B. 103.

SERMONI

PER LE DOMENICHE DELL'ANNO

Del Padre

LUIGI BOURDALOUE.

Digitized by Google

SERMONI
PER LE
DOMENICHE
DELL'ANNO
Del Padre
LUIGI BOURDALOUE
della Compagnia di GESU'

Traduzione dal Franceſe nell' Italiano.

IN VENEZIA,
Preſſo NICCOLO' PEZZANA.

MDCCXXXIX.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

Avvertimento.

IO non pretendo col terminare tutta l'edizione de' Sermoni del P. Bourdaloue rendere un conto esatto degli studj, che ha dovuto costarmi. Ne lascio il giudicio alle Persone intendenti. Non ho per altro creduto di poter meglio impiegare il tempo, che nel consacrarlo così alla gloria di Dio, consacrandolo alla pubblica utilità, e alla edificazione delle Anime.

Poichè la stima grande del P. Bourdaloue lo traeva a continue esterne occupazioni, egli medesimo non ebbe l'agio di ritoccare le sue Prediche, nè di mettervi l'ultima mano. Io ho procurato di supplire; e con assai costante assiduità alla fatica sono finalmente arrivato a dare alla luce un corso di Sermoni per tutto l'Anno, Avvento, Quaresimale, Misteri di Nostro Signore, e della Vergine, Panegirici di Santi, Vestiture, e Professioni religiose, e finalmente Sermoni per le Domeniche. Nel presente corso di Sermoni per le Domeniche non si troveranno nè i Sermoni dell' Avvento, nè i Sermoni della Quaresima, nè i Sermoni della Pentecoste, e della Trinità: sono essi al loro luogo nel Tomo de' Sermoni sopra i Misteri.

Non conveniva perder nulla di un Uomo, che ha pensato con tanta sodezza in materia di Religione, e che ogni cosa ha trattato con tanta forza, e dignità. Egli è un modello de' più eccellenti, per non dire il più eccellente, che possa mai proporsi chiunque aspira all'eloquenza del Pulpito. Ma dall'altro lato nel volersi formare sopra un esemplare sì bello, vi sono i suoi scogli da temere: e se il P. Bourdaloue ha perfezionato assai il gusto della predicazione, non è men vero, ch'egli ha guasti molti Predicatori.

In qualsivoglia arte non è piccola scienza lo scoprire

il giuſto, e l'apprendere da chi vi è ſtato eccellente ciò, che a noi conviene, ſenz'appigliarci a ciò, che a noi non conviene. Per non aver ſaputo fare un ſomigliante diſcernimento, Predicatori, che non avevano nè la vivacità, nè la fantaſia, nè il nome, nè l'autorità, nè le qualità eſteriori, nè la voce del P. Bourdaloue, mal ſon riuſciti nel volere imitare o il ſuo ſtile diffuſo, e periodico, o le ſue maniere di parlare, la più parte ſue propie, e particolari, o quella velocità nel pronunciare, che di quando in quando lo traſportava, e traeva ſeco, e rapiva i ſuoi Uditori. Ciò, che ammiriamo in un Oratore, e ch'è argomento de' noſtri applauſi non lo è ſempre, e non debb'eſſerlo della noſtra imitazione. Convien prima conoſcere ſe medeſimo, e le ſue proprie naturali diſpoſizioni; perocchè tutto debb'eſſere proporzionato; ed una tal proporzione, ed una certa convenienza conferiſcono alle coſe il loro merito, e ne forman più bella la loro grazia.

Nondimeno non v'ha Predicatore, a cui la lezione de' Sermoni del P. Bourdaloue non poſſa eſſere giovevoliſſima per poco che uſar ne ſappia con diſcernimento, e cautela. Se v'ha diverſità di talenti, ed è conveniente, che ciaſchedun ſi contenga nel talento ſuo proprio, e particolare, v'ha altresì regole, e precetti univerſali, che ſi ſtendono a tutti i talenti, ed a tutte le maniere dell'eloquenza criſtiana. A cagion d'eſempio: ben eleggere la materia di un diſcorſo, e trarla naturalmente dal Vangelo, conſiderarla meno per quello, ch'ell'ha di nuovo, di ſingolare, di luminoſo, che per quello, ch'ell'ha di vero, d'iſtruttivo, di penetrante, e ch'è più addattato ad ognuno, dividerla, e tal farne la diviſione, che i punti, ſenza confonderſi, abbiano ſempre tra loro aſſai di relazione, per ridurſi ad una prima verità, e propoſizione generale: non aſſerir nulla, di cui non producanſi le prove, e non prove aſtratte, e ſottili, più accademiche, per dir così, che evangeliche, ma prove ſenſibili, preſe dal fondo della Religione, e dalle maſſime più certe della Teologia: entrar ſubito nel ſuo ſuggetto, e non mai traviarne o con lunghi preamboli, ed inutili, o con rifleſſioni non opportune, o con nojoſe digreſ-

ſioni,

sioni, rischiarare i dubbj, prevenir le obbiezioni, far a se stesso i quesiti, che possono nascere, e rispondervi; quindi passare a costumi, e in pittura fedele rappresentarli, quali sono, schivando l'uno, e l'altro eccesso di una individuazione popolar troppo, e troppo familiare, e d'una pittura troppo aerea, e superficiale; espor tutto con metodo, e con ordine, e non contentarsi di una massa informe di pensieri accumulati come si presentano, e senza niuna connessione, se non se fortuita, che indifferentemente collochi gli uni dopo gli altri; finalmente venire a conclusioni pratiche, le quali scendano dalle verità, che si sono spiegate, e che ne comprendano tutto il frutto: ecco a che deve studiarsi ogni Predicatore, e ciò, che apprenderà dal P. Bourdaloue.

Non è precisamente necessario di esprimersi qual solea un così esperto Maestro, nè di avere il suo fuoco, azione, ed elevazione. Questi sono doni, che il Signore comparte a chi a lui piace, e senza questi doni con altre prerogative si può utilmente annunciare la parola di Dio: ma in qualunque maniera si annunci, è sempre necessario far buona elezione del suggetto, che si prende a trattare, addattarlo, come fa il P. Bourdaloue al Vangelo, e non volere, che il Vangelo con applicazioni sforzate ad esso si addatti, cercar in esso d'istruire, e di movere, piuttosto che di comparire, e risplendere, ben distribuirne tutte le parti, e ben appoggiarne tutte le proposizioni, stabilendole su i sodi fondamenti della Fede, e della ragione. Egli è d'uguale necessità non dilungarsi punto dal suo assunto, e non perderlo un solo momento di vista, soddisfare alle difficoltà, che si ponno opporre, e sciorle: dopo avere spiegati i principj, e la Dottrina, discendere alla Morale, e con forti, ma sagge istruzioni dipingere i vizj senza notar le Persone, e senza manifestare i vizioſi, dare a ciascheduna cosa il suo luogo, l'estensione, tutto il lume, che domanda, non affettar nulla nell' espressioni, e non eccedere nulla nelle Sentenze; legar insieme il discorso, e condur l'Uditore passo passo alle salutevoli conseguenze, e alle sante risoluzioni, che riportar seco egli deve per la riforma della sua vita; tutto ciò, io lo replico, è proprio de' Predicatori d'ogni carattere;

e invano a discolpare un Predicatore, che volesse esimersi da queste regole, e ad approvarlo, si direbbe ciò, che talora si dice in effetto, ch'egli predica con talento. Questo talento preteso non sarebbe, che un talento falso, dacchè al Predicatore mancassero le dette condizioni essenziali. Gli Uditori poco intendenti, e che non giudicano se non per gli occhi, ne potrebbon essere abbagliati, ma gl'intelletti d'un certo gusto non s'ingannerebbero.

Comunque sia, il P. Bourdaloue ebbe in grado eminente tutte le perfezioni della vera eloquenza; e questo è quello, che dee singolarmente osservarsi ne' suoi Sermoni. Ma l errore si è di leggerli soltanto per trarne e passi, e divisioni, e figure, ed espressioni, che di sovente si applicano male, e loro si toglie nel collocarle tutta la bellezza. In vece adunque di essere Discepolo, e imitatore del P. Bourdaloue, se n è un cattivo copista, ed espilatore.

Frattanto, s'egli sempre non serva a formar perfetti Predicatori, servirà co' suoi insegnamenti pieni di verità, e di pietà ad edificare i Fedeli, ed a formare perfetti Cristiani. Si può errare nel prenderlo per modello nel ministero della predicazione, ma non mai si errerà nel prenderlo per guida nella strada della salute. Questo è quello, che tanti hanno sperimentato, e che sperimentano tutto dì. E' piacciuto al Signore di dare alle Prediche di Orator sì celebre un' affatto nuova benedizione dopo la sua morte; ed io posso dire, applicandogli l'espressione della Scrittura, ch'egli, ancorchè morto, non cessa di predicare così efficacemente, e così utilmente, su le sue Pagine, come dal Pulpito predicava già vivo.

IN-

INDICE
DE' SERMONI.

PER LA I. DOMENICA

Dopo l'Epifania.

Sopra l'Obbligazione de' Padri in ordine alla vocazione de' loro Figliuoli. Pag. 1.

PER LA II. DOMENICA

Dopo l'Epifania.

Sopra lo Stato del Matrimonio. Pag. 16.

PER LA III. DOMENICA

Dopo l'Epifania.

Sopra la Fede. Pag. 29.

PER LA IV. DOMENICA

Dopo l'Epifania.

Sopra le Tribolazioni de' Giuſti, e le proſperità degli Empj. Pag. 41.

PER LA V. DOMENICA

Dopo l'Epifania.

Sopra il Conviver de' Giuſti co' Peccatori. Pag. 56.

PER LA VI. DOMENICA

Dopo l'Epifania.

Sopra la Santità, e la forza della Legge Criſtiana. Pag. 71.

PER LA DOMENICA

Della Settuageſima.

Sopra l'Ozio. Pag. 86.

PER LA DOMENICA

Della Seſſageſima.

Sopra la Parola di Dio. Pag. 98.

PER LA DOMENICA

Della Quinquageſima.

Sopra lo Scandalo della Croce, e delle umiliazioni di Gesù Criſto. Pag. 113.

PER LA II. DOMENICA

Dopo Paſqua.

Sopra la Cura de' Domeſtici. Pag. 124.

PER LA III. DOMENICA

Dopo Paſqua.

Sopra i Divertimenti del Mondo. Pag. 139.

PER LA IV. DOMENICA

Dopo Paſqua.

Sopra l'Amore, e il timore della Verità. Pag. 153.

PER LA V. DOMENICA

Dopo Paſqua.

Sopra l'Orazione. Pag. 166.

PER LA DOMENICA

Nell'ottava dell'Aſcenſione.

Sopra il Zelo per la difeſa degl'Intereſſi di Dio. Pag. 180.

PER

PER LA DOMENICA

Nell'ottava del Ss. Sacramento.

Sopra la Frequenza della Comunione. Pag. 193.

PER LA III. DOMENICA

Dopo la Pentecoste.

Sopra la Severità Criſtiana. Pag. 206.

PER LA IV. DOMENICA

Dopo la Pentecoste.

Sopra le Opere della Fede. Pag. 218.

PER LA V. DOMENICA

Dopo la Pentecoste.

Sopra la Vera Pietà, e la falſa. Pag. 230.

PER LA VI. DOMENICA

Dopo la Pentecoste.

Sopra la Temperanza Criſtiana. Pag. 243.

PER LA VII. DOMENICA

Dopo la Pentecoste.

Sopra l'Ipocriſia. Pag. 256.

PER LA VIII. DOMENICA

Dopo la Pentecoste.

Sopra la Limoſina. Pag. 268.

PER LA IX. DOMENICA

Dopo la Pentecoste.

Sopra i Rimorſi della Coſcienza. Pag. 279.

PER LA X. DOMENICA

Dopo la Pentecoste.

Sopra lo ſtato di vita, e la cura di perfezionarſi in eſſo. Pag. 292.

PER LA XI. DOMENICA

Dopo la Pentecoste.

Sopra la Maldicenza. Pag. 302.

PER LA XII. DOMENICA

Dopo la Pentecoste.

Sopra la Carità del Proſſimo. Pag. 315.

PER LA XIII. DOMENICA

Dopo la Pentecoste.

Sopra la Confeſſione. Pag. 329.

PER LA XIV. DOMENICA

Dopo la Pentecoste.

Sopra l'allontanarſi, e il fuggire dal Mondo. Pag. 341.

PER LA XV. DOMENICA

Dopo la Pentecoste.

Sopra il Timor della Morte. Pag. 355.

PER LA XVI. DOMENICA

Dopo la Pentecoste.

Sopra l'Ambizione. Pag. 368.

PER LA XVII. DOMENICA

Dopo la Pentecoste.

Sopra il Carattere del Criſtiano. Pag. 380.

PER

PER LA XVIII. DOMENICA

Dopo la Pentecoſte.

Sopra le Ricadute nel Peccato, Pag. 392.

PER LA XIX. DOMENICA

Dopo la Pentecoſte.

Sopra l'Eternità de' Dannati. Pag. 406.

PER LA XX. DOMENICA

Dopo la Pentecoſte.

Sopra il Zelo per l'onore della Religione. Pag. 421.

PER LA XXI. DOMENICA

Dopo la Pentecoſte.

Sopra il Perdono delle Ingiurie. Pag. 434.

PER LA XXII. DOMENICA

Dopo la Pentecoſte.

Sopra la Reſtituzione. Pag. 447.

PER LA XXIII. DOMENICA

Dopo la Pentecoſte.

Sopra il Deſiderio, e il diſguſto della Comunione. Pag. 461.

PER LA XXIV. DOMENICA

Dopo la Pentecoſte.

Sopra il Giudicio di Dio. Pag. 473.

OMELIA.

Sopra il Vangelo del Cieco nato. Pag. 485.

NOI REFORMATORI

Dello Studio di Padoa.

HAvendo veduto per la fede di Reviſione, & Approbazione del P. F. Tomaſo Maria Gennari Inquiſitore, nel Libro intitolato *Sermoni per le Domeniche, Eſortazioni, & Inſtruzioni Criſtiane del P. Luigi Bourdaloue della Compagnia di Gesù, tradotto dal Franceſe*, non v' eſſer coſa alcuna contra la Santa Fede Cattolica, & parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro niente contro Prencipi, & buoni Coſtumi, concedemo Licenza a Niccolò Pezzana, che poſſi eſſer ſtampato, oſſervando gl'ordini in materia di Stampe, & preſentando le ſolite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, & di Padoa.

Dat. 26. Giugno 1736.

{ *Z. Piero Paſqualigo Ref.*

{ *Michiel Morofini Kav. Ref.*

{

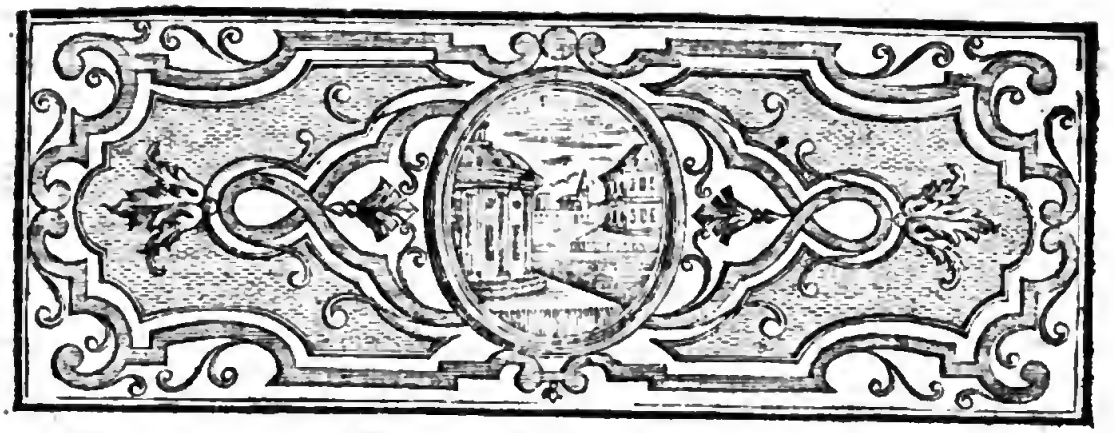
Agoſtino Gadaldini Seg.

1736. 3. Luglio.

Regiſtrato nel Magiſtrato Eccellentiſs. contro la Beſtemia.

Angelo Legrenzi Segr.

SER-



SERMONE

PER LA PRIMA DOMENICA Dopo l' Epifania.

Sopra l'obbligazione de' Padri in ordine alla Vocazione de' loro Figliuoli.

Et dixit Mater ejus ad illum: Fili, quid feciſti nobis ſic? Ecce Pater tuus, & ego dolentes quærebamus te. Et ait ad illos: Quid eſt quod me quærebatis? Neſciebatis, quia in his, quæ Patris mei ſunt, oportet me eſſe? Et ipſi non intellexerunt verbum, quod locutus eſt ad eos. Luc. c. 2.

ECco la riſpoſta, che a Maria Vergine diè Gesù ſuo Figliuolo, quando, dopo averlo cercato per tre giorni, finalmente lo ritrovò nel Tempio di Geroſolima; riſpoſta, che recar potrebbe a noi maraviglia, e che ne ſembrerebbe forſe troppo acre, e ſevera, ſe non ſapeſſimo, che tutta fu miſterioſa. Concioſſiachè, dice S. Ambrogio, il Figliuolo di Dio ripigliò in queſta occaſione la divina ſua Madre, perchè parve, diſpor voleſſe di ſua perſona, e appropiarſi un uffizio, che non convenivale. Così ha penſato il S. Dottore. Ma ſiccome una tale opinione, o Criſtiani, non è affatto conforme all'alta idea, che tutti abbiamo della irreprenſibile ſantità della Madre di un Dio, moderiamo il penſiero di S. Ambrogio, e contentiamci di dire, che il Salvatore del Mondo nell' Eſempio di Maria volle dare a' Padri, e alle Madri una ſublime lezione intorno alla condotta, cui debbon tenere, riguardo a loro Figliuoli, in ciò principalmente, che ſpetta all' elezion dello ſtato, a cui Dio gli chiama. D' infinita conſeguenza, Uditori miei cari, è un tale argomento; e quantunque limitato egli ſembri, e riſtretto, pure nell' importante moral dottrina, ch' io pretendo cavarne, voi lo ſcorgerete sì univerſale, e sì ampio, che in tutto queſto Uditorio pochi v' avrà, a cui non poſſa adattarſi, ed a cui non poſſa eſſere di ammaeſtramento. E' coſa opportuna diſcendere qualche volta alle condizioni particolari degli Uomini, per applicarvi le regole univerſali della Legge di Dio. Or queſto appunto in oggi io far voglio; mercecchè in iſpiegando a Genitori ciò, che debbono a Figli loro, ed a Figli ciò, che debbono a lor Genitori in uno de maſſimi affari della vita preſente, qual' è quello della Vocazione,

e dello ſtato, farò comprendere a chiunque mi aſcolta, quali maſſime debban ſeguirſi intorno alla Vocazione, quel, che biſogna temere, quel, che ſchivare, e quel, che cercare in ciò, che appellaſi Vocazione. Ne abbiſogniamo a tal effetto i lumi dello Spirito Santo: domandiamoglieli per l'interceſſione della divina ſua Spoſa. *Ave Maria.*

E non è coſa ſtrana, o Fedeli, che Maria, e Giuſeppe, come lo nota San Luca nelle parole del citato mio teſto, non comprendeſſero il miſtero, e non intendeſſero il Figliuolo di Dio, allorchè, a render ragione di quel, che fatto aveva nel Tempio, diſſe loro, che il debito ſuo l'obbligava d'attendere alle incombenze ingiuntegli dal celeſte ſuo Padre? Che Giuſeppe non' penetraſſe il ſenſo di queſta riſpoſta, mi reca meno di maraviglia; poichè per quanto egli trar poteſſe di lume dall' intime frequenti comunicazioni, che aveva con Gesù Criſto, non era neceſſario, che tutti conoſceſſe gli arcani della divina Incarnazione. Quello, di cui dobbiam più ſtupire ſi è, che Maria ricevuta già la pienezza di tutte le grazie, e di tutti i lumi celeſti, e concepnto nel ſuo ſeno il Verbo incarnato, Maria ſteſſa ſembraſſe ignorare uno de' punti eſſenzialiſſimi della Miſſione dell' Uomo Dio, o della ſua venuta ſopra la Terra. Ma non ci fermiamo, Uditori miei cari, a riſchiarare, e ſpiegare queſta difficoltà, e laſciam la cura agl' interpetri di diſciorla. Ecco ciò, che debb'eſſere più importante per noi, e ch' eſige, ſe vi è in grado preſtarla, particolariſſima rifleſſione. Se Maria, e Giuſeppe non compreſero quel, che lor diſſe il Salvatore degli Uomini intorno agl' impieghi, a cui dall' eterno Padre egli era chiamato, non è forſe vero, che per la maggior parte i Padri, e le Madri nel Criſtianeſimo non han neppur eſſi mai ben compreſo le loro più indiſpenſabili obbligazioni intorno alla diſpoſizione de proprj Figliuoli in materia di elezion di ſtato, e di Vocazione? Di ſomma importanza è adunque, che lor ſi ſpieghino; e queſto ſteſſo, io intraprendo nel preſente ragionamento. Oſſervate di grazia. Penetrar io non voglio nell' intimo delle voſtre Famiglie, nè vengo quà per darvi regole a governarle da ſaggi mondani. Mi direſte, e con ragione, che ciò non appartiene al mio miniſtero: ma ſe v' ha alcuna coſa nel governo delle medeſime voſtre Famiglie, in cui la Religione, e la coſcienza abbiano intereſſe, non tocca forſe a me l' iſtruirvene? Or io pretendo avervi in un tal governo due coſe, che voi non ſapete baſtevolmente; e pure non ſolo è di grande utilità, ma ancora di aſſoluta neceſſità, che ben le ſappiate. Uditele. Io dico, che non s' aſpetta a voi il diſporre de' voſtri Figliuoli in ciò, che riſguarda la lor Vocazione, e l'elezione, cui far debbono, d'alcuno ſtato: e aggiungo, che voi nondimeno dovete rendere conto a Dio dell' elezione, che fanno, e dello ſtato, che abbracciano i voſtri Figliuoli. A prima giunta queſte due propoſizioni ſembrano contraddirſi; ma in decorſo vedrete, che tra di loro concordano perfettamente. Dio non vuole, che da voi medeſimi, e di voſtra piena autorità determiniate a voſtri Figliuoli quello ſtato, in cui debbono impegnarſi; queſta è la prima Parte: Dio non pertanto vi domanderà conto dello ſtato, in cui s' impegnano i voſtri Figliuoli; queſta è la ſeconda. Tutte due formano la diviſione del mio diſcorſo, e il ſoggetto della voſtr' attenzione.

Non appartiene ad altri, che a Dio diſporre aſſolutamente della Vocazione degli Uomini: e non appartiene, che agli Uomini il determinare ciaſcheduno inſieme con Dio ciò, che concerne l' elezione del loro ſtato, e della lor vocazione. Queſto è un principio de' più irrefragabili della morale criſtiana. Quind' inferiſco, che dunque un Padre nel Criſtianeſimo non può farſi padrone della Vocazione de' Figli ſuoi ſenza commettere doppia manifeſta ingiuſtizia: l'una contra il diritto di Dio; l' altra a pregiudizio de' ſuoi Figliuoli medeſimi: l'una, e l'altra ſottoposta a funeſtiſſime conſeguenze in materia di ſalute. Queſto è il punto, che ora io qui debbo ſviluppare; ed eccone le prove. I. Parte.

Io dico, che non appartiene, ſe non a Dio diſporre della Vocazione degli Uomini. E perchè? Perch' egli è il primo Padre di tutti gli Uomini, e la ſola ſua providenza può compiere ad un affare, qual' è coteſto, così importante. Sono queſte le due graviſſime ragioni, che ne apporta San Tommaſo Dottore Angelico. Se io ſono Padre, *Malach. cap. 1.*

di-

dicea il Signore per bocca del Profeta Malachia, dov'è l'onore, che mi è dovuto? *Si Pater ego sum, ubi est honor meus?* E vale a dire, per applicare al mio argomento un tal rimprovero, che Dio faceva al suo Popolo, se io sono Padre, e come tale ad ogni altro Padre debbo esser preposto, dov'è il rispetto, che secondo un tal carattere mi vien portato? dov'è il segno di questa mia suprema Paternità, se dagli altri Padri inferiori mi vien contrastata, e se io non dispongo più di quegli, a cui già diedi l'essere, per collocargli in quel posto, in quello stato di vita, che più mi piaccia? Voi, o Uomo, vi arrogate di farlo; ma e chi ve ne ha data l'autorità? In una famiglia, di cui vi ho concessa la semplice amministrazione, voi operate da Padrone assoluto, e disponete di tutti a grado vostro: l'uno vien da voi destinato alla Chiesa, l'altro al Mondo, l'uno al Matrimonio, l'altro al Sacerdozio; e bisogna, voi dite, che sia così, poichè le vostre misure sono già prese. Ma con qual giustizia parlate in questa maniera? Io dunque di Padre non ho più null'altro, che il nome, poichè per voi tutta ne usurpate la potestà. Dunque invano mi protestate talvolta, che questi Figliuoli sono più miei, che vostri; mercecchè, se sono più miei, che vostri, a me, non a voi, se ne aspetta la principale, ed essenzial direzione.

Aggiungete, o Cristiani, la riflessione del Pontefice S. Gregorio: non solamente Dio è il primo Padre di tutti gli Uomini, ma ancora egli è il solo, cui riconoscan essi per Padre secondo lo spirito; conseguentemente a lui solo, e non ad altri appartiene esercitar su lo spirito, e sul volere degli Uomini quella superiorità di condotta, o piuttosto d'impero, che costituisce l'impegno della Vocazione. Quando la Madre de' Maccabei vide in mano a' Carnefici i suoi Figliuoli patir con tanta costanza, disse loro con bella espressione, cui leggiamo nella Scrittura: Ah Figli miei cari, no, non son' io, che v'abbia data un'anima così eroica; Questo spirito sì generoso, che vi avvalora, formato non fu di mia propia sostanza; dall'autor sovrano della natura ricevuto l'avete: *Neque enim ego* 2. *Mac.* *spiritum, & animam donavi vobis.* Io *cap.* 7. son vostra Madre secondo la carne; ma la più nobil parte di voi, ch'è lo spirito, è opra immediatamente dell'altissimo Iddio. Così si espresse la Santa Donna. Or quindi è, cristiani Uditori, che dunque Dio solo ha diritto di determinare agli Uomini la lor vocazione, e il loro stato. Perchè? Perchè in questo propriamente consiste il dominio, ch'egli ha sopra gli spiriti, e sopra l'anime. Un Padre in questa terra può bensì disporre dell'educazione, de' beni, dell'eredità de' suoi Figli; ma della loro persona, cioè a dire, di quanto porta con seco impegno di stato, voi solo, o mio Dio, diceva il più saggio di tutti gli Uomini Salomone, voi solo ne siete l'Arbitro; questo è un diritto serbato a voi solo: *Tu autem cum magna reverentia disponis nos.* Formola ammirabile, e che rinchiude un sentimento ancor più degno di osservazione! *Cum magna reverentia.* Conciossiachè quest'è quasi un dire: voi, o Signore, non avete voluto, che tale disposizione di noi medesimi fosse in mano de nostri Genitori terreni, nè avete voluto, che ne fosser padroni; ben prevedete, che con noi non adoprerebbono mai co dovuti riguardi, nè con quel rispetto, che meritan le nostre persone; e in fatti veggiamo, o mio Dio, che quante volte s'ingeriscono in questo affare, sempre ingerisconsi per motivi indegni della grandezza e del suggetto, e della cosa, di cui si tratta: mercecchè trattasi di provedere ad anime fedeli, e trattasi di fissarle in quella strada, che dee condurle a salute; ed essi non procedono, che per fini bassi, e carnali, per via di vile interesse, per non so quali massime del Mondo corrotto, e riprovato; poco si curano, che quel Figliuolo sia in uno stato ad esso lui opportuno, e proprio, purchè sia in quello stato, che più lor piace, in quello, ch'è più conforme a' loro disegni, e alla loro ambizione, avendo la mira a tutt'altro, fuorchè alla persona, di cui dispongono; e con disordine colpevolissimo, e comunissimo insieme adattano l'elezion dello stato non alle qualità di colui, che impegnano in esso, ma a' desiderj di chi in quel tale stato lo impegna. Or non è questo un offendere quel rispetto, ch'è dovuto alle vostre creature, e sopra tutto a creature ragionevoli? Ma voi, o Signore, che siete il Dio delle virtù: *Sap.* c. 12.

Ibid. Tu autem dominator virtutis, voi ci trattate assai più onorevolmente; perocchè disponendo di noi, non considerate se non se noi medesimi; e al vedere come ne tratta la vostra Providenza, direbbesi, che in certo modo ella ci rispetta, ed onora: *Cum magna reverentia disponis nos*.

Concludiamo dunque, o Cristiani, che da Dio unicamente dee dipendere, e derivare il nostro destino in riguardo alle sì varie professioni di nostra vita. E perchè, interroga S. Bernardo, perchè pensate, che quanti sono gli stati nel Mondo, i quali dividono le diverse classi degli Uomini, d'essi ancor siano altrettante Vocazioni, e portino in fatti un tal nome? Conciossiachè noi ben diciamo: Il tale ha vocazione al Secolo, il tal altro al Chiostro, quegli alla Toga, questi alla Spada. Che vuol dir questo, se non che ciascheduno determinatamente è chiamato a quello stato, cui Dio nè consigli della sua Sapienza gli destinò? E perchè mai i P.P. della Chiesa han considerato nella loro Morale, come delitto gravissimo, l'abbracciare uno stato senza la vocazione di Dio, se non perchè niun' altro stato da quello, in cui egli vuol collocarci, non è per noi confacevole, e siam fuori da quella strada, cui dobbiam battere, se non è Dio medesimo quegli, che in essa ne abbia condotti? Sopra di che io ripiglio, e discorro: Se tutti gli stati del Mondo sono tante Vocazioni, che vengono da Dio, se v' ha una grazia, ch' è annessa a tutti questi stati medesimi, per esservi chiamato da un comando di Dio, non è dunque in potere de' Genitori lo spingervi i loro Figliuoli, molto meno l' impegnarveli; e sommo abuso sarebbe far però loro violenza, e forzarli. Perocchè in fine un Padre nella sua Famiglia non è dispensatore di Vocazioni; nè questa è grazia, che sia in sua mano, per conferirla a chi vuole, e com' egli vuole: non dipende punto da lui, che quella Figliuola sia chiamata o a stato Religioso, o a stato Matrimoniale; e il destinarla all' uno, ed all' altro è un attentato contra il supremo divino Dominio. Perchè? Perchè essendo ogni Vocazione una grazia, Dio solo, solo, può comunicarla; e pretendere di disporne per altri da quello, a cui egli vuol conferirla, è arrogarsi un diritto, che unicamente è proprio della Divinità.

In fatti, o Cristiani, a ben adattare gli Uomini ad un impiego, e ad assegnar loro con sicurezza un convenevole stato, non abbisogna meno d'una Sapienza infinita, e d' una infinita Providenza. Or tal Sapienza, tal Providenza Dio certamente non l' ha conceduta a' Genitori pe' Figli loro. Egli dunque conseguentemente non ha dovuto ad essi concedere nè pur il poter decidere della sorte de' loro Figli, e com' egli solo tutte ha perciò le necessarie cognizioni, ardisco dire, che mancato avrebbe nella sua condotta, se affidato avesse tal cura a tutt' altri, che a se medesimo. Voi mi chiedete: e perchè un Padre non può credersi nè assai illuminato, nè saggio assai per determinare intorno alla vocazione di un suo Figliuolo? Udite in risposta una delle maggiori verità della cristiana moral Dottrina. Non v' è cosa, la quale tanto conduca alla salute, quanto la vocazione dello stato; ed allo stato soventemente tutto è annesso l'affare della salute. E ciò perchè mai? Perchè lo stato è la strada, per cui a salute Dio vuol guidarci; perchè i mezzi della salute, che Dio ha risoluto di conferirci, sono stati da lui determinati sol conforme allo stato; perchè fuori dello stato la Providenza di Dio non è più impegnata a soccorrerci con quelle grazie speciali, le quali assicurano la salute, e senza le quali è cosa sommamente difficile arrivare a sì beato termine: e ciò, ch' è necessario di ben osservare, come conseguenza di tutti questi principj, si è, che quello, che più contribuisce alla nostra salvezza, non è precisamente la santità dello stato, ma la convenienza di esso colle intenzioni, e co' disegni di Dio, il quale a noi lo dimostra, e fa, che lo abbracciamo. Mille si sono salvati in Religione; e quegli in essa doveva perdersi; mille si sono perduti nel Secolo; e quegli in esso si doveva salvare. *O altitudo*. O abisso, o abisso della divina Sapienza! Ma torniamo a noi. Che converrebbe dunque ad un Padre, affinchè avesse diritto in ordine al disporre della vocazione de' Figli suoi? Io non amplificherò in nulla, Uditori. Già sapete, che fò professione di dire la verità tal e quale io la concepisco senza oltrepassare d' un punto.

Che

Che converrebbe, diſſi, ad un Padre a preſcrivere ad un ſuo Figliuolo quella Vocazione, cui ſeguir debbe? Converrebbe, che il Padre conoſceſſe le vie della ſalute del Figliuolo, ch' entraſſe nel ſecreto della ſua Predeſtinazione, che ſapeſſe l'ordine di quelle grazie, che a lui ſono preparate, quelle tentazioni, da cui ſarà aſſalito, quelle occaſioni di rovina, in cui troveraſſi impegnato; converrebbe, che penetraſſe il futuro a ſcorgere quegli avvenimenti, che potrebbon cangiare quel, ch' è di preſente, che limpidiſſimamente vedeſſe fin dentro al cuore di queſto ſuo Figliuolo, per iſcoprirvi certe naſcoſte diſpoſizioni, che al di fuori non ancor ſi producono. Imperciocchè ſu la cognizione di tutto ciò è fondato il diritto di aſſegnare agli Uomini le Vocazioni, e quando Dio chiama alcuno, la cognizione di tutto queſto egl' impiega. Ma dov' è un Padre ſopra la Terra, che abbia neppur la minima di tante notizie? Non è ella dunque in un Padre inſoffribile temerità voler farſi Padrone delle Vocazioni, e degli ſtati nella ſua Famiglia? Non è, o un arrogarſi la Sapienza iſteſſa di Dio, (ciò, ch' è delitto) o un intraprendere con ſapienza da Uomo quel, ch' eſige una ſapienza Superiore, e Divina; impreſa, che non può altrimenti chiamarſi, ſe non follia?

Tutto ciò è in generale. Veniamo al particolare. Io ſoſtengo, che una tale condotta è ugualmente ingiurioſa a Dio, o diſponga il Padre de' ſuoi Figliuoli in una vocazion Santa per ſe medeſima, o ne diſponga pel Mondo. Attendete. Voi dite, che il voſtro diſegno è di collocare un Figliuolo in iſtato Eccleſiaſtico, di provederlo di benefizj, ed anche d' impegnarlo, ſe fia neceſſario, negli ordini ſacri. Io dico, ſe fia neceſſario; poichè fuori di neceſſità non verrebbevi nè meno in mente un ſimil penſiero: e voi ben intendete, qual' ella ſiaſi queſta neceſſità. Appena è nato queſto voſtro Figliuolo, che toſto ſuo aſſegnamento è la Chieſa; e ſi può dire di lui, quantunque in ſenſo aſſai oppoſto, ciò, che fu ſcritto d'Iſaia, che fin dal ventre di ſua Madre è già deſtinato all' Altare, non per divina Vocazione, come il Profeta, ma per umana: *Ab utero vocavit me*. In verità è egli queſto, miei cari Uditori, un operar da criſtiano? E' egli un trattar con Dio, come ſi dee trattare con un Padrone, con un Sovrano? Come? Converrà, che Dio tolleri la voſtra elezione, e che ſia coſtretto, per così dire, ad ammetter queſto voſtro Figliuolo alle funzioni più ſante della ſua Chieſa, perchè ciò vi torna, e ci trovate il voſtro conto? Che direſte (egli è penſiero di San Baſilio) che direſte di un Uomo, il quale voleſſe obbligarvi a prender con voi que' miniſtri, que' domeſtici, che a lui più piaceſſe? Avrebb' egli ragione di farvi una tal propoſta? E voi con una preſunzione aſſai più ardita riempirete la caſa del Signore di chi più vi aggrada, e ne diſtribuirete a voſtro talento i poſti, e le dignità?

Iſai. c. 49.

E pure, ecco quello, che tutto dì avviene nel Criſtianeſimo. Nè queſto è già più ſolamente quel, che ſi pratica da un qualcheduno tra i Padri criſtiani; egli è ſtile uſato di tutte le famiglie, egli è una ſpecie di Legge: Legge dettata dallo ſpirito del Mondo, cioè a dire da uno ſpirito o intereſſato, o ambizioſo; legge nel Mondo profeſſata univerſalmente, contra cui inſorgere appena a' Miniſtri della Chieſa, appena a' Banditori della divina Parola è permeſſo; Legge di più comunemente tollerata da que' medeſimi, i quali ad abolirla dovrebbonſi impegnare con maggior zelo, da Direttori di anime, in apparenze i più riformati, e i più rigidi, e da Dottori i più ſeveri nella loro morale, e che affettano più di eſſerlo, o di comparirlo; Legge finalmente ſeguita alla cieca da' Figliuoli medeſimi, che non ne conoſcono ancora le dannoſiſſime conſeguenze, che non hanno ancora ſufficiente coraggio per opporſi a' paterni voleri, e che trovanſi nell' infelice neceſſità di dover intraprendere, e battere quella ſtrada, che lor viene aperta. Quel Figliuolo minore non ha il vantaggio di eſſere ſtato il primogenito: ſenza eſaminare ſe Dio lo chiami, nè ſe lo accetti, a Dio ſi doni; quel Primogenito, che nel ſuo naſcere non fu abbaſtanza dotato dalla natura, e a cui mancano non ſo quali prerogative a ſoſtenere la gloria del nome ſuo, ſenza riguardo a' diſegni di Dio ſopra di lui, ſi penſa, per così dire, a degradarlo; ſi abbaſſa al grado di Secondogenito, e queſti a lui viene

ſuſtituito: da quegli però ſe ne ſtrappa a forza il conſenſo, e ad ottenerlo ſi fan valere e artificj, e violenze, e carezze, e minacce. Coſtarebbe di molto il collocare quella Figliuola: queſto baſta, ſenz' altro motivo, per conſacrarla alla Religione; ma deſſa non è chiamata ad un tal genere di vita: biſogna, che lo ſia, poichè non v' è altro partito per lei; ma Dio non la vuole in queſto ſtato: biſogna ſupporre, che ve la voglia, e fare come ſe in fatti ve la voleſſe; ma ella non ha neſſun indizio di vocazione: e non n' è un indizio aſſai grande la preſente coſtituzion delle coſe, e la neceſſità? Ma ella confeſſa da ſe medeſima, che non ha quella grazia, che la inviti, ed alletti ad un tale ſtato: queſta grazia le ſarà conferita col tempo, e quando ſarà in luogo atto a riceverla. Frattanto ſi conduce Vittima al Sacrifizio, legata mani, e piedi, voglio dire in diſpoſizione di volontà, ch' è forzata, e colle labbra chiuſe dal timore, e dal riſpetto al Padre, cui ſempre onorò: con apparato, e ceremonia, luminoſa agli occhi degli Spettatori, che vi aſſiſtono, ma funebre alla perſona, che n' è il Soggetto, preſentaſi al Sacerdote; e già ſi fa il Sacrifizio; Sacrifizio, che tanto è lungi dal glorificare il Signore, che diventa anzi eſecrabile agli occhi ſuoi, e provoca le ſue vendette.

Ah Criſtiani! Quale abbominazione? E dopo ciò a che ſtupirſi, ſe dalle divine maledizioni ſon percoſſe le intere Famiglie? No no, dicea Salviano, con ſanta amara ironia, no, noi non ſiam più ne' tempi di Abramo, quando i ſacrifizj de' Figliuoli per man del Padre erano azioni aſſai rare: non v'è coſa al preſente più comune degl' imitatori di quel gran Patriarca; anzi vien' egli tutto dì ſuperato. Perocchè in vece di aſpettare, come già egli, il celeſte comandamento, or ſi previene; ſi ſacrifica a Dio un Figliuolo, e ſi ſacrifica ſenza pena, anzi ancora con gioja: ſi ſacrifica, ſenza che Dio lo comandi, anzi ſenz' ancor che lo accetti; ſi ſacrifica in fine ancor quando Dio lo vieta, e non ceſſa di gridare: *Ne extendas manum ſuper puerum*. Così parlava l'eloquentiſſimo Veſcovo nell' ardor del ſuo zelo. Ma correggendo toſto il ſuo ſentimento, io m' inganno, Fratelli miei, ripigliava, io m'inganno: queſti Padri carnefici non ſono nulla meno, che imitatori di Abramo; Mercecchè queſt' Uomo ſanto ſacrificar volle a Dio il ſuo proprio Figliuolo, ed eſſi non ſacrificano i Figli loro, che al loro proprio capriccio, e alla loro avarizia. Ecco perchè Dio ricolmò Abramo di benedizioni, e di lodi; perchè il ſuo ſacrifizio, fu prova della ſua ubbidienza, e della ſua pietà: ed ecco perchè Dio non ha per gli altri, ſe non rimproveramenti, e gaſtighi; perchè de' rei lor ſacrifizj giuſtamente ſi tiene offeſo.

Geneſ. c. 22.

Nè mi dite, Uditor mio caro, che fuori di coteſta ſtrada così battuta, e comune di obbligar i voſtri Figliuoli ad abbracciar lo ſtato o Eccleſiaſtico, o Religioſo, voi ſiete impotente a collocargli. Abuſo, abuſo! Non tocca a me di entrar con voi a diſcutere i voſtri affari domeſtici, nè a diſaminare quello, che potete, quello, che non potete; ma a me ben tocca il dirvi ciò, che la legge di Dio vi comanda, e ciò, ch' eſſa vi divieta. Or ſia vera, o falſa l' impotenza, in cui pretendete di eſſere; no, non ſarà mai permeſſo ad un Padre il diſporre de' ſuoi Figliuoli in ordine alla loro vocazione, non gli ſarà mai permeſſo di cercar loro un patrimonio nella Chieſa, non gli ſarà mai permeſſo di rimirare la Religione, come uno ſcarico di ſua famiglia; e ſe lo fa, egli s'irrita contra lo ſteſſo Dio. Che gli laſci in condizione men ricca; ſaranno meno eſpoſti a perderſi, e alle loro obbligazioni diventeran più fedeli. Che gli abbandoni alla Providenza: Dio è loro Padre; ne avrà egli cura: Tutto ciò io potrei riſpondervi; ma di tutto ciò io non vi dico nulla. Eccovi a che mi attengo. Concioſſiachè qualunque coſa ſia per ſuccedervi in avvenire, io ſempre torno al mio principio, e replico, che biſogna eſſer Criſtiano, che biſogna ubbidire a Dio, che Dio non vuole, che le vocazioni de' voſtri Figli dipendan da voi, e che ſu un tal punto voi non dovete ingerirvi per nulla in un uffizio, che nè fu, nè ſarà mai di voſtra giuriſdizione. Ecco ciò, che vi dichiaro, e tanto baſta.

Mi direte. Ma non ſarà almeno permeſſo ad un Padre il diſporre de' Figli propri pel Mondo? Ed io vi replico: e perchè ha da eſſergli più permeſſo il diſporne pel Mondo, che per la Chieſa? Forſe perchè gli ſtati del Mondo di-

pen-

pendon meno, che quei della Chiesa, dal sovrano divino dominio, e dalla divina Providenza? Forse perchè non fa di mestieri la grazia della Vocazione così allo stato del Matrimonio, come a quello della Religione? Forse perchè gli stati del secolo non hanno tanta connessione colla salute, come l'hanno gli altri? Dappoichè questi sono tutti stati di vita, a Dio (l'intendete?) a Dio appartiene il chiamare ad essi; e se alcuni ne avesse, in cui, più che in altri necessaria apparisce la Vocazione celeste, potrei dir giustamente, che sarebbon appunto quegli, i quali impegnano a viver nel Mondo, perchè senza controversia sono i più esposti, perchè i pericoli in essi sono assai più comuni, e le tentazioni assai più sottili, e violente, e perchè è maggiore in essi il bisogno d'esser guidato dalla sapienza, e dalla grazia divina. Ma fermiamoci precisamente nel diritto di Dio. Voi vorreste, Uditor mio caro, promover nel Mondo quel Primogenito: bisogna, che vi faccia la sua comparsa, che si avanzi, che sia l'appoggio della sua Casa: ma che sapete voi, se Dio non l'abbia serbato a se? E se lo sapeste, oserestе contrastargliene la preferenza? non lo sapendo, potete voi far meno, che consultare il Signore sopra un tal punto, e domandargli qual sia il suo beneplacito, e pregarlo, che vi scopra la sua volontà, e impiegar tutti i mezzi ordinarj per conoscerla, e per conformarvele, tosto che vi sia fatta manifesta? Ma che fate voi? Voi sapete, che Dio vuole questo vostro Figliuolo nella Professione Religiosa, e voi vi ostinate a volerlo nel Mondo. Eccovi dunque, per così dire, alle prese con Dio. Si tratta di sapere chi de' due debba esserne il Padrone; mercecchè Dio lo chiama a se, e voi lo volete per voi: o egli è Dio, che vuol vincerla sopra i vostri diritti, o siete voi, che volete vincerla su i diritti di Dio. Ora ditemi, Uomo fiacco, Uomo vile, e quali sono i vostri diritti a pregiudizio del vostro Dio? e sopra di che son essi fondati? Ma nello stesso tempo imparate a prestare agl' inviolabili diritti di un Dio Creatore quell' ossequio, ch'è lor dovuto.

Santo Ambrogio ha un passo notabilissimo nel libro primo *de Virginibus*, in cui descrive il combattimento d' una Giovanetta Cristiana non già contra i Persecutori della Fede, ma contra la carne, ed il sangue, ma contra i suoi più stretti Congiunti. Trovavasi spinta da una parte agli Sponsali a lei già proposti, dall' altra ispirata a prender il velo consacrato a piè degli Altari. E che fate voi, dicea la generosa Figliuola a tutto intero un Parentado, che la premea? Perchè perdere le vostre cure a cercarmi partito del Mondo? Io son già proveduta: *Quid in exquirendis nuptiis sollicitatis animum? Jam provisas habeo*. Voi mi offerite uno sposo; ed io già ne ho scelto un altro; me ne esibite forse un sì rico, sì possente, sì grande, com'è il mio? Allora vedrò, che risposta abbia a darvi. Ma non mi mi offerite già niuno, che gli sia somigliante; poichè quegli, di cui voi mi parlate, egli è un Uomo, e quegli, ch'io di già ho eletto, egli è Dio; volete forse a me toglierlo, o toglier me ad esso lui? Questo non è uno stabilire la mia fortuna, è un invidiare alla mia felicità: *Non providetis mihi, sed invidetis*. Parole, ripiglia Sant' Ambrogio, parole, che commossero tutti gli astanti, versando lagrime ognuno nel rimirare in persona giovane virtù sì costante, e sì rara; e comecchè alcuno avanzato si fosse a dirle, che, se fosse vissuto suo Padre, non avrebbe mai consentito alla risoluzion da lei presa, ah! ella replicò, per questo forse il Signore l'ha tolto dal Mondo, affinchè non fosse di ostacolo al suo divino comando, e a disegni della divina sua Providenza sopra di me. *Amb.* *ibid.*

No, Cristiani; qualunque sia l'interesse di un Padre di vedere un Figliuolo ben collocato nel secolo, egli senza una specie d' infedeltà non può querelarsi di Dio, se Dio lo chiama a vita più perfetta, a vita più santa; e il contraddire ad una tal vocazione o con artificj, o con diuturni insuperabili ostacoli io posso chiamarlo un'aperta ribellione contra il Signore, e contro della sua grazia. Perchè tanti sospiri, perchè tanti pianti? scrisse San Girolamo ad una Dama Romana, rimproverandole la sua poca costanza, e la sua poca fede nella perdita d' una sua diletta Figliuola, che Dio le avea tolta. Voi vi affliggete, voi vi rammaricate: ma udite Gesù medesimo, che così vi parla, o almen può in simil guisa parlarvi: E

che, o Paula, contra di me voi vi lasciate tanto trasportare, perch'è già tutta mia questa vostra Figliuola? Come! Con ree lagrime, da voi sparse senza misura, e senza conformità, offendete quello sposo divino, che possiede l'obbietto del vostro dolore, e del vostro cordoglio? *Hyeron.* *Trascris, Paula, quia Filia tua mea facta est, & rebellibus lacrymis facis injuriam possidenti?* Bel rimprovero, miei cari Uditori, che troppo conviene a tanti Padri Cristiani! Nè pensiate, che sia buona ragion da opporsi il replicarmi, che quel Figlio egli è quel solo, che vi rimane di antica illustre Prosapia, e che senza di lui ella estingueſi. Quasi che Dio fosse obbligato di accomodarsi alle vostre mondane idee, e fosse qualche cosa di grande la conservazione di vostra stirpe, allorchè trattasi del divino volere: quasichè o presto, o tardi tutte le famiglie finir non dovessero, e la vostra potesse avere un fine più onorevole della esecuzione de' comandi di un Dio vostro Sovrano.

Ecco, o Cristiani, ciò, che riguarda i diritti di Dio. Che sarà, se io mi stenda su quelli de' vostri Figliuoli, e su l'ingiustizia, che voi lor fate, quando disponete di essi in pregiudicio della loro libertà, e comunemente in danno della loro salute? Imperciocchè, ohimè! quell'unico diritto, ch'essi hanno indipendentemente da voi, egli è disporre di se medesimi insieme con Dio sopra quanto si appartiene alla loro anima, e alla loro eternità; e questo diritto unico voi lor togliete, o gl'impedite a valersene: diritto, per altro, giustissimo, poichè autenticato da tutte le Leggi, approvato da tutti i costumi, appoggiato a tutte le ragioni, tratto da tutti i principj della natura, fondato su tutte le massime della Religione, e diritto conseguentemente inviolabilissimo. Piacciavi di ben riflettere. Sì, così è; egli vien autenticato da tutte le Leggi; altre per ogni strada, e maniera favoriscono la libertà de' Figliuoli, libertà, io dico, che sia ragionevole; altre reprimono con censure gravissime le false pretensioni di que' Padri, e di quelle Madri, che vorrebbono tramar insidie a questa libertà, e turbarne l'uso; altre permettono a' Figliuoli disporre nello stato Religioso di se medesimi in una età, in cui non possan per altro dispor di nulla: cosa, che non può condannarsi, come osserva il dotto Abulense, senz' anteporre il proprio giudicio al giudicio di tutta la Chiesa, che così decise, e decretò; altre ratificano la professione solenne de' voti religiosi fatta senza saputa de' Parenti, i quali per niun mezzo non possono invalidarla; finalmente (quel, ch'è essenziale) non v'è mai stata Legge nè Ecclesiastica, nè Civile, che abbia obbligato un Figliuolo a dipendere dalla elezione, o dalla volontà del Padre in ciò, che a stato appartiene; E trovansi per contrario più Leggi, che dichiarano di niun valore, e di niuna forza tutte le promesse fatte, tutti gl'impegni contratti da' Figliuoli, se apparisca esservi stata alcuna violenza di là da' limiti di un'ossequiosa sommissione. E perchè mai tutto ciò, o Cristiani, con detrimento, per quanto sembra, dalla paterna autorità, e con pericolo di risoluzioni imprudenti, cui può prendere Gioventù? Era necessario, che così fosse. Lo esigevano ragioni sostanziali, e fondamentali; eccone una, nella quale io mi fermo. E' di naturale, e divino diritto, che quegli stesso elegga il suo stato, il quale ne deve portare il peso, e compierne alle obbligazioni. Questo è un principio incontrastabile. Conciossiachè, se nel corso della mia vita v'ha patimenti da tollerare, io mi consolo, che l'elezion libera, ed espressa, che ne ho già fatta, col renderli a me volontarj, insieme ancora a me serva per addolcirmeli; e se sollevansi nel mio cuore o ripugnanze, o querele contro agli obblighi del mio stato, io voglio avere con che in qualche modo placarle, pensando, ch' io son quel desso, che a tali obblighi mi sono sottoposto, io, che mi sono determinato, io, che ho acconsentito a quanto avrei da provar di più austero, e di più penoso. Or tutto il contrario avviene, quando i Figliuoli si trovin forzati ad abbracciare uno stato, per cui non si sentano nè inclinazione, nè vocazione: e allorchè voi gl'impegnate, a cagion d'esempio, nella Profession religiosa, non vi obbligate già voi per essi a portarne il giogo, o la soggezione, a praticarne le austerità, a divorarne le amarezze, e i disgusti; voi gli guidate fin dentro al Santuario, e colà addossate loro tutto il gran peso, senza serbarne niente per voi. Quando a quella Figliuola fate accettar un parti-

partito, cui ella abborriſce, voi non le fate già ſicurtà dell' umor bizzarro, e nojoſo di quel Conſorte, che la terrà forſe ſchiava: non ſottentrerete nè meno alle cure infinite, ch' eſigerà l'educazione della Famiglia, e che per lei ſaranno altrettante indiſpenſabili obbligazioni. Se così è, ella è dunque un' iniquità voler di lei diſporre in queſta maniera; mercecchè ſe dee eſſer legata, non è coſa giuſta, che le laſciate almeno il poterſi eleggere da ſe medeſima la ſua catena?

Ma ciò, che ſu queſto particolare è ancor più importante, io già l'ho detto, e mi trovo in obbligo di ripeterlo, per proporvelo in un nuovo lume, e applicarlo vie più al punto, che io tratto. Ho detto, che ove trattaſi di Vocazione, trattaſi di ſalute. Or ſe trattaſi di ſalute, no non v' è autorità di Padre ſopra il Figliuolo, perch' è perſonale ogni coſa. Noi compariremo tutti davanti al Tribunale di Dio, dice San Paolo, per rendervi conto ciaſcheduno di noſtra vita; biſogna dunque, che noi ne abbiam libera tutta la diſpoſizione, conclude il Griſoſtomo; imperciocchè di quelle coſe, delle quali noi dobbiam render ragione, noi pure dobbiam diſporre. Voi non ſarete giudicato per me, e conſeguentemente a voi non appartiene il diſporre di me; e ſe di me diſpor voleſte, e prendeſte a farmi abbracciare uno ſtato, in cui ſia meno al ſicuro la mia ſalvezza, allora io poſſo dirvi ciò, che diſſe l'Imperadore Valentiniano a quell' Ambaſciador di Roma, che per parte del Senato gli parlava intorno al riedificare i Templi de' falſi Dei: che Roma, la qual mi fu Madre, ogni altra coſa mi chiegga; tutti io le debbo i miei ſervigi, ma debbo aſſai di più all' Autore della mia ſalute: *Sed magis debeo ſalutis Auctori*: Per queſto i PP. della Chieſa dopo aver impiegata tutta la forza, e l' eloquenza de' lor diſcorſi in perſuadere a' Figliuoli una fedele, ed umile ſommiſſione a' lor Genitori, ſono ſtati poi nondimeno i primi a ſgravargli d' ogni ubbidienza, ove trattiſi d'alcuno ſtato, a cui ſi voleſſe obbligargli, o da cui ſi pretendeſſe divertirgli, con pericolo della loro ſalute. Che debbo io riſpondervi, ſcriſſe San Bernardo ad un Uomo del Mondo, che ſentivaſi chiamato a vita Religioſa, e la Madre procurava di trattenerlo nel ſecolo? e che vi dirò io mai? Vi dirò, che abbandoniate la propria Madre? ma queſto ſembra contro pietà. Vi dirò, che vi reſtiate con eſſo lei? ma non è coſa giuſta, che molle condiſcendenza vi faccia perdere l'anima. Vi dirò, che tutto inſieme ſiate di Gesù Criſto, e del Mondo? ma ſecondo l'Evangelio non ſi può ſervire a due Padroni. Ciò, che vuol voſtra Madre è oppoſto alla voſtra ſalute, e per neceſſaria conſeguenza è oppoſto ancor alla ſua. Prendete dunque che partito volete, ed eleggete o di ſoddisfare alla di lei volontà, o di provedere alla ſalute d'entrambi. Ma ſe voi l'amate, abbandonatela per amore di lei medeſima, e per timore, che, trattenendovi ella appreſſo di ſe col farvi abbandonar Gesù Criſto, non perdaſi inſieme con voi, e per voi; mercecchè, e come ella non perderebbeſi, facendo perdere a voi la vita dell' anima, dopo avervi donata la vita del corpo? Vi dico tutto ciò, aggiunge il Santo Padre, per condiſcendere alla voſtra debolezza; concioſſiachè v' è oracolo eſpreſſo, e dovrebbe baſtare il rammemorarvelo, che quantunque ſia empietà il diſprezzare la propria Madre, non oſtante è ancor pietà il diſprezzarla per amore di Gesù Criſto.

Ah, Criſtiani, approffittatevi di sì grande iſtruzione. Nella condotta delle voſtre famiglie riſpettate ſempre i diritti di Dio, e non fate mai neppur una minima violenza al diritto de' voſtri Figliuoli. Laſciate loro quella ſteſſa libertà, cui già bramaſte per voi, e di cui forſe ſiete ſtati cotanto geloſi. Fate con eſſi ciò, che avete voluto ſi faccia con eſſo voi; e ſe a voi fu fatta ſopra un tal punto qualche ingiuſtizia, non vi vendicate contro anime innocenti, che non n' ebbero neſſuna parte, e che per altro debbon eſſere a voi sì care. Abbiate riguardo alla loro ſalute, che ſi ritrova impegnata, e non ſiate così crudeli di ſacrificarla agli umani voſtri diſegni; non eſponete voi ſteſſi ad eſſer un giorno l'obbietto della loro maledizione, dopo eſſere ſtati l'origine della loro rovina; perocchè la loro maledizione ſarebbe così efficace, che ſopra voi tirerebbe quella di Dio. Se loro laſciar non potete ampj retaggi, e ſe eſſi non hanno da poſſedere ricchezze grandi, almeno lor non togliete, ſe

così

così posso esprimermi, il possesso di se medesimi. Dio non vi obbliga a farli ricchi, ma vi comanda di lasciarli liberi. Ma e che? mi risponderete, se i Figliuoli inconsiderati, e trasportati dall' ardore della loro età fanno una cattiva elezione, bisognerà dunque, che i Padri, e le Madri gli abbandonino alla loro condotta, e che ad ogni cosa chiudano gli occhi? Io non dico questo, Uditor mio caro, non dico questo, nè tal'è il mio pensiero, come tosto debbo farvi vedere. Se quel Figliuolo elegge male, voi potete correggerlo con sagge ammonizioni; se non le ascolta, potete aggiungere i comandi; e se nega ubbidire, potete adoprare tutta la forza della paterna autorità; perocchè tutto ciò non è disporre nè della sua persona, nè della sua vocazione, ma è anzi metterlo in istato di meglio disporre di se medesimo. Io chiamo disporre della Vocazion di un Figliuolo l'assegnargli precisamente quello stato, cui volete, che abbracci, senza esaminare, se sia, o non sia secondo al suo gradimento. Chiamo disporre della vocazion di un Figliuolo il trasformarlo da una elezion ragionevole, ch'egli abbia fatta insieme con Dio, e opporre insuperabili difficoltà ad impedirgliene l'esecuzione. Chiamo disporre della Vocazion di un Figliuolo l'abusare della di lui credulità per sedurlo con false promesse, per fargli vedere pretesi immaginati vantaggi, e per condurlo insensibilmente a quel termine, a cui vorrebbesi. Chiamo disporre della Vocazion di un Figliuolo il lasciare in abbandono per più anni quella giovane vostra Figlia senza curarvi di collocarla, non adoprando con esso lei se non se maniere dure, e spiacenti, ed esercitando con mille cattivi trattamenti la sua pazienza fin'a tanto, ch'ella finalmente si disgusti del Mondo, e da se medesima prenda il partito di ritirarsene. Ecco, io diceva, ecco quel, che chiamo disporre della Vocazione de' proprj Figli; ed ecco quel, che Dio vieta. Che gli risponderete voi in quel giorno, in cui vi rinfaccerà d'esservi opposto a' suoi disegni nel governo della Famiglia a voi confidata? Quando egli vi domanderà conto non del sangue, ma dell'anima di que' vostri Figliuoli, cui egli volea salvare, e a cui però preparate avea tutte le vie; e voi ne gli avete allontanati, e voi ne gli avete traviati, e voi gli avete perduti? Che risponderete a' vostri stessi Figliuoli? Imperciocchè sorgeranno essi ancora contra di voi, e vostri Accusatori diventeranno, come ora lor siete i lor tentatori, e i lor corruttori. Non già che voi, lo replico un'altra volta, non già che voi non possiate reggerli nell'elezione, che debbon fare, non possiate consigliarli, esortarli, usar tutti i mezzi, che Dio vi ha posti in mano a preservarli da quegli scogli, in cui stracinar si lascia la Gioventù svagata, ed incauta: Dico anzi di più, e pretendo, che non solamente voi lo possiate, ma ancora, che lo dobbiate. E su questo appunto io stabilisco l'altra proposizione, che vi ho proposta, cioè, che se non v'è permesso il determinare i vostri Figliuoli a niuno stato, voi nondimeno dovete rendere conto a Dio di quello stato, a cui essi da se si determinano. Alcuni momenti ancora della vostra attenzione a questa seconda parte.

2. Parte. E' principio ricevuto in tutta la morale, che, per quanto da noi dipende, dobbiamo assicurar quelle cose, in cui siam tenuti d'interessarci, e aver parte; e che a proporzione della parte, che in esse abbiamo, e all'interesse, che in esse ne impegna, più o meno noi ne dobbiam render conto. Questa è massima evidente, ed io quindi traggo la prova della mia seconda proposizione. Conciossiachè, quantunque non sia in potere de' Genitori il determinare a' loro Figliuoli l'elezione d'una vocazione, o d'uno stato, nondimeno non lasciano d'intervenire ad essa elezione, di esserne partecipi, di averne diritto per direzione; e sopraintendenza non solamente come Genitori, ma molto più ancora come Genitori Cristiani. Onde convien inferire, che debbono dunque render ragione di questa elezione, e che Dio può farsene render conto da loro senza ingiustizia. Alcuni quesiti, che tosto io risolvo, serviranno a render chiaro un tal punto.

Si cerca in generale, se un Figliuolo in certi stati, e singolarmente in quelli, che non sono di perfezione evangelica, sia Padrone d'incontrar un impegno, e legarsi senz'approvazione, e consenso de' suoi Parenti. Nol può, o Cristiani, nol può. Egli ha obbligazione, e obbligazion rigorosa di consultarli, di

di aſcoltar le loro ammonizioni, e di loro rimetterſi altrettanto, che preſcrive ragione; perocchè, dicono i Teologi, la riverenza dovuta a' Padri, e alle Madri è un comandamento eſpreſſo di Dio; ora il non aver niun riguardo a' lor ſentimenti, il non prenderſi cura d'eſſere da loro iſtrutti, operare in ciò con piena indipendenza, e non voler credere, che a ſe medeſimo, queſto ſarebbe un diſprezzo formale della loro autorità: e queſto diſprezzo in una materia così rilevante, com'è l'elezion dello ſtato, deve eſſere conſiderato qual traſgreſſion grave della Legge divina. Si cerca in particolare, ſe in certa età già matura poſſa un Figliuolo, ſenza che il Padre ne ſia informato, e ſenza cercare il ſuo conſentimento, conchiudere un Matrimonio, a cui lo ſpinge la ſua paſſione, ſe lo poſſa, diſſi, con ſicura coſcienza. No, riſpondono i Dottori; e ſe lo fa, il Padre ha diritto di punirlo, ſecondo le leggi, e privarlo dell' Eredità; pena ſtimata giuſta, e che ſuppone conſeguentemente delitto. Si cerca, ſe il Padre vedendo un ſuo Figliuolo abbracciare un partito, che giudica avanti a Dio eſſergli pernicioſo, poſſa ſopra di ciò tacerſi, e col ſuo ſilenzio cooperarvi in qualche maniera, e approvarlo. Queſto nel Padre ſarebbe colpa, ſecondo il parere di tutti i Maeſtri della morale; e ſe diſſimula, ſe non fa tutte le neceſſarie oppoſizioni, egli ſi rende prevaricatore. Quindi ne ſegue, che dunque i Genitori ſenza diſporre de' loro Figliuoli, nondimeno han parte nella loro elezione in più maniere, coll'eſortazione, col conſiglio, colla tolleranza, col conſentimento, col diritto di loro opporſi, e di punirgli. Ed ecco, o Criſtiani, il fondamento della verità, che io vi predico. Imperciocchè ſe Dio non vi aveſſe impegnati ad eſſergli Mallevadori dell' elezione, che fanno i voſtri Figliuoli, perchè ſareſte voi colpevoli, allorchè non impiegaſte o il mezzo dell' autorità, o quello del conſiglio, o quello dell' iſtruzione per ajutarli a ben eleggere? perchè ſarebbe in voi tolleranza da condannarſi, quando gli abbandonaſte a loro medeſimi, e impunemente, e inconſideratamente gli laſciaſte eleggere ciò, che ſapete non eſſer lor convenevole, e dover eſſere lor nocivo? perchè potreſte voi opporvi alla loro elezione, attraverſarla, gaſtigarneli, quando ella ſia contro il voſtro volere, ed eſſi non abbiano ſoddisfatto riguardo voſtro alla debita ſommiſſione? Dio non vi diede ſenza dubbio queſta poteſtà, ſe non per gli uffizj, che le ſono anneſſi; e da tutte queſte obbligazioni, ch' egli ha impoſte a' voſtri Figliuoli, riſulta in voi un' obbligazion naturale di render conto e di eſſi, e del loro ſtato. Se dunque avvenga, ch' eſſi errino, o perchè voi non vi ſiete curati d' illuminarli, o perchè voi non avete avuto petto a loro reſiſtere, o perchè una ſciocca indolenza vi ha fatto anzi ſecondare gli ſtolti lor deſiderj, Dio non ha egli diritto di rivolgerſi contra di voi, e dirvi? Rendetemi conto non ſolamente di voi ſteſſo, ma ancora di quel voſtro Figliuolo, di quella voſtra Figliuola, de' quali, come Padre, dovevate eſſere mio miniſtro per ſervir loro di guida, e di condottiere. E certamente, o Criſtiani, chi non ſa, che un Padre è debitore a Dio dell' Educazione de' proprj Figli? Or nell' educazione de' Figli, qual coſa v'è più eſſenziale dello ſtato, che abbracciar debbono, e della forma di vivere, ſu cui hanno da determinare?

Spieghiamo ancor più queſto punto, e mettiamolo in un nuovo lume per renderlo più iſtruttivo, e più pratico. L' elezione d' un qualche ſtato, dice San Bonaventura, può eſſere cattiva elezione in tre maniere: o in ſe medeſima per eſſer lo ſtato, ſe non contrario, almeno pericoloſiſſimo alla ſalute; perchè chi abbraccia lo ſtato, è incapace di ſoſtenerlo; o perchè, quantunque ſia convenevole lo ſtato, ch' eleggeſi, quantunque chi lo elegge ſia atto a compierne gli obblighi, nondimeno in eſſo non entraſi, ſe poſſo eſprimermi così, nè per la porta dell' onore, nè per vie rette. Notate. Io dico in primo luogo elezione d'uno ſtato cattivo in ſe ſteſſo, o almeno pericoloſiſſimo. Ne reco un eſempio, ed è quello di San Matteo. E chi era egli queſto Appoſtolo prima che foſſe chiamato, e convertito da Gesù Criſto? Egli era un Pubblicano; e biſogna ben dire, che un tal impiego, il qual conſiſte in riſcuotere certo danaro pubblico, comunemente allora ſi eſercitaſſe contra coſcienza; poichè Gesù Criſto nell' Evangelio, parlando del Regno de' Cieli n' eſclu-

escludea allo stesso modo i Pubblicani, che le Meretrici: *Publicani & Meretrices*. Ella è questa un' osservazione di San Girolamo, a cui San Gregorio ne aggiunge un' altra. Gli Appostoli dopo la loro conversione ripigliarono la loro prima forma di vivere, e ritornarono alla loro pescagione. Non v' ebbe altri, che San Matteo, il quale assolutamente, e per sempre abbandonasse il suo banco. Donde nasce questa diversità, interroga San Gregorio, se non da ciò, che l'impiego di San Pietro, e degli altri Appostoli era innocente, e quello di San Matteo almen lo impegnava in pericolo certo, e prossimo di peccato? Se dunque v' avesse nel Mondo alcuna professiion somigliante, mi spiego, se v' avesse (cosa che non esamino, e che penerei a immaginarla) se, dissi, v' avesse alcuno di quegli stati, in cui, secondo la comune opinione fosse moralmente impossibile di conservarsi, e di esser Cristiano, un Padre, che abbia timor di Dio, potrebbe permettere, che vi si gittasse alla cieca un suo Figliuolo, e vi dimorasse? Ah miei cari Uditori, lontanissimo anzi dall'approvargli uno stato simile, dal favorirlo in esso, dal tollerarlo, egli sarebbe tutti i suoi sforzi per mettergliene orrore, e allontanarnelo. Egli direbbe, come il Santo Tobia: assicuriamoci, Figliuol mio, assicuriamoci; saremo sempre ricchi abbastanza, se avremo il timor del Signore: preferiamo questo santo timore a tutti i tesori della Terra, e non consentiamo giammai di perdere per i beni temporali, anzi nè pur di arrischiare i beni eterni: *Satis multa bona habebimus, si timuerimus Deum*. In questa maniera gli parlerebbe, o dovrebbe parlargli. Ma se egli si lasciasse dominare, e condurre dall' interesse, se colla mira alle fortune temporali, ad un guadagno sicuro, pronto, abbondante approvasse l'elezione, che fa il Figliuolo d' una pericolosa professione almeno secondo Dio, se fosse il primo a procurargliene l'ingresso, a favorirlo, a secondarlo nelle sue istanze, a cercargli perciò intercessori, e avvocati, chi può dubitare, ch' egli il Padre per questo medesimo non si addossasse tutte quelle funeste conseguenze, che ne dovrebbon temersi, che non si rendesse reo di tutti i disordini del Figliuolo, che la dannazione di questo Giovane ad esso lui non dovesse essere imputata, e che questo non fosse un punto principale, su cui avesse da giustificarsi avanti al Tribunale di Dio? Non diciam di vantaggio sopra di ciò. A voi tocca, o Cristiani, a fare l'applicazione di questa morale, e vedere quali conseguenze dobbiate cavarne nel costume del presente Secolo. Andiamo avanti.

Tob. c. 4.

Oltrechè l'elezion dello stato può esser cattiva nella sostanza, frequentemente lo è ancora in ordine al Soggetto; cioè a dire, perchè chi elegge, non è degno di quello stato, ch'elegge, non ha per esso tutte le qualità, che sono richieste, e si trova assolutamente incapace di adempierne le obbligazioni. Quindi quella universal corruzione, che noi miriamo nel Mondo, e in tutti gli stati del Mondo; quindi tanti abusi, che si sono introdotti, e che regnano nella Chiesa; quindi quel disordine quasi universale nell' amministrazion delle cariche, e sopra tutto della Giustizia; quindi quasi tutti i mali, da cui tutto è sconvolto l'uman commercio; ma quindi altresì ne' Genitori un cumulo di obblighi, che dee farli tremare, una materia infinita di peccati, una sorgente inesausta di rimordimenti, un de' conti più terribili, che debbon rendere. Conciossiachè, a salire all'origine, e a ben esaminare ciò, che cagiona tanto sconvolgimento in tutti gli stati di vita, e donde vengono tutti i disordini tanto da noi compianti, ma non emendati, comprenderemo, che comunemente debbonsi attribuire a' Genitori; i quali senza riguardo alla incapacità de' loro Figliuoli, essi medesimi gli han collocati in tai posti, e loro han confidati tai ministeri, le cui funzioni erano superiori e alle loro forze, e a' loro talenti. In fatti, se quel Padre, non avesse mai trattato per quella carica, di cui ha proveduto quel suo Figliuolo, il Figliuolo in oggi non sarebbe nulla di quel, ch' egli è, e non essendo ciò, ch' egli è, non abuserebbe di quella podestà, che ha ricevuta senza poterla esercitare, non farebbe servire l'autorità, di cui va adorno, alle vessazioni, alle violenze, alle ingiustizie, delle quali il Pubblico si risente, e pur gli è forza soffrirle. Sarebbe dunque stata possibil cosa al Padre il prevenire, e l'impedire conseguenze sì infauste: istrutto delle disposizioni di quel

Gio-

Giovane, poteva in vece di ſublimarlo, o di ajutarlo ad arrivare tant' alto, poteva negargli all' intento le ſue premure, i ſuoi ſoccorſi; non ſolamente lo poteva, ma lo doveva. E chi ſi ſtupirà, che Dio ſopra ciò entri in giudicio con eſſo lui, e gliene faccia portar le pene?

E pure, Uditori miei cari, ecco l' abuſo del noſtro Secolo. Il zelo de' Genitori ne' loro Figliuoli non è in iſcorgere, ſe ſono capaci d' eſſere impiegati, ma baſta loro, che ſieno impiegati. Per quel Figlio maggiore è neceſſario quel tale impiego: queſto ſi ſuppone, come un principio: v' ha quanto richiedeſi a farne la ſpeſa? queſto è quel, che ſi eſamina con tutta la neceſſaria attenzione, fatta queſta ſpeſa una volta, reſteran fondi abbaſtanza per tutte le altre ſpeſe? ſu queſto ſi fa i conti con ſomma eſattezza. Ma per altro queſto Figliuolo, che ſi vuol promoſſo così, è egli atto a riempire il poſto, che gli vien deſtinato? non ſi mette in dubbio; s' egli ne ha il merito, alla buon' ora; ſe non l' ha, ſupplirà al merito la ſua dignità: ma ben ſi ſa, che non l' ha in effetto, e non può ſperarſi, che ſia per acquiſtarlo giammai; queſto ſi ſa; e pure ſempre ſi opera, quaſi non ſi ſapeſſe. Imperciocchè ove ſon' ora Padri, che raſſomiglino quell' Imperadore di Roma, il quale eſcluſe ſolennemente il Figliuol ſuo dall' Impero, perchè in eſſo non ritrovò le neceſſarie diſpoſizioni a ſoſtenerne il gran peſo? Quel Giovane è di tal Famiglia, in cui per ereditaria ſucceſſione v' ha quella tal dignità. Già è deciſa la ſua ſorte: Biſogna, che il Figlio ſucceda al Padre. E da queſta maſſima che ne viene? Voi ne ſiete tutto dì i Teſtimonj. Queſti è un Figliuolo, a cui non ſi ſarebbe voluto aſſidare un menomiſſimo importante affare d' una caſa privata; tuttavia ha in ſua mano gli affari, e gl' intereſſi pubblici d' una Provincia; può ſentenziare, come gli piace, comandare, come gli piace, e ſeguire tutto ciò, che gli piace: ſi ſoffre, ſi piange, il buon diritto è venduto, tutta la giuſtizia è ſconvolta. Ma ciò poco importa al Padre, purchè non ne riſenta egli il danno, ed il Figlio ſia collocato. Perocchè così appunto la diſcorrono oggi per la maggior parte i Genitori, che o non ſanno le loro obbligazioni, o traſcurano di ſoddisfarle; ſi perſuadono ſia fatto il tutto, dapoichè un Figlio già ſi trova impiegato; s' immaginano, che in queſto conſiſta la grandezza del Mondo, luſingandoſi nel rimanente, che v' abbia una providenza univerſale, per ſupplire a tutto ciò, che mancar poteſſe dal canto loro. Sì, Criſtiani, v' ha una Providenza, non dubitate; ma una Providenza aſſai rigoroſa per gaſtigar tutti queſti diſordini in voi ſteſſi, prima di ſupplirvi nell' Economia dell' Univerſo. V' ha una Providenza; ma di Giuſtizia, e non di Miſericordia per domandarvi ragione di tutti que' mali, che voi avreſte potuto impedire nella loro ſorgente, e voi gli avete permeſſi, gli avete cagionati, gli avete perpetuati. La Scrittura, egli è vero, la Scrittura in un ſenſo ci dice, che al Tribunale di Dio ciaſcheduno renderà conto di ſe, e nulla più: che il peſo dell' uno non ſarà quel dell' altro, e che ciaſcheduno porterà il peſo ſuo proprio. Ma non è meno vero, che la ſteſſa Scrittura in un' altro ſenſo ci avverte, che Dio farà tornar ſopra del Padre l' iniquità del Figlio, che il Giudicio del Padre non ſarà ſeparato da quel del Figlio, che il Figlio ſarà condannato dal Padre, e il Padre dal Figlio. Due oracoli uſciti amendue dalla medeſima verità; conſeguentemente amendue infallibili. Due oracoli in ſembianza oppoſti l' uno all' altro, e che nondimeno in neſſuna maniera ſi contraddicono; ma oracoli ancora, che voi non concilierete mai inſieme, ſe non riconoſcendo a che v' impegna il carattere di Genitori, e qual delitto voi commettiate, quando un cieco amor de' Figliuoli, o qualunque altro motivo eſſer ſi poſſa, vi fa cooperare alla loro elezione, non oſtante la loro inſufficienza a voi nota, e la ſproporzione, che ſi riſcontra tra la lor debolezza, e gl' impieghi, che preſumono di eſercitare.

Ma finalmente, ſe l' elezione non è cattiva elezione, nè in ſe medeſima, nè in riguardo al ſoggetto, baſta queſto? No, Criſtiani, non baſta. Aggiungo, che può eſſer cattiva in riguardo a i mezzi; e queſto pure dee riſcuotere tutta la voſtra attenzione, e vigilanza. Quel tale ſtato, io lo concedo, per ſe medeſimo non ha nulla, che offenda o le regole dell' oneſtà, o i dirit-

ritti della coſcienza ; in eſſo ſi può eſſer Criſtiano , e vivere da Criſtiano . Vado anche più avanti ; e convengo con eſſo voi intorno a tutto il merito d' alcun voſtro Figliuolo ; ſia pur egli dotato di mille prerogative. Ma il merito non è ſempre la porta , per cui ſi trova acceſſo , e ſi è introdotto o nella Chieſa , o nel Mondo ; vi ſono più altri mezzi , a' quali frequentemente ſi dà obbligo di ricorrere , e trà queſti mezzi ve n' ha di legittimi , che ſono permeſſi , e d' ingiuſti , che dalla legge ſono vietati . Or nell' elezione tra gli uni , e gli altri , laſciar i permeſſi , perchè non baſtano , perchè non ſono aſſai ſpediti , perchè non ſi hanno , e prendere ſtrade cattive , le quali , ancorchè obblique , conducono nondimeno al termine , e più ſicuramente , e più preſtamente , ecco una delle più comuni , e delle maggiori iniquità del Secolo . Il farvene veder l'ingiuſtizia , il deplorare con voi la funeſta decadenza , in cui intorno a ciò ſiamo incorſi in queſti ultimi tempi , e il bramare l'antica probità de' tempi andati , queſto non è preciſamente il mio argomento . Quello , che mi ſi appartiene , e che non debb' omettere , quello , ch' eſige tutto l'ardor del mio zelo , e tutta la forza della parola evangelica , egli è , che alcuni de' Padri aprono eſſi medeſimi ſimili ſtrade a' loro Figliuoli a collocarſi , e ad avanzarſi . Concioſſiachè , eccovi di che abbiamo inceſſantemente ſotto degli occhi i triſti eſempi . Si vuole , che quel Figlio arrivi a quel tal grado nel Mondo , e però quanto aſtute non s' inventano l'arti , che frodi non ſi teſſono , a ch' eccèſſi non ſi giunge contro de' concorrenti , i quali preſentanſi , e fann' ombra ? Si getta gli occhi ſul tal partito per quella Figliuola , e affin di più impegnar colui (lo dirò io?) qual libertà a lei non ſi concede , quai congreſſi a lei non ſi permettono , e a quai pericoli ella non ſi eſpone? Queſti , voi dite , ſono i mezzi a riuſcirne , e ſenza queſto ſi arrena il tutto. Ma ſono mezzi approvati da Dio ? ſono mezzi appoggiati dall' Evangelio ? ſono mezzi nè pure iſpirati da una certa innata equità , e co' quali poſſa concorrere nè pur la ſteſſa ragion naturale ? Conſeguentemente ſon queſti i mezzi , cui un Padre poſſa ſuggerire a ſuoi Figliuoli , in cui un Padre poſſa tener mano a ſuoi Figliuoli , di cui un Padre dar poſſa eſempio a ſuoi Figliuoli? Se dunque egli acciecar ſi laſcia dalla ſua paſſione fino a vederli tranquillamente , e dal canto ſuo ſenza neſſuna reſiſtenza , a ſeguir tali vie , fino a ſegnarle loro egli medeſimo , e farſi lor guida , partecipando così a' delitti de' Figli ſuoi , non dev' egli aſpettarſi d' eſſer compreſo eſſo pure nella ſentenza , che Dio pronuncierà contra di loro ? E v' ha ſcuſa legittima , che poſſa preſervarneli?

Ah , miei cari Uditori , non ſarà forſe aſſai l'avere il carico , e il dover render conto di noi medeſimi? Non ſarà queſto ſteſſo anche di troppo alla noſtra debolezza ? Ma a riguardo de Padri , e delle Madri non è poſſibile , che il Giudicio di Dio a ciò ſolo riſtringaſi . Per funeſta neceſſità , ed impegno inevitabile biſogna , ch' egli paſſi più oltre ; perocchè un Padre non può render conto di ſe medeſimo ſenza renderlo ancora de' ſuoi Figliuoli , dapoichè non ſarà ſtato o buon Padre ſecondo Dio , o Padre colpevole , e reo , ſe non ſe in quanto o avrà adempiti i ſuoi doveri nella condotta della ſua Famiglia , e in particolare in quella de' ſuoi Figliuoli , o gli avrà negletti . Dio a' Padri conferiſce autorità , e queſta , affinchè la impieghino , e affin di giudicarli ſecondo l'uſo , che ne avran fatto ; Dio dona a' Padri grazie particolari , e proprie al loro ſtato , e queſte , affinchè ſe ne vagliano , e non affinchè ozioſe reſtino , ed inutili nelle lor mani.

Nel rimanente quanto ho detto dell' elezion dello ſtato de' voſtri Figliuoli , e del conto , che Voi ne renderete a Dio , non dee intenderſi in tal maniera , che non vi ſia lecito di promovergli a convenevoli impieghi o nella Chieſa , o nel Secolo , quando ad eſſi Iddio gli chiami . Concioſſiachè tanto io ſon lungi dal recarvi queſto a delitto , che anzi pretendo , che egli ſia una voſtra obbligazione ; e non approverò mai l'indifferenza , per non dir , la durezza , di que' Padri , e di quelle Madri , che totalmente occupati intorno a ſe ſteſſi , e non volendo cedere in nulla , laſcian languire i Giovani loro Figliuoli ſenza collocargli , e laſcian loro mancarne le occaſioni più favorevoli . Il mio diſegno ſi è di eccitare in voi un ſanto zelo della perfezione de' Figli voſtri , de' quali Dio a voi ha commeſſa la cura ,

e li

e li ha ſoggettati alla voſtra diſciplina. Il mio diſegno ſi è, farvi travagliare, finchè ſono ancora ſotto alla man paterna, ad iſtruirgli, a formargli, a rendergli capaci, intendenti, e degni di que' poſti, a cui ſecondo la loro naſcita poſſono aſpirare. Ora ad un tal diſegno non v' ha motivo più poſſente, che il dir voi a voi medeſimi: o biſogna, che i miei Figliuoli ſiano privi di ogni coſa, e menino vita oſcura, e ſenza impiego; o biſogna, ch' io mi applichi a indirizzarli, affinchè poſſano diventare, e fare in queſto Mondo qualche coſa; o biſogna, ſe io voglio promoverli ſenza neſſuna diſpoſizione dal canto loro, e non oſtante la loro incapacità; o biſogna, dico, ch' io mi danni inſieme con eſſi. Ch' eglino d' ogni coſa ſian privi, ſarebbe per eſſi ignominia, per me rimprovero; ch' io mi danni inſieme con eſſi ſarebbe ſomma pazzia, ed eſtrema ſciagura. La conſeguenza dunque ſi è, che io non dimentichi nulla, ch' io tutta adopri l'induſtria, e paterna poteſtà per far ad eſſi acquiſtare quelle doti e di ſpirito, e di cuore, di cui potranno un tempo aver biſogno ſecondo gli ſtati, a' quali deſtinolli la Providenza. Mercecchè ſperare, che Dio chiamandogli faccia da ſe ſolo tutto il reſto, e loro doni ſapienza infuſa, egli è far i ſuoi conti ſopra miracoli, e roverſciar l'ordine ſtabilito dalla ſua Sapienza nel governo del Mondo; egli è pretendere, che Dio non imputi a me tutto ciò, che lor mancherà, e pur da me potrebbono avere; egli è ignorare una delle principali mie obbligazioni, e da me ſteſſo ingannarmi. Eccovi, o Criſtiani, quel, che biſogna ben ponderare. In queſta materia non v' ha coſa, che non ſia di conſeguenza infinita, e che non debba farvi tremare, ſe voi la traſcurate. Aggiungo altresì, che non v' ha coſa, che non ſia d' un altiſſimo merito, e che non debba conſolarvi, ſe voi vi moſtrate in eſſa fedeli, e ſe l'oſſervate.

Il carattere di Genitori v' impone grandi obbligazioni, ma nel medeſimo tempo vi apre l'adito a radunar gran teſori pel Paradiſo. Imperciocchè chi non ſa quel, che coſta il governo, e l'educazione d' una Famiglia? Quante inclinazioni ne' Figliuoli biſogna ſoffrire, quanti falli biſogna perdonare, quante diſſimular debolezze, quante prendere precauzioni ad iſtruirli ſenza ſtancarli, a tenerli in diſciplina ſenza alienarli, a riprenderli giovevolmente ſenza innaſprirli? Or non è perduto nulla di tutto ciò davanti a Dio; anzi in queſto ſteſſo dee conſiſtere davanti a lui la principale voſtra ſantità. I voſtri Figliuoli o profitteranno delle voſtre ſollecitudini, o non profitteranno. Se non ne profitteranno, ſarà per voi un tormento (egli è vero) e tormento ſenſibiliſſimo; ma nel reſto voi avrete ſoddisfatto al voſtr' obbligo, e appreſſo Dio, e appreſſo d' eſſi. Se poi ne profitteranno, e che Dio, come voi potete ſperare, benedica la voſtr' attenzione, e il voſtro zelo, in queſto Mondo qual conſolazione ſarà per voi di vedere la voſtra Figliolanza in buon' ordine; e quel, ch' è più, qual felicità il ritrovarvi un giorno inſieme con eſſo lei nella Gloria beata, che io vi deſidero, etc.

SER-

SERMONE

PER LA SECONDA DOMENICA Dopo l'Epifania.

Sopra lo Stato del Matrimonio.

Nuptiæ factæ ſunt in Cana Galilææ; Et erat Mater Jeſu ibi; Vocatus eſt autem & Jeſus, & Diſcipuli eius ad Nuptias. Jo. c. 2.

NOn ſolamente Gesù Criſto fu invitato, ma ancora aſſiſtè a queſte Nozze, e co'l' aſſiſtervi le approvò, le onorò, le ſantificò, ne sbandì ogni diſordine, e fin d' allora preſe miſure a conſacrarle nella Chieſa coll' iſtituzione di un Sacramento. Non fu dunque in vano, non fu ſenza diſegno, ch' egli vi voleſſe eſſer chiamato: *Vocatus eſt autem & Jeſus.* Imperciocchè di qui è, dicono i Padri, che la ſantità deriva dal Matrimonio; e in queſto ſtato, ſe non vi s' inviti Gesù Criſto, non v' ha più niuna coſa, che profana non ſia, non ve n' ha più niuna, che lo ſubblimi, ed innalzi. Ma io dico ancor più, e pretendo, che non baſta, che vi ſia chiamato Gesù Criſto dagli Uomini, ſe gli Uomini non vi ſian chiamati prima da Gesù Criſto. Cioè a dire, miei cari Uditori, la grazia della Vocazione, colla quale Dio vi ſantifica ad entrare nello ſtato del Matrimonio, dee precedere alla ſupplica, e all' invito, con cui voi volete impegnare il Signore ad intereſſarſi, ed a benedire quel nodo ſacroſanto, che voi ſtringete; ſupplica inutile, ſenza queſta divina Vocazione. Ma s' egli è Dio, che vi chiama, e voi quindi chiamate il voſtro Dio, ecco un perfetto modello, ed una vera idea di Matrimonio criſtiano. Queſta però è l'importante materia, ſu cui imprendo oggi a favellare. E perchè ben ſo a quali ſcogli queſto mio argomento mi eſpone, io ricorro al Signore, e a lui rivolto gli domando, come il Profeta, che alla mia bocca ponga cuſtodia, e non permetta alla mia lingua di proferire parola, di cui abuſar ſi poſſa la malignità del Secolo. Imploriamo ancora l'ajuto, e l'interceſſion di Maria, dicendole: *Ave Maria.*

S. Agoſtino parlando del Matrimonio in un' eccellente trattato, e riferendo i vantaggi tutti, ed i beni, de' quali Dio ha provveduto queſto ſtato, gli riduce a tre principalmente. Alla educazion de' Figliuoli, che n' è il fine, alla vicendevole conjugal fede, che n' è il nodo, e alla qualità del Sacramento, che ne forma come l'eſſenza nella Legge di Grazia: *Bonum habent nuptiæ. Et hoc tripartitum: Proles, Fides, Sacramentum.* Son deſſe le ſue parole ripetute più volte dal S. Padre in diverſi altri luoghi delle ſue opere. E in fatti egli è un bene per gli Uomini, che Dio coll' iſtituzione d'un Sacramento abbia formata union tra di loro, e l'abbia innalzata ad ordine ſoprannaturale con una grazia, di cui eſſi medeſimi ſono i Miniſtri. Di più non è un vantaggio poco ſtimabile per una perſona impegnata nel Matrimonio, il conſiderare, che un' altra perſona ſopra la terra le abbia obbligata la ſua fede così, che, non eſſendole nulla nell' ordine della natura, nè ſecondo la congiunzione del ſangue, non per tanto non laſcia di doverle ogni coſa, amore, riſpetto, fedeltà, compiacimento. Finalmente io pretendo eſſere un onore a i Padri, e alle Madri, che Dio gli abbia eletti per educare a lui nel Matrimonio i Figliuoli, e vale a dire i ſervi a glorificarlo, e i ſudditi ad amplificar la ſua Chieſa. Ecco dunque tre grandi prerogative del Matrimonio. Egli è un Sacramento; egli è un nodo di mutua compagnia; egli è una propagazione legitima de' Figliuoli di Dio. Tutto queſto è vero, o Criſtiani, ma non penſiate, che queſti ſieno beni talmente gratuiti, che

Aug.

non vadano accompagnati da neſſun peſo. Imperciocchè (eccovi l'idea, che dovete formarne, e che vi prego di ben comprendere, perchè farà la diviſione del preſente ragionamento) Imperciocchè da queſte tre maniere di beni riſultano per neceſſità obbligazioni di coſcienza da adempierſi indiſpenſabilmente nel Matrimonio; e queſta ſarà la prima parte: riſultano pene faſtidioſiſſime, e difficiliſſime da tollerarſi nel Matrimonio; e queſta ſarà la ſeconda: riſultano in fine pericoli ſommi per la ſalute, da ſchivarſi nel Matrimonio; e queſta ſarà la terza. Or io ſoſtengo, che non ſi può nè ſoddisfare a queſte obbligazioni, nè tollerar queſte pene, nè preſervarſi da queſti pericoli ſenza la grazia, e la Vocazione di Dio; onde concludo, che non v' è dunque ſtato tra gli Uomini, in cui la divina Vocazione ſia più neceſſaria. Queſto è tutto il ſoggetto della corteſe voſtra attenzione, di cui vi prego.

I. PARTE. No, non ſi può dubitare, o Criſtiani, a conſiderare il Matrimonio in tutta la ſua latitudine, e ſpecialmente ſecondo le tre qualità già oſſervate, come Sacramento, come nodo di mutua compagnia; e in riguardo all'educazion de' Figliuoli, de' quali egli è propagazione legittima, coteſto ſtato porta con ſeco obbligazioni, ch' è di ſomma importanza di ben conoſcere, e che io, per ſoddisfare al debito del mio Miniſtero, vengo ſpiegandovi.

Egli è, ſenza controverſia, un bene pel Criſtianeſimo, e ſingolarmente per voi, che ſiete chiamati dalla Providenza a viver nel Secolo, che il Figliuolo di Dio abbia conſacrato il Matrimonio colla ſua iſtituzione, e che non ſolamente egli non ſia uno ſtato di colpa, come l'han voluto far credere alcuni Eretici; nè un contratto puramente civile, come lo è tra Pagani, nè una ſemplice cerimonia della Religione, come lo fu nell' antica Legge, ma ſia un Sacramento, che conferiſce la grazia di Gesù Criſto, iſtituito a ſantificazione delle Anime, e a rappreſentare un de' più alti Miſteri, qual è l'Incarnazione del Verbo, e ad applicarne i meriti a quelli, che lo ricevono degnamente: *Eph. c. 5.* *Sacramentum hoc magnum.* Sì, miei Fratelli, diceva S. Paolo, queſto Sacramento è grande; e ve lo dico, affinchè ſappiate il vantaggio, che in eſſo tiene la Religion noſtra ſu tutte l'altre. Imperciocchè egli non è grande, ſe non per quella relazione, che ha con Gesù Criſto noſtro divin Redentore, non è grande, ſe non nella Chieſa, ch' è la Sposa di Gesù Criſto, non è grande, ſe non ne' Fedeli, che ſon le membra del corpo Miſtico di Gesù Criſto; cioè a dire non è grande ſe non per voi: *Ego autem dico vobis in Chriſto, & in Eccleſia.* *Ibid.* Tutto queſto è di Fede. Ma quindi? Quindi le obbligazioni, a cui poco aſſai ſi riflette nel Mondo, e nondimeno ſono ingiunte dal Matrimonio. Concioſſiachè eſſendo egli un Sacramento della Legge di grazia, non è dunque permeſſo l'impegnarviſi, ſe non con intenzion pura, e ſanta; non è dunque permeſſo il riceverlo, ſe non con coſcienza netta, e monda da colpa; non è dunque permeſſo l'uſarne, ſe non colla mira a Dio, e per un fine, che ſia degno di Dio; e chiunque manchi a queſte obbligazioni commette un tal peccato, che tocca la natura del Sacrilegio, mercecchè egli profana un Sacramento. Preſuppoſto il principio della Fede, in tutte queſte conſeguenze non v' ha nulla, che non ſia evidente, ed incontraſtabile.

Ma, lo dico un' altra volta, nel Mondo non ſi penſa guari a tai conſeguenze. E donde viene, che non vi ſi penſa, e che in queſto Sacramento ſi dimentican quelle regole di pietà, che oſſervanſi, e credeſi di dover oſſervare nel ricevere gli altri? Voi fareſte i primi, e ſovente i più zelanti a condannar un Uomo, ch' entraſſe in iſtato Eccleſiaſtico, e riceveſſe gli ordini Sacri con fine o d' intereſſe, o di ambizione. Voi non vorreſte accoſtarvi al Sacramento dell' Altare, ſenza eſſervi prima purificato nelle acque della penitenza, e credereſte di farvi reo preſentandovi al Tribunale della Confeſſione ad altr' oggetto, che di onorare il Signore, e riconciliarvi con eſſo lui. Quando a voi parlaſi di quel Simon Mago, che domandò agli Appoſtoli il Sacramento della Confermazione per motivo di vanagloria, e vi ſi rappreſenta, che Giuda comparve alla Menſa di Gesù Criſto, e comunicoſſi in iſtato di colpa, voi riprovate il grave attentato e dell' uno, e dell' altro. Ora il Matrimonio come Sacramento è egli men degno di venerazion, di riſpetto?

Il Salvatore del Mondo non l'ha egli iſtituito, come tutti gli altri? ha egli men di virtù degli altri Sacramenti a conferir grazia? contien' egli Miſteri degli altri Sacramenti meno ſublimi? tutto quello, che diceſi degli altri Sacramenti ad eſaltarli, e a fare, che gli onoriamo, non convien forſe ugualmente anche a queſto? E per conſeguenza non richiede egli ancora a proporzione diſpoſizioni così perfette, un motivo così criſtiano, una purità di cuore così illibata, un uſo oneſto così, e così ſanto?

Noi ben ſappiam tutto ciò ſpeculativamente. Ma in pratica ecco la differenza, che ſi fa tra queſto, e gli altri Sacramenti. A queſti ſi va con apparecchio, in queſti ſi cerca Dio, in queſti ſi concepiſcono ſentimenti di Religione; e in ciò ſi opera criſtianamente. Ma trattaſi del Sacramento, di cui vi parlo? Direſte, ch' egli è fra noi coſa indifferente, e del tutto profana, a cui nè Dio, nè la Religione abbian parte. Si fa il Matrimonio con rifleſſi puramente umani, ſenza provarne un minimo rimordimento. Egli ſi celebra a piè degli Altari col peccato attuale ſull' anima, e, quantunque ſenza dubbio queſta ne ſia una ſacrilega profanazione, appena ſe ne ha un qualche ſcrupolo, perchè dalla maggior parte nè meno ſi ſa queſto punto graviſſimo di coſcienza. Ora, miei cari Uditori, come mai in queſto particolare può alcuno giuſtificar ſe medeſimo davanti a Dio? Concioſſiachè, ſe volete, che io vi dichiari aperto il mio penſiero, ecco uno de' diſordini più eſſenziali, che in oggi regni nel popolo Criſtiano. Non riguardaſi più il Matrimonio a ciò, che ſembra, come coſa Sacroſanta, ma qual negoziato, e mero affar temporale. Chi v' è, che conſulti il Signore per abbracciare un tale ſtato, come ſtato di ſantità, a cui egli lo chiami? Chi v'è, che lo elegga in viſta della ſua Predeſtinazione, e a diſegno di ſua ſalute? Lo dirò io? I Pagani medeſimi erano ſu queſto punto più religioſi, almeno più ſenſati, e più ſaggi. Se il Matrimonio infra loro non era Sacramento, non era nè meno, com' è divenuto infra noi, un traffico mercenario, in cui l'uno ſi dona all' altra non per ragionevole inclinazione, non per oneſta ſtima, nè ſecondo il merito della perſona, ma ſecondo le rendite, ma ſecondo l'eredità, ma a prezzo d' argento, e d' oro. Imperciocchè tale è il nodo di quaſi tutti i Spoſalizj; l'argento è, che li ſtringe; donde in conſeguenza ne viene quell' univerſale ſregolamento, che, dopo un Matrimonio contratto ſenza impegno, altronde contraggonſi impegni rei ſenza Matrimonio. Comunque ſia, quel, che noi, o Criſtiani, non poſſiamo abbaſtanza compiangere, ſi è, che racchiudendo il Matrimonio nella ſua eſſenza due qualità, quella di contratto, e quella di Sacramento, non ſi uſa attenzione ſe non ſe ſulla prima, ch' è d' ordine inferiore, e aſſolutamente traſcuraſi la ſeconda, che pur è d' ordine ſoprannaturale, e divino. In eſſo, come contratto, tutte ſi oſſervan le regole della Prudenza: quanti trattati, quante conferenze, quanti congreſſi, quanti articoli, quante condizioni, quante cautele, quante miſure! Ma in eſſo, come Sacramento, non v' è nè apparecchio, nè rifleſſione: ſi crede, che il tutto riducaſi a nulla più, che ad alcune eſteriori cerimonie della Chieſa, a cui ſi ſoddisfa ſenza raccoglimento, e ſenza religione. Or è egli poſſibile, che un Sacramento profanato così tragga ſopra di voi dalla banda di Dio que' ſoccorſi di grazia, che ad eſſo lui vanno anneſſi? e ſe vi mancano tai ſoccorſi, come adempirete voi le obbligazioni del voſtro ſtato?

Io dico quelle obbligazioni, che il Matrimonio v' impone, non ſolamente conſiderato come un Sacramento, ma di più conſiderato come un nodo di ſcambievole compagnia. Concioſſiachè eccovi dove io pretendo, che ſiano neceſſarie le grazie di Dio più poſſenti, e più copioſe. Chiaro lo comprenderete ancor voi. Quì non ſolamente ſi tratta d'una ſcambievole compagnia apparente, ma d' una compagnia vera, e di cuore, per maniera che litteralmente mettaſi in pratica quel comandamento dell' Appoſtolo: *Viri diligite uxores veſtras, ſicut & Chriſtus Eccleſiam.* Voi, Mariti, amate quelle, che Dio vi ha date in iſpoſe, e Voi, Spoſe, amate quelli, che la Providenza vi ha deſtinati in Mariti. E la norma, che in queſto guardar dovete, ſi è, d'amarvi l'un l'altro, come Gesù Criſto amò la ſua Chieſa: *Sicut Chriſtus Eccleſiam.* Ecco, io diceva, il voſtro modello. Amatevi *Eph. c. 5.*

con

con un amore riſpettoſo, con un amore fedele, con un amore offizioſo, e condeſcendente, con un amore coſtante, e durevole, con un amore criſtiano. Tutti queſti ſono altrettanti articoli contenuti in quella fede conjugale, che voi vi ſiete promeſſi dall' una parte, e dall' altra, e che vi ha inſieme accoppiati. Oſſervate. Amatevi, io dico, con un amore riſpettoſo; poichè una familiarità ſenza riſpetto inſenſibilmente, e quaſi infallibilmente porta a diſpregio: con un amore fedele ſino ad abbandonar per lo Spoſo, o per la Spoſa e il Padre, e la Madre, poichè queſta in termini formali, ed eſpreſſi è la legge di Dio, ma molto più ſino a rompere ogni altro vincolo, che poſſa legarvi il cuore, e ſino a liberarvi da ogni altro obbietto, che lo poſſa dividere: con un amore offizioſo, e condeſcendente, il qual prevenga i biſogni, egli ſollevi, compatiſca alle infermità, e leghi inſieme e gl' intelletti, e i voleri, e tra lor ſerbi perfetta concordia: con un amore coſtante, e durevole per reſiſtere a faſtidioſe voglie, che potrebbon turbarlo, a ſoſpetti, a geloſie, ad odj, ad amarezze: finalmente con un amore criſtiano; mercecchè quì è, dov' io poſſo applicare, e dove ha da avverarſi la parola di San Paolo. Che la moglie virtuoſa, e criſtiana è la ſantificazione del ſuo conſorte. Tali ſono ſtate quelle Principeſſe così illuſtri, le quali hanno ſantificato gl' imperj convertendo, e ſantificando i Principi, di cui erano Spoſe inſieme, ed Appoſtole. Tali voi eſſer dovete, o Dame criſtiane, facendo nelle voſtre Famiglie ciò, che quelle già fecero sì glorioſamente, e con tanto merito ne' loro Regni, ſtimando, che la dimoſtrazione più ſoda, che preſtar mai poſſiate, di vero amore ad uno Spoſo, ella è il trarlo dal vizio, e convertirlo a Dio, impiegando a tal' effetto ogni voſtro ſtudio, indirizzando a queſto ſcopo tutti i voſtri deſiderj, tutti i voſtri conſigli, tutte le voſtre cure, e animandovi a perſeverare in così ſanto eſercizio col bel detto di S. Girolamo a Leta. Era ella Figliuola di un Padre idolatra, il quale finalmente a forza di attenzione, e pazienza fu ridotto dalla ſua Spoſa ad abbracciare la Fede. Era, dice S. Girolamo, egli era ben neceſſario, che così ſuccedeſſe: un zelo sì grande, qual fu quello di voſtra Madre per la ſalute del ſuo Spoſo, non doveva avere altro effetto; e per me penſo (aggiunge il S. Dottore con quel ſuo ſtile figurato, e ſublime) e per me penſo, che Giove medeſimo, cui adorano gl' Idolatri, ſe viſſuto foſſe in così ſanta alleanza, creduto avrebbe in Gesù Criſto: *Ego puto etiam ipſum Jovem, ſi habuiſſet talem cognationem, potuiſſe in Chriſtum credere.*

Ma per iſconvoglimento, che noi non piangeremo mai abbaſtanza, Uditori miei cari, e di cui voi forſe, voi ſteſſi già provate le funeſte conſeguenze, che avviene? Non potete ignorarlo, poichè tutto dì lo vedete. Quella ſcambievole compagnia, che formar deve la pace, e la felicità delle Famiglie, ed eſſerne il più fermo appoggio, quella, che ſerbar debbono vicendevolmente tra loro e il Marito, e la Moglie, come uno de' beni più ſtimabili del loro ſtato, a che trovaſi eſpoſta continuamente? a diſſenſioni, ad avverſioni, a diviſioni, e tal volta ancora a ſcandaloſiſſimi ſtrepiti. E ciò perchè mai? Perchè nè l'una nè l'altro non vogliono contribuire a conſervarla. La Moglie è oſtinata, e capricciosa, è idolatra di ſe medeſima, ama di giucare, di ſcialacquare, di abbigliarſi vanamente, ama le compagnie, le converſazioni, i divertimenti del Mondo. Il Marito è altiero, è geloſo, è melanconico, è collerico, è impetuoſo, ama i ſuoi piaceri, e la sfrenatezza; e perchè non vogliono fare un minimo ſforzo l'una a correggere la ſua oſtinazione, a regolare i ſuoi capricci, a por limiti al giuoco, alla ſua diſſipatezza, alla ſua vanità, al ſuo attacco al Mondo; l'altro ad abbaſſare la ſua alterigia, a temperare la ſua triſtezza, a cacciare gl' ingiuſti ſoſpetti ſuoi, e le ſue eccesſive malfondate inquietudini, a moderare i ſuoi traſporti, ad allontanarſi dalle ſue diſſolutezze; quindi vengono le avverſioni, i lamenti reciprochi, le mormorazioni, e gli amari aſpri rimproveri; concepiſcon diſguſti amendue l'un per l'altro, e ſovente in fine, a prevenire diſordini maſſimi, al ſepararſi l'un dall' altro ſi trovan ridotti. Separazioni, e divorzj approvati dalle Leggi degli Uomini, ma che però non ſono ſempre giuſtificati davanti a Dio, e ſecondo le Leggi di Dio; ſeparazioni, e divorzj si

comuni al giorno d' oggi nel Mondo, e cui poſſiam rimirare come l'obbrobrio del noſtro Secolo, principalmente tra Criſtiani; ſeparazioni, e divorzj, onde viene quaſi irreparabile la rovina delle Famiglie meglio ſtabilite, e onde vediamo litteralmente compierſi quella formola di Gesù Criſto: Che ogni Regno in ſe diviſo ſarà deſolato; ſeparazioni, e divorzj, in cui tal volta vivono ſenza ſcrupolo perſone per altro le più dedite agli eſercizj della pietà, nè ſi rammentano, che il primo debito d' una pietà ſoda, e ſincera, egli è riguardo loro, e in quanto può dipender dalle loro premure, il rimanerſi in una compagnia, che ha formata, o che aveva dovuto formar Dio medeſimo.

E perchè l'ha egli ſteſſo formata? Già l'ho detto dietro la ſcorta di Sant' Agoſtino per la propagazione legittima, e per l'educazion de' Figliuoli: terzo, ed ultimo fondamento delle importantiſſime, ed eſſenzialiſſime obbligazioni del Matrimonio. Concioſſiachè non baſta aver dato a' Figliuoli la naſcita, e averli poſti alla luce; biſogna nutrirli. Non baſta nutrirli; biſogna provederli. Non baſta provederli ſecondo il Mondo; biſogna iſtruirli, ed allevarli conforme al Criſtianeſimo. Provedere al loro mantenimento, e alla conſervazion d' una vita, che hanno da voi ricevuta, queſto è ciò, che vi detta la natura, e a cui è poco neceſſario lo ſtimolarvi. Penſare al temporale loro ſtabilimento, queſto è ciò, che, oltre la natura, ſoventemente v' iſpira la voſtr' ambizione, e ſopra cui ſiete anche troppo ſolleciti, e troppo zelanti. Travagliare ancora a perfezionarli, e a coltivare in eſſi certi talenti, che gli poſſan diſtinguere, e promover nel Mondo, queſta è una diligenza, che non traſcuraſi da voi aſſolutamente, ed a cui la maggior parte s' ingegna di ſoddisfare con tutta l'attenzion convenevole. Non che non v' abbia Padri, e Madri così inſenſibili, e duri, che, penſando ſolo a ſe ſteſſi, ſembrano di nè pur conoſcere i proprj figliuoli, e laſcian loro mancare gli ajuti più neceſſarj, mentr' eſſi alle lor proprie perſone non negan nulla di quanto può appagare il mondano lor vivere, e la loro ſenſualità. Non che non n' abbia, a cui la viſta de' lor Figliuoli rieſce talmente inſoffribile, che per molti anni li tengon lungi dalla caſa paterna, eſiliandoli in qualche maniera dalla loro preſenza, e abbandonando la loro condotta a mani ſtraniere, perchè non poſſon vederſeli dinnanzi agli occhi. Non che non n' abbia, come anche diceva nel precedente diſcorſo, che non volendo mai privarſi di nulla pe' lor Figliuoli a proccurare di collocarli conforme alla decenza della lor condizione, li veggon poi, ſino ad età già avanzata, tanquillamente, e ſpietatamente languire appreſſo di ſe, e li riducono alla triſta neceſſità di paſſare i lor giorni ſenza poſto, ſenza nome, ſenza ſtato. Non che non n' abbia, che, o poſto tale dimenticanza de' Figli, o per molle, e cieca condiſcendenza, non preſtano ad eſſo loro neſſuna educazione nè pur pel Mondo, permettendo ad eſſi di vivere a lor capriccio, e laſciandoli, per così dire, in preda a ſe medeſimi, e in balia a tutti i naturali lor mancamenti. Che largo campo, ſe io voleſſi ſtendermi ſopra di tutto ciò, e ſopra molti altri diſordini, ch' io tralaſcio, perchè in ſomma ſono e meno importanti, e meno frequenti! Ma il diſordine più eſſenziale, e più comune egli è queſto di educare i Figliuoli da mondani, e non da criſtiani; egli è vegliare a quanto riguarda la loro fortuna, e non aver neſſuna attenzione intorno a ciò, che concerne alla loro ſalute; egli è iſtillar loro ſentimenti conformi alle maſſime, e a i principj del Secolo, ed eſſere poco in pena, che ne abbiano di conformi a i principj, e alle maſſime del Vangelo; egli è non perdonar loro nulla, dacchè ſi tratta della bell' aria, e brio del Mondo, delle grazioſe maniere del Mondo, della Sapienza del Mondo, e perdonar loro tutto, dacchè ſi tratta dell' Innocenza de' coſtumi, e della pietà. E di che nondimeno i Padri, e le Madri dovranno più particolarmente rendere conto a Dio, ſe non della Santificazione de' loro Figliuoli? Come queſto, ſenza controverſia, è il primo di tutti gli affari, o piuttoſto com' egli è l'unico affare, a queſto ſpecialmente debbon eſſi ſtare attenti nell' educazione de' Figli, ch' è lor commeſſa: e conſeguentemente ad eſſi tocca l'indirizzarli a Dio, ad eſſi il conſervarli nel ſuo ſanto timore, ad eſſi il correggere le lor vizioſe inclinazioni, e piegarli

di

di buon' ora a virtude, ad eſſi l'allontanarli, e preſervarli da quanto può corrompere il loro cuore, da domeſtici ſregolati, da compagni pericoloſi, da diſcorſi liberi, da ſpettacoli profani, da libri contagioſi, e appeſtati; ad eſſi il procurar loro ſanti ammaeſtramenti, ad eſſi medeſimi il dar loro utili conſigli, e principalmente ſalutevoli elempj, ſtudiandoſi di non dir nulla, di non far nulla in loro preſenza, che poſſa eſſere argomento di ſcandalo a quell' anime tenere, e deboli, e di qual ſiaſi impreſſione capaci. Ma ciò mi condurrebbe troppo lungi; e a riguardo del tempo preſcrittomi ormai tralaſcio di ſtendermi di più ſu queſto particolare.

Torniam dunque al noſtro propoſito. Tali ſono, miei cari Uditori, le obbligazioni proprie dello ſtato del Matrimonio. Hanno eſſe le loro difficoltà, e difficoltà grandi, lo confeſſo; ma quindi che ho voluto io concludere? Che non ſi dee dunque abbracciar queſto ſtato ſenza divina vocazione. Imperciocchè per ſoddisfare a tutte queſte obbligazioni, è neceſſaria una ſpeciale aſſiſtenza del Cielo; e Dio non accorda i ſuoi ajuti, ſe non a que', ch' egli chiama: Ajuti neceſſarj non ſolamente per compiere agli obblighi del Matrimonio, ma ancora per tollerarne le pene, di cui debbo parlarvi nella ſeconda parte.

II. PARTE. Vi ſono, sì, vi ſono le ſue pene nello ſtato del Matrimonio; e la prova n' è tanto più chiara, o Criſtiani, quanto che Voi ſteſſi ne avete più ordinaria l' eſperienza. A rappreſentarvele ſeguo ognora la ſteſſa traccia, conſiderando il Matrimonio in ordine alle medeſime qualità. Piacciavi di rinnovarmi l'attenzione, poichè la materia lo richiede.

Io l'ho già detto, e lo replico: in queſto conſiſte l'eccellenza, e la prerogativa più bella del Matrimonio nella Legge di Grazia, ch' egli ſia un Sacramento. Ma queſto appunto è quello, che del Matrimonio medeſimo coſtituiſce la ſchiavitù. Perchè? perchè queſta qualità di Sacramento lo rende indiſſolubile, e conſeguentemente forma di lui un giogo, una ſoggezione, ed una ſchiavitù, come diceva, in cui l' Uomo rinuncia alla propria ſua libertà. Se il Figliuolo di Dio l'aveſſe laſciato nel puro ordine naturale, egli non ſarebbe che una ſemplice convenzione, più rigoroſa veramente di tutte le altre nell' impegno ſuo, ma pure che romper potrebbeſi per urgenti neceſſità. E in fatti veggiamo, che tra i Pagani, ove le leggi, e la cognizione del Giuſto parvero più conformi alla ragione, furono approvati i divorzj; ſcioglievano i matrimonj, quando motivi rilevanti così richiedevano, e rinunciavano agli ſponſali già contratti, qualor ad eſſi diventavan dannoſi. Dio medeſimo nell'antica Legge permetteva a' Giudei di ripudiare le loro mogli, e ancorchè non deſſe loro una tal facoltà, ſe non ſe per condeſcendere alla durezza de' loro cuori, nondimeno ella era facoltà legittima, ed era libero ad eſſi il valerſene. Ma nella Chieſa Cattolica, cioè a dire dopo che Gesù Criſto, del Matrimonio ha formato un Sacramento, e dopo che gliene ha data la virtù, egli porta ſeco un carattere d' immutabilità. E' egli riconoſciuto una volta per valido? Lo è riconoſciuto per ſempre. Quando ſi trattaſſe di conſervare la ſteſſa vita, quando Regni interi doveſſero perire, quando alla Chieſa univerſale minacciato foſſe eſterminio, e contro di lei tutte ſi armaſſero le potenze, queſto Matrimonio ſuſſiſterebbe, e durerebbe ſino alla morte, che ſola ſola ne può eſſere il termine. Ecco ciò, che ne inſegna la ſteſſa Fede.

Or queſto, o Criſtiani, queſto è quello, che io chiamo una ſchiavitù, e che lo è in effetto. Imperciocchè io vi domando: Uno ſtato che vi ſoggetta quaſi ſenza ſapere a chi abbandoniate voi ſteſſi, e che ogni libertà vi toglie di cangiamento, non è in qualche maniera lo ſtato appunto d' uno Schiavo? Or queſto egli opera il Matrimonio: vi obbliga ad un altro diverſo da voi, e queſt' è la ſua eſſenza, ad un altro, diſſi, che non avea prima niuna podeſtà ſopra di voi, ma da cui ſubito dipendete, e che già acquiſtaſi inalienabil dlritto ſu la voſtra perſona. Col ſacerdozio io non ſono impegnato, ſe non con Dio, e meco ſteſſo: con Dio, mio ſovrano Signore, a cui già io apparteneva, e meco ſteſſo, che debbo naturalmente e regolarmi, e reggermi. Ma col Matrimonio voi trasferite quel dominio, che avete ſopra di voi medeſimi, a perſona eſtranea, e ciò, ch' è più difficile, ed eroico nella profeſſion re-

religioſa, diventa obbligazione del voſtro ſtato. Di più nella Religione io non mi trovo legato a tal perſona in particolare, nè preciſamente, e per ſempre a queſta, od a quella, ma or all'una, or all'altra; coſa, che infinitamente addolcir deve il mio giogo. Ma nel Matrimonio il voſtro impegno è perpetuo per quel tale, e per quella tale. Se la perſona v'è grata, e ſecondo il voſtro cuore, queſto per voi egli è un bene: ma ſe quel marito a quella moglie non piace, ſe quella moglie non ſi conſà con quel Marito, non per queſto ſon meno legati inſieme, ed uniti. E qual ſupplizio è egli mai una ſimile unione?

Al che io aggiungo un'altra differenza notabiliſſima tra le noſtre due condizioni. Per lo ſtato Religioſo v'è un Noviziato, v'è un tempo di prova, che non v'è nel Matrimonio. Fra tutti gli ſtati di vita, dice S. Girolamo, il Matrimonio è quello, che più dovrebb'eſſere in noſtra elezione; e pure lo è meno. Voi vi legate, e non ſapete con chi; mercecchè non conoſcete mai nè l'animo, nè il naturale, nè le qualità del ſoggetto, con cui vi unite ſì ſtrettamente, ſe non ſe dopo la parola già data, e allorchè non è più tempo di rivocarla. Toſto che quel Giovane vi ricerca, egli non ha compiacimento ſe non per voi, egli non ha che ſembianze di dolcezza, di moderazion, di virtù: ma dopo che il nodo ſarà già ſtretto, vi accorgerete ben preſto chi egli ſi ſia. Vedrete ſuccedere a quella finta dolcezza traſporti, e collere, a quell'affettata moderazione precipizj, e violenze, a quella virtù da ippocrita diſſolutezze, ed eccеſſi. Toſto che quella Giovane abbia da collocarſi, e voi gli preſentiate un convenevol partito ſa ben'ella comporſi, ſa contraffarſi: ma una volta, che non abbia più da oſſervare tanta circoſpezione, nè abbia d'avere tanto intereſſe a piacervi, voi ne proverete ben preſto i capricci, le bizzarrie, l'oſtinazion, l'alterigia. Qualunque coſa voi vi facciate, e qualunque uſiate diligenza, biſogna arriſchiare. Però, dicea Salomone, da' noſtri Parenti riceviamo beni, e ricchezze; ma una Moglie virtuoſa, e ſaggia da Dio ſolo può darſi: *Divitiæ dantur à Parentibus, à Domino autem uxor prudens.*

Comprendete dunque bene, miei cari Uditori, ciò, che ſia un tale impegno, o una tal ſervitù per tutta la vita, e ſenza rimedio. Non v'ha voto sì ſolenne, da cui non poſſa diſpenſare la Chieſa: ma in ordine al Matrimonio ell'ha, per così dire, legate le mani, e il ſuo potere fin quà non ſi ſtende. Impegno, che agli Appoſtoli ſteſſi parve di tanta conſeguenza, che perciò ſolo concluſero eſſer dunque aſſai meglio il vivere in Celibato: *Si ita eſt cauſa hominis cum uxore, non expedit nubere.* *Matth. cap. 19.* E che riſpoſe loro intorno a un tal punto il Figliuolo di Dio? Condannò forſe un ſentimento sì poco favorevole al Matrimonio? anzi lo approvò, e lo confermò, e ſi congratulò con eſſo loro, perchè aveſſer compreſo ciò, che tanti altri non comprendevano: *Non omnes capiunt verbum iſtud.* E perchè mai? Perch'egli ſapeva di che grave peſo in fatti ſarebbe un tal Sacramento per la maggior parte di quelli, che lo dovevan ricevere. Per altro, quel, che io vi dico, o Criſtiani, non è tanto per mettervi orrore del Matrimonio, quanto per farvi apprendere ſino a qual grado vi ſia in eſſo neceſſaria la divina aſſiſtenza, e di quale importanza pur ſia il non legarvi ſenza il divin beneplacito. Ah quanti ſi ſono veduti, e quanti veggonſi a' giorni noſtri ſoccombere ſotto a giogo così peſante, o non iſtraſcinarlo ſe non con pena, e deplorando mille volte la loro diſgrazia! Quanti ſventurati d'ogni condizione nel Mondo ne ſembrano contenti al di fuori, ma ne gemono al di dentro per la ſchiavitù, a cui ſi trovan ridotti! Tanto più degni d'eſſer compianti, ſe poſſo parlar così, quanto meno eſſi hanno ragione di piangere. Imperciocchè chi gli ha caricati di queſti ferri, il cui peſo gli opprime? Forſe Dio, cui non han conſultato? Non furono eſſi medeſimi, che ſen caricarono? E ſe andaſſero a' piè d'un Altare per trar conforto dal Signore, e dirgli: ſoſtenetemi, o mio Dio, e ſpezzate la mia catena, o ajutatemi almeno a portarla, che avrebb'egli dal canto ſuo a riſpondere? No, io non ſono ſtato, che abbia formato un tal vincolo; io non vi ho dato queſto conſiglio; niun motivo m'impegna a diventar voſtro appoggio, nè a ſollevare il voſtro tormento. *Ibid.*

Co-

Coſa, che lo raddoppia, e che dee renderlo ancor più vivo, ſi è quella compagnia, di cui è nodo lo ſteſſo Matrimonio. Imperciocchè quantunque la Compagnia, preſa in ſe, ſia ſtata ſempre conſiderata qual bene, nondimeno per la ſomma difficoltà di trovare animi, che inſieme ſi accordino, o che vicendevolmente ſi convengano tra di loro, ſi può dire, che ad eſſa d' ordinario è da preferirſi la ſolitudine. Abbiamo pena a ſoffrir noi medeſimi; ſarà forſe più agevole, che ſopportiamo un altro con noi? Io non parlo di mille cure nojoſe, che ſeco trae l'accoppiamento, e la comunicazione ne' Matrimonj: ſon queſte ſolamente gli accidenti di un tale ſtato; accidenti però sì comuni, che i Matrimonj ſteſſi de' Principi, e de' Rè non ne vanno eſenti. Io mi fermo nella ſola diverſità delle inclinazioni, che ſoventemente s' incontra tra marito, e moglie. Qual croce, qual prova, qual ſoggetto di mortificazione, e di pazienza! Un marito ſaggio, e modeſto con una Moglie ſvagata, e diſſipata; una Moglie eſemplare, e virtuoſa con un Marito diſſoluto, ed empio! Di tanti Matrimonj, che contraggonſi tutto dì, quanti ſe ne veggono, in cui troviſi ſimpatia di cuori? E, ſe anzi v' ha antipatia, può darſi martirio più crudele? Almeno ſi ſapeſſe per queſta via ſantificarſi, ſi portaſſe la ſua Croce, qual Criſtiano, e di neceſſità ſi faceſſe virtude, e merito. Ma quel, ch' è più lagrimevole, queſti crucj domeſtici non ſervono, che ad allontanarvi ſempre più da Dio, e a rendervi più rei davanti a lui. Si cerca di riſarcire al danno fuori di caſa: ſi volgono altrove le ſue inclinazioni; e a quai diſordini non ſi laſcia, ch' eſſe ne traggano? Nel rimanente che odj, che avverſioni non ſi nutriſcon nell' anima? e in che lamenti, in che mormorazioni, in che deſolamento, e diſperazione ſi paſſano gli anni interi? Si continua ſino alla morte in queſte diſpoſizioni; e poi, come dicea S. Bernardo, non ſi ſa, che paſſare da un inferno ad un altro inferno, da un inferno di peccati, e di ſcelleratezze, ad un inferno di pene, e di gaſtighi, dall' inferno del Matrimonio, al vero inferno del Demonio.

Queſti, voi dite, ſono eſtremi. Sono eſtremi, egli è vero. Ma lo ſieno pure quanto a voi piace, non v' è coſa più ordinaria nello ſtato del Matrimonio. E non dee queſto ſteſſo farcene conoſcer meglio le pene, l'eſſere frequentemente ridotti a ſimili eſtremi? Se queſto foſſe lo ſtato voſtro per divino comando, ſe non ve l'aveſte voi eletto da voi medeſimi, o non l'aveſte preſo, ſe non ſe per divina vocazione, e ſecondo i diſegni del Signore, e ſotto la ſua condotta, la ſua grazia ve lo addolcirebbe, e la ſua Providenza non vi mancherebbe nel biſogno: avrebbevi ella indirizzato, come Rebecca a quello Spoſo, che a voi era deſtinato, e che a voi conveniva; avrebbe dato alle voſtre parole efficacia, e alle voſtre premure benedizione affatto particolare per rendere quel marito più trattabile, per fiſſare la ſua incoſtanza, per frenare i ſuoi traſporti, per richiamarlo dalle ſue diſſolutezze, per calmare le ſue inquietudini, per diſſipare le ſue geloſie; almeno ne' tedj, e ne' diſguſti, negl' inſulti, e ne' diſpregi, nelle contraddizioni, e nelle amarezze, a cui vi trovate eſpoſta, egli vi fornirebbe di ſuperna fortezza, a ſoffrir tutto, e coll' unzione interiore della ſua grazia egli ben ſaprebbe, allor ancora, che tutto nell' eſterno foſſe in agitazione, farvi godere nel fondo del cuore la ſoavità d' una ſanta pace. Ma perchè da voi ſteſſa, e alla cieca vi ſiete, per dir così, gittata tra le catene, egli ve ne laſcia portar tutto il peſo: cioè a dire (e voi pur troppo il ſapete) egli vi laſcia portare tutti i capricci di un marito bizzarro, tutta l'alterigia di un marito imperioſo, tutti i precipizj di un marito violento, tutte le ſpilorcerie di un marito avaro, tutti gli ſcialacquamenti di un marito prodigo, tutte le indegnazioni di un marito diſaffezionato, e indifferente, e tutte le follie, e tutte le immaginazioni chimeriche di un marito geloſo. Egli permette, che voi ſteſſa in vece di cercare e nella voſtra pazienza, e in una ſaggia circoſpezione il rimedio a que' mali, i quali vi affliggono, permette ve gli aumentiate; permette, che voi ſteſſa diventiate una donna vana, indiſcreta, mondana, diſtratta, teſtarda, pertinace, che voi ſteſſa fomentiate le voſtre variazioni, le voſtre incoſtanze, le voſtre amarezze, le voſtre albagie, le voſtre leggerezze, le voſtre collere, e

che l'una coll' altro non ſerviate, ſe non ad eccitare il fuoco della diſcordia, e a rendere la condizion voſtra ſempre più infelice.

Almeno a sì caro prezzo ſi foſſe libero da ogni altra pena. Ma una terza ſorgente di angoſce nel Matrimonio, e ſorgente, ardiſco dire, quaſi ineſauſta, è l'educazion de' Figliuoli. Un Figliuol ſaggio, dice Salomone, è tutta l'allegrezza d' un Padre: là dove per lo contrario, quello, che ha lo ſpirito ſtravolto, per una Madre è ſoggetto di triſtezza, e dolore: *Filius ſapiens lætificat Patrem; Filius vero ſtultus mæſtitia eſt Matris ſuæ*. Ma ſenz' alterare in neſſun modo la parola dello Spirito Santo, io poſſo aggiungere in un altro ſenſo, che i Figliuoli, che debbono allevarſi, ſiano ſaggi, o nol ſiano, comunemente per i Padri, e per le Madri ſono un peſo aſſai grave, ed una Croce aſſai peſante. Io non parlo delle cure, ch' eſige la prima loro infanzia, ſoggetta a mille debolezze, a cui convien condeſcendere, a mille biſogni, a cui convien provedere, a mille accidenti, ſu cui fa d'uopo vegliare. Supponiamogli in un' età più avanzata, e in quel tempo, in cui incominciano propriamente a farſi conoſcere o dalla buona, o dalla indole loro malvagia. Che ſieno, ſe così volete, Figliuoli ben nati, e porgano ottime, e liete ſperanze di eſſer per l'avvenire ſoggetti capaci, ſu quali poi ſi poſſa far fondamento. Io ve lo accordo. Ma ſi è per tutto ciò in iſtato di provederli, e promoverli? ſi è ſicuro di non perderli, e di conſervarli? Che amaro diſpiacere, e qual deſolazione vederſi, a cagion d' eſempio, carico di numeroſa Famiglia, e mancar de' mezzi neceſſarj per collocarla, aver Figliuoli capaci di tutto, e non poter promoverli a nulla, eſſer coſtretto d' abbandonarli o ad una ſforzata ozioſità, in cui paſſino amaramente i loro giorni, o ad una tale oſcurità, in cui la loro naſcita, il loro nome, il perſonale lor merito giacciano ſepolti! qual angoſcia, qual crepacuore, allorchè accidente improviſo, allorchè morte innaſpettata tutto ad un tratto venga a levar di vita Figliuoli, che amavanſi, Figliuoli, ſu cui faceaſi capitale, Figliuoli, a cui ampj retaggi, e gran titoli ſi doveano traſmettere, e ch' eſſer doveano il ſoſtegno di una Caſa, la quale ſi eſtingue con eſſi, o aſſai preſto ſi eſtinguerà dopo di eſſi! Or voi ſapete, ſe avvenimenti ſomiglianti ſieno rari nel Mondo, e non ignorate ciò, che sì univerſale eſperienza intorno a un tal punto vi ha inſegnato, e tutto giorno v' inſegna.

Ma quello, che voi ſapete ancor meglio, perch' è ancor più comune, ſi è, che coſta aſſai a' Padri, e alle Madri l'allevare Figliuoli indocili, il raddrizzare Figliuoli malnati; il ſoſtenere Figliuoli ſenza ingegno, e ſenza talenti, il guadagnare Figliuoli ingrati, e ſnaturati, il rimettere in dovere Figliuoli traviati, e dati in preda alle loro paſſioni, Figliuoli ſregolati, e diſſoluti, prodighi, e ſcialacquatori. E di queſti non ſono forſe piene le Famiglie? E qual coſa più ordinaria? Io dico Figliuoli indocili ſempre pronti a voltarſi contro alle ſagge ammonizioni lor fatte, e a ſalutari inſegnamenti loro dati; Figliuoli malnati, che tutte piegano a vizio le loro inclinazioni, e a cui non può iſtillarſi un ſentimento di criſtiana pietà, e nè meno di onore; Figliuoli ſenza talento, che ammaeſtrarſi vorrebbono, aſſin di avanzarli, ma per cui tutte le diligenze, che imprendonſi, diventano inutili, per la poca diſpoſizione, e capacità, che in eſſi ritrovaſi: Figliuoli ingrati, che non riconoſcono nulla di quanto ſi fa per eſſi, e da cui altra corriſpondenza non ſi riceve, che quella di mille diſguſti altrettanto più amari, quanto che non v' ha motivo niuno di aſpettarli; Figliuoli ſvagati, e inconſiderati, che cieco precipizio impegna in continue faſtidioſiſſime brighe; ſregolati, e diſſoluti, cui la paſſione traſporta a tali diſordini, che ne reſtano diſcreditati nel Mondo, e la loro infamia torna anche ſopra di quelli, a cui eſſi appartengono; prodighi, e ſcialacquatori, che per ſupplire a ſpeſe eccedenti, prendono preſtiti da tutti i lati, e ad ogni condizione ſenz' apprenſione dell' avvenire, e ſenza prevederne le conſeguenze funeſte. V' ha forſe biſogno, ch' io mi ſtenda di vantaggio ſu queſto punto! E che poſſo io dirvi, di cui voi aſſai meglio di me non ſiate informati? Non è forſe queſto, o Padri, e Madri, quello, che tanto vi fa lagrimare? non è forſe queſto, che vi ſommerge in così profonde malinconie, o che vi precipi-

ta

ta in traſporti così violenti? non è forſe queſto, che vi lacera il cuore, e che vi fa dire in tante occaſioni ciò, che dicea la Madre di Giacobbe, e d' Eſau: *Si ſic mihi futurum erat, quid neceſſe fuit concipere?* Se ſon queſti i frutti del Matrimonio, non ſarebbe ſtato per me aſſai meglio il non avervi mai penſato? Felice quello ſtato, in cui libero, e ſciolto da ogni altra cura non ſi ha altro carico, che di ſe ſteſſo! Voi lo dite, Uditor mio caro, e non ſenza ragione. Ma eccovi coſa ancor più vera, e che piuttoſto converrebbe dirſi a voi, e a voi rimproverare davanti a Dio. Non dovevate dunque determinarvi così precipitoſamente ad una elezione, le cui conſeguenze erano così formidabili. Dovevate prender con Dio giuſte miſure, e conſultar immediatamente lui ſteſſo coll' orazione, e inſieme i ſuoi Miniſtri, ch' egli ha coſtituiti interpetri de' ſuoi voleri. Dovevate peſare maturamente le coſe non conforme alle falſe maſſime del Mondo, ma colle bilance del Vangelo, e al peſo del Santuario. Non dovevate finalmente ometter nulla prima di abbracciare lo ſtato del Matrimonio, per ben conoſcerne e le obbligazioni, e le pene, e in ultimo luogo i pericoli, de' quali mi reſta parlarvi nella terza parte.

III. PARTE. Tutti gli ſtati di vita hanno i loro pericoli, i loro pericoli, dico, in ordine alla ſalute, e non ſolamente comuni, ma particolari, e propri. La ſolitudine iſteſſa non ne va eſente, e gli Anacoreti ancora hanno dovuto combattere a porre in ſicuro la loro innocenza, e a difenderſi dagli aſſalti, a' quali era eſpoſta; e nè meno vi ſono ſempre riuſciti. Quante volte la Chieſa ha veduto eſtinguerſi i più chiari ſuoi lumi, e pianſe la rovina di quegli, che ideavaſi di mettere un giorno nel Catalogo de' ſuoi Santi? Nel reſto, ſecondo l'univerſale conſentimento de' Padri, e de' Maeſtri della Morale, ſe da per tutto vi ſon pericoli, ſi può dire, che uno degli ſtati più pericoloſi ſia quello del Matrimonio. Eccone la prova. Perocchè nel Matrimonio biſogna conciliar inſieme coſe, le quali ſono difficiliſſime da conciliarſi, coſe, che non ſi trovano quaſi mai congiunte, e che, ſecondo la comune opinione degli Uomini, ſembrano incompatibili. E pure ſenza di eſſe non è poſſibile l'andar ſalvo. Concioſſiachè trattaſi di accordar tra di loro la conjugale licenza, la continenza, la caſtità, la vera, ed intima amicizia colla creatura, e la fedeltà inviolabile al Creatore, la cura eſatta, ed attenta agli affari temporali, il diſtacco del cuore, e l'interno diſimpegno da' beni di queſta Terra; e tutto queſto ſu che è fondato? Sempre ſu le medeſime qualità del Matrimonio, che ſervono di baſe a queſto mio ragionamento.

In fatti, oſſervate, o Criſtiani. Se alcuna coſa rende più colpevole avanti a Dio l'incontinenza ne' Matrimonj, ella è certamente la dignità del Sacramento: e nondimeno non v' è niuna coſa, che più del Matrimonio ſia ſottopoſta agli eccelſi d' una paſſion ſenza freno, e ſenza ritegno. E ch' è mai ciò, che porta più fortemente, ed obbliga ancora una moglie, a prender parte con maggior ardore in tutti gl' intereſſi di un marito, e a cercar tutti i mezzi di compiacergli? Non è ella forſe quella sì ſtretta vicendevole Compagnia, che dee avervi tra l'uno, e l' altra? ma non è altresì queſto ardore iſteſſo, e queſto attacco al marito, che la mette in pericolo evidente di abbandonare in mille incontri gl' intereſſi di Dio, e ſpiacere ad eſſo lui? Biſogna in fine, che un Padre, ed una Madre abbiano attenzione, e cura per iſtabilire la loro caſa, e ſenza di queſto non ſoddisfanno al debito della loro coſcienza; poich' eſſi ſono i Tutori de' loro Figliuoli, e dopo aver data loro la vita, lor debbono ancora il ſoſtentamento, e l'educazione. Or voi mi dite, ſe l'attenzione, e la cura di ſtabilire una famiglia, di collocarne i Figliuoli, di laſciar loro convenevole eredità a mantenerſi nella condizione, in cui ſon nati, non è tra tutte la più pericoloſa tentazione? ſe queſto non è il preteſto più ſpecioſo, e ſottile ad appoggiare in apparenza tutte le ingiuſtizie, che ſuggeriſce l'avara cupidigia, e ſe conſeguentemente queſta non è un' occaſione continua, e ſempre preſente di perderſi? Ripigliamo da capo. E voi, miei cari Uditori, cui il voſtro ſtato già eſpoſe a tanti pericoli, aprite almeno gli occhi per conoſcerli, e per imparare a preſervarvene.

Il primo è l'incontinenza ne' Matrimonj. Io adopro queſta formola: ma non è certamente ſe non con pena, che

che me l'abbia laſciata ſfuggir di bocca. S. Girolamo ſcrivendo ad una Vergine, ed iſtruendola delle obbligazioni del Celibato, in cui profeſſava di vivere, non temè punto di eſprimerſi in certi termini, da' quali potea reſtarſene offeſa. Perchè? perchè, le diceva egli ſteſſo il S. Dottore, perchè amo meglio, mettermi a pericolo di parlarvi con poco riſerbo, che di naſcondervi quelle verità, che ſono concernenti alla voſtra ſalute: *Malo verecundia periclitari, quam veritate*. Fors' egli avea ragione di così ſpiegarſi in una lettera. Ma quì dalla Cattedra del Vangelo, o Criſtiani, ſenz' alterar punto la verità, io debbo uſare quella ſaggia circoſpezione, che richiede la dignità del mio Miniſtero. Già voi ſapete quello, che vi comanda la noſtra legge, e quello, che vi proibiſce; e ſe nol ſapeſte, quel tutto, ch' io poſſo dirvi, ſi è, che ſommamente importa l'iſtruirvene, poichè ci va la voſtra ſalute. Il Matrimonio è uno ſtato di caſtità, e di continenza non altrimenti, che il Celibato, qualunque differenza altronde v' abbia tra loro. Nel Matrimonio vi ſon le ſue leggi da Dio ſtabilite, cui non è permeſſo di oltrepaſſare. Tutt' i diſordini, che in lui ſi commettono, tanto è lungi, che poſſano ſcuſarſi, e in qualche maniera giuſtificarſi dal Sacramento, che anzi quindi traggono una malizia, ed una totalmente particolare deformità. Intorno a ciò avete una coſcienza, cui è neceſſario aſcoltare, poichè vi giudicherà davanti a Dio. Finalmente, ſecondo l'opinione di S. Girolamo, delle tre maniere di caſtità, cioè di quella de' Vergini, di quella de' Vedovi, e di quella de' Conjugati, la caſtità conjugale, ancorchè ſia la più imperfetta, è nondimeno la più difficile. E perchè? Perch' è aſſai più facile, dice il Santo, aſtenerſi interamente che moderarſi, ed è più facile rinunciare aſſolutamente alla carne, ch'è domeſtico noſtro nimico, di quello che ſia preſcriverle termini, e reprimerla. La Virginità, aggiunge lo ſteſſo Santo Dottore, in conſervandoſi trionfa quaſi ſenza combattimenti; appena conoſce il pericolo, che lo fugge, e ſe ne allontana. Lo ſteſſo può dirſi con proporzione dello ſtato della Vedovanza. Ma la coſa paſſa affatto diverſamente in riguardo alla caſtità conjugale; tra queſta, e l'impurità non v' ha, che un paſſo da farſi; ma egli guida al peccato, e fino alla dannazione.

Hieron.

Un altro pericolo ancora a queſto primo va anneſſo; ed è quello della ſcambievole compagnia. Proccurate di ben comprenderlo. Imperciocchè l'effetto di eſſa dev' eſſere una unione di cuori così perfetta, ch' entrambi l'uno per l'altro ſiano diſpoſti a diſtaccarſi da tutto, ad abbandonar tutto, a ſacrificar tutto: ma con queſta sì dilicata, e rara eccezione, che l'amor conjugale non ſopraſti all' amor di Dio; che ſpoſo, e ſpoſa ſiano uniti tra di loro, ma ad un tempo iſteſſo che l'uno, e l'altra anche più ſtrettamente ſiano uniti a Dio; che la Moglie ſia diſpoſta a ſeguire tutte le inclinazioni del Marito, ma che abbia ancora tutta la virtù di reſiſtergli, quando trattaſi di condiſcendere alle ſue paſſioni, di partecipare a' ſuoi diſordini, di preſtar orecchio a maledici, ed empj ſuoi diſcorſi, di entrare ne' ſuoi riſentimenti, di ſecondare le ſue vendette. Così ſe il voſtro Conſorte abbia ricevuta un' ingiuria, ſe ſia ſtato offeſo, e oltraggiato, vi è permeſſo bensì l'affliggervene, e dividerne il rammarico con eſſo lui, e proccurargli tutta la ſoddisfazion convenevole: lo potete, e lo dovete; ma paſſar queſti limiti, ma far voſtri i ſuoi odj, e i ſuoi riſentimenti, ma approvar i ſuoi traſporti, e le ſue violenze, ma condiſcendere a tutto ciò, che gl' iſpira un cuore amareggiato, ed avverſo, queſto non è operare da Moglie criſtiana, queſta non è vera fedeltà; e Gesù Criſto iſtituendo il Matrimonio nella Chieſa non ha mai preteſo, ch' egli ſerva a far ſuo proprio l'altrui delitto. Nello ſteſſo modo ſe quel Marito o ambizioſo, o intereſſato forma ingiuſti diſegni, e voglia contro ad ogni buon diritto, e ſede impegnarvi ne' ſuoi misfatti, quì più che mai con ſanta franchezza conviene ſtar forte, ed oppoſi all' iniquità. Ma io gli devo ubbidire: non v' è ubbidienza, che gli ſia dovuta contro la legge di Dio. Ma egli mi abborrirà; la ſua diſgrazia allora ſarà per voi miglior bene della ſua ſtima. Ma ne reſterà turbata la pace; avrete la pace della coſcienza, e queſta vi baſterà. Ma egli cercherà tutte le occaſioni di travagliarmi; ne proffitterete coll' eſercitar la pazienza, e Dio altronde vi con-

conſolerà. Ma come alla fine ſoſtenerſi ſempre in una coſtanza sì immobile, e non ceder giammai? queſta non è coſa sì agevole; io nol contendo: ma per queſto ſteſſo vi ho ciò propoſto, come un de' maggiori pericoli del voſtro ſtato.

Ed eccovi quel, che volea dire San Paolo ſcrivendo a' Corintj, allorchè ſtabiliva la felicità delle Vergini nel non eſſer diviſe tra Dio, e il Mondo, e nel non avere il carico delle obbligazioni, e premure di piacere agli Uomini, ma ſolamente a Gesù Criſto Spoſo delle lor anime: *Et mulier innupta, & virgo cogitat quæ Domini ſunt.* 1.Cor. cap 7. La dove per lo contrario una Maritata è ſempre anſioſa, e ſollecita intorno al modo di conſervarſi tutto inſieme e nella grazia del Marito, e in quella del ſuo Dio, trovandoſi obbligata, per quanto l'è poſſibile, a contentar l'uno, e l'altro, non ſapendo nondimeno in mille circoſtanze come riuſcirvi, nè con qual mezzo accordargli; per maniera che per fatale neceſſità biſogna, che rinunci l'uno per l'altro, abbandoni l'uno per unirſi inviolabilmente all' altro; E queſto è appunto quello, che la perturba, che divide il ſuo cuore, che riempie il ſuo ſpirito di penſieri, di riflеſſi, di affetti tutti contrarj, e la tiene in continue perpleſſità, e talvolta in crudeliſſime incertezze: *Quæ autem nupta eſt cogitat quæ ſunt Mundi, quomodò placeat Viro.* Ibid. Tanto più pericoloſamente eſpoſta, quanto maggior impreſſione fa ſopra di lei la preſenza del Marito, con cui vive, e l'intereſſe, per cui avergli riguardo. Se ella in certi momenti, in cui la riſoluzione è più vigoroſa, e la grazia è più abbondante, aſcolta la ſua coſcienza, e ſi tiene in dovere, quanto è da temerſi, che queſta coſcienza ſempre combattuta dalla occaſione non venga in fine ad allentarſi col tempo, ed a cedere? E non ha forſe perdute in tal guiſa tante conſorti, e tante altre non ne perde tutto dì una molle compiacenza? Erano eſſe di lor natura, e indole pieghevoli, pazienti, giuſte, rette, moderate; ma un uomo inſaziabile, e avaro, collerico, e vendicativo, ſenſuale, e voluttuoſo, le ha rendute complici delle ſue fraudi, delle ſue avverſioni, de' ſuoi eccеſſi, e delle ſue più vergognoſe concupiſcenze.

Che dirò io, o che non mi reſta a dire d' un ultimo pericolo, che porta ſeco la cura della Famiglia, e l'educazion de' Figliuoli? Egli è certo, e ve l'ho già fatto intendere abbaſtanza, che l'educazion de' voſtri Figliuoli v' impegna per debito, e per condizione ad attendere a' negozj temporali. Ma non è meno vero, che queſto impegno è uno ſcoglio, in cui è caſo raro non naufragare. E chi non vede l'eſtrema difficoltà, che v' è nel conciliare inſieme cura de' beni della terra, e diſtacco da queſti medeſimi beni? Secondo l' Evangelio, ſe voi traſcurate di provedere i voſtri Figliuoli in una maniera, che ſia conforme allo ſtato loro, vi rendete colpevoli davanti a Dio; e ſe dall' altra parte affin di provedere i voſtri Figliuoli voi vi laſciate traſportare dalla brama, e dall'amore delle ricchezze, non v' è ſalute per voi. Nel Matrimonio non vi è permeſſo quello, che ad altri, di abbandonare ogni coſa per ſeguir Gesù Criſto. Queſta non è la voſtra perfezione. Biſogna, che poſſediate, che conſerviate, che vi affatichiate ancora ragionevolmente per accumulare. Ma poſſedendo, conſervando, accumulando, biſogna preſervare il voſtro cuore da ogni affetto terreno. Così ve lo dichiara S. Paolo. Aſcoltatelo: *Hoc itaque dico, Fratres, reliquum eſt, ut & qui habent uxores, tamquam non habentes ſint; & qui emunt, tamquam non poſſidentes, & qui utuntur hoc mundo, tamquam non utantur.* 1.Cor. cap.7. Ecco, Fratelli miei, dicea il grande Appoſtolo, ecco ciò, che debbo intimarvi da parte di Dio. Quegli tra voi, che impegnati ſono nel Matrimonio, abbiano lo ſpirito, e il cuore sì liberi, come ſe pienamente eſſi foſſero Padroni di ſe medeſimi. Quegli, che vendono, e comperano, lo facciano, come ſe non poſſedeſſero nulla; e quegli, che poſſon diſporre de' beni di queſto Mondo, adoprino, come ſe loro non appartenеſſero. E perchè ciò? perchè, ſegue il Dottor delle Genti, perchè paſſa la Figura di queſto Mondo: *Præterit enim figura hujus Mundi.* Ibid. Et io ardiſco aggiungere nello ſpiegarvi queſto punto morale, perchè la cura, che voi potete, e dovete avere de' beni di queſta Terra, non vi diſpenſa in neſſun modo dall' obbligo di rinunciarvi collo ſpirito, e col cuore. Gesù Criſto ne ha fatta legge univerſale per tutti gli Uomi-

mini; e non potendo intendersi questa legge, dice il Grisostomo, di una rinuncia reale, ed effettiva, bisogna per necessità interpetrarla della rinuncia dello spirito: *Qui non renunciat omnibus.* *Luc. cap. 14.* E vale a dire, o Cristiani, che quando il Salvatore degli Uomini pronunciò quest' oracolo, parlò per voi così ben che per me; con questa differenza però, che facendo a voi un tal comando, obbligò voi a qualche cosa di più difficile, a cui non obbligò me. Conciossiachè egli voleva, che questo distacco interiore non iscemasse in voi nulla di tutta l'attenzion necessaria per la conservazione de' vostri beni, e pel mantenimento delle vostre Famiglie. Or congiungere l'uno, e l'altro insieme, questo è quello, che io chiamo virtù eroica del vostro stato. E in fatti, come mai, mi direte voi, giungere al grado dell' evangelica povertà? A questo vi rispondo ciò, che rispose Gesù Cristo medesimo in materia quasi somigliante. Questa è cosa impossibile agli Uomini, ma non è impossibile a Dio. Ella è impossibile a quelli, che s' intrudono nel Matrimonio da se medesimi, e senza la grazia della Vocazione, o pure, avendola, non ne fanno quell' uso, che debbon farne: ma a quelli, che son fedeli ad una tal grazia, tutto diventa possibile. Abramo visse nello stesso stato, che voi, aveva da alimentare una Famiglia come Voi, e possedeva maggiori beni, che voi; e questi beni caduchi non eccitarono mai nel di lui cuore un menomo desiderio, nè mai v' accesero fuoco di cupidigia.

Comunque sia, voi conoscete, miei cari Uditori, le obbligazioni del Matrimonio, ne sapete le pene, ne scorgete i pericoli, e conseguentemente vedete quanto v' importi d' essere in esso illuminati, condotti, e ajutati da Dio; cioè a dire quanto v' importi di non abbracciare un tale stato, se non se per vocazione, ed elezione divina, e di procurarvi in esso la divina grazia. Ma se io non l'ho abbracciato per divina vocazione, e non v' ha più rimedio, che farò io? Farete quel, che fa un Peccator penitente. Egli a Dio convertendosi ristora colla grazia della penitenza ciò, che ha perduto, spogliandosi di quella dell' Innocenza. Allo stesso modo Voi dopo il Matrimonio ristorerete il male, che avete commesso impegnandovi in esso; e poichè non avete avuto le prime grazie di questo stato, ricorrerete a Dio per ottener le seconde. Imperciocchè Dio ha altre seconde grazie per supplire alla mancanza delle prime, e in queste voi dovete collocare la vostra fiducia. Frattanto, perch' esse sono più rare, e meno abbondanti, quando non sono state precedute dalle altre, quel, che vi rimane, si è, vegliare con maggiore attenzione sopra voi stessi, applicarvi con più fervore, e zelo a tutti gli obblighi di uno stato, in cui Dio al presente vuole, che voi perseveriate, concepire un pentimento vivissimo, ed amarissimo dell' errore, in cui siete caduti per vostra colpa, raddoppiare sopra ciò i vostri voti, e supplicare più altamente al Signore, dicendogli, come già disse il Fratello di Giacobbe ad Isacco dopo aver perduto il diritto alla sua primogenitura: Ah mio Dio, non avete voi forse più d' una benedizione? E il tesoro delle vostre grazie non è egli infinito? *Num unam tantùm benedictionem habes Pater?* *Gen. cap. 27.* Egli è vero, o Signore, io ho traviato dal mio sentiero, da quello uscendo, che voi mi avevate destinato, mercecchè questo propriamente era la mia strada, il mio cammino; ma mi avete voi perciò abbandonato? Alla vostra Providenza mancano mezzi a riparare la perdita, che io ho fatta? Gittate, mio Dio, gittate ancora uno sguardo sopra di me, e non mi abbandonate a me stesso, che omai voglio pienamente abbandonarmi alla vostra condotta: *Mihi quoque, obsecro, ut benedicas.* Egli vi ascolterà, Uditor mio caro, e con piegare verso di voi la sua Misericordia, prenderà per voi nuovi disegni di Predestinazione, e vi farà arrivare all' eterna salute, che io vi desidero etc.

SER-

SERMONE

PER LA TERZA DOMENICA Dopo l'Epifania.

SOPRA LA FEDE.

Et dixit Jeſus Centurioni: Vade, & ſicut credidiſti, fiat tibi. Matth. c. 8.

Non è coſa ſtrana, che nell' Evangelio il Salvatore del Mondo in vece di attribuire i miracoli della ſua Onnipotenza alla ſua medeſima Onnipotenza, e alla ſua ſovrana divina virtù, gli abbia comunemente attribuiti alla Fede degli Uomini? Poſſente in opere, e in parole liberava gli oſſeſſi, ſanava gl' infermi, riſuſcitava i morti: ma ancorchè ben poteſſe ſerbarne per ſe almen la gloria, mentre altrui ne laſciava godere il vantaggio, tutta intera ancor la gloria ne cedeva alla Fede, come ſe la ſola Fede aveſſe operato per eſſo lui ciò, che operava egli ſol per la Fede. Andate, dic' egli nell' odierno Vangelo, e ſecondo la voſtra Fede tutto vi ſia conceduto: *Vade, & ſicut credidiſti, fiat tibi*. Queſta fu la riſpoſta, che diede al Centurione, il quale andò a ſupplicarlo per la ſanità di un ſuo Servo percoſſo da mortale paralisia; e queſta è la riſpoſta, che diede in tante altre occaſioni, e ſopra tanti altri ſuggetti, ammirando da per tutto la Fede quegli ſteſſo, che ſembra non doveſſe mai nulla ammirare, e da per tutto eſaltandola, e da per tutto pubblicandone l'efficacia, e la forza, e da per tutto facendo intendere, che non poteva negar niuna coſa alla Fede: *Vade, & ſicut credidiſti, fiat tibi*. Di quì è, che ancora gli Eretici degli ultimi tempi han preteſo trar conſeguenza sì falſa, che tutta l'opera, e tutto l'affare della ſalute dell' Uomo unicamente avvolgaſi ſopra la Fede. Errore, che la Chieſa ha già fulminato colle ſue ſcomuniche; errore, che direttamente tende a diſtruggere nel Criſtianeſimo la pratica, e la neceſſità delle opere buone. Ma io, miei cari Uditori, ſenza urtare in un tale ſtremo, io traggo dal mio Vangelo un argomento aſſai più ſodo, il quale ſerve di fondamento a tutta la morale criſtiana Dottrina: e fermandomi in queſte parole del Figliuolo di Dio: Vi ſia fatto come avete creduto: *Sicut credidiſti, fiat tibi*; voglio parlarvi de' veri effetti della Fede in ordine alla ſalute. In Maria Vergine queſta virtù fece ſpiccare tutta la ſua poſſanza, poichè per la Fede ella concepì il divin Verbo, e però, a lei volgendoci, diciamole: *Ave Maria*.

In qualunque maniera io quì pretenda ſpiegarmi, o Criſtiani, non è mio diſegno di cercare moderazioni per conciliare l'opinion degli Eretici del noſtro Secolo colla dottrina della Chieſa, ſpettante all' efficacia, e alla virtù della Fede, poichè S. Agoſtino m' inſegna, che tra l'errore, e la verità non v' ha altro partito, che confeſſar l'una, e riprovar l'altro. L'opinione, diciam meglio, l'errore degli Eretici ſi è, che la Fede ſola ci giuſtifica davanti a Dio, che le noſtre buone opere, comechè perfette eſſe ſieno, non contribuiſcono in nulla alla ſalute, che la vita eterna non è a noi donata a titolo di premio, ma per modo di ſemplice eredità, e redità, che noi non poſſiamo meritare, e di cui prendiamo il poſſeſſo ſenza avervi acquiſtato neſſun diritto. Tal' è il linguaggio dell' Ereſia. Ma ecco quello della Fede medeſima: Imperciocchè è di Fede, che la Fede ſola non baſta a ſalvarci; è di Fede, che le noſtre buone opere concorrer debbono in parte alla noſtra Giuſtificazione; è di Fede, che in virtù di queſte buone opere noi acquiſtiamo diritto legittimo alla Gloria, che Dio ci prepara, e ch' eſſa gloria, per effetto ammirabile della Grazia di Gesù Criſto, è tutto inſieme, come ſi eſprime S. Agoſtino, e dono di Dio, e merito dell'Uomo.

Per

Per tanto, o Criſtiani, ſenza impegnarmi in una controverſia, che non conviene nè al tempo, nè all'Uditorio, in cui parlo, io avanzo due propoſizioni non ſolamente ortodoſſe, ma incontraſtabili, che ripartiranno il preſente diſcorſo; e ſono: la Fede è quella, che ci ſalva; prima propoſizione. Frequentemente altresì la Fede è quella, che ci danna, ſeconda propoſizione. Sembrano l'una, e l'altra contraddittorie, ma l'apparente contraddizione, che rinchiudono, mi aprirà campo di ſpiegarvi i più bei principj, e le maſſime più ſublimi della Teologia ſopra una materia così importante. Il Giuſto ſalvato dalla Fede: il Peccatore condannato dalla Fede. Il Giuſto ſalvato dalla Fede, perchè principalmente dalla Fede deriva la noſtra Giuſtificazione; lo vedrete nella prima parte. Il Peccatore condannato dalla Fede, perchè la Fede ſenza le opere diventa contro di lui titolo di riprovazione: lo farò vedere nella ſeconda parte. Incominciamo.

I. PARTE. La Fede è quella, che ci ſalva. Queſta verità troppo chiaramente ci viene eſpreſſa dalla divina Scrittura, per non poterne dubitare. Il punto ſta di ſapere, come, e in qual ſenſo ſia vero, che la Fede ci ſalva. Intorno a che io diſcorro così. La Fede ci ſalva in due maniere e come perfezione, e come principio delle noſtre buone opere: come perfezione delle noſtre buone opere, perchè ſingolarmente dalla Fede le buone opere praticate da noi hanno la loro efficacia, e il loro pregio: come principio delle noſtre buone opere, perchè dalla Fede in noi medeſimi ſi accende quel fervor ſanto, che ci ſpinge a praticarle. Nel decorſo intenderete meglio queſti due penſieri. Attendete bene all'uno, ed all'altro.

In qualunque modo ſpieghino i Teologi il Miſtero della Giuſtificazione dell'Uomo, egli è ſempre vero, come ne inſegna la Scrittura, che dalla Fede le noſtre azioni traggono pregio, ed efficacia davanti a Dio. Conſeguentemente la Fede è come perfezione delle noſtre virtù, e di tutte le noſtre opere buone. Io non poſſo eſſer ſalvo, nè pretender premio da Dio, che per merito di buone opere; certiſſima verità. Ma debbo altresì confeſſare, che le mie buone opere non poſſono aver merito davanti a Dio, ſe non ſe per la Fede. La Fede lor deve imprimere quel ſigillo di vita eterna, che S. Paolo chiama ſublimemente: *Signaculum Juſtitiæ, & Fidei*; E ſiccome una moneta, dice il Griſoſtomo, la quale non aveſſe l'impronto del Principe, quantunque per altro foſſe preziosa, non ſarebbe ſtimata di niun valore, e non avrebbe nel commercio niun uſo, così qualunque opera oneſta io mi faccia, e laudevole, anzi ancora grande, ed eroica, ſe non la fo collo ſpirito della Fede, e ſe non ne porta il carattere, io non debbo da lei promettermi nulla per la ſalute. Ecco, o Criſtiani, quello, che in tutti i tempi è ſtato incontraſtabile nella noſtra Religione, quello, che ſtabilir dobbiamo per norma di ogni noſtra condotta, quello, che l'Appoſtolo predicava a' Giudei con tanto zelo, quello, che Santo Agoſtino provò a' Pelagiani con tanta ſodezza, e con tanta forza, quello, che i P.P. della Chieſa dimoſtrarono inceſſantemente agli Eretici de' loro Secoli, e quello in fine, che i Predicatori dell'Evangelio debbono anche oggidì, e più che mai, far comprendere a' loro Uditori: Che ſenza la Fede, e ſenza una Fede, io dico, pura, ſincera, umile, ubbidiente, tutto ciò, che facciamo, tutto a noi è inutile in riguardo alla beatitudine eterna. *Rom. c. 4.*

Oſſervate, o Criſtiani, e attendete. Confidavanſi i Giudei nell'opere della Legge di Mosè, cioè a dire ne' Sacrifizj, ch'erano loro ingiunti; e purchè oſſervaſſero fedelmente, e inviolabilmente una tal Legge, aſſicuravanſi, che tutte le promeſſe fatte ad Abramo doveſſero eſſere in eſſo loro compiute. Voi v'ingannate, miei Fratelli, v'ingannate, dicea loro S. Paolo: No, non è la pratica della voſtra Legge, che vi farà ſalvi: E' la Fede di Gesù Criſto. Potete ſacrificar quante Vittime voi volete, purificarvi, profeſſar culto Religioſo, ed eſatto; ſe tutte queſte oſſervanze, ſe tutte queſte cerimonie non ſono ſantificate dalla Fede, non fate nulla. Per la Fede ſiete ſtati giuſtificati, e la Fede dee darvi acceſſo appreſſo a Dio: *Juſtificati ex Fide*. Così parlava loro queſt'Uomo Appoſtolico. I Pelagiani ſi aſſidavano alle buone lor opere naturali, e perſuadevanſi, che Dio ad eſſe avrebbe avuto riguardo nel diſtribuir le ſue grazie; e che la ragio-

ne,

ne, per cui chiamava gli uni, e non gli altri, era, perchè disponevansi gli uni con maggior cura degli altri a ricevere questa grazia di vocazione, e di elezione colle opere buone della natura. Conviene con S. Prospero confessare, che un tal errore avea non so che di specioso: ma nondimeno era un errore; e S. Agostino fu suscitato da Dio a combatterlo, ed a distruggerlo. No miei Fratelli, ripiglia questo incomparabil Dottore, no, la cosa non va così. Queste buone opere naturali, su cui vi fidate, non hanno affatto nessun effetto in ordine alla salute; non sono queste, che impegnano il Signore ad accordarci la sua grazia, e non ne terrà mai nessun conto nell' Eternità; ella è la Fede, a cui va annesso tutto il merito della nostra vita, e senza la Fede non v' è nulla, che a Dio possa condurne. Finalmente gli Eretici di quasi tutti i Secoli han ricavato vantaggio dalle loro buone opere, e con cieca presunzione si sono lusingati di vivere nelle lor Sette più santamente, che non i Cattolici, di essere di essi più costumati, più austeri, più dediti agli esercizj della carità, e della penitenza: e a giudicare dall' esteriore, talvolta han forse avuto motivo di ciò presumere. Ma perchè non era sana la loro Fede, lor sempre rispondevano i P. P. che in vano gloriavansi, in vano: che tutte queste lor opere di Pietà, ancorchè luminose, non erano se non se opere morte, e larve erano le loro virtù, e di feconde, che sarebbono state colla Fede, senza la Fede arbori infecondi, e sterili diventavano: che non v' avea se non se il campo della Chiesa, ove si potesse sperar di raccogliere buoni frutti: che chiunque seminava altrove (mi servo io qui delle loro precise espressioni) che chiunque seminava altrove, e non in questo Campo, disperdeva, e dissipava: Che Dio nella Chiesa universale, e conseguentemente nella Chiesa, unica depositaria della vera Fede, voleva essere lodato, conforme all' attestazione di Davide: *Apud te laus mea in Ecclesia magna*. Che fuori di questa Chiesa non v' avea nè lodi, nè preghiere, ch' egli udisse, e che quando un Uomo, la cui Fede fosse corrotta, osasse di comparire in faccia agli Altari per soddisfare ad alcun obbligo di Religione, a lui particolarmente indirizzava quella espressione così terribile: *Quare tu enarras justitias meas, & assumis testamentum meum per os tuum?* Perchè t' intrudi Tu a santificare il mio nome? e perchè non avendo la fede de' servi miei, imprendi a prestarmi onori, che non posso gradire? che tanto è lungi, che le opere buone separate dalla Fede fieno a' seguaci dell' Eresia un capitale di merito, che saranno anzi davanti a Dio materia di confusione; poichè Dio non solamente non è per gradire in nessun modo quel bene, ch' essi fecero, non credendo ciò, che creder doveano, ma gli ha da giudicare con più rigore ancora, per non aver creduto ciò, che creder doveano, facendo quel bene, che fecero: *Ac per hoc solo Dei, meoque judicio* (parole notabilissime) *non solum minus laudandi sunt, quia se continent, cùm non credant, sed etiam multo magis vituperandi, quia non credunt, cùm se continent*. E in una parola che nel Cristianesimo non era assolutamente per la sostanza delle opere, che Dio faceva il discernimento de' Giusti, ma per la qualità della Fede: *Deus quippe noster, & sapiens Judex justos ab injustis non operum, sed ipsius Fidei lege discernit*. Tutto questo è di Santo Agostino; onde conclude, che un Cristiano, il quale praticasse quanto nel suo stato v' ha di più perfetto, e di più santo, ma poi non avesse l'integrità della Fede, con tutta la sua perfezione, con tutta la preteśa sua santità sarebbe eternamente l'obbietto della riprovazione divina: *Per quam discretionem fit, ut homo injuriarum patientissimus, eleemosynarum largissimus, si non rectam fidem in Deum habet, cum suis istis laudabilibus moribus ex hac vita damnandus abscedat*.

Ps. 49. Aug. Ibid. Ibid.

Ps. 21.

Tal era, miei cari Uditori, il linguaggio di que' grandi Uomini, che Dio ci ha dati per Maestri. Ed ecco la sorgente del formidabil disordine, in cui caddero tanti spiriti superbi, sedotti dal Demonio dell' Infedeltà. Ah Cristiani, chi potrebbe comprenderlo, e formarne giusta l'idea? Chi potrebbe dire a cagion d' esempio quanti meriti la sola Eresia di Calvino abbia distrutti, quante abbia rovinate buone opere, quante abbia corrotte virtù, quanti abbia fatti perire davanti a Dio frutti ammirabili, che produr doveva la grazia, e avrebbe vivificati la vera Fede? Mer-

cec-

cecchè alla fine qui riconoſciamolo, quando anche non foſſe ſe non per adorare l'impenetrabil profondo de' giudicj di Dio, confeſſiamolo ſinceramente, e colla teſtimonianza da noi renduta ad una verità, in cui non abbiamo niun intereſſe, reſtiam convinti evidentemente, ed efficacemente d'un' altra, in cui trattaſi per noi di tutto. In quelle Sette ſciagurate, che ſuſcitarono l'Ereſia, e lo ſciſma, v'ebbe alcun bene almeno apparente: in mezzo a queſta zizania lo ſteſſo nimico, che l'avea ſeminata, ſi ſtudiò di far comparir del buon grano: ſi videro, sì, ſi videro Uomini moderati, caritativi, aſtinenti, ma la noſtra Religione ci obbliga a credere, che a tutti coſtoro, poichè non portavano in fronte il ſegno del Dio vivente, cioè a dire il ſegno della Fede, di qualunque maniera operaſſero maraviglie, Dio ſempre diceva: Non vi conoſco. Eſſi pregavano, ma erano rigettate le loro preghiere; digiunavano, ma Dio diſprezzava i loro digiuni; e ſe nè pur penſato aveſſero a querelarſene, e a chiedergliene la ragione; ſe detto gli aveſſero, come i Giudei: *Quare jejunavimus, & non aſpexiſti, humiliavimus animas noſtras, & neſciſti?* Eh Signore, e perchè mai, avendo noi digiunato, ſopra di noi non gittaſte uno ſguardo, ed eſſendoci umiliati alla voſtra preſenza, Voi non l'avete ſaputo, o moſtrato avete di non ſaperlo? Dio ſempre Giuſto, e ſempre ſicuro della Giuſtizia del ſuo procedere data avrebbe loro queſta riſpoſta piena di ragione inſieme, e d'indegnazione: *Ecce in die jejunii veſtri invenitur voluntas veſtra.* Perchè malgrado le voſtre aſtinenze, e i voſtri digiuni io ho ſcoperta la voſtra ſuperbia, la voſtra oſtinazione, la voſtra ribellione; ho ſcoperta in voi una volontà, e una diſpoſizion di cuore del tutto oppoſta a quella ubbidienza di ſpirito, ch' eſigeva la Fede della mia Chieſa: *Ecce in die jejunii veſtri invenitur voluntas veſtra;* Riſpoſta, che gli avrebbe confuſi.

Iſa. 58.

Ibid.

E in fatti, quando al punto della Morte, in cui da Dio dovevano eſſere giudicati, producevano le lor opere buone, ma opere buone fatte nell'Ereſia, Dio, tuttochè inclinato a premiare, ſi vedea come coſtretto a rigettargli, e a pronunciar contra di loro per bocca d'un altro Profeta quella terribile fatal ſentenza: *Seminaſtis multum, & intuliſtis parum.* Avete ſeminato molto, egli è vero, ma il colmo della voſtra ſventura ſi è, che non avete nulla da raccogliere: *Reſpexiſtis ad amplius; & ecce factum eſt minus.* Avete creduto di guadagnare aſſai più de' voſtri Fratelli, i quali con ſemplicità ſeguivano la via comune della Fede; ma aſpirando dietro a un vantaggio chimerico, avete perduto il vantaggio ſodo, e reale, che da voi far potevaſi: *Intuliſtis in domum, & exſufflavi illud.* Avete fatto un ammaſſamento, e radunato un Teſoro; ma egli è ſtato un ammaſſamento di polvere, ch' un ſoffio diſſipò, e diſperſe. E perchè tutto ciò, aggiunge il Signore? *Quam ob cauſam? dicit Dominus exercituum.* Aſcoltatene la ragione o Criſtiani: *Quia Domus mea deſerta eſt, & vos feſtinaſtis unuſquiſque in Domum ſuam.* Perchè voi avete abbandonata la mia caſa, la qual' è la Chieſa, e ciaſcheduno ritirati vi ſiete nelle caſe voſtre particolari: vi ſiete fatti delle Chieſe a voſtro talento, vi ſiete laſciati portare dalle novità, che udiſte da' Dottori, e Maeſtri, cui io non ho approvati, e con bizzarra, e capricciosa infedeltà avete antepoſto i loro ſentimenti, e la loro condotta alla regola univerſale da me ſtabilita. Ecco, diceva Dio pel ſuo Profeta, ecco il verme, che ha guaſte tutte le voſtre opere.

Agg. c. 1.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

Or, o Criſtiani, ciò, che Dio diceva allora, noi poſſiamo ben dirlo anche al preſente, ed applicarlo a noi medeſimi. Concioſſiachè, quantunque non v'abbia Eretici dichiarati, tra Cattolici ſteſſi, o piuttoſto tra quelli, che ne portano il nome, voi ſapete quanti ne abbia, la cui Fede debb'eſſerci per lo meno aſſai ſoſpetta, perchè deſſa Fede non è nè pura in loro, nè intera; non hanno, per quanto ſembra, abbandonato la Chieſa: ma ſi può, sì, ſi può eſteriormente eſſere nella Chieſa, e non averne la Fede: ſi può eſſere nella comunione del di lei corpo, e non eſſere nella comunione del di lei ſpirito. Ma queſte ſono perſone, che vivono bene. Lo dite Voi, e la carità mi obbliga a crederlo, non oſtanti molti eſempj, che potrebbono rendermi coteſta buona vita aſſai equivoca, e aſſai dubbioſa. Ma finalmente che ſian pur Angeli, ſe così volete, pe' loro coſtumi, che ſiano ancor Martiri; ſe frat-

tan-

tanto non hanno la purità della Fede, se non ne hanno la sincerità, e la pienezza, io vi risponderò con S. Paolo, che con tutta la pretesa lor vita angelica, ad essi è impossibile di piacere a Dio: *Sine Fide impossibile est placere Deo*: E aggiungerò con S. Cipriano, che Dio non domanda il loro sangue, domanda la loro Fede: *Non quærit in vobis sanguinem, sed fidem.*

Heb. cap. 11.

Cypr.

Ah Uditori mei cari, se fossimo ben persuasi di verità sì importante, quale stima faremmo del prezioso dono della Fede? con quale sollecitudine la conserveremmo? non solamente temeremmo di perderla, ma ancora di recarle qualunque ancorchè minima offesa, e, per valermi dell'espressione di S. Ambrogio, temeremmo alterarne in qualsiasi maniera la verginità; mercecchè considerava questo S. Padre la Fede qual Verginella, a cui macchia anche legger stima toglie il suo lustro, e però così esprimevasi parlando di S. Paolo, e de' primi Cristiani, de' quali il grande Apostolo avea la condotta: *Timebat, ne Virginitatem Fidei amitterent.* Egli temeva, che i Fedeli non perdessero la verginità della loro Fede. In tutte le contese, che possan mai nascere, in vece di discorrer tanto, in vece di esaminar tanto, in vece di seguire i nostri già formati giudicj, o il nostro interesse, noi non prenderemmo altro partito da quello d'una figliale ubbidienza, e d'un' intima perfetta adesione alla Chiesa; cioè a dire noi prenderemmo quel partito, che ferma tutte le dispute, e tutte le dissensioni, quello, che i P. P. sempre, e sopra di ogni altra cosa ne hanno raccomandato, quello, che ci preserva da tutte le illusioni, e da tutti gli errori, quello, che Dio benedice, e in cui egli medesimo è obbligato a condurci, e farebbe piuttosto miracoli, che lasciarci in errore. Sovente faremmo a Dio quella stessa preghiera, che facevano gli Apostoli a Gesù Cristo: *Adauge nobis fidem.* Signore, aumentate la mia Fede, purificatela, confermatela; mercecchè io ben so, mio Dio, che la Fede è quella, la qual ci salva, e non solamente perch' ella è, che dà prezzo a tutte le opere buone, che pratichiamo, e n' è come la perfezione, ma ancora perch' ella è, che c' impegna a praticarle, e n' è il principio. Eccovi, o Cristiani, il mio pensiero: procurate di ben comprenderlo.

Amb.

Luc. cap. 17.

In effetto sono due cose diverse operare, e ben operare. E però dapoichè la Fede è condizion necessaria a perfezionare le nostre opere, ogni volta che noi operiamo, quindi precisamente non segue ancora, ch' ella abbia una special virtù per portarci ad operare. Io non posso far opere di salute senza la Fede; questa proposizione l'ho già provata: ma non è ella una stessa con quest' altra? dapoichè ho la Fede, io mi sento animato, e stimolato a far tutte le opere della salute, e non v' ha cosa più propria ad ispirarci su questo particolare quell' attività, e zelo, che noi ammiriamo ne' Santi, e in cui consiste il fervor cristiano. Or anche in quest' altra maniera la Fede ci salva.

Conciossiachè immaginatevi, miei Fratelli, (il paragone è di S. Bernardo, ed è naturalissimo) immaginatevi la Fede in un Giusto, come il primo Mobile nell' Universo. Quel Cielo, che noi chiamiam primo Mobile, e sopra di tutti gli altri Cieli talmente, che non l scia d' imprimer loro il suo moto, e la sua azione; e nello stesso tempo, in cui egli avvolgesi sopra di noi, tutti gli altri Cieli si avvolgono com' esso, e con esso lui: se questo primo mobile si restasse, tutti si resterebbono anche gli altri globi celesti; ma perchè il di lui movimento è continuo, quello pure de' globi inferiori non è mai interrotto. Lo stesso è della Fede. La Fede in un' anima cristiana, e in tutte le operazioni della Grazia è il primo Mobile; è virtù superiore a tutte l'altre, in maniera che tutte le altre le sono subordinate, e non operano in riguardo alla salute, se non in quanto da lei son mosse. Tutto quello, che io fo pel Signore, io non lo fo, se non in quanto ho la Fede, e a proporzion di quanto ho di Fede: se ho molta Fede, allora son determinato a far molto; se ne ho poca, illanguidisco, e pel Signore fo poco; se non ne ho niente affatto, è cosa infallibile, che non farò niente affatto per lui.

La sola nostra esperienza ci rende sensibile questa Teologia. Ma S. Paolo dice ancor più, e va più avanti. Imperciocchè non solamente egli vuole, che la Fede sia cagion movente, la quale faccia in noi operare tutte le

virtù, ma vuole ancora, ch' ella medesima sia, che produca in noi gli atti di tutte le virtù; e tutte le virtù soprannaturali, e divine non siano propriamente, che gli strumenti della Fede. Verità, cui il grande Appostolo facea intendere a' Galati in termini sì decisivi, quando loro dicea, che la Fede opera per la Carità: *Fides, qua per charitatem operatur*. Pesate bene queste parole, o Cristiani. Egli non dice esser la Carità quella, che opera per la Fede, ma dice, ch' ella è la Fede, che opera per la Carità, la Fede, che ama, che perdona, che assiste per la Carità, come se la Carità non avesse ussizio suo proprio, e tutto quello, ch' ella opera, o imprende, fosse opera della Fede. Or s' è la Fede, che opera, quando amiamo Dio, e il Prossimo (due obbligazioni essenziali, in cui tutta la Legge è rinchiusa) chi può dubitare, che non sia la Fede quella, che ci salva, e giustifica?

Galat. cap. 5.

Di quì è, che lo stesso S. Paolo con una induzione, che tutte merita le nostre riflessioni non ebbe difficoltà di attribuire unicamente alla Fede gli effetti più maravigliosi, e più eroici di tutte le altre virtù, anche nel Cristianesimo, non riconoscendo se non se, per così dire, una virtù sola, qual' è la Fede, e confondendo con essa tutte le altre virtù cristiane, come parve, che S. Agostino le comprendesse tutte nella Carità. Ma la Teologia di S. Paolo è quì assai più espressa di quella di Sant' Agostino; mercecchè udite, com' egli parla nella bellissima sua lettera agli Ebrei. Ad eccitare il vostro fervore, egli ci propone l'esempio de' Patriarchi dell' antico Testamento, e ristringendo ad un solo punto tutto il loro encomio, a noi dice, che quanto essi han fatto di grande, l'han fatto per mezzo della Fede. Per la Fede Abelle offerì a Dio più vittime di Caino: *Fide plurimam hostiam Abel, quàm Cain obtulit Deo*. Per la Fede Abramo si risolse egli stesso a sacrificare il suo Figliuolo Isacco: *Fide obtulit Abraham Isaac, cùm tentaretur*. Per la Fede Mosè abbandonò l' Egitto, e rifiutò il Trono di Faraone: *Fide Moyses reliquit Egyptum*. E così degli altri: Ma e che? ripiglia S. Gio: Grisostomo. Non fu dunque l'ardentissima carità di Mosè pel Popolo d'Israelo quella, che gli fe abbandonare l' Egitto? Non fu la pietà, e la Religione di Abelle quella, che lo rese così liberale verso Dio, e gli fece offrir tante vittime? Non fu l'Ubbidienza di Abramo quella, che lo sottomise all' Altissimo, e gli fece fare la generosa risoluzione di sacrificare il suo diletto Unigenito? Ah! risponde il S. Dottore: Tutto facevasi per la Fede. E' vero, che Abramo ubbidì a Dio, e più che umana fu la di lui ubbidienza; ma la Fede fu quella, che ubbidì in lui; la Fede, che dentro al suo cuore tutti affogò i sentimenti della Natura; la Fede, che lo rese santamente crudele contra il proprio suo sangue. Ma come mai? Perch' è cosa certa, che Abramo non consentì alla morte d' Isacco, e non si dispose ad eseguire il comando di Dio, se non in virtù di ciò, che, secondo l'espressione della Scrittura, avea creduto contra ogni credenza, e avea sperato contra la stessa speranza: *Contra spem in spem credidit*. E però la Scrittura soggiunge: *Credidit, & reputatum est illi ad justitiam*. Credè Abramo, e fu giustificato avanti a Dio. La Scrittura non dice: Egli credè, e quindi ubbidì, uscì dalla sua casa, ascese il Monte, spogliò Isacco, alzò il colpo, e conseguentemente fu giustificato; ma dice semplicemente: credè, e fu giustificato; imitando in certa maniera que' Filosofi, che, senza perder tempo in un lungo discorso, connettono il primo principio coll' ultima conseguenza: *Credidit, & reputatum est illi ad justitiam*. Credè, e fu giustificato; perchè in fatti tutto il rimanente, che contribuì alla giustificazione di Abramo trovossi rinchiuso in questa sola parola: *Credidit*, come in sua sorgente, ed in sua cagione.

Ad Heb. cap. 11.
Ibid.
Ibid.
Rom. cap. 4.
Ibid.

Per questa stessa ragione anche il Concilio di Trento volendo darci un' idea esatta della Fede, si servì di tre formole notabilissime, allorchè dichiarò, ch' ella è principio, fondamento, e radice di tutta la nostra Giustificazione. *Fides est initium, fundamentum, & radix totius Justificationis nostræ*. Notate queste tre diverse espressioni, che sono talmente legate insieme, ed hanno tal relazione, che l'una significa sempre più dell'altra; poichè fondamento dice più, che principio, e radice più ancora, che fondamento. Il principio è quello, il qual tiene il primo luogo nell' ordine del-

Conc. Trid.

delle cose; ma oltrechè il fondamento è la prima parte, onde l'edifizio incomincia, egli è anche quello, che sostiene, e regge tutta la macchina dell' edifizio; ora sostenere, e reggere è più, che incominciare. Allo stesso modo, oltrechè la radice è la prima parte dell' albero, ella è pur quella, che ne produce tutti i rami, tutti i fiori, tutte le frutta; ora produrre è assai più, che sostenere. Ed eccovi i tre caratteri della Fede. Ella è la prima di tutte le nostre virtù: non basta; ella serve di fondamento, e di base a tutte le nostre virtù; nè men questo basta; ella produce in noi stessi tutte le virtù; e vale a dire, o Cristiani, che, se io sono Giusto, non solamente incomincio dalla Fede, non solamente mi sostengo per mezzo della Fede, ma ancora io non opero, io non vivo, se non di Fede. Secondo quell' oracolo della Scrit-
Heb. tura: *Justus autem meus ex Fide vivit.*
c.10. Ah bella prerogativa, miei cari Uditori, essere il Giusto del Signore! Quanti mai veggonsi oggidì, che chiamar si possono i Giusti degli Uomini, mentre davanti a Dio sono rei, e peccatori! Ma il mio Giusto, dice il Signore, non ha altra vita in qualità di Giusto, che vita di Fede: da questa io lo ravviso per Giusto: *Justus autem meus ex Fide vivit.*

E in fatti quando io vivo da Uomo Giusto, tutta la mia vita è necessariamente vita di Fede. Io non delibero, non opero, non temo, non isperо, non ricerco, non abborro senza esser mosso dalla Fede. La Fede mi fa amare i miei nimici; mercecchè senza la Fede io gli odierei; la Fede mi fa odiare i piaceri del Mondo; mercecchè senza la Fede io gli amerei; la Fede mi fa dimenticare le ingiurie; mercecchè senza la Fede io mi vendicherei; la Fede mi fa benedire il Signore nelle tribolazioni, mi fa apprezzare la povertà, mi fa eleggere vita austera; mercecchè senza la Fede io ne avrei orrore. La Fede adunque è il principio di ogni mio bene; ella è, che mi avviva, e mi salva: *Justus autem meus ex Fide vivit.*

Ma, s' è così, perchè nel Cristianesimo, e fin nel centro dell' istessa Fede, e di quella Fede, ch' è sì sparsa sopra la terra, nondimeno v' ha oggidì tanti Cristiani, i quali si dannano, e sì pochi, i quali giungano a salvazione? Eccovi, Fratelli miei, (ed è forza il convenirne tra noi) eccovi una di quelle massime difficoltà, che ha fatto stordire i P. P. della Chiesa, e su cui sembra, che S. Agostino medesimo abbia esitato, non ostanti tutti i lumi dell' alto suo intendimento. Difficoltà, che io potrei alla prima destramente schivare, combattendone il principio, cioè, che la Fede sia veramente così sparsa nel Mondo, come a noi piace supporre. No, no, io direi: questa non mi è cosa evidente; e per decoro della stessa Fede amo meglio di dubitare, s' ella sia ora così universale, che confessare, che essendo così universale, ella produca sì scarso frutto. Disinganniamoci, aggiungerei: la Predicazione dell' Evangelio è sparsa per tutto il Mondo; ma piacesse a Dio, che allo stesso modo fosse sparsa la Fede. V' è differenza assai grande tra l'Evangelica predicazione, e la Fede: l'una è grazia esteriore, e indipendente da noi, l'altra è virtù infusa, qual noi dobbiam conservare, e coltivare dentro di noi; questa predicazione dell' Evangelio, questa grazia esteriore per benigna disposizione di Providenza è comunissima: ma io non ho, che troppa ragion di temere, che rarissima non sia la Fede. Gesù Cristo interrogò i suoi Discepoli, se tornando il Figliuol dell' Uomo, troverebbe più Fede sopra la Terra, non istimando, dice il Grisostomo, che debba allor avervene, o prevedendo, che sia per avervene assai poca: *Verumtamen Filius Hominis veniens, putas, inveniet Fi-* *Luc.*
dem in Terra? Or non incomincia già *c.18.*
nel nostro Secolo ad avverarsi più che mai questo detto del Salvatore del Mondo? Quando anche il Figliuolo di Dio non avesse parlato in tal maniera, non sarebbe più che bastevole la vita de' Cristiani a farmi dubitare della lor Fede? E da quella poca cognizione, che io ho del Mondo, non avrei diritto a conchiudere, o almeno a supporre, che un fermento d' infedeltà, ma d'infedeltà mascherata, e segreta cagiona in esso così universale la corruzione? Perocchè alla fine (proseguirei con S. Bernardo) è cosa difficile, che gli Uomini per la maggior parte operino tutto altramente da quel, che credono, e che abbiavi nella loro condotta contraddizione così mostruosa, qual'è quella di vivere, com' essi vivono, e di

aver Fede. Queſto può appena comprenderſi; e in un tal preteſo ſiſtema v' ha un non ſo che di così violento, ch' è quaſi impoſſibile, che per lungo tempo poſſa ſoſtenerſi. Qualora dunque io ſcorgo un Criſtiano, così iracondo, così ſenſuale, così ambizioſo, qual eſſer ſuole un Pagano, e ancor più che non ſuole un Pagano, in vece di dire, come comunemente ſi dice, colui ſmentiſce la ſua Fede, io quaſi direi, colui non ha aſſolutamente più Fede; perchè, ſe ne aveſſe, io non comprendo, come potrebbe così univerſalmente ſmentirla, e così coſtantemente, e come credendo in una maniera, egli operi ſempre in un' altra. Qualora veggo una Donna del Secolo tranquilla ne' ſuoi diſordini, diſſoluta nelle ſue converſazioni, ſcandaloſa ne' ſuoi commercj, e ne' ſuoi raggiri, in vece di dire, com' è ordinario linguaggio, coſtei è di Fede aſſai languida, debole, ſterile, ed infruttuoſa, io domanderei, e direi: queſta donna ha ella nè pure una ſcintilla di Fede? perchè io ſon perſuaſo, che non abbiſognerebbe di vantaggio a metterle orrore, e a farla uſcir del ſuo ſtato.

Così io la diſcorrerei; e queſto anche ſarebbe, come io diceva, per intereſſe, e decoro della Fede. Conciofſiachè più onorevole in qualche modo le ſarebbe, che il comune degli Uomini foſſe riputato per empio, e qual chi è ſenza Fede, ch' eſſere riputato qual chi ne ha una, la quale non reſiſte a nulla, non ſormonta nulla, non opera nulla, (che diſſi?) la quale laſcia precipitare in vergognoſiſſime diſſolutezze, e in eſtreme abbominazioni. E non ſarebbe già d'uopo riſpondermi, che que' peccatori ſteſſi, i quali da una parte ſi abbandonano alle ſfrenate loro paſſioni, proteſtano dall' altra altamente di avere Fede: ſo, io replicherei, ſo, che lo proteſtano; ma la quiſtione appunto conſiſte in queſto, ſe creder debbaſi alle loro proteſte, o pur s' è aſſai più giuſto ridurgli alla prova, che n' eſigea S. Giacomo Appoſtolo: *Oſtende mihi fidem tuam ſine operibus*. Criſtiano, che forſe vi gloriate di quel, che non ſiete, volete voi farmi conoſcere la voſtra Fede? Giuſtificatela: e come? Colle voſtre opere; mercecchè ſino a tanto, che diſtruggerete colla pratica ciò, che profeſſate colla lingua, ſino a tanto, che io non vedrò le opere, io ſempre diffiderò delle voſtre parole. E non ſi riduce quà forſe, Uditori miei cari, non ſi riduce quà l'iniquità del Secolo? a non poterſi più aſſicurare della Fede de' Criſtiani, a non poter più dire, s' eſſi ne abbiano, o no, e a non ſaper più ciò, ch' eſſi ſono? Non è forſe queſto lo ſtato lagrimevole di quel, che chiamaſi tra noi Mondo? Entrate nelle Corti de' Principi, ſcendete nelle capanne de' poveri, aſſiſtete, ſe mai ſi può, a' ſecreti conſigli de' Politici della Terra, ſcorrete pe' circoli, e per le adunanze, fermatevi nelle Chieſe, e ne' luoghi Santi, da per tutto voi domanderete, ſe v'è Fede, perchè da per tutto voi non troverete, che ſcandali, e diſordine di coſtumi: *Putas inveniet fidem in Terra?*

Jac. c. 2.

Ma non inſiſtiam di vantaggio ſu queſto punto. Forſe il Libertinaggio potrebbe di ciò prevalerſi, e trovarvi qualche preteſto per fiancheggiarſi. Imperciocchè un de' preteſti del Libertinaggio ſi è appunto il pretendere, che non ſi creda, e che non vi ſia Fede; e ciò ad aver motivo d' imputare i diſordini del vivere alla mancanza del credere (il che ſembra un' oneſta ſcuſa) in vece d' imputargli alla corruzione del cuore. Confeſſiamo adunque, che di queſto gran numero di Criſtiani, i quali ſi perdono nel Mondo, moltiſſimi in fatti ſono quelli, che hanno la Fede: accordiam loro tutto ciò, che poſſiamo, cioè, che la loro Fede ſuſſiſte: rechiam loro anche queſta conſolazione, che poſſano conſervarla tra gli eccеſſi di una vita malvagia. La Chieſa lor non contende queſto vantaggio; ell' anzi ha voluto mantenerne loro il poſſeſſo, dichiarando nel Concilio di Trento con deciſione eſpreſſa; che una Vita impura, e corrotta non tende ſempre fino a diſtrugger la Fede; confeſſiamolo con eſſo lei: ſi può eſſere Criſtiano, ed eſſere Criſtiano malvagio: ſi può avere la Fede, e operare contra la Fede. Ma allora la Fede ci ſalva? Tanto è lungi, che ci ſalvi, ch' anzi per effetto tutt' oppoſto io affermo, ch' ella ci danna. Queſta è la ſeconda parte.

II. PARTE.

Non biſogna ſtupire, o Criſtiani, che una medeſima Fede ſia quella, la qual ci ſalvi, e ci danni davanti a Dio. In ciò ella non fa, ſe non ſe quello, che lo ſteſſo Gesù Criſto, ch' eſſendo Autore

re della noſtra ſalute diventa tutto dì per l'abuſo, che noi facciamo de' ſuoi meriti, e della ſua grazia Autore della noſtra perdizione, e della noſtra riprovazione. Così la Fede, che non ci fu data, ſe non a giuſtificarci, non laſcia di ſervire a condannarci, ſecondo le diverſe maniere, nelle quali riguardo a lei ci diportiamo, e i diverſi trattamenti, ch' ella da noi riceve. Ma perchè, io ripiglio, perchè, e come ci condanna? due coſe, che mi reſtano da ſpiegarvi, e che richiedono, che tutta mi rinoviate l'attenzione.

Io dico, che la Fede ci condanna, allorchè noi non viviamo ſecondo le ſue maſſime, poichè vivendo allora in peccato, ſecondo l'eſpreſſion di S. Paolo, la teniamo ſchiava nell' ingiuſtizia; come parlano S. Ilario, e S. Ambrogio, le ſtrappiamo i più bei frutti della ſua fecondità, che ſono le buone opere; e conforme al ſentimento di S. Giacomo Appoſtolo, la facciamo dentro di noi morire. Or non ſono queſti altrettanti oltraggi, che a lei ſi fanno da noi, e ch' ella dee vendicare, per così dire, col condannarci? Notate. Noi la teniamo ſchiava nell' ingiuſtizia (ſono le preciſe parole di S. Paolo) *Qui veritatem Dei in injuſtitia detinent* : tengono (dic' egli) come in catena la divina Verità. Or la divina Verità non è in noi, ſe non ſe per la Fede; e fintanto che meniamo una vita corrotta, è coſa evidente, che a queſta Fede facciam violenza, e la teniamo in ſoggezione, e cattività. Ma come ciò? perchè non le diamo libertà di operare in noi, come vorrebbe, e come operar dovrebbe. Oſſerva S. Bernardo, che nel Criſtianeſimo naſcente allor quando tante erano le perſecuzioni, la Fede era libera al tempo ſteſſo, che i Fedeli erano ſchiavi. Adeſſo che le perſecuzioni ſono ceſſate, i Fedeli godono d'una libertà, di cui abuſano, e la Fede ſe ne ſta come in ceppi. Qual materia per noi di confuſione, e di condannazione! Fin nelle carceri, e nelle ſegrete più cupe i Martiri pubblicavan la Fede, che avean nel cuore, e malgrado de' Tiranni altamente confeſſavano Gesù Criſto. Ella è ben coſa ſtrana, che quando la Chieſa è in un'alta pace, la Fede de' Criſtiani non abbia più la ſteſſa libertà, e le ſia tolta da' Criſtiani medeſimi, i quali diventano ſuoi Perſecutori; e più ſpietati le ſono degl' Infedeli, poichè la pongono in tale ſchiavitù, a cui gl' Infedeli non hanno mai potuto ridurla: *Qui veritatem Dei in injuſtitia detinent*. Notate queſta parola *in injuſtitia*. Mercecchè San Paolo non dice ſolamente, che teniamo ſchiava la noſtra Fede, ma dice ancora, che la teniamo ſchiava nell' ingiuſtizia, ch' è per lei la ſchiavitù più obbrobriosa, e più odioſa. In fatti la Fede è tutta ſanta; e noi facciamo, ch' ella dimori dentro ad anime tutte ree; ella è tutta pura, tutta caſta; e noi facciamo, ch' ell' abiti dentro ad anime tutte dedite al piacere, e tutte ſenſuali: *Qui veritatem Dei in injuſtitia detinent*. Che fa dunque la Fede? Ah miei cari Uditori, permettetemi di adoprare queſta figura: La Fede da noi trattata così, diſonorata così, profanata così, s' alza contra di noi, domanda a Dio giuſtizia, grida al ſuo tribunale; e noi dubitiamo, che Dio non l'aſcolti, e che non prenda le ſue parti a noſtra rovina?

Rom. cap. 1.

Contra di lei tanto più colpevoli, e più degni di condannazione, quanto che pe' diſordini della noſtra vita le facciam perdere i ſuoi più bei frutti, e la ſua più lieta fecondità. Concioſſiachè, come già abbiam veduto, la Fede è radice di tutte le virtù, ed è radice feconda, che inceſſantemente produce nuovi frutti di grazia, e può produrgli. Ne bramereſte una prova ſenſibile? A non parlare di que' Santi Patriarchi della Legge antica, nè delle lor opere maravigliose, che l'Appoſtolo sì egregiamente ne ha eſpreſſe nella ſua Epiſtola agli Ebrei, richiamate alla memoria quanto hanno fatto nella Legge nuova tanti Martiri dell' uno, e dell' altro ſeſſo, tanti ſolitarj, tanti penitenti, quanto fanno ancora tanti Religioſi nel Chioſtro, e tante Anime virtuoſe anche in mezzo al Secolo; rammentatevi di tutto quello, che avete udito dire delle orazioni lor sì proliſſe, delle loro sì ſanguinoſe macerazioni, delle loro vigilie, travagli, aſtinenze, digiuni, del fervore del loro zelo, e dell' invitta coſtanza, con cui hanno praticato fino all' ultimo ſpirito tutta l'Evangelica perfezione. Eccovi i Frutti della Fede: Eccovi quel, che la Fede può operare anche in noi, e per noi medeſimi. Imperciocchè ſe ſi è ral-

lentato il fervor de' Criſtiani, la virtù della Fede non è punto alterata. Ella ſempre ha le ſteſſe verità da proporci, e in queſte verità gli ſteſſi motivi, con cui riſcuoterci. Ma noi, o Criſtiani, noi, che viviamo ſecondo lo ſpirito del Secolo, e ſecondo la carne, noi facciam perdere queſti frutti nel loro mettere. Abbiam la Fede, e tuttochè ella ſia operativa, non ci rende nè più vigilanti, nè più diligenti nell' oſſervanza de' noſtri obblighi, nè più dediti alle buone opere. Ella è in noi Fede ozioſa, Fede ſterile, perchè noi ſteſſi ne impediamo tutta l'attività.

Andiam ancora più avanti. La facciam dentro di noi morire, ſecondo il penſiero, e l'eſpreſſione dell' Appoſtolo S. Giacomo. Perocchè quello, che vivifica la Fede, quello, che n' è come lo ſpirito, ſono le opere buone. In quella guiſa adunque, che un corpo è morto, dappoichè è ſeparato dall' anima, che gli dà vita, così la Fede dee ſtimarſi Fede morta, dappoichè non è più accompagnata dalle opere, che ne ſon come l'anima: *Sicut enim corpus ſine ſpiritu mortuum eſt, ita & Fides ſine operibus mortua eſt.* E a prender la coſa in un ſenſo ancor più reale, e fuor di metafora, ſi può dire, che nulla conduce più drittamente, nè più preſtamente alla infedeltà, e alla diſſolutezza del credere, quanto la diſſolutezza dell' operare. Ora dopo eſſere ſtato omicida della voſtra Fede, che dovete voi aſpettar altro, ſe non un ſevero rigoroſo Giudicio? Sì, Uditor mio caro, ponderate bene queſte due parole, omicida della voſtra Fede. Ecco il gran delitto, di cui un giorno vi ſarà chieſto conto, e di cui vi biſognerà portare la pena. Allora queſta Fede morta nel voſtro cuore o per l'inutilità, o anche pel diſordine della voſtra vita, incomincerà tutt' ad un tratto a ravvivarſi, riſuſciterà, ſi produrrà davanti a Dio per convincervi, e per condannarvi.

Jac. c. 2.

Io dico per convincervi: Poichè volete voi ſapere non più preciſamente perchè, ma come vi condannerà? E' coſa agevole il farvelo intendere. Vi condannerà convincendovi di tre coſe, cioè, che Voi potevate vivere da Criſtiano che dovevate vivere da Criſtiano, e che non ſiete viſſuto nulla meno, che da Criſtiano. Tre coſe innegabili, che vi chiuderanno la bocca, e faranno, che malgrado voſtro voi ſteſſo ſottoſcriviate alla ſentenza della voſtra eterna riprovazione. Vi convincerà, che potevate vivere da Criſtiano, perchè nulla vi mancò a tal' effetto, non lumi, non ajuti; non lumi, poich' ella ſteſſa la Fede vi ſervì di Maeſtra, ella vi rivelò tutte le ſue verità ad illuminarvi, ella ve le fece udire inceſſantemente nell' intimo del voſtro cuore ora ad eccitarvi a ſperanza, ora a tenervi in timore, ora ad impegnarvi in un amor ſanto, ora ad allettarvi ad un ſodo intereſſe, ſempre ad iſtruirvi, e a commovervi; non ajuti, poichè nel Criſtianeſimo voi aveſte tutte le ſorgenti della Grazia: tanti Sacramenti a purificarvi, a confortarvi, a riconciliarvi, a nutrirvi, a creſcere: tanti Miniſtri del Signore, depoſitarj della ſua Legge per inſegnarvela, diſpenſatori de' divini Teſori per diſtribuirveli, ripieni dello Spirito di Dio per comunicarvelo, adorni di tutta la poteſtà dell' Altiſſimo per ſantificarvi: tanti buoni conſigli, tante eſortazioni or piacevoli, or veementi, tanti eſempj ſalubri, tanti mezzi in fine, che ſarebbe coſa infinita l'individuarli, e l'uſo de' quali infallibilmente vi avrebbe ſalvati. Ora per aver conoſciuto, e per aver potuto, per queſto il ſervo iniquo ſarà giudicato con più rigore, ſarà condannato con maggiore ſeverità, ſarà più gravemente punito.

Più meritevole ancora de' gaſtighi di Dio, perchè dalla Fede ſarete convinto non ſolamente, che potevate, ma che dovevate vivere da Criſtiano. Imperciocchè v' era impegnata la voſtra parola, avevate così promeſſo in faccia agli Altari, e alla Fonte del Santo Batteſimo avevate ſolennemente rinunciato al Demonio, e a tutte le opere ſue, rinunciato al Mondo, e a tutte le ſue pompe, rinunciato alla carne, e a tutti i ſenſuali ſuoi deſiderj. Fu ciò proteſtato per voi, e toſto che vi trovaſte in iſtato di ratificarlo, voi medeſimo lo proteſtaſte. Or a Dio non ſi promette in vano; e tra tutti gl'impegni non vi ſono i più inviolabili di quelli, che ſi contraggono con eſſo lui. Quindi ſottomeſſo adunque voi vi ſiete alla Fede, e quindi ancora alla Legge: cioè a dire fin da quando foſte onorato del carattere di Criſtiano, ed incominciaſte a portarne il nome, conſeguen-

guentemente, e indiſpenſabilmente, obbligato voi vi ſiete ad adempierne tutti i doveri, e vi ſiete obbligato alla voſtra Fede, e a Dio medeſimo. E in fatti, per iſpiegarmi anche meglio, e conſiderar la coſa più intimamente, tra tutte le contraddizioni non è ella queſta la più maſſiccia? il non operare, come ſi crede, o il non credere, come ſi opera? e di tutte le infedeltà non è ella queſta la più rea, e la più moſtruoſa, l'avere avanti a Dio rinunciato all' Inferno, e a tutte le opere delle tenebre, che ſono i tanti peccati proibiti dalla Legge divina, e nondimeno commettergli impunemente, volontariamente, abitualmente? l'aver rinunciato alle vane pompe del Mondo, ed eſſerne nondimeno adoratore, unicamente bramarle, inceſſantemente aſpirarvi, cercarle ſenza poſa, e non affaticarſi per altro che per eſſe, e ſolo colla mira ad eſſe? l'avere rinunciato alla carne, e non vivere che ſecondo la carne, e non aſcoltare che le ſue paſſioni, ſeguendo tutte ciecamente le ſue concupiſcenze?

E pure, eccovi di che vi convincerà la voſtra Fede; e ſarà queſta l'ultima teſtimonianza, che produrrà contra di voi. Voglio dire, che potendo, e dovendo voi vivere da Criſtiano, pure non ſiete viſſuto nulla meno che da Criſtiano. Concioſſiachè diſvelando ell' allora tutti i ſuoi principj, e tutte le ſue maſſime, le porrà a confronto colla voſtra vita, o diſvelando tutta la voſtra vita la porrà a confronto colle ſue maſſime, e co' ſuoi principj. Ed oh quale oppoſizione tra l'una, e l'altra! Una Fede, che non inſegna all' Uomo, ſe non ſe il diſprezzo de' beni terreni, e caduchi, ed una vita tutta impegnata ad acquiſtarli, a conſervarli, ad accreſcerli per tutt' i mezzi giuſti, o ingiuſti, cui iſpirar ſuole inſaziabile avarizia! Una Fede, che non inſegna all' Uomo, ſe non ſe ad umiliarſi, ad abbaſſarſi, a fuggire gli onori mondani, e le falſe grandezze del Secolo, ed una vita tutta occupata in ſollecitudini, in idee, in raggiri ſoventemente i più peccaminoſi per l'avanzamento nell' umana Fortuna! Una Fede, che non predica all' Uomo, ſe non ſe mortificazione, e penitenza, e diſtacco da ſe medeſimo, ed una vita paſſata in giuochi, in iſpettacoli, in adunanze, e in converſazioni piacevoli, e nelle voluttà più vergognoſe! Una Fede di eſercizio, e di opere, ed una vita nuda di qualſiaſi opera criſtiana! In queſto modo adunque ſi è criſtiano, non facendo nulla di quanto la Fede comanda, e facendo tutto quello, ch' ella divieta? Tali ſono i rimproveri, che aſpettar dovete dalla voſtra Fede; E a tai rimproveri sì ben fondati, e che non hanno ſcuſa, che dee altro ſuccedere, ſe non un Giudicio ſenza miſericordia?

Concludiamo, miei cari Uditori, con queſto penſiero, con cui finiſco, e ſopra cui non potrete mai meditare abbaſtanza. O biſogna, che la mia Fede mi ſalvi, o biſogna, che la mia Fede mi danni. Non v' è mezzo tra queſti due eſtremi. Se la mia Fede non è il principio della mia giuſtificazione, ſarà infallibilmente il ſoggetto della mia dannazione. A me ſolo appartiene, che ella ſia per me un mezzo di ſalute, poichè s' aſpetta a me ſolo, il farne quell' uſo, che debbo farne, e che Dio vuol, ch' io ne faccia. Ma ſe per mia colpa ella non è per me un mezzo di ſalute, o ſe inutile io mi rendo un tal mezzo per l'abuſo, che ſia per farne, allora più non dipende da me, ch' ella non ſia contro di me un mezzo di dannazione, poichè queſt' è un talento, che Dio mi ha poſto in mano per rendergliene conto, e trarne tutto il frutto, ch' egli ne aſpetta. Sarebbe dunque un ingannare me ſteſſo il riguardare la Fede, che ho ricevuta, qual coſa indifferente, che non può nuocere, allorch' ella non ſerve. Se la mia Fede non mi reca il maggiore di tutti i beni, mi recherà il maggiore di tutti i mali. Sta a me il prender partito tra l'uno, e l'altro: ma io non ho da eleggere ſe non ſe o l'uno, o l'altro. Che diſſi? E ſi dee forſe ſopra ciò bilanciare, ſi dee eſitare un momento, da che ſi tratta di aſſicurarſi da una infeliciſſima eterna miſeria, e di procurarſi una ſomma eterna felicità?

Ah Criſtiani, penſiamo ſovente alle accuſe, che iſtituirà contro di noi, e a' rimproveri, che ci farà queſta Fede, quando compariremo con eſſo lei davanti al Tribunale di Dio. Preſentemente non vi facciamo quaſi rifleſſione: ma quando ſparita la figura di queſto Mondo ci troveremo ſoli con queſta Fede alla preſenza del divin Giudice,

che gli risponderemo? Ecco, Uditor mio caro, a che dobbiamo apparecchiarci in tutti i giorni di nostra vita. Vi costerà qualche soggezione, qualche sforzo, qualche violenza; ma egli è pur meglio sforzarsi per qualche tempo, ch' esporsi a sciagura, che non dee mai finire per una eternità. Imperciocchè, io lo replico, e non posso mai farvelo abbastanza comprendere, se avvenga, che vi danniate, nella vostra medesima Fede voi troverete il vostro più crudele tormento. Non avrete, egli è vero, non avrete più questa Fede, questa Fede soprannaturale, e divina, ch' è uno de' più preziosi doni di Dio: questa è una grazia, di cui egli vi spoglierà; ma di questa Fede avrete ancor la memoria, ne avrete ancora il carattere, ne avrete ancora tutte le cognizioni, che già vi diede, e questo stesso formerà il vostro supplizio. Avrete, dissi, la memoria di questa Fede, che v' insegnò verità così sode, che dispreggiaste, che vi diede regole di condotte così fatte, che non seguiste, che vi promise premj sì grandi, che di meritar non curaste; e questa memoria sarà più cocente per voi, che il fuoco tutto dell' Inferno. Voi porterete ancora il carattere di questa Fede, cioè a dire il carattere del Battesimo; e un tal carattere sarà appunto quel segno, da cui i Demonj ministri della divina Giustizia vi sapran discerner dagli altri reprobi per isfogare contra di voi tutta la loro rabbia con più furore. Avrete ancora tutte le cognizioni, che vi diè questa Fede; e queste suppliranno alla privazione di lei, per maniera che voi crederete sempre Dio, come pur lo credono i Diavoli, e tremerete, com' essi, e vi dispererete com' essi, perchè la vostra credenza sarà per voi, siccome per essi, l'argomento della vostra eterna confusione.

Ma dunque cosa più desiderabil sarebbe il non aver mai avuto la Fede. Sì, miei Fratelli, cosa più utile sarebbe il non averla avuta giammai, che l' averla profanata con una vita piena di peccati. Ma questo medesimo non sarà più in vostro potere. Mercecchè sarà, vostro malgrado, eternamente vero, che siete stati Cristiani, e bisognerà eternamente portar la pena di esserlo stati solo di nome, e speculativamente, senza esserlo stati di costumi, e praticamente colle opere. A prevenire questo rimprovero, e questo gastigo terribilissimo, che ne minaccia, quale risoluzione dobbiamo prendere? Nessun' altra da quella di conservare la Fede, e di vivere conformi alla Fede. Questa Fede ne dice cose, che ripugnano a' nostri Sensi, ma bisogna a lei sottomettersi. Ne dice, che il Mondo è il nostro più pericoloso nimico: fuggiamolo. Ne dice, che odiamo, e che rinneghiamo noi stessi: affatichiamoci per acquistare quest' odio santo, e quest' annegazione, e pratichiamola, quanto è necessario. Ne dice di mortificare la carne collo spirito, e di reprimerne i desiderj: combattiamoli generosamente, e costantemente. Ne dice di esser umili nelle grandezze, di esser poveri nelle ricchezze, di essere penitenti tra gli agi, e le comodità; intraprendiamo tutto, adempiamo tutto. Negli ajuti della grazia, e ne' motivi della nostra Fede avremo con che animarci, fortificarci, e renderci agevole ogni cosa. Domandiamo a Dio questi ajuti con fiducia; Dio non ce li negherà: abbiamo continuamente davanti agli occhi questi motivi; essi ci sosterranno. Allora meriteremo ancor noi di udire un giorno dalla bocca di Gesù Cristo ciò, ch' egli disse al Centurione del nostro Vangelo: *Sicut credidisti, fiat tibi*. Che vi sia fatto, come avete creduto. Avete fatto fruttificare il talento, che vi ho confidato, avete renduta la vostra Fede e attiva, e fertile di opere buone; venite a riceverne il premio; avete battuta quella strada, che da lei vi fu mostrata, l'avete seguita, avete perseverato in essa: venite a prender possesso del mio Regno celeste, ch' è il termine, a cui ella vi chiamò, e in cui goderete una beatitudine eterna, etc.

SER-

SERMONE

PER LA QUARTA DOMENICA

Dopo l'Epifania.

Sopra le Tribolazioni de' Giuſti, e la Proſperità degli Empj.

Aſcendente Jeſu in naviculam, ſecuti ſunt eum Diſcipuli eius: Et ecce motus magnus factus eſt in mari, ita ut navicula operiretur fluctibus: ipſe verò dormiebat. Et ſuſcitaverunt eum Diſcipuli eius dicentes: Domine, ſalva nos, perimus; Et dicit eis: Quid timidi eſtis modicæ Fidei? Matth. c. 8.

Eccovi, o Criſtiani, un' immagine aſſai naturale di quel, che accade tutto di tra di noi, e ſotto a' noſtri occhi. Sembra, che lo Spirito Santo, in colorirla con tanta minutezza nel corrente Vangelo, abbia eſpreſſamente voluto rappreſentarci uno de' maggiori Miſterj della condotta di Dio ſopra gli Uomini, e farne argomento di noſtra iſtruzione. I Diſcepoli di Gesù Criſto, cioè a dire i Giuſti, e gli Eletti vivono in queſto Mondo, cui poſſiamo conſiderare, qual mar in tempeſta, e vi ſi trovano imbarcati per ordine eſpreſſo di Providenza. Dio è con eſſo loro, e non gli perde giammai di viſta, gli ſegue per tutte le loro vie, gl' illumina, e gli ſoſtiene. Ma che? A giudicare dalle apparenze, direbbeſi in mille incontri, ch' egli da lor ſi allontana, che li dimentica, che li abbandona, e che riguardo a loro ſe ne ſta quaſi addormentato: *Ipſe verò dormiebat*. Permette, che ſieno aſſaliti, e agitati da violentiſſime procelle, permette, che ſieno eſpoſti a duriſſime tentazioni, permette, che ſiano afflitti, e quaſi oppreſſi dalle miſerie di queſta Vita. Or chi mai crederebbe, che v' abbia allora una Providenza, la quale ſi prenda cura di loro, o chi non crederebbe almeno, che queſta Providenza, nulla conſapevole de' loro biſogni, ſtia allor ſepolta in un alto ſonno? Principalmente quando proſperati gli Empj ſopra la terra ſi veggono vivere in tranquilliſſima calma, occupare i primi poſti, gioire nell' abbondanza, eſſere in poſſeſſo di quanto chiamaſi lieta fortuna, ed umana felicità. In veduta di un compartimento di coſe sì ſtravaganti, e sì poco conformi alle noſtre idee eſclamava Davide a Dio, e diceva: *Exurge, quare obdormis, Domine;* ſu via riſcotetevi, o Signore, e perchè dormite voi in una ſpecie come di letargo? e noi, noi ſteſſi a lui pur diciamo, ſiccome già gli Appoſtoli: *Domine, ſalva nos, perimus*. Eh, Signore, ove ſiete? Noi ci perdiamo, e voi ne abbandonate? Vengon ormai tutt' i mali a raccoglierſi ſopra di noi, e ſembra, che ne ſiate inſenſibile? Ma dalla banda di Dio, o Criſtiani, a queſto non v'è altra riſpoſta ſe non ſe la riſpoſta di Gesù Criſto a' Diſcepoli ſuoi, atterriti, e poſti tutti in coſternazione. *Quid timidi eſtis modicæ Fidei?* E dov' è la voſtra Fede, dove la Fiducia, che aver dovete nel voſtro Dio? Di che temete, quando io ſono con voi? Miſtero di Providenza, di cui, miei cari Uditori, oggi voglio parlarvi, e di cui importantiſſimo è, che ſiate iſtruiti. Nè debbo io già parlare preciſamente a' Peccatori; debbo parlare alle anime fedeli, a' Predeſtinati, a quelli, che ſono in iſtato di ſervire al Signore, e che quantunque dediti al di lui ſervigio; veggon ſovente calar dall' alto ſopra di ſe ogni genere di flagelli, mentre i Mondani in tripudio, e in piaceri paſſano i loro giorni. Voglio intorno a ciò aſſicurarli, voglio conſolarli, dopo che domandato avremo ſoccorſo allo Spirito Santo, per interceſſione di Maria Vergine: *Ave Maria*. *Pſ.43.*

La

La Fede de' Criſtiani ſi turbò in tutti i tempi, e vacillò la loro confidenza in Dio nel vedere il malvagio in proſperità, e in ripoſo, mentre il giuſto è in tribolazione, e in travaglio. Una diſtribuzione, a ciò, che ſembra, così ingiuſta, è ſempre ſtata, per così dire, lo ſcandalo della Providenza. Concioſſiachè di quì i peccatori han preſo argomento di trionfare inſolentemente in queſta vita, di qui più perſone dabbene ſi ſono rilaſſate nella ſtrada della virtù, di quì anche i maggiori Santi ſon quaſi giunti a formar dubbj in pregiudizio della lor Fede. Udite a parlarne Davide: *Mei autem penè moti ſunt pedes, penè effuſi ſunt greſſus mei.* Per me, egli dicea, lo confeſſo, ho ſentito in me vacillar la mia Fede, e comunque ſodo foſſe il fondamento della mia ſperanza, mi ſon veduto in procinto di ſoccombere; e perchè? perchè nel mio cuore ſollevoſſi un movimento di zelo, e d' indegnazione nel rimirare que' peccatori, che godono pace, che rieſcono ne' lor diſegni, che ſtabiliſcono le loro Famiglie, e non manca lor nulla nella vita preſente: *Quia zelavi ſuper iniquos, pacem peccatorum videns.* In fatti com' è poſſibile, io dicea, com' è poſſibile, che Dio ſappia quanto paſſa quà giù? E come poſs' io credere, ch' egli vi penſi? *Quomodo ſcit Deus, ſi eſt Scientia in excelſo?* I Libertini, e gli Empj ſono i più felici, i più onorati, i più ricchi: *Ecce ipſi peccatores, & abundantes in ſæculo obtinuerunt divitias.* Quindi, aggiunge lo ſteſſo Profeta, quindi io quaſi ho concluſo, ch' ella era dunque per me inutil coſa il ſerbare la mia innocenza, e l'aver monde le mie mani da ogn' ingiuſtizia: *Et dixi; ergo ſine cauſa juſtificavi cor meum, & lavi inter innocentes manus meas.* Così parlava il più Santo Re del Popol di Dio. Queſto pure era il rimprovero, che facevano i Pagani a' Fedeli. Ed a qual Dio mai vo' ſervite, lor dicevano gl' Idolatri? Dov' è la ſua Giuſtizia verſo di voi, dove la ſua Bontà? Egli vi mira languenti, vi mira poveri, e non ſi prende niuna cura di voi? E' forſe che nol poſſa, o nol voglia? Se queſta è impotenza, egli non è Dio, e non lo è altresì, ſe queſta è inſenſibilità. In un altro Mondo da queſto voi vi promettete una vita immortale; ma come mai può darſi, che un Dio, qual voi vi fingete così poſſente, così buono per riſuſcitarvi dopo morte, ora in vita non vi ſoccorra? Frattanto voi rinunciate a tutti i paſſatempi, non accorrete a' noſtri ſpettacoli, patite e fame, e ſete, e i più crudi tormenti; onde avviene, che non godete nè della vita preſente, in cui ſiete, nè della futura immaginaria, ch' aſpettate. Diverſe riſpoſte a ciò davano i Padri. I più di loro negavano la ſuppoſizione a ſtabilire una verità del tutto oppoſta. Perocchè ſoſtenevano, che i Giuſti non mai ſono infelici ſopra la terra, e che gli Empj non vi godono mai vera felicità. *Intelligat Homo*, diceva Sant' Agoſtino, *numquam Deus permittit, malos eſſe felices.* Che l'Uomo applichi a comprender ben queſto punto: Dio non permette giammai, che ſiano felici gli Empj. Si ſtimano tali nondimeno, aggiungeva il Santo Dottore, quaſi che veramente lo foſſero; ma tali ſi ſtimano, perchè comunemente s' ignora in che la felicità vera conſiſta: *Ideo malus felix putatur, quia quid ſit felicitas ignoratur.* E non biſogna nè men giudicare da un certo eſteriore. Taluno, dice S. Ambrogio, mi ſembra avere in cuore la ſteſſa allegrezza, e pure lo ſteſſo di lui cuore è lacerato da mille angoſce; egli è lieto, e beato conforme a quello, che io ſtimo, ma conforme a quello, ch' egli ſente in ſe, in effetto è infelice: *Meo affectu beatus eſt, & ſuo miſer.* Così, io diceva, ſi ſpiegavano i Padri. Ma io, o Criſtiani, prendo la coſa affatto diverſamente. Non diſputiamo agli Empj, e a' Peccatori il poſſeſſo delle umane allegrezze, ed accordiamo, che i giuſti ſiano così ſventurati in queſta vita, come i Mondani gli ſtimano. Poſto ciò, io ſoſtengo, che noi ſiamo ſempre colpevoli, ſe diffidiamo della Providenza divina, che così ha diſpoſto. E a perſuadervene, avanzo due propoſizioni, che rinchiudono quanto può dirſi di più ſodo in queſta materia, e divideranno il mio ragionamento. In primo luogo io ſoſtengo, che in una tale condotta di Dio non v' ha nulla, che debba, nè poſſa far vacillare la noſtra Fede; queſta è la prima propoſizione, e la prima parte. Di più io dico, e ſoſtengo, che queſta condotta di Dio ha in ſe coſa, che ſtabiliſce, e conferma la noſtra Fede; queſta è la ſeconda propoſizione, e la ſeconda parte. Spieghiamo

Pſ. 72.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

Aug.

Ibid.

Amb.

l'una,

l'una, e l'altra; E non crediate, che io voglia su tali propoſizioni fermarmi in vane ſottiglieaze: ho tali prove da produrre, che ſono atte ugualmente ed a convincervi, ed a commovervi. Incominciamo.

I. PARTE. Si eſprime con un bel detto S. Agoſtino là dove afferma, che i ſecreti di Dio debbono ingerirci venerazione, e renderci attenti a conſiderarli, e ſcuoterci ad indagarli, quanto il permette l'umiltà della Fede, ma non debbono mai trovar oppoſizione nel noſtro intelletto; non è da noi il voler giudicarne; e l'intraprendere di lor contraddire: *Secretum Dei intentos nos habere debet, non adverſos*. Eccovi, miei cari Uditori, una maſſima aſſai criſtiana, e aſſai importante. Concioſſiachè voler ſubito ribellarſi contro a quanto appariſce contrario a' noſtri lumi, e alle noſtre cognizioni, egli è uno de' maggiori diſordini del noſtro ſpirito; e da queſto principio appunto tutti derivano quegli errori, ne' quali cadiamo in ordine a ciò, che riguarda Dio. Ora udite, come io mi ſervo della maſſima del Santo Dottore a comprovare la mia prima propoſizione intorno alla diſtribuzion sì ineguale de' beni, e de' mali di queſta vita, la qual fa penare i Giuſti, mentre in tanto godono gli Empj. Io pretendo non avervi in ciò coſa neſſuna, che turbar debba la voſtra Fede. E in fatti quando anche io non iſcorgeſſi niuna ragione di una tale divina condotta, quando queſto foſſe un abiſſo, in cui non iſcopriſſi nulla, e tutto ſi perdeſſe il mio ſpirito, la mia Fede non dovrebbe punto alterarſi, e tutto quello, che dovrei fare, ſarebbe eſclamar con S. Paolo: *O altitudo!* e confeſſare eſſer queſto un arcano di Providenza adorabile sì, ma da me impenetrabile. Così quand' io non aggiungo l' auguſto incomprenſibil Miſtero di un Dio in tre perſone, io non credo aver quindi ragione di rivocarlo in dubbio, nè di poter concludere: dunque non v' è Dio, dunque non v' è il Sommo eſſere; ma concludo, che queſto Sommo eſſere è infinitamente ſopra d'ogni umano intendimento, e non aderiſco meno inviolabilmente alla mia credenza. E perchè anco quì non farò io lo ſteſſo? e quando trattaſi d' un punto, che riguarda la Providenza, e la condotta di Dio nel governo del Mondo, perchè vorrò io dubitarne, perchè turbarmi, ſe non la comprendo?

Poichè in fine altronde ho mille argomenti, che mi convincono, avervi nell' Univerſo una Providenza, e tutto quanto accade ſopra la terra, accadere per decreto, e per ordine dell' Altiſſimo Iddio. Non ho da far altro, che aprire gli occhi, contemplare i Cieli, conſiderare tutte le creature; non ne ha una ſola, che non mi renda un chiaro atteſtato di queſta verità, e non ne ſia per me un' evidente dimoſtrazione; l'hanno confeſſata anche i Pagani, anche i Barbari: ond' io ſarei più infedele degli ſteſſi infedeli, ſe a lei negaſſi di ſottomettermi. E pure contro a tutte queſte teſtimonianze formaſi ancora nella mia mente una difficoltà. Se v' ha Providenza, io dico a me medeſimo, come ſoffr' ella mai, che i Giuſti ſian oppreſſi, e che gli Empj ſiano eſaltati! Ecco quello, che mi dà pena. Or io vi domando, o Criſtiani, è ella coſa ragionevole, che per queſta ſola difficoltà io mi diparta da un principio di Fede, così infallibile, e ſtabilito così ſodamente? E' ella coſa ragionevole, che io, perchè v' ha un certo punto, in cui l'Economia della Providenza ſopra degli Uomini mi ſembra oſcura, però la tenga quaſi dubbioſa, ed oſi ancora di aſſolutamente negarla? Non è coſa aſſai più giuſta, che io opponga alla difficoltà, che m' inquieta tutte le maſſime della mia Fede, e tutti i lumi della mia ragione, e che non avend' ora abbaſtanza d' intendimento a penetrar un miſtero di Providenza, come ſembra, sì rigoroſa contro de' Giuſti, e sì liberale verſo de' Peccatori, io mi riſerbi il conoſcerla un giorno nella ſua ſorgente, cioè a dire in Dio ſteſſo?

Così tranquillavaſi anche il reale Profeta, dopo aver confeſſato davanti a Dio, ch' egli non intendeva nulla intorno ad un tal procedere, e che un trattamento sì poco conforme a' meriti degli uni, e alle iniquità degli altri tutte trapaſſava le ſue cognizioni, e tutti i penſier ſuoi confondeva. Spero ben io, dicea egli, o Signore, che voi mi ſcoprirete là ſu nel Cielo l'ordine de' voſtri giudicj, e che mi farete vedere, come in uno ſpecchio, le ragioni ſegrete, che avete avuto, di diſporre le coſe in tal forma. Allora io ſaprò, perchè abbiate permeſſo, che quell'

Uom

Uom giusto fosse afflitto, e perseguitato, e quell' Empio riportasse la palma sopra della virtù, e sopra dell' innocenza; perchè abbiate permesso, che quell' Uom dabbene non sortisse alcun buon esito nelle sue intraprese, e quel mondano senza fede, e senza coscienza riuscisse in tutti i suoi disegni; perchè abbiate permesso, che quella pia Donna piena d' onestà passasse i giorni suoi in amarezza, e in mortalissimo dispiacere, e quell' altra idolatra del Mondo, e data in preda alle sue passioni menasse vita dolce, e deliziosa. Voi c' insegnerete, o mio Dio, quali fossero di tutto ciò le cagioni, e con un solo raggio di quella luce, che spanderete nelle nostre menti, dissiperete tutte le nuvole, e farete svanir tutti i dubbj, che al presente, nostro malgrado, in noi nascono contro la vostra adorabile Providenza. Io mi figurava, che a forza di riflessi, e di considerazioni fin da questa vita potessi svolgere sì gran tela, e penetrare gl' impenetrabili consigli della vostra Sapienza: *Existimabam ut cognoscerem* *Ps. 72.* *hoc*; ma di molto io m'ingannai, e ben m' avvidi, che in ricerche inutili trattenevami. *Labor est ante me.* *Ibid.* Onde conclusi, che mi conveniva aspettare, fin tanto che fossi introdotto nel vostro Santuario, e quivi veduto avessi ove terminar debbano le speranze sì degli uni, come degli altri: *Donec intrem in* *Ibid.* *Sanctuarium Dei, & intelligam in novissimis eorum.* Eccovi come la discorreva questo Santo Re; ed era certamente il divino Spirito, che ispiravagli tai sentimenti.

Ma con tutto ciò, Uditori miei cari, noi sopra un tal punto non siamo ancora ridotti alla semplice sommessione, e alla sola ubbidienza della Fede. Abbiamo, sì, abbiamo, con che appagare su questo mistero il nostro intelletto, altrettanto, e forse più, che sopra qualunque altro. E quindi è, che diventiamo affatto inescusabili, quando ci conturbiamo, e quando cadiamo in diffidenza, mentre veggiamo tribolati i Giusti; e tutti i comodi, tutte le delizie di questa vita possedersi da' Peccatori. Conciossiachè noi, noi medesimi troviam ragioni, che ci giustificano perfettamente la condotta di Dio, e che ci persuadono aver egli fatto saggiamente, operando in tal guisa. Ora se con un intelletto pieno di errori, e di tenebre, io nondimeno, intorno a ciò, io stesso scopra ragioni, come non debbo restar convinto, che Dio ne abbia di assai più sode ancora, e più rilevanti, che io non iscorgo? E queste divine ragioni, che non iscorgo, ma soltanto dalle mie congetture, non debbon esse calmare il mio cuore, e assicurarlo? Che mi rimane altro adunque, se non di seguire il consiglio di Santo Agostino, e di applicarmi non a conoscere pienamente, ma almeno a scoprir di lontano il divino segreto, affinchè quel poco, che io ne posso scoprire, m' insegni a giudicar di quel molto, che sfugge di sotto a' miei occhi, e l'uno, e l'altro fortifichi la mia fiducia? *Secretum Dei intentos nos habere debet, non adversos.*

Ma in somma, che cosa scopro io mai effettivamente di un tal divino segreto? E quali son le ragioni, che posso immaginarmi d' una distribuzione, che sembra offendere la ragione istessa? Voi me le chiedete, o Cristiani, ed eccovi tosto quelle, le quali senza più lunga discussione mi si presentano. Dio vuol provare i suoi Eletti, e dar ad essi occasione di mostrargli la lor fedeltà, e costanza. Dio, conforme all' espressione del Re Profeta, vuol purificarli col fuoco della Tribolazione, come l'oro si purifica nel crogiuolo. Dio vuol assicurare la loro salute, e vuol ricovrarli dall' inevitabil pericolo, che nelle prosperità del Secolo incontrasi. Dio con amabil violenza, dice S. Bernardo, vuol in certo modo forzarli a tenersi uniti con esso lui, rendendo loro amaro tutto il rimanente, e per tutto altrove presentando ad essi oggetti, che rechin loro disgusto. Dio vuole ad esso loro somministrare continua materia di trionfi, e conseguentemente di meriti. Per quanto sian Giusti, non lascian però d' essere a Dio debitori per molti titoli; poichè il Giusto, come dice Salomone, cade fino a sette volte il giorno: e Dio vuol punirli da Padre, e non da Giudice; e perciò li gastiga in questa vita secondo misericordia, affin di non gastigarli nell' altra secondo giustizia. Fermandoci quì, miei cari Uditori, e non volendo penetrar più oltre ne' disegni di Dio, non abbiam forse abbastanza, onde sostenere la Fede di un Giusto? Anzi non basta forse una sola di queste ragioni a servirgli di

difesa, e a fortificarlo contra qualsiasi più crudo assalto? Che Dio adunque disponga del Giusto, come a lui più piace: che lo distrugga, e disperda, che lo abbatti, ed umilj, che a suo talento lo percuota; non dovrà rendergli se non benedizioni, e grazie: E se nè pur pensasse di querelarsi, ben potrebbe allora il Signore fargli quello stesso rimprovero, che il Salvatore del Mondo fece a S. Pietro: *Modica Fidei quare dubitasti?* Lasciate fare, Uomo cieco, lasciate fare al vostro Dio; egli vi ama, e sa quello, che vi conviene. Se ora vi tratta con rigore, questo è rigore solo apparente, e per quanto sensibili possano esservi i colpi del braccio suo, dal suo amore egli è retto a vibrarli.

Pensieri efficaci, e motivi possenti di consolazione totalmente cristiana! In questo vasto, e numeroso Uditorio è impossibile, che non vi sieno molte anime care a Dio, che tuttavia Dio abbandoni alle traversie, e alle disgrazie del Mondo. Or tocca a me far sentir loro il dolce di queste verità. Tocca a me, Uditor mio caro, a rialzarvi con esse dalla desolazione, in cui forse vi abbandona lo stato della povertà, delle umiliazioni, de' patimenti, sotto cui siete oppresso, e che vi rende la vita sì trista, e sì tormentosa. Tocca a me, come Predicatore del Vangelo, farvi trovare nella vostra Fede tutto l'appoggio a voi necessario. Conciossiachè non son' io qui unicamente per rimproverarvi le vostre infedeltà, nè per riempirvi unicamente di un salutevol terrore de' divini giudicj. Io l'ho già fatto secondo alle occorrenze, e lo so ancora; e non posso benedire abbastanza il Signore dell' attenzion, che prestate alle mie parole, o piuttosto alla parola di Dio, che io vi predico. Ma un' altra parte delle mie obbligazioni si è quella di consolarvi in mezzo a' vostri travagli; e poichè so le veci di Gesù Cristo, che per mia bocca vi parla, ed io sono il suo Ambasciadore, e Ministro: *Pro Christo legatione fungimur*, tocca a me dirvi, in questo giorno, ciò, che questo divino amabilissimo Redentore diceva al suo Popolo: *Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos.* Venite, anime conturbate, ed afflitte, venite, voi, che gemete sotto al peso dell' umana miseria, e che languite nel vostro dolore, venite da me. Il Mondo non ha altro per voi, che disprezzi, e rifiuti, e tutto di ne provate pur troppo l'ingiustizia. I più dissoluti, e i più viziosi colà dan legge a' più giusti; e questo è quello, che vi penetra il cuore, e vi riempie di amarezza: ma venite, io replico, venite, che senza cambiar in nulla il vostro stato, io lo addolcirò: *Venite, & ego reficiam vos.* Io sono Uomo debole, come voi, e più debole ancor di voi. Ma nella grazia del mio Signore, nella soavità della sua Parola, nelle massime del suo Vangelo io tengo la maniera di rendervi immobili agli urti più violenti, di risvegliare tutta la vostra Fede, di ravvivare tutta la vostra speranza, d' insegnarvi a non bramar nulla di quanto il Mondo ha di più lusinghevole, e di farvi conoscere il prezioso vantaggio di uno stato, in cui Dio veglia con altrettanta sollecitudine sopra di voi, e con altrettanto amore, quanto men sembra di curare i vostri interessi, e quanto men sembra di amarvi.

2. *Corin. cap. 5.*

Matth. cap. 11.

Imperciocchè a ripigliar con ordine, ed a meglio spiegare ciò, che fin ora sono andato solamente accennando, e che pur tutte richiede le vostre riflessioni, poichè per voi debb' essere qual tesoro, e qual fondo inesausto di pazienza, io dico in primo luogo, che se Dio tratta il Giusto con apparente severità, e se lo tribola, questo è per provarlo. E non si spiega egli così in mille luoghi delle Scritture, ove dichiara in formalissimi termini, che questo è un degli Uffizj della sua Providenza, e che per tal cagione lascia egli piombare i suoi flagelli ancor più su quei, che lo servono, che non sopra degli altri? per maniera che la Tribolazione nel Sacro Testo è chiamata comunemente prova, over tentazione, e conformemente allo stesso linguaggio ciò, che lo Spirito Santo chiama tentazione, non è altra cosa, che tribolazione. Ella era questa la bella, e saggia risposta, ch' uno de' più zelanti difensori della Legge cristiana dava agl' Idolatri, e agl' Infedeli, quando gli rimproveravan custoro l'estremo abbandonamento, in cui vedevasi il Popolo fedele, e quindi pretendevano in qualche modo inferire, o contro l'onnipotenza, o contro la misericordia del Dio, che adoriamo. V' ingannate, egli dicea loro; al nostro Dio non mancano mezzi, non manca bon-

Minut. Felix. bontà per ſoccorrerci: *Deus ille noſter, quem colimus, nec non poteſt ſubvenire, nec deſpicit.* Ma che fa egli adunque? Eſamina in particolare ciaſcheduno di noi. Ed a che riducesi queſto eſame? a privarci delle temporali felicità, ed a tenerci tra le diſgrazie: *Sed in adverſis unumquemque explorat.* Queſte parole ſon degne di oſſervazione. Eſplora Dio il cuor dell' Uomo, e l'interroga. E come l'interroga? co' patimenti, e colle afflizioni: *Vitam Hominis ſciſcitatur.* Come ſe egli diceſſe al Giuſto: orsù dichiaratevi apertamente, e fatemi conoſcere quello, che ſiete; fino ad ora io non l'ho ancor ben ſaputo; da voi medeſimo voglio impararlo. Finchè ſiete ſtato felice, e goduto avete ſopra la terra tranquillità, e pace, mi diceſte, egli è vero, che volevate eſſer mio: ma io non poteva fare allora gran caſo del voſtro atteſtato; in condizione sì proſpera voi non vi conoſcevate ancora abbaſtanza, e non potevate giudicar ſeriamente di qual de' due voi vi ſoſte, ſe di me, o di voi ſteſſo; adeſſo, che un infortunio ha turbata la tranquillità del voſtro vivere, adeſſo, che ſiete in infermità, e in miſeria, adeſſo, che tutti i mali, per quanto ſembra, ſon venuti ad opprimervi, in queſta poſitura di coſe, adeſſo voi potete aſſicurarmi di voſtra fede, ed io far poſſo fondamento ſulle voſtre parole. Se al preſente dunque io vi vegga perſeverare nel mio ſervigio, ſe vi oda a piè del mio Altare rinnovarmi ſempre le ſteſſe proteſte di un inviolabile affetto, io vi aſcolterò, io vi crederò, poichè non dee più eſſer ſoſpetto un amor sì provato. E noi, che poſſiamo a ciò riſpondere, Criſtiani Uditori? Se Dio non mette l'Empio a prove ſomiglianti, qual debb' eſſer quel ſentimento, che ci commova in veduta della ſua preteſa felicità? Forſe un ſentimento d' invidia, o non anzi di profondo orrore? Poichè ſe Dio così lo riguarda, egli è, perchè più nol giudica di ſe degno, egli è, perchè più non s' intereſſa a formarlo in qualche maniera per ſe, e lo rimira qual metallo adulterato, riprovato dal ſuo Artefice, mentre getta l'oro nella fornace, e lo fa paſſare pel fuoco. Di quì è, che Davide ſantamente ſupplica- *Pſ. 25.* va al ſuo Signore così: *Proba me Domine, & tenta me.* Ah mio Dio provatemi; e non mi negate nè il contento, nè l'ineſtimabil vantaggio di poter moſtrarvi ch' io ſono, e quali ſieno per voi le diſpoſizioni più ſincere del mio cuore: ma perchè io non poſſo darvele meglio a conoſcere, che col patire, percotetemi, inceneritemi, e conſumatemi, ſe fia d'uopo, tra le miſerie, e le pene, che a tutto io conſento: *Ure renes meos.*

Idem.

Idem.

Vi dobbiam conſentire ancor noi, miei Fratelli, e tanto più agevolmente, quanto che un altro diſegno di Dio ſul Giuſto tribolato è il purgarlo da ogni affetto terreno. In fatti ſe alla virtù foſſero anneſſe le proſperità temporali, noi per queſto ſol fine ſerviremmo al Signore, e conſeguentemente non l'ameremmo per lui medeſimo. Fu ciò oſſervato aſſai bene da S. Agoſtino, e colla ſua ſolita ſottigliezza ne diſcorre ſopra aſſai ſodamente. Quando, dice egli, voi vedete i nimici di Dio, e i malvagi in uno ſtato di ricca fortuna, voi ve ne riſentite, e dite a voi medeſimi: ha già sì lungo tempo, che io ſervo al Signore, che adempio i ſuoi comandamenti, che ſoddisfo a tutti gli eſercizj della Religione; e pure la mia fortuna è ſempre la ſteſſa, i miei affari non han miglior eſito, anzi ſembra, che Dio prenda a fargli arrenare, e a roveſciargli; coloro vivono in peccato, ſenza legge, ſenza ritegno, ſenza pietà, e con tutto ciò ſeguono a godere ſanità florida, ad accumulare ricchezze ſopra ricchezze, ad eſſere onorati, e diſtinti. Ma, ripiglia il Santo Dottore, era egli adunque queſto, che voi cercavate? *Talia ergo quærebas?* Dunque per *Aug.* la ſanità del corpo, pe' beni del Mondo, per gli onori del Secolo voi volevate piacere a Dio? Or ecco appunto perchè conveniva, che Dio ve ne ſpogliaſſe; affinchè imparaſte ad amarlo non per ciò, ch'egli dona agli Uomini, ma per ciò, ch' egli è in ſe medeſimo. Imperciocchè ſovvengavi, aggiunge lo ſteſſo Padre, ſovvengavi, che ſe ſiete giuſto, voi vivete nello ſtato, e nell' ordine della Grazia. Siccome adunque queſta grazia è totalmente gratuita dalla banda del Signore, così ella v' impegna ad amarlo con un amore ſimilmente gratuito: *Si ideo gratiam tibi dedit* *Idem.* *Deus, quia gratis dedit, gratis ama.* No, non dovete amarlo per altro premio, che per lui medeſimo, poich' egli medeſimo tutto vuol eſſere il voſtro pre-

mio:

Idem. mio: *Noli ad præmium diligere Deum, qui ipſe eſt præmium tuum.* I beni della Terra renderebbono il voſtro amor mercenario; e ſe vi querelate, quando Dio ve li nega, oppur ve li toglie, fate vedere con ciò, che queſti beni vi ſon più cari, che non Dio ſteſſo, e in conſeguenza, che non meritate di poſſederlo.

Beni anche talmente contagioſi, che fino i più giuſti poſſono eſſi pervertire, e ſoventemente gli hanno precipitati in un abiſſo terribiliſſimo, e in una total corruzione. Strepitoſi pur troppo ne ſono ſtati gli eſempi, e pur troppo frequenti. Ma con un tratto affatto nuovo di Providenza, e di Miſericordia verſo a' ſuoi eletti come gli campa mai il Signore da tanto pericolo? Con una povertà, che lor ſerva di preſervativo contro al contagio delle temporali ricchezze, con una oſcurità, che lor ſia ſalvaguardia contro a quello delle grandezze umane, con un languore, con una malattia, che gli aſſicuri contra quello de' piaceri ſenſuali, e degl' inganni luſinghevoli della Carne. E' vero, che il giuſto non può ora vedere a che trovaſi eſpoſto, egli, dico, in particolare più che molti altri, ſe Dio non adoperaſſe ſomigliante cautela con eſſo lui: ma ciò, ch' egli non vede al preſente, lo vedrà alla fine de' Secoli nel gran giorno della rivelazione. Perocchè colà Dio l'aſpetta, colà ſi riſerva a porgli ſotto degli occhi tutte le ingiuſtizie, a cui l'avrebbe portato un' avara inſaziabile cupidigia, tutte le malvage idee, e tutte le macchine, in cui l'avrebbe impegnato una ſmiſurata ambizion ſenza limiti, tutti gli eccеſſi, tutti gli abiti rei, tutte le abominazioni, in cui l'avrebbe ſommerſo una cieca paſſione, ed un brutale piacere, ſe il freno della tribolazione non l'aveſſe rattenuto, e ſe le diſgrazie di queſta vita non aveſſero impedito al fuoco l'attizzare nel di lui cuore un incendio. Quindi per conſeguenza infallibile, illuminato dalla divina luce, ſcoprendo i ſalutevoli grazioſi ſegreti della Sapienza eterna, che gli fu guida, benedirà Dio mille volte di quanto ſembra al preſente dover eccitar contro Dio tutti i ſuoi lamenti, e mirerà come un colpo di Predeſtinazione dalla banda del Signore, e come grazia, e grazia delle più prezioſe ciò, che il Mondo riguarda come un totale abbandonamento, e come una ſpecie di riprovazione.

Frattanto perchè non baſta allontanarſi dal Mondo, e dall' occaſion del peccato, ſe non è affin di unirſi più ſtrettamente a Dio, io vado innanzi, e ſpiegando a poco a poco il beneficio del Signore, e quanto poſſo ſcoprire intorno a' diſegni della ſua Providenza, aggiungo, e pretendo, ch' egli non affligge gli Eletti ſuoi, ſe non per tirarli a ſe, per mettergli in una beata neceſſità di ricorrere a lui, di confidare in lui, di non rivolgerſi ſe non verſo lui. Imperciocchè, ſecondo S. Bernardo, v' ha quattro maniere di Predeſtinati. Altri rapiſcono il Regno de' Cieli colla violenza; e queſti ſono i poveri volontarj, che da ſe medeſimi rinunciano a tutto, e abbandonano tutto. Altri in certo modo fan traffico per acquiſtarlo; e queſti ſono que' ricchi, i quali, come parla il Vangelo, ſi guadagnano colle loro limoſine interceſſori appreſſo Dio, ed amici, che un giorno abbiano a ricevergli ne' Tabernacoli eterni. Altri ſembrano di volere, per così dire, rubbarlo; e chi ſon queſti? ſono gli umili di cuore, che non per umano riſpetto, ma per ſanto deſiderio di abbiezione, fuggon la luce, e in vita ſolitaria tutte naſcondono le buone opere, che da lor ſi praticano, agli occhi degli Uomini. Finalmente i più non v' entrano, ſe non perchè ſono sforzati ad entrarvi; e queſti ſono que' Giuſti, i quali ſi ſono determinati a cercare il Signore, ſolamente perchè il Signore non ha permeſſo, che altrove trovaſſer coſa, la quale gli arreſtaſſe. Se il Mondo foſſe ſtato per loro quel, ch' è ſtato per tanti mondani, cioè a dire, ſe il Mondo gli aveſſe adulati, idolatrati, non aveſſe avuto per eſſi ſe non diſtinzioni, oſſequj, ed applauſi, ah! Signore, avrebbon mai una volta penſato a voi? A guiſa di quel Popolo carnale, cui già allevaſte con tanta cura, e impinguaſte col latte della terra, dimenticato avrebbono il loro Creatore, e il loro Benefattore. Non ſarebbonſi più ricordati, che voi ſiete il loro Dio, e a tutt' altri altari da' voſtri ſaliti ſarebbono i loro incenſi: *Incraſſatus, impinguatus dereliquit Deum Factorem ſuum.* Ma perchè ſopra di loro aggravato avete il voſtro braccio, perchè a lor beneficio avete riempito il Mondo

Deut. cap. 32.

do di ſpine, che gl' inſanguinarono, di triſtezze, che gli deſolarono, di avvenimenti, di tante diſgrazie, le quali obbligarongli a ritirarſi, e a non uſcir più dal loro ricovero, recando lor morte, avete lor donata la vita, e perdendogli in apparenza voi gli ſalvaſte. Non hanno trovato altrove rifugio, che preſſo a voi: Per queſto a voi ſono ricorſi. Gettati ſi ſono, quaſi in loro aſilo, nel voſtro ſeno, e voi gli accoglieſte, gli teneſte in ſicuro, e per voi gli ſerbaſte: *Cùm occideret eos, requirebant, & diluculo veniebant ad eum.* Pſ. 77.

Nè è già, che non aveſſero ſempre di molti contraſti da ſoſtenere; e queſto è altresì ciò, che Dio pretende; e perchè? perchè queſti ſon que' contraſti, riſponde S. Ambrogio, i quali coſtituiſcono i loro meriti. Senza combattimento non v' ha neſſuna vittoria da riportare, e ſenza vittoria non può ſperarſi corona. Voi vi ſtupite, ſegue lo ſteſſo Padre, che Dio eſerciti così i ſervi ſuoi più fedeli, e che laſci in alta pace i maggior peccatori. Volete ſaper la ragione di una tal differenza? Ella è naturaliſſima, ed eſſenziale. Dio non corona, ſe non ſe i Vincitori, e vuol coronare i ſuoi eletti; adunque per neceſſaria conſeguenza dee loro ſomminiſtrar la materia del trionfo; e non eſſendo riſerbata a' peccatori la corona, con tutt' oppoſta condotta egli li laſcia, e non ſomminiſtra loro nè da combattere, nè da vincere. Dio adopra, come i Principi della Terra, o piuttoſto, com' egli, così coſtumano i Principi della Terra, e noi non ne reſtiamo maravigliati: non crediamo, che i Principi abbandonin coloro, che eleggono a certe dignità, quando a mettergli in iſtato di ſempre avanzarſi, o gli caricano di tante cure, o gli eſpongono a tanti pericoli. Nella ſtima del Mondo queſto non è per eſſi nè rigore, nè indifferenza; egli è favore, e grazia.

Che dirò io di più? Supponiamo pure, che ciò ſia anche rigore riſpetto a' Giuſti dalla banda di Dio. Non ſarà egli però ſempre un rigore paterno, e pieno di miſericordia? Eccovi il mio penſiero. Non v' ha Uomo dabbene, ſia pur egli, quanto ſi poſſa eſſer, giuſto, il quale non abbia le ſue perdite da riſtorare, e non abbia le ſue infedeltà da ſcontare. Il più innocente, il più pio, conforme all' idea, che ne dobbiamo avere nella vita preſente, non è quegli che non abbia mai peccato, o che non pecca mai; dov' è egli adeſſo, e dove ritrovaſi? ma è bensì quegli, che meno ha peccato, o meno pecca, quegli, che ha peccato più leggiermente, quegli ancora, che pecca più di rado, quegli, ch' è già ſorto, e tuttavia ſorge più prontamente dalle ſue cadute. Comunque ſia, egli ha da ſoddisfare a Dio per molti debiti, e biſogna, che indiſpenſabilmente gli ſconti. Ma quando gli ſconterà? ſe dopo la morte, a qual giudicio dovrà egli andar incontro, e a qual gaſtigo? meglio è adunque per lui, che gli ſconti nel decorſo di queſta vita, e colle pene di queſta vita. Or ecco in fatti il tempo, che Dio elegge, ecco il mezzo, ch' egl' impiega a punirlo. Queſto è quel, che ſcriſſe S. Girolamo all' illuſtre Paola; e queſto altresì la conſolò nelle perdite da lei fatte, e nell' acerbo dolore, che le cagionarono. Perchè tante lagrime, così egli l'ammonì, perchè sì grave triſtezza? eleggete, e, a ſoſtenervi, fermatevi in una di queſte due rifleſſioni: o per buon teſtimonio della voſtra coſcienza, e ſenza violare i ſentimenti della criſtiana umiltà, voi vi conſiderate come perſona, ch' è giuſta; e allora il voſtro conforto debb' eſſere, che Dio perfeziona la voſtra virtù, e la mette in opra, e la fa inceſſantemente aſcendere a nuovi gradi: o la rimembranza delle voſtre cadute, e la cognizione delle voſtre debolezze vi ſtimola a conſiderarvi qual perſona, ch' è rea; e a queſta viſta, per alleviare il voſtro cordoglio, e rendervelo non ſolamente ſoffribile, ma ancor amabile, penſar dovete, che Dio vi corregge, e vi porge occaſione di ſoddisfargli con poco: *Elige, aut ſancta es, & probaris; aut peccatrix, & emendaris.* Ma perchè non corregge egli quell' empio? Ah, Uditor mio caro, contentatevi, che il voſtro Dio vi ama, e non l'obbligate a rendervi ragione della terribil giuſtizia, ch' egli eſercita ſopr' altrui. Io già ve l'ho detto tante volte, e non poſſo imprimervelo nella mente abbaſtanza. Dio ſi vendica con tanto più di ſeverità, quanto più differiſce la ſua vendetta. E guai a que' ricchi del Secolo, guai a que' potenti, a que' ſuperbi, ed altieri, ch' egli impingua, (ella è eſpreſſione di Tertulliano) ch' egli impingua quai vittime pel giorno del Hiero.

ſuo

ſuo furore : *Quaſi victima , ad ſupplicium ſaginatur.*

Tertul.

Fermiamoci quì, e per concluſione di queſta prima parte, diſcorriamola, ſe v' aggrada, un momento inſieme. Eccovi dunque per ciò ſolo, che vi ho rappreſentato, giuſtificata la Providenza intorno alla diſtribuzione delle proſperità, e delle avverſità temporali tra i giuſti, e i peccatori. Conciofſiachè a due punti dee ridurſi una tale giuſtificazione; l'uno, che Dio fin da queſta vita ſi prende cura de' ſuoi eletti; l'altro, che fin da queſta vita Dio ſi ſcaglia contro de' peccatori, e contro d' eſſi laſcia, che operi la ſua Giuſtizia. Ora provare i ſuoi Eletti, purificargli, preſervargli, unirgli a ſe in iſtrettiſſimo nodo, fargli adunar meriti ſopra meriti, perchè ſalgano a più alto ſeggio di gloria, e toglier da loro con leggiere ſoddisfazioni l'unico oſtacolo, che ritardar potrebbe la loro felicità, non ſon forſe queſte ſalutari premure d'una miſericordia ugualmente ſaggia, e benefica? Ma per l'oppoſto abbandonar i peccatori a ſe medeſimi, e in preda alle loro paſſioni, non turbar punto il mortaliſſimo ripoſo, in cui giacciono addormentati tranquillamente, non iſpander mai ſtilla di amarezza ſulle falſe dolcezze, che gli corrompono, laſciargli in una eſaltazione, che gli rende tanto orgoglioſi, in uno ſplendor, che gli abbaglia, in un' abbondanza, che fomenta la lor morbidezza, in una vita voluttuoſa, che gli trattiene in ogni ſorta di vizio, in dimenticanza della ſalute, in iſtato d'impenitenza, la quale in fine gli guida ad una morte da riprovati, non ſon forſe queſti i colpi terribili di una Giuſtizia altrettanto più terribile, quanto ella meno ſi dà a conoſcere? Quel che ne inganna, ſi è, che noi non giudichiam delle coſe, ſe non riſpetto al tempo, in cui ſiamo, e che paſſa: ma Dio ne giudica riſpetto all' eternità, in cui noi tutti un dì ci ritroveremo, e che non paſſerà, e che non finirà mai. Or di queſte due regole qual' è la migliore, e la più vantaggioſa? Io, dice S. Agoſtino, io concedo, che ſecondo la prima il Peccatore ha ragione d' inſultar al Giuſto, e domandargli, dov' è il tuo Dio? *Ubi eſt Deus tuus?* ma ſecondo l'altra, la prima delle due è certiſſimamente la più retta, anzi l'unica, che debba eleggerſi; e il Giuſto può ben riſpondere agl' inſulti del Peccatore: nè la mia, nè la voſtra ora è ancor giunta; ma aſpettiamo anche un poco; verrà l'una, e l'altra; e allora anch' io vi domanderò: ove ſono gli Dei, cui adoraſte, e in cui collocaſte tutta la voſtra fiducia? ov' è quella felicità, il cui godimento vi tenne così incantato, e di cui foſte idolatra? perchè non l'invocate a trarvi dall' infinita miſeria, in cui ſiete caduto? *Ubi ſunt Dii eorum, in quibus habebant fiduciam?*

Pſ.41.

Deut. cap.32.

E però, Uditor mio caro, quello, che a voi rimane, ſi è il ben penetrare le intenzioni di quel Dio, che vi tribola, e ſecondare colla voſtra pazienza i diſegni ſuoi. Il più vivo dolore, che al preſente dee affliggervi, è queſto; di non aver forſe ancora meſſo a frutto un talento, da cui potevate farvi rendere il centuplo, di aver troppo aſcoltato i ſentimenti d'una diffidenza affatto naturale, e avergli fatti paleſi con querele sì ingiurioſe alla Providenza di quel Signore, che veglia ſopra di voi, di aver troppo preſtato orecchio a' diſcorſi del Mondo ſeduttore intorno alla voſtra miſeria, e alle calamità apparenti della condizion voſtra, di aver troppo cercato di eccitar compaſſione negli Uomini, a riceverne vano ſollevamento, allorchè dovevate conſiderarvi qual ſoggetto degno d' invidia, e fondare la voſtra ſperanza nella voſtra fede, di non aver in fine mai compreſo abbaſtanza la verità di quelle Maſſime eccelſe del Vangelo; che beati ſono i poveri, poichè di loro è il Regno de' Cieli, che beati ſono coloro, i quali ſoffrono perſecuzione ſopra la terra, poichè là ſu in Paradiſo conſolati ſaranno eternamente Ma, Signore, eccomi ormai iſtruito, e non ſo che abbiſogni di più a dileguar tutti i miei dubbj, a tutte calmar le tempeſte del mio cuore. Di tante ragioni dovea baſtare una ſola; ed anche, ſenza tante ragioni, non era aſſai il ſapere, che qualunque coſa mai avvenga, voi ſiete quello, che così ha ordinato, e voluto? Diſponete, mio Dio, come vi aggrada, e fate pur di me tutto ciò, che vi piace. Che prevalga l'empio a ſuo talento, ſopra del Giuſto; che lo predomini, che lo calchi ſotto de' piedi, che io ſia il più maltrattato d'ognuno;

no; io non eſclamerò già, come i ſmarriti Diſcepoli: *Domine ſalva nos, perimus*: Soccorſo, o Signore, ſoccorſo; eccomi in procinto di perire; ma ripoſandomi totalmente ſulla voſtra infinita Sapienza, e ſulla ſomma miſericordia voſtra, io vi dirò con uno de' più fedeli voſtri Profeti: *In te Domine ſperavi, non confundar*. Spero in voi, o mio Dio. Nè ſaran deluſe le mie ſperanze; perocchè io ſon certo, che tutto anderà per me felicemente, finchè io mi confiderò in voi ſolo; e ſon pur certo; che in queſta condotta della voſtra Provvidenza, la quale ſembra sì ſtrana agli Uomini, non ſolamente non v' ha coſa, che debba far vacillare la loro fede, ma ancora non v' ha coſa, che non debba confermarla. Queſta è la ſeconda Parte. *Pſ.* 30.

II. PARTE. Sì, o Criſtiani, ſe v' ha motivo capace di confermarmi nella Fede, e di fortificare la mia ſperanza egli è il vedere, che gli Empj ſono eſaltati, e proſperati nel Mondo, mentre i Giuſti ſono umiliati, ed afflitti. Queſta propoſizione a prima giunta vi ſembra un paradoſſo: ma io vengo eſaminandola con eſſo voi, e or ora meco ne ſcoprirete l'irrefragabile verità. La troveremo fondata ſu i principj più ſodi, e ancor più evidenti della ragion naturale, della eſperienza, e della Religione. State ben attenti. Ardiſco dire, che queſto è quel punto eſſenziale, onde dipende tutta la criſtiana moral Dottrina. E in effetto vedere le calamità de' Giuſti ſopra la terra, e le proſperità de' Peccatori (coſa, che a noi ſembra un diſordine) egli è un argomento de' più forti, e de' più ſenſibili a convincerne, che v' ha, sì, v' ha un' altra vita da queſta, e che non muojono inſieme co' noſtri corpi ancora le noſtre anime; che v' ha mercede, gloria, e ſalute da ſperare dopo la morte; che tutte le noſtre pretenſioni non ſono riſtrette alla preſente condizione, in cui ſiamo, e che Dio ci riſerva a coſe aſſai migliori, e più grandi: ecco il principio della ragione. Io dico più. Queſto è quello, che ne dimoſtra, che Gesù Criſto noſtro Signore, in cui noi confidiamo, è fedele nelle ſue parole, che ſon veraci le ſue predizioni, ch' egli non ci ha ingannati, e che poſſiamo con ſicurezza appoggiarci alle ſue promeſſe, poichè han già il lor compimento: Ecco il principio dell' eſperienza. Finalmente queſto è quello, che ci giuſtifica, perchè non v' è coſa più conforme all' ordine ſtabilito da Dio nella predeſtinazione degli Uomini de' patimenti de' Giuſti, e delle temporali proſperità de' Peccatori: Ed ecco il principio della Religione. Or io vi chieggo: coteſte non ſono forſe tre potentiſſime conſiderazioni a ſoſtenere la noſtra fiducia? Io ſo, che v' ha una vita futura, a cui ſon chiamato, ed una vita beata, che mi è deſtinata, e la ragione iſteſſa mel fa conoſcere; io ſo, che quanto il Pigliuolo di Dio ha predetto, dover avvenire e a' giuſti, e a' peccatori, è certiſſimo; conſeguentemente io poſſo affidarmi a tutto ciò, ch' egli mi ha promeſſo, e ne ho già la prova nella mia ſperienza; io ſo, e conoſco chiaramente, che la Predeſtinazione degli Uomini, nella maniera, in cui Dio l'ha diſegnata, e dovea diſegnarla, e tutto quello, che intorno ad eſſa egli ha diſpoſto, e ordinato, incomincia già ad eſeguirſi; dapoichè ſiaſi ben iſtruito di queſte tre coſe, v' ha fede sì debole, e sì fluttuante, che non ſi avvalori, non ſi raſſodi, non ſi rianimi interamente? Or eccovi, io lo replico, quel, ch' evidentemente dee ſeguire da quello ſtato di patimento, e tribolazione, in cui miriamo i Giuſti, mentre i Peccatori vivono in abbondanza, e in piaceri. Ripigliamo da capo, e mettiamo in tutto il loro lume queſti tre rifleſſi.

Non v' ha Libertino, o di coſtumi, o di Fede, il quale toſto non ceſſaſſe dall' eſſerlo, s' egli foſſe perſuaſo, che v' ha un' altra vita. La cagione del ſuo Libertinaggio è il non credere, o il non credere che per metà, avervi qualche coſa di vero, e reale in tutto ciò, che gli vien detto intorno alla vita futura, a cui noi aſpiriamo, come a termine del noſtro corſo, e come ad obbietto della noſtra ſperanza. Comunque poſſa egli penſarne (perocchè nè a lui mi rivolgo al preſente, nè per lui parlo) io, che credo un Dio Creatore dell' Univerſo, ecco, come mi ſervo, a confermarmi, e a ſempre ſerbar nel mio cuore i ſentimenti di una fede viva, e d' una ſperanza ferma, di queſta ſtrana diverſità di condizione, in cui trovanſi da un lato i buoni, dall' altro i malvagi, io dico tra me medeſimo: comunemente nel Mondo è oppreſſo il par-

partito della virtù, quello del vizio vi domina, e vi trionfa; ſi veggono i Giuſti di tutto privi giacerſi tra le miſerie, gli amici di Dio veggonſi in mezzo alle perſecuzioni, e i Santi in diſpregio, e in abbandono. Che debbo io quindi concludere? che v' ha dunque pel Giuſto dopo la vita preſente altri beni a ſperare da queſti beni viſibili, e caduchi, che a lui ſi negano. Queſto medeſimo ne hanno ſempre inferito tutti i Padri della Chieſa; è queſto è il grande argomento, ch' eſſi hanno ſempre adoprato contra gnegli Eretici, i quali prevenuti ancora dalla cognizione di Dio, voleano dubitar nondimeno della immortalità delle noſtre anime. Leggete ſopra queſta materia il ſublime trattato di Guglielmo di Parigi, o piuttoſto uditene il riſtretto, che quì ne fo in poche parole. Dopo diverſi altri diſcorſi tratti dalla natura dell' Uomo, egli torna ſempre a queſto, come più innegabile, e convincente. Voi convenite meco, dic' egli, intorno all' eſiſtenza di un primo eſſere, e confeſſate, che v' è Dio. Ma riſpondetemi, queſto Dio ama egli coloro, che a lui ſervono, e che procurano di piacergli? ſe non gli ama, e non s' intereſſa nulla per eſſi, dov'è la ſua Sapienza, dove la ſua Bontà? ſe gli ama, quando mai dimoſtra di amargli? in queſta vita no certamente, poichè gli laſcia in tribolazione, e non nell' altra, poichè voi pretendete, che altra vita non v' abbia. Cercate, aggiunge il S. Veſcovo, ricorrete a quante ſottigliezze può immaginare l'acuto voſtro intendimento, voi non ſoddisferete mai a queſta difficoltà, ſe non confeſſando l'anima immortale, e meco riconoſcendo, che dopo la morte v' ha uno ſtato di vita, in cui Dio dee rimunerare ciaſcheduno ſecondo i ſuoi meriti. Conciofſiachè queſto Dio, dovendo, come Dio, eſſer perfetto in tutti i ſuoi attributi, dee avere ancora perfetta Giuſtizia. Or una Giuſtizia perfetta portar deve neceſſariamente a un perfetto Giudizio; queſto perfetto Giudizio non compieſi in queſto Mondo, poichè talvolta i più Empj ſono i più felici; biſogna dunque, ch' egli compiaſi nell' altro, e conſeguentemente, che v' abbia un Secolo futuro, qual è quello, che noi aſpettiamo. Senza di queſto, potrebbe dirſi, ſegue lo ſteſſo Padre, che inſenſati ſarebbono i Giuſti, e veri ſaggi ſarebbono gli Empj. E perchè? Perchè gli Empj cercherebbono i ſodi, e veri beni, attaccandoſi alla vita preſente; la dove al contrario i Giuſti molto ſoffrirebbero, e ſi conſumerebbero di travaglio nell' aſpettazione di beni immaginarj. Vedete voi, o Criſtiani, come il dottiſſimo Uomo traeva dalle avverſità de' Giuſti una prova invincibile allo ſtabilire la Fede di una vita, e di una beatitudine eterna?

Queſto altresì pretendeva S. Agoſtino nella Eſpoſizione del Salmo novantesimo primo, allorchè parlando ad un criſtiano, turbato alla viſta delle ſue miſerie, e allo ſconvolgimento apparente nel governo del Mondo, allegò queſta ſteſſa ragione ad infondergli fortezza, che reſiſteſſe alla prova de' più calamitoſi infortunj. Volete voi avere, dic' egli, tutta la longanimità de' Santi? conſiderate l'Eternità di Dio. Allora tanto è lungi, che i più funeſti avvenimenti ſian per abbattervi, che faranno anzi per voi altrettanti motivi di Fede, e di ſperanza più che mai coſtante. Perocchè, quando voi vi turbate, mentre ſopra la terra la virtù è maltrattata, ed il vizio è onorato, diſcorrete ſu un falſo principio, e ſiete in errore. Non avete riguardo che al piccol numero de' giorni, di cui è compoſto il voſtro vivere, come ſe in sì pochi dì debbano compierſi tutti i diſegni di Dio ſopra degli Uomini: *Attendis ad dies tuos paucos; & diebus tuis paucis vis impleri omnia.* E vale a dire: adeſſo veder voi vorreſte già coronati, e premiati tutti i buoni, e percoſſi i peccatori da tutti i flagelli della divina Giuſtizia. Vorreſte, che Dio non differiſſe un momento, e l'uno, e l'altro ſi eſeguiſſe nel breve giro degli anni voſtri; ma non devete eſiger tal coſa. Dio farà l'uno, e l'altro nel tempo ſuo, ancorchè nol faccia nel voſtro: Il tempo di Dio è l'Eternità, il voſtro è queſta vita mortale; quello di Dio è infinito, il voſtro è breve, e limitato. Or Dio non è obbligato a far tutte le coſe in quel tempo, ch' è tempo voſtro; baſta, che facciale in quello, ch' è ſuo: *Implebit Deus in tempore ſuo.* E però io vi dico, che, ſe volete fortificarvi nella voſtra fede, e confortare la voſtra ſperanza, non dovete far altro, che ricondurvi inceſſantemente in *Aug.* *Idem.*

ispirito nella divina Eternità ; e perchè? perchè testimonio dell' ingiustizia apparente, con cui Dio sembra trattare gli Uomini sopra la terra, mostrandosi egli così rigido co' suoi amici, e co' suoi nimici così benevolo, voi caverete questa conseguenza: che dunqu'egli prepara agli uni, ed agli altri una Eternità, ove farà ad essi tutta quella giustizia, ch' è lor dovuta, poichè sì poco la fa loro nel tempo. Tutto questo è di S. Agostino, e sono desse le sue parole, che ho riferite.

Questa vista medesima dell' Eternità fu quella, che rese invitti gli Uomini più santi in mezzo alle tentazioni più violente. E quando fu, che Giobbe parlò della vita futura, e immortale con certezza più assoluta, e con fede più viva? Fu pur allora, ch'egli si trovò senza sostanze, senza Tetto, senza Famiglia, privo d' ogni ajuto, e ridotto su un letamajo: *Scio quod Redemptor meus vivit* : Io lo so, egli vive il mio Redentore; ed io ancora, io medesimo vivrò eternamente con esso lui; non ne ho soltanto un' oscura rivelazione, ne ho come una specie di evidenza: *Scio*. E donde l'apprese? interroga S. Gregorio: da' suoi medesimi patimenti, e da tutte quelle calamità, da cui era afflitto. Quando fu, che Davide ebbe cognizione più chiara, e più distinta de' beni eterni, e se ne spiegò, come se avesse avuto davanti agli occhi il Cielo aperto: *Credo videre bona Domini in terra Viventium* ? Fu pur in quel tempo, che Saulle perseguitollo con più furore. Ah, io credo, esclamò, credo di veder già la gloria, che Dio apparecchia a' suoi eletti, e a me sembra ella scoprirsi con tutti gli splendori suoi. Ma come mai la vedete, o divino Profeta? Le tribolazioni, e le disgrazie, e i mali vi circondano da ogni lato, e in mezzo a questi voi pretendete di scorgere i beni del vostro Dio? Appunto, risponde S. Giovanni Grisostomo, in mezzo a questi mali, per cui era sì tribolato, egli trovava pegni certi, che lo assicuravan per l'altra vita del possesso de' beni del Signore. Perocchè il solo suo ragionevol lume nell' intimo dell' anima gli dettava, che i mali, che da Saulle soffrir dovea, erano contro ad ogni giustizia, e che toccava alla divina Providenza disporre, che in avvenire v' avesse un altro stato, in che riconosciuta fosse la sua innocenza, e glorificata la sua Pazienza. Ecco quello, ch' egli aspettava, e significar voleva coll' esclamare: *Credo videre bona Domini in terra viventium.*

Job. cap. 19.

Ps. 26.

Noi abbiamo, o Cristiani, qualche cosa ancora di più; cioè le Predizioni di Gesù Cristo, il cui compimento ci fa vedere la nostra propria esperienza nelle tribolazioni de' Giusti, e nelle prosperità de' Peccatori. Non è ciò men degno delle vostre riflessioni. Se il Figliuolo di Dio avesse detto nel Vangelo, che coloro, i quali aderiranno a seguirlo, e ad andar dietro all' orme di lui, saranno in questo Mondo esenti da ogni pena, salvi da ogni disgrazia, colmi di ricchezze, sempre in passatempi, e che per gli Empj solamente v' avrà, e tristezze, e traversie, allora vacillar potrebbe, io lo confesso, la nostra Fede, nel vedere un Uom dabbene in povertà, in abbiezione, in dolore, e un Uom dissoluto in fortuna, in autorità, in esaltamento; allora a gran pena io resisterei a' sentimenti di diffidenza, che nascerebbonmi in cuore; perchè? perchè mi crederei da Gesù Cristo ingannato, e vedrei tutto il contrario da quello, ch' egli mi avea promesso. Ma quando io consulto gli oracoli sacrosanti usciti dalla bocca di questo Dio Salvatore, quando gli veggo compiuti parola per parola nella condotta della divina Providenza, quand' odo questo stesso Salvatore adorabile dir chiaramente, e senza equivocazione a' suoi Discepoli: Il Mondo si rallegrerà, e voi vi rattristerete: *Mundus gaudebit, vos autem contristabimini*; quando lo sento dichiarar loro in espressissimi termini, ch' essi saran posti in bersaglio alle persecuzioni degli Uomini, e individuare le croci, che dovranno portare, e i cattivi trattamenti, che dovranno soffrire, e distinguere sopra ciò tutte le circostanze, e concludere finalmente, avvertendogli, che, se prima del tempo annunciava loro così a minuto tali cose, egli è perchè non ne restin sorpresi, nè scandalezzati, allorchè accaderebbono: *Haec locutus sum vobis, ut non scandalizemini*, ed è perchè si ricordino, che tutte le avea già ad essi predette: *Ut cùm venerit hora, eorum reminiscamini, quia ego dixi vobis;* quando tutto ciò, io diceva, si presenta al mio spirito, e tutto si esegui-

Joan. 16.

Ibid.

Ibid.

guiſce ſotto a' miei occhi, e ne ſono io ſteſſo iſtruito da me medeſimo, e ne ho gli eſempi ſenſibiliſſimi, e preſentiſſimi, com' è poſſibile, che non raddoppiſi la mia fiducia, e che quindi ella non tragga un affatto nuovo accreſcimento? Se io vedeſſi tutti i peccatori in mezzo alle diſgrazie, e tutti i Giuſti in mezzo alle umane felicità, queſto mi ſtordirebbe, poichè io non vedrei avverata la parola di Gesù Criſto: ma fin tanto che patiranno i buoni, fin tanto, che goderanno i malvagi tutti i beni del Secolo, io non temerò di nulla, mi conforterò, mi ſoſterrò ſempre nella mia ſperanza. Imperciocchè ecco come potrò diſcorrerla: Quel medeſimo Figliuolo di Dio, il quale ha predetto a' Giuſti: Voi ſarete in triſtezza, ha lor predetto altresì: la voſtra triſtezza però ſi cangerà in allegrezza: *Triſtitia veſtra vertetur in gaudium*. Quel medeſimo Figliuolo di Dio, che ha lor predetto, e patimenti, e avverſità, ſi è anche impegnato a dar loro il ſuo Regno, e in quel celeſte ſuo Regno una perfetta beatitudine. Or egli non è meno infallibile nell' un, che nell' altro, non è men verace, quando egli annuncia il bene, che quando il male; poi ch' egli è ſempre l'eterna verità. Sicco me adunque l'eſito ha giuſtificato, e inceſſantemente giuſtifica quanto egli ha già preveduto intorno alle tribolazioni degli Eletti, così ſarà lo ſteſſo della gloria, ch' egli fa loro ſperare. Quindi io prendo il ſentimento del grande Appoſtolo, e dico a me medeſimo con eſſo lui: Io patiſco, sì, io patiſco, ma ſenza querelarmi; non mi conturbo, non m' inquieto. Perocchè io ſo in chi mi confido, e ſulla parola di chi mi ripoſo. Io lo ſo, e ſono certo, che non ſolamente egli può far per me quello, che mi ha promeſſo, ma che ancora vuol farlo, e lo farà, perchè appunto l'ha promeſſo e a me, e a tutti coloro, che in ſilenzio, e conformità a quel beato giorno diſpongonſi, in cui egli verrà a premiare i ſuoi Predeſtinati, e ad appagar pienamente la loro aſpettazione.

Ibid.

E queſto è egli forſe il tutto? No, miei cari Uditori. Ma io finiſco con un punto, che mi ſembra, ed a voi pur come a me, ſembrar deve il più eſſenziale. Concioſſiachè in queſt' Uditorio a quello io mi volgo, che fra tutti Dio conoſce per lo più giuſto, e tuttavia Dio ha men proveduto de' temporali ſuoi doni. Ch' egli mi aſcolti, e comprenda quanto gli dirò; a lui ſolo io parlo. Caro il mio Fratello, egli è vero, ed ignorar io nol poſſo, triſta è la voſtra ſorte tra gli Uomini, e ſiete tribolato: ma non per tanto, ſe così poſſo eſprimermi, con qual ſigillo, con qual ſegno improntato voi ſiete? con quello, che portar debbono gli Eletti, con quello, che per Eletti gli diſtingue, in una parola, con quello dell' Unigenito Figliuol di Dio, capo, ed eſemplare di tutti gli Eletti; per maniera che voi così entrate nell' ordine della voſtra Predeſtinazione, e Dio già incomincia ad eſeguire il decreto, che ne formò. Mi ſpiego, e meglio vi ſo intendere queſto miſtero di ſalute. Cento volte vi fu detto coll' Appoſtolo (ed è un principio di noſtra Fede) ch' eſſendo Gesù Criſto il modello di tutti i Predeſtinati, biſogna, per eſſer glorificato, com' egli, avere una ſanta ſomiglianza con eſſo lui; perocchè conforme all' eccelſa, ed inſigne Teologia del Dottor delle Genti, tal' è l'indiſpenſabile condizione, che Dio domanda per far partecipi gli Eletti ſuoi della propria ſua gloria, e a tal condizione gli ha eletti. *Quos præſcivit, & prædeſtinavit conformes fieri imaginis Filii ſui.* Or è coſa evidente, che Gesù Criſto è viſſuto ſopra la Terra nello ſtato medeſimo, in cui permette ridotto ſia l' Uomo Giuſto; ha battute le medeſime vie, è ſtato eſpoſto agli ſteſſi rifiuti, agli ſteſſi diſpregi, alle ſteſſe contraddizioni. O abiſſo de' conſigli della divina Sapienza! Regnava Tiberio da ſovrano ſopra del Trono, e il Figliuol di Dio alle ſue Leggi ubbidiva: di ſuprema autorità era fornito Pilato, e il Figliuolo di Dio comparve avanti al ſuo Tribunale. Ecco come Dio operò per Gesù Criſto la ſalute degli Uomini; ed ecco, mio caro Uditore, com' egli opera, o come conſuma la voſtra per voi medeſimo. Egli in voi imprime i caratteri del Figliuol ſuo, egli in voi ſcolpiſce le di lui fattezze, la di lui immagine; ſenza di queſto tutto ſarebbe per voi da temerſi; ma con queſto che non potete ſperare? poichè queſta è l'eſecuzione de' favorevoli diſegni ſuoi ſopra di voi: *Quos præſcivit, & prædeſtinavit conformes fieri imaginis Filii ſui.* *Rom. c. 5.*

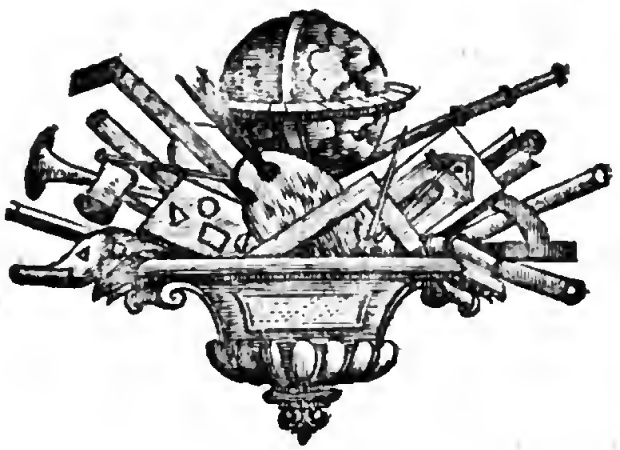
Voi mi direte: Si ſon veduti, e ſi veggono Uomini dabbene, ricchi, abbondanti, onorati, e diſtinti nel Mondo. Lo concedo; ma tre coſe intorno a ciò anche riſpondo. Se in effetto non v' aveſſe Giuſti, ed Eletti, ſe non ſe tra i poveri, e gli umili, e tra quegli, che per oſcurità di condizione, o per iſconvoglimento d' intereſſi tengon nel Mondo l'ultimo luogo, gli altri ſtati adunque ſarebbono eſcluſi dal Regno di Dio; ſarebbon dunque per ſe ſteſſi già riprovati; dunque neceſſariamente converrebbe lor rinunciare. Or tuttavia alla divina Providenza apparteneva lo ſtabilire nell' umana ſocietà queſti ſtati, e ſempre alla ſteſſa Providenza appartiene il conſervarli. Di quì è dunque, che Dio non ha dovuto legar ad eſſi una inevitabile dannazione; che anzi al contrario ha dovuto far riſplendere ancor in eſſi eſempi di ſantità, affin di non gittare in aſſoluta diſperazione tutti coloro, che impegnati vi ſi trovaſſero. Vado più avanti, e aggiungo, che, ſe tal volta i Santi ſi ſon veduti in ſtato d' umana proſperità, queſto appunto era quello, che gli facea tremare, queſto, che gli tenea in una continua diffidenza di ſe medeſimi, queſto, che gli umiliava, e gli confondeva davanti a Dio. Perchè? perchè non riconoſcendo nella proſperità loro l'immagine di Gesù Criſto addolorato, e crocifiſſo, temevano, che Dio non foſſe per riprovargli, e di non dover mai regnare con Gesù Criſto trionfante, e glorioſo. Quindi che facean eſſi per ſupplire a quanto loro mancava, e per acquiſtare sì neceſſaria conformità? Notate bene; egli è quello, che ho da riſpondervi in ultimo luogo. Non abbandonarono già il loro ſtato; poichè credettero d' eſſervi chiamati, e ubbidir vollero a Dio: ma ſotto alle ſpecioſe apparenze di ricca condizione, ed agiata, conſervarono tutta l'annegazione criſtiana, e portarono nel loro corpo tutta la mortificazione del loro Salvatore; ſenza rinunciare allo ſtato loro, nè ad un certo eſteriore di eſſo ſtato, rinunciarono alle ſue delizie, e ſopra tutto rinunciarono a ſe medeſimi: in mezzo all' abbondanza ſeppero ben provare gl' incomodi della povertà: in mezzo agli onori ben trovarono i mezzi per contenerſi ne' ſentimenti, e per eſercitarſi negli atti di una profonda umiltà: in mezzo a' mondani divertimenti, a cui talvolta ſembravano di aver parte, non dimenticarono i doveri della penitenza, e colà ancora la praticaron ſovente con tutta l'auſterità. Tutto ciò affin di eſſer nel numero di coloro, di cui diſſe l' Appoſtolo: *Quos præſcivit, & prædeſtinavit conformes fieri imaginis Filii ſui.*

Mi direte ancora, che veduti ſi ſono, e ſi veggono peccatori nelle ſteſſe avverſità, che i Giuſti, e così tribolati, com' eſſi. Egli è vero. Ma, a non eſaminar tutte le ragioni, per cui Dio non vuole, nè dee volere, che il vizio ſia ſempre proſperato, io mi contenterò di darvi una ſola riſpoſta, che ſervirà di prova all' importante verità, che vi predico. Per que' Peccatori, che ſono ſottopoſti, come i Giuſti, alle tribolazioni, e agl' infortunj di queſta vita, uno de' più ſtimabili, e de' più ſenſibili ſegni, ſecondo la Dottrina di tutti i P.P. che Dio non gli abbia interamente abbandonati, egli è appunto quello delle loro avverſità, e de' lor patimenti. Il maſſimo di tutti i mali per eſſi ſarebbe eſſere riguardati con parzialità, eſſere luſingati, non eſſer mai attraverſati nel lor peccato. L'ultimo rimedio, che reſta loro a rientrare nelle vie della ſalute, e ad eſſere accolti in ſeno dalla divina Miſericordia, è, che Dio gli gaſtighi al preſente, gaſtigandoli gli emendi, emendandoli gli riformi; E queſta rinnovazione, e queſta riforma di coſtumi improntì in eſſi di nuovo l'immagine del ſuo Figliuolo, che avevano già ſcancellata; di maniera che ſempre convien tornare al detto del Dottor delle Genti: *Quos præſcivit, & prædeſtinavit conformes fieri imaginis Filii ſui.*

Piaccia al Signore, miei cari Uditori, che abbiate ben compreſo queſto miſtero di Grazia, e di ſantificazione, che ho dovuto ſpiegarvi; che ſotto a' colpi, con cui Dio vi percuote, riconoſciate quell' amore, che lo intereſſa a' voſtri vantaggi; che il Giuſto ravvivi la ſua ſperanza, e ſoſtengaſi colla ſua pazienza; che il Peccatore abbagliato dalla vanità della luce, che lo circonda, ed ebbro d'

una

una falsa felicità, si disinganni in fine delle idee, che ne avea concepute, e ormai ne distacchi il suo cuore per attaccarsi a' beni, che sono più sodi assai. Voi frattanto, o mio Dio, non cangiate in nulla l'ordine delle cose, che ha disposte la vostra Providenza; operate pure secondo i vostri, non secondo i nostri consigli: i vostri sono infiniti, i nostri son limitati: i vostri son tutti puri, i nostri son tutti terreni: i vostri non tendono, se non a salvarci, i nostri non tendono, se non a perderci. Se ribellasi la natura, e lamentasi il senso, ah! Signore, non accordate nè alla natura indocile, nè al senso cieco, e carnale, non accordate quello, che chieggono; non ci abbandonate in preda a' nostri desiderj, e non ci ascoltate, come ascoltaste altre volte nel furor vostro il Popolo Ebreo; Ma seguite sempre i disegni vostri adorabili, e qualunque cosa a noi ne debba costare, eseguiteli e per vostra gloria, e per nostra eterna felicità, etc.



SERMONE

PER LA QUINTA DOMENICA

Dopo l'Epifania.

Sopra il conviver de' Giusti co' Peccatori.

Cùm dormirent Homines venit inimicus homo, & superseminavit zizania in medio Tritici. Matth. c. 13.

NEl Campo del Padre di Famiglia fu seminata zizania in mezzo al Frumento; e nella Chiesa di Dio i Peccatori vivono in mezzo a' Giusti, e confusi sono insieme gli uni, e gli altri. Fu in tempo di notte, quando tutti dormivano, che andò l'Inimico a desolare quel Campo: ed è nel corso di questa nostra vita mortale, tempo per noi di tenebre, e quasi di notte oscura, che il comun nimico degli Uomini fa le sue stragi, e conserva nel sen della Chiesa questa mescolanza funesta d' Empj, e riprovati in un con gli Eletti. Non vien egli, finchè vegliamo, finchè abbiam gli occhi aperti, e stiamo attenti sopra noi stessi, ma prende i momenti, in cui le attrattive lusinghevoli del piacere ne incantano, in cui le false dolcezze del Mondo ne addormentano, in cui le nostre passioni ne chiudono gli occhi, e ne impediscono e l'accorgerci, e lo scoprire il gran danno, ch' egli ne reca: *Cùm autem dormirent Homines*. Ecco come s'insinua lo spirito seduttore, come introduce il peccato nelle anime, e nel Cristianesimo una moltitudine quasi infinita di peccatori: *Venit inimicus Homo, & superseminavit zizania*. Dio con un colpo dell' onnipotente suo braccio potrebbe in un momento tutti sterminarli. Ma egli aspetta alla stagione della ricolta, cioè a dire fino alla fine de' Secoli, e all'estremo suo Giudicio, allorchè invierà i suoi Mietitori a separar la zizania dal frumento (parliamo senza figura) allorchè manderà gli Angeli esecutori de' suoi voleri, e Ministri della sua Giustizia a separare i Giusti da' Peccatori, e a collocare a destra i Giusti predestinati, a sinistra i Peccatori riprovati, per raccogliere gli uni nel suo Regno, per precipitare gli altri nel fuoco eterno: *Colligite zizania, & alligate ea in fasciculos ad comburendum, triticum autem congregate in horreum meum*. Non è ancor giunto un tal tempo, o Cristiani; e finchè non facciasi questa separazione, noi viviamo in mezzo agli Empj, e gli Empj vivono in mezzo a noi. Egli è dunque cosa di somma importanza, che voi sappiate qual condotta dobbiate a loro riguardo tenere, e qual commercio possiate avere con esso loro. Ma affin d' istruirvene più sodamente io ho bisogno de' lumi dello Spirito Santo, e glieli domando per intercession di Maria: *Ave Maria*. Matth. cap. 13.

Voler penetrare ne' secreti di Dio per sapere a qual fine egli soffra gli Empj infra gli Eletti, egli sarebbe, dice S. Agostino, volere scoprir un mistero, ch' è sopra del nostro intendimento, e che dobbiamo adorare, non prendere a disaminarlo. Dio permette, che gli Empj sussistano, e ciò ne fa veder l'esperienza; Dio permette, che sussistano tra i buoni, e tra i Predestinati, e nè pur di ciò non possiam dubitare. Il saper le ragioni, per cui egli così vuole, questo, lo replico, non compete a noi. Ma l'apprendere come noi dobbiam diportarci cogli Empj, e co' Libertini, questo è quello, che a noi appartiene, e ch' esige tutte le nostre riflessioni. Or da chi l'apprenderemo? Da Dio medesimo, il quale in tutto, ma particolarmente in ciò vuol esser nostro esemplare, e modello della nostra condotta. Dio, o Cristiani, ch'è la santità istessa, dimora tra' peccatori: ma due cose osservo su questo particolare, che per noi debbon essere due importantissimi ammaestramenti. Conciossiachè egli non dimora co' Peccatori

ſe non per neceſſità dell'eſſer ſuo, queſta è la prima; e in dimorando co' peccatori egli fa tutto inſieme e trarne ſua gloria, e proccurare la loro ſalute, queſta è la ſeconda. Sopra di che io ſtabiliſco due obbligazioni, che a noi s' aſpettano, e che ripartiranno il preſente ragionamento Dio non è co' peccatori ſe non per la neceſſità della ſua Eſſenza; e noi non dobbiamo dimorare con eſſi ſe non per la neceſſità del noſtro ſtato; queſta ſarà la prima Parte. Dio trae ſua gloria da' peccatori, e proccura ad un tempo la lor ſalute; E così noi render dobbiamo il conviver noſtro con eſſi profittevole ugualmente per noi, e per eſſi; queſta ſarà la ſeconda Parte. Nella prima io vi moſtrerò l'obbligazione univerſale di fuggire la compagnia de' malvagi, e vedremo nella ſeconda, qual vantaggio ne dobbiam ricavare, allorchè vi ſiamo neceſſariamente impegnati. In due parole il convivere giuſti, e peccatori comunemente è pericoloſo pe' giuſti, ma egli può eſſer tal volta giovevole agli uni, ed agli altri. Altrettanto ch' egli è pericoloſo pe' giuſti, debbon eſſi ſchivarlo, e altrettanto ch' egli può eſſer giovevole a' giuſti, ed a' peccatori, i giuſti debbono approffittarſene. Ecco tutto il ſuggetto della voſtr' attenzione.

I. PARTE.

In udire a parlar la Scrittura, ſi direbbe, o Criſtiani, che Dio con una ſpecie di contraddizione è cogli Empj, e non è tutto inſieme, da lor ſi allontana, e non ſi allontana, gli priva della ſua preſenza, e non gli priva. Perocchè oſſervate, come diverſamente eſprimeſi, ſecondo la diverſità di que' caratteri, ch' egli prende a loro riguardo, e vuol ſoſtenere. Io ſono, egli dice, che riempio e Cielo, e Terra, e qualunque coſa facciaſi il Peccatore, non può ſchivarmi, nè aſconderſi agli occhi miei; Ecco Dio preſente al Peccatore per oſſervarlo, e ſcoprirlo. Ma altrove egli dice: io mi pento d' aver creato l'Uomo, e ſo da lui ſempiterno divorzio, perch' è tutto carnale; ecco Dio ſeparato dal Peccatore per vendicarſi di lui, e per punirlo. Dove anderò io, o Signore, diceva Davide, e dove fuggirò dal voſtro coſpetto? Se diſcendo giù negli abiſſi, quì io vi ritrovo, e quì voi in perſona aſſiſtete ad eſercitare i rigori della voſtra Giuſtizia. Dio adunque, conclude S. Girolamo, abita ancora co' riprovati. Ma per lo contrario odo Saule, che chiamando Samuele, e proteſtandogli il ſuo dolore, o a dir meglio, la ſua diſperazione, perchè Dio ſi è allontanato da lui, *Coarctor*, dice, *coarctor nimis; ſiquidem pugnant Philiſtiim adverſum me, & Deus receſſit à me.* Non occorre adunque cercar più Dio in compagnia di un riprovato. Come accordar tutto ciò inſieme? Eccone il Secreto; e conſiſte in queſto, riſponde il Dottore Angelico S. Tommaſo. Dio, ch' è il Santo de' Santi, è co' Peccatori, e cogli Empj ſol per neceſſità della ſua Eſſenza, non è con eſſo loro per elezione o d' inclinazion, o di affetto. Mi ſpiego. 1. Reg. cap. 28.

Egli è co' peccatori per neceſſità della ſua Eſſenza, perchè ad eſſerlo tutte l'impegnano le divine ſue perfezioni: la ſua Sapienza, per cui governa, e conſerva in buon ordine tutte le creature, e per fino i peccatori più ribelli: la ſua Bontà, di cui ſpande gli effetti ſu tutto il creato ſenza eccezion de' malvagi: la ſua Onnipotenza, che fa operar tutte le coſe create, e conſeguentemente anche i peccatori. Tutti queſti uffizj di Creatore, che obbligan Dio, per così dire, alla creatura, ſono uffizj generali, a cui han parte tutti gli Uomini i cattivi così, come i buoni, e per cagione appunto di queſti Dio è inſeparabile dagli Empj. Ma, come io diceva, queſti ſono uffizj di neceſſità, da cui Dio, ſuppoſto il beneſizio della Creazione, non può diſpenſarſi. Imperciocchè ſe voi conſultate le inclinazioni del ſuo cuore, ah! Criſtiani, le coſe paſſano aſſai diverſamente. L'Uomo appena cade nel diſordine del peccato, che Dio rompe con eſſo lui ogni alleanza, e conſeguentemente anche ogni commercio, di cui era nodo la divina ſua grazia. Talmente che egli non è più col peccatore in neſſuna di quelle maniere, che dimoſtrano l'inclinazione, e la parzialità dell' amor ſuo; cioè a dire egli non è più col peccatore nè per effetto di ſpecial protezione, com' era col ſuo Popolo colà nel Deſerto, nè per comunicazion de' ſuoi doni, com' egli è con tutti i Giuſti, nè per unione intima, e miſterioſa, qual' è quella dell' adorabile ſuo Sacramento, com' egli è ſingolarmente coll' anima fedele, che lo riceve. Tutto queſto ceſſa riguardo al peccatore. E queſto è

quel-

quello, che fa dire allo Spirito Santo, che Dio non è più cogli Empj, e fa soggiungere a' Teologi, che, se per supposizion impossibile Dio potesse spogliarsi della sua immensità, rimarrebbe egli bensì ancor presente a un gran numero di persone, a cui l'unisce la sua Grazia, ma cesserebbe dal dimorare co' peccatori, perchè più non avrebbe la necessità di essere, e di operar da per tutto. Quindi conclude il Grisostomo, e il suo pensiero è assai degno di osservazione, che l'immensità, la quale è un de' più nobili attributi di Dio, non lascia in un senso di essere a Dio, qual attributo oneroso, poichè lo costringe a non poter interamente separarsi da chi è obbietto dell' odio suo, e del suo sdegno.

Ammirabil idea, o Cristiani, di quella condotta, che osservar noi dobbiamo co' Libertini del Secolo. Questo è quello, che da noi esige il Signore: che noi con essi adoperiamo, come adopera egli medesimo. Possiam noi proporci un modello più santo? Vuol egli adunque in primo luogo, che ad esempio suo gli sopportiamo; e lo vuol con ragione, dice S. Agostino, poichè siamo stati noi pur sopportati, quando ancor noi eravamo nel disordine, e nella corruzion della colpa. Ecco perchè, ripiglia il Santo Dottore, non dobbiamo dimenticar mai quello, che siamo stati; per serbar sempre con altrui una tenera caritatevole compassione dello stato, in cui sono: *Cum tolerantia vivendum nobis est inter malos, quia, cùm mali essemus, cum tolerantia vixerunt boni inter nos.* Ma piacciavi di osservar questa formola: *Cum tolerantia*. Perocchè S. Agostino non dice, che la compagnia de' cattivi a noi debba esser soggetto di compiacimento, ma esercizio bensì di pazienza; cioè a dire dobbiam soffrirla, non amarla; poichè così ci conformiamo al nostro Esemplare, ch' è Dio.

Ag.

Sì, io lo confesso, vi sono legami, ed impegni co' Peccatori, che la Legge divina non solamente non ci comanda, ma nè anche non ci permette di rompere, poichè anzi di tali impegni ella ci fa obbligazioni. E questa è appunto quella, che io chiamo necessità del nostro stato, che corrisponde alla necessità dell' essere, e della Providenza di Dio. Altrimenti, dice S. Paolo, bisognerebbe uscir fuor del Mondo, se ogni consorzio co' peccatori quivi fosse universalmente interdetto: *Alioquin debueratis de hoc Mundo exisse*. A cagion d' esempio un Padre debb' egli separarsi da' suoi Figliuoli, perchè gli vede immersi nel vizio? Una Moglie dee separarsi dal Marito, perch' egli mena una vita licenziosa? Un inferiore dee separarsi dal suo Superiore, perch' egli è un Uomo scandaloso? No, senza dubbio. La legge del dovere, della dipendenza, della soggezione lo divieta; e si può dire allora, che il conviver de' buoni co' malvagi è approvato da Dio, poichè Dio è l'Autore di questi stati, che impegnano necessariamente in una simile compagnia. Tutto questo è vero. Ma fuor di questo, voglio dire fuor de' termini della necessità, e della giustizia, quando le cose sono in libertà alla nostra elezione, cercare gli Empj, e tener con essi volontarj commerci, mondane amicizie, e profane familiarità, il cui pretesto è unicamente il piacere, e nessuna ragione non le giustifica, io dico essere un andare drittamente contra i comandamenti di Dio, e lo dico dietro alla scorta del grande Apostolo. Imperciocchè eccovi com'egli lo dichiarò a' Cristiani di Tessalonica: *Denuntiamus vobis, ut subtrahatis vos ab omni fratre ambulante inordinatè*. In nome del Signore io v' intimo di sottrarvi tra' vostri Fratelli da tutti coloro, che menan vita disordinata, e di guardare un tal precetto, come uno de' più importanti, e de' più essenziali della Legge di Dio. Di quì è, che Davide facealsi di questo medesimo un punto di coscienza, e di Religione: *Non sedi cum concilio vanitatis; & cum iniqua gerentibus non introibo. Odivi Ecclesiam malignantium*. E' sempre stata mia massima di non mai entrare in lega co' partigiani del vizio, e di non frammischiarmi con coloro, che si fan gloria di commettere l'iniquità: di amar bensì le loro persone, poichè la carità mel comanda; ma di odiar le loro adunanze, di fuggire i lor conciliaboli, di abborrire le loro conversazioni, poichè ciò mi vieta una carità assai più eccelsa, qual è quella, ch' io debbo a Dio, e quella, che debbo a me stesso.

1. *Cor.* cap. 5.

2. *Thes.* cap. 3.

Ps. 25.

Ecco, io diceva, miei cari Uditori quel, che ne detta, e a che indispensabilmente ne obbliga cristiana Prudenza: ad ischivare altrettanto, che può a noi

noi permettere il noſtro ſtato le cattive corrotte Compagnie. E oſſervate ancora, come Dio medeſimo ne abbia a noi iſtillato l'orrore o ſia, riſpetto a' Pagani, e Idolatri, o ſia, riſpetto agli Eretici, e agli Sciſmatici, o ſia, riſpetto a' Cattolici diſſoluti, e prevaricatori. Voi ſiete mio Popolo, egli dicea a' Figliuoli d'Iſraelo, introducendogli nella Terra di Canaan, voi ſiete mio Popolo, e vi ho ſcelti fra tutte le nazioni della Terra, affinchè a me ſiate conſecrati ſingolarmente. Ma per queſto medeſimo non vi ſia lecito di trattare co' Popoli infedeli; non entrerete con eſſo loro in neſſuna alleanza, e tra voi, ed eſſi neſſun Matrimonio non potrà eſſere mai celebrato legittimamente. E perchè ciò, interroga S. Agoſtino? Una tal colleganza cogli ſtranieri non poteva ella eſſere agl' Iſraeliti e vantaggioſa, e neceſſaria al loro ſtabilimento? La politica del Mondo avrebbe forſe giudicato così. Ma Dio, i cui ſanti adorabili conſigli ſono infinitamente ſopra di quei degli Uomini, volle, che la politica del Mondo cedeſſe agl' intereſſi della Religione. No, fè loro intendere, qualunque vantaggio poſſiate promettervi, non vi curerete di queſte Genti, e ve ne terrete ſempre lontani: *Exod. cap. 34.* *Cave ne unquam cum habitatoribus Terra illius, jungas amicitias.* Queſto è quello, che eſpreſſamente ingiungeva la Legge. E voi ſenz' altro ſcorgete, o Criſtiani, ſe inutil foſſe, e ſenza fondamento un tal divieto. Fuggite, ne dice altrove il Signore, per bocca di S. Paolo, fuggite gli Eretici, ſe volete ſerbare illeſa la purità della voſtra Fede: *Tit. c. 3.* *Hæreticum hominem devita.* State ben attenti non ſolamente a non avere intelligenza con qualſiaſi parte d'errore, ma a non averne nè pur ſemplice amicizia, fuori di quella, che la criſtiana pietà, e il debito del voſtro ſtato poſſan giuſtificare. Che ſe v' ha Ortodoſſi, i quali non oſtante il lor diſſoluto coſtume non laſcian di viver con eſſo noi in comunione d' una medeſima Fede, Dio non ci ha forſe anche con eſſo loro vietato il convivere? Udite di nuovo l'Appoſtolo. Io vi ho già avvertiti, ſcrivea a' Corintj il gran Maeſtro delle Nazioni, vi ho già avvertiti, e ve l'ho ſcritto eſpreſſamente in una delle mie Lettere, che non abbiate mai neſſun impegno, nè co' ſenſuali, nè cogl' impudici, nè co' calunniatori, nè co' maledici, nè con qualunque altro ſiaſi di coloro, che poſſono pervertirvi, ed eſſer a voi d' inciampo; quando alcuno anche foſſe quaſi voſtro Fratello, o per affetto, o per iſtretta amicizia, ſe coſtui è Uomo di vita malvagia, io non voglio, che abbiate inſieme comunicazione veruna, voglio, che non poſſiate nè pur prender cibo con eſſo lui: *Si is, qui Frater* *1. Cor. cap. 5.* *nominatur, eſt fornicator, aut maledicus, aut rapax cum ejuſmodi nec cibum ſumere.*

Dio vuole, dice eccellentemente Guglielmo di Parigi, e belliſſimo è il ſuo penſiero, Dio vuole, che ſeparandoci dagli Empj, fin d' adeſſo facciamo ciò, che un giorno farà egli medeſimo, e preveniamo così l'univerſale riſurrezione, e l'ultimo ſuo giudizio. Quando il Figliuolo di Dio verrà a giudicare il Mondo, riſorgeranno i reprobi, egli è vero allo ſteſſo tempo, che i Giuſti, ma nondimeno eſſi non riſorgeranno co' Giuſti; Poichè nel punto medeſimo della riſurrezione i Giuſti ſaran ſeparati da' reprobi con quel sì terribile ſeparamento, di cui parlò Davide, e di cui gli Angeli ſaranno gli Eſecutori. *Ideo* *Pſ. 1.* *non reſurgent Impii in judicio, neque peccatores in concilio Juſtorum.* Qual è adunque il diſegno di Dio? dice Guglielmo; Egli è, che i buoni vivano in queſto Mondo, riſpetto a' malvagi in quella maniera ſteſſa, in cui debbon riſorgere, ed eſſere giudicati; cioè, ch' eſſi da ſe medeſimi ſi ſeparino, per così dire, da' Peccatori, e che ſino da queſta vita incomincino a prendere per allora i lor poſti, affinchè Dio non ſia come più obbligato d' impiegarvi i ſuoi Angeli, nè di far altro diſcernimento de' ſuoi Eletti.

In queſto ancora conſiſte la perfezione, e la gloria de' Giuſti ſopra la Terra. E tal' è l'idea, che a noi ne danno le ſacre Carte. Concioſſiachè quando il Signore comandò a Gioſuè di far morire Acan Uomo in mezzo al ſuo Popolo ſcandaloſo, non iſpiegoſſi altrimenti, che in queſti termini: *Surge, ſanctifica* *Joſ. c. 7.* *populum.* Io voglio, che domani Tu ſantifichi il Popol mio; e che farò a tal intento, o Signore? replicò Gioſuè; ſterminerai Acan, il quale è un ſacrilego; finch' egli dimorerà tra le Tribù, no, io dimorar non poſſo tra loro; ſtrappa da eſſe quell'anima rea, e allora tutto il Popolo ſarà ſantificato. Voi di-

direſte, o Criſtiani, che la ſeparazion de' malvagi ſia qual ſacramento di purgazione pe' buoni; e in effetto non ſarebbe d' uopo di nulla più a ſantificar Famiglie, Comunità, Ordini interi. Togliete da una Caſa un vizioſo domeſtico, e ne farete una Caſa di pietà, di divozione. Togliete da una Comunità uno ſpirito ſedizioſo, e ne farete un' adunanza di ſanti. Togliete dalla Corte di un Principe un qualche Ateo, che vi domina, e ne farete una Corte criſtiana. V' ha tal Uomo in Parigi, che ha perduto più anime, che non ne pervertirà mai un Diavolo; e certe Femmine a voi forſe ſon note, la cui amicizia forma più Libertini, che non ne formarono le più contagioſe lezioni di quei, che altre volte tennero ſcuola di Libertinaggio. Togliete dunque il picciol numero di tali Uomini, di tali Donne, e riſtorerete quaſi da per tutto il divin culto. Ora togliere in cotal guiſa i malvagi non ſarebbe coſa impoſſibile, ſe gl' intereſſi di Dio foſſero riſpettati così, come quelli degli Uomini. Non avete voi mai oſſervato, o Criſtiani, una coſa aſſai ſingolare, notata dal Vangeliſta San Giovanni, ove parla dell' ultima Cena, che Gesù Criſto celebrò co' ſuoi Appoſtoli il giorno avanti alla ſua morte? Nello ſteſſo momento, che Giuda uſcì dal Cenacolo per portarſi ad eſeguire il deteſtabile ſuo diſegno, il Salvatore del Mondo entrò in una come ſpecie d' Eſtaſi, ed eſclamò: *Nunc clarificatus eſt Filius Ho-* *Joan.13.* *minis*. Queſta è l'ora, in cui è glorificato il Figliuol dell' Uomo. E donde mai queſta Gloria? interroga S. Agoſtino; dalla beata viſion di Dio? no certamente, poich' egli la poſſedè fin dall' iſtante medeſimo della ſua concezione; dalla glorioſa riſurrezion del ſuo Corpo? nè meno, poich' egli non era ancora riſorto. Donde adunque? Dall' uſcire, che fe il Traditore, il quale fino allora era ivi ſtato preſente inſieme cogli altri Diſcepoli. Queſta n' è la ragione apportata ancora dal Sacro Te- *Ibid.* ſto: *Cùm ergo exiſſet, dixit Jeſus, nunc clarificatus eſt Filius Hominis*. Finchè Giuda ſtette in ſua compagnia, queſta in qualche modo era come una macchia per Gesù Criſto; ma quando egli videſi da colui ſeparato, quantunque aſſai preſto ſeguir doveſſero a tale ſeparazione gli obbrobrj tutti della Croce, non laſciò non per tanto di ſarſene gloria: *Nunc clarificatus eſt Filius Hominis*. Or ſe la Gloria del Figliuolo di Dio non potea eſſer perfetta, fin tanto che egli ſoffriva appreſſo di ſe un riprovato, giudicate, miei cari Uditori, ſe voi potete eſſere ſanti, e giuſti davanti al Signore, allorchè vivete tra' peccatori, e vi trattenete volontariamente con eſſo loro.

Ed eccovi, dice S. Tommaſo, perchè la Chieſa ſcomunica certi peccatori. Con una tale cenſura ella divide il buon grano dal cattivo per ſerbar l'uno, e gettar via l'altro. Nella qual coſa c'inſegna ancora il noſtro debito, e ci fa conoſcere quel, che noi pure ſiamo obbligati di fare. Voi non volete ſepararvi dagli Empj; ella gli ſepara da voi. Concioſſiachè non penſiate, che la Chieſa pretenda ſoltanto punirgli, privandogli del bene del comune conſorzio. Due coſe contengonſi nella Scomunica; una pena per chi è reo, ed una legge per chi è innocente; la Chieſa condanna il peccatore a non aver più comunicazion co' Fedeli, ecco la pena; e in un medeſimo ella comanda a' Fedeli di non aver più commercio col peccatore, ecco la Legge. E quindi ne ſegue forſe, che non v'abbia ſe non ſe la Compagnia di que' peccatori, i quali ſono percoſſi dalle Scomuniche, che a noi ſia vietata? No, Criſtiani; tutto ciò, che non è formalmente vietato dalla Chieſa, non è per queſto permeſſo. Vi ſono altre Leggi ſuperiori, e più univerſali, alle quali dobbiamo ubbidire. La Chieſa in vigore delle ſue cenſure non ci vieta altro, che la Compagnia degli ſcandaloſi, che a lei ſon ribelli; ma ſenza ancora che le ſiano ribelli, baſta, che ſiano ſcandaloſi, a farci concludere indipendentemente da' divieti Eccleſiaſtici, che ſiamo in iſtretta obbligazion di ſchivargli. Non ſarebbe nè pur buon diſcorſo, poichè la Chieſa ha rivocate le pene intimate contro a chi converſa cogli Empj ſcomunicati, quindi pretendere, ch' ella approvi un tal converſare con eſſo loro, e familiarizzarſi. Io mi ſpicgo, e piacciavi di ciò oſſervare attentamente, mentr' è ben fatto, che ne ſiate iſtruiti. Nel rigore del dritto antico i Fedeli non potevano trattar mai con un Uomo ſeparato dalla Comunion della Chieſa, ſenza incorrere l'iſteſſa Cenſura. Queſta era la

Leg-

Legge univerſale. Ma per ragioni di gran momento, confermate ne' Concilj, la Chieſa ha mitigata queſta ſeverità, e non ci vieta altro più, che il commercio di coloro, che pubblicamente, e nominatamente abbia ella ſcomunicati: ma queſto è egli forſe un dire, che poſſiam dunque indifferentemente trattare con Eretici d' ogni maniera, con d' ogni maniera perſone pericoloſe, e corrotte, ſotto preteſto che la Chieſa non ha per anco contro di loro nè pubblicate, nè affiſſe le ſue Cenſure? Abuſo, Uditor mio caro, abuſo. La Chieſa può ben rivocar le ſue Leggi, può ben cangiare le ſue coſtumanze, ma ſenza pregiudizio della Legge di Dio, ch' è irrevocabile, ch' è immutabile. Or Legge di Dio ſi è, che, fuor degl' impegni neceſſarj alla mia condizione, io da tutte quelle Compagnie mi allontani, in cui può correr pericolo l'innocenza dell'anima mia; ſe io da me medeſimo le ricerco, e per mia libera elezione, non cadranno per ciò, egli è vero, ſopra del mio capo i Fulmini della Chieſa, perchè la Chieſa a mio riguardo vuol uſare aſſai d'indulgenza; ma tutta la ſua Indulgenza non può fare, che io non pertanto non diventi reo d' un formale diſprezzo di Dio, non diventi lo ſcandalo de' miei Fratelli, non diventi nimico di me ſteſſo col perder me ſteſſo. Tre gran peccati rinchiuſi in un ſol peccato. Attendete.

Sì, mio caro Uditore, entrar in amicizia co' diſſoluti, e cogli Empj da voi riconoſciuti per tali, egli è diſprezzar Dio. E che altra coſa in fatti chiamerete voi diſprezzo di Dio, ſe non lo è il collegarſi co' ſuoi nimici? e chi altri ſono i nimici di Dio, ſe nol ſono i Peccatori, principalmente certi peccatori dichiarati? Che penſerebbeſi di un Figliuolo ſtrettamente collegato d'affetto, e di cuore co' perſecutori del proprio ſuo Padre, con que', che intaccano i diritti, e l'onor di ſuo Padre, con que', che a ſuo Padre faceſſero aperta guerra? non ne avreſte voi orrore come d' un moſtro della Natura? Or ecco quello, che fate voi, vivendo cogli Empj. Finch' eſſi ſono nel diſordine del lor peccato, paſſa tra Dio, ed eſſi un odio irreconciliabile. Conſultate i ſacri Libri, e leggete il rimprovero, che dovette ſoffrir Gioſafatto Re di Giuda, Principe, per altro, religioſiſſimo. Era egli entrato in alleanza coll' empio Acabbo Re d' Iſraelo. Non mancarono ragioni di Stato per impegnarlo in una tal lega, e tutto v' acconſentì il ſuo Conſiglio: ma il ſuo Conſiglio fu in ciò riprovato da Dio. Principe, (a lui diſſe Jehu con piena libertà da Profeta) Principe, voi ſiete Prevaricatore; avete preſtato il voſtro ſoccorſo ad un Empio Re, e con coloro ſtretto avete amicizia, che han congiurato contra del voſtro, e contra del mio Signore. Foſte degno di morte: *Impio præbes auxilium, & his qui oderunt Dominum amicitia jungeris. Ideircò iram mereberis.* Scuſarono Gioſafatto le ſue buone opere, e la ſua buona Fede. Ma voi, o Criſtiano, che potete allegare in voſtra diſcolpa? 2. Paralip. c. 19.

Oltre l'ingiuria, che fate all' Altiſſimo, come potete voi giuſtificare lo ſcandalo, che cagionate nella Chieſa, e nel Popolo fedele? Concioſſiachè non è egli forſe uno ſcandalo vedervi tutto dì in Compagnie o d' una Città, o d'una Contrada, che ſono le più ſoſpette, vedervi in aſſemblee, onde ſembra sbandita tutta la verecondia, ove ſi tengono i diſcorſi più liberi, ove ſi ſpacciano le maſſime più perniciose, ove ſovente niuna delle regole oſſervaſi nè della decenza, nè della modeſtia, vedervi con perſone ſenza pietà, con Donne ſenza riputazione, in luoghi, in cui regna la licenza, e il contagio ſpandeſi più mortale? che può penſarſi di ciò, che può dirſi? anzi che non ſi è già penſato, che non ſi è detto?

Nè mi riſpondeſte già, che ſapete ben voi conſervarvi, e, qualunque coſa ne dica il Mondo, che avete a favor voſtro il teſtimonio della voſtra coſcienza, che a voi vi baſta. Ah, mio caro Fratello, udite ciò, che ſcrivea S. Girolamo ad una Dama Romana ſopra un tal punto. Biſogna ben dire, le dicea il S. Padre, biſogna ben dire, che quando parlate così, aſſai poco ſiate verſata nelle obbligazioni della vita criſtiana: e non ſapete, che in materia di condotta nel vivere, dovete rendere a Dio ragione non ſolamente di ciò, che da voi ſi fa, ma di ciò ancora, che di voi ſi dice? che non baſta il ſoddisfare alla voſtra propria coſcienza, ma che ſiete obbligata di ſoddisfare anche all' altrui? che S. Paolo, il quale era più illuminato aſſai di voi, avea riguardo agli Uomini così ben, che a Dio nel regolare

il

il ſuo converſare non credendo eſſer poſſa innocente, quando gli Uomini poſſano pigliar motivo di offenderſene, e ſapendo, ch'è renderſi colpevole davanti a Dio il non metterſi in pena di comparirlo davanti agli Uomini? Così parlava San Girolamo, e concludendo coll' Eſempio dello ſteſſo Appoſtolo, che non volea mangiar cibi, per altro, permeſſi, perchè temeva di ſcandalezzare i Fedeli, ah, ripiglia il S. Dottore, la Compagnia degli Uomini non è ella già più neceſſaria dell' alimento; e perchè dunque non iſchiveremo noi quelle ſcandaloſe amicizie, che offendono la purità del noſtro Criſtianeſimo, che dan luogo a mille ſoſpetti, che ſervono di argomento alla pubblica maldicenza, mentre San Paolo aſteneaſi per fin da' cibi, dappoichè il non aſtenerſene poteva eſſer di ſcandalo al minimo tra' Criſtiani?

Ma laſciamo lo ſcandalo, e non inſiſtiam ora, mio caro Uditore, ſe non ſu ciò, che riguarda noi ſteſſi. E' egli poſſibile, che in un tal familiare commercio cogl'impudici, co' diſſoluti, voi ſempre abbiate il cuore e puro, e caſto? ſi può ragionevolmente ſperare, che in un' aria totalmente corrotta voi non iſperimentiate mai nulla della ſua corruzione? E non ſarebbe almen queſta per voi una preſunzion la più cieca, e rea, credervi eſente da un pericolo, che ſoventemente ſecondo Dio è vietato del pari, che il mal medeſimo? Se queſto foſſe, nè i Profeti, nè gli Appoſtoli ſarebbono ſtati mai più di voi confermati in grazia, e ſopra di loro avreſte queſto vantaggio, ch' eſſi fuggirono il conviver cogli Empj, perchè lo giudicavano a ſe medeſimi pericoloſo, ſiccome S. Girolamo lo atteſta del Profeta Ezecchiello, il quale a queſto fine ſi ſeparò da tutto il rimanente del Popolo, e ſi ritirò dallo ſtrepito; e voi anzi vi dimorereſte volontariamente, e ſenza timore, come ſe aveſte un qualche infallibile preſervativo contro al peccato. Ma ſe non è così, qual' è la voſtra temerità nell' arriſchiarvi più che non han fatto Uomini tutti di Dio, ed Uomini ſanti del primo ordine, nell' eſporvi ad occaſioni, per cui non ſi ſon deſſi creduti sì forti, nel vivere con ſicurezza, ov' eſſi palpitarono per terrore? Perchè vietava Dio agli Ebrei con tanta ſeverità il frammiſchiarſi, e trattar negozj colle Genti ſtraniere? perchè in queſti maneggi, ed in queſte alleanze egli prevedeva la loro caduta, e la loro quaſi inevitabil rovina. E in fatti ebbero eſſi mai commercio con alcuna Gente, di cui non ammetteſſero in fine e le ſuperſtizioni, e l'empietà? *Commixti ſunt inter Gentes, & didicerunt opera eorum.* Perchè la Chieſa fin dal ſuo naſcimento non volle, che ſi contraeſſe nel Criſtianeſimo neſſun Matrimonio cogl' Infedeli? Perocchè così appunto intende S. Girolamo quelle parole di S. Paolo: *Nolite jugum ducere cum Infidelibus.* Egli è perchè ben conſiderò ella il pericolo, in cui, impegni tali avrebbon meſſa la Fede de' Criſtiani. E perchè Gesù Criſto ha dato alla Chieſa iſteſſa un potere, che ſembra roveſciare ogni umano diritto? Fatemi grazia di ſtare attenti: ne reſterete forſe ſorpreſi; ma io non avanzo coſa, che non ſia fondata ſu le Scritture, e ſu i ſacri Canoni. Perchè, diſſi, Gesù Criſto diede alla Chieſa la poteſtà di annullare, almeno quanto alle principali ſue obbligazioni, il più autentico tra tutti i contratti, che mai ſi poſſa celebrare tra gli Uomini, un Matrimonio legittimo, un Matrimonio ſolennemente ratificato tra due Pagani, l'un de' quali venga a ricevere il Batteſimo, e l'altro perſiſta nella ſua Idolatria, ſe non perchè in queſta meſcolanza di Religioni quella del vero Dio non ſarebbe ſicura? *Quis enim neſcit*, dice Tertulliano, *obliterari quotidiè fidem commercio infideli?* Chi può dubitare, che a poco a poco non ſi ſcancelli la Fede per la communicazione frequente con uno ſpirito infedele? E queſto appunto fu quello, che un Dottore così zelante per la più ſtretta diſciplina della Chieſa rappreſentò alla propia Moglie qualche tempo prima della ſua morte, affin di ſtornarla, ſecondo le ſue maſſime, dalle ſeconde nozze, almeno affine di farle intendere l'obbligazione, che avea, di non maritarſi mai con un Pagano. Or valendomi dello ſteſſo penſiero, e applicandolo al mio argomento: *Quis neſcit?* io dico: Chi può dubitare, che non s' alteri la pietà d' alcun' anima, anche più religioſa, dagli eſempi di un amico, di un confidente, che viva in diſordine, e che abbiaſi continuamente ſotto degli occhi? la perſona è allora depoſitaria de' di lui ſentimenti, l'ode

Pſ.105.

2.Cor. cap.6.

Tertull.

par-

parlare, lo vede operare, e insensibilmente eccola avvezza a pensar, com'egli pensa, a parlar, com'egli parla, a operar, com' egli opera; su le prime ciò non succede senza qualche ribrezzo, senza qualche repugnanza, senza qualche contrasto: ma finalmente ciò, che facea orrore alla prima, incomincia a non più dispiacere, in decorso del tutto piace, e in fine trae al precipizio. *Quis nescit?* Chi può dubitare, che il contegno di una Giovane, o d'un Giovane, che la loro virtù, e saviezza ancor più costante non venga a vacillare col tempo, e non provi potentissimi assalti da quelle visite particolari, e da que' congressi, in cui apresi il cuore ad un Uomo mondano, ad una Donna mondana, che istillano i dannevoli loro principj, e nello spazio di pochi mesi distruggono tutto il frutto d'una santa educazione, e tutta l'opera di molti anni? Quindi quella massima sì universalmente riconosciuta, confermata da tanta esperienza, è sì comune: Ditemi con chi trattate, e vi dirò, chi vi siete.

Comunque sia, mio caro Uditore, la Chiesa non risparmiò a nulla per impedire ogni danno, che il conviver cogli Empj recar potesse a' suoi Figliuoli; e voi dal canto vostro che fate per secondare le sue premure? Pensate forse, che la conversazion di colui immerso nelle laidezze, e abbandonato a' proprj diletti, sia men da temersi per voi di quella di un infedele? Ed io anzi pretendo, che mille Idolatri congiurati a pervertirvi, ed a perdervi non farebbero quella impressione sopra di voi, che fa un Libertino, con cui abbiate conoscenza, e stretta amicizia. Giobbe si conservò in mezzo alle false divinità degl' Idoli, e in mezzo a coloro, che le adoravano. Ma Lot sarebbe caduto in Sodoma, e tra' suoi medesimi concittadini. Io m' innoltro ancor più, e sostengo, che tutti gli sforzi de' Diavoli contra di voi non sarebbono una tentazione così pericolosa, come la presenza, e la vista di un peccatore scandaloso. Ma io v' intendo, e da' vostri costumi io giudico del vostro sentimento. Voi non temete i partigiani del vizio, perchè forse ne siete già così infetto, come ne son essi; ed essi non possono più nuocervi, perchè ne avete già ricevuto tutto quel danno, che a voi minacciavasi. Ben conveniva, che così si avverasse l' oracolo del Signore. Perocch' egli si sarebbe ingannato, se vivendo voi, e conversando con anime riprovate, nondimeno mantenuto vi foste nell' innocenza.

Ah Cristiani! noi ci maravigliamo di vedere oggidì il Secolo sì corrotto; non comprendiamo, donde venga tanta dissolutezza nella gioventù; arrossiamo per tante persone, che non arrossiscon di nulla; restiamo attoniti in udire i disordini de' Matrimonj, che ogni giorno si fan palesi; sentiamo con indegnazione, quanta empietà regni nelle Corti de' Principi. Lo dirò io? veggiam con orrore il vizio andar serpendo fin nel Santuario, e avvilupparsi d' intorno a' Ministri del sacro Altare. Eccone la cagion più ordinaria; ella è il convivere, e il conversare col Mondo profano: ecco quello, che serve di esca alla concupiscenza, quello, che accende la passione, quello, che fa tesser gli aguati, quello, che fa riuscire le più abominevoli intraprese, quello, che atterra i forti, che fa impazzire i saggi, che corrompe i Vergini. Mettete norma alle adunanze, e alle conversazioni degli Uomini, e in poco tempo riformerete ogni condizione, ogni stato. Voi, Padre, allontanate quel giovanetto vostro Figliuolo da colui, di cui egli troppo assiduamente va in cerca, e con troppa premura, e lo vedrete sempre battere la buona strada. Voi, Madre, non ricevete più, non restituite più certe visite; e quella Figliuola, che ad esse vi accompagna, diverrà un modello di virtù. Voi, Cristiano, chiunque possiate essere, rompetela con quel vostro amico, e ardisco quasi promettervi la salute. Ma che, dite voi? abbandonar un amico? sì, bisogna abbandonarlo; e se fosse il vostr' occhio, vi bisognerebbe divellerlo: perchè serbarvi un amico contra voi stesso? e qual conto dovete voi fare di un' amicizia, che termina alla vostra dannazione? Il Figliuolo di Dio non vi ha egli espressamente insegnato, che chiunque non odiasse i proprj Parenti, il Fratello, la Sorella, il Padre stesso, e la Madre, non sarebbe degno di lui? cioè a dire, che chiunque non fosse disposto a separarsi da' suoi congiunti, fossero eglino pure anche Fratelli, anche Sorelle, anzi il proprio Padre, o la propria Madre, da che temer ne potesse alcuno scandalo, rende-

rch-

rebbesi tosto reo agli occhi di Dio, e non entrerebbe mai nel suo Regno? Or se io debbo operare così fin contro gli Autori della mia vita, quando questi siano di ostacolo alla mia salute, que' falsi Amici, complici delle mie iniquità, hann' essi diritto di querelarsi, allorchè ad ischivar quell abisso, a cui mi conducono, io da lor mi distacco, e a loro io rinuncio? e se perciò essi m' insultassero, di me sparlassero, mi disprezzassero, debbo forse più tosto badare a costoro, che ascoltar Dio medesimo? No no, non dee essermi cara niuna cosa in pregiudizio dell' anima mia; e dapoichè trattasi di un sì grande interesse, trattasi di Dio, e di me, tanto mi basta; sono indifferente per tutto il resto.

Nondimeno però, o Cristiani, vi sono tali Compagnie, in cui ci trattengono necessarj impegni. E siccome Dio, supposta la necessità dell' esser suo, che l'obbliga a stare co' peccatori, sa trarne sua gloria, e impiega alla loro conversione la presenza della sua Divinità, così noi pure dobbiam giovare agli Empj, che con noi vivono, e in un profittare ancor noi degli Empj, con cui viviamo per la necessità del nostro stato: seconda obbligazione, che somministra soggetto alla mia seconda Parte.

II. Parte. Questa è verità certa, o Cristiani. Il peccato, quantunque in se stesso sia essenzialmente un' ingiuria fatta alla Maestà di Dio, nondimeno egli non lascia di servire alla di lui Grandezza: se non fosse capace di contribuirle colla sua stessa malizia, Dio, come osserva il Grisostomo, nol soffrirebbe, e annienterebbe piuttosto tutti i peccatori del Mondo, che vederne uno solo, da cui trar non potesse alcun tributo di Gloria. Quando l'Uom pecca, dice eccellentemente S. Agostino; egli nuoce a se stesso; ma non però arresta ogni effetto della divina Bontà: *Quid facit malus? sibi nocet; non bonitati Dei contradicit.* *Aug.* Imperciocchè Dio, il qual' è un ammirabile artefice, si serve con vantaggio de' difetti dell' opra sua, e non gli permette, se non perch' egli sa prevalersene: *Illo utique peccatore benè utitur, qui nec eum esse permitteret, si illo uti non posset.* *Idem.* E in ciò, segue il S. Dottore, spiegando questo punto con tutta la sodezza possibile, e in ciò risplende la Sapienza del Creatore, e sembra anzi, ch' ella superi la sua onnipotenza: Perocchè l'effetto dell' onnipotenza è creare il bene, e quello della Sapienza è trovare nel male il bene col riferirlo a Dio: or questo riferire il male al sommo bene è cosa in Dio assai più maravigliosa, che la produzione dell'essenze create, la quale è a lui come connaturale. Dio, a ciò, che sembra, aggiunge lo stesso Padre, si prende il piacere di far nell' uso delle cose tutto il contrario degli Empj; mercecchè siccome la loro iniquità consiste nell' abusare delle sue creature, che sono buone, così fa egli vedere la sua Giustizia nel ben usare della lor volontà, ch' è malvagia: *Quia sicut illorum iniquitas est male uti bonis operibus ejus, sic illius Justitia est benè uti malis operibus eorum.* *Idem.* Strana opposizione tra Dio, e il peccatore! Dio medesimo, dice di nuovo S. Agostino, quantunque sia primitiva originaria purezza, non è puro in riguardo agli Empj, perchè in bestemmiandolo, ed oltraggiandolo, ne fan tutto dì materia d' impurità: *Immundis ne Deus quidem ipse mundus est, quem quotidie blasphemant.* *Idem.* Ed il peccato per lo contrario, ch' è l'immondezza sostanziale, si purifica, per così dire, in riguardo a Dio, perch' egli diventa il soggetto della sua Gloria. Pensieri bellissimi son tutti questi, e degni del loro Autore.

Ma egli quì non si ferma. Per venire alla prova, e per confermar in particolare queste proposizioni universali, continua il Santo così: Osservate, Fratelli miei, come in effetto tutti quanti sono sopra la terra empj, scandalosi, e riprovati, tutti concorrano mirabilmente, e malgrado le intenzioni degli Uomini a glorificare il Signore. Considerate principalmente quei, che son privi della luce del Vangelo, e del dono della Fede. Gittate gli occhi su i Pagani, e su gl' Idolatri, su gli Eretici perversi, su i Scismatici ribelli, e su i Giudei indurati: non si vale forse il Signore di tutti all' esecuzione d' altissimi suoi disegni? *Nonne utitur Gentibus* (notate queste parole, o Cristiani; son elleno tratte dal Libro: *De vera Religione*) *Nonne utitur Gentibus ad materiam operationis suæ, Hæreticis ad probationem doctrinæ suæ, Schismaticis ad documentum stabilitatis suæ, Judæis ad comprobationem pulchritudinis suæ?* *Idem.* Non si serv' egli degl' Infedeli per operare le maraviglie della

sua

ſua grazia, e per farle conoſcere? Un Mondo convertito da dodici Peſcatori qual maggior coſa, e più poſſente a ſtabilire la verità della noſtra Religione? Non ſi ſerve degli Eretici ad illuſtrare la ſua Dottrina, e a confermarci nella vera Fede? No, non fu ella mai meglio illuſtrata, che allor quando fu più combattuta, e niuna cola aprì l'adito, a ſcoprire maggiormente la verità quanto l'apri l'Errore. Non ſi ſerve de' Sciſmatici, come di prova ſenſibile della perpetuità, e della fermezza invitta della ſua Chieſa? Non oſtante la ſeparazion delle membra, ſerba ella ſempre l'integrità d'un corpo perfetto, mentre veggiamo conſumarſi, e perir le fazioni, che ſollevate ſi ſono contro al noſtro capo. E i Giudei, lagrimevoli avanzi del Popol di Dio, poſterità ſventurata di una Nazion prediletta non ſembran eſſi dimorar ſu la Terra per ſervire di Teſtimonj a Gesù Criſto, comprovando la ſua perſona colle loro Scritture, avverando i ſuoi Miſterj colle loro Profezie, e recando ſplendore al ſuo Vangelo col paragon della Legge? Queſto è reo grano ſeminato nel Campo del Signore; ma ammirate in quante maniere egli è utile alla ſua Gloria.

Io dico lo ſteſſo in generale di tutti gli Empj. Mille uſi Dio ne ſa fare a manifeſtazione de' ſuoi divini attributi, e a ben comune degli Uomini. Queſti ſono i flagelli della ſua Giuſtizia per punire i Peccatori, e ſono gli ſtrumenti della ſua Miſericordia per provare i Santi. Quando ſotto l'Impero di Tito fu devaſtata Gerusalemme, egli era Dio, che ſi ſerviva dell'ambizion de' Romani ad eſercitare le ſue vendette ſopra gli Ebrei. L'ambizion de' Romani era malvagia, ma giuſte erano le vendette di Dio, e i ſuoi gaſtighi. E che facevano i Tiranni, e i Perſecutori del nome Criſtiano? Volendo diſtruggere i Fedeli, gli moltiplicavano, e preſentavano Confeſſori a Gesù Criſto, e riempivano di Martiri la Chieſa, e popolavano di Predeſtinati il Paradiſo.

Ma andiamo avanti. Egli è dunque vero, che Dio così profitta de' peccatori per accreſcimento della ſua gloria, e per la noſtra ſalvezza; egli è vero, che non gli mancano mai mezzi a ricattarſi delle ingiurie, che riceve dalla malizia degli Uomini, e dal loro peccato; egli è vero, che anzi le ripara col peccato medeſimo, e colla malizia, di quelli, che lo commettono. Or eccovi di nuovo il modello, che noi dobbiamo imitare, ſe la neceſſità del noſtro ſtato c'impegna a conviver cogli Empj. Almeno ad eſempio del noſtro Dio, dobbiamo trarne vantaggio per noi medeſimi. Ciò ſempre potremo, quando non gli avrem ricercati, e non ſia noſtro obbligo lo ſchivargli. Concioſſiachè in quella guiſa, dice S. Ambrogio, che Dio trova ne' peccatori con che ricreſcere lo ſplendore delle infinite ſue perfezioni, così noi troviamo in eſſi con che acquiſtare, ed eſercitare le più eminenti virtù. In effetto qualunque coſa facciaſi il Peccator, con cui vivo, ſe in me ho lo ſpirito del Signore, queſta mi è una lezione, e un'occaſione di ſantificarmi; s'egli mi perſeguita, mi ſomminiſtra materia di pazienza, ſe ſi dichiara mio nimico, rende così più pura la mia carità, ſe mi fa patire, queſto per me è un ſoggetto di mortificazione. Si ſolleva egli ſopra di me per ſuperbia? m'inſegna a conſervare modeſtia; ſi laſcia traſportar dallo ſdegno? eſercita la mia manſuetudine; cade in eccelſi vituperoſi? eccita la mia compaſſion, e il mio zelo. Io dico più, e lo dico ſu la ſcorta del Pontefice S. Gregorio. Un Giuſto, di legge ordinaria, non ſarebbe mai perfetto, nè potrebbe mai divenirlo, ſe Dio per diſpoſizione di ſua Providenza non l'obbligaſſe a viver talvolta co' Peccatori. E perchè ciò? Perchè in tal Compagnia, e in tal meſcolanza di buoni, e malvagi, il Giuſto dee liberarſi da tutte le umane imperfezioni: *Ipſa quippe malorum ſocietas purgatio bonorum eſt.* E come, interroga il Santo Padre, com' eſerciterebbeſi egli in grandi virtù, ſe non v'aveſſero gran Peccatori nel Mondo? in qual coſa praticherebbe quella carità eroica, di cui ne diede eſempio il Figliuolo di Dio, e di cui ne fece comandamento, ſe non vi foſſero oltraggi, ingiuſtizie, maldicenze, calunnie da perdonare? ove ſarebbe il merito della ſua perſeveranza, ſe non vi foſſero da patire contraddizioni, ſe non vi foſſero da tollerare motteggiamenti, ſe non vi foſſero aſſalti da ſoſtenere, e ribattere dalla banda de' Libertini? *Greg.*

Non v'è coſa, Criſtiani Uditori, che vera ſia più coſtantemente. Se noi foſſimo così zelanti, com' eſſer dobbia-

mo, per la noſtra ſalute, ſe bramaſſimo fare aſſai più profitto nelle vie della Pietà, e della perfezione vangelica, uno de' mezzi più poſſenti a portarci a Dio egli ſarebbe la preſenza, e la viſta di tanti peccatori, che inceſſantemente abbiamo appreſſo di noi. Qual fondo mai vi troveremmo di perfetta gratitudine verſo il Signore, poichè per iſpezial benefizio della ſua grazia noi ſiamo ſtati preſervati da que' diſordini, di cui noi ſteſſi ſiam teſtimonj, e ſopra cui lagrimiamo? qual motivo di profonda umiltà, e di continua attenzione a noi medeſimi, poichè in ciaſchedun momento noi pure piombar potremmo in tai precipizj? di carità tutta riſpetto in riguardo al noſtro Proſſimo, poichè fin nella ſua iniquità egli è l'eſecutore degli ordini di Dio, e di lui miniſtro per gaſtigarci, e correggerci? di ſalutar penitenza, e di altiſſima ſommeſſione, poichè più che noi ſiam travagliati, più ſoddisfar poſſiamo alla divina Giuſtizia, e pagarle i noſtri debiti? Ma che avviene? ſconvolgeſi da noi tutto l'ordine delle coſe, e de' mezzi della ſalute noi formiamo i ſoggetti della noſtra perdizione. E' diſegno di Providenza, che il convivere co' peccatori ci ſantifichi, quando una indiſpenſabile neceſſità ci accoppia ad eſſi; e queſto è quello, che ci perverte: Dio ne trae la ſua gloria, noi la noſtra rovina; Egli ne diventa più ſanto di quella ſantità eſtrinſeca, ed accidentale, che tutto di a lui deſideriamo; E noi? E noi ne diventiam più malvagi.

Permettetemi, o Criſtiani, di quì aprirvi il mio cuore, e parteciparvi i più ſegreti miei ſentimenti. Mi vien da piangere, quando al Tribunale della Penitenza ſento un Uomo del Mondo a querelarſi di ſua condizione, come ſe pretendeſſe di giuſtificar gli errori ſuoi per la ſtretta obbligazione, in cui trovaſi, di ſtare in mezzo al Secol corrotto, e mantenere amicizie, cui non può rompere; quando ſento una Donna deplorare la triſta poſitura, in cui giace, e dirmi, che tutto il diſordine dell'anima ſua vien dall' eſſere impegnata per neceſſità ad un Marito ſenza religione, ſenza freno nelle ſue paſſioni, ſenza ritegno nelle ſue diſſolutezze. E che debbo io loro ſu ciò riſpondere? io pur gli compiango, ma non già per lo ſtato loro, da eſſi riputato così infelice, poichè queſto appunto è quello ſtato, a cui piacque a Dio di chiamargli, ma per l'uſo malvagio, che di un tale ſtato eſſi fanno contra i diſegni di Dio, che in eſſo gli collocò. Io compiango quella Donna, non per quel, ch'ella ſoffre, ma per la maniera, con cui lo ſoffre, non ricordandoſi, o non ſapendo, che quel reo Marito egli è un mezzo eletto ne' conſigli dell' Eterna ſapienza per provarla, e ſalvarla. Or s'è così, come l'inſegna la più ſoda Teologia, non è ella in fatti da compiangerſi, mentre ſoffre tutti i diſagi d' una Compagnia così moleſta, e così tormentoſa, e non ne ha neſſun merito, e converte il rimedio in veleno, e le divine grazie in perpetue occaſion di peccato?

Ma, ſe io foſſi in un altro ſtato, opererei ſenza pena la mia ſalute. Lo dite voi, mio caro Uditore: ed io vi dico, che in ciò v' ingannate. Concioſſiachè non potreſte operare la voſtra ſalute ſenza Dio. Or Dio non vuole, che l'operiate nè altrove, nè altrimenti. Ecco la ſtrada, ch'egli vi ha ſegnata. Ma egli è impoſſibile, voi ſoggiungete, il reſiſtere a tanti cattivi eſempj, e preſervarſi dalla loro infezione. Errore, o Criſtiani, errore. Egli è impoſſibile, quando contro gli ordini di Dio voi vi gittate in mezzo al pericolo, e da voi medeſimi, e contra gli obblighi del voſtro ſtato; ma ſe ciò avvenga per gl' intereſſi del Signore, per ſua vocazione, per i ſuoi diſegni, ſe avvenga e ſecondo le leggi della Prudenza vangelica, e ſecondo le ſagge cautele, ch' ella richiede, quel, che ſarebbe contagioſo per altri, non lo è più per voi, e quel, ch' altri precipiterebbe in un abiſſo di corruzione, può innalzar voi alla ſantità più ſublime. Perocchè alla divina Providenza allor ſi aſpetta il ſoccorrervi, l'illuminarvi, il confortarvi; al che Dio non manca mai. Or coll' ajuto del Signore, col ſuo lume, colla forza, che infonde la ſua Grazia in un' anima criſtiana, ſe vi tenete fermo tra' peccatori, ſe reſiſtete a' loro ſollecitamenti, ſe ſmovere non vi laſciate nè dalle loro promeſſe, nè dalle loro minacce, nè dalle loro luſinghe, nè da' loro rifiuti, ſe non oſtante il torrente degli eſempi, che rapiſce milioni di altri, voi vi attenete inviolabilmente alle regole del dovere, e all' oſſervanza del-

della Legge, in que' contraſti, che dovete perciò ſoſtenere, e in quegli sforzi, che vi debbon coſtare, quali ricchezze non adunate avanti a Dio, e quai progreſſi non fate nelle ſtrade della Giuſtizia? Il ſommo dell'iniquità per l'Empio, conforme atteſta il Profeta, egli è eſſere Peccatore tra' Giuſti: *In Terra Sanctorum iniqua geſſit.* Nella Terra de' Santi egli ha commeſſe coſe inique; ecco quel, che raddoppia la ſua malizia, e quello, che lo rende indegno di vedere giammai la Gloria di Dio, e d' eſſer ammeſſo nell' eterno ſoggiorno de' Beati: *Non videbit gloriam Domini.* Così parla Iſaia. E di qui per conſeguenza non meno vera io concludo, che il ſommo della Santità per lo Giuſto, egli è l'eſſer Giuſto tra' Peccatori. Moſè nella Corte di un Principe infedele ebbe ſempre, conforme alla bella eſpreſſion di S. Paolo, ebbe ſempre l'inviſibile preſente allo ſpirito, come ſe rimirato l'aveſſe cogli occhi del corpo. S. Luigi dal ſuo Trono chiuſe gli occhi a tutto lo ſplendore delle pompe del Mondo, e nella licenza dell' armi, e nel tumulto delle Guerre non ſi dimenticò mai il ſuo Signore, e non ſi dipartì mai dall' Ubbidienza dovuta a queſto primo Sovrano. Quell' Uomo unito d' intereſſi con perſone ſenza fede, e ſenza equità, avare, ed uſurpatrici, conſervò monde le ſue mani da ogn' ingiuſtizia, e non volle giammai entrare a parte delle ree loro intraprese. Quella Donna in quella Famiglia, in cui appena Dio è conoſciuto, non ſi è mai rallentata ne' ſanti ſuoi eſercizj, e ſenza riguardo a tutti i diſcorſi a lei fatti intendere, a tutti i diſguſti, che fu coſtretta divorare, a tutti i diſprezzi, che le furon moſtrati, non ha mai perduto nulla del ſuo fervore, nè diminuito in nulla le ſue divote oſſervanze. Ecco quello, che gli diſtingue tutti appreſſo Dio; ecco quello, che alla lor fedeltà dà un carattere proprio, e un pregio ſingolare; ecco perchè udiranno dalla bocca di Gesù Criſto quell' Elogio così glorioſo, e perchè lor dirà, come già diſſe a' ſuoi Appoſtoli: *Vos eſtis, qui permanſiſtis mecum in tentationibus.* Mentre gli altri mi hanno abbandonato, e chi di eſſi ha tradita la mia cauſa, chi ha oltraggiato il mio nome, chi ha violata la mia legge, voi, o Fedeli miei ſervi, io ho trovati coſtanti a ſeguirmi. Lo ſtar meco, quando non v' è nulla da patire, quando non v' è nulla, che riſoſpinga lungi da me, quando tutto coſpira a guadagnarmi, ed unirmi i cuori, queſto è effetto di virtù comune, e volgare; ma lo ſtar meco nelle tentazioni, lo ſtarvi allorchè perciò convenga riportar vittorie, e vittorie frequenti, lo ſtarvi malgrado i pubblici ſcandali, le contraddizioni, le traverſie, il coſtume, e tutti i riſpetti umani, queſto è quello, che io riconoſco per fede viva, per amor puro, per ſodo affetto, per eroica perſeveranza, e a queſto io riſerbo ogni mia ricompenſa: *Vos eſtis qui permanſiſtis mecum in tentationibus.*

Iſ. c. 26.

Ibid.

Luc. cap. 22.

Che dite? L'avreſte voi mai creduto, Criſtiani, che i peccatori proccurar doveſſero a' giuſti vantaggi si grandi per la loro ſalute? Ma apprendete ancora, come i Giuſti debbano dal canto loro contribuire alla ſalute de' Peccatori. La Scrittura preſſo al Profeta Daniele ci rappreſenta un contraſto aſſai ſingolare tra due Angeli. Non fu egli contraſto, come riputò Ruperto Abate, tra un Angelo beato, ed uno degli Spiriti riprovati, ma ſecondo l'interpetrazione di tutti i Padri dietro alla ſcorta di S. Girolamo, fu tra due Angeli ſanti, beati della ſteſſa gloria, ed aſſiſtenti al Trono dell' Altiſſimo. Domandava il primo, e queſti era l'Angelo tutelare della Giudea, domandava, e ſupplicava a Dio, che toſto uſciſſero gli Ebrei dalla Perſia, perocchè erano già in procinto di pervertirſi, coabitando co' Babiloneſi idolatri. Ma l'Angelo Protettore di Babilonia pregava per lo contrario, che gli Ebrei quivi ſi rimaneſſero, perocchè eſſi potevano e colla loro converſazione, e co' loro eſempj edificare que' Popoli, e convertirli alla Religione del vero Dio. E in fatti tre gran Re di quel vaſtiſſimo Impero avean già rinunziato al culto degl' Idoli, per adorare il Dio d' Iſraelo, come vien riferito nel Libro di Eſdra. Or che ſignificava mai il contraſto di quei due Angeli? Due volontà ſignificava in Dio, riſponde il Pontefice S. Gregorio, ma due volontà, ch' eſſendo ſolamente condizionate, s' accordano inſieme perfettamente, comecchè ſembrino tra loro oppoſte; l'una, che obbliga i Giuſti a fuggire dal conſorzio degli Empj; e queſta è quella, che vien ſignificata dal-

le preghiere di quell' Angelo, che premea per la fuga de' Giudei; l'altra, che ordina a' Giusti di cooperare alla salute de' Peccatori, allorchè ritrovinsi d' infra loro, e alcun ragionevole impegno fra lor gli arresti; e ad un tale intento l'Angelo della Persia perorava a favore de' Babiloneſi. Conciossiachè, ecco, o Cristiani uditori, la gran norma, che dobbiamo seguire. Dio non vuole, che agli Empj sia inutile nè la sua, nè la nostra presenza; pretend' egli, che proccuriamo ancor noi la lor conversione. Non può dubitarsi, ch' egli non v' impieghi le sue premure; e siccome non può cessare dall' esser insieme co' peccatori, così non cessa mai dall' occuparsi nella riforma del loro vivere: a questa gl' invita colle sue promesse, gl' impegna co' suoi benefizj, gli stimola colle sue minacce, gli sforza co' suoi gastighi: la sua Sapienza, la sua Bontà, la sua Giustizia, tutte si occupano le sue perfezioni divine. E quello, di cui dobbiam più stupire, prevedendo egli la futura infallibile dannazione della maggior parte di loro, nondimeno a questi medesimi si applica con quella stessa assidua attenzione, come se non prevedesse altrimenti la loro rovina. Ammirabil condotta, che serve d'esempio a noi, e ci dimostra una delle obbligazioni più essenziali, e pur tuttora men conosciuta del Cristianesimo!

Imperciocchè, siccome noi, o Cristiani, profittar dobbiamo de' peccatori per noi medesimi, così noi medesimi, conforme, e per quanto da noi dipende, dobbiamo essere di profitto a' Peccatori. Debito universale, e debito particolare. Notate. Debito universale, che risguarda senza distinzion tutti gli Uomini, e cui ne impone Legge di Carità. Non v' ha niuno, dice lo Spirito Santo, che Dio incaricato non abbia della salute del suo Prossimo: *Unicuique mandavit de Proximo suo*. E perchè? Perchè non v' ha niuno, a cui Dio non abbia ordinato di esercitar carità verso altrui, conforme a' bisogni, e alle occorrenze. Quindi quella obbligazion rigorosa di sollevar il povero nella sua inopia. Or se la Carità ci obbliga di compatire alle miserie temporali de' poverelli, quanto debb' ella impegnarci ancor più fortemente a compatire alle miserie spirituali de' peccatori? se ne' bisogni, in cui trattasi solamente del corpo, e della vita nostra mortale, noi nondimeno non possiamo mancare al nostro Fratello, nè abbandonarlo, senza perdere la carità verso Dio col perder quella del Prossimo, possiam noi conservar l'una, e l'altra, soddisfare all'una, ed all'altra, lasciando perire per nostra colpa anime redente col Sangue di Gesù Cristo, negando lor quegli ajuti, che sta solo in nostra mano di lor proccurare, e che assicurarle potrebbono dalla morte, e dalla dannazion eterna, trascurando di dar loro consigli, avvisi, istruzioni, esempi, che le trarrebbono dalle torte lor vie, e rimetterebbonle in quelle d' una beata vita immortale? Perocchè tra' Peccatori, osserva S. Agostino, ve n' ha di quelli, che Dio ha prescelti ad esser un giorno nel numero de' suoi Amici, e nel catalogo de' suoi Santi. Noi non gli conosciamo, e nè men essi conoscono se medesimi, poichè queste due Città Paradiso, e Inferno, Città di Riprovati, e di Eletti son ora in una mescolanza, che ne toglie il discernerli. Ma per questa ragione appunto la nostra carità debb' essere universale, e le nostre premure debbono stendersi a tutti, affin di compiere a' disegni del Signore, e affinchè quelli, in cui egli vuole per mezzo nostro operare i prodigi della sua grazia, non rimangano senza assistenza, e non siano sproveduti di quei mezzi di salute, ch' egli avea lor preparati. Perciò gli Apostoli esortavano tanto i Fedeli ad edificare colla loro condotta, e col loro esempio gl' Idolatri, e i Pagani. Perciò San Pietro raccomandava sì espressamente a' buoni il diportarsi in tal maniera, che, testimonj essendo della lor vita i malvagi, si animassero ad imitarli, ed a servire, ed a glorificare il Signore: *Ut ex bonis operibus vos considerantes glorificent Deum*. 1. Pet. c. 2. Ma qual è la falsa massima, da cui siam soliti a lasciarci prevenire sopra un tal punto? Ella è, che ci persuadiamo di esserne disobbligati per pensar a noi. Diciamo, come Caino, allorchè Dio gli domandò conto di Abele. *Num custos Fratris mei sum ego?* Gen. c. 4. Sono fors' io il Custode di mio Fratello? Tocca forse a me l'invigilare sopra colui, o sopra colei? qual autorità me n' è conferita? e che altra cosa ho da far io, se non viver bene, e nel resto non esaminar poi come viva ciascheduno? Vi so-

Eccles. cap. 17.

no,

no, egli è vero, vi ſono da oſſervarſi le regole della Prudenza, e non è ſempre opportuno il volere, come quei ſervi del Padrone Vangelico, ſterpar la zizzania, toſto che veggaſi a pullulare, nè il ſeguire gl' impetuoſi movimenti di un zelo precipitoſo, che non ha riguardo nè a tempo, nè a congiunture. Ma queſta sì lodevol prudenza, allorch' è troppo guardata, ſoventemente pur troppo anche degenera in una falſa ſapienza, in una temenza vile, in un riſpetto totalmente umano, in una neghittoſa indifferenza, in una rea prevaricazione.

Debito particolare, e ſingolarmente proprio di certi ſtati. Imperciocchè ditemi, a chi tocca a correggere un Figliuolo vizioſo, e traſportato dall' ardore delle ſue paſſioni, ſe non ad un Padre ſaggio, ed attento? a correggere una Figliuola troppo attaccata alle coſe del Mondo, e infelicemente impegnata in imbarazzi di Mondo, ſe non ad una Madre ſollecita, ed eſemplare? a corregger Domeſtici facili alle beſtemmie, e dediti alle libidini, ſe non al Padrone, da cui dipendono, e che ha in mano l'autorità per reprimere la loro diſſolutezza? A chi tocca a riformare gli abuſi, che s' introducono fin nella Chieſa di Dio, e nel popolo criſtiano, ſe non al Miniſtro di Gesù Criſto, di purgar una Città dalle ſcelleratezze, che vi regnano, ſe non al Magiſtrato, di regolare, e ſantificar una Corte, ſe non al Principe? Ma dove mai veggiamo noi queſto zelo, e come l'avremo noi per altrui, poichè ſoventemente ne abbiam sì poco per noi ſteſſi? Coſa ancora più ſtrana, e di cui dobbiamo ancor più confonderci, è, che in qualſiaſi altro genere, e ſopra qualſiaſi altra materia da quella, di cui io parlo, non ci manca no queſto zelo della correzione del noſtro Proſſimo; non abbiſogna, che una lieve occaſione per eccitarlo dentro di noi ſino a violenza. Che quel Giovane non apprenda una certa educazione ſecondo lo ſpirito, e le maniere del Secolo; che quella Giovane ſia negletta nel portamento, nella leggiadria, negli abbigliamenti; che a quel Domeſtico nel ſuo ſervigio ſia intervenuta alcuna lieve dimenticanza, alcun piccolo ſconcio, tanto baſta per far uſcire in rimproveri i più amari, i più pungenti: Ma mentre ſi tratta dell' intereſſe della loro ſalute, allora non ſi è punto commoſſo, e taluno appena degnaſi di qualche volta penſarvi.

Debito ancora più particolare per gli Empj, e peccatori medeſimi, allorchè abbiano per ſorte ottenuto di ravvederſi, e di ripigliar nuova vita, e di far penitenza. Perocchè di qual coſa debbon eſſi conſervar ſempre memoria, ſe non dell ingiuria, che han fatta a Dio diſonorandolo, e del torto, che han fatto al Proſſimo, ſcandalezzandolo col lor peccato? Doppia rimembranza, che accendeva tutto il zelo di Davide: E qual coſa più efficace, Uditor mio caro, e più poſſente ad iſvegliare ancor tutto il voſtro, e ad animarlo? Se io aveſſi tolto ad un Uomo tutto quel bene, che poſſedeva, e ch' era ſuo, da me ſteſſo mi condannerei a riſtorarlo del danno, che ricevuto ne aveſſe; ſe gli aveſſi tolto l'onore, non vi ſarebbe nulla, che mi diſpenſaſſe dal rendergli convenevole ſoddisfazione. Io ho offeſa la Maeſtà del mio Signore, io l'ho oltraggiata; che debbo dunque omai riſparmiare a riſtorar la ſua gloria, e a rendergliela tutta intera? Io co' miei eſempj ho tratto il mio Fratello nel maſſimo di tutti i mali, ch' è il peccato, gli ho fatto perdere il più prezioſo di tutti i beni, qual era l'innocenza dell' anima ſua, la purità della ſua Coſcienza; che non debbo io dunque porre in opera per cavarlo dall' Abiſſo, in cui l'ho precipitato, e per guarire le piaghe del di lui cuore? Che ſe le mie cure non poſſono più eſſere di giovamento nè a quel tale, nè a quel tal altro, che io ho traviati, e non ſon eſſi più in iſtato di proffittarne, qual motivo per compenſar almeno alla perdita di queſti colla conquiſta di tanti altri, che le occaſioni mi poſſono preſentare! Or eccone appunto il mezzo, eſpreſſo in quelle parole del reale Profeta, nelle qnali ci fa conoſcere e quello, ch' egli ſteſſo faceva, e quello, che, com' egli, dobbiamo fare ancor noi: *Docebo iniques vias tuas, & impii ad te convertentur.* No, Signore, eſclamava il Re penitente, che io ritorni a voi, no non baſta: io voglio ancora meco *Pſ.50.*

insieme ricondur a voi i peccatori, io insegnerò loro le vostre strade, io procurerò guadagnarveli o col mio parlare, o col mio ben vivere. Io non vi ho solamente da per me stesso disonorato, o mio Dio, ma ancora insieme con tutti coloro, che il mio esempio ha impegnati, o pur confermati nelle loro iniquità. Non solamente adunque da per me stesso, ma procurerò ancora colla loro correzione, colla loro istruzione, colla loro conversione di darvi gloria. Vi saranno, o Signore, ad un tale intento, vi saranno e precauzioni da prendere, e momenti da studiare, e ostacoli da vincere: ma per quanto possa mai esservi di arduo, e difficile, niente non mi alienerà, niente non rallenterà il mio fervore; perchè io so, esser questa quella riparazion, ch' io vi debbo e per la gloria, che vi ho rapita, e per le tante anime, che ho pervertite: *Docebo iniquos vias tuas, & impii ad te convertentur*. Abbracciate ancor voi questo sentimento, o Cristiani. La zizzania allora per vostro mezzo cangerassi in buon grano. Il convivere, che voi farete co' peccatori ridondando a lor giovamento, ridonderà ancora a vostro profitto. Voi salverete i vostri Fratelli, e con esso loro salverete voi stessi. Radunerete tesori di Grazia per questa vita, e vi meriterete l'eterna felicità dell' altra, che io vi desidero, etc.

SER-

SERMONE

PER LA SESTA DOMENICA

Dopo l'Epifania.

Sopra la ſantità, e la forza della Legge Criſtiana.

Simile eſt Regnum Cælorum grano Sinapis, quod accipiens Homo ſeminavit in agro ſuo: Quod minimum quid eſt omnibus ſeminibus; Cùm autem creverit maius eſt omnibus oleribus, & fit arbor. Matth. c. 18.

QUeſto Regno de' Cieli nel linguaggio della Scrittura, e ſecondo l'opinione de' Padri, e degl' Interpetri, non è altra coſa, o Criſtiani, ſe non il Vangelo. In fatti per mezzo della divina Legge Vangelica Dio regna dentro di noi ſu queſta Terra; e queſta Legge medeſima è quella, che diſpone noi pure a regnare un giorno con Dio là ſu nel Cielo. Doppiamente adunque Regno de' Cieli, e perch' ella fonda ne' noſtri cuori un Regno tutto celeſte, qual'è il Regno di Dio, e perch' ella ne dà il diritto ad un Regno tutto celeſte, qual' è l'Eredità de' Figliuoli di Dio. Or queſto Regno de' Cieli, queſta Vangelica Legge è ſomigliante, dice il Redentore degli Uomini, ad un granello di Senape; e ciò come mai? In due maniere, notate eſpreſſamente dallo ſteſſo Figliuol di Dio nelle parole del citato mio Teſto: cioè gli è ſomigliante e nella picciolezza della mole, e nella vaſtità; Nella picciolezza del ſuo principio, *quod minimum quidem eſt omnibus ſeminibus*, e nella vaſtità del ſuo creſcimento, e de' ſuoi progreſſi, *cùm autem creverit, majus eſt omnibus oleribus*: e vale a dire, ſeguendo l'applicazione fatta di queſta Parabola alla Legge criſtiana da S. Girolamo, che ſiccome tra tutte le ſementi una delle più tenui, prima che ſia ſeminata, è la Senape, così tra tutte le Religioni del Mondo, non n'ebbe una più oſcura, e in apparenza più debole, a conſiderarla fin dal ſuo naſcere, della Legge di Gesù Criſto: ma aggiunge altresì il Santo Dottore a compire il confronto, che ſiccome il grano della Senape gittato che ſia nel Terreno, vi prende radice, poi creſce, ſi fortifica, mette i rami, produce e ſoglie, e frutti, ſale finalmente all'altezza di un Albero, e ſerve di abitazione agli Ucelli: *Et fit arbor, ita ut volucres cæli habitent in ea*; così già ſi è veduto il Vangelo, da Gesù Criſto predicato nella Giudea, paſſar quindi per miniſtero degli Appoſtoli alle nazioni, ſoggettar tutti i Popoli allo ſpiritual ſuo Dominio, abolire il culto de' falſi Dei, e diventare dall'un Polo all'altro Legge dominatrice, e Legge perpetua, che felice non mai interrotta ſucceſſione di Secoli, malgrado tutte le umane rivoluzioni, ha conſervata ſino a noi, e che la medeſima tradizione dee conſervare ſino alla fine de' tempi: Legge, Uditori miei cari, che noi abbiam ricevuta, e che profeſſiamo; Legge, in cui ſon ripoſte le noſtre maggiori ſperanze, e che ſola è la regola, che dobbiam ſempre proporci in tutta la noſtra vita. Egli è adunque importante aſſai, affin di unirci ad eſſa ſempre più ſtrettamente, che ne conoſciamo le glorioſe prerogative: e queſto è quello, ſu cui oggi imprendo a ragionarvi. Il voler tutte ſcorrerle ſarebbe materia infinita, e di là da' limiti, che mi ſono preſcritti. Fermianci nella noſtra Parabola: vi troveremo ugualmente e coſa, da cui più chiaro appariſca l'onor del Vangelo, e coſa, che ſervir debba a noſtro ammaeſtramento, dapoichè ſaremo ricorſi a quella gran Vergine,

che a noi donò il divino Legislatore, di cui ſeguiam la Dottrina, ed a cui la Fede ci tien ſommeſſi: *Ave Maria.*

Non v' ha, ſe non Dio, il qual poſſa per ſe medeſimo ſantificare le anime, e convertirle; perchè non v' ha ſe non Dio, che per ſe medeſimo ſia ſanto, e principio di tutta la Santità. Così pure non v' ha ſe non Dio, che tenga in ſua mano i cuori degli Uomini, e dia loro quella impreſſion, che a lui piace, colle ſegrete operazioni della ſua Grazia. Due caratteri, ch' egli ha comunicati alla Legge Vangelica; e che ſenz' altra prova baſtevolmente ci fanno intendere, ch' ella è Legge divina: due vantaggi, ch' eſprime perfettamente la Parabola di quel picciol grano, ch' è nel ſuo Campo ſeminato dall'Uomo, ed in cui da noi ſcopreſi tutto in una volta doppia qualità; voglio dire una qualità di ſalute, e inſiememente una qualità di fortezza: l'una, che raffigura la Santità incorruttibile della Legge criſtiana nelle regole di condotta, ch' ella ci ſcopre, e nella perfezione, a cui ci chiama: l'altra, che ci rappreſenta la forza trionfatrice, e onnipotente di queſta Legge medeſima nella converſione di tutto il Mondo, e ne' progreſſi incomprenſibili, che quivi ha fatti, malgrado tutti quegli oſtacoli, che arreſtar ne dovevano il corſo: finalmente due prerogative affatto ſingolari del Vangelo di Gesù Criſto, compreſe in due parole dal Profeta reale, allorchè diſſe, che pura, e ſenza macchia è la Legge del Signore: *Lex Domini immaculata:* *Pſ.18.* e che per virtù a lei particolare, che eſercita ſopra l'anime, le trae a Dio, e le converte: *Convertens animas.* Santità della Legge criſtiana, forza della Legge criſtiana, ecco tutto il ſuggetto, e la diviſione del preſente ragionamento. Santità, che coſtituiſce la Legge criſtiana Legge perfetta, ed irreprenſibile: lo moſtrerò nella prima Parte: Forza, che ſorpaſſa tutta la natura, e per cui la Legge criſtiana fin dal principio della ſua Fondazione fece le più maravigliose conquiſte: lo moſtrerò nella ſeconda Parte. Nell' una noi giudicheremo della Legge vangelica per ciò, ch' ella è in ſe medeſima; e nell' altra per ciò, ch'ella può, e per ciò, che fece: Dall' una e dall' altra io concluderò, che queſta dunque è una Legge tutta celeſte, che viene da Dio, e che Dio ſolo n' è l'Autore. Lo concluderete meco voi ancora, Uditori miei cari, ſe mi aſcolterete con giudizio retto, e diſintereſſato, e ſe mi preſterete tutta l'attenzione, di cui vi prego.

I. PARTE.

Sì, o Criſtiani, la Legge di Gesù Criſto è Legge ſanta: e a rimanerne perſuaſi conſideratela in tutte le ſue parti, e da ogni verſo: eſaminatela nel ſuo Autore, nelle ſue Maſſime, ne' ſuoi Conſigli, ne' ſuoi Seguaci, ne' ſuoi Miſteri. In tutto ciò non la tenete per vera, ſe non in quanto vi apparirà ſanta; concioſſiachè la Santità non può avere per fondamento, ſe non la verità; e la verità ſempre è il principio della Santità. O illuſtre teſtimonianza, Criſtiani, a favor della noſtra Religione! *Cùm ad aliquid pervenitur, quod eſt contra bonos mores,* (egli è S. Agoſtino, che parla) *non eſt magnum veram Sectam a falſa diſcernere.* *Aug.* Allorchè in una Setta ſcopronſi diſordini in genere di coſtumi, non è difficile il dimoſtrare, ch' ella ſcende da un principio falſo. Ma ſta la profunzion tutta intera, ch' ella venga da Dio, quando in eſſa non veggaſi, che innocenza, e purità di vita. Prendiamo adunque queſta regola a riconoſcere oggidì la verità della Legge criſtiana; e giudichiamne in primo luogo dalla Santità del ſuo Autore.

Egli è Gesù Criſto, quel Meſſia mandato da Dio, il quale, a non dir nulla de' pregi infiniti della ſua Divinità, fu riputato per lo più Giuſto, per lo più Santo di tutti gli Uomini: la cui vita fu sì immacolata, che voll' egli bensì ſottoporla alla critica de' più crudeli nimici ſuoi: *Quis ex vobis arguet me de peccato?* *Jo.c.8.* ma contra cui tutta congiurata la Sinagoga non potè mai produrre due teſtimonianze, che foſſero concordi: *Et non erant convenientia teſtimonia.* Egli è quello, che ottenne dichiarazione autentica della ſua Innocenza dalla bocca di quel medeſimo Giudice, che pronunziò contro a lui Sentenza di condannazione: *Nullam invenio in eo cauſam.* *Marc. cap.14.* *Jo.c.18.* Finalmente egli è quello, le cui virtù ſovrumane ſono ſtate pubblicate da quei medeſimi, ch' erano più intereſſati ad annerirne la gloria: *Verè Filius Dei erat iſte.* Ecco chi egli fu, che a noi diè quella Legge, che profeſſiamo. Le altre Leggi, che oggidì dividono il Mondo, hanno avuto per Autori o degli Empj trasfigurati in profeti, *Matth. cap.26.*

ſeti, o degli Dei, come il Paganeſimo, più corrotti di quegli Uomini ſteſſi, che gli adoravano: un Maometto lordamente immerſo in ogni ſorta d' impurità con eſſo ancora la Setta, che porta il ſuo Nome, o (per non tralaſciare quaſi in dimenticanza gli Eretici, che colle loro Ereſie hanno alterata la purezza della Legge) o degli Apoſtati di profeſſione: un Lutero infame per i ſuoi inceſti, il quale ne facea fin trionfo, e vantoſſi di quel medeſimo, che i partigiani ſuoi più zelanti avean roſſore di non poter riprovare per lui. Ecco chi Calvino chiamò l'Appoſtolo della Germania. E che dir non potrei di Calvino iſteſſo?

Ma tolga Dio, o Criſtiani, che io mi rivolga a coſtoro, e alla loro memoria. Se foſſero perſone particolari, che rapite aveſſe il Torrente dell' Ereſia, ſo quai regole di diſcrezione, e di convenienza dovrei guardare: ma poichè ſi è preteſo, che foſſer Uomini, che Dio riempì del ſuo Spirito per impiegarli a riformare la Chieſa, è giuſto, che noi pure gli conoſciamo: avendo i Padri ſempre oprato così qualunque volta trattoſſi di Ereſiarchi. Or è egli credibile, che Dio a riformar la ſua Chieſa abbia eletto perſone di un tal carattere?

Ma paſſiam oltre; e a trar da sì grande argomento tutta l'edificazione, e tutto il frutto, che Dio pretende da noi ſi tragga, veggiam quali ſieno le maſſime di queſta Legge, che ricevuta abbiamo da Gesù Criſto. I nimici del Redentore divino fecero ogni ſforzo, egli è vero, a ſcreditarlo qual Uomo, che pervertiſſe il Popolo, e la cui dottrina miraſſe alla corruzion de' coſtumi; ma è vero altresì, che queſta fu la più groſſolana, e la più vana di tutte le calunnie contra di lui. Io pubblicamente ho predicato, diſs' egli a Caifa, che interrogollo ſopra un tal punto; e in ſegreto non mai ho inſegnata coſa veruna: interroga tutti coloro, che mi hanno udito: ſanno ben eſſi tutto quello, ch' io ho detto. Noi, o Criſtiani, lo ſappiamo, poich' egli ci ha coſtituiti depoſitarj de' Sacri ſuoi oracoli, e noi, noi abbiamo ancor tra le mani il monumento prezioſo della ſua Legge. Tre capi di S. Matteo ne ſono il riſtretto, e il compendio. Baſta confrontarli con quanto ha mai prodotto la morale Pagana, per vedere la differenza ſenſibile tra lo ſpirito di Dio, e quello dell' Uomo. O quanto è ammirabile, diſſe un tempo Lattanzio, o quanto è ammirabile la Legge de' Criſtiani! Ella è quella Legge, che ha illuſtrate tutte le leggi della Natura, che ha poſta l'ultima mano a tutte le Leggi divine, che ha approvate tutte le leggi umane, e che ha diſtrutte ſenza eccezione tutte le leggi del vizio, e del peccato. Quattro capi, che per lei ſono altrettanti Elogi, e che meriterebbono altrettanti diſcorſi. Ella, sì, ella ha illuſtrate le leggi della Natura, interpretandole ſecondo tutta la loro purità, e roveſciando tutti gli errori, con cui l'ignoranza, o il Libertinaggio degli Uomini le aveva oſcurate. Fu detto a' voſtri Maggiori (così appunto Gesù Criſto iſtruiva i Giudei) fu detto a' voſtri Maggiori: Non commetterete omicidj; ed io vi dinuncio, che chiunque dirà al ſuo Fratello una ſola parola o di diſprezzo, o di ſdegno, ſarà condannato al giudizio di Dio. I voſtri Padri han creduto, che foſſer coſe permeſſe l'odio, e la vendetta d' un inimico: ed io ve le divieto. Fu lor fatto intendere, ch' era delitto lo ſpergiuro: ed io voglio, che interdetta vi ſia ogni maniera di giuramento. Eran forſe queſti nuovi precetti, che ſtabiliſce il Figliuolo di Dio? No, dice S. Agoſtino. Perocchè in tutti i tempi giurar ſenza neceſſità era oltraggiare il riſpetto dovuto a Dio; farſi ragion da ſe ſteſſo delle ſue proprie ingiurie era ſempre ſtato contro ragione; e non fu mai permeſſo di bramare un piacere, che non è lecito di procurare. Ma queſte leggi, che Dio avea ſcolpite nel cuor dell' Uomo a caratteri di luce, come parla il reale Profeta, inſenſibilmente ſi erano ſcancellate, e la Criſtiana Legge è venuta a riſtaurarle. Ella è quella Legge, che ha poſta l'ultima perfezione anche a tutte le Leggi divine, cangiando la circonciſion della carne in quella dello ſpirito, facendo ſuccedere i frutti della Penitenza alle ſue cerimonie, ſantificando colla continenza il Sacerdozio, affin di renderlo più degno del ſacro Altare, innalzando il Matrimonio a Sacramento, affinchè non poteſſe eſſer violato ſe non con una ſpecie di ſacrilegio, riducendolo a tale ſeverità di diſciplina, cioè a dire a quella unione, a quella in-

indiſſolubilità, a cui era ridotto nella prima ſua iſtituzione, e togliendone tutto ciò, che nell' antica Legge Dio accordato aveva alla durezza del Cuor degli Ebrei. Queſta ſteſſa Legge di Gesù Criſto ha approvate tutte le leggi umane, poichè oltre l'obbligazione politica, e civile di oſſervarle, ne ha aggiunta un' altra di coſcienza, la qual è inviolabile, e ſempre ſuſſiſte. Ella fa, che ſian riſpettati i ſuperiori legittimi non in qualità d' Uomini, ma quai Luogotenenti, e Miniſtri di Dio. Ella mantiene la loro autorità, non ſolamente allorchè ſono Criſtiani, e Fedeli, ma ancora allorchè ſono Pagani, e Idolatri; e non ſolamente, dice S. Pietro, allorchè ſono virtuoſi, e perfetti, ma allorchè pur' eſſi foſſero colmi di vizj: Non ſolamente allorchè ſono miti, e favorevoli, ma allor ancora che foſſero impetuoſi, ed avverſi; mentre fuorchè in quello, che poſitivamente, ch' evidentemente è contra Dio, ella vuole, ch' eſſi ſiano ubbiditi, come Dio ſteſſo, non ſeparando punto tra di loro queſti due precetti: Temete Dio, onorate il Principe; e avvertendoci inceſſantemente, che l'uno eſſenzialmente è fondato ſull' altro: *Regem honorificate: Deum timete*. Finalmente ella è la Legge di Gesù Criſto, che ha diſtrutte univerſalmente tutte le leggi del peccato, il numero delle quali eſſendo infinito, è ſingolar ſua gloria, che una non ne abbia; che ella non riprovi, che non condanni, fulminando contro l'ingiuſtizia dovunque, e in chiunque appariſca, non riſpettando in ciò nè dignità, nè prerogative, non avendo riguardo nè a coſtume, nè a poſſeſſione, non accomodandoſi nè a debolezza, nè ad intereſſe, non cedendo nè pure alla più urgente di tutte le neceſſità, qual'è quella della Morte: *Ne moriendi quidem neceſſitati diſciplina noſtra connivet*.

1. Pet. cap. 2.

Tertul.

Le Religioni idolatre han mai potuto gloriarſi d' un ſomigliante vantaggio? Voi lo ſapete, o Criſtiani; e non potete ignorare, che il carattere, per cui ſi ſono diſtinte, è ſtato quello di tollerare, e permettere tutti i delitti; nè ſolamente permetterli, e tollerarli; ma approvarli, ma canonizzarli, ma, ſe poſſo valermi di queſta eſpreſſione, divinizzarli, non avendo riconoſciuto, dice eccellentemente S. Agoſtino, Dei ſcellerati, e laſcivi, ſe non ſe a queſt' oggetto, che quando i loro Adoratori ſi trovaſſero incitati al male, conſideraſſero eſſi piuttoſto quello, che avrebbe fatto il loro Giove, che quello, che aveva ad eſſi inſegnato il loro Catone: *Ut magis intuerentur quid feciſſet Jupiter, quàm quid cenſuiſſet Cato*. Coſa, di cui i Pagani medeſimi inorridivano, non potendo ſoffrire (ed è oſſervazione d' Arnobio) non potendo ſoffrire, quantunque determinati foſſero di eſſere ſcellerati, di eſſerlo per profeſſione di Religione, e amando meglio, almeno la maggior parte di quelli, che ſi ſtimavano i ſaggi, amando meglio di vivere ſenza religione, che riconoſcerne una per buona, la quale non gli obbligaſſe ad eſſer migliori.

Aug.

Lo ſteſſo è dell' Ereſie; conciofſiachè Dio, dice S. Epifanio, ha ſempre permeſſo, che agli errori in Fede ſuccedeſſero e la corruzione, e la depravazione di quelle maſſime, le quali riſguardano la condotta de' coſtumi, affinchè queſto ſteſſo ne foſſe il diſtintivo. L'Ereſia del paſſato Secolo in ciò ſembra eſſere ſtata più circoſpetta, e più prudente; poichè dal principio toſto affettò il nome di riforma: ma ſe ne affettò il nome, forſe le facciam torto dicendo, che fu una di quelle Ereſie, che più ne traſcurò poſcia la verità? E non potremmo forſe ſenza recarle verun inſulto, e ſenza imputarle null' altro, che le proprie ſue maſſime, con lei medeſima diſingannarla, e convincerla? Imperciocchè non avremmo da opporle, ſe non ſe il linguaggio tenuto da' ſuoi primi Paſtori, a moſtrar l'illuſione della vana riforma, ch' arrogoſſi; e non negherebbe, che quegl' ingannevoli Miniſtri, predicando a' Popoli, inſegnavano loro ſoventemente queſte lezioni: Badate bene, loro diceano, badate bene, Fratelli. Vi fu dato ad intendere, che per mezzo delle buone opere biſogna ſalvarſi: ſiete ſtati ingannati; le buone opere ſono inutili alla ſalute. Vi è ſtato detto, che il Giuſto dee vegliare continuamente ſopra di ſe, per non decadere dallo ſtato della Grazia: abuſo; una volta che la Grazia ſiaſi ottenuta, qualunque peccato commettaſi, non ſi perde mai più. Vi è ſtato ſpiegato, che avete libertà per reſiſtere alle Tentazioni: in noi non c' è più libertà; e queſto è un termine, che non ſignifica niente. Siete

ſtati

ſtati nutriti nel timore de' divini Giudizj: queſto è un reo timore, e riprovato. Vi è ſtata predicata, come neceſſaria la penitenza; ed io vi dichiaro, diceva Calvino, che colla grazia del Batteſimo tutti i voſtri peccati commeſſi, e da commettere ſono già ſcancellati. Vi è ſtato perſuaſo, che ſi dee far molto per guadagnare il Paradiſo: niente affatto: credete; ed eccovi giuſtificati; queſto baſta; nel rimanente liberatevi da mille ſuperſtizioni, che vi tormentano. Siete voi Sacerdoti? Rinunciate al Celibato; noi ve ne diamo la facoltà. Siete voi Religioſi? Abbandonate la voſtra Profeſſione; e vi riceveremo tra noi. Ma io ho promeſſo a Dio caſtità: queſta è ſtolta, ed empia promeſſa, riſpondea Lutero. Vi peſa forſe il giogo della Confeſſione? Scuotetelo arditamente, ed uſcite da queſta ſchiavitù. Vi ſiete forſe ſoggettati al digiuno della Quareſima? Queſta è un Ritrovato degli Uomini. Ma la Chieſa lo comanda. Laſciate dire alla Chieſa: ella non ha neſſuna autorità di legar le coſcienze. Ma biſogna ubbidirle, come a noſtra Madre. Sì, ſolo per ceremonia, e per politica, ma non ſotto pena di colpa. Queſti, io lo replico, queſti ſono i dogmi di fede, e di pratica, che ſpacciaron coſtoro; ed un indegno mi ſtimerei, ſe punto nulla aggiungeſſi. Ora ditemi, miei cari Uditori, a tutto ciò potea mai addattarſi la verità, e la purità della Legge criſtiana?

No ſenza dubbio. E ſe vogliamo ancor meglio conoſcere legge ſi ſanta, veggiamo fin dov' è giunta colla perfezione de' ſuoi conſigli. E che coſa è mai quella Vangelica povertà, che ella propone, quella Povertà, che non ſolamente ci diſimpegna da ogni affetto a' beni della Terra, ma ancora d' ogni poſſeſſo di eſſi beni ci ſpoglia? Se vuoi eſſer perfetto, diſſe il Figliuolo di Dio a quel Giovane del Vangelo, va, e vendi tutto quello, che hai, ne dona a' poveri il prezzo; e ſarai in ſtato di ſeguirmi, e di arrivare alla ſantità più ſublime della mia Legge. Che coſa è quella volontaria rinunzia a tutti i piaceri del ſenſo, quella mortificazione, quell' amor della Croce, che in qualche maniera ci rende nimici di noi medeſimi, fino a negar a noi ſteſſi ogni delizia, ogni ſollevamento, fino a perſeguitare noi ſteſſi inceſſantemente, fino a farci morire non di quella natural morte, che Dio non ha fatto dipender da noi, ma di una morte interiore, e ſpirituale? Che coſa è quell' eroica umiltà, che ne fa fuggir lo ſplendore, e gli onori del Secolo, con altrettanto ſtudio, e premura, con quanto il Mondo ne ſtimola di andarne in traccia, che ne fa amar l'abbiezione, l'uſcurità, i diſpregi, le ingiurie, che di letizia riempì gli Appoſtoli, allorchè e nelle pubbliche carceri, e nelle Piazze, e alla preſenza de' Magiſtrati furon carichi d' ignominie, e di obbrobrj? Che coſa è quell' intera annegazione di quanto a noi è più caro, com' è il noſtro proprio volere, e la noſtra libertà, per maniera che noi non ſiam più Padroni de' noſtri deſiderj, non lo ſiam più delle noſtre riſoluzioni, ma ſiamo in una totale dipendenza, e ſotto al giogo d' un' ubbidienza la più univerſale, la più eroica? Che miracoli di virtù ſono queſti? E una vita così ſantificata, non è ella forſe, ſecondo la bella eſpreſſione di S. Ambrogio, una Teſtimonianza evidente della Divinità? *Teſtimonium divinitatis vita Chriſtiani.* *Amb.*

Ecco, miei cari Uditori, ciò, che appellaſi criſtiana morale, in cui gl' Infedeli, come riferiſce S Agoſtino, non avean nulla più da riprendere, ſe non che troppo ſanta era, e perfetta: *Videmur iis Chriſtiani res humanas paulo pluſquam oportet deſerere.* *Aug.* O rimprovero più vantaggioſo mille volte, e più glorioſo per lei di quante altre lodi aveſſero mai potuto a lei tributare! Ma queſta Legge così retta nelle ſue maſſime, e ne' ſuoi precetti, così pura, e ſublime ne' ſuoi conſigli, così ſanta nel ſuo Autore, a proporzione lo è altrettanto ne' ſuoi ſeguaci. Ah Criſtiani, qui iſtruitevi di quel, ch' eſſer dovete. o piuttoſto confondetevi di quel, che non ſiete. Eſſer criſtiano egli è eſſer ſanto. Baſta leggere in S Luca qual era la vita de' primi Fedeli, allorchè mantenevano ancora una come ſpezie di comunità tra di loro in Geruſalemme. Baſta vedere preſſo Tertulliano quali foſſero le loro adunanze, allorchè incominciarono a moltiplicarſi nel Mondo. Baſta conſiderare i loro coſtumi, e i loro eſercizj, nell' opera belliſſima, che ne ha compoſto S. Agoſtino. Direſte voi, che foſſer Uomini mortali, o non anzi puri ſpiriti, ed Angeli tutti coloro, de' quali

li egli forma il carattere? Baſta udire ciò, ch' Euſebio ne atteſta, che gl'Idolatri medeſimi eran coſtretti a confeſſare, che non v' avea ſantità vera, ſe non ſe tra Criſtiani. Atteſtazione, aggiung' egli, che a' Fedeli renderono principalmente dopo avere ſperimentata la lor carità in un' atrociſſima peſtilenza, che di tutta intera un' armata Romana ſe ſtrage ſotto l'Imperador Valeriano, dove mirarono impiegarſi i Criſtiani a ſollevamento de' lor proprj nimici con tanto zelo, come ſe foſſero ſtati loro Fratelli, o ſecondo la carne, o ſecondo la fede. Quale ſpirito allora animogli? Era forſe ſpirito particolare d' alcuni infra loro? No; ma era lo ſpirito univerſale della Legge Criſtiana. Tali eſſi erano per impegno di Religione. E ciò appunto convertì quel prode, e generoſo Soldato, che de' Deſerti fu poi l'ornamento, l'Illuſtre Pacomio; e ſempre traſſe un numero quaſi infinito di degni ſudditi al Vangelo, allorchè riflettevano a' frutti maravigliosi di ſantità, prodotti dal Criſtianeſimo. Tanto è vero, come dicea Tertulliano, trattando lo ſteſſo argomento, ch' io tratto, tanto è vero, che ben può deciderſi d'una Fede, dalla condotta di quelli, che la profeſſano: *De genere converſationis qualitas Fidei æſtimari poteſt*; e che uno de' gran motivi a favore d'una Dottrina è la vita irreprenſibile di quei, che la ſeguono: *Doctrina Judex diſciplina*. E vale a dire, quando ſon conformi tra loro vita, e fede, l'una è regola a diſcerner l'altra. Imperciocchè ſarebbe ſtato un cattivo diſcorrere, oſſerva S. Agoſtino, il concludere a pro del Paganeſimo, a cagione, che alcun de' Saggi tra i Pagani viveva abitualmente nell' eſercizio delle morali virtù, poichè, praticandole, non conformavanſi in neſſuna maniera alla lor Religione; e non ſarebbe leggiera ingiuſtizia preoccuparſi contro alla Legge di Gesù Criſto ſotto al preteſto, che vi ſon de' Criſtiani, il cui vivere è diſſoluto, poichè in ciò eſſi non operano nè come criſtiani, nè conforme a' principj della lor Legge. No, dice Salviano, noi non neghiamo, che non v' abbia tra noi Uomini diſſolutiſſimi, e corrottiſſimi: ma pretendiamo, che la Fede Criſtiana non ſia mantenitrice nè della loro diſſolutezza, nè della loro corruzione; perocchè anzi ella è la prima, e la più zelante a condannargli; e a riprovargli.

Tertul.

Idem.

Ma quando per contrario io veggo nel corpo della Chieſa tante virtù, e tanta ſantità, quando a quei tempi fortunati io mi rivolgo, ne' quali in tutto il ſuo vigore era la Legge Vangelica, e conſidero quell' anime allora da lei formate, e rifletto a quei ſentimenti, ch' ella ad eſſe iſtillava, con qual fervore animavale, a qual perfezion innalzavale; quando di ſecolo in ſecolo da Gesù Criſto ſcendendo in ſino a noi, io veggo quella innumerabile moltitudine di perfetti Criſtiani, cioè a dire, di Uomini irreprenſibili, che han ſantificati i Deſerti, ſantificati i Chioſtri, ſantificate le Corti de' Principi, ſantificato il Mondo, e tutti gli ſtati del Mondo; quando, comecchè pervertito ſia il Secolo, in che viviamo al preſente, io veggo gli ſteſſi eſempj in tutti coloro, i quali voglion eſſer fedeli alla ſteſſa Legge, (concioſſiachè ve ne ſono, sì, ve ne ſono, e per pochi, che ſieno, ſono abbaſtanza a farci conoſcere lo ſpirito di quella Legge, che li governa,) quando io veggo nelle dignità eccleſiaſtiche Paſtori veramente appoſtolici, nel Sacerdozio Miniſtri degni del Dio vivente, nel Celibato Vergini tutte conſacrate alla purità, nel Matrimonio Padri, e Madri pieni di pietà, che puro iſtillano a tutta la loro famiglia, in tutte le Profeſſioni anime eſemplari, ferventi, caritative; pazienti, diſintereſſate, nimiche d' ogni diſordine, e d'ogn' ingiuſtizia, e diſpoſte a tutto intraprendere per l'onore di Dio, a far tutto in ſervigio del Proſſimo, a ſoffrir tutto, a perdonar tutto pel ben della Pace, ſerbando in ogni coſa una ſaggia, retta, giuſta condotta, perchè in ogni coſa eſſe guidanſi colle regole della Fede; quando io veggo tanti Ordini fioritiſſimi, e la lor diſciplina tanto più eſatta, e più ſevera, e le loro oſſervanze tanto più vigoroſe, e più ſante, quanto più ſi accoſtano alla ſantità del Vangelo; quando, io diceva, ho tutto queſto ſotto degli occhi, non ho forſe ragione di far lo ſteſſo diſcorſo, che Tertulliano, e cavarne la medeſima conſeguenza? *De genere converſationis qualitas Fidei æſtimari poteſt. Doctrina Judex diſciplina*? Imperciocchè una Legge tutta ſantificante non debb'eſſer ella, ella medeſima tutta ſanta?

E pur' è

E pur è neceſſario confeſſare, o Criſtiani, che queſta Legge ſteſſa di così alta perfezione nella ſua morale, al tempo ſteſſo ella è di credenza difficiliſſima ne' ſuoi Miſteri. Una Trinità, un Uomo-Dio, cento altri articoli di noſtra Fede; ecco dove ſi perde l'intendimento, ecco quello, ch' eſige la più cieca ſommeſſione. Ma notate la bella rifleſſion di Guglielmo di Parigi, che al mio ſoggetto mirabilmente conviene. S' è diritta la noſtra ragione, dice il gran Veſcovo, e ſe veramente va in traccia del bene, ella non laſcia di ritrovare in queſti ſteſſi Miſteri un ineſtimabile vantaggio: ed è, che quanto ſon eſſi elevati ſopra di lei, altrettanto ſono capaci di elevarla a Dio: ed è, ch' eſſi han queſto di proprio, e di prodigioſo, che, cattivando i noſtri intelletti ſotto l'ubbidienza della Fede, perfezionano i noſtri cuori cogli obblighi della ſantità, che c' impongono: ed è, che ſe ſono eſſi oſcuri ne' loro principj, almeno nelle lor conſeguenze ſon pieni de' lumi più limpidi della grazia. In effetto, ſe io credo la divina incarnazione, ancorchè io non la comprenda, in conſeguenza non emmi evidente, che dunque la ſalute è un affare il più importante di tutti gli affari, poichè per queſta medeſima ſua importanza ha potuto far diſcendere un Dio dal Cielo, e trarlo ſopra la Terra? non emmi evidente, che io dunque per ottener la ſalute non debbo perdonare a nulla, dapoichè il Signore certamente non intereſſato in eſſa, come lo ſon io, ha tuttavia avuto sì poco riguardo a ſe ſteſſo, per aſſicurarmela? non emmi evidente, che non è dunque coſa giuſta, che queſta mia ſalvezza ſia coſtata tanto ad un Dio, il quale per ſua infinita miſericordia ha voluto incaricarſene, e non coſti nulla a me, cui queſta grand' opra riguarda perſonalmente? non emmi evidente, che dunque il migliore, anzi l'unico modello, che poſſa io propormi in proccurar di ſalvarmi, egli è il Salvatore, che me ne ha inſegnati tutti i mezzi, e me ne ha moſtrata la ſtrada ancor più cogli eſempi ſuoi, che colle ſue parole? conſeguentemente, che io debbo ſeguirlo in tutto, imitarlo in tutto, ed eſprimere in me ſteſſo tutte le ſue virtù? che indipendentemente dal mio intereſſe la ſola gratitudine baſterebbe per unirmi, e aderire ad un Dio, il quale mi amò a tal ſegno di prendere ſopra di ſe tutte le mie miſerie, e che per la ſola ragione di moſtrargli il mio amore io dovrei rendermi fedele a tutti i ſuoi ordini, ſottomettermi a tutti i ſuoi voleri, adempir tutta la ſua legge in tutta la ſua eſtenſione, in tutta la ſua perfezione? Notaſte, o Criſtiani, che lezioni ci fa un ſol miſtero? Che ſarà di tutti gli altri meſſi inſieme? E S. Pietro nella ſeconda ſua Epiſtola non avea ragione di dire, che i Miſteri noſtri non ſon quai favole ſtudiate, e ordite da alcun ingegno profano, quali erano i Miſteri della Gentilità? *non doctas Fabulas ſequuti*, ma che ſono Miſteri pratici, Miſteri, che ci conducono alla ſantificazione de' noſtri coſtumi, alla fuga del peccato, all' adempimento di tutta la giuſtizia?

Concludiam però col Profeta: *Lex Domini, Lex Domini immaculata*. Si la Legge del Signore è Legge pura, Legge ſenza macchia, Legge ſanta. Ma e di qual ſantità? Attenti a ciò, Uditori: d' una ſantità ſola, d' una ſantità, che attacca il vizio fin ne' ſuoi più lontani principj, e ſtabiliſce la virtù ſu fondamenti immobili, ed inconcuſſi d' una ſantità operativa, che non ſi appaga ſolamente di ſentimenti, e di parole, ma che vuol opere, d' una ſantità univerſale, che preterir non laſcia nè pur un apice della Legge, poichè ſecondo eſſa Legge baſta la traſgreſſione d' un ſolo punto di lei a renderci delinquenti, e degni di eterna riprovazione, di una ſantità ſaggia, che non eſige nulla, che non ſia giuſto, ragionevole, e praticabile, d' una ſantità coraggioſa, che non attraverſano difficoltà, che non iſmuovono contraddizioni, che non ſorprendono i maggior ſacrifizj, d' una ſantità paziente, che nelle afflizioni più ſenſibili, nelle ingiurie più penetranti, negli accidenti più temuti, nelle diſgrazie, nelle avverſità di queſta vita ſi ſoſtiene e contra le ripugnanze del ſenſo, e contra i movimenti dell' ira, e contra i traſporti della vendetta, e contra le ambaſce del cuore, e contra le deſolazion dello ſpirito, d' una ſantità religioſa verſo Dio, ſoggetta a Dio, zelante per la gloria di Dio, ma inſieme manſueta, e affabile verſo del Proſſimo, che previene, e benefica, ſempre attenta ſo-

pra

pra di ſe, e ſeco ſteſſa ſevera, diſimpegnata da ogni fine carnale, ſuperiore ad ogni intereſſe, e fortuna, ſuperiore ad ogni ambizione, opinione, conſiderazione umana, indipendente da capricci, da inclinazioni, da aridità, da abbandonamenti, da noje, da diſguſti, fiſſa, ed immobile nel ſuo dovere, perchè così debb'eſſere, dedita invariabilmente al bene, perch' egli è il bene, che debbe in tutto cercare. Tal'è, miei Fratelli, la ſantità del Criſtianeſimo, in cui, grazie al Signore, noi pur ſiam nati, ed in cui ſiamo ſtati nutriti, tali ne ſono i caratteri: E ſe queſta immagine, che ne ho colorita, vi abbaglia gli occhi, credete nondimeno, perocchè è vero, credete, che aſſai lontano dall'aggiungervi un ſolo lineamento di più, mille ne ha, che ſon coſtretto a ſopprimere, per non iſtancare la voſtr' attenzione.

Or io vi confeſſo, o Criſtiani, che tra tutti i motivi, che di noſtra Religione a noi ſcuoprono la verità, non ne ha neſſuno, che più di queſto mi muova. S. Agoſtino dicea, che molte coſe lo tenevan fermo nella Chieſa di Dio: *Multa me in Eccleſia juſtiſſimè retinent*. Il conſentimento delle Nazioni nell'accettare la Fede, l'autorità de' Miracoli, l'Antichità della Tradizione, la non interrotta Succeſſion de' Veſcovi dopo S. Pietro, il nome ſteſſo di Cattolica, che portò ſempre la Chieſa tra tanti Sciſmi, e tra tante Ereſie, tutto ciò potentemente lo confortava nella Religione da lui abbracciata; e lo ſpirito d' Agoſtino non era certamente uno ſpirito, che ſi laſciaſſe prender sì di leggieri da lievi apparenze, nè che ſi arrendeſſe sì toſto, ſenza prima aver fatto un ſerio eſame ſopra ogni coſa. Ma io aggiungo, che la ſantità della Legge di Gesù Criſto ha ancora un non ſo che di più ſingolare, che guadagna il mio cuore. Concioſſiachè io dico con Ruperto Abate: Poich' è neceſſario profeſſare una Religione, ne poſſo io mai ſcegliere una più ſicura di quella, che io trovo e sì ben fondata ſul fondamento delle virtù, e sì ſantamente ordinata coll'eſercizio delle buone opere, e sì perfettamente diſimpegnata da tutte le immondezze del vizio? Una legge, come ſi è queſta, ſenza dubbio è opera del Signore; e il Demonio non può mai ſuggerir nulla affatto di ſomigliante: mercecchè può ben egli traveſtirſi, e maſcherarſi (oſſerva Caſſiano nella terza delle ſue Collazioni) può ben egli contraffare talvolta coteſto ſpirito delle tenebre la potenza, e la forza di un Dio con apparenti Miracoli, la ſua ſapienza con falſe rivelazioni, la ſua giuſtizia co' mali, che ha cagionati nel Mondo, e cogli effetti della ſua malignità, ma non può già contraffare la ſantità, nè la purità de' coſtumi, o almeno non può contraffarla coſtantemente. Ecco i tratti per lui inimitabili nella Legge di Gesù Criſto: ecco a qual ſegno ella ſempre è ſtata riconoſciuta.

Aug.

Voi ſiete, voi ſteſſo, o mio Dio, che a noi donata l'avete, e a noi l'ha inſegnata il voſtro divino Unigenito: con ubbidienza però fedeliſſima noi ci ſommettiamo a queſto divino Legislatore, poichè voi tale dichiarato l'avete. Legge sì pura da lui propoſtaci, Legge sì eſente da ogni rimprovero non può da noi rifiutarſi. Tuttochè perfetta ella ſiaſi, quanto mai avremmo torto a querelarcene! Non può eſſerlo mai abbaſtanza per onorare un Dio così grande, così ſanto, così perfetto, come voi ſiete. Quello, che ci confonde, o Signore, egli è, che ſcorgendo noi tanta ſantità in queſta Legge, sì poca ne vediamo in noi ſteſſi; quello, di che arroſſiamo, egli è d'eſſer ad eſſa ſommeſſi ſecondo lo ſpirito, e poi ſecondo la pratica di profeſſarla sì malamente, egli è di non oſar quaſi di chiamarci ſuoi ſeguaci, e diſcepoli per timore di non eſſerne ſmentiti dalle noſtre azioni; le ſue maſſime ci appariſcon terribili, perch' eſſe condannano tutta la noſtra vita. E in fatti non ignoriamo, che ſecondo una tal legge noi ſarem giudicati, che ormai non è a noi più poſſibile il ripudiarla, e che non ſarà mai vero, che di noi dicaſi ciò, che S. Paolo diceva degl' Infedeli: *Quicumque enim ſine lege peccaverunt, ſine lege peribunt*. Ne abbiamo una, e queſto medeſimo Redentore, che ce l'ha recata dal Cielo nella pienezza de' Tempi, e perciò diſceſe tra noi, e ſi è abbaſſato ſino a noi, queſto medeſimo ritornerà alla fine de' Secoli con tutto l'apparato della ſua Giuſtizia, e con tutto lo ſplendore della ſua Maeſtà per domandarcene conto. Ecco, mio Dio, quel, che a noi rende queſta Legge tan-

Rom. cap. 2.

tanto più terribile, quanto è più ſanta. Ma per quanto formidabil fiaſi per noi no, non laſciam di concludere, ch'ella è degna di voi ; e lo concludiamo per quella ſteſſa ragione, la quale fa, che tanto la paventiamo. Imperciocchè eſſendo noi pieni d' iniquità, come lo ſiam pur troppo, biſogna per eſſer ſanta, ch' ella ſia direttamente a noi oppoſta. Se con noi conveniſſe, non ſarebb'ella più ſe non ſe legge di diſordine, di corruzione. Se ſiam ſu queſto ingannati, o mio Dio, (permettetemi dirvelo con uno de' più zelanti voſtri ſervi,) voi ſteſſo ſareſte, che ne avreſte ingannati, dovreſte voi render ragione de' noſtri errori, e noi avremmo diritto di rivolgerci contra di voi : mercecchè per queſto medeſimo, che una Religione è tutta ſanta, ella porta con ſeco il carattere della Divinità. Sì, io mi dichiaro, o Signore : quando la mia Fede non foſſe vera così coſtantemente, com'è, avrei ſempre coſa, di che conſolarmi ſu queſto rifleſſo, ch' è ſanta; e mi luſingherei ſempre di aver preſo il partito della verità prendendo quello della ſantità: mi acquieterei ſempre ſu ciò, che la voſtra Providenza, a cui tocca guidarmi, e reggermi, non mi avrebbe mai moſtrato nulla, che foſſe coſa migliore, e che conducendo tutte le altre vie alla libertà del vivere, queſta ſola, che ho battuta, ſaria ſtata quella, che mi avrebbe tenuto forte ne' miei doveri, e portato mi avrebbe alla pratica di ogni virtù. Nè ſolamente io non temerei, che la voſtra Giuſtizia mi puniſſe per avere abbracciata profeſſion così ſanta, ma ſpererei, che ſe v' ha premio da aſpettare, per me foſſe un tal premio, poichè altro non v' ha, che l'innocenza del cuore, e l'eſercizio delle virtù, che poſſan avvicinar noi a voi, e che debbano eſſere coronate colla voſtra Gloria. Or io le ritrovo perfettamente nella Religione del mio Salvatore. Godiamo, o Criſtiani, di queſto vantaggio, e facciam noſtro quel ſentimento di San Pietro : *Etiamſi oportuerit me mori, non te negabo.* *Matth. cap. 26.* No, Signore, ſe anche biſognaſſe incontrar la morte, io non abbandonerò mai la voſtra Legge. Mercecchè in eſſa, e non altrove, nè da neſſun' altra parte è la mia quiete, la mia perfezione, la mia felicità ; fuori di eſſa il mio ſpirito ſarebbe ſempre in tempeſta, la mia vita ſempre in diſordine, non avrei un fine, a cui terminaſſero le mie ſperanze ; non avrei nulla di ſodo, in cui fiſſare i miei deſiderj. Ella è dunque la Legge ſanta di Gesù Criſto quella, a cui debbo, e a cui voglio inviolabilmente abbracciarmi. Riconoſco in eſſa l'opera del Signore, nè ſolamente per la ſua ſantità : *Lex Domini immaculata* ; ma ancora per la ſoprannatural forza tutta divina, ch' ella ha fatto vedere nel ſuo ſtabilimento, e nella converſione del Mondo : *Convertens animas*. Nuova attenzione, ſe piacevi favorirmene, a queſta ſeconda Parte.

II. PARTE.

Il più ſavio di tutti gli Uomini Salomone ſtimò una volta, che tre coſe nel Mondo foſſero difficiliſſime ad indagarſi; ma che una quarta ne avea aſſolutamente impenetrabile all' umano intelletto, cioè la via d' una Nave, la qual valichi il vaſto Oceano : *Tria ſunt difficilia mihi ; & quartum penitus ignoro, viam Navis in mari*. *Prov. cap. 30.* Voi, vi maraviglierete, o Criſtiani, dell' Interpretazione, che a queſto paſſo dà S. Ambrogio ; ma quanto ella è ſingolare, altrettanto è ingegnoſa, altrettanto è ſoda. Coteſta Nave, dic' egli, è la Chieſa, di cui fu Figura la Barca di Piero ; e la ſtrada, per cui viaggia ſul Mare, è quel cammino, che tiene per iſtabilirſi tra le procelle, e in mezzo alle perſecuzioni. In fatti, aggiunge il S. Dottore, io non ſo veder niun' altra coſa, che più mi ſorprenda per maraviglia ; e quando conſidero tutte le circoſtanze, tutti i principj, tutti i mezzi, tutti gli oſtacoli, tutti i ſucceſſi della Fondazion della Chieſa, io ſcopro in maniera così ſenſibile la forza, e la virtù di Dio, che io non poſſo trattenermi dal pubblicare, nè dall' eſclamare : *Et quartum penitus ignoro, viam Navis in mari.*

I Padri tutti ſu queſto punto ſono ſtati eloquentiſſimi, ed hanno impiegati i più bei loro lumi a darcene qualche idea. Per altro però hanno ancor confeſſato, eſſer materia queſta ſuperiore ad ogni loro eloquenza. Nulla di meno non tralaſciam di raccogliere alcun loro diſcorſo. E, ad entrar toſto nel grande argomento, di che trattoſſi, miei cari Uditori, quando Gesù Criſto nell' anno trenteſimo dell'età ſua, dopo vita oſcura, e naſcoſta volle in fine al Mondo manifeſtarſi, ed una legge totalmente nuo-

nuova uſcì a predicarvi? Che preteſe mai egli? O coſa ſtupenda! Non ſi trattava di meno, che di rinnovellare affatto tutto il Mondo, coll' abolire ſuperſtizioni più antiche della memoria degli Uomini, a cui i popoli credevano anneſſa ogni loro felicità, cui ſerbavano qual eredità prezioſa de' loro Antenati, per cui combattevano con più ardore, che per la propria lor vita, di cui coſtituivano il fondamento delle loro Repubbliche, e de' loro Dominj. Biſognava fare, che rinnegaſſero errori, che l'uſo quaſi di tutti i Secoli avea comprovati, ch' erano ſpalleggiati dall' eſempio di tutte le Nazioni, che favorivano tutti gl' intereſſi della Natura, e il poſſeſſo de' quali non potea eſſer turbato ſenza turbarſi preſſochè tutto l'Univerſo. Ecco quello, che biſognava ſterminare. Ma dall' altro lato che ſi trattava di ſtabilire? Una legge auſtera, e difficile, una Fede, ch' è cieca, una Religione, ch' è contraria a tutte le inclinazioni della Carne. O quale impreſa! E che biſognava per condurla a termine? Biſognava eſporſi ad aver per nimiche tutte le Potenze della Terra, la Sapienza de' Politici, l'autorità de' Regnanti, la crudeltà de' Tiranni, il zelo degl' Idolatri, l'empietà degli Atei.

Se dunque, domanda ſopra ciò Sant' Agoſtino, ſe dunque Gesù Criſto avanti di dar il primo paſſo, e venire all' eſecuzione di sì grande affare, comunicato ne aveſſe con alcun de' Filoſofi di quel Tempo, Uom di ſenno, Uom di conſiglio, e aperto ſi foſſe con eſſo lui in ſimil guiſa: Udite, io voglio, malgrado tutte queſte contraddizioni, io voglio introdurre nel Mondo la mia Dottrina, voglio, che vi ſia accolta, che vi fioriſca, che regni, e ſi ſpanda da per tutto: e perchè Roma è Signora dell' Univerſo, quivi appunto ſingolarmente io mi ſono preſiſſo di ſtabilirla. Queſta famoſa Città ſuperba io ſcelgo fin di preſente per fondare in lei il centro della mia Religione; e di ſede, ch' ella è dell' Impero, formarne la ſede principale della mia Chieſa. Divinità d' ogni maniera vi abitano, come in lor domicilio, e come in lor Tempio: tutte pretendo cacciarnele, e dominarvi io ſolo. Che avrebbe riſpoſto ad un tal parlare, e che avrebbe penſato di tal' idea un ſaggio del Secolo? Ma ſe lo ſteſſo Gesù Criſto gli aveſſe ſoggiunto, che ad adempiere tutto ciò non voleva adoprare neſſun di quei mezzi, che ſuggerir ſuole umana Prudenza per alti importanti diſegni, che non facea neſſun fondamento nè ſu la ſtima, nè ſu le ricchezze, nè ſu la dottrina, nè ſu l'eloquenza; e che per ogni ajuto egli deſtinava alla promulgazione della ſua legge dodici poveri Peſcatori, Uomini ſenza lettere, ſenza ſapere, ſenz' appoggio; un tal Filoſofo, replica S. Agoſtino, non avrebbe riputata una tale impreſa chimera, e ſollia? E pure, o Criſtiani, ecco ciò, che ſi è fatto. E queſto è un prodigio, che noi veggiamo cogli occhi noſtri; queſto è quello, che ammirarono tutti gli Uomini grandi del Mondo, allorchè applicaronſi a ponderarlo attentamente, e ſenza prevenzione; queſto è quello, che fè ſentenziare a Pico della Mirandola, ch' era un' inſigne pazzia il non credere al Vangelo: *Magna inſania eſt Evangelio non credere*. E per la medeſima ragione con ſottigliezza ammirabile, S. Agoſtino confutò certi Eretici, i quali dubitarono della Riſurrezione de' Morti. Il Figliuolo di Dio, loro egli dicea, ha predetto, che i corpi debbon riſorgere; e a voi ciò ſembra incredibile: ma nello ſteſſo tempo egli ha predetto anche un' altra coſa, che ſembra credibile ancora meno; ed è, che queſto incredibil Miſtero della Riſurrezione ſarebbe ſtato creduto da tutto il Mondo. Di queſte due coſe in apparenza incredibili, quella, che dovea eſſer creduta meno, è già avvenuta; mercecchè per tutta la Terra ſi crede, che gli Uomini riſorgeranno. Perchè dunque, conclude il Santo, non crederete voi l'altra, che giudicate eſſer meno di queſta incredibile, cioè la ſteſſa Riſurrezione?

Pic. Miran.

No, non v'è ſe non la Legge di Gesù Criſto, che ſia ſtata ſtabilita co' principj; in cui tutta perdeſi l'Umana ragione, ed in cui neceſſariamente convien ricorrere a virtù ſuperiore. Queſta è la ſola, dice S. Girolamo, che ſi è mantenuta tra le perſecuzioni: *Sola in perſecutionibus ſtetit Eccleſia*. Ella è la ſola, per cui, giuſta il detto di Tertulliano, il ſangue ſparſo de' ſuoi ſeguaci è ſtato qual ſeme di prodigioſa fecondità: *Sanguis Martyrum ſemen Chriſtianorum*. Anche il Signore ci avea raffigurato queſto ſteſſo miracolo della Pro-

Hieron.

Tertul.

pa-

pagazione del Criſtianeſimo nella ſchiavitù degli Ebrei, de' quali notò la Scrittura, che quanto più gli Egiziani ſi sforzavano ad opprimerli, affine di ſterminare la loro ſtirpe, tanto più eſſi creſcevano e in numero, e in forze, ſenz' altro far, che patire: *Quantò opprimebant eos, tantò magis multiplicabantur, & creſcebant.* Qual rimembranza mi torna alla mente, o Criſtiani, e quale ſcena mi ſi apre, per così dire, davanti agli occhi! Io veggo tutto l'Univerſo congiurato contro di Gesù Criſto, e contro la ſua Legge. L'Inferno ſuſcita da tutte le parti nimici a diſtruggergliela: gl' Imperadori promulgano editti, i Magiſtrati pronunzian ſentenze di morte, i Carnefici innalzan palchi, e patiboli. E che farà per reſiſtere a forze così violenti, e per ſoſtenere così furioſe tempeſte, una piccola Turba di perſone abbandonate quai vittime in mano a' loro perſecutori? Ah! Signore, ſe non poſſon eſſe far nulla da ſe medeſime, voi farete tutto per eſſe. Qui è, ove impiegherete quella divina virtù, la quale non compariſce mai più ſplendidamente, che nella noſtra infermità. Se la voſtra Legge foſſe attaccata con minor violenza, o s' ella aveſſe difenſori più poſſenti, avrebbevi minor motivo di credere, che voi ne ſiete ſtato il ſoſtegno, e di concludere, che voi ne ſiete l'Autore. E' neceſſario, che tutti i Potentati della Terra coſpirino contro di lei: è neceſſario, che quei, che la difendono lontaniſſimi dal prender la ſpada a ferire, non abbian nè pure, conforme l'ordine ingiunto loro da voi, non abbian nè pure in mano il baſtone: è neceſſario finalmente, che priva d' ogni ſoccorſo dal canto degli Uomini, e in qualche modo abbandonata a ſe ſteſſa, e a tutta la ſua fiacchezza, ella nondimeno trionfi, e tutto faccia piegare ſotto alla ſua ubbidienza. Queſto, sì, queſto è neceſſario, affinchè tutti i Popoli conoſcano, ch' ella è queſta la voſtra legge, e affinchè l'abbraccino. Or chi può in fatti non riconoſcerla ad avvenimenti sì portentoſi? Si ſcatena ogni coſa contra i Banditori della Fede, e contra i loro ſeguaci. Son eſſi legati, ſon carichi di ceppi, ſon chiuſi in orride carceri, ſono ſoſpeſi alle Croci, ſono ſtirati in ſu gli Eculei, ſono fatti morire di fame, di ſete, di ferro, di fuoco, d' ogni altro tormento: e tuttavia ſuſſiſte la legge, ch' eſſi profeſſano, ſi amplifica, ſi dilata, fa tutto dì novelle conquiſte, paſſa fino agli eſtremi confini del Mondo, tutto a ſe tira dietro, tutto a ſe ſottommette, ſi fa accogliere, e riſpettar da per tutto: *Quantò opprimebant eos, tantò magis multiplicabantur, & creſcebant.* Che diſſi? I ſuoi nimici medeſimi ella fece a ſe tributarj, e ſuoi proprj ſudditi; Quei, che la perſeguitavano con più furore per annientarla, quei medeſimi diventavano i più zelanti a dichiararſi per lei, a mantenerne gl' intereſſi, a ubbidirle. Guadagnò ella fino i Carnefici, fino i Tiranni, e le teſte eziandio coronate. *Tantò magis multiplicabatur, & creſcebat.*

Exod. cap. 1.

Ma, e di che parliam noi, miei cari Uditori? Parliam forſe de' ſucceſſi della Chieſa naſcente, allorch' ella era con tutta la ſua forza, e con tutto il vigore del ſuo primo ſpirito? E' forſe d' uopo ſalir sì alto? E non ſiamo noi anche oggidì teſtimonj di queſto prodigio? Tutti gli altri miracoli ſono ceſſati, perchè, dice S. Gregorio, la fede ha già preſe radici aſſai forti, per non aver più biſogno di così ſtraordinarj ſoccorſi. Ma la Providenza ha voluto conſervar il miracolo della Propagazione del Vangelo, perchè deſſo doveva eſſere il carattere della vera Religione. Sì noi lo veggiamo; e ſiccome un tempo congratuloſſi S. Girolamo con quella Dama Romana, perchè Serapide Egizio divenuto era criſtiano, perchè i freddi Sciti ardeano di deſiderio della Fede, perchè la barbarie degli Unni avea imparato a cantar le lodi dell' Altiſſimo: *Hunni pſalterium canere norunt*; così noi, per poco, che ne avvivi lo ſpirito della noſtra Religione, e ſe ne prendiamo altrettanto intereſſe, quanto c' impegnano a prenderne e il noſtro debito, e il noſtro zelo, noi pure poſſiamo benedire il Signore, che in queſti ultimi tempi la Chieſa abbia fatto progreſſi forſe maggiori, ch' ella non fece giammai fin dalla prima ſua Fondazione, che fatta ſiaſi Signora di tutto un nuovo Mondo, che i Barbari del Settentrione, abbandonando le loro brutali ſuperſtizioni, il ſuo ſanto regolamento abbiano abbracciato, che i Popoli e più colti d'Oriente, e più oſſervanti delle lor proprie leggi tutto dì ſi offrano in folla per ſottometterſi alle

Hieron.

leggi ſue, che gl' Idolatri da rimotiſſime contrade venuti ſieno a riconoſcere fino in Roma l'univerſale ſua Monarchia, che il maggior Impero dell' Univerſo, contro le fondamentali proprie maſſime, le abbia in fine aperte le porte, poichè inceſſantemente ivi ſi veggon naſcere Chieſe fioritiſſime e in virtù, e in meriti.

E in qual maniera ſi è mai fatto tanto? Queſto è il prodigio, o Criſtiani, che a noi cento volte fu poſto ſotto agli occhi, che cento volte avete ammirato, che dee neceſſariamente accordare la ſapienza umana. Co' mezzi in apparenza i più deboli, co' mezzi, che non ſolamente ſembrano non avere neſſuna proporzione a' ſucceſſi, che ammiriamo, ma che ſembrano ancora del tutto oppoſti, co' mezzi medeſimi, che adoperò Gesù Criſto, e a noi laſciò in eredità: voglio dire colle Croci, co' patimenti, cogli affronti, colle prigionie, colla morte, con tutto ciò, che han patito, e che attualmente patiſcono tanti Uomini Appoſtolici: Con armi ſomiglianti hann' eſſi vinta la reſiſtenza dell' Inferno, hanno trionfato dell' Idolatria, hanno diſtrutto i Tempj de' falſi Dei, han domata la ſuperbia delle Nazioni, han convertiti milioni d' Infedeli. O piuttoſto è forſe ad eſſi, che debbanſi attribuire tali cangiamenti? E non è anzi a quella ſteſſa legge, che annunciavano? E donde può ridondare in lei tanta forza, ſe non da Dio?

E in ſu tal propoſito appunto il Profeta illuminato dall' alto, e dal Signore iſpirato ſi volge ſotto al nome di Geruſalemme alla Chieſa, e in queſti termini sì magnifici rallegraſi con eſſo lei: *Surge, illuminare, quia gloria Domini ſuper te orta eſt.* Alzatevi, o avventurata Geruſalemme, alzatevi, e moſtratevi a tutta la Terra; mercecchè il Signore vi ha coronata della ſua gloria, e veſtito della virtù ſua onnipotente: *Leva in circuitu oculos tuos, & vide.* Gittate all' intorno uno ſguardo, e mirate tutti i Popoli appreſſo di voi, e umiliati davanti a voi. Sono eſſi venuti da tutte le parti del Mondo, per ſoggettarſi al voſtro impero. Eccone dall' Oriente; ed eccone dall' Occidente: eccone dal Settentrione; eccone dal Mezzogiorno. Non v' è regione così rimota, non v' è contrada, che non riconoſca il ſupremo voſtro dominio: *Omnes iſti congregati ſunt, venerunt tibi.* Ah glorioſiſſima Madre, queſti non ſolamente ſon ſudditi, che vengono a preſtarvi omaggio, ſono voſtri Figliuoli, ſono Frutti della voſtra portentoſa fecondità. Aprite il voſtro ſeno ad accoglierli: *Filii tui de longe venient, & Filia tua de latere ſurgent.* Che moltitudine, che concorſo, che trionfi, che conquiſte, che conſolazione al voſtro cuore! Gioite pure de' voſtri ſucceſſi, e date la gloria a quel ſovrano Signore, la cui Grazia vittorioſa ſi è fatta udire di là da' Mari, ed ha operati a favor voſtro tutti queſti prodigj: *Tunc videbis, & affluet, & mirabitur, & dilatabitur cor tuum, quando converſa fuerit ad te multitudo Maris, Fortitudo Gentium venerit tibi.*

Io lo replico, miei cari Uditori, non v' è, che la ſola Religione di Gesù Criſto, la quale porti ſeco queſto carattere di verità. Concioſſiachè chi non ſa in qual modo ſi ſono ſparſe nel Mondo l'Ereſie? Si ſparſero quaſi ſempre per via di violenza, per ferro, per fuoco, ſcotendo il giogo dell' Ubbidienza legittima, e portando per ogni parte il deſolamento. Chi non ſa come ſi ſono ſtabilite le Religioni idolatre? Si ſono ſtabilite colla licenza de' coſtumi, che fomentavano, accordando tutto alla natura corrotta, e conſacrando fino le più nefande ſcelleratezze. Ne volete voi la prova? Oſſervate. Le Sette de' Filoſofi, che inſorſero contro a' vizj, e che ſi propoſero di correggerli, ſvanirono tutte in una ſimile idea, fecero un po di ſtrepito, e nulla più. Perchè? Perchè da un lato quei Savj del Mondo non accomodavanſi alle vizioſe naturali inclinazioni degli Uomini, e dall' altro non avevano nulla, che foſſe ſopra degli Uomini. Per queſto, dice il Cardinale Pier Damiano, tutta la loro ſufficienza ſe n' è ſparita alla comparſa di Gesù Criſto, la cui Sapienza fu qual verga d' Aronne, che divorò tutte quelle de' Maghi di Egitto. Quei grand' ingegni, aggiunge S. Agoſtino, i quali furono i Maeſtri della Filoſofia, non così toſto furono a confronto con Gesù Criſto iſteſſo, che già ſi dileguarono. Ariſtotele ha detta una coſa; ne ha inſegnata un' altra Pitagora; Zenone è ſtato di quel tal altro ſentimento. Ma poniamoli tutti in paralello coll' Uomo-Dio, confrontate la loro autorità con quella del Vangelo; e a queſto confron-

Iſ. c. 60.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

to

to tutto rimarrà annichilato. Finchè li conſidererete da ſe ſoli, quanto eſſi dicono, vi comparirà qualche coſa: ma quando lor opporrete la dottrina Vangelica, nella lor morale non troverete, che vanità. Diceva altresì S. Girolamo: e chi è, che oggi legga i libri di tai Filoſofi? Appena veggiamo i più ozioſi ſopra di lor trattenerſi. Là dove la Dottrina di Gesù Criſto è predicata per tutto il Mondo, e tutto il Mondo parla di quella Legge, che poveri Peſcatori già promulgarono: *Ruſticanos verò, Piſcatores miſeros totus Orbis loquitur, univerſus Mundus ſonat.* *Hieron.*

Qual debb' eſſere la Concluſione, o Criſtiani? Perocchè è omai tempo di finire; e il mio argomento condurrebbemi troppo lungi, ſe imprendeſſi a ſvolgerlo con tutta la ſua eſtenſione. Ma in terminando il diſcorſo io non debbo certamente tralaſciare alcune conſeguenze, che vi prego a non perdere, e che ſaranno e per voi, e per me altrettanti ammaeſtramenti. Io le riduco a quattro, e le comprendo in quattro parole: Gratitudine, ammirazione, rifleſſione, riſoluzione. Attendete. Gratitudine: e verſo di chi? Poſſiam noi ignorarlo, o mio Dio? E non ſarebbe moſtruoſiſſimo portento di cuore ingrato, ſe mai dimenticaſſimo il più eccelſo de' voſtri benefizj? Siatene dunque benedetto in eterno, o Signore. Voi, e voi ſolo formata avete queſta Chieſa, in cui dobbiam trovar la ſalute, voi l'avete arricchita de' voſtri doni, voi l'avete animata col voſtro ſpirito, voi le avete rivelate le voſtre verità, voi le avete confidata la voſtra Legge. Tutto ciò per trarci dall' ombre della Morte, in cui il Mondo era ſepolto, e per condurci a quella vita beata, a cui vi è piaciuto con bontà ineſtimabile di chiamarci: grazia, ch'è generale. Ma ciò, che conſideriamo come grazia ancora aſſai più particolare, e aſſai più preziosa, ſi è, che voi, o mio Dio, nel Criſtianeſimo, in cui abbiamo ſortito felicemente di naſcere, voi ſteſſo ci avete eletti, ci avete ſpecialmente illuminati, ci avete inſegnate le voſtre vie, e ci avete proveduti di ajuti a batterle abbondantiſſimi. Senza queſta elezione dal canto voſtro, e ſenza queſta predilezione totalmente gratuita, che ſarebbe di noi, e in quali tenebre ſaremmo noi ſprofondati! Neſſun altro che voi, o Signore, ha potuto far di noi quel sì benevolo diſcernimento, che ne diſtingue da tante Nazioni infedeli; e prevenuti dal ſentimento dell' indegnità noſtra ci proteſtiamo debitori d' un tanto vantaggio ſolo alla voſtra infinita Miſericordia.

Ammirazione: di che? Non lo ſcorgete da per voi ſteſſi, Uditori miei cari? E non è forſe in fatti coſa ſtupendiſſima, che la Fede ſin dalla naſcita del Criſtianeſimo abbia convertito l'intero Univerſo, e che colla ſteſſa ſteſſiſſima ſua virtù ella ora non ci converta? cioè a dire: ch' ella abbia fatto paſſar tutto il Mondo dall' Idolatria al culto del vero Dio, e che fin dentro al ſeno della Chieſa, a Dio non riconduca tanti peccatori, non li faccia dallo ſtato del peccato tornar al ſervigio del loro Signore, non li renda davanti a lui pentiti, e più fedeli, e più zelanti nell' oſſervanza della divina ſua Legge? Ecco ſopra che Dio vuole, che a noi medeſimi noi ſiamo i Predicatori, ecco quello, che vuole diciamo a noi ſteſſi. Non è coſa ſtupendiſſima, che una legge per tanti altri così efficace, lo ſia così poco per me? Imperciocchè qual cambiamento, quale riſtoramento, qual riforma di vita ha ella operato nella mia condotta? Quando aveſſi la diſgrazia di eſſer nato fra le tenebre del Gentileſimo, ſarei io più mondano, ſarei più immerſo nelle voluttà di quel, ch' io mi ſono? Mi laſcerei traſportare ad eccеſſi più vergognoſi, viverei in corruttela maggior di coſtumi? Non è coſa ſtupendiſſima, che una Legge, la quale ha umiliati i Monarchi, e i Potenti del Secolo, ed ha iſpirato loro il diſprezzo di tutte le umane grandezze, non abbia ancora moderato quella ſmiſurata ambizione, che mi divora, nè ſcancellate dal mio cuore quelle vane idee di gloria, di fortuna, d' ingrandimento, che inceſſantemente mi tengono occupato, e a cui io ſacrifico sì ſovente e la mia coſcienza, e la mia ſalute? Non è coſa ſtupendiſſima, che una Legge, la quale ha fatto abbracciare la Vangelica Povertà a tanti Ricchi, e per mezzo d' una perfetta rinuncia a' beni temporali, gli ha ſpogliati di quanto mai poſſedevano, non abbia ſino al preſente ancora eſtinto nel mio cuore quell' ardentiſſima cupidigia, da cui ſento abbruciarmi, quel

deſiderio inſaziabile di ammaſſare, di accumulare, di avere? Non è coſa ſtupendiſſima, che una Legge, la quale a tanti generoſi Criſtiani ha dato tanto coraggio, e tanta coſtanza a dichiararſi in faccia de' Magiſtrati, e a comparire davanti a' loro Tribunali, non m' abbia ancora ſciolto dalla ſchiavitù vergognoſa, in cui mi trattiene un non men vile, che reo roſſore, allorchè mi conviene fare profeſſion aperta di eſſer di Dio, e innalzar me ſteſſo ſopra tutti i diſcorſi del Mondo? Per quei coraggioſi Fedeli, col darſi a conoſcere, ſi trattava di perder la vita, e un tal pericolo non gli arreſtava: Per me non trattaſi, che di poche parole, che dovrò ſoffrire, e mi rimango dal dichiararmi? Non è coſa in fine ſtupendiſſima, che una Legge, la quale ha ſoſtenuti tanti Martiri nelle triſtezze de' loro eſilj, ne' rigori delle lor carceri, negli orrori de' lor più crudi martirj, non m' abbia ancora avvalorato a ſoffrir con pazienza qualche avverſità, non m' abbia ancora inſegnato a praticare qualch' eſercizio di penitenza, non m' abbia ancora fatti oſſervare gli obblighi della mia Religione con più fedeltà, e con più coſtanza? Ecco, io dicea, ciò, che dee sbalordirci, e renderci attoniti. E che? Non farebbe forſe ben fondato il noſtro ſtordimento, il noſtro ſtupore? Ah Criſtiani, che poſſiam dire ſopra ciò a noi medeſimi, e che diremo a Dio per noſtra giuſtificazione? Ma queſto non è il tutto.

Rifleſſione. E che ſerve a noi profeſſare una Legge, la cui virtù è onnipotente, quando per noi fia inutile, e ſenza effetto? Di qual vantaggio è per noi, che queſta Legge abbia trionfato di tutte le potenze e del Mondo, e dell' Inferno, ſe non trionfa delle noſtre debolezze? Queſti miracoli, queſti prodigj, queſte converſioni, che altro ſono, ſe non ſe noſtra confuſione, ſe non ſe evidenza di coſa da noi innegabile, ſe non ſe noſtra condannazione? Eh, miei cari Uditori, non comprenderemo noi mai verità sì importanti? La Legge criſtiana ha poſſanza di convertirci, di ſantificarci, queſto è un punto di Fede. Se dunque non ci converte, e ſantifica, non poſſiam certamente a lei imputarlo, poich' ella ha fatte coſe aſſai più grandi. Nè ſolamente la Legge criſtiana può convertirci, e ſantificarci, ma è neceſſario, che in effetto ci converta, e ſantifichi. Neceſſario, io dico, doppiamente: e perchè noi non poſſiam eſſere veramente nè convertiti, nè ſantificati, ſe non da lei: e perchè ſenza converſione, e ſenza ſantificazione di noſtra vita noi non poſſiamo andar ſalvi. Finalmente la Legge criſtiana non ci convertirà, e non ci ſantificherà mai, fin a tanto che ci reggerà un' altra legge; perch' eſſendo ella Legge divina vuol eſſer ſola, e aſſoluta in quei ſudditi, che la profeſſano, e che ella governa; Conſeguentemente indarno pretenderemmo di accordare inſieme queſta Legge di Dio colle leggi del Mondo, il ſuo ſpirito collo ſpirito del Mondo, le ſue maſſime colle maſſime del Mondo. Queſto è un miſtero, che i Santi non hanno mai compreſo, queſto è un ſegreto, che il Vangelo non inſegna, queſto è un inganno, che perde un' infinita moltitudine di Criſtiani, che ſono tali ſol per metà; e che perderà ancora noi. No, noi non abbiamo, che un ſolo Maeſtro, cui aſcoltare, il qual è Gesù Criſto: ſe vogliamo aſcoltar altri che lui, ſe vogliamo dopo aver uditi i movimenti della ſua grazia nell' intimo del noſtro cuore, dopo aver inteſa la ſua Dottrina dalla bocca de' ſuoi Predicatori, dopo aver ricevuti i ſuoi conſigli dalla voce de' direttori delle noſtre coſcienze, ſe vogliamo preſtar orecchio anche al Mondo, che vuole aver parte in tutte le noſtre azioni, e che vorrebbe parimente metter norma fino alle più ſante pratiche noſtre, e impor legge fino alle noſtre divozioni, ecco che noi diſtruggiamo con una mano ciò, ch' edifichiamo coll' altra, e facciamo una diviſione, che Dio riprova.

Riſoluzione. Poichè la Fede Criſtiana ha tanta efficacia, e tanta forza, laſciamola ormai operare, e più non tratteniamo la virtù ſua. Secondiamola con una piena corriſpondenza, e determiniamoci a vivere, com' eſſa ci preſcrive. Aſſai toſto ſperimenteremo quanto può, e ſcorgeremo, dove ci condurrà. Quai progreſſi avremmo noi fatti fino al preſente, ſe ſeguitata l'aveſſimo? e dove non ci avrebb' ella innalzati? Quello, che a

noi

noi compariſce impoſſibile, perchè lo miſuriamo colle noſtre proprie forze, l'avremmo generoſamente intrapreſo, e felicemente compiuto, perchè deſſa ne avrebbe ſoſtenuti. Mio Dio, queſto è quello, che voi oggi mi fate conoſcere; e voi quegli ſiete, che m' iſpira la riſoluzione, che io fo, di abbandonarmi interamente, e ſenz' alcun riſerbo alla voſtra Legge. Ch' ella mi comandi, ed io ubbidirò: che m' intimi i voſtri voleri, ed io li compirò: che mi moſtri la ſtrada, ed io la correrò. Queſta ſtrada è ſtretta, egli è vero, è ſeminata di ſpine; ma in virtù della Legge, che avrò per guida, e per ajuto, io vincerò ogni difficoltà. In fiori ſi cangeranno le ſpine di queſta vita, o almeno dopo il travaglio di queſta vita, io giungerò al beato termine del ripoſo eterno dell' altra. Così ſia.

SERMONE

PER LA DOMENICA DELLA Settuageſima.

SOPRA L'OZIO.

Circa undecimam verò Diei invenit alios ſtantes, & dixit illis: Quid hìc ſtatis tota die otioſi? Matth. c. 20.

E' Egli coteſto un rimprovero, o pur un invito, che il Padre di Famiglia fa agli Operaj del noſtro Vangelo? Egli è l'uno, e l'altro. Gli rimprovera dell' ozio loro, e gl' invita alla fatica: *Quid hìc ſtatis tota die otioſi?* Perchè ſtate voi quì ſenza far nulla? ecco il rimprovero: *Ite & vos in vineam meam*: andate ancor voi a lavorare nella mia Vigna; ecco l'invito. Ma nel ſenſo litterale a chi è egli diretto un tal invito, a chi un tal rimprovero? A me, che vi parlo, miei cari Uditori, e a voi, che mi udite. Concioſſiachè conforme all' oſſervazion degl' Interpetri, le Parabole a queſta ſomiglianti non hanno mai altro ſenſo litterale da quello dell' applicazione, che di loro vien fatta; ed è certiſſimo, che Gesù Criſto pronunciando le parole del Teſto da me citato: *Quid hìc ſtatis tota die otioſi*, ha voluto appropiarle, e applicarle a noi, poichè altrimenti proferite le avrebbe ſenza neſſun fine; coſa, che alla ſua ſapienza ripugna. Non cerchiam dunque altra materia di queſto diſcorſo. Il Figliuolo di Dio ci parla da Padrone: aſcoltiamolo con riverenza. Egli ci rimprovera il diſordine della noſtra oziosità; riconoſciamolo, ed emendiancene. Egli c'invita al lavoro; non ricuſiamo le vantaggioſe condizioni, che ci offre; e riputiamo queſto argomento, come uno de' più importanti, che fin ora io abbia avuto l'opportunità di trattare da queſto luogo. L'ozio non iſtimaſi nel Mondo peccato molto grave: e pure lo è graviſſimo avanti a Dio; e tanto imprendo oggi a perſuadervi, dopo che avremo implorato il divino ajuto, e ſalutata la Santiſſima Vergine: *Ave Maria*.

Oltre a quella rigoroſa Giuſtizia, che i Teologi chiamano commutativa, e che non riconoſcono in Dio a riguardo degli Uomini, perchè Dio non deve ad eſſi nulla, nè può loro eſſere debitore di nulla, tre altre maniere vi ſon di Giuſtizia, di cui Dio è capace riſpetto a noi; e tanto è lungi, che ſiano di pregiudizio alla ſua Grandezza, che anzi ſono altrettante perfezioni dell' eſſer ſuo: Giuſtizia vendicativa, Giuſtizia legale, e Giuſtizia diſtributiva. Giuſtizia vendicativa, che puniſce il peccato, Giuſtizia legale, che non è diſtinta dalla ſua Providenza, a cui ſpetta il governo di tutte le condizioni, e di tutti gli ſtati del Mondo, e finalmente Giuſtizia diſtributiva, che divide i premj ſecondo i meriti. Io non dico nulla di queſt' ultima ſpecie di Giuſtizia per non abbracciar troppa materia, e mi fermo nell' altre due, che impongono all' Uomo obbligazione indiſpenſabile di operare. Imperciocchè la Giuſtizia di Dio vendicativa ripara il peccato dell' Uomo per mezzo del travaglio, e per mezzo del travaglio la Giuſtizia legale, qual è in Dio, mantiene tutti gli ſtati, e tutte le condizioni del Mondo. L'ozio adunque, che direttamente ſi oppone a queſta doppia Giuſtizia, egli è un diſordine. Ed eccovi tutta la mia idea. Io pretendo, che due coſe ci obblighino ad operare, e l'ozio noſtro condannino, come uno de' maggiori oſtacoli alla ſalute. Il peccato, e la condizione, o lo ſtato noſtro particolare. Tutti naſciamo in peccato, e tutti viviamo in una tale condizione determinata. Quind' inferiſco, che ſiam dunque tutti ſoggetti alla fatica, e in qualità di peccatori, e queſto ſarà il primo punto, e in qualità di Uomini applicati per lo ſtato noſtro a cer-

certa determinata condizione di vita, e questo sarà il secondo punto. L'uno, e l'altro vi scoprirà tali verità, che forse avete ignorate fino al presente; e pure la loro notizia vi è necessaria assolutamente. Incominciamo.

I. PARTE. Non fa mestieri nulla più, o Cristiani, a concludere, esser l'ozio un disordine, il quale ci rende rei davanti a Dio, che il considerare ciò, che noi siamo, o qual sia dell' origin nostra il principio. Siam peccatori, e, come dice la Scrittura, tutti fummo conceputi nell' iniquità. Adunque è vero, che tutti abbiam contratto in nascendo un' obbligazione particolare, che alla fatica ne soggetta, e al travaglio. Giusta le regole della Fede ella è questa una conseguenza evidente. E perchè? Perchè la Fede ne insegna, che Dio ha ingiunta all' Uomo la fatica, come pena della sua disubbidienza, e della sua ribellione. Pena, dicono i Teologi, rispetto a noi soddisfattoria insieme, e preservativa; soddisfattoria ad iscontare il peccato commesso; preservativa ad impedire il commetterlo di nuovo; soddisfattoria, perchè noi fummo prevaricatori; e preservativa, affinchè cessiamo dall'esserlo; soddisfattoria, per esser ella un mezzo di redintegrazione alla divina Giustizia; e preservativa, per servir di rimedio alla nostra debolezza. Tu, disse Dio al primo Uomo, tu hai trasgredito il mio comandamento, ed io ti condanno a portare il giogo d'una laboriosa vita servile. La Terra non produrrà più nulla per te, se non a forza di tue fatiche. In vece che ella ti somministri da se medesima deliziosissimi frutti, tu non mangerai, che pane di dolore, cioè a dire pane stemprato co' sudori tuoi, prima che a te possa essere di nutrimento: *In sudore vultus tui vescèris pane tuo*. Eccovi, Cristiani Uditori, la prima legge, che Dio ha stabilita nel Mondo fin dal primo momento, in cui l'Uomo fu peccatore. E questa è appunto quella legge, che dell' ozio nostro forma un delitto

Gen.c.3.

Ove piacciavi di ammirare così di passaggio la differenza notata da S. Agostino fra tre maniere di operare, l'operare di Dio nella Natura, l'operare d' Adamo nello stato della Grazia, e l' operare di tutti gli Uomini nella corruzion del peccato. Ella è cosa degna della vostr' attenzione. Dio, dice S. Agostino, opera incessantemente, e in se medesimo, e fuori di se: *Pater meus usque modo operatur*. Adamo operò nel Paradiso Terrestre, poichè leggiamo, che ivi egli fu collocato a coltivarlo colle proprie sue mani: *Posuit eum in Paradiso, ut operaretur*. E l'Uomo peccatore fin da' primi anni del viver suo si trova ridotto a soffrir mille stenti: *Pauper sum, & in laboribus à juventute mea*. Ecco tre specie di travagliare operando, le cui qualità però assai son opposte. Imperciocchè notate. Quanto Dio opera nell' Universo non è per impegno di necessità, è per movimento di Bontà, è per comunicarsi, è per dar l'essere alle creature. Allorchè Adamo coltivava il Paradiso Terrestre, non era ciò per gastigo, era per elezione, e per occupare il suo spirito coll' esercitare il suo corpo. Ma allorchè l'Uomo, secondo l'espressione del Re Profeta, al giorno d' oggi è in fatiche, lo è per rigoroso precetto, che l'obbliga, e da cui non gli è lecito dispensarsi. L'operare di Dio nella Natura è prova della sua Onnipotenza. L'occupazione di Adamo nel Paradiso Terrestre era un segno della sua virtù; ma la soggezione dell' Uom peccatore ad un travaglio a lui ingiunto, è, per parlar coll' Appostolo, lo stipendio, e il soldo del Peccato: *Stipendium peccati*. Quindi, per conseguenza di effetto a tal diversità di principj proporzionato, quindi è, che mentre Dio producendo, e creando il Mondo dell' opra sua si fa gloria, e nella sua trova Adamo diletto, e piacere, l' Uom peccatore nella sua fatica, e nel suo lavoro mortificato sentesi, ed umiliato. E tutto questo, conclude il grande Agostino, perchè Dio nella Creazione operò da Signore, e Sovrano, Adamo nel Paradiso, in cui Dio collocollo, operò da servo, e da libero: ma l'Uomo nello stato della sua sciagura non opera più, se non da reo, e da schiavo. Questa è l'eccelsa idea del Santo Dottore ad ispiegarci la verità, che io vi predico, e a farci comprendere l' importanza dell' obbligazion, di cui parlo.

Joan.c.5. *Gen.c.2.* *Ps.87.* *Rom. c.6.*

Ma torniamo a noi. Si tratta dunque di risapere, se, allorchè Dio contro al primo Uomo pronunciò quella sentenza di maledizione: *In sudore vultus tui vescèris pane tuo;* Non vivrai ormai più; se non del frutto delle tue

pene; se, diſſi, con queſte parole Dio pretendeſſe di ſtabilire una legge, la quale foſſe univerſale, e tutta comprendeſſe la poſterità di Adamo, o ſe da eſſa n'eccettuaſſe alcune condizioni, e alcuni ſtati del Mondo; ſe uſaſs' egli grazia verſo gli uni, mentre procedea con rigore inverſo gli altri; ſe deſtinaſſe i Grandi, e i Ricchi alla tranquillità del ripoſo, i poveri alla miſeria, e alla ſervitù; ſe a queſti egli diceſſe, voi inaffierete co' ſudori voſtri la terra, e a quegli, voi non ne godrete, che le delizie; io vi domando, Criſtiani, fec' egli allora queſta diſtinzione? Ah! miei Fratelli, riſponde S. Giovanni Griſoſtomo, egli nè pur mai vi pensò; e la ſua Giuſtizia, ch' è incapace di far tra gli Uomini altro diſcernimento da quello, che paſſa tra l'innocenza, e la colpa, fu aſſai lontana dall' avere riguardi o alla naſcita, o alla fortuna, affin di regolare ſopra un tal punto il loro deſtino, e la loro ſorte. No, Criſtiani, Dio non conferì a' Ricchi neſſun privilegio, onde ſcaricarli da queſta obbligazione. Come il peccato era a tutti comune, volle ancora, che tutti ne partecipaſſero la maledizione. Queſto è quello, che nel Capo quarantesimo dell' Eccleſiaſtico lo Spirito Santo ne dice chiariſſimamente: *Occupatio magna creata eſt omnibus Hominibus.* Eccl. 40. Queſta Legge di occuparſi colle fatiche fu fatta per tutti gli Uomini; ed è, aggiunge il Sacro Teſto, ed è un giogo peſante, un giogo di umiliazione pe' Figliuoli di Adamo: *Et jugum grave ſuper Filios Adæ.* Ibid. Ma per quai Figliuoli di Adamo? Notate bene. *A reſidente ſuper ſedem glorioſam uſque ad humiliatum in terra, & cinere.* Ibid. Da quello, il quale è aſſiſo ſul Trono fino a quello, il quale ſtriſcia ſu per la polvere: *Et ab eo, qui portat ceronam, uſque ad eum, qui operitur lino crudo;* e da quello, il quale porta corona, e porpora fino a quello, cui povertà riduce a coprirſi del veſtito più groſſolano. Ecco l'ampiezza della Sentenza, o, ſe voi volete, della maledizione fulminata da Dio. Per la qual coſa non v' ha Uomo criſtiano, che non debba riſolverſi a conſumar la ſua vita nelle fatiche. Sia pur egli Principe, ſia Monarca; egli è peccatore; dunque dee ſottommetterſi alla pena impoſtagli dal Creatore dell'Univerſo. Però, dice Tertulliano, (bella riflessione!) immediatamente che l'Uom peccò, Dio gli fece una veſte di pelli: *Fecit quoque Dominus Adæ tunicas pelliceas.* Genes. 3. E perchè tal ſorta di veſte? Per fargli intendere, che peccando da ſe medeſimo eraſi degradato, ed era decaduto dalla libertà de' Figliuoli di Dio in un' indegna ſchiavitù tormentoſa. Perocchè il veſtito di pelli, ſegue Tertulliano, è deſtinato a chi dannaſi alle Miniere; e Dio lo diede ad Adamo, affinch' egli non conſideraſſe più la ſua vita, ſe non qual vita di Uomo condannato a continuo travaglio.

Ecco, io diceva, miei cari Uditori, ecco il partito, che dee prendere ogni criſtiano: Affaticarſi da ſchiavo del ſuo Signore, cioè a dire non a proprio genio, e a capriccio, qual ſolea quel Filoſofo, di cui parla Minuzio Felice, ed era Socrate, che altra regola non avea delle ſue occupazioni, e del ſuo ripoſo, fuorchè o l'inclinazione, o la paſſione, che dominavalo: *Qui ad nutum aſſidentis ſibi damonis vel declinabat negotia, vel appetebat.* Minut. Felix. Concioſſiachè il Criſtiano, il quale, ſecondo un principio del tutto oppoſto, opera, e ſi affatica, imprende le ſue operazioni con iſpirito di penitenza, e con intenzione di ſoddisfare a Dio, perchè ben ſa eſſer queſta la prima pena del ſuo peccato. Che facciam noi adunque, allorchè, a pregiudizio di un tal dovere ci abbandoniamo a vita rilaſſata, ed ozioſa? Lo volete ſapere? Ci ribelliam contro a Dio, procuriam di ſcuoter quel giogo, che la ſua Giuſtizia, e la ſua Provvidenza ci hanno impoſto di portare, e facciam come quei ſuperbi, de' quali è sì ben' eſpreſſo il carattere dal Reale Profeta, quando dice, che quantunque impegnati ſieno in tutte le iniquità, e in tutti i vizj degli Uomini, non vogliono nonpertanto aver parte ne' travagli degli Uomini, ed eſſendo i più arditi a ſottrarſi dall' ubbidienza, che debbono a Dio, non laſcian d' eſſere i più indocili, e i più indomabili, quando trattaſi di ſottommetterſi a' gaſtighi di Dio: *In labore hominum non ſunt, & cum hominibus non flagellabuntur; Ideo tenuit eos ſuperbia.* Pſ. 72. Imperciocchè, notate, vi prego, una coſa aſſai ſingolare nella divina condotta. Queſta ſoggezione alla fatica è talmente pena del noſtro peccato, che a placare il Signore noi medeſimi convien, che ſiamo gli eſecutori

tori di queſta pena. Nella Giuſtizia degli Uomini non è così. Non ſi obbliga mai un reo ad eſeguire contra ſe ſteſſo la ſua ſentenza; purch' egli le ſoggiaccia, già è riputato ſtarſene dentro a quell' ordine, ed eſſere in quella diſpoſizione, che da lui ſi eſige. Ma Dio, che ha ſopra di noi un dominio ſuperiore, e aſſoluto a riparazion più accurata, e più intera della colpa, vuole, che noi volontariamente aſſumiamo il carico di punirla, e gli ſerviam di miniſtri per compier noi in noi ſteſſi, e contra noi ſteſſi i ſuoi più ſeveri giudicj. E queſto ſaſſi colla Penitenza, di cui non teme dire il Pontefice S. Gregorio, eſſer parte più indiſpenſabile, e ragionevole l'aſſiduità alla fatica.

Che coſa è adunque, io replico, il diſordine della vita oziosa? Egli è, riſponde S. Ambrogio, a ben conſiderarlo, egli è una ſeconda ribellione della Creatura contro del ſuo Signore. La prima fu traſgreſſione, e violazion della Legge, la ſeconda è fuga dal travaglio. Nella prima l'Uomo diſſe: *Non ſerviam*. No, io non ubbidirò: e nella ſeconda egli aggiunge: no, io non mi ſoggetterò al gaſtigo della mia diſubbidienza. Col ſoccombere allo ſregolato *Aug.* appetito ſuo egli ha diſprezzato Dio, come ſovrano, e col paſſar nell' ozio i ſuoi giorni egli lo diſprezza, come Giudice. Avreſte voi mai creduto, miei cari Uditori, che fin quà giungeſſe, fin quà, un tal peccato? E pure ecco quello, che oggidì può veramente chiamarſi il peccato del Mondo; poichè queſto, queſto è il peccato di un numero infinito di Perſone, le quali non ſono ſopra la Terra (oſſervate ſe ne concepiſco una giuſta idea) le quali non ſono, a ciò che ſembra, ſopra la terra, ſe non ſe per raccogliere i tributi delle altrui fatiche, ſenza mai pagarne eſſe i lor proprj, non hanno altra occupazione nel loro ſtato, che quella di godere le comodità, gli agi, le delizie della vita preſente, e la maſſima loro cura, e l'affare lor più importante è paſſare il tempo. Sempre ſi divertono, o piuttoſto a forza di divertirſi non più omai ſi divertono, poichè, ſecondo la maſſima di Caſſiodoro, il divertimento preſuppone alcun' oneſta applicazione, e perſone tali non ne hanno nè pur notizia. Finalmente di lor può dirſi: *In labore hominum non ſunt*. Perocchè, a rimirarle, ſembra, che la Legge non ſia per eſſe, e non ſian compreſe nella maſſa comune dell' uman Genere.

Non parliamo ſoltanto in generale: ma ad ammaeſtramento de' voſtri coſtumi; e affinchè vi ſia più giovevole queſto diſcorſo, entriamo nel particolare. Un Uom di Mondo, di quelli, che a confuſione del noſtro Secolo noi veggiam tutto dì, un Uom di Mondo, la cui ſfera, per lagrimevole conſuetudine, è riſtretta al piacere, ed all' ozio, che paſſa ſua vita in vani ſollazzi, nell' informarſi di ciò, che ſi dice, nel cenſurare ciò, che ſi fa, nel correr dietro agli ſpettacoli, nel godere delle converſazioni, nel vantarſi di ciò, ch'egli non è, nello ſcherzare inceſſantemente ſenza mai far nulla, ſenza mai dir nulla, che ſia coſa ſeria: un Criſtiano ridotto a non avere occupazione nè più ordinaria, nè più coſtante del giuoco, e vale a dire, un Criſtiano, che del giuoco più non adopri a ricreazione di animo, per cui abbia biſogno diſtrarſi, ma ad impiego, a cui ſia attaccato coll' affetto, e che ſia qual incanteſimo della ſua oziosità: un Criſtiano, ch' è ſconvolto, ch' è annojato di ſe medeſimo, quando non gioiſca per allegrezza, che non ſa coſa farà, coſa gli accaderà, quando o una partita di giuoco a lui manchi, o una converſazione, che (ſe m'è lecito di così eſprimermi) che non gode per vivere, ma vive ſol per godere: una Donna, che profeſſa la Fede di Gesù Criſto, tutta attenta all' eſteriore di ſua perſona, ſenz' altro eſercizio, che quello di conſultare lo ſpecchio, di ſtudiar nuove mode ad adornare il ſuo corpo, e traſcurando gli obblighi ſuoi, ſempr' è pronta ad ingerirſi negli affari altrui, e non ſapendo per ſe di nulla, parla di tutto, e non imparando quel, che a lei è neceſſario, ſa la ſufficiente, ove non biſogna: una Donna, che crede adempiere ogni giuſtizia, quando vanamente paſſa da una viſita ad un' altra, quando una oggi ne riceve, e ne rende un' altra domani, e fa ſuo dovere, o pretende il ſia, mantener mille commerci, per mezzo di lettere inutili, mille commerci ſuperflui, ed anche ſoſpetti, ed anche pericoloſi, e al punto della morte non può rendere a Dio altro conto delle ſue azioni, ſe non ſe

que-

queſto: Ho veduto il Mondo, ho praticato il Mondo: un Uomo, dico, una Donna poſſono mai perſuaderſi, che tutto ciò ſia conforme a quell' ordine di Giuſtizia, che ha ſtabilito il Signore ſopra di noi, come peccatori? Di queſta continuazione di giuoco, e vita di piacere v'è coſa più oppoſta alle idee, che Gesù Criſto ci diede della condizion noſtra? Quando anche non vi foſſe Criſtianeſimo, giudicando l'Uomo di tutto ciò ſecondo ragione, potrebb' egli approvarlo? E ſe al Tribunale della ſua ſola ragione egli a condannarlo è coſtretto, qual giudicio, credete voi, ne farà Dio medeſimo? Si domanda forſe, ſe in ciò può veramente avervi pericolo di ſalute? E chi ne dubita, o Criſtiani? E dove ſarebb' egli mai un tal pericolo, ſe non foſſe nella profanazione di coſa la più preziosa del Mondo, qual' è il tempo, e il tempo di penitenza? Or qual maggiore profanazione può mai concepirſene atteſa la maniera, in cui vivon oggi coloro, de' quali io parlo? Se conſeguentemente a queſti principj una ſola parola ozioſa debb' eſſere condannata, che ſarà d'una vita tutta intera, in cui Dio non trovi niente, che non ſia inutile? Ma il Mondo non giudica già così; e il diſordine da me combattuto dell' Ozio non iſtimaſi da lui coſa, di cui farſi ſcrupolo davanti a Dio. Egli è vero, o Criſtiani, ed io lo ſo pur troppo. Ma poco importa di quello, che ne penſi, o ne giudichi il Mondo, quando il Figliuolo di Dio ci ha inſegnato, come dobbiam noi giudicarne. Molti altri articoli vi ſono, che non iſtimanſi nulla nel Mondo; e pure la di lor diſcuſſione non ſarà men terribile al giudicio di Dio. Io ſo ancora, che vi ſono anime così cieche, che accordar pretendono inſieme vita ozioſa con divozione, e pietà; ma ſo altresì, che Dio, il cui diſcernimento è infallibile, ſaprà ben confondere divozion così falſa, le leggi opponendole della divozion ſoda, e vera.

Ma io ſono Uomo Ricco, voi dite; e perchè obbligarmi alla fatica, e al travaglio, allorchè ho aſſai più che ſufficientemente per vivere? Perchè, mio caro Uditore? Perchè tutti i beni del Mondo non poſſono ſottrarvi alla maledizion del peccato: perchè nella diſtribuzione de' beni di queſta vita, che, conforme agli ordini della Providenza, a voi è toccata favorevole, Dio ſempre ha ſuppoſta l'eſecuzion de' decreti della ſua Giuſtizia: perchè Dio, donandovi queſti beni, non ha mai avuto intenzione di derogare a' ſuoi diritti; e allorchè voi dite: Ho delle ricchezze, dunque non debbo affaticarmi, diſcorrete così male, come ſe quindi medeſimo concludeſte, dunque io non ho da morire; mercecchè l'obbligo di affaticarſi, e la neceſſità di morire tengono uno ſteſſo luogo ne' divini decreti. Non ſapete voi, che ſu riſpoſto a quel Ricco del Vangelo? Avea egli fatto molto, e molto travagliato per abbondar d'ogni coſa; e veggendoſi finalmente di ricchezza ricolmo, ripoſianci ora, diſſe, ripoſianci: eccomi ben proveduto per molti, e molti anni: *Anima, habes multa bona, poſita in annos plurimos, requieſce.* Ma in qual maniera lo trattò Dio? da inſenſato, da ſtolto: *Stulte*; facendogli intendere, che per l'Uomo non v'eran, che due partiti a pigliarſi ſopra la Terra, o il travaglio, o la morte; e poichè rinunciava al primo, biſognava riſolverſi al ſecondo, e morire la notte vegnente: *Hac nocte animam tuam repetent a te.* *Luc. c. 12.* *Ibid.*

Ma io ſono in un tal carattere, e in una tal dignità, che l'operar travagliando non mi conviene. Qual conſeguenza! Perchè voi ſiete grande ſecondo il Mondo, ſiete forſe men peccatore? E lo ſplendor della voſtra dignità ſcancella forſe la macchia della voſtra origine? E queſta voſtra dignità è ella forſe ſuperiore a quella de' Pontefici, e de' Sovrani? Or udite come un tempo parlò S. Bernardo ad un gran Pontefice, ſu queſta materia ammaeſtrandolo: Santiſſimo Padre, diceagli con zelo inſieme, e con riverenza, Santiſſimo Padre, io vi ſcongiuro a conſiderare ſoventemente chi ſiete, e a rimirare non già quello, che ſiete ſtato fatto, ma quello, che ſiete nato: *Non quod factus, ſed quod natus es.* Siete ſtato fatto Pontefice, ma ſiete nato Peccatore. Qual de' due dee far più impreſſione ſul voſtro ſpirito? Non è forſe quel, che voi ſiete per condizione di voſtro naſcimento? Levatevi dunque davanti coteſto apparato di Maeſtà, che vi circonda: chiudete gli occhi a' fulgori di coteſta porpora, che copre la voſtra viltà, e non riſana le voſtre piaghe: *Tolle velamen* *Bern.* *Idem.*

men Faliorum velantium ignominiam tuam, non plagas curantium. Voi, voi medesimo contemplatevi, e pensate, che nudo siete uscito dal seno di vostra Madre. Imperciocchè se divertite gli sguardi da tutti questi falsi splendori di Gloria, che abbagliano gli Uomini, cosa troverete in voi stesso, se non se un Uomo povero, e miserabile, che patisce d' esser Uomo, perchè in un medesimo è peccatore, e che piange d' esser venuto al Mondo, perchè vi venne come un ribelle a dura servitù condotto: *Occurret tibi Homo pauper, & miserabilis* Idem. *dolens, quòd homo sit, plorans, quòd natus sit*: un Uomo in fine nato al travaglio, Idem. non all' onore: *Homo denique natus ad laborem, non ad honorem.* Eccovi, o Santo mio Padre, ciò, che voi siete; ciò, che voi siete, io dico principalissimamente: *Hoc est certe, quod maximè es.* Imperciocchè tutto il resto non è, che accessorio, e bisogna, che l'accessorio al principale conformisi. Su questo principale adunque, o Cristiani, io voglio dire sul carattere di peccatore è fondata così pe' Grandi, come per tutti gli altri l'indispensabile obbligazione di una vita, che operi, e che si affatichi.

Ma una tal vita ella è assai nojosa. Eh che, Uditor mio caro, è ella forse questa una ragione, che allegar si possa da voi contro ad una obbligazione così essenziale? Se da Filosofo semplicemente io trattassi la cosa, potrei rispondervi, che una convenevol fatica, a cui abitualmente prendeste genio, piuttosto vi preserverebbe da noja, e non vi lascierebbe soccombere a tristezza; ma io parlo da Predicatore cristiano, e presupponendo una tal noja, di cui temete, vi dico, che per voi ella sarà penitenza, e penitenza, che tanto più debb' esservi cara, quanto che nessun' altra voi non ne fate nel vostro stato. Vi annojerete per amor del Signore? Vi annojerete per soddisfare al Signore? Vi annojerete per iscontare tutti quei rei piaceri, che già cercaste ad onta della legge del Signore? O noja preziosa, poichè Dio la gradirà, e col gradirla saprà altronde ben compensarla!

Frattanto, o Cristiani, ammirate vie più la Bontà del nostro Dio, che risplende fin nel gastigo dell'Uomo. Questo impegno all' operare, che io vi ho rappresentato, come soddisfazion per la colpa, n' è insieme, secondo la Teologia di tutti i P. P. preservativo, e rimedio. Qual misericordia del Signore sopra di noi, farci trovar ne' gastighi della sua Giustizia il nostro vantaggio, e la nostra sicurezza! Sì, miei Fratelli, un grande preservativo contra lo sconvolgimento delle nostre passioni, e contra i disordini del peccato è l'applicazione assidua, e costante alla fatica; e in vano mi sforzerei di persuadervi questa verità, poich' ella è evidente per se medesima. Quando non lo avesse attestato lo Spirito Santo, l'esperienza sola giustificherebbe anche di troppo, che l'ozio sità è la maestra di tutte le scelleraggini, ch'ella è, che le insegna agli Uomini, che ne detta lor le lezioni, che lor ne suggerisce i disegni, che apre lor l'intelletto per inventarne i mezzi. Tutto questo rinchiude in se quel bel detto dell' Ecclesiastico: *Multam enim malitiam docuit otiositas.* Eccles. cap. 33.

In fatti S. Agostino, facendo la parafrasi di questo passo nell'egregio Sermone, che indirizza a' Religiosi dell' Ordine suo, ad istillar loro amore alla fatica, e a far loro apprendere le conseguenze funeste del vivere ozioso; considerate, dic' egli, Fratelli miei, e ad esserne vivamente persuasi scorrete gli esempi, che a noi ne presenta la Sacra Scrittura. Donde appresero gl' Israeliti sì tenaci per altro della lor legge, e sì zelanti della vera Religione, donde appresero ad essere Idolatri? Sarebbesi egli mai creduto, se S. Paolo non l' avesse asserito in termini espressi, che ciò fu infausta conseguenza di quell' ozio, che portògli ad abbandonarsi a' bagordi profani, ed a' tripudj eccedenti, mentre che il loro Leggislatore Mosè trattenevasi a conferenza col Signore? *Sedit Populus manducare, & bibere, & surrexerunt ludere.* Domandate al Profeta, come Sodoma diventò addottrinata così in abbominazioni fino allora sconosciute, e inudite. Non vi risponderà egli, che l'ozio di quella Città riprovata l'origine fu della sua iniquità? Ma ditemi, aggiunge S. Agostino, finchè Davide occupossi in esercizj di Guerra, provò egli mai assalti di concupiscenza, e di Carne? Quando fu, ch' egli concepì nel suo cuore e gli adulterj, e gli omicidj? Non fu, secondo il Sacro Testo, non fu allor quando si restò ozioso in Gerusalemme, in tempo, in cui gli altri marciavano 1. Cor. cap. 10.

alla

alla nuova Campagna? Qual fu la cagion della rovina di Sanſone? Provenne ella forſe da altro principio, che da quella vita molle, ed effeminata, in cui dimorò per compiacere ad una Donna ſtraniera? E queſto Eroe del Popol di Dio potè mai eſſere ſopraffatto, finchè durò alle preſe co' ſuoi nimici? Salomone il più ſaggio di tutti i Principi ſoggiacque forſe mai ne' primi anni del ſuo Regno, e finchè con zelo infaticabile travagliò, e con tutto il ſuo ſtudio applicoſſi nella Fabbrica del Tempio, ſoggiacque egli mai a quella cieca paſſione, che lo affaſcinò poſcia ſino a fargli adorar gl' Idoli delle ſue concubine? E non cominciò egli per lo contrario a laſciarſi corrompere dal piacere da quel momento medeſimo, in cui poſe fine alla ſua intrapreſa, e rimiroſſi in un alto ripoſo? Ah! miei Fratelli, conclude S. Agoſtino, noi non abbiamo virtù nè più franca, nè più ſoda di queſti grandi Uomini. Noi non ſiamo nè più ſanti di un Davide, nè più illuminati di un Salomone, nè di un Sanſone più forti; nè perchè viviamo in ſolitudine noi non dobbiamo meno temere della vita ozioſa i diſordini. Così egli ſpiegoſſi co' ſolitarj del ſuo Iſtituto.

Ma a propoſito di ſolitarj (egli è un rifleſſo del S. Veſcovo di Genevra Franceſco di Sales) perchè penſate voi, o Criſtiani, che ne' Monaſterj d' Egitto, ove gli Uomini viveano da Angeli, ed ove il dono della contemplazione era una delle grazie più conſuete: perchè penſate, che ſi manteneſſe nonpertanto il lavoro manuale con quella diſciplina così ſevera, come abbiam da Caſſiano, e da S. Girolamo? Forſe che il lavorare era anneſſo alla profeſſione di quegli Uomini tutti di Dio? Il giudicarne in queſta forma ſarebbe un degradarla. Forſe era ad eſſi neceſſario il lavorare per loro ſoſtentamento? Non già: la carità de' Fedeli, che durava ancora nel ſuo vigore, abbondantemente v' avea proveduto. Perchè dunque eglino lavoravano? Lavoravano, riſponde S. Girolamo, non pe' biſogni del corpo, ma per la ſalute dell' Anima: *Non propter corporis neceſſitatem, ſed propter animæ ſalutem.* Perocchè ben ſapevano, che, qualunque perfezione acquiſtata aveſſero; era ad eſſi impoſſibile contemplare inceſſantemente le coſe divine, e dall' altra parte eran perſuaſi, che lo ſtarſene un momento o ſenza contemplare, o ſenza operare, ſarebbe ſtato lo ſteſſo, che l'eſporſi alla tentazione. Ecco, dice Caſſiano, ecco perch' era gran maſſima ricevuta tra loro, che un ſolitario occupato dovea ſempr' eſſere il più innocente, poich' egli non era tentato, che da un ſolo Demonio. Là dove un ſolitario neghittoſo, e ſenza impiego ſoventemente trovavaſi, come quel miſerabile là nel Vangelo, poſſeduto da una Legione intera di Diavoli: *Operatorem Monachum Damone uno pulſari, otioſum ſpiritibus innumeris devaſtari.* Sopra che, miei cari Uditori, come a me ſembra, in ſimil maniera voi dovete diſcorrerla con voi medeſimi: Quegli Uomini così diſtaccati dalla Terra, e ſopra la debolezza della Natura così elevati, ſtimavano, che un moderato lavoro, e travaglio neceſſario lor foſſe a perſeverare in iſtato di Grazia; ed io, io che ſono un peccatore, pieno di miſerie, vivendo in diſſipamento, ed in ozio, io mi aſſicurerò della mia ſalute! O che ſuperbia! O che preſunzione! Quegli erano perfetti Criſtiani, di converſazione tutta celeſte, ed avevano per trionfare de' vizj, infiniti ajuti, de' quali io ſon privo; mercecchè la ſolitudine ſerviva loro quaſi di trincea, la Religione ſomminiſtrava loro le armi, il digiuno li confortava, le auſterità li rendean terribili alle poteſtà dell' Inferno; e pur nondimeno eſſi conſideravanſi già come vinti, dacchè venivano a rilaſſarſi nelle loro laborioſe oſſervanze. Tanto eran ſicuri, che all' ozio infallibilmente ſeguita ſarebbe una moltitudine innumerabile di Peccati. Che debbo io ſperare, io, che non ho neſſuno di queſti vantaggi, io, che vivo in mezzo al Mondo, come in un Paeſe ſcoperto a tutti gli aſſalti del Demonio, io, che veglio sì poco ſopra i miei ſenſi? Che poſſo io promettermi, ſe con tutto ciò io apro ancora al mio nimico la porta più larga del peccato, qual' è quella d' un' ozioſità volontaria? Non è egli queſto un oprar di concerto con eſſo lui, e dargli in mano l'anima mia?

Hieron. *Caſſian.*

Ecco, Fratelli miei, dicea S. Ambrogio, ecco quel, che in noi ſnerva a' dì noſtri la forza, e il vigore dello ſpirito Criſtiano. In mezzo alle perſecuzioni il Criſtianeſimo ſi è ſoſtenuto, e non è cre-

è credibile quanto i travagli, e le fatiche, che allora dovean divorarsi, abbiano contribuito all' accrescimento suo, ed al suo stabilimento. Ma ora, soggiunge il gran Vescovo, ella è la pace, che ne corrompe, ella è la tranquillità del riposo, che rende languida la nostra fede, egli è l'annighittire in una vita inutile ciò, che produce tutti i nostri scandali; e avviene per portentoso non meno, che lagrimevol effetto, che quegli, i quali non han potuto esser domi dalla violenza di tanti martirj, lo siano vituperosamente dal disordine dell' ozio: *Nunc tentant otia quos bella non fregerunt*. Parole, o Cristiani, che assai meglio ancora, che non a quello di S. Ambrogio, converrebbono al nostro Secolo. Conciossiachè, diciam pure il vero, se v' ha innocenza nel Mondo, dov' è ella mai, se non se in quelle condizioni, e in quegli stati, in cui la legge dell' operare, e del faticare è inviolabilmente osservata? Tra i Grandi, tra i Nobili, tra i Ricchi, cioè a dire tra quelli, la cui vita altro non è, che divertimento, e morbidezza, non cercate vera pietà, e non vi aspettate di ritrovare purità di costumi. Ella colà più non abita, dice il Patriarca Giobbe: *Non invenitur in Terra suaviter viventium*. E dove adunque può ella trovarsi? Nelle capanne d' una Povertà sfaccendata, che non ha altra occupazione fuorchè la sua mendicità? No, Cristiani. L'ozio perde non meno costoro, di quello che perda i Ricchi; e tal sorta di Poveri, che Gesù Cristo non riconosce, è ugualmente soggetta al Libertinaggio. Dove adunque si è finalmente ridotta l'Innocenza? Io già ve l'ho detto: a quegli stati di vita, che sono i mediocri, e che sussistono colle loro fatiche: a quelle condizioni men luminose, ma più sicure per la salute, a' Mercatanti impegnati nelle cure di legittimi traffichi, agli Artieri, che misurano i giorni coll' opera delle lor mani, a' Servidori, che adempiono litteralmente quel divino Comandamento: Conforme lavorerete, voi mangerete: *In laboribus comedes*. Quivi, io lo replico, si è ridotta l'Innocenza, perchè quivi ella non ha un momento di ozio.

Amb.

Job. c. 28.

Concludiamo, miei cari Uditori, questa prima parte coll' importante avviso dato da S. Girolamo ad uno de' suoi Discepoli: *Facito semper aliquod operis, ut te Deus, aut Diabolus inveniat occupatum*. Fate sempre qualche cosa, affinchè o Dio, o il Diavolo vi trovi sempre occupati. Se occupati veggavi il Demonio, egli non prenderà a tentarvi; e se Dio vi trovi applicati al lavoro, egli non avrà di che punirvi. Senza di questo voi vi costituite rei, perchè mancate ad una obbligazione, che non solamente v' impone la qualità di Peccatore, ma ancora la qualità di Uomo legato nel Mondo ad alcuno stato particolare, come lo vedrete nella seconda Parte.

Hieron.

II. PARTE.

Ella è irrefragabile verità, o Cristiani, che ogni stato nel Mondo a certe obbligazioni è soggetto, il cui adempimento richiede pena, e fatica; ed è un' altra verità, se poco conosciuta, non però men sodamente fondata, che più che uno stato è sublime nel Mondo, più egli ha parimente d' impegni, a' quali è impossibile di soddisfare senza una costante assidua attenzione. Piacciavi di ben comprendere cotesta moral Dottrina, che nella maniera, in cui proccurerò di farla concepire, vi apparirà conformissima e alla Santità, e alla Sapienza del Cristianesimo. Io sostengo, che ogni stato nel Mondo è soggetto ad obbligazioni laboriose, e S. Tommaso Dottore Angelico ne apporta la ragione; perchè non ne ha nessuno, dic' egli, la cui perfezione non vada annessa ad una regola, che non può mutarsi, ad una ugual condotta, che conviene osservare, ad azioni fatte per un tal ordine, da cui non è lecito dispensarsi. Or tutto quello, che seco porta un tal carattere, è per l'Uomo travaglio; e quelle cose medesime, che a lui per altro sarebbon gradevoli, già lo aggravano, tosto ch' egli se ne fa legge, e gli sono in iscambio di obbligazioni.

Osservate, aggiunge S. Tommaso, osservate la prova di questa massima da una sola particolar induzione. Se voi considerate le differenze dell' Età, siccome i Vecchi nel civile commercio sono d' ordinario carichi del peso degli affari, così de' Giovani naturalmente è incombenza il sostenerne l'esecuzione; e siccome a quegli appartiene il governare, e il diriggere, così obbligo è di questi l'istruirsi, e il formarsi al governo. E S. Agostino avea difficoltà a decidere, qual de' due fosse di soggezion più nojosa. Se voi guardate alla diver-

sità

destinati? A raccogliere una messe coltivata colle loro fatiche, e irrigata co' loro sudori. Serbatevi adunque nell' eredità, che da loro vi fu trasmessa; mercecchè in fatti voi siete il loro erede. Ma a far veder, che lo siete, bisogna, che subentriate alla loro vigilanza, e alle loro cure: *Sed ut probes Heredem, vigilare debes ad curam.* Concios-
Bern. siachè, se voi vi riposate tra le delizie, e le vanità del Secolo, questa non è l'eredità, che vi è toccata per testamento di quegli Apostolici Eroi. Qual è ella adunque? Le fatiche, e i patimenti: *In laboribus plurimis, in carceribus abundantius.* Come però penserete voi a rendervi glorioso, allorchè non avete nè meno l'agio di riposarvi? E come starsene in ozio, come starsi tranquillo, quando abbiasi sopra di se il carico di tutte le Chiese del Mondo?

La seconda ragione, che nasce dalla prima, ella è ad impedire, che le fortune grandi, e gli stati più sublimi di questa vita non servissero ad eccitare, e a fomentar l'ambizione degli Uomini. Imperciocchè egli è ben grave error nostro, o Cristiani, quando dopo ciò siamo così appassionati per le grandezze, e per le dignità o del Secolo, o della Chiesa, mentre i pesi, che seco portano, dovrebbon piuttosto farcene avere apprensione. E' dunque cosa indubitata, che quanto più uno stato è distinto secondo il Mondo, tanto più egli è pesante, e travaglioso secondo Dio.

Ma che bisogna quindi concludere? Due cose da me già proposte, ed a cui far voglio ritorno: cioè, che non v' ha stato, non professione, in cui l'ozio non sia peccato, e che lo è ancora più in quegli stati, che agli altri sono superiori. Assegnatemi di grazia una maniera di vita, in cui l'Uomo possa essere ozioso, senza mancare ad obblighi essenziali di sua coscienza. Per non uscir dagli esempj, che sono andato proponendo, se quel Giovane rigua-
devole passa i suoi primi anni tra' divertimenti, e i piaceri, come acquisterà egli quelle cognizioni, che sono il necessario fondamento, su cui poggiar debbe, e innalzarsi tutto quello, ch' egli un giorno sarà? Non avendo tali cognizioni, come sarà egli capace di esercitare gli uffizj, a cui verrà destinato? E impegnandosi in cariche somiglianti con assoluta incapacità, come potrà in esse salvarsi? E che? Gli darà forse Dio la scienza infusa in quel primo momento, in cui piglierà il possesso di quella tal dignità? Incomincierà egli allora allora ad istruirsi, quando sarà d' uopo e di giudicare, e di decidere? Farà il noviziato della sua ignoranza a spese altrui? Giustificherà i suoi falli, ed errori coll' ozio della sua Gioventù? Dirà forse, ch' è degno di scusa, perchè ha scialacquato quel tempo, che dovea essergli tanto più prezioso, quanto che non poteva mai più esser da lui ricuperato? E pure, o Cristiani, non v' è cosa, che sia più comune. Imperciocchè se oggidì il Mondo è pieno di soggetti indegni, e incapaci di essere ciò, che sono, non bisogna cercarne altro principio. La vita neghittosa, ed inutile de' Giovani è la cagione principale di un tal disordine, e la funesta sorgente della loro riprovazione. Ah, miei cari Uditori, non è ella cosa obbrobriosa vedere la severità della disciplina, con cui i Pagani educavano i loro Figliuoli in ogni più laborioso esercizio, che patir mai potesse la loro età (se alle storie profane vogliam dar fede, questo rigore giungeva ad eccesso) e considerare dall' altro lato la molle indulgenza di un Padre Cristiano nel tollerare i Figli suoi in ozio sì licenzioso? Non accusiamo assolutamente tutti i Padri cristiani; ve n' ha di più ragionevoli sopra un tal punto; e piacesse al Signore, che lo fossero in veduta della loro Religione! I Principi, e i Grandi del Mondo tengono in soggezione i loro Figliuoli, perchè fan consistere la loro gloria nel perfezionarli secondo il Mondo: I Poveri, e i Piccoli hanno sollecitudine ad impiegarli per trarne emolumento; ma voi, o Cristiani, che il Signore per la maggior parte ha posti tra questi due estremi (permettetemi il dirvelo) voi soventemente sopra ciò non avete zelo niuno. Se osservate nelle vostre case un Domestico ozioso, voi ben sapete riscuoterlo dal disordine della sua pigrizia: ma se un Figliuolo non si applichi a nulla, s' egli annighittisca ne' suoi esercizj, s' egli trascuri i suoi doveri, a questo non istate voi molto attenti; Qual de' due sia più colpevole, o il Figlio nella sua oziosità, o il Padre nella sua condiscendenza, nè colpevole

dico

dico davanti agli Uomini, ma davanti a Dio, queſto è un punto, che ora importa poco a deciderlo. Quello, ch' è certo, ſi è, che l'uno, e l'altro è reo, e ſenza ſcuſa.

Diciam lo ſteſſo negli altri eſempj. Anderei in infinito, ſe imprendeſſi a ſcorrerli tutti, ſe voleſſi mettervi ſotto agli occhi quanto di mali l'ignoranza di un Giudice può recare nell'amminiſtrazione della Giuſtizia, quanto può cagionar di diſordini la traſcuratezza di un Sacerdote, carico della direzione delle Anime, nelle funzioni del ſuo Miniſtero; diſordini altrettanto più gravi in ogni ſtato, quanto ciaſcheduno è più eminente. Concioſſiachè allora non biſogna trattar ſolamente del peccato dell' ozio. Allora accade quaſi un univerſale ſconvolgimento dell' umana ſocietà, e per comprenderlo, d'altro non abbiam da valerci, che della ſimilitudine di S. Giovanni Griſoſtomo, ch' è naturaliſſima. Se mai avveniſſe, dice queſto Padre, che una Stella d' ultima grandezza interrompeſſe il ſuo corſo, e tutta perdeſſe la ſua virtù, ſarebbe queſto nel Mondo un difetto, che in lui però non recherebbe grande alterazione; ma ſe tutto ad un tratto il Sole veniſſe ad oſcurarſi, e ſoſpeſa ſi rimaneſſe ogni ſua operazione, che confuſione, che turbamento nell' Univerſo! Lo ſteſſo è degli ſtati di queſta vita. In una condizione mediocre un Uomo dimentica, e traſanda gli obblighi ſuoi; il pregiudizio, che ne riceve il Pubblico non ſi ſtende ſempre aſſai lungi; e frequentemente coſtui non apporta danno, ſe non a ſe medeſimo: ma che un Grande, un Principe, un Re ancora, ſe voi volete, abbandoni la condotta degli affari, queſt' è come un' Eccliſſi del primo Pianeta, che fa patire tutta la natura. A me ſembra, che queſta verità non abbiſogni d' altra prova.

Frattanto per concluſione di queſto diſcorſo, voi, miei cari Uditori, ſaper vorreſte più preciſamente ancora, qual ſia queſto peccato dell'ozio, che io combatto, e in che conſiſta la ſua malizia. Non ho più che due parole da dirvi, ma tutta domandano la voſtra rifleſſione. Che coſa è dunque l'impigrirſi nella ſua propria profeſſione, e il vivere in eſſa ſenza quelle operazioni, che le ſon proprie? Ah Criſtiani intendetelo una volta. Eccolo. E' un pervertir l'ordine delle coſe; è un eſſere infedele alla Provvidenza; è un diſonorare il proprio ſtato; e per neceſſaria, ma terribile conſeguenza, è un impegnar la ſua coſcienza, ed un eſporſi all'eterna dannazione. Oſſervate. Io dico, ch' è un pervertir l'ordine delle coſe. Perchè? Perchè nell' ordine delle coſe il ripoſo non è per ſe ſteſſe, ma è in grazia della fatica, e del travaglio; e dalla natura, dalla qualità del travaglio dipende la miſura del ripoſo. Biſogna, dicea Caſſiodoro, quel gran Miniſtro di Stato, biſogna, che la Repubblica tragga profitto anche da' noſtri ſteſſi divertimenti, e che noi non cerchiamo ciò, eh' è gradevole, ſe non per compiere a ciò, ch' è laborioſo: *Sit etiam pro Republica, cum ludere videmur; nam ideo voluptuoſa quærimus, ut feria compleamus.* Caſſiod. Ma voi, voi amate il ripoſo iſteſſo, e nel piacere altro non cercate, che il piacere. Io dico, ch' è un eſſere infedele alla Providenza. Imperciocchè chiamandovi Dio a quel tale ſtato ha ſtabilito quaſi un patto con eſſo voi, e vi ha detto: Prendete queſto ſtato, ma prendetelo con tutti i ſuoi peſi. In eſſo v' è utilità, v'è onorevolezza; ma v' è ancora travaglio, e fatica. Io voglio, che ne abbiate l'utile, e l'onorevole, ma in un medeſimo voglio, che ne portiate le cure, e le pene. E però, oſſerva Ruperto Abate, Dio, ch' è infinitamente Giuſto, agli obblighi di peſo di ciaſcheduna condizione ha proporzionate le delizie di queſta vita. Alla real dignità egli ha anneſſa la dipendenza, la magnificenza, gli onori più eccelſi, perchè nel rimanente le vanno anneſſi i maggiori travagli. Ma, che fate voi, o Criſtiani? Voi ſeparate tutte queſte dolcezze dal travaglio, che andar dee lor congiunto, e di cui altro eſſe non ſono, che alleviamento: cercate le une nella condizion voſtra, e per l'altro voi lo ſfuggite, e ve ne diſpenſate. Io dico, ch' è un diſonorare il voſtro ſtato medeſimo, perch' è un eſporlo a diſpregio, a cenſura, ad odio, a pubblica invidia. Qual coſa più diſpregevole di un Grande del Mondo, di un Miniſtro dell' Altare, di un Giudice, i cui giorni, e inſieme tutta la vita, ſi conſumino in vani trattenimenti, allorchè impiegare da lor potrebbonſi in cure le più importanti? O il bell' eſempio dell' Imperadore Valentiniano il Giovane! Uditelo, o Criſtiani, quale lo riferiſce nell' orazion Funebre

bre di queſto Principe Sant' Ambrogio. Tra mille altre doti, che lo diſtinſero, principalmente egli ebbe queſto zelo di non avvilire nell' ozio la ſua dignità (coſa, ch' è pur troppo ordinaria nella Corte) e ſu certi romori ſparſi contro alla ſua Perſona non traſcurò nulla per ſoddisfare al ſuo Popolo. Diceaſi, che a lui troppo piacevano i giuochi, e gli eſercizj del Circo; Rinunciò ad eſſi talmente, che non volle mai più permetterli nè pur nelle Feſte le più ſolenni: *Amb.* *Ferebatur circenſibus delectari; ſic illud abſtulit, ut ne ſolemnibus quidem Principum natalibus putaverit celebrandos.* Stimavano alcuni, che troppo di tempo egli deſſe alla Caccia. In un ſol giorno fe uccidere tutte le Fiere a' divertimenti ſuoi riſervate: *Idem.* *Credebant aliqui nimium venabulis occupari; Omnes Feras uno momento juſſit interfici.* Tralaſcio il rimanente, che ſegue, e che di confuſione dovrebbe coprir non ſo quanti, uſciti dalla polvere, in cui già nacquero, e poi collocati in poſti riguardevoli, ne' quali non vorrebbon perdere un ſol momento di ripoſo per tutti gli affari del Mondo, ſe non vi ſi trovaſſe frammeſchiato il loro intereſſe.

Ma che che ſiaſi d' ogni altro intereſſe, io dico, che v'è impegnato quello della coſcienza, e della ſalute. Imperciocchè roveſciare così l'ordine delle coſe, andar così contra i diſegni della Providenza, mancar così alle obbligazioni del proprio ſtato, tutto queſto può egli accordarſi colla coſcienza, e colla ſalute? E perchè ſiete voi in un tale ſtato, ſe non volete ſoddisfarne a' doveri? E perchè vivete, ſe non fate nulla? E ch' è egli mai, anche agli occhi ſteſſi del Mondo, ch' è egli mai un Uomo inutile? A che mai arriva? E ſe nel Mondo medeſimo non ſi può arrivare a nulla ſenza fatica, ſperiam noi di giungere più agevolmente ad ottenere il premio del Paradiſo? Quando al punto della morte ſarem coſtretti di dire a Dio: Signore, io non ho fatto nulla; che ne riſponderà egli, ſe non: Ed io non ho da darvi nulla? Ricordiamoci ſempre del Servo pigro del Vangelo, e non dimentichiamo giammai la ſentenza, che contro a lui pronunciò il ſuo Padrone, facendol gittare legato e mani, e piedi in prigion oſcura. Concioſſiachè così noi pure dobbiam temere di eſſere precipitati nelle tenebre dell' Inferno; mercecchè il non aver operato nulla, allorchè operar ſi poteva, e ſi doveva, queſt' è un gran male. Quindi, miei cari Uditori, ſtudiando ciaſcheduno di noi la condizion noſtra, e lo ſtato, a cui ſiam chiamati, ſeriamente applichiamoci, e regolatamente a quel qualunque oneſto eſercizio, che può eſſergli convenevole; applichiamoci ad un operar aſſiduo, applichiamoci ſopra tutto ad un operare criſtiano. Non dite mai, che non ſapete in che occuparvi; l'avrete imparato, toſto che vorrete ſinceramente riſcuotervi da quell' ozio malvagio, in cui vi giacete addormentati: e colla voſtra vigilanza, e colle opre voſtre meriterete di ricevere lo ſtipendio dato dal Padre di Famiglia agli operaj, che lavorarono nella ſua Vigna: o, per parlare fuor di Figura, con ciò voi meriterete d'eſſere un giorno a parte di quella Gloria immortale, che Dio vi ha promeſſa, e che io vi deſidero, etc.

SERMONE

PER LA DOMENICA DI Seſſageſima.

SOPRA LA PAROLA DI DIO.

Semen eſt Verbum Dei. Luc. c. 8.

Poichè Gesù Criſto, eterna Verità, e Sapienza, egli medeſimo ſi è preſo l'aſſunto di ſpiegarci queſta Parabola del Vangelo, non fia a noi lecito, miei Fratelli, il darle altro ſenſo, mentre non poſſiam farne applicazione nè più giuſta, nè più fondata. Trattaſi unicamente di riſapere, ſe voi ſiete di quella ſpecie di Terreno, in cui il buon grano della Parola di Dio, avendo già poſta forte radice, a ſuo tempo germogli; poſcia e creſca, e s' alzi, e con lieta fecondità renda un abbondante ricolta. E vale a dire, per attenerci ſempre al penſiero, e all' interpretazione dell' adorabil noſtro Maeſtro, ſi tratta di riſapere, ſe voi ſiete tutti di cuore veramente criſtiano, cuore diritto, cuore perfetto, che ſantamente diſpoſto ad udire la parola Divina la ritiene, la medita, ne fa l'ordinario ſuo nutrimento, e con invariabile perſeveranza nelle vie della pietà, e colla pratica coſtante di tutte l'opere di una vita attiva, e fervente, laſcia, ch' ella ſpieghi tutta la ſua virtù, e produca tutt' i frutti di ſantità, che può produrre. Imperciocchè ecco come in termini formali cuori ſomiglianti ne ha eſpreſſi il Salvatore del Mondo: *Quod autem in bonam terram hi ſunt, qui in corde bono, & optimo audientes verbum retinent, & fructum afferunt in patientia*. Luc. c. 8. Dopo tanti anni, miei cari Uditori, che da queſto Pulpito a voi ſi parla a nome dell' Altiſſimo Iddio, quai prodigj non avrebbe operati la ſua Parola ad edificazione delle voſtre anime, s' ella aveſſe in voi trovate diſpoſizion ſomiglianti? Ma ciò proviene (coſa, che non poſſiam deplorare abbaſtanza) ma ciò proviene dallo ſcadimento funeſto, in cui ſi giace il Vangelico Miniſtero, e ſi va tutto dì giacendo più ancora profondamente. Concioſſiachè quantunque v' abbia più Predicatori che mai a rialzarlo, quai ſucceſſi veggiamo noi della loro predicazione? Quali hann' eſſi corretti abuſi, quali ſcandali han tolti, quali vittorie hanno a voi fatto riportare ſopra l'Inferno, ſopra il Mondo, ſopra voi ſteſſi, e a qual grado di perfezione v' hanno innalzati? Mio Dio, è egli forſe perchè la voſtra grazia non più accompagni la voſtra parola? E' egli forſe perchè voi ci laſciate conforme all' eſpreſſione del voſtro Appoſtolo, e piantare, e innaffiare, ma non vi piace più, come in altri tempi, donarne il creſcimento? *Deus autem incrementum dedit*. 1. Cor. c. 4. 3. No, non ci lamentiamo di Dio, o Criſtiani, nè della ſua Providenza; Non aſcendiamo tant' alto, per andar ſino alla ſorgente d' un male, che non viene ſe non da noi, e che non dee imputarſi, che a noi. Piaccia pure al Signore, che vogliate applicarvi il rimedio, dopo averne conoſciuto il principio, che vengo ſcoprendovi. A queſto fine io imploro il divino ajuto per interceſſion di Maria: *Ave Maria*.

E' un bel penſiero di S. Bernardo, il quale anche contiene un gran fondo di moralità per noi; che tre principj ſono concorſi, quantunque diverſamente, a recarci la divina Parola: cioè la Vergine, la Chieſa, e la Grazia. La Vergine ce l'ha recata, per darcela a divedere veſtita di carne alla noſtra ſimile. La Chieſa, per farcela udire, a noi la reca per via di ſuono, e col miniſtero della voce, che percuote all' orecchio. E la Grazia finalmente, per farcene approfittare, per l'infuſione dello Spirito Santo la inſinua nel noſtro cuore: *Verbum Maria veſtitum carne, Eccleſia veſtitum ſermone, Gratia tradit amplexandum Spiritus Sancti infuſione*. Bern. Se Maria non l'aveſſe accolta nel ſuo ſeno, non avreb-

be potuto a noi recarla viſibile, e palpabile. Se la Chieſa non la faceſſe riſuonar all'orecchio, noi non potremmo udirla ſenſibilmente, nè dalla bocca de' Predicatori raccoglierla; e ſe per unzione di Grazia ella non penetraſſe fin dentro all' anima noſtra, non farebbe in eſſa niuna impreſſione, e non produrrebbe niun frutto. Ma, aggiunge il medeſimo S. Bernardo, queſta parola indiviſibile, ed una in ſe ſteſſa a ciaſchedun ſi comunica ſecondo la diverſità de' ſuggetti, e le differenti loro diſpoſizioni. Per maniera che ella diventa a noi o utile, od inutile a proporzion, che ritrova i noſtri cuori o bene, o male apparecchiati, e diſpoſti. Quindi già ſcorgete, o Criſtiani, di quanta importanza ſia per voi l'imparare a ben riceverla, e a ben conoſcere ciò, che tutto dì ne impediſce i ſalutevoli effetti. Ma perchè da queſta ſterilità della divina Parola poco reſtar potreſte commoſſi, ſe poi ne ignoraſte le terribili conſeguenze, biſogna inſieme, che io vi faccia vedere a che vi eſponiate non profittando di un dono così prezioſo. Ed eccovi le due propoſizioni, ch' io affermo. La Parola di Dio a voi è inutile, perchè non l'aſcoltate come Parola di Dio; queſta ſarà la prima Parte. E dapoichè per voſtra colpa vi è inutile una parola sì ſanta, ella diventa davanti a Dio il ſoggetto della voſtra condannazione; queſta ſarà la ſeconda Parte. In due parole io debbo moſtrarvi e perchè profittate sì poco della Parola, che noi vi predichiamo, e perchè queſta Parola di ſalute per funeſto ſconvolgimento debba ſervir di materia alla voſtra riprovazione. Eccovi tutto il mio diſegno.

I. PARTE. Ad entrar nella prova della prima Propoſizione da me aſſerita, convien, ſe vi aggrada, che ſtabiliamo toſto queſto principio fondamentale, cioè, che Dio ſteſſo è quegli, il quale parla per bocca de' Predicatori; che quella Parola, che eſſi vi annunciano, è Parola di Dio; che mentr' eſſi hanno e poteſtà, e ſpedizione legittima dalla Chieſa di predicare, voi non dovete più aſcoltargli come Uomini, ma, quali eſſi ſono riſpetto a voi, come organi, e interpetri di Dio medeſimo, e del divino ſuo Spirito. Così il Salvatore del Mondo fè intendere a' ſuoi Appoſtoli, allorchè loro diſſe: quando voi predicate il mio Vangelo, propriamente non ſiete voi, che parlate, ma egli è lo Spirito del voſtro Padre celeſte, che parla in voi, e ſpiegaſi per voſtro mezzo: *Non eſtis vos, qui loquimini, ſed Spiritus Patris veſtri, qui loquitur in vobis.* Gli Appoſtoli ſuron perciò delegati, e perciò pure noi parimente ſiamo ſtati eletti. Per lo ſteſs' ordine, io diceva, per lo ſteſs' ordine di Dio, e della ſua Chieſa, noi ſaliamo, Uditori miei cari, ſu queſta Cattedra di verità ad iſtruirvi. Senza una tale Miſſione di Dio, e di Gesù Criſto, Unigenito ſuo Figliuolo, Dio-Uomo, voi non ſareſte più tenuti a ricevere i noſtri ammaeſtramenti, nè ad aſcoltare le noſtre Prediche come Parola di Dio; perch' eſſe non ſarebbon allora improntate, per così dire, col ſuo ſigillo. *Matth. cap. 10.*

Ed ecco (ſoffrite, Fratelli miei, che io quì ne faccia l'oſſervazione. Egli è quì il luogo di farla, ed è coſa importante, che ancor da voi meco facciaſi, da voi, che l'errore per sì lungo tempo tenne ſeparati da noi, ma che la Grazia dell' Altiſſimo per vicende fantiſſime riconduce tutto dì al ſeno della vera Chieſa, noſtra, e ſola Madre comune.) Ed ecco una delle eſſenzialiſſime differenze, che tra noi paſſa, e i Miniſtri della Chieſa Proteſtante, in cui ſortiſte diſgraziatamente di naſcere. Aveano eſſi, ſe voi volete, tutto avevano il rimanente; Ma lor mancava queſta Miſſione: Foſſero pure Uomini e ſcienziati, ed eloquenti, quanto a voi piace; non avevano però queſto carattere d' Uomini mandati da Dio, e potevaſi dir ſempre di loro: *Quomodo prædicabunt niſi mittantur?* E come predicano coſtoro, mentre non ſono ſtati a ciò deputati? Imperciocchè chi mai gli ha inviati? Forſe la Chieſa Romana, o altra Chieſa? Forſe immediatamente il Signore? O pur di lor propria autorità, e da ſe medeſimi ſi ſono coſtituiti ad inſegnare? Già voi ſapete, miei Fratelli, l'imbarazzo, in cui gl'involſe queſta difficoltà; e que' tra voi, che furono di miglior legge, e più intendenti nella loro Religione, non hanno potuto non concedere, eſſere ſtato coteſto uno di quegli articoli, che cagionò in eſſo loro maggior turbazione, uno di quei punti, in cui eſſi accorgeanſi del più debole della loro credenza, uno di quei capi, ſu cui ad appagarſi ſentivano maggior pena. *Rom. c. 10.*

La voſtra confeſſione di Fede adduceva, che coteſti Riformatori erano ſtati ſuſcitati, e conſeguentemente ancora inviati in iſtraordinaria maniera. Ma troppo voi aveſte di lume, e di accorgimento a non iſcorgere, che ciò aſſerivaſi ſenza provarlo. Concioſſiachè non ignoravate, che nè Lutero, nè Calvino erano venuti, come un Mosè nell'antica Legge, nè come nella nuova Gesù Criſto, o gli Appoſtoli, ſanando infermi, rendendo la viſta a ciechi nati, riſuſcitando morti ancor quatriduani, e confermando il loro Appoſtolato co' ſegni viſibili, luminoſi, incontraſtabili; onde la ſtraordinaria miſſione, di cui coſtoro ſi luſingavano non potea lor convenire. Dopo aver voi confeſſato, perchè a confeſſarlo foſte coſtretti, che conforme alla parola ſteſſa di Dio, niuno dee ingerirſi nel governo della Chieſa, ma ch'è neceſſario, che ciaſcheduno vi ſia chiamato per via canonica, voi v' avete appoſta queſta eccezione, *per quanto è poſſibile*, clauſula aggiunta da voi, come porta eſpreſſamente l'articolo; or coll' aſſerire *ciò, che noi aggiungiamo*, potevate voi eſſer dimentichi, che vi era vietato con altro articolo di non aggiungere coſa niuna alla Parola del Signore, e che cadeſte ſecondo i voſtri principj ſteſſi in una intollerabile contraddizione?

Recaſte per motivo, e inſieme per prova della miſſione ſtraordinaria, che biſognava rialzar la Chieſa già deſolata, e caduta in rovina. Ma iſtruiti, come lo foſte, e come lo ſiete, dalla ſteſſa divina Parola, delle promeſſe fatte alla Chieſa ſua da Gesù Criſto, ſapevate abbaſtanza, ch'ella non potea mai mancare, perch' è colonna di verità, e che contro a lei non poſſono prevalere le Porte dell' Inferno. E però il fondamento, ſu cui volevate ſtabilire in qualche maniera la ſtraordinaria miſſione de' preteſi voſtri Profeti, era ancor più rovinoſo della loro ſteſſa miſſione.

Stretti da un argomento così fondato, e così convincente ſiete ricorſi talvolta alla miſſione ordinaria, e pretendeſte, che gli Autori della Riforma dalla Chieſa ricevuta l'aveſſero, come noi, nella loro ordinazione. Imperciocchè nella diverſità delle opinioni, che ſu queſto particolare vi dividevano, quà la coſa ſi riduceva. Ma con ciò, miei Fratelli, voi dunque malgrado voſtro, e ſenza penſarlo confeſſavate, che la Chieſa Romana era allora la vera Chieſa, poichè la vera Chieſa unicamente può inviare Uomini in qualità di Paſtori, e di Miniſtri del Vangelo: con ciò adunque confeſſavate, che gli Autori della Riforma dalla vera Chieſa ſi erano ſeparati: e con ciò adunque in fine concedevate l'obbligazione, in cui erano, di ritornarvi.

Or che ha fatto il Signore, Fratelli miei, nel riunir voi in eſſa? Adorate il conſiglio della ſua Providenza, e mirate il vantaggio, che a voi ne torna. Egli vi ha tratti da quella confuſione, e turbamento, in cui era impoſſibile, che ſopra ciò non ſi agitaſſero le voſtre coſcienze, per poco che rette foſſero, e timorate. Egli vi ha iſpirato, egli vi ha fatto prendere la riſoluzione di rinunciare allo Scifma. In vece di Paſtori ſenz' autorità, vi ha dati quelli, la cui miſſione è certa, è ſenſibile, è infallibile. Con queſto carattere io, Fratelli miei, io ancora mi preſento oggi davanti a voi. Io non ſono un Elia, non ſono un Profeta, un Peccatore ſon, come voi. Ma, comechè peccatore, non laſcio d'eſſere legittimo Miniſtro della parola di Dio. Egli è un onore per me l'annunciarla, e un onore, di cui ſapeſſi pur io tutta far quella ſtima, ch' egli merita: ma egli è altresì un onore, che non mi ſono arrogato, in cui non mi ſono ingerito, che non ho nè ambito, nè ricercato, un onore, a cui ho la conſolazione di eſſere ſtato legittimamente chiamato: *Nec quiſquam ſumit ſibi honorem; ſed qui vocatur a Deo.* Nè ho neſſuna difficoltà a giuſtificare la mia miſſione. Eccone l'origine immediata: quegli, che Dio vi ha dato per Veſcovo, e Paſtore delle voſtre anime; da lui tengo queſta mia poteſtà. Egli è, che mi approva, e m' invia, com'egli medeſimo da più alto è inviato; la mia ſubordinazione al ſuo beneplacito, e l' ubbidienza, che ad eſſo io preſto, è il titolo del mio Miniſtero. Io non pretendo di eſſere ſuſcitato con iſtraordinaria maniera per iſtruir coloro, da cui debbo eſſere iſtrutto, nè per dar legge a quei, da cui debbo riceverla. Nel predicare agli altri pretendo d' eſſere io pure in quella dipendenza, che alla Chieſa, e a' Paſtori ſuoi è dovuta; da eſſi, ſe mai mi accadeſſe di fram-

Hebr. cap. 5.

frammeſcolare particolari errori miei con quelle verità, che io vi annuncio, da eſſi intendo di eſſer corretto; e vi do queſto ſegno della mia miſſione: imperciocchè ſenza queſto nè voi più dovreſte aſcoltarmi, nè io più ſarei un Miniſtro di Gesù Criſto; ſarei anzi un Seduttore, da cui dovreſte guardarvi. La ſteſſa mia miſſione è così chiara, ed autentica, che nè pur dalla Chieſa Proteſtante mi vien contraſtata; concioſſiacchè deſſa la riconoſce così bene, come ne' ſuoi ſteſſi principj riconoſce, che il Battesimo, ad eſſer valido, dee conferirſi da un Miniſtro legittimo, e ſe in alcun incontro impiegato anch' io foſſi a conferirlo, eſſa il ratificherebbe, e non ne diſputerebbe la validità.

Or ecco, o miei Fratelli, il vantaggio, di cui con eſſo voi mi congratulo. Voi avete e nella mia perſona, comechè indegno io mi ſia, e in quelli, che vanno adorni di quel carattere iſteſſo, che io porto, altrettanti veraci Miniſtri a diſpenſarvi i Miſteri del Signore: *Sic nos exiſtimet homo ut Miniſtros Chriſti, & diſpenſatores Myſteriorum Dei.* Ad eſſi accorrete, e ſperimenterete la lor carità; lor confidate le voſtre anime, e Dio vi ſantificherà col loro zelo. Altro eſſi non bramano, che la voſtra riconciliazione; non gli private di quell' allegrezza, che avranno in vederla intera, e perfetta. Io quì ſono, come già il Precurſore Giovanni Battiſta, la voce di quello, ch' eſclama: *Parate viam Domini*; preparate la ſtrada al Signore: apritegli i voſtri cuori a ricevere la ſua parola; imperciocchè mentre io vi parlo da ſua parte, e in ſuo nome, la ſua parola io vi parlo.

1. Cor. cap. 4.

luc. c. 3.

Sì, Criſtiani Uditori, queſta è la parola di Dio; e quindi S. Giovanni Griſoſtomo cava tre grandi conſeguenze tutte pratiche, e piene per voi d' iſtruzione. Primieramente, dice il Santo Dottore, da queſto principio ne ſegue, che noi dobbiam dunque aſcoltare i Predicatori del Vangelo, come aſcolteremmo Dio ſteſſo. Perchè Dio parlando come Dio, come tale vuol eſſere udito, e poichè per l'organo, e miniſtero degli Uomini parla egli medeſimo, come Dio vuol eſſere aſcoltato nelle noſtre perſone. *Audi Iſrael*, diceva egli al ſuo Popolo, *& obſerva, ut facies quæ præcepit tibi Dominus*. Aſcolta, Iſraelo. Ecco io ti ſo un comandamento, io, che ſono tuo Signore, tuo Dio. E pure, oſſervan gl' Interpetri, non era Dio ſteſſo quel, che parlava, era un Angelo, che formava tai voci in un corpo aereo; ma l'Angelo intimava il comando da parte di Dio; ed ecco perchè voleva, ch' egli foſſe udito collo ſteſſo riſpetto, che Dio. Secondariamente, ſegue il Griſoſtomo, biſogna da ciò anche inferire, che ſe io aſcolto la Parola di Dio, come parola degli Uomini, non compio al precetto poſitivo, che m' impone la mia Religione di aſcoltare la divina Parola. Perchè in virtù di queſto precetto non v' ha Uomo, qualunque autorità egli abbia altronde, non v' ha Uomo, la cui parola io ſia obbligato di udire. Unicamente quella di Dio io debbo aſcoltare. Se io dunque in vece di aſcoltar Dio, che mi parla nella predicazion del Vangelo, ſe io mi fermo ſolamente nell' Uomo, il quale non è ſe non ſuo Miniſtro, io non adempio queſta obbligazion eſſenziale, che come Criſtiano per indiſpenſabile neceſſità m'impegna ad udire la parola di Dio, mentre allora io preſcindo da Dio, e non ho più riguardo alla ſua parola.

Deut. cap. 6.

Ma la terza, ed ultima conſeguenza, in cui dobbiamo principalmente fermarci, ella è, che Dio parlando per mezzo de' ſuoi Predicatori, ed eſſendo i Predicatori, per eſprimermi con queſti termini della Scrittura, quaſi bocca del Signore: *Quaſi os meum eris*, l'udirgli, come Uomini ſemplicemente, egli è un renderſi inutile la parola, che predicano, e rinunciare a tutt' i frutti di grazia, che una tal parola è capace di produrre. E perchè ciò, Criſtiani? La prova n' è chiariſſima, ed io la fondo ſu due principj, che ſono indubitati. Il primo è, che la forza onnipotente della Parola di Dio, lodata sì altamente dallo Spirito Santo, a lei non conviene, in quanto ella procede dall' Uomo, ma in quanto ella viene da Dio. In quella guiſa oſſerva S. Ilario, che il Verbo Incarnato non ha divina virtù, ſe non in quanto egli la riceve da Dio ſuo Padre, e da lui procede: *Omnia mihi tradita ſunt a Patre meo*. Non v' è coſa più debole della parola de' Predicatori, preſa ſecondo la relazione, che ſolamente ella ha alle loro perſone. Ella non ha corpo, dice S. Bernardo, non ſuſſiſten-

Matth. cap. 11

za, non ſolidità; percuote l'aria, e nulla più: *Aerem verberat, unde & Verbum dicitur*. Ah miei Fratelli, egli ſegue, non giudicate così della parola di Dio, e non la diſprezzate ſino a confonderla colla parola dell' Uomo: *Nemo veſtrum, Fratres, ſic accipiat, imo ſic deſpiciat Verbum Dei*. Imperciocchè queſta parola medeſima, ch' è un niente in quanto parteſi dalle mie labbra, ſe la conſiderate in quanto viene da Dio, poſſiede attiviſſime qualità. Ella è un fuoco, che tutto divora, e conſuma: *Numquid verba mea quaſi ignis?* Ella è un martello, a cui non ponno reſiſtere i macigni più indomiti: *Et quaſi malleus conterens petram*. Ella è una ſpada a due tagli, che ſepara l'anima, tutto che indiviſibile, da ſe ſteſſa. *Penetrabilior omni gladio anciſpiti pertingens uſque ad diviſionem Animæ*. Ma ella non ha tutte queſte proprietà, ſe non ſe come parola di Dio, e in quanto da lui trae ſua origine.

Bern. *Idem.* *Gerem. c.23.* *Hebr. cap.4.*

L'altro principio non meno certo ſi è, che la parola di Dio, non opera in noi, come già l'ho accennato, ſe non conforme al modo, con cui ella è ricevuta: in ciò ſomigliante alle cagioni naturali, che non producono i proprj effetti, ſe non ſe a proporzione che al loro ſoggetto ſono applicate. Ricevete voi la parola di Dio, qual' ella viene da Dio? opererà dunque in voi qual parola di Dio. L'aſcoltate voi com' effetto, e qual parto dell' ingegno dell' Uomo? ella non opererà in voi, ſe non qual parola d' Uomo. E perchè non v' ha coſa più inutile alla ſalute della parola dell' Uomo, ecco perchè in tal maniera aſcoltandola, le facciam perdere, riſpetto a noi, tutta la ſua virtù, e la rendiamo per noi così ſterile. Così appunto avvenne a' Giudei: Gesù Criſto predicava ad eſſo loro verità tutte divine, ſpiegava loro Miſteri altiſſimi, e loro inſegnava le vie della ſalute. Fu ad eſſi inviato a tal fine. Egli era il Meſſia, e l'Unigenito Figliuol di Dio. Ma quale lo conſideravano? Queſt' Uomo dicean eſſi fra loro, non è egli il Figliuolo di un Artigiano? *Nonne hic eſt Filius Fabri?* Non è egli il Figliuol di Giuſeppe? E non ſono a noi noti il Padre, e la Madre ſua? *Nonne hic eſt Filius Joſeph, cujus novimus Patrem, & Matrem?* Ora perch' eſſi non ſi alzavano punto ſopra quanto in lui appariva di umano, perchè nol conſideravano ſe non qual Uomo, di qui è, che la parola di Dio, uſcendo anche dalla bocca dello ſteſſo Dio, non faceva ſopra di eſſi neſſuna impreſſione, e i loro cuori ſi rimanevano ſempre indurati. Ma quando per lo contrario dopo la venuta dello Spirito Santo ſopra gli Appoſtoli incominciarono a prendere idee più ſublimi, e ravviſando gli ſteſſi Appoſtoli, come delegati da Dio, ſi reſero attenti alla loro Predicazione, San Luca ci rappreſenta quai frutti maravigliosi, e abbondanti produſſe tutto ad un tratto la divina Parola predicata anche dagli Uomini, e da' più ſemplici fra tutti gli Uomini. S. Pietro in mezzo a Geruſalemme converti in una ſola ſua Predica fin tre mila de' ſuoi Uditori; in un' altra lo ſteſſo Principe degli Appoſtoli ne guadagnò a Gesù Criſto ſino a cinque mila; in tutte le parti formaronſi Chieſe, ſi ſparſe il Vangelo, la Fede paſsò ſino agli eſtremi confini della Terra. E tutto ciò per qual mezzo? Per mezzo della parola di Dio, udita come parola di Dio.

Matth. cap.13. *Jo.c.6.*

Riconoſcete adunque, Fratelli miei, ond' è, che la maggior parte de' Criſtiani profitti sì poco della parola ſanta, che noi lor predichiamo. Non è già coſa evidente, che l'origine di un male così lagrimevole, e nel Popolo criſtiano così dannoſo, ella è il non riceverſi omai più coteſta parola, che come parola degli Uomini, ſenza riflettere, ch' ella parte da più alto aſſai, e da Dio medeſimo? Volete, che di queſto iſteſſo io vi convinca, conſiderando i fini diverſi degli Uditori, che l'aſcoltano? Veniamo al particolare. Concioſſiacchè noi ſiamo aſcoltati, egli è vero, ſi accorre, e ſi aſſiſte alle noſtre Prediche, e ſu queſto, miei Fratelli, agevolmente io vi ſo quella giuſtizia, che vi è dovuta. Ma nel rimanente come ſi ſuol venire ad udirci! poſſiam noi forſe ignorarlo? e poſſiam noi rimirare ſenz' acerbo dolore ſomiglianti profanazioni nella Caſa di Dio, e alla preſenza di Gesù Criſto? Si viene, io diceva, ad udirci, ma per coſtume, ma per una ſpecie, come di paſſatempo, ma ſoventemente con uno ſpirito di malignità, e di cenſura, ma con una vana, e totalmente umana curioſità. Non v' è mira a Dio, non diſpoſizione di cuore, non deſiderio di edificarſi, nè

di

di raccoglier quei frutti di ſalute, che parola sì ſanta deve produrre. Spieghiamoci, e ſeguitemi con attenzione.

Per coſtume, e per una ſpecie quaſi di paſſatempo ſi viene ad udire la parola di Dio. Domandate alla maggior parte di quei, che ſi fan vedere più aſſidui ne' noſtri Uditorj, alle pubbliche noſtre iſtruzioni, domandate ciò, che quà gli conduca. Se ſono ſinceri, vi riſponderanno, che comunemente non hanno altro fine, che di ſecondare una certa conſuetudine, che gli guida. Vi ſono, per le perſone del Secolo, vi ſono paſſatempi, e, ſe così poſſo eſprimermi, vani trattenimenti d' ogni maniera. Parliam più giuſto, e diciamo: le perſone del Secolo ſi fabbricano paſſatempi, e vani trattenimenti d' ogni ſorta; e con abuſo contrariſſimo allo ſpirito criſtiano gli cercano ſino negli eſercizj più ſanti della Religione. Io non parlo degli Empj, nè de' Libertini: non parlo di quei mondani tutt' intorno aſſiepati da piaceri, e da impegni di Mondo; la parola di Dio non è per coſtoro nè paſſatempo, nè vano trattenimento, poichè fan profeſſione di non aſſiſtervi mai. Parlo del comun de' Criſtiani, che ſempre conſervano nel cuore un certo fondo di pietà, ma di pietà rilaſſata, e indifferente. In quelle Feſte ſolenni, che celebriamo, e in quei giorni, che la Chieſa ha ſpecialmente conſacrati all' onor del Signore, vogliono eſſi bensì aſtenerſi da ogni cura, e negozio profano, ma che farann' eſſi poi frattanto? e che potranno ſoſtituire a quelle occupazioni, che ſon tenuti, e in effetto riſoluti ſon d' interrompere? come riempiranno quel tempo, che negano alle funzioni d'una carica, alla condotta di un negoziato, alle ordinarie fatiche, e ſtudj del vivere? perderlo in giuoco, e non impiegarlo, che in converſazioni, e altri mondani divertimenti, ella è coſa, di cui molti avrebbon rimorſo davanti a Dio, e cui ſoffrirebbe con ribrezzo la loro coſcienza. Che fa lor dunque di meſtieri? a che ricorrono? Alle noſtre divote ſolennità, alle noſtre adunanze, e ſingolarmente alle noſtre prediche. Quivi ſi paſſano l'ore, e tanto lor baſta.

Quindi niuna interna diſpoſizione a raccor queſta manna di Paradiſo, che da Miniſtri di Dio vien loro diſtribuita, e che debb' eſſere nutrimento delle loro anime, e ſoſtentamento. Lo Spirito Santo non vuole, che ci preſentiamo all' Altare del Dio vivente per ſupplicarlo, ſe prima non ci ſiamo apparecchiati; e ci preſentiamo alla Cattedra di Gesù Criſto per udirlo ſenza eſſere rientrati in noi ſteſſi, ſenza eſſerci provati, nè eſaminati, come ſe queſto luogo, donde il Signore ne fa intimare i ſuoi ordini, non debba conforme la bella oſſervazione di S. Atanaſio, non debba a noi eſſere così venerabile, come l'Altare, donde a noi egli diſpenſa le ſue grazie; e come ſe la parola, che orando noi a lui indirizziamo, foſſe da riſpettarſi da noi più di quella, ch' egli medeſimo ammaeſtrandoci indirizza a noi, o a noi viene indirizzata a ſuo nome? Quindi ancora niuna rifleſſione, niun' attenzione a quelle verità, che non ponno nè meditarſi mai abbaſtanza, nè penetrarſi. Il Predicatore dopo eſſerſi conſumato in vigilie, e in iſtudj per meglio eſporle ſotto a' noſtri occhi, e meglio imprimerle nelle noſtre menti, conſuma ancor le ſue forze ad iſvolgerle, ad iſpiegarle quali le ha concepute, ed a proporle in tutto il lor lume: ma l'Uditore o immerſo in una pigra non curanza, in cui ſi addormenta, o diſtratto da ſvagati penſieri, che l'un l'altro ſuccedonſi, e lo divertono, non intende, per così dir, nulla di quanto intende, non afferra nulla, non conſerva nulla.

Or ſe ſi conſideraſſe la parola di Dio, come parola di Dio, tutt' altro ſpirito recherebbeſi ad eſſa, e tutt' altro cuore. Voglio dire, recherebbeſi un ſanto raccoglimento dell' anima, un umile ſentimento della propria baſſezza, e della ſomma grandezza di quel Maeſtro, le cui lezioni ſalutari ſi vengono a ricevere, ed un attuale intenzione di proffittarne, e di metterle in pratica: ſi recherebbe docilità da' Figliuoli per apprendere, e conoſcere le proprie obbligazioni, ſommeſſione, e fedeltà pronta ad intraprendere ogni coſa, totale abbandono di ſe medeſimo a tutti i movimenti, che a Dio piaceſſe iſpirare, e a tutte le grazie, con cui voleſſe e illuminarci, e commuoverci. Queſto ſolo penſiero Dio mi chiama, e per bocca del ſuo Miniſtro, egli medeſimo è, che mi va dettando i divini ſuoi inſegnamenti, egli medeſimo, che mi va rivelando i ſuoi Miſteri, egli medeſi-

mo, che mi va ſcoprendo le ſue vie, che mi va dichiarando i ſuoi voleri, che mi va ſpiegando il ſuo Vangelo, e gli oracoli ſuoi ſacroſanti, queſto ſolo penſiero, Fratelli miei, ecciterebbe tutto il voſtro zelo, e riſveglierebbe tutto il voſtro fervore. Sareſte veduti a piè di queſto Pulpito così riſpettoſi, così attenti, come ſe Dio con tutto lo ſplendore della ſua Maeſtà compariſſe al voſtro ſguardo, e a voi ſi moſtraſſe nel ſuo Tempio, in quella guiſa che a Moè moſtroſſi ſul Monte. Tanto è lungi, che noi foſſimo coſtretti a precipitare, per dir così, i noſtri diſcorſi, e a compendiarli, che anzi potremmo ſenza ſtancare la voſtra pazienza ſtenderli aſſai più lungamente, e ſe di nulla avreſte a lamentarvi, vi lamentereſte ſolo della noſtra brevità. Avidi del prezioſo alimento, che il voſtro Dio vi ha deſtinato, e di quel paſcolo ſpirituale, di cui noi ſiamo gli Economi, dureremmo fatica a rendervene ſatolli. Non vi ſfuggirebbe una ſola parola, nè una ſola ne rimarebbe ſenza frutto. Troverefte in noi e Guide, e Maeſtri, e Padri; Guide per condurvi a Dio, Maeſtri per ſollevarvi alla cognizione di Dio, Padri per formarvi ſecondo Dio; mentre per lo contrario noi non ſiamo per voi altro più, che cembali riſonanti, conforme eſprimeſi il grande Appoſtolo. E perchè ciò? Ah miei cari Uditori! Io non poſſo ridirlo abbaſtanza: perchè voi non riconoſcete Dio nelle noſtre perſone, quantunque teniamo il luogo di Dio, perchè voi non ci ſtimate, ſe non come Uomini ſimili a voi, quantunque abbiamo queſto vantaggio ſopra di voi, per quanto altronde ſiam deboli, ed imperfetti, di eſſere gli Ambaſciadori di Dio, perchè finalmente giudicando così di noi con idee del tutto umane, ſenza giudicarne colle idee della Fede, voi non fate quaſi neſſuna differenza tra i più ſerj noſtri diſcorſi, e quelle vane converſazioni, in cui il coſtume del Mondo v'impegna, e che a voi non ſono di niun profitto, nè di niun merito davanti a Dio.

Ma il diſordine paſſa ancora più oltre. E ſe altri ſono colpevoli, perchè vengono con queſta indifferenza ad udire la parola di Dio, e ſenza neſſuna intenzione diretta, ed eſpreſſa, altri lo ſono ancor più, perchè vengono ad udirla con malignità, e per farne argomento di lor cenſura. Concioſſiachè quanti v' ha Uditori, i quali ergendoſi con vana preſunzione quai Giudici della criſtiana eloquenza non iſtanno attenti a quanto noi lor diciamo, ſe non per criticar la maniera, con che da noi ſi concepiſce ogni coſa, e ſi ordina, e ſi propone, e ſi eſprime, e ſi pronuncia! E quindi com' eſcon poi dalle Prediche, a cui ſono ſtati aſſiſtenti, come ne parlano? Da Filoſofi, e da Pagani. Se han da far encomj al Predicator Vangelico, glieli fanno ſopra la ſublimità de' ſuoi concetti, ſopra la novità delle ſue invenzioni, ſopra la politezza del ſuo ſtile, e il fior di ſua lingua, ſopra il garbo, o il vigore del ſuo talento. Ma perchè ſempre ſi è aſſai più inclinato a biaſimare, che a lodare, e non ſi loda ſe non con grande difficoltà, ſopra tutti queſti punti, e ſopra molti altri ſomiglianti non ſi perdona a nulla, e ſeveriſſimi ſi pronunciano i giudicj. Quanti v' ha Uditori vani, e mondani ſempre in atto di divertirſi inſieme, e di motteggiare? Che odan eſſi dalle noſtre labbra una di quelle parole, che ha profanate, e corrotte con falſe interpretazioni il Libertinaggio: ecco dove ſi appiglierà la leggerezza del loro ſpirito, ecco quello, che li diſtoglierà dalle materie più ſerie, ecco quello, che ſeco riporteranno, e ſervirà loro di fondo alle facezie più ingegnoſe, e ſottili, o ancor più sfacciate. Strano ſconvoglimento, o Criſtiani! E dove ſiam noi ridotti dalla perverſità del Secolo? Non ci ſarà dunque più permeſſo di adoprare l'eſpreſſioni più innocenti, anzi le più ſacroſante? ſarà per noi dunque un delitto l'eſprimerci come i Padri della Chieſa, come gli Appoſtoli, e in particolare come S. Paolo? Il Mondo è egli adunque divenuto con tutti i vani ridicoloſi raffinamenti ſuoi, è divenuto più dilicato, più oneſto, più puro di quello, che non ſia mai ſtata ſino al preſente la faggia ſemplicità de' Fedeli? Diciam meglio: biſognerà forſe, che noi facciamo in maniera, che la libertà del Pulpito ceda al guſto depravato del Mondo, e al riprovato ſuo ſenſo? No, miei Fratelli, no. Noi parleremo, come ne iſpirerà lo Spirito Santo, e ſe il Mondo ne tragga ſcandalo, di cui certamente non ſiamo gli Autori, ſenza abbandonar quelle voci, che

che ſon conſacrate, ci contenteremo a noſtro conforto di opporre al diſprezzo del Mondo ciò, che il noſtro divino Maeſtro ci ha detto: Chi diſprezza voi, diſprezza me: *Qui vos ſpernit, me ſpernit;* Mercecchè in fatti è un intaccar Dio medeſimo, ed oltraggiarlo, l'intaccare la ſua parola, e farne un abuſo sì reo. *Luc. c. 10.*

Tutti però non lo fanno. E Dio lo voglia! Ma un ultimo più univerſale diſordine è l'udire la parola di Dio per mera curioſità. Che un Miniſtro del Vangelo abbia alcun pregio, che lo diſtingua, e che un qualche nome gli acquiſti, ſi vuole in perſona conoſcerlo, e ſi vuole poter parlarne, poco curando di profittarne. Non oſtante la rettitudine delle ſue intenzioni, di cui Dio è teſtimonio, egli ſerve di ſpettacolo a tutta una moltitudine compoſta di chi? di criſtiani, che accorrano ad iſtruirſi? Io non pretendo, che non ne abbia di un tal carattere, nè farò mai queſta ingiuria ad un Uditorio così numeroſo, contro le leggi della carità, e della giuſtizia. Nel reſto non temerei punto aſſerirlo; e ſenza reſtringermi alla curioſità troppo naturale d' alcuni, noterei al tempo iſteſſo i motivi ancor più malvagi, che ad eſſa congiungono molti altri. Concioſſiachè io non poſſo ignorarlo, miei Fratelli; e voi forſe, voi ſteſſi l'ignorate? che? che per alcune anime pie, le quali cercano di edificarſi ad una Predica, cento altre vi accorrono, perchè debbono co' tali, e le tali incontrarſi; e in certi giorni, e in certi tempi queſt' è quaſi qual pubblico ridotto, e luogo appoſtato; vi accorrono, perchè poſſan farvi comparſa, e riſplendere, e vedere, e farſi vedere, come ſe queſta foſſe una di quelle adunanze, in cui la vanità del Mondo ſpiega con più faſto, e con maggior arte, tutte le ſue pompe, e tutto il ſuo luſſo; vi accorrono, come ad un' azione teatrale. Io non mi ſpiego di vantaggio; temerei in rivelandovi tutti queſti miſteri d' iniquità di ſcendere ad un particolare più proprio a ſcandalezzarvi, che opportuno a correggervi. Or non è coſa evidente, che il principio di tanti ſcandali egli è, che nella parola di Dio, e nell' attenzione, che ad eſſa preſtaſi, non ci proponiam nulla meno della parola di Dio?

Ma voi mi direte: Non è già a noi proibito l'aderire piuttoſto ad un Predicatore, che all' altro, e tra i Miniſtri della divina Parola diſtinguer quelli, che hanno il dono di meglio annunciarla? No, miei Fratelli, queſto non vi è aſſolutamente proibito, purchè prendiate nel ſenſo, in cui deveſi, ciò, che chiamate, annunciar meglio la parola di Dio. Concioſſiachè che vuol dir queſto meglio, e che debb' eſſere riſpetto a voi? Se queſto meglio tende ſolo a luſingarvi l'orecchio, ſenza penetrarvi nel cuore, ſe tende a vanamente ricrearvi lo ſpirito con pitture vivaci, con nuovi ingegnoſi ritrovamenti, con eſpreſſioni colte, e coordinate con grande ſtudio, ſe tende a paſcervi inutilmente, e forſe troppo umanamente gli ſguardi per non ſo qual grazia, e portamento, che ad eſſi piace, ſe quì, io diceva, ſi riduce, qualunque eſſer ſi poſſa, queſto meglio conſiderato in ſe medeſimo, io pretendo, che riſpetto a voi egli non ſia in neſſuna maniera quello, che vi conviene, perchè non è quello, che vi conduce all' unico fine, a cui mirar dovete, qual' è la voſtra converſione, e la voſtra ſantificazione. Ma quando queſto meglio conſiſta nel convincervi ſeriamente dell' eſſerne verità, e nel rappreſentarvele con tutta la loro forza, quando conſiſta in farvi conoſcere le voſtre obbligazioni, e in affezionarvi ad eſſe, quando conſiſta in farvi ſentir l'importanza, e la neceſſità della ſalute, e in mettervi in una efficace diſpoſizione, e proſſima di operarla; quando queſto meglio conſiſta nell' iſtillarvi il timor di Dio, l'orror del peccato, l'amore della virtù, nel dipingerne al voſtro ſguardo le grandi immagini, e nell'imprimerne fortemente nelle voſtre anime i ſentimenti; quando queſto meglio conſiſta nel trarvi da' voſtri diſordini, nel diſtaccarvi dal Mondo, o dagli abiti voſtri vizioſi, nell' eccitarvi a pianto, e a penitenza, di maniera che, ſecondo il bel detto di S. Girolamo, i voſtri gemiti, e non i voſtri applauſi ſian quelli, che faccian l'elogio al Predicatore, onde torniate da predica percotendovi il petto, e facendo ſanti proponimenti per l'avvenire: *Percutientes pectora ſua revertebantur;* allora io confeſſerò eſſer queſto quel meglio, che dee anteporſi da voi a tutto il reſtante; e lontaniſſimo dal condannare la voſtra elezione; io anzi l' *Luc. c. 23.*

ap-

approverò, la loderò, vi confermerò in eſſa, perchè tutto queſto altronde non può derivare, che dalla parola di Dio, e diſpenſata, e ricevuta qual parola di Dio. Ma queſta pura divina parola vi ſembra troppo auſtera, e ne temete le conſeguenze. Fa dunque di meſtieri alcuna coſa d'umano, che l'addolciſca, e al voſtro palato l'accomodi. Or eccovi, perch' ella vi diventa inutile; mercecchè voi in queſt' Umano ſol vi fermate; e come nulla di Umano non può operare l'opere della Grazia, che ſono di un ordine infinitamente ſuperiore, perciò tutto quello, che voi udite dalla bocca de' Predicatori, vi è profittevol sì poco, o niente affatto vi giova. Frattanto luſingate voi ſteſſi, e perchè non mancate forſe nè pur ad una Predica ſola, vi recate a merito da voi preſunto queſta medeſima aſſiduità. Ma v' ingannate, Uditor mio caro, v' ingannate; e il voſtro inganno è tanto più pernicioſo, quanto che la parola di Dio per voſtra colpa non ſervendo a voſtra ſalute, ella dee ſervire per giuſto giudicio a voſtra condannazione. Lo vedrete nella ſeconda Parte.

II. PARTE.

Quando la Scrittura fa menzione della parola di Dio, e de' maraviglioſi ſuoi effetti, a noi la rappreſenta come parola tutta ſanta, e ſantificatrice, come parola di vita, e di vita eterna. Deh, o Signore, eſclamava Davide, deh, o Signore, mi rianimate, deh mi riſuſcitate colla voſtra parola: *Vivifica me ſecundùm verbum tuum*. Imperciocchè, ripigliava il S. Profeta, nella virtù di queſta parola adorabile io ho collocata tutta la mia fiducia: *Quia in verba tua ſuperſperavi*. E noi dove anderemo, o Signore, dicea S. Pietro al Figliuol di Dio, ed a chi altri ci volgeremo, ſe non a voi, poichè voi ſiete, che avete parole di eterna vita: *Domine ad quem ibimus? Verba vitæ æternæ habes*. E il Salvatore non ha detto egli ſteſſo, che tutte le ſue parole erano ſpirito, e vita? *Verba, quæ locutus ſum vobis, ſpiritus, & vitæ ſunt*. Egli è dunque certo, che il vero carattere della parola di Dio è condurci per i ſentieri della giuſtizia, e della ſantità, è portarci a Dio, è farci giungere felicemente a quel termine, a cui da Dio ſiam chiamati. Ma ſe è così, come ſi avvera dall' altro lato l'altra propoſizione da me aſſerita, che la parola di Dio dee ſervire a noſtra condannazione, s' ella non ſerve a noſtra giuſtificazione? La riſpoſta è facile, e pronta; e da queſti medeſimi vantaggi annelli alla divina parola preſa ſecondo ſe, io traggo incontraſtabile prova della funeſta verità, che or ora prendo a ſpiegarvi. Concioſſiachè renderſi inutile una parola in ſe ſteſſa così efficace, ella è colpa; e di più per queſta particolar colpa è togliere a ſe ogni ſcuſa di tutte le altre colpe. Meglio comprenderete l'uno, e l'altro di queſti due penſieri dalla ſpiegazione, che ne ſoggiungo.

In fatti ogni mezzo di ſalute, che Dio ci ſomminiſtra, giuſtificando riſpetto a noi la ſua Providenza, c' impone allo ſteſſo tempo obbligazione di metter in opra un tal ſoccorſo, e profittarcene. Quanto noi ſiamo obbligati ad operare intorno alla ſalvezza delle noſtre anime, tanto lo ſiamo ad uſar perciò di que' mezzi, i quali ſono in noſtra mano, poichè paſſa tra l'uno, e l' altro dipendenza, e conneſſion neceſſaria. Quindi quel sì giuſto rimprovero, è sì ben fondato, che, come ſta ſcritto nella Sapienza, Dio farà a' peccatori: *Vocavi, & renuiſtis*. Io ho fatto tutti i paſſi convenevoli per trarvi a me; e voi avete traſcurato di corriſpondermi; Ecco perchè inſorgerò contra di voi, e vi batterò a colpi peſanti di mia giuſtizia. Quindi quella terribil minaccia di Gesù Criſto, allorchè, mirando a Geruſalemme, e parlando con quell' infedele Città, dicea: *Quoties volui, & noluiſti?* Quante volte ho io voluto diſſipar le tenebre della tua incredulità, e domare la tua oſtinazione? e tu quante volte colla tua oſtinata reſiſtenza hai fatti ſvanire i miei più favorevoli diſegni, ed hai fermati tutt' i miei ſforzi? però tu ſarai preda al ferro oſtile, e ſterminata da' fondamenti. Quindi quella funeſta ſentenza fulminata nel Vangelo, contro al ſervo pigro: ſervo malvagio, io ti avea confidato il talento, e mi aſpettava, che lo faceſſi valere a tuo pro; ma non ne hai tratto niun utile: va in oſcura prigione, e tra l' eterne tenebre va a ricevere il gaſtigo dell' infruttuoſa, ſterile, e oziosa tua pigrizia. Da tutte queſte, e da mille altre teſtimonianze dobbiam conchiudere con S. Agoſtino, che le grazie del Signore non ſono adunque per noi ſolamente ſuoi doni, nè ſono ſolamente le-

Prov. cap. 1.

Matth. cap. 23.

benefici della ſua Miſericordia, ma ſono ancora peſo di grave carico davanti a lui: *Pondus oneris*; E ſiccome materia, così miſura delle ſue vendette, quando per eſpreſſa reſiſtenza, o almeno per negligenza volontaria dal canto noſtro, eſſe in noi nulla operanò, e in noi ſi reſtano ſenza frutto. *Aug.*

Principalmente ſe queſte ſono di quelle grazie più ordinarie, prime grazie, e per eſprimermi così, grazie fondamentali, che Dio impiega nell' opra della ſalute dell' Uomo; ſe queſti ſon di que' mezzi, che ſpecialmente ha eletti la ſua ſapienza, affin di riuſcire in un tanto affare, e che ad eſſo più dirittamente, e formalmente ha deſtinati. Imperciocchè laſciare in abbandono tai mezzi, e non farne niun uſo egli è un roveſciare tutti i diſegni di Dio, è uno ſconcertare tutta la ſerie della ſua eterna predeſtinazione, è o un rinunciare al fine, ch' egli a noi ha deſtinato, o pretendere di cambiar quelle vie, per cui egli ha riſoluto di colà condurci. Or ecco, o Criſtiani, la colpa, che commettete, quando vi rendete inutile la divina Parola. Ella è un mezzo di ſalute, poichè per la predicazione del Vangelo, come ne inſegna l'Appoſtolo, a Dio piacque ſalvare il Mondo: *Placuit Deo per ſtultitiam prædicationis ſalvos facere credentes*. Prima di tutti gli altri mezzi, che a Dio ſuggerì la divina ſua Providenza, ha poſto queſto, perchè in fatti queſt' era il più propio, e il più neceſſario: concioſſiachè come crederebbono gli Uomini in Gesù Criſto, ſoggiunge il Dottor delle Genti, e come per la Fede di Gesù Criſto, e per l'oſſervanza della ſua Legge ſarebbono eſſi ſalvi, ſe non udiſſero a parlarne? e come potrebbono udir parlarne, ſe non vi foſſero Predicatori ſuſcitati, e mandati ad iſtruirneli? a queſto, Dio ha voluto provvedere col miniſtero della ſua Parola, e procurò, che foſſe pubblicata per tutto il Mondo; ma perchè? per riformare il Mondo Ella è a voi pure annunciata, Criſtiani Uditori, ed io, io a nome del Signore a voi l'annuncio attualmente; ma a qual fine? Qualunque eſſer poſſa l'intenzion mia, di cui Dio è Giudice, e di cui debbo rendere a lui ragione, ecco qual è ſempre il diſegno di quel Sovrano, che per voi mi deputa, e di cui io non ſono che debole ſtromento, ed organo: egli è affinchè riceviate la ſua Parola nel voſtro cuore, come in buon terreno, ove metta le radici, fruttifichi, e renda il centuplo: egli è affinch' ella vi riſani da' voſtri errori, vi rialzi dalle voſtre cadute, vi fortifichi nelle voſtre debolezze, vi ſoſtenga nelle voſtre tentazioni, vi dirigga in tutte le voſtre vie, vi conduca ſino al Regno celeſte, ch' è il termine, a cui dovete aſpirare. Imperciocchè, ecco quello, che il Signore nel ſuo ſupremo conſiglio ha ſtabilito: *Placuit Deo*. *1.Cor. cap.1.*

Adunque ſe, mentre mancate o nell' aſſiduità ad udire queſta ſanta Parola, o nella diſpoſizione a ben udirla, ſe voi ſempre negli ſteſſi errori vivete, ſempre negli ſteſſi diſordini, ſempre nelle ſteſſe diſtrazioni, e mondane coſe; ſe la parola di Dio non giova nè a cavarvi da' rei voſtr' impegni, nè a riſvegliarvi dal voſtro letargo, e da' voſtri languori, nè a darvi cognizione più eſatta delle voſtre obbligazioni, nè ad iſtillarvi più zelo, più fervore nelle pratiche del Criſtianeſimo, non provenendo l'eſſer ella sì infruttoſa da neſſun altro, che da voi, vi credete forſe aſſoluti per la perdita, che voi fate, vi tenete forſe eſenti da peccato, e da peccato graviſſimo, quando diſſipate un sì ricco teſoro, e tutta turbate l'economia della voſtra ſalvezza?

Qual fu il peccato de' Giudei? già io l'ho detto: il non eſſerſi ſottomeſſi alla parola del Figliuolo di Dio, cui il divin Padre deſtinato loro avea per Legislatore, e Maeſtro. Or ſenza eſſer noi, come già egli, ſceſi dal Cielo, ſiam però i diſpenſatori della parola medeſima, e conſeguentemente, allorchè veggiamo, che ne profittate sì poco, non abbiam forſe ragione di farvi quella ſteſſa minaccia, che facea Gesù Criſto a quel Popolo miſcredente, quando gli dicea: Apparve già nel Mondo la luce, ſi preſentò a' voſtri ſguardi, e non la vedeſte, perchè vi chiudeſte gli occhi a non vederla; ma badate bene, e non v' ingannate: chiunque non vuol ſeguir queſta luce, chiunque è ſordo alla mia Parola, o nell' udirla ſi ſta inſenſibile a' di lei ammaeſtramenti, egli ſia di preſente, chiunque ſiaſi, egli ha un Giudice, e Giudice ſeveriſſimo, il quale ſta giudicandolo; e qual è queſto Giudice, il quale ſta giudicandolo con rigor tanto, e il quale dee ſenza remiſ-

ſion

ſion condannarlo? E' la mia ſteſſa parola, contra cui egli diventa Prevaricatore, e peccatore: *Qui non accipit verba mea, habet qui judicet eum. Sermo, quem locutus ſum, ille judicabit.* Joan. 12. Imperciocchè, (come aggiungeva il divin Salvatore, e come poſſiamo aggiungere ancor noi dopo lui, impiegati noi pure nell' uffizio ſteſſo, in cui egli) imperciocchè la mia Dottrina non è propriamente mia Dottrina; le verità, che io vi predico, ſon tutte uſcite dal celeſte Padre, e a me da lui ſono ſtate comunicate, perchè io le comunichi a voi: *Qua ego loquor, ſicut dixit mihi Pater, ſic loquor.* Ibid. Io intorno a ciò compio alla mia miſſione, ed eſeguiſco il comandamento impoſtomi; non riſparmio a neſſuna coſa, non nego a neſſuno la mia coltura, nè i miei inſegnamenti; a voi ſpetta nel rimanente a raccorli, addattarveli, ſerbarli nel voſtro cuore, e farli poſcia paſſare alla voſtra mano con una pratica di eſſi fedele, e coſtante. Conſeguentemente all' importante miniſtero, che mi è ſtato affidato, e che da me fu accettato per voi, io ben vi debbo il mio travaglio, cioè a dire le mie vigilie, le mie fatiche, i miei avvertimenti, le mie iſtruzioni, e tutto ciò, che mi coſta il compiere all' opra, di cui mi trovo incaricato a voſtro benefizio: ma altresì in conſeguenza di tutto queſto voi a me dovete tutto il bene, che ne dee provenire a gloria di Dio, e a vantaggio voſtro, o piuttoſto voi lo dovete a quegli, che mi ha inviato, e che da voi lo eſigerà ſecondo ogni rigore della ſua giuſtizia: *Qui non accipit verba mea, habet qui judicet eum.*

Frattanto, o Criſtiani, di tutti i peccati, da' quali dobbiam preſervarci, ne ha egli uno, che men ſi tema, e ſu cui ſentaſi men di rimorſo? Su queſto punto non ſi fanno le perſone niuno ſcrupolo avanti a Dio, ne ſe ne accuſano mai una volta al Tribunale della Penitenza. Altri fan profeſſione di non aſcoltar mai i Predicatori del Vangelo, e ſe ne dichiarano apertamente; altri gli aſcoltano regolarmente aſſai, per quanto ſembra, ma come ſe non gli aſcoltaſſero, e ſenza neſſun altro effetto, che d' avergli aſcoltati. Chiedete loro, ſe credanſi rei davanti al Signore della Parola ſua abbandonata così, o così diſſipata, dopo d' averla udita; chiedete, io dico, a quella Donna mondana, s' ella annoveri qual colpa il non voler mai ſerbare alcuni momenti per udir la divina Parola, e per aſſiſtervi col comun de' Fedeli, mentre poi perde le ore, e le ore ſteſſe alla parola di Dio deſtinate, e le conſuma, in che? la mattina in pigro ripoſo tutto morbidezza, la ſera in inutile ſtudio di ſue acconciature, e de' ſuoi abbigliamenti. Chiedete a quell' Uom del Secolo, s' egli ſtima peccato la poca rifleſſione, che preſta alla medeſima divina Parola, allor ancora, che l'ode, e che ad udirla è preſente, ſe ſtima peccato il poco frutto, che ne riporta; egli, ch' è sì attento agl' intereſſi terreni, che ſa diſcorrer sì bene ſu tutto ciò, che a temporali vantaggi ſuoi, e all' avanzamento di ſue fortune ſi aſpetta. Chiedete loro, io lo replico, ſe intorno a un tal punto ſtimano di eſſer colpevoli, e ſe giudicano, che poſſa tal volta eſſervi impegnata la loro coſcienza: reſteran ſorpreſi da ſimil propoſizione, e ſtimeran coſa aſſai ſtrana, che imprendiate ad impor loro una obbligazione, che ad eſſi è del tutto ignota, e a cui non ſaprebbero come mai accordarvi.

E che ſarebbe ſe di lor io faceſſi quell' ammirabile paragone di S. Agoſtino, il quale non ha creduto di eſagerare nel mettere un Criſtiano, che reſiſte alla parola di Gesù Criſto, e annienta in tal guiſa, riſpetto a ſe, tutta la di lei virtù, a confronto co' Giudei, che ſparſero il ſangue del Redentore, e in ſu una Croce conficcarono il Santo ſuo Corpo? Egli è vero, dice il Santo Dottore, voi, o Criſtiano, non infierite, com' eſſi, con mano ſacrilega contro alla ſua carne innocente, perchè, com' eſſi, non la vedete ſenſibilmente: ma quando io ſon teſtimonio dell' oltraggio, che fate alla ſua Parola, profanandola, quantunque ſia tutt' adorabile, e diſonorandola con una vita del tutt' oppoſta a' gran Miſteri, che vi rivela, e all'eccelſe lezioni, che vi diſcuopre, che altro poſs' io concludere, ſe non che voi ſareſte anco diſpoſto a ricrocifiggere Gesù Criſto, s' egli a voi ſi moſtraſſe, come moſtroſſi a quell' ingrata nazione rea di un Deicidio? *Judæi quia viderunt Chriſtum, crucifixerunt. Numquid ergò qui verbo reſiſtis, carnem crucifigeret, ſi videres?* Così parlava S. Agoſtino. Ma io non m'innoltro

tro tanto, Criſtiani Uditori. Voglio ſolo farvi comprendere, che non è coſa così indifferente, come voi forſe penſate, il profittarſi, o no della Parola di Dio, che queſto non è uno di quegli articoli, ſu cui poſſiate paſſare ſuperficialmente nell' eſaminar voi medeſimi, nè un di que' punti, che dobbiate metter nel numero de' falli leggieri, e che non portano conſeguenza; che v' ha motivo di eccitarvi a un giuſto timore, poichè v' ha coſa, di cui rendervi gravemente colpevoli agli occhi di Dio; che come lo ſteſſo Figliuol di Dio nel ſuo Vangelo ha detto, che ſon Beati quei, che aſcoltano la divina Parola, e la mettono in pratica, così per lo contrario ſembra aver riprovato quei, che o del tutto non l'aſcoltano, o non ne traggono neſſuna utilità ſia a riforma, ſia a buona condotta della lor vita. Ma non ſi pecca, voi mi direte, ſe non per la traſgreſſion della Legge; e qual è quella Legge, che ne comandi l'udire i Predicatori, e delle lor Prediche far quell' uſo, che ne viene richieſto? Ah miei Fratelli! Che ſopra queſto non v' abbia Legge particolare nella Chieſa, io lo concederò, ſe voi volete: ma non v' ha forſe una Legge univerſale, che ci ordina di abbracciar que' mezzi, che Dio ha ſcelti, e di cui ſi è ſervito in tutti i tempi per l'opera della noſtra ſalute? come potete voi perſuadervi, ch' egli abbia fondato il Vangelico miniſtero, che v' abbia anneſſe grazie ſpeciali, che v' abbia conſacrati Uomini occupati unicamente in un eſercizio così penoſo, che lor ne abbia ingiunta l' obbligazione, conferita la vocazione, che ne abbia fatto uno ſtato così laborioſo ſenza far parimente, e conſeguentemente a voi ancora un obbligo, non ſolo di venerargli come voſtri Maeſtri, ma di ſeguitargli, come voſtri Condottieri, e di camminare per quelle ſtrade, ch' eſſi vi additano?

Ma queſto non è il tutto. S' è peccato davanti a Dio non profittare della ſua Parola, io pretendo di più, che queſto peccato vi renda ineſcuſabili in tutti gli altri, che commettete. Concioſſiachè a coſa riduconſi tutte le voſtre ſcuſe? o a ignoranza, o a debolezza. A ignoranza, quando voi dite in tante occaſioni, e ſopra tante materie importanti, io non lo ſapeva, io non ci penſava, io non mel ſarei mai figurato; a debolezza, quando aggiungete in tanti altri incontri, e ſu tanti altri ſuggetti, io non poteva, per me era troppo, il carico era troppo peſante, l'impreſa troppo difficile. Ecco il linguaggio voſtro ordinario, e i pretexti, con cui coprir volete i diſordini della voſtra condotta. Ma ecco quello, che Dio avrà da riſpondervi dal canto ſuo, e com' egli ſi ſervirà a condannarvi del dono iſteſſo, che vi avrà fatto della ſua Parola a ſantificarvi. Imperciocch' egli è vero, voi non ſapevate quella tal coſa, non penſavate a quella tal altra, non v' immaginavate mai nè l'una, nè l'altra, nè mai l'avete compreſa; ma in mezzo al Popolo fedele, ove ſiete viſſuto, v' eran pur Miniſtri, la cui principale incombenza conſiſteva in aprirvi gli occhi, in dichiararvi quello, che ignoravate, in rinnovarvene la memoria, in iſpiegarvene le ragioni, in farvene vedere le conſeguenze; eran eſſi iſpirati per voi, e illuminati dall' alto, affin di comunicare a voi i loro lumi; aſpettavaſi dunque a voi ſolamente di voler eſſere ammaeſtrati. Or aver potuto eſſere iſtruiti, e non eſſerlo ſtati, perchè d' eſſerlo traſcuraſte, queſto dee recar contra voi una prova incontraſtabile, e farvi quel giuſto rimprovero, che ſarà inſieme evidente ſenſibile argomento della voſtra malizia: *Noluit intelligere, ut benè ageret*. Egli è vero, la Legge era difficile, e per oſſervarla molti oſtacoli dovevate voi ſuperare; vi facea d'uopo un coraggio, una riſoluzione, che voi non avevate; ma voi dunque, voi per queſto medeſimo dovevate ricorrere alla Parola del voſtro Dio; avrebb' ella ravvivato il voſtro cuore freddo, e languente, l'avrebbe acceſo, l'avrebbe infiammato; era ſopita la voſtra Fede, ed ella l'avrebbe riſcoſſa; vacillava la voſtra ſperanza, ed ella l'avrebbe avvalorata; la voſtra carità era ſpenta, ed ella l'avrebbe riacceſa: nulla non vi avrebbe allora ſopraffatto, nulla non vi avrebbe arreſtato; e ciò, che credevate di non potere ſenza cambiar natura, vi ſarebbe comparſo non ſolamente poſſibile, e praticabile, ma ancora dolce, ed agevole. Perocchè tal' è la forza, tal' è l'unzione della Grazia, che porta con ſeco la divina Parola. Ora perchè non vi ajutaſte con queſto ſoccorſo, perchè amaſte meglio di dire, io era debole, allor

Pſ. 35.

quan-

quando già avevate con che ſoſtenervi, e non dipendeva ſe non da voi di tutta provarne la virtù?

Tanto meno ſcuſabili, o Criſtiani, quanto che la Parola di Dio è per voi un mezzo poſſentiſſimo, un mezzo preſentiſſimo, un mezzo de' più gratuiti, e di più conſiderabile diſtinzione: tre circoſtanze, le quali formano altrettanti affatto nuovi argomenti contro di voi. Concioſſiachè tra tutti i mezzi di ſalute, e di ſantificazione il più potente, o almeno uno de' più potenti ſenza dubbio egli è ſtato quello della Parola di Dio. Ell' ha convertito un Mondo intero; cioè a dire ha convertiti e Regni, e Imperi, ha tratti Popoli i più infedeli dalle tenebre denſiſſime dell' Idolatria, gli ha fatti uſcire dall' abiſſo più profondo de' vizj, gli ha impegnati alla pratica delle più eroiche virtù; ha prodotto nel Criſtianeſimo que' tanti ordini così celebri, di Penitenti, di Solitarj, di Religioſi. E che ſarebbe, ſe io quì vi rammentaſſi tanti altri più particolari prodigioſi effetti, di cui fu ella l'origine? Ne reſtereſte aſſorti per maraviglia. In viſta di tanti miracoli eſclamereſte come già il Savio: *Omnipotens ſermo tuus*. E che v' ha, o Signore, di così arduo nell'ordine della Grazia, ſiccome ancora nell' ordine della natura, che non ceda all' Onnipotenza della voſtra Parola, e che ella non ſuperi di gran lunga? Lo direſte sì, Uditor mio caro; ed io ſenza quì fermarmi, io vi direi di più a voſtra confuſione, e a voſtra iſtruzione, coſa, che voi forſe temereſte di aggiungere, ma coſa troppo vera, e reale, e che diſſimular io non potrei ſenza una vile prevaricazione: Imperciocchè egli è ben aſſai ſtrano, riſponderei con ammirazione ancor più giuſta della voſtra, egli è ben aſſai ſtrano, che una parola, la quale ha potuto operar cangiamenti sì prodigioſi in anime aſſai più lontane da Dio, che voi non ſiete, che ha potuto ſcuotere tanti Peccatori, e farne altrettanti Santi, non v'abbia ſino al preſente fatto ancor rinunciare a un peccato ſolo, nè praticare una ſola virtù. E che? Io miro in ogni parte dell' Univerſo abolite ſuperſtizioni, riformati abuſi, ſtabilito il Vangelo, e ſoſtenuta la ſua perfezione dalla ſantità più eminente: ecco quel, che da un lato ho ſotto agli occhi, e in cui non poſſo abbaſtanza ammirare il Trionfo della Parola divina, che ſola per miniſtero d' Uomini Appoſtolici ha riportate vittorie sì luminoſe, ed ha fatte sì belle, e sì glorioſe conquiſte. Ma ecco dall' altro lato quello, che men ancora io poſſo comprendere; queſta parola iſteſſa, per quanto ſembra, non ha niun potere ſopra di voi; voi ſiete inſenſibili a tutte le ſue impreſſioni; ella non ha ſin ora nè ſanati gli errori del voſtro intelletto, nè ammollita la durezza del voſtro cuore; e non oſtanti tutte le verità, che vi annuncia, e che ſono ſtate valevoli a ridur ſotto al giogo della Legge del Signore tutti i Popoli della Terra, voi vi reſtate ſempre nel medeſimo induramento, e nella medeſima oſtinazione, ſempre ſchiavi delle ſteſſe paſſioni, ſempre ſprofondati negli ſteſſi vizj. E non convien già querelarſi della Parola di Dio; mercecchè, mentr' ella è ſempre, e da per tutto una ſteſſa, può ſempre, e da per tutto operare colla ſteſſa efficacia. Non convien querelarſi nè meno de' Miniſtri, che la diſpenſano; mercecchè, a valermi di queſta ſimilitudine, in quella guiſa, che il valore del Sacrifizio de' noſtri Altari, è indipendente dal merito, e dalla ſantità del Sacerdote, che conſacra il Corpo, ed il Sangue di Gesù Criſto, così la Parola di Gesù Criſto non dipende nè dalle buone, nè dalle ree diſpoſizioni de' ſuoi Miniſtri; ſe deſſi non ſono Appoſtoli per le qualità lor perſonali, nè pel carattere della lor vita, lo ſono per divina vocazione. Io ſono per la commiſſione, che ne han ricevuta da Dio, e tanto baſta. Che riman dunque, o Criſtiani, ſe non cercar in voi medeſimi l'infauſto principio, che ſnerva per voi tutta la virtù della Parola divina, e concludere, che quanto ella ſarebbe capace a rialzarvi dalle voſtre cadute, e da quell'abiſſo di corruzione, in cui vi giacete, altrettanto voi ſareſte ineſcuſabili di eſſervi laſciati in eſſo precipitare, e di vivervi ſenza fare niuno ſforzo ad uſcirne?

Sap. c. 28.

Concioſſiachè queſta parola di Grazia vi è ella mai forſe mancata? e ſe queſta è uno de' mezzi più poſſenti, non è ella ancora tra gli altri un mezzo per voi de' più preſentanei? Quanti Predicatori per pubblicarla? a cercargli convien forſe intraprendere viaggi lunghiſſimi? a trovargli convien forſe paſ-

ſare=

ſare di là da' Mari? Eſſi ſono tra di voi; e tanto è lungi, che ſia neceſſario far loro gagliarde iſtanze per impegnarli a parlarvi, che anzi forſe dimoſtran troppa premura, e troppo zelo per impegnar voi ad udirli. Sì, miei Fratelli, lo ſcorgete da per voi ſteſſi. Aperti a voi ſono i Tempj del Dio vivente, e riſuonano di quelle divine lezioni, che lo Spirito del voſtro Padre celeſte ci mette in bocca, e di cui vuole, che voi facciate la regola del voſtro vivere. Non ricchi, non poveri, non grandi, non piccoli, non vecchi, non giovani, niuno va eſcluſo da queſti pubblici ſalutevoli diſcorſi, in cui vi ſpieghiamo la legge, che dovete oſſervare, in cui vi ſcopriamo e il cammino, che dovete prendere, e quello, che dovete ſchivare, in cui vi proponiamo quanto la dottrina Vangelica a noi ſuggeriſce e di più convincente a perſuadervi, e di più forte a guadagnarvi. Noi ci adattiamo a tutti gli ſtati, a tutti gli ſpiriti, a tutte le diſpoſizioni, affinchè ciaſcheduno trovi ne' noſtri ragionamenti ciò, che gli conviene. Ora più che il rimedio è adattato al voſtro uſo, più che a voi è vicino, più è ancor a voi agevole l'adoprarlo a guarire dalle infermità ſpirituali le voſtre anime; e ſe ſiete ſempre ſoggetti alle ſteſſe malattie, voi ſempre più degni ſiete di condannazione. Più che la grazia è abbondante, più ch' è frequente, più ella vi pone in iſtato di combattere in voi l'iniquità, e di diſtruggerla; e ſe il vizio conſerva ſempre ne' voſtri cuori lo ſteſſo impero, s'egli vi è ſempre dominante, queſto è un trarvi addoſſo per voi un più rigoroſo giudicio.

Io dico un giudicio per voi più rigoroſo, miei cari Uditori, perchè il dono, che Dio vi ha fatto della ſua Parola, è per voi un dono più gratuito, e riſpetto a voi di maggior diſtinzione. Così il Salvatore del Mondo ſignificollo a' Giudei, allorchè lor diſſe con giuramento così ſolenne: *Amen dico vobis. Tolerabilius erit Terra Sodomorum in die Judicii.* Oſſervate bene, e comprendetelo: io medeſimo vel dinuncio, e vel dinuncio con intera aſſeveranza, e con notizia certa di quanto dee accadervi: *Amen dico vobis.* A quel tribunale ſupremo, a cui un dì comparirete davanti al voſtro Dio, e davanti al voſtro Giudice, ſarete più ſeveramente trattati di quei di Sodoma ſteſſa, di quel Popolo sì corrotto, di quel Popolo abbominevole. E che dunque, domandano gl' Interpetri? Non profittare della Parola di Dio è egli forſe un maggior delitto, che non fu quello della proſtituta Città, abbandonataſi a così vituperoſe diſſolutezze? I Padri diverſamente ſi ſpiegano ſu un tal queſito; ma che ch' eſſi ne dicano, l'oracolo di Gesù Criſto è tale, quale io l'ho riferito: ed eccone, ſecondo l'interpretazione del Pontefice S. Gregorio, eccone il ſenſo più naturale. Avendo gli Abitanti di Sodoma peccato contra Dio con men di lume, ſaranno ancor giudicati con men di rigore; imperciocchè eran coloro Uomini dominati dalle proprie loro brutali paſſioni, e poco coltivati colla divina Parola, che appena udivano qualche volta. E' vero, che Lot avea lor fatte alcune minacce dello ſdegno di Dio, ma non ſapean eſſi, che a nome di lui lor parlaſſe, e nè men potean credere, che foſſero ſerie ammonizioni quelle, che loro facea: *Viſus eſt eis quaſi ludens loqui.* Là dove voi, Uditori miei cari, nel ſeno della Chieſa, con una diſtinzione negata a tante Genti idolatre, voi avete avuti Predicatori a migliaja ad inſegnarvi, e iſtillarvi tutti i principj dell' educazione Criſtiana. Di qui è, che voi però ſiete ne' diſordini voſtri più rei, e che però dovete aſpettare ſopra di voi i colpi più peſanti della mano di Dio, e i più formidabili gaſtighi della ſua Giuſtizia.

Matth. cap. 10.

Gen. 19.

Preveniamogli, miei Fratelli, e non cambiamo le benedizioni, di cui il Cielo ne riempie con tanta profuſione, e con diſtinzion sì benefica, in altrettante maledizioni. Non teniam chiuſo l' orecchio alla Parola del noſtro Dio; ma principalmente apriamole il noſtro cuore (perocchè al cuore principalmente Dio parla) e diſponiamolo ad eſſer quel buon terreno, da cui ſemente così preziosa riporti il centuplo: il centuplo di ſante azioni, praticate da noi in queſto Mondo, e di meriti, quivi da noi adunati ci produrrà nell' altro un centuplo di Beatitudine, e di Gloria. Ecco il ſoggetto delle mie brame per voi, e delle mie brame più accese: ecco ciò, che io debbo propormi nell'eſercizio del mio miniſtero, e che contribuir voi dovete: ecco ciò, che bramava anche S. Agoſtino a' ſuoi Uditori, e ciò, che da eſſi aſpettava come frutto delle ſue fatiche.

Io

Io finiſco col ſentimento del gran Padre, e con eſſo fo concluſione aſſai giuſta, e aſſai naturale a tutto queſto mio ragionamento. Voi ſiete Criſtiani, diceva il S. Dottore ad una gran calca di Popolo, che vedeaſi radunato d'intorno; e come Criſtiani quà venite ad udire la Parola di Gesù Criſto voſtro Legislatore, e Maeſtro; in nome ſuo io ve la predico, ed io ſono il diſpenſatore di queſta Parola di verità. Ma che fate voi aſcoltandola? voi date vani encomj al Predicatore, e queſto non è quel, ch' io domando; praticate ciò, ch' egli inſegna, e conſente ſenz' altro, che non penſiate al modo, con cui lo tratta, e lo inſegna: *Laudas tractantem, quaro facientem*. Così anche al preſente, miei cari Fratelli, vi ſono de' Predicatori del Vangelo, la cui eloquenza voi gradite, e cui favorite con particolare attenzione o ſia dal canto loro, e ſempre, per la grazia del Signore, un merito reale, o ſia dal voſtro un fortunato pregiudicio, ed una non ſo qual opinione, o ſia dalla banda di Dio una ſpeciale aſſiſtenza, e ſecreta diſpoſizione; qualunque coſa ſia, che vi attragga, voi accorrete in folla alle loro Prediche, eſaltate il loro talento, ammirate la forza del loro diſcorſo, vi laſciate abbagliare dallo ſplendor folgorante de' loro penſieri, delle loro eſpreſſioni, de' lor bei paſſi: queſta è materia di voſtro trattenimento, e a forza di ventilargli, celebri gli rendete, e lor fate nome nel Mondo. Ma ſopra ciò, che debbon eſſi riſpondervi? *Laudas tractantem, quaro facientem*. Eh! Criſtiani date a Dio tutta la gloria, poichè a lui ſolo è dovuta, e tutto il noſtro miniſtero ad altro non tende, che a glorificarlo: ma per noi, e per noſtra conſolazione l'unica coſa, che abbiamo in mira, o aver dobbiamo, ella è, che la ſanta moral Dottrina, e le regole di condotta da noi additate ſiano diligentemente, e coſtantemente ſeguite. Quando a noi ſi dirà, che il Mondo parla di noi, per poco che abbiam di virtù nello ſpirito, e di ſodezza nell' anima, rimireremo sì vana ſtima qual ricompenſa aſſai lieve delle noſtre vigilie, e de' noſtri ſudori; la temeremo anzi, e, per quanto a noi ſia poſſibile, la ſfuggiremo, mentre potrebbe, col luſingarci, eſporci anche più, che non un San Paolo, al funeſto pericolo di perder noi ſteſſi, mentre che travagliamo a ſalvare altrui. Ma quando a noi ſi dica per le divine benedizioni, ſparſe ſul noſtro zelo, Dio nella Città è ſervito, e il proſſimo edificato, quando a noi ſi dica, quel Libertino ha aperti gli occhi, ed ha rinnegata la ſua empietà; quel mondano ha abbandonate le vie corrotte, che batteva, ed ha diſimpegnato il ſuo cuore da rei ſuoi attacchi, quel peccatore inveterato, e da sì lungo tempo ribelle alla Grazia, n' è in fine divenuto ſenſibile, e ſi è ritirato dalle vergognoſe ſue sfrenatezze; quella Donna idolatra di ſe medeſima, e tutta occupata nelle vanità del Secolo ha preſo criſtianamente il partito di ritirarſene; quelle perſone tra lor diviſe ſi ſon ricongiunte, e ſinceramente riconciliate; quando a noi ſi dica tutto ciò, e ſi producano ancor altri ſomiglianti effetti della Parola a noi confidata, di queſto, di queſto ci allegreremo cogli Angeli Santi del Paradiſo, e con queſto ci ſtimeremo abbondevolmente pagati de' noſtri ſtenti: *Laudas tractantem, quaro facientem*. Noi perciò, o mio Dio, abbiam biſogno dell' aſſiſtenza del voſtro ſpirito, e perciò l'imploriamo. Verſatelo, o Signore, e ſu i Predicatori del Vangelo, e ſu gli Uditori. Donate a' Predicatori un zelo ardente, puro, diſintereſſato, e inſieme agli Uditori donate docilità umile, arrendevole, operativa. Così noi tutti pel miniſtero della voſtra Parola ci ſalveremo: i Predicatori annunciandola, accogliendola gli Uditori; e dopo averci ſantificati ſopra la terra, ella ci farà giungere al termine della beata Eternità ſu in Cielo, ove ci conduca, etc.

Aug.

SER-

SERMONE

PER LA DOMENICA DI Quinquageſima.

Sopra lo Scandalo della Croce, e delle Umiliazioni di Gesù Criſto.

Aſſumpſit Jeſus duodecim, & ait illis: Ecce aſcendimus Jeroſolymam, & conſummabuntur omnia, quæ ſcripta ſunt per Prophetas de Filio Hominis. Tradetur enim gentibus, & illudetur, & flagellabitur, & conſpuetur; Et poſtquam flagellaverint, occident eum. Et ipſi nihil horum intellexerunt, & erat verbum iſtud abſconditum ab eis. Luc. c. 18.

ECco, o Criſtiani Uditori, ciò, che ha ſconvolte tante menti, ciò, che anzi ha ſconvolta tutta la Terra, e ne andò un Mondo intero ſcandalezzato: Gesù Criſto ricoperto tutto d' ignominie, e di obbrobrj, Gesù Criſto addolorato, Gesù Criſto morto ſopra una Croce. Scandalo della Croce, in cui compreſi ſono tutti gli altri; mercecchè chi dice un Dio crocifiſſo, dice un Dio annientato, un Dio diſprezzato, un Dio perſeguitato; e perchè dalla ſua Croce derivò tutto queſto, il dir tutto queſto è dire un Dio, che amò i diſpregi, l'abbiezione, le perſecuzioni, i patimenti; e ſiccome l'elezion di un Dio coſtituiſce il pregio delle coſe, e il loro valore, il dire un Dio, che tutto ciò amò, è dire un Dio, che tutto ciò ne reſe laudevole, che lo ſtimò, che lo conſigliò, che lo ſtabilì per fondamento della perfezione degli Uomini, e conſeguentemente, che impoſe indiſpenſabile obbligazione a noi pure di ſtimarlo, e di riſpettarlo, poich' egli è ben giuſto, che la Creatura conformi i ſuoi ſentimenti a quelli del Sovrano Autor ſuo, e del ſuo Signore. Tuttavia, Uditori miei cari, da queſte umiliazioni appunto, e da queſta Croce gli Uomini ſi ſono laſciati alienare a tal ſegno, che fin gli Appoſtoli educati nella ſcuola del Figliuolo di Dio non intefero nulla di quanto egli loro aſſerì intorno agli oltraggi, che ben preſto in Geruſalemme dovea ricevere, e intorno alla morte, che colà andava a ſoffrire: *Et ipſi nihil horum intellexerunt; Et erat verbum iſtud abſconditum ab eis.* E non inciampiam tutto di noi ancora nello ſteſſo ſcandalo? Propongaſi a noi un Dio onnipotente, un Dio luminoſo tra gli ſplendori della ſua gloria, agevolmente abbraccia il noſtro ſpirito le grand' idee, che vengonci di lui rappreſentate: ma facciaſi a noi vedere queſto Dio medeſimo nell' oſcurità, e tra gli ſpaſimi d' un atroce del pari, che ignominioſo ſupplizio, allora il noſtro cuore ſente natural ripugnanza, di cui pur troppo ſeguonſi i movimenti; e da queſta ripugnanza fin in mezzo al Criſtianeſimo naſce il Libertinaggio. Debito è adunque del mio Miniſtero, o Criſtiani, che io proccuri di preſervarvi, o pur di trarvi da uno ſcandalo, che continuamente diffondeſi, e infetta l'anime col ſuo veleno. E coſa è di grande importanza l'eccitare la voſtra Fede, il ſoſtenerla, e il mettervi in mano l'armi a difenderla. Si tratta di punti fondamentali della noſtra Religione, poich' ella è fondata ſu la Croce, e ſu le umiliazioni di Gesù Criſto. La conſeguenza infinita del mio Aſſunto eſige tutta la forza del mio zelo, e tutta la riſleſſione del voſtro ſpirito, dopo che avremo implorato ſoccorſo dal Paradiſo per l'interceſſion di Maria, in dicendole: *Ave Maria.*

Chi mai l'avrebbe creduto, che Gesù Criſto predeſtinato da Dio come Redentore del Mondo, pel Mondo mede-

simo esser dovesse uno scandalo? E pure troppo è vero, o Cristiani; ed è questo appunto il disordine, che ora io prendo a combattere. A tosto spiegarvi il mio disegno, io avanzo due proposizioni, che ripartiranno il ragionamento, e vi faran vedere tutto insieme e il peccato, e il danno di quello scandalo, che dalle Umiliazioni d' un Dio Salvatore, e dalla sua Croce noi ricaviamo. Conciossiachè io pretendo, che, a considerar questo scandalo nel suo obbietto, e rispetto a Dio, non v' abbia cosa più colpevole, nè più ingiuriosa; ed aggiungo, che, a considerarlo nelle sue conseguenze, e rispetto all' Uomo, non v' ha cosa più fatale, nè più perniciosa. Due verità, miei cari Uditori, che oggi prendo a trattare, e che non mi sarà difficile di persuadervi: due verità, capaci di fare sul vostro cuore impression gagliardissima. Per poco che comprendiate, cosa sia Dio, e cosa gli sia dovuta, comprenderete facilmente, qual sia l'ingiustizia dell' Uomo, il quale con intollerabile temerità vuol entrar ne' consigli della divina Sapienza, e trovando nelle abbiezioni, e nella Croce del suo Redentore il più possente motivo d' inviolabilmente unirsi ad esso lui, a se per contrario nè fa un motivo di separarsi da lui, e di abbandonarlo. Questo non basta. Per poco che siate sensibili al più sodo vostro interesse, qual è quello della vostra salvezza, voi lo sarete ancora al pericolo formidabile, a cui vi espone lo scandalo, che sono per assalire, e apprenderete a liberarvene. So, che io parlo in un Uditorio cristiano; ma in un Uditorio anche più cristiano altri ponno esservi, la cui Fede sia debole, e già vacilli, altri, che amino discorrere su certi punti di Religione, i cui discorsi tutti non abbian poi altro effetto, che altamente turbarli, altri ancora, i quali, Cristiani in apparenza, siano increduli, e Libertini dentro del loro cuore. Or voi, vedete quanto una tal materia a tutti loro si adatti. Però io replico, e dico in due parole: Dio offeso dallo scandalo dell' Uomo intorno alle Umiliazioni, e alla Croce di Gesù Cristo; questa sarà la prima Parte. L'Uomo perduto da questo medesimo scandalo delle Umiliazioni, e della Croce di Gesù Christo; questa sarà la seconda. Piacciavi di prestar attenzione all' una, ed all' altra. L'argomento tanto più conviene al tempo, in cui parlo, quanto che questo è il tempo del Carnovale, in cui il Mondo insultar sembra al Vangelo, e in cui il Libertinaggio tratta con maggiore disprezzo i Misteri del Signore, ad essere in diritto di rigettare quella stretta, e santa moral Dottrina, i cui sodi fondamenti sono appunto questi stessi Misteri. Incominciamo.

I. PARTE.

Già io l'ho detto, ed è questa la mia prima proposizione, la cui verità intenderete agevolmente: scandalezzarsi della Religione cristiana, perch' ella è fondata sulle umiliazioni della Croce, e su gli abbassamenti di Gesù Cristo è uno scandalo ingiuriosissimo a Dio; perchè? perchè offende la divina grandezza, la divina bontà, la divina sapienza. Ecco le tre prove, in cui mi fermo, e che debbo ora spiegarvi.

Parlando in generale, o Cristiani, egli è un intaccar Dio nella Sovranità dell' esser suo, pretendere di censurare in che che sia la sua condotta, e la sua Providenza. Quando anche Dio avesse fatta cosa, di cui sembrasse offendersi la nostra ragione, dacchè la Fede a noi si presenta con tutti i motivi suoi a dichiararcela, noi dovremmo condannare la nostra ragione e come cieca, e come temeraria, e non dovrebbe la nostra ragione medesima trovar che ridire su le opere del Signore. Eh, miei Fratelli, diceva S. Agostino, concediamo a Dio per lo meno questo vantaggio, ch' egli possa far qualche cosa, che noi non possiam comprendere: *Demus, Deum aliquid posse, quod nos fateamur investigare non posse*: Questo non è un domandar troppo per lui; e pure questo è quello, che tutto di gli neghiamo. Conciossiachè andiam censurando tutto ciò, ch' egli fa, quando al nostro intendimento non sia conforme, e tutta la ragione di censurarlo ella è, perchè noi non lo comprendiamo: *Et ipsi nihil horum intellexerunt*. Ma se ciò è vero universalmente di tutte le opere del Signore, molto più è vero della grand' opra della divina Redenzione, di quell' opra, che per eccellenza è l'opra di un Dio, conforme al linguaggio del Profeta, di quell opra, ch' è il compendio di tutte le sue maraviglie, ch' è il fine di tutti i suoi consigli, ch' è la principale di tutte le sue Grazie; di quell'

Aug.

opra,

opra, in cui nelle abbiezioni sue, e nelle sue umiliazioni più profonde tutta fece risplendere la sua Gloria; di quell' opra in fine, di cui egli non solamente è stato l'Autore, ma di cui ancora egli medesimo fu su la Croce il principal soggetto, ed Attore. Imperciocchè non è ella indegna cosa, che l'Uomo a suo talento prenda a discorrere sopra un somigliante mistero, e di questo mistero offendendosi, di Dio stesso si offenda, e si scandalezzi?

Tal è nondimeno, Uditori miei cari, il disordine, in cui da noi si cade, ed a me sembra pressochè quello stesso, che rimproveravano i Padri della Chiesa agli Infedeli. Sapete in che consisteva il disordine degl' Idolatri di Roma rispetto alla loro Religione? Notollo Tertulliano nel suo Apologetico, ed eccolo. I Romani, dic' egli, con insoffribile orgoglio in vece di sottomettersi a' loro Dei, de' loro medesimi Dei si facean Giudici, e Censori. Agitavasi in pien Senato, se conveniva, o no, ammettere un qualche Dio in Campidoglio, e secondo i genj, e le opinioni diverse o escludevasi l'Idolo, od ammettevasi; s' era accetto a' Giudici, egli passava nel numero degli Dei: ma se tal giuridica approvazione mancavagli, ripudiavasi con disprezzo; per maniera che, aggiunge Tertulliano, se queste pretese Divinità non piacevano agli Uomini, non erano più Divinità: *Nisi Hominibus Deus placuerit, Deus non erit*. E non è forse questo l'ultimo acciecamento dello spirito Umano?

Ora, o Cristiani, permettetemi di quì asserirlo. Acciecamento somigliante regna anche oggi nel Mondo; e quel, ch' è più lagrimevole, egli non regna più tra' Pagani, egli regna nel mezzo del Cristianesimo. Nel Popolo cristiano veggonsi Uomini, a cui, se così posso esprimermi, il loro Dio non piace. Non approvano, ch' egli si sia fatto quello, ch' è, nè che sia stato quello, che ha voluto essere. Egli si è fatto Uomo; questo gli sconvolge; come Uomo ha voluto annientarsi, e patire; ma eglino lo vorrebbero in isplendore, e grandezza, e se giunger potessero a riformarlo, ne sarebbono un Dio tutto diverso. Concioffiachè ecco l'idea, o piuttosto la presunzione di quanti chiamansi spiriti Forti del Mondo, cioè Libertini del Mondo, sensuali del Mondo, ambiziosi del Mondo, e Femmine eziandio, e Femmine del Mondo. Quante veggiam noi persone fin tra le Donne, persone pervertite dalla morbidezza del senso, e trasportate dalla vanità del loro spirito giunger tant' oltre? In verità, miei Fratelli, conclude S. Ilario, rivolgendosi a questi falsi Sapienti, in verità bisogna, che abbiam portato il nostro orgoglio all' ultimo eccesso; e, se ne fosse permesso, io stimo, che saliremmo fin su nel Cielo a correggere il movimento de' Pianeti, e un altro corso assegneremmo al Sole, e non avrebbevi cosa niuna nella Natura, che non imprendessimo di cambiare: *Si liceret, & corpora, & manus in calum levaremus*. Così spiegossi il gran Vescovo. Ma ciò, che a' nostri corpi non è possibile, poichè il loro peso legati gli tiene alla Terra, lo fa il nostro spirito. Egli s' innalza non solamente fino a' Cieli, ma ancora sopra de' Cieli, e non contento d' intaccar l'opere del Signore, egl' intacca lui stesso in ragionando su i Misteri suoi, e in offendendosi dell' umile, ed oscuro stato, a cui egli si è ridotto per noi. *Hil.*

Pure ciò non ostante conceder debbo, o Cristiani, che su questo punto Marcione, uno degli Eresiarchi più dichiarati contra le umiliazioni del Figliuolo di Dio, replica cosa assai apparente, e specioſa. Concioſſiachè, se io mi scandalezzo, egli dice, delle Umiliazioni, e delle pene di un Dio, egli è per l' interesse, e per l'onore dello stesso Dio, la cui Maestà soffrir io non posso, che siasi avvilita cotanto fino alla Croce; ed il mio scandalo non può esser colpevole, poichè non proviene, se non da buon zelo. Zelo ingannatore, e falso, gli risponde Tertulliano. E che? Vi ha forse Dio costituito Tutore della sua Divinità? Gli sarà grato, vi assicuro, cotesto vostro zelo, e cotesta premura, che vi prendete, della sua Gloria. No no, segue l'ardente difensore della Passione, e degli annientamenti del divin Verbo, no, non tocca a voi, o Marcione, ingerirvi in somiglianti discorsi, ma bensì a voi s' appartiene di riconoscere il vostro Dio in ogni stato, in cui ha voluto farsi vedere, così nella Stalla, come sul Taborre, così negli obbrobrj della sua morte, come sul Trono della sua Gloria; mercecchè egli è Dio così perfettamente nell' uno, co-

me nell' altro ſtato; ed è errore il pretendere, come voi dite, ch' egli in patendo ceſſaſſe di eſſer Dio; poichè Dio non corre mai minimo riſchio di decadere in qual ſiaſi maniera dalla ſua Grandezza, nè di degenerare dall'eſſer ſuo: *Nec potes dicere, ſi paſſus eſſet, Deus eſſe deſiiſſet; Deo enim nullum eſt periculum ſtatus ſui.* *Tertul.* Or io dico lo ſteſſo a voi, Criſtiani miei. Non tocca a voi il filoſofare ſopra le abbiezioni, e la Croce del voſtro Redentore; a voi s'aſpetta l'adorarlo, anche nelle ſue abbiezioni, e ſu la ſua Croce: perocchè in fatti adorabili ſono le ſue ſteſſe abbiezioni; e tanto è lungi, che la Croce abbia avvilita la divina ſua Perſona, che anzi dalla ſua perſona Divina eſſa medeſima la Croce ha tratto eſaltamento, per cui diventò degna di tutti i noſtri omaggi. A voi, io diceva, s' appartiene di rendere al Salvator voſtro queſto culto, e di preſtar oſſequio alla rivelazione, che ne abbiam ricevuta. Imperciocchè, come dicea S. Ambrogio, ſcrivendo all' Imperadore Valentiniano, a chi debbo io credere nelle coſe, che riſguardano il mio Dio, ſe non al mio Dio? *Cui enim magis de Deo, quam Deo credendum?* *Amb.* Il mio Dio mi dice, ch' egli è nato Bambino, io l'adorerò Bambino. Il mio Dio m' inſegna, ch' egli ha patito, ed è morto in Croce, io lo adorerò ſopra la Croce; e quantunque meno ſopra la Croce mi appariſca Dio, che ſu nell' Empireo ſopra il ſuo Trono, non mi ſarà perciò del ſuo Trono men auguſta, e adorabile la ſua Croce. Prenderò anzi più piacere nell' adorarlo crocifiſſo, che nell' adorarlo glorioſo, poichè adorandolo crocifiſſo, maggior ſacrifizio gli farò della mia ragione, che allor quando lo adoro alla deſtra del divin Padre, e tra gli ſplendori de' Santi.

Ecco come dee parlare un Criſtiano; e ſe noi non parliamo in tal guiſa, io dico eſſer queſto uno ſcandalo, che offende direttamente la grandezza di Dio: ma aggiungo ancora, che offende aſſai più la ſua Miſericordia. Nuovo oltraggio, che in queſto medeſimo ſcandalo io ſcopro, e la cui ingiuſtizia ſi fa da ſe ſteſſa ſubito manifeſta. Concioſſiachè non è ella coſa portentoſa, che noi ci ſcandalezziamo de' benefizj ſteſſi del noſtro Dio, e che la ſua incomprenſibil bontà infinita ſia quella, che contro di lui ne ribelli? Nella Religione adunque, che profeſſiamo, o che dobbiam profeſſare, ne aliena quello ſteſſo, in che Dio più ſenſibilmente dimoſtrò a noi l'amor ſuo? In fatti tutti i Miſteri di un Dio umanato, di un Dio umiliato, di un Dio perſeguitato, di un Dio morto, tutti a quella gran parola del Vangelo ſi riferiſcono: *Sic Deus dilexit Mundum.* Così Dio, così amò il Mondo! Per poco che l'Uomo foſſe ragionevole, trovando egli tai Miſteri per ſe così vantaggioſi, e così pieni di amore, abbraccerebbe con giubbilo tutto ciò, che a lui ne perſuade la verità, e ſiccome la Fede gliene ſomminiſtra evidenti teſtimonianze, così guſterebbe di queſta Fede; e non avrebbe conſolazione più dolce, che ſodamente fondarſi in queſta medeſima Fede. Ma che fa egli? Tutto il contrario. Per iſtrana preoccupazione del ſuo Libertinaggio contro a queſta Fede s'innalza, e ſenza eſaminar ſeriamente, ſe quanto ella gli propone ſia vero, o no, egli toſto ſi ſcandalezza, e non vuole por mente a nulla. In vece di dire: ecco le grandi coſe, delle quali io ſon tenuto al mio Dio, egli dice: no, non è credibile, che Dio tanto ſiaſi intereſſato per me; e invece di vivere conſeguentemente in una giuſta corriſpondenza d' amor reciproco, ed in una oſſequioſa fedeltà verſo Gesù Criſto ſuo Redentore, vive in una inſenſibilità di cuore, ed in una moſtruoſa ingratitudine riſpetto a tutto ciò, che concerne la ſua Redenzione. E perchè mai? Perchè il mezzo, di cui ſi ſervì Gesù Criſto a ſalvarlo non gli piace, non gli entra.

Diſordine, che deplorava il Pontefice S. Gregorio con quelle belle parole dell' Omelia ſeſta ſopra i Vangeli: *Inde Homo adverſus Salvatorem ſcandalum ſumpſit, unde ei magis debitor eſſe debuit.* *Greg.* Ah! miei Fratelli, quale ſconvolgimento? L'Uomo ha preſo motivo di ſcandalo contra del ſuo Signore da quel medeſimo, che al ſuo Signore doveva unirlo inviolabilmente. Imperciocchè è coſa certiſſima, che ſe v' ha nulla, che ſia capace di unirmi fortemente al mio Dio, d' iſpirarmi zelo per lui, di farmi intraprender tutto, e tutto ſoffrire per lui, egli è queſto penſiero: Dio è morto per me, Dio ſi è annichilato per me. Mirate i frutti prodigioſi di grazia, che un tal penſiero ha prodotti ne'

ne' Santi, i miracoli di virtù, le converſioni eroiche, le rinuncie al Mondo, i fervori di penitenza, le generoſe diſpoſizioni al martirio. E che operava mai tutto ciò? Il penſiero di un Dio fatto Uomo, di un Dio ſacrificato per la ſalute dell' Uomo; ecco quello, che guadagnava i loro cuori, che rapivagli, che traſportavagli. E ſi trova, o Criſtiani, che queſto è quel penſiero, che cagiona il noſtro ſcandalo, e che queſto noſtro ſcandalo ci trattiene in un vivere traſcurato, impuro, diſordinato, cioè a dire in un vivere, in cui non facciam niente per il Signore, e in cui coſtantemente ci teniam lontani da lui? Or ſarebbe neceſſario di più a diſtruggere in noi queſto ſcandalo, ed a giuſtificar a noi ſteſſi quella Fede, che ad eſſo è oppoſta, ſarebbe neceſſario di più, che il penſare eſſer appunto queſta Fede quella, che mi ſantifica, ed eſſer deſſo queſto ſcandalo, quello, che mi perverte? Ella è la Fede della morte di un Dio, che m'impegna alla pratica di tutte le virtù; ed è lo ſcandalo della morte di un Dio, che mi ſommerge nella corruzion del peccato. Queſto ſolo non dovrebbe affogare tutti gli ſcandali del noſtro ſpirito in materia di Religione?

Deh, Fratel mio, eſclama di nuovo Tertulliano, io vi ſcongiuro a non ſcandalizzarvi di ciò, ch' è ſtato la cagione eſſenziale della voſtra felicità. Eccovi, o Criſtiani, i ſentimenti, e l' eſpreſſioni proprie di queſto grande ingegno. Scandalezzatevi, ſe volete di tutto il reſto; ma perdonate, perdonate almeno alla perſona del voſtro Redentore; perdonate alla ſua Croce, poich' ella vi diede la vita, ed è la ſperanza di tutto il Mondo: *Parce, obſecro, parce huic ſpei totius Mundi.* *Tertul.* Se foſſero gli Angeli quelli, i quali ſe ne offendeſſero, ſarebbe coſa in qualche maniera più tollerabile: Gesù Criſto non ha patito per gli Angeli; ma che ſiate voi, voi, per cui queſto Redentore già nacque, voi, per cui volle morire, egli è queſto uno ſcandalo, che contro a voi ſollevar dee le creature tutte. Nè mi ſtiate a dire, ſegue Tertulliano, che l' umiltà della Croce è ſtata indegna di un Dio; mercecchè queſta umiltà vi fu utile per la ſalute; or dacch' ella vi fu utile per la ſalute, incominciò ad eſſer degna di un Dio; poichè non v' ha coſa più degna di Dio della ſalute dell' Uomo: *Nihil tam dignum Deo, quàm Hominis ſalus.* *Tertul.* Nè mi replicate, che la morte è un obbrobrio, di cui un Dio non dovea eſſer capace; mercecchè ciò, che voi chiamate un obbrobrio del mio Signore, egli è ſtato un rimedio a tutti i miei mali, e un Sacramento della mia riconciliazione: *Totum Dei mei dedecus Sacramentum fuit meæ ſalutis.* *Idem.* Ora biſognerebbe, che io foſſi ben inſenſibile, e ſconoſcente a concepire diſprezzo per queſt' obbrobrio così ſalubre, e conſeguentemente adorabile così, e per me così amabile. E pur vi ſono Uomini sì fatti. Tutta la Bontà di un Dio non baſta ad ammollirli, ſe alla Bontà non vada congiunta, conforme alle loro idee, la ſua Sapienza. Non ſi contentano, che Dio gli abbia amati, vogliono, che gli abbia amati ſaggiamente, ſaggiamente, io diceva, ſecondo le loro idee: e ſe gli ha amati in altra maniera, eſſi ſono determinati a ſcandalezzarſi del ſuo amore medeſimo. Or ſeguendo i lor proprj penſieri, e le idee loro, tutto queſto miſtero di umiliazione, e di annientamento, ſu cui è fondato il Criſtianeſimo, ſembra loro follia: Ed io finalmente pretendo, eſſer queſto un Miſtero della Sapienza iſteſſa di Dio; e che con un ultimo carattere lo ſcandalo, che ne traggon coſtoro, ſia tanto più oltraggioſo a Dio, quanto ch' egli va contro a tutti gli ordini, e a tutti i conſigli più ammirabili di queſta divina Sapienza.

Concioſſiachè a che ſi riduce lo ſcandalo de' preteſi ſpiriti forti del Mondo intorno a Gesù Criſto, e intorno alla Redenzione dell'Uomo? Non poſſon eſſi perſuaderſi, che un Dio ſi ſia abbaſſato in tal guiſa, e umiliato. Ma ed io ſoſtengo, che non v' era coſa niuna, che foſſe più convenevole al ſuo Uffizio di Salvatore. Perchè? perchè non era egli ad altro fine ſopra la terra, ſe non affine di ſoddisfare a Dio per gli Uomini. Or la ſoddisfazion di un' offeſa porta ſeco l'umiliazione, e l'abbaſſamento di quello, il quale ſoddisfa. E ciò non è egli forſe dentro a' termini dell' ordine naturale? Non piace ad eſſi, che il Figliuolo di Dio abbia nella ſua Religione pubblicato maſſime sì ſevere, l' odio di ſe ſteſſo, l'annegazion di ſe ſteſſo, il rigore contro a ſe ſteſſo: ma dovea egli pubblicarne altre diverſe, dice

S. Girolamo, nello ſtabilire una Religione di Uomini, che dovean riconoſcerſi rei, e peccatori? Imperciocchè qual coſa più confacevole al peccato della Penitenza, e qual coſa più conforme alla Penitenza del rigore ſeco medeſimo, e dell' auſterità? Non è forſe approvata una tal condotta anche dalla ſola ragione? Si ſtupiſcono eſſi, che Gesù Criſto abbia canonizzata la povertà, qual Beatitudine, che abbia propoſta la Croce agli Uomini, qual attrattiva a ſeguirlo, e che abbia innalzato l'amor de' diſpregi ſopra tutti gli onori del Secolo; ed io in tutto ciò ammiro il profondo del ſuo Conſiglio; imercecchè poteva egli oprar meglio, poichè trattavaſi di ſalvare il Mondo in riformandolo, che combattere a riformarlo la cupidigia del Mondo, la ſenſualità del Mondo, la ſuperbia del Mondo?

Ma era forſe neceſſario, che queſto Medico delle Anime prendeſs' egli ſteſſo i rimedj, neceſſarj a guarire le noſtre malattie? era neceſſario, ch' egli patiſſe, che ſi annientaſſe? Si, era neceſſario, o Criſtiani, affinchè il ſuo eſempio noi pure induceſſe ad uſar tai rimedj. Senza un tal eſempio, che gli addolciſſe, avremmo noi potuto ſoffrirne l'amarezza? s' egli aveſſe preſo per ſe le dolcezze, e a noi aveſſe laſciata la ſola Croce, che avremmo noi detto di una tale diſtribuzione? Nel diſegno, ch' egli avea di accreditare e la povertà, e l'umiltà, di cui il Mondo avea tant' orrore, qual invenzione potea egli adoprar più efficace, che il conſacrarle nella ſua propria Perſona, affinchè, come dice eccellentemente S. Agoſtino, affinchè l'Umiltà dell' Uomo, debole per ſe medeſima, trovaſſe ove ſoſtenerſi nell' Umiltà di un Dio, e onde difenderſi contro gli aſſalti della ſuperbia: *Ut ſaluberrima Humilitas humana contra inſultantem ſibi ſuperbiam divinæ humilitatis patrocinio fulciretur.* Aug. Ma dopo tutto ciò, pochi aſſai, voi mi direte, pochi aſſai nondimeno vi ſono, i quali guſtino di queſte maſſime. Non ſi tratta, ſe pochi ſiano, o molti; ſi tratta del fine, che ebbe Gesù Criſto proponendole al Mondo: ſe pochi ſono quei, che ne guſtano, ſi può dire altresì, che pochi ſono i Predeſtinati, e gli Eletti, e che non è neceſſario, che più ſiano gli uni degli altri, poichè a far ſuſſiſtere i decreti Divini, baſta, che vi ſiano tanti ſeguaci di queſte maſſime, quanti debbono eſſervi Uomini eletti, e deſtinati al Paradiſo.

Comunque ſia, riſponde S. Agoſtino, tal è la condotta tenuta dal Figliuolo di Dio. Della ſua Croce egli ha formato un mezzo per correggere i depravati, e corrotti noſtri coſtumi; e perchè queſto era un mezzo inaudito, e di cui ſcandalezzavaſi il Mondo, egli l'ha ſoſtenuto a forza di prodigj. Coll' autorità de' ſuoi miracoli egli ſi è acquiſtata la Fede de' Popoli, colla Fede de' Popoli egli ha fondata una numeroſa Chieſa, colla propagazione di eſſa Chieſa egli ha ottenuta la teſtimonianza della Tradizione, e dell' Antichità; e con ciò in fine egli ha corroborata la ſua Religione; ma in maniera, che nè il Paganeſimo, nè l'Ereſie potranno mai ſmuoverla: *Miraculis conciliavit auctoritatem, auctoritate meruit fidem, fide enutrivit multitudinem, multitudine obtinuit vetuſtatem, vetuſtate roboravit Religionem.* Aug. Così parla il S. Dottore nel Libro dell'Utilità della Fede. Ma ſapete, miei cari Uditori, perchè noi ci ſcandalezziamo della Croce del noſtro Dio? Appunto perch' ella è rimedio contro a' noſtri diſordini. Ecco ciò, che ne offende. Concioſſiachè noi non vogliamo un tale rimedio; ci ſono gradite le noſtre malattie, e ne ſiam contenti, e lontaniſſimi dal bramarne ſalute, altro non curiamo, che mantenerle, ed accreſcerle. Venne il Figliuolo di Dio ad intimarci, che conveniva uſcire da tanti malori; e queſto, queſto a noi diſpiacque: ſe tutt' altro ci aveſs' egli intimato, l'avremmo udito; ſe propoſte ne aveſſe le Favole del Paganeſimo, le avremmo accolte; ma perchè ne ha rivelati Miſteri, che tutti mirano alla riforma della noſtra vita, e all'eſterminio delle noſtre paſſioni, ecco perchè noi ci ſiamo involti, ſimili a que' frenetici, che con furore ſi rivolgono contro a que' medeſimi, cui la Carità tiene occupati intorno ad eſſi a loro ſollevamento. Perciò, continua S. Agoſtino, il noſtro Adorabiliſſimo Dio è divenuto oggetto di contraddizione a' ſuperbi, perchè in umiliandoſi egli ha preteſo di abbattere il loro orgoglio; come ſe poco foſſe per l'Uomo eſſere infermo, ſe non aggiungeſſe di più il gloriarſi della ſua propria infermità, e l'avere a ſde-

gno,

gno, che s' imprenda di riſanarlo. Che io parli ad un Grande del Mondo di un Dio Bambino, di un Dio coricato in una mangiatoja, ciò lo conturba, non a cagione della difficoltà, che in queſto Miſtero appariſca; perocchè ſoventemente a queſta difficoltà egli non penſa, e forſe non l'ha mai eſaminata; ma perchè un tal Miſtero condanna tutte le idee della ſua ambizione, e tutti gl' ingiuſti, e rei diſegni da lui conceputi d' ingrandire a qualunque coſto la ſua fortuna. Che io ponga ſotto agli occhi ad una Donna mondana un Dio addolorato, un Dio coperto di piaghe, agiteraſſi il ſuo cuore non per impoſſibilità, ch' ella in ciò ſcorga, perocchè non ne ſcorge veruna, ma perchè un Dio in queſto ſtato è un rimprovero ſenſibile alle ſue dilicatezze, al ſuo amor propio, alla cura, che prendeſi del ſuo corpo: e per prova di quanto io dico, che io proponga all' uno, ed all' altra il Miſtero di un Dio in tre Perſone, ch' è ancora aſſai più incomprenſibile di quello di un Dio umiliato, non ſe ne offenderanno nè l'un, nè l'altra; perchè? perchè il Miſtero di un Dio in tre Perſone non porta conſeguenza immediatamente contraria all' ambizione dell' uno, nè al luſſo, e alle vanità mondane dell' altra.

Non cerchiam dunque altrove la vera ſorgente de' noſtri ſcandali, ſe non ſe in noi medeſimi, ne' noſtri vizj, nelle noſtre ree inclinazioni, ne' noſtri diſordini. E quindi ancora giudicar noi dovremmo della qualità di queſto ſcandalo, poich' egli non deriva, che dalla noſtra iniquità, e in noi non ſi forma ſe non a proporzione, che ſi pervertono i noſtri coſtumi. Ah! Signore, io più non mi ſtupiſco, che il Mondo abbia tanto combattuta la voſtra Legge, e tanto contraddetto alla Perſona voſtra adorabile. Eſſendo il Mondo in quell' alto grado, in cui è, di Libertinaggio, per conſeguenza infallibile neceſſario era, ch' egli vi trattaſſe in queſta guiſa. Reſterei anzi maravigliato, s' egli, ſeguendo principj del tutto oppoſti, non ſi ſcandalezzaſſe delle voſtre maſſime. Queſto ſcandalo, o Signore, non è che un ſegno della ſua corruzione, e della voſtra ſantità: ſe voi ſo ſte meno ſanto, o s' egli foſſe meno vizioſo, egli non ſi ſcandalizzerebbe di voi; ma ſuppoſta la voſtra ſantità, e i diſordini ſuoi è neceſſario il ſuo ſcandalo. Così voi vedete, miei cari Uditori, quanto lo ſcandalo delle Umiliazioni, e della Croce di Gesù Criſto ſia a Dio ingiurioſo; ed io ſcendo a moſtrarvi, non eſſer lui men pernicioſo all' Uomo, principalmente all' Uomo criſtiano: queſta è la ſeconda Parte.

II. PARTE.

A prender le coſe ſecondo l'ordine della Providenza, e ſecondo la condotta ordinaria di Dio, o ſia per diſpoſizione, o ſia per compimento, ed eſecuzione della ſalute dell' Uomo, ſi può dire, ed è vero, che ciò, che ha coſtituiti tutti i Reprobi, è ſtato lo ſcandalo delle Umiliazioni, e della Croce del Figliuolo di Dio. Ecco, ſe preſtiam fede al Griſoſtomo, ecco l'origine dell' Apoſtaſia degli Angeli ſteſſi. Egli dice, che dal momento, in cui Dio creò queſti Spiriti celeſti, propoſe loro il gran Miſtero della Redenzione, e della ſalute, che dovea compierſi un giorno nella perſona del ſuo Figliuolo, e che gli obbligò ad adorare il Redentore: *Et adorent eum omnes Angeli Dei*; che altri di loro ſi ſottomiſero con riverenza; e queſti furono gli Angeli predeſtinati; ma che altri ſe ne ſcandalezzarono per ſuperbia, ed in gaſtigo della loro diſubbidienza Dio gli precipitò nell' Abiſſo eterno. Secondo l'opinione di tutti i Padri, ecco la funeſta ſorgente della riprovazion de' Giudei. I Giudei aſpettavano un Meſſia ricco, poſſente, magnifico, inviato da Dio a riſtabilire colle ſue conquiſte il Regno d' Iſraello, e da cui eſſi promettevanſi ogni ſorte di proſperità. Ma quando videro Gesù Criſto in penuria eſtrema di tutte le coſe, debole, piccolo, ſconoſciuto, condannato a morte, e a morte di Croce, lo diſprezzarono, e queſto ſcandalo precipitar gli fece in infedeltà; la loro infedeltà gittolli in induramento; il loro induramento irritò Dio, e gli abbandonò, e gli effetti dell' abbandono di Dio furono, l'eſterminio della loro Città, la profanazione del loro Tempio, la rovina di tutta la loro Nazione. Ecco, dicea San Girolamo, e ne l'inſegna l' eſperienza, ecco ciò, che rende gl' Idolatri indocili, e ribelli alla luce del Vangelo, quando loro noi annunciamo la noſtra Legge; ſe ſuperar poteſſero lo ſcandalo di un Dio crocifiſſo, come noi, ſarebbon eſſi Fedeli; ma perch' è preoccupata la loro ragione, dimorano

infelicemente nelle tenebre dell' Idolatria, e nella ſchiavitù dell' Inferno.

Ma laſciamo i Giudei, ed i Pagani, e parliam di noi ſteſſi. Ecco, miei Fratelli, la tentazion più ſottile, da che dee difenderſi un Criſtiano del Secolo, e da che comunemente men ſi difende: ecco ciò, che l'eſpone a pericolo evidentiſſimo di perderſi. Perchè? Io ne reco tre gran ragioni, che vi prego di meditare, e di ben' iſcolpire ne' voſtri cuori. Perchè queſto ſcandalo delle Umiliazioni, e della Croce di un Dio è eſſenzialmente oppoſto alla Profeſſion della Fede, che dee fare ogni Uomo criſtiano; queſta è la prima. Perchè queſto ſcandalo è un continuo oſtacolo a tutti i doveri, e a tutte le pratiche della Religion del Criſtiano; queſta è la ſeconda. Perchè queſto ſcandalo è il principio univerſale, ma infallibile di tutti i diſordini particolari della vita del Criſtiano; queſta è la terza. E perchè non ho io, mio Signore, il zelo del voſtro Appoſtolo per trattar degnamente al pari di lui, e fortemente verità sì importanti?

Io dico, che queſta tentazione, e queſto ſcandalo è eſſenzialmente oppoſto alla profeſſion della Fede, che dee fare ogni Uomo criſtiano. Eccone la prova, ch' è ſenza replica. La Fede di un Criſtiano, e la profeſſion, che ne fa, dee giungere fino a gloriarſi delle Umiliazioni, e de' patimenti di Gesù Criſto; non è per me abbaſtanza, che in lui io creda; biſogna, che io dica, come S. Paolo: *Abſit mihi gloriari niſi in Cruce Domini noſtri Jeſu Chriſti*. Per me ſenza di queſto non v' è ſalute. Imperciocchè Dio, dice S. Agoſtino, ha anneſſa la mia ſalvezza alla Croce del ſuo Figliuolo; e non già alla Croce diſprezzata, ripudiata, rimirata con orrore, ma alla Croce riſpettata con tutta la ſommeſſion della Fede, ed abbracciata con tutto l'ardore di una ſanta pietà, e di una carità fervoroſa. In effetto, aggiunge il Santo Dottore, poich' ella è la Croce, che dee ſalvarmi, egli è ben giuſto, che almen mi coſti queſto ſolo di ſperare in lei, e di gloriarmene. Or come gloriarmi della Croce, ſe internamente ne ſono ſcandalezzato? E quando dico la Croce del Redentore, io non ſolamente intendo quella eſteriore, e materiale, che fu l'iſtrumento del ſuo ſupplicio, e di cui noi veggiam l'immagine ſu i noſtri Altari; perchè può darſi, che per abito di Religione, e per un certo coſtume noi queſta onoriamo ſenza ſentirne alcun movimento di ſcandalo: ma intendo ancora quella Croce interiore, con cui nel ſegreto dell' anima fu afflitto il Figliuolo di Dio, e di cui noi pure tutto dì ſiam partecipi negli affronti, nelle avverſità, nelle diſgrazie di queſta vita, nella perdita de' noſtri beni, ne' diſpregi delle noſtre perſone, e nelle perſecuzioni, che muovonſi contra di noi. Concioſſiachè ſecondo il linguaggio del Vangelo, e quello di San Paolo la Croce ſignifica tutto ciò formalmente; e ſe la profeſſion della noſtra Fede è piena, ed intera, biſogna per indiſpenſabile neceſſità, ch' ella ſtendaſi fino a ſtima, fino ad amore, non dico ad amor ſenſibile, e tenero, ma ad amor ſodo, e ragionevole di tutto queſto. Ora io replico, o Criſtiani, come accordare ſtima, ed amore di tutto queſto collo ſcandalo, ch' io combatto?

Quindi è, Uditori miei cari, che quando io miro i Criſtiani proſtrarſi avanti all'Immagine della Croce, io ſon perſuaſo, ſenza giudicar temerariamente, io ſon perſuaſo, che per la maggior parte non fanno un tal atto, ſe non per pura cerimonia; e Dio voglia, che ſia ſenza ipocriſia. Imperciocchè nel medeſimo tempo, in cui adorano la Croce in immagine, per la Croce in ſe ſteſſa hanno un aſcoſo abborrimento, e diſpregio, il qual diſtrugge queſto culto di Adorazione, e lo annienta. In fatti l'adorazion della Croce non è atto di Religione, e di profeſſione di noſtra Fede, ſe non in quanto egli va accompagnato da venerazione interiore; e ciò, che diceva S. Agoſtino tanto magnificamente a gloria della Croce, aver eſſa avuto la forza d' inalzarſi da' luoghi infami de' ſupplizj fin ſu le fronti degl' Imperadori *à locis ſupplicíorum ad frontes Imperatorum*, altro non è, che una pompoſa eſpreſſione, e nulla più, quando dalla Fronte degl' Imperadori, ſu cui è impreſſa, ella non paſſi fin dentro al cuor de' Fedeli. Or è impoſſibil coſa, che nel noſtro cuore ella s' imprima, finchè vi regna l'orrore de' patimenti, e l'orrore delle umiliazioni, poichè non v' è nulla più incompatibile colla venerazion, e coll' amor della Croce di queſta oppoſizione alle Croci ve-

Galat. cap. 6.

Aug.

vere, che Dio ci manda. Ond' io concludo eſſer queſto uno ſcandalo, che giunge ſino alla diſtruzione della noſtra Fede.

Quindi ancora (ſeconda verità, che non è ſe non conſeguenza della prima, e che le darà un nuovo lume) Quindi ancora ſcandalo, il quale eſpoſto nel modo, in cui voi lo concepite, è un continuo oſtacolo a tutti i doveri, e a tutte le obbligazioni di un Criſtiano. Ancor queſto mi ſembra incontraſtabile. Concioſſiachè tutte le pratiche della vita criſtiana, ſecondo la traccia, che a noi ne dimoſtra il Vangelo, tendono all'odio di ſe medeſimo, alla crociſiſſion della carne, all'annichilamento della ſuperbia, tendono a togliere i piaceri, tendono a rinunciare all'intereſſe, e ſenza queſto noi non poſſiam ſoddisfare in rigore nè pur a' precetti della Religione. Or ecco ciò, che vien combattuto dallo ſcandalo della Croce del Figliuolo di Dio. A cagion d'eſempio biſogna reprimere il riſentimento di un' ingiuria, e ſacrificarne a Dio la vendetta. Lo ſcandalo della Croce s' impadroniſce del noſtro cuore, e ci perſuade, che un tal debito di carità nello ſtile del Mondo è una pazzia, la quale non può ſoſtenerſi, ch' è coſa giuſta difendere i ſuoi diritti, che convien mantenere il ſuo grado, che l' onor è un bene inalienabile, di cui ciaſcheduno è debitore a ſe ſteſſo, e che, ſenza perderſi, non ſi può a lui rinunciare. Se io adoraſſi ſinceramente la pazienza del mio Salvatore, tra le perſecuzioni, e ſopra la Croce, diſcorrerei affatto altrimenti; accetterei le ingiurie ſenza commozione, le dimenticherei ſenza pena, le perdonerei con piacere, renderei bene per male, e mi ſtimerei beato in cedere agli altri; perchè? perchè ſarei prevenuto da queſto penſiero, che tutto ciò mi è onorevole dopo l'eſempio del mio Signore. Ma quando lo ſcandalo dell' eſempio del mio Dio opera ſopra di me, quind' io ſono ſenſibile all' offeſa, ſono infleſſibile al perdono, prendo un cuor duro, e ſpietato contro a' miei nimici, non poſſo amarli, non poſſo vederli, perchè non ho più coſa niuna, che mi ſtimoli a riconciliarmi con eſſo loro, e mi renda facile queſta riconciliazione.

Allo ſteſſo modo trattaſi di vincere un umano riſpetto, il quale ne impedi-

ſca di rendere a Dio l'onore, che gli è dovuto? Lo ſcandalo della Croce, e delle umiliazioni della Croce non manca di ſuggerirci mille preteſti, che ci trattengono, e internamente dettarci, che nel Mondo conviene vivere, come vive il Mondo, che conviene alla condizion propria accomodare la Religione, che conviene ſchivare ogni diſtinzion, e ogni ſingolarità, che Dio ſa le intenzioni del cuore, ma che non domanda, che facciaſi dire di ſe, nè che ſi diventi argomento di riſa. Se io non mi ſcandalezzaſſi di Gesù Criſto, io non mi ſcandalezzerei de' ſuoi obbrobrj, nè delle ſue abbiezioni; e non iſcandalezzandomi delle ſue abbiezioni, non mi ſcandalezzerei delle mie; le ſoffrirei con tranquillità, e ancora con allegrezza. E che potrebbe turbarmi, allorchè io diceſſi a me ſteſſo? io ſarò motteggiato, ſarò deriſo, ſi formalizzerà tal uno in vedere, che io pratico quell' eſercizio di divozione, in vedere, che io aſſiſto regolarmente al Sacrifizio dell' Altare, in vedere, che mi accoſto alla Sacra Menſa: ma ſe ſarò motteggiato, ne benedirò il Signore, e mi farò merito, e gloria di ſoffrir per lui qualche deriſione, mentr' egli per me di confuſion fu coperto. Ecco quello, ch' io direi; e allo ſteſſo modo mi diporterei in tutti gl' incontri, e riſpetto a tutte le obbligazioni del Criſtianeſimo. Ma per lo contrario, poichè di Gesù Criſto, e della ſua Croce mi ſo uno ſcandalo, quind' io non voglio ſoffrir nulla, quind' io mi arrendo ad ogni minimo aſſalto, che ſoſtener convenga, quind' io arroſſiſco delle mie obbligazioni, e laſcio, che tutta ſmentiſcaſi la mia fedeltà. Non v' ha eccelſo, a cui non ſia in un fatale procinto di abbandonarmi, nè diſordine, in cui non poſſa cadere.

Concioſſiachè, miei cari Uditori, coteſto ſcandalo, le cui funeſte conſeguenze qui a voi rappreſento, è in effetto l'univerſale principio di tutti i particolari diſordini, che regnano nel Criſtianeſimo; terza, ed ultima verità. Se vi ſono Criſtiani intereſſati, egli è perchè vi ſono Criſtiani ſcandalezzati della povertà di Gesù Criſto; ſe vi ſono Criſtiani ſenſuali, e dediti tutti al piacere, egli è perchè vi ſono Criſtiani ſcandalezzati della vita auſtera, e della mortificazione di Gesù Criſto; ſe vi ſo-

no

no Cristiani ambiziosi, egli è perchè vi sono Cristiani scandalezzati dell' Umiltà di Gesù Cristo. E così degli altri. Leviam questo scandalo, e mandiamolo in bando dal Cristianesimo, ne sbandiremo tutti i vizj, ed apriremo l'ingresso a tutte le virtù. Io so, che un Cristiano può talvolta, e in certe circostanze abbandonarsi ad una passion d'interesse, di ambizion, di piacere, e non per tanto onorare nella persona del Salvatore le virtù opposte. Questo allor non è altro, che un improviso movimento, ed un impeto passaggiero. Ma che un Cristiano perseveri nel disordine di una tale passione, e se ne faccia un costume, senza essere scandalezzato delle massime, e degli esempi di Gesù Cristo, e vale a dire, ch' egli sia sensuale per istato, senza essere scandalezzato della Croce di Gesù Cristo; ch' egli sia superbo, e mondano per professione, senza essere scandalezzato degli abbassamenti di Gesù Cristo, questo non è ciò, che avviene: bisogna, che perciò v' abbia in un tal Cristiano un principio abituale, che perverta la sua fede, e che corrompa i suoi costumi; e questo principio non può essere, se non lo scandalo, di cui parlo.

Concludiam dunque col Figliuolo di Dio. Beato quello, per cui l'Autore della sua salute non sarà mai argomento di scandalo; e per l'opposto guai a chiunque si scandalizzerà della vita, e delle azioni del suo Salvatore! Imperciocchè lo scandalo, che noi ci formiamo contro del nostro Dio, non può nuocere, e non è dannoso, se non a noi stessi. Troppo è indipendente il Dio della gloria, e troppo elevato per ricever alcun danno da' nostri scandali. Scandalezziamoci quanto vogliamo della sua Dottrina, e della sua Religione, sussisterà la sua Dottrina nostro malgrado, e trionferà la sua Religione. Ha già ella trionfato dello scandalo de' Giudei, e di quello de' Gentili, ha trionfato dello scandalo de' saggi secondo la carne, e di quello de' semplici, ha trionfato dello scandalo de' dotti, e di quello degl' ignoranti, dello scandalo de' Re, e di quello de' Popoli, ha trionfato dello scandalo di tutta la Terra; le sarà forse più arduo, e difficile il trionfare del nostro? Se dunque fatal è questo scandalo, non lo può essere se non per noi, e non lo è per noi, se non perchè ci tira addosso quello di Dio. Imperciocchè eccovi come passa la cosa, Uditor mio caro: uno scandalo ne fa nascere un altro; noi ci scandalezziamo del nostro Dio, il nostro Dio si scandalizza di noi; con questa essenzial differenza, che il nostro scandalo è ingiusto, e quello del nostro Dio è pien di giustizia. Conciossiachè noi non troviam nulla in lui, che possa giustamente alienarci da lui, e quando di lui ci scandalezziamo, quali argomenti non trova egli in noi, che debbono accendere contra di noi, ed irritare tutto il suo sdegno? Or questo scandalo di Dio contro a noi è il massimo di tutti i mali, perch'è un carattere il più positivo, e il più espresso di Riprovazione.

Sopra ciò, mio Dio, a voi mi rivolgo, e lasciatemi quì farvi una supplica a nome di tutti quei, che quì m'ascoltano. Ella è una grazia, che io vi chiedo, assai comune; ma se voi ce l' accordate, io spero tutto da questo cristiano Uditorio. Non ci abbandonate mai, o Signore, fino a segno, che noi ci scandalezziamo di ciò, che avete fatto per noi, e di que' divini insegnamenti, che dati ci avete. Sappiamo, che il Libertinaggio del Secolo fin quà ne spinge, e che se voi non ci preservate, egli ci condurrà insensibilmente in questa specie d' infedeltà. Ma per questo medesimo, mio Dio, noi implo-riamo gli ajuti della vostra grazia. Imprimete nelle nostre menti un' alta stima delle vostre umiliazioni, e delle vostre pene, quale l'avea S. Paolo, allorchè ne parlava in termini sì magnifici, e tutta ne facea la sua gloria. Eravate voi, o Signore, che immediatamente operavate nel cuore di questo Apostolo, per produr in esso sentimenti sì eccelsi. Egli, se mi è lecito di così esprimermi, egli era il persecutore della vostra umiltà, e della vostra Croce, ma in un momento ne divenne e adoratore, e predicatore. Comunicateci, ed accordateci qualche parte di questo Apostolico spirito, affinchè onoriamo fin le vostre ignominie. Ah, che sarà, o Signore, della vostra magnificenza, e de' vostri splendori nella Patria Celeste, mentre sì glorioſi sopra la terra sono stati i vostri medesimi obbrobrj? E che sarà di noi, o Redentore divino, quando

do ſopra noi un giorno farete riſplendere la voſtra gloria, mentre di preſente andar dobbiamo glorioſi della voſtra ignominia? *Si opprobrium tuum gloria eſt, Domine Jeſu, quid erit gloria tua?* Amb. Belle parole di S. Ambrogio, Uditori miei cari! Queſti ſono i ſentimenti, con cui vi laſcio. Per averli baſta eſſer criſtiano. Più che voi entrerete in tai ſentimenti, più ancora participerete della grazia, e dello ſpirito del Criſtianeſimo; ed a miſura, che in voi s' indeboliranno, indeboliraſſi anche in voi una tal grazia. Laſciamo, Fratelli miei, laſciamo, che i mondani corrano dietro al Mondo, e a tutte le vanità del Mondo; noi aderiamo all' adorato noſtro Redentore; moſtriamogli in queſti giorni profanati dal Secolo, moſtriamogli più che mai la noſtra fedeltà. Non v' è ſalute, ſe non per mezzo di lui; tutta la noſtra ſperanza è fondata in lui; e Dio ci rimira come ſcomunicati, ſe ci ſeparíamo da lui. Aderiamo alla ſua morale, aderiamo a' ſuoi eſempi, aderiamo alla ſua Religione. Abbiamo in orrore tutto ciò, che poſſa mai allontanarcene. Non ſiamo di quei ſpiriti inquieti, che ſi danno a tutto, e non ſi fiſſano in nulla. Serviamo a Dio coſtantemente, e fermamente; e ad acquiſtare una così ſanta coſtanza, e fermezza, ſtabiliamoci, edifichiamoci ſopra la Pietra, che è Gesù Criſto. Di coteſta Pietra non facciamo a noi una Pietra di ſcandalo, ma il principio, ma il fondamento della noſtra perfezione. In queſta maniera noi arriveremo al ſommo della celeſte beatitudine, ove ci conduca, etc.

SER-

Il Sermone per la Domenica del *Quasi modo* è al fine del Quaresimale già tradotto.

SERMONE

PER LA SECONDA DOMENICA Dopo Pasqua.

Sopra la Cura de' Domestici.

Dicebat Jesus Pharisæis: Ego sum Pastor bonus. Jo: c. 10.

NOn ha Dio qualità, o Cristiani, per quanto ella siasi onorevole, che non la comunichi ancor agli Uomini. Una delle più glorioſe, che Gesù Cristo a ſe attribuiſſe nel Vangelo, fu ſenza dubbio quella di Paſtore, e di buon Paſtore. E pur veggiamo, ch' egli l'ha comunicata a tutti i Prelati della ſua Chieſa, i quali ſono, come dice S. Paolo, altrettanti Paſtori coſtituiti a governare i Fedeli, e ad invigilare ſopra sì cara Greggia, da lui medeſimo, dal Salvatore del Mondo redenta col proprio Sangue. Non penſiamo però, che i ſoli Veſcovi, ed i ſoli Superiori Eccleſiaſtici ſiano quei, i quali con Gesù Criſto entrano a parte di prerogativa sì eccelſa di Paſtori delle Anime. Io pretendo, che in un ſenſo men proprio, ſe così voi volete, e men rigoroſo, ma non pertanto reale, e vero, ella convenga a quanti vi ſono Padroni, che la Providenza con ſaggia diſpoſizione ha coſtituiti ſu le Famiglie a comandarle, ed a reggerle. Sì, deſſi ſono Paſtori, poichè ed hanno incombenza di dirigere, ed hanno poteſtà di comandare; Paſtori, poichè, ſenza parlare del rimanente, hanno ſotto di ſe famigliari, i quali eſeguiſcono i loro voleri, e de' quali è lor confidata la cura. Più ancora. Non ſono ſolamente Paſtori, ma Paſtori d' Anime, poichè ſe ſon tenuti di provedere a' temporali biſogni di quei, che vivono da lor dipendenti, io vi farò vedere, che obbligati ſono ancor maggiormente di penſare, e d' intereſſarſi a' biſogni loro ſpirituali. Che manca dunque alla maggior parte de' Padroni, per aver diritto di dire a proporzione, come Gesù Criſto: *Ego ſum Paſtor bonus?* Queſto è in effetto eſſere buon Paſtore, contribuire alla ſantificazione de' proprj Domeſtici, ed attendere alla loro ſalute. Debito, del quale ho a ragionarvi, dopo che avremo implorata l'aſſiſtenza, e i lumi dello Spirito Santo per l'interceſſione di Maria: *Ave Maria.*

Che, conforme allo ſtile uſato, un Padrone debba a' ſuoi ſervi e gli alimenti, e l'abitazione; che ſecondo lo ſpirito della carità, ed anche per compaſſion naturale egli ſi trovi impegnato a non abbandonarli nelle lor malattie, e a lor proccurare il neceſſario ſovvenimento; che finalmente per legge di rigoroſa giuſtizia, egli ſia indiſpenſabilmente obbligato a regiſtrare i loro ſervigi, ed a ricompenſargli con mercede proporzionata alle loro fatiche, queſte ſon coſe, che abbaſtanza ne inſegna il coſtume, e che io ſuppongo ricevute univerſalmente, come tante maſſime incontraſtabili. Ma l'avreſte voi mai creduto, Uditori miei cari, e fin al preſente l'avreſte mai immaginato, che come Padroni, Padroni intendo criſtiani, voi ſiete ſtati eletti ad eſſere gli Appoſtoli delle voſtre Famiglie, che in qualche maniera far dovete riſpetto a' voſtri Domeſtici l'uffizio di Predicatori, e di Reggitori, che dovrete render ragione delle loro anime, e che non potete traſcurare la loro ſalute, ſenza rendervi avanti a Dio colpevoli, e degni de' gaſtighi ſuoi? E pure queſta è una verità, della quale agevol coſa è il convincervi, ed è una delle obbligazioni più giuſte, e più eſſenziali del voſtro ſtato. Perchè meco ne conveniate, e per iſpiegarvi toſto il mio diſegno, io conſidero queſta rilevantiſſima obbligazione ſotto a tre riguardi; la conſidero in riguardo a' Domeſtici, de' quali avete il carico, in riguardo a Dio, il quale vi ha dato un tal carico, e in riguardo a voi ſteſſi, i quali avete queſto me-

medeſimo carico. Or ſopra ciò io ſoſtengo tre coſe, che ripartiranno il diſcorſo; e dico, che tre grandi intereſſi v' impongono ſtretta inviolabil legge d' impiegarvi, per quanto mai ſtendeſi il poter voſtro a ſalute di coloro, che la providenza ha ſottomeſſi al voſtro ſervigio: cioè l'intereſſe de' voſtri ſteſſi Domeſtici, lo vedrete nella prima Parte; l'intereſſe di Dio, ve lo moſtrerò nella ſeconda Parte; l'intereſſe voſtro propio, e ſarà il ſuggetto della terza Parte. Ecco in poche parole tutto il mio diſegno, e ciò, che contiene iſtruzioni tanto più neceſſarie, quanto ſon eſſe men note, e men praticate.

I. Parte. Convien confeſſarlo, o Criſtiani; egli è un carico peſante ne' Padroni, e ne' Padri di Famiglia, l'eſſer eſſi debitori della ſalute de' proprj Domeſtici, e l' aver da rendere conto eſatto di quelli, che per particolar vocazione ſi trovan ſoggetti alla loro autorità. Non diſſimuliamo nè la pena, nè le conſeguenze di queſta obbligazione. Ella è grande, ella è ſottopoſta a travaglioſe ſollecitudini, e molto gravi. Ma a conſiderare in primo luogo il ſolo intereſſe di que' Domeſtici, de' quali ſiete incaricati, ella è un' obbligazion giuſta, e non v' avea coſa, che foſſe più conforme alla ragione, e conſeguentemente a' principj della Religione, dell' eſigere queſto zelo affatto Evangelico da un capo di Famiglia, e dell' addoſſargliene uno ſtretto obbligo rigoroſo. Attendete vi prego alle prove, che ſcendo a recarvene, e giudicate voi ſteſſi, ſe io in alcun punto oltrepaſſi i limiti della morale Dottrina, che vi predico, e ſe a voi nulla preſcriva, che non ſia ſodamente fondato.

Concioſſiachè io pretendo, che così chiegga l'ordine delle coſe; che ſia di giuſtizia dovuta a quanti vivono ſotto l' ubbidienza di alcun Padrone, che, ſiccom' egli ha diritto ſopra di loro, così anche invigili ſu la loro condotta, e ſingolarmente ſu la loro ſalute. Perchè? Perchè ogni governo, ancor temporale, non è iſtituito da Dio ſu la Terra, ſe non per condurre gli Uomini al loro ultimo fine, e alla lor ſomma felicità. Or queſta ſomma felicità, e queſt' ultimo fine non è altra coſa, che la ſalute eterna. Quindi è, che que' Padroni, a cui Dio nel Mondo ha conferito il potere di comandare, ſono reciprocamente obbligati, e indiſpenſabilmente d' impiegarſi alla ſalvezza di coloro, che lor debbono ubbidire.

Legge univerſale a' Re, ed a' Principi, a' Magiſtrati, ed a tutte le potenze ordinate da Dio a benefizio de' loro ſudditi. Ma tra gli altri Legge ſpeciale a' capi di Famiglia. Il Paganeſimo iſteſſo ha riconoſciuta queſta verità, per quanto potè riconoſcerla. E dopo ciò, ci ſtupiremo noi, che i Padri della Chieſa ne abbian formato un degli articoli della criſtiana morale, e che aggiungendo a' lumi della ſapienza del Secolo i lumi del Vangelo, e della Fede, ci abbian laſciato come inviolabil regola queſta concluſione, che ogni Uomo, il quale nel Criſtianeſimo abbia autorità ſopra un altr' Uomo, debba render conto della di lui anima conforme alla miſura di una tale autorità? Or queſt' autorità, dicon eglino, non è mai più efficace, nè più immediata, che in un Padrone, che in un Padre di Famiglia, riſpetto a coloro, i quali a lui ſervono. Non può egli adunque dimenticare la cura della loro ſalute, e abbandonarli a loro ſteſſi, ſenza trarſi ſopra di ſe l'odio di Dio in roveſciando i diſegni ſuoi, nè ſenza eſporſi ad evidente pericolo di dannarſi. Spieghiamo queſto diſcorſo, e mettiamolo in tutto il ſuo lume, e con tutta la ſua forza.

Parlando S. Ambrogio de' Sovrani, e Monarchi, dice, che, ſe ben ſi guarda, non ſono i Popoli, che ſiano ſtati fatti pe' Re, ma piuttoſto che i Re ſono ſtati fatti pe' Popoli, e che nelle intenzioni di Dio aſſai più i Principi ſono de' Sudditi, che non i Sudditi de' Principi. Maſſima, come con ſommo giudicio il S. Padre oſſerva, maſſima, ch' è sì lungi dal derogare alla grandezza de' Sovrani della Terra, che anzi non ſerve, ſe non a ſublimarla, e ad aggiungerle ſplendor maggiore. Mercecchè v' ha forſe coſa più eccelſa, e che più a Dio ſi avvicini dell' eſſere deſtinato al pubblico bene, ed alla felicità di tutto un Impero? Or ciò, che S. Ambrogio dicea de' Monarchi, e de' Re, noi dobbiam dirlo di tutti i capi di Famiglia di legittima poteſtà forniti a preſedere al governo delle lor caſe, e de' lor famigliari. Concioſſiachè, a parlar propriamente, che coſa è una Famiglia, ſe non un' immagine di Regno, in cui ſi comanda, e in cui ſi ubbidi-

bidiſce? ſiccome un Regno non è altro, che qual numeroſa Famiglia, le cui membra unite ſono al ſuo capo, e da lui dipendono. Se dunque un Uomo, il quale ha Domeſtici a ſe ſoggetti, non gli conſideraſſe, che in ordine a ſe medeſimo, in ordine a miniſteri diverſi della ſua Caſa, in ordine al comodo della ſua Perſona, e allo ſplendore, e alla magnificenza del ſuo Equipaggio, nel reſto poi foſſe poco ſollecito intorno alla maniera, in cui eſſi comportarſi riſpetto a Dio, e gli obblighi della Religione, io ſoſtengo, per tacere di ogni altro diſordine, ch' egli perciò ſarebbe in cattivo ſtato, e che abuſerebbe del ſuo potere. Perchè? Perchè Dio non l'ha collocato in quel poſto, che tiene, e non gli ha conferita ſuprema autorità nel grado ſuo ad un tal uſo. Egli è Padrone non per ſe ſteſſo, ma per coloro, che a lui ſono ſoggetti; egli ha diritto di eſigere il loro ſervigio, ma a condizione non ſolamente di provedere al mantenimento della lor vita, ma al regolamento ancora de' lor coſtumi.

Ah Criſtiani, gran verità! Egli è S. Gregorio, che me l'inſegna nell' eccellente Trattato da lui compoſto delle Iſtruzioni Paſtorali, e in queſta materia non può dirſi nulla, che ſia più ſenſato, e più forte. Domandate in fatti al Santo Dottore qual ſia il potere di un Padre di Famiglia ſopra de' ſuoi Domeſtici; egli non è, riſponde il gran Padre, conforme alla bella, e divina Teologia degli Appoſtoli, non è, ſe non un effetto, ed una participazione del divino Potere; onde ne trae queſta conſeguenza, che un Padrone dee dunque valerſi del ſuo potere, quaſi come Dio ſi vale del ſuo; per maniera che egli del ſuo potere non adopri nè più aſſolutamente, nè più imperioſamente, che Dio: ed è coteſta una regola ben ragionevole. Ora notate; qualunque poteſtà abbia Dio ſopra di noi, egli non ne adopra mai, ſe non ſe a noſtra ſantificazione, ed a noſtra ſalvezza; uſar ne potrebbe per ſe medeſimo, e ſenza avere a noi alcun riguardo, poich' egli a noi non deve nulla: ma non vuole uſarne così; e con una condiſcendenza degna della ſua Grandezza egli ſi è adattato a' noſtri vantaggi talmente, che non c' impone mai una legge, non ci fa mai un divieto, non diſpone mai di noi, nè c' impiega mai a ſuo ſervigio, ſe non è ad oggetto del noſtro ſpirituale avanzamento, e de' meriti, che ne apre l'adito di acquiſtare per l' Eternità; a ſegno che, ſegue S. Gregorio, per la ragione iſteſſa, per cui egli è Signore, e Padrone di tutti gli Uomini, degnaſi di tenerſi in qualche modo obbligato dalla ſua Providenza a chiamar tutti gli Uomini alla ſalute, e poich' egli domina ſopra ciaſcheduno degli Uomini in particolare, ſi compiace di coſtituir ſe debitore a ſe medeſimo, o piuttoſto a ſe medeſimo vuol render buon conto della ſalute di ciaſcheduno in particolare degli Uomini.

L' intendete, o Criſtiani? Ecco il fondamento dell' obbligazione così indiſpenſabile, e così giuſta, di cui vi parlo. Ecco quello, che tutti debbe impegnarvi a zelo di carità per la ſalute di coloro, che Dio confida alla voſtra cuſtodia, ſottomettendoli a' voſtri voleri. Ed in ciò, che torto, che aggravio vi fa il Signore, quando vi comunica il ſuo potere a condizioni, a cui, ſe così dir poſſo, egli ha fin voluto aſtringere ſe medeſimo? I voſtri ſervi, i voſtri Domeſtici dipendon da voi; ma eſſi non ſono più dipendenti da voi di quello, che voi ſteſſi ſiate dipendenti da Dio. Ora perchè voi dipendete da Dio, egli ſi è incaricato della voſtra ſalvezza, e però ſi occupa continuamente, e inceſſantemente a vegliar colla ſua ſapienza per eſſa, e ad ajutarvi ad eſſa co' ſoccorſi della ſua Miſericordia, e ſel reca a titolo di fedeltà: *Fidelis Deus, per quem vocati eſtis*. Perchè ſarà a voi permeſſo di trattar altrimenti quei, che dipendon da voi, ed appartengono a voi? Concioſſiachè, io lo replico, quella poteſtà, che avete nelle voſtre Caſe, e nelle voſtre Famiglie, non ſarebbe legittima, ſe da Dio non veniſſe; e non verrebbe da Dio, ſe regolata non foſſe, e ordinata; e ad eſſere ordinata, e regolata dee avere conformità con quella di Dio medeſimo. Or quella, che Dio eſercita ſopra degli Uomini, tutta ella mira alla loro perfezione, e ſalute; non è egli adunque convenevole, e neceſſario, che ancor la voſtra abbia un medeſimo fine? *1. Cor. cap. 1.*

Ma che ſo io? E perchè tanto diſcorrere in una materia, intorno a cui abbiam sì eſpreſſa la divina Parola, e ſu cui lo Spirito Santo ſi è ſpiegato sì chia-

chiaramente? Per queſto ſteſſo, dice S. Paolo, perchè i Padroni debbono eſſere qual ſicurtà pe' loro Domeſtici, per queſto hanno il diritto di lor comandare, e gli ſteſſi Domeſtici debbon preſtare a' Padroni fedele ubbidienza. Senza di ciò non vi ſarebbe nè ſervo, nè ſignore, nè dipendenza, nè ſuperiorità, nè comandamento, nè ſoggezione; tutti gli Uomini ſarebbon uguali. Udite l'Appoſtolo, ed oſſervate con quai formole lo dichiara ſcrivendo agli Ebrei: *Heb. cap. 13. Obedite Prapoſitis veſtris, & ſubjacete eis; Ipſi enim pervigilant quaſi rationem pro animabus veſtris reddituri.* Fratelli miei, ſe la condizion voſtra vi riduce a ſervire agli Uomini, non ricuſate di lor ſottomettervi, e ſiate pronti ad eſeguire i loro comandi; eccone la ragione, aggiunge il Dottor delle Genti: perocchè i voſtri Padroni invigilano ſopra di voi; invigilano come quei, che debbono un giorno comparire al Santo Tribunale di Dio; invigilano come quei, che debbono eſſere eſaminati a queſto Tribunale terribile ſopra la cura, che preſa avranno della ſalute delle voſtre anime; invigilano, e ſe nol fanno, Dio ſaprà ben convenirli nel ſuo Giudicio, e nel formidabil conto, che da eſſi ne eſigerà.

Egli è adunque certo, miei cari Uditori, che queſto è un obbligo annеſſo al carattere di Capi di Famiglia; e per darvene idea ancor più giuſta, e cognizion più particolare, egli è certo, che un Capo di Famiglia, da ch' egli è tale, e perch'è tale, deve a' ſuoi Domeſtici ſopra tutto tre coſe; eſempio, iſtruzione, e in opportune circoſtanze caritatevole correzione. Eſempio, per edificargli, e preſervargli dalla più pericoloſa di tutte le tentazioni, qual' è lo ſcandalo; iſtruzione, per non laſciargli giacere, come ſcorgeſi ſoventemente, in una craſſa ignoranza delle più eſſenziali obbligazioni del Criſtianeſimo, e per farle loro conoſcere, quanto è poſſibile, e per indurgli ad adempierle; caritatevole correzione, a mantenere tra di loro l'innocenza, e a reprimere in loro il vizio. Tutto queſto, io diceva, egli è certo. Ma ecco in un medeſimo coſa, ſu la quale da noi non può piangerſi baſtevolmente, nel Secolo, in cui viviamo. Permettetemi, che oggi io la compianga. Forſe alcun vi ſarà in queſto Uditorio, che ne trarrà giovamento. Tanto è lungi, che voi concorriate alla ſalute di coloro, che a Dio piacque commettere alla voſtra cuſtodia, che anzi concorrete non di rado alla loro rovina, e alla loro riprovazione; tanto è lungi, che voi da' lor traviamenti gli richiamiate affin di ridurgli a retto ſentiero, che anzi dal retto ſentiero, che già camminano, gli allontanate, per traviargli; tanto è lungi, che voi ſiate i tutori, e i Paſtori delle lor anime, che anzi i ſeduttori ne ſiete, e i corruttori. I corruttori, io dico, ſi, i corruttori, e in non ſo quante diverſe maniere: cogl' impegni, e colle occaſioni del peccato, in cui gli mettete, rendendogli complici de' voſtri diſordini; cogli eſempj pernicioſi, che loro date, e che ſono per eſſi una tentazione, che debbon temer tanto più, quanto ch' ella è lor più preſente, ed ancor più frequente; coll' ignoranza colpevole de' lor portamenti, in che voi dimorate, e di che ſanno eſſi prevalerſi a menar una vita e licenzioſa, e ſfrenata; colla molle indulgenza, e vil tolleranza, che gli conferma in tutti i loro vizj. Quattro capi, ſu cui ſarebbe opportuno, che nelle voſtre Famiglie voi faceſte tutt' i dì un ſerio eſame davanti a Dio, e che al preſente almeno tutta richiedono la voſtra attenzione.

Si, io pretendo, e ſenſibili pur troppo ne ſon le prove, e l'eſperienza pur troppo lo fa manifeſto, pretendo, che voi concorriate alla dannazion de' voſtri Domeſtici colle occaſioni del peccato, ed occaſioni tal volta continue, in cui gli mettete; poichè non è poſſibile, che voi viviate in Libertinaggio ſenza impegnarvi anche i voſtri Domeſtici con eſſo voi. Imperciocchè a che impiegate colui, che avete al voſtro ſervizio, e che poco ſi cura di diſpiacere a Dio, purchè piaccia a voi? a! eſſere lo ſtrumento delle voſtre ſfrenatezze, il confidente de' voſtri diſegni, l'eſecutore delle voſtre ingiuſtizie, e delle voſtre vendette. Egli è, che apparecchia le ſtrade, che ſomminiſtra i mezzi, che conduce i maneggi, che porta, e riporta le ambaſciate, che concerta le viſite, che ſerve di nodo a mantenere le più deteſtabili, e le più vergognoſe corriſpondenze. E voi, o Donna mondana, a qual uffizio deſtinate quella Donzella, che tenete appreſſo di voi,

e il

e il cui intento primario è inſinuarſi in voſtra grazia, e in eſſa mantenerſi? Biſogna, ch' ella ſecondi la paſſione del voſtro cuore; io non mi ſpiego di vantaggio; queſto è quello, che biſogna: e che però ella impari mille artifizj, ed aſtuzie, che la corrompano: e che però ella faccia una fronte, onde non arroſſiſca di nulla, allorchè trattaſi di avanzar la menzogna, e di ſoſtenerla: e che però ella dimentichi tutto quello, che deve a Dio, e tutto quello, che deve al ſuo proprio onore; mercecchè a condizioni ſomiglianti ella diventa a voi cara; e, ſe incominciaſſe a prender altri ſentimenti, ella ceſſerebbe di aver preſſo a voi quel favorevole acceſſo, che gli accordate.

Queſto non baſta. Pervertendo i voſtri Domeſtici colle occaſioni del peccato, a cui gli eſpongono gli abiti voſtri vizioſi, gli pervertite ancora co' voſtri eſempj. Si ſa qual ſia la forza dell' eſempio, e particolarmente del mal eſempio; mentre trovaſi più conforme alle inclinazioni della noſtra natura. Ma tra tutti gli eſempj non può forſe dirſi, che non v' è il più contagioſo di quello di un Padrone, che vive ſotto gli occhi ad un Domeſtico, il quale da per tutto lo accompagna, e oſſerva tutto? E ſinceramente, o Criſtiani, quando anime mercennarie, e ſervili, anime deboli, e ſenza educazione, quali per la maggior parte ſono coloro, che riempiono le voſtre caſe, e che formano il voſtro Equipaggio, quando, io diceva, teſtimonj oculari, aſſidui, e perpetui di tutto ciò, che voi dite, vi veggono frequentare luoghi ſoſpetti, trovarvi a' ridotti, de' quali ſanno il ſecreto, e de' quali conoſcono l'abbominevol miſtero, traſcorrere in licenzioſità, di cui al principio ſi maravigliano, ma a cui poi ſi aſſueffanno: quand' odono e i diſoneſti diſcorſi, che voi tenete, e le maſſime empie, che voi ſpacciate, e le maledicenze, con cui lacerate il proſſimo, e le beſtemmie, che traſportati dall' ira proferite, io vi domando, da tutto ciò qual impreſſioni debbono mai ricevere? Per quella inclinazione, che abbiamo al male, e ch' eſſi hanno ancor più degli altri, non è natural coſa, che aſſai preſto ſi avvezzino a parlar come voi, che diventino impudichi, e ſenſuali come voi, libertini, ed empj, come voi, collerici, e violenti come voi, maledici, e beſtemmiatori come voi? Forſe da tutti queſti vizj entrarono eſenti in voſtra Caſa: ma io poſſo quaſi accertare, che in aſſentandoſi da voi tutti gli riporteranno con ſeco.

Io m' innoltro anche più. E ſupponiamo, che non veggaſi appreſſo di voi, nè dal canto voſtro neſſuno di queſti ſcandali. Aggiungo, che frequentemente voi nondimeno ſiete cagione di perdizion a' voſtri Domeſtici per volontaria ignoranza delle loro azioni. Non ſi vogliono impegni ſopra ciò di faſtidj ricercati; e i Domeſtici, che ſe ne avveggono, e ſicuri ſi credono dagli occhi del Padrone, non guardano a neſſuna miſura. Abbandonano tutti i doveri della Religione, e traſgrediſcono impunemente tutti i precetti della Chieſa: non più orazioni, non meſſe, non digiuni, non Sacramenti. Quindi ſi portano ad ogni eccеſſo, fin che giungano ad alcuno di que' più ſtrepitoſi, che il Padrone non poſſa in fine ignorare. Si dice allora, ſe io l'aveſſi ſaputo, ſe io foſſi ſtato avviſato di tali violenze, e di tali diſſolutezze, vi avrei recato rimedio. Se voi l'aveſte ſaputo? riſponde S. Bernardo. Ma perchè nol ſapeſte? Ma non dovevate ſaperlo? Ma non eravate obbligato a informarvene? E qual diligenza avete voi adoprata per iſtruirvene? Coſa veramente ſtrana, che tutto ſia paſſato dentro alle mura di voſtra Caſa, d'intorno a voi, e preſſochè ſotto a' voſtr' occhi, e che ſiate l'ultimo, che ne udiate parlare, e ne abbiate contezza! *Ut vitia domus tua ultimus reſcias.* *Bern.*

Coſa ancora più rea, e altresì più ordinaria, eccola. Si ſa in qual maniera ſi diportino i Domeſtici, tutto dì ſe ne ſenton lamenti; e ſenz' altro tutto anche da per ſe ben ſi oſſerva. Tuttavia non ſi dice nulla, e ſi tollera. Perchè ha un Servidore abilità nel rimanente, e in riguardo al Padrone ha tutta l'aſſidua attenzione, e tutta la pratica neceſſaria, ſi teme di licenziarlo, e che non prenda altrove partito. Perchè un Domeſtico è indocile, ed a riprenderlo ſoffrir converrebbonſi aſpre inſolenti riſpoſte, gli ſi porta riſpetto, affin di ſchivare quella conturbazione, ch' eccitar potrebbono le ardimentoſe ſue repliche. Perchè un famigliare è raccomandato, gli ſi permette ogni coſa,

ſa, e di ogni coſa gli ſi fa ſcuſa per compiacere al Protettore, che lo ſoſtiene. Ah miei Fratelli! Biſogna egli adunque, che queſti ciechi ſi rimangano ſenza guida, che gl'indirizzi? Biſogna, che queſti malvagi vivano ſenza freno, che gli trattenga, ſenza occhio, che gli oſſervi, ſenza avvertimento, che gli emendi? La ſola carità ſenz' altro motivo dal comun vincolo, e ſomiglianza, che paſſa tra tutti gli Uomini, la carità ſola vi obbligherebbe a non negar loro queſti ajuti, e queſta ſpirituale aſſiſtenza. Sarà forſe da perdonarviſi per la mutua, e più intima relazione, che a voi gli unisce, il laſciarli perire infelicemente, e il non entrare a parte del maſſimo de' loro intereſſi, qual è quello delle lor anime? Chi ne avrà cura, ſe voi li traſcurate? E ſe niun ne avrà cura, in qual abiſſo anderanno eſſi a precipitarſi?

Ma ad eſſi, voi dite, io pago puntualmente il loro ſalario. Che debbo loro di più? Apprendetelo da S. Giovanni Griſoſtomo. Imperciocchè in un Servidore, riſponde il S. Padre, debbonſi da voi ben diſtinguer due coſe: la ſua fatica, e la ſua perſona; la fatica, ch' egli fa per voi; la perſona, che dipende da voi. Sia la ſua fatica abbondantemente pagata, per la ricompenſa, che dalle voſtre mani egli riceve, nol contendo: ma la ſua perſona, ch' egli ha ſoggettata a voi, ma la ſua libertà, ch' egli ha impegnata con voi, quella libertà sì prezioſa, di cui in favor voſtro ha diſpoſto, la ſtimate voi così poco, e la mettete voi a prezzo sì vile? No no, ſegue il Griſoſtomo, non debb' ella coſtarvi queſto ſolo preciſamente. Il ſalario è ſol tanto giuſta retribuzione di que' ſervigi, che a voi rendono i voſtri Domeſtici; convien dunque, che per la ſoggezione, e dipendenza delle loro perſone dobbiate ad eſſi altra coſa. E che? Che ſiate come lor cuſtodi, ed Angeli tutelari. Tal è il principal debito, che voi avete contratto, e per dir così, il primo patto, che fatto avete con eſſi. In conſeguenza de' loro impegni, voi pretendete, ch' eſſi ſian voſtri; dunque a voi tocca renderne ragione, poichè dovete render conto di tutto ciò, che appartiene a voi; e ſe tra di loro il minimo venga a perderſi, ſecondo San Paolo, egli ſarà a voſtro conto, e a voſtro riſchio. *Servus Domino ſuo ſtat, aut cadit.* Ma prendendo preſſo di me quel tal Uomo, io non ho avuto intenzione di far un tal patto con eſſo lui. Voi, egli è vero, non ci penſaſte; ma Dio l'ha fatto per voi: E com' egli è il Padrone de' voſtri diritti, così ben che della voſtra volontà, quello, che vi rimane ſi è di ratificare il patto, fatto da lui in voſtro nome. Altrimenti, Uditor mio caro, non aſpettate al ſuo eterno giudizio, che una formidabile condannazione, allor quando egli da voi ripeterà non più ſangue per ſangue, ma vita per vita, ma anima per anima. Quanti Padroni in quel giorno eſtremo ſaranno riprovati da Dio, e percoſſi dalla ſua maledizione tanto per i peccati de' lor Domeſtici, quanto per i peccati lor proprj! Nella qual coſa il formidabile ſupremo Giudice non ſolamente vendicherà gl' intereſſi de' Domeſtici, ma ancora gl' intereſſi ſuoi particolari, come or ora vi dimoſtro nella ſeconda Parte. *Rom. c. 14.*

II. PARTE.

Ogni peccato contro alla carità del Proſſimo è offeſa di Dio, ed ogni offeſa di Dio oltraggia la di lui gloria, e quindi ancora è contra gl' intereſſi di lui. Ma oltre a queſto intereſſe generale, il quale con un ſanto zelo pel Signore, c' impegna a ſchivare ogni di lui offeſa, io pretendo, o Criſtiani, che n' abbia uno più particolare, il quale per l'onore dovuto a Dio vi obblighi a tenere in diſciplina i voſtri Domeſtici, e a fargli battere la ſtrada della ſalute, altrettanto che le voſtre premure a ciò poſſon eſſer giovevoli, e può contribuire la voſtra vigilanza. Ad iſtabilire queſta ſeconda verità, ripigliamo la gran maſſima, che io ho già poſta in primo luogo, e ch' è come un primo principio nella morale criſtiana, cioè, che non v' ha poteſtà ſopra la Terra, la quale non venga da Dio, e che non ſia una participazione di quella di Dio: *Non eſt poteſtas, niſi a Deo.* S. Paolo quindi conclude, che qualunque ſia quella libertà, che noi abbiam acquiſtata in Gesù Criſto, dobbiam preſtare nondimeno un profondo oſſequio a tutte le poteſtà ſupreme, e, dacchè derivan da Dio, dobbiamo eſſer pronti ad ubbidir loro, come a Dio ſteſſo. Conſeguenza indubitatiſſima. Ma oggi, o Criſtiani, io ne traggo un' altra, che non è meno certa, non già per i Sudditi, che ubbidiſcono, ma per i Signori me- *Rom. cap. 3.*

medeſimi, che comandano; e dico, che venendo tutte da Dio coteſte potestà, non ve n' ha una, che per indiſpenſabile eſſenziale obbligazione non debba eſſere impiegata per lui, e per gl' intereſſi di lui. Or qual è l'intereſſe di Dio in una Famiglia criſtiana? Egli è l'eſſer in eſſa onorato, l'eſſer glorificato col ben vivere di tutti coloro, che la compongono. Biſogna dunque, che il Padrone, il quale n' è Capo non abbia altra mira da queſta, e ch' egli ſempre ſi conſideri, come l'eſecutore de' comandi di Dio, come il Vendicatore della Cauſa di Dio, in una parola qual Uomo di Dio nella ſua Caſa. Concioſſiachè eſſer Padrone, ed eſſer tutto queſto è una coſa medeſima; ed io ſoſtengo, che tutto queſto è di naturale, e divino diritto.

E in fatti v' ha coſa, che ſia più giuſta, e più conforme alla Legge naturale di queſta dell' obbligare un Uomo, in cui mano ſta il potere di un Dio, ad uſarne primieramente per Dio medeſimo, innanzi d' impiegarlo per ſe? Dio dice ad un Padre di Famiglia: io ti ho fatto quello, che ſei; tu non hai altro potere, che il mio, ed io teco ho bensì voluto dividerlo, ma inſieme ho preteſo, e pretendo, di eſſere il primo nell' eſercizio, che ne ſarai, a cui tu debba avere riguardo; due intereſſi vi ſono, che debbon eſſerti a cuore il tuo, ed il mio: il tuo è quel ſervigio, che a te debbono rendere i tuoi Domeſtici; il mio ſon que' doveri di Religione, ch' eſſi a me renderanno, come criſtiani; della tua autorità adopra pure per eſiger da eſſi quello, che a te è dovuto; io non mi oppongo: ma non dimenticar mai altresì, ch' eſſi a me debbono più, che non a te, e che a te appartiene fin che al tuo comando ſono ſoggetti, di farmene ragione. Tutta la giuſtizia tra me, ed eſſo loro ſi riduce all' adempimento di que' doveri, a' quali vanno anneſſe e la loro ſalute, e la mia gloria; ti ricorda, che queſto eſſer dee il primo tuo zelo, far, che oſſervino la mia legge, mantenerli nella ſtrada della pietà, correggere nelle loro perſone tutto ciò, che mi offende, rialzarli dalle loro cadute, e por freno alla loro licenza; ti ricorda, che tutti i comandamenti, che potrai far loro per tuo intereſſe particolare non ſono nulla a paragone di un ſolo, che lor farai ad accreſcimento della mia gloria, e a ſantificazione delle loro anime. Ti ricorda in fine, che ſaria meglio, anche per te medeſimo, ch' eſſi a tutti i tuoi voleri foſſero diſubbidienti, meglio; dico, che mancar ad un minimo de' miei; perocchè tu ben puoi aſſolutamente ſtar ſenza de' lor ſervigi, ma non ſapreſti già come eſimerti, nè diſpenſarti dal tenerli ſotto la mia ubbidienza.

Ecco, miei cari Uditori, come Dio parla. E che v' è, io replico, che ſia più ragionevole? Ma notate in queſto medeſimo l'ingiuſtizia dell' Uomo. Che fa egli l'Uomo della potenza adorno, e dell' autorità del ſuo ſovrano Signore? Con intollerabile abuſo, e con ingratitudine portentoſa egli l'appropia tutta a ſe ſteſſo. Il diritto di comandare, e di governare gli era ſtato conceduto per gl' intereſſi di Dio: Egli mette da parte gl' intereſſi di Dio, e non penſa ſe non ſe al ſuo propio. Che quel Domeſtico ſia precipitoſo, ſia beſtemmiatore, purchè nel rimanente comparisca fedele, e pronto, ſi è contento. Che vi ſiano in Caſa e ſcandali, e commercj vituperoſi; ſe per altro puntualmente ſi vien ſervito, le coſe, ſi dice, van meglio del Mondo, e non vi fu mai una Caſa tenuta in miglior governo. Ma che per inavvertenza non ſi ſia trovato un Servitore al tempo, che gli fu preſcritto di laſciarſi trovare, che per dimenticanza abbia traſandata una leggiera commiſſione, che aveva ricevuta, che per accidente ſi ſia laſciata ſfuggire una parola inconſiderata, tanto baſta ad eccitar tutto il foco dell' iracondia, e tutto il caldo della paſſione. Or non è egli queſto, miei Fratelli, un profanare gl' intereſſi del Signore? E pure ecco ciò, che avvien oggidì tra gli Uomini, e tra i Criſtiani. Ecco ciò, che gli fa rei di una ſpecie d' infedeltà pari a quella, che rimproverò altre volte S. Agoſtino così eloquentemente a' Magiſtrati di Roma. State ben attenti. Egli è uno de' più bei paſſi del Santo Dottore, tratto dal ſecondo Libro della Città di Dio.

Egli parla di un decreto fatto da' Ceſari, e da' Magiſtrati di allora contro a certi Autori, le cui ſatiriche Poeſie piene di maldicenza laceravano ſenza riſpetto, e ſenza ritegno la fama di oneſtiſſimi Cittadini. Coſa, che lor fu vie-

vietata ſotto graviſſime pene. Frattanto, aggiunge S. Agoſtino, ſi permettea loro di pubblicare contra gli Dei, che i Romani adoravano, quanto v' ha di più abbominevole, e di più infame. Nel che, ripiglia il S. Padre, convien confeſſare, ch' eſſi teneano benſì una condotta aſſai giuſta per loro ſteſſi, ma indegna aſſai in riguardo a' lor Dei: *Aug. Quod erga ſe quidem ſatis honeſtè conſtituerunt, ſed erga Deos ſuperbè, & irreligioſè.* Imperciocchè, come mai, dic' egli, diſcorrendola con un ſaggio Romano; come mai, o Scipione, potete voi giuſtificare, e approvare una legge, che a' voſtri Poeti toglie la libertà di ſcrivere, e di parlar contro a voi, mentre poi non la perdonano a neſſuna delle voſtre Divinità? Stimate più forſe la dignità del voſtro Senato, che quella del voſtro Campidoglio, o piuttoſto vi è forſe più caro l' onore della voſtra Città, che quello del Cielo iſteſſo? per maniera che ne' ſuoi ſcritti non ardiſca un Poeta intaccare i Cittadini di Roma, e contra gli Dei di Roma poſſa impunemente profferire mille beſtemmie? Come? Sarà un delitto che Plauto abbia ſparlato degli Scipioni, i quali ſono della voſtra Proſapia, e ſoffrirete, che Terenzio abbia diſonorato il voſtro Giove, diffamandolo qual Adultero? Or queſto rimprovero, che S. Agoſtino faceva a' Pagani non può egli forſe ben addattarſi a noi nel Criſtianeſimo, allorchè un Padre di Famiglia tutto zelo per ſe, tutto indifferenza pel Signore, puniſce i ſuoi Domeſtici per tutto ciò, in cui ha intereſſe la ſua Perſona, e chiude gli occhi a tutto ciò, che oltraggia la divina Maeſtà? allorch' egli è inſenſibile a' diſcorſi impudici, all' empietà, alle imprecazioni, che profferiſcono, e moſtraſi dilicato ad eccesſo ſu una parola poco riſpettoſa, che ſia a lui dirizzata, e lui punga?

San Bernardo ancor egli deplorava amaramente queſto medeſimo, e di queſto medeſimo faceva l'argomento del ſuo cordoglio, quando conſiderava ciò, che avegli inſegnato l'eſperienza, e ciò, che gl' inſegnerebbe ancora più a' noſtri giorni: che nelle Famiglie criſtiane più pazientemente da noi ſi portano le perdite di Gesù Criſto, che non le noſtre. *Bern. Quod patientius jacturam ferimus Chriſti, quàm noſtram:* Si vuole avere un eſattiſſimo conto d' ogni minima ſpeſa, che ſi fa da' Domeſtici, e non ſi dà mai un' occhiata allo ſcadimento della loro pietà, e alla rovina totale della loro Religione: *Quod quotidianas expenſas quotidiano reciprocamus ſcrutinio, & continua Dominici Gregis detrimenta neſcimus.* Si è iſtrutto, e ſi vuol eſſerlo ſino al fondo del giuſto prezzo, e della quantità di tutte le coſe, che ſi conſumano per gli Ufficiali di Caſa, e pel propio loro mantenimento, ma non ſi penſa guari a ſcoprir i diſordini, a cui eſſi ſono ſoggetti, e poco ſe n' è commoſſo: *Idem. Quod de pretio eſcarum, & numero quotidiano cum Miniſtris diſcuſſio eſt, & nulla de peccatis eorum inquiſitio.* Ecco, io diceva, ſopra di che il gran Santo non poteva eſprimere abbaſtanza il ſuo dolore, e la ſua indegnazione; ecco ciò, che accendeva tutto il ſuo zelo, perch' egli quivi ſcorgea abbandonati gl' intereſſi di Dio.

Zelo, ch' è ſtato in ogni tempo il carattere de' veri ſervi del Signore, e de' veri criſtiani; zelo, che comparve fin dal naſcimento della Chieſa, in cui ſi videro tra il Popol fedele tanti Paſtori d' anime, tanti Predicatori, tanti Appoſtoli, quanti erano i Capi di Famiglia. Un Criſtiano appena avea ricevuta la grazia, e la luce della Fede, che cercava di ſpanderla in tutte le menti, e in tutti i cuori; appena avea conoſciuto il vero Dio, che ſi teneva obbligato a procurare di farlo conoſcere altrui; e il primo ſentimento, che iſpiravagli il Criſtianeſimo era ſoggettare chiunque vivea ſotto alla ſua ubbidienza, all' ubbidienza di quel Signore, di cui avea abbracciata la legge. Così quel Padrone, di cui parlaſi da S. Giovanni nel ſuo Vangelo, teſtimonio della miracoloſa guarigione del ſuo Figliuolo, operata dal Salvatore del Mondo, non contentoſſi egli ſolo di credere, ma tutta impegnò ancora la ſua Caſa a credere inſieme con lui in Gesù Criſto, e a convertirſi, e a confeſſare la verità manifeſtata loro ſenſibilmente: *Credidit ipſe, & Domus ejus tota.* S' egli *Joan. 4.* non aveſſe avuto un tal zelo, abbandonati avrebbe i ſuoi Domeſtici nella lor miſcredenza; ma li ſantificò la di lui Fede, e il novello Criſtiano adoprò il ſuo potere con tanto vantaggio per gl' intereſſi di Dio, ch' eſſendo egli ſteſſo diventato Diſcepolo di Gesù Criſto, coll' eſempio ſuo, e colle ſue eſortazioni

ni perſuaſe a quanti gli appartenevano di farſi iſtruire alla ſteſſa ſcuola, e di ricevere la ſteſſa dottrina. Così nel decorſo de' Secoli un Coſtantino il Grande illuſtrato improviſamente da Dio, e comprendendo quanto richiedeva da lui il glorioſo titolo di primo Imperadore Criſtiano, non ebbe ormai nè brama più ardente, nè altra premura, che di ridurre tutti i ſuoi domini ſotto a quel culto medeſimo, di cui egli fece profeſſione sì autentica, e sì ſolenne. Egli in ſoſtenendo battaglie, in riportando vittorie, in domando Nazioni barbare, ampliati avea i confini al ſuo impero, e renduto il ſuo nome celebre non men, che terribile. Ma non credè di poter meglio impiegare quella ſovrana potenza, cui ſtabilirono tante conquiſte, che nella converſion de' ſuoi Sudditi, e nell' eſtirpare da' loro cuori l' Idolatria, e nello ſcolpirvi profondamente il nome di Gesù Criſto, e nell' arrollar tutti ſotto lo ſtendardo di Gesù Criſto, e nel far loro adorare la Croce di Gesù Criſto. Celebre immortale conquiſtatore! Ma più glorioſo, ſe mi è lecito il dirlo, per lo ſuo zelo, e per l'uſo ſanto, che fece di così vaſto dominio, che per le più ſublimi ſue geſta, e per le azioni più memorabili, che a lui lo acquiſtarono. Così nello ſteſſo ſpirito, e zelo un San Luigi in mezzo ad una Corte numeroſiſſima, e Capo di un de' Regni più floridi niuna coſa non ebbe più a cuore, che di farvi onorare, e ſervire il Signore. Baſta mirar quelle leggi così ſevere, ma così ſagge, e così criſtiane, ch' egli promulgò contro agli Empj, e contro a' Profanatori; non ſolamente le promulgò; ma con qual rigore le ſe eſeguire? perdonando volentieri le ingiurie, che ſolo intaccavano la ſua reale perſona, ma non potendo perdonare, e nè men ſoffrire qualunque coſa foſſe d' oltraggio all' onor di Dio, non iſtimando la dignità di Re, ſe non in quanto lo metteva in iſtato di difendere i diritti di quel Signore, che collocato l'aveva ſul Trono. Queſti eſempj ſono in ſupremo grado ſopra di voi: non ſono però inimitabili da voi. Dacchè ſarete ripieni dello ſpirito del Criſtianeſimo ciaſcheduno farete nelle voſtre Famiglie ciò, che hanno fatto queſti piiſſimi Monarchi e nelle loro Città, e nelle loro Provincie. Concioſſiachè donde in loro coteſto zelo, ſe non da quella Fede, che profeſſavano, e da quello ſpirito di Religione, da che erano animati? Dacchè guidati voi pur ſarete dallo ſteſſo ſpirito, e ne ſeguirete le divine impreſſioni, voi ancora vi conſidererete tra i voſtri Domeſtici non più preciſamente come Padroni, ma come Miniſtri di Dio, incaricati degli ordini ſuoi, e deſtinati a far a lui rendere quegli omaggi, che a lui ſon dovuti.

Ed eccovi, o Criſtiani, in qual ſenſo noi poſſiamo intendere una eſpreſſione aſſai terribile dell' Appoſtolo. Se io non ſapeſſi, che lo Spirito Santo medeſimo a lui dettolla, ſembrerebbemi ella incredibile, e la prenderei per una eſagerazione: ma non eſprime, ſe non ſe la pura verità, e una verità, di cui non potete eſſere mai troppo iſtruiti. Imperciocchè, dice il S. Dottor delle Genti, ſcrivendo a Timoteo ſuo Diſcepolo, chiunque è traſandato nella cura de' ſuoi Domeſtici, e ſopra tutto chiunque non ſi applica ad ammaeſtrargli ſecondo Dio, ad educargli nel timor di Dio, a mantenergli nella pratica, e nell' oſſervanza degli obblighi lor verſo Dio, coſtui, chiunque ſia debb' eſſer conſiderato qual Uomo, che abbia rinnegata la Fede, ed è anche peggiore di un infedele: *Si quis ſuorum maximè Domeſticorum curam non habet, fidem negavit, & eſt infideli deterior.* 1. Tim. cap. 5. Qual coſa più eſpreſſa di una tale teſtimonianza? Ed a chi crederemo noi, ſe non crediamo a S. Paolo? Ma pure che vuol egli dire? e in qual maniera ha rinnegata la Fede quegli, di cui egli parla? Ah miei Fratelli! riſponde S. Giovanni Griſoſtomo, dacchè un Criſtiano non proccura di mantener la pietà nella ſua Caſa, e l'onor del Signore, fa di meſtieri, ch' egli abbia degenerato da quel zelo Evangelico, che ne' primi Secoli della Chieſa fu un de' ſegni più certi della Fede, e più di ogni altra coſa giovò a propagarla per tutto il Mondo. Or non avendo egli un tal ſegno in qualche maniera dà da dubitare, ſe la Fede non ſia già eſtinta nel di lui cuore, o s' egli ſia ancora in cuor ſuo criſtiano, almeno ſe nol ſia più in pratica, e in opere, poichè non ſi comporta più da Criſtiano. Or ſenza la Fede delle opere, quella dello ſpirito, quella del cuore è Fede morta: *Fidem negavit.* Ma in oltre, com' è

egli

egli peggiore di un infedele? Perchè gl' Infedeli, e i Pagani ſono comunemente per le loro ſuperſtizioni zelantiſſimi, e ſono attentiſſimi in far adorare tra le mura domeſtiche delle loro Famiglie le falſe divinità, in cui confidano. E in fatti non è coſa ſtraniſſima vedere il zelo, che per gl' Idoli ſuoi moſtrò un Diocleziano, non avendo egli mai potuto nella ſua Caſa ſoffrir perſona, che loro non offeriſſe gl' incenſi con eſſo lui, ed avendo per queſto ſacrificati ſino i ſuoi più congiunti, e qualunque gli foſſe più caro, a tutto il rigore de' più ſpietati tormenti? Non è coſa ſtraniſſima vedere il zelo, che i ſeguaci, e i Diſcepoli di un Maometto dimoſtrano per le più minute oſſervanze della loro legge, non permettendo, che in lor preſenza ſi traſgrediſcano impunemente, e facendo caſo capitaliſſimo di traſgreſſioni ancor leggieriſſime? Che dirò io degli Eretici? E qual documento, o piuttoſto, qual ſoggetto di confuſione è ſtato sì lungo tempo per noi il vedere infra loro, e ciò per zelo de' lor Padroni, i Domeſtici più regolati nel loro vivere, più dediti agli ordinarj eſercizj della loro Fede, più aſſidui alle loro preghiere, più riſpettoſi ne' loro Tempj, che tra i Cattolici, e nella Greggia di Gesù Criſto? Di queſto ſiamo ſtati noi i teſtimonj a noſtro roſſore, e a noſtra condannazione. E queſto è quello, che pur troppo ha avverata la propoſizion dell' Appoſtolo, cioè che in un tal punto, come forſe in molti altri, noi ſiamo più rei, che non ſono gl' Infedeli: *Et eſt Infideli deterior.*

Mi direte, che in una Caſa ſi ſtenta aſſai a ridurre genj reſtii, ed inclinati al Libertinaggio: che lor parlerete, ma non vi udiranno, che gli ammonirete, ma non preſteranno alle voſtre ammonizioni neſſun' attenzione, che ſtabilirete ordini, e regole, ma eſſi non vorranno lor ſoggettarſi, o per ſoggettarveli converrà inceſſantemente valerſi di riprenſioni, e minacce. Egli è vero, o Criſtiani; quando le naturali voſtre impazienze, e gli ordini replicati mille volte, ſenza neceſſità, e ſenza giovamento, indiſcretamente, e perpetuamente ſtancheranno i Domeſtici; quando non ſi tratterà ſe non di voi ſteſſi, e per un ſordido guadagno gli opprimerete di fatiche; quando per genio crudo, e per mille anſioſe ſollecitudini gli caricherete di contumelie; e con una ſpecie d' inumanità non ſaprete compatire alle loro debolezze, e a' loro ſtenti, e per una dilicatezza infinita non approverete mai nulla, non loderete mai nulla, non ſarete mai contenti di nulla; quando con alterigia inſopportabile, e con tirannico impero gli tratterete da ſchiavi, non farete udir loro, ſe non parole aſpre, non moſtrerete loro, ſe non diſprezzo, e diſdegno; quando in vece di ſomminiſtrar loro e mezzi, e tempo a ſoddisfare a' lor obblighi verſo Dio, di tutta la giornata non accorderete ad eſſi un momento; onde non diſtinguendo nè i giorni più ſacroſanti, nè gli altri giorni, gli occuperete in affari del tutto profani inceſſantemente; quando non dando mai ad eſſi eſempio nè di Orazione, nè di uſo di Sacramenti, nè di tutte le altre pratiche della criſtiana pietà, voi viverete inſieme con eſſo loro, e lor permetterete di vivere inſieme con eſſo voi quaſi gente ſenza fede, e ſenza Dio; che dirò io di più? quando con una vita indegna del voſtro carattere, e del voſtro ſtato, vi familiarizzerete con eſſi, non guarderete in lor preſenza miſura alcuna, gli ammetterete alle voſtre ree confidenze, e inconſideratamente commetterete loro tutti i voſtri ſecreti; quando gli ſpalleggierete a dire, e a fare tutto quello, che loro piace, allora, io lo confeſſo, allora voi ſarete più eſpoſti alla loro naturale rozzezza, e gli troverete negl' incontri meno arrendevoli, e meno ſommeſſi. Ma quando ad eſſi voi parlerete di Dio, e con carità ſoſtenuta da autorità, e con autorità addolcita da carità rappreſenterete loro i diritti di quel ſovrano Signore, a cui dobbiamo tutti ſervire, e riporrete lor ſotto agli occhi l'ingiuſtizia, e la gravezza delle lor offeſe contro al primo di tutti i Padroni, e gli eſorterete ad eſſere a lui fedeli; quando ſi tratterà de' precetti della Chieſa, cui debbon oſſervare, delle Feſte, che debbono ſantificare, del Sacrifizio della Meſſa, a cui debbono aſſiſtere, de' vizj, e diſordini, da cui debbon o preſervarſi, o emendarſi; quando eſſi vedranno, che nelle ammonizioni voſtre, voi non avete in mira, ſe non ſe Dio, ed eſſi medeſimi, che non cercate altro, che la di lui glo-

ria, e il loro bene, e ch' è zelo sincero, e puro quel zelo, che v' ispira, io pretendo, miei cari Uditori, ch' essi vi presteranno orecchio assai più volentieri, che gli troverete assai più docili, e che rifletteranno assai più alle vostre parole: o sia perchè la santità del suggetto le renderà ad essi più venerabili, o sia perchè dal canto vostro esse compariranno loro più disinteressate, e non tenderanno, che all' onore di Dio, e alla loro salute. Fatene la prova, e potrete persuadervene da voi medesimi. Ma diciamo il vero, e ritorniamo alla sorgente del male, la qual è, che il zelo degl' interessi di Dio non è sì acceso ne' vostri cuori; e voi non v' inquietate punto, ch' egli sia, o non sia servito nelle vostre Famiglie. Abbiate almen riguardo all' interesse vostro proprio, di cui mi resta parlarvi nella terza Parte.

III. PARTE. E' linguaggio assai antico, e ordinario nel Mondo quello di que' Sacerdoti di Gerosolima, a cui fece ritorno il vile, e perfido Giuda, dopo aver ad essi venduto Gesù Cristo, e per attestar loro il suo pentimento, e per loro rendere quel danaro, che da essi medesimi egli avea ricevuto. Che importa a noi? si disser' eglino: Questo è tuo interesse, e non nostro. *Quid ad nos?* Ecco come parlano tuttodì anche tanti Padri di Famiglia, e tanti Padroni. Perchè, si dice, perchè mi ha Dio incaricato della salvezza de' miei Domestici, e che rileva per me, ch' essi vivano o bene, o male? Se son persone dabbene, e vadan salvi, sia alla buon' ora: ma se voglion dannarsi, che ne incolpino se medesimi. Questo è loro Interesse, non mio: *Quid ad nos?* Ed io pretendo, o Cristiani, che v' entri ancora particolar interesse vostro, che Dio, imponendovi l'obbligo d'invigilare su la condotta de' vostri Domestici, abbia avuto in mira la vostra propria utilità, e che trovisi in ciò per voi un doppio vantaggio, l'uno spirituale, l'altro temporale. E come mai? Piacciavi di prestarmi ancora qualche attenzione, finch' io mi spieghi, e finchè vi esponga questi due pensieri.

Matth. cap. 27.

Concioffiachè già lo sapete, e la maniera del vivere non vi permette ignorarlo; già sapete, che il pericolo più universale, e l'effetto più dannoso della condizion de' Padroni è d' insuperbire, d' inferocire, di far che si arroghino quell' autorità, e que' sentimenti imperiosi, che rendon talvolta così odiosa agli Uomini, e così rea davanti a Dio l'umana grandezza. Or un de' rimedj più efficaci, un contrappeso assai possente a reprimere questa superbia, e ad abbassare quest' albagìa del cuore, egli è questa legge, imposta dal Signore a' Padroni rispetto a coloro, che hanno sotto la loro ubbidienza. E in fatti, supposta una tal legge, quai sentimenti può avere un Padrone, se non sentimenti di modestia, e di umiltà? Imperciocchè, e perchè, può egli dir a se stesso, perchè mi glorierò io di aver qualche potere sopra colui, poich' egli è appunto un tal potere, che mi soggetta a penosissime obbligazioni? Questo mio Domestico mi deve l'opera sua, ma a lui io debbo il mio zelo. Egli mi deve una specie di servigio, ed io ne debbo a lui un' altra. Egli ha l'incombenza di cert' impieghi in mia Casa, ed io debbo render conto delle sue azioni. Egli è mio Servidore per ciò, che spetta al corpo, ed io sono il suo per ciò, che concerne all'anima. Perciò la servitù è vicendevole, ed è reciproca tra l'uno e l'altro la dipendenza: e tanto è lungi, che io abbia diritto d'innalzarmi sopra di lui, e dispregiarlo, che ho anzi tutto il motivo di confondermi, e di tremare, considerando, che la mia dipendenza è incomparabilmente della sua più grave, e che in qualità di Padrone a lui io debbo assai più, che non debb' egli a me in qualità di Servo.

Questa è la bella osservazione di S. Agostino, mentre in quell' egregio capitolo della Città di Dio, che tutto intero verte su la materia, che io tratto, in ciò fa egli consistere il secreto della Providenza, e la felicità di una Famiglia, governata secondo le leggi della divina Sapienza: che quei, che comandano, siano obbligati di provedere a quei, ch' eseguiscono i loro comandamenti: *Imperant qui consulunt, & obediunt iis, quibus consulitur.* Talmente che, dice il S. Dottore, nella Casa di un Uomo giusto, il quale vive secondo lo spirito della Fede, il comandare è ubbidire, e quei, che tengono il grado di Padroni a quegli stessi servono per necessità, e per debito, che a loro servono per mercede, e per interesse. *Aug.*

Con-

Concioſſiachè, aggiunge il S. Padre, non comandano per deſiderio di dominare, ma per un fine ſincero di far del bene; e il nome, che portano di Padroni non produce in eſſi orgoglio faſtoſo di autorità, ma zelo di criſtiana affettuoſa ca-
Idem. rità: *Neque enim dominandi cupiditate imperant, ſed officio conſulendi, nec principandi ſuperbia, ſed providendi miſericordia.* Dopo ciò, Criſtiani, per quanto ſembra, non è più d' uopo, di far lezioni a' Capi di Famiglia di umiltà, di condiſcendenza, di dolcezza verſo i loro Domeſtici. Altro non reſta, che in una parola dar loro quell' avvertimento importante, di cui il Pontefice San Gregorio voleva, che ſi rinnovaſſe frequentemente lor la memoria da' Predicatori: cioè, che ſiccome rammentar ſi debbono i Servi, che dipendono da' lor Padroni, così i Padroni non debbono mai dimenticarſi, ch' eſſi ſono, per così dire, i conſervi de' lor medeſimi Ser-
Greg. vi: *Illi admonendi ſunt, ut ſciant ſe ſervos eſſe Dominorum: iſti ut intelligant, ſe conſervos eſſe ſervorum.* Altro non reſta, che far loro intendere ciò, che ad un Sommo Pontefice ſcrivea S. Bernardo: Voi comandate, gli diceva, ad una moltitudine quaſi infinita di Miniſtri, e Domeſtici, e voglio credere, che tanto porti il voſtro ſtato. Ma ſapete voi, che non è intenzion del Signore, che ſiate più grande per aver più Sudditi, ma ſolamente che v' abbia più Sudditi, a cui ſiate più giovevole? che voi non dovete per eſſi creſcer in potenza, ma ch' eſſi per voi debbon creſcere in ſantità? ch' eſſi non ſono ſtati poſti ſotto di voi per innalzar voi ſteſſo nel Mondo, ma che voi ſiete collocato in grado tanto ſuperiore ad eſſi per innalzargli a Dio? Se voi bene lo comprendete, e ſe conforme a queſta maſſima eſercitate il voſtro potere, ſeconderete i diſegni di Dio, e le intenzioni dell' adorabile ſua Providenza: imperciocchè di qui è, che voi comanderete modeſtamente, e umilmente, che ſarete ubbidito prontamente, e fedelmente, che il voſtro dominio non ſarà imperioſo, ed altiero, che l'ubbidienza, che a voi preſteraſſi, non ſarà ſforzata, nè violenta, che i voſtri Sudditi non ſi lamenteranno di dipender da voi, poichè vedranno, che v' intereſſate per loro ſalute, e non abuſerete della voſtr' autorità di Signore, perchè non l'impiegherete, ſe non a buon governo, e ſantificazione di chi vi è ſuddito. Non reſta, diſſi, che ſcolpire idee ſomiglianti nella mente d' un Padrone, ad inſegnargli a non permettere, che invaniſca il ſuo cuore per vana compiacenza, e a preſervarlo in tal modo da una pericoloſiſſima tentazione.

Ma andiam più avanti, Criſtiani Uditori, e conſideriamo la coſa anche ſolamente in riguardo a' voſtri temporali vantaggi. Io ſoſtengo, che ſi tratta della felicità delle voſtre Famiglie; che il regolare i coſtumi de' voſtri Domeſtici, e ſantificarli, egli è uno ſtabilire nelle voſtre Caſe la ſubordinazione, la pace, la concordia, la ſicurezza, egli è un troncar il corſo a mille mali, di cui inceſſantemente voi vi querelate nel Mondo, e a cui non recate mai il vero rimedio; egli è finalmente il mezzo più certo per eſſer ſerviti, come dovete, e come lo eſigete. Soffrite, che ſu queſto punto io mi ſpieghi conforme a tutte quelle notizie, che aver ne poſſo, e che, a farvi aprir gli occhi, e a farvi ſcorgere il voſtro acciecamento, io produca contro a voi ſteſſi i voſtri proprj atteſtati. Queſta è coſa più ſenſibile; e forſe vi moverà più di tutto il rimanente.

Concioſſiachè, com' è poſſibile aver qualche pratica del Mondo, e non eſſer informato de' lamenti, che ſi fanno da voi contro perſone d' ogni maniera impegnate al voſtro ſervigio? Io non voglio dirvi, che tai lamenti ſian malfondati. Non contenderò punto con voi ſu queſto particolare, e vi accorderò tutto ciò, che a voi piace. L'un de' voſtri Famigliari, io lo confeſſo, egli è un precipitoſo, il quale a guiſa di quel Servo malvagio del Vangelo, mette ſoſſopra la voſtra Caſa, e vi eccita inceſſantemente litigi, e querele; l'altro è un pigro, uno traſcurato ſenz' attenzione, ſenza premura, non ſi affeziona a niente, e quanto voi ordinate non ſi trova mai fatto nè nel debito modo, nè nel tempo aſſegnato: quegli diſſipa quanto a lui ſi dà in cuſtodia, e nel maneggio delle coſe acquietandovi ſopra di lui, trovate, che non ha o neſſuna vigilanza, o neſſuna abilità ad avvantaggiare i voſtri intereſſi; quell' altro non è fedele, e in molte congiunture voi vi accorgete, che v' inganna, o piuttoſto tenta ingannarvi. Io

non finirei mai, ſe prendeſſi a quì eſporre tutt' i loro diſordini, e l'individuargli ſarebbe coſa aſſai inutile, poichè con ciò non altro farei, che ridirvi quello, che voi medeſimi ridetto avete cento volte, e che dite ancora cotidianamente. Ma qual rimedio intorno a ciò, e qual partito vi ſarebbe da prenderſi? Cambiar con troppa facilità, come vedeſi in certe Famiglie, e con troppa frequenza i Domeſtici? accettarli oggi per licenziarli domani? fare un continuo fluſſo, e rifluſſo di perſone, che entrano, ed eſcono, che vengono, e ſe ne tornano? queſto è un aprire una ſcena al Mondo, il quale ciò oſſerva, e ne diſcorre; è un dare una cert' aria a ſe ſteſſo di volubilità, e d' incoſtanza, è un aver perſone al ſuo ſervigio, e non averne, è un liberarſi da un male per trarſene addoſſo un altro forſe anche peggior del primo. Ah miei cari Uditori! il gran ſecreto, e il mezzo ſicuro ſarebbe applicarvi a rendere i voſtri Domeſtici più criſtiani. Dacchè foſſer eſſi Criſtiani ſaprebbono moderarſi, e imparerebbono a ſoffrirſi gli uni cogli altri. Non vi ſarebbon più diſſenſioni tra di loro, non più litigi, non più contraſti. Si darebbono vicendevolmente mano l'un l'altro, e concordemente unirebbonſi ad eſeguire i voſtri voleri. Dacchè foſſero Criſtiani, diventerebbon attenti, e ſolleciti, accetterebbono gli ordini voſtri, come ordini di Dio, perchè rimirerebbono Dio medeſimo nelle voſtre perſone, e conſeguentemente la ſteſſa prontezza, che adoprerebbono in ſervire a queſto primo Signore, la farebbero vedere ancora in ſervir voi ſteſſi. Dacchè foſſero criſtiani, tutto conſerverebbero per voi quel riſpetto, che vi debbono, e vel dimoſtrerebbono in tutti gl' incontri; tacerebbero, quando lor conveniſſe tacerſi, parlerebbero con ritegno, quando ſi vedeſſero obbligati a riſpondere, confeſſerebbero i loro falli, quando alcuno lor ne sfuggiſſe, e ſenza prendere a giuſtificarſi con ragioni cattive, e con repliche peggiori, aſcolterebbero con docilità gli avvertimenti, che lor dareſte, e ne trarrebber profitto. Dacchè foſſero Criſtiani ad eſempio di que' buoni Servi tanto lodati nel Vangelo, metterebbono a traffico que' talenti, de' quali aveſſero l'amminiſtrazione, cioè a dire ſi applicherebbono con aſſiduità, e con fedeltà a' diverſi Miniſteri, a cui vi piaceſſe di deſtinarli per l'evento felice delle voſtre intrapreſe, e per la proſperità de' voſtri affari; non reſterebbe mai nulla di quanto voi lor confidaſte, in lor mano ozioſo, e non ſarebbe alienato; non penſerebbero ad arricchirſi delle voſtre ſpoglie, nè a fare a voſtre ſpeſe fraudolenti riſparmj, ad ingroſſare le lor mercedi; ſi atterrebbero a tutto rigore alle voſtre commiſſioni, e non oltrepaſſerebbero i giuſti ampj limiti delle voſtre promeſſe con neſſuna interpretazione favorevole alla lor cupidigia. Perchè tutto ciò? Perchè il Criſtianeſimo tutto ciò richiede, tutto ciò inſegna, e comprende.

Allora ſarà, Uditor mio caro, che potrà dirſi in qualche maniera della voſtra Caſa ciò, che il Figliuolo di Dio diſſe della Caſa di Zaccheo nell'entrarvi: *Hodie Salus Domui huic facta eſt.* Luc. c. 10. Quì è, dove regna la pace, e tutto concorre a mantenervela. Padroni, Domeſtici, tutto procede di buona intelligenza, e con una tal unione, la cui perfetta concordia non è da coſa niuna perturbata. Però quivi non odonſi ſuſurri, però non veggonſi diviſioni. I Servidori ſi contentano di ubbidire, i Padroni non hanno quaſi biſogno di comandare, perchè ciaſcheduno ſi porta da ſe medeſimo a compiere al dover ſuo. Or quel, ch' è vero della Sapienza, ſecondo la formola dello Spirito Santo, lo è ancora di quella pace, che lega inſieme, ed uniſce tutte le membra di una Caſa col loro capo: *Venerunt omnia bona pariter cum illa.* Sap. c. 7. Ella è una ſorgente di benedizioni, e tutti i beni vengono con eſſo lei, e per mezzo di lei. Quivi fioriſce la pietà, rieſcono gli affari, rendono i ſondi, ſoave è la vita, tranquillo il commercio, totale la confidenza, i Domeſtici ſono conſiderati quaſi Figliuoli, e i Padroni amati preſſochè Padri; la Felicità n' è perfetta. Ma ove trovanſi di queſte Famiglie nel Mondo? E quante ſe ne poſſon contare? Io dirò più; e domando: perchè ſon eſſe in sì ſcarſo numero? Voi, miei cari Uditori, ne ſapete la ragione; e ſe non la comprendete ancor bene, io non poſſo abbaſtanza ridirvela, affinchè poſſiate una volta capirla. La ragione ſi è, perchè non mantenete baſtevolmente nelle voſtre Caſe il culto del Signore, e la bontà de' coſtumi.

E quin-

E quindi che ne avviene? Ne avviene, che avete Domeſtici, i quali in effetto non vi ſervono, ſe non malvolentieri, e per vile ſervil timore. Finchè voi gli avrete ſotto degli occhi, opereranno; ma ſe vi allontanate da eſſi un momento, tutto è negletto. Avete Domeſtici, i quali l'un l'altro ſi lacerano, e lacerano anche voi ſteſſo, vi parlano inſolentemente, e di voi ſparlano con maggior inſolenza; teſtimonj di quanto paſſa nella voſtra Famiglia in vece di tenerlo ſecreto, e naſcoſto, conforme gli obbliga la Legge di Dio, e della Natura, ſono i primi a pubblicarlo, ad ingrandirlo, ad avvelenarlo, a ſcreditarvi: voi ſiete continuamente coſtretti ad aver il faſtidio di riprendergli, come meritano, e come in fatti gli riprendete; ma eſſi ben vi ſan rendere faſtidio per faſtidio co' loro inſulti, e co' loro diſpetti. Avete Domeſtici o avidi, o ſcialacquatori, che rimirano la voſtra Caſa qual Piazza abbandonata al ſaccheggio, ciaſcheduno vi fa il ſuo bottino, e ſi perſuade agevolmente, che tutto ciò, che gli ſi conſà, tutto a lui appartiene; ſotto un preteſo titolo o di compenſazione, o di neceſſità, o di uſanza fondata nel lor ſervigio eſſi uſano delle coſe a lor talento, ne danno una parte, ne ritengono l'altra, ora avari, ora prodighi, ma ſempre a voſtro conto, e a ſpeſe voſtre. Avete Domeſtici, corrotti, e corruttori, che attaccano il contagio, di cui ſono infetti fino a quelli, che voi dovete più teneramente aver cari, fino a' voſtri Figliuoli, cui guaſtano co' loro licenzioſi diſcorſi, e co' loro dannoſi eſempj, e pervertono queſte anime arrendevoli, queſte anime pure, e innocenti; inſegnano loro ciò, che dovrebbono eternamente ignorare, e da voi deſtinati a ſervire ad eſſi per ſopraintendenti, e a farvi avvertiti di ogni loro andamento, contra di voi medeſimi ad eſſi ſervono per ſecondare le loro paſſioni, e per naſcondere alla voſtra notizia i lor coſtumi malvagi. Concioſſiachè ecco di che ſono ripiene la più parte delle Famiglie, e ſopra di che tuttodì voi deplorate la diſgrazia de' Padroni. Egli è in vero un male lagrimevoliſſimo. Ma poichè voi lo conoſcete, poichè ne conoſcete le triſte conſeguenze, poichè mille volte ne avete forſe provati i funeſti effetti, voi ſiete ben ciechi, e nimici di voi medeſimi, ſe non procurate di liberarvene. Or io ve ne ho inſegnato il mezzo. A voi ſta il metterlo in opra.

Ma che diſſi? Tanto è lungi, che s' impieghi un tal mezzo, e che ciaſcheduno ne profitti, che anzi ſi tiene una condotta del tutto oppoſta; e in vece d'impegnar la Famiglia a vivere criſtianamente, anzi s' impediſce; e ſi diſtruggono ancora le felici diſpoſizioni, in cui Dio colla ſua grazia l'ha poſta. Vorrebbon alcuni de' Domeſtici, in certi giorni principalmente, che ſon più ſolenni, vorrebbon eſſer partecipi de' Sacramenti, e mondarſi al Tribunale della Penitenza, e accoſtarſi alla Menſa di Gesù Criſto: ma appena in tutto il decorſo dell' anno ſi accorda a' Servidori un giorno, in cui poſſano co' Fedeli compiere al precetto Paſquale: nel rimanente ſembrano dalla Chieſa ſcomunicati; e perchè voi, di quando in quando almeno, non ſapete privarvi del lor ſervigio per poco d'ora, biſogna, ch' eſſi ſi privino degli ajuti più neceſſarj a camminare le vie della ſalute; e che ſin del divino alimento ſi privino, che conſervar dee la vita delle noſtre anime. Vorrebbono alcuni de' Domeſtici, per ſantificare le Feſte, aſſiſtere ad alcuna parte de' divini Uffizj, e udir qualche volta, a loro iſtruzione, la Parola di Dio: ma appena è in lor libertà aſſentarſi alcuni momenti per una breve Meſſa, ſoventemente già innoltrata, quando arrivano, e non ancora finita, quando ſi partono; fatto che queſto ſiaſi una volta, e con un precipizio, che tutta inaridiſce la divozione, quella Donna mondana trattiene la ſua ſervitù la giornata intera preſſo di ſe, e ſenz'altra occupazione, che quella di lavorare intorno a' ſuoi abbigliamenti, e intorno alla ſua comparſa. Alcuni de' Domeſtici vorrebbon oſſervare i digiuni della Chieſa, e potrebbon oſſervarli, ſe le ore in una Caſa foſſero meglio diſtribuite: ma tutto è fuor di ordine; e però non è ad eſſi poſſibile accomodarſi nè a' digiuni, nè ad Orazioni, nè ad alcun' altra pratica criſtiana. In una parola alcuni de' Domeſtici avrebbono da ſe ſteſſi pia inclinazione, e affezione alla virtù, e la virtù lor aggiungerebbe quelle perfezioni, che in eſſi voi richiedete al voſtro intento: ma ſon eſſi tutt' altri da quel-

lo,

lo, che gli bramate, perchè in vece di ſecondare l'inclinazion loro, e coltivarla, voi vi ponete oſtacoli, e l'arreſtate.

Finiamo con un bell'eſempio. Egli è quello, che abbiamo nella Scrittura, della Donna Forte. E principalmente a voi, o Dame, io propongo un sì gran modello: a voi, dico, che nell'ordine, e nell'economia delle Famiglie avete più comunemente per incombenza la cura de' Domeſtici. Il Mondo vi mette davanti agli occhi tante Femmine, e neghittoſe, ed ozioſe, ſenz'altro eſercizio da quello delle lor vanità, e quindi ſenza regola, e ſenz'attenzione nel governo della Famiglia. Deh quella imitaſte, di cui lo Spirito Santo egli medeſimo ne ha eſpreſſo il carattere! Non curante delle vanità, nè delle mondane leggierezze rinchiudeſi ella nell'interno della ſua Caſa, e ne conſidera tutti gli andamenti; cioè a dire con attenta prudente vigilanza, ſenza eſſere importuna, e increſcevole, oſſerva quanto paſſa, e di tutto s'informa: *Conſideravit ſemitas Domus ſuæ*. Non crede già ella di punto abbaſſarſi, nè che ſia ſotto del grado ſuo lo ſtendere i ſuoi rifleſſi, e i ſuoi ſguardi ſino a Famigliari; e con carità provede a' loro biſogni: *Deditque prædam Domeſticis ſuis, & cibaria ancillis ſuis*. Vuole, che abbiano con che difenderſi e dalle ingiurie della ſtagione, e da' rigori del Verno: *Non timebit Domui ſuæ à frigoribus nivis; Omnes enim Domeſtici ejus veſtiti ſunt*. Ma nello ſteſſo tempo, che per le temporali loro neceſſità gli provede, ſta aſſai più attenta a ciò, che concerne l'anima loro, e il buon regolamento della loro vita; ne fa loro giovevoli ammaeſtramenti, ed ella medeſima apre la bocca a lor inſegnare la vera Sapienza, ch'è la ſcienza della ſalute: *Os ſuum aperuit Sapientiæ*. Però ella mantiene in perfetta intelligenza, e concordia tutta la ſua Famiglia, però ella merita gli encomj del Marito, però ella guadagnaſi l'amor de' Figliuoli, ed è da tutti i Domeſtici ſuoi riſpettata, e lodata: *Surrexerunt, & Beatiſſimam prædicaverunt*. E di chi ſo io il ritratto? Piaccia al Signore, ch'egli ſia il voſtro! Le voſtre cure non ſaranno ſenza premio. Oltre i vantaggi, che ne trarrete in queſto Mondo, e nella vita preſente, l'Appoſtolo vi promette, che ſalvando voi il voſtro Proſſimo, ſalverete voi ſteſſe, e riceverete da Dio per frutto del voſtro zelo l'eterna Beatitudine, che io vi deſidero, etc.

Prov. c. 31. *Ibid.* *Ibid.* *Ibid.* *Ibid.*

SER-

SERMONE

PER LA TERZA DOMENICA

Dopo Paſqua.

Sopra i Divertimenti del Mondo.

Amen, amen dico vobis: Quia plorabitis, & flebitis vos; Mundus autem gaudebit. Jo: c. 10.

EGli è Gesù Criſto, che parla, e nel Vangelo di queſto giorno pronuncia in due parole due aſſai contrarie ſentenze: l'una in favor degli Eletti, a noi rappreſentati ne' ſuoi Appoſtoli, l'altra a condannagione de' Peccatori, che compongono queſto Mondo ſi altamente da lui riprovato, e contra cui così ſoventemente egli ha ſcagliati i fulmini delle ſue maledizioni. Voi piangerete, e viverete in travagli, e pene; ecco la ſorte de' Predeſtinati: *Plorabitis, & flebitis vos*. Il Mondo ſarà in tripudj, e feſte, e non gli mancherà neſſun de' piaceri di queſta vita: *Mundus autem gaudebit*. Ma in ſomma che ſpartimento è queſto, o Criſtiani? L'avreſte voi mai immaginato? Son queſti i gaſtighi, con cui il Figliuolo di Dio minaccia i nimici del ſuo Vangelo? Son queſte le mercedi, ch' egli promette a quei, che aderiranno con fedeltà, e coſtanza alla ſua ſequela? Secondo le idee noſtre umane, non dovea egli, per quanto ſembra, roveſciare la propoſizione, e dire a' Giuſti: Voi gioirete tra i contenti; e a' peccatori: Voi ſarete di triſtezza oppreſſi, e paſſerete i giorni voſtri in dolore? Sì, miei cari Uditori, lo dovea dire ſecondo le noſtre umane idee, cioè a dire ſecondo le idee deboli, e limitate della falſa Prudenza della Carne; ma i conſigli della divina Sapienza ſono a' noſtri aſſai ſuperiori; e a compimento de' diſegni di Dio, a vantaggio de' ſuoi Eletti conveniva, ch' eſſi rinunciaſſero a' divertimenti del Mondo; perocchè ſe belle ne ſon le apparenze, e il loro eſteriore invita, ed alletta, n' è infauſtiſſimo il fine, e conducono a perdizione. Però oſſervate ciò, che aggiunge il Salvatore del Mondo, a conforto de' ſuoi Diſcepoli: Dice loro, che, dopo eſſer viſſuti intra le lagrime, ſi cambierà in allegrezza la loro triſtezza; ma in un' allegrezza permanente, ſoda, ed eterna; ſignificando ad eſſi, che per contrario le ingannevoli allegrezze del Secolo non vanno a finire, che in miſeria, e ſciagura eſtrema: *Sed triſtitia veſtra vertetur in gaudium*. Grande, e terribile verità, che io pretendo oggi ſpiegarvi, e la cui importanza a voi farà conoſcere il decorſo del preſente ragionamento. Imploriamo l'ajuto dello Spirito Santo; e ad impetrarlo ricorriamo a Maria: *Ave Maria*.

Non pretendo di eſagerare in nulla, o Criſtiani; e non è mio intendimento di condannare ſenza eccezione tutti i paſſatempi della vita preſente. So, quali ſiano quelle minacce, che ha pronunciate il Figliuolo di Dio contra i lieti, e i beati del Secolo, allorchè in generale egli diſſe: *Va vobis qui ridetis;* guai a voi, che cercate i piaceri di queſto Mondo: *Va vobis, quia habetis conſolationem veſtram;* guai a voi, che trovate la voſtra contentezza ſu queſta Terra, e che la collocate nelle ſue vane allegrezze. Nel rimanente ſenza alterare in neſſuna maniera le parole di Gesù Criſto, e ſenza voler addolcirne il rigore, io poſſo, anzi debbo qui toſto accordare, che ricreazioni vi ſono innocenti, ricreazioni oneſte, ricreazioni conſeguentemente permeſſe ſecondo le leggi della diſcrezione, e della moderazione preſcritta dal Vangelo. Io adunque non vi dico, che tutti i mondani divertimenti ſiano peccaminoſi, e ſiano riprovati da Dio: ma bensì affermo con S. Gregorio Papa, il quale oſſervollo prima di me, che i divertimenti del Mondo permeſſi, e innocenti ſono aſſai rari, che i divertimenti

Luc. c. 6.

Ibid.

one-

onesti nel Mondo sono in un numero assai scarso, in una parola, che la più parte de' divertimenti del Mondo sono da condannarsi. Perchè? Per tre ragioni, che tutto abbracciano il mio argomento, e tutta meritano la vostra attenzione. Io considero i mondani divertimenti nella loro natura, nella loro estensione, e ne' loro effetti. Or, come vedrete, io sostengo, che sono quasi tutti o impuri, e proibiti di lor natura; e sarà questa la prima Parte: o nella estension loro eccessivi; e questa sarà la seconda Parte: o finalmente scandalosi ne' loro effetti; e questa sarà la terza. ed ultima Parte. Piacciavi di applicare a questi tre riflessi, che richiedono più ampia spiegazione, e che or ora io vi espongo nel loro lume.

I. PARTE. Tertulliano fa una riflessione assai vera nel Trattato da lui composto sopra degli Spettacoli. Dice, che l'ignoranza dell' Uomo non è mai più presuntuosa, nè mai pretende filosofare, e discorrer meglio, che quando all' Uomo si vuol proibire un qualche divertimento, o un qualche piacere, di cui egli sia già in possesso, e che si creda legittimamente permesso. Conciossiachè allora è, ch' egli si mette in difesa, che diventa acuto, e ingegnoso, che immagina mille pretesti a sostenere il suo diritto, e nel timore di restar privo di ciò, che lo alletta, giunge in fine a persuadersi, che quanto desidera è onesto, ed innocente, comecchè intrinsecamente sia peccaminoso, e contra la legge di Dio: *Mirum quippe quàm sapiens argumentatrix sibi videtur ignorantia humana, cùm aliquid de hujusmodi gaudiis, ac fructibus veretur amittere.* E in fatti da un tal principio nascono tuttodì le rilassatezze nella morale cristiana. Una cosa è aggradevole, o tale apparisce, e perch' è aggradevole, ella si ama, e perchè si ama, si pensa, che sia buona, e a forza di ciò immaginare, e pensare si forma una specie di persuasione, in virtù della quale si opera e a pregiudicio della coscienza, e malgrado i lumi più puri della grazia. Or applichiamo questa massima generale ad altri punti particolari, e principalmente al punto, che io tratto. Io pretendo, che vi siano divertimenti nel Mondo, i quali passano per legittimi, e son approvati dalla opinion comune delle persone del Secolo, ma che son condannati dal Cristianesimo, e non ponno accordarsi coll' integrità, e colla purità de' costumi. Spieghiamoci ancora più in particolare, mentre senza spiegarci forse avreste difficoltà, o Cristiani, a ben comprendere la mia proposizione, e forse quanto io sono per dire non produrrebbe in pratica verun effetto. Discorriamola dunque sopra certe materie più ordinarie, e più note; e sono pressochè le medesime, di cui parlò Tertulliano. Udite.

Tertul.

A cagion d' esempio quelle rappresentazioni profane, e quegli spettacoli, a cui assistono tanti ozioši, e voluttuosi mondani, quelle adunanze pubbliche, e di puro piacere, a cui sono ammessi tutti coloro, che vi conduce o voglia di comparire, o voglia di vedere, in due parole, per farmi intendere sempre meglio, le comedie, ed i balli sono eglino divertimenti permessi, o vietati? Alcuni scorti da vera Sapienza, qual è quella del Vangelo, li riprovano, altri ingannati da falso lume di carnale prudenza, li giustificano, o di giustificarli si sforzano; ciascheduno secondo l'opinion sua pronuncia, e decide. Per me, Uditori miei cari, se io non fossi già d' una professione, che somiglianti passatempi per se medesima mi proibisce, e se, come voi, sopra ciò io dovessi prender partito, e risolvere, mi sembra, che a farmi rinunciare a tai passatempi non abbisognerebbe nulla più di questa medesima diversità di pareri. Conciossiachè io direi; perchè mettere a rischio la mia coscienza in una cosa, qual è questa, cotanto vana, ed a cui posso sì agevolmente sottrarmi? Da una parte vengo assicurato, che tal sorta di divertimenti sono peccaminosi, dall' altra vien sostenuto, che sono esenti da colpa. Quello, che quindi ne dee risultare, si è, che sono almeno sospetti. E poichè quelli, i quali sostengono, che l'innocenza n' è lesa, sono per altro e i più regolati nel loro vivere, e i più attenti a' loro doveri, e i più versati nella scienza delle vie del Signore, non è egli forse partito più sicuro, e più saggio, che ad essi io mi rimetta, e che non arrischi sì di leggieri la mia salute? Ecco in qual guisa io concluderei, e questa sarebbe senza dubbio la conclusione più ragionevole, e più sensata.

Ma io non vorrei nè meno fermarmi

mi in ciò ſolo. Conſiderazioni vi ſono ancor più forti, le quali mi determinerebbero. Che farei adunque? Seguendo il conſiglio dello Spirito Santo interrogherei quegli, cui Dio mi ha dati per Maeſtri, quali ſono i Padri della Chieſa: *Interroga Patrem tuum, & annuntiabit tibi, majores tuos, & dicent tibi.* E dopo avergli conſultati, difficil coſa ſarebbe, che, ſe qualche dilicatezza di coſcienza in me rimaneſſe, io non foſſi ſu tal materia aſſolutamente convinto. Imperciocchè m' inſegnerebbero verità, opportune non ſolo a determinarmi, ma capaci ancora d' iſpirarmi una ſpecie di orrore per una tal ſorta di paſſatempi. Seguitemi, vi prego, con attenzione.

Cant. Moyſ.

Eſſi m' inſegnerebbero, che i Pagani medeſimi gli hanno proſcritti, come pregiudiciali, e contagioſi. Baſta leggere ciò, che S. Agoſtino ne ha oſſervato ne' Libri della Città di Dio, e i bei Statuti, ch' egli ne riferiſce a confuſion di coloro, i quali pretenderebbono di mantenere nel Criſtianeſimo ciò, che han rigettato fin gl' Idolatri. M' inſegnerebbero, che l'abbandonar tai ſpettacoli, ed aſſemblee, ne' primi Secoli della Chieſa era un ſegno, e ſegno autentico di Religione; e che in particolare non biaſimavano eſſi ſolamente il Teatro, perchè ne' tempi loro ſerviva all' Idolatria, e alla Superſtizione, ma perch' egli era ſcuola d' impurità. Or voi ſapete, ſe non lo ſia ancor più al giorno d' oggi, e ſe altrettanto ivi non debba temerſi il contagio dell' impudicizia, quanto è più maſcherato, quanto è più raffinato: n' è più puro, egli è vero, più ſtudiato, più gaſtigato il linguaggio, ma voi ſapete, s' egli con tutto ciò meno anneriſca lo ſpirito, e meno corrompa l'animo, e ſe non ſarebbe forſe meglio l'udire gli adulterj di un Giove, e delle altre Divinità, le cui ſcelleraggini eſpreſſe apertamente, e ſenza riſerbo men d' impreſſione farebbon nel cuore. Eſſi m' inſegnerebbero, che nella ſtima comun de' Fedeli non credevaſi di poter oſſervare i giuramenti, e le promeſſe del Santo Batteſimo, finchè ſi era tutto dedito a coteſt' inutili ſpaſſi del Mondo. Concioſſiachè queſto è un burlarvi, Fratel mio, ſcrivea S. Cipriano, queſto è un burlarvi di Dio medeſimo, aver al Demonio rinunciato, come già faceſte, ricevendo al Sacro Fonte la grazia di Gesù Criſto, e cercar ora quelle falſe allegrezze, ch' egli vi preſenta o in un' adunanza, o ad uno ſpettacolo di vanità. Eſſi m' inſegnerebbero, che ſu queſto particolare coſtumò la Chieſa un eſtremo rigore nella ſua diſciplina, e che queſto rigore giungea a tal ſegno, che qualche volta fu ottacolo alla converſione degl' Infedeli. Tanto che, dice Tertulliano, ſe ne videro quaſi più allontanarſi dalla noſtra ſanta Fede pel timore di reſtar privi di queſti divertimenti, che ella condannava, che pel timor del Martirio, e della morte, di cui i Tiranni gli minacciavano.

Ecco, io diceva, ciò, che m' inſegnerebbero queſti Santi Dottori, e ciò, che inſegnano ancor a voi: ecco la loro tradizione, ecco i lor ſentimenti, ecco la loro Morale. E notate, io non dico, che queſta foſſe la Morale di un ſolo di que' grandi Uomini, ma di tutti; talmente che tutti con unanime conſentimento concordarono in queſto punto, e non ebbero ſopra ciò, che uno ſteſſo ſuffragio, e deciſero ſoventemente colle ſteſſe formole: io non dico, che queſta foſſe la lor Morale in un ſol tempo, e che poi abbia cambiato in un altro; di Secolo in Secolo ſi ſuccedettero gli uni agli altri, e in tutt' i Secoli han rinnovato gli ſteſſi divieti, e ſparſe le ſteſſe maſſime, e pronunciate le ſteſſe ſentenze: io non dico, che queſta foſſe la Morale di perſone imbelli, e poco iſtrutte, di cognizion limitata, e timide, o precipitoſe nelle loro deciſioni; oltre la lor ſantità, che venerabili a noi gli rende, noi ben ſappiamo, ch' eſſi erano i prim' ingegni del Mondo, abbiam per mano i loro ſcritti, ed in queſti veggiamo e la ſublimità del loro ſapere, e l'acutezza del loro intendimento, e la profondità, e la vaſtità della loro erudizione: io non dico, che queſta foſſe una Morale di perfezion mera, e di puro conſiglio; baſta ponderare i loro termini, e prendergli nel ſenſo loro più naturale, e più comune; ſopra qual altro argomento ſi ſono eſſi ſpiegati con più rigore? Di che altro ci han fatto più temere le funeſte conſeguenze? ed a che altro attribuirono eſſi ſucceſſi tanto fatali, e maggior forza diedero di precetto? io non dico, che queſta foſſe una Morale fondata ſu ragioni proprie, e ſingolari;

già

già ve l'ho fatto osservare, e lo replico; non adoprano altre ragioni da quelle, che adopriam noi, nè altre ne aveano: quel, ch' essi dissero contro a' Teatri, e contro a quelle mondane assemblee, dalle quali noi procuriamo di allontanarvi, egli è quel medesimo, che vi diciamo ancor noi, e tutto quel, ch' essi dissero, è quello, che noi pure abbiam lo stesso diritto, ch' ebbero, di dire a voi. Finalmente io non dico, che questa fosse una Morale, ch' essi soltanto indirizzassero a certi stati, a certi caratteri, a certe anime; non distinsero, nè qualità, nè condizione, nè temperamento, nè disposizione di cuori: parlarono a' Cristiani, come voi, e parlarono a tutti. In vano il tale, o il tal altro rispondea loro ciò, che anche a noi tutto dì si risponde, e ciò, che ha notato sì bene il Grisostomo: tutto quello, che io veggo, tutto quello, che io sento, mi ricrea, e nulla più; non ne risento impressione alcuna, non ne fo punto commosso. Vanissima scusa! ch' essi riputarono o finzione, e mala fede, o errore almeno, e illusione; finzione, e mala fede, perchè non ignoravano già essi, ch' era questo un pretesto, di cui talvolta volean prevalersi i più corrotti, nascondendo i secreti disordini del loro cuore, affin di giustificare in apparenza la loro vita; errore almeno, e illusione, perch' essi ben sapevano, quanto si ama l'acciecarsi da se medesimo, e quanti progressi fa la passione, che non si conoscon sì tosto, o non si voglion conoscere, ma che non diventano poi se non se troppo sensibili.

Or quì io mi attengo, miei cari Uditori; e che ponn' opporre a testimonianze sì espresse, sì autentiche, sì riguardevoli i seguaci del Mondo? A chi crederanno, se non si arrendono ad autorità somiglianti? E non sarebbe temerità intollerabile, e in cui non caderà mai niun cristiano di retto giudicio, il pretendere, che questi Uomini di Dio si siano tutti ingannati, che tutti portata abbian la cosa troppo oltre, e che nel Secolo, in cui noi viviamo, noi siam più illuminati, ch' essi non erano? E pure voi ne scorgerete, che appellando intorno a ciò senza punto esitare al giudicio lor proprio, non si faranno un minimo scrupolo di quello, che i Padri della Chiesa tutti concordemente han creduto di dovere ad alta voce dannar di peccato; mercecchè, ecco fin dove è arrivata la presunzione del nostro Secolo. Piacciavi di comprenderla tutta interamente. Trattasi della coscienza, trattasi della salute, e quanto v' ebbe mai fino al presente su una tal sorta di materie da Giudici competenti, da Giudici riconosciuti, e approvati, è stato deciso. Ma non ne giudicano già così alcuni mondani, e non vogliono rapportarsi che a se medesimi. Notate bene, che io dico alcuni mondani; conciossiachè, se fossero almeno i Pastori delle Anime, se fossero i Ministri dell' Altare, se fossero i Maestri della Morale, se fossero i Confessori, se fossero i Predicatori della divina Parola, i quali al presente, e tra noi sopra la questione, che io tratto, avessero principj meno rigidi di quelli di tutta l'antichità, e se tai principj fossero generalmente, e costantemente seguiti dalla parte più sana de' Cristiani, forse allora sarebbe più soffribile l'esaminare, il deliberare, il disputare: ma voi già lo sapete; i Predicatori da' Pulpiti, i Direttori nel Tribunale della Penitenza, i Dottori nelle Cattedre, i Pastori delle anime, i Ministri degli Altari tutti tengono ancora lo stesso linguaggio, e sono spalleggiati da quanti ha la Chiesa veri Figliuoli, e veri Fedeli. Che rimane adunque? Già lo dissi. Alcuni mondani, cioè a dire, un certo numero di persone libere, e dissolute, amanti di se medesime, idolatre de' lor piaceri, persone senza sapere, senza studio, senz' attenzione alla loro salute, Donne vane, tutta la cui scienza riducesi ad un abbigliamento, tutto il cui desiderio è di comparire, e di farsi osservare, tutta la cui premura è passar il tempo, e star in attenzione contra la noja, che non le sorprenda, se lor manchino sollazzi, e restin prive delle loro inettissime vanità; ma, cosa sovente mente ancor più lagrimevole, la cui passione cerca di alimentarsi, e di accendersi, allorchè converrebbe por tutto in opra ad ismorzarla, e ad estinguerla; ecco gli Oracoli, che vogliono farsi udire, e che in fatti si odono pur troppo: ecco i Dottori, e i Maestri, i cui lumi eccissano tutti gli altrui, e le cui decisioni sono assolute, sono senza replica: ecco le guide, le cui strade sono più dritte: ecco le sicurtà, su cui si può acquietare e intorno alla propria co-

coscienza, e intorno all' anima, e intorno all' eternità. Ah Cristiani siatene Giudici voi medesimi, e concludete, mentre io passo ad un altro articolo nulla men rilevante, e nulla meno comune.

Conciossiachè annoverar anche io posso tra' divertimenti peccaminosi, e collocare nello stess' ordine certe favolose Istorie de' Romanzieri, la cui lezione forma un altro trattenimento all' ozio del Secolo, ed è sorgente degli stessi disordini; trattenimento ordinario di spiriti vani, e di Gioventù leggiera. Si consumano le ore intere in pascersi di chimeriche idee, riempiesi la memoria di finzioni, e catastrofi affatto immaginarie, si mette tutta l'applicazione in ritenerne i passi più luminosi, si sanno tutti, e mentre si sanno tutti, non si sa nulla. Poco nondimeno sarebbe il non apprenderne, nè saperne nulla, se questo fosse il solo male, che si dovesse temerne. Ma ecco il punto essenziale, ecco il punto capitale, su cui rifletto. Non v' è cosa più atta a corrompere la purità del cuore di somiglianti libri appestati; non v' è cosa, che spanda nell' anima un veleno più sottile, più presentaneo, più pronto; non v' è cosa dunque, che sia più mortale, e che per conseguenza rettissima debba essere più strettamente vietata. L'esperienza, anzi ancora la confessione di chi ne ha fatte le triste prove, la ragione, tutto concorre a stabilire questa verità. Ed io a voi domando in fatti, Uditor mio caro, a voi, a cui parlo, a voi, che in voi medesimo avete per testimonio di ciò, che dico, la vostra coscienza, non è forse vero, che quanto applicato vi siete a letture consimili, ed esse vi son piacciute, altrettanto avete insensibilmente perduto il gusto della pietà, ed il vostro cuore si è raffreddato per il Signore, e tutto si è intiepidito il fervore della vostra divozione? Più. Non è egli vero, che per la consuetudine, e per l'abito, che avete fatto a queste lezioni, lo spirito del Mondo a poco a poco si è impadronito di voi, e a proporzione avete sentito in voi diminuirsi, e indebolirsi quello del Cristianesimo, che alterati si sono i felici principj della vostra prima educazione; che non avete avuto più in capo, se non se pazze immaginazioni, la galanteria, la vanità; e che tutto il resto, e più sodo assai, e più serio vi è diventato prima insipido, poscia penoso, e odioso in fine, e insoffribile? Più ancora; ma non nascondete nulla a voi medesimo, e confessatelo sinceramente. Non è egli vero, che a forza di leggere tal sorta di opere, e di avere incessantemente in mano tai libri pestilenziosi, quasi senz' accorgervene, avete aperto nell' anima vostra l'ingresso al Diavolo dell' incontinenza, ed hanno incominciato a nascere in voi i pensieri sensuali, e ad eccitarsi i teneri sentimenti, ed a sfuggirvi dalle labbra le parole libere, e si è fortificata la carne, e voi vi siete trovato tutt' altro da quello, che non eravate stato fino allora, o che non avete conosciuto di essere? Forse voi siete di ciò stordito, ed attonito; ma io non mi maraviglio punto, e senza una specie di miracolo bisognava, che succedesse così. Avendo voi tutto il giorno sotto degli occhi tai libri, ed essendo essi così pestiferi, come sono, non era naturalmente possibile, che non ne assorbiste il veleno, e che non vi comunicassero la loro infezione. Imperciocchè a parlar col linguaggio del Mondo, e ad usar il termine proprio, un Romanzo, a ben definirlo, che cosa è? Egli è un Istoria, diciam meglio, egli è una Favola proposta a modo d' Istoria, in cui l'Amore è trattato per via di arte, e di leggi, in cui la passion dominante, origine di tutte le altre passioni è l'amore, in cui si affettano tutte le debolezze, tutti i trasporti, tutte le stravaganze dell'amore, in cui non si veggon se non se massime, proteste, artifizj, e finezze d' amore, in cui non v' ha interesse, che non sia consacrato, (comecch' egli pur siasi, secondo l'umane idee, l'interesse più caro, qual è quel della gloria) che non sia consacrato all' amore, in cui gloria eziandio, e bella gloria è sacrificar tutto all' amore, in cui un Uomo impazzato non si regge più, che per amore, per maniera che sua occupazione totale è amore, tutta la sua vita è amore, tutto il suo obbietto, e fine, e beatitudine, e Dio, è amore. Ditemi voi, se aggiungo nulla; ma nello stesso tempo fatemi capire come mai a noi così fragili, quali siamo, così inclinati al male, rappresentar si ponno incessantemente al pensiero immagini somiglianti, e non sentirne i solletichi.

chi. I più gran Santi reſiſterebbono? Un Angelo non ne reſterebbe ſorpreſo? L'innocenza iſteſſa non vi farebbe naufragio? O pure inſegnatemi, come in una Religione sì pura, qual è la noſtra, poſſa eſſer permeſſo ad un Criſtiano eſporre la purità del ſuo cuore a rovina sì proſſima, e sì evidente?

Ma, ſi dice, in tutto quello, che io leggo, non ſi tratta, che di amore oneſto. Abuſo, Fratelli miei, abuſo. Chiamate voi amor oneſto quello, che poſſiede, e ammalia un Uomo fin a rapirgli il ſenno, e la ragione? amor oneſto, quello, che aſſorbe tutti i ſuoi penſieri, ch' eſauriſce tutte le ſue cure, che a ſpeſe del Creatore lo rende idolatra della Creatura? amor oneſto quello, che fa dimenticar ad un Uomo i più ſanti doveri della Natura, della Patria, della Giuſtizia, della Carità? Ora non giunge forſe ſino a queſto ſegno frequentemente la preteſa oneſtà de' Romanzi? Ma ſomiglianti lezioni ſervono a formare un Giovane, e a fargli imparare il Mondo. Ah Criſtiani! Evvi dunque sì neceſſario ſapere il Mondo, che perciò rinunciar dobbiate alla voſtra ſalute? Biſognaſſe pure tutte ignorare le maniere del Mondo eternamente, non ſarebbe egli meglio a queſto prezzo cuſtodire l'anima voſtra, e ſalvarla? Sì certamente tai libri vi formeranno ſecondo il Mondo! ma ſecondo qual Mondo? ſecondo un Mondo pagano, un Mondo empio, e pervertito, un Mondo condannato da Gesù Criſto, e nimico il più pericoloſo, da cui dobbiate preſervarvi. Or mirate, ſe queſti ſono gl' inſegnamenti, che voi vogliate ſeguire; ſe non v' ha altro Mondo, a cui poſſiate limitarvi, e reſtringervi, ſe non v' ha altra coltura nel Criſtianeſimo da quella, che mira a dannarvi, nè altri Maeſtri ad iſtruirvi, e ad educarvi.

Bel documento per voi Padri, e Madri! Con eſſo io concludo queſta prima Parte; e piaccia al Signore, che voi ne comprendiate tutta l'importanza! Voi avete de' Figliuoli, e dopo aver collocato i voſtri primi ſtudj ad iſtillar loro i ſentimenti della criſtiana pietà, la Religion non vi proibiſce (io vi acconſento) di far loro apprendere una cert' aria di Mondo. Ma voi medeſimi ſomminiſtrar loro ſotto un sì dannevol preteſto libri, che travolgono il loro ſpirito a quanto il Mondo ha di più reo; ma riempierne la voſtra caſa, e non volere, che nulla di nuovo ſopra ciò sfugga a' voſtri Figliuoli, e ſia loro ignoto; ma domandarne ad eſſi ragione, e udire con ſecreto compiacimento i racconti, che a voi ne fanno; ma credergli abili aſſai, ed avanzati, quando ſappiano riſpondere a certi equivoci di licenzioſe Poeſie con altri peggiori, che in memoria ſerbano, e ſan riferir fedelmente ſenza inceſpare; ma condurgli voi ſteſſi (ciò ſpetta a tutti i punti di Morale, che vo accennando) ma condurgli voi ſteſſi agli ſpettacoli tanto più capaci d' intenerirgli, quanto ſon eglino di cuore più giovanile, e aſſai più ſenſibile, e aſſai più pieghevole; ma far loro oſſervare i paſſi più ſottili, e più dilicati, ſopra tutto i più vivi, i più teneri; ma impegnargli voi ſteſſi in aſſemblee, ove non veggon del Mondo ſe non ſe ciò, ch' egli ha di lieto, e di ſplendido, cioè a dire, ſe non ſe ciò, per cui attrae, e ſeduce; Ecco quello, di che voi dovrete pentirvi aſſai in queſta vita, e di cui aſſai ſeveramente ſarete puniti nell' altra. Queſti per eſſi non ſon altro ancora, che divertimenti; ma aſpettate, che il fuoco ſia acceſo, e aſſai toſto queſti divertimenti diventeranno e per eſſi, e per voi coſe ancor troppo ſerie. Sarà forſe tempo allora di frenar l'incendio? ſarà in voſtro potere troncar il corſo a que' mali, di cui voi ſarete ſtati gli Autori? voi ne gemerete, e ne piangerete: ma davanti a Dio avrete voi ſoddisfatto col gemerne, col lagrimarne? Che allegherete al ſuo Tribunale per voſtra ſcuſa? Baſterà il dirgli, che voi voleva-te addeſtrare i voſtri Figliuoli, e loro inſegnare la ſcienza del Mondo? Non era queſto un voler perdere, ed eſſi, e voi inſieme col Mondo? Convien dunque tornare alla mia propoſizione, che la maggior parte degli ordinarj mondani divertimenti ſono da condannarſi, o perch' eſſi ſono impuri di lor natura, e peccaminoſi, come già l'avete veduto, o perchè nella loro eſtenſione, e miſura eſſi ſono eccedivi, come or ora vel do a divedere. Queſto è il ſoggetto della ſeconda Parte.

Ogni eccedo, o Criſtiani, è vizio; e la ſteſſa virtù, ch' è norma di tutto il bene non è nè buona, nè oneſta, dacchè urta nell' eſtremo. Convien eſſer fag- II. PARTE.

Digitized by Google

ſaggio, ma convien eſſerlo con ſobrietà, dice S. Paolo; e chi lo è troppo, non lo è nulla affatto, perchè la Sapienza eſſenzialmente è ſtato di ragione, e conſeguentemente di moderazione: *Non plus ſapere, quàm oportet ſapere, ſed ſapere ad ſobrietatem.* Or ſe ciò è vero della virtù, molto più lo è de' paſſatempi, e delle ricreazioni di queſta vita. Se per eſſer ſaggio biſogna eſſerlo ſenza eccesſo, molto più biſognerà ſchivar l'eccesſo per ricrearſi da ſaggio. E pure, miei cari Uditori, vi ſono divertimenti nel Mondo, ne' quali è sì ordinario l'eccedere, che quantunque poſſano eſſer per altro permeſſi, legittimi, ed innocenti, eſſi quaſi ſempre ſon condannevoli, perchè ſono quaſi ſempre eccesſivi. Io non intendo di ſcorrergli tutti. Sarebbe queſto uno ſcendere a particolari infiniti. Permettetemi di reſtringermi ad uno ſolo, ſopra del quale io non mi ſono ancora ſpiegato mai bene, e che formerà tutto il fondo di queſta ſeconda Parte. Egli è il Giuoco, origine di mille mali, e paſſione, che fortemente di troppo non poſſo combattere, appunto perch' è origine di tanti diſordini.

Rom. c. 12.

Voi già lo ſapete. Si giuoca: ma ſenza ritegno; e l'eccesſo è tale, che que' medeſimi, che ne ſon rei, ſono coſtretti di condannarlo. Se io chiami in teſtimonio un Giucatore di profeſſione, e lo preghi a riſpondermi davanti a Dio, ſe il di lui Giuoco non va tropp' oltre, tropp' oltre, io dico, ſecondo ragione, ſecondo il criſtianeſimo, ſecondo coſcienza, meco ne converrà. In fatti nella maggior parte de' Giuochi, principalmente de' Giuochi più approvati dal coſtume del Mondo, v' ha tre maniere d'eccesſo oppoſto alla ragione, e alla Religione. Eccesſo nel tempo, che nel giuoco ſi conſuma, eccesſo nel diſpendio, che ſi fa in eſſo, eccesſo nell' attacco, ed ardore, con cui ad eſſo ſi vien traſportato. Tutto ciò è contrario alle regole della vera pietà, e alle maſſime eterne della Legge divina. Non condanniamo le coſe ſpeculativamente; ma diciamo quello, che faſſi praticamente, e quello, che paſſa ſotto a' noſtri occhi.

Un Uom di Mondo, la cui più univerſale, e quaſi unica occupazione è il Giuoco, che non ha affare, che per lui ſia più rilevante del Giuoco, o piuttoſto che non ha affare sì rilevante, che egli non abbandoni pel giuoco, che rimira il giuoco non qual paſſaggiero divertimento, proprio a ricrear l'animo, ed a diſtraerlo dalle fatiche d' un lungo travagliare, ma qual regolato eſercizio, qual impiego, quale ſtato, qual condizion fiſſa, che al giuoco aſſegna le giornate intere, le ſettimane, i meſi, tutta la vita (mercecchè Giucatori vi ſono anche di un tal carattere, ed a voi ſon noti.) Una Femmina, che di ſe ſteſſa ſi ſente annojata fino a non potere in certo modo ſoffrire nè ſe, nè altrui, ſe a mancar vengale un Tavoliere, che non ha altro trattenimento, ſe non ſe il giuoco, che dalla mattina alla ſera non ha altro in mente, ſe non ſe il giuoco, che non avendo, come odeſi a parlare, che non avendo forze baſtevoli a ſoſtenere alcuni momenti di rifleſſione ſopra le verità della ſalute, trova nondimeno ſanità ſufficiente a vegliare le notti, dacchè trattaſi del ſuo Giuoco; ditemi, Uditori miei cari, queſt' Uomo, queſta Donna, guardan eſſi nel Giuoco la moderazion convenevole? E' ella queſta coſa criſtiana? E' coſa propria di un' Anima, che cerca Dio, che travaglia pel Paradiſo, che raduna Teſori per l' Eternità? E' coſa propria di un Lavorator Evangelico, qual debb' eſſere ogni Fedele, ed ogni Uomo chiamato dal Signore a coltivar la ſua vigna, per render poſcia a lui conto, dal primo all' ultimo, di tutti i momenti? *Donec reddas noviſſimum quadrantem?* Queſto giuoco perpetuo, ſenza pauſa, ſenza interrompimento, queſto giuoco di tutto il giorno, e quaſi di tutte le ore del giorno ſi accorda egli mai con quelle grand' idee, che noi abbiamo del Criſtianeſimo, e che Gesù Criſto egli ſteſſo ſi è preſo cura di additarci? Concioſſiachè non ſono io già, che me le finga, egli è il Salvatore del Mondo, che in tutto il decorſo del ſuo Vangelo non ci ha parlato della vita criſtiana, ſe non ſotto alla figura di una milizia, di un negoziato, di un lavoro, per farci intendere, ch' ella debb' eſſere vita laborioſa, ed attiva. Or v' ha nulla, che ſia più incompatibile con una vita di fatiche d' una vita di Giuoco?

Matth. cap. 5.

Ma ogni Giuoco è egli adunque per noi un delitto? No, o Criſtiani; e me ne ſono già dichiarato al principio. Io

biaſimo l'eccesſo del Giuoco : e in vano voi mi replichereſte, che il Giuoco non è in ſe biaſimevole, poichè queſto non è quello, che io aſſeriſco. Quando voi pretendete, che il Giuoco (alcun giuoco io intendo) ſia indifferente, e quando io ſoſtengo, che l'eccesſo del Giuoco è peccaminoſo, la voſtra propoſizione, e la mia ſon vere entrambi, e ſi concilian tra loro perfettamente : ma io colla mia propoſizione correggo un abuſo, il qual voi non correggerete mai con la voſtra. Regolate il voſtro giuoco, non gli aſſegnate che un avanzo di quell' ozio, che Dio non ha negato alla Natura, e che richiede la neceſſità. Anteponete al giuoco il ſervigio del Signore, e le pratiche della Religione, anteponete al giuoco l'orazione, il Sacrifizio della Meſſa, la lezione di alcun Libro buono, l'Uffizio Divino, anteponete al giuoco la cura della voſtra Famiglia, de' voſtri Figliuoli, de' voſtri Domeſtici, de' voſtri affari, le obbligazioni della voſtra carica, i doveri della voſtra profeſſione, le opere della miſericordia, e della carità, il voſtro profitto nella ſtrada di Dio, la voſtra perfezione, e tutto ciò, che debbe ad eſſa concorrere; quando a tutto queſto avrete ſoddisfatto, voi potrete allora cercare qualche riſtoro in un Giuoco miſurato, ed oneſto; potrete ricrearvi e con la pace del cuore, e con una ſpecie ancora, ſe poſſo dirlo, di benedizione dalla banda del Cielo. Io dico con la pace del cuore, perchè voi giuocherete ſenza paſſione, giuocherete a legge, e ridurrete il voſtro Giuoco ad eſſer per voi ciò, ch' eſſer dee, voglio dire ad eſſere una brieve diſtrazione, e non una continua occupazione; giuocherete prendendovi un giuoco, che ſia ſufficiente a riſtorarvi, ma ſcarſo a ſtancarvi; giuocherete finalmente ſenz' avere nel voſtro giuoco il verme interiore della coſcienza, che vi rimproveri la perdita del tempo, che vi ſi conſuma, e l'inutilità della voſtra vita. Io dico ancora con una ſpecie di benedizione dalla banda del Cielo, perchè voi non vi proporrete ſe non un fine criſtiano, non accorderete a voi ſteſſo un tale ſollevamento ſe non per meglio operare, e in queſto ſenſo, ſe così poſſo eſprimermi, ſantificherete fino il voſtro giuoco. Ma finchè il giuoco ſarà anteposto a tutti i voſtri doveri, e vi farà dimenticare tutto ciò, che dovete a Dio, tutto ciò, che dovete al Proſſimo, tutto ciò, che dovete a voi ſteſſi, e non diſtinguerete in eſſo nè i giorni più ſolenni, nè i giorni ordinarj, e ſenza riguardo tutte v' impiegherete l' ore voſtre, io dirò eſſer queſto almeno un reo ſcialacquamento di quel tempo, che Dio vi ha dato, ed una profanazione, di che dovrete rendergli conto.

Frattanto da un eccesſo ſi precipita nell' altro : Eccesſo nel tempo, che ſi perde in giuoco, ed eccesſo nelle ſpeſe, che in eſſo ſi fanno. Giuocar di rado, ma arriſchiar molto ciaſcheduna volta, o arriſchiar poco, ma giuocar di continuo queſti ſono due eccesſi entrambi proibiti dalla Legge di Dio; e ſopra l' uno e l'altro di queſti due ne ha un terzo, ed è giuocare frequentemente, e arriſchiar molto in giuocando. Or non v' ingannate, quando io dico un giuoco, in cui arriſchiate molto, un giuoco conſiderabile, io non intendo ſolamente parlar de' Ricchi, e de' grandi del Secolo, parlo di tutti in generale, e conforme alle facoltà, e allo ſtato di ciaſcheduno in particolare. Un certo giuoco per altri non è nulla, per altri è tutto. L'un può agevolmente tollerare ſomigliante diſpendio, ma egli oltrepaſſa le forze dell' altro; e ciò, che ſarebbe pel primo un leggier danno, faſtidioſe conſeguenze dee aver pel ſecondo. A cagion di eſempio vi ſono debiti da pagare, la Famiglia è numeroſa da mantenere, debbonſi ſalariare i Domeſtici, ſi debbono fare limoſine, e ſollevare i poveri. Appena le rendite poſſono ſupplire a tutto, e ſe ſi foſſe fedele a compiere a queſte obbligazioni non ſi troverebbe più nulla, o quaſi nulla, che ſopravanzaſſe pel giuoco. Tuttavia ſi vuol giuocare, e queſto è un principio talmente piantato nel ſiſtema della ſua vita, che neſſuna conſiderazione farà mai da lui retrocedere. Si vuol giuocare a qual ſi ſia coſto; e però che faſſi? Ecco il diſordine, e l'iniquità, che grida più altamente. Perchè, ſe ſi giuoca, non poſſono pagarſi i debiti, o non ſi può giuocare, ſe ſi pagano i debiti, ſi laſcian languire i creditori, ſi è inſenſibile alle ſtrida degli Artieri, e de' Mercatanti, ſi uſano arti, e rigiri per ſottrarſi alle giuſte loro iſtanze, e per legar loro le mani, ſi rimettono i pagamenti di me-

ſe

ſe in meſe, di anno in anno, e queſte ſono dilazioni, che ſi prolungano in infinito. Non v' è, ſi dice, non v' è nulla da dar loro, e nondimeno ſi truova di che giuocare. Perchè non ſi può accordar inſieme e giuoco, e mantenimento della Caſa, ſi abbandona la Caſa, e tutto riſparmiaſi pel giuoco; ſi veggono tranquillamente, e francamente mancar i Figliuoli di coſe neceſſariſſime, ſi piange ſu le ſpeſe più minute, ſe trattaſi di ſovvenire a' loro biſogni, ſi tolgono di ſotto agli occhi, e ſi confidano a perſone eſtranee, a cui ſi commettono in cura, ſenz' aggiungere i mezzi di alimentargli; queſti mezzi non ſi hanno attualmente, a quello, che ſi pretende, ma non per tanto ſi ha con che giuocare. Perchè converrebbe ſminuire il giuoco, ſe ſi voleſſero fare i conti giuſti co' Domeſtici, e ſoddisfargli, ſi ricevono bensì i loro ſervigi, e ſi eſiggono con rigore, ma poi nel reſto non ſi vuol udir a parlare degli ſtipendi; queſta è una materia, ſu cui non è lor permeſſo proferir ſillaba; queſto è un diſcorſo, di cui il Padrone ſi tiene offeſo: ſi daranno ad eſſi delle parole liberalmente, ſi faranno delle promeſſe quante, e finch' eſſi ne chiederanno; non perderanno nulla in avvenire, ma a condizione che perdano tutto di preſente, e che queſto avvenire, a forza di prolungare, non venga mai; gli affari non per anche permettono penſar ad eſſi, e in tanto permettono di giuocare. Perchè nelle pubbliche neceſſità la limoſina ſarebbe di diſpendio; e il Giuoco ne potrebbe patire; coteſto è un comandamento, che nè men ſi conoſce: ſi è teſtimonio delle miſerie del Proſſimo ſenza eſſerne commoſſo, e ſe il cuore non può tradire i ſentimenti della Natura, la mente è troppo ingegnoſa a immaginar preteſti per impedirne gli effetti: ella ſteſſa è povera la perſona, o volentieri chiamaſi povera, allorchè vi ſono poveri, a cui ſoccorrere, ma ceſſa dall' eſſerlo, toſto che il momento preſentaſi, e l'occaſion di giuocare. Tutto ciò vuol dire, che al Giuoco ſi ſacrificano i diritti più inviolabili, e gl' intereſſi più ſacroſanti; che del Giuoco ſi forma la prima ſua legge; che per non diſtaccarſi dal Giuoco ſi diſtacca ſe medeſimo da ogni altra coſa, e in concorrenza di qualunque altra coſa col giuoco, fiaſi pur ella eſſenzialiſſima per ſe ſteſſa, ſi ritiene il Giuoco, e ſi rinuncia a tutto il reſtante. Or che chiamate voi queſto? S' egli non è un eccesſo da condannarſi, fatemene concepire un altro, che lo ſia più.

Ma il mio Giuoco in ſomma è aſſai moderato, ed è comuniſſimo. Io lo voglio. Ma queſto Giuoco comuniſſimo fa piangere i creditori, i quali non guadagnano nulla, e per le neceſſità della lor vita potrebbon ajutarſi almeno di quello, che loro toglie un divertimento, del tutto ſuperfluo. Queſto giuoco comuniſſimo v' impediſce di provedere a' Figliuoli ciò, che richiede non ſolamente una educazione oneſta, e decente alla loro naſcita, ma talvolta ancora il vitto, e il veſtito. Queſto giuoco comuniſſimo priva i Domeſtici del frutto de' loro ſtenti, e rovina tutte le loro ſperanze. Queſto giuoco comuniſſimo v' indura a' gemiti, ed alle lagrime di tanti miſerabili, che implorano la voſtr' aſſiſtenza, e non traggono da voi niun ſoccorſo. Giuoco pieno d' ingiuſtizia, Giuoco odioſo a Dio ugualmente, che agli Uomini! A Dio, che vede l' ordine della ſua Providenza ſtravolto, e violate le ſue leggi; agli Uomini, che ſi trovano perciò defraudati di quello, ch' è lor dovuto, e che loro appartiene per sì giuſti titoli. Ah mio caro Uditore! Pagate i debiti. Ecco la voſtra obbligazion principale. Non impegnate per un vano piacere il ſangue de' voſtri Fratelli, e le ſoſtanze de' poveri; fin quà non v' è giuoco per voi, o non vi debb' eſſere; e per poco, che poſſiate in eſſo perdere, egli è ſempre troppo, poich' egli è il ben altrui, ch' eſponete, e di cui fate un gettito il più inutile, ed il più ingiuſto. Se giuocar volete, giuocate del voſtro, e ricordatevi, che quello ſteſſo, ch' è voſtro, non lo è più per arriſchiarlo, finch' è ſoggetto ad obbligazioni, e voi ne ſiete altrui debitore. Maſſima rilevante, che io vorrei ben imprimere nel cuore di tanti de' Grandi, e di tanti ancora degli altri. Oh come tutti ad un tratto vedrebbonſi cadere i Tavolieri, ſe per legge degli Uomini foſſe vietato il giuoco a que' Debitori, i quali a diſimpegnarſi da' loro debiti tanto ſon lungi dall' abbandonarlo, che anzi accumulan debiti ſopra debiti per mantenerlo, e ſi rendono in fine a ſoddisfargli incapaci!

Ma ſe legge umana non ha decretato nulla ſopra ciò, è neceſſaria altra legge dalla legge del Vangelo, dalla legge della coſcienza, dalla legge della Natura?

A che dir dopo ciò, che i tempi ſono difficili, che ſi dura aſſai di fatica, a mantenerſi nel ſuo ſtato, che ſi è coſtretto a riſtringerſi, e che non ſi può così agevolmente ſpogliar ſe ſteſſo di quel poco, che ſi poſſiede? Io non contenderò punto con voi, o Criſtiani, ſull' infelicità de' Tempi. Comecchè io non ne ſia sì pratico, come voi, la conoſco abbaſtanza per concedervi, che al preſente più che mai uſar ſi dee e prudenza, e riſparmio nell' amminiſtrazione de' propri beni. Ma non è queſto appunto quello, che finiſce di condannarvi? E quale teſtimonianza poſſo io addurre contra di voi della voſtra più convincente? Imperciocchè ecco quello, che veramente mi compariſce lagrimevol tanto nella condotta del Secolo. Non odeſi parlare, che di calamità, e di miſerie; ſembra, che ſdegnato il Cielo abbia fatto piombar ſu la terra tutti i Flagelli a deſolarla: ciaſcheduno tiene queſto ſteſſo linguaggio, e da per tutto queſti ſono gli ſteſſi pianti, gli ſteſſi lamenti. Ma notate l'intollerabile contraddizione. In mezzo a tai pianti, e lamenti han ceſſato forſe tanti giuochi? tanti Uomini mondani, tante Donne ſi ſono forſe moderati intorno al giuoco, l'hanno eſſi più miſurato? ſi ſono ridotti ad un giuoco, che ſia il più tenue, ch' eſſer ſi poſſa? In verità, miei cari Uditori, non è egli coteſto un inſultare alle pubbliche diſgrazie, non è un far oltraggio alla Religione, che profeſſate, non è un accender di nuovo tutta l'ira del Cielo? Mi riſponderete, che in fatti voi vi moderate: ma donde incominciaſi queſta moderazione? Forſe dal Giuoco? No, ſenza dubbio. Ma donde adunque? io replico. Donde? Dal pane, che dovrebbon da voi ricever coloro, che la fame divora. Donde? Da' biſogni domeſtici della Caſa, in cui tutto manca, affinchè il giuoco non manchi a voi. Donde? Da tutto ciò, che non ha che fare col giuoco, o piuttoſto da tutto ciò (ſia egli pure quel, ch'è di mera neceſſità) da tutto ciò, che può ſervire al giuoco, agli uſi più eſſenziali rubbandolo. Io ſo, che in conſiderare quello, che io dico in pura ſpeculativa, e a prima giunta, taluno ſi perſuaderà, che io eſageri, e che oltrepaſſi di là da' limiti con queſta Morale; ma eſaminatela in pratica, conſultate la voſtra propria cognizione, fate rifleſſione a ciò, che paſſa a voi d' intorno, e confeſſarete, che in vece di oltrepaſſare in nulla, vi ſono molti altri eſtremi ancora, che io non accenno, e in cui l'amor del Giuoco traſporta. Concioſſiachè che ſarebbe, ſe io parlaſſi di una Moglie, che ad un Giuoco, da cui non l'han potuta ſtaccare l'eſortazioni più forti, diſſipa da una parte quanto il Marito raccoglie dall' altra, e ſta ſull' ingannarlo, ed aliena pel giuoco quanto mai può capitarle tra le mani? Che ſarebbe, ſe io parlaſſi di un Marito, che a vicenda paſſando dal giuoco alle sfrenatezze, e dalle sfrenatezze al giuoco, eſpone fino i ſuoi fondi, e fa, che dipenda da un colpo ſolo la ſorte di tutta la Famiglia? Che ſarebbe, ſe io parlaſſi di un Giovane, che ſenza riſerbo, e ſenza penſarvi prende in preſtito da tutti i lati, e a tutte le condizioni, e non potendo per anche ſpogliarſi d' una eredità, che non ha, ſi ſpoglia almeno anticipatamente de' ſuoi diritti, e conta per nulla tutta l'eredità, che perde, purch' egli giuochi? Queſti eſempi non ſono forſe così univerſali, come lo furono un tempo: ma non ſono eſſi non pertanto baſtevoli ad ammaeſtrarvi, e a farvi conoſcere gli eccеſſi del Giuoco? Può eſſere, che alcuno con isforzata ſaviezza, e cedendo alla neceſſità abbia in fine in queſti anni sì duri, e ſterili poſto al ſuo giuoco qualche temperamento; ma baſta forſe queſto temperamento? ſi leva forſe al giuoco tutto quello, che dee levargliſi nelle congiunture correnti, e nella ſituazione, in cui voi vi trovate? vi mett' egli in iſtato di compiere, per quanto dipende da voi, a tutti i voſtri doveri? E ſe non giunge a queſto, il voſtro giuoco non è egli ſempre un eccеſſo? Eccеſſo non ſolamente nel tempo, che in eſſo conſumaſi, e nel ſcialacquamento, che in eſſo faſſi, ma ancora nell' àttacco, e nell' impeto, col quale ad eſſo ſi è traſportato.

Che ſpettacolo vedere un' adunanza di perſone occupate tutte nel giuoco, e poſſedute dal giuoco, che ſolo è il ſoggetto di tutta l'applicazione e della

loro

loro mente, e di tutti i deſiderj del loro cuore! che guardi fiſſi, ed immobili! che riflefſione! Non biſogna diſturbarle nè pur un momento, nè una ſola volta interromperle, ſpecialmente ſe v'entri di mezzo avidità di guadagno. Or ella v'entra preſſochè ſempre. Da quai diverſi movimenti è agitata l'anima ſecondo i capricci diverſi della fortuna? Quindi i ſecreti diſpetti, e le malinconie; quindi le amarezze, e i timori; quindi i deſolamenti, e le diſperazioni, gli ſdegni, e i traſporti, le beſtemmie, e gli ſpergiuri. Io ſo quello, che ſu un tal punto v'inſegna la civiltà del Secolo: V'inſegna a naſcondere ſotto una fredda affettazione, e ſotto aria di diſimpegno, e di preteſa indifferenza, tutti queſti movimenti, e a maſcherargli; v'inſegna, che in queſto conſiſte un de' primi pregi del giuoco, e che queſto n'è in fatti il più bel decoro. Ma ſe il volto è ſereno, è forſe men violenta nel cuor la procella? e non è forſe allora un doppio tormento ſentir tutta intera al di dentro la pena, ed eſſer coſtretto per non ſo qual decoro diſſimularla al di fuori? Ecco adunque ciò, che il Mondo chiama divertimento; ma io lo chiamo paſſione, ed una paſſione delle più tiranniche, e delle più ree. E a parlare con ſincerità, potete voi perſuadervi, Uditori miei cari, che Dio l'abbia inteſa così, quando egli vi ha permeſſe certe diſtrazioni, e certi riſtori? Egli, ch'è la ragione ſteſſa, può mai approvare quel giuoco, che oltraggia ogni ragione? ed egli, che per eſſenza è regola, può mai permettervi quel giuoco, in cui fuor di regola va ogni coſa? E' meglio, dite voi, giuocare, che mormorare del Proſſimo, che macchinar frodi, che abbandonare la mente in balia a penſieri pericoloſi. Bel preteſto! a cui riſpondo, che non conviene nè parlar male del Proſſimo, nè macchinar frodi, nè dar adito nel voſtro ſpirito a penſieri ſenſuali, nè giuocar ſenza modo, e con quell' eccello, come voi fate. Quando la voſtra vita andaſſe eſente da ogni altro diſordine, queſto ſarebbe ſempre baſtevole a dannarvi. Finiamo; e moſtriam per ultimo, che la più parte de' divertimenti del Mondo ſono da condannarſi, perchè ſono ſcandaloſi ne' loro effetti.

III. PARTE.

Queſta è la terza Parte.

Egli è aſſai ſtrano, come oſſerva S. Giovanni Griſoſtomo, il modo, con cui Gesù Criſto ſpiegoſſi ſopra quanto ne ſcandalezza, e per noi diventa occaſion di Peccato. Se l'occhio voſtro, dice il Redentore degli Uomini, ſe l'occhio voſtro è quello, che per voi è materia di ſcandalo, ſtrappatelo dalla voſtra fronte, e di eſſo privatevi: *Si oculus tuus ſcandalizat te, erue eum.* S'ella è la mano, recidetela, e privatevi di ogni ſervigio, che potrebbe preſtarvi: *Si manus tua ſcandalizat te, abſcinde eam.* Se finalmente egli è il voſtro piede, non gli abbiate riguardo; poich'è aſſai meglio perdere e piede, e mano, ed occhio, e tutto il corpo, che mettersi a pericolo di perder l'anima: *Bonum tibi eſt.* Perchè credete, o Criſtiani, che il Figliuolo di Dio ſi ſerviſſe di queſto eſempio del piede, dell'occhio, e della mano? Per farci intendere, riſponde il Griſoſtomo, che quelle coſe medeſime, le quali ſono più neceſſarie, quelle, che ci appartengono più d'appreſſo, e di cui ſembra poterſi meno da noi far ſenza negli uſi della noſtra vita, quelle appunto debbon eſſerci proibite, dacchè ci fan cadere, comunque eſſer ſi poſſa, e ci conducono a peccato; o ſieno eſſe cagion diretta, e immediata, o ſieno ſol tanto occaſion di peccato; ciò non importa. Cagion di peccato, occaſion di peccato ſono diſtinzioni ſottili, ma che non fanno al noſtro propoſito. Se io pecco per l'occaſione, io pecco, e mi danno allo ſteſſo modo, che ſe peccaſſi diverſamente. Dio mi obbliga dunque con ugual rigore a fuggir l'occaſion del peccato, come mi obbliga a fuggirne la cagione, qualunque vantaggio, e qualunque motivo, anche di neceſſità, poſſa avere a mio favore queſta occaſione. Nell'ordine della Natura non v'è coſa, che mi ſia più prezioſa degli occhi miei, che più util mi ſia delle mie mani per le operazioni della vita, e de' piedi, i quali mi ſoſtentano, e reggono; ma affin di aſſicurarmi da una caduta mortale, che, ſe gli conſervo, già mi minaccia, non v'ha nè occhio, nè piede, nè mano, a cui io debba perdonarla. Biſogna ſacrificar tutto, per ſalvare quello, ch'è il principale, ed eſſenziale, la vita dell'anima: *Si manus tua, vel pes tuus ſcandalizat te, abſcinde eum, & projice abs te.* Ecco, miei cari Uditori, il ſenſo delle parole del Figliuolo

Matth. cap. 2.

Matth. cap. 18.

di Dio. Or quanto più queſta gran maſſima dee ſervir di regola riſpetto a' voſtri divertimenti? Ve ne ha, che nella loro ſoſtanza non hanno nulla di peccaminoſo, e l'uſo d' eſſi, ſe voi volete, non giunge ad eccefſi conſiderabili; ma Dio pretende nondimeno di aver diritto di proibirgli, e gli proibiſce in effetto; perchè? perchè può darſi, che ſiano per voi occaſioni pericoloſe, e che nelle circoſtanze, che in eſſi riſcontranſi, voi troviate uno ſcandalo, che indiſpenſabilmente ſiate tenuti a ſchivare. Per tutto altrove ſarebbon permeſſi, e in ogni altro tempo ſarebbon anche lodevoli, e a voi ſi conſiglierebbono: ma nel tal luogo, alla tal ora, e nel tal conſeſſo dovete aſtenervene, perchè vi corre riſchio la voſtra innocenza, e la voſtra ſalute; e come in materia di ſalute ogni coſa è perſonale, e la bontà, e la malizia delle noſtre azioni non è preſa, ſe non dalla relazione, ch' eſſe hanno a noi; quando ſi tratta di accordar a me ſteſſo un divertimento, o privarmene, non baſta l'idea generale, che ſe ne ha, a formare la mia riſoluzione: ſe io ſcorgo, che per qualche verſo egli mi poſſa eſſer nocevole, io debbo toſto rigettarlo, e allontanarmene: *Abſcinde eum, & projice abs te.* Così la Fede m' inſegna, e così mi detta la ſola ragione.

Un eſempio, o Criſtiani, vi farà meglio comprendere il mio penſiero. Tra tutti i piaceri ne ha forſe in ſe uno più indifferente, un più innocente del paſſeggio? E tra tutti i divertimenti del Mondo queſto non è forſe quello, in cui men da riprendere può trovar la cenſura, e ſu cui la legge della coſcienza, per quanto ſembra, ha meno da riformare? Or tuttavia io pretendo, e voi ne ſiete del pari iſtrutti, come ne ſon io, che v' abbia paſſeggi ſoſpetti, che n' abbia di apertamente malvagi, che n' abbia degli ſcandaloſi, e che un tale ſcandalo non ſolamente riguardi le anime più diſſolute, e dichiarate pel vizio, ma quelle ancora, le quali ne hanno per altro, o moſtran d' averne più abborrimento, ed orrore. Secol profano, che non hai tu ſaputo corrompere, e dove non hai tu ſparſa la tua malignità? Uditori miei cari, voi m' intendete, e dovete intendermi. Sapete coſa ſian diventate certe gitte, e coſa diventino tutto dì; ſapete quello, che ad altro le fa anteporre, e quello, che ad eſſe ſi va a cercare. Tumultuoſi concorſi, e moltitudine confuſa, che ſerve di ſpettacolo alla vanità, e al bel Mondo. Se v' ha da produrſi, e oſtentarſi umana bellezza, ſe v' ha ornamento, e comparſa da dar negli occhi, non è queſto appunto quello, che ivi diſpiegaſi con più pompa, e ſplendore? In mezzo a tanti differenti obbietti, che intorno intorno, e quaſi in giri concertati a legge, paſſano inceſſantemente, e ripaſſano, che feriſce mai gli ſguardi, ed a che ſi ſta intento? quai penſieri avvolgonſi nella mente? quai ſentimenti trapaſſano il cuore? e ſu quai ſuggetti ſi aggirano le converſazioni?

Scandalo altrettanto più pericoloſo, quanto meno ſe ne ſcorge il pericolo, e meno ſi teme! Conciofſiachè quanti de' miei Uditori, e di que' medeſimi, che più altamente profeſſano la pietà criſtiana, e viver vogliono con più regola, quanti mi accuſan forſe di andar qui troppo innanzi nella ſeverità della Morale Evangelica? Mi accorderanno quanto ho già detto de' Teatri, del Giuoco, degli ſpettacoli, delle aſſemblee, delle letture, e quanto mai poſſa dirne; ma che io cenſuri fin queſte andate, che io pretenda, che ſopra di eſſe debbanſi guardar miſure, e prendere precauzioni, che io ſia di opinione, che una Madre criſtiana ſenza tutto il riſerbo, e ſenza tutta la circoſpezione non debba eſporvi una Figliuola, e che debba aver riguardo al tempo, al luogo, a molte circoſtanze, di cui non ſi è preſa penſier più che tanto ſino al preſente, queſto è quello, che ſtimeraſſi eſagerazione, e ſu cui non ſi vorrà credermi. Ma io, io ben ſo, qual ne ſia ſtata l'opinione de' Padri della Chieſa, e ad eſſi io mi rimetto. Imperciocchè non è, che al dì d'oggi ſoltanto ſia comparſo queſto ſcandalo al Mondo, e che i Predicatori, e i direttori delle anime abbiano proccurato d'eſtirparlo dal Regno di Dio. Io ſo quel, che ne ha detto un Ambrogio in quella eccellente ſua Opera d' Iſtruzione alle Vergini; io ſo coſa ne ha ſcritto un Girolamo non una ſola, ma più volte in diverſi trattati ſu queſta materia. Queſti grand' Uomini avevano lo ſpirito di Dio, per ammaeſtrare le Vergini di Gesù Criſto nella ſantità del loro ſtato; ma ſommi-

ni-

niſtravano ad eſſe inſegnamenti, e ſpiegavan precetti, che raddrizzerebbero le voſtre idee intorno a que' paſſeggi medeſimi, che a voi ſembran piaceri sì convenevoli, e sì legittimi. Ponevan eſſi per fondamento, che una Giovanetta non dovea mai produrſi alla luce, ſe non con ſomme avvertenze, e con tutti i ritegni di una ſingolare modeſtia: che il ritiro doveva eſſere il ſuo elemento, e la cura domeſtica l'ordinaria ſua occupazione, e ſtudio: che ſe tal volta uſciſs'ella di caſa, o la ſola pietà, o la neceſſità ſola dovevan trarnela: che ſe dovea prendere divertimento alcuno, conveniva ſchivare non ſolamente il ſoſpetto, ma l'ombra ancora d'ogni ſoſpetto più lieve: che ſotto agli occhi di una Madre accreditata, ed attenta doveva ella reggere tutti i ſuoi paſſi, e che ſottrarſene un ſolo momento, queſto era nota alla integrità del ſuo buon nome: ch' ella dunque aver dovea ſempre ſeco la ſicurtà della ſua condotta, e un teſtimonio de' ſuoi trattenimenti, e de' ſuoi andamenti: finalmente, che una tal ſoggezione lungi aſſai dal diventarle odioſa, le dovea anzi eſſere accetta, e da ſe medeſima, e per ſua propria conſolazione doveva amarla, e che ſe cercaſſe ſottrarſene, eſſer ciò non poteva, ſe non ſe un cattivo pronoſtico della ſua virtù. Così ne parlarono queſti ſanti Dottori. E che avrebbe detto di que' paſſeggi, il cui piacere tutto conſiſte in comparſa, ed in faſto? di que' paſſeggi, pe' quali ſi apparecchia così la perſona, come ſi apparecchia al ballo, ed a cui reca con ſeco lo ſteſſo brio, e lo ſteſſo luſſo? di que' paſſeggi cangiati in Comedie pubbliche, in cui ciaſcheduno Attore inſieme, e ſpettatore viene a far ben la ſua parte, ed il ſuo Perſonaggio? Che avrebbon detto di quelle andate furtive, in cui il caſo in apparenza, ma caſo ben ideato, e premeditato forma gl' incontri preteſi, ma che ſono veri appuntamenti? Che avrebbon detto di quelle Andate... Io non mi ſpiego di vantaggio, miei cari Uditori. Debbo queſto riſpetto al luogo ſanto, in cui ſiamo adunati. Il diſordine è tale, che la verecondia ſteſſa mi obbliga di tacerlo, e non può rimproverarſi meglio, che col ſilenzio.

Ma voi, o Criſtiani, che dovete penſare di tutto ciò, e che ne debbon temere tante Giovani, e tante Donne mondane? Sono eſſe più ſante, che non era un' Euſtochia, che non era una Blaſilla, che non erano tante altre Vergini illuſtri, a cui S. Girolamo facea lezioni sì ſalutevoli? La corruzione del noſtro Secolo è ella forſe men contagioſa, e ſono forſe meno gli ſcogli, da cui preſervarſi? Ah! miei cari Uditori, un poco di rifleſſione a' mali infiniti, che può cagionare, e che tutto dì cagiona il vivere diſſipato, principalmente delle Donne, e quell' infauſta libertà, di cui elleno ſi ſono meſſe in poſſeſſo. Se io ſu un tal punto vi faceſſi parlare, e ſe voleſte riſpondermi ſinceramente, che non potreſte voi inſegnarmene? Concioſſiachè che non ne avete voi ſaputo? Di là, voi direſte, incominciò la tal treſca, e indi poi ſi videro, e ſi annodaron le pratiche; voi le avete ſapute, e ne potreſte dar conto e fatto; ma forſe non vi mettereſte quelle, che maggiormente debbono intereſſar voi medeſimi, e di cui non vi ſiete accorti, perchè meglio ſiete informati di ciò, che paſſa preſſo d' altrui, che non di ciò, che paſſa preſſo di voi. Comunque ſia, con tutte le cognizioni, che avete, e che debbono ſenza dubbio baſtarvi, potete voi traſcurare un punto così rilevante, qual è coteſto? potete ſoffrire una licenza, di cui voi ſapete il pericolo, e ſapete, ch' è sì neceſſario impedirlo? la potete ſoffrire in quelle perſone, che a voi appartengono più da vicino, in quelle, di cui più ſpecialmente dovete rendere conto a Dio, poich' egli le ha ſottopoſte alla voſtra ubbidienza, e alla voſtra vigilanza? ma ſe non vi è lecito di ſoffrirla, come dunque intraprendere a giuſtificarla, ad approvarla, a mantenerla, a confermarla? E voi, Anime criſtiane, ſe Genitori troppo indulgenti a voſtro riguardo ſi reſtano in una tolleranza sì indifferente, e sì rea, potete voi prevalervene? non dovete voi anzi abborrirla, come uno ſcandalo? e non concepite in quale abiſſo ella ſia capace di precipitarvi?

Ma convien forſe privarſi di ogni divertimento? A ciò riſpondo due coſe. In primo luogo, ſe ogni divertimento del Mondo ha uno de' tre caratteri da me notati o di eſſere peccaminoſo in ſe ſteſſo, o di eſſere eccеſſivo nella ſua eſtenſione, o di eſſere ſcandaloſo ne' ſuoi effetti, non v'è nel Mondo divertimento, che non dobbiate aver in orrore, an-

si che ricercarlo, e proccurarlo, perchè? perchè uno di queſti tre caratteri baſta a dannarvi, e non v' ha paſſatempo, che poſſa compenſare la perdita dell' Anima voſtra, e che non dobbiate ſacrificare per la voſtra ſalute. Io lo concedo, la vita vi ſarà men gradevole, ſaravvi ancora e inſipida, e malinconica, e ſe convenga portar la coſa fin dove può giungere, vi ſarà, ſecondo la natura, una vita terribile. Ma non vi dimenticate mai le parole del mio Teſto, nè ciò, che vi dice il Figliuolo di Dio nella perſona de' ſuoi Appoſtoli: *Mundus gaudebit, vos verò contriſtabimini*. Il Mondo gioirà, il Mondo avrà per ſe i piaceri del ſenſo, e ne guſterà le dolcezze, mentre voi non avrete per voſtra parte ſe non afflizioni, e lagrime. Nondimeno la voſtra ſorte ſarà da anteporſi a tutte le allegrezze del Secolo; e perchè? perchè tutte le allegrezze del Secolo finiranno aſſai preſto, e ad eſſe poi ſuccederà un' eterna miſeria: là dove per l'oppoſto le paſſaggiere voſtre triſtezze ſi cangeranno in una perfetta felicità, che non avrà mai fine: *Sed triſtitia veſtra vertetur in gaudium*. Or con una tale ſperanza giudicate, ſe dovete dolervi, che vi manchino i piaceri del Mondo, e ſe il ſacrifizio, che ne farete, debba troppo coſtarvi. Ma in ſecondo luogo io vi dico, che vi ſono (e l'ho già accordato fin da principio, e lo accordo ancora) vi ſono ricreazioni, e divertimenti oneſti, ſenza eccesſo, ſenza pericolo: ed ecco que' divèrtimenti, che vi ſono permeſſi. Anche i primi Criſtiani avevano i loro giorni, e le ore loro per allegrarſi, ma con un' allegrezza criſtiana, cioè a dire con un' allegrezza ſaggia, moderata, innocente, e conforme alla loro profeſſione; a queſt' attenetevi, e il Vangelo non avrà in che riprendervi.

Che diſſi miei cari Uditori? Andiam più avanti, e ſecondo l'avviſo del Profeta, ſe abbiamo a rallegrarci, non ſia in neſſun' altra coſa, nè in neſſun' altro, che nel Signore. L'Appoſtolo San Paolo bramava, che i Fedeli foſſero colmi di ogni ſorta di gaudio; ed io pure per voi ho la ſteſſa brama, ch' egli avea pe' ſuoi Diſcepoli. Gioite, io pur vi dico, come già il Dottor delle Genti, gioite, Fratelli miei, e gioite inceſſantemente; ma qual debb' eſſere la voſtr' allegrezza? quell' allegrezza interiore, e ſpirituale, di cui Dio riempie un' anima, che lo cerca veracemente, e non cerca altri, che lui, e non aſpira, che a lui, e non vuol ripoſarſi ſe non in lui; quella divina allegrezza, ch' è ſopra di tutt' i ſenſi, e che Uom terreno, e carnale non può comprendere; mettetevi in diſpoſizion di aſſaggiarla, e ſi farà da voi ſentire. Ella non ritrovaſi mai nè nel tumulto, nè nelle mondane adunanze, non ritrovaſi ne' giuochi, non negli ſpettacoli: nel ſilenzio ella ritrovaſi della ſolitudine, e nella quiete di una vita ritirata, e ſanta. Quanto più vi allontanerete da' divertimenti del Mondo, tanto più ne' voſtri cuori queſta celeſte allegrezza ſi ſpanderà con abbondanza, gli penetrerà, gl' innonderà, gli traſporterà. Tal è la promeſſa, che io vi fo, e di cui ho Mallevadori quanti ſono ſtati ſino al preſente, e quanti ſono, Santi ſopra la Terra. Ne hanno eſſi forſe ingannati in ciò, che ne inſegnarono, o pure ingannaron eſſi forſe ſe ſteſſi? S' ingannò un Davide allorch' eſclamò, che valea più per lui un giorno ſolo nella Caſa del Signore, e col Signore, che dieci mila co' Peccatori, e in mezzo di tutti i piaceri? San Paolo, e tanti altri Santi s' ingannarono, allorchè dopo le frequenti prove, che ne fecero, ci hanno aſſicurati, che niuna coſa è uguale a quella dolcezza ſecreta, e a que' contenti, che Dio comunica a chi lo teme, e a lui ſerve? Fidiamoci ſulla loro parola, o piuttoſto confidiamo nella parola del noſtro Dio, il quale ſi è impegnato, a fare, ſe noi vogliamo, tutto il ben noſtro e nel tempo, e nell' Eternità, ove ci conduca, etc.

SER-

SERMONE

PER LA QUARTA DOMENICA

Dopo Paſqua.

Sopra l'Amore, e il timore della Verità.

Cùm venerit ille Spiritus Veritatis, docebit vos omnem Veritatem. Jo: c. 16.

Siccome eſſere la verità medeſima è un carattere de' più propri dello Spirito Santo, così, o Criſtiani, uno degli Uffizj ſuoi più eſſenziali è inſegnare la verità, anzi ogni verità. Non che ſempr' egli ſteſſo immediatamente a noi ſia Maeſtro, come lo fu agli Appoſtoli, allorchè ſceſe viſibilmente ſopra di loro; ma egli ha i ſuoi organi, per cui ſi ſpiega, egli ha i ſuoi Miniſtri, cui riempie de' ſuoi lumi, ed a cui le verità ſue comunica, per pubblicarle in ſuo nome, e agli Uomini manifeſtarle. Così queſto divino Spirito non iſpirò egli un tempo i Profeti, e non diè loro anticipate notizie dell' avvenire, affinch' eſſi le annunciaſſero a' Principi, e a' Popoli, a' Grandi, ed a' Piccoli? E non è egli il medeſimo Spirito, il quale ſecondo la promeſſa del Figliuolo di Dio, anche preſentemente iſpira i Predicatori a parlare da queſto luogo di verità, ed iſpira tanti altri operaj Evangelici, prima per far loro conoſcere queſta verità medeſima, e poi perchè ne ſiano i diſpenſatori? Sono deſſi Uomini ſimili agli altri; e come Uomini ſono peccatori, ſono ſoggetti alle ſteſſe debolezze, e miſerie, a cui ſono ſoggetti que', che gli aſcoltano. Ed ecco ciò, che ſembra cedere in una ſpecie di vantaggio a' Libertini del Secolo, i quali vorrebbero, dicon eſſi, vorrebbero eſſer iſtruiti, e perſuaſi della verità da' Uomini, che praticaſſero ciò, che altrui predicano con tanto zelo, da Uomini irreprenſibili nella loro condotta, e irreprenſibili ne' lor coſtumi; come ſe la verità ad eſſer creduta dipendeſſe dal merito, e dalle doti di quello, che n' è il depoſitario, e che la rivela. Ma queſto è un preteſto, dice S. Giovanni Griſoſtomo, di cui il Libertinaggio vuol prevalerſi, e con cui procura di ricoprirſi. Concioſſiachè quando anche ſopra la Terra vi foſſero tali Uomini sì perfetti, Uomini eſenti da ogni cenſura, a loro non crederebbeſi, mentre Gesù Criſto medeſimo venuto in perſona non ha del pari trovata negli animi tutta quella credenza, ch' era dovuta alla parola di Dio, e alle ſante verità, ch' egl' inſegnava. Comunque ſia, miei cari Uditori, oggi io vengo inſegnandovi, come in ordine alla verità dobbiam comportarci; vengo a farvi vedere il colpevole abuſo, che noi ne facciamo, e a proccurar di correggerlo. Invochiamo in prima lo ſpirito della Verità, affinch' egli c' illumini, ed impieghiamo appreſſo di lui l'interceſſione di quella gran Vergine, che ne fu ripiena nel momento, in cui l'Angelo la ſalutò: *Ave Maria.*

Non v' ha forſe, ſe ben ſi guarda, coſa niuna, in cui i movimenti del noſtro cuore ſiano più equivoci, e in cui l'Uomo ſembri più contrario a ſe ſteſſo come in materia di Verità. Imperciocchè egli l'ama, e l'odia, la cerca, e la fugge, ſe ne rallegra, e ſe ne attriſta; ora le differiſce con piacere, ed ora le reſiſte con oſtinazione; ora trionfa per averla conoſciuta, ed ora dal ſuo ſpirito vorrebbe per ſempre sbandirla; ora ſi reca a dovere l'eſſerne vinto, ed ora ſe 'l reca a ſupplicio. Or che v' ha mai, che in apparenza più ſi accoſti a contraddizione, di ſentimenti sì contrarj, e di condotta sì oppoſta? Ad accordar tutto, o Criſtiani, io diſtinguo due maniere di verità, che hanno a noi relazione, e nell' uſo delle quali conſiſte, per dir così, tutta la perfezione, e tutto il diſordine della noſtra vita: diſtinguo quella verità,

che

che ci riprende, e quella verità, che ci adula; la verità, che ci riprende, e ci fa conoſcere, quanto v'ha in noi medeſimi di reo, e di vizioſo; la verità, che ci adula, e ci rappreſenta, quanto aver crediamo di lodevole, e buono. Ciò preſuppoſto, io pretendo eſſer agevol coſa l'accordare le contraddizioni, che ſembran dividere il cuor dell' Uomo ſopra la verità. Concioſſiachè oſſervate; ſe noi amiamo la verità, amiamo quella verità, che ne adula, e ſe l'odiamo, odiam quella, che ne riprende. Due diſordini, che io voglio oggi combattere, e ſu i quali io dico in due parole, che tra tutte le verità, non v'è verità, la quale dobbiamo più amare di quella, che ci riprende; queſta ſarà la prima Parte: e non v'è verità, che dobbiam più temere di quella, che ci adula; queſta ſarà la ſeconda Parte. La materia è tutta morale, e darà luogo a rifleſſioni del pari giovevoli, che ſenſibili.

I. PARTE. Non è un Paradoſſo, o Criſtiani, ma una maſſima ſempre ricevuta per incontraſtabile preſſo i Maeſtri della Morale, che non v'ha verità, la qual da noi più amar debbaſi di quella, che ne riprende. Le ragioni ne ſono evidenti. Imperciocchè qual coſa, dice il Griſoſtomo, è per noi più vantaggioſa, che il conoſcere ciò, che ne apporta cognizion di noi ſteſſi, ciò, che ha virtù ſomma per correggerci, e perfezionarci, ciò, che più comunemente ſi affetta di naſcondere a noi medeſimi, e ciò ſopra tutto, che in effetto è più difficile da ſaperſi, e di cui non poſſiam eſſere iſtruiti ſe non ſe da un zelo, il quale non ſolamente ſia il più ſincero, ma ancora il più generoſo, e il più riſoluto pel noſtro bene? Or la verità, che ci riprende, rinchiude tutte queſte prerogative, come or ora vedrete.

Primieramente fa, che noi conoſciamo noi ſteſſi, e ſenza di lei non poſſiam mai ſperare di ben conoſcerci. Or dopo la cognizione di Dio non v'ha nulla, che debba eſſere a noi più caro della cognizione di noi; e S. Agoſtino dubitò ſe allo ſteſſo modo non foſſe neceſſario conoſcer noi, e conoſcer Dio, mercecchè a parlare con proprietà amendue queſte cognizioni, ſingolarmente nell'ordine della Grazia, e della ſalute, non poſſon eſſere ſeparate, e l'una dipende eſſenzialmente dall'altra. E perchè non poſſo io conoſcermi, ſe non amo la verità, che mi riprende? Attendete, o Criſtiani. Perchè io debbo eſſer perſuaſo, che qualunque cura io mi prenda a regolar la mia vita, e la mia condotta, e qualunque buon atteſtato di queſto ſteſſo a me medeſimo io render poſſa, mille debolezze nondimeno vi ſono, e mille diſordini, di cui io non mi avveggo, e che ben ſanno in me gli altri ſcorgere; e ſe io non accordaſſi un tale principio, ſarei in errore, e in errore il più dannoſo di tutti, poichè ſarei in errore ſull' error mio medeſimo, e in ignoranza della mia ſteſſa ignoranza. Dall'altro lato io debbo eſſer perſuaſo, che quando anche inceſſantemente io mi occupaſſi in iſtudiarmi, in eſaminarmi, non avrei mai lume, nè perſpicacia baſtevole ad iſcoprire tutte queſte debolezze, che ſono in me, e tutti queſti diſordini; perchè l'amor proprio, ch'è quaſi velo impenetrabile agli occhi miei, me ne aſconderà ſempre una parte, e m'impedirà ſempre di far eſatta giuſtizia a me ſteſſo ſopra del rimanente. Biſogna dunque, conclude, trattando queſto argomento, il Griſoſtomo, biſogna o che io non voglia aſſolutamente conoſcermi, o che io ſupplisca colle cognizioni, che altri han di me, a quelle, che mi mancano: e come dentro di me v'ha un fondo di tali verità, che ſono capaci di mortificarmi, e di umiliarmi, biſogna, che mi ſia grato, che mi vengan dette d'altrui, poichè, io per dirle a me ſteſſo, illuminato non ſono baſtevolmente.

Così, o Criſtiani, a me ſembra, che ciaſcheduno di noi dovrebb' eſſer diſpoſto. Imperciocchè in fine, aggiunge S. Giovanni Griſoſtomo, quando un infermo s'incontra in un Medico, che perfettamente gli fa conoſcere la ſua malattia, tanto è lungi, Fratelli miei, ch'egli ſe ne offenda, che anzi lo ſtima, ed onora, e a lui pienamente abbandonaſi; e più che il mal è faſtidioſo, ed ignoto, più rilevante benefizio egli reputa la ſincerità di colui, che glielo ſcopre. Or ſe così noi giudichiamo in ordine alle malattie del corpo, quai ſentimenti non dobbiamo avere, allorchè trattaſi delle malattie dell'Anima, quali ſono e i noſtri vizj, e le noſtre imperfezioni! Convenne, o Criſtia-

ſtiani (lo dirò io?) convenne, che il Paganeſimo ne inſegnaſſe ſopra ciò il noſtro dovere. In mezzo all' infedeltà ſi vider Uomini così bramoſi d' imparare a conoſcer i lor difetti, come noi lo ſiamo nello ſchivare d' eſſer informati de' noſtri. Un Giovane Signore illuſtre della Corte, anzi della Caſa di Auguſto, un Germanico, moſſo da nobil curioſità di conoſcer ſe ſteſſo (coſa sì rara tra' Grandi del Mondo) del Romano Eſercito eſſendo condottiere, e capo, di quando in quando prendeaſi il diſturbo di traveſtirſi, di viſitare di notte tempo così ſconoſciuto i quartieri della ſua Armata, di accoſtarſi ſecretamente alle Tende, e udire i diſcorſi de' ſuoi Soldati, poich' egli non ignorava, che allora con più libertà gli uni agli altri dicevanſi in fra loro il proprio parere intorno alla condotta del lor Generale. Ecco ciò, che narra la Storia di una virtù Pagana, e lo mette a noi ſotto agli occhi per confondere quella dilicatezza sì contraria al Criſtianeſimo, che ci ribella contro la verità, appena ch' ella ci tocca, e punge. Forſe voi mi direte, che queſto Pagano in ciò medeſimo cercava di ſoddisfare a ſe ſteſſo, mentre già era ſicuro della ſtima, che avevaſi della ſua ſaggia condotta. E in fatti, oſſerva lo Storico, ch' egli però godea del frutto di ſua riputazione, non aſcoltando da per tutto ſe non elogi altrettanto per lui più dolci, quanto eran più liberi: *Tacit.* *Fruebatur fama ſua.* Io lo concedo. Ma almeno non è egli vero, che ſe vi foſſe ſtato in eſſo lui qualche ſuggetto di biaſimo, o qualche materia di lamento egli ſi mettea con ciò in obbligo di non ignorarlo? e in queſto appunto, quantunque foſſe un Pagano, fec' egli a noi una lezione aſſai giovevole.

Concioſſiachè, quel, che in oltre ho detto, e contiene una ſeconda prova della propoſizione da me aſſerita, ſi è, che ſiccome la verità, che ne riprende, è la più neceſſaria a conoſcer noi ſteſſi, così è ancora la più efficace a correggerci. Le altre verità, dice S. Girolamo, c' iſtruiſcono, e muovono, e convincono, ma non ci cambiano; queſta ſenza iſtruzione, ſenza perſuaſione, ſenza diſcorſo, o piuttoſto con diſcorſo fortiſſimo, con viviſſima perſuaſione, e con breviſſima iſtruzion, e agevoliſſima ha la poſſanza di convertirci. E come? Di grazia apprendetelo, col farci rientrare in noi medeſimi colla cognizione, e coll' obbligarci ad uſcire di noi medeſimi colla penitenza: due movimenti, ch' ella in noi produce, quaſi per natural conſeguenza, e che, giuſta la Dottrina di S. Agoſtino, forman tutta la perfezione dell' Uomo: Imperciocchè là dove l'opinion buona, che abbiam di noi, ne diverte, e fuori di noi o per leggierezza, o per vanità ne traſporta, coteſta faſtidioſa verità, che ne rimprovera, in certa maniera ne richiama a noi ſteſſi, ne raccoglie al di dentro di noi, fa, che gettiamo ſopra di noi un certo ſguardo, da cui non è quaſi in noſtro potere il diſtoglierci; e come in virtù di tale ſguardo non veggiamo in noi nulla, che imperfetto non ſia, e da umiliarcene, non potendo in un tale ſtato ſoffrir noi ſteſſi, nè rimanere, per così dire, in noi medeſimi, facciamo un tale ſforzo ad elevarci ſopra noi, ch' è vero movimento di penitenza. Ed ecco ciò, che ne avviene, purchè alla Grazia del Signore ſiamo fedeli. Una verità detta a propoſito, baſta in tali circoſtanze a diveller dal noſtro cuore un abito vizioſo, e una paſſione. Anni interi di conſiderazione non giovarono a nulla: ogni altro mezzo fu inutile, e debole ad un tale intento; ma quell' avviſo dato prudentemente è il colpo ſalutare, che ci riſana; da principio ſe ne reſta conturbato, e commoſſo; ma in fine la grazia, e la ragione ſuperando il ſenſo, e digerità eſſendo queſta verità, comunque amara, da uno ſpirito ſodo, e ben contemperato, ella incomincia a operare, e colla ſua amarezza medeſima è cagione, ed origine di riſanamento. Il non voler ſentire verità di tal ſorta, o il non voler ſentirle ſe non traveſtite, fredde, indebolite, e diminuite (ella è formola della Sacra Scrittura: *Quoniam diminutæ ſunt Veritates a Filiis Hominum*;) il volere, che a noi ſi addolciſcano, che ſi tronchi quanto hanno di pungente, e ſenza queſto, il non poter ſopportarle, egli è un rinunciare alla propria perfezione, egli è condannar per ſempre ſe medeſimo ad eſſer nel numero di quegl'infermi, di cui parla S. Bernardo, i quali, quanto voglion eſſer infermi, tanto ſon più incurabili, e guaſtano ſino i rimedj unicamente neceſſarj a non eſſerlo. Or un Criſtiano può egli in co- *Pſ. 77.*

ſcien-

ſcienza rimanerſi in una ſomigliante diſpoſizione? Diſcorriamola ſu i noſtri doveri quanto vogliamo, non correggeremo, dice S. Agoſtino, non correggeremo in noi mai i noſtri vizj, nè gli errori, che a noi piacciono, ſe non per mezzo della verità, che a noi diſpiace.

Il punto rilevante ſi è ritrovare un Uom ſaggio, vero amico, e fedele, il quale ci ſcuopra una tal verità: coſa, ch' è rara infinitamente, e che Salomone conſidera qual teſoro. Ma queſta è appunto la terza ragione, che ci obbliga a ricercare queſta verità, e che preziosa dee rendercela, poich'ella è quella tra tutte, di cui più ſi proccura toglierci la notizia. Voi lo ſapete, o Criſtiani, la gran maſſima, o per meglio dire, il grande abuſo del Mondo è tacere le verità, che ſono ingrate; tacerle, io dico, a quegli, a cui il ſaperle giovevol ſarebbe, e importante; imperciocchè l'informarne chi non ne ha parte neſſuna, e dovrebb' anzi ignorarle, ella è coſa, fu cui in tutti i tempi il Mondo ſi è preſo anche troppa licenza. Si dice ciò, che dir conviene, ma ſi dice ad ogni altro da quello, a cui dir ſi debbe; ſi dice per imprudenza, per maledicenza, per vendetta, ove non fa meſtieri il dirlo, e non ſi dice per coſcienza, ove il dirlo è neceſſario; e nel tempo iſteſſo, in cui ſi offende la carità, e il dovere collo ſpargere da per tutto una verità odioſa, ſi finge una carità falſa, e un falſo dovere di naſcondere queſta medeſima odioſa verità a chi ne ha perſonale, e proprio intereſſe, e ſarebbe il ſolo, capace di trarne profitto. Or ciò è vero, principalmente riſpetto a' Grandi, a' Ricchi, a' Potenti della Terra, de' quali tra tutte le altre diſgrazie, che ſembrano anneſſe alla lor condizione, una è queſta, di non udire preſſochè mai la verità; e ſenza giudicio temerario eſſi han diritto di rimirar tutti coloro, che a lor ſi appreſſano, quaſi altrettanti ſeduttori, che per politica ſtabiliſcono l'ingannargli, che non rappreſentano ad eſſi le coſe, ſe non ſe ſotto le ſpecioſe apparenze, con cui coloriſcono le loro paſſioni, e i loro intereſſi, e che ſdegnerebbero aſſai (o ſtravolgimento dello ſpirito del Secolo!) ſdegnerebbero, che i Padroni, a cui ſervono, più foſſero illuminati, che non ſon eſſi, perchè non vorrebbon, che foſſero nè migliori, nè più perfetti. Di qui è in fatti, che quelli, quali tengono i primi poſti nel Mondo ſono quelli, a cui comunemente mei è manifeſta la verità.

Ed ecco perchè il Signore raccomandò tanto a' ſuoi Profeti di ſpiegarſi con ſanta libertà, qualunque volta occorreva di riprender i vizj. Parla, diſs' egli ad Iſaia, parla, alza la voce, e fa, che ſi oda qual Tromba, il cui ſuono penetra fin dentro al cuore: *Clama, ne ceſſes, quaſi tuba exalta vocem tuam.* In vece di predicar al mio Popolo verità peregrine, ſottili, gradevoli, prendi a predicar a lui quelle, che lo confondono; poni ſotto agli occhi di lui le ſue iniquità, a lui rimprovera i ſuoi ſcandali, e le ſue ſcelleratezze. E affinchè voi non mi ripigliate, o Criſtiani, che ciò era a propoſito per un Popolo, ed era confacente ad un Uomo, che predicava a' ſemplici, non temere, diſſe Dio medeſimo a Geremia, non temere, poichè io ſono, io ſteſſo, che ti ho comandato di parlare, io, che ti ho innalzato immobilmente qual colonna di bronzo, qual muro di acciajo: *In columnam ferream, & in murum æneum;* e per chi qual colonna di bronzo, e muro di acciajo? Notate ciò, che ſegue: *Regibus Juda, Principibus ejus, & Sacerdotibus.* Pe' Grandi di Giuda, pe' Principi, pe' Nobili, per quelli, che occupano le prime dignità, ed a cui i loro miniſteri, ed impieghi concedono autorità maggiore: *Ne formides à facie eorum.* Non ti sbalordiſca, aggiunge, la lor preſenza, il riſpetto alle loro perſone non ti conturbi, non abbia per eſſo loro vili riguardi, e non gli adulare: di loro con coraggio la verità, che io voglio lor nota; tu ne ſii l'Appoſtolo, ed anche il Martire, ſe fia d' uopo; mercecchè a queſto fine ti ho ricolmo del mio ſpirito, e non ti ho fatto, ſe non per queſto medeſimo quel, che ſei. Or ſe tu, per cui mezzo la verità debb' eſſere aperta, e chiara, ſchiava la tieni in ſilenzio, chi oſerà ſoſtenerla, e per lei dichiararſi?

Iſ. c. 58.

Jerem. cap. 1.

Ibid.

Per queſto anche San Paolo eſortava Timoteo ſuo Diſcepolo a riprendere, a minacciare, a fulminare, piuttoſto che a conſolare; e ciò ſenza timore di renderſi importuno, e ſenza metterſi in pena, ſe non foſſe gradito: *Argue, increpa, opportunè, importunè;* perocchè ver-

2. Tim. c. 4.

verrà un tempo, gli dicea, in cui la ſana Dottrina, cioè a dir quella, da cui ſi cenſura, e ſi condanna il vizio, ſarà inſopportabile agli Uomini: *Erit enim tempus, cùm ſanam doctrinam non ſuſtinebunt.* Or non poſſiam noi dire, ch' è di già arrivato un tal tempo, e ch' egli è il preſente? Ond' io concludo, che i Predicatori del Vangelo hanno più che mai obbligazione ſtretta, ed urgente di dire aperta la verità, poichè non vi ſono altri più, ſe non deſſi, da cui poſſa la verità ſperare teſtimonianza fedele, e coſtante. Io ſo, ch' eſſi debbon eſſer diſcreti; ma voglia Dio, che la loro diſcretezza, e la loro prudenza non vi perda! Io ſo, che il loro zelo debb' eſſer ſecondo ſcienza; ma voglia Dio, che, ſnervandoſi per la loro ſcienza il loro zelo, non diventino poi per voi ciò, che S. Paolo temeva di eſſer per quei, che egli ammaeſtrava, voglio dire, cembali riſonanti: *Æs ſonans, aut cymbalum tinniens.*

Ibid.

1. *Cor. cap.* 13.

Che converrebbe far dunque ad aſſicurarci da tale ſciagura? Ah Criſtiani, il bel documento, ſe noi proccuriamo con ogni ſtudio di praticarlo! Converrebbe amar tanto più la verità, quanto più ella è in orrore al noſtro amor proprio, riſpettar coloro, di cui Dio ſi ſerve a farcela conoſcere, e tenere per ineſtimabile benefizio, quando anche inaſpettatamente, anche importunamente eſſi a noi la dichiarano, dicendo con Salomone: *Meliora ſunt vulnera diligentis, quàm fraudulenta oſcula odientis.* Queſta verità, egli è vero, ha del crudo aſſai; ma ſono per me più ſalubri le ferite iſteſſe di un Amico delle carezze di un Adulatore: e perchè non v' ha coſa di ſua natura più ardua, e difficile, che l'annunciare una tal verità, e l'aſſumer d'eſſerne apportatore, converrebbe (quarta ed ultima rifleſſione) converrebbe ſtabilir per principio, che ſpetta a noi il togliere difficoltà ſomigliante a coloro, da cui aſpettiamo sì buon uffizio; e come ciò? col prevenirgli, coll' impegnargli, col dar loro l'acceſſo libero, e favorevole, e benevolo preſſo a noi, col moſtrare non con vane parole, ma con ſempre ugual condotta di fatti, che ad eſſi ci rimettiamo, e gli aſcoltiamo non ſolamente con docilità, ma con giubbilo nella perſuaſione, in cui dobbiam eſſere; che in fatti egli è queſto il pegno più ſicuro del loro affetto, e nel timore, che dobbiamo avere, che un poco di dilicatezza dal canto noſtro non chiuda loro la bocca, e a forza di eſiger temperamenti, e miſure dal canto loro, non gli alieniamo interamente, e non rintuzziamo affatto la punta al loro zelo.

Prov. c. 27.

Concioſſiachè, ſe v' ha coſa, io lo replico, ſe v' ha coſa, che richieda zelo puro, generoſo, e diſintereſſato, ella è la commiſſione di ſcuoprire una piaga naſcoſta, a chi credeſi di eſſer ſano, cioè a dire una verità ſpiacevole, a chi credeſi irreprenſibile. Convien ammonire un Uomo del diſordine, che paſſa dentro alla propria ſua caſa, una Femmina della fama, che di lei corre, un Grande dello ſcandalo, ch' egli cagiona? Ognuno da ciò ſi ritira, non vuol niuno prenderne l'odioſità ſopra di ſe, ciaſcheduno ha i ſuoi motivi per iſcuſarſene; e appena uno in una Famiglia, che diſſi? appena in un' intera Città troveraſſi chi diſprezzando ogni altro intereſſe, e colla ſola mira al ſuo dovere, oſi dire la verità. Or di qual è l'obbligazione indiſpenſabile, a cui più ancora ſecondo Dio, che ſecondo il Mondo noi abbiamo di renderci pieghevoli, manſueti, umili di cuore, quando trattaſi di ricevere e avvertimenti, e riprenſioni, poichè uno de' più eſſenziali precetti della Legge divina, egli è, che da noi eſtirpiamo tutto ciò, che può eſſer di oſtacolo alla noſtra emendazione; e ſotto pena di dover render conto delle noſtre ignoranze, come d' altrettante colpe, quanto è men facile, che ci venga detta una verità, la quale offenda il noſtro amor proprio, tanto eſſer dobbiam più diſpoſti ad onorarla colla maniera dell' aſcoltarla. Così diportoſſi quel Re ſventurato, di cui parla la Scrittura, allorchè Daniello con libertà da Profeta gli dichiarò tutte inſieme tre formidabili verità: l'una, ch' egli era ſtato già eſaminato, e riprovato al giudicio di Dio, l'altra, che il ſuo Regno ſtava già per dividerſi tra' Perſi, e i Medi, e la terza, che in quella medeſima notte egli doveva morire: Non v' ebbe niuno, che non tremaſſe all' arditezza di un tal parlare; ſi dava già per perduto il Profeta, e non ſi dubitava, che Baldaſſarre nol ſacrificaſſe al primo impeto del ſuo furore, Ma queſto Principe, che avea un' ani-

anima grande, e che nel colpo ancor più peſante di ſua ſventura conſervata avea tutta la moderazion del ſuo ſpirito, ragionò aſſai diverſamente. Che fece però egli? abbracciò Daniello, lo ricolmò di grazie, comandò toſto, in quell'iſtante, che foſſe veſtito di porpora, che gli foſſe recata una Collana d'oro, che tutto il Popolo l'onoraſſe, e gli ubbidiſſe; perchè? perch'egli giudicò, dice il Griſoſtomo, che un Uomo, il quale aveva il coraggio di dir con riſpetto tali verità ad un Principe, e per ſoddisfare a queſt'eroico dovere, dimenticar ſapeva il proprio intereſſe; che un Uomo, diſſi, di queſto carattere meritava ogni ſorta di onori, e non poteva eſſere abbaſtanza eſaltato: *Dan. cap. 3.* *Tunc juſſente Rege indutus eſt Daniel Purpura, & circumdata eſt torques aurea collo ejus.* Perciò, aggiunge il Sacro Teſto, Baldaſſarre onorò Daniello, perchè queſti anche a coſto della ſua Perſona, e nell'eſtremo della ſua diſgrazia, onorar volle la verità.

E noi, o Criſtiani, e noi come trattiamo la verità? Ah! permettetemi di far quì il paragone tra noi, e quel Re infedele, e di opporre alla noſtra condotta il di lui eſempio. Tanto dall'amare la verità ſiam lontani, che la odiam'anzi, e da lei fuggiamo. Ecco il diſordine, che deplorava in altri tempi S. Agoſtino, e ne cercava la ragione, chiedendola a Dio con queſte calde parole: *Aug.* *Cur Domine, veritas odium parit, & quare inimicus factus eſt eis Homo tuus, verum prædicans, cùm ametur beata vita, quæ non eſt niſi gaudium de veritate?* E come mai avviene, o Signore, che la verità, che deriva da voi, ſi tiri l'odio degli Uomini! e perchè queſto Dio Salvatore, che, predicando loro la verità, in nome voſtro ha parlato, ſi è fatto loro nimico? egli è pur naturale all'Uomo l'amar la vita beata, che altra coſa non è, che interno gaudio della verità conoſciuta. Poſcia, riſpondendo a ſe medeſimo, ah! mio Dio, ſoggiungeva, io ben ne comprendo il miſtero. Egli è perchè preoccupati gli Uomini dalle loro paſſioni non ravviſano per verità, ſe non ſe ciò, ch'eſſi amano, e ad eſſi piace; o piuttoſto ſi formano di ciò, che lor piace una verità immaginaria coll'eſcludere quanto loro diſpiace: egli è perchè amano la verità, che è ſpecioſa, e ſplendida, e ſoffrir non poſſono la verità, ch'è ſevera, ed umilia: *Aug.* *Amant lucentem, oderunt redarguentem.*

Maravigliоſo ritratto delle perſone del Secolo, eſpreſſo in due parole dal S. Dottore. In fatti, o Criſtiani, da noi ſi fugge quella verità, la quale ſcuopre ciò, che noi ſiamo, fino a rimirarla qual noſtra perſecutrice, e allorchè noſtro malgrado ella a noi ſi preſenta, ci ſolleviamo, ci ſcagliamo ancora contro di lei, e prendiamo in odio coloro, che a noi la mettono ſotto agli occhi, come ſe ci recaſſero ingiuria: Concioſſiachè quindi naſcono i diſpetti, e i riſentimenti, quindi le avverſioni, e i rancori, quindi le diſcordie, e le diſunioni. Quante amicizie raffreddate, quanti commercj rotti, quante guerre aperte, perchè ci fu detta liberamente una verità? Quello, ch'è ancor più ſtrano, ſoventemente odiam la verità per quella ragion medeſima, che dee a noi renderla amabile, voglio dire, perch'ella è verità; Se ciò, che ne viene rimproverato, foſſe men vero, men ancora ce ne offenderemmo. Lo ſconvolgimento del noſtro ſpirito deriva dall'eſſer la coſa più vera, che non vogliamo, e lo è in tal maniera, che non poſſiamo aſſolutamente negarla.

Nè queſto vizio, notate bene, miei cari Uditori, è ſolamente vizio de' Grandi, preſſo a cui, come dice Caſſiodoro, una parola di verità, in molte circoſtanze per chi n'è apportatore, è una parola di Morte; mercecchè, a non riferirne i tragici effetti, a quanti Servi fedeli un ſomigliante zelo della verità è coſtato e la perdita della loro fortuna, e la diſgrazia de' loro ſovrani? egli è vizio ancora degl'inferiori, i quali nella mediocrità della lor condizione ſono talvolta e più indocili, e più intrattabili ſu ciò, che riguarda i lor mancamenti; egli è vizio non ſolamente degl'imperfetti, ma degli ſpirituali ancora, e divoti; imperciocchè ſcorgerete certuni, che ripieni di ſentimenti di altiſſima perfezione, non ſoſpirando ad altro, che a Dio, e alla ſua gloria, ſaggi nella loro condotta, e ſeveri nelle loro maſſime, nondimeno ſono incapaci di ricevere un avvertimento; maravigliоſi a dire altrui le verità, ma ſenſibili fino à debolezza quando ſiano coſtretti ad udirle per ſe; monti, dice la Scrittura, all'apparenza della

loro

loro elevazione, ma monti fumanti,
Pſ. 113. appena a toccarli: *Tange montes, & fumigabunt*. Coſa, che mi fa dubitare, ſe il ben medeſimo, che ſcorgeſi in tal ſorta di Criſtiani, non ſia illuſione, poichè ſapienza vera, e vera virtù è amar di conoſcere con chiarezza le proprie imperfezioni, conforme al detto di
Pſ. 50. Davide: *Et peccatum meum contra me eſt ſemper*. Fin nella predicazione del Vangelo (crederebbeli egli mai, ſe da ſe non ſi ſperimentaſſe?) fin nella predicazione del Vangelo, in cui ſupponiamo eſſer Dio medeſimo quel, che parla, appena poſſiam ſoffrire la verità. Nè è già, che non amiamo que' Predicatori, i quali predicano le verità, e le verità della morale più ſtretta, e che non ſiamo i primi a condannargli, ſe ſono trafcurati nel compiere a queſto debito: ma amiamo quei, che predicano le verità, e non le verità noſtre; mercecchè appena ſiam fatti accorti, che le verità, che predicano, ſono le noſtre, che incomincia toſto a formarſi nel noſtro cuore un fermento di acerbità, e di amarezza: che ſi diffondano, quanto lor piace, ſopra gli altrui difetti, noi gli aſcoltiamo con giubbilo, e non abbiamo per loro, ſe non ſe lodi, ma ch' eſauriſcano l' induzion fino a noi, ciò da loro ne aliena, e quindi non abbiam più per eſſi quella benevolenza, che giovevol ci renda la loro parola, e quindi noi, anzi noi ſteſſi inſorgiamo quai cenſori del lor miniſtero: una formola men giuſta, che loro ſfugga, diventa argomento della noſtra critica, e de' noſtri biaſimi; arriviamo ancora fino a concepir odio contro alle loro perſone a cagione delle verità, che ci dicono, ſimili a quell' infelice Re d' Iſraelo, che odiava il Profeta del vero Dio, e ſe ne dichiarava altamente, perchè queſto Profeta, egli dicea, queſto Profeta non mi reca mai una volta una lieta novella, ma mi annuncia ſempre funeſte verità dolo-
2. Reg. roſe: *Sed ego odi eum, quia non prophe-*
c. 22. *tat mihi bonum, ſed malum*. O ſtravaganza! (eſclama San Girolamo) quaſi che aveſs' egli dovuto aſpettar da un Profeta altra coſa, che la verità, o quaſi che meno foſſe verità quanto gli era predetto, perchè gli era diſaggradevole.

E pur è così. Queſto è quello, che avvien tutto giorno, e agevol mi ſarebbe il dimoſtrarvelo ſenſibilmente. Concioſſiachè, che io quì imprenda a manifeſtare la verità in tutta quella eſtenſione, che dovrebbe concedermi il mio miniſtero; e ſcorrendo tutti gli ſtati, e tutte le condizioni degli Uomini venga al particolare di certe verità, che avrei diritto di rimproverare, io mi trarrei addoſſo l' indegnazione della maggior parte degli Uditori, che mi aſcoltano; non eſporrei tali verità ſe non in generale, e tutte oſſerverei le miſure di quell' eſatta circoſpezione, che mi preſcrive la Chieſa: ma non importa; perchè verità ſomiglianti ſarebbon quelle, che arroſſir farebbero l' ipocriſia del Secolo, e con una quaſi anticipazione del Giudicio di Dio porrebbero a talmo ſotto degli occhi la ſua confuſione, ed il ſuo vitupero, però ſuſciterebbon contra di me quaſi tutti. Affin di ſoſtenere intorno a ciò il proceder noſtro, noi la pigliam contro alla parola di Dio, non vogliamo, che a lei convenga un tal individuare di vizj, e non badiamo, che così facciam il proceſſo a Gesù Criſto medeſimo; poichè neſſuno ha mai dipinti i vizj con colori sì vivi, come queſt' Uomo-Dio; e tutto il Vangelo non è, per così dire, che una perpetua cenſura de coſtumi de ſuoi tempi, o piuttoſto di tutti i tempi. Diciamo ancora, che il Predicatore non dee ſcender tanto al particolar nelle coſe: ma lo diciam forſe, quando ſolo ſi predicano le verità altrui? e quando noi non v' entriamo, c' inquieta forſe queſto zelo della moderazione, e prudenza de' Predicatori? egli adunque non naſce in noi, ſe non dopo che abbiam trovato di avervi parte; ſegno evidente, che non è zelo del Signore, ma odio ſecreto della verità. Io non pretendo tuttavia di giuſtificare la condotta di coloro, i quali con maniere poco criſtiane, e poco ſagge, in vece d' iſtruire, e compungere, ad inſultar prendeſſero, e ad oltraggiare; ſopra ciò vi ſono gli ordini della Chieſa, e per fargli oſſervare vi ſono i Prelati. Pretendo di condannare l' inſopportabile dilicatezza, ch' è ne' Criſtiani, di non poter ſoffrire, che il Predicatore ſcenda a certe particolarità, le quali lor faccian vedere la corruzione del loro ſtato. Imperciocchè ecco dove ſiam giunti. Ma che avverrà? Giuſto gaſtigo di Dio, dice S. Agoſtino! Av-

verrà,

verrà, che la verità lor malgrado le farà manifeste, senza manifestar nondimeno ad esso loro se stessa. *Inde retribuet eis, ut qui se ab ea manifestari nolunt, & eos nolentes manifestet, & eis ipsa non sit manifesta.* *Aug.* Preserviamoci, Uditori miei cari, da questo terribile acciecamento. Apriamo gli occhi alla verità; amiamola, allorch'ella ci riprende, e diffidiancene, e temianla, allor che ci adula; di ciò mi rimane a ragionarvi nella seconda Parte.

II. PARTE. Se così dritto noi avessimo l'intelletto, e così ferma, e costante la volontà, come sarebbe da bramarsi a vantaggio della nostra perfezione, non saremmo certamente ridotti all'infelice necessità di temere non solo gli errori del Secolo, ma la verità medesima, ancor quando n'è gradita, e ne giova. La vanità, la quale regna dentro di noi, è quella, che per noi rende pericolosa una tal verità, e per istrano pervertimento forma del nostro proprio bene la causa, e la materia del nostro male. Non conviene ad altri, che a Dio, o Cristiani, il poter essere, se mi è lecito dir così, lodato con sicurezza, e senza correre alcun pericolo; ella è questa una prerogativa, che gli attribuisce la Scrittura in quelle parole del *Ps.* 64. Salmo: *Te decet Hymnus, Deus.* Dio loda eternamente se stesso, e in ogni momento ode la voce delle sue Creature, le quali gli dicono, ch'egli è grande, ch'è giusto, che ne' consigli suoi è ammirabile, ch'è il solo degno d'essere sommamente amato, e da esse riceve altre somiglianti testimonianze di verità, senza pregiudizio dell'infinita sua santità; perchè? perch'essendo in se medesimo santità, e verità per essenza, quella verità, ch'è in esso lui, non può mai alterare, nè pervertire la sua santità. Non è lo stesso di noi. Come noi non abbiamo nessun merito sicuro, e le virtù nostre ancor più sode, in quanto partecipano del nostro nulla, tutte hanno un certo carattere d'instabilità, che non distrugge neppur la grazia, a ben giudicar delle cose, dalla verità, che ci adula, quasi da scoglio, dovremmo ricoverarci. E ciò per due ragioni, che io traggo dalla Morale del Pontefice S. Gregorio. Primieramente, perchè, dice il S. Dottore, nello stile del Mondo, che pur troppo è a noi noto, e di cui continua pur troppo abbiam l'esperienza, quello, che ne lusinga, d'ordinario è quello, che ne seduce, ed inganna. Or fra tutti gl'inganni nè uno per noi, più vergognoso, secondo il Mondo, nè uno ne ha più dannoso, secondo Dio, di quello, che a favor di noi stessi, e del nostro vano amor proprio, di cui siam ripieni, ci fa prendere in iscambio la menzogna per la verità. In secondo luogo, perch'è cosa quasi indubitata, che quand'anche ingannati non fossimo da ciò, che ne adula, egli ne pervertirà. Or se v'ha cosa, che a noi esser debba materia di confusione, anzi di condannazione, ella è questa: che a noi si possa rimproverare nel Giudicio Divino, che ove origine di depravazione per altri è stato l'errore, per noi la sia stata la verità, ed ella stessa ci abbia perduti: due ragioni ugualmente convincenti, e istruttive, e delle quali in poche parole mi contenterò darvi una semplice idea.

Lo disse lo Spirito Santo, o Cristiani, e l'oracolo per bocca d'Isaia da lui pronunciato, non meno è diretto a voi, ed a me, che agl'Israeliti, i quali ascoltavano quel Profeta: *Populе meus, qui te beatum dicunt, ipsi te decipiunt.* *Isai. c. 3.* O Popol mio, diceva il Signore con quell'aria di Maestà, o piuttosto di Divinità, che rende a noi sensibile il sacro Testo, coloro, che ti applaudono, che affettano di esaltarti, che ti chiaman beato, molto più coloro, che ti chiamano popolo compiuto, e perfetto, t'impongono, e abusano della tua credulità. E in fatti cosa sono per la maggior parte le lodi nello stile del Mondo? Voi lo sapete; sono menzogne obbliganti, esagerazioni offiziose, dimostrazioni eccedenti di stima apparente, e che non partono nè dalla ragion, nè dal cuore, soventemente contraddizioni del vero travestite, e coperte con manto di cortesia, termini specioſi, e onorevoli, ma che non significan nulla; in una parola, imposture, di cui gli Uomini fan commercio tra loro, e di cui si pasce la lor vanità; imposture, io diceva, approvate da falsa convenienza, o da vil compiacenza, o da servile interesse. Si dice di noi ciò, ch'esser dovremmo, non ciò, che siamo; e noi per deplorabile facilità in urtare nel laccio teso, crediamo esser tali in effetto, quali l'adulazion ci suppone, e quali a noi medesimi noi rappresenta. Si

fanno

fanno tali ritratti delle noſtre Perſone, in cui tutto ci piace, e non dubitiam punto, che non ſiano al naturale; tali a noi ſi dan lodi, che ſono complimenti, e finzioni, e noi le prendiamo letteralmente; ſi lodano ſino i noſtri vizj, e le noſtre paſſioni, e noi non eſitiam punto di computarle per virtù: *Qui te beatum dicunt, ipſi te decipiunt*. Quindi avvien tutto dì, che un Uomo, per altro naturalmente modeſto, e che umil ſarebbe, ſe conoſceſſe ſe ſteſſo, ebbro di sì vani incenſi, penſa aver meriti, allorchè non ne ha, benedice il Signore di mille grazie, che il Signore non ha mai preteſo di conferirgli, riconoſce in ſe talenti, che non ha mai ricevuti, attribuiſce a ſe medeſimo ſucceſſi, niun de quali gli conviene, e ſecretamente ſi gloria, mentre apertamente egli è diſprezzato. Concioſſiachè ecco le conſeguenze ordinarie di quella vizioſa inclinazione, che ad amar ci ſpinge, e a cercare la verità, che ci adula; non eſſendovi perſona tra noi, la qual non poſſa dir a ſe giuſtamente: *Qui te Beatum dicunt, ipſi te decipiunt*; quantunque ſia vero, come lo notò S. Bernardo, che principalmente ne' Grandi, ne' Ricchi, ne' Potenti del Secolo più evidentemente ſi adempia queſta formola dello Spirito Santo.

Sapete voi, o Criſtiani, (non perdete queſto rifleſſo) ſapete, quale ſia ſtata la ſorgente dell'Idolatria, e donde abbia avuto originario principio il diſordine della ſuperſtizione, e del culto de' falſi Dei, che sì lungo tempo ha dominato nell'Univerſo? da queſto abuſo appunto, che io combatto; da queſta inclinazione, e facilità, che hanno gli Uomini a credere ciò, ch'è lor vantaggioſo, per quanto incredibile ſi poſſa mai eſſere. Sì, ecco ciò, che ha rendute Idolatre tante Nazioni. A certi Uomini davaſi ad intendere, ch'eglino erano Dei, e a forza di replicar loro, ch'erano Dei, ſi avvezzarono ad eſſere come tali trattati, e onorati. I primi, che incominciarono a tenere con eſſo loro queſto linguaggio, ſapean beniſſimo, che non erano nulla, ma l'adulazione non laſciava di ſtimolargli a far quel tutto, che con ſincerità avrebbon fatto, ſe foſſero ſtati perſuaſi di ciò, che dicevano. Que' Dominanti, que' Conquiſtatori medeſimi, a cui preſtavaſi un tal onore, eran anch'eſſi troppo perſuaſi, che queſt'onore ad eſſi non conveniva: ma la brama in eſſo loro di elevarſi, a politico intereſſe congiunta, facea, che da principio lo tolleraſſero, e ben toſto poi lo eſigeſſero; per error groſſolano ſottometteanſi a loro preſtarlo i Popoli, ma in decorſo a poco a poco ſalendo l'errore ad opinione, e inſenſibilmente diventando legge di Religione, a coloro, tuttochè foſſer mortali, edificavanſi Tempj, ergevanſi Altari, al loro nome offerivanſi Sacrifizj; ed Uomini profani, ed empj ſi riputavano quali Divinità della Terra. Così il Demonio ſi prevalſe e della ſuperbia degli uni, e della ſemplicità degli altri. Or noi non ardiremmo di dire, che il Criſtianeſimo abbia interamente diſtrutto queſto abuſo; mercecchè ne reſtano ancor le veſtigia, e nel Mondo non v'è coſa, che ſia più univerſale d'una certa ſpecie d'Idolatria, che vi ſi pratica, ed è ſtabilita dal coſtume. Non ſi dice più a Grandi, ed a Ricchi, ch' eglino ſono Dei, ma lor ſi dice, che non ſono come gli altri Uomini, che non hanno le altrui debolezze, che hanno prerogative, per cui ſi diſtinguono, e ſono collocati ſopra degli altri, e in fine per tal maniera ſi ſeparano dal comune degli Uomini, che dimentichi di ciò, che ſono, voglion eſſer ſerviti quaſi Dei, non conſiderando, che quanti ſi fanno loro adoratori, ſono per la maggior parte perſone intereſſate, determinate a voler ad eſſi piacere, o piuttoſto a volergli ingannare: *Qui te Beatum dicunt, ipſi te decipiunt*.

Non ci riſtringiamo a' Grandi, e a' Potenti del Secolo per giuſtificar ciò, che io dico. Queſta Idolatria, di cui parlo, regna ugualmente nelle condizioni particolari, e a proporzione vi produce i medeſimi effetti. Così una Donna vana non è ella qual idolo di non ſo quanti Uomini carnali, che raunandoſi a lei d'intorno, e con profani vezzi, e luſinghe, e fin colle adorazioni, un' idea le iſtillano di ſe medeſima, ch'è capace di perderla, e di dannarla? Imperciocchè di quì è, ch'ella non conoſce omai più ſe ſteſſa, ed eſſendo piena di colpe, non procura di emendarne veruna, ſtimandoſi, tuttochè ſvagata ſia, ed imperfetta, ſoggetto af-

fatto compito, dacchè quest'appunto è la formola, che incessantemente s'adopra, e perpetuamente s impiega a sedurla, ed a pervertirla. Così un debole falso amico non diventa egli Idolatra dell'altro suo amico a forza di volergli essere accetto, e non gli toglie la più salutevole di tutte le cognizioni, qual è la cognizion di se stesso, guastandogli lo spirito con altrettanti errori, quante gli dice cose dolci, e aggradevoli? *Qui te Beatum dicunt, ipsi te decipiunt.* E ch'è mai, a parlare con proprietà quell'usanza corrente, profana tanto, e in encomj, e in funzioni pubbliche, in cui la menzogna, e l'adulazione sotto pretesto di eloquenza trionfano impunemente della verità? Ch'è mai quell'affettazione di lettere dedicatorie, poste in fronte ad alcun'Opra, nelle quali per bizzarro capriccio del di lei Autore, i più oscuri meriti uguagliati sono a i più luminosi, le più mediocri virtù sono trattate quasi virtù eminenti, e sublimi, e non v'ha Particolare, il qual governar non debba uno Stato, e non v'ha Prelato, il qual non sia degno di Porpora? Ch'è mai tutto questo, se non se una professione frequentemente mercennaria di smisurate lodi eccessive, con cui si affatturano gli Uomini? Ben si sa, che in tutto ciò nulla men dee cercarsi della verità; e ciò non ostante per corruzion d'amor proprio, che di tutto sa prevalersi, le Persone si figurano agevolmente, che in cose somiglianti v'abbia almeno alcun'apparenza, e alcun fondo di verità: seguendo il pensiero di S. Agostino espresso così ingegnosamente, che la verità è tanto amata dagli Uomini, che quelli, i quali amano ogni altra cosa da lei, vogliono assolutamente, che ciò, ch'essi amano, sia la strettissima verità: *Quia sic amatur veritas, ut quicumque aliud amant, hoc, quod amant, velint esse veritatem.* Aug.

Io dico anche più. Questo disordine, e questa profanità s'introduce fino nel luogo santo, ove noi veggiamo continuamente la Cattedra del Vangelo, ch'è Cattedra di verità, servir di Teatro alle maggiori adulazioni del Mondo. In luogo de' Cristiani discorsi, che ne Funerali facevansi un tempo per edificazion de' viventi, si fann'oggi Panegirici, in cui di propria particolare autorità si prendono a canonizzare i Defonti; Panegirici, voi lo sapete, in cui i più codardi sono trasfigurati in Eroi, gl'ingegni più tenui in ingegni i più rari, e, cosa, ch'è assai più indegna, gli Uomini peccatori in Uomini spirituali, e santi. Perocchè non sono forse questi i lagrimevoli effetti di quella passione sì naturale all'Uom del Secolo, e per la gloria, e per tutte le verità, che a lui sono vantaggiose? La contraddizione si è, che in mezzo a tutto questo Uomini per la gloria sì appassionati, e sì vani, non lasciano di protestare, che ciò, che han più in orrore, è l'essere ingannati: e in effetto non si vuol esserlo; ma nel tempo stesso si vuol tutto ciò, che convien volere per esserlo. Imperciocchè non si vuol essere ingannato, e nondimeno si vuol esser lodato, adulato, ammirato, come se fosse possibile l'esser l'un senza l'altro. La menzogna non si ama; pur si ama l'applauso, ch'è la materia della menzogna; per la qual cosa, conchiude S. Girolamo, si ama, quantunque si creda l'opposto, si ama la menzogna medesima, e, qualunque abbiasi difficoltà a ciò comprendere, egli è evidente, che gli Uomini a sommo piacer si recano d'essere ingannati, fino a ringraziarsi gli uni gli altri, e a compiacersene vicendevolmente: *Hi nimirum gaudent ad circumventionem suam, & illusionem pro beneficio ponunt.* Qual consiglio adunque dovrebbe prendersi? Io già vel dissi. Non fidarsi della verità medesima allorchè ci adula; perchè? perchè non v'ha verità, che si accosti tanto all'errore, nè che sia sì facile da confondersi coll'errore, e conseguentemente che sia tanto esposta a' pericoli dell'errore. Ora di un tal errore, che v'è mai per noi, io lo replico, di più biasimevole secondo il Mondo, e di più dannoso secondo Dio? Lasciam da una parte il Mondo, del cui giudizio poco a noi importa. Sia pur bastevole ad incorrer il disprezzo di lui l'esser qual Upupa adescata, e ingannata da false lodi, e che secondo le massime del Secolo il personaggio più ridicoloso sia quello di un Uomo credulo, e altiero per un merito immaginario, di cui si lasciò persuadere; se altri non v'avesse a temere, che il Mondo, forse per nostra vanità, e superbia potremmo renderci da lui indipendenti. Ma che rispon- Hieron.

ſponderemo noi a Dio, quando egli ne rinfaccerà, che per aver troppo ricercate le verità adulatrici non abbiam ritrovato ſe non che menzogne, che per aver preſtato orecchio all'Incantatore, giuſta la metafora dello Spirito Santo, ſiam viſſuti in un perpetuo inganno, che per eſſerci contentati del fumo degl' incenſi, abbiam chiuſi gli occhi alla purità della luce, di quella luce, da cui dipendeva la noſtra converſione, e che non è a noi mancata, ſe non perchè abbiam piuttoſto amato le tenebre, che eſſendo talmente in noi prevalſe queſte tenebre volontarie, finalmente hanno involta tra loro la noſtra ſalvezza? Che riſponderemo, io diceva, che allegheremo a noſtra giuſtificazione? Diremo forſe a Dio, come già Adamo, che gli Uomini ſono ſtati quelli, che ne han ſedotto? pretenderemo d' aver dovuto di eſſi fidarci? gli addurremo per Mallevadori delle mal fondate opinioni, che abbiam concepute di noi medeſimi? E Dio, Giudice ſevero, ma giuſto, non avrà egli diritto d' incolpare la noſtra vanità delle vie ingannevoli, che avrem battute?

Ma io voglio, o Criſtiani, che coloro, i quali ci lodano, non c' inganninо mai, e che la benignità, ch' eſſi hanno per noi non pregiudichi in nulla alla verità. Attendete a queſt' ultimo rifleſſo, che formerà la concluſione del mio diſcorſo. Io voglio, diſſi, che la verità, che ci adula, ſia ſempre tale, quale ſi preſuppone da noi. Ah! s' ella ci adula, ancorchè non c' inganni, io ſoſtengo, che ci perverte. E come ciò? In due diverſe maniere, e iſtillandoci una ſecreta ſuperbia, che annienta davanti a Dio tutto il merito di queſta verità, e ſcemando in noi il zelo della noſtra perfezione, il quale ben cuſtodito ne ſarebbe di maggior giovamento, che non il vantaggio, che da queſta verità a noi torna. Ah, miei cari Uditori, perchè non ho io tempo di ſtendere un tal punto di Morale dottrina? Ella è coteſta una verità a voi glorioſa, ed utile, io vel conſento; ma, comechè ſiaſi utiliſſima, e glorioſiſſima, dacchè amate di udirla, ella è verità, che vi rende orgoglioſi, e ſuperbi, verità, che v' innalza ſopra voi ſteſſi, verità, che vi rende altieri riſpetto agli altri, e vi fa dimenticare l'Altiſſimo. Non ſarebbe forſe più da bramarſi, che voi l'ignoraſte, e che per voi ella foſſe ſtata nel ſilenzio ſepolta, e fra le tenebre? O quanti ſpiriti, rimangonſi infetti, ſe così dir poſſo, dalla cognizione del lor proprio merito! O quanti Aſtri, eccliſſati da' lor propri lumi, fatti riflettere troppo vivamente ſopra di eſſi! E vale a dire, quanti divoti, quante Anime pure, ed illuminate ſi ſono guaſte per la rifleſſione, che ſi fe lor fare ſu i favori, e grazie, di cui Dio le ricolmò! Taluno ſarebbe ſtato un Uomo de' più perfetti, s' egli non foſſe ſtato mai fatto accorto, che avea qualità, e diſpoſizioni ad eſſerlo: tal altro oggi ſarebbe un ſanto, ſe detto a lui non ſi foſſe, che lo era; queſta notizia, che gli ſu data, della ſua Elevazione alla Santità, lo ha abbarbagliato, gli ha fatto girar il capo, e dal Pinnacolo l'ha precipitato nell' Abiſſo; non gli fu detta, che la verità, e nel lodarlo gli fu fatta giuſtizia: ma queſta giuſtizia a cagione di certi ſentimenti, nel ſuo cuore da lei prodotti, ſi è cangiata in ingiuſtizia, e in perverſione; no, non fu lodato eccеſſivamente; quanto gli fu detto per piacergli, non fu, che un ſincero atteſtato di quanto di lui penſavaſi: ma queſto atteſtato, comechè ſincero, non laſciò di far in lui un infauſta impreſſione, che, ſotto colore di verità, ha rovinato nell' anima ſua tutto il fondamento della Grazia, ch'è l'umiltà. Fratelli miei, lo credereſte? dice S. Agoſtino: Gesù Criſto egli medeſimo, ch' era, giuſta la formola della Scrittura, pietra ferma, ed immobile, Gesù Criſto, a cui per altro era dovuta la lode, qual tributo della ſua ſovrana grandezza, e delle adorabili ſue perfezioni, finchè fu ſopra la Terra, non potè ſoffrire le verità, che indirizzavanſi all'onor ſuo, e alla ſua Gloria. Egli operò ſtupendi miracoli, guarì ciechi nati, reſuſcitò morti: ma quando i Popoli volevano dargli lode, ed eſclamavano, ch' egli era il Profeta mandato da Dio, imponeva ad eſſi ſilenzio, moſtrando una pena eſtrema di quella gratitudine, che avean per lui, o almen de' ſegni eſteriori, che gliene recavano, mentre tai ſegni l'impegnavano ad eſſer da eſſi applaudito, e lodato. Più anche aſſai. Sino a' Demonj egli

ſtendeva queſta ſua modeſtia, e allorchè queſti ſpiriti, coſtretti dalla forza delle ſue parole, uſcivan da' corpi in pubblicando, ch' egli era il Meſſia, gli minacciava, e lor comandava di ammutolire: *Et increpans non ſinebat ea loqui;* *Luc. c. 4.* in vece di accettar l'omaggio preſtato alla ſua potenza, adoperava la ſua ſteſſa potenza a vietarlo, ed a rigettarlo: Forſe v' era per lui alcun pericolo nell' eſſer lodato? no, Criſtiani; ma v' era per noi; e perch' egli venne per eſſer noſtro modello, e venne a rimediare alle noſtre debolezze colla ſantità de' ſuoi eſempj, egli fuggì dall' udire quelle verità, di cui avrebbe avuto diritto di gloriarſi, per far a noi temer quelle, che in adulandoci non ponno ſe non indebolir in noi quella grazia, ch' è deſtinata a ſantificarci. Ella è l'oſſervazione di S. Ambrogio ſopra quel paſſo di S. Luca: *Et increpans non ſinebat ea loqui*. Or ſe il Signore, ſoggiunge il S. Padre, ha operato in tal guiſa per noſtra iſtruzione, che non dobbiamo noi fare per noſtra propria utilità, o piuttoſto neceſſità?

Ma ciò non è ancora il tutto. Ho detto, che quella verità, che ci adula, diminuiſce in noi il zelo della noſtra perfezione; e non v' è coſa, che ſia più evidente. Concioſſiachè la perfezione, come concordano tutti i Santi, e come ne inſegna il Santo de' Santi, eſſendo di pratica aſſai ardua, e difficile, e conſiſtendo l'eſercizio ſuo principale nel guadagnar ſopra di ſe, nel farſi violenza, nel combatterſi, nel vincerſi, qualunque ſiaſi il deſiderio, che abbiam di acquiſtarla, è ſempre vero, che in ciò non ci affaticheremo, ſe non con pena, e che, ſe poteſſimo diſpenſarcene con decoro, ſarebbe queſto quel partito favorevole, cui abbraccieremmo con allegrezza. Or a tal termine la lode degli Uomini, anche giuſta, e legittima, ne conduce infallibilmente. Concioſſiachè queſta lode ſoventemente udita ci fa credere in fine, che noi ſiam già aſſai ſublimati, e quindi ci fa annighittire; e là dove S. Paolo, quantunque foſſe confermato in grazia dichiaravaſi a' Filippenſi in queſta guiſa: A Dio non piaccia, che io mi creda perfetto! no, no, miei Fratelli; io ſono ancor aſſai lungi dal termine; ma nondimeno ſeguo il mio corſo per proccurar di arrivare fin colà, dove Gesù Criſto mi ha deſtinato: e però obbliando il paſſato, e aſpirando a quello, che ho avanti agli occhi, corro inceſſantemente verſo la meta della mia carriera, per riportar il pallio, e per meritar la corona, a cui Dio mi chiama: *Quæ retro ſunt oblivi-* *Ad Phi.* *ſcens, ad ea vero quæ ſunt priora exten-* *cap. 3.* *dens me ipſum, ad deſtinatum perſequor, ad bravium ſuperna vocationis;* là dove, diſſi, S. Paolo parlò così, noi con una condotta del tutto oppoſta, e dalla ſua lontaniſſima, conſideriamo con compiacenza quel poco bene, che abbiam già fatto, e dimentichiam quello, che ci reſta a fare. Di qui è, che anche ſecondo il ſentimento della ſteſſa Filoſofia, e dell' umana ſapienza un Adulatore dee più temerſi di un inimico. Di qui è, che Davide riguardava come oltraggi, ed ingiurie, gli encomj, che riceveva dalla bocca degli Adulatori: *Et* *qui laudabant me, adverſum me jura-* *Pſ. 101.* *bant*. Di qui è, che S. Bernardo, come lo riferiſce egli ſteſſo, ſolea premunirſi contra due ſorti di perſone con que' due verſetti: *Avertantur* (così eſclamava contro a coloro, che parlavan di lui con malignità) *Avertantur* *Pſ. 69.* *retrorſum, & erubeſcant qui volunt mihi mala:* Deh Signore allontanate da me, e cuoprite di confuſione que' cuori avvelenati, che mi voglion male; e contra coloro, che prendevano ad adularlo, diceva: *Avertantur ſtatim erubeſcentes qui* *Ibid.* *dicunt mihi euge, euge*. Lungi lungi da me tutti coloro, che mi gridan dietro, applaudendomi, coraggio, coraggio; e le vane lor lodi tornino in lor confuſione.

Atteniamoci dunque, o Criſtiani, a queſte due gran maſſime. Amiamo la verità, che ci riprende, e diffidiamo di quella, che ci adula. Dimentichiamo il bene, ch' è in noi, e non perdiam mai la cognizione de' noſtri difetti. Le buone opere, dice S. Agoſtino, ci ſantificano, le ree ci pervertono: ma con effetto tutto contrario, il ricordarci delle buone opere ci perverte, e niente è più opportuno a ſantificarci della rimembranza delle noſtre colpe; come ſe Dio con particolar providenza aveſſe voluto dare al peccatore queſto conforto di potere della memoria del ſuo peccato farne il rimedio, e in un al giuſto dar come un contrappeſo, facendogli

tro-

trovare nelle ſue buone opere il ſoggetto della più pericoloſa tentazione. Riguardiamo quei, che ci lodano, quaſi perſone infette, e ſia vero, s' è poſſibile, di ciaſcheduno di noi il detto di S. Ambrogio ſopra Teodoſio: Io ho onorato, e teneramente amato queſt' Uomo, perchè al diſopra eſſendo di tutti gli Uomini volle di ſe un Cenſore piuttoſto, che un Panegiriſta. Gli Encomj luſinghevoli di un lodatore portan ſempre con ſeco un veleno mortale: ma le ſagge caritatevoli riprenſioni di un Cenſore, di un Confeſſore, di un Predicatore ci trarranno da' noſtri errori, ci faran ripigliare la via, che dobbiam battere, e d' onde ſiamo uſciti, ci condurranno al porto della ſalute, e ci faranno arrivare all' eterna Beatitudine, che io vi deſidero, etc.

SERMONE

PER LA QUINTA DOMENICA Dopo Paſqua.

SOPRA L' ORAZIONE.

Dixit Jeſus Diſcipulis ſuis: Amen amen dico vobis: ſi quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis. Uſque modo non petiſtis quidquam in nomine meo. Petite, & accipietis. Jo: c. 16.

NOn è ſe non da un Dio, qual è il noſtro, sì grande il fare una promeſſa così magnifica, ed ampia, perch' è ſol proprio di lui il poter adempirla. Il divino Figliuolo nella perſona de' ſuoi Diſcepoli a noi non ſolamente dice, ſe chiederete la tale o tal altra coſa, voi l'otterrete, ma dice ancora qualſiaſi coſa dal divin Padre voi chiederete, ella vi ſarà conceduta: *Si quid petieritis, dabit vobis.* Egli nè meno ci dice, domandate queſto, o quello preciſamente, ma indeterminatamente, e in generale, domandate, e riceverete: *Petite, & accipietis.* Vi voleva, o Criſtiani, io lo replico, vi voleva una potenza, e una miſericordia infinita per eſſere, e per voler eſſere in iſtato d' impegnarſi in tal guiſa. Quì è adunque, dove riſplende la ſovrana grandezza di quel Dio, che adoriamo, quì ugualmente egli fa comparire e quel ſupremo potere, che di tutto lo coſtituiſce Signore, e quella bontà ſenza limiti, che lo fa diſcendere, e compatire a tutte le noſtre neceſſità. Di quì parimente han preſo motivo i Padri di eſaltare a tal ſegno l'efficacia dell' Orazione, che l'hanno conſiderata come Madre di tutte le virtù, come ſorgente di tutti i beni, come teſoro dell' Anima criſtiana, e come ineſauribil miniera di ricchezze, perch' ella è il gran mezzo di giungere a tutto, e di ottener tutto: *Si quid petieritis. Patrem, dabit vobis.* Ricerca ella, egli è vero, alcune condizioni. Perocchè Dio non è diſſipatore, è diſpenſatore delle ſue grazie; e per conſeguenza egli non ode ſenza diſtinzione ogni ſupplica, ma quella, ch' è animata dalla Fede, quella, ch' è ſantificata dall' umiltà, quella, ch' è ſoſtenuta dalla perſeveranza, quell'orazione in ſomma, che non è ſolamente di labbra, e di lingua, ma di ſpirito ancora, e di cuore. Tutto ciò è indubitato, e tutto è anche aſſai ragionevole. Quello, di che io ſtupiſco, o Criſtiani, e quello, che in effetto merita ogni ſtupore, ſi è la poca ſollecitudine, che noi abbiamo di metter in pratica appreſſo Dio un mezzo, di cui dovremmo valerci in tutti gl' incontri. Concioſſiachè non poſſo io con ragione fare alla maggior parte de' miei Uditori quello ſteſſo rimprovero, che facea già a' Diſcepoli ſuoi il Redentore del Mondo? *Uſque modo non petiſtis quidquam.* Sino ad ora voi non avete domandato nulla. Forſe non vi manca nulla? Ma voi ſiete pur tuttodì sì eloquenti nell' eſporre agli Uomini le temporali, o ſpirituali neceſſità, che vi affliggono! Non avete voi forſe ancora imparato nè a domandare, nè ad orare? Se queſto è, come pur troppo ho motivo di credere, attendete a queſto mio ragionamento, in cui intendo parlarvi dell' Orazione, dopo che avrò io pure orato in ricorrendo all' interceſſion di Maria, e in dicendole: *Ave Maria.*

L'eſercitare il miniſtero Evangelico era, giuſta l'idea di S. Paolo, un far profeſſione di eſſere debitore a tutti, ad ignoranti, ed a' Dotti, a' carnali, ed a' ſpirituali, a quei, che ſono ancor Pargoli in Gesù Criſto, ed a quei, che già ſono Uomini maturi, e perfetti, o che proccurano di diventarlo: Agl'ignoranti per iſtruirli, a' dotti per perſua-

der-

derli, a' carnali per convertirli, agli ſpirituali per avvalorarli, a quei, che ſono ancor Pargoli per allattarli, a' perfetti per ſomminiſtrar loro i cibi più ſodi, a tutti per predicare la verità, ma in maniera proporzionata al loro ſtato, e alle loro diſpoſizioni. Così praticò il grande Appoſtolo, e ſervì d' eſempio a que' Miniſtri, che dietro a lui dovevan eſſere incaricati dello ſteſſo uffizio. Ed ecco, miei cari Uditori, l'impegno, in cui oggi anch' io mi trovo. Ho da parlarvi di una materia rilevantiſſima, cioè dell' Orazione, o ſia Preghiera. E per particolare divino diſegno mi trovo obbligato ad iſtruir inſieme due ſorti di perſone, que' Criſtiani del Secolo, che battono le vie della pietà, e quei, che aſpirano, e s' innalzano alle vie più ſublimi della perfezione. Egli ſembra, che a comun giovamento mi ſarei potuto contentare dell' iſtruzione de' primi: ma Dio per ſua adorabile providenza ha permeſſo, che nel noſtro Secolo non foſſe men neceſſario di applicarſi ancora all' edificazion de' ſecondi; e però appunto io mi ſono ſentito iſpirato di parlar quì agli uni, ed agli altri: a' primi a perſuader loro la neceſſità dell' Orazione, a' ſecondi ad iſcoprir loro gli abuſi dell' Orazione. Ma perchè queſto termine di Orazione in riguardo a queſte due Claſſi di Criſtiani è come un termine equivoco, che ſignifica pe' primi l'ordinaria azion di pregare, e pe' ſecondi qualche coſa di più eminente, che noi chiameremo orazione ſtraordinaria; affin di togliere ogni ambiguità, e dichiararvi netto il mio penſiero, mio diſegno ſi è far vedere agli uni la neceſſità, ch'eſſi hanno dell' orazione ordinaria, e dimoſtrare agli altri come abuſar poſſono della ſtraordinaria: e vale a dire d'impegnar gli uni ad orare, e d' impedir gli altri dal mal orare; trar quegli all' eſercizio ſanto dell' orazione, che ci viene ingiunta, e allontanar queſti dalle vie di un' orazione, ch' è pericoloſa, ed inutilmente vien praticata. Ecco ciò, che intraprendo, in due parole: l'indiſpenſabile neceſſità dell' Orazione ordinaria fondata ſu i principi evidentiſſimi della Fede, queſto è il primo punto: l'abuſo dell' orazione ſtraordinaria riconoſciuta, e ſcoperta colle ſodiſſime regole della Fede, queſto è il ſecondo punto. Incominciamo.

I. PARTE.

Non vi fu mai deciſione di Fede più autentica, nè ricevuta nel Mondo cattolico con maggior ſommiſſione, e riſpetto di quella, in cui la Chieſa fulminando già il Pelagianiſmo, ſtabilì, diciam meglio, dichiarò la neceſſità della grazia interiore di Gesù Criſto a tutte l'opere della ſalute. E non vi fu mai conſeguenza più indubitata, nè tratta con maggior evidenza dal ſuo principio di quella, che oggi io traggo da coteſta deciſion della Chieſa a provar la neceſſità dell' Orazione. Senza la grazia del Redentore, qualunque ſiaſi quella dovizia di naturali virtù, che io mi poſſa avere, qualunque buon uſo io mi faccia e della mia ragione, e della mia libertà, io ſono in un' impotenza aſſoluta di giungere al termine della ſalute. Queſto è quello, che S. Agoſtino ſoſtenne con tanto zelo, e che fu in fine ſolennemente concluſo contro all' Ereſiarca Pelagio. Senza l'ajuto della grazia non ſolamente io non poſſo arrivare al beato termine della mia ſalvezza, ma io non poſſo nè pur diſpormi, io non poſſo nè pur incominciare ad operare per eſſa, io non poſſo nè pur bramarla, io non poſſo nè pur penſarvi. Queſto è quello, che han di poi definito tanti Concilj, e tanti Pontefici ad iſterminare il Semipelagianiſmo pernicioſo avanzo dell'errore, da S. Agoſtino combattuto sì glorioſamente. Ora quelle armi ſteſſe, di cui ſi ſervì allora la Chieſa a difender la Grazia di Gesù Criſto contra gli Eretici, che l' attaccarono ſono quelle, ch' ella mi ſomminiſtra a giuſtificare anche l'obbligo indiſpenſabile dell'Orazione contra i mondani, e contra i neghittoſi Criſtiani, che la traſcurano. Concioſſiachè, ecco, miei cari Uditori, come io la diſcorro, e come ciaſchedun di voi parimente dee meco diſcorrerla.

Senza la grazia non v'è ſalute; adunque non v' è ſalute ſenza l'orazione; perchè fuor della prima grazia, ch' è indipendente dall' Orazione, eſſendo, dice S. Proſpero, come il principio dell' Orazion medeſima, è di Fede, che l' Orazione è il mezzo efficace, ed univerſale, per cui Dio vuole, che impetriamo da lui tutte le altre grazie, e che tutte le altre grazie nell' ordine della Providenza, e della Predeſtinazione ſieno anneſſe all' Orazion eſſenzialmente: *Petite, & accipietis;* domandate,

e riceverete. Ecco la regola a noi prescritta da Gesù Cristo, è ciò, che ristretto essendo a quel dono perfetto, a quel sovrano prezioso dono, che ci vien dall' alto, la grazia io voglio dire della salute, non manca mai; ecco la chiave di tutti i Tesori della misericordia; ecco quel divino canale, per cui tutti i beni celesti debbono essere a noi comunicati. Domandate il regno di Dio, e la sua giustizia, o piuttosto senza restrizione domandate quanto mai è a voi necessario per giungervi, e siate certi, che l'otterrete: *Petite, & accipietis*. Ecco, io diceva, l'oracolo dell' Eterna verità, di cui dubitare non è permesso. Laonde, ripiglia il Dottor Angelico S. Tommaso, convien concludere, che nessun Uomo, sia giusto, sia peccatore, ma ancor meno un peccatore, che un giusto, non ha diritto di sperare in Dio, se non conseguentemente a ciò, di cui lo prega; e ogni fiducia nel Signore, che non è fondata su la preghiera, che non è sostenuta, e se posso parlar così, che non è spalleggiata dal credito della preghiera, è una fiducia vana, una fiducia presuntuosa, una fiducia ancora riprovata da Dio. E la ragione si è, dice S. Tommaso, perchè Dio, il quale non ci dee nulla per giustizia, ed è incapace di doverci cosa alcuna se non se per misericordia, o il più per fedeltà, non si è impegnato con noi a questi medesimi titoli di fedeltà, e di misericordia se non a condizione, e dipendentemente dall' Orazione. Egli può adunque non solamente senza essere ingiusto, ma ancora senza cessar d' essere fedele, e misericordioso, può non accordarci le sue grazie, quando noi non lo preghiamo; io dico più, e nel corso dell' ordinaria sua Providenza in qualche maniera egli nol deve. Perocchè grazie così preziose, come le sue (ella è riflession del Grisostomo) grazie così rilevanti ben meritano, che almeno a noi costi il domandarle, e il domandarle con istanza, e fervore.

Voi mi direte, che indipendentemente dalle nostre preghiere il Signore già sa i nostri spirituali bisogni, e senza che ci mettiamo in pena di farglieli conoscere egli può provedervi. E' vero, risponde S. Girolamo a Vigilanzio, il quale prevenuto dalle sue opinioni, e rovesciando sotto a un tale pretesto il fondamento della Religione volea quindi concludere l'inutilità dell' Orazione, è vero, Dio conosce da se medesimo i nostri bisogni: ma comechè da se medesimo gli conosca, e possa provedervi senza di noi, egli vuole a tanto esser determinato, e impegnato da noi; cioè a dire egli vuol essere stimolato dalle nostre preghiere ad accordarci quegli ajuti, che ci ha preparati, e vuole, che le nostre preghiere sian quell' ordigno, il qual dia moto alla sua misericordia, e la faccia operare. Conciossiachè egli è il Padrone, aggiunge il S. Dottore, egli è il Padrone de' beni suoi, e per questo titolo a lui si aspetta il donargli, e il disporne alle condizioni, che a lui più piacciono. Or, io lo replico, a lui piacque, che l'orazione fosse una di queste condizioni, anzi volle, che fosse la principale, e ch'entrasse nel patto da lui fatto con esso noi come Signor nostro, quando ne disse: *Petite, & accipietis*; a lui piacque col far servire i nostri bisogni alla sua Gloria d' impegnarci con ciò ad onorarlo, ad aderire al suo culto con questo nodo sì sacrosanto, e conservarci nell' esercizio di quella continua dipendenza, in cui esser dobbiamo rispetto a lui; in una parola: a lui piacque di voler esser pregato, e di mettere, dirò così, a questo prezzo i doni della sua Grazia, e gli effetti continui della divina sua carità. Così spiegossi S. Girolamo in confutando l'Eresia degli Adamiti, che consisteva nel rigettar l'orazione, come superflua; Eresia, che Gioviniano ardì restaurare, e di cui Vigilanzio era allora un de' Partigiani più acerrimi. Ma quindi, o Fedeli, tre altre verità derivano, che è debito del mio ministero farvi ben comprendere, e che voi non potete ignorare senza notabile pregiudicio della vostra Religione, e della vostra Fede.

Prima Verità. Quindi ne segue, che nel corso della vita Cristiana può a noi avvenire, e avviene soventemente di esser privi in effetto di certe grazie e per compiere al bene, a cui siam tenuti, e per ischivare il male, che la Legge di Dio ci vieta, senza che per iscusa de' nostri disordini abbiam ragione di allegare la nostra impotenza, senza che possiamo addurre a Dio per pretesto nessuna impossibilità di ubbidire a' tuoi comandamenti, senza che in simili cir-

circoſtanze a noi diventi impraticabile la ſua Legge; eſſendo allora l'obbligo addoſſatoſi dal Signore di eſaudirci altrettante volte, quante da noi ſarà ſupplicato utilmente per la ſalute, una ragione invitta contra di noi, che ci chiude le labbra, e confonde o la noſtra traſcuratezza, o il noſtro errore. Queſto è un punto, che ben merita la voſtra attenzione; E' a voi impoſſibile, voi dite, a cagion d'eſempio l'amar ſinceramente un voſtro nimico, e perdonargli l'ingiuria, che da lui riceveſte: e perſuaſo, che ciò vi ſia impoſſibile, pretendete però di ſcolparvi di que' ſentimenti di odio, e vendetta, che ſerbate nel voſtro cuore? Tanto lo ſpirito del Mondo, ch'è uno ſpirito d'infedeltà, vi accieca! Ma udite le parole di S. Agoſtino aſſai oppoſte al voſtro linguaggio, o piuttoſto udite tutta la Chieſa radunata nell'ultimo Concilio, che ſi ſerve delle parole di S. Agoſtino. Voi v'ingannate, mio Fratello, dice il S. Dottore allegato dal Concilio, voi v'ingannate. Dio, che tra tutti i Legislatori è l'ottimo, e di tutti il più ſaggio, comandandovi di amare il voſtro nimico, non vi comanda coſa, che ſia impoſſibile, ma col ſuo comandamento adorabile egli vi ammoniſce a far ciò, che potete, e a chieder ciò, che non potete, ed egli medeſimo vi ajuta a poterlo: *Deus impoſſibilia non jubet, ſed jubendo monet & facere quod poſſis, & petere quod non poſſis, & adjuvat ut poſſis.* Ecco in due parole o la confutazione del voſtro errore, o l'evidenza del voſtro libertinaggio. Voi non vi ſentite ancor prevenuto da quella grazia onnipotente, che iſpira carità pe' nimici medeſimi, e queſta grazia vi manca, io vel concedo. Ma voi avete un'altra grazia, la quale non vi manca, un'altra grazia, che a quella ſupplisce, e per cui alla mancanza di quella non vi è permeſſo d'imputar nulla. E qual'è queſt'altra grazia? L'Orazione, che Dio vi ha meſſa in mano qual iſtrumento, con cui poſſiate ogni coſa, e che a voi ſolo tocca metter in opera per ottener quella grazia di eroica carità, e di amor de' nimici, che non avete. Non potete perdonare, ma potete orare; e il poter orare è per voi una ſicurtà, e un pegno di poter perdonare. Concioſſiachè baſta, che poſſiate o l'uno, o l'altro, e da che l'un potere, o l'altro di queſti due vi è donato, è già a voi poſſibile il perdono dell'ingiuria. Or dopo la promeſſa di Gesù Criſto l'un de' due vi è aſſicurato, ed è voſtro. Altrimenti S. Agoſtino non vi avrebbe detto: *Et facere quod poſſis, & petere quod non poſſis*, di fare ciò, che potete, e di domandare ciò, che non potete, poichè ſarebbe ugualmente fuori del voſtro potere e il domandare, e il fare. Biſogna dunque, che non vi manchi la grazia di fare, ſe non perchè voi non vi valete di quella del pregare, e del domandare. E queſto, Uditor mio caro, queſto è quel ſegreto, che ora io v'inſegno, e che perfettamente riſchiara la Teologia de' Padri della Chieſa, quando ſu queſta materia avanzano propoſizioni dure in apparenza, ma tra di loro di un'ammirabile connceſſione. Concioſſiachè eccovi il nodo di una tal connesſione. Tal volta ci manca la grazia; chi ne dubita, e chi può contraſtarlo? Ma ci manca ella, perchè Dio a noi la nieghi, o pure perchè noi a Dio non la domandiamo? ci manca per diſetto di chi a noi la doni, o per noſtra indiſpoſizione, e indifferenza a riceverla? ci manca, perchè Dio non vuol eſaudirci, o perchè noi traſcuriam di pregarlo? Ecco, Uom di Mondo, quello, che un dì vi condannerà. Giudicate voi ſteſſo, e uditemi. Voi ſiete troppo debole per vincer quella paſſione, che vi predomina, e per reſiſtere alla tentazione, e all'abito di quel vergognoſo peccato, di cui vi ſiete fatto ſchiavo: Io ſo, e ne piango per voi. Ma che vi giova allegare la voſtra debolezza, mentre vi è sì agevole praticare ciò, che vi renderebbe forte, ed invitto, ſe a ciò voleſte ricorrere? Or tal'è la virtù dell'Orazione.

Concil. Trid.

Il dire, che v'abbia tale ſtato, in cui una ſimil preteſa debolezza ſi ſtenda ſino alla ſteſſa Orazione; tale ſtato, in cui l'Uom tentato non abbia nè pur forza di pregare; il diſcorrer così, Io ſo, egli è ancora uno di que' maligni penſieri, che il noſtro ſpirito ſuggeriſce al noſtro cuore, a cercare ſcuſe ne' peccati: *Ad excuſandas excuſationes in peccatis.* Ma, come nota S. Giovanni Griſoſtomo, ſe ciò foſſe, perchè ci aſſicurerebbe del contrario l'Appoſtolo di Gesù Criſto? e perchè ſarebb'egli in queſto conſiſtere la fedeltà di un Dio, ch'

Pſ. 140

egli

egli non permette, nè permetterà giammai, che noi siam tentati sopra le no-
1. Cor. 6. 10. stre forze? *Fidelis Deus, qui non patitur vos tentari supra id, quod potestis.* Imperciocchè se vi fosse uno stato, in cui non avessimo nè forza di vincere la tentazione, nè forza di pregare per ottenerne la vittoria, cioè a dire, uno stato, in cui la grazia ugualmente per l'uno, che per l'altro a noi mancasse, converrebbe dire, che S. Paolo l'avesse intesa assai male, e che volendo consolarci col motivo della fedeltà del Signore, egli suggerito ne avesse una falsa idea, mentre sarebbe vero, ch'essendo troppo deboli così a pregare, come a resistere, noi saremmo evidentemente tentati di là da quel, che possiamo; e però Dio permetterebbe ciò, che l'Apostolo ha sostenuto, che un Dio fedele non può permettere. Ma no, Fratel mio, segue il Grisostomo, no non va così. Voi siete debole fino ad eccesso, ma nol siete, se non perchè infelicemente abbandonate l'esercizio dell'Orazione. Conciossiachè nelle intenzioni divine l'Orazione era quella, che dovea fortificarvi contra il Demonio, che dovea fornirvi di Arme, che dovea servirvi di Scudo a ribatterne gli assalti. E in effetto, coll'Orazione i Santi, ancorchè fragili, come voi, sono sempre stati vittoriosi, e senza l'Orazione, comechè Santi per altro, sarebbero stati, come voi, vinti. Cessate dunque, io loreplico, cessate di scusare con ciò le vostre cadute; e dalla funesta esperienza, che della vostra fragilità voi avete, non concludete altra cosa, che la necessità assoluta, in cui siete, di osservare il precetto di Gesù Cristo, il quale vi comanda di pregare, e di pregare incessantemente: *Oportet semper orare, &*
Luc. 18. 1. *non deficere.*

Lo stesso è di que' Cristiani freddi, e languenti, poco da i doveri della Religione commossi, i quali veggonsi in aridità, e disgusto, ed anche in insensibilità, e induramento, lamentandosi, che Dio gli abbandona, in vece di accusarsi davanti a lui della lor propria infedeltà, e di confessare con gemiti, e lagrime, che all'opposto il loro male si è, ch'essi medesimi abbandonano Dio, in abbandonando l'Orazione, e in non facendo niun uso di un mezzo sì eccelso, su cui tutta volgesi la speranza Cristiana. Imperciocchè egli è ancor questo un altro punto della Cattolica Fede dal Concilio di Trento a noi dichiarato: Che in ordine a quelli, i quali sono una volta giustificati o per la Penitenza, o pel Battesimo, Dio non gli abbandona giammai, s'essi prima non abbian lui abbandonato: *Deus gratia sua* *Concil.*
semel justificatos nunquam deserit, nisi prius *Trid.*
ab eis deseratur. Or nondimeno egli è fuor di dubbio, che Dio sarebbe quello, il quale il primo gli abbandonerebbe, se allorchè loro intima un comandamento, lor non donasse per adempirlo nè grazia di Orazione, nè, come parlano i Teologi, grazia di operazione. Ma è cosa non meno evidente, ch'egli non li abbandona, se non dopo ch'essi l'han già abbandonato, quando della grazia di operazione gli priva solo, perchè non sono fedeli alla grazia dell'Orazione. Qual è adunque la serie di sì terribile abbandonamento, che paventar dobbiamo? Eccola. Incominciam noi, e Dio finisce; noi abbandoniamo Dio, trascurando di ricorrere a lui, e d'impetrare colle preghiere la sua grazia, e i suoi ajuti; e Dio, il quale, secondo il Profeta, dispregia, chi lo dispregia, abbandona noi, lasciandoci per giusto gastigo sprovveduti di questi ajuti, e di questa grazia. Ma l'abbandono di Dio suppone il nostro, e senza il nostro, ch'è volontario, e di cui ci rendiam colpevoli, non dovremmo giammai temere quello di Dio; fuor di questo avremmo ogni diritto di affidarci a lui, e un tal diritto, o una tal sicurezza sarebbe per noi l'Orazione. Ma con qual fronte osiamo noi d'incolpare il Signore, e dire, ch'egli da noi si allontana, mentre la nostra propria coscienza ci rimprovera, che noi medesimi siamo quelli, che lo sforziamo a così allontanarsi, e col disprezzo, che facciamo dell'Orazione i primi siamo ad allontanarci, e staccarci da lui?

Seconda Verità. Ne segue, che il maggiore di tutti i disordini, e nello stesso tempo di tutti i mali, in cui possa cadere un Uomo Cristiano è abbandonar l'Orazione; perchè? perchè abbandonar l'Orazione è un rinunciare al più essenziale, e al più irreparabile di tutti i mezzi della salute. Piacciavi di osservare. In mancanza di ogni altro mezzo, per quanto possa egli essere vantaggioso, e ancor necessario per la salute eterna, nella Religione può tro-

vare

vare l'Uomo Criſtiano il rimedio. Non v'ha Sacramento, la cui efficacia, e virtù non poſſa ſupplirſi dalle diſpoſizioni della Perſona, che ſinceramente deſidera, ma non può riceverlo; non v'ha opera meritoria, nè ſoddisfattoria, a cui non poſſa eſſere di compenſo un'altra di pari merito, e di uguale ſoddisfazione. La contrizione pura, e perfetta può ſupplire alla confeſſion de i peccati, la limoſina, ſecondo la Dottrina de' Padri, può per Divina accettazione eſſere ſoſtituita al digiuno; ma nulla può a riguardo noſtro eſſere ſupplemento dell'Orazione, perchè nell'ordine della giuſtificazione, e della ſalute l'Orazione, dice il Griſoſtomo, è come la grazia delle grazie, il rimedio de' rimedj, il primo mobile, che dee imprimere il movimento a tutto il rimanente, e l'ultima tavola a ſalvar dal naufragio l'Uom peccatore. Se io ſono incapace di operare per il Signore, poſſo almeno per lui patire, ſe le infermità del mio corpo m'impediſcono dall'eſercitar contro di me i rigori della penitenza, poſſo redimere i miei peccati colla miſericordia in verſo a' poveri: ma in qualunque ſtato io mi ſuppongo, ſe laſcio di orare, non ho più nulla, ſu cui far fondamento, e per neſſun altro mezzo io poſſo redimere, nè riſtorare la perdita, che io fo in privandomi del frutto dell'Orazione. Non orando io più, tutte per me, o Signore, ſono aſciutte le fonti della voſtra grazia, e l'anima mia è davanti à Voi qual terra arida, ed aſſetata, non più irrigata dalle pioggie del Paradiſo. Non orando io più, non ho più nè umiltà, nè fede, nè pazienza, perchè tanto ſon lungi dallo ſforzarmi a praticare virtù così ſante, che io non mi prendo nè pur la pena di domandarvele. Non orando io più mi laſcio traſportare dalle mie paſſioni, e dagli ſregolati miei deſiderj, perchè tanto ſono lontano dal combatterli, che io non ſo nè meno a voi ricorſo, a voi, che ſolo potete ajutarmi a reprimerli. Non orando io più, tutta in me è ſconcertata l'armonia della vita Criſtiana, perchè ceſſa l'Orazione, che n'era l'Anima, e non è per me più di alcun uſo. Imperciocchè quà finalmente viene a terminare l'Indevozione, che io noto, e che compiango in non ſo quanti traſcurati Criſtiani.

Frattanto, miei cari Uditori, ecco il diſordine del Secolo; e talun di voi, a cui parlo, attualmente dee dire a ſe ſteſſo, ecco il mio ſtato. Colui è un Peccatore abituato, oppreſſo dal peſo delle ſue iniquità, ma l'ultima coſa, ch'egli abbia a cuore è rappreſentare a Dio la ſua miſeria, e volgerſi a lui, come a ſuo liberatore eſclamando coll'Appoſtolo: *Quis me liberabit de corpore mortis hujus?* È chi mi libererà da queſto corpo di morte? Colei è una Donna mondana piena d'amor di ſe, e idolatra della ſua propria Perſona, ma che non ha mai detto ſinceramente a Dio: Signore diſtruggete oramai dentro di me queſt'amor profano, e fatevi regnar l'amor voſtro. Quegli è un Uomo eſpoſto dalla ſua condizione ad occaſioni, che ſon occaſioni le più proſſime del Peccato, un Uomo, che in ogni momento del giorno dovrebbe aſpirare a Dio, e implorare aſſiſtenza dall'Alto: ma tranquillo in mezzo a' pericoli preſentiſſimi paſſa gli anni interi, ſenza preſtare al Signore un menomo oſſequio, e ſenza offerirgli un ſolo ſagrifizio di un'umil preghiera. Ecco, io diceva, quello, che io chiamo la deſolazione del Criſtianeſimo. Io non parlo di certi Peccatori indurati, che ribelli alla Legge dell'Altiſſimo, ed oſtinati ne' loro vizj han formale avverſione all'Orazione, poichè temerebbon di eſſere eſauditi; e fin da queſta vita abbandonati a reprobo ſpirito, non vorrebbono, che Dio accordaſſe loro la grazia della lor converſione; ve ne ha, sì, ve ne ha di queſto carattere, e piaccia a Dio, che niuno di voi ravviſi ſe ſteſſo nell'Immagine, che ne dipingo! Di quelli io parlo, e di quelle, che per diſſipazione di ſpirito, per oppreſſione, e imbarazzo di cauſe temporali, per attacco a' mondani piaceri, per freddezza verſo Dio, per indifferenza della loro ſalute, per dimenticanza della loro Religione, ſi ſono meſſi nell'infauſto poſſeſſo di non più orare. Di queſti io parlo, e gli ſcongiuro pel più urgente di tutti i motivi ad aprir gli occhi in queſto giorno, e ad aver compaſſione di ſe medeſimi. Concioſſiachè, Fratelli miei, che ſi può ſperare da voi, ſe voi laſciate in abbandono la baſe, e l'appoggio di tutte le ſperanze degli Uomini? Abbandonati dal ſoccorſo dell'Orazione, che dovete voi aſpettare da Dio? Senza l'Orazione qual parte avete

Rom. c. 7.

voi

voi ne' meriti di Gesù Criſto? Di qual bene ſiete voi capaci, qual male ſchivar potete? Come mai fin quà vi ha ſpinti il peccato di non volere ciò, ch' eſſer dovrebbe il ſommo, e l'unico voſtro conforto? coteſta è ella forſe pigrizia? è ella durezza di cuore? è ella dubbiezza, e incredulità? S'ella è pigrizia, ve n'ebbe mai di letargo più mortale? dannarſi, e perderſi per non dire a Dio: ſalvatemi! S'ella è durezza, può concepirſene una più formidabile? Eſſer coperto di piaghe, e di piaghe mortaliſſime per non dire a Dio: guaritemi! S'ella è incredulità, ve n'ha di più inſana? Supporre un Dio pieno di bontà, e non farne mai la prova dicendogli: ajutatemi, avvaloratemi, convertitemi!

Terza Verità. Quindi il colmo della diſgrazia per un Criſtiano è perdere aſſolutamente lo ſpirito dell'Orazione. Io intendo per iſpirito di Orazione una certa ſtima, che ſempre ſi conſerva di queſto ſanto eſercizio, ancorchè non ſi pratichi, intendo una certa fiducia in queſto mezzo di converſione, e di ſantificazione, ancorchè ſi traſcuri di valerſene, intendo finalmente un certo interior ſentimento della neceſſità, che ne abbiamo, ed una certa ſecreta diſpoſizione ad adoprarlo negl'incontri, ancorchè attualmente, e nelle preſenti congiunture non ſe ne faccia alcun uſo. Imperciocchè l'aver perduto queſta ſtima, queſta fiducia, queſto ſentimento, queſta ſecreta diſpoſizione è un aver perduto fino i principj più rimoti della vita dell'anima, ed è un eſſere nell'ordine della grazia ciò, che nell'ordine della natura è un albero, che tronchi abbia non ſolo i rami, ma fin ancora l'ultima radice. Finchè abbiaſi ancor queſto ſpirito, e un qualche avanzo di eſſo, per quanto ſopito egli ſiaſi, può alle occaſioni riſcuoterci, ed eccitarci ad orare, e a ricorrere; e coll'efficacia della noſtra Orazione noi poſſiam muovere il cuor di Dio, e impetrare una grazia, che muova in fine noi ſteſſi, e a Dio ci riconduca: ſe queſto ſpirito non operi nel giorno d'oggi, opererà forſe domani, opererà forſe in decorſo di qualche anno, e verrà un momento, in cui noi ſperimenteremo la ſua virtù. Ma s'egli queſto ſpirito aſſolutamente ſia eſtinto, ſe non abbiamo più nè ſtima, nè fiducia, nè guſto nell'Orazione, ah Uditori miei cari, ove ſiam noi, e quale ſperanza v'ha più, che ci diſimpegniamo giammai da' lacci del Mondo, che ci liberiamo giammai dalla ſchiavitù delle noſtre paſſioni, che ſoggettiamo giammai la carne, che inceſſantemente ci ſprona, e ci ſtraſcina al peccato, che torniamo da noſtri traviamenti, che rientriamo nelle vie del Signore? La grazia dell'Orazione perciò non ci mancherà; ma noi mancheremo a queſta grazia, perchè non avendo più neſſuno ſpirito di Orazione ci mancheranno le diſpoſizioni a ricevere una tal grazia, ed a corriſpondervi. Ecco perchè il Profeta reale riguardava come uno de' più ſegnalati benefizj del Signore, e ne lo ringraziava, il non aver egli permeſſo, che tolto gli foſſe lo ſpirito dell'Orazione: *Benedictus Deus, qui non amovit Orationem meam a me.* Pſ. 65. Ecco perchè Dio volendo moſtrare il ſuo amore al ſuo Popolo gli promiſe di ſpandere ſopra di lui uno ſpirito di grazia, ed uno ſpirito di preghiera: *Effundam ſuper Domum David, & ſuper habitatores Jeruſalem ſpiritum gratiæ, & precum.* Zac. 12. Ed ecco perchè tanto fortemente noi vi eſortiamo, o Criſtiani, a non diſſipare un talento così prezioſo. Or egli ſi diſperde in perdendo l'abito dell'orare, in dimorando le ſettimane intere, i meſi, gli anni ſenza neſſun uſo dell'Orazione.

O voi Beati adunque, ſe queſto diſcorſo può riaccendere il voſtro zelo, per una pratica ſalutevol cotanto, e così neceſſaria. Andiamo, Fratelli miei, andiamo a gittarci a piè del noſtro Padre Celeſte, e a preſentargli con ſede, con umiltà, con perſeveranza gli omaggi divoti delle noſtre preghiere. Da una parte noi non poſſiamo ignorare i noſtri biſogni, e dall'altra ignorar non poſſiamo la parola, ch'egli ci diede di accordarci il ſuo ajuto, quando noi ſaremo ſolleciti ad implorarlo. Comecchè queſta ſia una promeſſa generale, e a tutto ſtendaſi, a' biſogni sì temporali, come ſpirituali, a ciò, che riſguarda il corpo, e la vita preſente, come a ciò, che concerne all'anima, e all'eterna ſalute, *Quodcumque petieritis*; ſovvengaci nondimeno di quell'altra iſtruzione, che ne diè altrove il Signore, di cercar prima il ſuo Regno, e la ſua Giuſtizia, e in ordine al rimanente ripoſare ſu la ſua providenza, che ci provederà. Domandiamogli, giuſta la norma, che ne ha pre-

preſcritta il Divin ſuo Figliuolo, che ſia glorificato il ſuo nome, e che noi medeſimi poſſiamo contribuire alla ſua gloria colla ſantità delle noſtre azioni; che ci doni il ſuo Regno, e in queſto Mondo ancora egli ſtabiliſca il ſuo impero ne' noſtri cuori, affinchè eternamente con eſſo lui nel ſoggiorno regniam de' Beati; che ſia fatta la ſua volontà e in Cielo, e in Terra, ma ſopra tutto che in noi ella adempiaſi, e che le ſiamo ſempre ſommeſſi; domandiamogli, che ogni giorno egli ci ſomminiſtri il pane, che dee mantenere la vita delle noſtre anime, il pane ſoprasoſtanziale, per valermi dell'eſpreſſione iſteſſa del Vangelo; che quantunque ſiam peccatori, getti ſopra di noi uno ſguardo di miſericordia, e ci perdoni tante offeſe, di cui dobbiamo confeſſarci colpevoli, e per le quali non poſſiam ſoddisfargli, s'egli a favor noſtro non rimetta il rigore de' ſuoi giudizj; domandiamogli, che ci difenda dagli aliti velenoſi dello ſpirito tentatore, e dagli aſſalti del Leone orribile, che rugge, e ſi aggira inceſſantemente a noi d'intorno, per ſopraffarci; che ci difenda dalle fallaci luſinghe del Mondo, e da' ſuoi preſtigi, ma che ci difenda ancor più da noi ſteſſi, e dall'infauſta concupiſcenza, che ci predomina; domandiamogli finalmente, che da ogni male egli ci preſervi, che ci ajuti a riſtorare i mali paſſati, e a rialzarci dalle noſtre cadute, a guarire da' mali preſenti, e a raddrizzare le vizioſe noſtre inclinazioni, a divertire i mali futuri, ed a ſchivare il più terribile di tutti i mali, qual è quello dell'eterna dannazione. Imperciocchè ſe ſcorti noi ſiamo, e illuminati da ſapienza ſodamente, e veramente Criſtiana, ecco ove debbano tendere le noſtre preghiere, e ove debban ridurſi: eccone la ſoſtanza, e il compendio. Ma dopo aver veduta la neceſſità dell'Orazione comune, e ordinaria, mi reſta a farvi vedere gli abuſi dell'Orazione particolare, e ſtraordinaria. Queſta è la ſeconda Parte.

II. PARTE.

Quando io parlo degli abuſi dell'Orazione ſtraordinaria, non penſate, o Criſtiani, che io pretenda nè di condannare, nè d'impugnare un tal genere di Orazione, poichè per lo contrario egli è coſa evidente, che il condannar coloro, i quali ne abuſano, è un profeſſare altamente e di riconoſcerla, e di onorarla. Io ſo, che Dio, la cui miſericordia è infinita, ſi comunica alle anime giuſte per più d'una ſtrada, e che a noi non tocca il por limite a' doni ſuoi, e a' ſuoi favori, molto meno d'imprendere a cenſurarli. Io ſo, per valermi delle formole di S. Paolo, che in ciò, che riſguarda queſte comunicazioni divine, comechè ne ſia ſempre uno ſteſſo lo ſpirito, v'ha nondimeno diverſità di grazie: *Diviſiones gratiarum ſunt, inde autem ſpiritus*, e che anche dal canto della Creatura, comechè ſia ſempre lo ſteſſo Dio, che opera tutto in tutti, v'ha nondimeno diverſità di operazioni: *Et diviſiones operationum ſunt, idem verò Deus, qui operatur omnia in omnibus*. E vale a dire: Io ſo, che oltre la maniera comune, e ordinaria di orare meditando la Legge di Dio, contemplando i ſuoi miſteri, riempiendoci del ſuo ſanto timore, eccitandoci all'amor ſuo, ringraziandolo de' ſuoi benefizj, implorando le ſue grazie, e i ſuoi ſoccorſi, ch'è quella maniera di Orazione, che praticava Davide, e che ad eſempio ſuo han praticata i Santi in tutti i tempi, ne ha un'altra differente da queſta, in cui Dio con gagliarde impreſſioni prevenendo l'anima, e facendoſi di lei padrone, la innalza ſopra di ſe medeſima, tien legate, e ſoſpeſe le di lei potenze, la fiſſa in un ſolo obbietto, fa, ch'ella aſſai men operi, che non patiſca, le toglie quella libera applicazione, che quantunque buona, non laſcia d'eſſer per lei ſforzo, e fatica, la ferma in una quiete ſanta, e in un dolce ripoſo, le parla, e le ſi ſcuopre, mentr'ella ſtaſſi davanti a lui aſſorta in riſpettoſo ſilenzio. Io ſo, diſſi, che tutto queſto è quanto ſuol comprenderſi ſotto il nome di ſtraordinaria Orazione, e a Dio non piaccia, che mi avvenga mai nè di cenſurarla, nè di riprovarla. Ma per voſtra iſtruzione, e per voſtra edificazione io voglio farne a voi conoſcer gli abuſi, e quindi, torno a dirlo, e quindi adunque io ne ſuppongo poſſibile l'uſo per le anime prudenti, ed illuminate. Non pretendo nè meno farne a voi vedere gli abuſi più maſſicci, quali ſon quelli, che a' noſtri giorni han fatto tanto di ſtrepito a ſcorno della Religione, ed hanno ſcandalezzata tutta la Chieſa. La Chieſa ella ſteſſa animata da ſanto zelo ha procurato di eccitarne in noi quell'orrore, che

1. *Cor.* c. 12.

che dobbiam averne, e dopo aver ciò fatto, in vano io vorrei nulla aggiungere, persuaso altronde, come sono, che la vostra pietà non ha bisogno veruno di un tal rimedio.

Di abusi io parlo, che meno sono scandalosi, ma nelle lor conseguenze sempre son dannosissimi, e tanto più da temersi, quanto son più ordinarj, e temuti meno. Di quegli abusi io parlo, in cui cader noi veggiamo tante anime Cristiane, che abbandonando la via dell' umiltà, e della semplicità trasportar si lasciano a seguir vie più sublimi in apparenza, ma vie false, e ingannevoli; disordine, che l'Illustre Teresa deplorò altre volte davanti a Dio, e possiam dire, che l'abbia Dio medesimo suscitata a preservarne ancor noi, poichè nella sua persona ci diede egli l'idea di una sodissima, e savissima condotta. Or io, miei cari Uditori, riduco questi abusi a quattro specie. La prima di quelli, che con palpabile inganno confondono l'orazione straordinaria con cose, le quali non sono nulla meno, che orazione, e sotto a questo nome specioso piuttosto disonoran la Religione; la seconda di quelli, che per errore, e per difetto di cognizione o sia in ispeculativa, o sia in pratica antepongono l'orazione straordinaria all' orazione ordinaria; la terza di quelli, che per impulso di presunzione da se medesimi s' ingeriscono, o almeno procurano di elevarsi all' orazione straordinaria senza esservi chiamati dal Signore, anzi contro l'ordine istesso del Signore; e l'ultima di quelli, che per certo fondo di pigrizia, per tiepidezza, per non voler sottomettersi, sott' ombra di straordinaria orazione trascurano quelle regole universali, a cui lo Spirito Santo nella Scrittura vuole, che ci soggettiamo ad orar santamente, e cristianamente. Non temete, che troppo mi dilunghi su ciascheduno di questi quattro articoli; per compiere all' obbligo del mio ministero ho creduto dovergli una volta proporre, e mi ci sono risoluto, dopo che replicata esperienza me ne ha fatto conoscere la necessità. Pure nello spiegarvi tali abusi avrò anche premura di non istancare la vostra pazienza. Uditemi. Questa non sarà forse cosa, che non meriti la vostra attenzione.

Si entra nel cammino, e nello stato di una straordinaria Orazione, ma si è in traviamento di una illusione compassionevole. Si crede di essere prevenuto da' doni del Cielo, ma si è preoccupato, se mi è lecito il dirlo, dalle proprie immaginazioni, e da' propri pensieri: si crede di esser ammesso alle comunicazioni divine, ma si è abbandonato al proprio senso, in cui si abbonda, e che unicamente si segue: in una parola, si confonde ciò, che intendono i Padri per orazion sublime, ed elevata, con tali cose, che nè pur ad essa non si accostano, che sono mere visioni dell' umano intelletto, che soventemente ne sono stravaganze, che non hanno niun carattere di sodezza, e non si trovano fondate su verun principio di Religione. In questo io fo consistere il primo abuso. Conciossiachè io chiamo orazion chimerica quella, di cui non ci parla mai il Vangelo, e che nè Gesù Cristo, nè San Paolo ci hanno insegnata giammai; non essendo verisimile, nè possibil cosa, che nel disegno, che hanno essi avuto d' insegnarci ogni perfezione, ci abbian lasciato in profonda ignoranza di ciò, che in materia di orazione debb' esser il più alto grado della perfezione medesima. Or ciò appunto sarebbe accaduto. Ed in qual passo o del Vangelo, o degli altri sacri Libri apparisce mai nè pur menomo vestigio di cento cose inventate dalla sottigliezza degli ultimi Secoli, e che nel Mondo si sono volute far credere per orazione straordinaria? Io chiamo orazion chimerica quella, che ridotta a' principj non trovasi, che resista alla prova della più esatta, e severa Teologia, dovendo essere la Teologia, dice il saggio Cancelliere Gersone, particolarmente in questo, qual pietra di paragone, per distinguere il falso dal vero, ciò, ch' è sospetto da ciò, ch' è sicuro, e ciò, ch' è vizioso da ciò, ch' è da sostenersi laudevole, non potendo essere tutto quello, che colla Teologia non si accorda, se non se ritrovamento di uno spirito ingannatore, e ingannato. Or voi sapete quante di queste maniere di Orazione la novità, o il capriccio avea già spacciate nel Mondo; ma sottomesse poscia alla censura de' Dottori, e quindi al giudicio della Chiesa, sono state rigettate, e riprovate non solamente come frivole, e vane, ma ancora come pericolose, e pregiudiziali alla vera pietà. Io chiamo Orazion chimerica

rica quella, che offende il retto giudizio, e contra cui toſto ribellaſi la retta ragione, eſſendo ſtata ſempre coſa certiſſima, che il giudizio retto, qualunque ſiaſi quella via, che ſi ſegue, dee da per tutto avere il ſuo luogo, e dov' egli manchi, non v' ha nè orazione, nè dono di Dio. Or non dee baſtar queſto ſolo a diſcerner la falſità di tante maniere di orazione, le quali han ſervito d' inciampo alle anime deboli? e non è coſa ſtrana, che malgrado il retto univerſal ſentimento, il quale contro ad un tal diſordine ſempre ha reclamato, cioè a dire, che malgrado l'oppoſizione di tutti i giudicj di tutti gli Uomini ſaggi, non ſi ſia tralaſciato di correr dietro a' Fantaſmi di orazion ſomigliante, e a confuſione del Criſtianeſimo ſianſi eſſi veduti andar vittorioſi ſopra la ſoda, e vera orazione? Io chiamo orazion chimerica quella, i cui termini ſteſſi, e le cui eſpreſſioni ſembrano proprie unicamente ad iſcreditare la Religione, ed a porla in diſpregio, non dovendo, dicea Lattanzio, non dovendo la Religione nè ammetter nulla, nè approvar nulla, che non ſia degno della maeſtà, e della ſantità del culto dovuto a Dio, e ceſſando dall'eſſere ciò, ch' è l'orazione, e non meritando più il titolo, ch' ella porta, per poco ch' ella perda di un tal carattere. Or ecco, o Criſtiani, quel, che forma il ſoggetto del mio dolore, quando io rimiro ſpargerſi nel Mondo ſenza ſcelta, e riſerbo tanti libri, in cui, ſotto preteſto di Orazione, tutta sfigurata ſi reſta la Religione, e pel guſto depravato del Secolo, in cui viviamo, hanno nondimeno i loro Approvatori. Io chiamo in fine Orazion chimerica quella, che ſecondo il modo, con cui vien propoſta, aſſolutamente è inintelligibile, ed i più acuti illuminati Teologi non ne capiſcono nulla. Voi mi direte, che tra Dio, e l'anima poſſono paſſare nell' Orazione miſteri ineffabili, e ineſplicabili. Ma io riſpondo primieramente, che ſe ſono ineſplicabili tai miſteri, non ſi dee dunque imprendere a ſpiegargli, che ſe ſono ineffabili, convien dunque ſtarſi in ſilenzio, e imitar almeno S. Paolo, il quale dopo eſſere ſtato rapito al terzo Cielo, confeſsò umilmente l'impotenza, in cui ritrovavaſi, di riferire quanto avea udito: *Et audivi arcana verba, quæ non licet homini loqui*. Imperciocchè così appunto egli oprò il grande Appoſtolo. Ma ecco, Uditori miei cari, ecco l' abuſo. Si crede di eſſere più capace, che non un S. Paolo, e ſi preſume di ſe ciò, che un S. Paolo non ha creduto eſſer a lui ſteſſo permeſſo: cioè a dire per quanto ineffabili ſieno, e ineſplicabili queſti miſteri di Orazione, un particolare, un privato ſi ſtima verſato aſſai a parlarne, a ſpiegargli ad altrui, a ridurgli ad arte, ed a metodo, a farne lezioni, a darne precetti, a comporne trattati, e a diſcorrerne perpetuamente con anime, forſe vane al pari di lui, e ſoventemente ſedotte da lui; in vece di chiudere in ſe medeſimo, come già S. Paolo, ciò, che Dio avrebbe potuto fargli intendere, egli ſenza diſcernimento, e inutilmente produce fuori di ſe ciò, che d' ordinario ha immaginato, e non ha mai udito. Quanti eſempi non ne abbiamo affatto recenti? Ma in ſecondo luogo io ſoſtengo, che neſſuna ſorta di Orazione debb' eſſere approvata, molto meno ammeſſa ſotto queſto titolo di alti, ma ineſplicabili miſteri: altrimenti non vi ſarebbe nè inſenſato, nè viſionario, il quale non foſſe accolto ad iſpacciar nella Chieſa di Dio, quaſi miſteri di orazione, le ſue follie, e i ſuoi delirj. Concioſſiachè non è proprio, ſe non di un S. Paolo il poter dire: in un intimo arcano commercio col mio Signore ho inteſo coſa, che non poſſo eſprimere: *Audivi arcana verba;* e quando un San Paolo parlò così, io ſon ſicuro, ch' egli udito avea non ſo che di divino, perch' eſſendo egli, com' era, organo dello Spirito Santo, di ſe ſteſſo far non potea atteſtazioni, ſe non ſe infallibili, e indubitate. Ma quando ogni altro da S. Paolo tien meco un ſomigliante linguaggio, io ho giuſto motivo, e ſono anche in obbligo di non fidarmene, perchè? perchè ſenza ciò io mi ſtarei eſpoſto a tutti gli ſcogli dell' impoſtura, e della menzogna, e non v' avrebbe più errore, da cui io poteſſi aſſicurarmi. Ma ſupponiamo pure una ſpecie di orazione elevata, la quale ſia eſente da ogn' illuſione, ed inganno, e la quale in fatti venga da Dio. Quello, che ora io ſon per ſoggiungere, del tutto nuova richiede la rifleſſione.

2. *Cor.* c. 12.

Si preferiſce l'orazione ſtraordinaria all' orazione ordinaria. E queſto è il ſe-

ſecondo abuſo, che io combatto. Concioſſiachè egli è coſa evidente, o Criſtiani, che orazion comuniſſima è quella, di cui il Figliuolo di Dio, egli medeſimo ne ha preſcritta la norma, e che però noi chiamiamo orazione dominicale: dall' altra parte è di Fede, che queſta orazione da noi ricevuta dallo ſteſſo Dio, quantunque ſia la più ordinaria, e la più ſemplice, ella è quella, che a noi debb' eſſere più venerabile, e ad eſſa dobbiamo appigliarci, anteponendola a qualunque altra; perchè? Non ſolamente, dice S. Cipriano, perchè Geſù Criſto n' è l'Autore, e a noi l'ha recata dal Cielo, ma perchè in effetto, per quanto ordinaria ella ſiaſi, per quanto ſemplice, è l'orazion più perfetta, e più capace di render l'Uomo perfetto. Che ne abbian altre più miſteriose, e, ſe voi volete, di elevazione più eccelſa, laſcio a voi il deciderlo; ma egli è uno ſcomunicato chiunque ne riconoſce una più ſanta, una più ſantificatrice. Ora conforme a tutte le maſſime della vera Religione, noi come criſtiani dobbiam preferire l'orazione, che ci ſantifica a quella, che ci ſublima. Quella, egli è vero, quella, che ſolleva l'anima a' gradi eccelſi di contemplazione può eſſere grazia, e dono del Signore: ma piacciavi di oſſervare, che queſta grazia è una di quelle, che ſono ſterili, e comunque infuſe da Dio non rendono l'uomo nè più giuſto, nè a Dio più accetto; queſto è uno di quei doni, i quali non apportano niente di merito, e poſſon eſſer talvolta effetto di ſantità, premio di ſantità, ſegno di ſantità, ma non mai nè cagione di ſantità, nè la ſantità medeſima; là dove l'Orazione ordinaria per l'eſercizio, e per gli atti delle virtù più meritorie, alle quali ella tien l'anima attenta, è una ſorgente feconda, e abbondante di tutte quelle grazie, che avanti a Dio coſtituiſcono la ſantificazione dell' Uomo. Or peſando le coſe alle bilancie del Santuario, ciò, che produce la ſantità, ciò, che coſtituiſce il merito, ciò, che arricchiſce l'anima di virtù, nella noſtra ſtima dev' eſſere antepoſto infinitamente a ciò, che non è ſe non pura grazia, e puro dono; e come la Fede ne inſegna, che il minimo grado di umiltà, di carità, di pazienza è coſa preſſo Dio più ſtimabile del dono di far miracoli, e riſuſcitar morti, perchè il dono de' miracoli è una grazia infruttuoſa, che ebbero alcuni Santi, ma che non giovò punto a farli Santi, e ſenza che vi furono Santi ſomiglianti, e ancor maggiori, così dallo ſteſſo principio dobbiamo concludere, che il minimo grado di quella Orazione, in cui l'anima per l'uſo libero delle ſue potenze fedele alla grazia del ſuo Signore ſi affatica a purificarſi, e a perfezionarſi, ch' è l'orazione ordinaria, quantunque meno elevata, val più, ed è di merito maggiore, che tutte l'Eſtaſi, e tutti i doni immaginabili, in cui ſi ſupponga un' anima ſenz'azione, e in quiete di contemplazione; perchè? perchè Dio, io lo replico, non diſcerne i ſuoi Eletti dalla ſublimità, ma dalla fedeltà, e perchè nell' idea di Dio tutte l'Eſtaſi non ſono paragonabili ad una minima virtù acquiſtata colla fatica di un umil preghiera. Il bramar dunque di giungere a queſte grazie ſtraordinarie, l'andarne in cerca, l'aſpirarvi, egli è un abuſo, o Criſtiani, e un abuſo, che non ſi può oggidì deplorare baſtevolmente. Così coſtuman di fare, per non dir nulla anche di più, certe anime ignoranti, e imprudenti; ma non han già coſtumato di far così, anime intelligenti, anime ſpirituali: non ne giudicò già così la celebre S. Tereſa, la quale in quello ſteſſo momento, in cui Dio più abbondantemente a lei comunicoſſi, lo ſupplicò, che moderaſſe gli eccеſſi de' ſuoi favori, che non la ſollevaſſe sì alto, che ſoſpendeſſe alquanto gli effetti delle divine ſue operazioni, affinchè, com' ella dicea, affinchè poteſſe nell' amarezza del ſuo cuore piangere i paſſati ſuoi errori, e non ne perdeſſe sì toſto la rimembranza: *Exclamans petebat beneficiis in ſe divinis modum imponi, nec celeri oblivione culparum ſuarum memoriam aboleri.* Intendeva ella dunque, che l'eſercizio di piangere i ſuoi peccati, in riandando davanti a Dio gli anni della ſua vita foſſe per lei migliore, che non l'Eſtaſi, e i rapimenti, e che più le foſſe giovevole il ſentire nelle ſue Orazioni le amarezze d' una ſalutar compunzione, che il guſtar le delizie di un' Orazion più elevata, ma men profittevole. Ed ecco, miei cari Uditori, ciò, che io vi predico. Ad eſempio di queſta gran Santa, tra' doni di Dio, deſiderate, e invidiate i più perfetti: San Paolo ve lo per-

Offic. Eccleſ. in Feſto S. Thereſ.

permette, e ancor vel comanda: *Æmulamini charismata meliora*. Ma non vi
1.Cor. c. 12. acciecate fino a prender per doni più perfetti que', che sono i più luminosi; bramate quelli, che vi son più giovevoli, invidiate quelli, che son più propri a convertirvi, quelli, che v' ispirano più fervore di penitenza, quelli, il cui singolar effetto è rendervi più umili, più ubbidienti, più caritativi, più mortificati, più disinteressati; mercecchè nel senso dell' Apostolo cotesti sono i doni per voi migliori: *Charismata meliora*. Ma ricordatevi, che i doni di questo carattere sono annessi all' orazione ordinaria, che il Figliuolo di Dio medesimo ne ha perciò raccomandata singolarmente. Non è però questo il tutto. Eccovi cosa ancor più essenziale.

Si entra in queste vie straordinarie senza esservi chiamato da Dio, anzi contra l'ordine di Dio. Terzo abuso, che tutti gli altri sorpassa. Conciossiachè non è egli un entrare in orazione straordinaria contra l'ordine di Dio, pretendere di abbandonar ad essa tutto se, quando per altro si è in evidente, estrema, urgente necessità di fermarsi nell' esercizio dell' Orazione ordinaria? Quando a cagion di esempio si è così pien di difetti, che non può sperarsi di correggerli senza il soccorso dell' orazione ordinaria, quando si è dominato da passioni, la cui vittoria debb' essere il frutto, e nol può essere, se non se dell' Orazione ordinaria, quando debbonsi adempiere obbligazioni, a cui non si soddisfa, e di cui non si viene istruito se non se da' riflessi, e da' lumi dell' Orazione ordinaria, quando, non ostanti tutti questi bisogni, talun si dilunga da questa orazione per gittarsi in altre vie, che non conducono a nulla di tutto ciò, e per cui conseguentemente non ha nè vocazione, nè disposizione; ed in luogo di attendere allo studio, alla riforma, al cangiamento, all' annientamento di se medesimo, si propone un genere di orazione, il cui fondo è, per così dire, una totale astrazion da se stesso, e una totale dimenticanza di tutte quelle cose, a cui si dovrebbe sempre pensare, non è egli questo uno stravolgere l'ordine di Dio? Or un tale stravolgimento appunto, tutta, io lo confesso, tutta in me risveglia la compassione nella condotta di non so quante anime, che si stimano anime interiori. Imperciocchè eccovi l'illusione del Secolo su questo particolare. Si piccano alcuni di orazione, e di orazione sublime, e frattanto seguono i movimenti delle proprie più ardenti, e vive passioni, e frattanto non conoscono le imperfezioni proprie più gravi, e frattanto si confermano negli abiti loro più pericolosi, e frattanto mancano a loro obblighi più importanti. Prova irrefragabile, o Anima cristiana, che a sublime orazione voi non siete chiamata da Dio; perchè? perch' egli è indubitato, che l'orazione, alla quale siete chiamata da Dio, debb' essere allo stato vostro proporzionata. Or non v' ha nessuna proporzione tra questo stato di tiepidezza, dissipamento, e disordine, in cui vivete, e quell' alta orazione, di cui vi vantate; dunque una tale orazione ne' disegni di Dio a voi non può convenire. Eccovi in che Dio vuole, che sia impiegata la vostra orazione; in rimediare alle vostre debolezze, in disingannarvi de' vostri errori, in combattere le passioni, e i vizj, che regnano in voi. Se a questo non riferiscasi l' orazion da voi usata, per quanto eccelsa ella vi sembri, egli non è Dio, che vi tragga, è il vostro proprio senso, che ad essa vi porta. Or quindi, sia pur ella così sollevata, come vi apparisce, qual bene ne dovete aspettare, e quai successi ve ne dovete promettere? Questa specie di orazione straordinaria santamente è stata praticata nel Cristianesimo, egli è vero; ma da chi? da anime perfette; che però avean per essa tutt' i segni della vocazion del Signore; da anime regolate, che adempivano i lor doveri, e compivano ad ogni giustizia; da anime, la cui vita era immacolata, esemplare, irreprensibile; da anime, che per diuturne prove di se eransi rendute capaci de' doni divini, e a cui riguardo si potea dire con tutta sicurezza, che la grazia dell' orazion sublime era premio della lor santità. Voi nella distanza, in cui siete, dalla santità loro, volete partecipare al loro premio, e una tal grazia arrogarvi: ecco il vostro errore; mercecchè nella vita imperfetta, che voi menate, gran regola per voi di orazione si è, che in vece d' innalzarvi dobbiate discendere, in vece d' immergervi, e perdervi nelle comunicazioni, che avete con Dio, qui bisogna cercare, e trovar voi stessa:

cioè a dire quì conoſcere le voſtre obbligazioni, eſaminare le voſtre azioni, moderare i voſtri deſiderj, e i voſtri affetti, acquiſtare l'annegazione di voi medeſima, e delle voſtre paſſioni; ſenza di queſto più ch' è ſublime, più ancor è vana la voſtra orazione. Imperciocchè per orazion vana io intendo quell' orazione, la quale non corregge neſſun difetto, quell'Orazione, a cui in pratica non ſuccede neſſuna riforma, quell' orazione, in virtù di cui a niuna coſa ſi rinuncia, e non ſi fa diſtacco da niuna coſa. Or quanti ſi ſono veduti ſervir di funeſto eſempio di ciò, che io dico! Quante anime preſuntuoſe, le quali nello ſteſſo tempo, in cui profeſſavano di camminare per queſte vie interiori, di cui io parlo, non erano però meno ſregolate, non erano men impetuoſe, non erano men aſpre, men fiſſe ne' lor ſentimenti, men altiere, meno dominanti; in una parola con tutto l'eſſere ſublimate nell' orazione non erano nè più ſante davanti a Dio, nè più eſemplari davanti agli Uomini! Voi mi domandate, come mai cadeſſero in un abuſo sì enorme, qual è coteſto. Già lo diſſi, o Criſtiani; per quello ſpirito ſeduttore, che fu lor guida. Entravan eſſe in queſte vie di orazione per iſpirito di vanità, di curioſità, di ſingolarità: vi dimoravano per iſpirito di oſtinazione, d' indipendenza, d' indocilità; abbagliate da queſti termini di quiete, di ripoſo, di ſilenzio, vi trattenevano l'ozio loro; Dio non ve le chiamò. Qual maraviglia dunque, ſe ne abuſavano, e ſe lontaniſſime dal profittarne, eſſe anzi n' erano più imperfette?

Finalmente ſotto preteſto di orazione ſtraordinaria ſi diſprezzano, e ſi traſcurano quelle regole, di cui il divino ſpirito ci ha fatti altrettanti precetti, e precetti indiſpenſabili per l'eſercizio ſanto dell'orazione. Quarto, ed ultimo abuſo, che meriterebbe un diſcorſo intero. Concioſſiachè qualunque ſia quella ſtrada, in cui voi camminate, quando anche foſte di quelle anime di primo ordine, che Dio previene co' doni ſuoi più eletti, a voi pure, come al rimanente de' Fedeli, ha preteſo parlare lo Spirito Santo, quando egli ha detto: *Ante orationem prapara animam tuam, & noli eſſe quaſi Homo, qui tentat Deum.* Prima dell'orazione apparecchiate l'anima voſtra, e non vogliate eſſer ſimile a chi tenta Dio. A voi pure, io diceva, ſiccome anche a me, è diretto queſto comandamento. Il luſingarvi di avere alcun privilegio, che ve ne diſpenſi, e il perſuadervi, che, come anima prediletta, ſoggetta non ſiete ad una tal legge, e conſeguentemente, che vi ſia permeſſo di preſentarvi ſenza preparazione alcuna davanti a Dio con uno ſpirito vuoto da ogni penſiero, con uno ſpirito, che tutto aſpetti dal Signore, ma ſenza far nulla dal canto voſtro, che vi diſponga a ricevere i ſuoi favori, e i ſuoi lumi; il figurarvi, che quel, che in altri chiamerebbeſi un tentar Dio, ſia in voi una perfezione, perchè Dio, il quale v' innalza, non eſige più da voi nè queſta dipendenza dalla ſua grazia, nè queſta ſoggezione a ciò, che la ſua ſanta parola preſcrive in eſpreſſi termini; il prevenire voi ſteſſi con queſte idee, ſarebbe ella queſta una ſuperbia, che dovrebbe farvi tremare. E pure, o Criſtiani, fin quà ſi giunge. Perchè la perſona ſi crede in una via diverſa dalle battute, non ſi ſtima più obbligata a proccurare di apparecchiar l'anima ſua; per quanto generale, e aſſoluta ſia la legge, ella ſe ne eſenta; a riſchio di tentar Dio va all'orazione, ſenza ſapere perchè vi vada, e vi ſi preſenta ſenza penſiero alcuno, ſenza proporſi nulla, ſenza cercarvi nulla: ha un intelletto capace di ſcuoprire, e di conoſcere nell'orazione le più ſode verità, e ſi fa merito di non applicarvi: ha una volontà capace di formare i più ſanti deſiderj, e di concepire i più fervidi affetti, e ſi determina anticipatamente a ſtarſi ozioſa in orazione, e ſenza far niente. Or io vi dico, che tutto queſto è illuſione; perchè? perchè indipendentemente dalle vie, che ſeguite, o piuttoſto credete ſeguire, biſogna, che ſia oſſervata la divina parola. *Ante orationem prapara animam tuam.* Voi ſiete adunque groſſamente, e manifeſtamente ingannato quando a pregiudizio di queſta legge del Signore non recate all' orazione neſſun apparecchio. Allo ſteſſo modo ſott' ombra d' eſſer innalzato ad un dono particolare di comunicazione con Dio, non ſi chiede a lui più nulla, e l'error giunge a ſegno d' immaginarſi, che il precetto di Gesù Criſto: *Petite, & accipietis*, domandate e riceverete, non

Eccl. c.18.

ſia

sia che per Anime di ultimo ordine, e che le anime sollevate stiano occupate nell' orazione in alcuna cosa più santa assai, e assai più pura. Ed io voglio altamente quì dichiararmi, che amo meglio di esser per sempre nell' ultimo ordine coll' adempiere il comando di Gesù Cristo, ch' esser nell'ordine delle anime privilegiate, e distinte, non adempiendolo. E dove saremmo noi, miei cari Uditori, se sotto questo specioso vocabolo d' orazion sublime si annientasse un obbligo così essenziale, e così inseparabile dalla Religione, com' è quello di domandare a Dio le grazie della salute? Dove saremmo noi, se un obbligo di questo carattere non fosse più obbligo di perfetti Cristiani, e rinunciar conveniste all' orazione per esser all' orazion elevato? Ma e chi avrebbe mai creduto, che si fosse dovuto arrivare nel Cristianesimo a fingere una perfezion, qual è questa, sì stravagante, e bizzarra?

Ah! Cristiani non precipitate mai in error somiglianti, e a preservarvene, attenetevi inseparabilmente alle regole, che Gesù Cristo, e i suoi Apostoli ci han lasciate. Non credete ad ogni sorta di spirito, dice S. Giovanni; ma fatene prova per conoscere, s' egli viene da Dio: *Nolite omni spiritui credere.* Qualor vi vengan proposte vie straordinarie, state ben attenti non solamente contro a coloro, che a voi le propongono, ma ancora contro a voi stessi; qualora vi venga asserito, che è comparso alcun Uomo, Uomo di Dio, la cui condotta è affatto nuova nel governo delle Anime, *Ecce hic est*, qualunque encomio ne udiate fare, non secondate quell' ardor impetuoso, che a lui vi spinge: *Nolite credere*. Aderite a quelli, i quali vi guidano per le vie di una Fede sommessa, d' una Fede, che opera, per le vie dell' umiltà, per le vie della mortificazione, per le vie della penitenza, e di tutte le virtù cristiane. Nell' elezione, che ne farete, non obbliate mai il precetto di Gesù Cristo: *Petite, & accipietis;* E se alcun vi parli altrimenti, ardisco dirvi, come S. Paolo, che quando anch'egli fosse un Angelo, disceso dal Paradiso, voi dovete trattarlo da scomunicato. Un tal precetto del Figliuolo di Dio a voi conviene o siate giusti, o siate peccatori. Se siete peccatori, domandate: *Petite*, affinchè Dio vi tocchi il cuore con grazie di conversione; se siete giusti, domandate: *Petite*, affinchè Dio versi incessantemente sopra di voi grazie di santificazione. Sopra tutto domandate: *Petite*, e pregate, e supplicate affin di ottenere da Dio la grazia della finale perseveranza, la quale vi metterà in possesso dell' eterna Gloria, che io vi desidero, etc.

1. Joan. 4.

Matth. cap. 14.

SERMONE

PER LA DOMENICA NELL' OTTAVA Dell' Aſcenſione.

Sopra il Zelo per la difeſa degl' Intereſſi di Dio.

Cùm venerit Paraclitus, quem ego mittam vobis a Patre, Spiritum veritatis, qui a Patre procedit, ille Teſtimonium perhibebit de me: & vos teſtimonium perhibebitis. Jo: c. 15.

REndere teſtimonianza di Geſù Criſto, egli è promulgare le ſue grandezze, atteſtare la ſua Divinità, far conoſcere la verità della ſua miſſione, e la ſantità de' ſuoi Miſteri, e della ſua Legge. Ed ecco, o Criſtiani, quella Teſtimonianza, che a lui reſe lo Spirito Santo, e che tutto giorno a lui rende ancora, o per mezzo d'intime ſecrete iſpirazioni, con cui muove i cuori, o per mezzo de' lumi della Fede, ch'egli ſpande nelle Anime: teſtimonianza inviſibile, di cui ſentiamo l'impreſſione al di dentro di noi, e che non ſi produce comunemente al di fuori, ſe non ſe quando queſto Spirito onnipotente tal volta opera prodigi nella natura, e fa riſplender la ſua virtù ad onor del Vangelo, e ad autenticar la parola de' Miniſtri, i quali lo predicano. Ma oltre a queſta teſtimonianza interiore del Divino Spirito, ne ha un' altra pubblica, e ſenſibile, che il Redentore degli Uomini dagli Appoſtoli ſuoi aſpettava, e da loro gli fu renduta, allor quando, ſcorſe tutte le parti del Mondo, eſſi portarono il ſuo nome a tutte le Genti, e per la ſua cauſa verſarono il loro ſangue, e diedero la loro vita. Imperciocchè in tal maniera compirono a queſt' ordine dell' adorabile loro Maeſtro: Voi vi dichiarerete per me, parlerete, e opererete per me, ſarete i miei teſtimonj in faccia agli Uomini, i miei Predicatori, i miei Difenſori: *Et vos teſtimonium perhibebitis.* Or egli è vero, miei cari Uditori, ed io debbo concederlo, che non tutti ſiam noi chiamati allo ſteſſo uffizio, che i Miniſtri del Vangelo; ma dall' altro lato io poſſo aggiungere, e pretendo, che con proporzione, e conforme allo ſtato noſtro, noi ſiam obbligati, com' eſſi, a prendere in mille occaſioni, che ſi preſentano, gl' intereſſi del Signore, a ſorgere in difeſa della ſua cauſa, a combattere i nimici della ſua gloria, e a conſervare la purità del ſuo culto. Debito proprio di tutte le condizioni, comechè in pratica differente, e diverſo, ſecondo la differenza de' gradi, e la diverſità de' miniſteri: debito indiſpenſabile, ma debito (coſa, ſu cui non poſſiam piangere baſtevolmente) ma debito, talmente negletto nel Criſtianeſimo, che appena alcuni pochi in eſſo ritrovanſi fedeli Servi, i quali contra il Mondo, e contra le ſue maſſime, oſin tener le parti del Dio, che adorano, e farne un' aperta profeſſione; ſu queſto particolare non v' ha, che fredda indifferenza; e appunto queſta rea indifferenza è quella, che io non poſſo, fortemente abbaſtanza in queſto diſcorſo aſſaltare. Deh ſi degni il Signore iſpirarmi oggi dall' Alto il zelo de' ſuoi Profeti ad animare il voſtro: ſi degni riempirmi del ſuo ſpirito, ſpirito di vivo fuoco, affinchè mediante il ſuo ajuto io poſſa quì accendere tutti i cuori. Impetreremo queſta grazia per l'interceſſion di Maria, e però diciamole: *Ave Maria.*

V' ha due principj nell' Uomo i più ordinarj d' ogni ſuo diſordine, la cecità dell'intelletto, e la debolezza della volontà; la cecità dell'intelletto, che facendolo giudicar mal delle coſe, l'impegna a tenere una condotta non ſolamente falſa, ma rea in ordine a ciò, che riguarda la cauſa del ſuo Signore; la debolezza della volontà, che laſciandogli abbaſtanza di lume per diſcerner, ſecon-

ſecondo Dio, le vere ſtrade, che dee ſeguire, fa nondimeno, ch'egli non abbia coraggio baſtevole in ſoſtenerne le difficoltà, e in ſuperarne gli oſtacoli. A queſti due principj, o Criſtiani, io riduco i due caratteri di quello ſpirito di freddezza, e d'indifferenza per gl' intereſſi del Signore, di cui ho in animo di ragionarvi. Imperciocchè dopo aver fatta qualche rifleſſione ſu la diverſità degli Uomini del Secolo, i quali in effetto ſi fan colpevoli di una tale iniquità, io trovo, che ve ne ha di due ſorti; altri la comprovano, e pretendono giuſtificarſene; altri ſe ne accuſano, e ſono i primi a condannarla: quelli vogliono ſpacciarla come ſapienza, queſti ſinceramente la confeſſano qual prevaricazione, e viltà; conviene e diſingannare gli uni, e avvalorare gli altri. Quelli ſono i politici del Mondo, i quali prevenuti da' lor giudizj, negl' incontri ſtimano prudenza l'eſſere indifferenti per il Signore, e poco zelanti ſopra quanto concerne il di lui ſervigio, e gl' intereſſi di lui; ſi luſingano di operare in ciò con una neceſſaria ciſcoſpezione, e confondono queſta indifferenza, e mancanza di zelo, collo ſpirito della moderazione, e del riguardo. Gli altri men preſuntuoſi, e men prevenuti convengono intorno all'indiſpenſabile obbligazione, in cui tutti ſiamo, di aver zelo per il Signore, e moſtrarglielo: ma non trovandoſi in forze ſufficienti nè a metterlo in opra, nè a manifeſtarlo, approvano queſto zelo in altrui, ma in ſe medeſimi lo fan cedere al timore, e all'umano riſpetto. Prudenza buggiarda! Viltà indegna! Due caratteri, a' quali oppongo i lumi, e l'efficacia della parola di Dio, i lumi per convincere i primi, l'efficacia per eccitare, e animare i ſecondi. Mercecchè io pretendo, che il Mondo s'inganni, e che la ſua prudenza, la quale ci fa aver tanti riguardi, quando ſi tratta di dar a Dio teſtimonianze, e prove del noſtro zelo, ſia una prudenza reproba; voi lo vedrete nella prima Parte. Aggiungo, che quella debolezza, a cui ſi ſoccombe da noi, diportandoci con timore, e viltà nella cauſa di Dio, per non incorrer l'odio degli Uomini, e non eſporci alla loro cenſura, è una debolezza eſſenzialmente contraria allo ſpirito di Gesù Criſto, e conſeguentemente degna dell'eterna dannazione; lo moſtrerò nella ſeconda Parte. Due verità, da cui non v'avrà niuno in queſto Uditorio, che non ſia commoſſo, ſe ſopra di ciò entrar vogliamo in giudizio con noi medeſimi, e conſiderar ſeriamente i noſtri doveri: due verità, che ben inteſe, e ben penetrate ſaran capaci di ſpandere in tutti i cuori quel ſanto foco, che Gesù Criſto venne ad accendere in tutta la Terra: eccovi altresì tutto il ſoggetto della voſtr'attenzione.

I. PARTE.

Fingerſi una prudenza a ſpeſe dell' Altiſſimo, a pregiudizio delle Leggi ſteſſe del Mondo, ad onta della Religione, e a vantaggio dell'impietà, cioè a dire una prudenza, da cui Dio ſi tiene diſonorato, cui il Mondo medeſimo diſapprova, di cui e ſi ſcandalizzano i deboli, e ſi prevalgono gli empi, queſto è quello, che la politica del Secolo ha in tutti i tempi iſtillato a' mondani, e a cui contraddirà ſempre lo ſpirito del Signore. In quattro parole io vi ho propoſte quattro ragioni, che mi ſomminiſtra la Morale Criſtiana, e ſulle quali io fondo la verità della mia prima propoſizione. Non le perdete.

E' proprio della Grandezza di un Dio l'eſſer ſervito da Uomini, che ſi faccian gloria di eſſer di lui, e di dichiararſi per lui; nè v'ha prudenza, che indebolir poſſa la forza, e l'obbligazione di un tal dovere, perocchè egli è un primo principio, ſu cui la prudenza medeſima tutta avvolgeſi, ed a cui tutta ſi dee riferire una tal virtù. Gl' intereſſi di Dio, e vale a dire tutto quanto appartiene al ſuo Culto, alla ſua Religione, alla ſua Legge, al ſuo onore, alla ſua gloria, ſono di un ordine sì ſuperiore, che non ponno mai eſſer poſti in bilancia con neſſun altro intereſſe; e dall'altra parte queſti ſteſs' intereſſi di Dio ſono talmente in noſtra mano, che e voi, ed io eſſer ne dobbiam ſicurtà, e quante volte patiſcono alcun'alterazione, o ſcadimento, Dio ha diritto d'incolparne noi medeſimi, poichè quel danno, che incorrono, non è, ſe non effetto, e conſeguenza della noſtra infedeltà. Or ciò avvien tutto dì, allorchè per falſa politica noi traſcuriamo di mantenerli, e allorchè in ripoſando ſopra Dio ſteſſo fingiam preteſti per tacere, quando converrebbe parlare, per diſſimulare, quando converrebbe operare, per tollerare, e con-

diſcendere, quando riprender converrebbe, e punire. Concioſſiachè qual prudenza potrebbe allora metterci in ſicuro da' giudizj di quel Dio, la cui cauſa da noi vien tradita, e di qual ajuto può eſſer per noi la ſapienza del Mondo, quando colle ſue maſſime colpevolmente ſeguite noi ſi faceſſimo rei, e debitori dell'ingiuria, che Dio riceve?

Con queſta regola S. Girolamo, e dopo lui l'Angelico Dottor S. Tommaſo ſpiegarono quel precetto della Legge Divina in apparenza così ſevero, il quale obbliga ogni Uomo Criſtiano a fare, quando ne ſia richieſto, pubblica profeſſione della ſua Fede; doveſſe pur coſtargliene ancor la vita, traeſſe pure perciò ſopra di ſe un'eſtrema ſciagura, gli biſognaſſe perciò pur ſoffrire i più ſpietati tormenti! Imperciocchè la noſtra Religione, dice Tertulliano, per l'onor di quel Dio, cui ella ci fa adorare, non ſa nè meno che coſa ſia lo ſtar perpleſſo in queſti medeſimi eſtremi. E in effetto queſta neceſſità o di morire per la ſua Fede in profeſſandola; o di eſſerne prevaricatore, ed apoſtata, io non dico col rinnegarla, ma ancor ſolamente col diſſimularla, e naſconderla, queſta neceſſità, diſſi, fu quella, che ha prodotti tanti Martiri nel Criſtianeſimo. Ora la ſteſſa ragione, che obbligava i Martiri a dichiarar la lor Fede, impegna anche me oggidì a far comparire il mio zelo in tutti quegl'incontri, in cui ſia eſpoſto l'intereſſe del mio Signore. Perchè? perchè non meno io debbo a Dio il mio zelo, che la mia Fede, o piuttoſto, perchè l'obbligazione particolare, che io avrei di confeſſare eſteriormente la mia Fede, non è, che una conſeguenza dell'obbligazione generale, in cui io ſono di moſtrare, quando biſogna, il mio zelo per il Signore.

Io ſo, che ne' primi Secoli della Chieſa ſollevoſſi una ſetta di falſi Criſtiani, o per meglio dir, di Mondani, i quali giudicarono altrimenti, e preteſero, che in ſomiglianti circoſtanze, quando la confeſſion della Fede foſſe ſtimata un delitto davanti agli Uomini, ſi poteſſe, a redimerſi da' tormenti, e dalla morte, almeno diſſimulare, non comparendo quel, che ſi era, ed ancor arriſchiando di comparire per qualche tempo quel, che non ſi era. Ma io ſo altresì, che un tal linguaggio miſe ſoſſopra tutti i veri Fedeli; ſo, che con unanime conſentimento deteſtarono i Padri, e confutarono queſto errore; ſo, che il primo Concilio Ecumenico lo condannò, e che nella Religion ſanta, che noi profeſſiamo, furono ſempre riputati per iſcandaloſi tutti coloro, che ricuſarono di dichiararſi apertamente. Or ſe ciò è vero della Fede ne' tempi medeſimi, in cui ella era odiata, e perſeguitata, quanto lo è più del zelo degl'Intereſſi di Dio, allorchè a loro difeſa noi non abbiamo da correre un riſchio ſomigliante? E un'evangelica libertà tanto è lontana dall'eſſere a noi pericoloſa, che anzi a noi diventa glorioſa, e lodevole?

In virtù adunque di un tal titolo proponendo Gesù Criſto nel capo undecimo di S. Luca le maſſime fondamentali del ſuo Regno, cioè a dire di quell'impero ſovrano, ch'egli eſercita ſopra di noi, come noſtro Dio, preme ſingolarmente ſopra di queſto: *Qui non eſt mecum contra me eſt.* Chi non è a favor mio, è contra di me; parola, dice S. Agoſtino, che confonderà eternamente i Sapienti del Secolo, e ſola baſterà a riprovare quella rea indifferenza, dentro a cui ſi ricoverano, quando ſi tratta di rendere a Dio la teſtimonianza, ch'egli eſige da loro; parola, che abbatterà con ragioni invitte quelle vane ragioni, con cui al preſente ſi sforzano di giuſtificare il loro ſilenzio, e di ſcuſare la loro timidità, in quel, che io chiamo intereſſe del Signore; parola di maledizione per quegli ſpiriti di ripiego, e di buon partito, che ſenza mai offendere il Mondo credono di avere il ſegreto di contentar Dio, e ſenza far nulla per lui vorrebbero nondimeno, ch'egli foſſe di loro contento. Imperciocchè che riſponderanno mai a Gesù Criſto, quando loro dirà, che l'un, e l'altro inſieme era impoſſibile, e che ne dovevan eſſer convinti da queſt'oracolo uſcito dalla ſua bocca: *Qui non eſt mecum contra me eſt?* Pretenderanno eſſi forſe di averla inteſa meglio di lui, di eſſere ſtati più prudenti di lui, di aver avuto per gl'intereſſi di lui un zelo più diſcreto di lui? E perchè allora ſi tratterà di una elezion deciſiva, che l'Uomo-Dio farà de' ſuoi eletti, dipenderà forſe da eſſi l'eſſere ſtati ſuoi ſuo malgrado? Ah! Criſtiani, quanto diverſamente diſcorreva Davide, e quanto diverſi ſentimenti

Luc. c. 11.

menti a lui ſuggeriva l'idea, che avea conceputa, dell'eſſer di Dio, e della ſua Eccellenza! No, no, Signore, a lui diceva nell'abbondanza del ſuo cuore, non biſogna, che io m'erga nè qual ſaggio, nè qual politico; e guai a me, ſe io lo ſia a voſtro coſto. Biſogna, che nella grandezza della condizion mia ad avanzamento, e ſoſtegno della voſtra Gloria io abbia tanto zelo, quanto aver ne debbo; mercecchè in ciò conſiſte la mia ſapienza maggiore; e queſto zelo della voſtra Caſa, il quale mi divora, fa, che offendan me ſteſſo perſonalmente tutti quegli oltraggi, che voi ricevete nel Mondo: *Zelus Domus tuæ comedit me, & opprobria exprobrantium tibi ceciderunt ſuper me.* Sì, queſti oltraggi, o mio Dio, per l'empietà, e per l'inſolenza degli Uomini ſalgono ſino a voi, ma per virtù totalmente oppoſta di quella carità, che mi avviva, eſſi ſopra di me nello ſteſſo tempo ritornano; cioè a dire; le beſtemmie, che proferiſconſi contro del voſtro Nome, le profanazioni del voſtro Santuario, le traſgreſſioni della voſtra Legge, gl'inſulti, gli ſcandali, i diſordini del voſtro Popolo, tutto fa ſul mio cuore una impreſſione, alla quale io non poſſo reſiſtere. Che che ne dica il Mondo, biſogna, che io mi ſpieghi, e che parli; e ſe vi ſi oppone la mia ragione, a lei rinuncio, come a ragion pervertita, e ſedotta: *Et opprobria exprobrantium tibi ceciderunt ſuper me.* Ecco miei cari Uditori, l'eſempio, e il modello, che la Scrittura ci mette davanti agli occhi. Concioſſiachè non ſolamente un Re, come Davide, dee parlare in tal guiſa; ma un Signore ancora nelle ſue Terre, e Dominj, un Giudice ne' ſuoi congreſſi, un Magiſtrato nella ſua Giuriſdizione, un Superiore nella ſua Comunità, un Particolare nella ſua Famiglia, ciaſcheduno nel ſuo ſtato ſenza eccezione. Tutti i traſporti di un Figlio diſſoluto, e sfrenato debbon commovere il cuor di un Padre; tutti i diſordini di un Domeſtico vizioſo debbon commovere quello di un Padrone, di un Padre, io dico, e di un Padrone Criſtiano, affinchè l'un, e l'altro, corriſpondendo alla grazia della lor Vocazione, poſſano di ſe parimente atteſtare davanti a Dio, come già Davide: *Et opprobria exprobrantium tibi ceciderunt ſuper me.* Senza di queſto nè l'un, nè l'altro ſoddisfanno a quanto lor impone la qualità di Servi del Signore, e ſenza di queſto abuſano l'un, e l'altro della poteſtà, che loro è ſtata conferita da Dio. Seconda prova tratta dal paragone de' doveri del Mondo, e dalla maniera, con cui ſi oſſervano.

Pſ. 68.

Concioſſiachè ben ſarebbe indegna coſa, e aſſolutamente inſoffribile il volere, che Dio annoveraſſe qual ſervigio ciò, che il Mondo medeſimo riguarda come una ſpecie di perfidia; e ch'egli gradiſſe per teſtimonianza della noſtra amicizia con eſſo lui una condotta, di cui continuamente ſi tengon offeſi gli Uomini. Or un Amico tanto è lungi dal riconoſcere per Amico colui, che alle occaſioni eſitaſſe ad apertamente arrolarſi al ſuo partito, e a difenderlo, che anzi lo diſprezzerebbe, come un codardo, e, ſe così dir poſſo, qual diſertore dell'Amicizia. Un Principe tanto è lungi dal metter nel numero de' Sudditi ſuoi fedeli chiunque in circoſtanze di Guerra affettaſſe di ſtarſi neutrale, che lo tratterebbe anzi da ribelle, e nimico del ſuo Principato; Da che uno è Suddito, vuole il Principe, e con ragione, ch'egli ſegua i ſuoi Stendardi, che s'intereſſi per la proſperità delle ſue Armi, che vi concorra e colla ſua Perſona, e co' ſuoi Beni, che operi in modo, che a queſta ceda qual altra ſiaſi conſiderazione. Reſta dunque a vedere, ſe la politica del Mondo, che con tutti gli artificj ſuoi, e con tutte le ſue macchine non può ſcuſare riſpetto agli Uomini una ſomigliante diſpoſizione d'indifferenza, poſſa approvarla riſpetto a Dio; e ſe Dio, geloſo al ſommo della fedeltà a ſe dovuta, poſſa in un punto così dilicato, qual è queſto, eſſer pago di ciò, che non baſta nè meno agli Uomini per contentarli. E quì è, dove a voſtra, e mia edificazione, o piuttoſto a confuſione di quella prudenza carnale, ch'è evidentemente nimica a Dio, io vorrei, ſe mai foſſe poſſibile, richiamar tutti i paſſati Secoli, e far comparire quaſi a tribunale tutti que' ſaggi della Terra, che così zelanti ſi videro pel ſervigio di quelle umane Potenze, a cui gli avea ſtretti cotanto la lor fortuna, ma nello ſteſſo tempo ſi videro così guardinghi, e così freddi per il Signore, e per la ſua Religione. Mercecchè in fine, io lor direi, (con tutto il

conveniente riſpetto, ma inſieme con tutta la franchezza, che dar dovrebbemi il mio miniſtero) quando correa riſchio il ben dello Stato, quando ſi trovava in compromeſſo l'Autorità del Principe, e d'uopo era di conſervarla, quella moderazione, di cui tanto per altro voi vi piccaſte, non diminuì già nulla del voſtro ardore? di quale ſeverità non uſaſte voi, con quale intrepidezza, con qual coſtanza non operaſte? tutta la voſtra prudenza conſiſteva allora in non avere nè ritegni, nè riguardi, in non laſciar nulla impunito, in prevenire con giuſto rigore le conſeguenze fin più minute; e laudevole in queſto ſteſſo era il voſtro zelo, poichè derivando da Dio, come dice l'Apoſtolo, quell'autorità, che dovevate difendere, ella non richiedeva minor appoggio, nè minor protezione, ancorchè forſe ſoventemente dal canto voſtro richiedeſſe più pura intenzione. Ma nel rimanente in queſti poſti medeſimi, che voi occupaſte ſi trattò egli mai di opporvi al libertinaggio, che tutto dì facea nuovi progreſſi? vi fu mai parlato di uno ſcandalo, che diffondevaſi, e non poteva arreſtarſi, ſe non dalle voſtre premure, e da un ſanto vigore? convenne mai corregger diſordini, i quali diſonoravano il Criſtianeſimo, e non ſuſſiſtevano, ſe non per molle dannoſa voſtra tolleranza? Quì quel zelo per l'avanti sì coraggioſo, e sì fermo diventò timido, e circoſpetto; quì, a preſtar a voi fede, doveſte guardar miſure, quì temeſte di avanzarvi, quì aveſte riguardo a quel tale, e quel tal'altro lo riſpettaſte; qui la voſtra prudenza ingegnoſa a deludere tutto ciò, ch'era a ſuo carico, trovava mille ſpecioſe ragioni a non intraprender nulla, e a laſciar creſcere il male; quì trattaſte d'indiſcretezza i più ſaggi andamenti di coloro, che ſi diportavano quai difenſori della vera pietà, e chiamaſte ſavièzza, deſtrezza, e ſapienza di Mondo le pericoloſe connivenze di quelli, che mantenevano, come voi, e fomentavano l'iniquità. Ah! Criſtiani, queſta ſola oppoſizione di ſentimenti, e di condotta non ſarà ella una dimoſtrazion evidente contra di voi al Tribunale di Dio? e ſarà d'uopo di vantaggio, a far, che ſvanìſca tutto il miſtero, e a roveſciare tutto il ſiſtema della preteſa voſtra prudenza?

Aggiungete (e queſta è la terza ragione) che nell'opinione degli Uomini queſta indifferenza per la cauſa del Signore è comunemente preſa, ed interpretata qual ſecreta alienazione dagl'intereſſi di lui. Oſſervazione pregevoliſſima del Cancelliere Gerſone, cui vi prego di ben comprendere. Eccovi il ſuo penſiero. Concioſſiachè lo ſteſſo più oſtinato libertinaggio non avendo ardire di toglierſi d'in ſul volto la maſchera, e proccurando, a conſervar ſe medeſimo, di non manifeſtare al di fuori qualunque malizia, ch'egli naſconda al di dentro, appena diſgiunge nel mondo un Uomo indifferente per il Signore da quello, che formalmente, ed eſpreſſamente è contro al Signore: verità sì coſtante, che anche ſi forma giudicio dell'uno dall'altro, e un tal giudicio non è nè vano, nè temerario, poich'è fondato ſu la pratica più comune, e ſul coſtume più ordinario de' Libertini del Secolo. In effetto un Ateo, ſe ve n'ha alcuno, non ſi dà a conoſcere quaſi altrimente, che dalla ſua indifferenza per tutte le coſe ſpettanti alla Religione. Un Uomo corrotto, e abbandonato a' deſiderj del ſuo cuore non ſi da a diſcernere quaſi altrimenti, che da una certa inſenſibilità a' più vergognoſi diſordini, che regnano d'intorno a lui, e di cui egli medeſimo è teſtimonio. Quando adunque non foſſe ſe non per i puſilli, i quali veggendo un di queſti Criſtiani indifferenti, ne prendono argomento di ſcandalo, perch'eſſi non ſanno con chi ſi trattano, e di un Criſtiano di tal carattere non poſſon dire nè ciò, ch'egli è, nè ciò, ch'egli non è, converrebbe, a non precipitargli in ſomigliante perturbazione, che ci ſpiegaſſimo, e adempiſſimo noi coll'opera ciò, che chiediamo a Dio ogni giorno, che in noi egli adempia colla ſua grazia: *Judica me Deus, & diſcerne cauſam meam ab homine iniquo.* Giudicatemi, o Signore, e diſcernetemi dall'empio, e dal riprovato. Voglio dire; operar noi dovremmo in tal guiſa, che foſſimo diſtinti, e ch'eſſendo per il Signore, come lo ſiamo, o come moſtriamo di voler eſſerlo, la noſtra condotta non daſſe neſſun motivo di dubitarne. Ed ecco, miei cari Uditori, ciò, che un tempo obbligò un Elia, quell'Uom sì ſanto, a fare agl'Iſraeliti il rimprovero, che leggiamo nella Scrittura, e che ciaſche-

Pſ. 42.

duno

duno di noi ben può applicare a ſe ſteſſo : ecco ciò, che accese il giuſto ſdegno, da cui ſentissi commosso il Profeta, allorchè mirò i Capi del Popolo d'Iſraelo ſenza zelo, ed immoti in vista di un ſacrilegio, che commettevasi ſotto a' loro ſguardi, e de' profani onori, che si prestavano all' Idolo Baal : *Uſquequò claudicatis in duas partes ?* E fin a quando, dicea egli loro, e fin a quando ſtarete ſoſpesi tra una prevaricazione, che di tutte è la più condannevole, e un dovere, che di tutti è il più ſanto? Se il Dio d' Iſraelo è voſtro Dio, perchè non parlate voi, perchè non operate, perchè non combattete per lui? E ſe Baal non è, che un Fantaſma, perchè non vi ſollevate contro a queſta buggiarda Divinità, o piuttoſto contro a coloro, che la idolatrano? Perchè biſogna ſerbare un mezzo, che non approveranno giammai nè l'onore, nè la coſcienza, e con una ſpecie di neutralità così indegna, e quaſi più indegna della ſteſſa idolatria ſcandalizzare i voſtri Fratelli? Perchè biſogna, che queſto Popolo, il quale vi oſſerva, ed a cui ſervite di eſempio, giudicando della voſtra Religione dall'intereſſe, che in eſſa prendere voi vi dovete, poſſa aver giuſto motivo di ſoſpettare, che ne avete aſſai poca, o che niente affatto ne avete? Egli ne vuol prove, ed effetti, e ſolo con effetti, e prove ſenſibili voi gli potete manifeſtar ciò, che ſiete, e per chi voi ſiete. Or quanti si veggono tra di noi (confeſſiamolo quì, o Criſtiani, e deploriamolo davanti a Dio) quanti si veggono tra di noi nelle ſteſſe diſpoſizioni, che quegl' Iſraeliti, a cui parlava il Profeta! Quanti di quegli ſpiriti, a cui tutto gradiſce, ed i quali pel vizio, e per la virtù han pari compiacimento, e si accomodano così all' errore, come alla verità, e ſoffrono ſotto agli occhi proprj ſenza commozione gli ſcandali, e ſenz' alterazione i diſprezzi di Dio, e a' quali in una parola Dio può dire ciò, che diſſe nell' Apocaliſſi ad uno de' primi Veſcovi del-
Apoc. c. 3. la Chieſa : *Utinam frigidus eſſes, aut calidus* ! Io vorrei, che voi foſte o tutto l'uno, o tutto l'altro, che apertamente foſte o contra di me, o per me; ma perchè ſiete tiepido, e vi dimorate in uno ſtato di mezzo, che non decide nulla, però io ſono in procinto di rigettarvi : *Sed quia tepidus es incipiam te evomere ex ore meo*. Spiriti, aggiunge S. Girolamo, tanto più pericoloſi, quanto che in un tale ſtato di tiepidezza ſono più capaci di nuocere, e più poſſono impedire il bene, e favorire il male, perchè la loro ſteſſa tiepidezza ha non ſo qual aria di moderazione, la quale fa, che meno da lor si preſervino gli altri ; là dove una malizia più dichiarata rovinerebbe aſſai toſto la loro ſtima, e farebbe lor perdere ogni credenza.

Comunque ſia, l'operare così è un dar a' Nimici di Dio, all'empietà, al vizio tutto il vantaggio, ch'eſſi domandano, e mettergli in poſſeſſo del triſto Regno, e dell' Impero funeſto, che procurano per ogni maniera di mezzi uſurparſi. Quarta, ed ultima prova della verità, che vi predico; imperciocchè, ſecondo la bella, e ſoda rifleſſione di S. Agoſtino, il libertinaggio non domanda eſpreſſamente di eſſer applaudito, di eſſere ſoſtenuto, di eſſere appoggiato; si contenta di eſſere tollerato, ed è per lui abbaſtanza, ch'egli non si attraverſi, che non s'inquieti. Quando adunque lo laſciate in pace, voi gli accordate quanto pretende: con ciò egli non laſcierà di mettere le radici, e ſenz'aver biſogno d'altro ſoccorſo ſaprà ben egli, e fortificarſi, e diſtenderſi. Non è egli forſe ſempre arrivato, in tal maniera, e per queſta ſtrada, a' ſuoi fini? Le circoſpezioni di coloro, che gli hanno avuto riguardo, e pure dovevano opprimerlo nel ſuo naſcere, ſono ſtate in ogni tempo i principj del ſuo creſcere. Ecco ciò, che ha nutrito in tutti i Secoli la licenza di certe anime contagioſe, che infettarono il Mondo : ecco ciò, che ha introdotto ſino nel Criſtianeſimo tanti abuſi, e tanti diſordini direttamente oppoſti alle leggi dell' oneſtà : ecco ciò, che ha moltiplicato e gli ſciſmi, e l'ereſie : da principio fu punto di ſaviezza il traſcurarle ; poſcia ſi trovò, che ſi era troppo debole a ſterminarle ; appreſſo per averle ſofferte per indulgenza, ſi conobbe, che ſi era ridotto a ſoffrirle per neceſſità : la politica di alcuni rendeva impotente, ed inutile il zelo d'altri, e per ſalire alla ſorgente, l'indifferenza d'alcuno, che non avea fatto il ſuo dovere, era l'originaria cagione di un incendio sì vaſto, il quale divoraſſe Regioni intere. Dico io forſe troppo, o Criſtiani? e ſenza conſultar

ſultar altra eſperienza da quella de' noſtri Padri, quello, che dico, non è forſe quel medeſimo, ch' eſſi han provato, e di cui a noi hanno laſciato le funeſte reliquie? Di quì è la terribile ſpeciale obbligazione di coloro, che ſublimati ſi trovano a dignità, di coloro, che hanno nel Mondo prerogative, di coloro, che o co' lor talenti, o co' lor impieghi acquiſtati ſi ſono autorità maggiore, di coloro, a cui ſembra aver Dio donati più lumi, e più capacità; di quì è, io diceva, quella obbligazione più ſtretta, ch' eſſi hanno di attaccar con vigore gli ſcandali del Secolo, e di troncar loro il corſo; obbligazione, che debbono conſiderare, come uno de' punti, ſu i quali lo Spirito Santo fa loro intendere, che ſaranno più eſattamente eſaminati, e giudicati più ſeveramente, e più rigoroſamente condannati. Concioſſiachè, che un Uom di volgo dimentichi ſu tal ſuggetto e ciò, ch' egli può, e ciò, ch' egli deve, ancorchè in particolare egli ſi carichi di un gran conto, che render ne dovrà, le conſeguenze in riguardo a Dio ne ſono men da temerſi: ma che un Grande, il quale ha in mano il potere, e ſecondo S. Paolo, è il Miniſtro del Signore per vendicare i di lui intereſſi, tralaſci d' impiegarſi in queſto medeſimo, e ſopra di queſto ſia facile a comporſi, ſi muova lentamente, debolmente reſiſta, inviliſca, e agevolmente ſi arrenda, voi ſapete con quai ſucceſſi ne aprofitti l' empietà. In vano io quì produrrei que' mali, che vanno preſſochè in infinito, e che pur troppo ſono a voi noti. Mi baſta d' avervi accennato dond' eſſi proceſſono, e di avervi fatto comprendere quel tanto, ch' era importante per voi di non ignorare: che tollerar il vizio egli è un approvarlo, un ſecondarlo, un farlo creſcere, poich' egli non vuol nulla più di una tale condiſcendenza, e queſta ſola gli apre un campo libero a giungere a tutti gli eccеſſi.

Voi mi direte, che un vivo ardente zelo, qual io procuro iſpirarvi contro al Libertinaggio, e contro al vizio, è tanto lontano dal guarire il male, che ſoventemente non ſervirebbe ſe non ad irritarlo. Quando anche ciò foſſe, o Criſtiani, e ſcorgeſte, che ciò eſſer doveſſe, non ſarebbe per queſto meno rea la voſtra indifferenza per il Signore, e in mille incontri il voſtro zelo non vi obbligherebbe meno a dichiararvi. Ancorchè il male s' inaſpriſſe, ancorchè s' irritaſſe, voi avreſte fatto il voſtro dovere. Dio avrebbe i ſuoi fini a così permettere, ma l'intenzione di lui non ſarebbe, che quel male, che egli voleſſe permettere, foſſe diſſimulato, e tollerato da voi. Senza miſurar le coſe dall' evento, voi avreſte ſempre la conſolazione di dire a Dio: Signore, io ho compiuto agli ordini voſtri, ed ho preſe le parti della voſtra Legge. E certamente, Uditor mio caro, a voi non tocca, nè dipende da voi ſotto al preteſto di un futuro, ed incerto evento il diſpenſarvi da una obbligazione preſente, e certa: a voi tocca di confidar in Dio, e di operare, colla ſperanza, ch' egli benedirà il voſtro zelo. Eſſendo però quel zelo, che da voi io chiedo, un zelo di carità, il quale non ha niente di amaro, niente di altiero, niente di arrogante, ed ama il peccatore, e l'empio nel tempo iſteſſo che odia l'empietà, ed il peccato, v' ha tutta la ragione di credere, ch' egli ſarà efficace, e di aſpettarne il frutto propoſtoci.

Voi mi direte, che convien uſar diſcretezza; ed io lo dico altresì, come voi. Imperciocchè a Dio non piaccia, che io v' impegni a imitare coloro, i quali traſportati dal proprio lor ſenſo in vece di farſi zelo della loro Religione, ſi fanno Religione del loro zelo. No, ſenza dubbio, queſto non è quello, ch' io intendo. E' neceſſaria diſcrezione, ma diſcrezione, che tenda ſempre a quel termine, a cui dee tendere lo ſteſſo zelo; diſcrezione quanta a voi piace, purchè il vizio ſia corretto; purchè ſia riparato lo ſcandalo, purchè non ſoccomba la cauſa di Dio. Mercecchè, ſe la voſtra diſcrezione vada a finire col prender ſempre, quantunque ſotto belle apparenze, il partito malvagio, ſe la cauſa di Dio patiſca ſempre, quando è tra le voſtre mani, ſe l'iniquità ſi tenga ſicura, e ſi creda abbaſtanza forte, dachè voi ſiete ſuo Giudice, ſe in dubbio voi abbiate una ſecreta inclinazione a concludere a favor di lei, e ſe tutto il temperamento di diſcrezione, che affettate, non conſiſta in altro, ſe non in allentare il voſtro zelo, e trattenere l'altrui, ella è diſcrezione, ſe voi volete, ma diſcrezione,

ne,

ne, e prudenza, contra cui San Paolo pronuncia maledizione, e ch' egli colloca tra le opere della Carne là dove dice a' Romani: *Sapientia carnis inimica eſt Deo.*

Rom. c. 8.

Voi mi direte, che il voſtro zelo ecciterà rumore, e ſtrepito. Ma perchè dunque farne, ſe non è per impedire ciò, che voi ſapete, eſſer vero diſordine o ſia al di dentro della voſtra Famiglia, o ſia al di fuori? E' forſe prudenza ſchivare lo ſtrepito, quando egli è neceſſario, e può eſſer giovevole? Biſognerà, che il Libertinaggio, che forſe regna in voſtra Caſa, ſott' ombra, che voi non volete far rumore, vi rimanga tranquillo, e vi domini? Poichè non v' ha ſe non lo ſtrepito, il quale poſſa sbandirnelo, lungi aſſai dal temere uno ſtrepito ſomigliante, non biſognerebbe anzi cercarlo qual rimedio, e qual mezzo efficace. Ma queſto ſtrepito turberà la pace: ch' egli la turbi, riſponde S. Agoſtino. In queſto ſteſſo egli ſarà a Dio glorioſo, e degno dello ſpirito Criſtiano. Imperciocchè v' è una pace falſa, la quale dev' eſſer turbata, e queſta è quella, di cui io parlo, poich' è pace, che favoriſce il peccato. E perchè ne ha detto il Figliuolo di Dio nel Vangelo, ch' egli non venne a recar pace ſopra la terra, ma ſpada, e ſeparazione? ch' egli venne a ſeparare il Figliuolo dal Padre, e la Madre dalla Figliuola? che volea con ciò ſignificare? ſe non che nel corſo della vita preſente vi ſon occaſioni, e circoſtanze, in cui è impoſſibile di ſoddisfare al zelo dovuto a Dio ſenza eſporſi a romper la pace cogli Uomini? E qual coſa in fatti più ordinaria di queſte occaſioni, in cui per l'onore di Dio convien riſolverſi a ſoſtener guerra nel Mondo, e contro al Mondo? No no, o Criſtiani: non v' ha pace nè domeſtica, nè eſtranea, che debba preferirſi all' obbligazione di promovere gl' intereſſi del Signore, e di opporſi alle di lui offeſe; ſe lo ſcandalo, che ſi commette a ſuo diſpregio deriva da coloro, che vi ſono uniti per vincolo di carne, e ſangue, ogni pace con eſſi è un nuovo ſcandalo ancor maggiore: biſogna, conforme al Vangelo, odiargli, e abbandonargli; ed eſſi non debbono querelarſene, poichè ſe lo ſcandalo viene da voi medeſimi, biſogna odiare, e abbandonare anche voi medeſimi. Imperciocchè per queſto Gesù Criſto ha preſo l'unione più ſtretta tra Padre, e Figliuolo, tra Figliuola e Madre, affin di farci meglio intendere, che non deve aſcoltarſi niuna ragione a pregiudizio del Signore, e dell' onor ſuo.

Ma non ſi dee avere riguardo al Proſſimo, ſpecialmente ſe foſſe un amico, un Uomo diſtinto per naſcita, per grado, per dignità? Avergli riguardo, mio caro Uditore? E chi è queſt' Uomo, ſia egli pur un amico, un Grande, ſia qualſivoglia, dove ci vada della Gloria del voſtro Dio, e del di lui ſervigio? Se gli Appoſtoli aveſſero avuto ſomiglianti riguardi, ove mai ſaremo noi? Avrebbon eſſi predicato il Vangelo malgrado gli editti degl' Imperadori, e le minacce de' Tiranni? avrebbon eſſi riſpoſto con tanta intrepidezza a' Giudici, e a' Magiſtrati, i quali lor proibivano di parlare, avrebbon riſpoſto, che dovean piuttoſto ubbidire a Dio, che agli Uomini: *Si juſtum eſt in conſpectu Dei vos potius audire, quàm Deum?* Se i Padri della Chieſa gli Atanasj, i Criſoſtomi, gli Agoſtini, e gli altri aveſſero avuto uguale circoſpezione, avrebbon eſſi preſervato il Popol fedele da tanti errori da' lor debellati, da tante Ereſie da loro altamente combattute? Operate con riſpetto, ma operate altresì con fortezza. L'uno non è contrario all' altra. Riſpettate la naſcita, riſpettate la dignità, riſpettate la perſona, ma condannate l'ingiuſtizia, e l'iniquità. E pure, o Criſtiani, ecco il diſordine. Si ha zelo, e qualche volta zelo del più violento, e del più amaro per certe condizioni di perſone, e non ſi ha per altre condizioni di perſone più elevate. Si compenſano i danni in qualche maniera ſopra de' piccoli per quello, che non ſi fa a riguardo de' Grandi. Tutto in quelli è delitto, e tutto, per quanto ſembra, in queſti è permeſſo. Si vuol perſuaderſi, ch' è ſavieza il tacere, il diſſimulare, l'aſpettare l'occaſion favorevole, e il momento opportuno, che non vien mai, o che ſi crede non ſia mai venuto. Ah! Signore, togliete da noi queſta condannevol ſapienza del Mondo, e del voſtro zelo riempiteci; che queſto zelo per noi ſia in luogo della ſapienza più ſublime, che queſto zelo ſia la ſuprema noſtra ragione, che queſto zelo a noi vaglia di riſpoſta a tutte le difficol-

Act. c. 4.

tà

tà di una ſpecioſa, e vana politica; e dopo averci liberati dal primo ſcoglio di una preteſa prudenza, ci preſervi ancor dal ſecondo, ch' è una vil debolezza, di che mi reſta a parlare, e che dev' eſſere il ſoggetto della ſeconda Parte.

II. PARTE. Ella è verità, che l'amor proprio, il quale ci ſignoreggia, non vorrebbe accordare, ma di cui ſuo malgrado pruova continuamente l'effetto, che chiunque ama ſe ſteſſo con pregiudicio del ſuo dovere, molto più con pregiudicio della ſua Religione, amandoſi in tal maniera, diventa di ſe medeſimo il più pericoloſo nimico, e perdeſi nel cercarſi, e diſtruggeſi nel conſervarſi, e trae ſopra di ſe quella ſciagura, che con una ſpecie d' imprecazione bramava Davide a' Peccatori, quando a Dio diceva: *Pſ.27.* *Redde retributionem eorum ipſis.* Signore, confondetegli nelle lor proprie vie, e fate tornare ſopra di loro ſteſſi la loro iniquità. Oſſervatene, Uditori miei cari, la prova, e il ſenſibil eſempio in quegli Uomini del Secolo, il carattere de' quali mi riman da moſtrarvi; voglio dire non più in que' ſaggi, non più in que' prudenti, ma in que' codardi, che per debolezza di cuore, per ſervil timore, per riſpetto totalmente umano, contra i rimorſi della loro coſcienza abbandonano indegnamente gl' intereſſi del Signore, allorch' eſercitar dovrebbono per lui tutto il loro zelo. Quello, che hanno in mira è di avere riguardo a ſe. Ma che avviene? Tanto è lungi, che in ciò eſſi rieſcano, che anzi la loro viltà va a finire per eſſi in effetti del tutto oppoſti. Concioſſiachè primieramente ella gli priva del maggior onore, che aveſſero mai potuto pretendere, anche nell' opinione del Mondo, cioè gli priva di eſſer i difenſori; e conforme alla miſura del poter loro, I Protettori della cauſa di Dio. Secondariamente ella gli rende odioſi inſieme, e ſpregevoli; odioſi alle perſone dabbene, che teſtimonj della loro infedeltà non poſſono non concepire contra di loro un giuſto ſdegno; e ſpregevoli ancora agli empj, da' quali nondimeno eſſi credono di doverſi perciò promettere e approvazione, ed affetto. In terzo luogo queſta viltà ſmentiſce in eſſo loro ſe ſteſſa, e ſi contraddice, ma in tal maniera, come vedrete, che non ſaprebbon eglino come mai riparar-ſi, e ne reſtan convinti, ed il rimordimento n' è già loro inſoffribile fin da queſta vita. Ella finalmente obbliga Dio a toglier da loro le più ſpeciali ſue grazie, e a far loro ſentire i più ſeveri gaſtighi della ſua Giuſtizia. Quattro punti, che vi prego a ben ponderare, e che pur eſiggono dal canto voſtro nuova rifleſſione.

Sì, o Criſtiani, voi rinunciate ad una gloria, ch' è voſtra propria, allorchè in quegl' incontri, che vi ſi offrono, e che dee farvi abbracciare il voſtro zelo, voi non ardite per debole vil temenza nè di parlare, nè di operare per l'intereſſe di Dio. Concioſſiachè qual coſa v' ha più degna di un' anima grande, di un' anima nobile, e ſublime, della difeſa di un tal intereſſe? e qual coſa poſſiam noi proporci nel Mondo, che ſia più onorevole? Quando voi operate per voi ſteſſi, ſiccome voi ſiete aſſai tenui, che che vi facciate, tutto è tenue, tutto è limitato, tutto ſi riduce a quel niente, ch'è inſeparabile e dalle voſtre perſone, e dalla condizion voſtra; ma quando v' intereſſate per il Signore, tutto quello, che fate, anche nella ſteſſa opinion degli Uomini ha un non ſo che di divino, che ſi è coſtretto ad onorare, e che per voi concilia ſecreta venerazione. Voi cercate la gloria, ſcriveva ad un Uomo del Mondo S. Agoſtino, e coteſta gloria, che cercate, dove mai meglio la troverete, che nell' eſercizio di un zelo ſincero in tutto ciò, che ſpetta al culto di Dio? Cioè a dire in protegger coloro, che oſſervano queſto culto, in reprimer coloro, che ardiſcon violarlo, in far ceſſare gli abuſi, in conſervare la diſciplina, in opporvi qual muraglia di acciajo, e qual colonna di bronzo agli attentati dell' errore, del vizio, dell' empietà? Se avete da acquiſtarvi un merito aſſai fondato per rendervi celebre, per qual altra via ſperar voi dovete di ottenere il voſtro intento? E che ha mai renduto immortale il nome di tanti Eroi nell' Antico Teſtamento, e nel Nuovo? Che mai ha impreſſa in tutte le menti ſtima sì univerſale, e ammirazion sì coſtante per que' nobili Maccabei: Che mai ha diſtinto tra gl' Imperadori Criſtiani i Coſtantini, e i Teodoſj? Non fu egli forſe quel zelo dell' onor di Dio, e della ſua Legge, da cui furon eſſi ani-

ma-

mati ? Scorrete, diceva il prode Matatia ſtando in punto di morte, e iſtruendo i ſuoi Figli, ſcorrete tutte le Generazioni, e oſſervate, ſe que' de' noſtri Antenati, la cui memoria è in benedizione, hanno altrimenti meritato e gli encomj, e la venerazione de' Popoli, che per la forza, e coraggio, che dimoſtrarono, quando trattoſſi di ſoſtenere la cauſa del Signore; non penſate di arrivare giammai a quel grado di Gloria, a cui ſi ſon eſſi innalzati, ſe non per la ſteſſa riſoluzione; nè ſiate così ciechi di credere, che per avvenimenti puramente umani, di cui il Mondo forſe ſi congratulerà con eſſo voi, poſſiate mai uguagliarli; così parlava il ſanto, e generoſo Pontefice: e queſto è quello, che a voi parimente, o Criſtiani, io dico dopo di lui. No, chiunque voi vi ſiate, non aſpettate altra vera gloria da quella, la quale vi verrà dall' ardor ſanto, che moſtrerete al Signore, e per il Signore. Con i preteſi felici ſucceſſi, che altronde avrete, e a cui potranno applaudere gli Uomini, voi farete un poco di ſtrepito nel Mondo, ma perirà con queſto ſtrepito, come ne inſegna la Scrittura, perirà la voſtra memoria. Quella gloria, che avrete cercata fuori di Dio, e in cui Dio non avrà avuto neſſuna parte, ſvanirà qual fumo, e dopo avervi abbagliato per alcun tempo con falſa luce, vi abbandonerà ad eterne tenebre.

Ma ſapete voi, quale anch'eſſer debba ſopra ciò l'infelicità del voſtro deſtino? Eſſendo voi per il Signore così codardi, come lo ſiete, il Signore, che non ha biſogno di neſſuno, e che quello elegge, che a lui più piace, non ſi degnerà nè pure di valerſi di voi. Uſando bene de' talenti, e vantaggi, che avete ricevuti da lui, potreſte eſſere gli ſtrumenti della ſua gloria; ma egli a ſua gloria non vorrà impiegarvi; queſto ſarebbe ſtato un onore, che avrebbe a voi fatto; ma di eſſo vi troverà indegni. Non meritaſte aver luogo tra quegli Uomini, che furon ſcelti per eſſer di lui, e determinati, in biſogno, a ſacrificarſi per lui. Ne ſuſciterà degli altri, che lo meriteranno meglio di voi, degli altri, ch'egli riempirà del ſuo ſpirito, e che nella mediocrità del loro ſtato faran prodigj di virtù pe' di lui intereſſi. Queſti ardiranno tutto, arriſchieranno tutto, quando ſi tratterà di dargli gloria. Ed ecco perch'egli glorificherà anch'eſſi medeſimi. Voi temete di eſporvi. Eh bene! Egli farà ſenza di voi; ma altresì voi non riporterete l'onore d'eſſergli ſtati fedeli, e ſi verificherà letteralmente l'oracolo da lui pronunciato: *Quicumque glorificaverit me, glorificabo eum: qui autem contemnunt me, erunt ignobiles.* 1. *Reg.* c. 2. Ecco, come un tempo ſpiegavanſi i Profeti ad eccitar nell'animo de' loro Uditori quell' emulazione affatto Divina, con cui eſſi proccuravano d'infiammargli. E piaceſſe al Signore, che queſto mio diſcorſo foſſe accompagnato da grazia sì forte, e sì poſſente, per far ſopra voi ſomigliant' impreſſioni!

Ma ciò non è il tutto. Concioſſiachè nello ſteſſo tempo, che voi vi private dell'onore, e del merito, che avreſte nel prender le parti del Signore, per neceſſaria conſeguenza diventate odioſi, e diſpregevoli agli Uomini. Ed a chi odioſi? Io già lo diſſi: e quanti ſono veri fedeli, che amano Dio, e che veggendo con quanta debolezza mancate di coraggio in tutti gl'incontri, interiormente ne gemono, e dicono come Davide: *Vidi prævaricantes, & tabeſcebam.* *Pſ.* 118. Io ho veduti, o Signore, coteſti vili Prevaricatori, i quali o per intereſſata compiacenza, o per mondano timore han negletta la voſtra cauſa, gli ho veduti, e ne ho intriſtito per dolore, e rammarico. Imperciocchè qual amarezza ad un Giuſto d'animo retto, e che arde d'evangelico zelo, veder traditi gl'intereſſi di Dio per vane conſiderazioni, e timide, ma che ſono ree circoſpezioni de Partigiani del Mondo, e de' ſuoi Schiavi! Può egli laſciar di volgerſi contro ad eſſi, e di formar dentro al ſuo cuore quel ſentimento d'odio, ch'indegnità ſomigliante eccitava nel cuor di Davide? Odio, di cui egli non facevaſi niuno ſcrupolo: che diſſi? odio, che in ſentirlo anzi ſi ſtimava beato, e di cui ſi facea merito appreſſo a Dio: odio, che in lui ſgorgava dalle fonti più pure della Carità, e per cui dir potea giuſtamente: *Perfecto odio oderam illos, & inimici facti ſunt mihi.* *Pſ.* 138. Gli ho odiati, sì, gli ho odiati, ma con odio perfetto, ed io era loro nimico, perch'eſſi eran ſecreti nimici del mio Signore: *Perfecto odio oderam illos.* Or io vi domando, ſe v'ha niuna coſa, anche ſecondo il Mondo, che ſia

più

più difficile da ſoffrire, e che più ſi accoſti a maledizione di queſt'odio, e di queſt'avverſione delle Perſone dabbene? Io ſo, che vi ſono cuori sì duri, cui la viltà loro medeſima potrebbe rendere inſenſibili ad un tal motivo, e che non iſtimerebbero nulla eſſere in odio a' Servi del Signore, purchè poteſſero appagare quell'amor proprio, che li poſſiede. Ma non è ella queſta un'altra maledizione, che prova ancor più chiaramente quel, che io ho aſſerito. Concioſſiachè lo ſtar contento allorchè ſopra di ſe alcun ſi trae l'odio degli Uomini, ſecondo il penſiero del Savio, egli è un eſſere altrettanto più odioſo, quanto pur ſi vuol eſſerlo, e non ſi è punto commoſſo di eſſerlo. Nè mi dite, che quello, ch'è condannato dagli uni, è approvato dagli altri. Voi v'ingannate, o Criſtiani. La voſtra viltà oltre l'odio de' buoni vi farà incontrare ancora il diſpregio de' libertini, e de' peccatori; perchè? perchè i peccatori, e i libertini ſaranno aſſai perſpicaci ad iſcoprire il debole della voſtra condotta, e ben ſi accorgeranno, che la voſtra indulgenza per eſſi non è in ſoſtanza, che puſillanimità; e che, ſe voi gli riſpettate, è, perchè non avete nè vigore, nè intrepidezza a prendervela con eſſo loro. Or una viltà riconoſciuta, conforme oſſerva Caſſiodoro, è ſempre diſprezzata, e lo è da que' medeſimi ancora, a cui ella è giovevole. Se dal momento ſteſſo, in cui ſi produce il vizio, e ſi fa vedere lo ſcandalo, voi, che ſiete in obbligo di arreſtarlo, faceſte il voſtro dovere, gli ſcandaloſi, e i vizioſi, in temendovi come loro perſecutore, ſarebbero nondimeno lor malgrado coſtretti a ſtimarvi, ed a riſpettarvi. Quello, che vi perde nella loro ſtima, è la ſteſſa condiſcendenza, che lor moſtrate. Così, mancando ad una delle voſtre più eſſenziali obbligazioni in riguardo a Dio, voi non avete nè pur il Mondo per voi; come ſe il Mondo, tutto pervertito qual'è, faceſſe in ciò a voi la lezione, rimproverandovi il voſtro poco zelo nello ſteſſo tempo, che a lui egli giova, e diſprezzandovi per quello appunto, per cui voi credete piacergli.

Ma voi non avete, per quanto da voi ſi pretende, voi non avete aſſai d'intrepidezza per opporvi a' progreſſi del vizio, e per reſiſtere all'inſolenza del libertinaggio. Ah! Criſtiani, queſto è un terzo punto, in cui vi ho detto, che l'iniquità dell'Uomo ſmentiſce ſe medeſima, e in cui io pretendo, che per poco di giuſtizia egli faccia a ſe ſteſſo, non può nè ſchivare, nè ſoſtenere il rimorſo della propria coſcienza. Concioſſiachè, ecco, miei cari Uditori, il colmo della noſtra miſeria. Confeſſiamolo umilmente, ed atteſtiamolo ſinceramente. A noi non manca il coraggio, ſe non ſe allora, che conviene averne per gl'intereſſi di Dio; e pe' noſtri intereſſi propri in ciò ſol pecchiamo, che ne abbiam di troppo. Mi ſpiego. Che Dio ſia oltraggiato, che ſia beſtemmiato il ſuo Nome, che ſia profanato il Culto della ſua Religione, noi ci reſtiamo in neghittoſo ripoſo, e in languidezza mortale: ma che noi ſiamo attaccati ne' noſtri averi, che ſia leſo il noſtro onore, non v'ha eccesſo, a cui il riſentimento non ci traſporti. E per venire al particolare, che uno ſpirito empio, e corrotto derida in noſtra preſenza le coſe ſante, quì è, dove il timore umano a noi chiude la bocca: ma che ſtendaſi la deriſione ſopra di noi, ſopra le noſtre Perſone, ſopra le noſtre azioni, ci ſcateniamo contro di lui ſino a furore; che pubblicamente ſi ſpacci un libello ingiurioſo, diffamatorio, e che in eſſo ci troviam notati, ſconvolgeremo ogni coſa a riſaperne l'Autore, e lo perſeguiteremo fin nel Sepolcro: ma che ſpargaſi un Libro abbominevole, in cui ſian violate e la purità de' coſtumi, e la carità verſo il Proſſimo, noi appena lo condanniamo, e Dio pur voglia, che non ne facciamo a noi ſteſſi un divertimento. In una parola: che Dio ſi diſonori, che ſi crocifigga Gesù Criſto, come ne inſegna l'Appoſtolo, che di nuovo egli è tutto di crocifiſſo ſotto a' noſtri occhi, per noi egli è un nulla: ma che ſiam noi punti anche leggiermente, che venga a noi fatto un cattivo uffizio, allora tutto s'accende il fuoco del noſtro ſdegno, e ci traſporta. Che amarezze, che inimicizie, che vendette, ſeguendo la bella formola di S. Girolamo: *In Dei injuria benigni ſumus, in noſtris contumeliis odia exercemus*! Ora ella è ben coſa ſtrana, che noi abbiamo ſentimenti cotanto oppoſti, e che il noſtro ſpirito con una portentoſa contraddizione ſia tutto inſieme sì paziente, e sì fiero, sì tiepido, e sì ardente, sì codardo, *Hieron.*

dardo, e sì coraggioſo; io dico sì coraggioſo, sì ardente, sì fiero nelle ingiurie noſtre proprie, e sì paziente, o piuttoſto sì vile, e ſenza vigore in quelle di Dio. Ma a noi tocca il giuſtificarci davanti a lui ſopra una contraddizion sì moſtruoſa.

Noi non abbiamo nè credito, nè induſtria, nè intelligenza contra i progreſſi, e contra gli attentati del libertinaggio. Così diciamo, quando non ſi tratta, che di Dio ſolo, e della ſua cauſa; ma che diventi noſtra propria quella, ch'era cauſa di Dio; che queſta cauſa di Dio incominci ad appartenerci perſonalmente; che vi ſi trovi di mezzo il noſtro intereſſe, e ſi vedrà ſe noi abbiam sì poc'attività, e ſe ſiamo così ſproveduti di deſtrezza, come diciamo. Non v'ha allora ingegno, che non ſappiam far giuocare, e non v'ha oſtacolo, che non abbiamo il ſegreto di rompere. Prima noi non potevamo nulla, ora poſſiamo tutto; non oſavamo impiegare pel Signore i noſtri amici, gli ſtanchiamo, e conſumiamo per noi medeſimi; ſembra, che ſiamo trasformati in altri Uomini, e che la noſtra timidità con maraviglioſo cangiamento ſi ſia convertita nella più intrepida, ed invitta coſtanza: *In Dei injuria bonigni ſumus, in noſtris contumeliis odia exercemus.* Io lo replico: per poco, che abbiamo di rettitudine poſſiam noi ſentire ſopra ciò la teſtimonianza del noſtro cuore, e non arroſſire di confuſione? Se noi non ne arroſſiam, o Criſtiani, ſe per fervore affatto nuovo, che deve al dì d'oggi rianimarci, non profittiamo di queſte lezioni, che io vo facendovi, ſaprà ben egli il Signore farci portar la pena della noſtra ingiuſtizia, e punirci della noſtra infedeltà.

Concioſſiachè, ſe v'ha coſa alcuna, che ſia capace d'irritarlo contra di noi, e trar ſopra noi i flagelli dell'ira ſua (apprendetelo, o Grandi della Terra, e umiliatevi ſotto alla mano dell'Onnipotente) ſe, diſſi, v'ha coſa, che l'obblighi a voltarſi contro di voi, ed a trattarvi con più rigore, ella è queſta. Qual ſiaſi altro bene, che voi per altro far poſſiate, ſe per troppo facile condiſcendenza da voi ſi tollera, che la Religion, che la Chieſa, che la Pietà, che la Verità, che la Dottrina ſana inſaccate ſieno impunemente, foſte pure irreprenſibili in tutto il reſto, voi ſiete ſcomunicati, cui Dio rigetterà da ſe; cui confonderà anche in queſta vita, e ſopra cui farà altamente manifeſto il rigore de' ſuoi giudicj. E non fate già niun conto ſopra quante altre virtù praticate mai aveſte: Voi non ſiete più ſanti di un Eli. Amava egli il buon ordine, voleva, che Dio foſſe ſervito, ed egli ſteſſo a lui ſerviva; tutto era commoſſo dagli ſcandali de' ſuoi due Figliuoli Ofni, e Fineès dedicati al Tempio: ma egli mancò di coraggio a tenergli in freno, e a riparare gli oltraggi, che facevano a Dio. Già ſapete ciò, che gliene avvenne. *Quia magis honoraſti filios tuos, quàm me*, gli diſſe il Signore per bocca del ſuo Profeta, *ecce dies veniunt, & præcidam brachium tuum, & non erit ſenex in Domo tua.* Perchè tu hai avuto più riguardo pe' Figli tuoi, che per me, perchè tu hai più temuto di diſpiacere ad eſſi, che a me, perchè tu non hai potuto riſolverti a contriſtargli, gaſtigandogli, e ti ſono ſtati di me più cari, ecco già ſi avvicina il giorno della mia Giuſtizia. Come tu mi hai offeſo in eſſi, io ti punirò con eſſi. Morranno amendue di mala morte, ed in eſſi tutta per ſempre ſarà annientata la gloria della tua caſa. Ah! miei cari Uditori, quanti ſon Padri nel Criſtianeſimo, a cui Dio potrebbe fare, mentre che io parlo, l'iſteſſa minaccia, e la predizione iſteſſa! *Quia magis honoraſti filios tuos, quàm me*: Perchè voi vi ſiete laſciati ammollire da una rea tenerezza, e conſervata l'avete a mio pregiudicio per Figliuoli empj, atei, e di perduta coſcienza; perchè veggendo i loro diſordini non avete voluto dimenticarvi di eſſer lor Padre, per rammentarvi, che io era il voſtro Dio, o perchè ſolamente ricordati vi ſiete, che eravate ad eſſi Padre per amarli, ſenza ricordarvi, che lo eravate ancor per correggerli; perchè in mille incontri, in cui io vi domandava ragion di loro, e de' loro andamenti, non avete potuto conſentire di alzarvi contro di loro a vendicare i miei intereſſi: *Ecce dies veniunt, & præcidam brachium tuum; & non erit ſenex in Domo tua.* Io vi priverò di quelle benedizioni, che ſono ſolito di ſpandere ſopra i miei Servi, e ſopra quelli, che loro appartengono: non ſarann'elleno nè per voi, nè per que' Pigliuoli, de' quali ſiete Idolatri, o ſopra de quali in avvenire voi fondate le

1. Reg. c. 2.

voſtre

voſtre ſperanze. Io diſperderò la voſtra ſtirpe, abbaſſerò la voſtra Grandezza, abbatterò i fondamenti di quell'immaginario Edificio, che vi promettete di ergervi; e per mezzo della giuſta ſeverità de' miei gaſtighi, conoſcerete, che io non ho biſogno, che di me ſteſſo, per trarre, quando io lo voglia, eſemplar vendetta e delle ingiurie, che io ricevo, e di coloro, che troppo agevolmente le perdonano.

Sì, miei Fratelli, in tal guiſa Dio potrebbe parlare e a voi, e a molti altri. La predizione avveroſſi a riguardo di Eli, e alla minaccia riſpoſe l'evento. Quanto intimogli il Profeta, tutto fu compiuto; e ſecondo gli ordini della Divina Predeſtinazione, ella fu anche una grazia, che Dio fece a queſto Padre ſventurato. Imperciocchè tutti i mali, che piombarono ſopra di lui, non furono finalmente, che mali temporali, de' quali egli ne profittò. Ma colpi vi ſono della Giuſtizia di Dio aſſai più terribili, li quali noi dobbiam paventare. E non è egli un gran colpo, quando Dio allontanandoſi da noi laſcia a poco a poco, che ſi raffreddi, e tutto eſtinguaſi il noſtro zelo? Or ecco ciò, che accade ſoventemente, e ciò, ch'egli ne ha fatto intendere per uno de' ſuoi Profeti: *Auferetur zelus meus a te.* Egli laſcia un Giudice, laſcia un Magiſtrato in profondiſſimo letargo ſopra gli abuſi, che s'introducono, e che al Tribunale di Dio lo danneranno, per non averli egli toſto dannati al Tribunale ſuo proprio. Egli laſcia, che un Padrone abbandoni ogni coſa a grado di coloro, i quali lo ſervono, e che chiuda affatto gli occhi ſu la loro condotta per non eſſer coſtretto ad ammonirgli, e riprendergli, ma per caricarſi davanti a Dio di un peſo più grave ancor mille volte di quello, di cui egli ha voluto ſcaricarſi, e che non credeva di poter portare. Egli laſcia, che un Miniſtro della ſua parola, che un Direttore, che un Confeſſore, aduli le coſcienze, le perda adulandole, e che precipiti anche ſe ſteſſo inſieme giù nell'Inferno. Concioſſiachè, queſte ſono le funeſte conſeguenze di quel mondano timore, che a noi lega tutto in una volta e mani, e lingua a non dir nulla, a non intraprender nulla in quelle occaſioni, ch'eſiggono tutta la libertà del parlare, e tutta la forza dell'operare. Ah Criſtiani Uditori, ſe dee reggerci il timore, ch'egli ſia il timore di un Dio, di queſto Dio onnipotente, e ſopra tutto di queſto Dio geloſo. Mercecch'egli lo è, e lo è al ſommo. E non può forſe eſſerlo giuſtamente? E che non ha egli fatto per aver diritto di eſſerlo? E non è noſtro vantaggio, ch'egli lo ſia, e che ſi degni di aſpettare da noi, e ricevere queſta teſtimonianza, di cui egli ha preteſo di far a noi merito? Non poteva egli forſe ſenza di noi porre in ſalvo i ſuoi intereſſi? Ma egli per condotta tutta miſericordioſa della ſua providenza, e della ſua infinita bontà, egli ha voluto, che noi aveſſimo in che moſtrargli il noſtro amore, e il noſtto zelo, affinch' egli aveſſe in che rimunerarci. Secondiamo i ſuoi diſegni, poichè a noi ſon favorevoli, e con ardore affatto nuovo diſponianci ad udire un giorno dalla ſua bocca quell'invito glorioſo: Venite, venite, o buon Servo; e perchè mi ſiete ſtato fedele, entrate nel gaudio del Signor voſtro. Quivi è, dove noi ritroveremo il centuplo di quanto avremo donato a Dio, ed eternamente goderemo della ſua Gloria, che io vi deſidero, etc.

Ezech. c. 16.

SER-

I Sermoni per la Domenica della Pentecoste, e per quella della Santiſſima Trinità ſono nel Tomo de' Miſteri.

SERMONE

PER LA DOMENICA NELL' OTTAVA DEL Santiſſimo Sacramento.

Sopra la Frequenza della Comunione.

Homo quidam fecit Cœnam magnam, & vocavit multos; & miſit ſervum ſuum hora cœnæ dicere invitatis, ut venirent; & cœperunt omnes ſimul excuſare. Luc. c. 14.

QUeſta Cena, di cui ſi parla nel noſtro Vangelo, ſecondo l'interpretazion più comune di tutti i PP. altro non è, ſe non la divina Euariſtia. E non ſembra interpetrare così ancor la Chieſa, mentre l'ha ſcelta per applicarla al Sacramento adorabile de' noſtri Altari? Ella è Cena grande: *Cœnam magnam*. Grande per l'eccellenza, e qualità del Sacroſanto cibo, e bevanda, che in eſſa appreſtanſi; perocchè nel corpo medeſimo conſiſte, e nel ſangue di Gesù Criſto. Grande pel numero de' Convitati, che ſon tutti gli Uomini, almeno tutti i Fedeli. Grande per la dignità di lor medeſimi, e per la ſantità delle loro diſpoſizioni, poichè non debbono accoſtarviſi, ſe non in iſtato di grazia. Grande pel luogo, in cui ella è apparecchiata, ch' è tutta la Chieſa. Grande per la ſua durevolezza; ella non finirà, che col Mondo. Grande finalmente per ciò, che ſignifica, mentr' ella rinchiude una verità, di cui non furon ſe non ſe ombra, e figura i Miſteri della Legge antica. Tutti voi, miei Fratelli, a queſta Menſa del Signore ſiete invitati; e a farvi un tale invito egli ſpediſce da ſua parte i ſuoi Predicatori, ed io pure, io medeſimo quì compariſco ſecondo il debito del mio miniſtero ad un tale intento: *Et miſit ſervum ſuum*. Ma che fate voi? S. Gregorio Papa iſtruendo il Popol Criſtiano, di cui avea il governo, una volta lo deplorò, e in fatti non v'è coſa più deplorabile: *Homo dives invitat, & pauper occurrere feſtinat; Ad Dei vocamur convivium, & excuſamus*. Che ſi degni un Ricco, dicea il S. Dottore, invitare un povero ſeco a menſa, il povero toſto vi accorre. E' imbandita per noi la menſa del Figliuolo di Dio, e noi ei ſcuſiamo. E quali non ſi adducon preteſti? Ora gli affari temporali, di cui ſi è carico, ora gl' impegni del ſuo ſtato, e della ſua condizione. Si riſponde, come i Convitati del Vangelo: io ſon tra mille imbarazzi, ho famiglia, che mi tiene occupato, ho Figliuoli, a cui provedere: *Uxorem duxi*. Si riſponde: ho facoltà, e beni, ch' eſiggono la mia cura, un negoziato da tener in piedi, un uffizio, a cui compiere: *Villam emi*. E così ſempre ſi hanno, o ſempre ſi crede avere ragioni per abbandonare il più ſalutevol di tutti i Sacramenti, e per non accoſtarſi ad eſſo preſſochè mai: *Et cœperunt omnes ſimul excuſare*. Ma tra le ſcuſe più ordinarie, che ſono in uſo, ſapete voi, miei cari Uditori, qual è quella, ch' è più pericoloſa, perchè la più ſpecioſa? Ella è quella, che noi ſentiamo allegarſi da tanti falſi Criſtiani. Non ſono eſſi, dicono, aſſai mondi per preſentarſi ad una menſa così ſanta; e rare ſono le lor comunioni, perchè ſi credono indegni di renderle più frequenti. Or io ſoſtengo, che queſta ſcuſa, per quanto eſſer ſi poſſa apparente, comunemente non è da ammetterſi; ſoſtengo, che queſta preteſa umiltà, di cui far vorrebbonſi merito, non è ſoventemente, che un laccio dell'inimico di noſtra ſalute, o della natura perverſa, che c' inganna. Com' egli è queſto un punto di ſomma conſeguenza, a ſpiegarlo bene io ho biſogno de' lumi dello Spirito Santo: domandiamoglieli per l'interceſſione della gran Madre di Dio, in dicendole: *Ave Maria*.

Greg.

Egli è vero, o Criſtiani, e dal bel principio ſono in obbligo di confeſſarlo: Purità di Anima, ed innocenza di vi-

ta è una disposizion essenziale, e assolutamente necessaria ad esser partecipe del divin Sacramento, che nella Comunion riceviamo: ed è anche vero, che più che sono frequenti le nostre comunioni, più dobbiam essere immacolati, e santi dinanzi a Dio. Lontanissimo dall'impugnare questa verità, io la confesso altamente come incontrastabil principio, e punto di mia credenza, e vorrei scolpirla sì profondamente ne' vostri cuori, che nulla non potesse scancellarla giammai. Ma posto anche ciò, io nondimeno posso avanzare due proposizioni, il cui senso bisogna, che abbiate la bontà di ben afferrare, e le quali formeranno la divisione del mio discorso. Conciossiachè a distruggere la vana scusa di coloro, che si astengono dalla Comunione, perchè non si credono puri abbastanza, e che a cagione della massima istessa, e regola di condotta, stesa di là da' limiti, e mal concepita, ne ritirano gli altri, io dico, che la purità, richiesta ad accostarsi al Sacramento di Gesù Cristo, non debb' essere nè comunemente, nè in se un ostacolo alla frequenza della Comunione; e questa sarà la prima Parte. Io m' inoltro ancor più, e per effetto il più desiderabile, e fortunato io pretendo, che uno de' mezzi più possenti, più infallibili, più corti a giungere ad una santa purità di vita egli è la comunione frequente; e questa sarà la seconda Parte. Vi farò adunque vedere, come una vita pura, e innocente dee disporci alla Comunione, senza che un tal dovere sia un giusto titolo a dilungarcene; e dall' altro lato v' insegnerò, come la stessa Comunione dee servire a render la nostra vita sempre più innocente, e più pura. Questi due riflessi sono assai sodi, ma, torno a dirlo, è cosa importante che voi lor prestiate tutta la vostra attenzione, a precisamente intendergli, com' io gl' intendo, e com' io gli propongo. Attendete adunque, e incominciamo.

I. PARTE.

Qualunque purità di vita esiga Dio da noi per accostarci all' augusto suo Sacramento, ella in se non può valere di legittima scusa a dispensarne dall'uso frequente della Comunione. Ne volete voi la prova? Uditela. L'obbligazione di apportare al sacro Mistero tutta la purità convenevole non dee pregiudicare alle intenzioni di Gesù Cristo nell' istituzione dell'Eucaristia. Or qual è stato il di lui disegno nell' istituirla? Egli ha preteso, che l'uso a noi ne fosse ordinario, lo ha bramato, ne ha invitati. Ecco, dice S. Agostino, ecco perch' egli ci donò questo Sacramento qual cibo, e ne ha fatto a noi bevanda; quindi è, ch' egli lo istituì a maniera di refezione per significarci, e per farci intendere, esser questo un nutrimento, che usar dobbiamo non già di rado, e straordinariamente, come si usano le medicine, ma di sovente, e frequentemente, come tutt' i giorni prendonsi gli alimenti, che ci conservano. E perchè non ogni vivanda rispetto alla vita naturale è ugualmente comune a tutti gli Uomini, che ha egli fatto? Ha eletto quella, che lo era, e che lo è più che mai, quella, di cui meno si può far senza, quella, che non mai manca, quella, che nutre e poveri, e ricchi, e piccoli, e grandi, io voglio dire quel pane cotidiano, che noi domandiamo al Signore, e ch' è il primo sostentamento della nostra vita; egli, io diceva, lo ha eletto, per lasciarci in esso il Sacramento del suo Corpo, o piuttosto per trasformarlo in questo ineffabile Sacramento.

Ciò non basta. Ma affin d' impegnarci ancor più fortemente a trarne giovamento, incessantemente egli alza da' suoi Altari la voce, e a noi indirizza quelle parole poste già da lui per noi in bocca al Savio: *Venite, comedite panem meum, & bibite vinum, quod miscui vobis.* Venite, appressatevi al mio Santuario, assidetevi alla mia Mensa, mangiate quel pane, che io vi ho preparato. Voi avete diritto di esserne partecipi, e poich' io, io stesso ve l'offro, ella è piena mia brama, che voi lo riceviate. Donde S. Ambrogio parlando ad un cristiano prende occasion di dire: *Si panis est, sì quotidianus est, quomodo illum post annum sumis?* E che, Fratel mio? Se questo Sacramento è pane, s' è pane, ch' esser dovrebbe cotidiano alimento dell' anima vostra, è egli forse assai, in tutto il corso di un anno volere una volta sola parteciparne? Egli è adunque certo, che fu intenzione del Figliuolo di Dio, che nel Cristianesimo noi avessimo un uso libero, e frequente della Comunione. Non è men certo, che il Figliuolo di Dio non può contraddire a se stesso, ch' egli

Prov. c. 9.

Amb.

non

non ha potuto avere intenzioni, l'una delle quali per se medesima diventar potesse impedimento essenziale all'altra, e servisse di ragione, e di ragione fondamentale a combattere, e a distrugger l'altra; conseguentemente dacchè noi veggiamo, ch' egli ne ha stimolati, e ne stimola alla frequenza della Comunione, dacchè veggiamo, che questo è quello, ch' egli desidera da noi, ed a cui c' invita, e chiama, qual conclusione dobbiam quindi trarne, se non se quella, ch' io già ho notata, cioè, che se altrove egli ci ha ingiunto di non presentarci alla sua Mensa, se non in veste nuziale, e vale a dire se non con coscienza monda, e pura da ogni macchia, questa purezza nondimeno, e questa condizione, tuttochè sia indispensabile, non può a voi essere da se un titol valevole a non comunicarvi soventemente?

Che voglio io dire in sostanza, miei cari Uditori? Perocchè qui è, dove convien, che io mi spieghi, e tolga lo scandalo, a che potrebbe sospingervi la mia proposizione spiegata male, e male interpretata. E' forse mio sentimento, che per conformarvi a' disegni di Gesù Cristo in ciò, che spetta alla Comunione frequente, voi dobbiate non ostante lo stato della colpa accostarvi al suo Altare, e ricevere il suo Sacramento? Guai a me se in alcun modo approvassi una simile profanazione, e guai a chiunque facesse un sì reo abuso del più santo de' nostri Misteri, e però si rendesse, giusta l'espression dell' Appostolo, reo del Corpo, e del Sangue di un Dio! Ma qual è il mio pensiero? Egli è, che voi discorrete in una maniera, e bisognerebbe discorrere in un' altra; egli è, che voi concludete di lasciar la frequenza della Comunione, perchè non menate una vita nè assai regolata, nè assai esemplare, allorchè dovreste solamente concludere di vivere con maggior regola, e con maggior esemplarità a ritenere la frequenza della Comunione; egli è, che voi dite: io tengo una condotta troppo poco cristiana, e di troppo poca edificazione per frequentare un Sacramento, di cui gli Angeli stessi si crederebbono indegni; io non voglio dunque comunicarmi soventemente; e sarebbe assai più a proposito il dire: io debbo, e voglio comunicarmi soventemente per entrare nello spirito di Gesù Cristo, per non lasciare inutile il prezioso dono, che da lui abbiam ricevuto, per non privarmi de' vantaggi inestimabili, che vi sono annessi; e poichè la frequenza della Comunione non può accordarsi con una condotta, qual è la mia, io voglio adunque non già rinunciare alla Comunione, perchè io non sono ad essa disposto, ma cangiar condotta affin di disformivi.

Così quella purità di vita, che da noi aspetta il Salvatore degli Uomini non sarà più precisamente un ostacolo alla frequenza del divino Mistero, ma sarà un motivo a proccurare di acquistar tutto il merito, e ad affaticarvi a far tutto l'apparecchio, ch' egli richiede. E vale a dire, sarà un motivo per rinunciare a quell' amicizia, a quell' abito, a quel commercio, a quel piacere, che divieta la Legge, e che disonorerebbe specialmente la carne di Gesù Cristo; sarà un motivo per distaccarvi dal Mondo, per disingannarvi delle sue massime, per disimpegnarvi da' suoi imbarazzi, per trarvi dalle sue assemblee, per appartarvi da' suoi spettacoli, divertimenti, e giuochi, i quali direttamente opposti alla Morale cristiana, vi separerebbero da Gesù Cristo; sarà un motivo a risvegliare la vostra pietà, a rianimare il vostro fervore, a dedicarvi all' orazione, alla meditazione delle cose sante, agli esercizj della Penitenza, alla pratica delle buone opere, e di tutte le virtù capaci di rendervi accetti a Gesù Cristo, e di unirvi più strettamente con esso lui. Ecco, io diceva, a che v' impegnerà l' obbligo di provare, di esaminare, di purificare il vostro cuore, affin di essere in istato di accogliervi Gesù Cristo; almeno eccovi a che debbe impegnarvi un tal obbligo, ma a che voi non volete, ch' egli v' impegni. Imperciocchè andiam pure svolgendo con sincerità tutto questo mistero. Se quest' obbligo è per voi un ostacolo alla frequenza della Comunione, egli non lo è, se non perchè voi volete, che lo sia; egli non lo è, se non perchè voi sempre dimorar volete ne' medesimi attacchi, nella medesima schiavitù, ne' medesimi lacci; senza mai fare un minimo sforzo nè a rompergli, nè ad uscirne; egli non lo è, se non perchè voi sempre volete vivere a grado de' vostri desideri, lusingare i vostri sensi, non negar loro nul-

la, non mortificargli in nulla, e seguire alla cieca la concupiscenza, che vi strascina, e che vi predomina; egli non lo è, se non perchè vi piace il Mondo, volete sempre averlo sotto degli occhi, volete sempr' essere nelle sue conversazioni, che vi tengono dissipato, volete sempre entrar a parte de' suoi piaceri, che vi corrompono; egli non lo è, se non perchè voi non potete, o piuttosto non volete una volta risolvervi a guadagnar alcun poco sopra di voi per isvegliarvi da quel letargo, in cui vi giacete in ordine alla vostra salute, e a quanto concerne la santificazione dell'anima vostra, per uscire dal vostro languore, per affezionarvi a' doveri della Religione, e per adempirli. Or dacch' egli non è un ostacolo, se non per la vostra depravata volontà, io ho ragion di dire, che non lo è punto per se medesimo, ed ho sempre diritto di rimproverare questo vostro allontanarvi dalla Comunione, che è a voi sì abituale, e che giustificar pretendete, per quello stesso, che lo condanna.

Frattanto, o Cristiani, senza insistere di vantaggio su questo punto, su cui io mi son già spiegato più a fondo in un altro discorso, io ben veggo ciò, che avrebbono da rispondermi alcuni, ed a loro istruzione io debbo andar ancora più avanti. In effetto mi diranno essi: che la purità necessaria a frequentare il Sacramento di Gesù Cristo non sia in se un impedimento, e un ostacolo alla Comunione, e che sia soltanto un motivo ad impiegar il nostro studio per metterci, quanto mai sia possibile, in questo stato di purità, e in questa santa disposizione, noi lo accordiamo, e vogliamo in tal modo appunto travagliare alla riforma della nostra vita. Ma un somigliante cangiamento non è già opra di un giorno. Non si giunge tutto ad un tratto a quella perfezione, che sbandisce dall' Anima il vizio, e vi fa nascere le virtù; vi vuol del tempo per arrivare ad un tal termine; e nel decorso di tutto questo tempo non è ella una specie di penitenza, e di penitenza lodevole tenersi lontano dalla Mensa del Salvatore, e dal suo Altare? Uditor mio caro, tutto questo comprende diversi articoli, ch' io ripiglio da capo, e fu i quali io vengo dichiarandovi di mano in mano alcuni de' miei pensieri.

Conciossiachè vi vuol del tempo, voi dite; ed io vel concedo, purchè questo tempo sia un tempo limitato, e non vada in infinito, e non si cerchi di sempre prolungarlo da un termine all' altro; purchè questo tempo di prova non vi tenga gli anni interi senza cibarvi del Pan celeste, il quale debb' essere vostro sostentamento, e di che voi non potete privarvi; purchè non siano nè la vostra trascuratezza, nè le vostre prevenzioni, nè la vostra ostinazione, che prescrivan la regola ad un tal tempo. E non si sa a qual eccesso alcuni spiriti sopra ciò sieno stati pertinaci, e ciechi? fino a recarsi a divozione, a divozione, io dico, chimerica il mancare a' precetti della Chiesa, e il violare uno de' suoi più solenni Comandamenti, qual è quello della Pasqua.

Ma questa spirituale astinenza, voi aggiungete, è una penitenza. Così pure dicevasi anche a' tempi di S. Ambrogio, com' egli medesimo lo notò. V' ha di quelli, (son le parole del S. Dottore) v' ha di quelli, che si pentano di far penitenza col privarsi della partecipazione de' santi Misteri: *Sunt qui arbitrantur, hoc esse panitentiam, si abstineant à Sacramentis cælestibus.* Ma qual penitenza, segue il S. Padre? E non è egli un trattare troppo severamente se stesso l'imporsi una pena, per cui si vieta a se quel rimedio, da cui dee aspettarsi il suo proprio risanamento, e la sua propria salute? *Severiores in se judices sunt, & panam dum imponunt sibi, declinant remedium.* Ecco in qual maniera ne giudicò un de' più santi, e un de' più grandi Pastori della Chiesa: ecco ciò, ch' egli rimirava qual penitenza troppo severa. Ma io senza oppormi al suo sentimento, che venerar debbo, io posso dire, che a' nostri dì questa sarebbe una penitenza assai comoda per tanti mondani, e mondane, i quali volentieri ad essa soggetterebbonsi, e se ne troverebbon contenti, poich' ella scioglierebbegli dall' impegno di un de' doveri del Cristianesimo, che men s'accorda coll' ozioso, sensuale, svagato lor vivere; se questa fosse la penitenza, che lor di presente si prescrivesse, secondo la maniera, in cui il Mondo è disposto, egli assai presto sarebbe pieno di Penitenti. *Amb.* *Ibid.*

Ma in fine, voi concludete, non si può esser mai bastevolmente perfetto

per

per comunicarsi. No certamente, Uditor mio caro: ma troppo di perfezione da principio può esigersi da quelli, che si comunicano, e che bramano un sì prezioso vantaggio. Cioè a dire, non si può essere abbastanza perfetto in riguardo alla dignità del Sacramento, che sempre, qualunque cosa noi far possiamo, sempre sarà sopra di tutte le nostre disposizioni; ma nel medesimo tempo si può alla prima esiger troppo di perfezione da quelli, che lo frequentano, in riguardo all'umana debolezza, che il Salvatore degli Uomini non ha disdegnata, e che anzi egli ha voluto sostenere col suo Sacramento. Sono questi infermi, hanno le loro malattie, hanno le loro fragilità; e perciò appunto il medico delle loro anime gl'invita a se, affin di guarirli, e fortificarli. E però notate: chi sono coloro, che il Padron Evangelico fa raccogliere dalle pubbliche Piazze, e raduna alla sua cena? Non sono già i Ricchi precisamente, i Grandi, i sani; sono i poveri, sono i piccoli, sono gl'infermi, i ciechi, gli storpj: *Exi cito in Plateas, & vicos Civitatis; & pauperes, ac debiles, & cecos, & claudos introduc huc.* Non solamente egli non gli esclude dalla sua Tavola; egli ordina a' suoi Ministri di far loro una specie di violenza a introdurli: *Compelle intrare.* Che significa questa Figura? Non fa d'uopo di lunga riflessione a comprenderlo, ed a voi è facile, o Cristiani, il farne da voi medesimi l'applicazione.

Luc. c. 14.

Ibid.

Tutto ciò nondimeno domanda spiegazione ancora più ampia; e senza ciò io potrei temere col farvi schivare un eccesso di condurvi in un altro. Or ogni eccesso è vizioso; ed oltrechè io ne sono naturalmente nimico, a preservarmene specialmente mi obbliga anche il mio ministero. Render l'uso della Comunion troppo facile, ella è una lassità: ma dall'altra parte renderlo troppo difficile, e quasi impraticabile, egli è un rigore fuor di misura. Cerchiamo adunque il giusto mezzo, che corregga l'uno, e l'altro, e senza urtare nè nell'un, nè nell'altro, atteniamoci a' principj di una soda, e ben fondata Teologia. Piacciavi di rinnovarmi la vostra attenzione. Imperciocchè volete voi sapere, o Cristiani, qual sia stato un degli errori più considerabili, ancorchè men osservati del nostro Secolo? Eccolo. In molte materie, e principalmente in questa si sono confusi i precetti co' consigli, quel, ch'è d'indispensabile obbligazione, con quel, che non lo è, le disposizioni assolutamente sufficienti colle disposizioni di convenienza, di supererogazione, di perfezione, in una parola ciò, che della Comunione fa un sacrilegio con ciò, che ne diminuisce solamente il merito, e il frutto. Ecco quello, che non si è mai finito di confondere, e nondimeno rilevantissimo era distinguere. In fatti citiamo quanto a noi piace di Padri, e di Dottori della Chiesa, ammassiamo, e intrecciamo autorità sopra autorità, raccogliamo dalle lor opere tutto quello, che hanno pensato, e detto di più ammirabile sull'eccellenza del Divino Mistero, esponiamolo tutto ne' termini più magnifici, e più pomposi, e formiamne volumi interi; amplifichiamo ancora più, che non Autori sì santi, s'è possibile, e mettiamo in mostra le più belle massime spettanti alla purità, che un Cristiano dee recare alla Mensa di Gesù Cristo, facciam valere quella formola, che sì di sovente essi aveano sulle labbra, e che riempiva di terrore i primi Fedeli: *Sancta Sanctis*; dopo aver esausta sopra ciò tutta la nostra facondia, e tutto il nostro zelo, converrà sempre tornare al punto già deciso, che chiunque è in istato di grazia, ed è esente da peccato, da peccato io dico mortale, egli è in una disposizione di purezza, che basta conforme all'ultimo rigor del precetto per comunicarsi. Così ne insegna il Concilio Tridentino; e questa è una verità di fede. Quindi ne segue, che se io sono frequentemente in questo stato di grazia, d'allora io ho già una purità assolutamente sufficiente a comunicarmi con frequenza; e se tutt'i giorni della mia vita io mi trovassi in questa stessa disposizione, in ciaschedun giorno della mia vita avrei quel grado di purità, ch'è necessariamente richiesto a non profanare il Corpo di Gesù Cristo nel comunicarsi; e non solamente a non profanarlo, e a non incorrere la scomunica fulminata da S. Paolo, *judicium sibi manducat, & bibit*, ma a ricevere all'Altar del Signore nuova forza, e a raccogliere nuovo accrescimento di grazia; per tal maniera, che in questo senso si verificherebbe a mio riguardo il detto di S. Agostino: *Accipe quotidiè quod*

1. Cor. c. 11.

Aug.

quod quotidiè tibi profit. Prendete queſto Divino alimento tante volte, quant'egli vi può giovare, e ſe tutti i giorni egli vi giova, prendetelo tutti i giorni. Io dico più. Mercecchè quindi ancora ne ſegue, che ogni Uomo nel Criſtianeſimo è tenuto ſotto pena di dannazione, non a comunicarſi ogni dì, ma ad eſſere ogni dì diſpoſto a comunicarſi; perchè? perchè non v'ha niuno, il quale non abbia eſſenziale obbligazione di perſeverare ogni dì in grazia di Dio, e di preſervarſi da ogni grave peccato. *Sic vive*, *Idem.* aggiungeva S. Agoſtino, *ut quotidiè merearis accipere*. Comunicatevi più o meno frequentemente, conforme v'iſpirerà lo ſpirito del Signore, ma quanto alla diſpoſizion voſtra abituale, vivete in tal maniera, che in ciaſchedun giorno poſſiate nutrirvi di queſto pane di ſalute. Diſcorretela, Uditori miei cari, quanto volete, e formate ſopra ciò tutte le difficoltà, che può immaginare il voſtro intelletto, eccovi i principj ſtabili, e fermi, contra de' quali tutt'i diſcorſi non prevaleranno giammai.

Ciò, che ne inganna, notatelo bene, io vi prego, ciò, che ne inganna, e forſe fa, che alcuni abbian pena ad abbracciare i principj, che io ſtabiliſco, ſi è, che non comprendiamo, nè apprezziamo abbaſtanza il merito, che porta ſeco quello ſtato di grazia, di cui vi parlo; non conoſciamo baſtevolmente ciò, che rinchiude l'eſenzione da ogni peccato mortale, e da ogni attacco al peccato mortale. Egli non è ſecondo le noſtre idee, ſe non uno ſtato aſſai comune; e piaceſſe pure al Signore, che comuniſſimo egli foſſe nel Criſtianeſimo! Ma comunque ſia, io pretendo, eſſer queſto uno ſtato ſublimiſſimo, uno ſtato, che ſorpaſſa tutta la natura, ed a cui può innalzarci la ſola virtù, e virtù onnipotente dello Spirito Santo. Imperciocchè, ad eſaminar la coſa profondamente, coſa è egli un Uomo ſenza peccato mortale, e ſenza verun affetto al peccato mortale? Egli è (quì ciaſcheduna parola eſige tutta la voſtra rifleſſione) egli è, io diceva, un Uomo pronto, e determinato a perder tutto, a ſpogliarſi de' proprj beni, a ſacrificare il proprio onore, a verſare il ſuo ſangue, a dar la ſua vita, piuttoſto che conſentire ad un penſiero, che formar volontariamente un deſiderio, che dir nulla, imprender nulla, far nulla, ch' eſtinguer poſſa nel ſuo cuore l'amor di Dio. Egli è un Uomo in una diſpoſizion ſomigliante a quella di S. Paolo, allorch'egli il grande Appoſtolo eſclamava: E chi mi ſeparerà dall'amore di Gesù Criſto? *Quis nos ſeparabit a charitate Chriſti?* No, nè le proſperità, nè le avverſità, nè la fame, nè la ſete; nè le Potenze del Cielo, nè quelle della Terra, nè pericoli, nè perſecuzioni, nè ſpade, nè morte: *Sed in his omnibus ſuperamus*. Un Uomo così riſoluto, e così fermo in queſta riſoluzione, malgrado tutti i riſchi, che lo circondano, tutte le tentazioni, che lo aſſaltano, tutti gli eſempi, che lo ſtraſcinano, tutti i contraſti, ch'egli ha e da incontrare, e da ſoſtenere o contra il Mondo, o contra ſe ſteſſo, un tal Uomo non è egli ſecondo l'eſpreſſione della Scrittura un Uomo degno di Dio? Ora lo ſtato della Grazia ſuppone tutto queſto; e aver tutto queſto non è forſe giuſta il linguaggio del Dottor delle Genti, non è eſſere un ſanto? e ſe in queſto ſtato, e con tutto queſto un Criſtiano partecipa a' ſacri Miſteri, non può allora dirſi, e dirſi ſingolarmente, che le coſe ſante ſon date a un Santo? *Sancta Sanctis*.

Rom. cap. 8.

Ibid.

Ah Uditori miei cari! io inſiſto ſopra un tal punto, affin di farvi intendere un poco meglio di quello, che forſe non l'avete inteſo fin al preſente, quanto debba coſtarvi il mantenervi anche nell'ultimo grado, e, ſe così poſſo eſprimermi, nel piano più baſſo, nel primo piano della ſantità. O quanto ſarebbe da bramarſi, che noi tutti quivi ci foſſimo, e che i più, i quali d'eſſervi ſi luſingano, non ne foſſero infinitamente lontani! O quanto ſarebbe da bramarſi, che in quegli ſtati medeſimi e per i loro impegni, e per la loro profeſſione più religioſi ſi trovaſſe queſta prima prima purezza d'Anima! Non vi ſarebbe più da temer tanto per l'onore dovuto al più venerabile di tutt'i Sacramenti, mercecchè non ſarebb'egli più eſpoſto uè a tanti ſacrilegj, nè a tante profanazioni. Ma che? E' forſe dunque mio ſentimento, che dapoichè un Criſtiano ſi crede in grazia con Dio, e ſenza niuna di quelle colpe, che ci rendono di Dio nimici, debba accordargliſi l'uſo frequente della Comunione, e a ciò impegnarlo? No, miei Fratelli, no; e ſe tal coſa io pretendeſſi, mi dimenticherei

cherei delle regole della ſaggia antichità a noi propoſte, e ch'io ſono in obbligo di ſeguire. Io vi ho parlato dell'apparecchio eſſenziale, e ſufficiente a non violare la dignità del Sacramento; ma trattaſi ancor di onorarlo; e però di congiungere a queſta diſpoſizione di neceſſità, le diſpoſizioni di convenienza, di pietà, di perfezione. Concioſſiachè non vi perſuadeſte già, che io approvi tutte le Comunioni frequenti: io ſarei bene aſſai poco informato, ſe ignoraſſi gli abuſi, che tutto dì vi ſi vanno introducendo, e ſarei ſtato aſſai poco attento a ciò, che paſſa inceſſantemente ſotto a' noſtri occhi, ſe eſperienza tanta non mi aveſſe inſegnato la differenza, che convien fare tra l'anime fervenți, e le tiepide, tra le anime coraggioſe, e le codarde, tra le anime fedeli, accurate, attente, e le negligenti, e le ozioſe, ſenza cura, ſenza vigilanza, ſenz'attenzione, tra le anime ſtaccate da ſe medeſime, mortificate, raccolte, e le ſenſuali fino nella loro preteſa regolata condotta, ſvagate, diſſipate, tutte mondane. Il permettere ugualmente alle une, ed all'altre di accoſtarſi a' Sacramenti, il non fare niuna diſtinzione tra quelle, che, ſotto al bel manto della divozione, ſcorgonſi orgoglioſe, ed altiere, ſenſibili, e dilicate, politiche, e intereſſate, oſtinate ne' lor voleri, aſpre nelle loro parole, vive ne' loro riſentimenti, precipitoſe nella loro condotta, e quelle al contrario, che veggonſi aſſidue alle lor obbligazioni, zelanti per il loro avanzamento e per la loro ſantificazione, ed in cui trovaſi umiltà, pazienza, manſuetudine, carità, e di cui ſi oſſervano da un tempo all'altro i cambiamenti e i progreſſi; torno a dirlo, confonderle inſieme, conceder loro uno ſteſſo acceſſo alla Menſa del Salvatore, commetterle colla ſteſſa facilità, non diſcernerne nè le condizioni, nè i caratteri queſto, miei cari Uditori, queſto è quello, che io debbo condannare; e tolga Dio, che io mai cada in una tale prevaricazione. Ma altresì in richiedendo anime di ſoda pietà per la frequenza de' ſanti Miſteri, volerle ſubito al più alto grado della ſantità Criſtiana, ſottrar loro per certe fragilità, che sfuggono anche a' più giuſti, quell'alimento celeſte, che dee nutrirle, ſegnar loro un'idea di perfezione, ſe non impoſſibile in pratica, rariſſima almeno, e di ſomma difficoltà, tenerle in un perpetuo digiuno, fin a tanto che giunte ſiano a coteſto termine, e far loro rimirare qual virtù, e qual merito davanti a Dio ciò, che le allontana da Dio, ciò, che le indeboliſce, e diſarma, ecco quello, in cui convenir io non poſſo, e in cui io non mi accorderò giammai. Inceſſantemente io l'eſorterò a ſempre tendere a queſta perfezione, a ſempre proporſi queſta perfezione, a fare ciaſchedun giorno nuovi ſforzi per innalzarſi a queſta perfezione: ma ſe con tutto ciò tali anime non vi ſiano ancor arrivate, ſe non abbia poſto ancora il tetto a quella Torre evangelica, che hanno intrapreſo di fabbricare, ſe ad eſſe reſta ancor del cammino, come al Profeta, prima di giungere alla ſommità del Monte Oreb, io non le tratterò già con rigore, con quel rigore, con cui dal banchetto nuziale fu eſcluſo quel convitato, perchè temerariamente vi ſi era introdotto, io non vieterò loro punto il cibarſi; ma, per maſſima del tutt'oppoſta, io dirò loro ciò, che ad Elia diſſe l'Angelo: *Surge, comede; Grandis enim tibi reſtat via*; accoſtatevi con fiducia, e prendete il pane a voi offerto, e che vi darà forze per giungere fino al termine di quella carriera, che dovete compire; mercecchè io mi ricorderò, che non pe' forti, nè pe' giuſti venne Gesù Criſto, ma pe' deboli, e pe' peccatori; mi ricorderò, che Dio non per i Sacramenti ha formato gli Uomini, ma per gli Uomini ha iſtituito i Sacramenti; mi ricorderò, che gli Uomini, eſſendo Uomini, per quanto ſi ſupponga no perfetti, non ſon eglino di natura angelica, e che qualunque coſa eſſi facciano, non ſi troveranno mai ſenza qualche imperfezione, e, ſe conveniſſe aſpettare, che ne foſſero liberi pienamente prima di ammettergli alla Menſa del Signore, e non mancaſſe loro nulla di quanto da lor può eſigere un'eccefſiva ſeverità, per accordar loro la grazia di comunicarſi, appena i medeſimi Appoſtoli, appena i primi fedeli, appena i maggiori tra' Santi avrebbon potuto eſſer partecipi della Comunione. Tali ſono le regole generali, che io ſeguirò; dico le regole generali; perocchè io ſo bene, che ne ha di particolari per certi ſtati, per certe Perſone, ſecondo

3. Reg. c. 19.

certe circoſtanze, delle quali ſcendere al particolare ſarebbe coſa infinita, e che io laſcio all'eſame de' Paſtori della Chieſa, e de' Direttori delle coſcienze, a cui ſi aſpetta di giudicarne. A me baſta di aver provato la mia prima propoſizione conforme alla maniera, in cui l'ho conceputa, cioè che la purità neceſſaria a partecipare il Sacramento di Gesù Criſto, non è in ſe, e non debb'eſſere comunemente un oſtacolo alla frequenza della Comunione. Onde io paſſo all'altra verità niente men rilevante, e ſoſtengo ancora, che uno de' mezzi più ſicuri, e poſſenti ad acquiſtare una ſanta purità di vita egli è la Comunione frequente. Voi lo vedrete nella ſeconda Parte.

II. PARTE. Fra tutti i Sacramenti neſſun altro ha maggior effetto, e nè meno altrettanto effetto nell'Uomo, quanto quello del Corpo di Gesù Criſto; e l'effetto ſuo proprio egli è imprimer nell'anima di chi lo riceve un carattere di purità, e di ſantità. Ma e perchè queſto Sacramento adorabile è così efficace, e donde a lui viene una tal forza ſuprema? la ragion n'è evidente. Perch'egli contiene in ſe lo ſteſſo Autor della Grazia. Tutti gli altri Sacramenti non operano ſe non per virtù proveniente da Gesù Criſto, e da lui loro comunicata: ma in queſto egli è Gesù Criſto medeſimo, Gesù Criſto preſente in perſona, il quale opera; poichè queſto Divin Sacramento non è altra coſa, che Gesù Criſto medeſimo naſcoſto ſotto alle ſpecie, che lo ricoprono. Or come il fuoco riſcalda aſſai più, quando è immediatamente applicato al ſoggetto, che quando a lui comunica il ſuo calore per mezzo di un corpo eſtraneo, così Gesù Criſto, ch'è la fonte di tutti i doni celeſti, e la ſorgente di tutte le grazie, molto più abbondantemente dee ſpanderle ne' noſtri cuori, quando egli è a noi unito per ſe medeſimo, e per la ſua propria ſoſtanza, che quando egli le diſtribuiſce per mezzo d'alcun altro Sacramento da lui diſtinto. Ecco il privilegio ſingolare, e incontraſtabile dell'Eucariſtia.

Ma coteſta ſpecial grazia del Sacramento de' noſtri Altari qual'è ella mai? e coteſto ſalutevol effetto, ch'egli produce, a che riducesi? L'ho già detto, o Criſtiani; egli è farci vivere una vita immacolata, e ſanta. Gli altri Sacramenti hanno i lor proprj effetti più limitati. Il Batteſimo ſcancella il peccato originale, la Confermazione fa, che noi confeſſiamo la noſtra Fede, l'Ordine ci mette in iſtato di eſercitare i ſacri Miſteri, l'Eſtrema Unzione ci fortifica all'avvicinarſi della morte, e ci ſoſtiene in quell'ultimo conflitto: ma l'Eucariſtia ſtende la ſua virtù ſopra tutta la vita dell'Uomo, per ſantificarla, e, ſe così poſſo eſprimermi, per divinizzarla. Concioſſiachè voi dovete meco attentamente oſſervare l'eccellente eſſenzial proprietà della Carne di Gesù Criſto in un tal miſtero. Ella è eſſere alimento, ed eſſer alimento delle noſtre Anime. Là dove lo ſpirito di legge naturale, e ordinaria dee vivificare la carne, quì con un miracolo ſuperiore a tutta la natura ella è la carne, che vivifica lo ſpirito; *Caro mea verè eſt cibus.* Jo. c. 6. Quindi adunque poſſiam comprendere qual frutto debba da noi ſperarſi dalla frequenza della Comunione; mercecchè a forza di cibarſi di una vivanda, a poco a poco ſe ne ricevono le qualità; ma ſe io non ne uſi, che rariſſime volte, ſe io non ne faccia il mio nutrimento, che una volta ſola in un anno, io non ne ſentirò quaſi niuna impreſſione, ed il mio temperamento ſarà ſempre il medeſimo. Allo ſteſſo modo, ſe un Criſtiano nell'uſo del Sacramento di Gesù Criſto ſi contenti precifamente della Paſqua, non è forſe vero, che appena ne trarrà egli qualche profitto, e che appena potrà egli accorgerſene? Queſto Sacramento è vivanda, così è; e di tutte le vivande la più ſoſtanziosa, io ne convengo; ed è vivanda tutta Divina, e onnipotente, io lo ſo: ma che ſervirà ad un Criſtiano la di lei virtù, ſe con naturale inappetenza, ſe con affettata traſcuratezza, ſe con ſuperſtizioſa circoſpezione, egli a ſuo nutrimento non ſe ne vale, e la laſcia ſenz'aſſaggiarla? vuol egli conſeguentemente, che gli ſia utile, e giovevole? biſogna, che gli ſia comune, e ordinaria. Allora egli vedrà ciò, che può quella carne ſacroſanta, e mille prove perſonali lo convinceranno di queſto ſteſſo; lo traſformerà in un Uomo affatto nuovo. Ella è carne virginale; ſmorzerà però nel ſuo cuore tutto il foco della concupiſcenza, che lo divora, v'eſtinguerà l'ardore delle paſſioni, che lo conſumano, purificherà i ſuoi

pen-

penſieri, regolerà i ſuoi deſiderj, reprimerà la ribellione de' ſuoi appetiti, e gli terrà ſoggetti allo ſpirito. Ella è Carne ſanta, e ſacrificata a riparazion del peccato; diſtruggerà però nell' anima ſua l'impero di nimico così mortale, che lo tiranneggia, lo fortificherà contra le tentazioni, contra le occaſioni, contra gli eſempj, contra gli umani riſpetti, contra il Mondo, contra tutto ciò, che impiega l'Inferno a noſtra ſpirituale rovina, e ad eſterminio della noſtra innocenza, lo riempirà di una grazia vittorioſa, onde farà, che trionfi delle inclinazioni perverſe della natura, delle diſpoſizioni malvage del temperamento, degli aſſalti importuni dell'abito, delle luſinghe corruttrici del piacere, degli allettativi dell' intereſſe, di tutti gli attacchi, a cui poſſa eſſer eſpoſto, ed a cui potrebbe miſeramente ſoccombere. Ella è Carne di un Dio; lo diſimpegnerà da tutti i terreni affetti, per innalzarlo a Dio, per unirlo a Dio, per non iſpirargli ſe non ſe penſieri, e ſentimenti criſtiani, degni di Dio. Mercecchè queſti, sì, queſti ſono gli effetti fortunati di un alimento così celeſte, conforme a noi gli ha eſpreſſi la ſteſſa divina Scrittura: *Quid enim bonum ejus eſt, & quid pulchrum ejus, niſi frumentum electorum, & vinum germinans virgines?* Che v' ha, dice il Profeta Zaccaria, parlando della Chieſa di Gesù Criſto, di cui avea anticipata notizia, che v' ha in lei di ottimo, e di bello ſingolarmente, e per eccellenza, s' egli non è il Pane degli Eletti, e il Vino germogliante i Vergini? Parole, ſpiegate da tutti gl' Interpetri della Santiſſima Eucariſtia. Ella germina i vergini, dice S. Bernardo, perchè raffrena gli appetiti ſenſuali, perchè modera, e arreſta i traſporti della cieca concupiſcenza, perchè mette in fuga il Demonio dell' impurità. E' egli forſe un groſſolano materiale fantaſma, un penſiero, una rimembranza, che vi conturba? è egli un movimento d' inclinazione, che ſi fa a voi ſentire? è egli un obbietto ſeduttore, che vi abbaglia, ed attrae? Venite, venite, accoſtatevi al ſacro Altare. Quì troverete un preſervativo ſicuro, un rimedio pronto, un appoggio ſermo, ed armi ſempre preſte a difendervi. Una ſola parola di queſto Dio Salvatore ha cacciate da' corpi Legioni intere di ſpiriti immondi, che gl' infeſtavano. Che farà egli, egli ſteſſo in voi preſente, e abitante dentro di voi con tutto l'eſſer ſuo, e con tutto il ſuo ſovrano potere?

Zach. c. 9.

Quindi que' paragoni, di cui i Padri ſi ſono ſerviti; e perchè dietro ad eſſi, e com' eſſi, non me ne ſervirò ancor io? Quindi quelle figure, ſotto alle quali ci hanno rappreſentato queſto Sacramento adorabile: ora lo aſſomigliano ad un fermento, a quell' ottimo fermento, di cui parlò già l'Appoſtolo, a quel fermento di giuſtizia, e di ſantità, che ſi ſpande, e s' inſinua in tutta la maſſa per tutta fermentarla, cioè a dire, che ſi comunica a tutte le potenze dell' Uomo interiore per animarlo, e vivificarlo: ora lo paragonano ad un fuoco, che penetra il ferro ſteſſo, che ne conſuma la rugine, che tutto lo infiamma, e rende lui medeſimo tutto infiammante: *Etenim Deus noſter ignis conſumens eſt.* Ora notate, ripiglia ſopra ciò S. Cipriano; ſiccome il ferro in mezzo al fuoco perde la ſua prima forma, e una più nobil ne acquiſta, ſiccome di ferro, ch' egli era, diventa fuoco, così per intima frequente unione con Gesù Criſto, noi inſenſibilmente ci troviamo in lui convertiti, ceſſiamo d' eſſere ciò, che ſiamo, per eſſere qualche coſa di quello, ch' è Gesù Criſto; non ſiam più noi ſolamente, che viviamo in Gesù Criſto, egli è Gesù Criſto, che vive in noi nella medeſima maniera, ch' egli viveva nel grande Appoſtolo: *Vivo autem jam non ego, vivit verò in me Chriſtus.* Ed ecco ſenza dubbio, o Criſtiani, una delle più belle prerogative del Sacramento, che riceviamo per mezzo della Comunione. Le altre vivande, che ſi uſano da noi, ſi cangiano in noſtra propria ſoſtanza, ma queſta in ſe cangia noi. Cangiamento, o mio Dio, che ben mi debb' eſſere glorioſiſſimo, e giovevoliſſimo, mercecchè più conveniente è per me, e più da bramarſi, l' eſſer io cangiato in voi, che ſe voi vi cangiaſte in me; ſe voi in me vi cangiaſte, perdereſte la voſtra ſantità, perchè io non ſon che peccato, e ingiuſtizia, perdereſte tutte le voſtre perfezioni, perchè io non ho nulla in me medeſimo, e ſono un nulla: ma io per quel tanto, che poſſo, cangiandomi in voi, io acquiſto tutto quello, che non aveva, ed aver non poteva ſe non da voi.

Heb. c. 12.

Galat. cap. 2.

voi. Io era debole, e divento forte, io era cieco, e divento illuminato, io era peccatore, e con felicissima trasformazione divento santo.

Tutto questo, voi dite, Uditor mio caro, suppone però alcune determinate disposizioni, senza che la comunion frequente non solo non opera nulla di tutto ciò, ma in vece di tutto ciò ella non serve, che a renderci ancor più rei. Io lo confesso. Ma quindi medesimo io traggo una nuova pruova de' frutti di conversione, e di santificazione, ch' ella deve produrre. Sentite il mio pensiero. In fatti noi non possiamo dubitare, secondo le regole ordinarie, che un Cristiano, il quale si rende assiduo alla Mensa di Gesù Cristo, ed ha fatto legge a se stesso di comunicarsi frequentemente, non abbia nell' anima almeno un qualche fondo di Cristianesimo, e di Religione. Noi non possiam nè men dubitare, ch' egli non sia sufficientemente istruito della dignità del Sacramento, di cui partecipa, della riverenza, che gli è dovuta, dell' apparecchio, che convien recarvi. Or io pretendo, che con questo fondo di Religione, con questa cognizione delle disposizioni, che richiede il divino Mistero, non sia moralmente possibile, che un tal Cristiano mantenga la frequenza della Comunione, senza essere possentemente, e continuamente eccitato a purificar il suo cuore, a regolar i suoi costumi, a riformare la sua condotta, a porre tra le sue comunioni, e le sue azioni tutta la proporzion necessaria, che da lui dipende. Conciossiachè, se qualche pio sentimento resta in un' anima, qual freno ad arrestarla negl' incontri, o quale stimolo ad incitarla è un tal pensiero? Io debbo domani, io debbo tra alcuni giorni accostarmi alla Mensa del mio Salvatore, e del mio Signore, debbo comparire alla sua presenza, e unirmi con esso lui; da questa rimembranza quai rimproveri nascono in una coscienza, che non si sente ancor monda bastevolmente, quai riflessi della sua indegnità, qual' interne conturbazioni, quai contrasti, che vanno in fine a terminare in sante risoluzioni, e in formar il disegno di una vita del tutto nuova? Per questo i Direttori dell' Anime più illuminati non hanno un mezzo, che impieghino più saggiamente, più efficacemente, più comunemente a mantenere certi peccatori nella buona strada, in cui sono entrati nel convertirsi, che lor prescrivere alcune comunioni determinate, e a certi tempi affisse. Per questo i Maestri della Morale hanno stabilito qual massima indubitata, che v' ha moltissimi, a cui la comunion frequente non solo è sì utile, ma sì necessaria, che ad essa son obbligati sotto pena di peccato mortale, quando non abbiano per conservarsi nè mezzo migliore, nè preservativo più sicuro.

Ma in somma noi non veggiamo effetti sì grandi della Comunione. Così dicono molti mondani, e forse questo è quello, che mi rispondono attualmente nel secreto del loro cuore. Or eccovi sopra che fa d' uopo disingannarli; ed eccovi la risposta, che per parte mia loro debbo. Conciossiachè non veggono essi così salutevoli ammirabili effetti, perchè non li vogliono vedere, perchè non si curano di vederli, perchè usano troppo poco di attenzion per vederli; ma io, io li ho veduti, io li ho veduti cento volte, io tutto dì ancor li veggo. E poichè, Uditor mio caro, voi vi appellate all' esperienza, ella m' insegna cose, di cui è ben fatto, che siate istruito, e che finiran di convincervi. Primieramente i maggiori Santi della Chiesa di Dio, e le Anime per la loro pietà più elevate si sono fatte, e si fanno tutte, o quasi tutte qual legge il comunicarsi sovente: quanto mai v' ebbe in esse di bene, e quanto ve ne ha, l'hanno attribuito, e l'attribuiscono particolarmente a questa pratica della frequente Comunione; l' hanno esse considerata, e la considerano, come fondo di tutte le grazie, di cui sono state ricolme, e di tutte le virtù, che hanno acquistate. Io so, che alcun de' Santi dalla Comunione si è allontanato per umiltà, e che si trovano ancora di quelli, che vogliono astenersene per la stessa ragione: ma io so altresì, che i Santi di questo carattere, e di questo sentimento sono in pochissimo numero, che, se si allontanano dalla Comunione, questo non è, che con pena, non è, che per alcun tempo, che abbreviano più che possono, non è che in occasioni straordinarie, e per ispirazioni particolari. Or non tutto quello, che ne' Santi v' ebbe di singolare, e di straordinario dee a noi

ser-

ſervire di eſempio. Ecco nondimeno il noſtro acciecamento, anzi la noſtra malignità: per un Santo, a cui Dio per iſpeciali diſegni ſuoi, che a noi non tocca di eſaminare, può aver iſpirato di rendere men frequenti le ſue comunioni, noi ne troviamo mille altri, a cui egli iſpira il contrario: che diſſi? noi troviamo, ch' egli fa tenere una condotta oppoſta quaſi a tutti gli altri; e pur ſi vuole, che gli eſempj di una moltitudine innumerabile, ch' evidentemente ci moſtrano, quale ſia ſtato, e quale ancor ſia lo ſpirito univerſale de' Santi, cedano ad un ſolo eſempio, in cui noi riſpettar dobbiamo i conſigli di Dio, ma che Dio non ha mai preteſo di darci per guida. Comunque ſia, non ſi può adunque dire, che non ſi ſcorge nel Criſtianeſimo neſſun effetto della frequenza della Comunione, poichè tante ſante anime d' univerſale conſentimento confeſſano di dovere tutto quello, ch'eſſe ſono, a queſto eſercizio così utilmente, e così coſtantemente ſtabilito. Ciò, che io veggo in ſecondo luogo ſi è, che quelli, i quali fan profeſſione di frequentare il Sacramento de' noſtri Altari, vivono per la maggior parte con maggior innocenza, e con maggior eſemplarità. Concioſſiachè, ſenza laſciarci piegare a certi pregiudicj contro la divozione, eſaminiamo bene chi ſieno quelle perſone, che veggonſi con più di aſſiduità comparire alla Menſa di Gesù Criſto: oltre i Sacerdoti del Signore, che dal loro miniſtero vi ſono impegnati, eſſe ſono pie Vergini, le quali vivono in mezzo al Mondo ſenza eſſere, o come ſe non foſſero del Mondo; Eſſe ſono Dame criſtiane, ſeparate dalle vane converſazioni del Secolo, dedite all' orazione, alla lezione de' Libri di pietà, alle buone opere; eſſe ſono anime elette, zelanti per l'onor di Dio, caritatevoli verſo il Proſſimo, ſeriamente attente alla loro ſalute. Or egli è certo, che ſe v' ha ancora ſantità ſulla Terra, ella ritrovaſi in queſto genere di perſone. Che ſe v' ha alcuni, che con alleanza portentoſiſſima vorrebbono accordar inſieme comunion frequente, e vita mondana; queſta è coſa, di cui pochi noi ſiamo i teſtimonj, e di cui abbiam pochi eſempj, e che ſi ſtima abbominazione. Egli è adunque vero, che la parte più ſana del Criſtianeſimo è di coloro, i quali ſi comunicano più di ſovente; e queſta ſeconda eſperienza, che noi abbiamo, non è men vantaggioſa della prima alla frequenza della Comunione. Mercecchè, ſe io vi diceſſi di una vivanda, che tutti coloro, i quali godono buona ſanità, ordinariamente ne uſano, e più che ne uſano, più ſono ſani, non v' ha perſona, che non la bramaſſe, e non proccuraſſe di provederſene, e non la prendeſſe. Or io vi dico, che nella Chieſa v' è un tal pane, di cui i più forti fanno il loro paſcolo, e quei, che ne fanno il loro paſcolo più comune, diventan più forti; queſto mi baſta: e non debb' egli baſtare a voi? Finalmente ciò, che io oſſervo in terzo luogo, ſi è, che quanti vi ſono vizioſi nel Mondo, libertini, mondani, e mondane, non ſi comunicano ſe non rariſſime volte, ſi accoſtano alla ſacra Menſa meno, che lor ſia poſſibile, fin da quando hanno incominciato a ſviarſi, hanno anche incominciato a rilaſſarſi nell' uſo de' Sacramenti, e ſpecialmente nell' uſo dell' Eucariſtia: non vi ſi accoſtano, che per neceſſità, per umano riſpetto, per guardare una certa eſteriorità, e non di rado giungono fino a diſpenſarſi dalla Comunione Paſquale; perchè? perchè ben ſi avveggono, a che gli coſtringerebbe la partecipazione de' ſacri Miſteri, e non volendo guarire fuggono quel rimedio, la cui forza ben eſſi conoſcono, e la cui ſovrana virtù ignorar non poſſono. Ecco, torno a dirlo, ecco quello, che io oſſervo, e che l'oſſervarlo, come l' oſſervo io, non dipende ſe non da voi.

Noi lo ſappiamo, ripiglierà quì qualcheduno. Ma ſappiamo ancora, che la tal perſona, e la tal altra, le cui comunioni ſono così frequenti, hanno non per tanto, come gli altri, i loro difetti; ſappiamo, che ſono e ſenſibili, e altiere, e riſentite, e impazienti, e oſtinate, e pertinaci, che hanno i lor odj, le loro amarezze, le lor geloſie. Ah! Uditor mio caro, non vogliate diſcendere ſopra ciò ad un particolare poco conforme a' ſentimenti della criſtiana carità; e ſe non volete imitare tali perſone nell' uſo frequente di comunicarſi, praticate almeno in riguardo loro, e applicate a voi ſteſſo la maſſima di S. Paolo: Chi non mangia, non prenda quindi argomento di diſprezzare chi mangia: *qui non manducat,* *Rom. c. 14.*

cat, manducantem non judicet. Se io imprender voleſſi a giuſtificarle, vi direi, che tai difetti, niun de' quali sfugge dalla voſtra sì eſatta, e rigoroſa cenſura, frequentemente ſono difetti aſſai leggieri, ſono difetti, che degradano aſſai dalle odioſe pitture, che voi ne fate, e da perdonarſi agevoliſſimamente ad anime, che la comunione non rende nè tutto ad un tratto perfette, nè tutto ad un tratto impeccabili; vi direi, che per un difetto, che notate in eſſe, ed eſagerate, mille virtù vi ſono, che non oſſervate, e procurate di abbaſſare malignamente; perocchè tal è l' ingiuſtizia: una imperfezione in certe perſone è un delitto, e delitto reale nella mente de' Libertini del Secolo, e mille perfezioni non ſono nulla, o non ſono, che apparenze ingannevoli; vi direi ciò, che il Figliuolo di Dio diceva all' Ipocrita: che voi ſcoprite una paglia negli occhi del voſtro Proſſimo, e non vi accorgete di quella trave, che a voi cava i voſtri: che non compete a voi di trattar altrui con tanto rigore, finchè ſiete sì indulgente con voi medeſimo: e che in paragonandovi con quelle anime, che condannate, per poco che in voi rimanga di rettitudine, e di equità, ſcorgerete aſſai preſto quel grado di preminenza, che loro dà ſopra di voi l'alimento ſanto, di cui ſi nutrono; vi direi, che ſe ſon elleno ancor ſoggette ad alcuni difetti non oſtante la comunione, queſti difetti ſteſſi ſenza la comunione diventerebbono in eſſo loro aſſai più gravi, e che non lo eſſendo, voi dovete in queſto medeſimo riconoſcere l'efficacia del divin Sacramento, che le rattiene in tant' incontri, e le impediſce dal cadere in abiſſi, donde forſe non uſcirebbon giammai. Ma perchè impegnarmi in una giuſtificazione, che non è punto quì neceſſaria? Quella tal perſona, io lo voglio, con tutto il ſuo comunicarſi frequentemente, non ha men d' attacco a ſe medeſima, ha tutte le ſue comodità, non è meno vendicativa, meno maledica, meno intereſſata; che farò io in queſto caſo? Io mi volgerò a lei, le rappreſenterò il diſordine del ſuo ſtato, e le dirò: oſſervate, riflettete, voi tante volte ricevete il Corpo del Signore, e non vi emendate; biſogna, che in voi abbiavi alcuna coſa, che impediſce gli effetti della Comunione; mercecchè ſenza ciò entrando in voi queſta Carne tutta ſanta purgata avrebbe la voſtra lingua da quelle maledicenze, e da quel fiele, che verſate con tanta amarezza, ed entrando nel voſtro cuore affogati v' avrebbe que' riſentimenti, e quegli odj, che vi conſervate: provate dunque voi ſteſſi, eſaminatevi, andate alla ſorgente del male, e metteteci rimedio. Così io le parlerei: e ſe non mi udiſſe, deplorerei la ſua cecità, e la condannerei; ma in condannandola, condannerei io la frequenza della Comunione? No, miei Fratelli, no. Perchè ſempre io mi rammenterei, che un mezzo per le ree diſpoſizioni di quella perſona particolare, o di quell'altra, può lor non eſſer giovevole, ſenza punto perdere di ſua virtù in univerſale, e in ſe ſteſſo.

Impariamo, o Criſtiani, impariamo a meglio conoſcere il dono del Signore, e non traſcuriamo il maſſimo de' ſuoi benefizj. Arrendiamoci a' premuroſi inviti di quel Padrone, che ci chiama alla ſua cena, e che ce l'ha preparata così ſontuoſa, e così dilettevole. Non immaginiamo vani preteſti per privarci volontariamente di un bene, che abbiamo in mezzo di noi, e che cercar dovremmo di là da' mari. Forſe, s' egli foſſe meno comune, bramerebbeſi egli aſſai più, e chiederebbeſi con più di ardore. Ma biſogna egli adunque, che la liberalità del noſtro Dio a noi ſia nocevole? E perch' egli è buono, dobbiam noi dunque eſſere indifferenti? Voi, o Miniſtri di Gesù Criſto, voi non vi dimenticate giammai, che inviati ſiete ad invitare, e a radunare i Fedeli alla ſua Menſa, e non a dilungarneli; iſtillate loro tutto il riſpetto, e tutta la neceſſaria venerazione per onorare queſto Sacramento auguſtiſſimo; dipingete loro co' tratti i più neri il gran delitto di una comunione indegna, ajutateli a lavarſi, a purificarſi, e così diſponeteli a ricevere il Santo de' Santi: ma nel rimanente coll' intimorirli, procurate inſieme di conſolarli, e di far ad eſſi coraggio; non iſtabilite per principio il render loro l'acceſſo alla Comunione così difficile, che diſperino di poter eſſervi ammeſſi; aprite loro le porte del Cenacolo, o loro almeno non le chiudete; non vogliate ſottrarre il pane a' Figliuoli, il pane, che dee ſoſtentarli, e ſen-

e ſenza cui periranno ; non lo mettete a prezzo sì alto, che non abbiano con che comperarlo ; non ne ſiate avari ; quando il Salvatore , che per eſſi ve l' ha confidato , ne è così liberale ; e ſe poſſo eſprimermi in tal maniera , non abbiate più a cuore gl' intereſſi di Dio , e della ſua gloria, di quello che non gli ha Dio egli medeſimo . Voi , o Signore , non mi diſapproverete , poichè in voſtro nome io parlo, e conforme a' favorevoli diſegni della voſtra miſericordia . Noi ci accoſteremo a voi con tremore, ma inſieme con fiducia . La voſtra Divinità, che tutta intera è naſcoſta nel voſtro Sacramento , ci riempirà di religioſo terrore, ma nel medeſimo tempo la voſtra infinita bontà , che in queſto ſteſſo miſtero ſpande con una ſpecie di profuſione tutti i ſuoi teſori , ci animerà a figlial confidenza . Nel ſentimento dell' indegnità noſtra , noi eſclameremo, come S. Pietro: Ritiratevi da me , o mio Dio, perocchè io ſono un Peccatore , e nulla più : *Exi à me , quia homo peccator ſum* ; ma nel rimanente affidandoci, come lo ſteſſo Apoſtolo alla voſtra grazia, noi ci terremo appreſſo di voi , e vi diremo : E a chi altri , o Signore , ricorreremo noi , e lungi da voi dove mai troveremo la vita? *Domine ad quem ibimus? Verba vitæ æternæ habes* . Voi ci accoglierete , voi anzi , voi medeſimo verrete a noi , e dentro di noi , a noi vi comunicherete, a noi interiormente vi farete ſentire , fino a tanto che poſſiam ſenza velo , e a faccia a faccia contemplarvi , e poſſedervi nella beata Eternità , ove ci conduca, etc.

Luc.c.5.

Joc.6.

SERMONE

PER LA TERZA DOMENICA DOPO La Pentecoste.

Sopra la Severità Criſtiana.

Erant propinquantes ad Jeſum publicani, & peccatores, ut audirent illum; & murmurabant Phariſæi, & Scribæ dicentes: Quia hic peccatores recipit, & manducat cum illis. Luc. c. 15.

MOrmoravano i Fariſei, dice il Pontefice S. Gregorio, e condannavano la condotta del Salvatore degli Uomini, e di molle indulgenza accuſavanlo in riguardo a' peccatori, perchè non conoſcevano il vero ſpirito di quella Legge ſanta, la qual egli era venuto ad annunciare al Mondo. Pieni di faſto, e di ſuperbia affettavano una falſa ſeverità, e comunicando con anime ree, e ammettendole appreſſo di loro, creduto avrebbon di profanare il lor miniſtero. Ma tal è, miei Fratelli, la differenza, che riſcontraſi tra la pretesa ſeverità de' Fariſei, e l'evangelica ſantità. L'una è ſevera, fino a renderſi ineſorabile, e ad affogare ogni ſentimento di compaſſione; l'altra non iſdegna niuno, s'intenerisce ſulle ſpirituali miſerie del Proſſimo, e non cerca, che di alleviarle: *Vera juſtitia compaſſionem habet, falſa dedignationem.* Greg. Adunque non è coſa ſtrana, che conforme a' caratteri così oppoſti i Fariſei, e gli Scribi ſi ſcandalezzaſſero nel mirar Gesù Criſto tra i Peccatori, predicar loro la Divina Parola, inſegnar loro le vie della penitenza, viſitarli, e aſſiderſi alle loro Menſe. Nè noi dobbiamo più maravigliarci, che il medeſimo Figliuolo di Dio ſenza riguardo allo ſcandalo ingiuſto di que' Divoti del Giudaiſmo, e alla loro eſtrema ſeverità chiamaſſe a ſe, qual buon Paſtore le perdute ſue Pecorelle, procuraſſe di ricondurle all'ovile, udir lor faceſſe la ſua voce ne' loro traviamenti, e dolcemente le accoglieſſe nel loro ritorno: *Quia hic peccatores recipit, & manducat cum illis.* Che voglio io dire in ſomma, o Criſtiani? Voglio io dir forſe, che queſt'Uomo-Dio per guadagnare i Peccatori adulaſſe il peccato, che apriſſe loro un cammino ſpecioſo, e comodo, e che mancaſſe di rigore nella ſua Morale? Baſta conſultare il ſuo Vangelo a diſingannarci di un error sì maſſiccio. Egli era rigido, ma a miſura, egli era ſevero, ma con ſapienza, e con ſapienza tutta Divina. Là dove i Fariſei lo erano, ov'eſſerlo non conveniva, e non lo erano, ove conveniva. Ciò, Uditori miei cari, mi preſenta un'occaſione aſſai naturale di parlarvi oggi della vera ſeverità, di darvene quell'idea, che aver ne dovete, di diſtinguere la ſeverità Criſtiana dalla ſeverità Fariſaica, di eſpor l'una, e l'altra ſotto a' voſtri occhi, e di farvi però conoſcere, quali ſiano quegli ſcogli, da cui dovete guardarvi nella ſtrada della ſalute, e qual ſia quel ſentiero, che ad iſchivarli dovete prendere. In argomenti di tal ſorta noi abbiamo ſingolar biſogno de' lumi, e dell'aſſiſtenza dello Spirito Santo, che è ſpirito di diſcernimento, e di verità: ſupplichiamnelo per interceſſion di Maria: *Ave Maria.*

Se la perdita, e la dannazione dell'Uomo è in lui medeſimo, conforme lo rimproverò ad Iſraelo una volta il Proſeta: *Perditio tua Iſrael*; io poſſo dire, o Criſtiani, per regola del tutto oppoſta, e ſupponendo in prima la Grazia come principio neceſſariamente, e aſſolutamente richieſto, poſſo dire, che in noi medeſimi altresì, e nell'intimo propriamente di noi medeſimi ſta la noſtra ſantificazione, e la noſtra ſalute. A trovar dunque la vera ſantità, e tutto inſieme la vera ſeverità del Vangelo, no, non dobbiam punto cercarla fuori di noi; ma dentro di noi, perchè dentro Oſeæ. 13.

tro di noi ella riſiede, o in noi almeno ella deve conſiſtere. Mi ſpiego. Qual era la ſeverità de' Fariſei? Una ſeverità tutta eſteriore, che non mirava ſe non alle cerimonie della Legge, alle antiche tradizioni, a' pubblici eſercizj della Religione. Eſſi, per così dire, ſantificavano l'eſterno dell'Uomo, ma non ſantificavano l'Uomo. Mercecchè propriamente ch'è l'Uomo, e che v'ha in eſſo lui di più eſſenziale? Lo ſpirito, e il cuore. Or ecco, dove non iſtendevaſi la ſeverità Fariſaica, ed ecco a che ſingolarmente ſi attiene la ſeverità Criſtiana, e ciò, che ne coſtituiſce il principale. Piacciavi di oſſervare, e comprendere e il diſegno, e la diviſione del preſente ragionamento. Riſpetto allo ſpirito la ſeverità de' Fariſei era una ſeverità preſuntuoſa, e oſtinata ne' ſuoi giudicj; riſpetto al cuore era una ſeverità appaſſionata, e violenta ne' ſuoi riſentimenti. Ma a queſto io oppongo due ſegni diſtintivi della ſeverità Criſtiana: l'uno è la docilità dello ſpirito, come vedrete nella prima Parte: l'altro la mortificazione del cuore come vi moſtrerò nella ſeconda; docilità di ſpirito per ſottometterne i giudicj, mortificazione di cuore, per domarne le paſſioni; due punti, che meritano tutta la voſtra attenzione.

I. PARTE.

Rinunciare a ciò, che ſi giudica, a ciò, che ſi crede, a ciò, che ſi pretende ſapere, cioè a dire annegare la propria ragione per ſottometterla all'autorità di un eſtraneo, e agli altrui lumi, e alle altrui opinioni, queſto è, o Criſtiani, quello, che io conſidero come un'annegazione delle più ſevere, e perfette, poichè la ragione è la più nobil potenza dell'Uomo, e quella, di cui egli moſtra d'eſſere più geloſo. Convien dunque arrivare ſin quà a verificare la formola del noſtro divino Signore: *Si quis vult poſt me venire, abneget ſemetipſum*, chiunque vuol ſeguirmi, rinnieghi ſe ſteſſo. Perocchè come rinnegare ſe ſteſſo, e aderire inſieme a ciò, ch'è più intimo, ed eſſenziale a ſe, cioè il proprio giudicio, e la propria ragione? E per verità, dice San Bernardo, finchè queſto giudicio proprio in noi abbonda, quelle coſe medeſime, che alienano maggiormente, e ſono le più auſtere, perdono per noi la loro auſterità, perchè al noſtro guſto diventan conformi. In effetto che non ſi fa, e a che non prendeſi affezione, quando ſi tratta di contentare un capriccio, e di camminare per una ſtrada, che per proprio giudicio particolare ſi è ideata? Al contrario che interne ribellioni non ſi ſentono, quando ſi vegga d'eſſere contraddetto ne' ſuoi penſieri, e che ſia fatta come forza alle ſue opinioni? che ripugnanze non hanno da ſuperarſi in coſe per altro agevoliſſime, dacchè eſſe offendono i noſtri principj, e combattono le noſtre prevenzioni? che ſforzi a noi non coſta, e che violenze non dobbiam fare a noi medeſimi, quando noſtro malgrado, eſſendo totalmente oppoſte a' noſtri ſentimenti, ſiam ridotti ad abbracciarle di buona fede. In queſto adunque, Fratelli miei, conclude S. Bernardo, in queſto dobbiam riconoſcere la vera ſeverità, che cerchiamo; in queſto conſiſte quella ſtrada ſtretta, che Gesù Criſto è venuto ad inſegnarci, e ch'è la ſtrada della ſalute.

Luc. c. 9.

Severità tanto più Criſtiana, e conſeguentemente tanto più accetta a Dio, quanto che umilia più l'Uomo, e più deprime l'alterezza della ſua ſuperbia. Concioſſiachè la ſede della ſuperbia dell'Uomo è lo ſpirito, e lo sbandirla dallo ſpirito è uno sbandirla aſſolutamente dall'Uomo. Or v'ha egli nulla, che più umilj lo ſpirito di ciò, che lo ſottomette, che lo cattiva, che l'obbliga a diſdirſi, a non rapportarſi a ſe ſteſſo, a laſciarſi guidare con quella docilità da Fanciulli, che San Pietro eſigeva da' Fedeli come prima diſpoſizione al Criſtianeſimo: *Sicut modò geniti infantes?* Severità, che da per tutto, e in tutto tien ſempre l'Uomo dentro i termini della retta Religione, non permettendogli mai di diſpenſarſi dalle Leggi, che gli ſono preſcritte, facendo, ch'egli dipenda, intorno a quanto concerne alla fede, dal ſupremo Giudice, e dalle deciſioni della Chieſa, togliendogli ogni libertà di eſaminarle, di ſpiegarle, di deluderle, e da lui eſigendo, ſenza riguardo alle preteſe ſue cognizioni, un conſentimento cieco, ed una cieca credenza. Severità, che ferma i litigi, e le diſpute, e per queſto ſteſſo conſerva in tutti gli Stati l'unione, la carità, la pace. Concioſſiachè l'attacco al proprio ſuo ſentimento non ſolamente nella Chieſa, e ſopra i punti della Religione cagiona diſſenſioni, partiti, e ſciſmi, ma

2. Pet. c. 2.

mi se risalir si può all'origine di tante afflizioni, e di tanti lamenti, che nel Mondo, e in tutti gli Stati del Mondo perturbano le famiglie, e le società, troverassi, che per la maggior parte derivano dall'infausta ostinazione di quegli spiriti, che non mai vogliono cedere, non mai confessare di essere ingannati, non mai ravvedersi delle loro prevenzioni, e delle loro idee. Or ecco nondimeno ove rileva esser severo, ed esserlo, io dico, contro di se medesimo, poichè su ciò non si è, che troppo rigido contro altrui. Troppo si vuole, che gli altri non si arrendano, se non alle nostre ragioni, che non passino, se non per le nostre decisioni, che non si attengano, se non a ciò, che noi abbiam pronunciato, e che dispongano i loro sentimenti a conformarsi co' nostri: ma che noi, noi stessi abbracciamo le loro opinioni, e con esso loro ci conformiamo, a questo niuna considerazione soventemente è capace di risolverci. Ecco tuttavia, torno a dirlo, non solamente ov'è opportuno, ov'è importante, ma ancora ov'è necessario, che noi pratichiamo l'evangelica severità; ecco ov'ella è meno sospetta, perchè l'amor proprio v'ha men di parte; ecco ov'ella è più austera, perchè qui è, ov'ella fa un maggior sacrifizio; ecco ov'ella è più meritoria, poichè a proporzione della difficoltà cresce il merito.

Non così l'intendevano i Farisei. E però qual era la loro severità, se non una severità presuntuosa? Erano severi a digiunare: *Jejuno bis in Sabbato*; severi a distribuire, o a far distribuire a' Poveri certe limosine: *Dimidium bonorum meorum do pauperibus*; severi in osservare letteralmente, e con estremo rigore le loro tradizioni: *Quare Discipuli tui transgrediuntur traditionem seniorum*; ma nel rimanente ostinati, e pieni di se medesimi si consideravano quasi oracoli del Popolo, e come i soli Maestri della vera Dottrina, credevansi da Dio suscitati a dispensarla, e non volendo riceverla da niuno, perchè non si persuadevano, ch'ella in qualche parte esser potesse altrove fuori di loro, citavano ognuno al loro Tribunale, e non ne riconoscevano verun altro. Che il Figliuolo di Dio facesse pure miracoli strepitosissimi sotto a' lor occhi, in vece di lasciarsi convincere da prove così sensibili, sapeano ben essi interpretargli, e deluderne le conseguenze: che fulminasse contra di loro le sue maledizioni, le disprezzavano: che loro spiegasse le più belle, e le più sante massime del suo Vangelo, le accusavano di laffità: che da ogni lato a lui ricorressero i Popoli o ad impetrar da lui grazie, o ad ascoltare le sue Divine lezioni, lo trattavano da politico artifizioso, e da seduttore: che un cieco nato guarito dall'Uomo-Dio in rendendo loro ragione di un risanamento così portentoso prendesse con essi a discorrere, e a far ad essi osservare la potenza sovrana, e la santità del suo Benefattore, se ne formalizzavano, e insorgendo contro a costui lo cacciavan da se con insulti: Sì appunto, gli dicevano, sì appunto a un Peccatore, come se' tu, si aspetta l'istruirci: *In peccatis natus es totus, & tu doces nos*. Va, e ti fa Discepolo di questo preteso Profeta; per noi, noi ben sappiamo a chi dobbiam aderire; noi siam Discepoli di Mosè: *Tu Discipulus illius sis, nos autem Moysi Discipuli sumus.*

Luc. c. 18. *Luc. c. 19.* *Mat. c. 15.* *Jo: c. 9.* *Ibid.*

Così niuna cosa non gli moveva; perchè? perch'erano di quegli spiriti, di cui ci parla il Vangelo, i quali preoccupati dal loro merito, e considerandosi, come depositarj di tutta la scienza del Signore, non degnano di riflettere a quanto può loro e dimostrarsi, e dirsi, dacchè nol trovan conforme a quelle vie, che si sono prefisse, e null'altro lor sembra nè ragionevol, nè santo se non se ciò, ch'essi già immaginarono. Ah miei Fratelli, senza tante astinenze, e senza tanti digiuni oh come sarebbono stati severi assai più sodamente, se avessero saputo piegarsi, e sottometterssi, se avessero imparato a inchinare il proprio loro giudicio, che innalberavasi contro le verità più manifeste, se di buona fede riconosciuto avessero la superiorità del Figliuolo di Dio sopra di loro, e con una sincera confessione della lor debolezza avessero consentito di abbandonar i lor propri per prendere i di lui sentimenti! E quanti Cristiani osservatori grandi in apparenza della stretta Morale assai meglio, e assai più santamente porrebbero in opra quel rigore, di cui si vantano, se l'impiegassero in farsi più arrendevoli agl'insegnamenti, che lor si danno, in differire alle sagge ammonizioni di un

Con-

Confeſſore, in riſpettare le deciſioni della Chieſa, in tacerſi dacch'ella ha parlato, e non ſolamente in tacerſi, ma in credere ciò, ch'ella crede, e perch'ella lo crede? Quante Donne con meno di quelle auſterità, di cui ſembran sì avide, e di cui tal volta ſono quaſi inſaziabili, ſarebbon aſſai più auſtere, ſe con ſalutevoli violenze intraprendeſſero ad isforzarſi di diventar meno oſtinate ſu certi punti, e ſulle ſteſſe loro divozioni, ed eſercizj più pii? Queſto è quello, che ſarebbe lor di travaglio, e le porrebbe in iſconcerto, ma queſto genere di ſconcerto, e di travaglio ſupplirebbe per una penitenza per eſſe più dura di tutte le auſterità, che poſſano imporſi.

Frattanto da queſta preſunzione, che con una falſa ſeverità ſi congiunge, che ne proviene? Due gran diſordini, miei cari Uditori, ſu i quali io quì debbo ſpiegarmi. L'uno è, che il frequentemente abbandonarſi a' proprj ſentimenti porta la ſeverità ſino all'errore; l'altro, che la perſona ſi ſerve della ſteſſa ſeverità ad accreditare l'errore, e a fiancheggiarlo. Ella è queſta una coſa aſſai rilevante, e notabile. Perchè non ſi vuol credere, ſe non a ſe ſteſſo, ſi porta la ſeverità ſino all'errore: ecco il primo ſcoglio. Perocchè finalmente qualunque eſtenſion di perfezione abbia data Gesù Criſto a quella ſeverità di coſtumi, che coſtituiſce un de' caratteri più proprj della ſua Legge, forza è concedere non per tanto, ch'ella ha i ſuoi limiti; e ſiccome S. Paolo iſtruendo un tempo i Fedeli, raccomandava loro tra le altre coſe di ſchivare un certo eccesſo, e, per così dire, una certa intemperanza di ſapere, che oltrepaſſa i giuſti limiti della ragione, e del Vangelo, e voleva, che ſaggi eſſi foſſero bensì, ma, conform'egli eſprimeſi, con diſcrezione, e con ſobrietà: *Non plus ſapere, quam oportet ſapere, ſed ſapere ad ſobrietatem*; così è certo, che nella pratica medeſima del Criſtianeſimo v'ha una ſeverità eccesſiva, ch'è oppoſta alle regole della Fede, e le cui conſeguenze non debbono men temerſi, di quelle, che potrebbero provenire dal rilaſſamento. In fatti non derivarono di quì appunto que' tanti ſciſmi, che perturbarono l'unità della Chieſa? Queſta ſeverità mal conceputa, e ſoſtenuta dal zelo di uno ſpirito inflexibile, e contumace non ha ella formato di Secolo in Secolo l'Ereſie? Tante ſette di Aſtinenti, di Continenti, di Flagellanti, che ſon nel Mondo comparſe, e che ſi ſono moltiplicate, donde hanno preſo il loro nome, e donde han tratta la lor origine, ſe non che da quell'eſtremo rigore, ch' eſſe affettavano, fondato ſul capriccio, e ſu l'oſtinazione di un particolar ſentimento? Che coſa fu, che a Tertulliano fe fare un sì funeſto naufragio? Non fu quella bizzarra idea di più ſtretta regolatezza, ch'egli ſi figurò nel partito di Montano, e di cui fu prevenuto? Perchè ſeparoſſi egli da' Cattolici? Non fu perchè gli conſiderò, come Uomini carnali, proccurando ſempre di rendergli odioſi con un tale rimprovero, e non avendogli dopo la ſua ſeparazione altrimenti giammai chiamati? E perchè i Cattolici trattaron lui da ſcomunicato? Non fu perchè indiſcretamente egli aggravò il giogo della Legge Divina, pubblicando ſtraordinarj digiuni, delle ſeconde nozze facendo un delitto, eſcludendo certi Peccatori dalla penitenza, non permettendo di fuggire le perſecuzioni? Tutto ciò non era egli proprio d'uno ſpirito ſevero? Sì certamente, o Criſtiani. Ma tutto ciò nel tempo ſteſſo era di uno ſpirito di là da' termini, che non aſcoltava ſe non ſe medeſimo, e non diferiva, che a ſe medeſimo.

Rom. c. 12.

E che predicavano i Pelagiani tra i punti della loro Morale? V'avea nulla di più generoſo di quell'univerſale ſpogliamento, di quel reale abbandono, ed effettivo di tutti i beni della terra, di quella volontaria povertà, ch' eſſi proponevano a' lor ſeguaci? Queſto non di meno fu un de' punti della loro Ereſia; perchè? perchè pretendevano, che ſenza una tal povertà non vi foſſe ſalute. Gesù Criſto ſoltanto conſigliò a vendere i proprj beni, e a donarli a' poveri: ma eſſi ſi poſero in capo di ſtabilirne un aſſoluto precetto, e voler piuttoſto diſtaccarſi dalla Chieſa, che ravvederſi ſopra ciò del loro errore. Donde incominciarono i Valdeſi a innalzar lo ſtendardo, e a dichiararſi? Non ſi ſegnalarono eſſi da principio per troppo fervido zelo di riformar gli Eccleſiaſtici, e ſu tale riflesſo non gli giudicarono incapaci di poſſeder nulla, non condannarono i lor benefizj, e le loro rendite, non gli coſtrinſero a rinun-

ziare alle loro prebende? Questo solo non guadagnò loro l'affetto di tutt' i Popoli? E voi non ignorate qual incendio eccitò questa scintilla accesa dal soffio dello spirito della discordia, e quanto sangue costò al Mondo cristiano la cieca ostinazione di tali Riformatori. Si è veduto lo stesso quasi in tutti coloro, che in materia di Riforma, e di disciplina si sono lasciati trasportare dalla vanità de' loro pensieri in vece di fermamente appoggiarsi alla Chiesa, ch' è base, e colonna di verità. Egli è adunque un discorrere male il dire: questa dottrina è severa, ed è nimica de' sensi, e concludere, ella è dunque buona. Errore, o Cristiani, errore. Ella può esser severa, e tutto insieme falsa, e dannosa. Ma egli è altresì un mal diportarsi, anzi peggio il volerla difendere a qualunque costo, dacchè una volta si diventò del suo partito.

Ed ecco, miei cari Uditori, uno de' più sottili stratagemmi dell' Inimico della nostra salute. Egli non meno sa pervertir l'anime coll' apparenza dell' austerità, che colle lusinghe del piacere, ed arte di lui sempr' è stata il fare, che i medesimi mezzi, di cui i Santi si valsero a soggettar la carne allo spirito, quali sono la mortificazione, e la penitenza, fossero impiegati dagli Eretici ad innalzarsi contra Dio, ed a sottrarsi dall' ubbidienza alla sua Chiesa; quasi questo Principe del Mondo non contento di avere i sacrifizj, e le adorazioni, che riceve dagl' Idolatri del Paganesimo, voglia ancora aver tra cristiani i suoi Confessori, e i suoi Martiri, i quali facciansi gloria di mortificare se stessi per lui, e di crocifiggersi. Or chi sono costoro se non sono quegli spiriti pertinaci, e ribelli, de' quali io parlo, e che da un carattere assai più espresso di questo voi già conoscete? Spiriti tanto più dannosi (la riflessione, che or soggiungo, è singolare, non la perdete.) Spiriti tanto più dannosi, quanto in materia di Eresia sovente è più dannosa l'apparenza dell' austerità, che la corruzione, e il rilassamento. Perchè? Eccone la ragion evidente. Perchè un' Eresia, che torce a rilassamento, non avendo nulla, che le rechi alcun lustro, essendo combattuta da' principj di tutte le persone dabbene, e oltraggiando apertamente le massime fondamentali del Vangelo, cade, e si distrugge da se medesima; là dove quella, che sembra pendere a severità, si acquista per questo stesso un certo credito, che non perde così facilmente, perchè tosto in suo favore ella previene quante sono anime semplici, e ben intenzionate, e dall' altro canto nella loro ignoranza, e nella loro ostinatezza trova come fortificarsi, e mantenersi. Riflessione confermata dall' esperienza; perocchè noi veggiamo, che l'Eresie nella lor Morale più rigide, sono state comunemente le più contagiose, e le più maligne ne' lor progressi; e veggiamo, che queste son quelle, di cui la Fede della Chiesa ha più penato a trionfare. Ma in fine, voi mi direte, se convien dilungarsi dalla verità, non è meglio dilungarsene rinserrandosi nella strada stretta della salute, che prendersi troppo di libertà, e di ardire nella via larga della perdizione? Ed io vi rispondo, o Cristiani, che non è a proposito nè l'un, nè l'altro, e che nè l'un, nè l'altro è soffribile avanti a Dio, perchè qualor si declina dalla verità, si va alla perdizione così per il troppo, come per il troppo poco, o piuttosto perchè, giusta la bella osservazione del gran Pontefice S. Leone, la strada stretta della salute non consiste solamente nella pratica, e nell' opre, ma ancora di più nella fede, e nella credenza, che necessariamente suppone la sommissione dello spirito: *Non in sola mandatorum observantia, sed in recto tramite fidei arcta via est, quæ ducit ad cælum.* Imperciocchè di quì è, che dal momento, in cui io mi allontano dalla vera credenza, quantunque sotto l'ombra del rigore, e sotto il pretesto specioso della via stretta, quello, ch' io chiamo via stretta, per me non lo è più, poichè pensando di schivare un rilassamento, m' impegno in un altro, ch' è ancor più da temersi, e più reo, qual è quello della Fede. *Leon.*

Ma torniamo a noi. Adunque che convien fare? Ah Cristiani, piaccia al Signore, che oggi io possa insegnarvi a battere la strada stretta, e sicura! Non fidarsi troppo de' propri suoi lumi, e da essi non lasciarsi punto abbagliare; non ergersi in Giudice assoluto della cristiana Dottrina, nè di quanto concerne la condotta, e il regolamento de' costumi; non considerarsi come Uomini infallibili, e ben persuadersi, ch'

essen-

eſſendo Uomo come gli altri, ſi è ſoggetto, come gli altri ad ingannarſi; non metter falſamente ſua gloria in allontanarſi dalle vie comuni, e non fingerſi vie particolari, che tanto più ſi ſtimino, quanto da ſe medeſimo ſi ſono elette; non perſeverare in eſſe oſtinatamente pel motivo, che l'abbandonarle ſarebbe un dar vinta la cauſa a coloro, che le condannano; non arroſſire di un ſalutevole ravvedimento, e d' una modeſta ſaggia confeſſione dell' illuſion, in cui eraſi; aſcoltar umilmente l'oracolo, che Gesù Criſto ha laſciato dopo di ſe, ed è la ſua Chieſa; comunicarle tutti i noſtri dubbj per riceverne dichiarazione, a lei ricorrere in tutte le noſtre diſpute per terminarle, arrenderci con ſincerità alle ſue deciſioni, e dopo averle da lei richieſte non rigettarle con vile prevaricazione, perchè non concordano co' noſtri ſentimenti. Converrebbe però pigliare ſopra di ſe un gran dominio, converrebbe ſoffrire un' utile confuſione, converrebbe umiliarſi; ed ecco la prova più dilicata, e ſenſibile. Ma io non poſſo ridirlo abbaſtanza: in queſto appunto, in queſto medeſimo ſi ſarebbe veramente, ſi ſarebbe evangelicamente, ſi ſarebbe eroicamente ſevero; e tal ſoffrirebbe con invitta coſtanza tutte le auſterità de' Deſerti, a cui mancherebbon le forze fino a queſto punto di rigore.

Che diſſi? Piuttoſto, che ridurſi ad una ſommeſſion ſomigliante dopo aver portata la ſeverità fino all'errore, v' è chi anzi ſi ſerve di queſta iſteſſa eccedſiva affettata ſeverità ad accreditare l' errore, ed a ſpalleggiarlo. Queſto è il ſecreto, che in tutti i tempi hanno adoprato gli Eretici, e che così ben è riuſcito loro, come la tradizione a noi lo fa manifeſto. Concioſſiachè non è ella queſta l'idea, che ne avea conceputa S. Agoſtino, ſon già più di dodici Secoli, quando dicea parlando di coſtoro, di cui perfettamente avea ſtudiato l'indole, e il genio, ch' eran Uomini artifizioſi, e ſuperbi, che per non comparire ſproveduti del lume della verità, ſi coprivan coll' ombra di una inganne-
Aug. vole auſterità? *Homines ſuperbia tumidi, qui ne veritatis luce carere oſtendantur, umbram rigidæ ſeveritatis obtendunt.* Non è ella queſta l'idea, che n' ebbe anche Origene, allorch' egli applicava sì ingegnoſamente agli Eretici il rimprovero, che fece già Dio al ſuo Popolo nel Profeta Ezechiello, d' aver preſi gli ornamenti dal ſuo Santuario per adornarne gl' Idoli? Mercecchè notate, diceva il Dottiſſimo Uomo, notate con quanta oſſervanza un Marcione, ed un Valentiniano e digiunano, e ſi mortificano, e domano la loro carne. Or che altro è tutto ciò, ſe non gli ornamenti del Santuario, e del Tempio del Signore, co' quali eſſi cuoprono i loro errori, che propriamente ſono i lor idoli? E ſenza far qui una lunga induzione, non è egli queſto quello appunto, che noi abbiam veduto preſſochè a' noſtri giorni nell' Eresia del paſſato Secolo, la quale per più onorevolmente, e più ſicuramente introdurſi preſe dal bel principio il nome di Riforma, e ne affettò ancora alcune pratiche con que' ſucceſſi, che a voi ſon noti, e che tuttavia ſi deploran da voi? Ecco quello, ch' io poſſo chiamare il maſſimo errore del Criſtianeſimo, e quello, che ſolo ha fatto più riprovati, ed ha condotto più anime a perdizione, che noi non ne convertiremo giammai. Imperciocchè a queſto nome di Riforma applaudì tutto il Mondo, milioni di Criſtiani ſi pervertirono, i ſemplici ſi laſciaron ſorprendere, i Libertini ſcoſſero il giogo della Chieſa, i Politici ſi reſtarono indifferenti, e neutrali, ma tutti uſcirono dalla ſtrada del Signore, e ſecondo la formola della Scrittura divennero inutili pel Paradiſo: *Omnes declinaverunt; Pſ. 13.*
ſimul inutiles facti ſunt.

Se coloro, che laſciaronſi ſtraſcinare in tal maniera foſſero ſtati illuminati dallo ſpirito della verità, prima d' impegnarſi avrebbero eſaminata la fede, ed il carattere di que' preteſi Riformatori: e dalla qualità della lor fede, e del loro carattere di oſtinazione avrebbero aſſai toſto ſcoperto l'artifizio della falſa loro ſeverità; concioſſiachè, come dice mirabilmente Tertulliano, della Fede: noi non giudichiamo dalle perſone, ma delle perſone noi giudichiam dalla Fede: *Non ex perſonis probamus Fi-* *Tertul.*
dem, ſed ex Fide perſonas. Ed io aggiungo noi non giudichiamo delle perſone dall' auſterità della vita, ma dalla docilità dello ſpirito; mercecchè l'auſterità della vita ella è equivoca, perch' ella può eſſere bene, e male impiegata, ſecondo ch' ella è bene o mal regolata; là dove la docilità dello ſpirito, quella

docilità cristiana, che ci soggetta a' decreti, e alla condotta della Chiesa ci tien sicuri da tutti i lacci, mentre allora andiam dietro ad una guida, che non può nè ingannarsi, nè ingannarci. Non mi state a dir dunque, quel tale vive aspramente, e nella sua Morale è Uomo rigido, conseguentemente io non arrischio nulla in ascoltandolo, e in affidandomi a lui. Falsa conseguenza; perocchè può egli non per tanto avere una fede imperfetta, mentre non ha una fede sommessa, può operare con uno spirito umano, che riempiesi di se stesso, e in suo proprio favor si previene a pregiudicio di quella santa, e totale dipendenza, che egli deve allo spirito di Dio, il quale spiegasi per un altro interpetre. Ecco nondimeno l'ordinario nostro debole non mai distinguer le cose, arrestarci alla superficie, non iscandagliarne il fondo, attaccarci ad un certo esteriore di severità, senza volere esaminar nulla di più, e senza osservare se questa severità è secondo scienza.

Ma che fo io? Son io forse quà venuto a predicare il rilassamento, e a condannare la severità del Vangelo? Ah miei Fratelli, i Santi altre volte, e i Padri della Chiesa parlando su questo stesso argomento, su cui io parlo, e più fortemente, ch' io non parlo, pretendevan però di biasimare l'Evangelica severità? Guardi Iddio! Biasimavan l'abuso, che ne facevano gl'indurati Eretici, e proccuravan così di salvare un numero infinito di anime, che quegli spiriti ribelli miseramente perdevano. Ma in condannandone l'abuso, non condannavan già essi la cosa in se medesima, poich'anzi all'opposto ad essa esortavano i Fedeli con tutto l'ardore del loro zelo. Fate, miei Fratelli, loro dicevano, fate frutti degni di penitenza, ma fateli in ispirito di vera Religione, che di dipendenza, e di subordinazion è spirito. Fuggite il Mondo, voltate le spalle a' suoi divertimenti, conservatevi in un' esatta modestia, ma praticate tutto ciò, non conforme alle vostre, ma conforme alle regole superiori. Conciossiachè e perchè mai bisogna, che in riformandovi da una parte, voi veniate a pervertirvi dall' altra? perchè bisogna, che in volendo essere austeri voi siate meno ubbidienti, e meno sommessi? Non potete voi unir insieme e l'uno, e l'altro? cioè a dire e la severità della Morale, e la sommessione alla Chiesa di Gesù Cristo? Se tra' vostri Fratelli si va forse insinuando un qualche rilassamento, non potete voi liberarvene per altro mezzo, che per la vostra indocilità? e non vedete, che anzi questa indocilità istessa vi toglie tutto il frutto della vostra austerità? Ecco come spiegavansi que' Santi Dottori; ecco ciò, che io, io pure, o Cristiani, ho creduto di dovere rappresentare anche a voi. A qual fine? Affine di farvi prendere il retto sentiero della vera severità, affine di preservarvi dal primo scoglio, in cui mena una severità mal intesa, affine che non vi lasciate sorprendere da un vano splendore di severità, e conosciate subito, e prima di ogn' altra cosa in che debba ella esercitarsi, affine che nella pratica di un viver severo non vi tiriate addosso dalla banda di Dio quel rimprovero, ch' egli faceva al suo Popolo, allorchè gli diceva: Voi digiunate, ma ne' vostri digiuni mi soggettate bensì la vostra carne, ma non mi soggettate già il vostro spirito, *Ecce in die jejunii vestri invenitur voluntas vestra*; finalmente affinchè voi non abbiate un giorno il crudele rammarico di aver travagliato inutilmente, e di esservi affaticati assai per traviare, e dannarvi. Ma andiamo avanti. Un altro carattere della severità farisaica si fu l'essere appassionata ne' suoi risentimenti; là dove la severità cristiana oltre la sommission dello spirito, domanda ancora la mortificazione del cuore, e delle sue passioni, come io passo a mostrarvi nella seconda Parte.

II. PARTE.

E' riflessione da me fatta più volte dietro alla scorta di S. Agostino, e che io ben posso ancor applicare alla materia, che tratto: cioè, che uno degl' inganni più ordinarj, a' quali siamo soggetti, è fingerci, anche davanti a Dio, una perfezione di quelle cose, che a noi più piacciono, ed innalzare a santità non solamente le inclinazioni, e affezioni nostre ragionevoli, ma fino i nostri vizj, e le nostre passioni: *Quodcumque volumus, sanctum est.* Ecco, Fratelli miei, dicea il gran Dottore, il nostro disordine. Tutto ciò, che ci adula, tutto è buono, ed onesto: tutto ciò, che noi vogliamo, dacchè lo vogliamo, egli è santo, e perfetto. Ma io, o Cristiani, se per una tal regola giu- *Aug.*

giudicar conveniſſe, cioè a dire per rapporto alla noſtra volontà, e al noſtro cuore, io piuttoſto ſtabilirei la maſſima del tutto oppoſta, e direi, che quello, che ci adula, è quello appunto, che ci perde, e quello, che noi non vogliamo, è quello comunemente, che per noi è ſanto; perchè? perchè quando trattaſi di volontà propria, di volontà, intendo, ch'è di noſtro compiacimento, e non ha altra guida, che i noſtri deſiderj, e le noſtre paſſioni, egli è manifeſto, che quello, che noi non vogliamo, è quaſi ſempre quello, che dovremmo volere, e il più convenevol ſarebbe, e il migliore. Per contrario dacchè io voglio una coſa, alla quale mi porta il mio cuore, e ſi attacca il mio affetto, dacchè io mi ſoddisfo in ricercandola, e appago la mia paſſione, d'allora io non debbo fidarmene, e debbo tenerla per ſoſpetta non ſolamente, notate bene, o Criſtiani, non ſolamente per la ragione univerſale, ch'eſſendo perverſe per la maggior parte le mie inclinazioni, e infette dall'amor di me ſteſſo, mi è aſſai più agevole di trovare la perfezione in combatterle, che in ſecondarle, ma ancora perch'egli è certo, che in ſecondarle tanto più mi dilungo dalla ſtrada ſegnatami da Gesù Criſto, da quella ſtrada ſtretta, che conduce alla vita, da quella ſtrada, fuor della quale non v'è ſalute. Proccuriamo, cari miei Uditori, di penetrare ſin nel profondo queſta verità; riconoſciamola nel Vangelo, ove ſi rapporta tutta intera, ſcopriamo la ſorgente nella natura medeſima della coſa, e da queſti due evidenti principj apprendiamo un'altra volta a diſcernere in noi ſteſſi la vera ſantità, e conſeguentemente la vera ſeverità, da quella, che non ne ha ſe non ſe l'apparenza, ed il nome.

Che dice il Vangelo, ed in eſſo che leggiam noi? *In Lege quid ſcriptum eſt?* Il Salvatore del Mondo ſi contenta egli forſe, che rinunciamo ad ogni intereſſe terreno? no, miei Fratelli, ed io già ve l'ho fatt'oſſervare; egli quì non ſi ferma. Ha dichiarato, che chiunque vuol eſſere ſuo Diſcepolo, dopo che ha rinunciato a tutto ciò, che poſſiede, debb'eſſer determinato a rinunciare ancor a ſe ſteſſo: *Si quis vult venire poſt me, abneget ſemetipſum*; e queſto rinunciar a ſe ſteſſo ben inteſo, e ben praticato è l'arduo, e difficil punto della noſtra Religione. Perchè ſecondo la bella rifleſſione del Pontefice S. Gregorio, non è già all'Uomo coſa penoſa tanto l'abbandonare i proprj ſuoi beni, ma gli è ſempre coſa doloroſiſſima, e preſſochè inſoffribile l'abbandonar ſe medeſimo. In fatti noi veggiamo anime naturalmente diſintereſſate, naturalmente moderate, naturalmente eſenti da quella cupidigia, che per oggetto ſi propone i beni eſteriori, e i vantaggi delle umane fortune: ma non ne veggiamo, nè ſe ne videro mai di quelle, che ſiano ſtate naturalmente inclinate a rinunciar a ſe ſteſſe. Queſta uſcita di anime fuori di ſe medeſime, o piuttoſto queſto ſforzo, e queſt'atto dell'anima contro di ſe medeſima non può venir altronde, che dalla grazia di Gesù Criſto, e dalla grazia più onnipotente. Or che vuol anche dire rinunciare a ſe ſteſſo, ſe non rinunciare alle ſue paſſioni, alle ſue inclinazioni, alle ſue ripugnanze? Imperciocchè, e che altro ſiamo noi ſteſſi, nel linguaggio della Scrittura, ſe non tutto queſto? e come voler ſerbare alcuna coſa di tutto queſto, e poter dire a Dio, che noi abbiamo rinunciato a noi medeſimi? Io bensì voglio, che per impulſo dello ſpirito del Signore ci ſiamo ſpogliati di tutto il rimanente, che abbiamo abbandonati i beni, e gli onori del Mondo, i quali ſono al di fuori di noi: ſe malgrado una nudità ſomigliante pur ci troviamo riveſtiti di mille coſe, che, giuſta l'eſpreſſion di S. Paolo, compongono in noi ciò, che chiamaſi Uom di peccato, ſe il noſtro cuore ha ancora i ſuoi attacchi ſecreti, s'è ancora pieno di deſiderj violenti, ſe concepiſce ancora odj, e rancori, ſe invidia lo inaridiſce, ſe lo gonfia ſuperbia, ſe ira lo infiamma, eſſendo tutto ciò in noi, e occupando la più nobil parte di noi, ch'è il cuore, ſiamo forſe in ſtato di quella Criſtiana annegazione, che conſiſte in eſſer vuoti di noi medeſimi? Egli è dunque impoſſibile, che io cammini ſu l'orme di Gesù Criſto, finchè mi ſto allacciato da una qualche paſſione; ſotto pena d'eſſer da lui riprovato, ed eſcluſo dal numero de' ſuoi Diſcepoli, biſogna, che il mio diſtaccamento giunga fino ad odio dell'anima mia; *Si quis non odit Patrem & Matrem adhuc autem & animam ſuam.* Or odiare l'anima mia, dice S. Agoſtino, egli è odiare, ſecondo il ſenſo del

Luc. c. 10.

Luc. c. 9.

Luc. c. 24.

Vangelo, i miei proprj odj, e le mie proprie affezioni. Imperciocchè quando anche tutto il Mondo eſteriormente foſſe per me crocifiſſo, ed io, come parla S. Paolo, foſſi crocifiſſo al Mondo, ſe l'anima mia è poſſeduta per anche da un qualche affetto, o da una qualche avverſione, a cui io non abbia rinunciato, io poſſo dire come Saule, ancorchè in ſignificato diverſo, che tutt'ancora in me è l'anima mia: *Adhuc tota anima mea in me eſt*. Io dico quell'anima, che Gesù Criſto vuol, che abbia in odio, e ſecondo la quale egli mi comanda morire, ſe a lui bramo di vivere.

2. Reg. cap. 9.

Ecco ciò, che ne inſegna il Vangelo, ed è fondato, o Criſtiani, ſu la natura medeſima della coſa, e ſu la prima qualità di quella ſtrada, che Gesù Criſto è venuto à moſtrarci, e che la Fede ci fa ſapere eſſere una ſtrada di ſeverità, e di rigore. Concioſſiachè chi dice ſeverità dice oppoſizione alla propria volontà, la quale pretende di ſoddisfarſi, e convien, che pieghi il collo ſotto al giogo di un'altra volontà, che le contraddice; ed è il maſſimo di tutti gli abuſi figurarſi un Criſtiano ſevero, il quale non ſi contraddica in nulla, e la cui ragione ſempre ſia d'intelligenza colla paſſione. L'eſtirpare lo ſteſſo piacere, lo ſteſſo intereſſe, coſa, che tanto coſta alla natura, non è propriamente riſpetto a noi ſeverità, ſe non in quanto del piacere, e dell'intereſſe a noi ſteſſi formiamo tante paſſioni, le quali convien violentare per ſottometterle alla ragione; e per poco che di noi abbiamo eſperienza, abbaſtanza ſappiamo, che una paſſione da affogare ſenz'altro intereſſe, è per noi un ſacrifizio, più penoſo di quello di tutti gl'intereſſi del Mondo, in cui non ha punto parte la noſtra paſſione.

Or ſe ciò univerſalmente è vero della ſeverità de' coſtumi, molto più lo è della ſeverità Criſtiana, che noi oggi impariamo. Mercecchè, ecco, miei Fratelli, diceva S. Giovanni Griſoſtomo, ecco ciò, che ne diſtingue, e che coſtituiſce il merito della noſtra Religione. La Legge Criſtiana, che noi profeſſiamo, fu ſempre tenuta per la più eſatta, e per la più rigoroſa di tutte le Leggi, e i medeſimi ſuoi nimici non le hanno mai contraſtato queſto vantaggio. Ma queſto vantaggio non le conviene, ſe non perchè non vi fu mai altra Legge, che ſia ſtata contraria alle paſſioni degli Uomini. Concioſſiachè qual guerra più aperta, e più dichiarata può ella fare alle noſtre paſſioni, che obbligarci, com'ella ci obbliga a reprimere fin i primi movimenti, ad aſtenerci fin da' primi lor deſiderj, a non perdonarci le più leggiere lor compiacenze, a proibirci tutto ciò, che la lor violenza o ſorpreſa poſſa mai guadagnare ſopra la noſtra libertà? Qual ſegno più eſſenziale di ſeverità può ella avere di queſto? No, no, miei Fratelli, aggiunge il Griſoſtomo, non ci aduliamo, non ci vantiamo, nè pure ſecondo Dio, d'altro merito, ſe non di quello di rinunciare a noi ſteſſi, e alle paſſioni del noſtro cuore. Fuori di queſto non abbiam nulla, di cui poſſiamo gloriarci. Vi furono Religioni, o piuttoſto ſuperſtizioni aſſai auſtere, e più auſtere ancora della Legge Criſtiana per quel, che riguarda la mortificazione del corpo, e ſe noi voleſſimo ſopra un tal punto metterci a confronto con certe ſette del Paganeſimo, forſe troveremmo di che confonderci. Noi veggiamo in mezzo all'infedeltà aſtinenze, e rigori, a cui non ſo, ſe la noſtra dilicatezza ſi riſolverebbe giammai, ſuppoſto che Dio veniſſe ad eſiger tanto da noi. Ma la differenza, che ſempre v'ebbe, e che v'avrà ſempre tra noi, e i ſeguaci della ſeverità Pagana ſta in queſto, che mentre coſtoro ſi ſono impegnati per profeſſione a mortificare la loro carne, ſi ſono anche abbandonati all'impeto delle loro paſſioni, poco curando lo ſtar ſoggetti alle oſſervanze più auſtere, purchè poteſſero darſi in preda a' lor deſiderj, e accomodandoſi ſenza pena a una Legge, che per quanto ſembrar loro poteſſe difficile, non condannava dall'altra parte verun ſentimento del loro cuore.

Tal era il loro carattere, di cui ben ſi accorſero eſſi medeſimi. Baſta, che noi leggiam le lor opere, e rimiriamo i ritratti, che ne han laſciato di que' rigidi corrompitori, corrompitori io dico ancor dello ſpirito, e i principj della loro Religione. Che ha fatto la Legge Criſtiana? Ell'ha corretto il diſordine di queſta ſeverità; e in vece di queſta eccеſſiva mortificazione de' corpi ſi è contentata di una ſeverità ragionevole proporzionata alla noſtra debolezza, ed ha intrapreſo la riforma del cuore.

cuore. Queſto era il punto più difficile, ma era altresì il più neceſſario; e a riformar queſto cuore nella maniera, in cui ſi dovea, ella, giuſta la figura di S. Paolo, lo ha eſaminato ſin nell'intime fibre, ſino nelle midolle, l'ha purgato da non ſo quanti maligni umori, che vi ſi generavano, ſenza ch'egli medeſimo ſe ne avvedeſſe, e ne ha tratto tutto il veleno, che facea in eſſo ſottilmente inſinuare la corruzione della concupiſcenza. Queſto è quello, a cui applicoſſi, non avendo avuto ſopra di ciò indulgenza niuna, e non avendo poſto da queſta parte niun limite alla ſua ſeverità; perocchè regoloſſi ſu quel principio autorizzato ugualmente dalla ragione, e dalla Fede, che la ſeverità più inflеſſibile è il rimedio più efficace a guarire le malattie dell'anima. Nel che, o Signore, noi dobbiam confeſſare, che queſta Legge è la voſtra vera Legge. Concioſſiachè a noi che avrebbe ſervito il troncare i rami, ſe rimaſta foſſe la radice? Con qual occhio ci avreſte voi rimirati, bianchi tutti al di fuori, come i Sepolcri, e al di dentro pieni di putredine, voglio dire pieni di malizia, e d'iniquità? Voi, che non giudicate dell'Uomo ſe non dal ſuo cuore, non trovando in noi, ſe non ſe un cuor guaſto, un cuore infetto, un cuore appaſſionato, come avreſte potuto tollerarci? Biſognava dunque rinunciare a queſto cuore; e in queſta rinuncia appunto la voſtra Legge ſembrò a noi ſevera. Ma poteva ella ſenza queſta ſeverità eſſere così ſanta, com'è? E potremmo noi valer qualche coſa nella voſtra ſtima ſenza rinunciare a ciò, che noi ſaremmo, poichè noi non ſaremmo che debolezza, e di noſtro proprio conſentimento, la Legge della paſſione ſarebbe quella, che in noi regnerebbe?

Or poſto tuttociò, o Criſtiani, io non mi maraviglio punto, che il Figliuolo di Dio così ſoventemente, e così altamente ſi ſia dichiarato contro la ſeverità de' Fariſei, poichè ſotto a queſto velo di ſeverità eſſi naſcondevano le paſſioni più vive, e più violente, e valevanſi della ſteſſa ſeverità a mantenerle, e a contentarle. Da qual invidia non eran eſſi internamente trafitti contra l'Uomo-Dio, allorchè miravanlo far tanti prodigi, e tutto il popolo correrglì dietro? Ecco perchè l'odiavano, lo ſcreditavano, lo calunniavano, e ſpargevano di veleno, e disfiguravano tutte le ſue azioni. Uomini così ſeveri non ſi facevano un minimo ſcrupolo de' più amari riſentimenti, degli odj più inveterati, delle perſecuzioni più ingiuſte, delle vendette più nere, delle maledicenze più gravi, delle ſuppoſizioni più atroci. Tutto queſto perchè non avevano quella prima eſſenziale ſeverità, che va ſino al cuore, e ne reprime gli ſregolati movimenti. Che diſs'io? Tanto eran lungi dall'entrare in iſcrupolo ſopra tutto ciò, che loro iſpiravano sì ree paſſioni, che anzi ſe ne formavano altrettanti doveri di pietà, e volgevano la loro ſeverità medeſima a ſoddisfare i lor odj più crudeli. Concioſſiachè s'eſſi erano, o ſembravano d'eſſere, così geloſi dell'antica diſciplina, e delle oſſervanze de' loro maggiori, ſe riſpettavano, o ſembravano di riſpettare il Signore, ſino ad eſſer lor grave, in giorno di ſabbato ſpecialmente a lui conſecrato, l'applicarſi alla guarigion degl'infermi, ſe dubitavano, o ſe davano a credere di dubitare, che ſi doveſſe pagar il tributo a Ceſare, ſe moſtravano tanto zelo per l'onor del Tempio, e per la Legge di Mosè, tutto era affine di aver occaſione di accuſare il Salvatore del Mondo, affine di teſſergli inſidie, e trarne qualche riſpoſta, di cui ſervir ſi poteſſero contra di lui, affine di condannare i ſuoi Diſcepoli, e ne' ſuoi Diſcepoli condannar lui medeſimo, affine di poter dinunciarlo a' Giudici, come Uomo pericoloſo, e di pernicioſa Dottrina, come ſedizioſo, come nimico di Mosè, e della ſua Legge, e come deſtruttore del Tempio di Dio, affine di farlo arreſtare, proceſſare, crocifiggere, in una parola, affine di opprimerlo, e perderlo. Fu ella dunque queſta quella ſeverità in apparenza così religioſa, e così eſemplare? E ſi è adunque così ſevero per formar tal'inganni, per concepir tai diſegni, per eſeguir tal'intrapreſe? Ah Criſtiani, che non ſi dee aſpettare da un cuore, in cui domina la paſſione? o per meglio dire, che non ſa egli profanare per giungere a termine di ciò, che vuole?

Si è ſevero, ma nel medeſimo tempo ſi porta in fondo all'animo un' amarezza, che da niuna coſa non può addolcirſi; vi ſi conſerva un veleno mortale di odj implacabili, d'inimicizie, che non mai finiſcono. Si è ſevero, ma nel

medeſimo tempo ſi mantengono partiti contro a coloro, che non credonſi favorevoli, ſi ſuſcitano contro di loro litigi, e ſi proſeguiſcono con calore, non ſi perdona lor nulla, e tutto ciò, che viene dalla lor parte ſi rende odioſo per via di falſiſſime interpretazioni. Si è ſevero, ma nel medeſimo tempo non ſi manca negl'incontri di lacerare il Proſſimo, e di declamare contro di lui. La Legge di Dio ci vieta d'intaccare la riputazione anche di un particolare; ma con un ſecreto non inſegnatoci dal Vangelo, ſi pretende, ſenza dipartirſi dalla ſtretta Morale, che ſi profeſſa, ſi pretende di aver diritto a ſollevarſi contro a Comunità intere, e imputar loro intenzioni, penſieri, ſentimenti, che non hanno mai avuti, farle ſtimare ciò, che non ſono, e non voler mai conoſcerle per ciò, che ſono, raccogliere da tutte le parti quanto può mai avervi di ſcandaloſe memorie, che le diſonorino, e metterle ſotto agli occhi del pubblico con alterazioni, ſpiegazioni, eſagerazioni, che cangiano totalmente il fatto, e ſotto immagini orrende lo rappreſentano. Si è ſevero, ma nel medeſimo tempo ſul punto dell'onore ſi è dilicato in eccesſo, ſi cerca lo ſplendore, e l'oſtentazione nelle opere ancor più ſante, ed in eſſe ſi affetta ſingolarità, che diſtingua, ſi è poſſeduto da ambizione, che mira a tutto, e non dimentica nulla per arrivarvi, ſi è capricciosſo ne' proprj voleri, piccante nelle parole, ſpietato nelle ſentenze, imperioſo negli ordini, precipitoſo nelle collere, nojoſo, e importuno in tutta la propria condotta. E ciò, ch'è più deplorabile, in queſto medeſimo frequentemente ſi crede di preſtar oſſequio a Dio, e alla ſua Chieſa, come ſe ſi foſſe eſpreſſamente inviato in queſti ultimi Secoli a far riſorgere i primi, a correggere abuſi immaginarj, che ſono andati ſerpendo nella direzione delle coſcienze, e a ſeparare il loglio dal Frumento. Imperciocchè così appunto lo prediſſe il Figliuolo di Dio a' ſuoi Appoſtoli: *Venit hora, ut omnis, qui interficit vos, arbitretur obſequium ſe præſtare Deo.* Eh miei Fratelli, la Chieſa ſarebbe aſſai meglio ſervita, s'ella foſſe meglio edificata; ed ella ſarebbe aſſai più edificata, ſe foſſe ripiena di Criſtiani mortificati di cuore, e moderati nelle loro paſſioni; ſe il Fedele unito col vincolo di una ſteſſa Fede non verſaſſe tanto fiele ſopra d'altri come lui fedeli, ed anche più fedeli di lui; ſe il Sacerdote, dopo aver ſacrificato all'Altare il Dio della Pace, non andaſſe a ſeminar la diſcordia; ſe men s'impegnaſſe a parlar di quel tale, a diſcorrere ſu quel tal altro, ad annerire, e ſcreditar perſone, che ſol diſpiacciono, perchè non ſi può convenire con eſſe, e ſi guardano come oſtacoli a que' diſegni, che ſi ſon già formati. Ecco dove la ſeverità dovrebbe applicarſi, a diportarſi con più di riguardo, con più di condiſcendenza, con più di ritegno, con più di dolcezza, a frenar i movimenti troppo impetuoſi, a ſopprimere i diſcorſi troppe volte già ripetuti, e troppo ingiurioſi, a prendere un Dominio aſſoluto ſopra ſe ſteſſo per operar ſempre e ſecondo Religione, e ſecondo ragione, non mai ſecondo la paſſione. Ecco dove la ſeverità riportar dovrebbe le maggiori vittorie: una paſſione da combattere, e da ſoggiogare gli recherebbe più pena mille volte, che ogni altra mortificazione da praticare.

Joan. c. 15.

Concludiamo adunque col documento importante dato da Dio al ſuo Popolo. Digiunavano, ſi coprivano il corpo di ciliccio, ſi laceravano le veſtimenta. Ma, che ho io da fare, diceva loro il Signore, di tutti queſti eſteriori atteſtati, ſe in queſti ſolo vi fermate? No, no, non lacerate le voſtre veſti, ſpezzate i voſtri cuori: *Scindite corda veſtra, & non veſtimenta veſtra.* Così, o Criſtiani, cammineremo nella ſtrada ſtretta del Vangelo. A queſta io acconſento, a queſta io vi eſorto; e ſarei un Prevaricatore, ſe imprendeſſi d'impegnarvi in una ſtrada larga, poichè queſta conduce alla dannazione. Ma altresì non c'inganniamo intorno a ciò, che il Vangelo chiama via ſtretta, e in iſchivando uno ſcoglio non andiamo a romper nell'altro. Camminare nella via ſtretta del Vangelo è riformare il ſuo cuore, e rinunciare alle ſue paſſioni; io non dico alle paſſioni, e alle umane affezioni preſe in ſe medeſime, ma io dico alle noſtre paſſioni proprie. Perocchè non le paſſioni d'ogni maniera ſon noſtre paſſioni; e le noſtre ſole ſon quelle, che ci apron l'adito a praticare una Criſtiana ſeverità. Se v'ha paſſioni, a cui noi ſiamo ſtranieri, cioè a dire paſſioni, da cui noi non ſiamo punto commoſſi, e che non abbiamo mai ſentite,

Joel. c. 2.

come

come ſenza dubbio ve n'ha, ſarebbe un errore voler trarne vantaggio, e adularci di eſſer ſeveri, perchè ci ſiam preſervati da un nimico, da cui non fummo mai attaccati. E pure queſto è un errore, che non è, ſe non ſe troppo comune. Si fa ſuo proprio merito l'andar eſente dalle paſſioni degli altri, e non ſi proccura difenderſi dalle paſſioni ſue proprie, nel che conſiſte la vera ſeverità. Camminare nella via ſtretta del Vangelo è non ſolamente rinunciare alle ſue paſſioni, ma a tutte le ſue paſſioni; perchè? perchè una ſola baſta a corrompere il cuore, a dargli ardire, e libertà, e per conſeguenza infallibile una ſola baſta a dannarci. Io ſo, miei Fratelli, diceva S. Bernardo a' ſuoi Religioſi, io ſo, che tutte le altre paſſioni in voi ſono eſtinte; ma ſe conſervate la ſciagurata paſſione di mormorare, e di parlar male, indarno menerete una vita penitente, ed auſtera; ogni voſtr'auſterità non ſarà altro più, che un fantaſma. Camminare nella via ſtretta del Vangelo è ſopra tutto rinunciare alla paſſion dominante. Voi la conoſcete, o Criſtiani; e queſta è quella, che debb'eſſere la materia più ordinaria della voſtra ſeverità; concioſſiachè, finch'ella ſuſſiſterà, ella ſarà ſempre il principio di ogni voſtra azione: ora v'ingannerà co' ſuoi artifizj, ora vi traſporterà colle ſue violenze; non vi ſarà errore, a cui non vi tragga. Ah miei cari Uditori! Deh non ſeguiamo il gran cammino della paſſione, poich'egli è il gran cammino della perdizione! E perchè tra la ragione, e la paſſione v'ha non di rado pochiſſima diſtanza, e tra la paſſione, e il peccato ve n'ha ancor meno, nelle noſtre deliberazioni, quanto mai ſia poſſibile, andiam ſempre contro il corſo della paſſione, e neghiam piuttoſto a noi ciò, ch'è permeſſo, che eſporci a pericolo di permettere ciò, ch'è vietato. E perchè certe paſſioni han l'apparenza di certe virtù, o pure, perchè certe virtù degenerano facilmente in paſſioni, non ci fidiamo, non ci fidiamo di queſte virtù, le quali ſoventemente ſon veri vizj; non ci fidiamo di quelle giuſtizie, che ſoventemente ſon vere ingiuſtizie; non ci fidiamo di que' ſervori, di quelle auſterità, che ſoventemente ſono crudeli iniquità. E perchè finalmente non v'ha coſa più difficile, che diſcerner dentro di ſe ciò, ch'è paſſione da ciò, che non lo è, e queſto diſcernimento è quello, in cui conſiſte la ſcienza del cuore, vegliamo ſopra noi ſteſſi, e a tutto rigore giudichiamo noi ſteſſi. Seguendo queſte regole noi cammineremo con ſicurezza, e arriveremo al termine dell' eterna felicità, che io vi deſidero, etc.

SER-

SERMONE

PER LA QUARTA DOMENICA DOPO La Pentecoſte.

Sopra le Opere della Fede.

Et reſpondens Simon, dixit illi: Præceptor per totam noctem laborantes nihil cæpimus; in verbo autem tuo laxabo rete. Luc. cap. 5.

QUalunque coſa poſſa mai dirſi della vita inutile delle Perſone del Secolo, il maggiore, e più comune diſordine nel Mondo non è però lo ſtarſene ozioſo, e ſenza travaglio. Di quante cure quivi anzi non ſi ſta carico, e oppreſſo? Che intrapreſe non ſi vanno ideando, e che ſforzi non ſi fanno a riuſcirne? Ma miſeria fra tutte la più lagrimevole ſi è, che in vano ſi conſumano gli Uomini in tante vigilie, e in tante ſollecitudini; che e tante intrapreſe, e tante idee non finiſcono in nulla di ſodo; che non ſi trae propriamente niun frutto da tante fatiche, e da tanti ſforzi; che in fine dopo tanti ſtenti ſi è ridotto a far lo ſteſſo lamento, che già fecero gli Appoſtoli: Per lungo tempo abbiamo travagliato, e niente abbiamo raccolto, *Per totam noctem laborantes nihil cæpimus*. E perchè ciò, miei cari Uditori? Le parole del mio teſto ne aſſegnano una ragione aſſai chiara. Perchè tanti mondani, come i Diſcepoli di Gesù Criſto, non ſi affaticano ſe non lungi da lui, e tra le tenebre: *Per totam noctem laborantes*. Spieghiamoci, e comprendete il mio penſiero. Egli è vero, nel Mondo ſi opera, ma ſi opera ſecondo il Mondo, ma ſi opera in veduta del Mondo, e pel Mondo. Or ecco quello, che io chiamo travagliar tra le tenebre, e nell' oſcurità della notte, poichè Dio, per così dire, non è a noi preſente, e nell' operar noſtro non ha niuna parte; e ſiccome Dio dall' altro lato non fa conto, ſe non di ciò, che ad eſſo lui ſi riferiſce, e ch' è per eſſo lui, ecco quello, che io pretendo non eſſere di niun valore nella ſua ſtima, e di cui noi non poſſiamo aſpettare niuna ricompenſa: *Nihil cæpimus*. Vogliam noi dunque, o Criſtiani, radunare, e arricchire davanti a Dio? Vogliam noi alla ſteſſa maniera, che gli Appoſtoli, permettetemi queſta figura, vogliam noi, diſſi, riempire le noſtre reti, e far copioſa la peſcagione, invitiamo con noi Gesù Criſto, e operiamo ſotto agli ordini ſuoi, e in ſuo nome: *In verbo autem tuo laxabo rete*; cioè a dire operiamo nel gran meriggio della ſua Fede, operiamo ſecondo la Fede, e per la Fede; applichiamoci alle opere della Fede: Sì a quelle opere ſante, e ſantificatrici, ma rare tanto, e tanto neglette, a quelle opere, di cui oggi io voglio farvi vedere l'indiſpenſabile neceſſità, sì per non perdere la ſteſſa Fede, sì per conſervarla. Queſta è l'importante materia, che ho da trattare, dopo che ſalutata avremo la gran Vergine, in dicendole: *Ave Maria*.

Era come una ſpecie di diſfida, e diſfida urgentiſſima, quella, che l'Appoſtolo S. Giacomo faceva un tempo ad un neghittoſo Criſtiano, allorchè ragionando con eſſo lui, parlavagli in queſti termini: che vi ſervirà mai, Fratel mio, il dire, che voi avete la Fede, ſe non ne avete anche l'opere? potrà ella forſe, la voſtra ſola Fede, potrà ſalvarvi? voi vi gloriate di queſta Fede; ed io, in iſpirito d'umil fiducia, io mi appoggio alla pratica delle opre ſue. Moſtratemi un poco voi la voſtra fede preteſa, ch' è ſenza l'opere, ed io dall' opre mie moſtrerovvi la mia: *Oſtende mihi Fidem tuam ſine operibus, & ego ex operibus tibi oſtendam Fidem meam*. Somigliante diſfida, o Criſtiani, non ſoffre replica, e toſto abbatte quella Fe-

Jacob. cap. 2.

de

de chimerica, e immaginaria, cioè a dire quella Fede giuſtificativa indipendentemente dall' opere, che l'Ereſia dell' ultimo Secolo ebbe ardire di rinnovare; non eſſendovi coſa niuna più conforme al retto giudicio, e alla retta ragione, che il riconoſcere tra le opere, e tra la fede quella vicendevole unione, la qual fa, che ſiccome non poſſono avervi buone opere ſenza la fede, così non può darſi una Fede nè ſufficiente per la ſalute, e nè pur capace di conſervarſi, almeno nella ſua perfezione, e nella ſua purità ſenza le buone opere.

Suppoſta dunque queſta cattolica maſſima, che la Fede, e le buone opere nell' ordine della Giuſtificazione non poſſono ſepararſi, io pretendo di ſpiegarvi due ſecreti della vita criſtiana, rilevantiſſimi da ſaperſi. L'un riguarda la perdita della Fede, l'altro la ricuperazione, o riſtabilimento di eſſa. Mercecchè, eccovi in due parole il mio diſegno. Io giudicar non poſſo della Fede di un Criſtiano, ſe non dall' opere ſue; adunque chi abbandona le buone opere, mi dà tutto il motivo di temere, ch' egli non perda in fine il dono della Fede; queſta è la prima verità: adunque chi è così ſventurato di aver perduto il dono della Fede, non dee ſperare di riparar la ſua perdita, ſe non colla pratica delle buone opere; queſta è la ſeconda verità. Io parlo a' Fedeli, ma a' Fedeli, i quali non oſtante la profeſſione, che fanno di eſſerlo, non laſciano però tutto dì di vacillar nella Fede, e qualche volta ancora di ſoccombere a quelle tentazioni, che danno ſcoſſa alla ſteſſa lor Fede. Mi è però paruto neceſſario al ſommo l'inſegnarvi in queſto mio ragionamento, in qual maniera la Fede ſi perda, e in qual maniera ſi riſtabiliſca: in qual maniera ſi perda per metterne in voi una giuſta apprenſione, in qual maniera ſi riſtabiliſca per rianimare con ciò la voſtra ſperanza. Ella ſi perde colla rilaſſatezza nella pratica delle buone opere; queſta ſarà la prima Parte: ella ſi riſtabiliſce col fervore nella pratica delle buone opere; queſta ſarà la ſeconda; l'una, e l'altra forma tutto il ſoggetto della voſtr' attenzione.

I. PARTE. Poter perder la Fede, dice S. Agoſtino, è l'effetto lagrimevole della noſtra incoſtanza; e perdere realmente la Fede è la conſumazione infauſta dell' empietà, e della malizia del noſtro cuore. Queſta ſanta Fede divina ſi perde sì, o Criſtiani, ſi perde nel commercio del Mondo profano; e S. Tommaſo ottimamente oſſervò, che la corruzion, che in noi ſi fa, della Fede, non può aſſolutamente venir altronde, che da due principj, cioè a dire da Dio, e da noi medeſimi: da noi, che non conſerviamo con cura il prezioſo teſoro della Fede; da Dio, che con rigoroſa giuſtizia ritira da noi le grazie, e i lumi della Fede. Or io pretendo, che l'uno, e l'altro non avvenga, ſe non perchè noi viviamo in una rea traſcuratezza, e da noi non produconſi i frutti della noſtra Fede, che ſono l'opere buone. Ed ecco, o Criſtiani, tutto il miſtero, che Gesù Criſto volea far comprendere a' Giudei, quando ad eſſi diceva: *Ideo auferetur à vobis Regnum, & dabitur Genti facienti fructus ejus.* Per queſto io v' intimo, che a voi ſarà tolto il Regno di Dio, e ſarà traſferito ad un Popolo, che ne produrrà i frutti con fedele corriſpondenza. *Matth. cap. 21.*

Incominciamo adunque da noi medeſimi, e poichè ſi tratta di conoſcere l' origine d' un male, del quale è indubitato, che noi ſiamo i primi Autori, ſiccome ne ſiamo il ſoggetto, interroghiamo noi ſteſſi, donde poſſa procedere quell'alterazion sì dannoſa, e sì contagioſa, che dentro di noi ſi fa, della noſtra Fede, e che veggiamo diffonderſi di giorno in giorno nello ſpirito degli Uomini. E' agevol coſa l'iſtruirvi da per voi ſteſſi ſu queſto punto, mentre le regole di queſta medeſima Fede, di cui parliamo, contengono la ſoluzione di un tal queſito. Ch'è ciò, che fa vivere in noi la Fede? Conſultiamo l' oracolo dello Spirito Santo, qual è la Scrittura. La Fede, dice S. Giacomo nella ſua canonica Epiſtola, dev' eſſere in noi coſa vivente, e animata; non è ella punto una morta qualità, e non può nè pur eſſerlo, ſenza che noi ſiamo rei d' averla eſtinta, togliendole quella vita, che ricevuta aveva da Dio. Or in che conſiſte queſta vita della Fede, o piuttoſto, ſe mi è permeſſo di così eſprimermi, qual è l'anima, che conſerva, e fa ſuſſiſtere il corpo della Fede? Le buone opere, riſponde lo ſteſſo Appoſtolo, le buone opere, che noi pratichiamo. Ecco, onde ſi ſoſtie-

ne

ne la Fede, ecco quello, che le dà moto, e aumento, ecco quello, che la renderebbe immortale, ſe noi foſſimo coſtanti, e ferventi nella pratica de' noſtri doveri. Siccome adunque avviene al corpo, dacchè ceſſa di eſercitar le funzioni vitali, ch' egl' incomincia a diſtruggerſi, ed a corromperſi, così la Fede per l'interruzione delle buone opere a poco a poco s' indeboliſce, diventa languida, moribonda, e ſe poſſo valermi di queſte formole, ſpira finalmente, e muore: *Sicut enim corpus ſine ſpiritu mortuum eſt, ita Fides ſine operibus mortua eſt.* Jac. c. 2. Concluſione terribile, aggiunge S. Agoſtino, poichè rileva poco o non avere che una Fede morta, o non averne del tutto, e il maſſimo fra tutt' i peccati è l'averne una, di cui ſi diventi davanti a Dio carnefice, ed omicida.

Frattanto, o Criſtiani, non v' è coſa più certa; E queſta Teologia dell' Appoſtolo non ſi conferma ſenſibilmente anche dall' eſperienza, che noi poſſiamo aver di noi ſteſſi? Imperciocchè v' ha coſa, che ſia più morta della Fede di un Uomo, il quale non fa nulla, nè per il Signore, nè per la ſua ſalute? e che ſi dee giudicar di una Fede, ſomigliante, ſe non o ch' ella è già diſtrutta nel cuor di colui, che la profeſſa, o almeno che ben toſto lo ſarà? Io confeſſo (e quì è, dove mi è più neceſſaria la voſtra attenzione) io confeſſo, che la Fede, la qual è una virtù ſoprannaturale, in noi non diſtruggeſi, come le virtù morali, voglio dire colla ſemplice ommiſſione di quegli atti, che lor ſon propri; confeſſo ancora, che quantunque ſia ſoprannaturale, ella può ſuſſiſtere col peccato, e col peccato mortale di qualunque natura, e gravità egli ſi poſſa eſſere, ad eccezione dell' infedeltà ſola, poichè, giuſta la Dottrina del Concilio di Trento, non v' ha altro peccato ſe non ſe quello dell' infedeltà, che direttamente ci faccia perdere l'abito della Fede. Ma io pretendo, che in ceſſando dal far opere buone, inſenſibilmente, e quaſi ſenz' avvederſene, ſi arrivi in fine a queſta infedeltà; non ad una infedeltà aperta, e dichiarata, che il decoro ſteſſo de' coſtumi non ſoffrirebbe, ma ad una infedeltà ſecreta, che al giorno d' oggi è il gran peccato del Mondo. E come ciò? Eccolo, o Criſtiani. Comprendetene bene i progreſſi, e converrete, che non eſagero nulla. In materia pure d' infedeltà, no, non ſi perverte mai la perſona tutt' ad un tratto; vi ſon certi paſſi, e certi gradi, per cui ci guida il Demonio, e per cui conduce a queſto termine infauſto. Mi ſpiego. Noi non perdiamo toſto la virtù della Fede; il carattere, che ne portiamo, in noi l'ha impreſſa troppo addentro, per poterla ſcancellare sì preſto Ma ne perdiamo primieramente l' uſo, e l'eſercizio, traſcurando gli obblighi della Religione, a' quali queſta Fede c' impegna; a forza di perderne l' eſercizio, ne perdiamo a poco a poco il guſto, e l'affetto; mercecchè come guſtar di ciò, che non ſi eſercita, e come affezionarſi ad una Fede, che ſempre ſi rappreſenta a ſe ſteſſo come nojoſa, e importuna? Dopo aver perduto l'affetto, e il guſto della Fede veniamo aſſai preſto a perdere quella ſommeſſione, e quella docilità, ch' ella eſige; perocch' è difficile, dice S. Bernardo, che noi ci ſottomettiamo ſinceramente, e perfettamente a ciò, che non è ſecondo il noſtro cuore, ed è difficile, che non ci prendiamo il piacere di contraddire a ciò, che ci offende, e diſpiace. Perdendo queſta ſommiſſione alla Fede, è coſa infallibile, che da noi corrompeſi la ſoſtanza della noſtra Fede, poichè la ſommiſſione dell' intelletto è a lei sì eſſenziale, com' ella è eſſenziale a ſe ſteſſa. Eſſendo corrotta la ſoſtanza della Fede non ci rimane altro che un Fantaſma di queſta virtù, peggiore davanti a Dio dell' infedeltà pagana, mentre deſſa è infedeltà innalzata, per così dire, ſu le rovine della Fede. Or tutto ciò, o Criſtiani, deriva dalla traſcuraggine, dal diſguſto, e dall' abbandono delle opere buone, come da ſua ſorgente. Così un Uom di Mondo ſi propone di vivere ſecondo lo ſpirito del Mondo; e queſto ſpirito lo fa cadere in una inſenſibilità di cuore, e in una univerſale dimenticanza delle coſe di Dio; egli non attende più all' orazione, non più frequenta veruno de' Sacramenti, non ſa più coſa ſia penitenza, non vi ſon più per lui nè digiuni, nè aſtinenze, non penſa nè pure a quel, che meno gli coſterebbe, e che appreſſo Dio gli potrebbe ſervire di qualche rimedio, come ſarebbe a cagion d' eſempio il ſollevare

vare le miſerie de' Poveri; s'egli aſſiſte al Sacrifizio della Chieſa, v' aſſiſte ſenza ſpirito di Religione, e Dio voglia, che non v' aſſiſta ſoventemente con uno ſpirito d' irreligioſità. Lo ſteſſo è d'una Donna mondana. Paſſa ella ſua vita in un imbarazzo di vane, e inutili occupazioni, o in un ozio moſtruoſo in ordine alla ſua ſalute: ella è Criſtiana, e appena mai ſi vede a fare un' azione propria del criſtianeſimo, non ritiramento, non eſercizj di carità verſo il Proſſimo, non viſite degli Spedali, non cura d'allevare i Figliuoli, nè d'iſtruire i Domeſtici; una Meſſa per ceremonia, una predica per curioſità, una lieve limoſina o per accidente, o per umana compaſſione, ecco a che ſi riduce tutta la ſua vita ſecondo Dio. E quindi che ne proviene? Io già lo diſſi, un aſſopimento, un letargo, e in fine un' eſtinzione totale della Fede. Finchè noi ſiamo in fervore di opere buone, come la Fede non ci promette in queſto ſtato, ſe non ricompenſe, non troviamo in lei ſe non un fondo di conforto per noi, e d' interna allegrezza; e non trovandovi che queſto fondo di conſolazione, il noſtro ſpirito lontaniſſimo dall' alienarſene, ſi ſente diſpoſto ad unirſi a lei ſtrettamente, e a non mai dipartirſene. Ma abbiam noi una volta abbandonato queſto fervore per l' opere, che Dio comanda? Di quì è, che il noſtro ſpirito, il quale non trova più nulla nè di utile, nè di dilettevole nella Fede, e crede, per corruzione de' deſiderj del cuore, crede piuttoſto le coſe, come gli tornerebbe a vantaggio, che foſſero, che non nella maniera, in cui ſono, a poco a poco ſi diſfà di queſta Fede, la quale gli è d' aggravio, perchè altrimenti egli non può liberarſi da que' rimproveri, con cui ella lo tormenta. Ed io ſon perſuaſo, o Criſtiani, per tutti i lumi, che Dio mi dona, che queſto appunto è il grande principio dell' infedeltà del Secolo.

Ma, voi mi direte: egli è però ſempre vero, che l'abito della Fede divina può rimanere in noi ſenza l'opere. Io lo ſo, miei cari Uditori; ma io ſo altresì, che dapoich' ella ceſſa in noi di operare, mille nimici incominciano a ſollevarſi dentro di noi medeſimi per operare contro di lei. Le noſtre paſſioni, la ſuperbia, che in noi ſignoreggia, l'amor della libertà, il Mondo, la carne, tutto s' arma, e combatte contro la noſtra Fede; e ſe la noſtra Fede non reſiſta, e non venga diſeſa, biſogna neceſſariamente, che a tutto ſoccomba. Or, ſe più non opera, come difenderaſſi ella da tutto? Che altre armi le ha Dio ſomminiſtrate a fiaccar i nimici, da cui vien aſſalita, ſe non le opere della ſalute? è come ha ella da trionfare di tanti Demonj, ſe non ne trionfa, come diceva il Figliuolo di Dio, coll' orazione, e col digiuno? E quì io vi prego di oſſervar meco il falſo diſcorrere di un Uom di Mondo, che ſi lamenta, e deplora la ſua ſventura di aver poca fede, ancorch' egli brami di averne di più. Raffinamento, di cui ſi ſerve il Libertinaggio, a giuſtificarſi in qualche maniera, e a renderſi meno odioſo! Imperciocchè come mai, Uditor mio caro, come potete avere aſſai di Fede, non facendo nulla di quanto è neceſſario per mantenerla, e facendo quanto è opportuno per rovinarla? come potete aver fede, trattandola in quella maniera, con cui la trattate; tenendola ſchiava nell' ingiuſtizia, proſtituendola a' diſordini di una vita impura, piagandola con altrettante ferite, quanti peccati voi commettete, e non penſando mai a guarir le ſue piaghe co' rimedj a voi poſti in mano da Dio? Non ſarebbe una ſpecie di prodigio, che la voſtra Fede regeſſe alla prova di tanti colpi? e non converrebbe far le maraviglie come al maggiore di tutti i miracoli, che in un diſordine di vita, ſomigliante a quello, in cui ſiete, voi conſervaſte ſana, e pura la Fede?

Ma dipend' egli forſe da me il credere, e l'aver fede? E queſto è egli forſe in poter mio? è ella queſta una coſa, di cui io ſia padrone, talmente che io poſſa comandarla a me ſteſſo? Ecco l'ultima come trincea delle anime mondane, e infedeli. Non dipende da me il credere, o non credere. Non dipende da voi, o Criſtiani? E perchè adunque il Salvatore del Mondo rimproverato avrebbe a' ſuoi Diſcepoli, che lenti, e tardi nel credere erano i loro cuori? *O ſtulti, & tardi corde ad credendum*; perchè ſarebbeſi egli offeſo della loro incredulità, allorchè lor diceva con indegnazione: E fin a quando vi ſoffrirò io mai, *O generatio incredula* *Luc. c.24.* *Matth. cap.17.*

uſque-

usquequò patiar vos? perchè avrebb' egli ripreso S. Pietro d' esser Uomo di poca fede, *Modica fidei quare dubitasti?* Imperciocchè, se questa Fede non è in nostro potere, senza fondamento sarebbono tutte queste proposizioni di Gesù Cristo. Avrebb' egli dovuto sopportar i suoi Appostoli, per quanto si fossero increduli, non condannarli, perchè imperfetta fosse la loro Fede; e recar rimedio all' impotenza, in cui erano di credere alla sua parola, non rimproverarneli. Ora diremo, che Gesù Cristo abbia lor fatti rimproveri somiglianti senza motivo, e ragione? Io non credo, che tanto noi osiam d' imputargli. Dipende adunque assolutamente da voi aver la fede, e perseverar nella fede. Non si dice già, o Cristiani, che voi possiate averla da voi medesimi, e senza gli ajuti della grazia; si concede, che la grazia è a noi necessaria per sottomettere all' ubbidienza della fede la nostra ragione: ma supposta la grazia, che Dio ci promette, e che per conseguenza voi potete infallibilmente promettere a voi medesimi, perchè la parola di un Dio non può mancare, si dice, ch' è in vostra mano il praticare questa ubbidienza, l'imporvene il giogo, il portarlo costantemente, e volontariamente, in una parola il credere, e l'esser Fedeli; e si pretende, che il dubitare di questa massima sia un far ingiuria alla grazia stessa sotto l'ombra di stabilirne la necessità.

Matth. cap. 14.

Una volta che fosse ammesso l'error contrario, che nello stato medesimo della Grazia, in cui siamo, non dipenda da noi il credere, o il non credere, non vi sarebbe più empietà, che autorizzata non fosse, non più Libertinaggio di credenza, che non si trovasse in sicuro, non più Ateismo, che non diventasse non solamente condonabile, e da scusarsi, ma che ancora non si sostenesse contro a Dio senz' aver bisogno nè di scusa, nè di perdono. In effetto quì è, ove termina finalmente il discorso de' libertini, e degli empj; e questo è ciò, che gl' indura nella loro infedeltà. A voi dunque si dice, o Cristiani, e si replica, che non è così, non è così; e quanto è vero, che la grazia della Fede dipende da Dio solo, tanto è vero in fondata Teologia, che la Fede dipende e da Dio, e da voi; perchè? perchè quando anche voi non raggiungeste tutta la perfezione di questa virtù, da voi dipende col ben usare delle grazie presenti il chiederla a Dio, da voi dipende il disporvi ad essa, da voi dipende il togliere mille ostacoli, che ve ne allontanano; e se avendola, voi già conoscete, ch' ella s' indebolisce, da voi dipende l'impiegar que' mezzi efficaci, di cui Dio vi ha proveduti a fortificarla colle buone opere. Voi non fate nulla di tutto questo, e senz' adoprare niuno sforzo, misurando la fede colle idee limitate d' uno spirito mondano, di cui siete ripieni, pretendete di essere liberi, e franchi a dire: io non ho il dono della Fede, la Fede non è in mio potere. Io vi domando: è egli coteste un discorrerla bene con Dio?

Ma andiam più avanti; e prendendo la cosa da più alto, procuriamo di penetrare fin nel profondo di questo mistero. Noi perdiam la fede, perchè Dio a noi sottrae le grazie, ed i lumi della Fede; e Dio a noi sottrae le grazie, ed i lumi della Fede, perchè noi non facciam opere degne della nostra Fede. Ecco il secondo principio della secreta infedeltà, che regna dentro di noi. Non asseriamo nulla temerariamente in una materia, qual è questa, sì rilevante, e sì dilicata. Ella è la fiaccola della rivelazion dell' Altissimo, che dee guidarci, e non quella del nostro proprio senso. Dio a noi toglie le grazie speciali, e abbondevoli della Fede, che ci costituivano Cristiani; non v'è cosa nè più formale, nè più espressamente dichiarata nella Scrittura: ma perchè mai a noi le toglie? Ah Cristiani! notate bene: Egli potrebbe togliercele da sovrano, e senz' altra ragione da questa, perchè così a lui piace, e così vuole; imercecch' egli è il Padrone de' beni suoi. Ma tanto è lungi, ch' egli proceda in una maniera così assoluta, che in mille luoghi anzi a noi dichiara, che la maggior violenza, che gli possiam fare è di obbligarlo a giungere a questo estremo: che soggetti non essendo i suoi doni a niun pentimento, egli non toglierà mai a noi quello della fede, cioè a dire quelle grazie particolari, alle quali va annessa la nostra Fede, se non perchè ce ne saremo renduti indegni, se non in gastigo dell' abuso, che ne avrem fatto, se non per non più tollerarne la profana-

zio-

zione, e principalmente per giuſto riſentimento, ch'egli avrà di veder grazie così feconde, e così attive per ſe medeſime divenute in noi ſterili, e ozioſe.

Concioſſiachè ecco ciò, che lo Spirito Santo ſembra aver preſo di propoſito a farci intendere per mezzo degli Appoſtoli, e de' Profeti. Ecco ciò, che S. Giovanni nell'Apocaliſſe ebbe ordine d'intimare al Veſcovo di Efeſo, quando da parte del Signore gli diſſe: contro di voi io ho alcuna coſa, perchè ſi è raffreddata la voſtra carità; vi riſovvenga dunque dello ſtato, onde ſiete caduto, e tornate all'eſercizio di quelle ſante opere, che in altri tempi a edificazione di tutta la Chieſa voi praticaſte; ſe no, io verrò nell'impeto del mio furore, e leverò dal ſuo luogo quel miſterioſo candelliere, che inutilmente v'illumina: *Memor eſto itaque unde excideris, & prima opera fac: Sin autem venio tibi, & movebo candelabrum tuum de loco ſuo.* Or queſto Candelliere, dice il Pontefice S. Gregorio, anche ſecondo il ſenſo litterale ci rappreſenta la Fede, di cui egli è ſimbolo; e ciò dimoſtra, che Dio ſtanco omai della traſcuratezza di queſto Veſcovo, e del rilaſſato ſuo vivere non avea giuſtizia da eſercitare ſopra di lui più rigoroſa quanto il ſottrargli le grazie della Fede. Ecco ciò, che ci predica quella sì chiara inſieme, e sì terribil parabola del talento ſepolto, che il Padre di Famiglia fece togliere a colui tra' ſuoi Servi, che non avea curato di porlo a frutto. Imperciocchè, ſeguendo l'oſſervazione di S. Agoſtino, quel primo talento, che ne doveva fruttare degli altri, evidentemente è la Fede, la quale operar deve in noi le opere della ſalute; e la ſeverità, con cui punì quel ſuo Servo il Padre di Famiglia, è appunto ciò, che ſi adempie in un Uom del Secolo, quando Dio incominciando già a riprovarlo, lo ſpoglia di quel ſolo bene, che gli rimanea, ed era la luce della Fede Divina.

Apoc. c. 2.

In effetto, o Criſtiani, ſe v'ha ragione capace di comprovare queſta condotta di Dio, e di chiuder la bocca agli Uomini del Mondo, ella è queſto diſprezzo delle opere buone, in cui eſſi vivono. Concioſſiachè la Fede, dice eccellentemente S. Giovanni Griſoſtomo, non eſſendo data, che ad operare, riducendoſi tutta la ſua virtù ad eccitar ne' cuori il zelo del bene, cui fa conoſcere, ed eſſendo unico ſuo impiego ſoſtener l'Uomo nell'eſecuzione di quanto il Criſtianeſimo gli preſcrive, dacch' ella non più opera nulla di ſomigliante, Dio, anche pel fine della ſua Gloria, è intereſſato a laſciarla diſtruggere. Ella è un albero, che dee produr i ſuoi frutti, e che non trovaſi carico ſe non di frondi, cioè a dire di azioni o malvage, o ſuperflue; Dio dunque ha diritto di dire: *Succide ergo illam, ut quid etiam terram occupat.* Si tronchi queſt'albero, e ſi ſterpi ſino dalle radici. Perocchè a qual effetto conſervarlo, mentre non è di niun profitto, e non produce alcun frutto? Ora quello, che lo ſpirito del Signore, ei ha eſpreſſo in figura intorno a queſta verità, egli è appunto quello, che avviene cotidianamente in fatti, quando Dio pel più terribile de' ſuoi giudicj ci priva di certe grazie più ſcelte, in cui conſiſte il dono della Fede. Imperciocchè non ci diede già egli la Fede qual ſemplice prerogativa a diſtinguerci dalle Nazioni infedeli, nè qual ſemplice ornamento, che doveſſe ſolo arricchire, e adornare l'anima noſtra. Noi non ſiamo ſtati Criſtiani ſolamente per conoſcere le maraviglie, e i prodigi, che un Uomo-Dio ha fatti per noi, ſenz'altra conſeguenza, che quella di ſapergliene grado, e congratularcene con noi medeſimi: lo ſiamo ſtati, per corriſpondere a' ſuoi benefizj con azioni degne di lui, e degne di noi; abbiam queſta Fede per farla moltiplicare, per renderne i frutti a Dio, per edificarne il noſtro Proſſimo, per raccoglierne noi ſteſſi meriti ſenza numero, e tutto ciò col mezzo delle noſtre buone opere. Il Signore ci viſita, e in vece di buone opere, egli non trova in noi, che una Fede incolta, arida, infruttuoſa, che quantunque irrigata dalle piogge del Paradiſo, e impinguata dal ſugo della Terra, cioè a dire dalle grazie, che continuamente noi riceviamo, dimora ſempre ingrata, e non produce mai nulla; che fa egli il Signore? Conclude o di eſtirparla totalmente, o di traſpiantarla in altro ſuolo: *Succide, ut quid etiam terram occupat.* Egli comanda agli Angeli Miniſtri della ſua Giuſtizia di abbandonarci, e roveſcia nell'anima noſtra, come parla il Profeta reale, ſin da' fondamenti

Luc. c. 13.

tutto

tutto lo ſpiritual edificio, ch'egli v'avea
Pſ. 136. fabbricato: *Exinanite uſque ad fundamentum in ea.* E qual'è queſto fondamento? Egli è la Fede, che dee ſoſtenere tutte le altre virtù Criſtiane, ma che non ſoſtenendo più nulla, allorchè noi non operiamo più pel Signore, ſembra eccitarlo a pronunciar contro a noi l'ultima ſentenza: *Exinanite uſque ad fundamentum in ea.* Orsù, dice Dio, ch'ella pera queſt'inutil Fede, e non ne reſti più alcun veſtigio in queſto pervertito Criſtiano: *Uſque ad fundamentum.*

E perciò è, Uditori miei cari, che noi veggiamo tra noi ſublimi ingegni, e intelletti acuti, e illuminati ſecondo il Mondo, cadere in cecità, che metton orrore; onde non riconoſcono più nè Dio, nè Fede, nè Religione. Perciò è, che noi, noi medeſimi con tutta la noſtra ſufficienza, e con tutti i vantaggi, di cui ci gloriamo, abbiam di ſovente meno di Fede, che quelle anime ſemplici, le quali s'impiegano con umiltà in opere Criſtiane, adulandoci, che queſta differenza è anzi un ſegno della loro ſemplicità, e del noſtro ſapere, e non comprendendo, che Dio in ricompenſa del loro fervore ad eſſo lor ſi comunica, mentre, a punire il noſtro rilaſſamento, egli da noi ſi ritira. Perciò è, che noi perdiamo la grazia della Fede, e che la Fede con una ſoſtituzione per noi infauſtiſſima paſſa a Nazioni ſtraniere, che formano le loro ricchezze delle noſtre perdite, come dice S. Paolo, e ch'entrano nel Regno di Gesù Criſto a miſura che noi, i quali ne ſiamo gli Eredi, ne ſiam cacciati: ſoſtituzione tante volte predetta dal Figliuolo di Dio, sì manifeſtamente compiuta in tutti i Secoli del Criſtianeſimo, conſumata in sì viva maniera nel Secol noſtro, in cui abbiam veduto naſcere novelle Criſtianità, e come due Mondi di Fedeli, gli uni venuti dall'Oriente, gli altri dall'Occidente, per la propagazione fattaſi del Vangelo, nel tempo iſteſſo, in cui l'Ereſia ha ſtrappati dal ſen della Chieſa Popoli interi, affinchè non mancaſſe
Mat. c. 8. nulla alla Predizione: *Multi ab Oriente venient, & Occidente: Filii autem Regni ejicientur in tenebras exteriores.*

Ah Criſtiani apriamo gli occhi a queſta verità, e ſeguendo il precetto del noſtro Divino Maeſtro proccuriamo, e sforziamoci di far opere conformi alla noſtra Fede. Non aſpettiamo, che compiuta la miſura de' noſtri peccati, ſi eccliſſi per noi interamente il Sol di Giuſtizia. Poichè non è ancor eſtinta la noſtra Fede, ſerviancene non ſolamente per impegnar Dio a conſervarcela, ma ancora per meritare, che ne l'accreſca. Diſinganniamoci ſopra tutto dell'error maſſiccio, che ne ſeduce, qual è il credere, che rinunciando noi alle buone opere, abbiam ſempre nondimeno un'intenzion retta di cercar Dio, e un vero deſiderio di conoſcerlo. Imperciocchè come mai ciò eſſer potrebbe? Si cerca forſe Dio con una vita rilaſſata, e tutta mondana? ſi trova egli forſe così? ſi arriva forſe così a quel beato conoſcimento, che coſtituiſce la ſantità de' Giuſti? Dio ſarebbe quello, ch'egli è, ſe una tal via a lui ci conduceſſe? No, no, Criſtiani, ciò non ſi può. Nella naſcita della Chieſa, dice S. Giovanni Griſoſtomo, la Fede de' Criſtiani ſi ſoſtenne co' miracoli; alcun tempo dopo ſi fortificò colle perſecuzioni: ma dopo che ceſſarono le perſecuzioni, e che non piacque più a Dio di operare così frequenti i miracoli, colla coſtanza nelle buone opere noi dobbiam conſervarla. Queſto m'impegna nella ſeconda Parte, in cui dopo avervi già diſmoſtrato, che noi perdiam la Fede, perchè traſcuriamo le opere Criſtiane, io debbo farvi vedere, che le opere Criſtiane ſono quelle altresì, per cui ravviviamo, e ricuperiamo la noſtra Fede, o alterata, o perduta. Rinovatemi, vi prego, la voſtr'attenzione.

II. PARTE.

Egli è per mezzo della Fede, che noi diventiam capaci di operare per il Signore, e di far opere buone; ed è non pertanto vero, che coll'eſercizio delle opere buone noi arriviamo alla cognizione di Dio, e al dono della medeſima Fede. Non vi figurate, che v'abbia in ciò contraddizione: per poco, che da voi diſtinguanſi quelle, che i Teologi chiamano prime grazie, e quelle, che chiamano ſeconde grazie della Fede, o per parlare in termini più ſemplici, il principio, e la perfezion della Fede, voi ſenza pena già comprendete tutto il miſtero di queſte due gran verità, delle quali eccovi il ſenſo. Per le prime grazie della Fede noi diventiam capaci di far quelle opere, che ci guidano a ſalute; non v'è coſa più coſtantemente vera nelle maſ-

ſime

ſime della Religione ; ma altresì non v'è coſa più indubitata di ciò , che io aggiungo , cioè, che per le opere della ſalute noi arriviamo a quelle ſeconde grazie , che ne innalzano , e perfezionano , e con ſermezza ne confermano nella Fede . Ella è la Fede almeno incoata , ch'è il principio neceſſario di quel bene , che noi facciamo per il Signore ; io ne convengo: ma non meno biſogna convenir anche in queſto , che il bene , che noi facciamo per il Signore , è la ſtrada ſicura per arrivare a quella Fede perfetta , e compiuta , da cui dipende la noſtra ſantità. Attendete , o Criſtiani , a quanto ſono per dire , e ſe per diſgrazia foſte nel numero di coloro , cui acciecò il Dio del Secolo , come parla l'Appoſtolo , ſovvengavi , che queſta è la ſola ſperanza , che vi rimane , e l'ultimo rimedio a guarire dalla voſtra cecità.

Prima verità. Per mezzo delle buone opere fedelmente , e ſinceramente praticate ſi giunge alla perfezion della Fede. Così Cornelio Centurione , di cui ſi parla nel Libro degli Atti Appoſtolici, da una Fede oſcura , e confuſa , ch'egli avea de' Divini Miſteri , arrivò a quella Fede chiara , e diſtinta , che gli fe conoſcere Gesù Criſto. Dio, dice il ſagro Iſtorico , rimirò alle opere di pietà , e di miſericordia , in cui egli continuamente occupavaſi , e moſſo dal ſuo ſervore gli deputò un Appoſtolo ad iſtruirlo , gli rivelò l'arcano dell'Incarnazione del ſuo Figliuolo , e lo diſpoſe al Batteſimo . Ecco il modello , che la Scrittura ci mette davanti agli occhi , per eccitarne in noi una ſanta emulazione. Oſſervate: Coſtui era un Gentile , ma avvegnachè Gentile avea Religione: *Vir religioſus*; avvegnachè Gentile temeva Dio , ed iſtillava queſto timore a tutta la ſua Famiglia : *Timens Deum cum omni Domo ſua* ; avvegnachè Gentile faceva a' Poveri limoſine aſſai liberali de' beni ſuoi: *Faciens eleemoſynas multas plebi* ; avvegnachè Gentile orava con aſſiduità: *Et deprecans Deum ſemper*. Per queſto (gli diſſe l'Angelo del Signore) a voi ſono inviato , per manifeſtarvi , che le voſtre preghiere , e le voſtre limoſine ſalite ſono fino al Trono dell'Altiſſimo ; egli ſe n'è ricordato , e non potendo dimenticarle ha eletto Pietro , Capo , e primo Paſtore della ſua Chieſa ad eſſer oggi il voſtro Evangeliſta , e ad annunciarvi le più alte maraviglie della Legge di Grazia: *Orationes tuæ , & eleemoſyna aſcenderunt in memoriam in conſpectu Dei*. Udite , ripiglia quì eloquentemente San Giovanni Griſoſtomo , udite voi , miei Fratelli , voi , che vi querelate di non avere que' lumi , de' quali Dio riempie le anime giuſte ; e adorate fin nel diſcernimento , che Dio fa degli Uomini , adorate non ſolamente il profondo de' ſuoi conſigli , ma la ſoavità , e dolcezza della ſua Providenza. Se Cornelio non aveſſe pregato , ſe non foſſe ſtato caritatevole , ſe nelle pubbliche neceſſità aperte non aveſſe le ſue viſcere , ed il ſuo cuore , ſecondo l'ordine de' Divini decreti , egli ſi ſarebbe rimaſto tra le tenebre della Gentilità. E perchè mai andò Iddio a cercarlo in mezzo ad un Popolo incirconciſo , e ſparſe ſopra di lui l'abbondanza delle ſue grazie? Egli è , perchè in lui trovò maggior copia di que' ſemi prezioſi della Fede , e più di quell' opere di Giuſtizia fondate ſul comun debito , che non trovò in Iſraelo. Quel zelo di un Gentile di ſantificar la ſua Caſa col ſuo eſempio , quella perſeveranza nell'orazione , quella inviolabile probità , che gli guadagnò ancora , ſecondo S. Luca , l'onorevole teſtimonianza di tutta la Nazione Ebrea: *Teſtimonium habens ab univerſa Gente Judæorum* ; ma ſopra tutto quella tenerezza di carità , quella diſpoſizione a ſoccorrere i Poveri , e chi era in tribolazione , ſenza riſerbo , ecco quello , che rapì il cuor di Dio , e lo determinò a riempier de' più ricchi ſuoi teſori queſto vaſo di miſericordia , da lui predeſtinato per la ſua gloria. Cornelio adunque fu eletto , ſegue il Griſoſtomo , non a cagione della ſua dignità , ma in riguardo della ſua pietà : *Non propter dignitatem electus , ſed propter pietatem* . Siate, com'egli , pietoſi , com'egli , benefici , com'egli , zelanti a ſollevamento de' miſeri , e ad avanzamento dell'opere del Signore , e voi pur vedrete , ſe Dio ſempre fedele nelle ſue promeſſe non farà ſopra di voi , come già ſopra di lui una profuſion particolare del ſuo ſpirito per fortificare , e per accreſcere la voſtra Fede : ch'egli la farà , o Criſtiani , e per quanto voi ſiate peccatori , egl'invierà piuttoſto un Angelo dal Cielo , che laſciarvi nel voſtro traviamento; ma ſenza impiegare il miniſtero

Act. c. 10.
Ibid.
Ibid.
Ibid.
Ibid.
Chryſoſt.

di un Angelo, un Predicatore, ſuſcitato, qual altro S. Pietro, a voſtra converſione, in annunciandovi la divina Parola, v' illuminerà, vi perſuaderà, v' imprimerà profondamente nell' anima le verità celeſti. Dopo che l'avrete udito, ſvaniranno le voſtre incertezze, e i voſtri dubbj, ſi ammollirà la voſtr' aridità, o a dir meglio, la voſtra durezza per il Signore: vi troverete tutt' inveſtiti da' ſentimenti della Fede; e queſti ſentimenti, che in voi non erano, ſe non ſuperficiali, e non avevano niuna ſodezza, riempiranno tutta la ſoſtanza, e tutta la capacità del voſtro cuore, ſino a far in voi un viſibile cangiamento. Si faranno le maraviglie nel Mondo, e voi ſteſſo ne ſarete ſorpreſo; ma io per me non mi maraviglierò punto, e conoſcendo il ſecreto principio di una tal maraviglia, dirò, come già S. Pietro, quando udì il Centurione a parlare del Regno di Dio; *In veritate comperi, quia non eſt perſonarum acceptor Deus; ſed in omni gente, qui timet Deum, & operatur juſtitiam, acceptus eſt illi.* In verità io ben comprendo, che in ogni maniera di ſtato a colui, che teme Dio, e che pratica il bene, Dio ſi comunica. *Act. c. 10.*

In fatti, miei cari Uditori, ecco l' origine di certe converſioni, che talvolta accadono, e ne recano ammirazione. Quel Criſtiano negl' impegni, e negl' imbarazzi del Mondo ſembrava aver poca fede, ma non oſtante la poca ſua fede egli faceva limoſine, e le faceva aſſai liberali; ma convinto egli medeſimo della poca ſua fede aveva tutti i giorni le ſue ore deſtinate per chiedere a Dio, che gli faceſſe conoſcere le vie della ſalute; ma colla poca ſua fede volea, che Dio foſſe ſervito nella ſua Caſa, e non avrebbe impunemente ſofferto un Domeſtico vizioſo, ed empio: Tutto ciò traſſe ſopra di lui dal canto del Signore una grazia, che al buon ſentiero lo riconduſſe, e d' un mondano tiepido, e rilaſſato, qual era, egli è in fin divenuto un vero, e perfetto Criſtiano: *Orationes tuæ, & Eleemoſynæ tuæ aſcenderunt in memoriam in conſpectu Dei.* Quando noi non aveſſimo queſti eſempj della Scrittura a convincer noi ſteſſi, l'ordine, e la convenienza delle coſe ſarebbe una prova evidente a farci chiaro, che così dev' eſſere. Io ſo, che Dio con un miracolo della ſua potenza ſenza il concorſo delle noſtre buone opere può riſtabilire la fede ne' noſtri ſpiriti, quando ella vi foſſe indebolita, e alterata, e che valendoſi dell' imperio aſſoluto, che ha ſopra di noi, può, come dice S. Paolo, può allora comandar, che la luce eſca dal centro della medeſima oſcurità: *Qui dixit de tenebris lucem ſplendeſcere.* So, che lo può, e che con una grazia puramente gratuita a lui piace talvolta di volerlo; ma aſpettare, ch' egli lo voglia in effetto, e fidarci ſu queſto miracolo, che ceſſerebbe d' eſſer miracolo, ſe di prometterceli aveſſimo diritto, e ſperarlo, non v' ha ſe non la noſtra preſunzione, che fin quà poſſa giungere, o la noſtra ignoranza. *2. Cor. c. 4.*

Per mezzo delle opere, io lo replico un' altra volta, per mezzo delle opere convien riparar le rovine della fede. E di qui è, che nel linguaggio de' PP. le buone opere ſono chiamate comunemente opere edificatrici, e noi eſprimiamo la loro virtù con queſta formola di edificazione, perchè per eſſe dev' eſſere edificata la fede di un giuſto, e rialzata la fede di un peccatore. Ecco perchè il grande Appoſtolo, ſcrivendo a Timoteo ſuo Diſcepolo, l'ammonì, e lo ſcongiurò a ravvivare in ſe medeſimo quella grazia, che per l'impoſizione delle mani di lui egli avea ricevuta: *Propter quam cauſam admoneo te, ut reſuſcites gratiam Dei, quæ eſt in te per impoſitionem manuum mearum.* Ed io Indirizzando oggi queſte iſteſſe parole ad un Criſtiano freddo, e languido nella Fede, ma che vorrebbe pur avere una fede più viva, e ſinceramente cerca di riſvegliarla in ſe medeſimo, gli dico collo ſteſſo ſpirito: Reſuſcitate, Fratel mio, reſuſcitate quella fede, che avete ricevuta per l'impreſſion del carattere del voſtro Batteſimo; troppo ha gran tempo, che voi la tenete come ſepolta; reſuſcitatela, e fatene una Fede viva. Or in voſtra mano voi avete un mezzo ſicuro, e infallibile a farla riſorgere; ed è farla operare. Non potete ancora ſervire a Dio, nè compier alla Legge di lui con quella vivezza di Fede, ch' ebbero i Santi: ma ſe voi non avete per anco una fede sì viva, potete mettervi in iſtato di ottenerla, potete intereſſar il Signore ad accordarvela, potete impiegar perciò interceſſori potenti appreſſo di lui, *2. Tim. cap. 1.*

qua-

quali ſono i Poveri, potete regolando la voſtra cala, facendo, a chi dovete, giuſtizia, istillando l'amore della virtù a' voſtri Figliuoli, potete sforzarlo con amabil violenza a rendervi quello ſpirito di Religione, che ſembra abbiate perduto. Quell' opera di carità, che intraprenderete, o a cui voi contribuirete, quegli ajuti, che in urgente neceſſità preſterete ad una Famiglia rovinata, ed afflitta, que' voti, che porgerete al Cielo, e quell' orazione, che farete al Signore, ecco la ſcintilla, che riaccenderà in voi la fiaccola della Fede, che avete eſtinta. Ecco ciò, che inteſe S. Paolo con queſto sì ſalutevole avviſo, e sì rilevante: *Ut reſuſcites gratiam Dei, quæ eſt in te.*

Ed era ben coſa giuſta, come notol lo il Griſoſtomo, e ſpettante all' intereſſe ſteſſo del Signore, che ſoggetti noi foſſimo a queſta legge di providenza, o ſe voi volete, di Predeſtinazione. Imperciocchè in fine per poco, che io m' abbia d' equità, biſogna, che nel diſordine della mia Fede torni ſempre a queſti due principj: l'uno, ch' eſſendo Dio mio ſommo bene, per me è di aſſoluta neceſſità, ch' io lo cerchi; l'altro, che, ſe io debbo mai ſperar di trovarlo, lo debbo ſperare per mezzo della pratica delle buone opere. Dio vuol eſſer cercato in queſta vita; me l' inſegna il Profeta: *Quærite Dominum, dum inveniri poteſt;* cercate il Signore, mentre può trovarſi. Egli abita una luce inacceſſibile; ma per queſto appunto, io dico a me medeſimo, per queſto io debbo procurare di avvicinarmi a lui per mezzo di azioni virtuoſe, e ſante. Imperciocchè ſe la ſua luce è inacceſſibile alla ſuperbia, non lo è all' umiltà; non lo è alla purità del cuore, non lo è al ſervore, e all' altre virtù criſtiane. E che cercherei io dunque, o mio Dio, ſe non cercaſſi voi, voi, che ſiete la Beatitudine mia, il mio ultimo fine? Perchè mi avete voi data una ragione, ſe non ſe per cercarvi? Non ſon io troppo fortunato, ſe mentre s' occupa il Mondo in cercare la vanità, e la menzogna, io ſia tenuto a cercare in voi l'eterna verità? Ma ſe io mai vi trovi, poſſo dubitare, o Signore, che queſto non ſia per quell' opere, che trovan grazia davanti a voi? per quell'opere, che vi dan gloria, per quell' opere, che però mi danno acceſſo, e m' introducono appreſſo di voi? Mercecchè come potrei io altrimenti trovar il Dio delle virtù, che per mezzo delle ſteſſe virtù? Queſto diſcorſo, o Criſtiani, ch' è un diſcorſo invitto, e che non può diſtruggere l'infedeltà, produce in me due ammirabili effetti. Concioſſiach' egli da una parte m' impegna, non oſtante il diſordine della mia Fede, a far intanto delle opere buone, a ſchivare il male, ad eſſere pietoſo, e miſericordioſo, mentre io ſon certo, che ſe mai Dio a me ſi ſcuopre, e mi rivela i ſuoi giudicj, ſarà per queſto: e dall' altra parte egli mi diſinganna da un groſſolano errore, in cui potrei cadere, e che finirebbe di pervertirmi, cioè, che io poſſa nel medeſimo tempo rinunciare alle opere buone, o traſcurarle, e aver nondimeno una volontà dritta, e vera di cercar Dio; poichè non trovandoſi Dio, come ho detto, ſe non per mezzo delle buone opere, il rinunciare a queſte egli è per neceſſaria conſeguenza un non voler cercarlo, o voler accordar tutt' inſieme due coſe contraddittorie.

Voi mi direte, che a praticare queſte buone opere, per cui ſi arriva alla perfezion della Fede, non avete ancora fede baſtevole. Ma io riſpondo, (e queſta è una ſeconda verità, che richiederebbe un intero diſcorſo, ſe parlaſſi a' Criſtiani meno intendenti) ma io riſpondo, e pretendo, che, qualunque ſia quel diſordine, in cui poſſiam eſſere a riguardo della Religione, non ſolamente ci reſti baſtevol fede, per far opere ſomiglianti, le quali debbono riſtabilire la noſtra medeſima fede, ma che dobbiam piuttoſto temere, che non ne reſti a noi di troppo per ſervire a noſtra condannazione, ſe non le facciamo. Riconoſciamo in noi il dono del Signore, e ringraziamolo oggimai di un vantaggio, di cui forſe non abbiamo mai profittato, perchè v' ha aſſai grande apparenza, che non l'abbiamo mai compreſa. Diciamo con Iſaia: *Niſi Dominus reliquiſſet nobis ſemen, quaſi Sodoma fuiſſemus, & quaſi Gomorra ſimiles eſſemus.* Se il Signore in mezzo a' noſtri traviamenti non ci aveſſe ſerbato una divina ſemente (or voi ſapete come ne l'ha ſerbata) ſaremmo ſtati ſimili a Sodoma, ed a Gomorra. Conſoliamoci, io torno a ripeterlo, con queſte parole del Profeta, che ci riguardano perſo-

Iſ. c. 55.

Iſai. c. 1.

nalmente. In fatti quando non aveſſimo ſe non la fede di un Dio, e quella degli adorabili Attributi ſuoi, che quantunque per ſe ſteſſi inviſibili, viſibili a noi ſi rendono per le creature, abbiſognerebbe di più per determinarci a tutto il bene, che ſi eſige da noi? A quel Centurione, di cui vi ho addotto l'eſempio, qual coſa iſpirò tanto fervore nelle ſue preghiere, e nelle ſue limoſine? Non fu certamente la Fede di Gesù Criſto; perocchè Gesù Criſto non gli era ancora ſtato annunciato; non fu quella nè di Mosè, nè de' Patriarchi; mercecch' eſſendo Gentile non conoſceva il Dio d' Iſraelo ſotto un tal titolo di Dio d' Iſraelo. Ella fu la Fede di un primo eſſere, e di una ſuprema Giuſtizia, che a tutto l'Univerſo preſiede. Egli credè un Dio rimuneratore delle virtù, e vendicator de' peccati; e queſto ſolo gli fe concludere, ch' eſſendo ricco divider dovea co' Poveri le ſue facoltà, ch' eſſendo Padre dovea mantenere lo ſpirito della Religione ne' ſuoi Figliuoli, ch' eſſendo Padrone dovea dar buon eſempio a' ſuoi Domeſtici, ch' eſſendo Uomo, e Uomo peccatore doveva orare, e far frutti di penitenza. Non crediam noi un Dio, com' egli? e nelle foltiſſime tenebre, in cui potrebbe precipitarne il Libertinaggio del Mondo, non conſerviam noi, com' egli, quella prima notizia, della verità, che il peccato non mai ſcancella? Noi dunque abbiamo, ſiccom' egli, una fede almeno incoata, una fede, io dico, che baſta per impegnarci ad adempiere tutt' i doveri della carità, e della pietà, e che per l'adempimento di queſti doveri infallibilmente ci condurrà a quella perfezione di fede, che non abbiamo. E queſta notizia appunto di un Dio giuſto, è propriamente, o Signore, quello, che additar ci volle il voſtro Profeta, quando diſſe, che ci avete laſciato come una ſemente di fede: *Niſi Dominus reliquiſſet nobis ſemen.* Mercecchè in qualunque maniera io la diſcorra, e qualunque ſiſtema io mi formi in materia di Religione, queſta ſemenza di Fede ſempre ſuſſiſte: v' è un Dio; dunque io debbo onorarlo ugualmente e co' miei ſentimenti, e colle mie opere.

Notate, o Criſtiani, la rifleſſione di S. Agoſtino ſopra una parola del Vangelo, che ſervirà di concluſione a tutto queſto diſcorſo. I Giudei, che ſi ſollevarono contro di Gesù Criſto, e che ſi dichiararono ſuoi perſecutori, manifeſtamente erano increduli; corrotta era la loro fede, e vivevano in una ſomma lontananza da Dio. Frattanto avevano ancora baſtevol lume per abbracciar quella ſtrada, che Dio loro moſtrava; mercecch' egli eſpreſſamente ad eſſi diceva: *Ambulate dum lucem habetis*, camminate finchè avete la luce. Avevano adunque ſullo ſteſſo tramontare della lor fede un lume, ancorchè oſcuro, pur ſufficiente per camminare, cioè a dire per operare ciò, che gli avrebbe fatti uſcire dall' ombre della morte, in cui miſeramente erano involti, e ciò, che aſſuefatti gli avrebbe a quel meriggio della legge di grazia, da cui erano abbagliati gli occhi loro deboli, e infermi. Ecco, o Uom di Mondo, ecco, o Peccator, che mi udite ciò, che io ben poſſo a voi pure applicare. La Fede è già languente nel voſtro cuore, anzi in voi ſembra aſſolutamente eſtinta, egli è vero; ma in ſomma fin nell' infedeltà voſtra, ſe volete penetrar bene il fondo della voſtra coſcienza, e preſtar orecchio alla ſua voce, voi troverete, che ſempre v' ha cert' interni rimorſi, che ſentite almeno di quando in quando, e che fan ſorgere voſtro malgrado mille oggetti, da che reſtano abbagliati i voſtri ſguardi: voi troverete, che v' ha ſempre certi ſtimoli, i quali vi pungono, certi dubbj, i quali vi agitano, certe inquietudini, cui portate nel ſecreto dell' Anima, e che non può talmente ſopire lo ſvagamento del Mondo, che non ſi riſveglino qualche volta, e allorquando meno ve l'aſpettate: voi troverete, che v' ha ſempre certi penſieri, che in certi momenti vi ſorprendono, e tutti ad un tratto vi opprimono, certi terror' improviſi, che vi aſſaltano anche in mezzo a' voſtri temporali intereſſi, o in mezzo a' voſtri più profani divertimenti. Queſto è quello, che in moltiſſimi incontri voi avete provato, e che tutt' ora provate; e ſopra ciò io non voglio altro teſtimonio da voi. Or ch' è tutto queſto, ſe non que' principj di fede, di cui, quantunque ſieno lontani, a voi ſolo ſta il profittare? Ah! Uditor mio caro, ſeguite queſte ſalutari impreſſioni, operate, fate qualche ſforzo, date un qualche paſſo: *Ambulate*. Non abbiſogna nulla di vantaggio colla

Jo: c. 12.

gra-

grazia, che non vi mancherà, per rendere a queſte prime radici tutta la virtù loro; eſſe ſi ſtenderanno, creſceranno, produrranno a poco a poco nuovi frutti; la Fede tornerà a vivere in voi, e voi tornerete a vivere colla Fede. Ajutateci, o Signore, a reſuſcitarla; e poich' ella deve riſorgere, e conſervarſi nel Criſtianeſimo per mezzo dell' opere, ajutateci a riaccendere il noſtro zelo, e a rianimare il noſtro fervore nella pratica degli eſercizj ſanti della Religione. Tra tutt' i doni, che abbiamo ricevuti dalla voſtra infinita miſericordia il più prezioſo è quel della Fede. Ma ove la riducono tuttodì e l'acciecamento delle noſtre paſſioni, e gl' incanteſimi di queſto Mondo? Ch' è ella mai divenuta queſta Fede così neceſſaria, e dov' è ella mai? Io non domando, ove ne ſiano le apparenze: noi le abbiam conſervate. Ma ove, ove n' è lo ſpirito? Ove la purità, la fermezza, la forza, l'attività? Ove ne ſono l'opere? E pure ſenza queſto ſpirito della Fede, ſenza queſta forza, ed attività della Fede, ſenza queſte opere della Fede, che coſa è il rimanente? E che dobbiam noi aſpettarcene? Che diſſi, o Signore? Queſto avanzo di Fede, che il Mondo non ha potuto ancor toglierci, può a noi render la vita, tuttochè debole egli ſia, ſe noi ci prendiam cura di coltivarlo: e per queſto appunto noi imploriamo il voſtro ſoccorſo. Voi non ce lo negherete, o mio Dio; moſſo voi dalla noſtra fiducia eſaudirete la noſtra preghiera; e ſoſtenuti noi dalla voſtra Grazia ripiglieremo un fervore vivace più che mai, ed attivo: a riparar le paſſate perdite raddoppieremo il noſtro travaglio, e a proporzion del noſtro travaglio voi c' illuminerete, voi ci ſolleverete, voi ci premierete nella beata Eternità, ove ci conduca, etc.

SERMONE

PER LA QUINTA DOMENICA DOPO La Pentecoſte.

Sopra la vera Pietà, e la falſa.

Amen dico vobis: Niſi abundaverit Juſtitia veſtra plus, quam Scribarum, & Phariſæorum non intrabitis in Regnum Cælorum. Matth. cap. 5.

QUeſta è l'alta idea, che ne diede Gesù Criſto della Legge Evangelica, e della perfezione, che in ſe ella racchiude. Voi già ſapete, miei cari Uditori, chi foſſero nel Giudaiſmo i Fariſei: Uomini ſolitarj, ritirati, lontani dalla moltitudine, e ſeparati dal commercio del Popolo; Uomini conſiderati quai Santi, ugualmente riſpettati da' piccoli, e da' Grandi, e la cui vita eſemplare ingeriva tutto inſieme e ammirazione, e pubblica edificazione. Ma chi l'avrebbe creduto? Non oſtante tutta la loro ſantità, il Figliuolo di Dio oggi ne dichiara nel ſuo Vangelo, anzi ne aſſicura con giuramento, *Amen dico vobis*, che ſe la noſtra Pietà non ſorpaſſa ancora quella de' Divoti della Sinagoga, noi non ſaremo mai accolti nel Celeſte Regno; che la più eminente virtù, a cui ſembravan eſſi innalzati non baſta nè pur pel primo grado della perfezion di un Criſtiano; e che il quivi fermarſi non ſarebbe nè ſoddisfare a' noſtri doveri, nè compiere alla noſtra Vocazione. Parola del Figliuolo di Dio, che per quanto ſembra, dovrebbe del tutto diſanimarci, ed iſpirarci una ſecreta diſperazione. Ma queſto non è già il diſegno, Fratelli miei, che ſi è propoſto il Salvatore del Mondo. S'egli fulmina tai ſentenze, non è per perderci, è per iſtruirci; s'egli così parla, parla da Maeſtro, e non da Giudice; e ſe ci mette ſotto agli occhi l'eſempio de' Fariſei, egli è ſolamente per farci conoſcere quai ſian que' diſordini, che corromper poſſono la divozion più ſpecioſa, e per inſegnarci ad iſchivarli. Argomento di un'infinita conſeguenza, e fra tutti quelli, che ho trattati da queſto Pulpito, o che vi debbo trattare, forſe il più morale, e il più utile. Tutti noi non ſiam ſu la Terra per altra coſa, che per ſervire a Dio; al di lui ſervigio è anneſſa la noſtra ſalute, e da ciò dipende la noſtra o beata, o miſera Eternità; ma in queſto Divino ſervigio v'ha i ſuoi ſcogli, che debbon temerſi; e quanto adunque è a noi importante l'averne una piena notizia, affine di preſervarcene? Domandiamo i lumi dello Spirito Santo, e per ottenerli ricorriamo a Maria: *Ave Maria*.

L'Oro più lucente non è ſempre il più puro, e la Pietà più luminoſa non è ſempre nè la più ſoda, nè la più perfetta. Ne poſſiam noi bramare una Teſtimonianza più autentica, e più ſenſibile di quella de' Fariſei, e de' Dottori della Legge? Le lor opere in apparenza più ſante non ſolamente erano loro inutili davanti a Dio, ma erano eſpreſſamente riprovate da Dio. E perchè ciò? Per tre gran diſordini, che poſſiamo in eſſe oſſervare, e che io pretendo combattere nelle tre parti di queſto diſcorſo. E ch'era mai in effetto coteſta Pietà Fariſaica? Una Pietà Ipocrita, una Pietà falſa, e vizioſa, in primo luogo nel ſuo ſoggetto, in ſecondo luogo nel ſuo fine, in terzo luogo nella ſua forma. Piacciavi di riflettere: vizioſa nel ſuo ſoggetto, perchè affettava una ſcropoloſa regolatezza nelle più minute oſſervanze, quando traſcurava i più eſſenziali doveri: vizioſa nel ſuo fine, perchè non operava ſe non in mira de' ſuoi proprj vantaggi, e per intereſſi totalmente umani: vizioſa finalmente nella ſua forma, perchè ſempr'era eſteriore, e non conſiſteva,

ſteva, che in certe apparenze. Ecco perchè il Figliuolo di Dio così altamente la riprovò, e fulminolla così di ſovente colle ſue maledizioni. Ma vogliamo noi, miei Fratelli, con una pietà vera, e ſincera aſſicurar preſſo Dio la noſtra ſalute, ed eſſere accetti agli occhi ſuoi? Applichiamoci a correggere queſti tre difetti in noi ſteſſi; cioè a dire la noſtra Pietà ſia intera, ſia diſintereſſata, ſia interiore; intera per abbracciare tutto ciò, che concerne il ſervigio di Dio o nelle piccole coſe, o nelle grandi, e principalmente per non preferire il conſiglio al precetto; diſintereſſata per non cercar ſe non Dio, e il Regno di Dio, ſenza riguardo a quanto per altro ſperar ne potremmo riſpetto al Mondo, e agl'intereſſi del Mondo; interiore, ſicchè riſieda nel cuore, e ſi diparta dal cuore. Se per queſti tre caratteri noi non ci ſolleviamo ſopra de' Fariſei, ſe non diamo alla noſtra Pietà maggior eſtenſione, ſe non le proponiamo un fine più nobile, s'ella non ha il ſuo principio nel ſecreto, e nell'intimo dell'Anima, non ci luſinghiamo, che ci faccia mai trovar grazia davanti a Dio: *Niſi abundaverit Juſtitia veſtra plus quam Scribarum, & Phariſæorum non intrabitis in Regnum Cœlorum.* Queſto è quello, cui di mano in mano, e per ordine vengo dimoſtrandovi, e che vi prego di aſcoltare con attenzione.

I. PARTE. Che v'abbia, o Criſtiani, una tal Pietà, il cui difetto conſiſta in traſandarſi nelle piccole coſe, mentre ſta ſalda nelle coſe grandi, io punto non ne ſtupiſco; egli è queſto un effetto della noſtra fragilità, ed una tale fragilità è così naturale, che in qualche maniera ſembra da condonarſi. Ma che troviſi una Pietà preteſa, il cui carattere ſia l'eſſer minuta, ed eſatta ſino allo ſcrupolo nelle pratiche più leggiere, e traſcurare nel rimanente i punti della Legge più rilevanti, queſta tra tutte le illuſioni è la più maſſiccia, ed è un diſordine, che poſſiam tener per pazzia, e per iſtravolgimento di mente. Concioſſiachè di qual uſo eſſer può queſto zelo per l'oſſervanza de' ſemplici conſigli, allorchè ſi abbandonano in un medeſimo, e ſi traſgrediſcono i più eſpreſſi comandamenti? Appigliandomi al precetto, ſenz'arrivare ſino al conſiglio, io non laſcio di moſtrare al Signore una fedeltà, di cui terrà egli ben conto, poichè in ſoſtanza io ſo quello, ch'egli eſige da me, ed ubbidiſco a quanto egli m'ingiunge: ma ſoggettandomi al conſiglio, ſenza prendermi penſiero di ſoddisfare al precetto, in un vano travaglio io vo conſumandomi, anzi mi rendo colpevole agli occhi di Dio, poichè ſott'ombra di una perfezione immaginaria io traſgrediſco gli adorabili ſuoi voleri, e non adempio le mie più ſtrette obbligazioni.

E pure, Uditori miei cari, ecco un de' diſordini più comuni nel Mondo, e nel Mondo, io dico, Criſtiano. E queſto appunto è il manifeſto inſoffribile abuſo, che il Figliuolo di Dio condannò ne' Fariſei, e che regna ancora tra noi; comprendetelo bene nella perſona di que' ſaggi del Giudaiſmo affin di correggerlo nella voſtra propria condotta. Guai a voi, lor diceva il Salvatore degli Uomini, guai a voi, o Scribi, e Ipocriti Fariſei: *Va vobis Scribæ, & Phariſæi Hypocritæ!* perchè? perchè tutta ſi riduce la voſtra Pietà a certe cerimonie, e coſtumanze, a pagar certe decime, di cui non fa punto menzione la Legge, e da cui voi aſſolutamente potreſte diſpenſarvi; e frattanto? e frattanto obbliate gli obblighi più eſſenziali, e principali della Giuſtizia, della carità, della miſericordia: *Quia decimatis mentham, & anethum; Et reliquiſtis quæ graviora ſunt Legis, judicium, miſericordiam, & fidem.* La Legge vi comanda di eſſer giuſti ne' voſtri giudicj, e tutto dì commettete ingiuſtizie, che gridano ſino al Cielo. La Legge vi comanda di eſſer fedeli nell'umana ſocietà, e nel commercio del vivere, e ſiete pieni di artificio, e di fraude. La Legge vuole, che ſiate caritatevoli, verſo il Proſſimo, manſueti, pazienti, e con eccesſivo rigore ſtrepitate ſu coſe menomiſſime ſenza ſaper compatire all'umana infermità. Guide cieche! Temete d'inghiottire un Moſcherino, e vi divorate ſenza pena un Camelo: *Duces cæci excolantes culicem, Camelum autem deglutientes.* Così, io diceva, lor parlava il Figliuolo di Dio; e queſto in fatti ſempre fu il vizio de' Fariſei: Trattavaſi del giorno di Sabato? lo guardavano con ſuperſtizione: ma in queſto giorno iſteſſo di Sabato macchinavano inſidie contro a Gesù Criſto, e prendevano le lor miſure per perderlo. Trattavaſi di la-

Matth. c. 23.

Ibid.

Ibid.

varſi le mani prima di aſſiderſi a Menſa? riputavano a delitto negli Appoſtoli, ſe in ciò mancavano: ma nello ſteſſo tempo eſſi computavan per nulla il diritto più inviolabile, e più ſacro della natura, qual'è quello di onorar i propri Genitori; inſegnavano a' Figliuoli a diſpregiarli, ad eſſere loro ingrati, a negar loro i neceſſarj ſovvenimenti. Era d'uopo di comparir nel Pretorio di Pilato, dove un Uomo-Dio, il Liberator d'Iſraelo, il Santo de' Santi, contra cui ſi erano dichiarati, doveva eſſere e interrogato, e giudicato? ricuſavan coſtoro d'entrarvi, perchè correa la vigilia della lor Paſqua, giorno, in cui ad un Pagano non potevano accoſtarſi i Giudei ſenza contrarre una ſpecie d'impurità, che gli rendeva indiſpoſti a mangiar l'Agnello Paſquale: *Et non introierunt in Pretorium, ut non contaminarentur*. Ma eccovi coſcienze ſenza dubbio aſſai timorate, dice S. Agoſtino. Temevano, che non gli contaminaſſe la Caſa del Pretore, e non temevano di lordarſi con un attentato il più nero, ed il più ſacrilego; non ſi ardivano di comparire avanti ad un Giudice ſtraniero, ma avevano aſſai di fronte, e di coraggio a perſeguitare un Innocente, e ad opprimerlo, a ſuſcitar falſi teſtimonj contra di lui, a verſare il di lui Sangue, a farlo morir ſu una Croce: *Alienigenæ Judicis Prætorio contaminari metuebant; Et fratris innocentis ſanguinem fundere non timebant.*

Jo. c. 18.

Aug.

Or non è ella queſta, o Criſtiani, un'immagine aſſai ſomigliante alla Pietà del noſtro Secolo? Concioſſiachè non conſideriamo già coteſta divozion Fariſaica quaſi un fantaſma, cui abbia diſſipato, e diſperſo la Legge di Gesù Criſto. Ell'ancora ſuſſiſte, e ſuſſiſte fin in mezzo del Criſtianeſimo, fin nel ſen della Chieſa. Ne volete voi eſſer perſuaſi? Baſta un poco di rifleſſione a quanto paſſa tutto dì intorno a voi. Ha un Uomo le ſue ore fiſſe, ed i ſuoi tempi aſſegnati all'orazione, alla lezione de Libri buoni, alla frequenza de' Sacramenti. Queſto è un tenore di vita, ch'egli ſi è prefiſſo, o che gli è ſtato ſuggerito da un Confeſſore; ed in eſſo ſi mantien sì coſtante, che tutti gli affari del Mondo non gli farebbon ommettere un punto ſolo di ciò, che gli fu, o che da ſe medeſimo egli ſi è preſcritto. Ma nel rimanente uditelo a parlare in una converſazione: terrà egli diſcorſi i più ſatirici, e i più maledici: in tuon di voce pietoſa, e divota condannerà l'uno, e rivelerà quanto v'ha di più ſecreto nella condotta dell'altro; non avrà riguardo a chi che ſia, e quaſi inviato egli foſſe dal Cielo a generale riforma di tutti i coſtumi, impunemente farà il proceſſo a tutto il genere umano. Oſſervatelo ad operare in una differenza, ond'egli ſi tenga offeſo: non v'avrà ſoddisfazione, che non domandi, e forſe ancora non vi ſarà riparazione, che poſſa appagarlo; rimirerà la ſua propria cauſa, come cauſa di Dio, o almeno a voi non riuſcirà di mettergli in mente giammai, ch'egli abbia qualche torto, e che tutta la Giuſtizia non ſia per lui; principio ſpecioſo, con cui egli ſi conferma a nutrir in ſuo cuore viviſſimi riſentimenti, ed a giuſtificare in pratica le più ingiuſte, e le più maligne vendette. Una Donna è la prima a tutte le ſante adunanze, ha il coſtume di meditare, ed aſpira ad orazion più elevata; non perdonerebbe a ſe ſteſſa una ſola volta l'aver traviato da un certo metodo da lei ſeguito, di cui ſi è fatta Legge invariabile: ma venite a contrariarle in alcun incontro; la troverete altiera, ſuperba, aſpra, impaziente, prevalendoſi del viver ſuo regolato, e dell'eſatta ſua virtù a voler eſſer per altro in libertà di far tutto ciò, che a lei piace, e conforme a lei piace. Proccurate di penetrare nell'interno governo della ſua Caſa, e indagate, com'ella vi ſi comporti; non ha nè benevolenza per il Marito, nè affetto per i Figliuoli, nè vigilanza ſopra i Domeſtici; biſogna, che ciaſcheduno ſoffra i di lei capricci, e l'un dopo l'altro ſopporti il ſuo mal umore; purchè abbia paſſato a piè dell'Altare una parte del giorno, ed abbia aſſiſtito a certe cerimonie, in caſa vada pure tutto ſoſopra, appena ſe ne prenderebbe penſiero, e ſel recherebbe a qualche premura. Che non avrei io da dire di tutti gli altri ſtati, ſe voleſſi inoltrarmi di più in queſto particolare? Ne avrebbe forſe uno ſolo, che non mi forniſſe di ſenſibili e frequenti eſempi di coteſte vane, e malinteſe divozioni? Gli ſteſſi Miniſtri di Dio, che pur debbon ſervir a' Popoli di eſemplare, e condurli nelle vie del Signore, non cadon ſors'eſſi ancora in un error sì funeſto? E quanti

di

di lor ſi veggono moſtrare un zelo ardentiſſimo per conſervare, e ſtabilire la Diſciplina della Chieſa, e frattanto dividere in qualche maniera la Chieſa ſteſſa, turbarla, ſcandalezzarla, e mantenervi le fazioni, e le ribellioni? Sopra di che, Uditori miei cari, che poſſo io far altro, ſe non ripigliare la maledizione fulminata da Gesù Criſto, e ripetere dopo lui: *Væ vobis.* Guai a voi! E non già più guai a voi Scribi, a voi Fariſei, ma guai a voi, o Criſtiani, indegni e del nome, che voi portate, e della Religione, che profeſſate. Guai a voi! A voi non ſolamente, che vivete in un aperto libertinaggio, e apertamente vi abbandonate alla corruzione del Mondo, ma a voi, che profeſſando per iſtato di eſſere del Signore, e di avanzarvi nel ſuo ſervigio, portar volete il voſtro volo a' più alti gradi della ſantità, mentre ne traſcurate i fondamenti.

Concioſſiachè quali ſono i fondamenti della ſantità Criſtiana, come Gesù Criſto egli medeſimo a noi l'ha propoſta? L'eſempio di quel Giovane del Vangelo evidentemente lo fa manifeſto. Si ſentiva egli moſſo da Dio, e volea travagliare alla ſua propria ſantificazione, e ſalute: ſopra un tal punto venne a conſultare il Divino Maeſtro, a cui da tutte le parti ſi ricorreva per udire dalla ſua bocca l'eterne verità. Or che gli diſſe ſul bel principio il Figliuolo di Dio? gli diſſe forſe di ſubito rinunciare aſſolutamente a tutt'i beni, ch'egli poſſedeva? gli ſpiegò forſe le miſterioſe operazioni della ſua grazia? gli parlò de' doni eccelſi, e particolari dell'orazione ſtraordinaria? No, miei cari Uditori. Guardate, gli riſpoſe l'Uomo-Dio, guardate i comandamenti: *Serva mandata.* *Matth. c. 19.* Ecco ciò, che voi far dovete prima di tutto il reſto; e ſe voi non fabbricate ſopra di queſto tutto l'edifizio della vóſtra perfezione, poſando egli ſopra la ſabbia, ſi diſtruggerà da ſe medeſimo, e vi opprimerà ſotto le ſue rovine.

Io quì adunque poſſo applicare ciò, che della carità dicea il grande Appoſtolo. Quando io parlaſſi in tutte le lingue del Mondo, e nel linguaggio iſteſſo degli Angeli, quando aveſſi il dono di profezia, quando iſtruito foſſi di tutti i Miſteri di un Dio, e tutti foſſero aperti alla mia cognizione, quando faceſſi miracoli fino a trasferire i Monti, quando tutte conſumaſſi le mie rendite in ſovvenimento e in ſuſſiſtenza de Poverelli, quando mi eſibiſſi al martirio, e abbandonaſſi il mio corpo a' più ſpietati tormenti, ſe io non ho la carità verſo Dio (e come l'avrei, non oſſervando ciò, che m'impone ſotto gravi pene la Divina ſua Legge) ſe io, diceva, non ho queſta Divina carità, io non ſono nulla, o al più io non ſono, che o un cembalo ſtrepitoſo, o un bronzo ſonante. Ciò non baſta: ma, come il medeſimo Dottor delle Genti tra i caratteri della carità, la cui eccellenza egli a sì alto grado ſolleva, c'inſegna in termini formali, ed in particolare, ch'ella è paziente, ch'è mite, ch'è benefica, che non è ſoggetta nè a gelozie, nè a traſporti, nè agli ſdegni, che non penſa mai male del Proſſimo, che non ama l'ingiuſtizia, che non ne gode, che finalmente tutto tollera, tutto ſopporta, di quì è, che ſe io non ſo moderarmi negl'incontri, e ſecondo l'eſpreſſion del Vangelo, poſſeder in pazienza l'anima mia, ſe non ho tutta la manſuetudine, che biſogna a mantenere la pace in una Famiglia, e col mio Proſſimo, ſe lontaniſſimo dall'eſſere inclinato a far piacere ad ognuno, e a contentar tutti, io per contrario contra di quello concepiſco ſecrete invidie, contro a quell'altro mi laſcio traſportare da eſcadeſcenze, ſe mi preoccupo agevolmente con falſi ſoſpetti, e con pregiudicj ſvantaggioſi a quelle Perſone, con cui debbo vivere, o che ſono ſotto alla mia ubbidienza, ſe prendendo per equità quanto un cieco zelo m'iſpira, naſcoſtamente procuro di contriſtare il Proſſimo, di contrariarlo, di umiliarlo, e la ſua pena, a cui eſſer dovrei ſenſibile, ſia per lo contrario un argomento per me di trionfo, con ciò io ben poſſo per altro moltiplicar quanto voglio eſercizj ſopra eſercizj, preghiere ſopra preghiere, che tutta, qual fumo, ſvaniſce la mia Pietà, e non può eſſere davanti a Dio di niun peſo.

Quindi ancora che non potremmo noi, miei cari Uditori, e penſare, e dire intorno a quelle Donne divote, o che ſi luſingano d'eſſer tali, ma che ſenz' alcun riguardo all'impegno di un legittimo Matrimonio, e al ſacro nodo, da cui ſono avvinte, tranquillamente dimorano in divorzi, cui eſſe procurano di giuſtificare con pretegli ſpecioſi, e cui il pub-

pubblico giuſto, e retto è coſtretto di condannare? Che non potremmo noi e penſare, e dire di tante altre ſopra materie diverſe, che io tralaſcio, e che pur troppo ſon note? Che non ſi penſa in effetto, e che non ſi dice? Si cerca come quella tal coſa, o quella tal altra, di cui non hanno elleno rimorſo alcun di coſcienza, ſi cerca, come poſſa accordarſi colla divozione; e non ſi comprende; ed è altresì difficiliſſimo, anzi impoſſibile da comprenderſi. Frattanto ſi attengono alle ordinarie lor pratiche, vi applicano tutti i loro penſieri, vi conſacrano tutti i loro ſtudj; e ſe ſi accuſano al ſanto Tribunale, ſe credono di dovere a ſe ſteſſe alcun rimprovero, ſi accuſano, e ſi rimproverano ſopra queſte di alcune negligenze, e fragilità, che ſi figurano come gravi traſgreſſioni.

Ma che? Non ſono forſe ottime, e debbono forſe traſcurarſi pratiche ſomiglianti? Ah Criſtiani ecco il noſtro acciecamento: andar ſempre agli eſtremi, che ſono vizioſi, e non mai prendere il mezzo, in cui conſiſte la virtù. Limitare la ſua pietà a certi punti di ſupererogazione, e di mera divozione, i quali ſoltanto ſono compimento della Legge, mentre ſe ne tralaſcia la ſoſtanza, queſto è un eccesſo, la cui ſola eſpoſizione, che io ne fo, ve ne diſcuopre abbaſtanza il diſordine: ma allo ſteſſo modo reſtringerſi talmente nella ſoſtanza, e obbligazion della Legge, che non ſi oltrepaſſi mai, e che ſi abbandonino tutte le pratiche di un criſtiano fervore, queſto è un altro eccesſo ingiurioſo a Dio, e alla ſua grazia, perniciosiſſimo a noi, e pericoloſiſſimo nelle ſue conſeguenze. Ingiurioſo a Dio, che ſi moſtra liberal tanto verſo di noi, e con cui da noi ſi uſan riſerbi: ingiurioſo alla Grazia di Dio, che ſi tiene in ſchiavitù, e di cui ſi miſurano i movimenti, quantunque nelle ſue operazioni ella eſſenzialmente ſia libera pernicioſiſſimo per noi, poichè con ciò noi ci priviamo di un cumulo infinito di meriti, e di teſori celeſti, cui ammaſſar potremmo in queſta vita, e troveremmo nell'Eternità: pericoloſiſſimo in fine nelle ſue conſeguenze; poichè dalla negligenza riſpetto alle coſe piccole preſto ſi paſſa alla negligenza nelle grandi. Qual è adunque la perfezione, e conſeguentemente la vera Pietà? Ella è l'unione dell'une, e dell'altre; ella è quella pienezza di fedeltà, che inſieme concilia il precetto, e il conſiglio; il precetto per debito, il conſiglio per amore; il precetto, perchè queſto è l'ordine di Dio, il conſiglio, perchè queſto è il piacere di Dio. Imperciocchè, ecco l'eſempio, che Gesù Criſto medeſimo Salvator noſtro, e noſtro Modello ci diede, allorchè preſentandoſi al Batteſimo di Giovanni, al Divin Precurſore, il quale ſtando ſorpreſo, ed attonito per l'umiltà del ſuo Maeſtro ricuſava di battezzarlo, diſſe: Non vi opponete a quanto io fo; biſogna, che io compia così ad ogni Giuſtizia: *Sic enim decet nos implere omnem juſtitiam.* Matth. c. 3. Ecco ciò, che lo ſteſſo Figliuolo di Dio ha propoſto a noi pure, a noſtra iſtruzione, e come argomento della noſtra imitazione nella ſua iſteſſa Perſona, allorchè diſſe a' Giudei, che non era venuto per abolire la Legge, ma per adempierla; e ſpiegando poſcia, che ſia queſto adempier la Legge, aggiunſe, ch'egli non ne ommetterebbe nè una lettera, nè un apice: *Jota unum, aut unus apex non præteribit a lege, donec omnia fiant.* Matth. c. 5. Ecco l'eccellente norma, ch'egli ci ha preſcritta in due parole, le quali nella lor brevità ſon come la ſomma di tutta la condotta di un Criſtiano. Facciaſi quello, e non ſi ommetta queſt'altro. Facciaſi quello; egli vien comandato; non ommettaſi queſt'altro; ad eſſo ſiamo eſortati. Poichè l'uno a voi ſi comanda, dovete farlo prima di ogni altra coſa, e di quì convien cominciare; e poichè all'altro ſiete eſortati, non dovete già ommetterlo, ma un ſanto zelo di piacere al Signore, e di avanzarvi nelle ſue vie, in eſſo deve impegnarvi: *Hæc oportuit facere, & illa non omittere.* Matth. c. 23. Quindi, miei Fratelli, s'elegger ſi doveſſe tra l'uno, e l'altro, incontraſtabilmente il primo domanderebbe la precedenza; ma l'un può accordarſi perfettamente coll'altro: e la vera Pietà fa queſt'unione maravigliosa; Pietà intera nel ſuo ſoggetto; e di più Pietà diſintereſſata nel ſuo fine. Nuovo vantaggio, che la diſtingue dalla Pietà de' Fariſei, come or ora vedremo nella ſeconda Parte.

II. PARTE.

Tra le paſſioni non ve n'ha una, che ſia più comune, ne più propagata nel cuor degli Uomini di quella dell'intereſſe; e poſſo anche aggiungere, che l'in-

l'intereſſe è una paſſione univerſale, ch' entra in tutte le altre, e che dà loro ad operare movimento, e impreſſione. In fatti l'intereſſe, qual io l'intendo, non è altra coſa, che amor di ſe. E chi non ſa fin dove ſtendeſi queſto amor proprio e di ſe, e qual ſia la ſua induſtria ad inſinuarſi da per tutto, e trovarſi in tutto? Che pretende un vendicativo nel perſeguitare con tanto ardore il ſuo nimico, e nel cercar di diſtruggerlo? Egli vuol appagare il ſuo riſentimento; e queſta ſoddisfazione, ch' egli a ſe ſteſſo procura, è quella, che io chiamo il ſuo intereſſe. Lo ſteſſo è di un Libertino, lo ſteſſo di un impudico, e degli altri. Ma ciò, che noi, o Criſtiani, non poſſiamo deplorare abbaſtanza, ſi è, che la pietà, la ſteſſa pietà non ſia ſtata ſicura dagli aſſalti dell' intereſſe, e ch' egli corrompa ancor tutto dì quanto v' ha di più puro, e ſanto nel Criſtianeſimo.

Tal ſu la paſſione predominante de' Fariſei, e ſecondo il racconto, che a noi ne fanno gli Evangeliſti, due fini principali erano tutto il motivo della loro Religione, e delle opere buone, che praticavano. Volevan eſſere onorati, e non oſtante l'auſterità, che nell' eſterno affettavano volevan eſſere abbondevolmente proveduti di quanto può contribuire alle comodità, e delizie di queſta vita. Lo ſpecioſo, e l'utile, uno ſtato comodo, e un aſſoluto dominio ſopra degli animi, ecco quello, a cui aſpiravano. E che facean eſſi per tanto? Tutto ciò, che i Santi hanno in coſtume di fare per maſſima di pietà vera. Stavano in ritiramento, paſſavano i giorni interi, e ancor le notti nel Tempio, impiegavano quaſi tutte l'ore o a cantar lodi all' Altiſſimo in faccia al ſuo Altare, o a trattenerſi con eſſo lui in proliſſe orazioni; non reſpiravano, per ciò, che appariva, ſe non ſe penitenza, e mortificazione, non parlavano, ſe non ſe di aſtinenze, e digiuni, condannavano quanto vedevano, e gemevano inceſſantemente ſu la depravazion de' coſtumi, e ſu la corruzion del lor Secolo. Quindi, che ne
Aug. avveniva? Ciò, ch' è avvenuto pur troppo anche nell' età ſuſſeguenti. I popoli creduli, e facili ad eſſere ſedotti dalle apparenze concepivan per eſſi venerazione. Gran numero di Donne di pio cuore, e da buona intenzione condotte, ma dall' altro canto giuſta l'ordinaria debolezza del loro ſeſſo, giudicando della divozione da non ſo quale ſeverità, e formandoſi ſopra ciò prevenzioni così difficili a ſradicarſi da un' anima ſemplice, come pronte a fiſſarviſi, ſi dichiaravano in lor favore, prendevano il loro partito, ſi arrollavano ſotto la loro direzione, ad eſſi abbandonavano colla cura della propria ſalute l'amminiſtrazione de' proprj beni, li arricchivano co' proprj lor fondi, ſi ſtruggevano per mantenerli, e penſavano di far a Dio ſacrifizio, conſervando a lui con larghe, ed ampie contribuzioni Uomini sì elevati, sì perfetti, sì ſanti. Imperciocchè eccovi appunto ciò, che ſta eſpreſſo nel Vangelo. Ma egli non è ancor il tutto. Da così univerſale, e favorevole prevenzione ne ſeguiva anche un altro effetto non meno vantaggioſo, e non meno conforme alle intenzioni ambizioſe di que' Divoti pieni di orgoglio. Acquiſtavan eſſi però una tale ſtima, che gli rendea di ogni coſa Padroni; onde che governaſſero famiglie, che comandaſſero nelle Caſe, che decideſſero ne' diſcorſi, nelle Sinagoge, nelle cerimonie, nelle pubbliche Piazze, da per tutto ad eſſi preſtavaſi profondo oſſequio, e lor ſi facevano onori d' ogni maniera. Queſto è quello, che facea loro buona opinione, e di cui eran geloſi. Ma che mai guadagnò tanto ad eſſo loro? L'idea, che avevaſi della loro pietà. Ecco, lor diceva il Figliuolo di Dio, ecco il frutto delle voſtre preghiere, di quelle preghiere venali, che voi replicate sì di ſovente, e che fate durare sì lungo tempo: *Orationes longas orantes.* *Matth. cap. 23.* Ecco, dice S. Marco, per qual via diventavan eſſi così ricchi, e poſſenti: *Sub obtentu prolixæ Orationis.* *Marc. cap. 12.*

Or tra tutte le divozioni falſe, io pretendo, che non ne abbia una più indegna di ſomigliante pietà mercennaria, ed intereſſata. Ella è ugualmente e rea davanti a Dio, che penetra fin ne' più arcani naſcondigli del cuore, e odioſa davanti agli Uomini, allorch' eſſi vengano ad iſcoprirla, e penetrar poſſano per quel velo, che la naſconde. Di grazia udite. Io dico falſa pietà la più rea, e abbominevole davanti a Dio. Perocchè qual profanazione, oſſerva S. Giovanni Griſoſtomo, e qual ſacrilegio abuſar in tal modo non più ſolamente

del-

delle cose sante, ma della stessa santità! Se, come fece un tempo quel Re di Babilonia, rapiti avessimo, lordati, e profanati i vasi dell' Altare, questo sarebbe un attentato degno del più rigoroso gastigo; perchè? perchè tai vasi son sacri. Ma qual è in sostanza la santità loro in paragon della santità, ch' è in noi, o che dev' essere in noi? Tali vasi propriamente non sono santi, o non hanno, per così esprimermi, che una santità metaforica, analogica, e respettiva; ma quella, che risiede in noi, è la forma medesima, che santifica, è l'unzione medesima della divina grazia, è la sorgente di qualunque altra santità. Quindi adunque, ripiglia il Grisostomo, giudicate qual sia il vostro delitto agli occhi di Dio, quando corrompete una tal santità per interessi del tutto umani, quando la fate servire o alla vostr' avarizia, o alla vostr' ambizione, quando con alleanza mostruosissima volete congiungere insieme in uno stesso soggetto la pietà, e la cupidigia: la pietà, cioè a dire quel, ch' è più prezioso, e più puro, e la cupidigia per se stessa tutta materiale, e terrena.

Così Salviano non sapeva comprendere un disprezzo di Dio più formale di questo, e se n' è dichiarato espressamente in questo modo: servire al Mondo per il Signore, dicea il gran Prelato, egli è virtù; servir al Mondo per il Mondo, egli è disordine; ma che cosa è servir al Signore per il Mondo? Non è ella un' ingiuria segnalatissima fra quante ne possa ricever da noi cotesto esser sovrano? Or tal è l'ingiuria, che a lui fa una divozione interessata. Conciossiachè allora diventa nostro fine il nostro interesse, e noi non rimiriamo più Dio, se non qual mezzo per arrivare al nostro interesse; e perchè non è il fine, quello, che serve al mezzo, ma il mezzo è quello, che serve al fine, tanto è lungi, che serviamo a Dio in questa disposizione, che anzi vogliamo, che Dio serva a noi, ch' egli serva alla nostra cupidigia, ch' egli serva alla nostra dilicatezza, ch' egli serva alla nostra vanità, e alla nostra superbia, conforme al giusto lamento, ch' egli ne fece pel suo Profeta: *Servire me fecisti in peccatis tuis.* *Isa. 43.*

Quindi ancora falsa pietà non solamente rea davanti a Dio, ma odiosa agli Uomini. Odiasi, dacch' è scoperta, e da per tutto dov' è scoperta. Ed io non ne stupisco; poichè non v' è cosa, che sia più pericolosa, nè più da temersi dell' interesse misto colla divozione, o della divozione governata dall' interesse. Un divoto di questo carattere, permettetemi questa espressione, un divoto interessato di tutto è capace. Osservate. E' capace di tutto; primieramente perchè a tutto, e qualche volta alle maggiori scelleratezze dà un' apparenza, e un color di pietà, che inganna lui medesimo, e di cui non vorrebbe, che si prendesse a disingannarlo. Ma secondariamente è capace di tutto, perchè qualunque sia quel disegno, che gli suggerisce la passione, la sua pietà, o piuttosto la stima, in cui lo stabilisce questa fastosa pietà, lo mette in istato di riuscirne. Vuol egli condurre a fine una vendetta? Non v' è cosa, che gli resista. Vuol egli opprimere un avversario? Egli è onnipotente. Vuol egli denigrare la fama del Prossimo, e screditarlo? Un solo attestato di lui farebbe il processo alla stessa innocenza. E non è questa (io quì non avrò punto di difficoltà in asserirlo, non per iscreditar la pietà, che tolga Dio! ma per condannar altamente gli abusi, che in essa possono insinuarsi, e s' insinuano in ogni tempo) e non è questa quella strada di pietà falsa, per cui si videro i più deboli innalzarsi a sublimissimi gradi, i men degni e di considerazione, e di raccomandazioni esser nondimeno i più raccomandati, i più considerati, e senz' altro titolo, nè altro merito da quello d' una cert' aria di Riforma, sopra qualunque altro riportare la palma, e impossessarsi de' primi posti? Or io domando: v' è cosa, che, secondo i sentimenti della natura, debba tirarsi maggiormente la nostra avversione, e il nostro sdegno?

Sì, miei Fratelli, nol dissimuliamo. Quest' interesse è quello, che in tutti i Secoli è stato il grande scandalo della divozione, e quello, che l'ha, se posso usar questo termine, avvilita nel Mondo. Ecco ciò, che fece parlare gli Eretici, e che gli rese contra di noi sì eloquenti. Quell' abuso, che hanno essi osservato nella parte più sana de' Fedeli, di non dedicarsi alla Chiesa, se non per interesse, se non per procurarsi una fortuna onorevole, se non per essere adorno d' una qualche dignità luminosa,

ſa, e far comparſa tra' ſuoi ſplendori, ſe non per poſſedere, come dice il Profeta, il Santuario di Dio, qual eredità, e di non impegnarviſi, ſe non in quanto è giovevol coſa ad una Famiglia, e di non iſtimarne i carichi, e i benefizj, ſe non a proporzione delle loro rendite, e de' loro proventi; quell'avidità, che hann'eſſi ſcoperta in alcuni Eccleſiaſtici, quell'ardore a mietere il temporale, ove ſeminato aveano lo ſpirituale, quel non ingerirſi ne' ſacri miniſteri, e non conſacrarvi le loro cure, ſe non conforme alla miſura degli emolumenti, che ne avrebbon potuto ricavare; quel zelo sì vivo, e sì inquieto, ch'eſſi han notato in altri, a promovere i lor diritti, ergendoſi quai ſovrani, e cercando di paſcere ſe medeſimi di certi onori ſotto preteſto di paſcer l'anime; quella emulazione, di cui ſi ſono eſſi accorti, tra Comunità, e Comunità ad accreditar certe divozioni, ch' eran lor utili, e tirarvi i Popoli; Tutto ciò, Criſtiani, è ſtato l'ordinario argomento, ſu cui i nimici della Chieſa hanno eſercitata la loro critica, e ſu cui hanno trionfato. E ſimilmente anche oggidì qual hanno idea della Pietà delle Perſone del Mondo? che ne penſano? come ne parlano? Prevenuti da pregiudizj, confermati per tante prove, come da principj incontraſtabili contra il partito della divozione, ſi perſuadono, che ogni Perſona divota tenda al ſuo fine; che l'uno voglia inſinuarſi nello ſpirito di un Grande; che l'altro cerchi un appoggio, di cui ha biſogno; che quegli ſi metta in capo d'innalzarſi un Tribunale, onde reggere altrui; che queſti abbia altri attacchi ancora più rei. Così ſi ſpiegano, e voi ſapete con qual diſprezzo. A ſegno tale, che quel, ch' eſſer dovrebbe un elogio, è divenuto, per funeſtiſſimo ſcadimento, un rimprovero; ed il termine di Uom divoto, di Donna divota, che nel ſuo proprio ſignificato eſprime ciò, che v'ha di più venerabile nel Criſtianeſimo, porta preſentemente con ſeco una macchia, che ne oſcura tutto lo ſplendore, e lo anneriſce.

Ecco perchè il Figliuolo di Dio, inviando i ſuoi Appoſtoli a predicare il ſuo Vangelo, volle, che vi s'impiegaſſero con perfettiſſimo diſintereſſe. Per maniera che lor non permiſe di aver più d'una veſte da ricoprirſi, e lor vietò di amminiſtrare qual ſi ſia rendita a loro ſoſtentamento. Ecco perchè ad eſſi raccomandò sì fortemente di non cercar nè onori, nè dignità, nè reſidenze nè pur nel ſuo Regno, qual'è la Chieſa, facendo lor intendere, che la vera loro elevazione dovea conſiſtere ne' loro più profondi abbaſſamenti, e che il maggiore tra di loro eſſer doveva il minore: *Qui major eſt in vobis fiat ſicut minor*. Ecco perchè gli Appoſtoli, ſeguendo le Divine iſtruzioni dell'adorabil Maeſtro, ſi prendevano tanta ſollecitudine nell'eſercizio del loro miniſtero per tenerſi lontani da ogni ſoſpetto d'intereſſe, perſuaſi, e convinti, che ſenza ciò non avrebbon potuto giovare alle anime, e dal momento, che nelle Appoſtoliche loro funzioni ſi foſſe ſcoperto alcun intereſſe, ſi ſarebbe ad eſſi perduta ogni credenza, e non ſarebbono ſtati aſcoltati. Ecco perchè in particolare un S. Paolo, iſtruendo i Corintj, faceva ad eſſi rifletter tanto, a queſto carattere di diſintereſſe, che da qualunque fine umano diſimpegnavalo ne' travagli del ſuo Appoſtolato. Eh, miei Fratelli, lor egli dicea, conſiderate la noſtra condotta, oſſervate il noſtro ſtato, e giudicate, s'è gloria vana, o ſperanza di temporale fortuna quella, che ci muove. Noi vi annunciamo la fede, e ſecondo la fede a voi ſiam Padri in Gesù Criſto, ma ſecondo il Mondo ſiamo gl'infimi fra tutti gli Uomini. Voi ancorchè ſiate Criſtiani, non laſciate di occupar poſti, e di aver preminenze, che vi diſtinguono: ma noi, noi non ſiam nulla. Voi ſiete potenti, e noi deboli: *Nos infirmi, vos autem Fortes*. La voſtra nobiltà fa, che voi ſiate onorati, e noi andiam confuſi tra il Popol vile: *Vos nobiles, nos autem ignobiles*. Che abbiam noi ricevuto ſino ad ora? E per la vita preſente qual profitto abbiam noi tratto da tutte le noſtre fatiche? Voi lo ſapete, e ne ſiete i teſtimonj. Noi tolleriamo e fame, e ſete, e nudità, e miſerie d'ogni maniera: *Uſque in hanc horam & eſurimus, & ſitimus, & nudi ſumus*. Siam oppreſſi con opprobrj, e percoſſe, ſiam cacciati, ſiamo sbanditi, andiam errando da per tutto quai vagabondi: *Et colaphis cædimur, & inſtabiles ſumus*. Finalmente ſiamo conſiderati, e trattati come rifiuti degli Uomini: *Tamquam purgamenta hujus Mundi facti ſumus*. Nel rimanente,

Luc. c. 22.

1. Cor. c. 4.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

con-

conclude il S. Appostolo, se tutto ciò io vi dico, non crediate già ve lo dica a vostro rimprovero, ed a vostra confusione, ve lo dico affinchè vediate, che in travagliando appresso di voi noi non travagliamo se non per voi, e non cerchiam altro, che voi.

Così parlava il Dottor delle Genti; e chi può ridire, qual impressione facea ne' cuori questo distaccamento così perfetto? abbiamolo noi ancora, o Cristiani, nella nostra Pietà. A questo carattere sarà conosciuta dal Mondo, sarà rispettata, sarà canonizzata. Ma senza riguardo a' giudicj del Mondo questo è quello, che ne santificherà davanti a Dio. Le nostre preghiere allora, qual profumo gratissimo, saliranno fino al suo Trono, ed egli accetterà i nostr'incensi, perchè non v'avrà nessuna mescolanza, che li corrompa. O beata dunque un'Anima, che nelle cose di Dio cerca Dio, e non vi cerca nulla con Dio! Notate di grazia queste due parole, che cerca Dio, e che non cerca nulla con Dio. Tal è, se così posso esprimermi, il doppio impronto di una vera pietà. Non cercar Dio ella è oblivion, che l'oltraggia: e come accetterebb'egli ciò, che non gli viene offerto? cercar qualche cosa con Dio, egli è uno spartimento, che l'offende; perocchè cento volte vi fu detto, ed è certo; quel Dio, a cui noi serviamo, o a cui dobbiamo servire, è un Dio geloso; e di un cuor, qual'è il nostro, cioè a dire di un cuore, ch'egli ha formato tutto intero, non vuol, che niente a lui si tolga. Egli se ne spiegò nell'una, e nell'altra Legge. Ci disse già per bocca de' suoi Profeti, ch'egli era troppo grande, e che il nostro cuore troppo era angusto, per potervi collocare alcun altro con esso lui; e per bocca del suo Figliuolo Redentor nostro ci dichiarò espressamente, che non si poteva essere insieme di due Padroni; soprattutto che bisognava o rinunciare a lui, o rinunciare all'interesse: *Non potestis Deo servire, & Mammonæ.* Ed a che altro interesse, o Signore, possiamo in fatti esser noi sensibili, se non a quello della beata sorte di ritrovarvi, e di possedervi? Ora in cercandovi, e in non cercando altro, che voi, infallibilmente vi troviamo, e ci disponiamo a possedervi eternamente. Non sareste voi forse a noi bastevole? E che avremmo noi a bramare di più? Noi diremo adunque, o Signore, come il vostro Profeta, e collo stesso sentimento di lui: *Quid mihi est in cœlo, & à te quid volui super Terram?* Che possono mai presentarmi e Cielo, e Terra, che più caro mi sia del mio Dio, che mi sia così caro, come il mio Dio, che mi sia anche caro in qualche maniera dopo il mio Dio, se egli non lo è nel mio Dio? *A te quid volui?* Sì, o Signore, voi solo ormai sarete il mio tesoro, e tutta la mia gloria. Allora, o Cristiani, non altro ci resterà, che render la pietà nostra anche interiore; là dove quella de' Farisei non fu, che una Pietà apparente. Questo è il soggetto della terza Parte.

Mat. c. 6.

Ps. 72.

III. PARTE.

Ella è questione, che si proposero i Padri della Chiesa: perchè mai Dio, avendo già giudicati in particolare tutti gli Uomini alla loro morte, li giudicherà ancora alla fine del Mondo? Ne apportan essi diverse ragioni, ma la più soda, per quanto a me sembra, è quella di S. Gregorio Nazianzeno. Dio, dic'egli, adoprerà in tal maniera, affin di far conoscere a tutto l'Universo in questo universale Giudicio lo stato della vita, e della coscienza di ciascheduno degli Uomini. Presentemente gli Uomini per la maggior parte appariscono quello, che non sono, e non appariscono quello, che sono. I Giusti per umiltà prendono sovente la figura de' Peccatori, e i Peccatori per ipocrisia contrafanno la Pietà de' Giusti; quindi i Giusti in mille incontri sono condannati, giustificati, e approvati i Peccatori. Or è debito di Providenza far cessare questo disordine; e però Dio ha stabilito un Giudicio universale, in cui saran rivelati tutt'i secreti de' cuori, ed in cui noi potremmo avere una piena notizia del vizio, e della virtù: *Fili Hominis*, disse il Signore, parlando ad Ezzechiello, *putasne vides quod isti faciunt?* Profeta, pensi tu d'essere illuminato assai a scorgere ciò, che fa il mio Popolo? pensi di esserne ben informato? No, tu non lo conosci; e perchè? perchè tu non ne miri se non le apparenze, e il di fuori: *Fode parietem; ingredere, & videbis abominationes pessimas.* Accostati, e t'inoltra, trasora la muraglia, e vedrai tutte le abbominazioni, ch'ella ricopre. Tu pensi, che cotesto Popol mi onori, perch'egli sta davanti a' miei Altari, in umile, e supplichevole portamento;

Ezech. c. 8.

Ibid.

tamento; e penſi, che mi offra de' ſacrifizj; ed io ti dico, che tai ſacrifizj tutti gli abborro; ma, Signore, ſiete pur voi, che glieli avete ingiunti; T'inganni: io ho ingiunti ſacrifizj di ſpirito, ſacrifizj veri, e che procedono da religione ſincera. Or in tutto ciò, che fa il mio Popolo, non v'è, che una certa eſterioritàà, che dà negli occhi. Si direbbe, che per me egli ha zelo, ma queſto non è ſe non un Idolo, ed una vana moſtra di zelo: *Et ecce Idolum zeli.* *Ibid.*

Ed eccovi, miei cari Uditori, gli ultimi tratti, ſotto a cui egli ſteſſo il Figliuolo di Dio ci ha dipinta la falſa Pietà de' Fariſei; Pietà tutta ſuperficiale, tutta ſulle labbra, tutta ſul volto, e niente nel cuore. E però a che coſa paragonavagli il Salvatore del Mondo? A Sepolcri imbiancati. Conſideratili ſolo al di fuori; tutto è riſplendente: ma apriteli, e penetratene il profondo; non vi troverete che infezione, e putredine. *Va vobis, quia ſimiles eſtis Sepulchris dealbatis!* Ma perchè, domanda S. Gio: Griſoſtomo, perchè un tal paragone? Egli è naturaliſſimo, riſponde il Santo, e propriſſimo. Perchè non eſſer Santo, ſe non nell'eſterno, egli è ſoltanto eſſere, per così dire, un cadavero della Pietà, e qual corpo ſenz' anima, che non è ſe non da rinchiuderſi in un Sepolcro. In fatti che aſpetta il Signore dall'Uomo, e che cerca nell'Uomo? Il cuore. E ſenza del cuore che v'ha nell'Uomo, che ſia degno di Dio? Nel cuore adunque conſiſte la vita del Giuſto, poichè pel cuore egli piace a Dio, e pel cuore lo ama, e merita di eſſere riamato da lui. Toglietegli queſta vita del cuore, tutto il rimanente in eſſo è morto nell'ordine della grazia, come tutto il rimanente muore nell'ordine della Natura da che il cuore laſcia di vivere. *Matth. cap. 23.*

Di qui è, che Dio per bocca de' ſuoi Profeti lamentandoſi dell'infedeltà de' Giudei riduce tutti i rimproveri, che ad eſſi fa, a queſti termini sì ordinarj, o ad altri ſomiglianti: che i loro cuori ſono lontani da lui, che da lui eſſi hanno rivolti i loro cuori, che i loro cuori contro di lui ſi ſono indurati: *Audite me duro corde.* Di qui è, che Davide, facendo il ritratto dell'Uomo Giuſto, e del Peccatore, ſingolarmente tra l'uno, e l'altro ci moſtra queſta differenza, cioè che il giuſto ha un cuor retto, che il giuſto ſerve a Dio di cuore, che il giuſto porta la Legge di Dio nel cuore: *Lex Dei ejus in corde ipſius;* ma per lo contrario il Peccatore ha un cuor vano, un cuor pervertito, e dentro al ſuo cuore egli ribellaſi contra Dio, e nell'intimo del ſuo cuore dice: no, non v'è Dio: *Dixit inſipiens in corde ſuo: Non eſt Deus.* Di quì è, che lo ſteſſo real Profeta in quelle preghiere sì frequenti, e sì fervide, ch'egli a Dio offeriva, ora gli diceva: Provatemi, o Signore, provatemi, e provate il mio cuore, e comprendetelo; ora lo ſupplicava di creare in lui un cuor nuovo, ed un cuor puro; ora animavaſi a benedirlo, e a lodarlo con tutta l'ampiezza del ſuo cuore; ora con due parole, che tutta eſprimevano la diſpoſizione dell'anima ſua, e tutti i ſuoi ſentimenti, lo chiamava il Dio del ſuo cuore: *Deus cordis mei.* Converrebbe quì rapportare quaſi tutte le ſacre Scritture, ſe io non voleſſi laſciar nulla di quanto in eſſe leggiamo di vantaggio intorno a queſta Pietà interiore, e di cuore. *Iſaj. c. 46.* *Pſ. 36.* *Pſ. 13.* *Pſ. 72.*

Ma s'egli era, o Criſtiani, uno de' caratteri della vera Pietà nell'antica Legge coteſta affezione, e divozione del cuore, quanto più lo è nella Legge evangelica, poichè Gesù Criſto è principalmente venuto ſopra la Terra per formarvi adoratori in iſpirito? Oſſervate. Egli non appella veri Adoratori, ſe non ſe queſti: *Venit hora, & nunc eſt, quando veri Adoratores adorabunt Patrem in Spiritu;* onde ne ſegue, che tutti gli altri non ſon che falſi Adoratori, e che ogni culto, qual egli ſiaſi, che non è congiunto con quello dello Spirito, che non ſi parte da quello dello Spirito, che non è innalzato da quello dello Spirito, egli non è, che un culto falſo. Io non dico, che il culto eſteriore ſia per ſe medeſimo reo, io non dico, che aſſolutamente ſia inutile, nè ch'egli ſi debba, o poſſa traſcurarſi. So, che nella Religione vi ſono e preghiere, e ceremonie, e pratiche iſtituite a glorificare il Signore, e per le quali in effetto egli vuol eſſere glorificato, e noi lo glorifichiamo. Ma io pretendo, che ſenza queſta interior mira a Dio, ſenza queſto riflesſo dello Spirito inverſo lui, egli di tutto ciò non accetti nulla, perchè in tutto ciò non v'ha nulla, che ſia proporzionato al *Joan. c. 4.*

ſuo

ſuo eſſere, e alla ſua grandezza. Concioſſiachè ſecondo la ragion egregia, che ne diede lo ſteſſo Salvatore degli Uomini, Dio è ſpirito, ed è puro ſpirito: *Spiritus eſt Deus*; conſeguentemente il vero culto, che gli conviene, è un culto ſpirituale: *Et eos, qui adorant eum, oportet adorare in ſpiritu*. E' per un' altra conſeguenza non meno incontraſtabile il non rendergli queſto ſpiritual culto, qualunque coſa poſſa farſi nel rimanente, non è più onorarlo in verità, ma ſolo in apparenza. Or Dio non può contentarſi di queſto culto apparente; e com' egli è veramente Dio, egli vuole realmente, e in verità eſſere adorato: *Et eos, qui adorant eum, oportet adorare in ſpiritu, & veritate.*

Ibid.

Ibid.

Ciò ſuppoſto, miei cari Uditori, che dobbiam noi giudicare, e qual frutto poſſiam noi prometterci delle opere, che pratichiamo, o che veggiam praticare nel Criſtianeſimo? Di qual merito, di qual pregio poſſono elleno eſſere davanti a Dio? Io non parlo più di quelle opere fatte o per oſtentazione, o per intereſſe: è coſa chiara, che ſe di queſte qualche ricompenſa ha da ſperarſi, non può ſperarſi dalla banda del Signore, il quale le riprova, come opere malvage. Ma io parlo di quelle opere fatte ſenza intenzione, ſenza raccoglimento, ſenza riflеſſione, fatte per coſtume, per convenienza, per impegno di ſtato, e ſenza ſpirito di Dio. Diſordine comuniſſimo, e preſſochè univerſale fin nelle profeſſioni più ſante. Udite ciò, io vi prego. Si recitano lunghi Uffizj, e queſti diviniſſimi Uffizj ſono compoſti, e pieni di belliſſimi ſentimenti di Fede, di Speranza, di Carità, di Amor di Dio, di confidenza in Dio, di ſommeſſione a' voleri di Dio: ma dopo aver in eſſi impiegate ore intere non ſi è forſe fatto nè pur un ſolo atto di Fede, un atto di ſperanza, un atto di amore, di fiducia, di ſommeſſione; perchè? perchè di quanto ha pronunciato la lingua, il cuore non ne ha nè detto, nè ſentito nulla. Si va all' altar del Signore, ſi dimora quivi a ginocchia piegate, proſtrato, ed umiliato, e forſe in tutto quel tempo, che quivi ſi paſſa, non ſi è renduto a Dio un ſol oſſequio, forſe una ſola volta non ſi è pagato a queſto ſupremo Signore il debito di Religione coll' adorarlo; perchè? perchè la Religion non conſiſte nè negl' inchinamenti del corpo, nè nella modeſtia degli occhi, ma nella umiliazion dello ſpirito, e lo ſpirito nè pur per un momento ha accompagnate tutte queſte dimoſtrazioni di riſpetto, e di adorazione. Si entra negli Spedali, ſi viſitano i Carcerati, ſi conſolano gli afflitti, ſi ſollevan gl' Infermi, ſi aſſiſtono i Poverelli; e tal, che forſe ſu queſto particolare fa vedere e più di aſſiduità, e più di zelo, egli è quello, che meno eſercita la criſtiana miſericordia; perchè? perchè queſt' è o una certa attività naturale, che a ciò lo ſpinge, o una compaſſione affatto umana, che a ciò lo muove, o l'abito, che a ciò lo guida, o tutt' altro obbietto da Dio, che lo attrae, e di cui egli ſegue l'impreſſione.

Grande importante documento per noi Miniſtri di Gesù Criſto. Permettetemi, che io qui l'oſſervi, e lo dica più a confuſion mia, che ad iſtruzion voſtra. Chiamati al ſacro Miniſtero, e conſacrati ſpecialmente al culto, ed al ſervizio del Signore quante ci occupano ciaſchedun giorno e pratiche Religioſe, e pie azioni? Tutta la noſtra vita non è altro, che un giro di funzioni ſante, che ſi ſuccedono quaſi ſenza intervallo. Noi cantiamo le divine lodi, altri in pubblico, altri in privato, noi offeriamo ſu gli Altari il Sacrifizio dell' Agnello ſenza macchia, noi predichiamo da' Pulpiti il Vangelo, e lo ſpieghiamo a' Fedeli, noi riconciliamo i peccatori nel Tribunale della Penitenza, e alle anime ſerviam di Paſtori, e di guide nel cammino della ſalute. Siamo per iſtato e Agenti di Dio, e Luogotenenti di Dio, ed Uomini di Dio. Che onore, e ſopra tutto che ſantità in una tal vocazione, e in un tal miniſtero! Ma ecco coſa, per cui umiliarci aſſai, miei Fratelli, e tremare. Imperciocchè pur troppo è da temere, che queſta ſantità ſia appunto ſol tanto nel miniſtero, ſenza eſſere ne' Miniſtri. A forza di familiarizzarci, per così dire, colle coſe ſante, ad eſſe ci avvezziamo; e ſoventemente per tal maniera, che ne perdiam tutto il guſto, e tutto lo ſpirito. Non vi ſi affeziona più il cuore, e mentre il Popol ſempliice è compunto da' noſtri Miſteri adorabili, queſti da noi ſi trattano con tanta indifferenza, e freddezza, quaſichè foſſero coſe affatto profane.

Do-

Documento non meno neceſſario per tante anime divote, o che almeno ne hanno l'opinione, ed il nome. Frequentano eſſe i Sacramenti; e in ciò ſono lodevoli. Ma ſe non vegliano con ſomma attenzione, l'uſo della Confeſſione, e della Comunione diventa loro così ordinario, ch' egli per eſſe ſi cangia in coſtume, ed il coſtume a poco a poco ſmorza il primo fervore, e rallenta quegl' intimi ſanti movimenti, da cui erano prima avvivate.

Frattanto che avviene? S'incorre però in due maniere d' ipocriſia. In due maniere io dico, mercecchè non ſon queſte, ſe voi lo volete, ipocriſie formali, e di piena deliberazione, ma ſempre ſono inganni dannoſiſſimi. Ipocriſia riſpetto al pubblico, e ipocriſia riſpetto a noi ſteſſi; e vale a dire, ſenza eſpreſſamente pretenderlo, s' inganna il pubblico, e s' inganna ſe ſteſſo: l'un, e l' altro è agevole da comprenderſi. S' inganna il pubblico, e come? Perchè tutta queſta eſteriore pietà, di cui ſi va adorno, non è in ſe, ſe ben ſi guarda, che un ſegno della divozion interiore del cuore. I rami ſono, e le foglie, e i fiori, quei, che ſi producono al di fuori; ma ſuppongono la radice naſcoſta nel ſen della terra. Se dunque voi non avete ſe non i fiori, i rami, e le foglie, ſe non avete ſe non il ſegno, che ſi moſtri agli occhi, e manchi l'interno, egli è coteſto un ſegno ingannevole, che moſtra quel, che non è, e che non moſtra quel, ch' è; tal uno paſſa per un ſanto, tal altro, ſe ſi giudica da ciò, che ſi vede, vien canonizzato altamente, e ſi rimira quell'altro, qual modello di virtù: ma ch' è queſta virtù, ſe non ſe un falſo lume, o un fantaſma ſpecioſo, che non ha nulla di ſodo, nè di reale? Eh Fratel mio, dice S. Giovanni Griſoſtomo, ſiate ciò, che comparite di eſſere, o pure ceſſate dal comparire ciò, che non ſiete.

Ma ciò, ch'è più lagrimevole, e più funeſto, ſi è, che s' inganna ſe ſteſſo. Si crede di menar una vita tutta criſtiana, come in fatti ella ſembra eſſere: ſi conta per altrettanto merito avanti a Dio tutto ciò, che ſi fa, o tutto ciò, che ſi penſa di fare di buone opere, e non ſi conſidera, che non ſono più buone opere, dacchè non partono da quel principio, che dee produrle, e che ſolo può ſantificarle; ſi odono volentieri certe lodi, ſi ricevono con compiacenza, e non ſi ha difficoltà di perſuaderſi, che ſono ben fondate; ſi riflette, e ſi torna a riflettere ſopra la propria condotta, con tali eſami, che mantengono l'illuſione, in cui ſi giace; ſi dice, come già quel Veſcovo dell' Apocaliſſe, io ſono ricco, o almeno procuro di arricchirmi pel Paradiſo, e di accreſcere ogni dì più il mio teſoro. Cieco, che ſiete! In vece dell' abbondanza, di che vi luſingate, non vedete la voſtra povertà, e la voſtra miſeria? Vi figurate di avere le mani piene; ma come chi è addormentato, che in un ſogno piacevole ſi figura abbondar di ricchezze immenſe, e allo ſvegliarſi nudo ritrovaſi di ogni coſa: *Et nihil invenerunt in manibus ſuis*. Se Dio egli ſteſſo s' ingannaſſe, e gli occhi ſuoi penetrar non poteſſero a traverſo di quella ſuperficie, e di quello ſplendor, che vi abbaglia, fareſte men da compiangere: ma egli ben vede ciò, che voi non vedete. Ah Criſtiani, quando converrà comparire davanti al Tribunale del ſupremo Giudice, e render a lui conto non ſolamente de' noſtri peccati, e de' noſtri abiti vizioſi, ma delle noſtre virtù, che ſarà allora, che ſarà? Si fermerà egli, per decidere dell' eterna noſtra ſorte, nel corpo delle noſtre azioni? E non ci ha già minacciati per mezzo de' ſuoi Profeti, e de' ſuoi Appoſtoli, ch' egli porterà il ſuo ſguardo, e penetrerà col raggio della ſua luce fino nell' anima? *Scrutabor Jeruſalem*: che porrà in chiaro i penſieri, i deſiderj, le intenzioni, i diſegni? *Manifeſtabit conſilia cordium*; che peſerà tutto ciò nella bilancia del Santuario, e che tutto quello, che non ſi troverà eſſer di peſo, ſarà da lui riprovato? *Appenſus es in ſtatera, & inventus es minus habens*. Quanti falſi Profeti ſi preſenteranno per domandargli, e per ricevere la corona della Gloria, a cui egli riſponderà: Io non vi conoſco, nè vi ho mai conoſciuti: *Et tunc confitebor illis, quia nunquam novi eos*. Avranno eſſi predetto l'avvenire, avran fatti miracoli, ſi ſaranno guadagnata la ſtima, l'ammirazione, la confidenza de' Popoli con diſcorſi magnifici, con belle opere di pietà, con nuove iſtituzioni, e fondazioni di carità; ſe ne ſarà parlato nel Mondo, ne ſaranno ſtati e pregiati, e lodati, e Provincie intere, e Regni riſonato

Pſ. 75.

Soph. 1.

1. Cor. cap. 4.

Dan. cap. 5.

Matth. cap. 7.

nato avranno del loro nome. Ma eſſi ſaranno riprovati da Dio, perchè in tutto ciò non vi ſarà ſtato, ſe non uno ſplendore ugualmente vano, che luminoſo, ed il giorno del Signore tutto ad un tratto lo farà ſvanire, ſenza che ne reſti un minimo veſtigio, ſopra cui egli ſi degni di fiſſare un ſuo ſguardo. Prendiamo adunque, Fratelli miei, idee più giuſte, e ſeguiamo l'avviſo dell' Apoſtolo: *Omne quodcumque facitis in verbo, aut in opere, omnia in nomine Domini Jeſu Chriſti.* Non diciamo nulla, non intraprendiamo nulla, non eſeguiamo nulla ſe non in nome di Gesù Criſto, e colla mira a Dio. L'Arca del Signore era tutta d'oro, e al di dentro, e al di fuori. Ecco quali noi dobbiam eſſere. Se ci contentiamo, come i Fariſei, di purificare eſteriormente il vaſo, e traſcuriamo il reſto, noi ci eſponiamo ad eſſere infranti colla ſteſſa maledizione. Facciamo il Sacrificio di Abelle, non quello di Caino. Abelle offerì l'ottimo della ſua Greggia, e Caino della ſua il men prezioſo. Già voi ſapete come Dio gradì le vittime dell' uno, com' ebbe in orrore quelle dell' altro. Così noi per dedicarci ſodamente al Signore, offeriamogli prima di tutte le coſe quello, che in noi è più nobile, e più eccellente, offeriamogli lo ſpirito. Da queſto incominciamo, con queſto proſeguiamo, con queſto finiamo; mercecchè dallo ſpirito tutto dipende, e tutto ciò, ch'è animato dallo ſpirito, diventa degno di Dio, e delle eterne ſue ricompenſe, che io vi deſidero, etc.

Coloſſ. cap. 3.

SER-

SERMONE

PER LA SESTA DOMENICA DOPO La Pentecoste.

Sopra la Temperanza Criſtiana.

Et accipiens ſeptem panes, gratias agens fregit, & dabat Diſcipulis ſuis, ut apponerent, & appoſuerunt Turbæ. Marc. cap. 8.

SE noi foſſimo puri Spiriti, come gli Angeli, tutte le noſtre virtù partecipar dovrebbero della condizione, e della eccellenza di queſto ſtato; ma perchè a' noſtri corpi unite ſono l'anime noſtre, ed eſſi corpi coſtituiſcono una parte di noi medeſimi, Dio vuole, che le noſtre virtù abbiano un carattere particolare per ſantificare non meno i noſtri corpi, che le noſtre anime; e che i noſtri corpi, e le noſtre anime ricevan del pari dalle virtù noſtre quel fondo di ſantità, e di perfezione, che loro è propria. In fatti non v'ha virtù nell'Uomo o Morale, o Criſtiana, che contribuir non poſſa ad entrambi. Ma tra le virtù una tuttavia ne ha, che in iſpecie ſerve a tutti due con eſſenzial differenza; cioè a dire, una virtù, che non riſiede nell'anima, ſe non per ſantificare il corpo, ed il cui principale uffizio ſi è reggere il corpo, regolar i di lui appetiti, provedere al di lui mantenimento, e ſoggettarlo allo ſpirito, per ſoggettar poſcia più agevolmente lo ſpirito a Dio. Or queſta virtù è la Temperanza. I Filoſofi l'han collocata nel numero delle virtù Morali, ma i Padri della Chieſa, ed i Teologi l'hanno a noi propoſta nel Criſtianeſimo come virtù ſoprannaturale, e il Vangelo a noi ne fa un debito aſſolutamente indiſpenſabile, ed un mezzo di ſalute. Rileva dunque, Uditori miei cari, il farvela conoſcere; ed io non poſſo, per quanto ſembra, più opportuna occaſion trovarne della preſente. Il Redentore del Mondo ſeguitato da moltitudine numeroſa di Turbe ſino ad uno ſterile arſo deſerto, dopo aver nutrito il loro cuore con paſcolo tutto celeſte, penſa al riſtoro del loro corpo caſcante già per la fame; e voi ſapete con qual miracolo moltiplicò, e ſomminiſtrò pane al ſoſtentamento di un tanto Popolo. Da queſto ſteſſo miracolo ricavar io voglio in queſto giorno documenti egregi ad inſegnare a voi, come comportarvi criſtianamente, e ſantamente in una delle più ordinarie azioni di queſta vita, qual'è la refezione, e il corporal noſtro cibo. Mi direte forſe, che queſt'argomento non è convenevol molto alla dignità, e al decoro del Pulpito; ma io vi riſpondo: non conveniva egli ad un Paolo? lo credè l'Appoſtolo inferiore, e diſdicevole al ſuo miniſtero? e non ne ha egli più d'una volta parlato a' Fedeli, allorchè ad eſſi ſcriſſe: o beviate, o mangiate, fate ogni coſa a gloria di Dio, *ſive manducatis, ſive libatis, omnia in gloriam Dei facite?* Queſta è materia, egli è vero, cui trattano rade volte i Predicatori, e voi forſe non ne udiſte mai a parlare: ma per queſto medeſimo io non debb'ometterla, affinchè non vi manchi iſtruzione ſopra di un punto, in cui tutto dì ſi traſcorre a tanti diſordini. Alcuni ſcogli nondimeno io dovrò ſchivare, e prendere le mie precauzioni in tutto il decorſo di queſto ragionamento. Imploriamo l'ajuto dal Cielo, e domandiamo i lumi dello Spirito Santo per l'interceſſion di Maria. *Ave Maria.*

1. Cor. c. 10.

Due coſe, ſecondo S. Tommaſo, e ſecondo tutt'i Maeſtri della Morale, ſono neceſſarie al compimento di un atto virtuoſo: Primieramente correggerne gli abuſi; ſecondariamente veſtirlo di tutta quella perfezione, di cui è capace. Io poſſo dire, o Criſtiani, e l'eſperienza

rienza anche troppo ſenſibilmente di ciò ne convince, che non v'ha azione ſoggetta a maggiori diſordini di quelle refezioni, in cui la Natura riſtorar cerca le indebolite ſue forze, ma in cui la paſſione, in vece di contenerſi dentro i limiti del biſogno, ſi abbandona a vergognoſiſſime, e ſcandaloſiſſime ſfrenatezze. Come una tal azione, totalmente naturale per ſe medeſima, procede immediatamente da quell'appetito, che noi chiamiamo concupiſcibile, non dobbiamo maravigliarci, ch'ell'ancor ne contragga le qualità. Or la concupiſcenza è l'origine di tutt'i vizj; e non avendo in ſe nulla, che non ſia materiale, biſogna, che la Grazia faccia ſtraordinarj ſforzi a purificarla, ed a renderla degna di Dio. Ecco dunque in due parole tutto il mio diſegno, rinchiuſo nell'odierno Vangelo. Io voglio moſtrarvi, come il Figliuolo di Dio nel miſtero della moltiplicazione de' pani, e nella cura, ch'egli ſi preſe di quelle Turbe divote, che sì lungo tempo accompagnato l'avevano ſenza cibo, e ſenza ſoſtentamento, ne inſegni a togliere dalla refezione del corpo quel, che v'ha in eſſa di difettoſo, e di ſregolato: e queſta ſarà la prima Parte. Vedremo ancora di qual ſantità egli ne faccia conoſcer capace queſta medeſima refezione, e come ne inſegni a perfezionarla: e queſta ſarà la ſeconda Parte. Il Salvatore degli Uomini ſopra un intero Popolo ſpande gli effetti della ſua carità; ed in queſta carità, ch'egli eſercita, io trovo tutto inſieme e una general riforma di tutt'i diſordini dell'appetito ſenſuale, ed un modello perfetto dell'uſo ſobrio, e criſtiano di que' doni della Providenza, che d'alimento ſervono a' noſtri corpi. Non traſcurate vi prego queſti ammaeſtramenti; per poco d'attenzione, che lor preſtate, a voi appariranno, ſiccome a me pure appariſcono, aſſai ſodi, ed aſſai neceſſarj. Incominciamo.

I. PARTE.

Il Pontefice S Gregorio, parlando de' doveri della Temperanza Criſtiana, principalmente oſſerva tre diſordini, cui debb'ella togliere in ciò, che ſpetta al ſoſtentamento, ed al nutrimento de' noſtri corpi. In primo luogo, dic'egli, dee togliere in noi quell'affezione, cioè a dire, un certo attacco ſervile, che renda l'Uomo in qualche maniera ſchiavo del ſuo proprio corpo; in ſecondo luogo ne dee moderar l'eceſſo, che ſovente ſi fa, che uſiam de' cibi fuor de' biſogno, e fuori di neceſſità; in terzo luogo ne dee ſbandire la dilicatezza così contraria all'obbligazione, che s'impone il Criſtianeſimo di crocifiggere la noſtra carne inſieme colle ſue paſſioni, e co' corrotti ſuoi deſiderj: *Qui Chriſti ſunt carnem ſuam crucifixerunt cum vitiis, & concupiſcentiis.* Or queſto è quello, che punto per punto io trovo eſpreſſo in primo luogo nel noſtro Vangelo, e di cui Gesù Criſto nel gran miracoſo, ch'egli opera, a noi preſenta un eſempio illuſtre. Piacciavi di oſſervar in eſſo tre circoſtanze. Egli nutriſce una innumerabile moltitudine di Popolo, cui trae dietro a ſe a ſeguitarlo; ma prima di tutte le coſe lo diſimpegna dalla tropp'attenzione al riſtoro, e ſollevamento del proprio corpo, traendolo in luogo ermo, ed incolto, e nudo d'ogni coſa: ed eccovi corretto il primo diſordine. Di più egli a queſto Popolo non ſomminiſtra il cibo corporale, ſe non nell'eſtremo, e allorch'è da temerſi, che non iſvenga per totale ſfinimento di forze: ed eccovi tolto il ſecondo diſordine. Finalmente ancorch' egli faccia un miracolo della ſua Providenza a pro di queſto Popolo, a lui non ſomminiſtra in ſoſtanza, ſe non ſe un alimento aſſai comunale, e poc'opportuno a luſingar l'appetito, alcuni piccoli Peſci, e del Pane: e così egli rimedia al terzo diſordine. Aſcoltatemi, o Criſtiani, e ſpieghiamo ciaſcheduno Articolo, per applicarlo a noi ſteſſi, e profittarne.

Galat. c. 5.

V'ebbe mai ſpettacolo di maggior tenerezza, che il rimirare migliaja d'Uomini correr dietro al noſtro Divino Signore, e camminare in un'orrida ſolitudine ſenza ſoccorſo, ſenza proviſione, tutti determinati a ſoffrire e fame, e ſete, e tutte le miſerie, per appagare la ſanta brama, che hanno di udirlo, e per paſcerſi della ſua Dottrina? Queſto miracolo, a ben conſiderarlo, non è egli in qualche maniera più portentoſo, e a Gesù Criſto di maggior gloria, che non quello ſteſſo de' Pani moltiplicati? Qual differenza tra queſto Popolo, che ſegue con tanta riſoluzione, e con tanta coſtanza il Figliuolo di Dio, e quegli antichi Giudei, che ſeguirono un tempo Mosè colà ne' Deſerti di Paleſtina? Appena aprirono coſtoro gli occhi

chi a conoſcer la ſtrada, in cui gli avea impegnati il loro Legislatore, e il loro Condottiere, che toſto uſcirono contro di lui in lamenti, e in rimproveri. Da rea diffidenza fu aſſalito il loro cuore; ritornavano ſempre colla mente alle vivande di Egitto; e Mosè invano per confortarli facea tanti prodigj; invano lo videro a divider l'acque del Mare, e addolcirne l'amarezza; invano al ſolo tocco della prodigioſa ſua verga egli traſſe dal ſen delle rupi fonti d'acque vive; invano lor parlava ogni giorno da parte del Dio vivente, annunciava lor la ſua Legge, facea lor intendere i ſagri ſuoi oracoli; non potevan eſſer contenti Uomini così carnali, ſe non
Pſ. 58. erano ſatollati; *ſi non fuerint ſaturati, & murmurabunt*; e ſempre penſando al loro corpo, deh piaceſſe al Cielo, eſclamavano, che ſino alla morte reſtati foſſimo nella terra del noſtro eſilio, ove avevamo pane in abbondanza:
Exod. c. 16. *Utinam mortui eſſemus in terra Ægypti, quando comedebamus panem in ſaturitate!* Tal era l'avidità di quella Nazione tutta ſenſuale. Ma ecco uno ſpettacolo, e ſentimenti aſſai oppoſti in un Popolo fedele, il quale ſi rende docile alle Divine iſtruzioni del ſuo Salvatore, il quale per aſcoltarlo tutte ſoffrien le fatiche di lunga pellegrinazione, e non ſi laſcia atterrire nè dalla difficoltà del cammino, nè dalla ſterilità di una terra deſerta. E donde mai ciò? Ah! miei Fratelli, riſponde S. Giovanni Griſoſtomo, non ne reſtiam punto maravigliati. Gesù Criſto, il nuovo Legislatore ha ben altra virtù da quella di Mosè: non avea l'uno, che un' eſterna condotta ſopra gl'Iſraeliti; ma l'altro opera internamente nell'anime, e coll'efficacia della ſua grazia ha il potere di ſvellerne tutte le terrene animaleſche paſſioni, e di ſoſtituirne altre tutte pure, e ſpirituali. Comprendete adunque coteſto primo documento, ch'egli ci dà, di reprimere, e di domare gli appetiti inſaziabili della noſtra carne ad eſſer diſpoſti a ſeguitare il Signore, ed a guſtare della ſanta parola ſua. Di quì noi dobbiamo incominciare; ed ecco quel nimico, che prima di ogn'altro debb'eſſere ſconfitto, perchè da queſto tutti gli altri prendon vigore.

Nimico, che fin dalla naſcita della Chieſa infettò col ſuo veleno il Mondo, anche Criſtiano, e che di preſente più lungi che mai lo diffonde. Lo deplorava S. Paolo, ſcrivendo a Filippenſi. Sì, miei Fratelli, diceva loro il Dottor delle Genti, molti vi ſono tra voi, de' quali già vi ho parlato, e vi parlo ancora con dolore, molti vi ſono, che vivono da veri Apoſtati della Croce di Gesù Criſto, Uomini dati in preda al loro ſenſo, immerſi nel loro ſenſo, idolatri del loro ſenſo, e che non debbono aſpettar altro fine, ſe non un eterna dannazione; perchè? perchè de' loro corpi ſi formano una Divinità, *Quorum Deus venter eſt*. Tutta la loro attenzione è ſoddisfare a queſta carne mortale, e corruttibile. Ora non ho io ragione di dire a voi queſto ſteſſo, di cui l'Apoſtolo in termini così gagliardi ammoniva i primi fedeli, e non poſſo a voi pure indirizzare le ſteſſe parole? Imperciocchè non ſappiam noi, che pur troppo ve n'ha di un tal carattere in queſto Secolo, in cui ſiamo, che non ſembran vivere, che per nutrire, e impinguare i loro corpi, che non hanno altro penſiero, altra mira, altra occupazione, che quella di ragunarſi ad un ſollazzo, a mangiare, e bere, abbandonano ne' giorni più ſanti tutte le pratiche della pietà, e tanto ſon lungi dal privarſi del neceſſario, come le Turbe del noſtro Vangelo, per venire ad udir Gesù Criſto nella perſona de' ſuoi Miniſtri, che anzi laſciano le prediche, ed i più importanti, e ſalutevoli inſegnamenti, per non privarſi di una ſola occaſione di ſoddisfare alla loro ingordigia? Io voglio credere, Uditori miei cari, che voi non ſiate di queſto numero, ma lo quì debbo condannar ſempre uno ſcandalo ſomigliante, affine di preſervarvene, io debbo farvi riſovvenire, che per queſta porta entrò il peccato nel Mondo, che tra tutte l'Armi, che aveva in mano l'inimico della noſtra ſalute, non ne trovò una nè più ſicura, come dice S. Baſilio, nè più poſſente di queſta per atterrare il primo Uomo; ch'egli osò anche aſſalire con queſta medeſima il Santo de' Santi, un Uomo-Dio. Or noi non ſiamo già più addeſtrati a' colpi dello ſpirito tentatore, di quel che foſſero i noſtri primi Progenitori, e ſiamo lontani aſſai dalla ſantità di Gesù Criſto. A noi dunque ſta il giudicare, ſe coteſto Demonio sì impuro, e vile, com'è, non ſia per noi da temerſi, e ſe non *Philip. cap. 3.*

sia giusto, che contro a lui ci teniam sempre in difesa.

Io resto attonito, o Cristiani, quando considero le regole di morale, e di disciplina, che sopra ciò praticavano que' santi Religiosi, la vita penitente de' quali Cassiano ci rappresenta; eran Uomini perfetti, Uomini separati dal Mondo, Uomini strettamente uniti a Dio, ed in perpetuo commercio con Dio, ma in un medesimo sempre eran dediti agli esercizj più severi della mortificazione, erano sempre in astinenze, e in digiuni: perchè? per estinguere sempre più quella concupiscenza della carne, che noi portiamo dentro di noi medesimi, e da cui è sì difficile di salvarsi. Imperciocchè per questo, Fratelli miei, diceva Cassiano, noi abbiamo abbracciato una vita sì austera; bisogna farci padroni di noi stessi, e ridurre i nostri corpi a tal segno, che il cibo, e gli alimenti lor più non siano un piacere, ma siano un tormento: *Eo usque* Cassian. *emendanda caro jejuniis, ut & refectionem cibi non tam jucunditati concessam, quam oneri sibi impositam cognoscat.* Senza ciò, egli aggiungeva, senza ciò noi non siamo atti alla milizia cristiana, e non abbiamo nè pur la prima disposizione ad essere del Signore. Or se questi grand' Uomini parlavano in tal maniera, e siccome parlavano, così veramente stimavano, se, ancorchè fossero lontani dalle lusinghe, e dalle delizie del Secolo, non lasciavano di combattere incessantemente l'intemperanza qual più pericoloso nimico, che avesser da vincere, che dovete far voi, voi, che non avete nè gli stessi vantaggi della solitudine, e della professione Religiosa, nè la stessa santità?

Io resto non meno afforto per maraviglia, quando da un S. Agostino, da lui medesimo, da quel grande ingegno, da quella mente così sublime, ed elevata, da un Dottor della Chiesa ripieno di altissime cognizioni, quando, dissi, io sento da un Agostino per confessione sua propria la gran diligenza, ch' egli usava a studiarsi su questo punto, ad esaminarsi, o piuttosto a giudicarsi, e a condannarsi con estremo rigore. Sapete voi, egli diceva, ciò, che ora mi affligge nello stato medesimo della mia penitenza, e fin dal beato momento, in cui mi sono a Dio convertito? Egli non è più la curiosità, e la presunzion del mio spirito; già l'ho sottomesso alla Fede; egli non è più l'ambizione, nè il desiderio degli onori mondani; ho già loro rinunciato; egli non è più la debolezza del mio cuore, nè i miei impegni malvagi; finalmente una volta ne son già libero, e coll' ajuto della grazia ho rotti i miei lacci: tutta la difficoltà, che mi rimane, ella è in ordine al sostentamento del corpo, e quello, che più mi costa, è una ragionevole sobrietà; da una parte Dio mi ordina di sostenerlo questo mio corpo, e dall' altra egli mi vieta di avergli attacco: mi comanda di averne cura, affinchè serva alle azioni dell' anima, e mi proibisce di avergli affetto, affinchè non le turbi. Di quì è, ch'io mi veggo impegnato in continua guerra, e contro di chi? contro della concupiscenza, che dentro di me, mio malgrado, tuttavia regna, e debb' essermi tanto più sospetta, quanto mi sembra men rea, perchè ricoprest col pretesto della necessità. *His* Aug. *ergo tentationibus liber, certo adhuc adversùs concupiscentiam manducandi, & bibendi.* E dov' è l'Uomo, o Signore, segue il Santo penitente, dov' è chi talvolta da simil concupiscenza non sia trasportato? *Et quis est?* Se v' è alcu- Idem. no, che interamente l'abbia distrutta, egli è veramente Uomo grande, e ne lodi pur egli, e n' esalti il vostro nome: *Quisquis est ille, magnus est, ma-* Idem. *gnificet nomen tuum.* Ma io, mio Signore, a questo segno non sono ancor giunto, perchè in me ho ancora le reliquie del peccato: *Ego autem non sum, quia homo peccator sum.* Or se un S. Agostino, un S. Agostino, io dico, ravveduto degli errori suoi, e santificato da particolare celeste grazia sentivasi nondimeno in una tale disposizione; qual debb' essere la vostra, o Cristiano, nel dissipamento, e libertinaggio della vita mondana? Finalmente quello, che ammiro sopra d' ogni altra cosa, egli è l' udire il Figliuolo di Dio raccomandarci così espressamente di star ben attenti, e vegliare con diligenza sopra di noi medesimi per timore, che i nostri cuori non vengano ad aggravarsi per disordinato amore de' nostri corpi, e per avidità insaziabile nel nutrirli: egli è, dissi, il leggere nel Vangelo questo sì formale, e salutevole avvertimento, e veder tuttavia quanto Luc. 6. poco egli sia praticato: *Attendite vo-* 21. *bis,*

bis, ne fortè graventur corda veſtra.

Quindi, miei cari Uditori, da queſt' avidità ne ſegue un altro diſordine, che ho già accennato, ed è l'eccesſo; diſordine non men ordinario, ma ancora più perniciosſo, diſordine, contro a cui io non poſſo ſpiegarmi con baſtevol vigore, e che tutto eſige l'ardor del mio zelo. La natura ſi contenta di quello, ch' è neceſſario, e ſi contiene preciſamente dentro a' limiti di quel, che a lei baſta. Ma la concupiſcenza dell' uomo non ſa così rinchiuderſi dentro alla neceſſità; e volerla arreſtare, egli è un opporre un oſtacolo, che toſto trapaſſa, ed imporle una legge, da cui per ogni maniera di mezzi procura eſimerſi. Quando fu, che il Figliuolo di Dio provide quei quattro mila Uomini, ch'erano a di lui carico, e abbandonar non poteva in tal circoſtanza la ſua Providenza? Uditelo da lui medeſimo: Io mi ſento moſſo a pietà di queſto Popolo; perchè? perchè ſon già tre giorni, che tutti coſtoro per meco ſtarſene, patiſcono, e ſproveduti ſon d'ogni cola, *Marc. cap. 8.* *Quia jam triduo ſuſtinent me, nec habent quod manducent;* ſe io gli rimando a caſa ſenza far prendere ad eſſi qualche riſtoro, verran meno per via, *Et ſi dimiſero eos jejunos, deficient in via.* Scorgete, o Criſtiani, la neceſſità? Ma il Salvatore del Mondo non potea forſe prevenire una tale neceſſità? e fin da quando entrarono con eſſo lui nel Deſerto, ſomminiſtrar loro i viveri in abbondanza? egli lo potea ſenza dubbio, egli, che con una ſola parola fa tutto ciò, che a lui piace: ma ſe così non adopra, egli è per darci a conoſcere, giuſta la bella rifleſſione di S. Baſilio, che la ſola neceſſità dev' eſſere la noſtra regola, quando ſi tratta del nutrimento, e degli alimenti del noſtro corpo; non un cieco appetito, poichè, s' egli ſi aſcolti, non ſi può quaſi mai ſoddisfarlo; non il coſtume, poichè ſoventemente è vizioſo; non la compiacenza, poichè ſarebbe una compiacenza vana, che diventa anche talvolta argomento di ſcherno al Mondo; non ſempre finalmente la ragione, s' ella non è ben depurata, poichè in mille incontri ſotto una leggiera apparenza di neceſſità prende a patrocinare la ſenſualità: *Sub Baſil. obtentu neceſſitatis patrocinium agit voluptatis;* non perchè, ſegue il medeſimo S. Dottore, non perchè la ragione, ch' è noſtra primaria legge, non poſſa per ſe ſteſſa dirigerci ſopra ciò, e guidarci, ma perch' eſſendo indebolita dal peccato, agevolmente ſi laſcia ingannare dall' abito del vizio; ed allora, avvegnachè ſia ragione, non può più per noi eſſer guida fedele, e ſicura, poichè non più ſegue i ſuoi propri lumi; vale a dire allora tanto è lungi, che noi operiam da Criſtiani, che non operiamo nè men da Uomini.

Io dico nè men da Uomini. E non potrei quì adoprare la figura dello Spirito Santo, e fare lo ſteſſo confronto? *Homo cùm in honore eſſet, non intellexit; comparatus eſt jumentis inſipientibus, & ſimilis factus eſt illis.* L'Uomo, quell'Uomo, che di Dio è immagine, quell'Uomo, ch'è improntato col di lui ſigillo, quell' Uomo, ch' è ſuperior tanto a bruti e pel dono dell' intelletto, e pel raggio della Legge divina, che gli fu comunicato da Dio, dimenticando il carattere della ſua grandezza vergognoſamente da ſe medeſimo ſi è degradato, e ridotto alla condizione degl' inſenſati giumenti; e in qual maniera? col ſoggettarſi obbrobrioſamente alla ſua carne, talmente che, per quanto a lui è poſſibile, non le nega nulla di tutto ciò, che può ſatollarla. Concioſſiachè così appunto dobbiamo intendere quella formola dell' Eccleſiaſte, la quale ſembrò sì difficile ad alcuni Interpetri, e della quale han preteſo di prevalerſi i Libertini. Comprendetene ben il ſenſo. Salomone, al Capo terzo dell' Eccleſiaſte, dice, d' aver formato nella ſua mente un penſiero, e di eſſerſi figurata una coſa, di cui è reſtato come perſuaſo; cioè che l'Uomo era ſimile alle beſtie più ſtolide, e di una ſteſſa condizione con eſſe; che reſpirava, che viveva, che moriva, come i giumenti; in una parola, che non paſſava tra lui e loro niuna differenza: *Dixi in corde meo: Nihil habet Homo jumento amplius.* *Eccleſ. cap. 3.* Quindi gli Atei, determinati di profittare di quanto favoriſce alla loro empietà, hanno concluſo, che l'anima non è più immortale del corpo; e non hanno veduto, o piuttoſto non han voluto vedere ciò, che immediatamente precede nel ſacro Teſto, onde formalmente il loro error ſi condanna. Perocchè ivi medeſimo Salomone dichiara, ch' egli è reſtato anche perſuaſo di queſt'altra verità, che verrà un giorno, in cui Dio

giudicherà il giuſto, e l'empio, e che in queſt'ultimo giudicio ciaſcheduna coſa avrà il ſuo tempo: *Et dixi in corde meo: juſtum, & impium judicabit Deus, & tempus omnis rei tunc erit.* Or egli è indubitato, che queſte parole non poſſono ſpiegarſi della vita preſente; poichè nella vita preſente i giuſti comunemente ſon più maltrattati degli empj, e gli empj ſon più favoriti de' giuſti; ond'è, che adunque v'ha un'altra vita da queſta, in cui i giuſti, e gli empj riceveranno da Dio ciaſcheduno ciò, che ſarà lor dovuto, e conſeguentemente, che le anime ſopravviveranno a' corpi per eſſere ad eſſi riunite alla fine de' Secoli. Queſto è l'invitto diſcorſo di Guglielmo di Parigi. Ma ciò ſtante, perchè dunque Salomone ha egli detto, che le beſtie ſono ſimili agli Uomini, e che gli Uomini non hanno niun vantaggio ſopra le beſtie: *Et nihil habet Homo jumento amplius, & æqua utriuſque conditio?* Eccolo, ſecondo l'interpetrazione di S. Girolamo, e di più altri dopo di lui: volle dire, riſponde il S. Dottore, che riſpetto alle operazioni ſenſibili, e animaleſche, qual è quella del mangiare, e del paſcerſi de' cibi materiali, l'Uomo raſſomiglia il giumento, e il giumento raſſomiglia l'Uomo, con queſta differenza però, che l'Uomo ſollevar potrebbe azioni sì baſſe per ſe medeſime, e ancorchè animaleſche, farle in un certo modo come ſpirituali per l'intenzione, ch'egli in quelle ſi proponeſſe, e per la regola, che in eſſe oſſervaſſe: ma quando egli alcun riguardo non abbia, e non voglia ridurſi alla giuſta miſura di una prudente, e ſaggia diſcrezione, quindi egli non ha più nulla ſopra de' bruti: *Et nihil habet homo jumento amplius.* Io dico più, o Criſtiani, e pretendo, che i giumenti allora incominciano ad avere vantaggio ſopra dell'Uomo. Imperciocchè in fine i giumenti non precipitano in quegli eccеſſi obbrobrioſi, in cui ſi laſcia ſtraſcinar l'Uomo; ſe non hanno la temperanza per ragione, nè per virtù, l'hanno almeno per iſtinto, e natura: là dove l'Uomo non eſſendo condotto da queſto iſtinto, e non governandoſi dall'altro canto nè ſecondo la ragion retta, nè ſecondo la fede, egli non l'ha nè nell'una, nè nell'altra maniera. Quando una volta ſi è abbandonato alla sfrenatezza de' ſuoi ſenſi, a che non traſportaſi, in che diſſolutezze non immergeſi, a che ſtato non ſi riduce? ſino a rovinare il ſuo proprio corpo (moſtruoſa coſa, e che noi non veggiamo nè pur nelle beſtie) ſino a conſumarſi, a diſtruggerſi da ſe medeſimo.

Ibid.

Che obbrobrio per noi, miei cari Uditori, e per noi tutti; ma in particolare (mercecchè quì paſſar io non poſſo ſotto ſilenzio uno de' maggiori ſcandali del noſtro Secolo, del noſtro Secolo, io dico, in che l'abbiam veduto naſcere, e tutto giorno lo veggiam creſcere) che obbrobrio in particolare per le perſone del ſeſſo femminile! Ch'eſſe ſian vane, che ſiano geloſe di un certo vezzo paſſaggiero, che mettano la lor gloria in comparire, e brillare o per ricchezza di ornamenti, di cui van fornite, o per iſplendor di beltà, di cui dotolle natura, ella è vanità mondana, che ad eſſe rimproveroſſi in tutt'i tempi; ma che ſian giunte con pervertimento noviſſimo ad intemperanze, che loro erano una volta ignote, che ſopra ciò affettino una preteſa intrepidezza, e ſe ne vantino, egli è un abuſo, che l'iniquità di queſti ultimi tempi ha introdotto tra noi, e piaccia al Cielo, che non finiſca di sbandire dal Criſtianeſimo ogni virtù. E non ſi ardiſce fin qualche volta a chiedere, ſe ſempre ſiano peccaminoſi davanti a Dio queſti eccеſſi? Ma io domando, e può formarſi ſopra di queſto nè pur un minimo dubbio? convien forſe ricorrere alla Morale criſtiana a riſolvere un tal queſito? non s'innalzeranno i Pagani ſteſſi contro di noi al Giudicio di Dio, ſe non condanniamo queſti diſordini non ſolamente, come peccati, ma ancora come abbominazioni?

Qual rimedio, miei cari Uditori? Io l'ho già ſuggerito, e lo ripeto: egli è reſtringerſi al neceſſario, che baſta all'umana debolezza; e perchè gli eccеſſi ordinariamente ſi commettono in certe combriccole, il mezzo di conſervarſi in un tenore di vivere ſobrio, e temperante, egli è lo ſchivarle, per quanto lo permettono e la carità del Proſſimo, e il voſtro ſtato; egli è meditar ſovente quelle parole, che S. Agoſtino confeſſa eſſere ſtate il principio della ſua converſione: *Non in commeſſationibus, & ebrietatibus, ſed induimini Dominum Jeſum Chriſtum*: lo ſpirito di Dio non trovaſi mai nè in certi conviti così frequen-

Rom. caſ. 5.

quenti, nè in certe falſe allegrie del Mondo; ma per veſtirſi di Gesù Criſto convien vivere frugalmente: *Sobriè vivamus in hoc ſeculo;* egli è far divorzio da quegli amici bugiardi, e da que' compagni diſſoluti, che ſono i veri nimici della pietà, e ſimilmente ne ſono i corrompitori; egli è fuggire que' luoghi pubblici, in cui ſembra eſſere nel pieno ſuo Regno l'intemperanza, e conſiderare, che ſe la Chieſa ne ha vietato l'ingreſſo a' ſuoi Miniſtri ſotto graviſſime pene, ſe i Padri univerſalmente ne han meſſo orrore a' Criſtiani, egli è, perchè hanno creduto, che quando anche non vi foſſe ſempre l'eccesſo, almeno moralmente inſeparabile ne ſarebbe l'occaſion proſſima dell' eccesſo. Imperciocchè così appunto eſſi ne giudicarono, e così dobbiam giudicarne ancor noi. Che reſterà a noi dopo ciò? reſterà da correggere il terzo diſordine, ch' è la dilicatezza, e la ſenſualità.

1. Tit. caſ. 2.

Tali ſono in effetto, o Criſtiani, i progreſſi dell' amor proprio. Alla prima non accorda a ſe ſteſſo, ſe non quello, ch'è neceſſario, ma poi dal neceſſario paſſa al convenevole, dal convenevole al ſuperfluo, dal ſuperfluo al delicato, finalmente dal delicato al delizioſo, e al ſenſuale. Or voi ſapete quanto tutto ciò ſia oppoſto allo ſpirito, e alle maſſime di Gesù Criſto, e ſenza cercarne altrove le prove, in quella io mi fermo, che mi offre l'odierno Vangelo. E che, o Signore, dice Ruperto Abate, volgendoſi all' Uomo-Dio, i pani, che voi fate diſtribuire a queſto Popolo ſpoſſato di forze, e ſtanco da sì lungo cammino, ſon deſſi forſe tutte quelle delizie, che appreſtar gli potete? non avete voi niente altro ne' teſori della voſtra providenza? e dee limitarſi dentro a tai termini la liberalità di un Dio? Nutriſte pur nel Deſerto altre volte di cibi ſquiſitiſſimi gl' Iſraeliti, e faceſte cader dal Cielo ſu le lor menſe i volatili più eletti: *Et pluit ſuper eos volatilia pennata*. Vi erano eſſi più cari, che non queſte turbe per voi, e per la voſtra divina Legge così zelanti? Quelli a voi erano increduli, queſte vi ſono fedeli; ſi ribellavano quelli contra di voi, e queſte vogliono riconoſcervi per loro Re; quelli irritavano il voſtro ſdegno; queſte vi muovono a compaſſione, e pietà. Dond' è adunque, o Signore, che le trattate con tanta diſuguaglianza? Ah! ripiglia il S. Abate, riſpondendo a ſe ſteſſo, noi c' inganniamo, e l'intendiam male; non comprendiamo i diſegni di Dio; ma appunto in queſto medeſimo Dio ha diſtinti queſti due Popoli. Quando egli così lautamente trattò gl' Iſraeliti, non fu per effetto della ſua liberalità, fu al contrario per gaſtigo della ſua Giuſtizia; condiſcese a' lor deſiderj, ma per punirli, e nell'iſtante medeſimo, in cui aſſaporavano le vivande, che chieſte avevano, ſcoppiava ſopra di loro l'ira di Dio colle ſue vendette: *adhuc eſca eorum erant in ore ipſorum, & ira Dei aſcendit ſuper eos*. E perchè ciò? perchè non v' ha coſa all' Uomo più perniciosa, nè più pericoloſa alla ſalute dell' anima ſua di tutto ciò, che ſerve a delizia per il ſuo corpo. Così a noi inſegna lo ſpirito del Signore, così hanno creduto i Santi, così l'eſperienza, e la ragione, non meno che il Criſtianeſimo a noi fan conoſcere.

Pſ. 77.

Ibid.

Concioſſiachè ove trovaſi, ed in qual luogo del Mondo abita la Sapienza? *Sapientia ubi invenitur, & quis eſt locus intelligentiæ?* Non abita, dice lo Spirito Santo, tra coloro, che vivono in piaceri, e in delizie; quì non iſcorgeſi ſe non ſe luſſo, e impurità: *nec invenitur in terra ſuaviter viventium*. E come ſaggio riputar potrebbeſi, chi manteneſſe delicatamente uno ſchiavo, e gli ſomminiſtraſſe forze a ribellarſi, ed a ſcuotere il giogo? Or queſto ſchiavo egli è il corpo, e ſe voi non lo trattate da ſchiavo, ſe lo accarezzate, ſe gli accordate tutto ciò, ch' egli vuole, voi nutrite un ribelle; egli s' innalzerà contro i comandamenti di Dio, ſi arrogherà autorità ſopra lo ſpirito, ſi farà Padrone, vi perderà. Però i Santi ſi ſono ſempre armati colla penitenza a ridurlo, e tenerlo in ſervitù. Giovanni Battiſta era il Precurſore di Gesù Criſto, era ſtato ſantificato nel ſen di ſua Madre, Dio l'avea prevenuto colle grazie ſue più poſſenti; tra tutti gli Uomini vi fu mai altri, che, per quanto ſembra, men doveſſe temere di ribellioni nella ſua carne? e pure qual vita menò egli nel ſuo Deſerto? vi fu mai aſtinenza più rigoroſa? e il Figliuolo di Dio non diſſe di lui, *Venit Joannes neque manducans, neque bibens?* Senza ciò, pretendere, che il corpo ſtia ſommeſſo alla ragione, e prometterſi di andar eſen-

Job. c. 28.

Ibid.

Matth. c. 11.

eſente da tentazioni impure finchè ſi accende inceſſantemente il fuoco all' impurità, queſto è un ſecreto, che nella Religione noi non abbiamo ancora imparato, e che certamente non ſi è più ſaputo nel Mondo.

E perchè penſate voi, che v' abbia tanta corruzione tra' Grandi del Secolo, e nelle Corti de' Principi? Non ne cerchiamo altra origine da quella iſteſſa additata da Gesù Criſto: *Ecce qui mollibus veſtiuntur in Domibus Regum ſunt*. Qui ſi vive mollemente, e delizioſamente ſi mangia; il corpo ha tutti i ſuoi comodi, e tutti gli agi ſuoi abbondantemente. Io ſo, che non v' ha ſtato, che non poſſa corrompere il vizio, ma in ſoſtanza convien accordare, che gli ſtati mediocri, e laborioſi, ove le facoltà non permettono di concedere sì largamente alla carne quel, ch' ella chiede, dal contagio ſon più ſicuri, ed in eſſi ella fa minore la ſtrage; là dove ſarebbe una ſpecie di miracolo, ſe in que' Palagi di Re, e in quelle Caſe di Potenti, e Ricchi, ove ſempr' è udita, e luſingata la ſenſualità, la virtù non ſoccombeſſe agli aſſalti delle più vizioſe paſſioni; e ſe non ſi adempiſſe la parola della Scrittura, *incraſſatus, impinguatus, dilatatus*, queſto Popolo non ha negato a ſe nulla, nulla ſottratto, in mezzo ad una ſplendida, e lauta affluenza ſi è poſto in uno ſtato sì lieto, che tutto ne gode il piacere, ed aſſai ha di cura per conſervarſi in un tale ſtato; ma quindi che ne ſuccede? non conoſce più quel Signore, che lo creò, e gli ha rivolte le ſpalle per abbandonarſi interamente a ſe ſteſſo, e per non penſar che a ſe ſteſſo, *dereliquit Deum factorem ſuum*. Ah! Signore, non è forſe così? coloro, a cui diſpenſato avete i voſtri doni con man più larga, gli tornano contra di voi, ed altro tributo a voi non ne rendono, che ſeppellirſi non ſolamente in una oziosiſſima vita, ma ancora per irreparabile conſeguenza in una vita la più laſciva, e la più diſſoluta. Ma andiamo avanti, o Criſtiani, e dopo aver corretti nella refezione del corpo i diſordini, che poſſono in eſſa inſinuarſi, veggiamo di qual perfezione ella ſia capace, e come noi dobbiamo ſantificarla. Queſta è la ſeconda Parte.

Ibid. *Deut. cap. 22.* *Ibid.*

II. PARTE. Ciaſcheduna coſa ha la ſua propria perfezione, e avvegnachè la cura di nutrire il corpo ſia per l'Uomo una delle più groſſolane, e baſſe azioni di queſta vita, non laſcia però di poter diventar tutta ſanta, tutta divina, dacchè facciaſi colla mira a Dio, e ſecondo la norma, che oggidì n' è preſcritta dal Salvatore del Mondo. Concioſſiachè eccovi, o Criſtiani, com' egli ſolleva queſt' azione, comecchè umana totalmente ella ſiaſi, all' ordine ſoprannaturale; e queſto è deſſo quel modello, ch' io debbo proporvi, e ſu cui voi dovete regolarvi. Egli l'ha ſantificata in tre maniere; primieramente colla benedizione delle vivande, e coll'azion delle grazie, ch' egli reſe all' Eterno ſuo Padre: *Et accipiens ſeptem panes benedixit, & cùm gratias egiſſet, diſtribuit*; ſecondariamente coll' adorabile ſua preſenza, volendo che le Turbe, ſteſe ſulla pianura a prendere il riſtoro fatto diſtribuire, lo aveſſero per teſtimonio, per giudice, per moderatore: *Et præcepit Turbæ diſcumbere ſuper terram*; finalmente coll' ordine, ch' egli diede agli Appoſtoli di raccogliere gli avanzi del pane, affin di farne parte a' poverelli, ed impiegarlo in opere di carità: *Colligite, quæ ſuperaverunt, fragmenta, & ſuſtulerunt quod ſuperaverat de fragmentis, ſeptem ſportas*. Tal è, miei cari Uditori, il divino eſemplare, che abbiamo davanti agli occhi, ed a cui dobbiam conformarci. Conſideriamolo inſieme, ſe v' è in grado, e applicatevi a ſeguirmi.

Marc. cap. 8. *Ibid.* *Ibid.* *1. Tim. cap. 4.*

I cibi, dice S. Paolo, ſi ſantificano dalla parola di Dio: *Sanctificatur enim cibus per verbum Dei*; nè queſta formola, ſecondo la ſpiegazione de' Padri, ſignifica altra coſa, che l'azion delle grazie, e la benedizione; e però, concludono eſſi, volete voi operare da ſervi del Signore, da giuſti, da veri imitatori di Gesù Criſto in queſte refezioni, in cui godete de' beni, che vi ſomminiſtra la Providenza? quello, che toſto far dovete, ed in primo luogo, è alzare ad eſempio dello ſteſſo Figliuol di Dio gli occhi, e le mani al Cielo per onorare il ſupremo Creatore, che vi ha formati, e che tuttora ſi degna di provedere alla voſtra conſervazione. E non è coſa ſtrana, che godiate ognora delle ſue grazie, e ne godiate ſenza conoſcerle? e può egli eſiger meno da voi d' una ſemplice occhiata del voſtro ſpirito, e del rivolgervi così a lui col voſtro

ſtro cuore? Ma perchè benedir le vivande? domanda S. Gio: Griſoſtomo: forſe perchè da ſe medeſime ſieno immonde? no, miei Fratelli, ripiglia il S. Dottore; ma noi, noi medeſimi, che le prendiamo, ſiamo gl'immondi. Quello, ch'io temo, diceva collo ſteſſo ſentimento S Agoſtino, non è l'impurità de' cibi, perchè ſo, che vengon da voi, o mio Dio, ma temo l'impurità mia propria, e però incomincio ſempre dall'
Aug. orazione: *Non ego immunditiam obſcenis veneor, ſed immunditiam cupiditatis*; Perocchè per mezzo dell'orazione io conoſco, che queſti ſon doni della voſtra mano, che voi ne ſiete l'Autore, che io gl impetro da voi. Ora ricevendogli in tal maniera, io gli ricevo con riſpetto, con gratitudine, con amore, e per queſto iſteſſo io purifico l'anima mia. Ecco come parlava al Signore queſto gran Santo, ed ecco quello, che, come S. Agoſtino, e prima di lui, praticavano anche i primi Criſtiani, conforme riferiſce Filon Ebreo. Non ſolamente ſi facevano conoſcere per Criſtiani nel celebrare i Divini Miſteri, nel partecipare il Corpo, ed il Sangue di Gesù Criſto, nell'udire attentamente la ſua Divina parola, ma ancora in quelle ſteſſe adunanze, ed in quelle Menſe, a cui ſi affidevano inſieme: il lor convito era ſantificato non altrimenti, che il lor ſacrifizio, e quivi lodavaſi il Signore, e ſi dava a lui gloria colla ſteſſa religion, e pietà, che nel Tempio.

Sopra di che S. Ambrogio fa queſta bella rifleſſione, cui vi prego notare. Que' due Viandanti, a' quali ſi congiunge il Salvatore degli Uomini ſu la ſtrada di Emaus, lo riconobbero nel
Luc. c. 24. frangere il pane: *Cognoverunt eum in fractione panis*. E come ciò? perchè l'Uomo-Dio ſecondo il ſuo coſtume, e con un rito ſuo particolare benediſſe quel pane prima di mangiarlo. Or ad un tal ſegno, ripiglia S. Ambrogio, ſimilmente egli ha ſempre riconoſciuto, e riconoſce
Ambr. i ſuoi veri Diſcepoli: *Ita & Diſcipulos cognoſcit*. Diciam piuttoſto, miei cari Uditori, che a queſto ſegno egli dovrebbe, e vorrebbe ravviſar noi per ſuoi Diſcepoli, e per Criſtiani, ma non ci ravviſa omai più. Mercecchè non è egli quaſi abolito nel Mondo un così ſanto coſtume? almeno ove non è egli negletto? ove non è ſtimato una pratica troppo minuta, ed un eſercizio aſſai lieve? quanti ancora di que' mondani Uditori, a cui io non parlo, di quegli ſpiriti forti, o che tali preſumon d'eſſere, preſentemente forſe mi accuſano, com'io diſcenda ad una frivola particolarità, e puerile. E che? viverà dunque l'Uomo de' benefizj di Dio, ſenza penſar a Dio, ed io non potrò richiamargli a memoria il ſuo Benefattor, ch'egli obblia? e quello, ch'è ancor più ſtrano, in quelle Menſe, in cui tutto abbonda, mentre in altre appena mangiaſi pane, e queſto giuſta l'eſpreſſione della Scrittura, ſcarſo, e miſurato, in quelle Menſe, in cui tutto è condito con tanta proprietà, e ſtagionamento, apparecchiato con tanta pompa, e magnificenza, mentre in altre non v'ha altro cibo, che pan di dolore intriſo di ſudori, e lagrime, in queſte Menſe, io diceva, con iſplendor tanto erette, e apparecchiate ſi negheranno impunemente a quel ſupremo Signore, da cui tutto ciò ſi ottiene, a cui ſolo di tutto ciò ſi è tenuto, i giuſti oſſequj, che gli ſi debbono? Ma penſatene pur, miei Fratelli, e quello ne dite, che a voi più piace; per me, comunque ne poſſa penſare, e dire il Mondo, io non temerò di farmi ſentire ſopra un tal punto, nè, per iſchivare la di lui cenſura, io mi tacerò ſopra un debito così legittimo, e così ragionevole.

Ma voi mi direte, alle Menſe non ſi affide già per orare, vi ſi affide a godere. Si, o Criſtiani, a godere, io lo concedo, e lo dico per condiſcendere in qualche maniera, come già l'Appoſtolo, alla voſtra infermità, *propter infirmitatem dico*. A godere adunque, io lo replico, e ve lo accordo, ma a godere ſecondo le regole preſcritte dallo ſteſſo Dottor delle Genti, ma a godere in iſpirito tutto Criſtiano, con modeſtia, e contegno tutto Criſtiano, *Modeſtia veſtra nota ſit omnibus hominibus*, ma a goder nel Signore, e ſecondo il Signore, come chi ſta alla di lui preſenza, *gaudete in Domino ſemper; Dominus enim prope eſt*. Notate di grazia: come chi ſta alla preſenza del Signore, ch'è il ſecondo grado della perfezion, che ho accennata. Concioſſiachè non v'ingannate, Uditori miei cari; Voi ſiete allora davanti a Dio, e vi ſiete, ſe poſſo dirlo, più che mai; colà egli è preſente, e più preſente in qualche maniera, che altrove. Queſto comun Padre

Rom. c. 6.

Philip. c. 4.

Ibid.

ſi com-

ſi comporta riſpetto a voi, come voi ſteſſi vi comportate riſpetto a' voſtri Figliuoli. Voi gli oſſervate in ogni tempo; ma ſe v'abbia una qualche occaſione, in cui ſiano più in pericolo di prenderſi libertà, ed in cui più ſian ſoliti a farlo, allor appunto voi raddoppiate la voſtr'attenzione, e gli rimirate più da vicino. Somigliante è l'attenzione, colla quale Dio vi conſidera, e vi eſamina; da per tutto egli vi ſegue, da per tutto ha gli occhi fiſsi ſopra di voi; ma perchè in queſte mondane allegrie è coſa a voi più ordinaria il fare qualche ſcappata, perchè quì è, ove date più libero il corſo al voſtro ſpirito a diſſiparſi, alla voſtra lingua a parlare, a' voſtri ſenſi a ſoddisfarſi, per queſto medeſimo egli altresì non vi perde di viſta un momento, vi mira, e vi aſcolta con più rifleſſione. Or come non contenerſi in una ſaggia moderazione, allorchè attualmente ſi ſta in queſto penſiero: Dio mi vede, ed io non dico una parola, ch'egli non l'oda, non concepiſco un ſentimento, ch'egli nol legga nel mio cuore, non ſo coſa niuna, di cui egli non ſia teſtimonio?

Ella è un' oſſervazione aſſai opportuna a confonderci, l'oſſervazione di Arnobio. Ci fa egli avvertire, che i Pagani conſacravano le loro Menſe agli Dei, affin d'imporſi con ciò una particolare obbligazione, e neceſſità di ſempre accoſtarviſi con circoſpezione, perſuaſi, che ogni azion troppo libera, in cui traſcorreſſero, ſarebbe allora un ſacrilegio. Ecco perchè, dic'egli, eſponevano i loro Idoli in viſta di convitati; e ciò non in vano. Imperciocchè chiunque girava lo ſguardo a quelle falſe Divinità, ſopra ſe medeſimo diventava più attento, e più circoſpetto. Qual documento per noi, o Criſtiani? Dei immaginarj, e dipinti iſpiravano a' più Libertini un riſpettoſo timore, e in faccia al vero Dio non ſi guarderà niuna regola, niuna miſura, niuna convenienza? Gl'Infedeli eran moſſi dall' eſterna preſenza di un Idolo, e noi co' lumi della Fede non avremmo niun riguardo all'interna preſenza del Signore? Quindi quell'importante avviſo, che ci dà il Griſoſtomo: *Epulis veſtris Chriſtus adſit*. Miei Fratelli, diceva il S. Dottore, che Gesù Criſto aſſiſta alle voſtre Menſe, ch'egli ſia uno de' convitati, ch'egli vi abbia il primo poſto, ch'egli vi riceva ogni onore; e vale a dire recate con voi alle voſtre Menſe la memoria del Signor voſtro, non la perdete giammai, abbiatela ſempre in mente. Se ſarà così, non ſi udiranno più in eſſe que' diſſoluti diſcorſi, con cui ſino ad ora ſono ſtate tante volte profanate, e che ne formarono il più ordinario trattenimento, o piuttoſto il più mortale piacere; non ſi ſpacceranno più in eſſe quelle maſſime corrotte, e abbominevoli ſopra la maniera del vivere, come ſe non aveſſimo ricevuto la vita, ſe non per godere de' ſuoi piaceri, ſopra l'impiego del tempo, come ſe non foſſe a noi dato, che per divertirci, e la brevità de' noſtri anni doveſſe eſſer motivo a renderli più giocondi, ed a paſſarli con maggiore licenziosità: *Comedamus, & bibamus, cras enim moriemur*; Non ſi celebreranno più in eſſe, nè ſi eſalteranno più tanto quelle favoloſe Divinità, i di cui nomi portano con ſeco i più immondi penſieri, ed eſprimono le più groſſolane, e le più ſozze paſſioni; non ſi lacererà più in eſſe niuno o con motti piccanti, o con maldicenze crudeli, perchè? perchè ſi riſpetterà la preſenza di Dio. *Iſ. c. 22.*

In fatti, o Criſtiani, riſpettavaſi pure la ſola preſenza di un Santo Agoſtino, fino a non ardire niuno alla ſua Menſa di proferir parola, che poteſſe offendere il Proſſimo. Queſto è un punto oſſervato dall'Autore della ſua vita, e ſenza dubbio egli merita di eſſere oſſervato. Or ſe la preſenza di un Uomo era un freno così poſſente, e faceva una tale impreſſione, che dee fare la preſenza di Dio medeſimo? Ma perch' egli ſi obblia, avvegnachè ſia preſente, e ſi vuol obbliare; perchè tanto è lungi, che a noi ne rappreſentiamo l'immagine, che anzi, quanto far ſi può, ella da noi ſi ſcancella, e cercaſi di rimoverla, che ne avviene? Abbiamo di ciò un ritratto aſſai naturale nella Scrittura. Già voi ſapete ciò, che raccontaſi di Baldaſſarre. Fece queſto gran Re di Babilonia un magnifico ſontuoſo convito, a cui tutta ſu invitata la ſua Corte: *Balthaſſar Rex fecit grande convivium optimatibus ſuis*. Sino allora queſto Principe non avea ancora profanati i Vaſi ſacri, che rapiti furono da Nabucco ſuo Padre dal Tempio di Geroſolima; ſino allora non aveva ancor fatto queſt' oltraggio al Dio d'Iſraelo; *Dan. c. 5.*

for-

fors' egli dentro al ſuo cuore lo temeva, forſe l'onorava: ma nel furore della diſſolutezza non v'ebbe più conſiderazione alcuna, che lo arreſtaſſe, e nell'acciecamento, in cui eraſi ſprofondato, volle, che recati gli foſſero que' Vaſi ſacroſanti, e che s'impiegaſſero in viliſſimi miniſteri. Il ſuo eſempio ſeco traſſe tutto quel conſeſſo: ſi bevea in giro in que' Vaſi medeſimi, che ad uſo ſomigliante non erano ſtati mai deſtinati, e non dovevano ſervire ſe non ſe al culto del vero Dio. Non ſi fe più menzione ſe non degli Dei d'oro, e d'argento, degli Dei di bronzo, e di ferro, degli Dei ancor di legno, e di marmo, a cui eretti aveva gli Altari
Ibid. la ſuperſtizione de' Popoli: *Bibebant, & laudabant Deos ſues aureos, & argenteos, æreos, ferreos, ligneoſque, & lapideos.* Frattanto mirava il Signore tutte queſt' empietà; egli era a' profanatori inviſibile, ma eſſi non erano inviſibili a lui. Baldaſſarre ben preſto provollo; e da quel terrore fu egli compreſo, quando improviſamente mirò quella mano, che ſu la Parete ſcrivea la di lui Sentenza:
Ibid. *In eadem hora apparuerunt digiti, quaſi manus ſcribentis.* Ah! Criſtiani, ſe il noſtro Dio non tira il velo così per moſtrarſi anche a voi in que' conviti, e in quelle Menſe, a cui vi raduna il piacere, non ſono però meno attenti i ſuoi ſguardi ſopra di voi, nè la ſua mano è men pronta a ſcolpire a' caratteri di morte la voſtra condannazione. Per la qual coſa dovete meco concludere di quanta conſeguenza ſia dunque per voi la regola del reale Profeta:
Pſ. 67. *Juſti epulentur, & exultent in conſpectu Dei.* Che abbiano pure i Giuſti i lor godimenti, e le loro ricreazioni, ma in maniera, che v'abbia ſempre parte, e vi preſieda il Signore.

Finalmente, miei Fratelli, le voſtre Menſe ſantificate da benedizione tutta celeſte, ſantificate dalla Divina preſenza, ſiano ancora ſantificate dalla miſericordia, e dalla carità verſo i poveri; terzo dovere, ed ultimo grado di perfezione; con queſto termina il Figliuolo di Dio quelle ſante iſtruzioni, ch'egli ci dà nel noſtro Vangelo. Concioſſiachè per qual ragione quel comando, che riceverono da lui gli Appoſtoli, di raccorre gli avanzi, e di non laſciarli pe-
Marc. c. 8. rire? *Colligite quæ ſuperaverunt fragmenta, ne pereant.* Non è egli a farvi comprendere, che i poveri debbon eſſere alimentati, e nutriti del ſuperfluo delle voſtre Menſe, e che voi dovete arrolargli tra quelli, cui Dio ha commeſſi alla voſtra cura? L'Uomo Dio non fece mai nulla, che inutil foſſe, e aſſolutamente ſuperfluo. Donde venne adunque, che moltiplicò il pane talmente, che poteron riempirſi del ſopravanzo ſette panieri? non baſtava, che aſſai ne aveſſe per ſaziare quel Popolo? No, miei Fratelli, riſponde il Griſoſtomo; ma eccovi appunto il miſtero della limoſina. Conveniva, che ne rimaneſſe pe' poverelli, i quali poteſſer mai ſopraggiungere, e tali reliquie non erano allora ſuperflue, poichè ad uſo ſanto eran già deſtinate; per queſto il Salvatore del Mondo ſi prende la ſollecitudine di farle raccogliere. E in ſimil guiſa voi, o ricchi del Secolo, dovete ſecondo l'ampiezza delle voſtre facoltà provedere, affinchè v'abbia nelle voſtre caſe di ſimili avanzi riſerbati a' biſogni de' miſerabili. Io l'ho già detto, ed è il vero: per voi medeſimi potete, e dovete contenervi in quello, ch'è neceſſario, ma a pro di tant'indigenti, i quali no, non l'hanno queſto neceſſario, convien paſſar oltre, per eſſere in iſtato di ſupplire a ciò, che lor manca. Quel, che voi fate, e con giuſtizia, per i voſtri Domeſtici, quanto è ancor più giuſto, che lo facciate per coloro, i quali vi rappreſentano la Perſona di Gesù Criſto? quello, che offerir non vorreſte a' voſtri Domeſtici, quanto è indegna coſa, che lo doniate per porzione a' voſtri Fratelli in Gesù Criſto? e ſe i Domeſtici voſtri partecipano della lautezza, e dell'abbondanza delle voſtre Menſe, perchè non dovranno profittarne le membra di Gesù Criſto? Perocchè, ecco quali eſſer debbano quegli avanzi, che Gesù Criſto vi domanda per bocca de' poveri, e ch'egli rieeve dalle lor mani: *Colligite fragmenta.*

Io potrei quì proporvi l'eſempio di un S. Luigi, il quale ogni giorno nel ſuo Palagio alimentava un certo numero ſtabilito di quegl'infelici, cui il Mondo tratta con tanta indifferenza, e diſpregio; egli voleva, che a lui ſedeſſero a lato, e gli ſerviva egli ſteſſo, e lontaniſſimo dal negar loro le Reliquie della ſua Menſa ſoventemente con veneraziocibavaſi dalle vivande ad eſſo loro

ap-

appreſtate, nè volea prenderne ſe non dopo di loro. Ma voi mi direſte, che queſto è un portar le coſe troppo di là da' limiti. Il ſanto Re nondimeno non credeva di fare in ciò coſa, che inferior foſſe alla ſua dignità; e ſe Dio una volta preveniſſe colle medeſime grazie ancor voi, ardiſco promettervi, che non ſolamente voi pure tutto ciò fareſte ſenza repugnanza veruna, ma che ancora in tutto troverefte una tale interior ſoavità, e provereſte tali conſolazioni, che da tutte le mie parole non poſſono eſprimerſi. Comunque ſia quì non ſi tratta di tanto, e non è queſto quel, ch'io eſigo da voi. In S. Luigi queſto era tutto eroico, e per voi forſe ſarebbe incentivo di compiacenza, e di vana gloria. Quel, ch'io vi chieggo, Uditori miei cari, ſi è, che in vece di alimentar i poveri nelle voſtre Caſe, e alle voſtre Menſe, come un S. Luigi, gli alimentiate negli Spedali, ove ſono infermi, nelle prigioni, ove ſono tra ceppi, nelle loro famiglie, e in quelle triſte abitazioni, ove gli ha confinati roſſore, e vergogna, in quelle Comunità religioſe, ove aſpettano il voſtro ſovvenimento, dopo eſſerſi volontariamente ſpogliati da ſe medeſimi di ciò, ch'eſſi, come voi, potevano poſſedere. Ecco quello, a cui ſervir debbono almeno quelle ſuperfluità, che con tanto faſto voi fate eſporre ſotto a' voſtri occhi, e che talvolta diſſipar laſciate con sì poco d' ordine, e con sì poco frutto: *Colligite fragmenta, ne pereant*. Se per voſtra negligenza tutto queſto ſuperfluo periſce, ſe per voſtra inſenſibilità verſo tant'infermi, verſo tanti afflitti, verſo tanti fedeli, a cui non penſate punto, e cui la miſeria riduce agli ultimi eſtremi, ſe per mancanza dello ſteſſo voſtro ſuperfluo, e del ſuſſidio, che trar ne potrebbono, eſſi periſcono, guardate di non perire ancor voi con eſſo loro: eſſi periranno pel tempo preſente, voi perirete per l'eternità, eſſi perderanno una vita mortale, e voi perderete una corona immortale; perdendo eſſi la mortal vita, potranno eſſere ſommamente felici, come già Lazaro, e voi perdendo l'immortal corona non potrete eſſere ſe non ſe ſommamente miſeri, come il Ricco riprovato.

Eſempio aſſai efficace, ed aſſai opportuno al mio argomento. Io finiſco con queſto rifleſſo. Già ſapete la ſorte di quel Ricco malvagio, di cui parlaſi nel Vangelo di San Luca, ſapete come per morte improviſa tolto dal Mondo, in un momento fu egli ſepolto giù nell'Inferno. Che aveva egli fatto? Sta forſe ſcritto di lui, che ſi arricchiſſe, come tanti altri, o per via di frodi, o per via di violenze? che foſſe un Libertino ſenza religione, o un Uomo impegnato in abiti rei? No, Criſtiani; ma egli era un Ricco, che amava il ſuo proprio corpo, e che a lauta Menſa cotidianamente vivea: ecco il ſuo primo delitto, *epulabatur quotidiè ſplendidè*; egli era un Ricco così ſpietato verſo de' Poveri, com' era indulgente a ſe ſteſſo. Lazaro coperto di piaghe, e dalla fame conſunto languiva alla di lui porta, e non bramava ſe non le Bricciole, che cadevano dalla di lui Menſa; il Ricco non ſi preſe penſiero di fargli recare nè pur un sì tenue ſollevamento: ecco il ſecondo de' ſuoi delitti, *& erat quidam mendicus nomine Lazarus, qui jacebat ad januam ejus, cupiens ſaturari de micis, quæ cadebant de Menſa divitis, & nemo illi dabat*. Per queſto egli fu condannato, per queſto fu riprovato da Dio, per queſto fu precipitato nell' eterne fiamme. Degniſi il Signore di preſervarvi da sì terribil diſgrazia, e non fia mai, che nè per l'una, nè per l'altra di queſte colpe ad eſſa vi eſponiate da voi medeſimi. Io ſon troppo grande, diceva un Pagano, illuſtrato dal ſolo lume della ragion naturale, io ſon troppo grande per ſoggettarmi a ſervire al mio corpo; ed io, dee dire un Criſtiano, illuminato dalla Fede, ed io ſon chiamato ad un fine troppo più nobile, ed ho troppo più alte ſperanze in un' altra vita da queſta per ſacrificarle agli appetiti ſcorretti della mia carne. Qual indegnità, che queſta carne cieca, e mortale occupi tutta l'attenzione di un'anima fatta per Dio, e per eſſere beatificata dal poſſedimento dello ſteſſo Dio! E qual obbrobrio udire Criſtiani, tener ſempre mai queſto linguaggio così eſpreſſamente vietato da Geſù Criſto? che mangeremo noi, e come ci tratteremo? *Nolite ſolliciti eſſe dicentes quid manducabimus, aut quid bibemus?* Il Criſtianeſimo è pieno di queſte anime car-

Luc. c. 16.

Ibid.

Matth. cap. 6.

carnali, che a ciò riferiſcono ogni loro penſiero, ed a ciò dirigono ogni loro trattenimento. Ma ſopra tutto qual durezza non negar nulla a ſe ſteſſo, e toglier tutto a' noſtri Fratelli, che ſono i Poveri, come ſe tutt' i beni non foſſero ſe non per noi, ed eſſi non vi doveſſero aver niuna parte, come ſe noi ſoli doveſſimo vivere ſopra la terra, ed eſſi non aveſſero vita da ſoſtentare, come ſe Dio aveſſe avuto maggior cura degli Uccelli dell'aria, che degli Uomini formati a ſua immagine. Non gli dimentichiamo, miei cari Uditori; ma ſecondo il conſiglio, anzi ancora il precetto del Figliuolo di Dio, facciamcene de' Protettori, degli Avvocati, degli Amici, che ci accolgano un giorno al celeſte convito, ove ci conduca, etc.

SERMONE

PER LA SETTIMA DOMENICA DOPO La Pentecoste.

SOPRA L' IPOCRISIA.

Dixit Jesus Discipulis suis : Attendite à falsis Prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ovium; intrinsecus autem sunt lupi rapaces. Matth. c. 7.

NElla Chiesa di Gesù Cristo vi furono in tutt' i tempi e falsi Profeti, ed Ipocriti, e a noi non meno, Uditori miei cari, che a' primi Discepoli, sono indirizzate queste parole dell' adorabile nostro Maestro. Non v' ha nulla, che sia più santo, che sia più eccellente, che sia più divino della pietà: ma non pos' io dir con dolore, che non v' ha nulla altresì, che sia più esposto alle profanazioni, e agli abusi, nulla, che sia più pericoloso di quelle anime ingannatrici, che sotto al velo d' una divozion apparente nascondono o il veleno di una corrotta dottrina, o il disordine di una malvagia condotta? ciò m' impegnerebbe oggi, o Cristiani, a parlare contra l'ipocrisia, se Dio ispirato non mi avesse un altro disegno, che, quantunque diverso, pur non lascia d' aver ad essa relazione, e da cui mi prometto anche maggior frutto per la Riforma de' vostri costumi. L'ipocrisia, dice ingegnosamente S. Agostino, è quella zizzania del Vangelo, che sterpar non si può senza sradicar nello stesso tempo il buon grano; lasciamola crescere sino alla messe, conforme al consiglio del Padre di famiglia, per non metterci a rischio di confonder con esso lei i frutti della grazia, ed i santi semi di una sincera, e vera pietà. In vece adunque d' impiegare il mio zelo a combattere l'ipocrisia, io prendo ad impugnare coloro, che mal discorrendo su la materia d'essa ipocrisia o ne traggono maligne conseguenze, e ne ricevono funeste impressioni, o ne formano false idee, e recan danno alla vera pietà. Voglio considerare l'ipocrisia non in se medesima, ma fuori di se, non nel suo principio, ma nelle sue conseguenze, non nella persona degl' Ipocriti, ma di coloro, che non lo sono; in una parola voglio, per quanto mi sia possibile, preservarvi dagli effetti funesti, che in noi comunemente produce l'ipocrisia altrui. Voi, o Spirito Santo, che divinamente, e per eccellenza siete spirito di verità, illuminateci, e colla vostra grazia ci reggete, affinchè con sicurezza camminiamo nel sentiero della salute, e non riportiamo niun danno dall' impostura, nè dalla menzogna; questo è quello, ch' io vi chieggo per intercession della Vergine, a cui comunicaste i lumi vostri più puri, e ch' io saluto in dicendole: *Ave Maria.*

Troppo siete acuti d' intendimento, o Cristiani, a non aver tosto compreso e il disegno, e l'economia del presente mio discorso. Io distinguo nel Cristianesimo tre sorti di persone, che senza essere, e senza voler essere ipocrite, dell' ipocrisia altrui si formano un essenziale ostacolo alla loro salvezza; Notatene bene i diversi caratteri: in primo luogo i mondani, e i Libertini del Secolo, i quali, dichiarati contra Dio, e contra il suo culto, si prevalgono, o vogliono prevalersi dell' altrui ipocrisia a confermarsi nel loro libertinaggio, e ad ergersi contra la vera pietà: in secondo luogo i Cristiani tiepidi, a' quali l'altrui ipocrisia è occasione di scandalo, e di turbazione sino ad alienarli dalla vera pietà, e a renderli di essa svogliati: in terzo luogo gl' ignoranti, ed i semplici, che non consultando nè la loro fede, nè la loro ragione si lasciano sedurre dall' altrui ipocrisia, e della vera pietà la prendono in iscambio. Così gli empj stimano di trovare nell' ipocrisia degli altri la giustificazione della loro empietà, i tiepidi il pre-

teſto della loro tiepidezza, i ſemplici la ſcuſa della loro imprudenza, e temerità. Ma io pretendo di moſtrare a tutti coſtoro, quanto ſia intollerabile la loro condotta, e quanto inetti ſiano i loro diſcorſi. Pretendo, diſſi, di far vedere al Libertino, quanto egli ſia malfondato, quando a confermarſi nel ſuo Libertinaggio, e nel ſuo diſordine egli ſervesi dell' ipocriſia degli altri; queſta ſarà la prima Parte: pretendo di far vedere al tiepido, quanto egli ſia debole, e quanto colpevole inſieme nella ſua debolezza, quando dell' ipocriſia degli altri egli ſi conturba, ſino a dilungarſi dalle vie del Signore; queſta ſarà la ſeconda Parte: pretendo di far vedere all' ignorante, ed al ſemplice, quanto egli ſia ineſcuſabile davanti a Dio, allorchè ſorprender ſi laſcia dall' ipocriſia degli altri: queſta ſarà la terza Parte. Tre punti di una ſomma importanza, che tratterò, conforme mi ſarà permeſſo dal tempo. Incominciamo.

I. PARTE.

Ella è ingiuſtizia, e malignità del Libertino pretendere di trar vantaggio dall' ipocriſia, e dalla divozione bugiarda; e ſe ſaper volete, in che conſiſta queſto vantaggio, e qual ſia ſopra ciò il ſecreto della ſua politica, a pienamente informarvene, mi baſta di quì eſporvi l'oſſervazione di S Giovanni Griſoſtomo in un egregio diſcorſo da lui laſciatoci ſu queſta materia, ov' egli raccoglie in poche parole quanto mai può dirſi e di più ſodo, e di più ſenſato. Eccovi come egli la diſcorre. Il Libertino, dice queſto Dottor grande, non laſcia mai di prevalerſi della falſa pietà, e per perſuadere a ſe ſteſſo, che non ve ne ha punto di vera, o almeno non ve ne ha, che non ſia ſoſpetta, e per indebolire con ciò il rimprovero, che continuamente ſembra ella fargli del ſuo Libertinaggio: due preteſti pericoloſiſſimi entrambi, che lo ſpirito del Mondo gli ſuggeriſce, e che ſono in lui oppoſizioni formali allo ſpirito di Dio. Piacciavi di oſſervare: egli vuole giuſtificarſi nel viver ſuo diſſoluto, e ſcorretto; e perchè vede perſone dabbene, che vivono altramente da lui, e gli eſempj delle quali lo condannano, che fa egli? da queſta condannazione egli appella al ſuo proprio giudicio, e con pieno diritto ergendoſi in cenſore del Proſſimo, ſenza punto eſitare, decide, che tutta quella pietà, che in altrui compariſce, non è che ipocriſia, ed un apparente ſpecioſo fantaſma: o ſe non giunge a proferire una ſentenza così deciſiva, e così aſſoluta, almeno tien per dubbioſa tutta la pietà, che gli ſi preſenta ſotto degli occhi, come ſe non v' aveſſe pietà niuna, ſu cui ſi poſſa ſtabilir fondamento, che ſia ſicuro. Principj dannabili, a' quali tanto più volentieri aderiſce, quanto ſono più favorevoli alla ſua paſſione, e più capaci di confermarlo ne' ſuoi diſordini. Diamo anche maggior lume a queſti due riflеſſi, e procurate di ben comprenderli.

Come l'empio è determinato ad eſſer empio, e la paſſione, a cui ſi abbandona, l'impegna a vivere in una lagrimevole corruzion di coſtumi, egli vorrebbe, che in queſto ſteſſo a lui raſſomigliaſſe tutto il rimanente degli Uomini; e avvegnachè ben riconoſcaſi per peccatore, e profeſſi di eſſerlo, ſua conſolazione ſarebbe poter luſingarſi, ch' egli altresì è Uomo dabbene, come ogni altro, o piuttoſto che ogn' altro non è migliore di lui. Bizzarro è un tal ſentimento, ma nondimeno naturaliſſimo. Comunque ſia, di un tal ſentimento egli formaſi un' opinione, e a poco a poco ſi perſuade, che la coſa è in effetto in quella guiſa, in cui egli s' immagina, che ſia, oppur bramerebbe, che foſſe; e perchè l'eſempio degl' ipocriti, e de' falſi divoti ſoſtien l'error ſuo, e gli dà alcun colore di veriſimile, egli ſi ferma in queſto medeſimo veriſimile con pregiudizio di qualſiaſi ragione in oppoſto. Perchè v' ha divoti, che ſono ipocriti, toſto conclude, che tutti lo poſſono eſſere, e quindi paſſando più oltre, accertaſi, che per la più parte, anzi che tutti comunemente lo ſono; ſi oſtina ne' ſuoi diſordini con queſta vana perſuaſione, che coloro, i quali ſi credono e menar nel Mondo vita più regolata, ed avere più probità, non ſono ſe tutto ben ſi conſideri, migliori di lui: e che la differenza, che paſſa tra lui, ed eſſi, ella è, che deſſi d' ordinario meglio diſſimulano, e ſono più accorti a naſconderſi, ma nel rimanente hanno i loro impegni ancor eſſi, com' egli ha i ſuoi; che per certi vizj più materiali, che il ſolo riſpetto umano lor fa ſchivare, ne hanno degli altri, a dir vero, più ſpirituali benſì, ma che non meno ſono da condannarſi davanti a Dio; che ſe non ſono im-

impudichi, ſono ſuperbi, ſono ambiziosi, ſono geloſi, ſono intereſſati; oud'è, che malgrado la loro regolatezza, ed il ſuo Libertinaggio, egli è tuttavia in queſta perſuaſione, dovrei dire in queſta ſtravaganza, di crederſi in un ſenſo men colpevole di loro, perch' egli è almeno ſincero, e non affetta di comparire quel, che non è. Ecco i giudicj ſtravolti di un Libertino, che ſcancellano, per quanto far ſi può, dalla di lui mente ogn' idea di vera pietà, e fan, ch' egli giudichi, che tutto quello, che così chiamaſi, ſia una chimera, ed un nome, di cui gli Uomini ſi fanno onore, e ſi vantano, ma non ſuſſiſte, ſe non ſe ſolo nella loro immaginazione; un nome, che nel ſignificato ſuo proprio, e rigoroſo formonterebbe la natura, qualunque foſſe quell' ajuto, che ella riceveſſe dalla grazia; e conſeguentemente una tal pietà, che non ſi trova in niuna parte del Mondo. Ecco, io diceva, ecco quello, con cui ſi previene, e ſu cui non vuol udir nulla, che poſſa diſingannarlo.

Che ſ' egli in fine è coſtretto a concedere, che non tutta la pietà è pietà falſa, pretende almeno, che tutta ſia ſoſpetta, e che ſempre v' abbia motivo di non fidarſene. Or ciò gli baſta. Concioſſiachè non v' ha pietà, che egli perciò non renda ſpregevole, rendendola dubbioſa; e finch' ella diſpregieraſſi, e finch' ella ſarà ſoſpetta, contra di lui ſarà impotente, ed imbelle. Queſto è quello, ch' egli crede di guadagnare, convertendo e i ſuoi trattenimenti, e i ſuoi diſcorſi in altrettante ſatire dell' Ipocriſia, e della divozione bugiarda. Imperciocchè come la divozion falſa ha molte coſe della divozion vera, come la falſa, e la vera hanno non ſo quante azioni, che lor ſon comuni, come l'eſteriore dell'una, e dell'altra è preſſochè ſomigliante, non ſolamente è agevole, ma è di conſeguenza quaſi neceſſaria, che dello ſteſſo biaſimo, che intacca l'una, entri a parte ancor l'altra, e che i colori, con cui quella dipingeſi, diſfigurino queſta, quando almen non ſi adoperi tutta la circoſpezione di una carità prudente, eſatta, e ben intenzionata; coſa, che non è in diſpoſizione di praticare il Libertinaggio. Ed ecco, Criſtiani, ciò, ch' è avvenuto, allorchè profani ingegni, e certi ſpiriti lontani aſſai dal voler entrare negl'intereſſi del Signore preſero a cenſurare l'ipocriſia (non già per riformarne gli abuſi, che lor non compete, ma per fare una ſpecie di diverſione, di cui profittar poteſſe il Libertinaggio) in concepire, e in far concepire ſoſpetti ingiuſti della vera pietà per mezzo di maligne rappreſentazioni della bugiarda. Ecco quello, che hanno preteſo, eſponendo ſu i Teatri, e alle pubbliche riſa un ipocrita immaginario, o ancora, ſe voi volete, reale, tornando in ridicolo nella ſua perſona le coſe più ſante, il timore de' divini giudicj, l'orror del peccato, e le pratiche in ſe medeſime più lodevoli, e più criſtiane. Ecco quello, che hanno affettato, mettendo in bocca di un tal Ipocrita maſſime di Religione debolmente ſoſtenute nel tempo medeſimo, che le ſupponevano fortemente impugnate, facendogli biaſimare in iſtrana maniera gli ſcandali del Secolo, rappreſentandolo di coſcienza aſſai delicata, e fino ſcrupoloſa ſu i punti men rilevanti, in cui tuttavia convien eſſerlo, mentre dall' altro lato egli precipitava negli eccеſſi più enormi, moſtrandolo ſotto un tal ſembiante di penitente, che non ſerviva, ſe non ſe a coprir queſte infamie, e dandogli, conforme al loro capriccio, un carattere di pietà nell' eſterno la più auſtera, e la più eſemplare, ma nell' interno ſuo la più mercennaria, e più vile.

Dannate invenzioni ad umiliar le perſone dabbene, per renderle tutte ſoſpette, e per toglier loro la libertà di dichiararſi in favore della virtù, mentre il vizio, e il Libertinaggio trionfano! Concioſſiachè queſti ſono, o Criſtiani, gli ſtratagemmi, e le aſtuzie, di che il Diavolo ſi è ſervito; e tutto ciò ſi è fondato ſul preteſto dell' ipocriſia. Il Mondo è pieno di queſt'Ipocriti, diceva il Libertino, ſon deſſi tra noi, e noi ſiamo tra loro, ma noi non li conoſciamo, e non v' ha ſe non Dio, ſcrutator de' cuori, che poſſa diſtinguerli. Che ſappiamo noi, ſe tutte queſte virtù, che poggian sì alto, e ci vengon propoſte per eſemplare, altro forſe non ſieno, che ipocriſie colorate, le quali non hanno ſe non ſe un bel volto, e un non ſo che di luminoſo, e brillante? Così, io diceva, così diſcorrea l'empio; e non la diſcorre così tutto giorno? Per la qual coſa egli pre-

ten-

tende, com' io ſcendo a oſſervare, egli pretende difendersi dalla teſtimonianza, che contro lui rende la pietà, e penſa aver diritto a ribatterla, mentre, dacchè la pietà è ſoſpetta, tutta perde la ſua autorità, e non debbon più ammetterſi i ſuoi giudicj. Or io ſoſtengo, che e in queſto, e in tutto il rimanente, il Libertino ragiona aſſai male, e ad abbattere il ſuo diſcorſo, io ne impugno tutto in una volta e le conſeguenze, e le premeſſe. Favoritemi di rinnovarmi più che mai l'attenzione. Imperciocchè in prima io voglio ben accordare al Libertino i principj, che ſtabiliſce, tuttochè alla pietà ſiano eſſi ingiuriosi aſſai; io voglio, che non v' abbia vera pietà nel Mondo, o che non v' abbia ſe non ſe una pietà dubbioſa, e ſoſpetta; può egli quindi concludere ciò, che conclude, che dunque ha egli da rimanerſi nella ſua vita mondana, e ſcorretta, e che l'altrui condotta è una giuſtificazion della ſua? Falſa conſeguenza, e dannoſa! Che ogni pietà ſia pure sbandita dal Criſtianeſimo, ovvero che ogni pietà, la quale ſcorgeſi nel Criſtianeſimo, ſia pur ſoggetta a legittime ſoſpizioni: v' è ſempre un Dio, che debb' eſſere adorato in ſpirito, e verità; e quando tutti gli Uomini a lui negaſſero i giuſti omaggi, che gli ſono dovuti, non gli ſarebbono per queſto meno dovuti da ciaſcheduno degli Uomini, e ciaſcheduno degli Uomini non ſarebbe per queſto men reo nel negarglieli: v' è ſempre una legge, che debb' eſſere oſſervata in ogni ſuo punto; e quando tutti gli Uomini la violaſſero, ciaſcheduno degli Uomini non ſarebbe per queſto men obbligato ad adempierla, nè meno reo a tranſgredirla. Dio dandoſi a noi da conoſcere non ci ha detto: voi mi onorerete a proporzione, che mi onorerà il reſtante degli Uomini, e perchè tutti gli altri mi onoreranno; ma mi onorerete, perch' io lo merito, perch' io ſono il Signore, perch' io ſon voſtro Dio. *Ego Dominus, & non alius extra me.* Imponendoci la ſua legge egli non ci ha detto: voi quello farete, e da quello vi aſterrete, conforme vedrete a farlo, o ad aſtenerſene gli altri; ma lo farete, perchè io lo comando, ve ne aſterrete, perchè io lo vieto, e perchè poſſo comandarvi l' uno, e vietarvi l'altro, e perchè ho motivo di comandarvi l'uno, e di vietarvi l'altro, e perch' è giuſto, che voi l'un facciate, e vi aſteniate dall' altro. *Mandatum, quod præcipio tibi:* Ora indipendentemente dalla condotta, che tengono, e tener poſſono tutti gli Uomini; Dio è ſempre Dio, conſeguentemente ſempr' è Signore, ſempr' è adorabile, ſempr' è degno del noſtro culto, e della noſtra ubbidienza; la Legge è ſempre Legge, il Vangelo, ſempre Vangelo, la ragione ſempre ragione, la giuſtizia ſempre giuſtizia, il bene ſempre bene, il peccato ſempre peccato. Donde ne ſegue, che ſempre voi dovete oſſervar queſta legge, ſempre dovete conformarvi a queſto Vangelo, ſempre dovete aſcoltare queſta ragione, ſempre dovete cuſtodir la giuſtizia, ſempre dovete praticare il bene, ſempre dovete preſervarvi dal peccato. *Deut. cap. 8.*

Ecco dunque ciò, che dir dovrebbe a ſe medeſimo il Libertino a diſcorrere giuſtamente: che importa a me badare a quel, che ſanno il tale, ed il tale, ed il ſapere, ſe quella pietà, che profeſſano, è ſincera, oppur è ſimulata? non è mia regola la loro vita; ſe ſono falſi divoti, la falſa lor divozione riſpetto a me non è titolo ad eſſer malvagio criſtiano, nè a darmi in preda impunemente alla mia ambizione, nè ad abbandonarmi all' impeto delle mie paſſioni, nè a traſcurare tutt' i doveri della Religione; ciaſcheduno renderà conto di ſe ſteſſo; laſciamo vivere ognun, come vuole, ma noi viviamo, come dobbiamo. In fatti, Uditori miei cari, ſe Dio nel ſuo ultimo giudicio produrrà contra noi certi eſempj, queſti non ſaranno la ragione fondamentale della noſtra condannazione, ne ſaranno ſol tanto una circoſtanza. Quello, che deciderà dell' eternità noſtra o beata, o miſera, ſaranno le noſtre opere. E queſto è quello, che Davide avea mirabilmente compreſo, e lo ſoſteneva nell' univerſale corruzion del ſuo Secolo. E in quale ſtato rimiravalo? in uno ſconvoglimento totale. Tutti, eſclamava egli nell' amarezza del ſuo cuore, tutti ſi ſono traviati, tutti ſono uſciti dalle vie del Signore: *Omnes declinaverunt;* da per tutto non v' è, che licenza, empietà, abbominazione: *Corrupti ſunt, abominabiles facti ſunt;* s' inſinua il vizio fin ſotto il manto della virtù, e tra tutti coloro, che ſembrano più dediti al bene, non ve ne ha nè pur uno, *Pſ. 13.* *Ibid.*

Ibid. che lo cerchi, e lo pratichi: *Non eſt qui faciat bonum, non eſt uſque ad unum.* Qual concluſione però traſs'egli da tutto queſto? Diventò forſe meno fedele a Dio, meno zelante per la Legge di Dio? Diſs'egli forſe: ſeguitiamo il torrente, e poichè non v'è più pietà ſopra la terra, ancor noi rinunciamole, e tutti abbandoniamone gli eſercizj? Ah Signore, ripigliò anzi il ſanto Re, rivolgaſi pur tutto il Mondo contra di voi, e profani i Divini voſtri comandamenti; io ſempre ad eſſi aderirò, io non mi dimenticherò giammai l'eſſenzialiſſima delle mie obbligazioni, qual'è quella di *Pſ. 118.* ſervirvi: *Ego autem non dereliqui mandata tua.* Così operò Tobia in mezzo ad un Popolo tutto idolatra, e ſuperſtizioſo. Accorrevaſi da ogni parte a' Vitelli d'oro, per offrir loro ſacrileghi incenſi, e proſtravaſi ognuno con falſa Religione davanti a quegl'Idoli: ma fuggendo egli ſolo, e ſeparandoſi dalla moltitudine, ſi portava a Geruſalemme a riconoſcere il vero Dio, e ad offerirgli i ſuoi voti: *Tob. c. 10.* *Hic ſolus fugiebat conſortia omnium, ſed pergebat in Jeruſalem ad Templum Domini, & ibi adorabat Dominum Deum Iſrael.*

Ed eccovi atterrata la conſeguenza del Libertino. Ma ſe io torno addietro ſino a' principj, ſu i quali egli ſi appoggia, non lo trovo già meglio fondato nelle ſue pretenſioni: Imperciocchè, quantunque io ſia il primo a deplorare lo ſcadimento funeſto del Criſtianeſimo, e così di ſovente, e così altamente declami contra i diſordini, che vi regnano, e andati ſon ſerpeggiando fin nella pratica della pietà, io nondimeno non miro a confondere il loglio col frumento, e convenendo con eſſo voi, che vi ſono degl'Ipocriti, non ſono meno perſuaſo, che v'abbia ancor anime ſodamente, e veramente virtuoſe. No, miei Fratelli, Dio non ha in tal guiſa abbandonata la ſua Chieſa, che in eſſa non abbiagli ſerbati perfetti adoratori, come un tempo ne ſerbò tra Giudei, allorchè caddero in infedeltà. Noi veggiamo ancora Uomini tali, quali la religione gli eſige, e la cui vita eſemplare può a noi ſervir di modello. Veggiamo Femmine, e Vergini, il cui fervore ci edifica, e la cui divozione ardente, caritatevole, umile, diſintereſſata ha tutt'i caratteri dell'evangelica ſantità. Oltre a quelli, oda quelle, che la providenza con particolar vocazione ha rinchiuſo nelle Solitudini, e ne' Chioſtri; ve ne ha in tutti gli Stati: ve ne ha fin nella Corte; e ſe il Libertino non vuol conoſcerli, non per queſto non formeranno la ſua condannazione davanti a Dio, perch'egli affetta di non conoſcerli, perchè volontariamente chiude gli occhi a quel lume, il cui ſplendor lo importuna nello ſcoprirgli la ſua miſeria, perchè procura di eſtinguerlo, o almen di oſcurarlo, ſolo affine di togliere a ſe medeſimo la cognizione della ſua iniquità, e di riſparmiarſi que' rimordimenti, che una tal viſta, ſuo malgrado, riſveglia nel di lui cuore. S'egli foſſe di miglior fede, darebbe gloria a Dio, e farebbe giuſtizia alla virtù: ſi umilierebbe, ſi confonderebbe, e a poco a poco una così ſalutevole confuſione lo convertirebbe; ma com'egli non vuole nè confonderſi, nè umiliarſi, nè cambiarſi, nè convertirſi, egli contraſta ciò, ch'è evidentiſſimo, e lo interpreta non ſecondo la verità, nè ſecondo le apparenze, ma ſecondo il ſuo beneplacito, ed il ſuo intereſſe. Se il pubblico ſi dichiara, egli ſolo ſta oſtinato contro al pubblico giudicio, ed inventa ragioni da ſoſpettare, ove niuno nè pur immagina, nè forma un minimo dubbio. Ma grazie immortali a voi, o Signore! Siete ancora conoſciuto in Iſraelo, ed il ſanto voſtro nome è ancor adorato ſopra la terra. Invano il Mondano, ed il Peccatore falſamente proteſta contro a quanto lui riguarda, e contro a quanto egli medeſimo vede cogli occhi ſuoi. Ciò, che rimandi pietà nel Mondo, non teſtifica meno contro del ſuo peccato, ed il non voler cedere alla forza, e all'evidenza di queſta teſtimonianza tanto è lungi dallo ſcuſarlo, che anzi queſto ſteſſo raddoppia il ſuo delitto. Ma che ſo io, dic'egli, di quel, che paſſa dentro dell'anima, e ſe l'interno riſponda al bell'eſterno, che dà ſu gli occhi? Ed io gli replico, perchè, Uditor mio caro, delle due parti voi ſempre vi appigliate alla men favorevole, e ſopra un aereo ſoſpetto, ſenza niuna prova particolare, volete, che queſto eſterior ſempre inganni, perchè qualche volta egl'inganna? Ma queſti eſempj, egli aggiunge, di vere indubitate virtù ſono aſſai rari. E' vero, ma, benchè rari, ſaran ſempre titoli convincenti a giuſtificar la ſentenza. che

Dio

Dio pronuncierà contro a voi. Perocch'è in poter voſtro l'imitarli, e dall' altra parte il Figliuolo di Dio eſpreſſamente vi ha fatto intendere, che ſcarſiſſimo è il numero de' ſuoi eletti, che biſogna conformarſi a sì picciol numero, che biſogna con queſto picciol numero camminare, e che non ſi può eſſer ſalvo, ſe non ſe in queſto picciol numero. O voi beato, ſe ormai lo ſeguiſte, e laſciaſte d'eſſerne cenſore ingiuſto per diventarne imitatore fedele! Beati chi lo ſeguiran come voi! Ma parliam ora al Criſtiano tiepido, e moſtriamogli quanto egli è debole, e quanto è reo nella ſua debolezza, quando egli turbaſi dell'altrui ipocriſia ſino a dilungarſi dalle vie del Signore. Queſta è la ſeconda Parte.

II. PARTE.

Non occorre maravigliarſi, ſe l'ipocriſia, di cui profittano i Libertini a confermarſi nel loro libertinaggio, a' Criſtiani deboli, e tiepidi ſia argomento di turbazione, e tentazion pericoloſa a divertirli dalla vera pietà. Il Demonio, ch'è il Padre della menzogna, eſſendo per la ſteſſa ragione anche Padre dell'ipocriſia, e permettendogli Dio, come abbiam dal Vangelo, di valerſi di eſſa a perdizione, ſe fia poſſibile, degli eletti, ſi può dire, che non v'abbia in ciò nulla, che non ſia aſſai connaturale. Si tratta ſoltanto di ſtabilir bene, in che queſta tentazione conſiſta, affin di poterla diſtruggere, e di ben conoſcere il male, ch'ella cagiona, affin di recarvi rimedio: e queſto è quello, che voi ora da me aſpettate. Or io trovo, che queſta tentazione ha tre dannoſi effetti ne' Criſtiani deboli, e tiepidi. Primieramente imprime loro un ſervil timore di paſſar preſſo al Mondo per Ipocriti, e per falſi divoti, ed un tal timore è ad eſſo loro un oſtacolo all'adempimento de' doveri più ſanti della Religione. Secondariamente in eſſi produce un certo diſguſto della pietà, fondato, dicon eglino, ſopra ciò, che la pietà, quantunque ſoda in ſe ſteſſa, e ſtimabile davanti a Dio, ha la diſgrazia di eſſer ſoggetta a biaſimo davanti agli Uomini, e alla malignità de' loro giudici. Quindi finalmente cadono in un tale abbattimento di cuore, che giunge ſoventemente a fargli abbandonare il partito del Signore, piuttoſto che impegnarſi a ſoſtenere perſecuzione, cioè a dire, a ſoffrir uno ſcherno, cui ſi perſuadono trarrebbe ſopra di loro l'odioſo rimprovero, od anche il ſemplice ſoſpetto d'ipocriſia. Il ſapere, Uditori miei cari, ſe ſiano in tutto queſto ſcuſabili, egli è il punto, che or ora eſamineremo. Ma prima comprendete, qual ſia il loro ſtato, o per meglio dire, il loro diſordine. Eccolo.

Vorrebbon eſſi aderire a Dio, e far profeſſion di ſervirlo: ma temono di paſſar per Ipocriti, e un tal timore gli arreſta. Ecco ciò, che noi veggiam tutto dì, noi Miniſtri di Gesù Criſto, noi confidenti ſegreti dell'anime, noi depoſitarj de' loro ſentimenti. Ecco ciò, che alle noſtre più affettuoſe efficaci eſortazioni tutta fa perdere la virtù, e preſſo a tanti Criſtiani tiepidi inutil rende il noſtro miniſtero. Hanno eglino inclinazione per la pietà, conoſcono ſu queſto particolare le lor obbligazioni, e ſarebbono diſpoſtiſſimi a compierle: noi procuriamo di ſtimolargli, ne rappreſentiamo loro l'importanza, e la neceſſità; eſſi ci aſcoltano, e guſtano di quanto loro per noi vien detto, ne ſembrano edificati, e ſembrano riſoluti di metterlo in pratica; ma quando ſiamo a fare il primo paſſo, ſopravviene quell' infauſta rifleſſione, che baſta a rattenerli: Che ſi penſerà, che diraſſi di me? a' quai diſcorſi mi eſpongo? ſi crederà, ch'ella ſia la pietà quella, che mi fa operare? Chi s'immaginerà, ch'io abbia i miei diſegni, e che tenda a' miei fini; chi avvelenerà le azioni mie più ſante; chi alle intenzioni mie più rette darà malvage interpretazioni, e ſe ne riderà. E forſe che in queſta maniera non ſi rimane in uno ſtato di vita, donde pur ſi vorrebbe uſcire? e ad iſchivare un' ipocriſia, almeno ad iſchivarne il concetto, ed il nome, non ſi cade però, per così dire, in un' altra? Imperciocchè s'è ipocriſia aver l'eſterno della pietà, e non averne l'interno, non lo è altresì aver nel cuore la ſtima, il deſiderio, i ſentimenti della pietà, e affettar al di fuori tutto l'oppoſto? condannar in apparenza ciò, che interiormente ſi approva, e approvar ciò, che interiormente ſi condanna? Dichiararſi pel Mondo, e ſeguirne le vie corrotte, quando ſe ne conoſce la corruzione, quando ancora ſe ne ha ſecreto orrore, e ſi geme nel vederſi in eſſe impegnato? allontanarſi da Dio, e abbandonar le ſue vie, allorchè ſi giudica, che queſte

ſte ſono le più dritte, e le più ſicure, e allorchè un' ottima inclinazione ſoſtenuta dalla grazia ad eſſe ne alletta, e ſpinge? in una parola, moſtrarſi tutt'altro da quello, che ſi è in effetto? Comunque ſia, ecco dove ſono ridotti in un numero infinito i Criſtiani, ecco la ſchiavitù, a cui gli tien ſoggetti la loro tiepidezza. In vece di prender lo ſpirito di S. Paolo, quello ſpirito generoſo, quello ſpirito ſantamente libero, quello ſpirito ſuperiore al Mondo, ed a tutt'i diſcorſi ſuoi, quello ſpirito elevato, e indipendente, in vece di dir coll'Appoſtolo, *Mihi autem pro minimo*
2. Cor. 4. *eſt ut a vobis judicer, aut ab humano die*: Per me poco mi preme in qualunque maniera voi, o qual altro ſiaſi, di me parliate, quando ſi tratta di ciò, ch'io debbo al mio Signore; accuſatemi, quanto vi piace, di finzione, e d'ipocriſia, purchè davanti al mio Giudice io ſia innocente, mi conſolerò, e dal voſtro appellerò al ſuo Giudicio: *Qui autem judicat me, Dominus eſt*: in vece di entrar in queſte diſpoſizioni veramente criſtiane ſi laſcian eſſi prevenire dalle falſe idee di una prudenza tutta carnale, e vivono in una ſchiavitù mille volte più vergognoſa di tutt'i diſpregi, de' quali fingonſi fantaſmi sì vani.

Queſto non è il tutto. Da un tal timore, da cui non vanno eſenti i Servi ſteſſi di Dio, proviene il diſguſto della pietà. Imperciocchè, come notollo San Giovanni Griſoſtomo, non avendovi nel Mondo niuna coſa più diſpregevole, nè più diſpregiata dell'ipocriſia; ed offendendoſi del ſolo ſoſpetto di queſto vizio un certo amor proprio, che in noi ſuſſiſte fin negli ſtati più ſanti, facilmente, e naturalmente dobbiam diſguſtarci di ciò, che ad un tal ſoſpetto ci eſpone. Or ſenza una grazia vigoroſa, che ſuperiori ci faccia di noi medeſimi, e riſani ſopra un tal punto la noſtra fiacchezza, c'immaginiamo, e crediamo ancora averne eſperienza, ch'egli ſia queſto il deſtino della pietà, e ſia preſſochè impoſſibile abbracciarla, e praticarla ſenza dover tutto dì ſoſtenere una tal pena; cioè a dire ſenza eſſere tutto dì ſe non condannato, almen ſoſpetto d'ipocriſia. E perchè una tal ſoſpizione in ſe medeſima è di un'umiliazione grandiſſima, e dalla delicatezza della noſtra ſuperbia non può ſoffrirſi, di qui è, che noi agitati, e ſcoſſi da queſta tentazione, o, ſe voi volete, di eſſa già ſtanchi, a poco a poco perdiamo quell'interno gaudio, ch'è un de' più bei frutti della pietà, recediamo dalle ſue pratiche, diventiam tiepidi, languidi, puſillanimi ſopra quanto riguarda il culto del Signore, e non adempiamo più le obbligazioni del Criſtianeſimo ſe non con quello ſpirito di triſtezza, che, ſecondo S. Paolo, tutta ne corrompe la perfezione, ed il merito.

Ma ſe a ciò aggiungaſi la perſecuzione del Mondo, voglio dire, ſe il diſguſto della pietà ſia di più provocato da parole pungenti, e da inſulti, la perſona in fine cede, ſi rallenta, e ſi diſanima: preſentandoſi alla ſua mente queſta perſecuzione della pietà ſotto il nome d'ipocriſia, di lei ſi finge un moſtro formidabile, ed un nimico terribile; conſultando ſeco ſteſſa non crede di potergli reſiſtere, diſpera delle proprie forze, diffida ancora di quelle della grazia, abbandona interamente il partito del Signore. E piuttoſto ch'eſſer trattato da ipocrita ſi diventa infin empio, e libertino. Ecco, io diceva, miei cari Uditori, i tre lagrimevoli effetti di queſta tentazione, da cui oggi vorrei preſervarvi. Or io pretendo, che queſto ſia uno ſcandalo irragionevoliſſimo, e che in riguardo ad un Uomo Criſtiano egli non poſſa giuſtificarſi in neſſuno di queſti tre capi. Piacciavi di ſeguirmi.

Io ſoſtengo, che un Criſtiano non abbia mai legittima ragione di temere di eſſer poſto nel Catalogo degl'Ipocriti, e de' falſi divoti; perchè? perchè gli è facile, per poco che rifletta ſopra la ſua condotta, di aſſicurarſi da queſta taccia; perchè ſa aſſai bene come poſſa ſervire a Dio in tal maniera, che il Mondo ſteſſo reſti convinto della ſua rettitudine; perchè a lui ſolo tocca unire inſieme, quando voglia, e l'eſercizio di una ſoda pietà davanti a Dio, e il concetto di una perfetta ſincerità davanti agli Uomini. Concioſſiachè, quantunque in materia di Religione in tutt'i tempi vi ſia ſtato dell'artifizio, quantunque ſia vero, che le apparenze ſono ingannevoli, quantunque ne ſia talvolta difficile il diſcernimento, e gli Uomini aſſai di ſovente ſi laſcino ingannare, biſogna in ſomma concedere, che la vera virtù ha certi luminoſi ſuoi tratti, per cui aſſai preſto ſi fa conoſcere. Ella è

una

una luce, dice S. Agostino, che nello scoprire ogni altra cosa, scopre anche meglio se stessa; ella è un oro puro, che senza fatica, e stento si separa da ogni altro metallo; ella è un modello, che non può essere così agevolmente contraffatto, che non distinguasi sempre dalle sue copie. Io confesso, che la santità ha de' caratteri equivoci, e capaci d'illusione, ma ne ha ella altresì d'infallibili, che, unicamente essendo propri di lei, non possono esser sospetti. Un' umiltà senz'affettazione, una carità senza eccezione, e riserva, uno spirito per altrui di dolcezza, per se di rigore, un reale, e perfetto disinteresse, un' uguaglianza uniforme nella pratica del bene, una tranquilla conformità nelle tribolazioni, tuttociò è superiore a' giudicj malvagi, e non si ardisce nè meno di dargli nome d'ipocrisia. Abbiam dunque torto a recar in iscusa delle nostre tiepidezze nella via del Signore quella malignità del Secolo, che in materia di divozione confonde il vero col falso. La malignità del Secolo non giunge tant'oltre. Siamo umili, annegghiamo noi stessi, camminiamo con semplicità, e sincerità, il Mondo per quanto sia ingiusto, e maligno ci farà giustizia: conserviamoci in quel grado, in cui Dio ci ha collocati, con una santa inviolabil conformità a' suoi voleri, e non saremo confusi con coloro, che falsificano, od alterano il suo culto: facciamo risplendere, conforme alla regola del Vangelo, la luce della nostra Fede coll'esemplarità delle nostre opere, e gli Uomini, glorificando Dio in noi, saranno i primi a renderne a noi testimonianza. Che non mai adunque il vano timore di esser presi per quello, che non siamo, voglio dir per Ipocriti, c'impedisca di essere costantemente quello, che dobbiam essere, voglio dire, Cristiani.

Lo stesso è degli altri due effetti dello scandalo, ch'io combatto. Voi dite, ch'è disgrazia della pietà l'esser esposta a sospizione d'ipocrisia, e ciò fa nascerne in voi il disgusto. Ed io vi rispondo con S. Girolamo, che ciò anzi ne debbe a voi ispirar zelo; e che se v'ha ragione, che vi obblighi indispensabilmente a prender a cuore i suoi interessi, ella è quest'istessa iniquità degli Uomini nella libertà, che si prendono, di sospettare, e di giudicar di coloro, che la professano; e perchè ciò? perchè a voi tocca opporvi a questa iniquità, a voi distruggere questi sospetti, a voi confutare questi giudicj, a voi mostrare colla vostra vita, comunque ne pensi il Mondo, che a Dio non mancano di veri Servi; a voi, dissi, tocca esserne una prova, e convincerne il Libertinaggio. Imperciocchè chi lo farà, se non siete voi quegli? voi, che conoscete il vostro Dio, voi, che sapete per l'esperienza de' doni della sua grazia, quant' onorevol cosa ella sia, e vantaggiosa l'esser di lui. Ma come lo sarete, se vi recate a disgusto il suo servigio, se colla vostra delicatezza, o piuttosto, se colla vostra tiepidezza dalla pietà vi allontanate per quella stessa ragione, la quale v'impegna ad esser vie più zelante per lei, e lei seguire con maggior ardore? Così quello, che allegate a giustificare un tal disgusto, è appunto quello, che lo rende colpevole. In effetto, o Cristiani, egli è fuor di dubbio, che ne' tempi, in cui più regna l'ipocrisia, allora i veri fedeli hanno un' obbligazione più stretta d'interessarsi per il Signore, e per la purità del suo culto; e come noi possiam dire a nostra confusione, che il Secolo, in cui viviamo, è uno di questi Secoli infelici, poich'egli è certo, che l'abuso della divozione apparente, e mascherata non è mai stato maggiore di quel, che sia al giorno d'oggi; quind' io concludo, che Dio non ha mai da noi richiesto fervor maggiore; e che quanti v'ha infra di noi veri Cristiani, lontanissimi dall'affliggersi, e dal raffreddarsi, a questa considerazione, debbono anzi infiammarsi di un zelo del tutto nuovo per la Legge del Signore, e dichiarandosi altissimamente come quel prode Maccabeo, trar seco gli altri col proprio esempio: *Omnis, qui habet zelum Dei, exeat post me.* 1. Mach. cap. 2.

Ma per questo, direte voi, bisogna risolversi ad essere perseguitato dal Mondo. Eh bene, mio caro Uditore, che conseguenze quindi ne ricavate? Quando si trattasse di essere perseguitato, dovreste voi rinunciare al partito del vostro Dio? converrebbe abbandonar la pietà, perchè il Mondo a lei è contrario? quelle persecuzioni, che susciterebbe il Libertinaggio contro di voi avrebbon elleno alcuna cosa di obbrobrioso per voi? potreste voi anzi bra-

marne di più glorioſa? la ſola conſolazione di patirle per cagion sì degna non dovrebbe riempirvi non ſol di fortezza, ma ancor di gioja? Ah Criſtiani! quai ſentimenti produr debbono in noi quelle parole del Salvatore: *Qui me erubuerit, & meos ſermones, hunc Filius hominis erubeſcet, cùm venerit in majeſtate ſua?* Se alcuno ſi arroſſirà di me davanti agli Uomini, io mi arroſſirò di lui davanti a Dio. Una tale dichiarazione, che ardire, e coraggio tanto iſpirò a' Confeſſori della Fede, non baſta forſe a diſtruggere nel voſtro ſpirito almen lo ſcandalo della voſtra propria debolezza? e ſe avvengavi di ſoccomberle, che potrete voi riſpondere a Gesù Criſto, io non dico nell'eſatto rigoroſo giudicio, che dovrete incorrere un giorno, ma preſentemente nel ſecreto della voſtra coſcienza? ſarete voi ſoddisfatto, o potrete a lui ſoddisfare dicendo, che non avete potuto acconſentire d' eſſer trattato da ipocrita, e che ciò ſolo ha rallentato il voſtro zelo, e vi ha impedito l'intraprendere, e l'eſeguire coſa veruna per il Signore? E che avreſte voi dunque fatto, dite, mio caro Uditore, che avreſte fatto, ſe foſſe ſtato così aſpramente combattuto, come già i Martiri? come avreſte ſoſtenute le formidabili prove, per cui eſſi paſſarono? avreſte fatta reſiſtenza ſino allo ſpargimento del ſangue, ſe non iſtate ſaldo ad una lieve contraddizione? Ecco quello, ch' io potrei riſpondervi. Ma non ho biſogno di tanto per farvi vedere quanto queſto ſcandalo ideale, che vi cagiona l'ipocriſia, ſia malfondato. Il ſolo errore, in cui ſiete, che il Mondo ſotto nome d' ipocriſia perſeguiti la vera pietà, vi ha fatto prendere ſino ad ora miſure così fallaci. Voi v' ingannate, o Criſtiani. Il Mondo, per quanto ſia empio, non perſeguita aſſolutamente la pietà vera; quanto egli ha di difficoltà ad accordare, ed a riconoſcere, che ſia vera, tanto, dacchè per tale la riconoſce, egli è determinato a onorarla; queſto è un oſſequio, che a lei rende, e non può non renderglielo: e ancorchè, in onorandola, condanni ſe ſteſſo, a ſuo coſto, e ſino a ſua propria condannazione la onora. Praticate la pietà con tutte quelle condizioni, ch' io vi ho additate, e il Mondo da voi temuto, vi darà quella giuſta lode, che vi è dovuta. Così non avrete niun preteſto a ſcandalezzarvi dell' altrui ipocriſia per debolezza, e non vi reſterà altro più, che non laſciarvi ſorprendere per ſemplicità. Queſto è il ſoggetto della terza Parte.

Luc. c. 9.

E oſſervazione di S. Giovanni Griſoſtomo, che ſe non v' aveſſe nel Mondo ſemplicità, non v'avrebbe nè meno diſſimulazione, nè ipocriſia; e la prova, ch' egli ne reca, è convincente: perchè l'ipocriſia, dic' egli, non ſuſſiſte ſe non ſopra il fondamento, e la preſuppoſizione della ſemplicità degli Uomini; ed è coſa chiariſſima, che l'ipocrita rinuncierebbe a quello, ch' egli è, ſe non ſi aſſicuraſſe, che ſempre vi ſaranno anime da ingannare agevolmente, e capaci d' eſſer ſorpreſe dall' arti ſue. In effetto, o Criſtiani, ſi laſciano alcuni ſorprendere tutto dì, e ciò, ch'è terribiliſſimo, ad eſaminarlo ſecondo le regole della coſcienza, e della ſalute, ſi laſcian ſorprendere ſino ad abbandonare il partito della verità per abbracciar quello dell' errore, e ſino a dichiararſi contro del giuſto per favorir l'ingiuſtizia. Due diſordini ſorgenti di un milion d' altri, e che per l'importanza delle loro conſeguenze richiederebbono un intero diſcorſo, ſe il tempo non mi affrettaſſe a finire.

III. PARTE.

Abbandonano alcuni il ſentiero della verità, e traviano in errori pernicioſi, perchè ſi laſciano abbagliare da una ſpecioſa ipocriſia. Per queſto, come oſſervollo il Cancellier Gerſone, e come più d' una volta io medeſimo vel diedi a divedere, per queſto quaſi tutte l'Ereſie han fatto sì maravigliosi progreſſi, ed han pervertita la fede di tanti Criſtiani. Concioſſiachè ecco, miei cari Uditori, ciò, che accadde, e che Dio permiſe per arcano imperſcrutabile della ſua Providenza. Si videro Uomini, che a dar credito alle lor novità, e ad autorizzare le loro Sette, preſero tutto l'eſterno della pietà più ſcrupoloſa, ed auſtera, ed introdottiſi per queſta via, nelle parti più ſane della Chieſa ſparſero il lor veleno. Baſtava, che, come parla il Vangelo, compariſſero veſtiti di pelli d' innocenti agnellini, che li copriſſero, per trarſi dietro gl' interi Popoli. Al ſolo nome di Riforma, che facean riſonar da per tutto, ciaſcheduno applaudiva; gl' ignoranti erano prevenuti, le perſone dabbene

gua-

guadagnate, i divoti affaſcinati. Nella più parte tutto ciò non era ſe non effetto di una popolare ſemplicità, lo confeſſo: ma coteſta ſemplicità, ſedotta dall' ipocriſia non laſciava di formare e approvatori, e fautori, e ſeguaci dell' Ereſie, cioè a dire prevaricatori della loro fede, e diſertori della vera Religione. Se aveſſero eſſi ſaputo, che gli Ereſiarchi traveſtiti d' agnelli erano interiormente lupi rapaci, ſarebbono ſtati aſſai lontani dall' unirſi, e dall' aderire a coſtoro; ma perch' eſſi eran ſemplici, ſenza eſſer prudenti, gli ſeguivano ciecamente, e con eſſo loro cadevano nel precipizio.

Ecco ciò, che ſpetta all'intereſſe della verità. E non è forſe lo ſteſſo dell' equità, e della giuſtizia nella ſocietà umana, e nell' umano commercio? Sì, miei Fratelli, riſponde San Bernardo, trattando queſto medeſimo argomento: ſiccome per l'inganno, e per le ſorpreſe dell'ipocriſia le perſone s' impegnano nell' errore a danno della verità, così s' impegnano ſoventemente a ſoſtener l'ingiuſtizia contra il buon diritto, il peccato contra l'innocenza, la paſſione contra la ragione, l'incapacità contra il merito, e queſto abuſo è ancor più comune dell' altro. Voi ſapete, o Criſtiani, ciò, che ſi pratica, e l'eſperienza del Mondo meglio, che non a me, l'avrà fatto conoſcere a voi. Che un Uomo aſtuto abbia pur per le mani una cattiva cauſa, e del velo della divozione ſervaſi con accortezza, quindi egli trova e Procuratori zelanti, e Giudici favorevoli, e Protettori poſſenti, i quali ſenz' altra diſcuſſione portano le ſue parti, ancorchè ingiuſte, e ſenza riflettere al torto, che n' è per ſoffrire chi pur n' è parte, ma ſventurata, crederanno eſſi dar gloria a Dio nel preſtar a lui protezione, ed appoggio. Che ſotto ad un ſimil ſembiante di pietà, e di divozione un Uomo vano, e ambizioſo pretenda ad un poſto, di cui egli è indegno, e che non è a lui dovuto, quindi non gli mancano amici, che negoziano, che tramano, che fan diligenze in ſuo favore, e per lui non temono di eſcludere il merito più fondato, nè di caricarſi davanti a Dio delle conſeguenze della di lui poca abilità; perchè? perch' eſſi, per così dire, ſono ammaliati dall' incanteſimo della ſua ipocriſia. Finalmente che un Uomo violento, e appaſſionato, ma in un medeſimo ancor ipocrita, uſi eſtorſioni, ſuſciti querele, turbi colle ſue intraprese il ripoſo a coloro, che a lui più piace inquietare, e in tutto ciò faccia il perſonaggio di un Uom divoto, egli è quindi ſicuro di aver perſone tutte per lui, le quali loderanno il ſuo procedere, biaſimeranno quelli, che egli opprime, e non giudicando delle coſe ſe non a quel primo aſpetto di falſa probità, ed apparente, giuſtificheranno la paſſione più manifeſta, e condanneranno la ſteſſa virtù. Imperciocchè così appunto l'Ipocriſia imponendo alla ſemplicità le fa commettere ſenza ſcrupolo le più maſſicce ingiuſtizie; ed io anderei in infinito, ſe ne voleſſi produrre tutte le ſpecie.

Si cerca dunque, ſe quei, che ſi laſciano ſorprendere in tal maniera, ſiano ſcuſabili davanti a Dio. Udite, o Criſtiani, un' ultima verità tanto per voi più neceſſaria, quanto che forſe non ne ſiete mai ſtati iſtruiti. Si cerca, io diſſi, ſe gli errori in fede, ed i falli di condotta, che offendono la carità, e la giuſtizia verſo del Proſſimo ſiano per eſſere creduti degni di perdono al Tribunale del ſommo Giudice, perchè pretenderaſſi di eſſere ſtato ingannato, e ſedotto dall' ipocriſia. Riſpondo, che queſta ſcuſa ſarà una delle ſcuſe più inette, di cui un criſtiano poſſa valerſi; e perchè ciò? per due ragioni tratte dalle parole medeſime di Gesù Criſto, e che non ſoffrono replica. Perchè Gesù Criſto prevedendo i mali, che dovea produrre lo ſplendore di una bugiarda pietà, nel Vangelo non ha raccomandato coſa niuna tanto, quanto aver tutta la cura, ed una ſanta circoſpezione, ed un' eſatta vigilanza a non creder toſto ad ogni ſorta di ſpirito, e a non fidarci di coloro ſingolarmente, che ſi trasformano in Angeli di luce, in una parola, a cautelarci contro al pericoloſo fermento de' Fariſei, ch' è l'Ipocriſia: *Attendite a fermento Pharisæorum, quod eſt hypocriſis;* uſate attenzione, non ve ne fidate. Or queſto è quello, a cui noi non penſiamo mai, vivendo ſopra un tal punto con una ſomma traſcuratezza, o per dir meglio con una ſomma indifferenza, abbandonandoci a tutto, non diſcernendo nulla, comportandoci come ſe poco a noi rilevaſſe il reſtar ingannati, come ſe *Luc. c.* 12.

anzi

anzi voleſſimo eſſerlo. E non vogliamo eſſerlo in fatti, principalmente quando un tal inganno ſoddisfa o alla noſtra vanità, o alla noſtra curioſità? Ond' io concludo, che ſe ne avvengon diſordini, cioè a dire, ſe la noſtra fede, o la noſtra carità vengono ad alterarſi, tanto è lungi, che meritiamo perdono, che anzi ſiamo colpevoli preſſo a Dio doppiamente e del diſordine cagionato dal noſtro errore, e del noſtro errore medeſimo; perocchè l'uno e l'altro dalla noſtra diſubbidienza derivano nel non oſſervare quel precetto del Redentore: *Attendite à fermento Phariſæorum.*

Concioſſiachè in fine, Fratelli miei, diceva S. Bernardo, ſe un Viandante foſſe avvertito, che nel ſuo cammino v' è un precipizio, da cui dee guardarſi, ed egli traſcurando un sì ſalutevole avviſo, e camminando a caſo, dentro vi ſi gittaſſe per ſua propria imprudenza, non ſarebb' egli nella ſua ſventura ineſcuſabile? Or ecco appunto il noſtro ſtato. Gesù Criſto in termini eſpreſſi ci ha detto: badate bene, perchè verranno falſi Profeti, e verranno ſotto al mio nome, avranno le apparenze della ſantità, faranno gli ſteſſi prodigi, e per un tal mezzo perverti-ranno moltiſſimi; io ve lo predico, affinchè da coſtoro non ſiate ſedotti: *Videte, ne quis vos ſeducat.* Così egli ci ha parlato; e queſta lezione, io lo replico, e queſta lezione, è quella, che tra tutte l'altre del ſuo Vangelo ſembra il divino Maeſtro aver avuto più a cuore di farci comprendere: e pur ella è quella, che meno vogliam capire. Noſtra unica regola ſu queſto particolare è abbandonarci al noſtro capriccio; e non v' ha niun' altra coſa, in cui più affettiamo di operare ſecondo le prevenzioni delle idee noſtre, ſenza voler aſcoltare nè la noſtra ragione, nè la noſtra fede, per poco che la noſtra fede, e la noſtra ragione al noſtro guſto ſi oppongano, e contraddicano a' ſentimenti del noſtro cuore. Dopo ciò ſe noi facciamo paſſi falſi, e ſe traviamo dalle ſtrade della ſalute, poſſiam pretendere, che la noſtra ſemplicità ſia per noi argomento legittimo di giuſtificazione? Ma qualunque precauzione da noi mettaſi in opera, egli è difficile non eſſere ingannato dall' ipocriſia. Lo dite voi; ma io ſoſtengo, che dopo le regole ammirabili laſciateci da Gesù Criſto non v' è nulla, che ſia più agevole dello ſchivar queſt' inganni nelle coſe, di che parliamo, e ſono quelle della coſcienza, e dell' eterna ſalute. Concioſſiachè in materia di Religione, a cagion d'eſempio, l'Uomo-Dio ci ha dichiarato, che prova infallibile della verità è la ſommiſſione alla ſua Chieſa, che fuori di lei tutte le virtù, che ſi praticaſſero, non ſarebbono, che ipocriſia, e menzogna, che chiunque non udiſſe la Chieſa ſua, foſs' egli pur un Angelo ſceſo dal Cielo, dovrebb' eſſer conſiderato qual etnico, qual pubblicano. Se dunque avvenga, che ſenza riguardo ad un' iſtruzione così poſitiva, e così rilevante aderiamo ad un partito, in cui non troviſi queſto ſpirito di ſommiſſione, di qui è, che quantunque ſedotti dall' ipocriſia, già ſiamo rei, e il noſtro errore è un' infedeltà. Ed ecco quello, che nel Giudicio di Dio confonderà tante anime riprovate, le quali con una ſemplicità piena d' indiſcrezione aderirono alle Sette, ed all' Ereſie ſotto l'ombra di un' immaginaria Riforma. Mercecchè di qualſiaſi buona fede ſiano ſtati in apparenza tutti coloro, che s' impegnarono o nello ſciſma di Lutero, o in quello di Calvino, ſe ſeguita aveſſero la regola del Figliuolo di Dio, e ne aveſſero fatta quella giuſta applicazione, che potevano, e dovevano farne, agevolmente ſcoperto avrebbono il laccio, che lor tendevaſi, e lo ſcoglio, in cui eſſi medeſimi ſi laſciavan condurre. Nè biſogna replicarmi, ch' eſſi andavano ove credevano ſcorgere un maggior bene: poichè per ciò appunto tante anime criſtiane, abbandonando la ſtrada ſemplice della pietà per batter vie più ſublimi, ma torte, ſi ſono perdute, e cotidianamente ſi perdono; diſgrazia, che già deplorò S. Teresa, e per cui Dio ſuſcitolla affin di darci nella di lei perſona l'idea di una prudente retta condotta; perciò, io diceva, il Demonio non ſolamente ſotto preteſto di bene, ma ancora di maggior bene le fa precipitar nell' abiſſo: Demonio, che temè tutta piena di grazia, com' era, la gran Vergine, quando turboſſi alla viſta dell' Angelo, tanto più non fidandoſi di ciò, ch' egli le proponeva, quanto più eran ſublimi i da lui propoſti Miſteri: Demonio, di cui S. Paolo, comunque foſſe ſtato rapito al terzo Cielo, temè gli artificj, e le inſidie,

Matth. cap. 24.

quan-

quando diceva, noi ben ſappiamo i ſuoi diſegni, e ſappiamo pur troppo, che lo ſpirito delle Tenebre non di rado ſi moſtra ſotto alle ſembianze di uno ſpirito di luce: Demonio, che paventarono i medeſimi Appoſtoli, allorchè vedendo Gesù Criſto riſorto, eſclamarono, ch' egli era un fantaſma, non fidandoſi de' proprj lor occhi, nè della preſenza dell' Uomo-Dio: Demonio, dice S. Bernardo, che delle quattro perſecuzioni, che affliſſero la Chieſa, mantiene tuttora in eſſa la più pericoloſa. La prima fu quella de' Tiranni, che colla crudeltà de' ſupplizj impedir ne volevano lo ſtabilimento; la ſeconda fu quella degli Ereſiarchi, che colla novità de' loro dogmi ne hanno corrotta la purità della Dottrina; la terza quella de' Cattolici libertini, che colle loro rilaſſatezze hanno pervertito la diſciplina de' coſtumi; ma l'ultima, e la più pernicioſa è quella degl' ipocriti, che per inſinuarſi, e farſi preſtar fede contraffanno la pietà, e la pietà più perfetta. Egli è adunque noſtro dovere, e indiſpenſabile neceſſità porre in opera tutta la noſtra vigilanza per guardarci da coſtoro. Senza ciò Dio minaccia d'involgerci in quella maledizione, ch' egli ſcaglierà ſopra del loro capo: *Et partem ponet cum hypocritis.* E perchè il Redentore degli Uomini ci ammoniſce a congiunger inſieme colla vigilanza l'orazione, egli è ancora noſtr' obbligo ricorrere frequentemente al Signore, e dirgli col ſuo Profeta: *Notam fac mihi viam, in qua ambulem, quia ad te levavi animam meam.* Moſtratemi, o Signore, la ſtrada, che debbo camminare; non permettete, che un' ingannatrice illuſione mi acciechi. Il Mondo è pieno di guide bugiarde, che tanto più ſono da temerſi, quanto ſono più ſcaltre, ed accorte a naſconderſi, e nelle loro inſidie più ſon ſecrete. Però a voi mi rivolgo, o mio Dio, affinchè mi ajutiate co' lumi della voſtra grazia; e col favore di queſta luce divina felicemente io poſſa giungere al termine della Gloria, ove ci conduca, etc.

Matth. c. 24.

Pſ. 142.

SER-

SERMONE

PER L'OTTAVA DOMENICA DOPO La Pentecoste.

SOPRA LA LIMOSINA.

Et ego dico vobis: facite vobis amicos de Mammona iniquitatis, ut cùm defeceritis, recipiant vos in æterna tabernacula. Luc. cap. 16.

QUesta è la conclusione, che il Figliuolo di Dio ricava oggi dalla parabola del Vangelo, e questo tra tutt' i consigli di Gesù Cristo, o piuttosto tra tutt' i precetti della Legge santa, che il Redentore delle nostre anime venne già ad insegnarci è il più salutevole, ed il più indispensabile. E v'ha cosa più vantaggiosa per noi, e più da bramarsi, che aver amici fedeli, e intercessori possenti, che abbraccino i nostr'interessi, che difendano appresso Dio la nostra causa, che pieghino a favor nostro il sovrano Giudice, e coll' efficacia della lor mediazione ci aprano quel Regno celeste, a cui aspiriamo, e con esso loro ancor noi facciano entrar nella Gloria? Ma affin di arrivare a questo beato termine, e assicurarcene il possesso, v'ha cosa nello stesso tempo più necessaria, e di obbligazione più rigorosa, che arricchirci di meriti, e di spirituali tesori, che purificarci davanti a Dio, che pagare i nostri debiti, ed aver ancora con che comperare quella terra promessa, che debb'esser il centro del nostro riposo, e della nostra eterna beatitudine? Or a questo stesso, miei cari Uditori, vi possono servire que' beni temporali, di cui godete in questa vita; ecco l'impiego, che far ne dovete. Son dessi, secondo l'espression del mio Testo, ricchezze d'iniquità, cioè a dire ricchezze, che comunemente ci rendono ingiusti: *Mammona iniquitatis*. Ma coteste ricchezze d'iniquità, e di dannazione diventeranno coll'esercizio della carità Cristiana ricchezze di giustizia, ricchezze, se così posso esprimermi, di predestinazione, ricchezze di salute. Io dunque, miei Fratelli, vi ragionerò della limosina; materia, dice S. Giovanni Grisostomo, cui non può ommettere un Ministro evangelico senza mancare ad uno de' più essenziali doveri del suo ministero: ed è ben degno d'osservarsi, che fra tante prediche, ed esortazioni, che il santo Vescovo fece al suo Popolo, non n'abbia quasi niuna, in cui la limosina espressamente non sia raccomandata, come se tutta la Morale del Cristianesimo si riducesse alla limosina, ed ella ne fosse il punto principale. Io non ho nè l'acutezza, nè l'eloquenza di un Predicatore così incomparabile; ma la vostra grazia, o Signore, mi sosterrà, ed io la chieggo per intercession di Maria: *Ave Maria*.

E' questione, che può edificare ogni Uomo Cristiano, e che parve assai rilevante al Grisostomo in altri tempi per farne argomento di una delle sue Omelie; cioè chi de' due più debba alla Providenza di Dio nella condotta da lui tenuta nello stabilire il precetto della limosina, se il Ricco, ch'è in obbligazione di darla, o il Povero, ch'è in necessità di riceverla. A giudicare dall' apparenza tosto si crederebbe, dice il santo Dottore, che questo precetto assai più sia favorevole al Povero, che non al Ricco, poich'egli ha per fine di sollevar la miseria del Povero, e per contrario impone al Ricco un gravoso debito, da cui egli non si può esimere. Ma dall'altro lato il Ricco dall'adempimento di questo stesso precetto trae tali vantaggi, che v'ha ragione di dubitare, se non sia anche più di suo, che d'interesse del Povero, ch'egli sussista. Decidiamo questa questione, o Cristiani, e ad osservar qualche ordine nel

nel deciderla, diſtinguiamo due coſe, nella materia, che quì trattiamo; voglio dire, diſtinguiamo il precetto della limoſina, e l'efficacia della limoſina: il precetto della limoſina poco noto, e l'efficacia della limoſina ſoventemente maliſſimo inteſa: il precetto, che ſi traſcura, e l'efficacia, da cui non ſi ricava profitto; perocchè quindi, Uditori miei cari, la dichiarazione dipende dalla quiſtione, che io mi ſono propoſto, ed eccola: Io dico, che la Providenza del noſtro Dio nello ſtabilir la limoſina ſi è dimoſtrata ugualmente benefica e verſo il Povero, e verſo il Ricco. Benefica verſo il Povero, per aver proveduto con legge particolare al ſollevamento della ſua povertà; queſta ſarà la prima Parte. Benefica verſo il Ricco, per avergli ſomminiſtrato un mezzo così infallibile, come quello della limoſina, a placar il Signore, nello ſtato della ſua iniquità; queſta ſarà la ſeconda Parte. Facendo della limoſina un precetto Dio ha mirato al Povero, e attribuendo alla limoſina una virtù sì ſuperiore, qual la poſſiede, Dio ha avuto riguardo al Ricco: due punti di grande ammaeſtramento, li quali ſpiegherò giuſta i principj della più eſatta Teologia; nel primo voi potrete conoſcere, a che obblighi un ricco Criſtiano il precetto della limoſina, e nel ſecondo vi farò vedere di qual conforto, e conſolazione ſia ad un Ricco peccatore la pratica della limoſina. L'uno, e l'altro merita particolariſſima attenzione.

I. PARTE. A conſiderare la condizione del Povero in ſe medeſima, e ſecondo le umane idee, tre diſavvantaggi aſſai notabili, e tre gravi miſerie in eſſa noi ritroviamo. In primo luogo quella diſuguaglianza di beni, che lo diſtingue dal Ricco, per maniera che l'uno in ricchezza, e in fortuna ſi vede abbondantemente proveduto d'ogni coſa, mentre l'altro ſenza rendite, ſenza eredità ha le mani vuote, non poſſiede nulla, non può diſporre di nulla. In ſecondo luogo quella neceſſità, in cui il Povero languiſce, e que' diſagi, che ſoffre conſeguentemente a queſta medeſima diſuguaglianza, che tra lui, ed il Ricco riſcontraſi, talmente che tutt' egli tollera le miſerie dell'indigenza, mentre il Ricco gode tutte le delizie di una vita comoda, e agiata. In ultimo luogo finalmente quello ſtato di dipendenza, in cui la ſfortuna riduce il Povero, e quei diſpregi, che non di rado è coſtretto a tollerare nell'inferior grado, in cui lo colloca la ſua povertà, là dove pel Ricco tutti ſono gli onori, e le grandezze del Secolo. Or ecco, miei cari Uditori, a che la Providenza del noſtro Dio ha ſupplito per mezzo della legge della carità, e in particolare per mezzo del precetto della limoſina; queſto è quello, che fa, ch'io la miri qual providenza miſericordioſa, e benefica riſpetto a' Poveri. Io ne reco le prove, e voi pienamente ne reſterete convinti.

Già l'ho accennato, e voi ben lo vedete, diſgrazia, e miſeria del Povero (diſgrazia io intendo, e miſeria temporale) è primieramente quello ſpartimento ineguale di facoltà, e di beni, che ſpoglia lui d'ogni coſa, e per contrario riempie il Ricco di teſori. Secondo la prima legge della natura, tutt'i beni, oſſerva S. Ambrogio, dovrebbon eſſer comuni. Come tutti gli Uomini ugualmente ſon Uomini, l'uno propriamente, e per ſe non ha diritti nè meglio fondati, nè più ampj di quel, che abbia l'altro. Sembrava però natural coſa, che avendoli Dio creati, e volendo dopo il benefizio della creazione provedere a tutti con quello della conſervazione il neceſſario mantenimento, e la neceſſaria ſuſſiſtenza, ſembrava, dico, natural coſa, che abbandonaſſe in lor mano i beni della natura, perchè ne raccoglieſſero i frutti ciaſcheduno ſecondo le ſue preſenti neceſſità, e ſecondo che richiedeſſero le circoſtanze diverſe. Ma una tal comunanza di beni da una parte sì conforme alla natura, e alla retta ragione, non poteva dall'altra per corruttella dell'uman genere lungo tempo ſuſſiſtere. Ciaſcheduno traſportato dalla propria cupidigia, e padrone di uſurparſi quella porzione, che più gli foſſe in grado, non avrebbe penſato che a riempir ſe medeſimo a ſpeſe altrui; e quindi le diviſioni, e le guerre. Non vi ſarebbe ſtato niuno, che volontariamente, che volentieri ſoggettato ſi foſſe a cert'impieghi penoſi, ed abbietti, niuno, che aveſſe voluto ubbidire, niuno, che aveſſe voluto ſervire, affaticarſi, operare, perchè niuno vi ſarebbe ſtato dal biſogno forzato. Onde voi già raccogliete baſtevolmente, qual diſordine ſarebbe ſeguito nel Mondo abbandonato per ciò, ſe così poſſo eſpri-

esprimermi, ad un alto universale saccheggiamento, ed a tutti que' mali, che non lascia di strascinarsi addietro la licenza.

Conveniva dunque, che v'avesse diversità di condizioni, e sopra tutto conveniva, che vi fossero Poveri, affinchè nell'umana società vi fosse subordinazione, ed ordine. Ella è, egli è vero, una sventura pe' Poverelli cotesta varietà di stati, in cui si trovano sì mal compartiti, e che gli priva di quegli emolumenti, che si accordano a' dovizioſi. Ma voi, quanto amabil siete, e benefica, o providenza del mio Signore, anche allora quando sembrate più rigorosa, e severa! ed oh come ben sapete colle paterne vostre premure render ciò, che togliete, secondo i consigli dell'adorabile vostra sapienza! In fatti, o Cristiani, che ha fatto Dio? in favor del Povero egli ha stabilito il precetto della limosina; egli ha detto al Ricco ciò, che S. Paolo suo Interprete, e Appostolo diceva a' primi Fedeli: Voi distribuirete parte de' vostri beni a' vostri Fratelli, mentre dacchè sono vostri Fratelli, dovete a loro pro-interessarvi, ed io vel comando; non che vi obblighi a donar loro ogni cosa, o la miglior parte di quanto avete ricevuto da me; io non pretendo, che arriviate fino ad impoverir voi medesimi per arricchirli, nè ch'essi per vostra liberalità vivano in abbondanza, e voi in penuria: *non ut aliis sit remissio, vobis autem tribulatio*; ma misurerete le cose in tal maniera, che tra voi, ed esso loro una specie vi sia d'uguaglianza, *sed ex æqualitate*. Come Ricco voi avete non solamente ciò, che vi bisogna, ma ancor più di quello, che vi bisogna, ed il Povero non ha nè pur quello, che gli è necessario. Or a provederlo di questo necessariò, ch'egli non ha, impiegherete quel superfluo, che da voi si possiede, di modo che l'uno sia supplemento dell'altro: *Vestra abundantia illorum inopiam suppleat*. Tutto con questa compensazion sarà eguale. Il Ricco, ancorchè Ricco, non vivrà in una tal grandezza, e morbidezza sì pericolosa per lui, come dannevole pel Povero, nè il Povero, ancorchè Povero, perirà in un funesto abbandonamento; ciascheduno avrà quello, che gli conviene: *Ut fiat æqualitas, sicut scriptum est: qui multum non abundavit, & qui modicum, non minoravit*.

2. Cor. cap. 8.

Ibid.

Ibid.

Ibid.

Ecco, io diceva, o Ricchi del Mondo, la norma inviolabile, che Dio vi ha prescritta nel comandamento della limosina. Il comun Padre si è ricordato di aver a carico di sua providenza altri Figliuoli oltre voi. Se per fondati riflessi egli non li ha trattati così favorevolmente, come voi, non è perchè abbia preteso di abbandonarli; e se voi avete avuta la parte di primogeniti, se voi siete i depositarj de' suoi tesori, questo è per versarli, e per dispensarli con equità, e non per ritenerveli, e serbarveli con avara cupidigia: Come sono suoi, perchè tutto appartiene a lui, egli li dona a chi più a lui piace, e nella maniera, che a lui più piace. Or così a lui è piaciuto donarli a' Poveri, e così ad esso loro gli ha destinati. Quindi, conclude il Grisostomo, quando il Ricco fa limosina, ch'egli in ciò di liberalità non lusinghisi; perocchè cotesta limosina è un debito, ch'egli paga, ed è legittima del Povero, la quale non può negargli senza ingiustizia. Egli onora il Signore, io lo concedo, colla sua limosina, ma egli l'onora qual vassallo, che riconosce il dominio del suo sovrano, e gli rende la dovuta ubbidienza. Egli l'onora qual Economo fedele, che amministra saggiamente i beni a lui confidati, e gli distribuisce non a proprio suo nome, ma a nome del suo Signore: *Fidelis dispensator, & prudens, quem constituit Dominus super familiam suam, ut det illis in tempore tritici mensuram*. Notate queste parole, delle quali forse non avete compreso mai tutto il senso. Egli è dispensatore, ma Dio è Signore, *Fidelis servus*: Egli ha la sopraintendenza su tutta la casa, la regge, la governa, ma il Signore l'ha costituito in un tal uffizio, *quem constituit Dominus super familiam suam*. I Poveri formano una parte di questa Casa di Dio, e vi son beni abbastanza per tutte le membra, che la compongono: egli deve adunque con giusto spartimento a tutti loro comunicarli, *ut det illis*. Ma nel rimanente non essendo gli stessi tutt'i bisogni, alla sua prudenza si aspetta usar attenzione, ed esaminare lo stato di ciascheduno in particolare, affine di somministrar loro una misura proporzionata, *ut det illis tritici mensuram*. E perchè vi sono tempi, in cui i bisogni degli uni son più, e degli altri

Luc. c. 12.

son

ſon meno urgenti, egli è pure di ſuo dovere l'aver riguardo, e l'invigilare accreſcendo, o diminuendo i ſoccorſi, ſecondo le vicende diverſe, che accadono, di cui già egli è informato: *Ut des illis in tempore tritici menſuram*. Ecco il ſecreto di quella uguaglianza, che Dio inteſe riporre tra gli Uomini a ſollevamento de' poverelli nella legge da lui promulgata; ecco ciò, che giuſtifica la Providenza. Imperciocchè quando così applicati ſaranno i beni conforme all' intenzione, e al voler del Signore, non v' avrà più propriamente nè ricchi, nè poveri, ma tutte preſſo a poco diventeran ſomiglianti le condizioni. Il povero, che non ha nulla, avrà nondimeno di che ſuſſiſtere, perchè il ricco
2.Cor. cap.6. a lui lo ſomminiſtrerà: *Tanquam nihil habentes, & omnia poſſidentes*; ed il ricco, che ha tutto, non avrà tuttavia niente ſopra del povero, perchè a lui ſarà tributario di quanto egli ſi troverà avere di troppo, e ſe ne priverà in ef-
1.Cor. c.7. fetto: *Ut & qui habent tanquam non habentes ſint*.

Ma andiam più avanti, e ammiriamo ſempre più i caritatevoli diſegni della Providenza, di cui vi parlo, e la cura, che ſi è preſa de' poveri nel precetto della limoſina. Una miſeria ne trae ſeco un' altra, e dal primo diſavvantaggio del povero, qual è l'ineguaglianza de' beni, che lo deprime ſotto del ricco, ne deriva conſeguentemente un altro, voglio dire lo ſtato di ſofferenza, e di eſtremo deſolamento, a cui eſpone la povertà. Voi ne ſiete teſtimonj, miei cari Uditori, ed io ben poſſo ſopra ciò appellarmi alla voſtra propria cognizione. Voi ſapete ciò, che patiſcono tanti miſerabili, che tutto dì ſi preſentano ſotto a' voſtri occhi, e ſe voleſte ignorarlo, la ſola loro immagine ve lo manifeſterebbe voſtro malgrado; i loro volti eſtenuati, i loro corpi ſpolpati, e ſcarni ve lo darebbero a divedere; i loro pianti, le loro grida, i loro gemiti, e non di rado le loro diſperazioni ve lo farebbono udire baſtevolmente. E che ſarebbe, ſe oltre a quello, che voi vedete, io poteſſi ancora ſcoprirvi tante ſecrete calamità, che a voi ſon naſcoſte? che ſarebbe, ſe vi ſcopriſſi tant' infermi ſenz' aſſiſtenza, tanti prigioni ſenza conforto, tante famiglie indebitate, e rovinate ſenza riparo, e cadute in mendicità eſtrema, di che riſentono tutte le conſeguenze, e quali conſeguenze! che ſarebbe, diſſi, ſe tutte, e tutte in una volta a' voſtri ſguardi io eſponeſſi queſte miſerie, e la terribil tela vi dipingeſſi de' mali, di cui tanti poveri ſono oppreſſi?

E non è egli queſto, mio Dio, a giudicare a primo aſpetto, e ſecondo i primi penſieri, che fa naſcere in mente un sì pietoſo dolente ſpettacolo, non è egli queſto lo ſcandalo più apparente della voſtra Providenza? Eh Signore, gli avete voi dunque formati queſti Uomini uſciti dal voſtro ſeno, e avete lor dato l'eſſere per abbandonargli alla loro ſciagura, e per laſciargli perir di fame, di ſete, di freddo, d' infermità, di triſtezza? che hanno eſſi fatto, e come davanti a voi ſi ſono renduti così colpevoli di meritare un tal deſtino? io ſo, mio Dio, che voi non dovete loro nulla, ma in ſomma io ſo, che voi ſiete Padre, e ſiccome non odiate nulla di quanto avete creato, ſingolarmente tra le creature ragionevoli, così non avete creato nulla per perderlo, nè pure temporalmente. No, ſenza dubbio, riſponde a queſta difficoltà S. Giovanni Griſoſtomo, la Providenza di un Dio così ſaggio, così buono non ha preteſo mancare a tanti degli Uomini, che da lui ricevon la vita; e ſe i noſtri poveri nella neceſſità, e nell' inopia periſſero, non dovremmo a lui reclamare, ma a coloro, ch' egli ha poſti in grado, e in potere di aſſiſterli, ed a cui ha ingiunto ſotto sì gravi pene di eſſerne colla lor carità i conſervatori. Perchè conſeguentemente all'ineguaglianza delle qualità, e delle fortune, che egli approvò pel governo del Mondo, era coſa infallibile, che i più nella lor condizione ſi ſarebbono trovati derelitti di qual ſi ſia mezzo a ſoſtentarſi, e a ſuſſiſtere, in prevedendo queſto ſteſſo, egli ha ben ſaputo provedervi; e come? con un ſuo comandamento: e chiunque di un tal comandamento comprenderà l'eſtenſione, e la forza ſarà coſtretto a renderne gloria alla clemenza, e alla vigilanza di quel Signore, che l'ha intimato.

Concioſſiachè, per diſcendere ad un particolare, che per voi, miei cari Uditori, documenti contiene sì rilevanti, facciamo inſieme, ſe v' è in grado, alcune rifleſſioni ſopra di un tal precetto conoſciuto sì poco dalla maggior parte

de'

de' Cristiani, e quindi sì mal praticato. Notate. Dio mosso da zelo pel povero, in cui egli mira la sua somiglianza, e che egli ama qual opera delle sue mani, non solamente consiglia al ricco di mantenerlo, e di alimentarlo, nè solamente a ciò l'esorta, ma glielo ingiunge, e gliene fa un rigoroso dovere. Egli per ciò si vale di tutta la sua autorità, e affin di dare ancor più di peso alla sua legge, trasferisce nel povero tutt' i suoi diritti su i beni del ricco; lo elegge, se così posso dire, ad essere come suo tesoriere, ed a lui assegna tutte quelle contribuzioni, che legittimamente dal ricco egli può esigere, e che il ricco è indispensabilmente tenuto a pagargli. Ciò non basta; ma aggiungendo al comando la minaccia, e minaccia terribilissima, intima egli al ricco, che ci va l'anima sua, la sua dannazione, la sua salute; che chi nel tempo non avrà esercitato misericordia, non ha da sperare misericordia nell' eternità; ch' egli sarà vendicatore del povero, vendicator della vedova, e del pupillo, se saranno stati negletti, e non assumerà altro titolo per condannar tanti ricchi, e fulminargli con tutte le sue maledizioni. Questo stesso ancor non gli basta per assicurare a' poveri quel sussidio, che ha lor destinato; ma prevenir volendo le false interpretazioni, che mai potessero servir di pretesto, e difesa all' avarizia, e non ristringendo il suo comandamento a certi casi rari di necessità estrema, egli lo stende a' bisogni ancora comuni, e presenti. Tanto è sensibile a' vantaggi de' suoi poveri, e tanto chiaro apparisce, aver egli a cuore, che siano ajutati, e soccorsi.

Io quì adunque valendomi della parola dello Spirito Santo, io quì debbo esclamare: *Tua, Pater, Providentia gubernat*. *Sap. c.14.* Sì, o Signore, per quanto altronde la condotta vostra verso del povero sembri severa, egli è chiaro, ed aperto, che v' ha su in Cielo una Providenza, che pensa a lui, che veglia sopra di lui, che opera per lui; e se le premure di questa providenza inutili rimangono, e senza effetto? ah, miei Fratelli, questo è quello, che dee farvi tremare, perchè questo è il vostro delitto, e questo sarà il soggetto della vostra riprovazione. Imperciocchè, dice S. Ambrogio, se indubitatamente è delitto degno dell' odio di Dio, e delle sue eterne vendette il togliere al ricco ciò, ch' egli possiede, non è minor ingiustizia davanti a Dio negar al povero ciò, ch' egli aspetta da voi, e ciò, che può a lui procurarsi da voi.

Che che sia di un tal paragone, e senza esaminar il più, ed il meno, ciò, ch' io asserisco con intera certezza, e che voi non dovete dimenticar mai, si è, che al giudicio di Dio renderete conto così dell' uno, come dell' altro. E che avrete voi da rispondere, Uditor mio caro, quando il Signore, mostrandovi quella gran folla di miseri, di cui vi avea incaricato la sua Providenza, e le cui voci lamentevoli risuonarono già al vostr' orecchio senza penetrarvi fin dentro al cuore, egli vi rinfaccerà quell' inflessibil durezza, che nulla non potè ammollire, e ve ne domanderà ragione? quando egli vi dirà: io voleva, che quegli fosse vestito, e voi senza umanità, e senza compassione ritenute vi siete le vesti, che doveano coprirlo: io voleva, che quell' altro fosse alimentato, e voi avete riposto il pane, ch' esser doveva il suo sostentamento: io voleva, che quel debitore incapace a pagare i suoi debiti per isconvoglimento de' suoi negoziati, e già da lungo tempo languente in oscura prigione, fosse rincorato, fosse consolato, ne andasse sciolto, e voi non avete nè fatto un passo a visitarlo, nè aperta una volta la mano a redimerlo: io voleva a lor tutti addolcire il loro stato, e voi lor avete lasciato patire tutte le miserie, e tutt' i mali. Or è egli questo quello, ch' io vi aveva prescritto? è egli questo quello, ch' io stabilito aveva ne' miei decreti, e segnato nella mia legge? ma sopra tutto aveva io trattato così voi medesimi? e poichè voi sì abbondantemente godeste de' doni miei, ed io sì liberale era stato con esso voi, come foste voi sì ristretti, e sì insensibili pe' vostri Fratelli? *Nonne oportuit, & te misereri conservi tui?* *Matth. cap. 18.* Io lo replico, o Cristiani, e vi domando: che risponderete voi a questi rimproveri? che allegherete in vostra scusa? e chi vi porrà in sicuro da quella sentenza sterminatrice: partitevi da me maledetti, *discedite à me maledicti!* *Matth. c. 23.*

Nulla di meno questo non è ancora tutto il beneficio del Signore, ed io pretendo, che col precetto della limosi-

na

na egli abbia pienamente rimediato ad un' ultima diſgrazia del povero, qual è l'eſſere ordinariamente eſpoſto dalla condizion ſua vile per ſe medeſima, e abbietta a' rifiuti, e a' diſpregi. Ella è ingiuſtizia del Mondo non iſtimare gli Uomini ſe non ſe per un certo eſterior, che traluce, non iſtimargli, che pel faſto, e ſplendore, per l'equipaggio, e treno, per la dovizia degli ornamenti, per la magnificenza degli edifizj, per le ſpeſe, per i teſori. Tutto ciò ſpande ſopra de' ricchi, e ſopra i grandi della terra non ſo qual luce, da che il vulgo reſta abbagliato, e da che eſſi medeſimi ſi laſcian pur troppo abbagliare. Quindi che avviene? avvezzi agli onori, che da per tutto ricevono, e a quella pompa, che gl' incorona, quando mirano i poveri in umiliazione, ed abbaſſamento con qual occhio gli mirano, o per dir meglio, degnano di mirargli? Sembra, che non ſian Uomini com' eſſi, e ſe talvolta gli graziano di una lieve ſcarſa limoſina, conviene che un tal ſoccorſo lor porgaſi da mano eſtranea, perchè al povero non è permeſſo accoſtarſi ad eſſi, perchè la perſona del povero ad eſſi riuſcirebbe ſchifoſa, e ſpiacente, perchè per eſſi ſarebbe o pena, o confuſione trattar con un povero, e converſare con eſſo lui. Diviniſſimo Signore, che noi adoriamo Redentore dell' uman genere, voi ſiete nato povero, povero ſiete viſſuto, povero ſiete morto, ed ecco tra' criſtiani, cioè a dire tra' voſtri Diſcepoli dove ſi è ridotta quella povertà, ch' è ſtata conſecrata da voi.

Matth. cap. 24.

Ma ſenza ricorrer all' eſempio dell' Uomo-Dio, dee oggi baſtarmi la ſua legge a confondere tutti gli umani giudicj ſopra de' poverelli, e ad inſegnarvi a riſpettarli. Imperciocchè ſe dalla ſtima di un Dio regolar noi dobbiamo la noſtra, Uomini sì cari a lui, Uomini, ch' egli ha ſtimati fino a far dipender da eſſi, e dal loro ſollevamento la ſalute del ricco, fino a ricompenſar con un regno eterno ogni minima aſſiſtenza, ch' eſſi ricevuto aveſſero da noi, come e con quai ſentimenti la fede, che noi profeſſiamo, e che a noi gli rappreſenta ſotto così alte idee, ci obbliga ella di rimirargli? Il Mondo ſuperbo, e dalla ſua ſuperbia acciecato arroſſirebbe di appartenere ad eſſo loro, ma lo ſteſſo Figliuolo di Dio non arroſſiſce punto nel raccomandarceli, nel chiamarli ſuoi Fratelli, e riconoſcerli per membra del ſuo miſtico corpo; non arroſſiſce di eſſere ſpecialmente di eſſi, ed in eſſi, di eſſerlo per iſtretta unione, che a lui li uniſce come a lor capo, di eſſerlo come in ſue vive immagini, che lo rappreſentano a' noſtri ſguardi co' ſuoi più eſpreſſi caratteri. Egli non arroſſirà in farne pubblica dichiarazione in faccia dell' Univerſo, non arroſſirà di ſoſtituirſi in lor luogo, quando dirà a' riprovati: io ebbi fame, *eſurivi*, io fui arſo di ſete, *ſitivi*; io fui ſenza tetto, eſpoſto alle ingiurie delle ſtagioni, io nudo, infermo, addolorato, *hoſpes eram*, *nudus*, *infirmus*. Ma, Signore, in qual tempo, e dove mai vi vedemmo in tutti queſti ſtati? Mi vedeſte, allorchè vedeſte quel povero, mentre, ancorchè foſſe povero, io lo conſiderava qual porzion di me ſteſſo, o piuttoſto qual altro me ſteſſo: *Quandiu non feciſtis uni de minoribus his, nec mihi feciſtis*. Or ecco tutto quello, che ſta eſpreſſo nel precetto di Gesù Criſto, ed uno de' fondamenti più ſaldi nel Criſtianeſimo, ſu cui egli è appoggiato.

Matth. c. 22.

Ibid.

Dopo ciò, Criſtiani, io non mi maraviglio più, che lo ſpirito del Vangelo ci faccia rimirar i poveri con tanta venerazione, non mi maraviglio più della regola, che ci diede il Griſoſtomo di udir la voce de' poveri come voce di Gesù Criſto, di onorarli come Gesù Criſto, di accoglierli come Gesù Criſto. Io non ho più difficoltà a comprendere un' altra eſpreſſione di queſto S. Dottore, cioè che le mani de' poveri ſono così venerabili, e in qualche maniera per noi anche più venerabili, che non ſono gli Altari, perchè ſu gli Altari ſi ſacrifica Gesù Criſto, e nelle mani de' poveri a Gesù Criſto ſi reca ſollevamento. Agevolmente io comprendo le intenzioni totalmente ſante della Religione, allorchè tante volte ella umiliò, e tuttora umilia a piè de' poveri i Potentati, e i Monarchi: noi ne veggiam rinnovare ogni anno la pia ceremonia; tutta la grandezza del Secolo preſta omaggio a Gesù Criſto nelle loro perſone, io dico a Gesù Criſto povero, e non a lui glorioſo, e trionfante; alla loro preſenza le teſte Coronate profondamente s' inchinano, e le regie mani s' impiegano in lor ſervigio.

vigio. Finalmente io intendo come i Santi abbiano sempre mostrato tanto di zelo per i poveri, prevenendoli, cercandoli, chiamandoli appresso di se, e accogliendoli con una distinzione degna di quel Signore, di cui portano il sacro impronto, e le più preziose livree. In tutto ciò, io diceva, non trovo nulla, che non sia convenevole, nulla, che non sia giusto, nulla, che lor non sia legittimamente dovuto.

Così adunque, o Poveri, è innalzata la condizion vostra, e se piacque alla Providenza del vostro Dio farvi nascere nell' infimo grado; così egli ha saputo col suo precetto, e co' termini, ne' quali egli lo ha pubblicato, rifarvi i danni di quest' apparente bassezza. Chi vi dispregia, lui dispregia, e per l'affinità, che passa tra lui, e voi, personali gli diventano tutti gli oltraggi, che a voi son fatti; non resteranno impuniti, ma verrà tempo, in cui ne riporterete piena, ed autentica soddisfazione. E qual è questo tempo? Voi, Uditori miei cari, non potete farci riflession seria bastevolmente. Egli è quel gran giorno, in cui il ricco, ed il povero saranno citati davanti al Tribunale di Dio, quel gran giorno, in cui tanti ricchi così presuntuosi, ed altieri inverso a que' poveri, che allontanavano, e rigettavan da se con disdegno, a cui ancora qualche volta insultavano, saranno anch' essi con terribilissimo cangiamento essi medesimi ricoperti d' ignominia. Che penseranno, e che diranno, allorchè collocati a sinistra, avanzi vili della natura, e oggetti di orrore vedranno a destra, e sopra del loro capo que' meschini, che stridar lasciavano per la polvere, que' pezzenti altre volte sì abbietti, ma allora colmi di gloria, e sì altamente esaltati? *Hi sunt, quos habuimus aliquando in derisum, & in similitudinem improperii.* Sap. c. 5. Sono questi quegli Uomini, che sì poco noi considerammo, per cui ebbimo sì poco riguardo, che ci sembravano tanto inferiori a noi, verso cui eravamo così indifferenti, così imperiosi, così superbi? Che vicende! che mutazioni! Eccoli tra' Figliuoli di Dio, eredi del Regno di Dio, mentr' egli a noi fa provare tutto il suo sdegno, e ci percuote co' colpi più pesanti della sua Giustizia. *Ecce quomodo computati sunt inter Filios Dei, & inter sanctos sors illorum est.* Ibid. A voi spetta, o Cristiani, il riflettervi, e concepire altri sentimenti pe' poveri, e secondare i disegni della Providenza sopra di loro, e far con ciò per voi medesimi del precetto della limosina un mezzo di santificazione, e di salute. Imperciocchè la stessa Providenza, che nello stabilire questo precetto si è mostrata sì benefica verso del povero, non lo è meno verso del ricco, come vedrete nella seconda Parte.

II. PARTE.

Comunque ne giudichi il Mondo, ed astuto sia l'amor proprio a sedurre il cuor dell' Uomo, rappresentandogli bugiarde idee di quanto lusinga i suoi desiderj, per poco che abbia di Religione un ricco cristiano, tre cose, dice San Giovanni Grisostomo, debbon reprimere in lui quella secreta superbia, che ispirar suole alle anime mondane il possedimento delle ricchezze. Quella opposizion, che riscontrasi tra lo stato dell' Uomo ricco, e lo stato di Gesù Cristo povero, quella scelta, che Gesù Cristo ha fatta per se della povertà, anteponendola alle ricchezze, quel carattere di maledizione, che sembra aver egli annesso alle stesse ricchezze col benedire, e canonizzare la povertà, ecco la prima. Quella specie di necessità, la quale pressochè inevitabilmente impegna i ricchi in ogni genere di peccato, quella certa facilità, ch' essi trovano nel soddisfare alle passioni loro più scorrette, quella potestà di far male, ecco la seconda. Finalmente quella spaventosa difficoltà, o per valermi dell' espression del Vangelo, quella morale impossibilità, in cui sono i ricchi di salvarsi, ecco la terza. Conciossiachè, malgrado le prevenzioni del Mondo, e i vantaggi, che può agli Uomini procurare il godimento de' beni temporali, no, non è cosa possibile, s' essi vogliono discorrere secondo i principj del Cristianesimo, che uno stato così differente da quello d' un Uomo-Dio, che gli ha salvi, e ch' essi riguardano qual modello della loro predestinazione, che uno stato esposto, e come abbandonato a quanto v' ha sopra la terra di più contagioso, e contrario alla salute, che uno stato, il quale da se medesimo conduce ad una eterna dannazione, non è, io diceva, possibil cosa, che un tale stato lontanissimo dal riempirgli di compiacenza vana non gli sorprenda anzi di terrore, non gli turbi, non gli sconvolga, almeno

no non gli obblighi a prendere tutte le neceſſarie cautele per camminare con ſicurezza nella via del Signore.

Toccava, aggiunge il Griſoſtomo, alla providenza, e bontà di un Dio recare a' Ricchi del Secolo un qualche conforto in queſto ſtato; e queſto è quello, ch'egli ha preteſo, allorchè con una condotta di tanta beneficenza ha meſſo in loro potere il praticare la Criſtiana miſericordia coll'alleviamento de' Poverelli, ed ha loro impoſto il precetto della limoſina. Concioſſiachè ſe il Ricco nella ſua condizione non ſolamente può diminuire, ma interamentè correggere l'oppoſizion del ſuo ſtato con quello della povertà di Gesù Criſto, ſe può riparar tante colpe, e tanti diſordini, in cui lo ſprofonda il valerſi del Mondo, e ſingolarmente de' beni del Mondo, e conſeguentemente ſe può promettersi qualche ſicurezza per la ſalute contro un' infauſta riprovazione, tutto ciò debb'eſſer frutto della ſua carità, e ciò ſolo è il ſodo fondamento, che rimane alla ſua ſperanza.

La prima verità è evidente. Mercecchè, ſe voi, o Criſtiani, partite i beni voſtri con Gesù Criſto nella perſona de' Poveri, quindi coteſti voſtri beni ſantificati da un tal partimento non hanno più oppoſizione colla povertà dell'Uomo-Dio, poich'egli entra per ciò come in ſocietà di beni con eſſo voi: ed ecco l'ammirabil ſecreto, o piuttoſto l'innocente artificio, di cui ſi vale il Ricco miſericordioſo per interporre Gesù Criſto ne' ſuoi intereſſi, e per farne di un formidabile Giudice verſo di ſe un Protettore: ecco com'egli ſi aſſicura dalle maledizioni fulminate nel Vangelo contro de' Ricchi. In effetto, oſſerva il Griſoſtomo, Gesù Criſto è troppo fedele per non eſecrare quelle ricchezze, da cui egli medeſimo trae la ſua ſuſſiſtenza, e che contribuiſcono ad alimentarlo, alimentando coloro, che in queſto Mondo lo rappreſentano. Queſto ſolo rifleſſo non dovrebb'egli baſtarvi, e vi vorrebbe di più a riempirci di un ſanto ardore nell'adempimento del precetto della limoſina?

Ma la ſeconda verità non è meno efficace; ed è, che Dio per mezzo della limoſina ha proveduto i Ricchi di un grande univerſale rimedio contro a tutti i peccati, a cui la condizion loro gli eſpone, e da cui raro è, che ſi preſervino. Imperciocchè, non è ella coſa di maraviglia, ſiegue il ſempr'eloquente Avvocato de' Poveri, i cui ſentimenti, e le cui formole sì di ſovente prendo in preſtito in queſto diſcorſo, non è ella coſa di maraviglia il vedere in quai termini la Scrittura ſi eſprime, quando parla del potere della limoſina, e della ſua virtù a ſcancellare il peccato? Ella non ha mai detto nulla con maggior enfaſi, nè dell'efficacia de' Sacramenti della nuova Legge, nè del Sangue ſteſſo del Redentore, che n'è la ſorgente; e noi non leggiamo nulla, che in favor del Batteſimo ſia più deciſivo di ciò, che in vantaggio della limoſina ſta ſcritto nel capo undecimo di S. Luca: *Date eleemoſynam, & ecce omnia munda ſunt vobis.* Fate limoſina, e tutto ſenza eccezione vi vien rimeſſo. L'inferir quindi, che adunque la limoſina autorizza la libertà di peccare, e che ſoddisfar a queſto ſolo dovere è una ſpecie d'impunità in riguardo a tutto il rimanente, ella è la maligna conſeguenza, che trar vorrebbono alcuni mondani poco iſtruiti della loro religione. Ma no, miei Fratelli, riſponde ſopra un tal punto S. Agoſtino nel Libro della Città di Dio, no, non è così; e queſta Dottrina, cui tutte ci predicano le Divine Scritture, non favoriſce in niuna maniera alla licenza de' coſtumi: perchè? perchè ſe la limoſina rimette i peccati, egli è ſolo, perchè diſpone il Signore ad udire le voſtre ſuppliche, che altrimenti rigettate egli avrebbe, ad accettar i voſtri ſacrifizj, di cui non avrebbe tenuto niun conto, e gli avrebbe rifiutati, a moverſi alle voſtre lagrime, che non l'avrebbon punto piegato; egli è, perchè trae ſopra di voi grazie di vera penitenza, e di vera converſione, che ſenza ciò non avreſte mai ottenute; egli è, perchè placa la Divina giuſtizia, che indurata ſi ſarebbe contro di voi, e renduta ineſorabile: *Propter hoc ergo eleemoſyna faciendæ, ut de præteritis compungamur, non ut in eis perſeverantes male vivendi licentiam comparemus.* Per l'uno e per l'altro la limoſina è onnipotente, e il peccatore può a lei affidarſi ſenza temerità, perchè per mezzo di lei egli trova grazia davanti a Dio a meritar il perdono de' ſuoi peccati, a piangerli, ed a redimerli, e non ad aver diritto di perſeverar nelle colpe.

Luc. c. 11.

Aug.

Or ſuppoſta queſta virtù della limoſina nel ſenſo, in cui l'ho ſpiegata, ammirate meco, o Criſtiani, la ſoavità della providenza verſo del Ricco, e riconoſcetela in tre punti, che mi contento di ſemplicemente accennarvi. Primieramente qual providenza del Signore, e quanto è ella amabile nell'avere ſtabilito pe' Ricchi peccatori un mezzo di giuſtificazione sì conforme al loro ſtato, sì proporzionato alla loro debolezza, sì agevole, riſpetto a loro nella pratica, e nondimeno così infallibile! Imperciocchè ecco ſenza dubbio uno de' più bei tratti non ſolamente della miſericordia, ma della ſapienza di Dio. Come ciaſcheduna condizione ha i ſuoi delitti, che le ſon proprj, così Dio ha voluto, che ciaſcheduna condizione aveſſe per la penitenza i ſuoi particolari rimedj. Il Povero ſoddisfa a Dio co' ſuoi patimenti, ed il Ricco colle ſue limoſine; la ſoddisfazione del Ricco ſembra più dolce di quella del Povero: così piacque al Signore, che per altra parte nell'ordine della grazia privilegiò il Povero aſſai ſopra del Ricco. Appena ſarebbeſi potuto ſperare del Ricco, ch'egli ſi foſſe ſottomeſſo agli altri rimedj più violenti ordinati contro alla colpa. Orsù, gli dice Dio, eccone uno, che ho ſcelto per voi; non avrete già niun preteſto a ſottrarvene; mercecchè egli dipenderà ſempre da voi; da eſſo non vi diſpenſeranno giammai nè la dilicatezza della voſtra compleſſione, nè le voſtre infermità; mercecchè non conſiſterà in tormentoſi eſercizj, ed incomodi; egli non vi eſporrà alla cenſura del Mondo, poichè il Mondo, per quanto ſia pervertito, non potrà negarvi ſua lode, quando vi vedrà porlo in opra; egli vi coſterà poco, ma con queſto poco voi guadagnerete tutto: *Divina res eleemoſyna* (eſclama San Cipriano) *res poſita in poteſtate facientis, res gratis, & facilis, ſine periculo perſecutionis.* *Cypr.*

Perchè penſate voi, che Daniele, ſeguendo l'iſpirazione da lui ricevuta dall'alto, e dichiarando al Re di Babilonia, che ſdegnato era il Cielo contra di lui, e ch'era ormai tempo, ch'egli penſaſſe a placarlo, perchè penſate, che non gli propone ſſe di ſubito nè di prendere il ſacco, e il cilicio, nè di coprirſi di cenere, nè di digiunare, e macerar il ſuo corpo, ma ſolamente di redimere i ſuoi peccati colle limoſine? *Quamobrem Rex conſilium meum placeat tibi, & peccata tua eleemoſynis redime, & iniquitates tuas miſericordiis pauperum.* Ah! Criſtiani, egli oprò in tal maniera con una prudenza, che non fu nè umana, nè timida, e che non fu da cortigiano, ma da Profeta. Concioſſiachè non volle piacere al ſuo Principe, ſe non in quanto lo poteva ſenza offender gl'intereſſi del ſuo Dio, e non volle facilitare la ſoddisfazione, che al ſuo Dio era dovuta, ſe non in quanto gliel permetteva la fedeltà, che doveva al ſuo Principe. Giudicò egli adunque, e con ragione, che la limoſina fra tutte le opere ſoddisfattorie foſſe quella, che più ſi addatterebbe al genio di queſto Monarca già moſſo, ma non ancora convertito, e ſapeva, che a queſta ſuccedute ſarebbono tutte le altre, e la ſua medeſima converſione. Ond'è che fu pago col dirgli: Piacciavi, o Re, il mio conſiglio, e redimete i voſtri peccati colla voſtra liberalità inverſo a' Poveri. Sopra di che S. Ambrogio fa una rifleſſion così vera, come ingegnoſa, quando dice, che queſta facilità, che ha il Ricco di riparare in tal modo i diſordini del viver ſuo, egregiamente ci vien eſpreſſa dal miracolo, che fece il Figliuolo di Dio nella perſona di quell'infermo, di cui parla San Luca. Era queſti paralitico d'una mano, e Gesù Criſto altro non fece ſe non comandargli di ſtendere la ſteſſa mano, la quale nel momento medeſimo ſi trovò ſana: *Extende manum tuam; & reſtituta eſt.* Il rimedio era facile; ma ciò, che allora fu un effetto viſibile della potenza del Salvatore, egli è quello, che tutto dì ſpiritualmente, e interiormente avviene nella perſona del Ricco. Imperciocchè Dio gli dice, *extende manum tuam*, ſtendete per effetto di carità, ſtendete quella mano attratta da sì gran tempo da rea avarizia, e ſentirete la Divina virtù, che opererà dentro di voi; ſtendetela, e queſto ſolo atto ſarà il principio della ſalute dell'anima voſtra: *Bene dicitur extende* (ſono le parole di S. Ambrogio) *Bene dicitur extende, quia nihil ad curandum plus proficit, quam eleemoſyna largitas.* *Dan. c. 4.* *Luc. c. 6.* *Ambr.*

Altro tratto di providenza, di providenza io ſempre intendo favorevole al Ricco nel precetto della limoſina. Le ricchezze, che furono l'iſtrumento del peccato diventano materia di riparazione

ne

ne dello ſteſſo peccato; per farci intendere ciò, che dice S. Paolo, che ogni coſa contribuiſce al ben di coloro, i quali cercano, e trovano il loro Signore. Noi ſappiamo di certe piante, che il loro ſugo è veleno mortale per l'Uomo: ma ammiriamo nel medeſimo tempo l'autore della natura, mentre non creſcon eſſe giammai ſe non accompagnate da un'altra pianta, ch'è loro contraveleno. La limoſina fa qualche coſa di più; perocch'ella trova il rimedio del male nella cagione iſteſſa del male. Le voſtre ricchezze, ſegue S. Ambrogio, parlando ad un Ricco avaro, le voſtre ricchezze ſono quelle, che vi han perduto, e le voſtre ricchezze ſian quelle, che vi ſalvino: *Pecunia tua venumdatus es, redime te pecunia tua.* *Ambr.*

Aggiungiamo ancora un nuovo tratto di una condotta di Dio sì benefica, a riguardo del Ricco. Eccolo. E chi è egli mai un Ricco nello ſtato della colpa? egli è un Suddito in diſgrazia del ſuo Signore, che non può aver acceſſo da ſe medeſimo appreſſo a lui, le cui più lodevoli azioni davanti al ſuo Dio non ſono di niun merito, a cui l'adito alla miſericordia di Dio ſembra eſſer chiuſo, e che abbandonato alla rigoroſa ſua giuſtizia non avrebbe altro partito da prendere, ſe non quello di diſperarſi. Ma che fa il Signor pietoſo? Donandogli di eſſere caritatevole gli dà il modo di procurarſi interceſſori poſſenti, che per gratitudine, per debito, per intereſſe ſiano aſtretti a fare iſtanze, a chieder grazia per lui; e tali interceſſori ſono i Poveri; que' Poveri, che ſono amici di Gesù Criſto; que' Poveri, che, ſecondo il Vangelo, diventati ſono ſuoi Poveri, *facite vobis amicos de Mammona iniquitatis*; que' Poveri, i cui voti s'innalzano ſino al Trono dell'Altiſſimo, e ſono eſauditi, *iſte pauper clamavit, & Dominus exaudivit eum*; que' Poveri (circoſtanza notabiliſſima) la ſtima de' quali appreſſo Dio non dipende nè dal loro merito, nè dalla loro innocenza; Imperciocchè intercedono per quelli, che li ſoccorrono ſenza parlare, ſenza operare, ſenza penſarvi, ed anche ſenza volerlo; baſta, che compariſcano adorni delle voſtre limoſine, affinchè Dio gli aſcolti, ed a loro riguardo addolciſcaſi verſo di voi: e perchè ciò? n'è belliſſima la ragione, e n'è il rifleſſo di S. Agoſtino; perchè nel linguaggio della ſacra Scrittura non è propriamente il Povero, ma la limoſina fatta al Povero, che intercede pel Ricco. *Conclude eleemoſynam in corde pauperis, & hæc pro te exorabit.* Chiudete la voſtra limoſina in ſeno al Povero, ed ella pregherà per voi. Lo Spirito Santo non dice, *& ipſe pro te exorabit*, come ſe foſſe quel Povero da voi ſovvenuto, che davanti a Dio faccia l'Avvocato per voi; egli dice, che la limoſina indipendentemente da lui, parla in voſtro favore, e tratta la voſtra cauſa, ma con una voce così eloquente, e così alta, che Dio quantunque ſdegnato, quantunque irritato non può nondimeno reſiſterle: *Et hæc pro te exorabit.* *Luc. c. 16.* *Pſ. 33.* *Eccleſ. c. 29.*

Ecco ciò, che ne inſegna la Fede; e quindi ne ſegue l'ultima verità, di tanta conſolazione, e conforto: ſe il Ricco può avere qualche ſicurezza della ſua predeſtinazion eterna, e qualche preſervativo contro a quell'infauſta riprovazione, che lo minaccia, egli è la limoſina. Ah miei cari Uditori, quanti Ricchi ſono giunti felicemente al porto della ſalute dopo avere per anni ed anni camminate le vie corrotte del Mondo! A vedere i traviamenti, in cui in certi tempi ſi laſciarono traſportare, chi avrebbe mai ſperato per eſſi un tal fine? Che avranno eſſi detto a Dio, allorchè ſono entrati nella ſua gloria? e ricordevoli de' lor paſſati diſordini quanto avrann'eſſi benedetto, e quanto benediranno eternamente il Padre delle miſericordie, che gli ha illuminati, che gli ha riſcoſſi, che gli ha ricondotti nel buon ſentiero, che gli ha ſantificati, che gli ha coronati? Ma che avrà loro egli altresì riſpoſto, e che riſponderà per tutta l'eternità, in cui avranno inceſſantemente davanti agli occhi queſto miſtero di grazia? *Eleemoſyna tua aſcenderunt in conſpectu Dei.* Voi meritavate, egli è vero, i miei più ſeveri gaſtighi, e la mia giuſtizia in mille incontri dovea manifeſtarſi, e ſcagliarſi contra di voi: ma voi le avete oppoſto quaſi argine le voſtre limoſine, che l'hanno arreſtata; in mezzo alle voſtre sfrenatezze voi ſempre aveſte un cuor liberale, e compaſſionevole pe' Poverelli, e queſto è quello, che mi ha diſarmato; io era impegnato a reſtituirvi tutto quel bene, che avete fatto a' voſtri Fratelli, ve lo aveva promeſſo, ed io l'ho adempiuto. La mia providenza

ebbe ad un tal intento ſecreti ingegni, ch' ella fece operare, e che fecero operare a voi ancora, affinchè ſi compieſſe la mia promeſſa: Date, e vi ſarà dato, *Date, & dabitur vobis.*

Luc. c. 6.

Ma nel rimanente non v'ingannate, o Criſtiani, e non penſate di fidarvi delle voſtre limoſine, ſe non hanno tutta l'eſtenſion neceſſaria, e tutta la neceſſaria miſura. E qual'è per voi queſta miſura? Notate bene, e profondamente imprimetevi ciò nel cuore. Quando un Ricco del Secolo davanti a Dio andaſſe eſente da ogni colpa, e da ogni ſoddisfazione dovuta alla colpa, il ſuperfluo de' beni ſuoi nel modo, in cui ho già detto, dovrebbe ſempr'eſſer impiegato pe' Poveri come lor patrimonio, e loro porzione. Or di quì concludete qual ſia dunque l'obbligazione di un Ricco peccatore, di un Ricco colpevole. Io pretendo, che allora il neceſſario medeſimo allo ſtato, o almeno una parte di queſto neceſſario non debba riſparmiarſi; e mi fondo ſull'autorità de' Padri, i quali tante volte hann'obbligato i Ricchi penitenti a diminuire le ſpeſe delle loro Caſe, a veſtire con più modeſtia, a vivere con maggiore frugalità, a moderare non ſolamente lo ſmoderato loro luſſo, ma ancora l'oneſto ragionevole ſplendore, in cui ſecondo la loro condizione avrebbon potuto per altro comparire, ed a convertir in limoſine per ſoddisfare a' loro debiti appreſſo Dio, e per eſpiare i loro peccati ciò, ch' eſſi toglievano agli agi loro, e alle loro comodità. E non è anche giuſto, che paghi qualche coſa di più, chi ſi trova più debitore? e non è queſto ſteſſo uno ſconvolgimento aſſai ſtrano nel Criſtianeſimo, che ſiano i più innocenti, ed i più ſanti quelli, i quali facciano più abbondevoli le limoſine, e per lo contrario, che i maggior peccatori ſi diſpenſino più agevolmente da un debito così eſſenziale, o che più imperfettamente a lui compiano! Profittate, Fratelli miei, del talento, che avete tra le mani; queſto è il voſtro riſcatto, e, ſe non ve ne ſervite, a che mai vi eſponete? Viverete nella ſchiavitù del peccato, e vi morrete per riſentirne eternamente il cordoglio, e la pena. Come peccatori ſiete nimici di Dio, e biſogna riconciliarvi con eſſo lui; non è un piccolo affare trattar tra lui, e voi queſta riconciliazione: ma per quanto ella ſia importante voi potete concluderla in poco tempo, e a poco coſto. Offerite a Dio il ſacrifizio delle voſtre limoſine, ed egli farà ſcendere ſopra di voi i teſori delle ſue grazie; affrettatevi, non differite; perocchè il Signore non è lontano, ed il ſuo braccio forſe aſſai preſto aggraverà ſopra di voi: egli lo tiene ancora ſoſpeſo, ma, s'egli in fine ſi riſolve a ferire, il colpo ſarà ſenza rimedio. Piaccia al Signore, che ſalutevol vi ſia queſto avvertimento, e che per mezzo della carità verſo il proſſimo, facciate rinaſcere ne' voſtri cuori l'amor di Dio, affin di ritrovarlo in queſta vita, e poſſederlo nell'eternità beata, che io vi deſidero, etc.

SERMONE

PER LA NONA DOMENICA DOPO La Pentecoſte.

Sopra i Rimorſi della Coſcienza.

Cùm appropinquaret Jeſus Jeruſalem, videns civitatem, flevit ſuper illam, dicens: quia ſi cognoviſſes & tu, & quidem in hac die tua, quæ ad pacem tibi. Luc. cap. 19.

QUel giorno, in cui il Figliuolo di Dio, accompagnato da' ſuoi Diſcepoli entrò in Geruſalemme con tanta ſolennità, e tra le pubbliche acclamazioni; quel giorno della viſita del Signore, egli era, Fratelli miei, ſecondo l'eſpreſſione di Gesù Criſto medeſimo, il giorno di quell' incredula Città; perchè giorno di grazia, perchè giorno, in cui il Salvatore degli Uomini andò a ſpandere ſopra di lei un nuovo raggio della ſua luce, ed a fare un ultimo sforzo ad illuminarla, ed a convertirla. Prevedeva egli quali ſciagure ſuccedute ſarebbono all'infedeltà di quel Popolo, il profondo acciecamento, in cui ſarebbe caduto, l'eſtrema deſolazione, a che ridotto l'avrebbe l'inimico, la formidabile ſtrage, che ſterminata avrebbe, e diſtrutta da' fondamenti la ſteſſa Città, e l'odio di tutte le nazioni, che incorſo avrebbono i ſuoi Cittadini. Funeſti, ma infallibili effetti dell' oſtinata ſua reſiſtenza alle voci del Cielo, e alle urgentiſſime iſtanze della divina Miſericordia! Ecco, io dicea, ciò, che aveva davanti agli occhi il Redentor d'Iſraelo, e ciò, che avrebbe voluto prevenire coll' ammollir la durezza di que' cuori ſino allora ſempre ribelli, e col riſcuoterli colla ſua preſenza. Bella figura, o Criſtiani, della condotta di Dio riſpetto a tanti peccatori! Imperciocchè il peccatore, per quanto peccator egli ſiaſi, pur nondimeno nello ſtato medeſimo del ſuo peccato, egli ha tuttora, ſiccome Geruſalemme, giorni di ſalute; giorni, in cui Dio lo previene; giorni, in cui Dio gli parla; giorni, in cui Dio di nuovo lo chiama. Egli, il sì attento, e pietoſo Paſtore ſalvar vorrebbe pecorella cotanto ſmarrita, che va a piombar negli abiſſi, vorrebbe piegar un' anima così indurata, e ricondurla alle ſue vie, affin di preſervarla dalle ſue vendette. Però verſo lei indirizza i ſuoi paſſi, però la ſegue, però la preme, e come? non ſempre in una maniera ſenſibile, nè per la voce de' ſuoi Miniſtri, ma ſecretamente, e per ſe medeſimo; io voglio dire per mezzo di certe rifleſſioni, ch' egli le iſpira, e che la ſcuotono, per mezzo di certi rimproveri, che l'anguſtiano, e la conturbano. Ah! Uditor mio caro, perchè non conoſcete voi allora il dono del Signore, e non profittate di quel ſalutevole perturbamento, che non ha altro fine, che condurvi alla pace? *Si cognoviſſes & tu, & quidem in hac die tua, quæ ad pacem tibi*. Egli è adunque d' infinita conſeguenza il farvi vedere tutto il frutto, che trar ne potete, ed eſortarvi con tutta la forza a non perderlo. Queſto è appunto quello, ch' io mi propongo in queſto diſcorſo, in cui vi parlerò de' rimorſi della coſcienza, dopochè invocato avremo lo Spirito Santo, ed avremo fatto a Maria la conſueta preghiera in ſalutandola colle parole dell' Angelo: *Ave Maria*.

Atterrire il peccatore con iſpaventoſe minacce, e dopo il ſuo peccato infeſtarlo con timori continui, dipingergli ognora alla mente l'immagine del ſuo delitto, e tutta rappreſentargliene la deformità, non accordargli niun ripoſo, e inceſſantemente inquietarlo, agitarlo, tormentarlo, non è egli queſto, o Criſtiani, un trattarlo ſecondo l'apparenza da nimico, non è un voler perderlo? Ma io per l'oppoſto aſſeriſco,

e di ciò ſon per convincervi, che Dio, comunque offeſo, e irritato, non può dare al peccatore un atteſtato più ſaldo dell' amor ſuo, che coll' eccitare nell' intimo del di lui cuore queſti ſecreti rimordimenti; donde inſieme concluder voglio, che l'Uomo altresì dal canto ſuo non rendeſi mai nè più reo, nè più miſero, che allor quando reſiſte a Dio in queſta guerra, che Dio gli fa, e non ſi laſcia vincere dalla bontà infinita di quel Signore, il quale non lo feriſce, ſe non per guarirlo, e non lo abbatte, ſe non a rialzarlo. In due parole, miei cari Uditori, ecco tutto il mio diſegno. Io dico, che il rimorſo del peccato è una delle grazie di Dio più efficaci, e più prezioſe; e quindi inferiſco, che il non aſcoltare queſto rimorſo, e il non ſeguirlo è nell'Uomo peccatore un de' maggiori diſordini, ed uno de' più giuſti argomenti della ſua riprovazione. Dio riſpetto al peccatore non opèra mai più benignamente, che allor quando lo preme, e ſtimola co' rimorſi della ſua coſcienza; e il peccatore non oltraggia mai Dio più ſenſibilmente, che allor quando egli chiude l' orecchio a queſti rimorſi, e ricuſa di udirli. La miſericordia di Dio nell' accordarci quella grazia, che forma i rimorſi della coſcienza, ſarà la prima Parte; la malizia, e la miſeria dell' Uomo, che ſi oſtina contra queſta grazia a perſeverar nel peccato, ſarà la ſeconda. Due punti, che tutta domandano la voſtr' attenzione. Se in queſto Uditorio, come ho motivo pur troppo di crederlo, v' ha peccatori, che combattuti ſiano attualmente dalla loro coſcienza, e che combattano eſſi medeſimi contra la loro coſcienza, ad eſſo loro in queſto giorno io parlo, e per tutto l'impegno, ch' io prendo, e ch' eſſi ancor più di me debbon prendere a ſalute delle lor anime, io gli ſcongiuro ad attendere, e ad applicarſi ad un argomento, che gli riſguarda ſingolarmente, ed a cui fors' è piaciuto al Signore di legare la loro converſione, e la loro eterna felicità.

I. PARTE.

A farvi ben intendere il mio penſiero, e a darvi una piena cognizione del primo punto, che prendo a provare, eccovi, o Criſtiani, alcune propoſizioni, a che lo riduco, ed in che vi prego ad accompagnarmi eſattamente coll' attenzione, ſenza perderne nè pur una, perocchè tra loro hanno conneſſione aſſolutamente neceſſaria.

Io dico, che il rimorſo della coſcienza da noi ſentito dopo la colpa è una grazia interna; ch' è la prima grazia, che Dio al peccator conferiſca nell' ordine della ſua converſione; che queſta grazia è una delle più miracoloſe, atteſa la maniera, con che è prodotta nell' Uomo; che di tutte le grazie è la più degna della grandezza, e della maeſtà del Signore; che non v' ha grazia più coſtante, nè men ſottopoſta a ſottrarſi a noi; ch' è grazia la più generale, ed univerſale, che Dio impieghi a noſtra ſalvezza; che tra le altre grazie ha queſto di ſingolare di eſſer grazia certa, ſicura, eſente da ogni ſorta d' illuſione; ch' è una grazia, la quale ſola fa operar tutte le altre grazie ſopra del noſtro cuore; ch' è grazia di un lume più ſuaſivo di tutte le altre a convincere l'intelletto; e finalmente più aſſoluta, più imperioſa a piegare la noſtra volontà, e a ſottometterla a Dio. Avreſte voi mai creduto, miei cari Uditori, che nel rimorſo della coſcienza tanti vantaggi foſſero rinchiuſi, e tanti teſori? e pure queſto è quello, che or ora vi dimoſtro, e vedrete, che un tale argomento, comecchè ſterile al primo aſpetto egli ſembri, è nondimeno un de' più ampi, e più vaſti. Io ne trarrò le prove dalla Teologia, ma Teologia, che non avrà nulla di laborioſo per voi, e mi aprirà l'adito ad entrare in moralità di grandiſſimo ammaeſtramento. Ripigliamo da capo, e attendete.

Dal momento, che noi pecchiamo, ſentiamo in noi ſteſſi un rimorſo di coſcienza, ch' è un rimprovero, ch'ella ci fa del noſtro peccato. Io dico, che queſto rimorſo è una grazia; ed ecco il fondamento di tutte le altre verità, che ho da ſvolgere. Imperciocchè che coſa è grazia? quanti l'ignorano, ancorchè ne ricevano tutto dì? La grazia, dicono i Teologi, è un ajuto, che Dio dà all' Uomo, affinch' egli poſſa operare, e meritare pel Paradiſo, e s' egli è peccatore, affinchè poſſa operare la ſua converſione. Ecco, come ne parla la Scuola. Or tutto ciò perfettamente conviene a quella ſindereſi, cioè a dire a quel rimordimento, che in noi naſce dopo il peccato. Concioſſiachè è certo, che Dio n' è l'autore, che per amo-

amore egli l'eccita in noi, che ſe ne ſerve per convertirci; ond' io concludo, che il rimordimento della coſcienza ha tutte le qualità di una vera grazia. Che Dio ne ſia l'autore, e il principio non v' è coſa più manifeſta, poichè ne l'inſegna in mille luoghi la divina Scrittura. Sì, io medeſimo, dice Dio, parlando ad un peccatore, io medeſimo ti rinfaccerò il diſordine del tuo delitto; quando, dopo averlo commeſſo, ſarà agitata la tua coſcienza, non ne incolpar altri da me, nè cercar altrove, onde venga la tua turbazione; cento volte, dopo aver ceduto alle tentazioni, tu volevi diſſimular a te ſteſſo la tua viltà, volgevi gli occhi per non mirarti in faccia il tuo peccato, e credevi, che anch' io avrei fatto il medeſimo, e teco ſarei ſtato d' intelligenza: *Pſ. 49.* *Exiſtimaſti, inique, quòd ero tui ſimilis;* ma ti ſe' ingannato; perocchè eſſendo io il tuo Signore, e il tuo Dio, mi dichiarerò ſempre tuo accuſatore, e tu non mai una volta mi offenderai, che io non ti rappreſenti ſubito, malgrado tuo, la tua iniquità, e tutto il ſuo or- *Ibid.* rore: *Arguam te, & ſtatuam contra faciem tuam.* Notaſte, o Criſtiani, come Dio è il principal Autore del rimorſo della coſcienza? Ma per qual motivo egli è quello, che l'eccita in noi? già l'ho accennato; per amore, per effetto della ſua bontà, per effuſione della ſua miſericordia. Non iſpiegoſſi egli così, egli medeſimo al ſuo Diſcepol diletto nel terzo Capo dell' Apocaliſſe? *Ego* *Ap. c. 3.* *quos amo, arguo;* io riprendo coloro, che amo. Ma fa d' uopo d' altra teſtimonianza dalla parola del Figliuolo di Dio, allorch' egli annunciò agli Appoſtoli la venuta dello Spirito Santo? *Jo. c. 16.* *Cum venerit ille, arguet Mundum de peccato.* Il Mondo, lor dicea l'adorabile Redentore, il Mondo ſarà ripreſo de' peccati, che lo rendono reo: e da chi ſarà egli ripreſo? dallo ſpirito di verità, ch' io invierò a tal effetto; e chi vuol intenderſi per queſto ſpirito di verità? l' amor ſoſtanziale del Padre, e del Figliuolo, quella Divina perſona, ch' è l'iſteſſiſſima carità. Notate, Uditori miei cari, egli è l'amor di Dio, che ci riprende, allorchè ſiam peccatori: *Arguet Mundum de peccato.* Dopo ciò v' ha forſe luogo a dubitare, che il rimordimento della noſtra coſcienza non ſia una grazia?

Grazia non eſteriore, ma grazia interiore, poichè dentro di noi, e nell' intimo delle noſtre anime ſi forma queſto verme, o rimorſo. Concioſſiachè, ecco perchè lo ſpirito di Dio, dice San Paolo, è diſceſo ne' noſtri cuori; affin di gridar ſenza poſa contro i noſtri diſordini, *miſit Deus ſpiritum Filii ſui in* *Galat.* *corda noſtra clamantem.* Egli grida il Di- *cap. 4.* vino ſpirito, oſſerva S. Agoſtino, non qual Predicatore, che ci rimprovera le ſregolatezze del viver noſtro; perocchè tutt' inſieme i Predicatori del Mondo non hanno virtù baſtevole a penetrare in una coſcienza, e quando la loro voce percuote all' orecchio, ella è ſovente così lungi dal cuore, che non può arrivarvi. Ma lo ſpirito di Dio ſta ripoſto nel centro di noi medeſimi per eſſere udito meglio; e di quì è, dice S. Agoſtino, ch' egli alza continuamente una voce, la quale contraddice alle noſtre paſſioni, diſapprova i noſtri piaceri, condanna il noſtro peccato: *Cla-* *Aug.* *mat in nobis ſpiritus contradictor libidinis.* Ah! Criſtiani, ſaremo noi e ingrati, e duri ſino a un tal ſegno di prendere queſta contraddizione dello Spirito Santo per un rigore importuno, e di non riconoſcere, che queſt' è un dono della ſua grazia, una miſericordia verſo del peccatore, un ajuto per la ſua ſalute, un mezzo opportuno a richiamarlo a Dio? Saremo noi così ciechi di conſiderar qual tormento inſoffribile queſta ſpina per noi ſi acuta, e queſto rimorſo così pungente, onde voler liberarcene? No, o Signore, noi non ne giudicheremo in tal maniera, e poichè ſappiamo, ch' egli è il voſtro ſpirito, ed il voſtro ſpirito conſolatore, ch' eccita in noi coteſti rimordimenti, ſempre li riceveremo come benefizj della voſtra deſtra, e lontaniſſimi dal querelarcene, colla noſtra fedeltà penſeremo ſolo a moſtrarvene corriſpondenza.

Ma eccovi alcuna coſa di più. Io aggiungo, che il rimorſo della coſcienza è la prima di tutte le grazie, che Dio dona al peccatore per incominciar l'opra della ſua converſione. Mi ſpiego. Immaginatevi, o Criſtiani, che l'Uomo a cagion della colpa ritorna come in una ſpecie di quel nulla, donde Dio l'avea tratto per mezzo della grazia del Batteſimo, e della Giuſtificazione. Voglio dire, nell' iſtante, in cui l'anima vien macchiata dal peccato, ella riman nuda

di

di tutt' i meriti, ſpogliata di tutt'i diritti alla gloria, derelitta da tutte le virtù, e da tutt'i doni dello Spirito Santo, degna d'eſſer priva di tutti gli ajuti della grazia, e finalmente come ridotta al nulla nell'ordine ſoprannaturale; per maniera che da ſe medeſima non può dare nè pur un ſolo paſſo per ritornare a Dio. Conviene adunque, affinch'ella ſi converta, che Dio la prevenga, e che cedendo a' ſuoi proprj intereſſi egli ſia, che ſi mova a far tutt'i paſſi a riconciliarſi col peccatore, ch'è ſuo nimico. Or ecco quel, che ſi adempie colle grazie prevenienti, la prima delle quali è il rimordimento del peccato; ecco il primo colpo, che Dio ſcarica per diſporre un cuore alla penitenza; ecco come lo Spirito Santo, dice eccellentemente Guerrico Abate, trova il ſegreto di anticipar egli medeſimo il ſuo ingreſſo dentro delle noſtre anime: *Stimulus cordis, quo & adventum jam ipſe ſuum ſpiritus antevenit*. Ne bramate un illuſtr'eſempio? Davide pecca; diventa un adultero, e all'adulterio aggiunge l'omicidio. Che fa il Signore? Potea, non altrimenti, che Saule, potea riprovarlo: ma no, non vuol riprovarlo; egli anzi ſi diſpone ad eſercitar ſopra di lui la ſua miſericordia; ma donde incomincia? Voi lo ſapete; da un rimorſo di coſcienza, che trafigge l'anima a queſto Principe. Alle voci del Profeta, *peccavi* eſclama Davide: ho peccato, ho peccato, e ſono reo di doppia ingiuſtizia, mi ha vinto la carne, ed ho ſparſo il ſangue di un Giuſto, *peccavi*; un movimento fu queſto dell'anima, che ſollevoſſi contra ſe ſteſſa, e fu il primo, e fu quello, che portò il Re peccatore ad un' intera penitenza: nella Scrittura noi non leggiamo, che ſino allora dato aveſſe alcun ſegno di pentimento; non aveva ſparſo ancora una lagrima, non ſi era ancora veſtito di cilicio, non avea ancora macerato co' digiuni il ſuo corpo; perchè ciò? perchè nella ſerie delle grazie tutto dovea eſſere preceduto dal rimorſo del ſuo peccato. E queſto appunto mi fa aſſerire, che un tal rimorſo, riſpetto al peccatore, è la prima grazia della ſalute, la prima chiamata del Signore, che lo invita ad avvicinarſi a lui, il primo raggio, che c'illumina tra l'ombre della morte, in cui il peccato ci tien ſepolti.

Guer.

E non è queſto altresì quello, che Dio fece intendere a Caino, allorchè, dopo avergli rimproverata l'indegnità de' ſuoi ſacrifizj, e tuttavia con bontà affatto paterna volendo preſervarlo da quella diſperazione, in cui l'infelice ſtava già per precipitare, gli dicea: e perchè mai ti perdi tu di coraggio? e non ſai, che, quante volte opererai malamente, il tuo peccato ſubito ſarà alle tue porte per aſſalirti, e per inquietarti co' ſuoi rimorſi? *nonne, ſi male egeris, ſtatim in foribus peccatum aderit?* anzi queſto rimorſo, che abbatte il tuo ſpirito, dovrebbe animarti, e riempierti di confidenza, perch'egli è un ſentimento di quella grazia, ch'io t'iſpiro, di quella grazia, che ti dimoſtra, ch'io non ti ho ancor abbandonato. Così S. Ambrogio interpreta le citate parole, ed una tale interpretazione è conformiſſima a' termini della Scrittura. Imperciocch'è certo, che Dio parlava allora a Caino per conſolarlo. Ma avete voi ben oſſervato a quelle due voci, che contengono tutta la mia propoſizione? *ſtatim in foribus peccatum aderit*; il peccato, o come ſpiegano i Padri, il rimorſo del peccato, allora, allora, troveraſſi all'ingreſſo del tuo cuore? ciò ne dà a divedere, che un tal rimorſo tra tutte le grazie ha il primo luogo, e di quì Dio toſto aſſale un' anima ribelle: *Statim in foribus peccatum aderit*. Ah! Criſtiani, queſto ſolo non dovrebb'egli renderci infinitamente cara una tal grazia? Poichè l'interno rimprovero, ch'io ſento, della mia colpa è la prima ricerca, che di me fa il Signore, è il principio di tutte le grazie, ch'io debbo ſperar da lui, è l'incominciamento della mia felicità, quanto debbo io dunque apprezzarlo? Ma andiam più avanti.

Gen. 4.

Io ho aſſerita una quarta propoſizione, cioè che il rimorſo della coſcienza è tra tutte le altre grazie la più miracoloſa atteſo il modo, con cui è prodotta. Or in che conſiſte queſto miracolo? Apprendetelo. Il peccato dell'Uomo ſecondo ſe, e di ſua natura alle grazie del Signore ſi oppone; e nondimeno egli è quello, che lor dà la naſcita. Concioſſiachè, ſe voi ben lo conſiderate, il rimorſo del peccato vien generato dal peccato medeſimo; ed è coſa indubitata dall'altra parte, come già avete veduto, che il rimorſo è una

grazia:

grazia: egli è adunque certo, che queſta grazia è eſtratta dal nulla del peccato, quaſi da fonte, ed origine. Sopra di che adorando la Divina providenza, eſclama il Griſoſtomo: o mio Dio, quanto ne' conſigli ſuoi è ammirabile la voſtra miſericordia, quanto è poſſente nelle ſue operazioni, quanto è ingegnoſa in tutta l'economia della converſione degli Uomini! Noi non ce ne avvediamo, e frattanto, o Signore, in noi voi fate prodigi di grazia, per ſalvarci, in quello ſteſſo momento, in cui le noſtre offeſe dovrebbono impegnarvi a far miracoli di giuſtizia, a punirci. Perocchè voi aſſumete la colpa, che abbiamo commeſſa, ad iſpremerne la grazia, che ci rimprovera di averla commeſſa; voi vi ſervite, per giuſtificarci, di quel medeſimo, che ci ha fatti colpevoli, ed a renderci la vita, di quel vi ſervite, che ci avea recata la morte.

Mi direte forſe, o Criſtiani, ch'è coſa indegna della Maeſtà di un Dio dopo l'ingiuria, ch'egli ha ricevuta dall' Uomo, l'abbaſſarſi ancora ad andar in traccia di lui, ſino a prevenirlo colle ſue grazie, ſino a volerlo tirare a ſe, e che il diportarſi in tal modo verſo d'una creatura, e creatura ribelle è un derogare alla ſua grandezza? Ma voi v'ingannate, e il voſtro inganno da ciò deriva, che non conoſcete nè la natura delle grazie, nè le lor qualità. Imperciocchè Dio in tutto ciò guarda perfettamente e la ſua grandezza, ed il ſuo carattere. Richiama egli l'Uom peccatore, ma ſenza toglier nulla alla ſuprema ſua autorità; fa bensì i primi paſſi, ma gli fa da Monarca, da Sovrano, da Dio: come? collo ſteſſo rimorſo della coſcienza; mercecchè non crediate, che un tal rimorſo ſia una di quelle grazie, per cui Dio ſembri ſtimolarci a maniera di ſupplichevole, una di quelle grazie, per cui egli c'inviti amorevolmente, una di quelle grazie, che vanno accompagnate da unzione, e ſoavità celeſte. Comprendete ciò, che fa Dio colla grazia di un tal rimorſo. Egli ſi ſolleva contra di noi con uno ſdegno ugualmente ſevero, e maeſtoſo; tu, dicendone al cuore, tu hai tradito il tuo Signore; Egli ne sforza a confeſſarci rei da noi ſteſſi, e facendo, che la coſcienza noſtra medeſima dica, io ho peccato, ſpande in eſſa imperioſamente il terrore de' ſuoi giudicj. Finalmente ſe la maniera, con cui egli ci previene, è una grazia, queſta grazia ha tutte le ſembianze di un gaſtigo. E queſto è quello, che S. Giovanni Griſoſtomo ci ha rappreſentato così bene nella perſona di Accabo. Conſiderate, Fratelli miei, dice il S. Dottore, conſiderate ciò, che fece in queſto Principe il rimorſo della ſua ingiuſtizia verſo Nabotte. Accabo era Re, e Re pienamente aſſoluto; non volea eſſere contraddetto da niuno, e pretendeva, che ogni coſa ſi regolaſſe a ſuo cenno, e volere. E pure, dacchè udì la voce della ſua coſcienza, che gli rimproverò il ſuo violento procedere contra un de' ſuoi Sudditi, eccolo tutto meſto, abbattuto, confuſo, proſtrato a terra, che non alza nè occhio, nè ſguardo al Cielo: egli non comparve mai nè più umile, nè più depreſſo davanti a Dio: e chi operò in lui queſto cambiamento? il rimorſo del ſuo peccato; coteſto rimorſo fu adunque una grazia: Si, riſponde il Griſoſtomo; ma una grazia imperioſa, per cui Dio trattò Accabo da Schiavo, non da Monarca, colla ſeverità di Giudice, non colle carezze di Padre; e in tal guiſa ſi trova, che queſta grazia è pienamente conforme all'idea, che abbiamo del noſtro Dio, come del più potente, e del più grande di tutt' i Monarchi.

Queſto ſteſſo rimorſo ha di più un altro ineſtimabil vantaggio; ed è, che tra tutte le grazie non ve n' ha neſſuna, che ſia sì coſtante, e men ſoggetta ad eſſer a noi ſottratta. Vi ſono grazie, o Criſtiani, che S. Agoſtino chiama grazie delicate, perchè facilmente ſi perdono, e Dio talvolta di eſſe ci priva per leggeriſſime infedeltà. Ma il rimorſo della coſcienza è una grazia ſtabile, fiſſa, permanente, che non ci abbandona preſſo che mai, che ci ſegue in tutt' i luoghi del Mondo, di che Dio ci favoriſce noſtro malgrado, e da che noi medeſimi non poſſiam liberarci. Imperciocchè dovunque andiamo, troviamo noi ſteſſi, e trovando noi ſteſſi troviamo il noſtro peccato. Or il peccato ſempr' è accompagnato dal rimorſo, e conſeguentemente dalla grazia divina; come ſe Dio diceſſe al peccatore: tu invano cerchi sfuggirmi; la mia miſericordia è riſoluta di non ſepararſi da te, e di perſeguitarti da per tutto;

io ho una grazia, la quale ſta a fronte di tutte le contraddizioni, ed è il rimorſo della tua coſcienza. Fa pur quello, che vuoi, ella verrà a cercarti fin nella confuſione, fin nel tumulto delle adunanze più numeroſe, fin ne' ridotti più ſecreti, ed oſcuri, fin nelle tue diſſolutezze più infami; quivi anzi ella opererà con più forza, e più aſſidua ſarà in preſentarti continuamente la doppia immagine e del tuo delitto, e del tuo dovere. Tal è in effetto queſta grazia; tanto più ſtrettamente ſi ſtringe all' Uomo, quanto più egli ſe ne rende indegno: naſce col peccato, creſce col peccato, e non abbandona mai la coſcienza, ſe la coſcienza non abbandona il peccato. E non n' è ella queſta una prerogativa ſingolariſſima? Grazia ſempre preſente a ſoccorrerci nello ſtato più diſperato, e più ferma, e più forte ad oppoſi alla noſtra malizia, che la noſtra malizia non è oſtinata a combatterla.

Queſto non è il tutto. Siccome una tal grazia d' interno rimordimento è la più coſtante nella ſua durevolezza, così è la più univerſale nella ſua eſtenſione. Imperciocchè non ſi può già dire di lei ciò, che diceva altre volte il reale Profeta delle grazie particolari, che Dio faceva al ſuo Popolo; che non erano elleno per nazioni idolatre, e barbare, e che Dio riſerbavale per una parte aſſai riſtretta della Terra, cioè a dire per la Giudea: *Non fecit taliter omni nationi*. Ella è coteſta una grazia comune indifferentemente a tutti gli Uomini; nè ſono ſolamente i Giuſti, come un Davide, quelli, che dopo alcun peccato di fragilità ſentano i rimorſi della coſcienza, ma ancora i Traditori, come un Giuda, ma ancora i fratricidi, come un Caino, ma ancora i riprovati, come un Eſau, tutti ſenza eccezione, poichè tutti, dice S. Paolo, eſpoſti ſono alle interne proprie ſecrete anguſtie, ed a quella tribolazion ſalutare, con che Dio li trafigge: *Tribulatio, & anguſtia in omnem animam operantis malum*. Non ſembr' anzi ancora, ſoggiunge S. Agoſtino, che il rimorſo, il qual ſi ſolleva nella coſcienza, ſia la grazia propria de' peccatori? e non la comunica il Signore appunto ad eſſo loro più frequentemente, più abbondantemente, più efficacemente? Ah! Criſtiani, qual conforto per un Uomo impegnato nella colpa il poter dire: tuttochè io ſia peccatore, mi è ancor permeſſo lo ſperare; Dio ha grazie ancora per me, ſiccome ne ha per i Santi: egli ha grazie pe' ſuoi amici, alle quali io non ho dritto di pretendere, ma egli ha, per così dire, anche grazie pe' ſuoi nimici, delle quali ancor io poſſo profittare; e queſte ſono i rimordimenti della mia coſcienza. Quando non v' aveſſe ſe non ſe ciò, non ſarebbe abbaſtanza a concludere, che non v' ha peccatore in queſta vita, che interamente ſia derelitto, e privo del benefizio della grazia? e Dio, dopo ciò, non ha forſe ragione d' imporre anche a' più empj l'indiſpenſabil precetto di convertirſi, poichè non ve n' ha niuno, che non abbia almeno l'ajuto di queſta grazia, io voglio dire, il rimprovero del ſuo peccato? Concioſſiachè, a riflettervi così di paſſaggio, egli è certo, che non v' ha peccatore ſopra la terra ſciolto dall' obbligo di ſoddisfare a Dio, e a cui Dio non dica, io voglio, che tu a me ritorni colla penitenza; ciò è certiſſimo: dunque non v' ha peccatore, a cui queſto precetto non ſia poſſibile, e conſeguentemente non v' ha peccatore, il quale non abbia ſempre qualche grazia di penitenza, quando egli è attualmente in obbligazione di farla: ſopra un tal punto abbiamo tali, e tante altre prove, che non permettono il dubitarne; ma quando anche non le aveſſimo, ne volete voi una più ſenſibil di queſta? e non baſta, che non v' abbia peccatore, il qual ſia ſicuro dalle trafitture, e da' morſi della ſua propria coſcienza?

Pſ. 147.

Rom. c. 12.

Frattanto ammirate un' altra proprietà di queſta grazia, il cui pregio io quì eſalto. Ella è la più ſicura, e la men ſoggetta ad illuſione per l'Uom peccatore. Nelle altre grazie il peccator corre riſchio di eſſere ingannato; e ſovente l'Angelo delle tenebre in Angelo di luce trasformaſi; quindi ſi prendon per grazie, e per iſpirazioni divine le vere tentazioni: a cagion d'eſempio, dice S. Ambrogio, una preſunzione ſecreta per un movimento di ſperanza, una natural tenerezza per un ſentimento di amor di Dio. Ma il rimorſo del peccato è una grazia certa, ſotto cui non ſa maſcherarſi l'inimico dell'Uomo, perocchè non ſi avviſerà egli giammai, ſegue lo ſteſſo Padre, di rappreſentar

al

al peccatore il diſordine del ſuo peccato; anzi per contrario egli fa tutti gli ſforzi a naſcondergliene il vitupero, a diminuirgliene la malizia, e ad iſcancellargliene dalla mente la memoria. Quando dunque avvenga, o Criſtiani, che dopo la colpa la voſtra coſcienza agitata ſia da' rimordimenti, dite pur francamente, queſti è Dio, che mi parla, ecco la ſua voce; queſto rimprovero partir non può, ſe non dalla ſua grazia, ed io non debbo temer di nulla nel ſecondarlo, perchè non m' iſpirerà ſe non che orrore, e pentimento della corrotta mia vita; or tali effetti non provengono dallo ſpirito della menzogna, ch' è uno ſpirito di perverſione. Queſto, Uditor mio caro, queſto è quello, che voi dir dovete, e direte il vero; e queſta fiducia ſarà un poſſente motivo per portarvi a Dio.

Concioſſiachè, oltre agli altri vantaggi del rimorſo della coſcienza, oſſervatene uno de' più inſigni. Senza di queſta grazia tutti diventano per noi ſterili i doni del Signore, e con queſta grazia tutti ſono efficaci, mentr' ella è quella, che li fa operare a noſtra converſione, ed a noſtra ſantificazione. In fatti, o Criſtiani, quando noi ſiamo in iſtato di colpa, in vano Dio c' imprimerebbe nel cuore il timore della ſua Giuſtizia, in vano vorrebb' egli accendervi il fuoco della ſua carità; ſe nella noſtra coſcienza non formaſi queſto rimorſo, *peccavi*, io ho peccato, egli è inutile tutto il rimanente; e dacchè una volta ſiaſi conceputo coteſto rimorſo, egli medeſimo a tutto il rimanente comunica una ſingolar virtù ſantificatrice; come ſe voi diceſte: io ho peccato, adunque biſogna, ch' io tema Dio, ch' è il mio Giudice; io ho peccato, adunque io ricorrerò alla miſericordia di Dio, per muoverla a mio favore; io ho peccato, e pel mio peccato mi ſono allontanato da Dio, adunque io debbo accoſtarmi a lui, ed a lui riunirmi con un ſanto amore. Senza il rimorſo io non diſcorrerei in tal maniera, e non mi convertirei; perchè? San Zenon di Verona ne apporta la ragione; perchè la converſion del peccatore dee farſi in forma di giudicio, e di giudicio affatto nuovo, dice il ſaggio Veſcovo; ſe il reo ſi giuſtifica, egli ſi condanna, e ſe ſi accuſa, egli ſi aſſolve: *Novum judicium, in quo ſi reus excuſaverit crimen, damnatur, abſolvitur, ſi fatetur.* Siccome adunque è vero, che nella giuſtizia umana tutti gli altri proceſſi ſon nulli in materia di delitto, ſe non ſono fondati ſull' atto dell'accuſatore, e de' teſtimonj, così nella giuſtificazione del peccatore tutte le altre grazie non hanno forza, ſe almeno non ſian elleno ſoſtenute dal rimorſo, e dalla teſtimonianza, che il peccatore rechi contro a ſe ſteſſo.

Zeno. Ver.

Finiamo, o Criſtiani, e diciamo, che queſta ſola grazia del rimorſo della coſcienza è più convincente d'ogni altra grazia per diſporre lo ſpirito dell' Uomo alla penitenza. Imperciocchè qual coſa può darſi, che perciò abbia forza maggiore dell'obbligare un peccator ad accuſar ſe medeſimo, sì, io ho peccato, del produrre contra di ſe un teſtimonio, che non può confutarſi, qual'è la ſua propria coſcienza, sì, egli è vero, tu hai peccato, del ridurre il peccatore medeſimo a pronunciar la ſentenza della ſua condannazione, sì, io ſon peccatore, e merito l'inferno? Or tutto ciò è rinchiuſo nel rimprovero, che fa la coſcienza ad un' anima rea; e queſto è quello, dice il Pontefice San Gregorio, che rende inſoffribile un tal rimorſo, e che rende conſeguentemente queſta grazia cotanto invitta. Concioſſiachè là dove ne' giudicj degli Uomini i teſtimonj poſſon eſſere ſubornati, appaſſionati gli accuſatori, e ſoventemente l' atteſtato dell'uno non è conforme a quello dell'altro, coſa, la qual fa, che non ſieno quaſi mai certe, nè convincenti le prove, per lo contrario in una coſcienza agitata da' rimorſi delle ſue colpe non può avervi nè ſuppoſizione, nè paſſione, nè prevenzione, perch'ella opera contra ſe ſteſſa; e come per altro ella fa tutte inſieme queſte tre parti di accuſare, di giudicare, di condannare, biſogna per neceſſità, che il peccatore le ceda, perchè la ſua teſtimonianza è una dimoſtrazion più evidente, che tutti i diſcorſi del Mondo.

Quindi ancora ne ſegue, che queſta grazia è altresì la più poſſente ſul cuor dell'Uomo per ſottometterlo agli ordini di Dio. E qual'è in fatti quel peccatore così indurato, che non ſenta i latrati della coſcienza? e ſe li ſente, come può ſoffrirli ſenza fare tutti gli ſforzi ad uſcire da queſto ſtato di angoſce coll' abbandonare la colpa? Noi ci mara-

maravigliamo talvolta, che i Padri della Chiesa, facendo il ritratto di una coscienza angustiata, e sconvolta, ce la dipingano qual domestico Carnefice, che tormenti il peccatore. Che vogliono significare con questa immagine? che il rimorso della coscienza, ancorchè provenga dallo spirito dell'amore, e sia grazia, ha egli nondimeno la forza, e come la crudeltà di un Carnefice per costringere un cuor ribelle a soggettarsi a Dio. Ah! Cristiani, questa sì, questa è quella grazia, che in tutt'i tempi nel Cristianesimo ha operate le maggiori conversioni, quella grazia, che tutto dì in mezzo al Mondo opera così ammirabili cambiamenti. Quando voi vedete in una Città, in alcuna Contrada, che un Uomo riforma i suoi costumi, e mena una vita del tutt'opposta a' suoi passati disordini, dite pure: ella fu la coscienza, che tanto ha fatto, oppur fu Dio, che, per farlo, si è servito della coscienza. Sì, ella è la coscienza, che spezza le rupi, e fende le pietre per farne Figliuoli di Abramo; ella è, che stacca i mondani dall'amor del Secolo per trarli a vita religiosa; ella è, che apre i Sepolcri, giusta l'espressione di S. Girolamo, cioè a dire, che apre l'anime, per trarne colla santa Confessione quella putredine, che vi stava entro rinchiusa, e nascosta; ella è questa finalmente quella grazia, che ha dato alla Chiesa un Santo Agostino. No, Cristiani, quest'Uomo incomparabile non si distaccò dal peccato, se non allora, che da' rimorsi di sua coscienza ne fu costretto; ecco la grazia vittoriosa, che trionfò del suo cuore; Dio armò Agostino contro Agostino, e lo abbandonò ad una specie di battaglia, da cui non potè mai difendersi; fino allora ad ogni altra grazia egli avea fatto resistenza, ma a questa grazia di rimordimento dovette soccombere, e felicemente restarne vinto. Che tesori, o mio Dio, in una sola delle vostre grazie! e quanto dunque un peccator è tenuto alla vostra misericordia, che lo riconduce così al suo dovere! Io sento presso a Geremia Uomini dominati dalle loro passioni, ed immersi nel vizio, che si vantano di aver la pace della coscienza, quantunque non abbiano nulla meno di una vera pace: *Dixerunt pax, & non erat pax*; ma in questo medesimo riconosco, che preda son' eglino dell'iniquità, e che voi, o Signore, gli trattate con tutto il rigore de' vostri giudicj; perchè non v'ha nè più pericolosa, nè più formidabil cosa della pace nel peccato; e può dirsi, che questa è la più terribile delle vostre vendette, e che già d'allora incomincia un'anima ad essere riprovata. Io veggo presso allo stesso Geremia altri peccatori, e sono gli abitanti di Gerusalemme, che ravvedonsi, e abbracciano la penitenza, e protestano, ch'egli è il rimorso del lor peccato, e l'agitazione dell'anima loro, che a ciò gli ha come sforzati. Signore, dicono, voi ci avete benignamente delusi, quando eravamo in disgrazia vostra, e da' nostri abiti rei allacciati; aspiravamo alla pace, ma non l'abbiam ottenuta: *Expectavimus pacem, & ecce formido*; cercavamo rimedio a' nostri mali, e voi ci avete inviata maggiore conturbazione: *Tempus curationis, & ecce turbatio*; perciò, o Signore, noi abbiamo finalmente conosciute le nostr'empietà, e le abbiamo detestate: *Cognovimus, Domine, impietates nostras, quia peccavimus tibi*; perocchè in questo sconvolgimento delle nostre coscienze ci avete fatto provare, che il maggior nostro nimico era il peccato, e che voi solo siete il nostro bene, e la nostra felicità. Egli è adunque vero, Uditori miei cari, che il rimorso della coscienza ha tutte le prerogative di una perfettissima grazia. Ma s'è così, che facciam noi, allorchè nello stato del peccato disprezziamo le voci della nostra coscienza? Di questo medesimo mi rimane brevemente a parlarvi. La misericordia di Dio, che accorda all'Uomo la grazia dell'interno rimorso della coscienza dopo il peccato, questa è stata la prima Parte; la malizia dell'Uomo, che resiste ad una tal grazia a perseverar nel peccato, questa è la seconda. Poco tempo ancor d'attenzione.

Jerem. cap. 8. *Jerem. c. 14.* *Ibid.* *Jerem. cap. 6.*

II. PARTE.

A ben conoscere la malizia, e tutto insieme la miseria dell'Uomo, che s'indura contro i rimorsi della propria coscienza, non v'ha metodo più giusto a seguire, che tutte ripigliar le qualità della grazia, di cui vi ho scoperto i vantaggi, e lor opporre i gradi diversi di resistenza, che si riscontrano nell'ostinazione del peccatore. Questo m'apre nuova, ed ampia materia; ma procurerò di ristringerla. Udite com'io discorro.

Quan-

Quando io ſono in iſtato di colpa, il rimprovero, che me ne fa la mia coſcienza è una grazia. Adunque io reſiſto alla grazia, ſe non curo queſto rimprovero, e ſe mi sforzo anzi di affogarlo dentro al mio cuore: non è già egli un natural movimento, ch'io reprima; ella è una iſpirazione, che vien dall'alto, la qual rendo inutile alla mia ſalute; lo Spirito Santo è l'Autore di queſta grazia, ed egli è quello, che mi riprende della mia colpa; ond'è, che reſiſtendo ad una tal grazia allo Spirito Santo io reſiſto, e ſono allora un di que' cuori incirconciſi, a cui parlava Santo Stefano, quando diceva a' Giu-
Act. 7. dei: *Dura cervice, & incircumciſis cordibus, vos ſemper Spiritui Sancto reſiſtitis*: Spiriti ribelli, cuori duri, e intleſſibili, voi non ceſſate mai dal reſiſtere allo ſpirito del Signore. Ma come gli reſiſtevan coloro, interroga S. Giovanni Griſoſtomo? non volendo udire il rimordimento della loro coſcienza, che gli rimproverava di non aver accolto Gesù Criſto, come loro Meſſia. Voi l'avete dato a morte, e di ciò non paghi, in vece di riconoſcer l'orror del Deicidio, che tutto intero ancor ſi preſenta agli occhi dell'anima voſtra per indurla ad un ſanto pentimento, perſiſtete nel voſtro peccato: ecco perchè io dico, che ſiete di cuor indomabile, e v'indurate contra lo ſpirito del Signor voſtro: *Vos ſemper Spiritui Sancto reſiſtitis.* Or non è appunto queſto quello, che fa un peccatore nell'ardore, nel furore, nell'impeto della paſſione, che il ſignoreggia? La coſcienza gli dice: ciò ti è vietato; queſto è ingiuſtizia, quello è vendetta; queſto è perfidia, quello è attentato contra la legge del tuo Signore; ma non importa, egli riſponde: io mi ſoddisferò, e nulla ſarà valevole a trattenermi. Immaginereſte voi mai una reſiſtenza più formale, e un diſpregio più eſpreſſo, e più oltragioſo? *Vos ſemper Spiritui Sancto reſiſtitis.*

Il mal va più oltre. Ed oh quanto ne ſono formidabili le conſeguenze! Imperciocchè, mentre il rimordimento della coſcienza è la prima grazia della ſalute, e per un peccatore il primo mezzo della ſua converſione, che fa egli di più nel reſiſterle? Egli per ſe tutte inaridiſce le fonti della Divina miſericordia, e, ſe ardir poſſo di così eſprimermi, mette il Signore, come in una ſpecie d'impotenza a ſalvarlo. In effetto, che potete, Uditor mio caro, dopo ciò aſpettare da Dio per trarvi dalla ſtrada della perdizione, dove ſuo malgrado vi dimorate? Penſate forſe, ch'egli vi conferirà altre grazie? ma egli nol può ſecondo le ordinarie Leggi della ſua Providenza: e perchè? perchè ne' conſigli della Providenza eterna fu ſtabilito, che il rimorſo del peccato precedeſſe tutte le grazie, e a tutte le altre grazie apriſſe l'ingreſſo. Vi luſingate, che Dio con una condotta affatto ſingolare cangerà a favor voſtro l'ordine della voſtra predeſtinazione? Ma egli nol vuole, e pretende ragionevolmente, che non eſſendo neceſſario un tal cambiamento, a voi ſi aſpetti il conformarvi alle ſue Leggi, e non a lui il riceverle voſtre. Conſeguentemente perdere la grazia del rimordimento è mancare all'occaſion propizia della converſione, è, rovinare il fondamento della voſtra giuſtificazione, è, troncar la radice di tutti i frutti di penitenza, che voi avreſte potuto produrre. Quand'Oloferne volle renderſi Signor di Betulia, da lui già aſſediata, non la riduſſe all'ultimo ſtremo colla forza dell'armi, ma col divertire il corſo dell'acque, che a quella Città derivavano. Or così voi adoperate contra voi ſteſſo. Ed ecco ciò, che comunemente condanna i Libertini del Secolo; ſe foſſero eglino attenti agli avviſi della loro coſcienza, ſe ſi valeſſero utilmente degli ajuti ordinarj, e di queſta prima grazia, Dio con queſta entrerebbe, poſcia aſſai toſto inoltrerebbeſi, farebbe naſcere ne' loro cuori un ſecreto diſpiacere del vizio, e l'amore della virtù, e ad eſſi comunicherebbeſi in mille altre maniere; ma finchè laſcianlo picchiare alla porta ſenz'aprirgli, e a lui chiudono tutte le ſtrade col chiuder queſta degl'interni rimordimenti, per cui potrebbe inſinuarſi, qual altro acceſſo gli rimane? e non è natural coſa, che a lor medeſimi gli abbandoni? Ecco, io diceva, ecco ciò, che gli trattiene ſino all'ultimo ſoſpiro della loro vita in un continuo diſordine, e ciò, che gli conduce quaſi inevitabilmente all'impenitenza finale.

E qual diſordine in fatti, o Criſtiani, commetter il peccato, caricarſi davanti a Dio di quanto v'ha di più abbominevole, e odioſo nello ſteſſo peccato, e non trar niun vantaggio dall'

unico

unico bene, che produr può il peccato, qual'è il rimorſo della coſcienza? Io vi ho detto, che queſto rimorſo è una grazia del tutto miracoloſa; perocch'ella naſce dalla ſteſſa colpa: ma non è egli vero, che quanto più ella è miracoloſa nel ſuo naſcere, tanto più noi ſiam degni di condannazione per la reſiſtenza, che le facciamo? Dio fa per voi, mio caro Uditore, un miracolo della ſua miſericordia, facendovi trovare nel voſtro peccato quella grazia, che dee diſtruggerlo, e che può riparare a tutto il danno da lui recatovi: ma voi con una ſpecie di miracolo tutt'oppoſto, con un miracolo di malizia, con un miracolo d'infedeltà, con un miracolo di oſtinatezza, voi rendete queſta grazia infruttuoſa, e tutta ne arreſtate la virtù; come ſe aveſte preſo a combattere contra l'onnipotenza di Dio, e colla malignità del voſtro cuore voleſte ſormontare l'eccesſo dell'amor ſuo, e di tutta la ſua bontà.

Quindi che concludo io? che non eſſendovi niuna coſa, come già vi ho moſtrato, nè più degna della maeſtà di un Dio, nè più conforme alla ſua ſovrana grandezza della grazia, di cui vi parlo, non v'è altresì niuna coſa, che debba eſſergli più ingiurioſa della ribellione di una vile creatura, ch'ergeſi contro di queſta grazia, e che impiega tutt'i ſuoi ſforzi per rifiutarla. Concioſſiachè più che Dio opera da Signore, più io ſono colpevole a non ſottomettermi, e a non ubbidirgli. Or co' rimorſi della coſcienza Dio meco tratta da Padrone perfettamente, poich'egli mi umilia, mi turba, mi ſpaventa, di me ſi vendica, e mi fa veder ciò, ch'io ſono, e tutta ſentire la mia indegnità. Ma io diſprezzando queſti rimorſi, io opero perfettamente da Suddito ribelle; non ſolamente io non voglio preſtar orecchio alle ammonizioni del mio Signore, ma ancora mi aggravo, ch'egli mi riprenda; io non tengo niun conto delle ſue minacce, nè mi metto in pena di eſſere, o non eſſere peccatore, di piacergli, o di diſpiacergli, di meritare i ſuoi gaſtighi, o i ſuoi premj: dalla mia mente io ſcaccio ogni ſimil penſiero, e non ne ſerbo altro ſe non ſe quello di ſoddisfarmi. Tal'è l'audacia del peccatore; e contra di chi? contra lo ſteſſo Autore dell'eſſer ſuo, e contra l'Arbitro ſupremo dell'eterna ſua ſorte.

E pure quì non finiſce tutta la ſua malizia. Ecco ciò, che l'accreſce. Il rimorſo del peccato è di tutte le grazie la più coſtante, e la più durevole. Dunque una piena reſiſtenza a queſto rimorſo ſuppone la più inveterata, e più inſuperabil malizia nel peccatore. Un Eretico di queſt'ultimi Secoli dopo molt'interni contraſti, che dovette ſoſtenere, vantoſſi d'eſſer giunto in fine a ſuperare la ſua coſcienza, e di eſſerſi fatto contro lei così invitto, che già ne andava libero dagl'interni rimproveri, che lo ſtracciavano. Egli lo aſſeriva; ma tale aſſerzione era piuttoſto vanità diabolica, che verità: che diſſi vanità diabolica? non era forſe qualche coſa di più? perocchè fin nell'Inferno i Demonj medeſimi perpetuamente, e ſpietatamente da' rimorſi della coſcienza ſon lacerati; e ſe queſta non è per loro una grazia, è un de' più crudeli loro ſupplizj. Il Redentore del Mondo, egli ſteſſo ne l'inſegnò, allorchè diſſe, che il verme, che gli rode, non muore mai, come non eſtingueraſſi giammai quel fuoco, che gli arde: *Vermis eorum non moritur, & ignis eorum non extinguitur.* Là dove Lutero, nimico della Chieſa il più violento, e intrattabile preteſe di avere ſcoſſo il giogo, e di aver ſuperata una cenſura così importuna. Se foſſe così, o no, queſto non è il punto, ch'io cerco: ma laſcio quindi a voi giudicare con quai ſforzi di malizia, e con quanta reſiſtenza, egli ſi ſia fiſſato, o abbia creduto fiſſarſi in così dannabile diſpoſizione. Voi mi domandate, ſe un peccatore poſſa veramente giungere ad un tal termine. Io non lo ſo, ed ho difficoltà a perſuadermelo: ma ſe tanto egli può, io dico, che queſto è il colmo dell'empietà; e ſe queſto ſi fa, io dico, che queſto è quell'abiſſo profondo del peccato, di cui parlò Salomone ne' ſuoi Proverbj, e che il peccatore non è mai in uno ſtato più irreparabile, non è mai più perduto, che quando arriva a diſpregiare tutto ciò, che concerne a coſcienza, e a Dio: *Impius, cùm in profundum venerit peccatorum, contemnit*; io non decido, lo replico, ſe ciò poſſa farſi, ſe ciò facciaſi, ma comunque ſia, io pretendo, che ciò non può farſi ſe non col dichiarare a Dio un'eterna guerra, col dire a Dio: voi

Marc. c. 9.

deter-

determinato ſiete ad attaccarmi da per tutto, ed io da per tutto vi reſiſterò; voi ſiete riſoluto di non accordarmi mai tregua, ed io non ceſſerò di difendermi; vivamente mi opprimerete, ed io farò in maniera, che a forza di ripugnar contra voi, mi riuſcirà di allontanarvi aſſolutamente dal mio cuore, di che volete prender poſſeſſo. Tanto ſi dice, o Criſtiani, non eſpreſſamente, nè colle parole, perocchè fremerebbeſi nel proferirle, e avrebbeſi orrore di ſe medeſimo, ma ſi dice in pratica, e ſi opera ſecondo principj sì deteſtabili. Queſto ſenza dubbio non può eſſere, ſe non ſe lo ſtato delle anime vendute alla colpa, e per cui non ſembra, che più v' abbia rimedio.

Di queſto ſteſſo dee convincerne quello, che ho notato per ſeſto carattere della grazia anneſſa al rimorſo della coſcienza: Grazia univerſaliſſima, e comuniſſima a tutte le condizioni, ed a tutti gli ſtati. Sopra di che io fo queſta rifleſſione, ed è una rifleſſione aſſai ſoda. Fratello mio caro, voi volontariamente rifiutate la grazia più univerſale, la grazia più ampla, la grazia che non è negata al più malvagio, al più empio di tutti gli Uomini; voi vi private di queſt' ultima ſperanza: che vi rimarrà egli adunque? e non ſiete già quaſi nell' inferno? Imperciocchè colà giù uno de' mali maggiori del reprobo non è l'eſſer laniato da' rimorſi della propria coſcienza, ma il non poter più valerſi di tai rimorſi, non trovar più in eſſi niun ſoccorſo, non averne altro che la ſenſazione, e la pena. Or io convengo con eſſo voi, che potete benſì ancora utilmente ſervirvi del rimorſo, che vi trafigge, e che in queſto lo ſtato voſtro è diverſo, ma intrinſecamente, e quanto all' effetto, che importa, che poſſiate ſervirvene, ſe in fatti non ve ne ſervite? che importa, che ne poſſiate riportar qualche ajuto, ſe nol riportate? che importa, che queſta ſia una grazia per voi, ſe non ne fate niun uſo, e non ne profittate?

Nella voſtra malizia, e reſiſtenza tanto più rei, quanto che queſta tra tutte l'altre è la grazia più ſicura per un peccatore, e la meno eſpoſta a' preſtigi, e agli artifizj dello ſpirito della menzogna. S. Giovanni nella ſua prima Epiſtola ſcriſſe a' ſuoi Diſcepoli: miei cari Figliuoli, ſe il voſtro cuore non vi riprende di coſa niuna, abbiate una totale fiducia: *Chariſſimi, ſi cor noſtrum non reprehenderit nos fiduciam habemus;* ma ſenza contraddire al penſier dell' Appoſtolo, io dico a voi: dal canto del Signore aſſicuratevi, allorchè la voſtra coſcienza vi farà alcun rimprovero, perchè queſta è una prova infallibile, che Dio penſa a voi, e ſopra di voi getta ancora uno ſguardo di ſalute: *Chariſſimi, ſi cor noſtrum reprehenderit nos fiduciam habemus.* Queſte due propoſizioni, tuttochè ſembrino contraddittorie, non repugnano; perocchè il S. Appoſtolo parla della fiducia de' giuſti, che ſuppone la grazia dell' innocenza, ed io parlo della grazia della penitenza, la quale non è mai men dubbioſa, che allor quando incomincia in un'anima dal rimorſo del peccato. Per voi dunque, o Peccatore, queſto è l'unico fondamento, ſu cui poſar poſſiate con piena ſicurezza. Ma perchè mai lo diſtruggete? perchè lo levate di ſotto a voi ſteſſo? perchè non vi ricordate di ciò, che dice S. Bernardo, che ſiccome queſto rimorſo è la più ſicura di tutte le grazie, così la reſiſtenza a queſto rimorſo è la diſpoſizion più proſſima alla diſperazione? 1. Joan. 3.

Terribile diſperazione, che atterrirà al giudicio di Dio quella coſcienza medeſima, di che tante volte deluſo avrete lo ſtimolo ſalutevole; quella coſcienza, a che avrete così frequentemente impoſto un mortale ſilenzio, allorchè contro al voſtro genio altamente ſpiegavaſi, e contra le voſtre inclinazioni vizioſe, e contra le voſtre paſſioni, ma a riſuſcitarvi, ed a reſtituirvi una vita tutta divina; quella coſcienza, per cui concepito avrete quell' odio medeſimo, che contro al Profeta Micchea dimoſtrò Accabo, perchè il zelante Miniſtro, con tutta quella libertà operando, che gli conveniva, come a Miniſtro del Signore, intimò a quel Principe calamità, e ſciagure, che l'atterrirono, ma la cui notizia poteva eſſergli così giovevole ad iſchivarle: *Odi eum; non enim prophetat mihi bonum, ſed malum;* quella coſcienza, il cui rimorſo fin di preſente è contro a voi un' atteſtazione irrefragabiliſſima, e convincentiſſima, ma che nel conſeſſo dell' Univerſo parlando più alto che mai, e mettendo alla luce quello ſteſſo rimorſo, che ella tenne ſino allora occultiſſimo, ne formerà a voſtra confuſione, ed a voſtra rovina una di- 3. Reg. c. 22.

moſtrazione, che non potrà opprimervi maggiormente. Egli è S. Paolo, che di ciò vi ammoniſce nella ſua Epiſtola a' Romani, ove facendo la deſcrizione del Giudicio eſtremo ci rappreſenta tutti gli Uomini davanti al Tribunale di Criſto Giudice, il quale non avrà biſogno contra di loro, nè di altri teſtimonj dalle loro coſcienze, nè d'altri accuſatori da' loro proprj rimorſi: *Teſtimonium reddente conſcientia ipſorum, & cogitationibus invicem accuſantibus, invicem defendentibus.* Come ſe Dio allora dir doveſſe a' Reprobi: giudicatevi da voi medeſimi; ecco la voſtra coſcienza, che vi accuſa; ella è, che depone contra di voi, ed io non ho preſo altronde, che da lei i titoli, che vi condannano; nel tempo di voſtra vita cento volte vi ha ella fatto confeſſare, ch' eravate peccatori, e degni de' miei più ſeveri giudizj; io voleva con queſto mezzo richiamarvi dagli errori voſtri: ma queſta fu una confeſſione ſterile, e ſenza frutto, che ſtrappovvi ella di bocca; ve la ſtrappò anche preſſo a morte, non già a voſtra converſione, ma a voſtra eterna riprovazione; come ho io da ſalvarvi, dopo che voi, voi medeſimi pronunciata avete la voſtra ſentenza? Così Dio chiuderà loro la bocca, ed inſieme giuſtificherà ſe ſteſſo. Imperciocchè, ecco, o Signore, diceva il Profeta reale, ecco perchè voi citate in teſtimonio la coſcienza degli Uomini, ecco perchè fate a' lor medeſimi confeſſare, e che han peccato, e che ſono ineſcuſabili nel loro peccato: *Tibi ſoli peccavi, & malum coram te feci;* egli è, perchè, o mio Dio, ſia poſta in ſicuro da ogni biaſimo la voſtra Giuſtizia, e perchè, quantunque ſian rigoroſi contro del peccatore i voſtri giudicj, egli non abbia nulla da opporvi: *Ut juſtificeris in ſermonibus tuis, & vincas, cum judicaris.*

Rom. caſ. 2.

Pſ. 50.

Ibid.

La concluſione, Fratelli miei, ſia dunque di eſſer fedeli alla grazia, finchè ancora potete, e cederle finalmente una volta, ſenza più lungamente reſiſterle; io intendo ſempre alla grazia del rimorſo della voſtra coſcienza; grazia, che per ultima prerogativa non è ſolamente una delle più poſſenti a convincere l'intelletto, ma una delle più forti a piegare la volontà. Che diſſe Gesù Criſto a S. Paolo, quando ſulla via di Damaſco gli fe sfolgorare ſu gli occhi quella luce, che lo abbagliò, e fe riſuonargli all' orecchio quello ſcoppio quaſi di fulmine, che lo ſteſe a terra? *Durum eſt tibi contra ſtimulum calcitrare.* Saulo, Saulo, ove vai, gli diſſe l'Uomo-Dio, ove vai, e di qual commiſſione hai tu voluto prendere il carico, dichiarandoti perſecutore della mia Chieſa? queſto è un far violenza troppo lungo tempo alla mia grazia, che di te va in cerca, e per te troppo è tormentoſo l'imperverſar di vantaggio contro a' ſuoi ſtimoli. A voi, Uditor mio caro, io indirizzo le ſteſſe parole. Sono già forſe più e più anni, che Dio v' invita a rientrare nella libertà de' ſuoi Figliuoli, e vuol farvi uſcire da quella ſchiavitù, in cui vi ſiete ſventuratamente impegnato. Voi avete un' inclinazione, che vi ſtraſcina al male, ma avete altresì un freno aſſai capace, e opportuno a rattenervi, ed è la voſtra coſcienza. Il voſtro cuore ſi è laſciato adeſcare da un qualche terreno, caduco, corrompitore obbietto, e ſono difficili da romperſi i voſtri lacci; ma quanti colpi ha perciò ſcaricati la voſtra coſcienza? e ſe voi aveſte condiſceſo, non avrebb' ella conſeguito l'intento di romperli? Il ſenſo, e la carne vi ſignoreggiano, ma il rimorſo, che vi trafigge l'anima, v' inſegna baſtevolmente, che i brutali piaceri del ſenſo, e della carne non vi appagheranno giammai, e che in eſſi ſempre troverete più di amarezza, che di piacere. Voi di ciò converrete, ſe volete eſſer ſincero; sì, converrete, che da quel momento fatale, in cui vi ha ſedotto la voſtra paſſione, ed in cui vi ha ſottomeſſo al ſuo tirannico impero, non avete ancor avuto un giorno tranquillo; che ſe in alcun tempo ella v' ha inebbriato delle ſue bugiarde dolcezze, le avete poſcia pagate aſſai care pel rammarico lor ſucceduto, pel dolore, che ne avete concepito, pe' rimproveramenti, che avete fatti a voi ſteſſo, pe' timori delle divine vendette, che vi han ſopraffatto, e per tutt' i ſentimenti della voſtra fede, che ſi ſono riſcoſſi; sì, voi converrete, che quell' interiore domeſtico combattimento, di che ſiete il triſto ſoggetto, e che in voi quaſi ad ogni ora ſollevaſi tra la paſſione, e la coſcienza, che quell' incertezza, in cui vivete, ſenza ſapere a che riſolvervi, nè a che rinunciar vi vogliate, ſe alla voſtra ſteſſa coſcienza, o ſe alla voſtra paſſione; che

Act. c. 9.

quel-

quelle perpetue vicende, que' cambiamenti del voſtro cuore, il quale mille volte ſmentiſce a ſe medeſimo, e mille volte ſi contraddice ora volendo l'uno, ora eleggendo l'altro, non determinandoſi mai, o almeno non tenendoſi mai fiſſo in nulla, fuggendo ciò, ch' egli brama, cercando ciò, che deteſta (mercecchè ecco in quale ſtato ſono tanti, e tanti peccatori!) voi converrete, io diceva, che tutto queſto è uno ſtato di ſommo deſolamento, e che meno incomparabilmente, meno vi coſterebbe l'aſcoltar in fine la voce della voſtra coſcienza, la quale vi preme, e ſprona ad eſeguire a coſto di tutto il rimanente la riſoluzion ſanta, ch' ella v' iſpira: *Durum eſt tibi contra ſtimulum calcitrare*. Ma foſte almen libero per la pena, che ne provate. Quello, ch' è più funeſto, quello, ch' è più da temere, ſi è, che per la forza dell' abito, che tutto dì nell' anima voſtra getta nuove, e più profonde radici, la coſcienza arriva non già, ſe voi volete, a non operar nulla affatto, ma a non operar più, ſe non ſe debolmente: per maniera che queſti rimorſi non faccian più che una leggiera impreſſione, e perdano quaſi tutta la loro virtù. Concioſſiachè io l'ho già detto, e lo ripeto, queſto è appunto quello, che accade, e che Dio permette. Terribil gaſtigo, che egli un tempo minacciò al ſuo Popolo per mezzo del Profeta Ezechiello! Nazion infedele, dicea il Signore, io ti trovo contra di me, io ti trovo ſempre in difeſa, e ſempre in guardia contro della mia grazia per ripudiarla: ma ſai tu che farò, e qual ti preparo gaſtigo? io non t' invierò più temporali afflizioni, non perdita di beni, non malattie; io gaſtigo così i miei predeſtinati, e i miei amici, e tu non meriti un trattamento così ſalutevole: nel teſoro delle mie vendette una io ne ſerbo, che alla tua indegnità è più conforme, e tanto più mortale, quanto più ella ſarà ſecondo i tuoi deſiderj; ella è queſta: laſcierò per te, e dentro di te in ripoſo l'ira mia: *Requieſcet indignatio mea in te*. E come ripoſerà? ripoſerà, perchè non ti farà più niun rimprovero, o nol farà nè colla ſteſſa aſſiduità, nè colle medeſime iſtanze; quando ella tuonava, quando ti atterriva, quando ti metteva in coſternazione, ella era un' ira di perdono: ma quando ſembrerà calmarſi, ma quando ſembrerà riſpettarti, ſarà un' ira di dannazione. Ah! Signore, noi ſiamo peccatori, e come peccatori ſiamo degni de' colpi più peſanti della voſtra giuſtizia. Ma ſe aveteda vendicarvi, e da gaſtigarci, non vi vendicate, non ci gaſtigate con queſto ſilenzio più terribil per noi di tutt' i voſtri fulmini; nè con queſta calma per noi più pericoloſa di tutte le voſtre procelle. La grazia maſſima, che noi vi domandiamo, o mio Dio, ſia di non farci punto grazia al preſente; non ci avrete mai più riguardo in queſta vita, ſe non allorchè meno voi vorrete averci riguardo. Scotete o Signore, ſcotete le noſtre coſcienze, e non ſoffrite, che cadano in un letargo, da cui non ſi ſcuoterebbono mai più. Il voſtro Profeta vi ſupplicò a non riprenderlo nel voſtro furore, e a non punirlo nell' ira voſtra; egli è queſto un bene per l'altro Mondo, e noi pure vi facciam per eſſo la ſteſſa ſupplica: ma preſentemente le ſaette più acute, e più pungenti, le riprenſioni più vive ſaranno per noi i più ſegnalati favori. Ne mormorerà la Natura, ne ſarà afflitta, mortificata, contriſtata, ma una tal beata triſtezza, che l'Appoſtolo antepone a tutt' i piaceri del Secolo, ci farà paſſar dal peccato alla penitenza, e dalla penitenza al gaudio del Signore, e all' eterna felicità, ove ci conduca, etc.

Ezech. cap. 16.

SERMONE

PER LA DECIMA DOMENICA DOPO La Pentecoſte.

Sopra lo ſtato di vita, e la cura di perfezionarſi in eſſo.

Phariſæus ſtans, hæc apud ſe orabat: Deus gratias tibi ago, quia non ſum ſicut cæteri hominum. Luc. cap. 18.

LA ſuperbia, e lo ſpirito dell' ambizione ſi fè mai egli meglio conoſcere, che nell'eſempio di queſto Fariſeo? Tutta la ſua orazione fu un innalzar ſe medeſimo, e render grazie all' Altiſſimo d'un immaginario vantaggio, che preteſe aver ricevuto, e non l'avea ricevuto in effetto; perocchè tanto era lungi, ch'egli foſſe, qual ſi penſava di eſſere, ſuperiore al rimanente degli Uomini, che anzi la ſola ſua preſunzione baſtò ad abbaſſarlo davanti a Dio nell'infimo luogo, e ad infinitamente deprimerlo ſotto a quell'umile Pubblicano, ch'ei diſpregiò. Almen, oſſerva S. Agoſtino, almen ſi foſſe contentato di dire: io non ſono come alcuni degli Uomini; ma dicendo ſenza eccezione: io non ſono, come gli altri Uomini, egli a tutti ſi preferì in generale, e tutti li condannò per vantare ſe ſolo. *Non ſum ſicut cæteri hominum.* Che però qual preſe egli luogo nel Tempio, ed in qual poſitura ſi fece quivi vedere? là dove il Pubblicano ſi giacque alla porta, e ſi credè indegno di penetrare più avanti, il Fariſeo ſi accoſtò al Santuario, e andò ſino a piè dell'Altare; là dove l'uno abbaſsò gli occhi per riverenza, e ſi proteſe a terra, l'altro ſi ſtette ritto col capo alto, ed in piedi: *Phariſæus autem ſtans.* Ecco, miei cari Uditori, il carattere dell'Ambizione; vuol ella ſempre ſalire, ſempre avanzarſi; non arroſſiſce di nulla; e ſenza riguardo alla debolezza del ſoggetto, cui ſignoreggia, ed a cui iſpira di promoverſi o nella Chieſa, o nel Secolo, non v'ha nè idee sì temerarie, che non gli faccia concepire, nè ſperanze sì alte, con cui nol luſinghi. Dannabile ardimentoſa paſſione, i cui rei attentati io vorrei reprimere. Ma prima di proporre il mio diſegno rivolgiamoci a quella gran Vergine, che colla ſua umiltà, ha, per così dire, incominciata la Redenzione del Mondo, e ſalutiamola colle parole dell'Angelo: *Ave Maria.*

Dio creando il Mondo, e volendo in eſſo ſtabilire una ſocietà d'Uomini viventi inſieme, e deſtinati a inſieme converſare, col più ſaggio, e adorabile di tutt'i conſigli ſuoi, v'ha diſtinti diverſi ſtati, ed ha loro aſſegnati i loro diverſi uffizj, e doveri. Seguendo queſta providenza v'ha gradi di perſone ſuperiori, e gradi di perſone ſubordinate, ve n'ha di condizion luminoſa, ve n'ha di oſcura: condizioni tutte regolate dalla Divina ſapienza, e neceſſarie per mantenere la tranquillità, e il buon ordine ſopra la Terra. Concioſſiachè ſenza queſta diverſità, che mette l'uno in poter di comando, e che tien l'altro in ſoggezion di ubbidienza, che fa comparire uno nello ſplendore, e riduce un altro a ſtarſene tra le tenebre, che ſtravolgimento vedrebbeſi nel Mondo, e che ſarebbe mai l'umano commercio? Ma queſta diſpoſizion generale di Providenza non era baſtevole; ne facea d'uopo una, che foſſe ancor più particolare: io voglio dire, conveniva, che tra queſte condizioni diverſe, Dio ſecondo i ſuoi diſegni, e i ſuoi fini di predeſtinazione, aſſegnaſſe a ciaſcheduno degli Uomini, e determinaſſe quello ſtato particolare, a cui lo chiamava. Or queſto è quello, che fece il Signore, talmente che non v'ha Uomo, che non abbia una vocazione ſua propria, cui egli dee procurare di ben conoſcere, e cui è indiſpenſabil-

ſabilmente obbligato a ſeguire. Frattanto, o Criſtiani, ecco il diſordine dell' ambizione: ella ci trae fuori da quella ſtrada, per cui Dio voleva condurci, e ci fa prendere un altro ſentiero più conforme a' deſiderj del noſtro cuore, e alla ſuperbia, di cui egli ſi laſcia riempire, ella ci ſpinge ad un poſto, a cui non dobbiamo aſpirare, poich'è ſuperiore al noſtro ſtato, e ci trattiene in una totale traſcuratezza intorno alle obbligazioni dello ſtato noſtro, in cui nondimeno ſiam tenuti a vivere, ed a perfezionarci. In due parole, che formano la diviſion del diſcorſo, ſi vuol eſſere quel, che non ſi è, e di queſto vi parlerò nella prima Parte; e non ſi vuol eſſere quel, che ſi è, e ſu queſto v'iſtruirò nella ſeconda. Non cercar d'eſſere quello, che non ſi è, e procurar di eſſere perfettamente quello, che ſi è, ecco l'eſſenza dell'umiltà Criſtiana, ecco il ſuggetto della voſtr' attenzione.

I. PARTE. Egli è peccato originale dell'Uomo voler eſſere più, ch'ei non è; e la Scrittura c'inſegna, che il primo degli Uomini non è decaduto dallo ſtato beatiſſimo della Grazia, in cui Dio l'aveva creato, ſe non perchè non ſi contentò d'eſſere quel, ch'egli era, e affettò d'eſſere quel, che non era. Se io quì doveſſi parlar da Filoſofo, dalla morale de' Pagani trarrei di gran lumi ad ammaeſtrarvi ſu queſto punto, ed a perſuadervi. Imperciocchè io vi direi tutto ciò, che han detto que' ſaggi del Mondo a favore della modeſtia, e vi farei vedere tutto ciò, che hanno praticato giuſta lo ſpirito, e le leggi di queſta virtù; vi citerei le loro maſſime, vi produrrei i loro eſempj, l'une, e gli altri ugualmente oppoſti all'ambizione ſciagurata di voler ſempre creſcere, ed innalzarſi; e dopo avervi meſſo tutto ciò ſotto agli occhi concluderei con quelle belle parole di S. Agoſtino nel Libro della Città di Dio, ove dice: Ecco, miei Fratelli, i ſemi, ed i principj dell'umiltà, che conſervati ſi ſono fin nella corruzione del Paganeſimo; a voi gli propongo, affinchè vi vergogniate, ſe meno modeſti voi ſiete nel Criſtianeſimo di queſt' infedeli, e dall'altro lato non vi luſinghiate di un' alta perfezione, ſe ſiete, com'eſſi, e tanto, quanto ſon eſſi: *Et hæc dico, ut ſi virtutes, quas iſti utcumque coluerunt, non tenuerimus, pudore pungamur; ſi tenuerimus, ſuperbia non extollamur.* Così, io diceva, la diſcorrerei. Ma quand'io parlo a' Criſtiani, no non debbo ricorrere alla ſapienza Pagana per prova maſſimamente di una verità, ch'è sì bene ſtabilita nel Vangelo, e ch'anzi non ha nulla di ſaldo ſe non nella noſtra Religione. Fermiamoci adunque in ciò, che la Fede a noi ne dice, e non fondiamo ſopra d'altri principj gl'importanti documenti, che debbo porgervi in queſto diſcorſo.

Aug.

Sì, o Criſtiani ella è la Fede quella, che udir dobbiamo. Or ella c'inſegna con tutti gli oracoli della Scrittura, e con tutte le teſtimonianze de' Padri, che non v'ha niuna coſa nè più pericoloſa, nè più funeſta per l'eterna ſalute di quell' innato deſiderio di voler eſſere più di quel, che ſi è; e quali ragioni, miei cari Uditori, di ciò ne reca la ſteſſa Fede? ragioni da ſe medeſime così evidenti, che il ſol proporle ne farà toſto a voi ſentire tutta la forza. Imperciocch'ella ne dice, che non v'è nulla più fatale alla ſalute del deſiderio della ſua propria eſaltazione; perchè? perchè non v'è nulla, che ſia più difficile, ch'eſaltarſi nel Mondo, e non dimenticar inſieme e Dio, e ſe ſteſſo; perchè all'eſaltarſi per conſeguenza neceſſaria ſuccedono infinite obbligazioni, alle quali non ſi ſoddisfa preſſochè mai, o non ſi ſoddisfa ſe non ſe imperfettamente; perchè ad eſſere in poſto ſublime conviene aver acquiſtate qualità, e virtù, che aſſai di rado ſi poſſeggono, e la loro mancanza allora è colpevole; perchè ſe tali virtù eziandio ſi aveſſero, dacchè ſi brama un poſto ſuperiore, e ſi ambiſce, di eſſo poſitivamente ſi diventa indegno davanti al Signore; perchè v'ha indecenza particolare in un Criſtiano nel voler ingrandirſi; e perchè in fine queſta brama è una ſorgente di diſordini, che quaſi inevitabilmente rovinano e la carità, e la giuſtizia tra gli Uomini. Ecco le ragioni, che la Fede ci rappreſenta ſopra queſto punto inſigne della Morale, ciaſcheduna delle quali dee tenerſi preſſo di noi qual dimoſtrazione. Seguitemi.

Ingrandirſi ſenza perdere Dio di viſta, e la cognizione di ſe medeſimo, voi ſapete, Fratelli miei, quanto difficil coſa ella ſia; e ſapete di più in qual impotenza di ſalvarſi ſia quegli, il quale

nè ſi ricorda più di ſe ſteſſo, nè conoſce più Dio. Queſto è quello, che tremar fece i Santi, quando impegnati ſi videro negli onori del Mondo, ancorchè per diſpoſizione di Providenza. Queſto è quello, che iſtillò a S. Bernardo ſentimenti dalla politica del Secolo così lontani, allorquando in luogo di congratularſi con uno de' ſuoi Diſcepoli ſollevato al primo Trono della Chieſa, gliene moſtrò anzi il ſuo dolore; mercecchè ecco in quai termini gliene ſcriſſe: Santiſſimo Padre, egli è vero, eſteriormente anch'io fui partecipe dell'univerſale allegrezza per l'eſaltazion voſtra a Pontefice, ma inſieme ne pianſi meco ſteſſo per voi, e me ne ſono contriſtato, ed afflitto nel ſecreto del mio cuore; concioſſiachè io non poſſo conſiderar l'alto poſto da voi tenuto, che non ne apprenda inſieme la caduta; più ch'è eminente la voſtra dignità, più ſpaventoſo ne ſembra a me il precipizio; conſidero ciò, che ſiete, e quindi miſuro ciò, che paventar voi dovete, perchè ſta ſcritto, che l'Uomo ad onor innalzato ſe medeſimo non conobbe: *Homo cùm in honore eſſet, non intellexit.* Pſ. 48. Lontaniſſimo adunque dall'inſuperbirvi del voſtro ſtato, umiliatevi, per timor, che un giorno non ſiate coſtretto, ma troppo tardi, a dire con Davide: ah! Signore, per effetto dell'ira voſtra ſublimato mi avete, e in ſublimandomi mi avete qual vetro fragile ſtritolato: *Ne forte contingat tibi miſerabilem illam emittere vocem, a facie ira indignationis tua elevaſti allisiſti me*; perocchè ora voi ſiete bensì in un poſto, ch'è di tutti il più onorevole, ma non già ſiete nel più ſicuro. Così parlava S. Bernardo, e così corteggiava i Grandi della Terra. Or ſe v'ha tanto pericolo nell'eſſer grande, giudicate voi, che ſarà nel volere, e nell'ambire d'eſſerlo. Concioſſiachè l'eſſer grande non è in ſe coſa nè biaſimevol, nè rea, come il volerlo eſſere: Eſſer grande ella è opera del Signore, ma voler eſſer grande egli è effetto della noſtra ſuperbia. Se dunque l'eſſer grande, anche per ordine di Dio, è un' occaſione sì pericoloſa a dimenticar Dio, che ſarà di quella grandezza, che non ha per fondamento ſe non ſe l'ambizione, e lo ſconcerto dell'Uomo? Or tal'è, o Criſtiani, quella grandezza, di cui vanno in traccia i Figliuoli del Secolo, quando procurano con tanta ſollecitudine di promoverſi, e di ſtabilirſi nel Mondo.

Aggiungete il peſo delle obbligazioni, di cui ſi carica un Criſtiano davanti a Dio, quando egli procuraſi un grado più ſublime, e ſi fa più grande, ch'egli non era. Ecco la Legge, da cui non ha mai diſpenſato la Providenza, e da cui non diſpenſerà giammai. Non v'ha grandezza nel Mondo, che non abbia i ſuoi proprj impegni, impegni io dico di coſcienza. In queſta vita, dicea Caſſiodoro, il dovere, e il potere ſono due coſe inſeparabili, e la miſura di quel che dobbiamo, è ſempre quello, che ſiamo, e poſſiamo. Eſſere dunque più, ch'io non era, è dovere più, ch'io non doveva; ma a chi? a Dio primieramente, poſcia agli Uomini: agli Uomini, diſſi, ſopra cui io ſignoreggio, e che han diritto di aſpettare da me ciò, che prima non avrebbono potuto eſigere: a Dio, ch'è il Protettore di un tal diritto, e che mi giudicherà conforme avrò, o non avrò ſoddisfatto; conſeguentemente eſſer più, ch'io non era, è aver da rendere un conto, che prima non avea da rendere, è un eſſere debitore di mille coſe, le quali prima non mi appartenevano, è portar un peſo, che prima io non portava; e chiunque altrimenti penſa, egli pecca ne' principj, e trova la rovina della ſua ſalute nella ſua propria grandezza. Or quindi, o Criſtiani, formate la giuſta idea di quegli ſtati, i quali nel Mondo coſtituiſcono que' primi gradi di onore, di cui gli Uomini ſono sì appaſſionati; peſate nella bilancia non dell'intereſſe, nè dell'amor proprio, ma in quella del Santuario ciò, che ſia un Prelato nella ſua Chieſa, un Governatore nella ſua Provincia, un Comandante nella ſua Armata, un Magiſtrato in una Città; di che non è egli carico, a che non è egli obbligato? qual vigilanza, e qual attenzione non debb' egli al ſuo miniſtero, qual zelo alla religione, qual protezione all'innocenza, e alla giuſtizia, qual eſempio a coloro, che dipendon da lui? quanti ſcandali non debb'egli levare, quanti abuſi non debbe correggere? e ſe manca, che teſoro d'ira, giuſta l'eſpreſſion di San Paolo, non raduna egli pel Giudizio di Dio? Se voi, miei cari Uditori, che vi trovate ſollevati tanto, ſiete ben perſuaſi

ſuaſi di tutto ciò, com' è agevole, che lo ſiate, computerete voi la voſtra grandezza tra i vantaggi della voſtra condizione? e ſe aveſte avuto tutto ciò dinnanzi agli occhi, allorchè ſi trattò d' ingrandirvi, l'avreſte voi procurato con tanta premura, e con tanto ardore? Dopo ciò, che occorre maravigliarci, ſe i veri ſervi del Signore, ripieni del ſuo ſpirito con un' umile diffidenza di ſe medeſimi abbiano fuggite quelle dignità luminoſe, la cui viſta ci abbaglia? a che maravigliarci, ſe alcuni ſopra ciò colla loro reſiſtenza ad una ſanta oſtinazione ſon giunti, ſe hanno impiegate a ſottrarſene tante arti innocenti, ſe han finte ſaggie pazzie, ſe ſi ſono naſcoſti nelle grotte, e ancor ne' ſepolcri, come l'abbiamo dalla loro Storia, ſe piuttoſto han voluto eſporſi a mancar d'ogni coſa, che accettar titoli di onore con sì rigoroſe obbligazioni? No no, Criſtiani, queſto non mi reca ſtupore; ma quello, che mi fa rimaner attonito, egli è, veder Uomini, aſſai men capaci di loro di ſoddisfar a queſte obbligazioni, e di ſoſtenerle, ingerirſi nelle dignità con ardor tanto, con quanto quelli ſi sforzavano di ſchivarle; Uomini, per valermi de' termini di S. Bernardo, che non han maggior cura, che trarſi addoſſo cure graviſſime, come ſe doveſſero trovare il ripoſo, quando ſaran giunti a ciò, ch' è incompatibile col ripoſo, e che rende peccaminoſo lo ſteſſo ripoſo: *tanquam ſine curis victuri ſint, cùm ad curas pervenerint;* quello, che mi fa rimaner attonito, egli è, vedere ſoventemente Uomini ciechi, e ammaliati dagl'inganni del Mondo correr dietro ad un impiego, ſenza nè pur ſapere, ſe v' abbia, o non v' abbia obblighi di coſcienza, che gli ſiano anneſſi, ſenz' averci nè pur penſato, ſenza metterſi in pena d'informarſene; o s'eſſi lo ſanno, ſopra ciò non eſitar punto, offerirſi ad ogni coſa, purchè arrivino al loro fine, ed ogni coſa prometterſi da ſe medeſimi ſenza eſſere in iſtato di attender nulla; quello, che più ancora mi fa rimanere attonito, egli è, veder Uomini accumular obblighi ſomiglianti ſenza timore, accumularli anzi con giubbilo l'un ſopra l' altro, ed accettarli fino ad opprimerſi, o piuttoſto, non accettare verun di queſti obblighi, accettando i titoli, che gl'impongono, e da che tali obblighi ſono inſeparabili; in una parola, quello, che mi fa rimaner attonito, egli è vedere, la maggior parte degli Uomini, che per lor condizione ſono alcuna coſa, eſſer geloſi ad eccеſſo nel trarne gli emolumenti, e nel mantenerne i diritti ſenza ceder d' un punto a nulla, e in ordine poi agli obblighi non volerne udir far parola, non udire ſe non con diſpiacere, e rincreſcimento chi loro li dà a conoſcere, toglier dagli obblighi ſteſſi quanto più poſſono, e traſcurare quanto non ne poſſono togliere: e tutto ciò, con una condotta, che approva bensì la prudenza della carne, ma ch' è odioſa, e abbominevole davanti a Dio. Ecco quel, che mi reca grande ſtupore, o Criſtiani, e compaſſione inſieme per gli ambizioſi della Terra. Ma queſto non è anche il tutto.

Bern.

Per innalzarſi nel Mondo convien avere qualità, e virtù proporzionate a quel grado, a cui ſi aſpira: Egli è d' ordine naturale; e convien avere qualità ſomiglianti per modo tale, che tutte s'abbiano ſenza eccezion di una ſola, poich' è certo, che la mancanza d' una ſola rende ugualmente un Uomo incapace d' eſſer quel, che pretende, non altrimenti, che ſe foſſe ſproveduto di tutte, e per conſeguenza può ugualmente dannarlo davanti a Dio, ſe arriva al termine de' ſuoi diſegni. In effetto, quaſi tutti coloro, che per troppo ingrandirſi nel Mondo ſi dannano, ſon deſſi adorni di qualità egregie, anche ſecondo Dio; ma perchè ſol una loro ne manca, la quale dovrebb' eſſere compimento, e perfezione di tutte l'altre, ancorchè ſia forſe la meno importante, tutte l'altre ſenza di queſta lor diventano inutili, e ſi può loro ben applicare il detto di S. Giacomo: *Offendat autem in uno factus eſt omnium reus.* Convien avere virtù già acquiſtate, e non la ſemplice capacità, o volontà di acquiſtarle. Imperciocchè non è giuſto, che da noi faccianſi eſperienze nè a ſpeſe altrui, nè a ſpeſe de' noſtri medeſimi impieghi; nè che ad eſempio delle Vergini ſtolte da noi s' incominci a cercar oglio a riempier le lampadi, quando debbono eſſere già preſte, ed accеſe. Convien eſſere Uomini già formati, e non da formarſi, Uomini già provati, e non da provare: *Viros probatos, & non probandos*, dice S. Bernardo. Ma gl' impieghi, ſi ſuol dire, ſon quelli, che

Jacob. cap. 2.

Bern.

ſanno gli Uomini; errore, o Criſtiani, errore; gl' impieghi debbono perfezionare gli Uomini, non preparargli; convien ch' elli già ſiano preparati, ed è il merito perſonale acquiſtato quello, che dee aver fatta una tale preparazione; ſenza di queſto tutti gli avanzamenti d' un Uomo nel Mondo ſono altrettanti peccati agli occhi di Dio. Ora per verità di que' partigiani della fortuna, e dell' ambizione, di cui qui parlo, chi è colui, che ſul punto di dare il primo paſſo per un' intrapreſa, in che trattaſi della ſua promozione, rientri in ſe medeſimo, affin di ponderare con agio, e tranquillità, s' egli abbia tutti i neceſſarj talenti al fine, ch' ei ſi propone? chi è colui, che, non avendoli, voglia ciò confeſſare, e far a ſe ſteſſo queſta giuſtizia; no, io non ho quel, che biſogna ad occupare il tal poſto? e quando anch' egli aveſſe aſſai di lume, e aſſai d' equità per ſentenziare così contra di ſe ſteſſo, chi è colui, che dominato da queſta malvagia paſſione di ſempre ingrandire, di ſempre aſcendere, abbia forza a reprimerne l'impeto, ed a tenerſi dentro i termini, che gli preſcrive la cognizione della ſua indegnità? Non veggiamo noi anzi, che i più imperfetti, ed i più vizioſi ſono i più fervidi ad avanzarſi, quelli, che hanno per ciò più attività, quelli, che tutto eſſer vogliono, che a tutto ſi determinano, che non credono niuna coſa ad eſſi ſuperiore, nè per eſſi troppo grande, mentre altri aſſai meglio fondati e in meriti, e in prerogative guardano ne' loro deſiderj un' oneſta moderazione? Se non ſi trattaſſe d' altro, o Criſtiani, che d' incorrere la cenſura del Mondo, e con ciò ſi foſſe ſciolto da tutto il reſto, ſarebbe poco. Ben ſi ſa, che l'ardire accompagnato da qualche fortuna può da per tutto impunemente pigliar l'aſcendente. Ma ſi tratta di giuſtificar ciò davanti a Dio, che non può ſoffrire i temerarj attentati dell' umana ambizione, ed in ciò, come in coſa più ſanta della Religion noſtra, vuol, che adempiamo il precetto dell' Appoſtolo: *Probet autem ſe ipſum homo*; cioè a dire, vuol, che prima di promoverci, eſaminiamo noi ſteſſi, pronti a condannarci, a non eſſer mai nulla, ſe col lume della grazia ſcopriamo di non avere quel fondo di ſufficienza, ch' è richieſto ad eſſere qualche coſa, ſiccome condanneremmo altrui, ſe di lui altrettanto ne ſapeſſimo. A queſto ſegno egli vuol, che giunga la rettitudine dell' anima noſtra, e ſe ci adduliamo, egli perciò, dice S. Agoſtino, ha ſtabilito un giudicio, affin di altrettanto umiliarci, quanto noi ci ſaremo ingiuſtamente eſaltati, e farci ſcendere tanto al profondo, quanto noi avremo voluto montar tropp' alto. Ora io dico, che ſe noi operaſſimo al lume del Signore, ed a quello della noſtra ragione, queſto ſarebbe il gran contrappeſo della noſtra vanità.

1. *Cor. cap.* 11.

Ma io voglio, Criſtiani, che abbiate qualunque merito neceſſario per eſſere innalzati; quindi medeſimo, che ricercate una tal elevazione io affermo, che non più ella da voi ſi merita, e che v' ha contraddizione in queſte due coſe nell' ambire un onore, e nell' eſſere proveduto di tutte le qualità neceſſarie a poſſederlo; perchè? perchè una di queſte qualità ſi è, che voi ſiate umile, e conſeguentemente, che a voi nol procuriate. In fatti, dice il Pontefice San Gregorio, quando anche avvenga, che un impiego ſpecioſo, e onorevole cada in buone mani, e ſia per eſſere bene amminiſtrato, ella è una poſitiva indecenza il deſiderarlo: *Locus porrò ſuperior, & ſi rectè adminiſtratur, tamen indecenter appetitur*. E ciò è sì vero, che que' medeſimi, i quali più ſi affaticano a farſi grandi nel Mondo, ed a forza di volerlo eſſere, finalmente diventan grandi, affettano inſieme di far credere, che non vi ſon eſſi concorſi per nulla, e di perſuadere, ſe mai loro rieſca, che ſu fatta ad eſſi violenza, confeſſando, aggiunge S. Gregorio, quel, ch' eſſer dovrebbe con quel medeſimo, che vogliono apparire; ed ancorchè il Mondo non s' inganni a ſomiglianti apparenze di modeſtia (mercecchè ben s' intende il linguaggio degli Uomini) coteſte apparenze ſempre ſuſſiſtono, e da noi ſi conſervano, come ſe Dio con queſta ſteſſa inutile ipocriſia, che in noi permette, impedir voleſſe all'ambizione di preſcrivere contro dell' umiltà. Greg.

Ma che? mi direte voi, non ſarà egli adunque giammai permeſſo ad un Uomo del Mondo bramar d' eſſer più grande, ch' egli non è? No, mio caro Uditore, non vi ſarà mai permeſſo di bramarlo. Vi ſarà permeſſo d' eſſerlo, quando Dio vorrà, che lo ſiate, quando

do il voſtro Re, il voſtro Principe vi deſtinerà ad eſſerlo, quando la pubblica voce ad eſſerlo vi chiamerà, poichè la pubblica voce, e quella del voſtro Principe per voi è voce di Dio: ma prevenir queſta voce co' voſtri deſiderj, colle voſtre iſtanze, co' voſtri maneggi, io dico, ch' ella è preſunzion inſoffribile, e che giunge ſino a travolger l'ordine della voſtra Predeſtinazione. E perchè ci attribuiremo noi, o Criſtiani, ciò, che Gesù Criſto medeſimo non attribuì a ſe ſteſſo? Gesù Criſto, quantunque Santo, non ha voluto intraprendere di farſi Grande, aſpettar volle, che tale lo faceſſe il ſuo divin Padre; e queſta è una delle lodi, che a lui diede San Paolo. Ancorchè, come Figliuolo di Dio, eſſenzial diritto egli aveſſe a tutta la glória, ch' egli ha ricevuta, ed aveſſe potuto aſſumerſela, ſenza uſurparla altronde, che da ſe medeſimo, ha voluto, che gli pervenga, per autorizzar col ſuo eſempio queſta gran legge: *Nec quiſquam aſſumit ſibi honorem*. E noi, che ſiamo peccatori, e come peccatori non meritiamo ſe non confuſione, e diſpregio, noi andiamo incontro agli onori del Mondo, e ſenz' aſpettare, che il noſtro Dio ad eſſi ne chiami con temerità piena di ſuperbia noi i primi in queſti onori ci ingeriamo? è ella queſta coſa ſoffribile? E pure così ſi adopera, e quello, che in ſe è intollerabile, ceſſa d' eſſerlo col renderſi comune tra gli Uomini. Si cercano apertamente gli onori; molti di ciò ſi dichiarano, di ciò ſi ſpiegano, impiegano all' intento il loro credito, e ſoventemente qualche coſa di più; ſi fanno gloria di arrivarne alla meta, e chi meglio prende verſo alle dignità il cammino, ſi ſtima più eſperto, e più pratico; e perchè tutto ciò è comune, ſi ſtima eſſere oneſto, e da Dio non vietato. L'acciecamento nel peccato può egli condurci più oltre?

Imperciocchè in fine quando tutto ciò non foſſe ſtato già condannato dal Paganeſimo, quando la paſſion d' ingrandirſi foſſe per ſe ſteſſa innocente, (coſa, che la ragion ſola ne inſegna non poter eſſere,) come mai giuſtificar potrebbeſi in un Criſtiano? Qual portento un Criſtiano ambizioſo, un Criſtiano, che adorar profeſſa un Dio umiliato, e annientato, o piuttoſto che nella perſona del ſuo Signore adora le umiliazioni, e l' annientamento, e nella ſua propria è idolatra degli onori del Mondo! un Criſtiano, che ſa, che il ſuo Dio l'ha ſalvato in facendoſi picciolo, e che pretende ſalvarſi in facendoſi grande! un Criſtiano, che rende grazie al ſuo Signore, perchè ſi è abbaſſato per lui, e che non ha altro penſiero, ſe non d' innalzare ſe ſteſſo! E come, Uditor mio caro, potete voi accoſtarvi al voſtro Dio in queſta diſpoſizione? come potete voi pregarlo? come potete confidarvi in lui? come potete anche amarlo, vedendolo a voi così contrario, e vedendo voi medeſimo così contrario a lui? tutta la voſtra divozione in queſto ſtato non è ella illuſione? e quando anche faceſte miracoli, dovrei io fidarmene, e non averli per ſoſpetti?

Ma non fa d' uopo inoltrarſi tanto, per conoſcere quanto queſta paſſione da me combattuta è nimica a Dio. I ſoli diſordini, ch' ella cagiona nell' umana Società, ne ſono prove troppo ſenſibili. Voi già li ſapete, o Criſtiani, e vano ſarebbe, che io quì ve ne faceſſi l'enumerazione. Quando l'ambizion ſi è impadronita di un cuore, voi ſapete l'impero, ch' eſercita in lui, e fin dove un Uom ſi porta per appagarla; non v' ha ingegno, ch' egli non muova, non artificio, che non metta in opera, non perſonaggio, che non rappreſenti; ad eſſa fa fin ſervire Dio, e la Religione; altronde non avendo nulla, per cui diſtinguerſi, procura di almen diſtinguerſi con queſto; con queſto s'introduce, con queſto s' inſinua, con queſto ſi trasfigura agli occhi altrui, e di niente, ch' era, diventa qualche coſa; e la pietà, che per cercar Dio rinunciar deve a tutto, con lagrimevole ſtravolgimento ſi trova utile a tutto, fuorchè a cercar Dio, e a ritrovarlo. Queſta è quella paſſione, che tutto di oltraggia i doveri tutti più ſanti e della carità, e della giuſtizia. Quella concorrenza degli ambizioſi al conſeguimento degli onori medeſimi, ecco quello, che divide gli animi, e mantiene i partiti, e le coſpirazioni, e ſuſcita querele, e partoriſce vendette, ed è fermento alle più violenti inimicizie: ecco perchè vicendevolmente ſi ſcreditano i concorrenti, e ſi lacerano gli uni cogli altri: ecco donde naſcono tante frodi, tante calunnie, che inventa la brama di vincere, e ſoperchiare altrui. Chi potrebbe dire

quan-

quante ha fatte mortali piaghe alla carità una tal passione, e chi dir potrebbe, quanti farà riprovati al Giudicio di Dio?

E pure egli è il mal grave del Secol nostro. Si vuol essere tutto quello, che si può essere, e più, che non si può essere. Lo deplorò S. Bernardo con espressioni, che potè suggerirgli il solo spirito del Signore. Com' egli avea più di zelo per la Chiesa, che non pel Mondo, principalmente co' sudditi della Chiesa, egli spiegavasi: Si ha rossore, diceva, di non aver in essa altro carattere da quello di esser consacrato all' Altare: *Nunc esse Clericum erubescitur in Ecclesia;* non s' impegnano le Persone a servir al Tempio, se non colla speranza di dominarvi, e se non isperassero di dominarvi un giorno, non ridurrebbonsi mai a tal servigio. Ma ciò, ch' egli dicea dello stato Ecclesiastico, non è men vero degli altri stati; non ve n' ha un solo, in cui non regni ambizione; ell' anzi vi passa per virtù, per nobiltà di sentimenti, per grandezza d' animo; questo è quello, che s' istilla a' bambini sin dalle cune; ed in che altro si ammaestrano nella loro adolescenza? O umiltà del mio Dio quanto poco siete imitata, tuttochè siate nostro modello! L'umiltà è quella, che tutta costituisce la nostra perfezione, e il Mondo, quantunque pervertito, non può non renderle una simile testimonianza; imperciocchè non v' è nulla nel Mondo, che più si ami dell' umiltà: ma nello stesso tempo, che non possiam non amarla negli altri, non ne vogliamo per noi medesimi; vogliamo essere più, che non siamo, e per un altro nuovo disordine non vogliam essere ciò, che siamo. Lo vedrete nella seconda Parte.

Bern.

II. PARTE.

E' verità, o Cristiani, fondata sull' eterne leggi della Providenza, che tutti gli stati di questa vita sono capaci di una perfezione determinata, e che, giusta la diversità delle condizioni, che dividono il Mondo, v' ha perfezioni diverse, che ponno acquistarsi. La Scrittura dice, che il Signore dopo aver create tutte le cose, ne fece come una generale rivista, e dopo averle tutte ben considerate, una sola non n'ebbe, che non degnasse di sua approvazione, tutte gli parvero non solamente buone, ma ottime, cioè a dire perfette, perchè tutte gli parvero essere quello, ch' esser dovevano, e conformi all' idea, che ne avea conceputa: *Vidit que Deus cuncta, quæ fecerat, & erant valdè bona.* Ora non è credibile, che gli stati, e le condizioni degli Uomini, che pur sono assai più nobilmente opere del Signore, abbiano avuto in ciò minor vantaggio, o per meglio dire, minor parte nella sua sapienza, e bontà. Dio adunque lor diede ugualmente che a tutto il resto delle creature quel carattere di perfezione, ch' era lor propria; e se difettuosi or ci appariscono cotesti stati, se sconvolti, se corrotti, come lo sono, non è per quello, che Dio in essi v' ha posto, ma per quello, che ad essi noi abbiamo aggiunto; conciossiachè se noi gli consideriamo in se stessi, non ve n' ha niuno, che non abbia la sua perfezione nell' idea divina, e che non debb' averla ancor nella nostra. Ora, o Cristiani, io dico (ed ecco l'eccellente massima, che il Signore mi ha ispirato a proporvi per la condotta del viver vostro) io dico, che tutta la prudenza dell' Uomo, in materia eziandio di salute, si riduce a due capi, ad avanzarsi nella perfezion del suo stato, ed allo schivare ogni altra perfezione o che a questa è contraria, o che di questa impedisce la pratica. Essendo voi così intendenti, come siete, nelle cose del Mondo, dovete anch' essere più di me già persuasi dell' importanza di queste due regole.

Gen. c. 1.

Conviene avanzarsi nella perfezione del proprio stato; perchè? perchè questo è quello, che Dio vuol da noi, perchè per questo unicamente ci ha egli preparate certe grazie opportune, perchè in questo solo consiste la nostra santità, ed a questo conseguentemente va annessa la nostra predestinazione. Possiamo noi aver motivi più possenti a convincere il nostro intelletto, ed a muovere la nostra volontà? Dio vuol questo da noi, e non vuole niun' altra cosa. Se agli ordini suoi fossimo sommessi, non basterebbe fermarci qui? Quando S. Paolo ammaestrava i primi fedeli intorno agli obblighi del Cristianesimo, uno de' maggiori suoi insegnamenti era questo, ch' esaminassero diligentemente, e ben conoscessero non quello semplicemente, che Dio voleva, ma quello, che più egli voleva; cioè a dire quello, ch' era il meglio, ed il più

Rom. c. 12. più accetto agli occhi ſuoi : *Ut probetis quæ ſit voluntas Dei bona, & beneplacens, & perfecta*. Ma per me, o Criſtiani, e per la maggior parte di voi, che mi udite, ſembrami, che non ſia d' uopo di lunghe ricerche ſopra un tal punto. Perocchè qualunque poſſa eſſer la perfetta volontà del Signore ſopra di me, io ſon ſicuro, che già la conoſco, e che ſenza eſſere ſtimato un ardimentoſo, poſſo gloriarmi di eſſere già informato de' ſuoi diſegni, poichè mi è manifeſtiſſimo, che Dio non domanda da me ſe non queſto ſolo, ch'io ſia ciò, che profeſſo d' eſſere, e ciò, ch' io medeſimo ho voluto eſſere. Verità così coſtante (udite coſa, che può eſſere di qualche ſollevamento, e conforto alla coſcienza) verità così coſtante, che quando per mia diſgrazia aveſſi abbracciato uno ſtato, ſenza eſſervi chiamato da Dio, dacchè in eſſo ſono per neceſſità di condizione impegnato, e l'uſcirne non mi è più libero, volontà di Dio è, che io in eſſo mi perfezioni, e ripari al diſordine della cieca, e poco criſtiana elezione, che già ne ho fatta : fuori di queſto qualunque coſa io faccia, non è più la volontà di Dio ; egli è, ſe voi volete, ciò, che più riſplende agli occhi degli Uomini, ciò, che gli Uomini ſtimano aſſai, ciò, che fa ſtrepito nel Mondo, ciò ancora, che forſe in ſe è più lodevole, ma in ſomma egli è ciò, ch' io voglio, non ciò, che vuole il Signore; perchè? perch' è coſa, la qual è fuori del mio ſtato. Qual è adunque in Dio queſta volontà, che da S. Paolo vien chiamata volontà di beneplacito, e di perfezione: *Voluntas Dei beneplacens, & perfecta?* Io già vel diſſi, o Criſtiani; è una volontà, che ciaſcheduno ſia perfettamente quello, ch' egli è nel Mondo: che un Re ſia Re perfettamente, che un Padre perfettamente faccia l'uffizio di Padre, che un Giudice perfettamente faccia le funzioni di Giudice, che un Veſcovo perfettamente eſerciti il miniſtero di Veſcovo, che tutti vadano per la ſtrada loro aſſegnata, che non ſi confondano, che gli uni non s' ingeriſcano in ciò, che ſpetta agli altri. Imperciocchè ſe ciò foſſe, e ciaſcheduno ridur ſi voleſſe ad eſſer quello, che debb' eſſere, ſi può dire, che il Mondo ſarebbe un Mondo perfetto.

Ma perchè ſi vive tutto altrimenti, e ad eſempio di quel Filoſofo, di cui parla Minuzio Felice, ſi vuol regolar la virtù, ed anche il dovere a capriccio dell' inclinazione; cioè a dire, perchè non ſi cura di eſſere degnamente ciò, che ſi è, e ſi procura perpetuamente di eſſer ciò, che non ſi è, quindi proviene quella confuſione, e meſcolanza, che non ſolo perturba tutta la condotta, ed il governo del Mondo, ma ancora i diſegni medeſimi dell' Altiſſimo ſopra di noi; coſa, che ſommamente dobbiam paventare. Ed appunto di queſto con tanta efficacia rappreſentava S. Bernardo le conſeguenze a certe perſone, le quali in una vita di profeſſion ſanta, e tutta conſacrata al Signore erano dedite a coſe puramente profane, e menavano una vita tutta ſecolare: Imperciocchè, dicea loro, che fate voi, ed a che vi eſponete oltrepaſſando così i termini, che Dio vi ha preſcritti ? L' Appoſtolo vi dice, che ciaſcheduno riſuſciterà nell' ordine ſuo : ma come fia poſſibile, che voi riſuſcitiate nel voſtro, poichè voi non ne guardate niuno ? e che può ſperarſi di voi, ſe non che ſiccome ſiete viſſuti fuor d' ordine, così pure un giorno fuor d' ordine riſorger dobbiate ? Bella immagine, Uditori miei cari, di non ſo quanti Criſtiani, che oggidì vivono, e non ſono nè del Mondo, nè della Chieſa, perchè perfettamente non aderiſcono nè all' uno, nè all' altra ; penſano di far qualche coſa, e propriamente non fanno nulla, perchè non fanno ciò, che loro è ingiunto da Dio.

E pure, o Criſtiani, per queſto ſolo Dio ci ha preparate certe grazie ; e ſe abbiamo da prometterci alcun ajuto dalla ſua miſericordia, unicamente poſſiam promettercelo per la perfezione del noſtro ſtato. Concioſſiachè il più maſſiccio di tutti gli errori ſarebbe credere, che grazie di ogni maniera a tutti foſſero concedute. Come Dio è ugualmente ſaggio, che buono, e nel diſtribuire i ſuoi teſori ſa oſſervare quel peſo, numero, e miſura, in cui le Scritture ne inſegnano aver egli fatta ogni coſa, per noi egli non ha deſtinate altre grazie da quelle, che alla condizion noſtra, e al noſtro ſtato ſono proporzionate, e conformi. Queſta è l'eſpreſſa Teologia di S. Paolo in mille luoghi delle ſue Lettere. V'ha diverſità di Grazie, dice il grande Appoſtolo, e ſecondo la diverſità delle grazie diverſità di operazioni

ſoprannaturali, quantunque ſempre per influſſo di uno ſteſſo ſpirito, che opera tutto in tutti; e ſiccome l'occhio non ha virtù d'intendere, nè l'orecchio facoltà di vedere, e la natura non ſomminiſtra forze a queſti due organi, ſe non ſe per le azioni lor proprie, così Dio, che ha formato il corpo miſtico della ſua Chieſa, non diſpenſa agli Uomini, che ne ſono i membri, le ſue grazie, ſe non relativamente alle funzioni, a cui è deſtinato ciaſcheduno. A chi dee comandare dona la grazia di comandare, a chi dee ubbidire quella di ubbidire; la grazia di reggere è pe' Sacerdoti, e Paſtori dell'Anime, e la grazia di ſottometterſi è pel Popolo, che ricorre alla loro condotta: così del rimanente. Ora è di fede, che altro bene non faremo noi mai, ſe non quello, per cui Dio ci accorda la ſua grazia, e tutto ciò, che imprenderemo fuori de' limiti, e dell'eſtenſione di una tal grazia, qualunque apparenza egli abbia di bene, ci ſarà inutile. Se dunque chi ha grazia ad eſſere governato, e diretto vuol inframmetterſi a governare, e a dirigere, come pur troppo accade, quindi, oltrechè non fa nulla di ciò, ch'ei penſa di fare, perchè per ciò non ha la grazia, egli ſenza riflettervi cade in peccato di preſunzione, e tenta Dio o domandandogli una grazia, che non ha diritto di domandargli, o preſumendo di fare ſenza la grazia ciò, ch'eſſenzialmente è operazion della grazia. Egli guaſta l'operazion della grazia, e tale operazion così guaſta tanto è lungi dal perfezionarlo, che anzi ha un effetto del tutt' oppoſto; perocchè noi veggiamo, che le buone opere fatte fuori del proprio ſtato ad altro non ſervono, che a produrre orgoglio, attacco al proprio ſenſo, e mille altre imperfezioni: perchè? perch'elleno non dal principio della grazia, ma da noi ſteſſi derivano; là dove eſſendo praticate da ciaſcheduno nello ſtato ſuo proprio, portano ſeco una particolare benedizione e di ſantità a chi le pratica, e di eſempio ad altrui.

Concioſſiachè non iſperiamo, o Criſtiani, di trovar mai altrove la ſantità, che nella perfezione del proprio noſtro ſtato; ella in queſto conſiſte, e i maggiori Santi non hanno avuto per giungervi altro ſecreto. Non ſi ſono eglino ſantificati, perchè abbian fatte coſe ſtraordinarie, e che da eſſo loro non aſpettavanſi: ſono diventati Santi, perchè bene hanno fatto quello ſteſſo, che far dovevano, e quello, che Dio ad eſſi preſcriveva nella loro condizione. Gesù Criſto, egli medeſimo, il Santo de' Santi non ha voluto ſeguir altra regola; quantunque ad ogni ſtato ſuperior egli foſſe, ha riſtretto ſe non la ſua ſantità, almeno l'eſercizio della ſua ſantità a' doveri dello ſtato ſuo proprio, ed il carattere, ch'egli portava, di Dio, non gl'impedì l'addattarſi in tutto allo ſtato d'Uomo; egli era Figliuolo, e volle ubbidir da Figliuolo; egli era Giudeo, e non ha mai mancato in nulla alla Legge de' Giudei; e perchè una tal Legge vietava l'inſegnare prima dell'età di trent'anni, avvegnachè inviato egli foſſe da Dio a predicare il Regno di Dio, ſino all'età de' trent' anni egli aſpettò, e ſi trattenne frattanto nell'oſcurità di una vita ſconoſciuta, e naſcoſta, tutte in ſe chiudendo le fiamme del ſuo gran zelo, piuttoſto che produrle in maniera, che regolata non foſſe conforme al ſuo ſtato; queſta è la ragion unica, che adducon i Padri del lungo ritiramento dell'Uomo-Dio. Ecco perchè S. Paolo, i cui ſentimenti io ſoltanto quì accenno, ecco perchè S. Paolo eſortando i Criſtiani alla ſantità tornava ſempre ſu queſta maſſima: *Unuſquiſque in qua vocatione vocatus eſt*; che ciaſcheduno di noi, miei Fratelli, ſi ſantifichi in quello ſtato, a cui fu chiamato da Dio; ecco perchè queſto gran Maeſtro della Criſtiana perfezione, iſtruito da Gesù Criſto medeſimo, raccomandava sì altamente a' Romani di non affettare nella ſapienza quell'eccеſſo, che dalla vera ſapienza travia, e di non eſſer ſaggi ſe non con ſobrietà: *Non plus ſapere, quam oportet ſapere, ſed ſapere ad ſobrietatem*; non ch'egli voleſſe por limiti alla perfezione, e alla ſantità di que' primi Fedeli; era da ciò lontaniſſimo; ma perch'egli temeva, che que' primi Fedeli non andaſſero a cercare la ſantità, e la perfezione, ov'ella non era, io voglio dire, fuori del loro ſtato. Mercecchè ciò propriamente ſignifica quell' intemperanza di ſapere, di cui parla l'Appoſtolo; intemperanza, diſſi, non in ciò, che appartiene allo ſtato noſtro, poich'è certo, che nel noſtro ſtato non poſſiam mai eſſere troppo perfetti, ma

1. Cor. cap. 7.

in-

intemperanza in ciò, ch'è di là dallo ſtato, in cui Dio ci ha poſti; perchè il voler eſſer perfetti in tal maniera, è un volerlo eſſer troppo, ed è un ceſſar intieramente dall'eſſerlo.

Or come correggere in noi queſta intemperanza? Eccolo in tre parole, con cui finiſco, e che contengono un fondo ineſauſto di moralità. Dobbiamo diſtruggere in noi certi zeli falſi di perfezione, da cui ſiamo preoccupati, e che c'impediſcono l'avere una perfezion ſoda, e vera. Mi ſpiego. Dobbiamo toglier da noi il zelo di una perfezione chimerica, e immaginaria, che Dio da noi non aſpetta, e che da quella ci diverte, ch'egli eſige da noi; dobbiamo moderare quel zelo inquieto della perfezione altrui, che ci fa traſcurare la noſtra, e che fomentiamo aſſai di ſovente con pregiudizio della noſtra; dobbiamo ſopra tutto riformar quel zelo totalmente pagano, che pur abbiamo di eſſere nel noſtro ſtato perfetti, e irreprenſibili ſecondo il Mondo, ſenza procurar d'eſſerlo ſecondo il Criſtianeſimo, e ſecondo Dio. Notate. Io dico togliere il zelo di una perfezione chimerica; perocchè perfezion chimerica io chiamo quella, che in certi ſtati noi ci figuriamo, in cui non ſaremo mai, e il cui penſiero ad altro non ſerve, che a nutrire il diſpiacere di quello ſtato, in cui ſiamo: ſe io foſſi queſto, ſe io foſſi queſt'altro, oh! con quale allegrezza ſervirei al Signore, non penſerei, che ad eſſo lui, e attenderei ſeriamente alla mia ſalute; abuſo, Criſtiani, abuſo! Se foſſimo queſto, o queſt'altro, faremmo anzi peggio, che non facciamo, mercecchè non avremmo quelle grazie, che abbiamo: or queſte, queſte ſon quelle grazie, che poſſono tutto, e debbono in noi, e con noi far tutto; Dio dona grazie nella Corte, che non le donerebbe fuori di Corte, dona grazie nel Magiſtrato, cui negherebbe per tutto altrove. Io chiamo perfezion chimerica quella, la quale ci ſpinge a far quel bene, che non ſiamo tenuti a fare, e ad ommetter quello, a cui ſiamo tenuti: vedrete de' Criſtiani praticar divozioni per eſſo loro ſingolari, e diſpenſarſi poi dalle obbligazioni comuni, far limoſine più per una certa natural compaſſione, che per carità, e poi non pagare i loro debiti; al che ſon obbligati e dalla giuſtizia, e dalla coſcienza: ecco il zelo, che biſogna togliere; ed ecco ciò, che convien moderare: egli è quel zelo inquieto dell'altrui perfezione, mentre traſcuraſi la ſua propria: vorrebbeſi mettere la riforma in tutta la Chieſa, e non ſi riforma ſe ſteſſo; ſi parla come ſe nel Mondo ogni coſa foſſe in perdizione, e non vi foſſero altri Uomini perfetti, ſe non ſe noi. Eh! Uditori miei cari, badiamo in prima a noi medeſimi; un difetto corretto in noi, per noi valerà più, che gravi eccefſi corretti nel noſtro Proſſimo.

Ma ciò, che regolar dobbiamo, e rettificare principalmente, egli è quel falſo zelo, che ci fa sì attenti alla perfezion noſtra propria ſecondo il Mondo, mentre abbandoniamo tutta la ſollecitudine della noſtra perfezione ſecondo Dio; come ſe Uom oneſto, ed Uom criſtiano doveſſero eſſere in noi diſtinti, come ſe tutte quelle doti, che noi abbiamo non doveſſero eſſere ſantificate dal Criſtianeſimo, come ſe a noi più importante non foſſe mille volte avanzarci preſſo Dio, e piacergli, che piacere agli Uomini. Ah! Criſtiani, pratichiamo il grande ammaeſtramento di S. Paolo, qual è quello di perfezionarci in Gesù Criſto; perocchè noi non lo ſarem mai, ſe non in lui, e per lui. Tutte le ſette de' Filoſofi han formato Uomini vani, Uomini ſuperbi, Uomini pieni di ſe ſteſſi, Uomini ipocriti: ma un Uomo perfetto egli è il capo d'opera della Religione, come non v'ha altresì, che la ſola Religione, la quale poſſa condurci ad una perfetta felicità, e all'Eternità beata, ch'io vi deſidero, etc.

SER-

SERMONE

PER L' UNDECIMA DOMENICA DOPO La Pentecoste.

SOPRA LA MALDICENZA.

Et adducunt ei Surdum, & Mutum, & deprecabantur eum, ut imponat illi manum. Marc. c. 7.

ECco, o Cristiani, una cosa assai strana, che rappresentaci il nostro Vangelo. In un momento il Figliuolo di Dio per virtù affatto miracolosa snoda la lingua ad un Muto, e lo fa parlare: *Solutum est vinculum linguæ ejus, & loquebatur rectè.* Marc. c. 7. Ma in vano il medesimo Salvatore degli Uomini vuol impor silenzio ad un foltissimo Popolo, che lo circonda, e chiuder a lui la bocca. Non ostante il comandamento, che gliene fa, e gli ordini più volte dal canto suo reiterati, costoro alzan la voce, e non cessano dal farsi udire: *Quantò autem eis præcipiebat, tantò magis plus prædicabant.* Ibid. Questo vuol dire, ripiglia qui S. Gregorio Papa, ch'è cosa assai più difficile il tacere, che il parlare; l'un procede da saggio discernimento, da umil modesto ritegno, da carità, che compatisce all'altrui debolezza, e da un impero assoluto sopra se stesso; là dove l'altro in mille circostanze non è effetto se non di naturale trasporto, ed impeto, e frequentemente di passion maligna, e secreta voglia di censurare. Se si parlasse almeno come quelle Turbe zelanti, che dieder gloria a Gesù Cristo, e che pubblicarono il gran miracolo, che vider operato da lui sotto a' lor occhi: ma si parla per iscreditare il Prossimo, e per coprirlo di confusione, si parla per dirne male, per condannarlo, per palesarne i mancamenti, per annerirne la riputazione, per perderlo in fine nella stima del Pubblico. E' già gran tempo, miei cari Uditori, che io mi son proposto di parlarvi sopra la maldicenza, e quest'è quello, che intraprendo nel presente discorso. Ingiuriosa, e rea libertà, che non rispetta niuno, che intacca insieme senza distinzione e grandi, e piccioli, che non ha riguardo nè al profano, nè al sacro, e cui reprimere è di somma importanza per il buon ordine del Mondo, e per la salute dell'Anime! domandiamo i lumi dello Spirito Santo, e ricorriamo alla Santa sua Sposa, Maria la gran Vergine: *Ave Maria.*

Se perfettamente noi conoscessimo i nostri mali, ed avessimo la debita sollecitudine in istudiarne la natura, e le qualità, sovente non abbisognerebbe altro più a guarirne, e la loro cognizion sola esser ne potrebbe l'infallibil, sovrano rimedio: Essi durano in noi, e si mantengono, perchè non ne scorgiamo la malignità, e con una dannosissima trascuratezza non esaminiamo presso che mai da qual sorgente derivino, nè quali siano gli effetti, che in noi cagionano. Or io parlo oggi, o Cristiani, di un male tanto più lagrimevole, quanto ch'egli è volontario, e tanto più pernicioso, quanto ch'egli è abituale, cioè parlo del peccato della maldicenza, o piuttosto di quella passione, ch'è in noi il principio di un tal peccato. Quello, di che mi stupisco, si è, che da una parte la più vil essendo una tal passione, e la più odiosa, e dall'altra avendo per la coscienza i più stretti formidabili impegni, pure ciò non ostante sia la passione, di cui temiam meno, e però diventi nostra passion più ordinaria. Perocchè in fine per poco che noi siamo sensibili in genere di onore, anche senza la grazia, e senza il Cristianesimo, naturalmente schiviamo quanto porta con seco carattere di viltà, e può trar sopra noi l'odio degli Uomini; e per poco dall'altro lato, che abbiamo di Religione, e siamo gelosi sull'affare della nostra salute, conseguentemente schivar dovremmo e ciò, che a noi lo rende più difficile,

cile, e ciò, che l'espone a pericolo più manifesto. Ma con una condotta totalmente opposta, la maldicenza tra tutti è quel peccato, da cui ci guardiamo con minor precauzione; ed ecco, io lo replico, quel, che mi reca stupore, in due parole, che tutto comprendono il mio disegno: non v'ha peccato più universale della maldicenza; e ciò mi sorprende per maraviglia per due ragioni; in primo luogo perchè tra i peccati non ve n'ha un più vile, nè più odioso, lo vedrete nella prima Parte; in secondo luogo perchè tra i peccati non ve n'ha uno, che allacci più la coscienza, nè che le imponga obbligazioni più rigorose, ve lo mostrerò nella seconda: Attendete all'una, ed all'altra, e incominciamo.

PARTE. Quando io dico, che la maldicenza è un vizio de' più vili, ed odiosi, non crediate, o Cristiani, che questa sia una Morale disgiunta dalle regole, e dalle massime della Fede: ella è la Morale dello stesso Spirito Santo, che nel Libro dell'Ecclesiastico, e in quello de' Proverbj si è servito singolarmente di questi due motivi ad istillarci orrore contra un tal vizio. Come in materia d'onore noi siamo sensibili, di questo medesimo egli si è servito a farci vedere, che il peccato della maldicenza, peccato, da cui men ci guardiamo, e che più autorizzar vorremmo, in qualunque maniera egli si consideri, porta seco un tal carattere di viltà, il cui obbrobrio è indelebile. E questo è quello, che mirabilmente prova S. Giovanni Grisostomo in una delle sue Omelie con quell'illustre argomento, ch'egli ne reca, e che dee senza dubbio voi pure convincere.

Imperciocchè, per incominciare dalla persona, ch'è obbietto alla maldicenza, ecco il discorso di questo gran Padre: o quegli, di cui voi parlate, è un vostro nimico, o un vostro amico, o un Uomo indifferente rispetto a voi; s'egli è un vostro nimico, quindi o l'invidia, o l'odio è quel, che v'impegna a sparlarne, e questo stesso tra gli Uomini fu sempre, ed è tuttora creduto viltà; qualunque cosa addur possiate, sempre v'ha motivo di non credervi, e di dire, che voi siete amareggiato, che la passion è quella, che vi fa tenere un somigliante linguaggio, che, se colui vi fosse in grazia, non lo screditereste in tal maniera, e che in esso lui approvereste ciò, che ora con tanta malignità censurate. In fatti questo è quel, che si dice, e gli Uomini saggi, che v'odono, testimonj del vostro trasporto assai lungi dall'aver men di stima del vostro nimico, sol concepiscono disprezio per voi, e compassione della vostra debolezza. Per lo contrario, se questi è un vostro amico (perocchè a chi mai la maldicenza perdona?) qual viltà tradir così le Leggi dell'amicizia, sollevarvi contro a quello stesso, di cui dovete essere difensore, esporlo alle risa d'una conversazione, mentre appunto ad essa con belle parole per altro lo trattenete, adularlo da una parte, oltraggiarlo dall'altra? Or voi lo sapete, vi sono di costoro, sì, ve ne sono, in cui l'intemperanza della lingua giunge ad un tal segno d'infedeltà, ed i quali non rispetterebbono nè pure il lor proprio sangue, nè pure il lor proprio Padre, quando trattasi di dir male, e di mormorare. Ma io voglio, conclude il Grisostomo, che questi sia un Uomo a voi indifferente, non è ella un'altra specie di viltà lo scagliare contra di lui colpi così sensibili? poichè voi lo considerate come indifferente, perchè ve la pigliate contro di lui? non avendo da lui ricevuto niun cattivo uffizio, perchè siete voi il primo a renderglielo? che ha egli fatto per trarsi addosso il veleno della vostra maldicenza? voi dite, che non avete nulla contro di lui, e trattanto voi lo ferite, voi lo impiagate? Io vi domando, v'è cosa più vituperosa di un tal procedere?

Ma riconosciamolo ancor più chiaramente da una seconda circostanza. Chiunque mormora affronta l'onor altrui: in questo consiste l'essenza di un tal peccato; ma di che armi si vale per affrontarlo? d'una sorta d'armi, che sempre furono stimate avere un non so che di obbrobrioso, io voglio dire dell'armi della lingua, secondo l'espressione dello Spirito Santo. Perocchè ne' termini della Scrittura ella è la lingua, che somministra al maledico quelle acute saette, o quelle velenose parole, ch'egli lancia contro a coloro, cui ha in disegno di perdere: *Filii hominum, dentes eorum arma & sagittæ;* ella è la lingua, che a lui supplisce di spada a due tagli, con cui ferisce senza riguardo, e senza pietà: *Lingua eorum gladius acutus.* *Ps. 56.* *Ibid.*

E chi

E chi fu l'inventore di queſta ſpecie d' armi, chi fabbricolle? il Diavolo, riſponde S. Agoſtino, il Diavolo, allorchè volendo combattere il primo Uomo nel Paradiſo Terreſtre, della lingua ſi armò d'un Serpente; coſa, che troppo felicemente gli riuſcì; ond'è, che il Figliuolo di Dio, parlando di queſto nimico dell'uman genere, dice, che fin dal principio del Mondo egli fu un omi-
Jo. c. 8. cida: *Ille homicida erat ab initio*; or è coſa evidente, che il Demonio non commiſe queſt'omicidio col ferro, ma colla
Aug. lingua: *non ferro armatus, ſed lingua ad hominem venit*.

Ecco la fonte, e l'origine della maldicenza. Così Geremia non credè di poter meglio eſprimere la malizia de' ſuoi nimici, e l'indegnità della loro condotta, che col riferire i ragionamenti, che di lui, e contra lui tenevano
Jerem. c. 18. tra di loro: *Venite, & percutiamus eum lingua*. Andiamo, dicean quegli Uomini ſanguinarj, eccitandoſi vicendevolmente contra Geremia, o piuttoſto contro a Gesù Criſto, di cui era figura il Profeta, andiamo, e dichiaramogli aperta guerra; gettiamoci ſopra di lui, quaſi ſopra una preda a noi deſtinata, laceriamolo, faccianne brani: ed in qual modo un tanto ſcempio? co' colpi, e colle ferite della noſtra lingua, che ſarà l'univerſale ſtrumento di quanti diſegni abbiam formati, e delle noſtre intrapreſe contro alla ſua perſona: *Venite, percutiamus eum lingua*. Ecco, o Criſtiani, ecco come adoprano tutto giorno anche quelle perſone, che chiamanſi di partito, di fazione, di coſpirazione; parlano, declamano, inveiſcono, calunniano, e laſcio a voi giudicare, s'egli è queſto carattere d'anime generoſe, d'anime rette.

Ma di più qual tempo quaſi ſempre elegge il maledico a ſcaricare il ſuo colpo? quello, in cui ſi è men diſpoſto a difenderſi. Concioſſiachè non crediate, ch'egli attacchi il nimico a fronte: troppo egli è circoſpetto nella ſua iniquità, per non adoprar in eſſa maggior precauzione; finch'egli vi avrà ſotto agli occhi, non gli ſfuggirà una parola; ch' egli ſcorga ſolamente un amico diſpoſto a ſoſtenere le voſtre parti; tanto baſta a chiudergli le labbra: ma allontanatevi, ed egli ſi creda in ſicuro; allora laſcerà libero il corſo alla ſua maldicenza, e ne farà ſcorrere il fiele più amaro, allora ſi ſcatenerà, allora ſi manifeſterà. Or qual baſſezza più vile inſultare a chi è impotente a riſpondere? E' pur ciò fanno tutt'i maledici. Ed ecco ſu che principalmente è fondata l'obbligazione di non udirgli. Cento volte vi fu detto, ch'è un' obbligazion eſſenziale al precetto della carità, e ch'è di fede, che chiunque preſta orecchio alle detrazioni, ne diventa complice; che, conforme all'opinione di S. Bernardo, frequentemente non è minor diſordine l'udire la mormorazion, che il commetterla, e che, ſecondo il Pontefice S. Gregorio, v'avrà forſe un giorno più Criſtiani condannati da Dio per aver udito parlare, che per aver parlato contra del Proſſimo. Tutto ciò vi fu detto; ma voi cercate ſopra di che poſſa eſſer fondata l'obbligazione di tutto ciò; ed io vi dico, ch'ella è fondata ſingolarmente ſopra la viltà del maledico; perocchè come ſempr'egli ſparla di chi è lontano, Providenza volea, che chi è lontano premunito foſſe in qualche maniera contra d'un male cotanto a lui pericoloſo; or a queſto ſaggiamente provide il Signore con quella legge di carità, che ci obbliga a non aderir punto alla maldicenza, e vale a dire, che ci obbliga o a condannarla col noſtro ſilenzio, o a confutarla colle noſtre parole, o a reprimerla colla noſtr'autorità; talmente che ſe in mia preſenza eſca taluno a ferire l'onor altrui, io debbo conſiderarmi qual Uomo da Dio deputato a difenderlo, e qual tutore della fama del mio Fratello. Tal'è l'importante commiſſione, di cui il Signore ci ha incaricati, e ch'egli ne ha dichiarata nell'Eccleſiaſtico: *Mandavit illis unicuique de Proximo ſuo*. Il maledico è un vile; convien, che voi abbiate un criſtiano coraggio, e che la carità in voi trovi altrettanti protettori. Senza di queſto voi dovete render ragione di qualunque torto ne ſoffrirà il voſtro Proſſimo. *Eccleſ. c. 17.*

Non v'ha coſa più terribile alla maldicenza, dice S. Ambrogio, d'un Uom zelante per la carità: Ma ſapete, o Criſtiani, come la maldicenza ſi ſuol difendere dal di lui zelo? con altre tre viltà ancor più inſigni, ch'ella commette; primieramente ſopra certi fatti più diffamatorj ella non parla quaſi mai, ſe non ſe in ſecreto; ſecondariamente affetta di piacere, e renderſi accetta; in

terzo

terzo luogo procura di ricoprirſi con mille preteſti, per cui ſembra giuſtificarſi. Mi ſpiego. Se la maldicenza foſſe coſtretta a non altrove produrſi, che in pubblico, ed in preſenza di teſtimonj, appena ſarebbonvi nel Mondo maledici, perchè? perchè vi ſarebbono aſſai poche Perſone, che poteſſero, o voleſſero incorrer la nota, che imprime la maldicenza in chi la commette. Oggidì però con un poco di prudenza, e di diſcretezza apparente da una tal nota ſi è ſciolto; quindi ſi parla francamente, e impunemente; ond'è, che i più vili diventano nel mormorare i più ardimentoſi. Si poſſono meglio dipingere di quello, che li dipinga lo Spirito Santo nella Sapienza, quando li paragona a' Serpenti, che mordono ſenza ſtrepito, ed in ſilenzio? *Si mordeat Serpens in ſilentio, nihil eo minus habet qui occultè detrahit.* Chieggono ſecreto a tutto il Mondo, e non veggono, che vili gli rende, e ſpregevoli queſto medeſimo, dice il Griſoſtomo. Perocchè domandar a colui fatto da me mio confidente delle mie detrazioni, di guardare il ſecreto, egli è propriamente un confeſſare la mia ingiuſtizia; egli è un dirgli: ſiate più ſaggio, e più caritatevol di me; io ſono un detrattore, nol ſiate voi; parlandovi di quel tale ben m'avveggo, che offendo la carità, non ſeguitate il mio eſempio. Che però Davide, il quale fu un Re sì illuminato da Dio, non ebbe tanto di orrore, a quel che ſembra, alla ſteſſa maldicenza, quanto al ſecreto di lei: pietà mi prendea, dic'egli, di coloro, che l'impeto, ed il furore uſcir facea in maldicenze quantunque ingiurioſe, ed atroci; ma ſe alcun ne ſcorgeva, che ſecretamente ſtillaſſe il veleno della ſua malignità, mi ſentiva di zelo, e d'indegnazione sì acceſo, che ſembravami eſſere mio dovere il perſeguitarlo, e confonderlo: *Detrahentem ſecretò proximo ſuo, hunc perſequebar.* Ma v'è di più. Donde viene, che oggi la maldicenza ſi è renduta sì accetta, e sì gradita e ne' diſcorſi, e nelle converſazioni del Mondo? perchè impiega ella tante arti, perchè cerca tante finezze? quelle maniere d'inſinuarſi, quell'aria lieta, che prende, quelle fraſi, che ſtudia, que' termini, in cui s'inviluppa, quegli equivoci, di cui ſi applaude, quelle lodi, a cui ſuccedono certe reſtrizioni, e riſerve, que' rifleſſi pieni di crudel compaſſione, quelle occhiate, che parlano ſenza parlare, e che dicono aſſai più che non direbbero le parole; perchè tutto queſto? ne l'inſegna il Profeta: *Os tuum abundavit malitia, & lingua tua concinnabat dolos.* Era piena di malizia la voſtra bocca, ma la voſtra lingua perfettamente ſapeva l'arte di maſcherare queſta malizia medeſima, e di abbellirla; perocchè quando avevate da mormorare, ciò da voi facevaſi con tanto vezzo, che gli altri ſentivanſi come rapiti in udirvi; *Et lingua tua concinnabat dolos;* comunque le voſtre maldicenze comunemente foſſero menzogne, queſte menzogne a forza d'eſſere addobbate, e con eleganza veſtite, non laſciavano di piacere, e produrre i lor dannevoli effetti; *Et lingua tua concinnabat dolos.* Or a qual fine opera egli così il maledico? Ah miei Fratelli, riſponde S. Giovanni Griſoſtomo, perchè altrimenti la maldicenza non avrebbe fronte a moſtrarſi, nè a comparire; sì vil eſſendo per ſe medeſima, com'è, ſol diſpregio per lei avrebbeſi, ſe veder ſi faceſſe nel volto ſuo naturale; ed ecco perch'ella ſi liſcia agli occhi degli Uomini, ma in una maniera, che la rende vie più diſpregevole, e più rea agli occhi di Dio.

Sap. c. 10.

Pſ. 100.

Pſ. 49.

Andiamo ancora più avanti. Quello, che mette il colmo alla viltà di queſto vizio, ſi è, che non contento di voler piacere, e d'ergerſi qual gradito cenſore, vuol anche paſſar per oneſto, per caritativo, per bene intenzionato; perocchè eccovi un comuniſſimo abuſo. Permettetemi di farvel'oſſervare, e di entrare con eſſo voi ad individuare i voſtri proprj coſtumi, poichè d'un tal peccato è vero ciò, che dell'Eréſie diceva S. Agoſtino, che non ſi combattono mai meglio, che col farle conoſcere. Ecco, diſſi, un degli abuſi del noſtro Secolo: ſi è trovato il modo di conſacrare la maldicenza, di cangiarla in virtù, anzi in una delle più ſante virtù, qual è il zelo della gloria di Dio: cioè a dire, ſi è trovato il modo di ſcreditare, ed infamare il Proſſimo, non più per odio, o per traſporto di ſdegno, ma per maſſima di pietà, e per gl'intereſſi del Signore; biſogna umiliar, ſi dice, quelle tali perſone, ed è di giovamento alla Chieſa oſcurare la riputazion loro, e diminuire il

loro credito: si stabilisce ciò qual principio, sopra ciò si forma non so qual dettame, e non v'ha nulla, che non si stimi permesso per motivo sì bello; s'inventano, si esagerano, si avvelenano le cose; le proprie prevenzioni si fan valere quasi verità irrefragabili, si spacciano cento falsità, si confonde l'universale col particolare, ciò, che malamente fu detto da uno, si vuol che sia stato detto da tutti, e ciò, che da moltissimi fu ben detto, non si vuol detto da niuno: e tutto ciò, io lo replico, per la gloria di Dio: imperciocchè un' intenzione indirizzata così tutto rettifica; ella non basterebbe a rettificar un equivoco, ma è più che sufficiente a rettificar la calunnia, quando si è persuaso, che ci vada il servizio del Signore.

Ah Cristiani! se Dio in questo momento, in cui parlo, rivelasse quì tutt'i nostri pensieri, come gli rivelerà nell' universal suo giudicio, ed iscoprisse tutte le intenzioni da noi avute nell'abbassare quello, e quell'altro, qual rossore non avremmo noi di noi stessi? o se noi medesimi in ispirito di vera penitenza confessar volessimo la perversità del nostro cuore, qual confessione non ne faremmo al Signore? No, o Signore, gli diremmo, nulla men che il motivo della vostra Gloria a ciò mi ha condotto, ed un prevaricatore io sono per aver voluto far servire la Gloria Divina alla mia iniquità, e al disordine della mia passione; se la vostra sola Gloria io mi fossi proposto, nel mio zelo non avrei avuto tant'amarezza, non avrei avuto un piacer sì sensibile nel manifestare le imperfezioni del mio Prossimo, nè delle sue umiliazioni mi sarei fatto un vantaggio con pregiudizio della carità: mercecchè la carità è inseparabile dalla vostra Gloria; se fosse stato l'interesse della vostra Gloria, che mosso mi avesse, non avrei esagerato tanto le cose, non v'avrei niente aggiunto da me medesimo, non avrei pubblicate le mie conghietture, e i miei sospetti per fatti certi, ed indubitabili: mercecchè il zelo della vostra gloria suppone la verità; trovando che riprendere nell'altrui condotta, o a voi ne avrei lasciato il giudicio, o, conforme ordina il Vangelo, me ne sarei dichiarato tra me, ed il mio Fratello, non ne avrei fatta indiscreta confidenza a veruno, non l'avrei palesato a persona incapace di recarvi rimedio, e capace di scandalizzarsene, se non avrei rinnovata inutilmente la memoria in mille occasioni, e non sarei caduto colla mia maldicenza in un maggior male, e più inescusabile di quello stesso, ch'era da me condannato. Bisogna dunque, ch'io lo confessi, o mio Dio, e che lo confessi a mia confusione: quello, che in bocca m'ha posto tanto assenzio, furono quelle passioni vilissime, da cui si è lasciato preoccupar il mio cuore; un' antipatia naturale, che non mi sono mai sforzato di vincere; un' invidia nascosta, che ho fomentata nel veder altri a riuscir meglio di me; un particolar interesse, che ho cercato nell'abbassamento di colui; una vendetta, che ho procurata a danno di quell'altro, ed una cieca prevenzion contro al merito in qualunque soggetto egli ritrovisi. Tal'è stata, o Signore, l'origine delle mie detrazioni, e davanti a voi voglio farne la confessione, perchè voglio apportarvi riparo: Eccovi, come parleremmo, se fossimo sinceri con Dio; e da tutto ciò io sempre allo stesso modo concludo, ch'evidentemente un de' vizj più vili egli è quello della maldicenza.

Ho detto ancora, ch'egli è un vizio de' più odiosi; ed a chi? a Dio, ed agli Uomini; a Dio, ch'è essenzialmente carità, ed amore, e che per questo medesimo dee avere opposizion particolare alla maldicenza, poich'ella è il più mortal nimico della carità: *Detractores Deo odibiles*; agli Uomini, de' quali un maledico è l'abbominazione, giusta l'oracolo dello Spirito Santo: *Abominatio hominum detractor*. Nè io me ne maraviglio. Conciossiachè qual mai più odioso tra gli Uomini di colui, al cui biasimo trovasi esposto ognuno, da cui non v'ha persona di qualsiasi condizione, che possa dire d'andar esente, i di cui morsi nè pure i Grandi della Terra schivar non possono: che di più odioso di un Tribunale eretto da particolar autorità, in cui si decide con arbitrio supremo del merito degli Uomini, in cui l'uno è dichiarato qual si vuole, che sia, in cui l'altro talvolta è annerito, e infamato in maniera, che non può più lavar le sue macchie, in cui tutti senza distinzione niuna, e senza pietà ricevono la lor sentenza?

Rom. c. 1.

Prov. c. 24.

Perciò la Scrittura nel fare il ritratto del

del detrattore ce lo rappreſenta qual' Uom terribile, e formidabile: *Terribilis in civitate homo linguoſus.* E formidabil in fatti egli è non ſolo in una Città, ma formidabile ancora in una Comunità, formidabile nelle Caſe particolari, formidabile preſſo a' Grandi, formidabile tra i Piccoli; formidabile in una Città, perchè quivi egli ſuſcita fazioni, e partiti; in una Comunità, perchè quivi egli ſcioglie l'unione, e turba la pace; in una Caſa particolare, perchè quivi mantiene il diſamore, e le inimicizie; preſſo a' Grandi, perchè abuſa della loro credulità a lui preſtata, e per cui annienta preſſo di loro chi a lui più piace; tra i Piccoli, perchè gli uni anima contro degli altri: *Terribilis homo linguoſus.* Quante Famiglie da una maldicenza ſola diviſe! quante amicizie rotte da una ſola parola di lingua libera! quanti cuori eſacerbati, ed avvelenati da un rapporto indiſcreto! E donde naſcono tutto dì tanti lamenti dichiarati, ed aperti? non naſcono forſe da una formola offenſiva, di cui vuolſi far render ragione? quello, che impegna a' duelli dalle Leggi Divine, e dalle umane ancora così ſaggiamente vietati, che altro non è di rado, ſe non una parola pungente, che non ſi crede, ſecondo l'onor bugiardo del Mondo, di poter laſciare impunita? Sarem noi ſorpreſi, ſe dalle Storie mettanſi ſotto a' noſtri ſguardi ſanguinoſiſſime guerre, che altro principio non ebber da queſto? Da tutte le parti ſi armò, ſi verſò l'uman ſangue, ſi deſolaron Provincie; e di che trattavaſi in tanto eccidio? forſe d'una parola, che qual ſcintilla eccitò i più violenti, e formidabili incendj. Che non fa la maldicenza, allorchè per diffonderſi, ed anche perpetuarſi, ed eternarſi, in Libelli ſi produce, in Satire, in Poeſie ſcandaloſe? i Secoli interi baſterebbono a chiudere queſte piaghe? dopo mille riconciliazioni, e ſoddisfazioni, e ritrattazioni non ne riman ſempre la cicatrice? Or Dio, ch'è il Protettore della Carità può egli mirar tutto ciò ſenz'aver in odio, ed orrore il maledico? Voi ſteſſi, voi ſteſſi, o Criſtiani, a cui parlo, ſiate quì teſtimonj (che potete ben eſſerlo) di tutti que' diſordini, ne' quali avete avuto parte, cagionati dalla mormorazione, o ſia da quella, che voi avete fatta, o ſia da quella, che fu fatta di voi: io voglio dire di tutte le acerbità, che altrui voi recaſte colle voſtre detrazioni, e di tutte quelle, che la detrazione altrui recò a voi medeſimi; avete voi potuto ſoffrire quel, che fu detto di voi? che riſentimento non ne avete moſtrato, e in quai traſporti di ſdegno non vi ha ciò talvolta ſoſpinti? or quello, che da voi fu detto degli altri ha dovuto negli altri produrre gli ſteſſi effetti: mirate, quante diſgrazie voi avreſte ſchivate, ſe non ſi foſſe mai parlato male di voi, e mirate, quanti diſpiaceri avreſte riſparmiati a voi ſteſſi, ſe voi non aveſte mai parlato male d'altrui. Concioſſiachè finalmente tutti i cattivi paſſi della voſtra vita, tutt'i faſtidioſi incontri, tutti gl'imbarazzi, che avete avuti, forſe provennero dall'aver voi mal moderata la voſtra lingua: ecco quello, che vi ha fatti de' nimici, ecco quello, che vi ha fatti perder gli amici, ecco quello, che da voi gli ha alienati, e che nel Mondo vi ha meſſo in concetto d'un Uomo di ſpirito pericoloſo. Tanto è vero, che la maldicenza è vizio abbominevole di ſua natura.

Eccl.c.9.

Ma comunque ſia, è coſa gioconda l'udirla, e non v'è nulla nelle converſazioni, che più ſi gradiſca, e che più ricrei. Ah! Criſtiani, queſto è appunto il portento, ch'io vi prego notare; perocchè S. Giovanni Griſoſtomo ſoggiunge aſſai bene, che tutto in queſto vizio è moſtruoſo, e non v'ha nulla, che ſia naturale. Tutto inſieme egli ſi ama, e ſi abborre, e nel medeſimo tempo, ch'è odioſo, egli piace; e voi, Uditor mio caro, che ne gioite, voi ſiete il primo a deteſtarlo: perchè? perchè, ſe ſiete ſaggio, dovete giudicar, che un maledico nelle occaſioni nè meno a voi avrà riguardo, nè a voi farà maggior grazia, che agli altri, e dopo avere a ſpeſe altrui ricreato voi, ſaprà far ſervire voi pure all'altrui divertimento; mercecchè per qual ragione vi eccettuerà egli mai? avete forſe qualche prerogativa, che invulnerabil vi renda a' colpi della detrazione? ſiete Uom perfetto? ſe non ha egli riſpettato quel tale, avrà più di riſpetto per voi? avete fatto alcun patto con eſſo lui? e quando l'aveſte fatto, ſpereresteſte, ch'egli oſſervaſſe la parola datavi? come ha da farvi ſicurtà della ſua lingua, di che non è padrone, e come potreb-

be aſſicurar voi, poichè non può aſſicurare da lei ſe ſteſſo? Frattanto, Fratelli miei, ripiglia il Griſoſtomo, ecco la noſtra indegnità, e l'indegnità di un tal vizio. Amiamo la maldicenza finch' ella intacca altrui, ma ne abbiamo orrore, quando ella venga ad intaccar noi: che ne vada lacero il noſtro Proſſimo, lo ſofferiamo, ed è coſa a noi gradita; ma che ne ſentiam noi un minimo inſulto, montiamo in furore.

Ecco adunque le due qualità di queſt' abito reo; egli è vile, egli è odioſo. E dopo ciò non è coſa ſtraniſſima, che nondimeno egli ſia oggidì il vizio più comune, e più univerſale? Ma io m' inganno: non oggidì ſolamente regna un tal vizio nel Mondo; vi regnò fin da' tempi di Davide, e quando il Profeta eſprimer volle l'univerſal corruzion di tutta la terra, queſto diſordine egli eſpreſſe ſingolarmente. *Omnes declinaverunt, ſimul inutiles facti ſunt, non eſt qui faciat bonum, non eſt uſque ad unum:* Tutti gli Uomini, dicea, tutti gli Uomini han declinato dalle vie del Signore, e in un medeſimo diventati ſono tutt' inutili; imperciocchè a che può eſſer utile una Creatura, che non è più del ſuo Creatore, nè più lo cerca? non v' ha nè pur uno, che operi bene, nè pur uno ſenza eccezione: *non eſt uſque ad unum.* Ma diteci, o gran Re, domanda S. Agoſtino, qual è dunque quel contagio, da che è infetto così tutto il Mondo, ed in che mai tutti gli Uomini così univerſalmente dilungati ſi ſono dalle vie di Dio? Forſe negli eccеſſi della diſſolutezza? forſe nello ſconcerto dell' ambizione? forſe nella cupidigia dell' avarizia? No: ma in che adunque? nella libertà delle maldicenze: *Sepulcrum patens eſt guttur eorum, linguis ſuis doloſè agebant; venenum aſpidum ſub labiis eorum.* Sì, ecco in che ſi può dire, che tutti gli Uomini ſi ſono pervertiti; le loro bocche ſono come ſepolcri aperti, da che non eſce nulla, che non ſia putredine; ſi ſervono delle loro lingue ſolo ad ingannare, a ſchernire, ad offendere, a calunniare; hanno ſu le lor labbra un veleno peggior di quello degli aſpidi, da cui preſervar non ſi poſſono nè la ſteſſa innocenza, nè la ſteſſa virtù. Io lo replico: ecco, diceva il Profeta, ciò, che tutti ha perduti, ecco la lebbra, di cui tutti ſon ricoperti, e così pochi io ne miro nel Mondo, che ne vadano eſenti, che amo meglio di aſſolutamente aſſerire, *non eſt qui faciat bonum, non eſt uſque ad unum.*

Pſ. 13.

Ibid.

In fatti, o Criſtiani, quantunque altri vizj al preſente ſi ſpandano più che mai, pur vi ſono certi ſtati, e certe condizioni di perſone, che da tai vizj riparanſi, o ſia per la grazia della loro vocazione, o ſia per lo ſforzo della loro virtù, o ſia per la lontananza dalle occaſioni, o ſia per una come ſpecie di neceſſità. L'avarizia nel cuore d'un Religioſo non trova quaſi l'ingreſſo; l'ambizione appena ſi accoſta ad alcuno di profeſſion baſſa, ed oſcura; vi ſono Vergini nel Criſtianeſimo, che del Demonio, e della Carne quaſi ſenza pena trionfano: ma quanto alla maldicenza ugualmente ella eſercita il ſuo impero ſopra tutti gli Uomini: ella è il vizio de' grandi, e de' piccoli, de' Sovrani, e de' Popoli, de' ſaggi, e degl' ignoranti, il vizio delle Corti, e delle Città, dell' Uom di toga, e dell' Uom di ſpada, de' giovani, e de' provetti; lo dirò io, ſenza che alcun vi ſia, che ſe ne formalizzi, ed offenda? no, miei Fratelli, non ſe ne offenderà niuno, poichè lo dirò con tutto il riſpetto, e con tutta la convenevole circoſpezione: egli è queſto il vizio de' Sacerdoti non men, che de' Laici, de' Religioſi non men, che de' Secolari, degli ſpirituali, e divoti non men, e forſe anche più, che de' libertini, e degli empj. Notate: io non dico, ch' egli ſia il vizio della divozione; tolga Iddio: la divozione è tutta pura, tutta ſanta, ed eſente da ogni macchia, ed attribuirle un difetto ſolo ſarebbe un far oltraggio a Dio medeſimo, e diſcreditar il ſuo culto, ma quei, che profeſſano divozione, hanno il loro proprio peccato, come l'hanno gli altri, e voi ben ſapete, ſe il più ordinario non ſia quello della detrazione; peccato, che attaccaſi anche ad anime per altro piiſſime; peccato, che ſoventemente in eſſo lor fa morire tutt' i frutti della grazia, e della giuſtizia; peccato, che corrompe il loro ſpirito, mentre conſervano caſto il loro corpo; peccato, che le induce ad un funeſto naufragio, dopo avere ſchivati tutti gli ſcogli delle più ree, e pericoloſe paſſioni; peccato in fine, che perde molti divoti, e che diſonora la divozione.

Ah!

Ah! Fratelli miei, conclude S. Bernardo, ammaestrando, e ammonendo i suoi Religiosi su questa materia, ch' io tratto: ascoltiamolo, Uditori miei cari; voi, che fate particolar professione di pietà, voi, che impegnati vi siete nello stato Ecclesiastico, voi, che siete vestiti dell'abito Religioso, io, io medesimo, che sono carico di tutte insieme queste obbligazioni; a voi, ed a me io rivolgo il parlare di questo gran Santo: Ah! miei Fratelli, egli esclamava, se così è, cioè a dire, se noi come gli Uomini del Secolo, dobbiamo esser soggetti al peccato della maldicenza, perchè tanti penosi esercizj, perchè tanta mortificazione pratichiam noi tutto giorno, ed a che mai può giovarne? *Bern.* *Si ita est, Fratres, ut quid sine causa mortificamur tota die?* perchè il ritiro, perchè le vigilie, perchè i digiuni, perchè le preghiere così continue, se con tutto questo noi non lasciam di dannarci, non raffrenando la nostra lingua? conveniva prenderci tanta pena a perder noi stessi insieme con altri? non potevamo noi trovare una strada più comoda, e più soffribile per andar all' inferno? *Idem.* *Siccine ergo non inveniebatur nobis via tolerabilior ad infernum?* che non camminiamo noi nella strada larga de' piaceri del Mondo, affin di avere almeno questa specie di consolazione di passare da' godimenti alle pene, e non da pene ad altre pene? *Idem,* *Cur non saltem illam, quæ ducit ad mortem latam viam elegimus, quatenus de gaudio ad luctum, non de luctu ad luctum transiremus?* che importa, che precipitiam nell'abisso o pe' vizj della carne, o per quei dello spirito, o per l'impurità, o per la maldicenza, mentre anche la sola maldicenza è capace di precipitarne in quel baratro? Così parlò San Bernardo; e quindi io prendo occasione di spiegarvi l'altro argomento del mio stupore; ed è, ch' essendo la maldicenza tra tutt' i peccati quello, che davanti a Dio c'impone impegni più rigorosi, e più stretti, nondimeno in esso trascorresi con tanta facilità, e così incautamente. Piacciavi di rinnovarmi tutta l'attenzion vostra per questa seconda Parte.

II. PARTE. Non senza ragione lo Spirito Santo parlando del peccato dell'ingiustizia gli ha dato per compagni inseparabili l'amarezza, e il dolore; ed ha voluto, che il rimorso, la turbazione, il verme della coscienza fossero gl'infausti effetti di ciò, ch'egli chiama iniquità: *Ecce parturiit injustitiam, concepit dolorem, & peperit iniquitatem.* In fatti, dice S. Agostino, ogni altro peccato è un funesto impegno della coscienza del peccatore rispetto a Dio, ma l'ingiustizia aggiunge l'esserlo ancora rispetto all' Uomo; e quantunque un tal impegno rispetto all' Uomo sembri leggiero in paragone di quello, ch'è rispetto a Dio, egli è nondimeno vero, che in esso ha luogo una non so qual maggior agitazione per la coscienza, un maggior tormento, una conseguenza di maggior pena: e perchè ciò? perchè (a salire al principio) perchè il diritto di Dio può violarsi senza violar quello dell' Uomo, ma il diritto dell' Uomo non può mai violarsi senza violar anche quello di Dio: quando io pecco contra Dio, io non ho, se così posso esprimermi, io non ho che fare, se non se con Dio: ma quando fo torto all' Uomo, io debbo render ragione e a Dio, e all' Uomo; e questi due impegni uniti sono tra loro così strettamente, che Dio non rimetterà mai di quello, che lui riguarda, se interamente non è restaurato quello, che riguarda l'Uomo. Or egli è assai più agevole soddisfare a Dio solo, che soddisfar tutto insieme all' Uomo, e a Dio. Perocchè per soddisfare a Dio solo basta la contrizione del cuore: ma per soddisfare e all' Uomo, e a Dio tutto insieme, o piuttosto a Dio, che prende la causa dell' Uomo, oltre al sacrifizio del cuore, è di più necessario quello appunto, che il peccator è solito a più temere, e che in lui forma il più difficile ostacolo da superare per la sua conversione. Applicatevi, o Cristiani, a questa verità, e comprendete uno de' più essenziali vostri doveri.

Ogni ingiustizia contro del Prossimo è di conseguenza pericolosa per la salute; ma fra tutte le specie d' ingiustizia, non ve n'ha niuna, il cui impegno sia più terribile davanti a Dio di quello della maldicenza; primieramente perch' egli ha per termine una dilicatissima, e rilevantissima redintegrazione, qual'è quella della fama; secondariamente perchè questo è quell'impegno, l'obbligazion del quale meno soffre di scuse, ed è men esposta a' pretesti dell' amor proprio; terzo perchè comunemente è un impegno, che si stende ad

infinite conſeguenze, per cui non v'ha coſcienza, per quanto ſia diſſoluta, che non debba tremare: tre caratteri, che meritano ogni rifleſſione, e non mai forſe ben ponderati da voi.

Conviene redintegrar la fama, ecco il primo. Ah! Criſtiano, ſtrana neceſſità! Voi avete tolto al voſtro Fratello, quello, ch'è ſuo; ſi tratta di riſarcirlo. Se riteneſte appreſſo di voi i beni ſuoi, vi condannereſte a reſtituirglieli da voi medeſimo; e confeſſate, che ſenza ciò per voi non v'avrebbe niuna ſperanza di ſalute. Or tali beni, de' quali gli ſareſte debitore, ſono inferiori di gran lunga a quello della ſua fama: Sarebbe dunque aſſai ſtrano, che avendo voi equità per gli uni, non ne aveſte poſcia per l'altro, e ch'eſſendo ſcrupoloſo pel furto, non lo foſte per la detrazione. Io non prendo a ſpiegarvi in particolare il modo di ripararla; potrei preſcrivervi ſu queſto punto tai regole, contro alle quali ribellerebbe la voſtra debolezza. Conſultate chi è ſtato coſtituito da Dio nella ſua Chieſa ad eſſer Paſtore della voſtr'anima; ma vi ſovvenga, che chiunque ſieno i Paſtori dell'anima voſtra, Dio a lor non ha data la facoltà di diſpenſarvi da una tale riparazione: eſſi hanno in mano le Chiavi del Paradiſo, e la Chieſa in certi tempi più ſolenni lor comunica tutta la ſua giuriſdizione ſenza riſerbo; ma nè la giuriſdizion della Chieſa, nè le Chiavi del Paradiſo giungono a queſto ſegno; e l'Uomo, quantunque Miniſtro, e Luogotenente di Gesù Criſto non è più capace di riconciliarvi con Dio ſenza la condizion di cui parlo, di quello, che lo ſia, per farvi padrone dell'onor altrui, e concedervi il dominio di ciò, che non vi appartiene. Vi dico queſto, o Criſtiani, perchè nello ſteſſo Tribunale della penitenza può avvenir qualche volta o che voi diſſimuliate col Confeſſore, o ch'egli diſſimuli con eſſo voi; può avvenire o che voi non gli apriate chiaro le coſe, o ch' egli non v'apra chiaro le voſtre obbligazioni; abuſo, che tanto è lungi dal giuſtificarvi, che non valerebbe anzi ad altro, che ad accreſcere il rigore del voſtro giudicio.

Mi baſta dunque dichiararvi in generale, che l'onor denigrato dalla maldicenza non può lavarſi da queſta macchia, ſe non a ſpeſe di un altr'onore, come la roba non può compenſarſi, ſe non con altra roba. Voi avete offeſa la riputazion di quella tal perſona, egli è giuſto, che a proporzione ne vada della voſtra nella ſoddisfazione, che gli darete. Ma queſta ſoddisfazione vi umilierà; così è; ed in queſto medeſimo conſiſte il pagamento del debito da voi contratto; mercecchè pagare in materia di onore egli è umiliarſi, ed è tanto impoſſibile riparare la detrazione ſenza l'umiliazione, quanto è impoſſibile riparare il furto ſenza rilaſciare la roba altrui, e ſpogliarſene del poſſeſſo. Proverete in ciò un poco di roſſore; ma i voſtri diſcorſi liberi, e pungenti quanto di confuſione han cagionato alla perſona ſcreditata da voi? Si ſminuirà la ſtima, che ſi faceva della voſtra probità; queſta ſtima di probità non è a voi più dovuta, ma voi la dovete a coloro, che avete offeſi; ed è diſpoſizion del Signore, che lor ne facciate come un ſacrifizio, eſponendovi, s'è neceſſario, al diſpregio degli Uomini. Voi imponeſte una calunnia; converrà eſpreſſamente ritrattarvi: eccedeſte in un racconto; converrà confeſſare ſenza equivocazioni, che avete eſagerato: avvelenaſte con un alito maligno ciò, che a voi piacque; converrà e ſopra di queſto, e ſopra tutto il rimanente render giuſtizia, e far conoſcere la verità: in mille circoſtanze coteſta è coſa dolorosa; io ne convengo; ma almeno, dice Gullielmo di Parigi, almeno il peccatore in eſſa trova un vantaggio pieno per lui di conforto, cioè, che quello, che gli ſembra una sì grave pena, ſe ha il coraggio di riſolverſi ad adempirlo; egli è altresì un ſegno de' più evidenti, che aver poſſa in queſta vita e dell'efficacia della ſua contrizione, e della validità della ſua penitenza. Voi non avete voluto, o mio Dio, che infallibilmente noto a noi foſſe queſto ſecreto, e per tenerci in più ſtretta dipendenza, dalla providenza voſtra fu decretato, che in queſto eſilio, in cui viviamo, non poteſſimo eſſer certi ſe di amore, o di odio ſiam degni; ma quand'io veggo un Criſtiano, moſſo da pentimento, e non pago di deteſtar la ſua colpa farne una ſeria riparazione col diſtruggerne le più leggiere impreſſioni, e perciò non adular punto ſe ſteſſo; quando l'odo a dire: non ſolamente ho peccato contro la carità, ma ho peccato contro la giu-

ſtizia,

ſtizia, contro ancora al naturale diritto, contro alla ſincerità, interpretando ſecondo la mia paſſione, immaginando, e pubblicando il falſo pel vero; quand'odo uſcire dalla ſua bocca una tal confeſſione, ah! Signore, per quanto impenetrabil ſia il miſtero della voſtra grazia, io non poſſo allora non credere, che queſti è un peccatore contrito, ſantificato, perfettamente riconciliato con eſſo voi. Comunque ſia, ſenza ciò, Uditori miei cari, non v'ha ſeria penitenza, e conſeguentemente non v'ha nè miſericordia, nè perdono dalla banda di Dio.

Aggiungete, che l'obbligazione di riparar la fama è la più aſſoluta di tutte, e la meno eſpoſta a' pretefti dell'amor proprio, che potrebbono indebolirla. Conciofſiachè in vano l'amor proprio ci ſuggeriſce ragioni, e ſcuſe a ſgravarci da un debito, qual'è coteſto, sì urgente: queſte ſcuſe, e queſte ragioni ſono altrettante impoſture dello ſpirito del Mondo, che da ſe medeſime, per poco ch'eſaminar le vogliamo, da ſe medeſime ſi diſtruggono. In effetto, quando ci vien intimato di reſtituire un bene di malacquiſto, noi ci ſcuſiamo col preteſto dell'impoſſibilità; ella è ſoventemente un'impoſſibilità chimerica, ma qualche volta ella è reale; Dio, che non può ingannarſi, ne ſia Giudice. Ma quando ſi tratta dell'onor de' noſtri Fratelli, che abbiam noi da allegare? Noi ci luſinghiamo (ſcender conviene all'induzione, e non temere, che queſta Morale dalla dignità degeneri di queſto luogo, poich'ella i noſtri error confutando ci ſpiegherà la Legge di Dio) noi ci luſinghiamo di non eſſer punto obbligati a riparare una maldicenza, perchè, diciamo, noi non ne ſiamo i primi Autori, e non abbiam parlato ſe non ſe ſull'altrui rapporto: ma in una materia, in cui oltraggiaſi la carità, il rapporto altrui era egli per noi una cauzione ſicura? conveniva dar fede ad un tal rapporto? vorremmo noi, che ſu la fede altrui indifferentemente ſi credeſſe di noi tutto ciò, che ſi dice? un peccato può egli mai ſervir di ſcuſa ad un altro peccato? e il giudicio temerario, che per ſe medeſimo è un delitto, diſpenſerà egli dalla riparazione di un altro delitto, qual è la maldicenza?

Noi pretendiamo, che la voce comune abbia renduta la coſa pubblica. Ma non è appunto, dicea Tertulliano, non è forſe la voce comune, che pubblica tutto dì le menzogne più nere, e le ſparge nel Mondo col ſucceſſo medeſimo, con cui le verità più coſtanti? non è forſe carattere della voce comune non ſuſſiſtere, ſe non per quanto ella impone, e ſvanire nello ſteſſo momento, in cui più non impone? *Nonne hac eſt Fama conditio, ut non niſi, cùm mentitur, perſeveret?* Frattanto, ſiegue egli, ella è la fama pubblica, che continuamente ſi mette innanzi, e in cui ci fondiamo per non far a noi ſteſſi una giuſtizia: *Hac tamen profertur in nos ſola teſtis.* Or ſarebbe aſſai ſtravagante, che una coſa sì inetta annientar poteſſe un'obbligazione sì ſanta. *Tertul.*

Io m'inoltro ancor più. Ci figuriamo di aver ſoddisfatto davanti a Dio, perchè non abbiam detto nulla, che non ſia vero. Ma, perch'è il vero, è a noi permeſſo di rivelarlo? non baſtava, ch'egli foſſe ſecreto, perchè dovels'eſſer da noi riſpettato? abbiamo noi diritto ſopra tutte le verità? conſentiremmo noi, che tutto ciò, ch'è vero di noi medeſimi, foſſe manifeſtato, e ſcoperto? non terremmo noi un ſimil fatto per ingiuria atroce, per cui non vi foſſe ſoddisfazione, che aſpettar non doveſſimo? e perchè diſcorrendo così per noi ſteſſi non ſeguitiamo i principj medeſimi a pro d'altrui? Ci perſuadiamo, che quella detrazione ſfuggita a noi dalle labbra non abbia ſe non ſe leggiermente danneggiato il noſtro Fratello. Ma di ciò ſiam noi Giudici competenti? abbiamo noi ben eſaminato fin dove un tal danno del Proſſimo poteſſe giungere? lo dobbiamo noi miſurare ſecondo i lumi d'una ragione, qual'è la noſtra, ſempre prevenuta, e ſempre diſpoſta a prendere il partito a ſe favorevole? ſe queſto foſſe un aggravio noſtro, ne formeremmo noi uno ſteſſo giudicio? Non v'è ſtato altro, ſi dice, che un ſemplice motteggio. Ma frequentemente fa di meſtieri di più a cagionar un affronto infinito? e non ſono deſſi appunto tai motteggi, che fanno viviſſime, crudeliſſime, ſanguinoſiſſime piaghe? Quel, che abbiam detto, l'abbiam detto innocentemente. Ma quando ciò ne veniſſe accordato, ſaremmo noi più ſcuſabili? Un onor già tolto quantunque innocentemente, è egli forſe perciò men tolto? e la legge natu-

rale non vuol forse, che ripariamo a que' mali, di cui siam cagione, anche innocente, come ci obbliga a restituire que' beni, che innocentemente abbiamo usurpati?

Finiamo di abbattere, o Cristiani, i vani fondamenti, su cui si appoggia la nostra iniquità. Ciò, che ho detto a disavvantaggio di quel tale non fu, che una confidenza da amico, cui ho creduto potermi prendere con quel tal altro. Ecco, risponde S. Ambrogio, ecco lo scoglio della carità: ella è una confidenza, ch'io mi son presa, e non mi sono aperto, che con un mio amico, come se fosse in vostra libertà ro vinar la mia fama, e la mia riputazione appresso di un vostro amico, come se per esser egli un vostro amico fosse per me leggierissima offesa l'essere diffamato nell'animo di lui, come se quegli, cui voi trattate da amico, non avess'egli medesimo altri amici, a cui confidare lo stesso secreto, come se il secreto d'una maldicenza lungi assai dallo sminuirne la malignità, per contrario in un senso non l'accrescesse, poich' egli è appunto il secreto, che mi toglie il mezzo di giustificarmi presso di questo vostro amico. Fin quì S. Ambrogio; e quel, che insegnò, o Cristiani, lo praticò ancora. Perocchè avendo egli un Fratello di consumata prudenza, e che unicamente gli era caro, com'è già noto, non lasciò di fare con esso lui questo patto, che non mai si comunicassero insieme niun secreto pregiudiciale alla fama altrui; condizione, che dal Fratello sì saggio, e retto fu accettata senza difficoltà; ed il Santo a nostro ammaestramento ha voluto farne un punto del di lui funebre elogio:

Ambr. *Erant omnia comunia, individuus spiritus, individuus affectus, unum hoc non erat commune, secretum.* Tra lui, e me tutto era comune, inclinazioni, pensieri, affetti, interessi; riservato era unicamente tra noi quanto apparteneva alla riputazione del Prossimo; cosa, che osservammo, soggiunge, non per motivo di diffidenza, ma per rispetto alla carità:

Idem. *Non quo confidendi periculum vereremur, sed ut divinæ charitatis tueremur fidem.* Inviolabil regola fu adunque per esso lui sopra un tal articolo non iscoprire mai nè pur ad un suo Fratello ciò, che celato avrebbe a un estraneo: *Et hoc erat*

Idem. *fidei indicium quod non esset extraneo prodi-tum, id non fuisse cum Fratre collatum.* E in fatti queste confidenze malvage son quelle, che rendono il peccato da me combattuto non solamente pernicioso, ma ancora contagioso. Imperciocchè abbiasi nel Mondo un amico, che sia il depositario, ed il complice della propria maldicenza, questi ne ha un altro, di cui ha già sperimentata la fedeltà, quest'altro ne ha un terzo, di cui non istà men sicuro; e così sott'ombra di confidenza taluno è discreditato in una Città intera; e voi, che siete la prima fonte di un tal disordine non dovete renderne insieme cogli altri a Dio ragione?

Conciossiachè, ecco, Uditori miei cari, l'ultimo carattere di questo peccato. Oltrech'egli intacca la riputazione, e la ferisce direttamente, ha mille altri lagrimevoli effetti, che nella Dottrina de' Teologi sono altrettanti carichi pesantissimi per la coscienza. Non lo sapete voi forse, e mille prove non debbono già avervi insegnato quai danni nell'umana società cagionar possa la maldicenza, e che mali ad essa succedano? Era di somma importanza, che a collocar quella Giovane fosse fuori d'ogni sospetto la sua virtù: ma voi non vi siete contentato di metterla in qualche sospezione; tutta avete manifestata la sua debolezza, e quell'infausta caduta, a cui la condusse una fatale occasione; l'aveva ella pianta davanti a Dio, si era preservata con savicezza in molti altr'incontri, batteva una buona strada, e guardava ogni convenienza propria del suo sesso: ma perchè voi avete parlato, eccola vergognosamente abbandonata, e sempre inabile a pretender cosa veruna nel Mondo. Non era di minor conseguenza per quell'Uomo mantenersi in un tal concetto, che assai giovava a' suoi traffichi, e contribuiva all'avanzamento de' suoi negozj: ma perchè voi non avete nascosti secondo le Leggi della cristiana carità alcuni falli, che gli sfuggirono, ed a cui egli forse avea già pensato di rimediare, voi sconcertaste tutte le sue misure, e lo esponeste ad un total esterminio. Quel Marito, o quella Moglie vivevano insieme concordemente, e coll'unione de' cuori mantenevano nella loro famiglia e disciplina, e pace: ma un discorso da voi tenuto importunamente, e mal a proposito ha fatto nascere in mente all'uno

pen-

penſieri ſpiacevoli contra dell'altro, e quindi raffreddamento, perturbazione, guerra inteſtina, che gli ha diviſi, e che ben toſto gl'indurrà ad uno ſcandaloſo divorzio. Andrei in infinito, ſe quì prendeſſi a produrre tutti gli eſempj, che l'uſanza del vivere ci ſomminiſtra. Che farà quel Servidore, la cui fedeltà avete renduta dubbioſa, e dove troverà egli da collocarſi? Di qual peſo a reprimere la licenza, e ad amminiſtrar la giuſtizia, ſarà l'autorità di quel Giudice, dopo le voci, che ſono corſe di lui, e che voi avete per tutto ſparſe? Qual credenza avraſſi in quell'Eccleſiaſtico, e con qual frutto eſerciterà egli il ſuo miniſtero dopo le ſiniſtre impreſſioni, che di lui ſi ſono preſe, per una parola, che ſi è udita proferire da voi, e che non ſervì ſe non ad iſtillarne diſpregio? Un Uomo è perduto ſenza riparo per una parola detta da un Grande, detta ad un Grande, detta alla preſenza d'un Grande; mercecch'è vero, o Grandi del Mondo, ſe la maldicenza da per tutto è da temerſi, ella non ha mai effetti più funeſti, che allorchè viene da voi, e ſi commette davanti a voi, e s'indirizza a voi. Riſpetto a' Grandi, o parlino deſſi, od aſcoltino, non v'ha detrazione, che ſia ſemplice detrazione; le detrazioni tutte ſon complicate, cioè a dire, non ſi parla male alla preſenza de' Grandi, ed eſſi medeſimi non parlano mai male, che le maldicenze non ſiano rovina, deſolamento, diviſione, conturbazione, rivoluzione; nel Popolo, e tra quelli di mediocre condizione molte maldicenze vi ſono, le quali cadono a vuoto, e per quanto ſembrino gravi, ſono quaſi ſenza effetto: ma dalla parte de' Grandi, e riſpetto a loro, non v'è coſa, che non porti ferita, che non faccia profonda piaga, che non ſia capace di recar morte. Or ecco quello, che convien riſtorare: i Grandi non ſono diſpenſati più che gli altri da una tale obbligazione; per quanto ſiano ſuperiori, ed innalzati ſopra de' loro Sudditi, debbono loro giuſtizia, e ſe non ne rendono ragione agli Uomini, ne renderanno ragione a Dio.

Non ho io dunque ſempre motivo di maravigliarmi, ch'eſſendo la maldicenza agli Uomini sì dannoſa, ſian nondimeno gli Uomini sì poco attenti, e sì poco circoſpetti ad aſtenerſene? Ma ſapete voi, o Criſtiani, ciò, che mi reca ancora ſtupor maggiore? Egli è, che in un Secolo, qual'è il noſtro, voglio dire in un Secolo, in cui non odeſi a parlar d'altro, che di riforma, e di ſtretta Morale, veggonſi, a quel che ſembra, Perſone piene di zelo per la diſciplina della Chieſa, e per l'evangelica ſeverità ſeguir tuttavia le dottrine più larghe ſopra uno degli obblighi più rigoroſi della criſtiana giuſtizia, ch'è la reſtituzion della fama, e la ſua redintegrazione. Taluno avrà paſſata tutta la ſua vita in iſcreditare non ſolamente alcuni particolari, ma ancora intere Comunità, avrà impiegati i ſuoi ſtudj a ſuſcitar mille fatti e ingiurioſi, e calunnioſi, e quaſichè non aveſſe fatto abbaſtanza coll'avergli ſpacciati a viva voce, e coll'averne informata tutta la terra o per ſe, o per altri animati dallo ſteſſo ſuo ſpirito, egli ſi ſarà ſervito ancor della penna ad imprimergli ſu le carte, ed a perpetuarne la memoria nell'età future; giunge egli frattanto a morte, e intorno a tutto ciò dal canto ſuo non iſcorgeſi niuna ſoddisfazione; non ſi penſa nè pure ad entrar per lui ſopra ciò in qualche ſcrupolo, e ſenza punto eſitare ſi dice: egli era un Uom dabbene, un gran Servo di Dio, è morto con tai ſentimenti di pietà, che commoſſero ogni cuore, ch'edificarono tutto il Mondo. Fratelli miei, io lo voglio, e non detrarrò nulla della buona opinione della ſua vita: ma in ſoſtanza tre coſe mi recan pena; l'una, che indubitabilmente egli è carico di una infinita moltitudine di maldicenze, e di maldicenze atroci; l'altra, che ogni maldicenza, la quale non è redintegrata quanto poteva, e doveva eſſerlo, già d'allora diventa al giudicio di Dio anche ſecondo la Dottrina più laſſa un titolo certo di dannazione; e la terza in fine, che non appariſce nulla, onde conoſcere, che un tal moribondo abbia dato alcun ſegno di pentimento delle ſue paſſate maldicenze, nè che abbia preſo alcuna miſura a ripararle. Ecco quello, che a voi laſcio di conciliar inſieme colla ſantità della vita, e colla ſantità della morte. Queſto è un miſtero per me incomprenſibile, ed un arcano a me totalmente ignoto.

Ah! Criſtiani, operiam meglio, e ſenza giudicar altrui giudichiamo noi ſteſſi. Impariamo a tacere, quando può

avervi

avervi intereſſe la riputazione del Proſſimo, e impariamo a parlare, quando pure al Proſſimo importa, che gli rendiamo ciò, che gli ha tolto la noſtra maldicenza. Tutto quello, che ho detto, è sì conforme alla ragione, e all' equità naturale, che i Pagani medeſimi ſe n'edificherebbono, e ne profitterebbono. Noi illuminati dalla luce della Fede, noi infiammati dallo ſpirito della carità, che ſi è diffuſo nella Chieſa, e che dee regnare ne' noſtri cuori, noi Diſcepoli di Gesù Criſto, il quale ſi è dichiarato il Dio, ed il Maeſtro della carità, ed in retaggio ci ha laſciata la carità, e della carità il ſuo precetto ha formato, ed un quaſi compendio di tutta la ſua Legge, ſaremo noi meno caritatevoli degl'Idolatri, e men giuſti verſo i noſtri Fratelli? Voi talvolta vi ſcandalezzate tanto, Uditor mio caro, di vedere il Mondo così corrotto, e con tutto il voſtro zelo, il Mondo non ſi ſcandalezza meno di voi in vedervi così maledico; voi tanto, e così altamente vi querelate, che non v'ha più tra gli Uomini nè innocenza, nè pietà; e pur ſi piange con più ragione ancora, che nelle voſtre parole, e ne' voſtri diſcorſi voi non riſpettiate nè pietà, nè innocenza; ſradicate queſto vizio, e ſate di ciò proponimento davanti a Dio: ecco tra tutte le riſoluzioni, che far potete, e ch' eſeguir dovete, una delle più neceſſarie. Perocchè tra i pericoli della ſalute, dice S. Gregorio, non ve n' ha uno nè più univerſale, nè più frequente della maldicenza: *Hoc maximè vitio periclitatur genus humanum*. Beato chi da un tal pericolo ſi preſerva, beato chi lo previene col reggere la ſua lingua, col non permetterle mai ſcappate, beato chi porta ſempre la carità ſulle labbra! Egli ſerberà nel ſuo cuore la grazia, e poſſederà nella beata eternità la gloria, ch' io vi deſidero, etc. *Greg.*

SER-

SERMONE

PER LA DUODECIMA DOMENICA DOPO La Pentecoſte.

Sopra la Carità del Proſſimo.

Samaritanus autem quidam iter faciens venit ſecus eum; & videns eum, miſericordia motus eſt: & appropians alligavit vulnera eius infundens oleum, & vinum, & duxit in ſtabulum, & curam eius egit. Luc. c. 10.

QUAL è, o Criſtiani, il carattere della Carità, e tali ſono i ſentimenti, che iſpira. S'intenerisce ſulle miſerie del Proſſimo, e non riſtringendoſi ad una ſterile compaſſione, ne congiunge inſieme i ſalutevoli effetti, e non niega veruno di que' ſovvenimenti, che procurare per lei ſi poſſono. Il caritatevol viandante del noſtro Vangelo s'incontra per via in un infelice, ſteſo a terra, e ferito a morte; a queſto ſpettacolo tutto riſentesi per pietà, e ſecondando il primo movimento dell'intenerito ſuo cuore accorre al miſero, gli lava le piaghe, lo conduce egli ſteſſo in un albergo, un giorno intero ſi trattiene appreſſo di lui, e non l'abbandona, ſe non dopo avere ſomminiſtrato quanto è neceſſario al ſuo alleviamento: carità ſenza dubbio, che merita altiſſime lodi, e che noi eſaltar non poſſiamo baſtevolmente. Ma ſapete, Uditori miei cari, ciò, che più ancora ne rileva il pregio, e ne fa inſieme l'argomento e della noſtra maraviglia, e della noſtra indegnazione? Egli è un Samaritano, che s'intereſſa in tal guiſa per un Giudeo, dopo che il Giudeo medeſimo ſpietatamente videſi abbandonato da un altro Giudeo, e di più da un Levita. Egli è, diſſi, un Samaritano da' Giudei ſeparato e di coſtumi, e di Religione: ecco quello, che dobbiamo ammirare; e dall'altro lato, che un Giudeo, che un Levita foſſe inſenſibile alla calamità, e al triſto ſtato di un Uomo unito ad eſſo lui così ſtrettamente e per la ſteſſa credenza, e per la ſteſſa legge, chi può penſarlo, e non ſentirſi giuſtamente di ſdegno commoſſo? Rientriamo, Fratelli miei, in noi medeſimi; e ditemi voi, ſe non è appunto queſto, quello, che veggiamo cotidianamente nel Popol Criſtiano, ove non oſtante uno ſteſſo Batteſimo, una Confeſſione ſteſſa, una ſteſſa Fede, che tutt' inſieme ci lega con un nodo sì intimo, e sì ſanto, tanti de' Criſtiani mancano di carità verſo altri Criſtiani? Non è egli vero, che ſoventemente avrebbe a ſperarſi da' Pagani, e dagl' Idolatri più di compaſſione alle noſtre pene, e più di aſſiſtenza alle noſtre miſerie? Comunque ſia, io vengo oggi a ragionarvi della carità del Proſſimo; di quella carità, che a noi ingiunge natura, che a noi Dio comanda, che nella Legge evangelica è per noi un debito ancor più particolare, e più indiſpenſabile. Ricorriamo a quella gran Madre di Miſericordia, la cui carità ſi è diffuſa, e diffondeſi inceſſantemente ſopra degli Uomini, e chiediamo per interceſſione di lei la grazia, ed i lumi dello Spirito Santo: *Ave Maria.*

Per trattar con ſodezza una materia così utile, e così rilevante, qual'è queſta, ch'io mi ſono propoſto, e per darvi fin da principio una giuſta idea di quella carità, che coſtituiſce la pienezza della Legge, e che Gesù Criſto così eſpreſſamente ci raccomanda nell'odierno Vangelo, eccovi, o Criſtiani, in due parole tutto il mio diſegno. Io lo riſtringo a due verità, che prendo a ſtabilire, e da cui, ſe voi una volta ne foſte ben perſuaſi, avrei diritto di promettermi frutti ammirabili a riforma del voſtro vivere. Piacciavi di ben comprenderle; divideranno eſſe il diſcorſo. V'ha due maniere d'intereſſi, dice *San Gio-*

vanni

vanni Griſoſtomo ; che riferiſconſi alla carità, e che ſervir debbono a tutta regolar la pratica di queſta virtù : cioè l'intereſſe proprio, e l'intereſſe altrui; l'intereſſe propio, ch'è l'ordinario ſoggetto delle paſſioni noſtre più ardenti, e l'intereſſe altrui, che a noi comunemente ſta poco a cuore; l'intereſſe propio, che guardiamo con ogni cura poſſibile, l'intereſſe altrui, che traſcuriamo, e che non temiamo guari di offendere ; l'uno, voglio dire l'intereſſe propio, è l'oſtacolo della carità, l'altro, cioè l'intereſſe altrui, n'è l'obbietto. Ora ſecondo queſti due intereſſi totalmente diverſi io avanzo due propoſizioni : la prima, che non v'ha intereſſe propio, per quanto eſſer poſſa grande, (fuorchè quello dell'anima noſtra) cui noi non dobbiamo eſſer pronti a ſacrificare per la carità Criſtiana ; e la ſeconda, che non v'ha intereſſe altrui sì leggiero, cui riſpettar non dobbiamo, ed a cui non dobbiamo aver riguardo per conſervare la carità Criſtiana. In effetto ch'è mai ciò, che perturba l'ordine della carità fra gli Uomini ? Due coſe : l'amor del proprio intereſſe, e 'l poco riguardo all'intereſſe del Proſſimo; ſi tratta di rimediare all'uno, ed all'altro ; ma come ? coll'inſegnarvi a far cedere al bene della carità ogni propio intereſſe, queſta ſarà la prima Parte ; ed a riſpettare pel bene della carità ogn'intereſſe del Proſſimo, queſta ſarà la ſeconda. Piaccia al Signore, che poſſiate profittare di queſti due ammaeſtramenti, e di queſti due doveri non dimenticarvi giammai.

I. PARTE.

Star attaccato collo ſpirito, e col cuore a' ſuoi propri intereſſi, ed avere verſo del Proſſimo quella carità univerſale, che la Legge di Dio comanda, ſono due coſe, o Criſtiani, nella Dottrina di San-Paolo non ſolamente difficili ad accordarſi, ma ancora contraddittorie. Volete voi ſapere, Fratelli miei, dice il grande Appoſtolo, qual ſia la vera carità ? Ella è quella, che non cerca i ſuoi propri intereſſi: *Charitas non quærit quæ ſua ſunt*. Ecco un de' ſegni più eſſenziali, a cui egli vuole, che la riconoſciamo ; ond'io concludo, che ſe non ſiamo in queſta diſpoſizione di ſpirito, che dalla grazia dee operarſi dentro di noi, e ch'io chiamo annegazione, e rinunzia del proprio intereſſe, è impoſſibil coſa, che amiamo il noſtro Proſſimo ſecondo le regole, e l'ordine della carità. Evidente è una tal conſeguenza in tutt'i principj della ragione, e de la Fede: ma permettetemi di ſvolgerla, e diſcuterla con eſſo voi, per trarne tutto il frutto, e tutta l'edificazione, ch'ella rinchiude. Io la trovo fondata ſu quattro prove, che tutte ugualmente ſode vi appariranno: la prima è preſa dalla natura medeſima della carità in generale; la ſeconda dalle qualità particolari della carità Criſtiana; la terza da' precetti, e dagli obblighi rigoroſi, che conforme a' diverſi ſtati, e alle diverſe condizioni degli Uomini impone la carità ; e l'ultima da' diſordini, che nell'uman commercio tutto dì la carità diſtruggono, e annientano. Quattro ragioni dell'impoſſibilità aſſoluta di unire lo ſpirito della carità collo ſpirito dell'intereſſe. Di grazia non vogliate perder nulla intorno a queſta materia.

1. Cor. c. 13.

Che coſa è la carità, conſiderata in ſe medeſima? Ecco la prima prova. Ella è union di cuori, e di volontà. *Multitudinis autem credentium erat cor unum, & anima una*, dice la Scrittura, parlando de' primi Fedeli, tutti non erano che un cuore, e un'anima, ad eſprimere, che avevano una carità ſincera. Or ciò ſuppoſto, chi può dubitare, che mortaliſſimo nimico della carità non ſia la paſſione del proprio intereſſe? In fatti, come notollo S. Agoſtino, in qual maniera può mai un Uomo eſſer unito di cuore al ſuo Proſſimo, finch'egli ſta rinſerrato in ſe ſteſſo, non eſce punto fuori di ſe, non vive che per ſe, da per tutto ſe cerca, ſe in tutto ritrova, non rimirando ad altri, ſe non in quanto ſon buoni, ed utili per ſe medeſimo, ſempre pronto ad abbandonarli, per non dire, a mancar loro di fede, e a tradirli, dacchè da loro un minimo vantaggio promettaſi ? Imperciocchè tutto ciò dice, chi dice Uomo intereſſato. Voi medeſimi, o Criſtiani, che poſſedete la ſcienza del Mondo, e che pur troppo avete forſe provato il naturale di queſte anime venali, voi ſatene la rifleſſione : non è egli certo, che la vera lor carità conſiſte nel non amare niuno ſinceramente, e per contraccambio inevitabile nel non eſſere ſinceramente riamate da veruno? e perchè un Uomo ſchiavo del ſuo intereſſe non è egli amato da niuno con ſincerità ? perch' egli

Act. c. 4.

egli ha un cuore incapace d' unirſi con un altro cuore. Mi ſpiego. Il cuor dell'Uomo naturalmente va dietro all' intereſſe, e conforme ſi trova ſituato il noſtro intereſſe, così è quaſi neceſſario, che ancor lo ſia il noſtro cuore: *Matth. cap. 6.* *Ubi eſt Theſaurus tuus*, dice il Redentore nel Vangelo, *ibi eſt & cor tuum*. Se dunque io mi ſo un intereſſe aſſolutamente propio, e totalmente ſeparato da quello del mio Proſſimo, quindi dal ſuo io ſeparo il mio cuore, e con queſta ſeparazione diſtruggo la carità, che aver debbo per eſſo lui. Concioſſiachè la carità riſiede nel cuore; ed il centro del cuore egli è l'intereſſe. Quando trattaſi d'intereſſe, non v'è più [illegible] che ſia comune a me, ed al m[illegible]ſimo; adunque da queſt[illegible]ato [illegible] ſeparati; e ſiccom'è coſa indubitata, che l'intereſſe con ſeco trasporta il cuore, eſſendo diviſi i noſtr'intereſſi, lo ſono altresì i noſtri cuori, e conſeguentemente non abbiamo più quell'unione, la quale coſtituiſce la carità. E non fa di meſtieri, notate bene, non fa di meſtieri di più a rompere una tale unione di un intereſſe anche unico, d'un intereſſe, intendo, ricercato, ed amato con troppo attacco. Io dunque ho giuſto motivo di aſſerire, che non v'ha nel Mondo niun intereſſe, la cui rinunzia, ed il cui ſacrifizio non ſia d'eſſenza in qualche maniera della carità; e così appunto anche un Filoſofo ſeguendo le ſole umane ragioni potrebbe diſcorrerla.

Mi domandate voi forſe perchè adunque io ne faccia quì un diſcorſo di Religione? Ah! Uditori miei cari, io lo fo ſecondo la maſſima del grande Santo Agoſtino, per confondermi con voi, che verità, quali ſono coteſte, cui la natura da ſe medeſima ſi è preſo il penſiero d'inſegnarci, e di perſuaderci, trovino tanta difficoltà cogli ajuti eziandio della Fede a penetrare nel noſtro ſpirito, e che tutte le Divine rivelazioni non facciano in noi ciò, che far dovrebbe la ſola naturale Filoſofia: io lo fo per diſtruggere un error pratico, che oggidì regna tra gli Uomini, un fantaſma di carità, a cui ſi reſta abbagliato, un amor immaginario del Proſſimo, a cui ſi acquieta la coſcienza. Io amo, ſi dice, quella Perſona, perchè me l'ha comandato il Signore; ma nel rimanente aver non voglio con eſſo lei nè familiarità, nè commercio, da lei non cerco nulla, non voglio a lei male, non m'ingeriſco per nulla ne' fatti ſuoi, attenda ella a ſe, io attenderò a me; e per lei, e per me queſto è l'unico ſecreto a mantenere la carità, ed a vivere in pace. Il ſecreto, Fratel mio, ripiglia il Griſoſtomo, a mantenere la carità? ed è poſſibile, che giunga tant'oltre il voſtro acciecamento? ed io vi dico, che queſto è il ſecreto di mantenere ogni diſordine, di nutrire tutte le avverſioni, di fomentar tutti gli odj, di autorizzar tutte le vendette, e di far morire nel voſtro cuore fin la radice della carità: ed a che penſiamo noi, aggiunge il Santo Padre, quando parliamo in tal guiſa? riduciamo tutta la ſoſtanza della carità a' termini puramente negativi, a non far tutto il male, che poſſiamo, a non ſerbar odio, a non aver niun diſegno di nuocere. Ma a voi ſi replica, che quando anche così foſſe, (coſa però, che di rado avviene) tutto ciò nella circoſtanza della diſunion, di cui parlo, tutto ciò preciſamente non è carità: la carità è qualche coſa di poſitivo, e non è comportabile, che ſi voglia, che conſiſta in una indifferenza di cuore, la qual'è per lei una delle piaghe più perigliose; per amare il ſuo Proſſimo convien a lui volere del bene, per volergli del bene, convien entrar a parte degl'intereſſi di lui; e ciò non ſi può, fiuchè degl' intereſſi proprj ſi è pieno: ecco quello, io lo replico, ecco quello, che la Legge di Dio ci detta; e ſe ci venga ſuggerito l'oppoſto, noi ſiamo ſedotti, e perduti, e ſe formiamo dettami in pregiudicio di tal dottrina, ſono dettami peccaminoſi, e ſe v'aggiungiamo, come d'ordinario avviene, preſunzione di vana ſcienza, luſingandoci di eſſere abbaſtanza iſtruiti ſu queſto particolare, e di ben ſapere fin dove ſtendonſi i limiti della carità, queſta è ſcienza riprovata da Dio, ſcienza, che noi danniamo negli altri, quando ſe ne ſervono contra di noi, mentre in noi la giuſtifichiamo, e ci facciamo lecito di valercene in riguardo altrui. Egli è il rimprovero, che facea l'Appoſtolo a certi falſi zelatori, gran Maeſtri di carità per gli altri, quantunque eſſi medeſimi ne foſſero aſſai cattivi Diſcepoli: *Qui ergo alium doces, te ipſum non doces.* *Rom. c. 2.*

Torniamo a noi, o Criſtiani. A che adun-

adunque ne impegna il Signore, quando egli ci comanda di amare i noſtri Fratelli? Poſto ciò, che ho detto, è agevoliſſimo il riſolvere la queſtione. Egli ne impegna a ſpogliarci in pro de' noſtri Fratelli di cert'intereſſi proprj, che dominano in noi medeſimi, e che alterano, o totalmente corrompono lo ſpirito della carità. Concioſſiachè ciò appunto egli ci ordina per mezzo del ſuo Profeta, quando ne dice, di più cuori fatevi un ſolo cuore, e ciò egli promette di darci per mezzo di un altro Profeta, allorchè aggiunge: a tutti loro io darò uno ſteſſo cuore. Ma che ſignifica ciò? domanda S. Agoſtino: Dio a tutti noi promette un cuore, e vuol non per tanto, che ci formiamo noi medeſimi queſto ſteſſo cuore. Se a noi egli lo dà, perchè a noi comanda di farcelo? e ſe da noi medeſimi dobbiam farcelo, perchè dic'egli, eſſer egli quello, che a noi lo darà? *Quare jubet, ſi ipſe daturus eſt, & quare dat, ſi homo facturus eſt?* Queſte parole, riſponde il Santo Padre, ſi conciliano mirabilmente inſieme. Tutto il miſtero ſi è, che quell'unione di cuori, in che conſiſte la carità, è talmente opera del Signore, ch'ella non può compierſi in noi ſenza di noi ſteſſi; biſogna bensì, che la grazia la incominci, ma biſogna ancora, che da noi ella compiaſi, o a parlare più eſattamente, biſogna, che da noi a lei ſi cooperi. Ora il Signore ci promette queſta grazia, quando dice: io darò loro uno ſteſſo cuore; e ci obbliga a queſta cooperazione, quando aggiunge: voi fatevi un ſolo cuore; e qual è queſta cooperazione? Io già l'ho detto: ella conſiſte nel vuotare i noſtri cuori di quell'intereſſe, e amor proprio, che gli poſſiede per rendergli atti a ricevere in ſe gl'intereſſi altrui, e quella univerſal affezione, onde formaſi l'ampiezza della carità. Mercecchè, finchè i noſtri cuori ſono intereſſati, cioè a dire, finchè ſono preoccupati da ciò, che a noi preme, da ciò, che a noi in rigore appartiene, da ciò, che pretendiamo eſſerci dovuto, eglino ſono altrettanti cuori diviſi, i quali non hanno niuna diſpoſizione a formare un ſolo cuore, perchè ciaſcheduno di noi formaſi un cuor ſuo proprio; e però non oſſerviamo più quella Legge dello Spirito Santo: Fatevi un ſolo cuore. Mi direte, che s'è così, dunque poco aſſai di carità v'ha fra gli Uomini. Forſe ve n'ha, o Criſtiani, anche meno, che non penſiamo. Se vogliam giudicarne dall'oppoſizione, che hanno fra di loro que' due oracoli di S. Paolo, l'un de' quali ci aſſicura, che tutti gli Uomini ſono fermi di cercare i loro proprj vantaggi: *Omnes quærunt quæ ſua ſunt*, l'altro, che la carità fa profeſſione coſtante di non cercargli mai: *Charitas non quærit quæ ſua ſunt*, forſe concluderemo, ch'ella dunque è una delle più rare virtù; ed io non dubito punto, che una concluſion sì terribile, qual è coteſta, non ci faccia tremare al penſiero de' Giudicj di Dio. Imperciocchè intimamente riſcoſſi dal ſentimento di una tal verità noi diremmo a Dio medeſimo: Signore, [illegible] diſordine dell'amor proprio, ſe l'eccellivo attacco a' miei intereſſi non doveſſe in[illegible]e trarmi altra diſgrazia, che quella di porre oſtacolo ad ogni genere di oneſta amicizia, di privarmi de' vantaggi, e dolcezze dell'umana ſocietà, di farmi paſſare per Uomo vile, e di rendermi anche odioſo nel Mondo, quantunque per altro ſomiglianti rifleſſi mi penetraſſero fino all'anima, appena però avrebbono forza baſtevole a diſtaccarmi da me medeſimo: ma quando conſidero, che, ſe paſſion d'intereſſe una volta predomina ſopra il mio cuore, non ho più carità pel mio Proſſimo, e non ne avendo più pel mio Proſſimo, non poſſo averne per voi, che ſiete il mio Dio, e per funeſta, ma neceſſaria conſeguenza io non debbo ſperare, che voi ne abbiate per me, che ſono voſtra creatura; Ah! Signore, che v'ha in materia d'intereſſe, che ſia grande tanto, ch'io non ſia pronto a rinunciarlo, ch'io non lo deteſti, ch'io non lo abborra per iſchivare un tale infortunio? Così, io diceva, noi parleremmo con Dio, e con noi ſteſſi.

Aug.

Or ſe ciò è vero univerſalmente della Carità (ſeconda prova) che dobbiamo noi dire della carità, che in particolare il Figliuolo di Dio ci ha raccomandata, e ch'è come il fondamento del Criſtianeſimo, che profeſſiamo? Perocchè ſiccome non ogni ſorte d'amor verſo il Proſſimo è carità, così non ogni ſorte di carità è carità criſtiana, e ſe non abbiamo la carità criſtiana, quando anche aveſſimo le virtù tutte degli Angeli, non ſiamo nulla: *Si charitatem non habe-*

1. Cor. cap. 13.

habuero, nihil ſum. Amarci da ſaggi ſecondo il Mondo, amarci da Fratelli ſecondo la carne, amarci anche ſecondo Dio da Uomini fedeli, aggregati ad uno ſteſſo corpo di Religione, tutto queſto non baſta: biſogna amarci da Diſcepoli di Gesù Criſto, perchè ſenza queſto non abbiamo quella pienezza di Giuſtizia ſopra de' Fariſei, che il Vangelo ci dichiara eſſere neceſſaria ad entrar nel Regno de' Cieli. E la ragione, o Criſtiani, ſi è, perchè il Salvatore del Mondo, noſtro ſovrano Legislatore ci ha intimato un precetto di carità aſſai diverſo da quello, che la legge naturale, e divina a tutti gli Uomini impoſe; Per queſto egli l'ha chiamato precetto ſuo: *Joſ: c.15.* *Hoc eſt præceptum meum*, per queſto egli ha detto, ch' era un precetto nuovo, *Joſ: c.13.* *mandatum novum*, per queſto l'ha deſtinato a ſervir quaſi di ſimbolo a' ſeguaci della ſua Dottrina, e della ſua Legge, dichiarando agli Appoſtoli, che per eſſo unicamente ſarebbono ſtati riconoſciuti nel Mondo per ſuoi Diſcepoli: *Joſ: c.13.* *In hoc cognoſcent omnes quod Diſcipuli mei eſtis*; che nol ſarebbono nè per la grazia de' Miracoli, nè per la ſcienza delle Scritture, e nè meno per fama di vita auſtera, e mortificata, perchè tutto queſto ad altri ancora convenir potrebbe, *Hæc enim habere poterunt Diſcipuli etiam non mei*, gli fa dire S. Agoſtino: ma ch'eſſi ſarebbono i ſoli a praticare quella perfetta carità, a cui gli obbligava. E ben potea, ripiglia S. Bernardo, ben potea parlar loro in tal guiſa, poichè ordinò, che ſi amaſſero gli uni gli altri ſcambievolmente, com' egli medeſimo gli aveva amati: *Hoc eſt præceptum meum, ut diligatis invicem ſicut dilexi vos*. Imperciocchè ſe carità vi fu mai nuova, ſingolare, di un diſtinto, e notabil carattere, egli è manifeſto, che quella fu, che Gesù Criſto ebbe per noi. E qual n' è ſtato il carattere sì diſtinto? Ah! Criſtiani ſi può ignorarlo, ed avere dello ſteſſo Gesù Criſto minima idea? Egli è ſtato il diſintereſſe. In qualità d' Uomo-Dio il divino Signore ci amò ſino a ſacrificare per noi tutti gl'intereſſi ſuoi; ci amò ſino a farſi povero di ricco, ch' era; ecco l'intereſſe del ſuo Dominio, e di tutti i ſuoi beni; ci amò ſino ad annientarſi cogli eccеſſi di un' umiltà ſenza limiti, e ſenza miſura, ecco l'intereſſe della ſua gloria; ci amò ſino a prender forma di ſervo, ecco l'intereſſe della ſua libertà; ci amò ſino a diventar Uomo di dolori, ecco l'intereſſe della ſua Beatitudine; ci amò ſino a morire qual reo, ecco l'intereſſe della ſua riputazione, e della ſua vita; ci amò finalmente (lo dirò io?) ci amò ſino a comparire davanti all' eterno Padre quale ſcomunicato, e ſino ad eſſere trattato qual oggetto di maledizione, ecco l'intereſſe della ſua ſantità, e della ſua innocenza.

Era tutto ciò libero ad eſſo lui, e ſenza tutto ciò pienamente ſoddisfar potea al ſuo amore per noi; ma egli ha voluto, che quello, che a lui era libero, diventaſſe a noi neceſſario, e che quello, che ha coſtituito il merito della ſua carità, coſtituiſſe l'obbligazion della noſtra. Conciofſiachè, pretender di amare i noſtri Fratelli, ſenza che a noi non coſti nulla, ſenza rinunziare a nulla, ſenza ſoggettarci a nulla, credere di aver per eſſi carità criſtiana, ed eſſere così pertinaci nelle noſtre pretenſioni, così geloſi de' noſtri dritti, così dilicati ſull' onor noſtro, così amatori di noi medeſimi, come lo ſpirito del Secolo ne iſpira di eſſere col preteſto bugiardo della carità, e giuſtizia verſo noi ſteſſi, errore, errore. Ah! Uditori miei cari, non occorreva, che per queſto Gesù Criſto veniſſe a ſervirci di eſemplare, ſenza lui non abbiamo che troppi eſempj di una tal carità; inutil anche in ciò ſarebbeci la ſua grazia, poichè in noi ne troviamo il ſufficiente principio; non occorreva, che un Dio fatt' Uomo ci faceſſe per queſto un nuovo comandamento, poichè in tutt' i tempi gli Uomini ſi amarono in tal maniera, ed una carità ſomigliante a par del Mondo era antica; non occorreva, che ne raccomandaſſe a noi l'eſercizio, come di coſa, che ſola diſcerner doveſſe i ſuoi Diſcepoli, poichè i Pagani, e gl' infedeli ſono ſempre ſtati in poſſeſſo dello ſteſſo vantaggio, e noi non riſponderemo mai a quel rimprovero, che a noi egli ne ha fatto con quelle parole del Vangelo: *Nonne & Ethnici hoc faciunt?* Frattanto, Fratelli miei, dice il Griſoſtomo, ecco la noſtra confuſione, ecco la materia del noſtro ſcandalo. Dalla carità ſi diſtinguevano un tempo i Criſtiani, perchè la carità de' Criſtiani d' ogni intereſſe terreno era vittorioſa; ed ora potremmo eſſer diſtinti dal diſordine della cupidigia, *Matth. c. 5.*

poi-

poichè tutta la noſtra carità non è, che amor proprio, e intereſſe. Diciam meglio. In altri tempi i nimici medeſimi di Gesù Criſto attoniti del prodigioſo diſtacco, che ſcorgevano ne' Fedeli, rendeano ad eſſi con ammirazione, e a maniera d'encomio quella teſtimonianza: *Videte quomodo ſe diligant*, mirate, come fra di loro vicendevolmente ſi amino; ma oggidì per uno ſtravolgimento aſſai ſtrano, attoniti per la maniera, onde i Criſtiani compiono a' doveri della Carità, negli ſteſſi termini, ma con ſanguinoſiſſima, e giuſtiſſima ironia potrebbono loro rendere una teſtimonianza del tutto oppoſta: *Videte quomodo ſe diligant*; mirate, come gli uni gli altri ſi amano, mirate, come ſotto un sì bel nome di carità il più ſottile, ed il più puro amor di ſe ſteſſi conſervano, mirate, come quella carità, di cui ſi pregiano, e che vantano qual regina di tutte le virtù, mirate, com'è la ſchiava di tutte le loro paſſioni, com' è governata d' artifizioſa avarizia, com' è condotta per i rigiri della profana ambizione, com' è corrotta da' ſentimenti d' impuri affetti: *Videte quomodo ſe diligant*. Imperciocchè le coſe non ſono forſe giunte a tal ſegno? Quello, che i Pagani parlando ſinceramente chiamano impegno di paſſione, vincolo d' intereſſe, attacco a' beni di fortuna, noi con abuſo di termini, che non può eſſere ſe non ſe moſtruoſo, lo chiamiamo carità, e debito di Religione. Se un Idolatra amaſſe così un altro Idolatra, per poco, ch' egli ſeco ſteſſo conſultaſſe, conoſcerebbe, che non l'ama con un amore nè ragionevole, nè virtuoſo; e noi con una morale più raffinata, noi ne fingiamo a noi ſteſſi un amor criſtiano? l'infedele a giudicarne co' lumi ſuoi proprj accordar non potrebbe una tal carità colla corruzione della ſua legge; e noi troviamo il modo di accordarla colla perfezion della noſtra, talmente che (e queſto è il portento) ciò, che non ſarebbe carità per lui, lo è per noi?

Tertul.

Quando adunque io veggo un Uomo del Mondo, e ſe voi volete, un Uomo ancora ſeparato dal Mondo (perocchè in ciò non v' ha differenza di condizione, o ſtato, e Dio voleſſe, che i più ſpirituali non foſſero i più eſpoſti, e ſoggetti al diſordine, ch' io condanno!) quando io veggo un criſtiano non aver altra carità per altrui da coteſta carità intereſſata; cioè a dire, non amare ſe non con una carità offiziosa, e obbligante, non amare ſe non ſe quelli, a cui egli ſi reputa d' eſſer tenuto, quelli, che a lui più piacciono, quelli, che gli ſono o giovevoli, o neceſſarj, e per tutti gli altri non aver, che una carità indifferente, ſterile, ſenza moto, ed azione, una carità, che non cede a nulla, che non rimette in nulla, ch' è all' ingiurie ſenſibile, e a ſopportare i difetti impaziente, una carità capricciosa, che diffida, ch' è facile ad amareggiarſi, e allorchè ſi ſconvolga una volta, inaſprita, e diſdegnoſa non ritorna mai più a ſe ſteſſa, volendo ſempr' eſſere prevenuta, obbliando il bene, e ſerbando memoria eterna del male, di queſto medeſimo facendoſi un punto di buona condotta, di ſcienza di Mondo, di avvedutezza e forza di ſpirito, e adulandoſi per colmo dell' error ſuo, e adulandoſi, che queſto non ſolamente ſia ciò, che carità appellaſi, ma ciò, che S. Paolo intende per quella carità eminente, ch' è in Gesù Criſto, e che noi tutti dobbiamo avere; quando, io diceva, trovo un Criſtiano così diſpoſto, ah! mio Fratello, gli poſſo dire con S. Agoſtino, quanto è lagrimevole il voſtro ſtato, e quanto le vie, che battete, o in cui traviate, ſono lontane da quelle di Gesù Criſto! Se un Dio Salvatore non aveſſe avuta per noi altra carità da queſta, ove ſareſte voi mai ridotto? Se non aveſſe egli mai amato ſe non perſone amabili, le quali glorificato l'aveſſero, che ſareſte voi divenuto? a che gli potreſte voi ſervire, che avreſte, che foſſe degno di lui, che ſcorgereſte in voi, che foſſe capace di guadagnarlo? Se aveſſe aſpettato, che voi faceſte i primi paſſi a rientrare in ſua grazia, che rimedio avrebbevi per la voſtra ſalute? non convenne forſe, ch' egli ſi abbaſſaſſe, e con una condiſcendenza affatto divina dell' amor ſuo egli il primo andaſſe in traccia di voi? è forſe coſa giuſta, che voi al voſtro intereſſe più vi atteniate, che non egli al ſuo? non è anzi coſa indegna, che voi trattiate i voſtri Fratelli con più durezza, ch' egli non ha trattato voi ſteſſo; che voi chiediate dagli altri più dipendenza, ch' egli non ha chieſto da voi; che vi offendiate di mille coſe nel voſtro Proſſimo, di che egli non ſi è

pun-

punto offeſo, che non poſſiate ſoffrire ciò, ch'egli ha ſofferto, che voi non poſſiate amare ciò, ch'egli ha amato, come ſe la voſtra carità aver doveſſe dilicatezze, che non ebbe la ſua, e la voſtra aveſſe diritto di riſtringerſi, e moderarſi, dopo che la ſua ſi è fatta fin prodiga? E pur è di fede, o Criſtiani, che la carità dell'Uomo-Dio norma eſſer debbe alla noſtra, ed è di fede, che ſull'amor ſuo in verſo agli Uomini al Tribunale di Dio ſarà miſurato l'amor voſtro verſo del voſtro Proſſimo. Non ſi contenterà il Signore, che abbiate avuta una carità comunale, eſigerà da voi quella di Gesù Criſto, e quella, ch'è in Gesù Criſto: *Charitatem, quæ eſt in Chriſto Jeſu*; e perchè non poſſiate ſcuſarvi vi produrrà gli ſteſſi termini della Legge, *Hoc eſt præceptum meum, ut diligatis invicem, ſicut dilexi vos*: Ecco il mio precetto, amarvi ſcambievolmente, com'io vi ho amati; non fu queſto un conſiglio, il cui compimento abbia io laſciato in voſtra balia, non un'opera di ſupererogazione, che io vi abbia propoſta, fu un comando, ch'io vi ho intimato, e di cui convien ora rendermi conto: *Hoc eſt præceptum*. Che avremo noi ſopra ciò da riſpondere?

Ma in ſoſtanza vuol egli il precetto della carità, che poſitivamente ſi rinunzj ad ogni genere d'intereſſe? Sì, o Criſtiani; ed è la terza mia prova, che non v'ha niun proprio intereſſe di qualunque natura eſſer poſſa, fuorchè quello della ſalute, la cui attuale rinuncia in mille circoſtanze non ſia un rigoroſo precetto della carità dovuta da noi al noſtro Proſſimo. Parliamo con eſattezza, e moſtriamo, che le deciſioni della Teologia non contengono nulla, che infievolir poſſa la Morale Criſtiana. Agevole ne ſarà l'induzione, e voi imparerete coſa ſia amare il Proſſimo. Eccola.

Rinunziar alla propria vita, egli è ciò, che a primo aſpetto ſembra più incredibile; e pure ſi dà ſtretta obbligazione di farlo per la carità. In queſto, dice San Giovanni, in queſto abbiamo conoſciuto l'amore del noſtro Dio, nell'aver egli data la ſua vita per noi; e però noi ancora dobbiamo eſſer pronti a dare le noſtre vite pe' noſtri Fratelli. Tal è la reſoluzione dello ſteſſo Spirito Santo, in cui non v'è nè equivoco, nè oſcurità. Egli non dice, che noi ciò poſſiamo, dice, che lo dobbiamo: *Et nos debemus*. E certamente in mille incontri un'obbligazion ſomigliante è obbligazione formale. Così dimoſtrò S. Cipriano a' Cittadini di Cartagine, che il Contagio, e la Peſte, da cui la loro Città fu sì afflitta, non fu ſe non una prova univerſale, che Dio far volle della loro carità; volle ſignificare ad eſſo loro ciò, che i ſani doveano agl'infermi, ciò, che i Figliuoli doveano a' loro Genitori, ciò, che i Genitori doveano a' loro Figliuoli, e i Capi di famiglia a' loro Domeſtici; gli avea poſti però in neceſſità di eſporſi gli uni per gli altri, e di ſacrificare la loro propria vita, per renderſi gli uni agli altri la neceſſaria aſſiſtenza: *Quale illud eſt, dilectiſſimi, quod peſtis illa graſſatur? Explorat juſtitiam ſingulorum*. Or ciò, che diſſe allora S. Cipriano, io poſſo applicarlo a cento altri ſuggetti. Queſto è quello, che rende un Prelato allo ſteſſo modo colpevole, quando egli abbandona la ſua greggia; queſto è quello, che coſtituiſce il delitto di un Magiſtrato, il quale per eccеſſivo affetto alla propria quiete, e alla propria ſanità non compie a ciò, che debbe al Pubblico. Concioſſiachè ſe tenuto io ſono a dar la mia vita pe' miei Fratelli, perchè non lo ſarò a perder per eſſo loro la mia quiete, ed a rovinare ancora, quando fia d'uopo, la mia ſanità? *Et nos debemus pro Fratribus animas ponere*. 1. Joi. c. 5.

Rinunziare all'onor ſuo, e alla ſua fama, a quell'onor del Secolo, il quale comunque vano, e chimerico non laſcia d'eſſerci più prezioſo della vita ſteſſa. In altri tempi l'onor mondano iſpirava agli Uomini tal furore, che gli ſpronava ſino agli ultimi eccеſſi, ſino a provocarſi, e ad uccideſi inſieme gli uni gli altri; e la Legge di Dio allora ingiunſe di conſentir piuttoſto di vederſi diſonorato, che di arrivare a tali attentati: preſentemente che le Leggi umane han repreſſa queſta licenza, l'onor medeſimo, la cui paſſion non è eſtinta, non oſando reſiſtere all'autorità degli Uomini, reſiſte tuttavia a quella di Dio; ed in vece de' ſanguinoſi Duelli, che gli ſono vietati, iſpira odj, ire, vendette, che forſe davanti a Dio non ſono men ree; e ſe non ſi rinunzia ad un tal onore, egli è impoſſibile ripararſi da tutti queſti diſordini dalla Legge della carità eſpreſſamente dannati.

Rinunziare a' proprj beni, ed a' proprj diritti ; debito vie più chiaramente eſpreſſo nel Vangelo, ed in termini più deciſivi. Concioſſiachè il Figliuolo di Dio che potea dirci intorno a ciò di più forte di quello, che leggiamo al capo ſeſto in S. Luca, quando egli ne ordina di non ripetere i noſtri beni da colui, che per violenza ne gli ha rapiti? *Ei autem qui aufert, quæ tua ſunt, ne repetas.* Ma non mi è lecito il ripeterli almeno in giudicio, e ſenza prendere a farmen ragione da me medeſimo, non poſs'io praticare le vie ordinarie a ſoſtener, ed a procurar il mio dritto? Criſtiani, uditemi ſopra un caſo di coſcienza de' più rilevanti, che forſe vi ſiano ſtati mai ſpiegati da queſto luogo. Non mi è permeſſo di procurar il mio dritto ſecondo giuſtizia? Sì, miei cari Uditori, sì; ma quando queſta giuſtizia accordar ſi poſſa colla carità. Imperciocchè ſe da tal giuſtizia reſti offeſa la carità, ciò, che chiamate giuſtizia, diventa per voi la maſſima tra le ingiuſtizie, mentre vi fa perdere il vero, e ſodo bene nel procurarvene l'ombra. Or in mille circoſtanze ſono incompatibili queſta giuſtizia preteſa, e la carità. Comprendete il mio penſiero, poichè parlo all'eſatto rigor della Scuola. Incompatibili ſono e dal canto del voſtro Fratello, e dal canto voſtro: incompatibili dal canto del voſtro Fratello, quando ſapete, ch'egli ſenza ſimulazione, e ſenza mala fede non ha di che ſoddisfarvi, e che la giuſtizia da voi procurata contro di lui non avrà altro effetto ſe non rovinarlo, opprimerlo, conſumarlo in iſpeſe inutili, e metterlo in diſperazione; ah! una tal giuſtizia diventa allor crudeltà, ed il rinunziare ad un tal dritto è per voi un precetto di miſericordia: incompatibili dal canto voſtro, quando per l'eſperienza, che avete di voi medeſimo, cioè a dire del voſtro ſpirito, delle voſtre naturali diſpoſizioni, non potete ragionevolmente promettervi di procurarvi giuſtizia, non ſolamente ſenza che l'odio, e la paſſione vi s'inframmettano, ma ancora ſenza che s'impadroniſcano del voſtro cuore; mercecchè allora convien rinunziare a queſto bene; e perchè? perchè la carità, che perdereſte, debb'eſſervi più preziosa, e vi è aſſai più neceſſaria. Ed eccovi, o Criſtiani, il ſenſo di quella sì ammirabil Dottrina di Gesù Criſto, cui volle bensì condannare la prudenza degli Uomini del Secolo, ma che nondimeno è così giuſta, e di ragionevolezza ripiena, quando egli vi dice al capo quinto di S. Matteo, che ſe alcun vi tolga ingiuſtamente la Veſte, gli dovete laſciar portar via anche il Mantello: *Dimitte ei & pallium*. Perocchè quindi non ſegue, che il modo di procedere per via di giuſtizia ſia aſſolutamente vietato da Dio, e che non ſia libero a lei ricorrere: parlare in tal guiſa, e condannare così univerſalmente, e ſenza diſtinzione gli atti in ſe giuridici, egli è un eſſere ignorante, e temerario, come generalmente, e ſenza diſtinzione approvargli, principalmente in un Miniſtro della parola di Dio, ſarebbe un eſſere prevaricatore; ma ne ſegue, che gli atti giuridici ſono nel numero di quelle coſe indifferenti, l'uſo delle quali diventa infinitamente pericoloſo, o piuttoſto di quelle coſe, che, quantunque indifferenti di lor natura, ſono preſſochè ſempre malvage nelle loro circoſtanze. In fatti chiunque dopo eſſerſi eſaminato davanti a Dio, ha conoſciuto, che non può, a cagion d'eſempio, muover una lite ſenza metterſi in occaſion proſſima di peccare, cioè a dire d'ingannare, di odiare, di detrarre, ſenz'andar più oltre dee reputar la lite un delitto, e perſuaderſi, che qualunque ragion egli abbia davanti agli Uomini, commette ingiuſtizia davanti a Dio, dacch'egli una tal lite intraprende; e che a lui ſono dirette quelle parole di S. Paolo: eh! Fratel mio, perchè non ſoffrite piuttoſto, che vi ſia fatta ingiuria, e fraude? *Quare non magis injuriam accipitis? quare non magis fraudem patimini?* Or pieno è il Mondo di tal ſorta di Perſone, voglio dire, di que' Criſtiani sì ardenti, ed avidi, che nel decorſo d'alcun litigio ſono incapaci di oſſervare la moderazione della Giuſtizia, molto meno la dolcezza della carità. Ed ecco perchè io dico, che la più parte di tai litigamenti, comechè in ſe legittimi, in pratica però ſono colpevoli; perchè per la maggior parte degli Uomini ſon' occaſioni a violare la carità; nè punto eccede una tal Morale, poich'ella ha Gesù Criſto, ed il ſuo Appoſtolo, per Autori, e Mallevadori. Voi mi direte, che può turbar le coſcienze; ed io riſpondo, che s'è

Luc. c. 6.

1. Cor. c. 6.

ben

ben appreſa, e ben ſeguitata, in luogo di turbarle le calmerà, e le edificherà: perchè? perchè renderà gli Uomini più circoſpetti in coſa, qual è queſta, sì dilicata, perchè gli porrà in diſpozione a ben dirigerſi in eſſa, perchè prima che in eſſa s'impegnino farà loro fare e ſerie rifleſſioni, e generoſi ſforzi di carità. Se tali noi foſſimo, quali ha voluto formarci San Paolo, non aſpetteremmo ſopra ciò un preciſo comandamento, e alla carità ſenza pena ſacrificheremmo le noſtre pretenſioni: ma perchè ſiamo duri, ed intereſſati ci teniamo dentro i termini della Legge, ed è anche aſſai, s'ella può arreſtarci.

Ma finalmente ciò in rigor mi è dovuto. Io ve lo concedo, Fratel mio caro; e che concludete voi quindi? E' ella una maſſima io non dico Criſtiana, ma ſol' oneſta l'eſigere in rigore tutto quello, che vi è dovuto? in rigor eziandio di giuſtizia non è ella ſoventemente un'ingiuſtizia? Se ſempre così ſi procedeſſe, qual carità v'avrebbe tra gli Uomini, qual unione, qual ſocietà? Convien dunque diſcorrere tutto all'oppoſto, e dire: ciò in rigor mi è dovuto, ma liberalmente io voglio rimetterlo, perchè? perchè ſopra ciò poſſo ingannarmi, perchè ciaſcheduno crede di aver ragione anche allora, ch'egli non l'ha, perchè quando anche io l'aveſſi, mi metterei a pericolo di procurare i miei diritti con troppo calore, e di una buona cauſa farne una cattiva, perchè ſe di me ſono ſicuro, non lo ſono del mio Proſſimo, il quale o del mio diritto non è perſuaſo, oppure offeſo, perchè con eſſo lui tratto nel rigor del diritto, ne concepirà riſentimento, e non mai forſe me la perdonerà. Ecco ciò, ch'io debbo dire a me ſteſſo; e ſenza queſto diſtaccamento dal mio propio intereſſe quai diſordini non rovinano tutto dì nel Mondo la carità? Queſta è la quarta, e l'ultima prova.

Si tolga il proprio intereſſe, o piuttoſto la paſſione del proprio intereſſe, ed io vi ſarò Mallevadore della carità fra gli Uomini. Non più fra loro vi ſaranno diſcordie, non più tra i particolari querele, non più diſſenſioni nelle famiglie, non più fazioni negli Stati, non più ſciſmi nella Chieſa; perocchè originariamente tutti queſti diſordini vengono dall'intereſſe. Voi lo ſapete, e nel viver degli Uomini lo vedete continuamente. Perchè odianſi gli uni gli altri? per l'intereſſe; perchè procurano gli uni gli altri diſtruggerſi, e in effetto diſtruggonſi? per l'intereſſe; qual'è ſtato nel Criſtianeſimo il principio di tant'Ereſie; e di tante Sette, qual n'è ſtato il ſoſtegno? l'intereſſe. Se io dunque ho zelo per la conſervazione della carità, per quanto mi ſia poſſibile, debbo combattere nel mio ſpirito l'intereſſe. In Paradiſo, dice il Griſoſtomo, non vi ſono guerre, non geloſie, non paſſioni, che turbino la pace; ma donde fra Santi quell'union deriva così ſtretta, così coſtante? Forſe perchè veggono Dio, perchè l'amano, perchè ſono in iſtato di grazia, perchè del lume godono della gloria? Tutto ciò ſenza dubbio contribuiſce a mantenere la carità: ma eccone una ragion più immediata: tra i Beati non ſi odono queſti termini di mio, e di tuo; colà sù non ſi dice queſto è mio, queſto non s'aſpetta a voi, voi ſopra ciò non avete alcun diritto: *Ubi non eſt meum, ac tuum frigidum illud verbum*; non v'ha per tutti, che un ſolo intereſſe di poſſeder Dio, e come a tutti baſta Dio ſolo ſenza ſpartirſi, così tutti dimorano uniti nel di lui ſeno ſenza dividerſi. Noi ſiamo, o Criſtiani, lontani aſſai dalla perfezione di queſto ſtato: il mio, ed il tuo ſopra la terra ſono le formole più comuni, e non poſſiamo d'ordinario preſcinderne: ma queſto medeſimo è quello, che ci condanna, ſe non adoperiamo tutta la neceſſaria vigilanza per non rompere il vincolo della carità. Imperciocchè ſe liberi foſſimo da ogni propio intereſſe, come i Santi là sù nel Cielo, e Dio ci comandaſſe la carità, non ſarebbe difficil coſa il guardarla; o, ſe Dio, vedendoci ſu la terra così ſottopoſti al proprio intereſſe, non ci faceſſe della carità un rigoroſo precetto, noi non avremmo da temer nulla. Ma intereſſi avendo particolari, come ne abbiamo, e trovandoci dall'altra parte indiſpenſabilmente tenuti ad adempire tutti i doveri della carità, ecco, miei Fratelli, ripiglia il Griſoſtomo, quel, che dee tenerci in un timore, ed in una continua attenzione, affinchè la paſſione dell'intereſſe non ſi accenda, e non ſi raffreddi la carità nel noſtro cuore. Queſto però ancor non baſta. Quella ſteſſa carità, che dee farci così rinunziare al noſtro proprio intereſſe, inſieme *Chryſoſt.*

ſieme dee farci riſpettare, e aver riguardo all'intereſſe del Proſſimo, come vengo dimoſtrandolo nella ſeconda Parte.

II. PARTE.

Non è un paradoſſo nella Religion noſtra il dire, che ſiamo obbligati ad avere riguardo agli altrui intereſſi nel tempo medeſimo, che Dio ci ordina di ſacrificare i noſtri proprj; e che la carità c'imponga legge di avere rifleſſione per tutto ciò, che ſpetta al Proſſimo dopo averci impoſta un' altra legge di rinunziare collo ſpirito, e col cuore a ciò, che ſpetta a noi ſteſſi. No, Criſtiani, queſta non è una verità dubbioſa, nè una verità, che poſſa porſi in controverſia. Egli è un principio di morale univerſalmente ricevuto, e non fa di meſtieri nè pur quì di ricorrere al Criſtianeſimo ad eſſerne perſuaſo. Il Mondo, egli medeſimo in ciò conviene, e quantunque coteſta ſia una di quelle obbligazioni, ch' egli in pratica traſgrediſce e più altamente, e più impunemente, pure in iſpeculativa, e in idea non laſcia di farſene un debito, e una virtù. In fatti, oſſerva S. Giovanni Griſoſtomo, ogni Uomo, a cui vien confidato un intereſſe altrui a motivo ſolo di onoratezza, impegnato ſi crede a trattarlo più fedelmente, che un intereſſe ſuo propio; ed il rimprovero, che a lui farebbeſi di aver tradito un intereſſe altrui, gli ſarebbe più ingiurioſo, che ſe foſſe rimproverato di aver negletti gl' intereſſi ſuoi perſonali. Ora ſe il Mondo nel diſordine, e nella corruzione, in che l'ha ridotto l'amor di ſe, ha tuttavia ſentimenti sì retti, quali debbono eſſere i noſtri nella profeſſion, che facciamo di eſſere criſtiani, ed a che non dobbiamo noi eſſer diſpoſti per compiere in queſta materia, ſiccome in ogni altra, la miſura di quella perfezione, che il Vangelo eſige da noi?

Era giuſto, dice S. Ambrogio, ed aſſai ſoda è la ſua rifleſſione, era giuſto, che Dio tra gli Uomini ſtabiliſſe queſt' ordine, cioè a dire, ch' egli ci ordinaſſe di aver zelo per gl' intereſſi del noſtro Proſſimo, mentre obbligavaci al diſtacco ſincero da ogni proprio intereſſe: perchè? perchè ſapeva, aggiunge il S. Dottore, che quantunque diſtaccati foſſimo dagl' intereſſi noſtri, reſterebbeci ſempre troppa attenzione, e troppa brama di mantenerli, e che per lo contrario, qualunque zelo aveſſimo per gl' intereſſi altrui, appena ne avremmo mai tanto, quanto la legge eſatta di un' intera giuſtizia ne richiedeſſe. Di quì è, ſegue lo ſteſſo Padre, che tra' precetti della carità, eſpreſſi nel decalogo, Dio non fece menzione alcuna dell' amor di noi, ancorchè aſſolutamente un amor di noi ſteſſi regolato, ed oneſto ſia un precetto non ſolo indiſpenſabile, ma di naturale e divino diritto. Dio diſſe al ſuo Popolo per mezzo del Legislatore Mosè: tu amerai il Signore, il tuo Dio, ecco il primo comandamento, a cui congiunſe il ſecondo, ed il tuo Proſſimo, che rimirerai qual tuo Fratello. Ma egli quì ſi fermò, e non aggiunſe: Tu amerai altresì te ſteſſo con quell' amore giuſto, e legittimo, che t' iſpira Natura; mercecchè ſarebbe ſtata inutil coſa, ripiglia S. Ambrogio, che Dio con legge particolare proveduto aveſſe all' oſſervanza di un tal dovere; egli era ſicuro, che l'Uomo non avrebbe dimenticato ſe ſteſſo, e perciò tanto fu lontano dall' eccitarci ad aver amore per noi medeſimi, che anzi fin d'allora pensò a poſcia intimarci nella legge di grazia quel gran precetto dell' odio, e dell' annegazion di noi ſteſſi.

Comunque ſia, o Criſtiani, è certiſſima la propoſizione da me aſſerita, che non v' ha intereſſe altrui, per quanto ſuppongaſi leggiero, che non debba eſſere riſpettato; ed eccone le ragioni. Primieramente perchè ogn' intereſſe altrui eſſenzialmente è obbietto della Carità, ch' è dentro di me; or come tale non ſolamente mi debb' egli eſſer caro, ma, ſe m' è lecito il dirlo, ancor venerabile: ſecondariamente, perchè l'intereſſe altrui, che mi ſembra piccolo in ſe, riſpetto alla carità preſſochè ſempre è importante nelle ſue conſeguenze; ora per queſte conſeguenze appunto io debbo conſiderarlo, a ben giudicare delle obbligazioni, ch' egli m' impone ſecondo Dio: terzo, perchè non v' ha intereſſe altrui, il cui diſpregio, e la cui poca premura, per la ſola fiacchezza umana non poſſa eſſere alla carità pernicioſo; or quindi io ſono ineſcuſabile, ſe lo ſprezzo, e ſe nell' umano commercio tutta non adopro la circoſpezione, che richiede criſtiana prudenza. Tre ragioni, che per eſſere degnamente trattate, richiederebbono altrettanti diſcorſi, ma ch' io non altro ſo, che

pro-

proporvi in pochi tratti per non abuſare della voſtra pazienza.

Sì, Uditori miei cari, ciò, che noi chiamiamo intereſſe altrui, è l'obbietto eſſenziale di quella carità, che debb' eſſere in noi, e conſeguentemente la coſa del Mondo, per cui dobbiamo avere maggior riguardo, e zelo ſecondo la Legge di Dio. Se a coteſto intereſſe aver ſi doveſſe riguardo per i fini dell' amicizia, con qual eſattezza, diciam meglio, con quale ſcrupoloſa religioſità ci diporteremmo, di qual fedeltà ci pregieremmo a moſtrare quanto ci ſia prezioſo il vantaggio di un noſtro amico? ſino a qual ſegno di finezza non ſalirebbe il noſtro riſpetto, e zelo? Or ecco, dice S. Agoſtino, il diſordine, di che dobbiamo rimproverarci: dell' amicizia noi ci facciamo una ſpecie di Religione, e della carità, ch'è la più ſanta tra le virtù, un argomento di profanazione: l'amicizia ci rende circoſpetti, moderati, avvertiti, generoſi, fedeli, e la carità non opera in noi nulla di ſomigliante; e pure la Fede ne inſegna, che ſe la carità non è in noi più forte, e più efficace dell'amicizia, non ſolamente ſiamo Uomini vani, ma riprovati da Dio. Che convien quindi concludere? Ma torniamo a noi. A parlare con proprietà non è adunque il ſolo intereſſe dell' Uomo quello, ch' io riſpetto, quando temo, a cagion d' eſempio, di oltraggiarne l'onore, di offenderne i diritti, di contraddire, e di affrontare gli altrui ſentimenti, ma avanti agli occhi ho un oggetto più nobile: queſti ſentimenti, queſti diritti, queſt'onor altrui mi ſi preſentano adorni del carattere della criſtiana carità, e tanto mi baſta per non mai recar loro minima offeſa; queſto carattere della carità impreſſo ſopra qualſiaſi coſa, in che abbia il Proſſimo un qualche intereſſe, mi fa vedere, che Salvaguardia Dio vi abbia poſta, e una tal Salvaguardia, ſe opero collo ſpirito della Fede, a rattenermi è aſſai più ſicura, e più propria d'ogn' altro umano motivo. Or in ciò appunto conſiſte l'eſercizio della carità. Perocchè la carità, io lo replico, non è una virtù, nè oziosa, nè aſtratta; ell' ha alcun ſoggetto, in cui ſi occupa, ed a cui ſi appiglia, e queſt' è l'altrui intereſſe, di cui parliamo: il noſtro amor proprio forma idee ad eſſo contrarie; la carità a queſte idee ſi oppone: egli è combattuto o dalla noſtra ambizione, o dalla noſtra geloſia; la carità ciò divieta: noi l'offendiamo colla noſtra imprudenza; la carità a ciò rimedia: noi lo diſtruggiamo colla noſtra ingiuſtizia; la carità lo ripara, e lo riſtabiliſce. Ecco qual debbe eſſere in noi il di lei operare. Imperciocchè amar il Proſſimo, e non avere per eſſo lui nè riguardo, nè indulgenza, nè ritegno, nè cautele, nè premura di riſpettarlo, nè timore di nuocergli, e di diſpiacergli, ella è una carità, che fu ignota a S. Paolo, e che ſempre riputeraſſi chimerica, ogni qual volta ſi vorrà confrontare con quella, di che il grande Appoſtolo a noi delineò l'immagine egregia. Ma ciò non importa: ella è tuttavia coteſta chimerica falſa carità, che ſoſtener vorrebbono l'errore, e l'acciecamento del Secolo. Siccome fingeſi una carità, che non eſcluda il proprio intereſſe, e con che ſi pretende di poter accordare tutta la corruzione di eſſo, così una ſe ne ſuppone, con che non abbia nulla, che non ſia compoſſibile, il diſprezzo dell' intereſſe altrui; una carità io intendo, che perfettamente ſa collocarſi ſopra l'intereſſe del Proſſimo, e tanto è lungi, che ſe gli faccia ſchiava, che credeſi anzi in diritto di poter farne a ſe, come più le piace, un divertimento, e uno ſcherzo. Si è trovato anche il ſecreto nel Criſtianeſimo di amare i propri Fratelli, e tutti recar loro i diſguſti, che loro ſi recherebbono, ſe foſſero i noſtri più dichiarati nimici; coſa, che ſi fa tanto più pericoloſamente, quanto più altamente allor appunto ſi proteſta, che non ſi odiano; perocchè ſi ſparla di eſſi, ſi motteggiano, ſi mortificano, le loro azioni ſi biaſimano, ſi attraverſano i lor diſegni, e ſi deprimono i lor ſucceſſi; e frattanto chi così opera, aſſicura, e ſi luſinga, che gli ama, quaſi che tutto ciò foſſe alla carità indifferente, e non doveſſe prendervi parte alcuna. Or io domando, ſe v' abbia illuſion più maſſiccia, e più lagrimevole.

Ma queſt' intereſſi altrui, mi direte, ſoventemente ſono troppo piccola coſa per imporre alla carità un obbligo così ſevero. Ed io (ſeconda ragione) ed io ſoſtengo, che in materia di carità, ma più ancora di carità criſtiana non v' ha nulla di leggiero; e che riſpettivamente a queſta virtù, tutto, ſe ben diſcorriamo,

mo, tutto debb'eſſere ſtimato importante; perchè ciò? non ſolamente per ovviare al diſordine della preſunzione del noſtro ſpirito, la quale, quando trattaſi dell'intereſſe degli altri, eſſendo egli a noi sì poco a cuore, come lo è in effetto, fa, che non mai ne facciamo un giuſto giudicio; e quanto l'amor proprio è ingegnoſo ad ingrandire nella noſtra idea le offeſe anche minime, che noi riguardano, tanto ha egli di ſottigliezza, e d'arte a diminuire nella noſtra ſtima le offeſe più gravi, che riguardano il Proſſimo: verità, che rende ſenſibile l'eſperienza, e che ſi riferiſce a ciò, che il Savio chiamò abbominazione davanti a Dio, quando diſſe, che noi abbiamo due peſi, e due miſure, l'una per le ingiurie noſtre proprie, che conſiſte in eſagerare, in amplificare, in ingrandir ogni coſa, e l'altra per quelle degli altri, che conſiſte in iſtimar ogni coſa bagatelle, ed inezie, ed in computar tutto per nulla: *Pondus & pondus abominatio eſt apud Deum.* Non ſolamente, io diceva, per queſta ragione, ch'è univerſale, ma per un'altra ancora, ch'è più eſſenziale, e che non può negarſi: perchè in effetto, dice il Griſoſtomo, ciò, che in ſe è piccola coſa, riſpetto alla carità è quaſi ſempre grande, ed importante nelle ſue conſeguenze, e non dee più eſſere miſurato ſecondo gli ſtretti limiti dell'ingiuſtizia particolare, ch'egli rinchiude, ma ſecondo l'eſtenſione de' mali preſſochè infiniti, ch'egli può produrre.

Prov. c. 20.

Così, a cagion d'eſempio, Uditor mio caro, quel motteggiare, che avete fatto, e che parve fino, ed ingegnoſo, ma a danno del voſtro Proſſimo, e forſe fu applaudito da chi non n'entrava in neſſun modo a parte, toſto che arriverà all'orecchio della Perſona, di cui avete parlato, quai movimenti di diſpetto, e di ſdegno non ecciterà egli dentro al ſuo cuore? Quella oſtinazione, ſoventemente capriccioſa, e bizzarra, che avete, di contraddire alle inclinazioni del voſtro Fratello, quella parola aſpra, ed altiera, che vi è ſfuggita trattando con eſſo lui, quel mancare di compiacergli in quell'occaſione, in cui dovevate, quel tratto poc'onorato, e diſobbligante, con cui gli negaſte un ſervigio, che da voi aſpettava, non ſono forſe coteſti i principj dell'averſione, ch'egli vi moſtra in tutti i rincontri? Se voi riſpettata aveſte la carità, ſe aveſte avuto riguardo a quel tale, che con voi volete ſia sì ritenuto, e prudente, la pace, che della carità è frutto, tra voi, ed eſſo lui ſarebbe ancora perfetta: non ſarebbonſi vedute quelle diſſenſioni, non quei traſporti, non quelle così ſtrepitoſe vendette. L'incendio non derivò che da una ſcintilla, io lo concedo; ma per queſto medeſimo dovevate eſtinguerlo nel ſuo naſcere, e voi ſiete il reo di un incendio, cagionato da quella ſcintilla, nel ſuo progreſſo sì ſterminato. In fatti noi veggiam tutto dì, che le turbolenze maggiori, che le inimicizie più violente, che i divorzj più ſcandaloſi non hanno avuta altra origine, ſe non ſe d'alcun leggier intereſſe del Proſſimo leſo in prima per irriflеſſione, ma che poi ha traſportato a tutti gli eccеſſi della paſſion, e dell'odio. Or chi può dubitare, che la carità non debba render conto di tai conſeguenze? e perchè nol dovrebbe rendere, o Criſtiani, o piuttoſto perchè non dovrem noi renderne conto per lei? poichè tai conſeguenze ſono così funeſte, come l'eſperimentiamo, perchè non ſaremo noi tenuti a prevederle, e prevedendole ad evitarle? Non conoſciam forſe abbaſtanza il Mondo, per eſſere di tutto ciò ammaeſtrati? nel rimanente della noſtra condotta moſtriamo forſe, che nol conoſciamo? Quando ſi tratta di coltivar la grazia, ed il favore di un Grande, traſcuriamo noi le più piccole coſe? perſuaſi, che la noſtra fortuna da lui dipende, forſe non temiam nulla il contriſtarlo, l'alienarlo, il contrariarlo? non facciam anzi a noi ſteſſi una legge di piacergli in tutto, e di conformarci in tutto alle di lui inclinazioni? Or è egli troppo eſiger queſto ſteſſo da noi, quando ſi vuole, che facciamo per l'intereſſe della carità ciò, che noi medeſimi crediamo di dover fare per un intereſſe temporale?

Si penſa di eſſerſi giuſtificato aſſai, allorchè ſi dice: io non ho intaccata nè la fama, nè l'onor di coloro, che di me ſi querelano; io non ho toccati certi punti eſſenziali: ma non ſi bada, che queſta è una delle ſcuſe più vane, con cui la malignità del Mondo ricopreſi. Imperciocchè ciò, che diſtrugge la carità tra gli Uomini, non è ſolamente, e nè anche ſempre ciò, che gli Uomini chiamano coſa eſſenziale in materia

teria di riputazione, e di onore. Un tal Uomo non men offenderaſſi d'eſſer beffato per ignoranza, e rozzezza d'ingegno, che d'eſſer accuſato per mancanza di coraggio, e di probità. Dite di una Femmina vana, ch'eſſa ſia di ridicoloſe maniere, e ſgraziata di volto, più vivamente voi la pungerete, che ſe le rimproveraſte un troppo amoroſo commercio. Quello, che tra gli Uomini diſtrugge la carità, egli è quello, che riſpettivamente innaſpriſce ciaſcheduno, quello, che lo amareggia, quello, che lo avvelena; e quando io mi prendo la libertà di moleſtare altrui ſopr'alcun punto, qual egli ſiaſi, io mi carico davanti a Dio di quanto mai ne poſſa in decorſo ſuccedere.

Finalmente, Fratelli miei, conclude S. Bernardo (e queſta è l'ultima ragione), dobbiamo ben perſuaderci, ch'eſſendo la carità la coſa più dilicata del Mondo, ella vuole, per così dire, eſſere dolcemente careggiata, ed una parte di quel riſpetto, che l'è dovuto, conſiſte in que' riguardi, che la ſua dilicatezza medeſima da noi domanda. Concioſſiachè non biſogna, dice il Santo Padre, che conſideriamo queſta virtù nel puro aſtratto ſuo eſſere, nè qual ella ſarebbe in Creature d'altra ſpecie da quelle, che piacque a Dio di produrre, e nè meno qual ſarebbe da bramarſi, che aſſolutamente ella foſſe nel Proſſimo, ma tale qual'ella v'è in effetto, e ſempre vi ſarà. Or egli è certo, che la carità, comecchè forte, e robuſta in ſe ſteſſa, non è comunemente di queſta tempra in coloro, con cui viviamo. Dobbiam anzi per lo contrario far conto, ch'ella in eſſo loro ſia debole, ſia capace di tutte le impreſſioni, ſia facile ad offenderſi, e che leggieriſſime ingiurie ſiano per lei pericoloſiſſime difficili piaghe da riſanarſi. Onde per noi ne deriva un obbligo di coſcienza di ſtudiare noi ſteſſi, e di operar ſempre con aſſai di ritegno, e con aſſai di dolcezza. Ma queſta dilicatezza della carità non deriva altronde, che dalla imperfezione degli Uomini; eh bene, Fratel mio, riſponde S. Bernardo, qual conſeguenza penſate voi di poter quindi trarre? Gli Uomini ſono nati imperfetti; dunque vi ſarà permeſſo di adoperare con eſſo loro, come ſe imperfetti non foſſero? Sono per ſe medeſimi, e per quanto concerne alla loro Perſona ſommamente ſenſibili; dunque voi potrete impunemente irritargli, e innaſprirgli? la carità nel loro cuore è aſſai fragile; dunque voi non avrete alla di lei fragilità niun riguardo? e che? ſegue il S. Dottore, la diſcorrea forſe così S. Paolo? Sono queſte le regole del Criſtianeſimo, ch'egli dava a' fedeli, allorchè raccomandava loro di riſpettare fin la debolezza de' lor Fratelli, di guardarſi con ſollecitudine dallo ſcandalezzarli anche in coſe innocenti, e per altro permeſſe, di temer ſopra tutto, che per la loro poco diſcreta condotta alcun'anima debole, per cui Gesù Criſto giunſe fino a morire, a perir non veniſſe? *Et peribit infirmus in tua ſcientia frater, pro quo Chriſtus mortuus eſt?* 1. Cor. cap. 8. No no, direte a voi ſteſſo, Uditor mio caro, ſe ne giudicate ſecondo le maſſime della noſtra Religione, a me non ſi appartiene di ſanare la ſiacchezza degli Uomini, nè di correggere la dilicatezza del loro ſpirito, e del loro temperamento; come a Criſtiano mi ſi appartiene di accomodarmici, e di ſoffrirla; e poichè gli Uomini ad una ſola parola, ad un ſol motteggio ſono ſenſibili, queſto motteggio, queſta parola debb'eſſer per me un non ſo che di grande, a non rompere la carità. In tutt'i tempi gli Uomini ſono ſtati e deboli, e dilicati: ecco quello, che preſuppor io debbo come fondamento di tutt'i miei doveri in materia di carità. Imperciocchè ſe io per aver carità aſpettaſſi, che gli Uomini non aveſſero nè imperfezioni, nè debolezze, com'egli è certo, che ſempre ne avranno, già per ſempre io rinuncierei a queſta virtù. Dio mi comanda di amarli, deboli, come ſono, e imperfetti; or ciò non ſi può, ſe non riſpetto in eſſi fin ogni minimo loro intereſſe, e ſe non ſono circoſpetto fin nelle coſe più leggiere, di cui ſono ſoliti di offenderſi, quantunque ſenza ragione. Io farò aſſai meglio a condeſcendere intorno a ciò alla loro debolezza, che a pretender, ch'eſſi riformino le loro idee, e mi ſarà aſſai più vantaggioſo eſſere a loro riguardo paziente, ed umile, che oſtinarmi a volergli rendere ragionevoli.

Ecco, o Criſtiani, i ſentimenti co' quali vi laſcio; e finiſco colla belliſſima ſalutevol lezione, che facea S. Pietro a' primi Fedeli: *Deponentes igitur omnem malitiam, & omnem dolum, & ſimulationes, & invidias, & omnes detractiones,* S. Pet. cap. 2.

ſicut modo geniti infantes, rationabiles, ſine dolo lac concupiſcite. Liberatevi adunque, Fratelli miei, liberatevi da quella malignità, da quell'avverſion, da quegli odj, che infettano col loro veleno il voſtro cuore. Non più quelle frodi, non più quelle arti, che adopraſte per ingannarvi gli uni gli altri; laſciate quelle falſe apparenze, e non vogliate aver più quelle diſſimulazioni, che ſotto ad un freddo ſereno ſembiante naſcondono i più vivi ſentimenti, e le paſſioni più avverſe; affogate quelle invidie ſecrete, e quelle geloſie, che de' ſucceſſi de' voſtri Fratelli a voi fanno un tormento. Non laſciate più traſcorrer la lingua in quelle maldicenze, ch' eſtinguono nelle anime voſtre la grazia, e la carità, e che ſoventemente cambiano una Comunità la più ſanta in un inferno. Se alcun intereſſe vi ha diviſi, più preſto che ſia poſſibile, ricomponetevi, e riunitevi più ſtrettamente che mai. Levate tutte quelle formalità, che impediſcono tante riconciliazioni, e ſcambievolmente prevenitevi conforme all'avviſo dell' Appoſtolo Paolo: *Honore invicem prævenientes.* Siate in queſto, come Bambini, e ſovvengavi, che la ſemplicità di un Bambino in mille circoſtanze più vale per un Criſtiano, che tutta la ſapienza del Mondo; ſovvengavi ch'è impoſſibil coſa eſſere di Gesù Criſto, ſe non abbiaſi lo ſpirito di Gesù Criſto, e che lo ſpirito di Gesù Criſto è ſpirito di carità. Venite, o ſpirito Diviniſſimo, venite ne' noſtri cuori per iſtabilirvi una sì prezioſa virtù. Se voi la fate rinaſcere tra di noi, e ſe fate ceſſare tutto ciò, che la offende, allora certamente quaſi con una ſpecie di creazione rinnovato avrete la faccia della terra: *Et creabuntur, & renovabis faciem terræ.* Operate queſto miracolo, o Signore, operatelo per tutta la Chieſa voſtra Spoſa, ma in particolare per queſt' Uditorio, affinchè tutti quelli, che lo compongono uniti inſieme al preſente in una ſincera carità, lo ſiano eternamente in un'iſteſſa beatitudine, che io lor deſidero, etc. *Offic. Eccl.*

SER-

SERMONE

PER LA DOMENICA DECIMATERZA DOPO La Pentecoſte.

SOPRA LA CONFESSIONE.

Quos ut vidit, dixit: ite oſtendite vos Sacerdotibus. Luc. c. 17.

QUeſto è il comandamento impoſto dal Salvatore del Mondo a que' dieci lebbroſi, che il di lui ajuto implorarono a guarire dall'obbrobrioſo mortal contagio, di cui erano infetti; e queſto altresì è il poſſente rimedio, che a noi in nome di Gesù Criſto offerto vien dalla Chieſa a purificarci da una lebbra mille volte più pericoloſa, qual'è la lebbra del peccato. Ne invia ella a' Sacerdoti quaſi a' Medici delle noſtre anime, e ne ordina di far loro conoſcere lo ſtato noſtro, e le ſpirituali noſtre infermità: *Ite, oſtendite vos Sacerdotibus*. S. Giovanni Griſoſtomo oſſerva, che nella Legge antica i Sacerdoti non avevano poteſtà di guarir dalla lebbra, ma ſolamente di eſaminare, e ſentenziare, ſe veramente guarita ella foſſe. Non v'ha che la Legge nuova, ed il Sacramento della Penitenza, in cui i Miniſtri del Signore, i Succeſſori degli Appoſtoli ſiano veſtiti dell'autorità dello ſteſſo Dio a proſciorre il peccatore, a riconciliarlo, ad aſſolverlo, e a tutti rimettergli con una parola i ſuoi peccati. E pure, o Criſtiani, ecco ciò, che dee ſembrarne aſſai ſtrano, e che deplorar non ſi può baſtevolmente nel Criſtianeſimo, egli è, che tanti peccatori ſappiano profittar sì poco del dono del Signore, e d'un Sacramento, ch'è il più ſalubre; egli è, che in vece di arrenderſi alle premuroſe iſtanze, ed inviti di Gesù Criſto, il quale ne' loro mali ha loro apparecchiato il rimedio, e ſtende loro le braccia per iſpandere ſopra di eſſi le ſue benedizioni, eſſi oſtinati ſieno a tenerſi da lui lontani, e rifiutino d'accoſtarſi al ſanto ſuo Tribunale; egli è, che potendo nell'umile confeſſione delle loro colpe trovar prontiſſimo, e perfettiſſimo guarimento, a guiſa d'infermi frenetici, ed inſenſibili a' lor mali con altrettanto di orrore fuggono la medicina, quanto moſtrar dovrebbono, ed avere deſiderio ardente in cercarla. Io prend'oggi a correggere queſto diſordine, e però a rappreſentarvi i vantaggi della confeſſione. Abbaſtanza a' Criſtiani ſi predica lo ſpaventoſo pericolo, ed il grave delitto della confeſſione ſacrilega: ma forſe non ſi dimoſtra loro abbaſtanza, quanto dall'altro lato una buona confeſſione poſſa loro eſſer giovevole a riforma della loro vita, e ad avanzamento nelle vie del Signore; aſſai lor ſi parla delle neceſſarie diſpoſizioni, che ad eſſa debbon recare: ma forſe troppo poco ſi dice loro de' frutti prezioſi, e degl'ineſtimabili beni, che debbon da eſſa ſperare. Io pretendo adunque, Uditori miei cari, per impegnarvi all'uſo frequente della ſacramental penitenza; pretendo moſtrarvene in queſto diſcorſo l'eccellenza, e la virtù. Domandiamo i lumi dello Spirito Santo per interceſſion di Maria: *Ave Maria*.

Non è mio intendimento di ſtabilire con lunghe prove l'obbligazione, e la neceſſità indiſpenſabile della Confeſſione. Dacchè ſiamo Figliuoli della Chieſa, ſiamo ancora ſommeſſi alle ſue deciſioni, e ignorar non poſſiamo un de' ſuoi più autentici formali precetti. Precetto è queſto fondato ſu la parola di Gesù Criſto medeſimo, precetto comprovato dalla Tradizione, precetto confermato da' Concilj, ricevuto in tutt'i Secoli, ed oſſervato da tutto il Popol fedele. Io ſo nondimeno, quale l'abbiano conſiderato gli Eretici: ſembrò egli loro un giogo inſoffribile, e lo rigettarono qual legge troppo dura, e peſante. Ma a non volermi impegnare in una controverſia poco dicevole e al luogo, e al tempo, in cui parlo, io, miei cari Uditori, aſſeriſco, e vengo evidentemente moſtrandovi,

dovi, che fra tutte le pratiche criſtiane una delle più utili per noi, ed in cui Dio ebbe maggior riguardo a' noſtri veri vantaggi ella è la Confeſſione. A rimanerne perſuaſi poſſiamo conſiderarci in due ſtati diverſi, o nello ſtato del peccato, o nello ſtato della grazia; nello ſtato del peccato abbiam biſogno di rimedio a riſanarci; nello ſtato della grazia abbiam biſogno di forze a ſoſtenerci. Or ciò ſuppoſto, udite due propoſizioni, che tutto formeranno il ſoggetto della voſtr'attenzione. Io dico, che la Confeſſione è il mezzo più efficace, e poſſente, che la Providenza ci abbia ſomminiſtrato a ſcancellar il peccato: queſta ſarà la prima Parte. Aggiungo, che la Confeſſione è anche il più infallibile ſovrano preſervativo ad aſſicurarci dalle ricadute nel peccato: queſta ſarà la ſeconda Parte. Dall'una, e dall'altra apprenderete di qual conſeguenza ſia dunque per noi il ricorrere frequentemente al Sacramento della Penitenza, e queſta ſarà la concluſione. Piacciavi di udirmi attentamente, e incominciamo.

I. PARTE.

E' dottrina in Teologia comunemente ammeſſa, che qualunque mezzo ſi poſſa impiegar da noi a riparazione de' noſtri peccati, commeſſi che gli abbiamo una volta, da ſe medeſimo egli non è capace a ſcancellarli, ſe Dio a tal fine non lo accetta, e ſe non v'aggiunge la ſua grazia, ch'è la grazia della remiſſione. Ma confeſſa altresì la ſteſſa Teologia, che i mezzi, li quali Dio di buon grado vuole accettare di legge ordinaria ſono mezzi proporzionati, e di lor natura hanno già qualche virtù per concorrere ad un sì nobil elevato effetto. Ecco i due principj, o Criſtiani, ſu quali io ſtabiliſco la già aſſerita mia propoſizione, quand'ho detto eſſer la Confeſſion un de' rimedj più efficaci ad abolire la colpa. Imperciocchè, ſe voi mi domandate, ond'ella tragga queſta virtù, io dico primieramente, che dalla volontà, e dal dono del Signore, ſecondariamente da ſe medeſima, e dalla ſua propria eſſenza: dalla volontà di Dio, perchè Dio ſpecialmente l'ha eletta, e gli è accetta ad un tal fine: dall'eſſenza ſua propria, perch'ella contiene quanto biſogna a far che un peccatore cogli ajuti della grazia entri nello ſpirito di una perfetta penitenza; dalla volontà di Dio, perchè ſembra Dio averle aſſolutamente anneſſo il perdono de' peccati: dall'eſſenza ſua propria, perch'ella poſſiede maraviglioſe prerogative a convertire il peccatore, e a ricondurlo nelle ſtrade della Giuſtizia. Due conſiderazioni, alle quali io riduco, quanto debbo eſporvi in queſta prima Parte; tutto all'una, ed all'altra diamo il lume, che richiedono.

Sì, o Criſtiani, Dio ha voluto, che la remiſſion del peccato foſſe anneſſa alla confeſſion del peccato, e la legge, che ne ha coſtituita, avvegnachè a primo aſpetto ſembri legge di giuſtizia, ella è talmente di miſericordia, che non potè derivare, ſe non dalla ſteſſa miſericordia. Concioſſiachè qual eccello, e qual prodigio di bontà, che ad eſſere aſſoluto da un delitto, da un delitto, che a dannazion eterna mi eſpone, e la merita, baſtevol ſia l'accuſarmene da me ſteſſo? che Dio ſi contenti di una tale manifeſtazione, e che mi baſti, come dice S. Agoſtino, di confeſſar ciò, ch'io ſono, a diventar ciò, ch'io non ſono? Ah! miei Fratelli, eſclama ſu queſto S. Zenon di Verona, ecco un giudicio aſſai ſtraordinario in vero, ed aſſai nuovo; ſe il reo ſi ſcuſa, egli vien condannato, e ſe ſi confeſſa colpevole, egli viene giuſtificato: *Novum judicii genus, in quo reus, ſi excuſaverit crimen, damnatur, abſolvitur, ſi fatetur.* Zen. Ver. Nella giuſtizia degli Uomini il proceder è aſſai diverſo; eſſi non puniſcono ſe non ſe ciò, che diſcuoprono: ma nella giuſtizia Divina non v'ha gaſtigo, ſe noo ſe per ciò, che ſta occulto. Se voi rivelate la voſtra colpa, col rivelarla la dileguate dagli occhi miei, e ſe voi vi fate voſtro accuſatore, io ceſſo d'eſſere voſtro Giudice. Queſte ſono quelle parole belliſſime, che Pier Bleſenſe attribuiſce al Signore, ed a lui mette ſulle labbra ad invitare il peccatore al ſalutevol eſercizio della Confeſſione. Di quì è, ripiglia il gran Veſcovo di Verona, di cui ho già citata l'autorità, che la confeſſion noſtra, cioè a dire quella confeſſione, che noi facciamo conforme alle Leggi del Criſtianeſimo, e al Tribunale della Penitenza, non è una confeſſione ſforzata, nè ſtrappata a noi dal timore, o dalla violenza de' tormenti, ma una confeſſion libera, volontaria, in cui noi, da noi medeſimi ci ſpinghiamo, e di pieno voler noſtro, per dolore, e per amore; perchè? perchè ſappiamo,

dic

dic'egli, ch'ella non può non eſſerci vantaggioſa, e ſe il noſtro Dio l'eſige da noi, non l'eſige a valerſene contro a noi, nè a noſtra perdizione, ma per aver occaſion di riempirci de' favori ſuoi più abbondanti, e prezioſi. Di quì è, aggiunge il Griſoſtomo, che noi confeſſiamo fino i noſtri peccati più ſecreti. Ponete mente, o Criſtiani, a queſto paſſo; egli è aſſai rilevante contra gli Eretici, e lo traggo dall'Omelia decimaquinta ſopra la ſeconda Epiſtola a' Corintj. I Giudici della Terra, dice il S. Dottore, non ſentenziano ſe non di que' fatti, de' quali v'è evidenza, e ſon divenuti notorj: ma per noi, che ſeguiamo altre maſſime, e che facciam profeſſione di una Diſciplina totalmente ſanta, noi ſottomettiamo al Tribunal della Chieſa fino i noſtri penſieri; ed ecco la ragione, ch'egli ne reca: perchè la noſtra Fede c'inſegna, che queſta confeſſione de' noſtri proprj penſieri, e de' ſentimenti noſtri più intimi, e più naſcoſti tanto è lungi dal tirare ſopra di noi dalla banda del Signore ſentenza di condannazione, che previen anzi tutte quelle ſentenze, le quali temer dovremmo dalla ſua giuſtizia, e ce ne preſerva.

Miſtero, Uditori miei cari, che Davide sì ben compreſe, allorchè dopo aver chieſto a Dio in termini di teneriſſimo affetto, che gli faceſſe grazia, che ſopra lui le ſue miſericordie verſaſſe, e le ſue maggiori miſericordie, che lo purificaſſe da ogni macchia di colpa, *Amplius lava me ab iniquitate mea, & a peccato meo munda me*, non addusſe altro motivo il Re penitente per impegnare a tanto il ſuo Signore, e per muoverlo, e piegarlo a favor ſuo, ſe non dirgli: Voi vedete, o Signore, che io confeſſo la mia iniquità; *Quoniam iniquitatem meam ego cognoſco*. Ma qual conſeguenza? Giuſtiſſima conſeguenza, riſponde San Giovanni Griſoſtomo; e Davide parlando in tal maniera perfettamente era ammaeſtrato delle intenzioni del Signore, e de' diſegni ſuoi di miſericordia ripieni. Perocchè queſto fu quaſi un dire: Egli è vero, o Signore, la confeſſione, ch'io fo dell'offeſa da me commeſſa, è una leggeriſſima riparazione, ma poichè voi vi compiacete di gradirla, e di eſſerne pago, io ardiſco di offerirvela, e per lei ſpero di riconciliarmi con eſſo voi; perchè io confeſſo il mio peccato, per queſto voi, o mio Dio, mi perdonerete: *Et a peccato meo munda me, quoniam iniquitatem meam ego cognoſco*.

Pſ. 50.

Ibid.

Ecco come vuole il Signore, che ſi tratti con eſſo lui; e ciò è fondato ſopra due de' ſuoi Divini attributi: l'uno è la ſua grandezza, l'altro la ſua bontà. La ſua grandezza, perchè in queſto egli fa comparire quello, ch'egli è, e quel, ch'egli può, rimettendo il peccato da ſovrano, e ſenza oſſervar con noi tutte le formalità di una rigoroſa giuſtizia. Sopra di che mi ſovviene un bel detto di S. Ambrogio nel Panegirico di Teodoſio il Grande. Queſto Principe, dice il Santo, prendeaſi talvolta piacere di giudicar egli medeſimo i delinquenti, e dopo avergli convinti, e ſforzati a confeſſare il loro delitto, in quello ſteſſo momento, in cui aſpettavano ſentenza di morte, e raddoppiavano le giuſtiſſime loro angoſcie, tutt'improviſo egli cambiavaſi in volto, per loro ſignificare, che rendeva ad eſſi la vita, e che di pieno ſuo arbitrio da ſe licenziavali ſenza gaſtigo. Or così egli operava, ſegue il medeſimo Padre, perchè non volea perder que' miſeri, e faceaſi gloria di vincer la loro malizia colla ſua veramente reale clemenza: *Vincere enim volebat, non perdere*. Tal'è, miei cari Uditori, la condotta di Dio verſo di noi. Oltre la ſua grandezza ſi trova in ciò intereſſata anche la ſua bontà. Perch'egli ci ama, non vuol farci perire, ma vuol ſolamente ſopra noi aver vinta la cauſa. Or egli la vince per mezzo della noſtra Confeſſione; mercecchè la Confeſſion noſtra è quella, che alla ſua giuſtizia dà tutto il vantaggio, che aver mai poſſa a punirci, e alla ſua miſericordia tutta la gloria, che aver mai poſſa a perdonarci.

Ambroſ.

Perciò diceva ancor a Dio il reale Profeta: *Tibi ſoli peccavi, & malum coram te feci, ut juſtificeris in ſermonibus tuis, & vincas cum judicaris*. Ho peccato, mio Dio, ve lo confeſſo, ho peccato E perchè ve lo confeſſo? perchè glorificato voi ſiate nella mia Perſona, e nel perdono, che mi accorderete, manifeſto ſia, che la miſericordia voſtra ſopravvanza la malignità del mio cuore, e di lui trionfa. Perciò lo Spirito Santo ſempre ci rappreſenta queſta miſericordia trionfatrice, quando alla confeſſione c'invita; e in queſto ſenſo

Pſ. 50.

S. Ago-

S. Agoſtino ſpiega quelle parole del Salmo centeſimo decimoſettimo: *Confitemini Domino quoniam bonus.* Ah, Fratel mio, dic'egli, volgendo ad un peccatore il ſuo parlare, che temete di confeſſare il voſtro delitto ad un Dio ſi buono a tutti coloro, che ſinceramente lo confeſſano, e apertamente? Non è meglio col manifeſtarlo rendervi Dio propizio, che, col dimorarvene in reo ſilenzio, irritarlo? *Quid times confiteri Domino, qui confitenti bonus eſt? Fac confitendo propitium, quem negando facis infenſum.*

Pſ. 117.

Aug.

Ma voi dite: non ſolamente alla preſenza di Dio confeſſar io debbo il mio peccato, mi è ingiunto di paleſarlo ancor ad un Uomo. Io nol niego, Uditor mio caro, paleſarlo dovete ad un Uomo, ma ad un Uomo, che ha l'autorità di Dio, che tiene il luogo di Dio, ch'è Miniſtro delle Miſericordie di Dio. E che difficoltà può egli avere un Criſtiano a confeſſar il ſuo peccato a queſt' Uomo, il quale appreſſo Dio a lui ſerve di mediatore? Per quanto vergognoſo io mi raffiguri, o in fatti ſia il mio peccato, quando anche biſognaſſe confeſſarlo in faccia a tutta la Terra, e nel conſeſſo di tutt'i giuſti, conforme all'eſpreſſion del Profeta, *In Concilio Juſtorum, & Congregatione*, dipendendo da ciò, mio Signore, la voſtra grazia, ed eſſendomi ella a queſto prezzo promeſſa, dovrei eſitare nè pur un momento? dovrei ſtimar, alcuna coſa una condizione, a cui vi piacque, che foſſe anneſſo per me un sì gran bene? non dovrei anzi eſſer pronto a fare almeno per obbligazion rigoroſa, e per ſicurezza di mia ſalute ciò, che facevano i primi Fedeli per ſoprabbondanza, e per fervore di Criſtianeſimo? temeano eſſi forſe di confeſſar altamente i loro peccati, temeano di rivelarli al coſpetto di tutta la Chieſa? perchè non avrò io in una ſecreta confeſſione quella ſommeſſion medeſima, quella medeſima riſoluzione, quel medeſimo zelo, che avevan eſſi nella penitenza, e confeſſion pubblica? perchè non farò io a redimer l'anima mia, queſt' anima, ch'è immortale, ciò, che tutto dì fanno i delinquenti a redimere queſta vita paſſaggiera, e corruttibile? Che dal ſuo Principe ottenuto abbia un reo grazioſo reſcritto, ricuſa egli di preſentarſi a' Giudici deputati ad eſaminarlo, e a riconoſcerlo per autentico? Egli ſteſſo ſenz' altro ad eſſi portaſi, e ad eſſi corre. Ma queſto è un ſottoſcrivere con dichiarazione autentica a tutti i capi di accuſa formati contro di lui; queſto è confeſſarſi reo, e degno di morte in un giuridico ſolenne giudicio. Non importa; il vantaggio di dover eſſere aſſoluto gli fa dimenticare, e ſoſtenere ogni confuſione. Ora la grazia del mio Signore da me perduta, e che nel Santo Tribunale mi viene offerta, è ella un vantaggio meno ſtimabile, e che meno debba coſtarmi? ho io nè pur un grado di fede, ſe non vo con premura ardentiſſima a manifeſtarmi a' Sacerdoti? *Oſtendite vos Sacerdotibus*, ſe non m'affretto a ſcoprir loro il mio ſtato, a moſtrar loro le mie miſerie, ad implorar la loro mediazione, a ricever dalle lor labbra pronta, e total remiſſione? Seguiamo adunque, Fratelli miei, ſeguiamo il conſiglio dell' Appoſtolo, il quale ci eſorta ad accoſtarci con fiducia a queſto Trono di Grazia eretto da Dio nella ſua Chieſa, in cui ſtanno aſſiſi i Miniſtri ſuoi per iſpargere a ſuo beneplacito le di lui benedizioni. *Adeamus ergo cum fiducia ad Thronum Gratiæ, ut veniam conſequamur, & gratiam inveniamus in tempore opportuno.* Nelle lor mani egli ha poſta tutta la ſua autorità, e in voſtro pro loro ha comandato impiegarla: ad eſſi egli diſſe: tutto quello, che ſcioglierete ſopra la Terra, io voglio, che ſciolto ſia ancor nel Cielo; e tutto quello, che rimetterete, tutto, io voglio, che ſia rimeſſo: le ſue promeſſe ſopra ciò ſono le più preciſe, e le più formali, i voleri ſuoi ſono i più eſpreſſi; e noi ben ſaremmo nimici di noi medeſimi, ſe non curaſſimo di profittarne.

Pſ. 110.

Hebr. c. 4.

Frattanto non ci maravigliamo, o Criſtiani, che Dio, ſe m'è lecito dir così, deferiſca talmente alla Confeſſion della colpa. Ciò non è ſenza fondamento, poichè la Confeſſion della colpa da ſe medeſima contiene in ſe quanto può guadagnare il cuor di Dio, e metter l'Uomo in ſtato di penitenza perfetta: ſecondo principio, ond'io pretendo, che in lei derivi queſta virtù così ſalutare per noi, e così poſſente. Imperciocchè la Confeſſion del peccato, che opera? tre coſe; umilia il peccatore alla viſta delle ſue colpe; gliene iſpira il dolore, e il pentimento; a lui ſupplisce in ſoddisfazion preſentanea, ed attuale del ſuo peccato. Ora per queſto

ella

ella in eſſo lui aſſolutamente diſtrugge il peccato. Piacciavi di oſſervare; Umiliando il peccatore gli ſtrappa dal cuore fin la radice del peccato, ch'è la ſuperbia; iſpirando al peccatore il pentimento, e la contrizione ſcancella la macchia del peccato, che è quella, che i Teologi chiaman la colpa; e ſupplendo di ſoddisfazione ripara ancora, o almeno incomincia a riparare ciò, che trae dopo di ſe il peccato, ch'è la pena: per maniera che non v'è nulla nel peccato, che all'operar ſuo non ceda, ed al ſuo potere. Tutto ciò è conſiderabile, e merita particolar rifleſſione.

Io dico, che la Confeſſion del peccato umilia il peccatore: ecco il ſuo primo effetto; e con ciò non ſolamente ella mette il peccatore in iſtato di penitenza, ma opera in lui la principale, e più eſſenzial funzione della penitenza. Concioſſiachè coſa è penitenza, ſecondo il ſentimento de' Padri? Tertulliano a noi ne rappreſenta un' egregia idea: cioè, ch'ella è come un'arte, o una ſcienza, di cui Dio ſi ſerve ad umiliar l'Uomo, e per cui l'Uomo egli medeſimo da Dio apprende ad umiliarſi: *Diſciplina humilificandi hominis*. Or fra tutti gli ammaeſtramenti rinchiuſi in queſt' ampia Divina ſcienza non ve n'ha uno, che ſia paragonabile a quello di confeſſar il ſuo delitto; perchè? perch'egli è certo, che niuna coſa umilia tanto l'Uomo, quanto la Confeſſion del peccato. Io non dico quella Confeſſione incerta, e indeterminata, per cui in univerſale noi proteſtiamo d'eſſere peccatori ſenza ſpecificare nè in che, nè ſopra di che noi lo ſiamo. Io non dico quella Confeſſione mentale, e tutta interiore, che ſi fa a Dio nell'intimo dell'anima, e che non conſiſte ſe non ſe in riconoſcere davanti a lui ciò, ch'egli ben ſa, e noi non poſſiamo naſcondergli; mercecchè tanto è lungi, che abbiſognin perciò gran ſentimenti, e ſforzi, che anzi di queſto ci facciam gloria, ed è ſegno per noi di pietà. Ma io dico quella Confeſſione, la quale fu iſtituita da Gesù Criſto, ed è in uſo preſſo a noi nella Chieſa: cioè a dire quella Confeſſione, in cui noi ſcendiamo al particolar delle coſe, in cui non ci contentiamo di dire: Ho peccato; ma contra noi ſteſſi atteſtiamo d'aver commeſſa in individuo la tale, e la tale ſcelleratezza, in cui noi ſteſſi diciamo, ecco quello, che ho penſato, ecco quello, che ho fatto, ecco la paſſione, che mi ha predominato, ecco il motivo, ecco l'intereſſe, che mi ha fatto operare, ecco l'obbrobrio della mia vita, ed in queſto, ed in quell'altro ho tradita la cauſa del mio Signore; quella Confeſſion finalmente, in cui noi facciamo nel Tribunale della Penitenza ciò, che Dio farà nell'eſtremo giudicio, allorchè tutte aprirà le coſcienze degli Uomini, e con un raggio della ſua luce viſiterà, e penetrerà i ripoſtigli più ſecreti delle noſtre anime; imperciocchè queſto è appunto quel modello, che da imitar ſi propone la Confeſſion noſtra, come altresì in queſta cognizione diſtinta di noi medeſimi il noſtro ſpirito ritrova in che debbe umiliarſi: *Diſciplina humilificandi hominis*. Io dico quella Confeſſione, che noi non ſolamente facciamo a Dio, ma ancor all'Uomo, cui rimiriamo qual inviato di lui, all'Uomo, che da ſe medeſimo non può conoſcerci, ma a cui noi ſcopriamo tutte le noſtre debolezze, tutte le noſtre tiepidezze, tutte le noſtre ipocriſie, tutto qnanto v'ha nel noſtro cuore di corrotto, e di guaſto; ſottomettendoci ad udir da lui quanto gli detterà il ſuo zelo, a tutte incontrar quelle pene, ch'egli c'imporrà, ad oſſervar tutte quelle regole di vita, ch'egli ci preſcriverà. E ch'è tutto queſto, ſe non un eroico eſercizio di quella Diſciplina di umiliazione, di cui parla Tertulliano? *Diſciplina humilificandi hominis*.

Tertul.

E qui è, Uditori miei cari, dove meco potete oſſervare la differenza, che fu già riconoſcinta; e che ſi riconoſce cotidianamente tra lo ſpirito dell'errore, e lo ſpirito della vera Religione. Lo ſpirito dell'errore, ch'è quello dell'Ereſia, eſſendo uno ſpirito di ſuperbia non ha mai potuto ſoffrire nè confeſſione, nè penitenza, che l'umiliaſſe. Che ha fatto adunque? Ha ſcoſſo il giogo della Sacramental Confeſſione, che obbliga a dichiarare il peccato, e che ſoggetta il peccatore a' Miniſtri della Chieſa, e non ha ritenuto che un'ombra di Confeſſione, la quale non ha nulla per lui, che difficil ſia, e che umilj. E che umiltà è in effetto il ſemplicemente chiamarſi peccatore, poichè i maggiori Santi ancor eſſi han tenuto un ſomigliante linguaggio? Che umiltà è confeſſarſi a Dio? a voi, o Signore, dice

S. Ago-

S Agoſtino, che non potete ignorare nulla di tutto quello, ch'io ſono, e ſarebbe eſtrema pazzia, ſe io voleſſi ſottrarmi dagli occhi voſtri, mentre ſe ardiſſi farlo, meriterei, che voi vi teneſte eternamente per me naſcoſto, ſenza ch'io poſſa giammai naſcondermi a voi. *Aug. Nam etſi confiteri tibi noluerim, te mihi abſcondam, non me tibi.* Ma con uno ſpirito tutt'oppoſto la Chieſa di Gesù Criſto nella pratica di quella Confeſſione ſi è mantenuta, di cui il Divino ſuo Spoſo le ha fatto come un Sacramento d'umiltà, e più che le ſembrò di umiliazione, più le aderì, perchè ancor le ſembrò tanto più propria a quel fine, per cui ella ordina, che ne uſiamo: umiltà, e penitenza ſempre ſeguendoſi, e non potendo darſi altrove penitenza vera, ſe non ſe ove trovaſi umiltà più perfetta.

Ecco, miei cari Uditori, la gran maſſima del Criſtianeſimo; e al lume di queſta maſſima voi ſcorger dovete qual ſia il traviamento di coloro, che fuggono la Confeſſione, e ſe ne allontanano per quel roſſore, che ſperimentano nel confeſſare le loro colpe. Il così diſcorrere, e l'operare con un tal principio egli è veramente un ingannarſi da ſe medeſimo. Voi fuggite dalla Confeſſione, e ve ne diſpenſate, perch'ella porta con ſeco un certo roſſore, e pure per queſto appunto converrebbe anzi amarla. Concioſſiachè il roſſore, ch'ella vi cagiona, egli è ciò, che avanti a Dio vi umilia, e ciò, che vi umilia davanti a Dio, è ciò, che cercar dovete nella penitenza. Fratel mio, dice il Griſoſtomo, ciò, che vi ha perduto, ed è ſtato il principio della voſtra ſventura, fu il non aver avuto aſſai di roſſore; avete fatta una fronte da Meretrice, come parla la Scrittura, per commettere il peccato, convien dunque, che il roſſore ora incominci la voſtra converſione, e per tornare a Dio ripigliate quella vergogna della colpa, che già perdeſte. Ora non troverete mai meglio una tal vergogna, che nella Confeſſione della ſteſſa colpa. Qualor io ſento i Predicatori del Vangelo far interi diſcorſi per mitigare, o pure per togliere aſſolutamente a' peccatori il roſſore, che aver mai poteſſero in accuſarſi, Criſtiani Uditori, io lo confeſſo, ancorchè approvi il loro zelo, pur ſento inſieme difficoltà a non contraddirli. Perocchè, perchè toglier, io dico, a' peccatori ciò, che anzi lor converrebbe infondere, ſe non l'aveſſero? Uno de' maſſimi abuſi della Confeſſione è vedere preſentarſi ad eſſa certe anime, ſenza niuna vergogna delle lor colpe, e delle lor colpe nondimeno più vergognoſe. Siccome hanno arditamente commeſſo il peccato, così colla ſteſſa franchezza lo manifeſtano, e direſte in udirle, che hanno eſſe diritto a non arroſſirne, poichè nel Mondo ſon anime di tal qualità, e di tale ſtato, che da loro non debbe altro aſpettarſi. Or queſto abuſo, che direttamente eſclude il roſſor del peccato, tanto è lungi dall'agevolare la penitenza, che anzi è una manifeſta impenitenza, o almeno n'è un indizio evidente. A' Predicatori adunque, ed a' Confeſſori ſi aſpetta il porvi rimedio: e come ciò? iſtillando eſſi medeſimi queſto ſanto roſſore a que', che non l'hanno, inſegnando a que', che ſembrano averlo, a ben valerſene, facendo a tutti concepire, ch'egli è una delle grazie più preziose, di cui debbono profittare in queſto Sacramento. Io ſo, che talvolta un tal roſſore può andar tropp'oltre; ed allor acconſento, che ſi moderi; ma non ſi diſtrugga: io ſo, che può chiuder la bocca ad un peccatore, e fargli naſcondere il ſuo peccato; ma per ſalvarlo da un eccesſo, non biſogna precipitarlo nell'altro; perocchè s'è un eccesſo naſcondere per vergogna, e confuſione la colpa, è un altro eccesſo, e forſe anche più pericoloſo, confeſſarla ſenza umiltà.

Ho detto di più, che la Confeſſione ha queſta proprietà di eccitar in noi dolore, e contrizion del peccato; e naturaliſſima n'è la ragione. Concioſſiachè la contrizione ſi forma, dicono i Teologi, nelle anime noſtre da una viva apprenſione, e cognizione attuale della gravezza, e della malizia della colpa. Or egli è certo, che non mai comprendiamo più vivamente la malizia del peccato, che allor quando ne facciamo la manifeſtazione al Tribunale della Penitenza; allora il peccato a noi ſi moſtra in tutta la ſua deformità, allora n'è ſopraffatto il noſtro ſpirito, allora n'è agitato il noſtro cuore, e poſſiam dire col reale Profeta: *Non eſt pax oſſibus meis a facie peccatorum meorum*; *Pſ. 37.* fuori di queſta occaſione non vi penſiamo che per metà, e quantunque il peccato

cato ſia un peſo, il quale ne opprime, l'idee, che ne abbiamo, ſono così leggiere, che a noi non ne laſciano quaſi niun ſentimento. Ma quando ci accoſtiamo al Miniſtro, che dee giudicarci, e a piè di lui ci accuſiamo, voi lo ſapete, Uditori miei cari, e l'eſperienza ve l'avrà fatto conoſcere, le idee prima sì deboli d'improviſo riſcuotonſi, ſi avvalorano, diventano ſenſibili, mettono ſoſſopra le noſtre paſſioni, c'intenerifcono verſo il Signore, eccitano in noi un orror ſanto di noi medeſimi, e ci traggono talvolta dagli occhi il pianto. Or queſto pianto, ſecondo S. Agoſtino, queſti ſentimenti di tenerezza, queſti movimenti d'orrore contro la colpa ſono le diſpoſizioni più efficaci, e le grazie già imminenti della contrizione.

Ed ecco l'innocente Divino ſecreto, ch'aveva trovato il Santo Re Ezechia a rinnovar nel ſuo cuore lo ſpirito della penitenza. Che faceva egli? Scorreva tutti gli anni della ſua vita, e confeſſava a Dio tutte le ſue infedeltà: *Recogitabo tibi annos meos in amaritudine animæ meæ*. Ancorchè la Confeſſione non foſſe allora ſollevata per anco a Sacramento, come lo è nella Legge di Grazia, non laſciava di operare in eſſo lui, e lo compungeva: alla diligente reviſta di tutto il paſſato ſuccedeva l'amarezza dell'animo, e queſt'amarezza era quel vero dolore, ch'egli cercava: *Recogitabo tibi in amaritudine*. E non accade forſe queſto ſteſſo cotidianamente a tanti peccatori? I loro cuori, che ſembran eſſere indurati, incominciano ad ammollirſi, quando incominciano a parlare le loro lingue; ſino allora ſarebbeſi detto, che chiuſi erano, e impenetrabili a tutti i colpi della Divina grazia, ma appena ſi ſono eſſi aperti con una Confeſſione fedele, ed intera, che dall'eſſerſi preſentati alla penitenza, qual terra ſecca, ed aſciutta, tutti molli ſe ne dipartono di celeſte rugiada; perchè? perchè han ſentita l'efficacia, e la virtù della Confeſſione. Tal'è l'effetto di quella parola di tanta energia, di cui i Padri della Chieſa hanno fatti tanti elogi: *Peccavi*, io ho peccato; di quella parola, che fu Confeſſione, e principio di giuſtificazione d'uno de' più illuſtri perfetti penitenti. Mirate, Fratelli miei, dice S. Ambrogio, mirate quanto poſſenti ſiano tre ſillabe: *Quantum tres ſyllabæ valent!* Queſta parola ſola cangiò il cuor di Dio, perchè d'un Dio ſdegnato ne fece un Dio propizio, e cangiò il cuor di Davide perchè d'un adultero, e d'un omicida, ne fece un Santo. Or ſe ha fatto un Santo di un Davide, che non può ella fare, che far non debbe di noi? Imperciocchè queſta breve parola *Peccavi* aſſai più, che allora non era, è al preſente efficace; divenuta ella eſſendo una parte delle più eſſenziali di quel Sacramento, al quale Gesù Criſto ha anneſſi tutti i ſuoi meriti, al preſente ha una virtù affatto Divina, che prima non avea; quindi è, che nella bocca di un Criſtiano dee dunque avere tutt'altra forza, che in quella di Davide. Nel rimanente io non parlo, conforme al linguaggio, e l'eſpreſſione de' Libertini, di cui non avrò qui difficoltà di valermi; io non parlo di quel preſuntuoſo *Peccavi*, ch'eſſi promettonſi nell'avvenire, e ſu cui fondano la ſperanza di una converſione immaginaria, la qual non adempiranno giammai; io non parlo di quel *Peccavi* ſuperficiale, che non è ſe non a fior di labbra, e non parte del cuore; io non parlo di quel *Peccavi* eſtorto, e sforzato, cui neceſſità ſtrappa di bocca ad un moribondo; tutti coteſti *Peccavi* ſono riprovati da Dio: parlo di quel *Peccavi* dolente, e ſincero, ch'è il ſimbolo della Confeſſione de' Giuſti; e però io ſoſtengo, ch'egli ha un dono particolare di eccitar in noi contrizione, e conſeguentemente di ſcancellare il peccato.

Iſaj. c. 38.

Ambr.

Io vo ancor più oltre, e pretendo in fine, che per noi ſta unicamente, che la Confeſſione non incominci a riparare la pena del peccato, e non ci ſerva di ſoddisfazione per eſſo. Imperciocchè, mentre la Confeſſion della colpa per noi è penoſa, mentre ne ſentiamo tal ripugnanza, che il ſuperarla a noi coſta molto, mentre la rimiriamo come uno degli eſercizj più laborioſi del Criſtianeſimo, perchè preſſo al Signore non ne faremo a noi merito, e perchè dir di noi potrebbeſi ciò, che diſſe S. Gregorio di quel Servo del Vangelo, il quale genufleſſo a piè del ſuo Padrone, confeſſandoſi inabile al pagamento ottenne una total remiſſione di tutto il ſuo debito? *In Confeſſione debiti invenit debiti ſolutionem*.

In queſto ſenſo dobbiamo prendere quel, che dice anche S. Ambrogio, che

la

la Confeſſion del peccato è il compendio di tutte le pene ordinate da Dio contro allo ſteſſo peccato: *Omnium pœnarum compendium*. Sembra a primo aſpetto, che queſta ſia eſagerazione: ma ella è verità fondata ſu' principj più ſodi della Teologia. Apprendetela. E' coſa certa, che la Divina Giuſtizia non perde mai nulla de' ſuoi diritti, ed in qualunque maniera che ſia o nella preſente, o nell'altra vita ella riſcuote quella ſoddisfazione, e vendetta, che le è dovuta pel peccato. Ora è di fede, che nell'altra vita il peccato merita eterna pena, ed è parimenti di fede, che queſta pena eterna nella vita preſente viene ſcontata per mezzo della Confeſſione; conviene adunque, che la Confeſſion abbia un non ſo che in ſe, che nella ſtima di Dio uguagli un'eternità di tormenti, e che tutt'i tormenti dell'inferno ſiano, per dir così, compendiati nell'interior dolore di un'anima, che confeſſa la ſua colpa. *Omnium pœnarum compendium*. Dopo ciò, ſe noi non abbiamo perduto tutto quel zelo, che aver dobbiamo, per l'importante affare della noſtra ſalvezza, poſſiam noi non amare un eſercizio, in cui troviamo tali vantaggi?

Ambroſ.

Concludiamo adunque col Profeta, o piuttoſto con S. Agoſtino, che interpreta le di lui voci, e meco le applica allo ſteſſo argomento: *Confeſſio, & pulchritudo in conſpectu ejus*. Notate, dice S. Agoſtino, non ſi diſtinguono nel coſpetto del Signore queſte due coſe, la Confeſſion del peccato, e la bellezza dell'anima: *Confeſſio, & pulchritudo*; e in queſte parole, Fratel mio, ſegue lo ſteſſo S. Dottore, voi tutto inſieme apprendete, e a chi poſſiate piacere, e come gli poſſiate piacere: al voſtro Dio piacer voi potete, e potete piacergli per la Confeſſione del voſtro peccato: *Audis cui placeas, & quomodo placeas*; conſeguentemente ſe amate l'anima voſtra, ſe volete renderla pura, ed accetta agli occhi del Signore, della Confeſſione fatevi un frequente ordinario eſercizio: *Ama Confeſſionem, ſi affectas decorem*.

Pſ. 95.

Aug.

Idem.

Ah! Criſtiani, ſe altrettanta paſſione aveſte per piacere a Dio, quanta ne avete per piacere alle corruttibili creature; e voi, Femmine mondane, ſe altrettanto conto faceſte di quella grazia interiore, che debbe eſſer l'ornamento più bello delle voſtre anime, quanto ne fate di quell'eſterior grazia del corpo, di cui ſiete tanto idolatre, e che diventa lo ſcandalo del Proſſimo, con qual aſſiduità, e fervore verreſte a frequentare il Tribunal della Penitenza! converrebbe eccitarvi con tanti ſtimoli per trarvi ad eſſo? Dacchè v'accorgeſte di eſſer colpevoli davanti a Dio, potreſte voi un ſolo giorno rimanervi in diſpoſizione sì rea? ſopra tutto potreſte voi dimorarvi, come accade pur troppo, per anni interi? non andreſte voi toſto a cercare il rimedio per guarire da quella lebbra, che sì vi difforma? non accorrereſte al bagno ſacroſanto a lavarvi, a purificarvi? Comunque ſia abbiamo già veduto, come in riguardo al paſſato la Confeſſione ſcancella il peccato commeſſo; veggiam ora, come in riguardo all'avvenire ella ci preſervi dalle ricadute. Queſta è la ſeconda Parte.

II. PARTE.

Ancorchè, giuſta la Dottrina de' Padri, la giuſtificazione del peccatore ſia la maggior di tutte l'opre di un Dio, e a Dio più coſti queſt'opra, che non gli coſta la reſurrezione de' morti, e la creazione di tutto il Mondo, nondimeno può dirſi, ed è vero, che per un peccatore poco ſarebbe l'eſſer giuſtificato dalla grazia della penitenza, ſe in queſta ſteſſa grazia non aveſſe il modo di conſervarſi, e gli mancaſſero i neceſſarj mezzi ad aſſicurarſi dalle ricadute nel peccato. Conciofliachè, come dice S. Girolamo, eſſere riſanato per ricadere in più grave malattia, e riſuſcitare per morir di morte più funeſta, egli è piuttoſto gaſtigo, e ſciagura, che benefizio, e grazia. Quindi io giudico, e meco voi pure giudicar dovete e qual ſia l'eccellenza della Confeſſione, e quali noi ne riportiamo vantaggi; poichè in un medeſimo, che col Signore ne riconcilia, per quanto ſia poſſibile, e lo permette la noſtra fiacchezza, ella ne fiſſa in queſto ſtato beato di riconciliazione, e fa le veci del più poſſente preſervativo, che contro al peccato a noi ſomminiſtri la Religione. Eccone la prova. Io conſidero la Confeſſione, o per dir meglio, il Sacramento della Penitenza in ordine a tre rapporti, ch'egli ha, e che a lui ſono eſſenziali: il primo a Dio, o piuttoſto a Gesù Criſto, che n'è l'Autore, il ſecondo al Sacerdote, che n'è il Miniſtro, il terzo a noi medeſimi, che ne ſiamo il ſoggetto.

Or

Or in queſti tre rapporti io trovo sì ben fondata la mia propoſizione, che mi è coſa evidente, che un Criſtiano tutta obblia la cura dell'anima ſua, quando traſcura l'uſo di queſto Sacramento.

Imperciocchè coſa è la Confeſſione in ordine al primo rapporto, che ha con Gesù Criſto? Ella è una di quelle Divine ſorgenti, di cui parla il Profeta, e che il Divin Redentore dell'uman genere fece ſcorrere in morendo dal ſuo ſacro Coſtato, donde i Fedeli a tutte l'ore attigner poſſono l'acque della ſua grazia, cioè a dire certi ajuti particolari, che ciaſcheduna di queſte ſorgenti loro in abbondanza comunica, allorchè ſi mettono in diſpoſizione a riceverli. Così dee intenderſi, anche nel ſenſo litterale la predizion d'Iſaia: *Haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris*. Ma qual differenza paſſa tra le grazie della Confeſſione Sacramentale, e quelle degli altri Sacramenti? eccola: le grazie della Confeſſione Sacramentale ſono ſpecialmente grazie di difeſa, grazie di ſoſtegno, grazie, che Dio vi dà a combattere il peccato, a ſtar coſtanti nelle tentazioni, a non più ſoccombere ſotto al peſo dell'umana fragilità, in una parola a perſeverare ne' proponimenti, che ci ha iſpirati la penitenza. Tal'è il fine principale di queſto Sacramento. Or voi ſapete, che le grazie di ciaſchedun Sacramento al ſuo fine hanno ſubordinazione, e connessione neceſſaria. Chiunque accoſtaſi al Santo Tribunale, e reca le convenienti diſpoſizioni ha egli diritto a queſta ſorta di grazie? sì, o Criſtiani, ed un tal diritto è fondato ſul patto, che ne fece il Divino Figliuolo coll'eterno ſuo Padre. Tutta la Teologia ciò ne inſegna; talmente che un peccatore, dopo aver confeſſate le ſue colpe, ſenza preſunzione può eſiger da Dio non ſolamente grazie comuni, ed univerſali a non più commetterle, ma grazie elette, e di riſerbo, quali ſono le grazie proprie del Sacramento, e Dio non potrebbe ſenza ingiuſtizia negargliele: ſenza ingiuſtizia, io dico in verſo del ſuo Figliuolo, il quale le ha meritate, e non in verſo l'Uomo, che le riceve. Fuori della Confeſſione Dio conferiſce a noi tal ſorta di grazie? e Gesù Criſto le ha a noi promeſſe altrove, che in queſto Sacramento? no, miei Fratelli; egli vuole, che andiamo ad attingerle dalla pubblica fonte: *Haurietis de fontibus Salvatoris*; ed in ciò non ci ſa niun torto; perocchè ſpetta a noi il raccor queſte grazie nella maniera, che a lui piace di diſpenſarle, ed il cercarle, e trarle di dov'egli le ha poſte. Or egli ha rinchiuſe quelle, che ne fan forti contro alle ricadute, nel Sacramento della Penitenza: a queſto Sacramento adunque, ed alla Confeſſione dobbiam ricorrere per ottenerle.

Iſai. c. 12.

Quindi quali conſeguenze? Ah! Uditori miei cari, agevol coſa è il dedurle, ma coſa più rilevante è anche il meditarle. Quindi ne ſegue, che un Criſtiano, il quale abbandona l'uſo della Confeſſione, ricuſa le grazie più eſſenziali alla ſalute, quali ſono le grazie di premuni ſi contro al peccato; e in conſeguenza, quando egli traſportar ſi laſcia dal Torrente del Secolo a' deſiderj della carne, e a' diſordini del vivere diſſoluto, e ſcorretto, doppiamente è reo davanti a Dio; perchè? perchè Dio gli può fare queſto doppio rimprovero: tutto ciò tu hai commeſſo; e per accreſcimento del tuo delitto, e della tua infedeltà non hai voluto valerti di un mezzo, che, a preſervarti da tutto ciò, io ti ho offerto; ed il mezzo era purificarti l'anima ſoventemente colla frequenza della Confeſſione. Quindi ne ſegue, che nell'ordine ſtabilito da Gesù Criſto per la diſtribuzion delle grazie, che come Capo, e Pontefice Sommo ha compartite alla ſua Chieſa, più che l'Uom Criſtiano dalla Confeſſione allontanaſi, più diventa debole a ſuperare il peccato; e per lo contrario più ch'egli alla Confeſſione ſi accoſta, più divien forte, mentre riceve più, o meno di quegli ajuti, che Gesù Criſto ad eſſa ha legati, ed anneſſi; ed il mezzo più infallibile, a ſoſtenerſi contro del Mondo, e contro a' ſuoi aſſalti, è accorrere di quando in quando a quella ſalutevol ſorgente, donde anche oggidì ſopra noi ſcaturiſce una effuſion sì abbondevole del Sangue del Redentore, e degl'infiniti ſuoi meriti: *Haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris*. Ecco quel, che ne ſegue. Ma che fa l'inimico della noſtra ſalute? ſempre attento alla perdizion noſtra, vedendo, che queſta ſorgente è per noi di grazie feconda tanto, egli procura, permettetemi di adoprare queſte metaforiche eſpreſſioni, egli procura di avvelenarla, o d'inaridirla: di avvelenarla

col mal uſo, ch'egli fa, che noi ne facciamo; d'inaridirla perſuadendoci a non farne niun uſo, e ad abbandonarla. Riſpetto a noi egli diportaſi come nell' aſſedio di Betulia diportoſſi Oloferne. Perocchè ſiccome il fiero Conquiſtatore a ridurre all'eſtremo gli abitanti di quella Città chiuſe tutti i Canali, onde a Betulia derivavano l'acque, così lo ſpirito ſeduttore, che da tutti i lati ci aſſedia, ſi sforza di rompere il canale ſacroſanto della Confeſſione, per cui ſcorre ſopra di noi il Sangue del Figliuolo di Dio: e vale a dire, egli c'inſinua diſpiacer, e diſguſto del Sacramento della Penitenza, ci eſagera la difficoltà di frequentarlo, fa naſcere inceſſantemente occaſioni, che da lui ne frastornino, ſi trasforma in Angelo di luce a darci ad intendere, ch'è da temerſi non ſi profani il Sacramento, ch'è meglio aſtenerſene, ch'eſporlo alle conſeguenze funeſte d'una Confeſſione ſacrilega, che ad eſſo lunga preparazion è neceſſaria, e che ſenza ciò in eſſo trovaſi la morte, in iſcambio di trarne nuova vita, e nuove forze. Ah! Criſtiani, quanti vi ſono, che a queſt'arti ſi laſciano ſorprendere, e cadono in queſti lacci! A tenerci in guardia, deh! abbiamo ſempre davanti agli occhi i vantaggi della Confeſſione, e conſideriamola non ſolamente in riguardo a Gesù Criſto, Autore del Sacramento della Penitenza, ma in riguardo ancora al Sacerdote, che n'è il Miniſtro.

Non v'ha coſa, ardiſco dire, niuna (e piaccia al Signore, che oggi io poſſa farvi ben comprendere queſta maſſima:) non v'ha coſa niuna, che ſia di tanta efficacia, e di tanto impegno a conſervarci ne' doveri di una vita regolata, come il ſoggettare volontariamente le noſtre coſcienze, e noi medeſimi ad un Uomo della poteſtà Divina fornito, e deſtinato da Dio a governarci. In fatti che non può un Direttor prudente, e ch'abbia zelo della ſantificazione delle anime, quando elleno abbian una volta riſoluto di affidarſi a lui, e di udire i ſuoi ammaeſtramenti? Se ſono anime mondane quai commercj lor non fa rompere, a che non le obbliga a rinunciare, da' qual'impegni non le coſtringe ad uſcire per la ſola ragione della dipendenza ſanta, che ad eſſo han promeſſa? Se ſono anime appaſſionate quanti odj ſtrappa loro dal cuore, quante fa loro dimenticar ingiurie, a quante riconciliazioni le induce, a cui niuno avrebbe potuto, e ogni altro da lui avrebbe tentato in vano di determinarle? Non avvien forſe per zelo di lui, o piuttoſto per la confidenza, che ſi ha nel di lui zelo, che l'anime intereſſate riparano alle ingiuſtizie, laſciano le uſure, e conſentono a reſtituzioni, da cui per lunga ſerie d'anni ſarebbonſi eſſe difeſe con oſtinazione, e pertinacia quaſi invincibile? Criſtiani, chi opera tutto ciò? Quella grazia di direzione, che Dio ha conferita a' Miniſtri ſuoi per la condotta, e pel governo de' Fedeli. Perocchè quello ſteſſo carattere, che nel Tribunale della Penitenza noſtri Giudici gli coſtituiſce a decider ſopra il paſſato, gli coſtituiſce ancora noſtri Paſtori, noſtre Guide, noſtri Medici ſopra dell'avvenire. Io dico noſtri Medici ad additarci regole di vita ſanta, noſtre Guide a moſtrarci il ſentiero, che dobbiam battere, noſtri Paſtori ad illuminarci ne' noſtri dubbj, a indirizzarci ne' noſtri traviamenti, a rianimarci nelle noſtre mancanze, a darci un paſcolo tutto celeſte, che ci ſoſtenga. Siccom'eſſi tutto ciò ſono in virtù del loro miniſtero, così per tutto ciò hanno grazia; e una tal grazia, che per loro è ſolo gratuita, per noi ſantificatrice, ella è appunto quella, che opera in noi, quando ad eſſi ci ſottomettiamo con tutta la convenevole docilità. Tal è l'ordine di Dio, Uditori miei cari; così egli governò i più grand'Uomini, e in ſantità i più eminenti: egli potea per ſe medeſimo immediatamente ſantificarli, ma non ha voluto; li ha ſoggettati ad altri Uomini, e ſoventemente ancora ad altri Uomini e meno elevati, e meno perfetti; ſi è ſervito del tenue lume di queſti a perfezionar l'alto lume di quelli; ecco come ſempre ha coſtumato di adoperare la ſua Providenza. Or non è credibile, ch'eſſendo ſtata fatta una tal legge per tutti i Santi, Dio ne debba fare una nuova per noi.

Per la qual coſa io non poſſo deplorar abbaſtanza la cecità delle Perſone del Secolo, che per errore dannoſo aſſai, o, per meglio dire, per mortale indifferenza in riguardo alla loro ſalute in vece di abbracciare una ſimil regola di direzione ad eſſo loro sì neceſſaria, ardiſcono anzi chiamarla ſemplicità, e

debo-

debolezza di ſpirito. Domandate loro, qual ſia, come parla S. Pietro, il Paſtore delle lor anime (io non dico il Paſtore di titolo, perocchè non poſſono ſottrarſi dall'averne uno, deſtinato da Gesù Criſto al governo di ciaſcheduna Chieſa) ma il Paſtore particolare, che le regga, e guidi nelle vie del Signore, converſeranno in iſcherzo, e motteggiamento un tal parlare; e quindi è, che nelle coſe di Dio, e della coſcienza, che ſono e così importanti, e così delicate, di cui hanno idee sì bugiarde, e ſu cui i preteſi ſpiriti forti ſoventemente avrebbon biſogno d'eſſere iſtruiti quaſi Fanciulli, la lor condotta a ciò tutta riſtringeſi, a guidarſi da per ſe, o a non aver totalmente niuna condotta; non temon nulla maggiormente di una tal direzione, che ſembra loro importuna, perchè troppo più in là condurrebbe, che non ſi vuole: vi vogliono, ſi dice, de' Confeſſori, e non de' Direttori, come ſe l'uno poteſſ'eſſere ſeparato dall'altro, ed il Confeſſore per compiere al ſuo dovere, ed aſſicurare il lavoro della Grazia, non foſſe tenuto ad entrare nel particolare iſteſſo, in cui è tenuto ad entrare il Direttore. Tutto ciò vuol dire, che alcuni vogliono Confeſſori, i quali nè gli conoſcano, nè gli ricerchino con eſami, nè giungano a penetrare nel fondo de' loro cuori; Confeſſori, da cui non abbiano mai niun avviſo, da cui non odano niun'ammonizione, a cui non rendano niun conto; perchè ben ſanno, che ſe ſi metteſſero tra le mani di alcun Miniſtro zelante, non avrebbono forza a reſiſtergli, in mille circoſtanze, e punti, ove non ſi accordaſſero le ſue deciſioni colle inclinazioni loro vizioſe, e colle loro paſſioni; perchè non ſono aſſai riſoluti o di mutar vita, o di perſeverare in quella, che hanno abbracciata; perchè ſcorgono beniſſimo, ed ignorar non poſſono qual ſarebbe l'effetto di una coſtante direzion ſaggia, o a confermarli in ciò, che hanno intrapreſo, o a far nuovi progreſſi nel ſervigio di Dio.

Finalmente a conſiderare la Confeſſione riſpetto a noi ſteſſi, l'eſperienza ne inſegna, e non poſſiamo negarlo, eſſer ella un freno maraviglioſo ad arreſtare il noſtro cuore, ed a reprimere i rei ſuoi deſideri. Queſto ſolo penſiero converrà dichiarare queſto peccato, ha un non ſo che di più invitto, e forte a trattenerci, che i diſcorſi più ſerj, e l'eſortazioni più efficaci; principalmente ſe la Confeſſione ſia fatta con frequenza, e però non ſia mai di troppo lontana: mercecchè il penſiero della Confeſſione vicina fa allora ſopra noi la ſteſſa impreſſione, che il penſier della morte, e del Divino Giudicio. Sì, Uditor mio caro, il dire a ſe medeſimo io debbo domani, io debbo tra pochi giorni comparire al Tribunale della Penitenza, ed accuſarmi ſopra il tale, ed il tal altro punto, ella è una rifleſſione quaſi così efficace, e penetrante, come il dire, io debbo, forſe domani, forſe tra pochi giorni, comparire al Tribunale di Dio, ed eſſervi giudicato. Quante anime ha tratte un tal penſiero dal precipizio, a cui ſtraſcinavale l'inclinazione, e quante ancor ve n'ha, la cui fragilità, e infermità naturale da queſto penſier medeſimo contro alle più violenti tentazioni cotidianamente è ſoſtenuta?

Ma per regola del tutto oppoſta, quando una volta abbiamo ſcoſſo il giogo della Confeſſione, impoſtoci da Gesù Criſto, non v'ha più nulla, che ci trattenga; ed allora in balìa di noi ſteſſi in quali abiſſi non andiamo a gittarci da noi medeſimi? Come il penſier della morte non ci atterriſce punto, allorchè la crediamo aſſai lontana, così il penſiero di una Confeſſione, rimeſſa fino alla fine di un anno, poco c'inquieta. Non mi coſterà più, ſi dice, il dir molte colpe del dirne poche; anche queſto peccato paſſerà inſieme cogli altri; più o meno nella ſteſſa ſpecie preſſo a poco egli è una medeſima coſa. Così ſi dice, e frattanto ſi accumulan debiti ſopra debiti, ſi aggiungono offeſe ad offeſe, ſi accreſce il teſoro dell'ira di Dio, che ricaderà ſopra noi ad opprimerci nel giorno eſtremo. Quindi è, che all'Ereſie, le quali hanno impugnata la Confeſſione, ſuccedette tanta corruzion di coſtumi: coſa, che troppo fu manifeſta fin dal naſcere del Luteraniſmo; da per tutto, ove l'uſo abolivaſi della Confeſſione, introducevaſi licenza, e libertinaggio; queſto ſcadimento diede tanto negli occhi, e divenne di giorno in giorno così ſenſibile, che gli Eretici ſteſſi ne reſtavano maravigliati: a ſegno tale (voi lo ſapete, e chi ardirebbe ſmentirmene?) a ſegno tale, che intere Città, quantunque al partito dell'errore

aderenti, ed infette dal ſuo veleno, ſecero ricorſo al Principe, che le reggea, affin di riſtabilire l'antica diſciplina della Confeſſione, riconoſcendo, che non v'avea più preſſo loro nè ſincerità, nè probità, nè innocenza, dacchè i Popoli ſi erano ſcarichi da coteſto giogo, che rattenevali. Quindi è, che l'Eresia di Calvino fece toſto sì gran progreſſi, e tanti trovò ſeguaci; perchè in iſciogliendoli dalla Confeſſione apriva loro libero il corſo ad immergerſi impunemente in tutti gli eccesſi, ed a vivere a talento de' corrotti loro cuori. Quindi è, che a miſura, che nel Mondo creſce l'iniquità, ſi diminuiſce la pratica della Confeſſione, e s'incomincia ad abbandonarla, dacchè s'incomincia a vivere fuor di legge.

Voi mi direte, che aſſai più di abuſi nella Confeſſion medeſima vanno inſinuandoſi. Io nol contendo; e di che non può abuſarſi, e non ſi abuſa in effetto nel Criſtianeſimo? ma tutti gli abuſi, che poſſono farſi di un eſercizio criſtiano, a lui non tolgono nulla nè del ſuo pregio, nè della ſua eccellenza, nè de' ſuoi vantaggi; poichè non dallo ſteſſo eſercizio, ma da noi, che lo profaniamo, gli abuſi derivano. E però non oſtanti i falli, che commettonſi nella Confeſſione, o che poſſon commetterſi, tre verità ſono ſempre irrefragabili: la prima, ch'ella da ſe medeſima, e di ſua natura è pel peccatore un mezzo di converſione, ed un mezzo di perſeveranza nella ſua converſione: la ſeconda, che anche pel Giuſto ella è un mezzo di perfezione, e di ſantificazione: la terza, ch'è ancor conſeguenza, la quale naturalmente quindi deriva, la terza è ritener l'uſo della Confeſſione, e correggerne frattanto gli abuſi. Grazie immortali ſiano a voi rendute, o Signore, Dio d'ogni conſolazione, e Padre delle miſericordie. Voi potevate dopo il noſtro peccato, potevate abbandonarci, e con un pronto gaſtigo punir la noſtra ingratitudine, e riſtaurare così la voſtra gloria: ma a ciò ſi è oppoſta la voſtra clemenza, e vi ha ſpirati ſentimenti più favorevoli; Ella ne ha aperta una via ſicura, corta, ſpedita a ritornare a voi; per queſta voi ci richiamate, per queſta voi, voi medeſimo venite a cercarci. Beati noi, ſe aſcoltiamo la voſtra voce, beati ſe la ſeguiamo, e ſe quai pecorelle traviate rientriamo nella voſtra greggia, per entrar poſcia un giorno nel voſtro Regno, ove ci conduca, etc.

SER-

SERMONE

PER LA DOMENICA DECIMAQUARTA

Dopo la Pentecoſte.

Sopra l'allontanarſi, e il fuggire dal Mondo.

Dixit Jeſus Diſcipulis ſuis: nemo poteſt duobus Dominis ſervire; aut enim unum odio habebit, & alterum diliget; aut unum ſuſtinebit, & alterum contemnet. Matth. cap. 6.

QUeſto è oracolo dell'eterna verità; e ſenza ricorrere alla Fede, la ſola ragione ci fa aſſai chiaro comprendere, non eſſer poſſibil coſa l'unire inſieme il ſervigio di due Padroni, che ſono l'uno all'altro nimici, e che non ſolamente hanno differenti intereſſi fra loro, ma intereſſi, e ſentimenti del tutto oppoſti. Concioſſiachè conforme a' Corintj dicea l'Appoſtolo, che v'è mai di comune tra la giuſtizia, e l'iniquità, qual relazione tra luce, e tenebre, qual vincolo può unire, e conciliare inſieme Geſù Criſto, e Belial? Quindi altresì i Servi di Dio hanno concluſo, che rinunciar dovevano al Mondo; ed in effetto per la maggior parte confinaronſi dentro a' Deſerti; ed in una totale lontananza dal Mondo tutta paſſarono la loro vita. Nè è già che il Mondo non aveſſe con che lusingarli, e allettarli: quanti di eſſi, prima di ritrarſene, occupavano i primi poſti, o in iſtato ſi ritrovavano di raggiugnerli? quanti vivevano in mezzo all'abbondanza? quanti godevano di tutte le delizie di una ricca fortuna? ma riſoluti di ſervire a Dio, e ſcorgendo, che non potevano in un medeſimo tempo ſervire al Mondo, ſacrificarono generoſamente tutti gl'intereſſi, tutti i piaceri, tutte le mondane grandezze, e al culto del Signore nel ſilenzio, e nell'oſcurità della ſolitudine ſi conſacrarono. Quello, che gli ha ſpinti anche più fortemente, ſi è, che rimirando il Mondo qual nimico del loro Dio, l'han rimirato qual nimico lor propio, perchè ſapevano, che diſtaccandoli da Dio, e facendo loro perdere la grazia di lui, li eſponeva a tutte le Divine vendette, e metteva un inſuperabile oſtacolo alla loro ſalute. Or queſti ſono, miei cari Uditori, que' motivi medeſimi, che impegnar debbon noi pure alla fuga dal Mondo: e queſto è un punto di tal conſeguenza per la ſantificazione della noſtra vita, che far oggi io ne voglio tutto il ſuggetto del mio ragionamento. Spirito Santo, voi, che tante volte co' lumi, e colla forza della voſtra grazia trionfato avete del Mondo, operate lo ſteſſo miracolo ne' noſtri cuori, e fateci riportare per voſtro ajuto le ſteſſe vittorie. Ad ottenerlo noi impieghiamo la mediazione di quella gran Vergine, cui onoriamo come voſtra Sposa, e ſalutiamo in dicendole: *Ave Maria.*

Predicar la fuga dal Mondo a' Religioſi, e a' Solitarj, cioè a dire a coloro, che per l'impegno del loro ſtato dal Mondo ſono già ſeparati, egli è un argomento, o Criſtiani, che riſpetto alla loro profeſſione potrebbe non eſſer inutile, ma il frutto paragonato a quello, che io mi propongo, ne ſarebbe aſſai mediocre, ed aſſai limitato. Agli Uomini del Secolo, dice S. Ambrogio, agli Uomini del Secolo conviene indirizzare queſta Morale, perch'ella è per eſſi di utilità infinita, o piuttoſto di ſomma neceſſità. A coloro, io diceva, che per ordine di Providenza Divina ſono chiamati a viver nel Mondo: a coloro, che contra i diſegni del Signore da ſe medeſimi tropp'oltre s'impegnano nel Mondo; a primi, perchè quella ſteſſa grazia di vocazione, che ſembra al Mondo obbligarli, è quell'appunto, che di tratto in tratto gli obbliga ad appartarſene; a' ſecondi, perchè nel Mondo eſſendo, nella maniera ch'io dico, altra grazia non y'ha per

esi da quella di allontanarsi da lui, o, se m'è permesso l'adoprar questi termini, da quella, che ha forza, e virtù di strapparneli: agli uni, ed agli altri, perchè a proporzione, che sono nel Mondo, lo spirito di ritirarsi, e di separarsi da lui, egli è quello spirito, che dee salvarli. Ed eccovi, miei cari Uditori, tutta l'economia del presente discorso. Piacciavi di applicare alle due proposizioni, che avanzo, e senza confonder nulla tra i doveri dell'Uomo mondano, e i doveri dell'Uomo Cristiano, stabilirannno due per voi rilevantissime verità. Il Mondo, in mezzo a cui voi vivete ha due pernicciosissimi effetti. Egli ne distrae; egli ne perverte: ne distrae colla moltitudine, e superfluità di cure, con cui ne opprime; e ne perverte colle occasioni, ed impegni di peccato, in cui ne precipita. Dobbiam dunque, ad assicurarci da questi due disordini, dobbiam prendere il miglior mezzo; ed è quello di un santo ritiro da praticarsi, e da fedelmente osservarsi in ciaschedunna condizione, e stato, conforme alle Leggi di una cristiana prudenza: imperciocchè noi così schiveremo e la distrazione del Mondo, e la corruzione: la distrazione, che ne impedisce l'attendere a Dio, la corruzione, che ne fa perdere lo spirito di Dio. Qual più efficace rimedio contro l'una, e l'altra, che il ritirarci dal Mondo, e fuggirlo? ritirarcene, io dico, in certi tempi, ed altrettanto, ch'è necessario a raccoglierci, e a dedicarci agli esercizj della salute; ed anche io dico assolutamente fuggirlo, e non più a lui far ritorno, dacchè soggetto di scandalo a noi diventa, e dalle vie della salute ne diverte: ritirarcene in certi tempi, come Cristiani, fuggirlo, come Peccatori; ritirarcene come Cristiani in certi tempi, affinchè col distrarci egli trascurar non ci faccia le pratiche del Cristianesimo, e fuggirlo assolutamente, come Peccatori, affinchè col corromperci non ci guidi a perdizione. Ma che facciamo noi? A due obbligazioni così essenziali opponiamo, per eluderle, due pretesti; l'uno fondato su le cure temporali, l'altro su gl'impegni del peccato, pretesti, che pretendiam essere dalla condizion nostra inseparabili. Mi spiego. Perchè si vive in uno stato assiepato da ogn'intorno da' mondani affari, ed insieme esposto continuamente alle tentazioni del Mondo, il ritiramento, e la fuga dal Mondo, a cui vengo esortandovi, si finge, che sia cosa impraticabile; e da una parte si geme sotto al giogo di lui, che ci tiranneggia, dall'altra a scuotere il pesante giogo non si fa niuno sforzo. Or io sostengo, che questi due pretesti non hanno niun sodo fondamento; e nella prima Parte voglio mostrarvi, che le occupazioni, e le cure mondane non possono mai dispensare un Uomo Cristiano dall'appartarsi qualche volta dal Mondo, che lo distrae, nè dall'avere nel decorso del viver suo alcuni tempi, consacrati specialmente al grande affare della sua salute: nella seconda vi farò vedere, che tutti gl'impegni del Mondo non giustificheranno mai davanti a Dio un Uomo peccatore per non aver fuggito, anche assolutamente, il Mondo, che pervertivalo, e per non avergli voltate per sempre le spalle, affin di metter in sicuro l'affare della sua salute. La materia domanda tutta la vostra attenzione.

I. PARTE.

Bisogna esser Cristiano, e nella condizion di Cristiano travagliar al principal essenzial affare, qual è quello della salute eterna. E' dunque cosa giusta, anzi di assoluta necessità vivere, ancorchè in mezzo al Mondo, non solamente in ispirito, ma ancora per alcun tempo determinato nell'esercizio di una convenevole separazione, e lontananza santa dal Mondo. Questa è la conseguenza, ch'io stabilisco in primo luogo; conseguenza, a cui, come vi mostrerò, la prudenza del Secolo, avvegnachè presuntuosa, non può nulla opporre, che vano, e inutil non sia.

Io fondo una tal conseguenza sul primo Cristiano dovere, che ha per obbietto la salute. Conciossiachè a raggiungere questo beato termine, e a non ommetter nulla nell'esecuzione di quanto lui risguarda, chi mi darà, diceva Davide, chi mi darà ali quasi di Colomba, affinch'io prenda il mio volo, e possa trovare riposo? *Quis dabit mihi pennas sicut Columbæ, & volabo, & requiescam?* Ah Signore, egli aggiungeva, ecco il secreto, che voi perciò mi avete insegnato: mi dilungai dal Mondo (egli è un Re, che parla, o Cristiani) mi dilungai dal Mondo, e nel centro istesso del Mondo, qual è la Corte, ho fabbricata la mia solitudine, dentro a *Psl.* 54.

cui

Ibid. cui mi ſon chiuſo: *Ecce elongavi fugiens, & manſi in ſolitudine.* Nel ritiro in fatti, e nella ſeparazione dal Mondo quella quiete ritrovaſi, in cui ſi apprende a conoſcer Dio, in cui ſi ſtudiano i di lui ſentieri, in cui ſi riempie l'anima del timore de' Divini giudicj. Ivi è, che alla preſenza della Maeſtà del Signore ſi eſamina il paſſato, ſi regola il preſente, ſi prevede l'avvenire, profondamente ſi ſcoprono le proprie obbligazioni, ſi conoſcono i proprj errori, ſi deplorano le proprie miſerie, ſi concepiſce confuſione delle proprie debolezze, e a ſe medeſimo ſi rinfacciano le proprie infedeltà. E come può ſperarſi di far tutto ciò nel tumulto, e fra gl' imbarazzi del Mondo? Come penetrare, dice S. Bernardo, con un giuſto diſcernimento e le coſe, che ſono ſopra di noi, cioè un primo principio, un ultimo fine, un ſommo bene, ch'è Dio, per ſollevarci a lui cogli eſercizj di religion ſoda, e pura, e le coſe, che ſono ſotto di noi, cioè a dire i biſogni degli Uomini, cui la Providenza a noi ha ſommeſſi, come inferiori, per diſcendere ad eſſi colle pratiche di un vero caritatevole zelo, e le coſe, che ſono d'intorno a noi, cioè a dire gli obblighi infiniti, che ci legano al noſtro Proſſimo, com'eguali, per ſoddisfarli, e per compierne la miſura ſecondo l'eſtenſione di un'eſatta giuſtizia? Come adempiere tutte queſte obbligazioni; finchè il Mondo ci tiene ſtretti in aſſedio, e finchè ſiamo da lui occupati, o piuttoſto poſſeduti? Come, (ſegue il Santo Dottore) come guſtar de' frutti dell' orazione, come ſantificarſi coll' opere della Penitenza, come ſtar attento a' miſterj del Sacrifizio adorabile, come partecipare in iſpirito, e verità della grazia de' Sacramenti, come ſpandere avanti a Dio l'anima ſua coll'umiltà della Confeſſione, e unirſi ſpiritualmente a Gesù Criſto colla Comunione, come, in una parola, travagliare alla grand'opra della riforma de' noſtri coſtumi, e prepararci alla morte, ſe non ſi è ſollecito di ritirarſi tal volta, come un Mosè, ſopra il Monte, o ſe, giuſta il precetto del Vangelo non ſi rientra ſoventemente nell'interno dell' anima, e quivi colle porte de' ſenſi *Matth.* ſerrate, *Clauſo oſtio*, ſenz'altro Teſti- *c. 6.* monio, che il Celeſte Padre, di tutto ciò con eſſo lui, e ſeco ſteſſo ancora non trattaſi? Per tutto queſto biſogna dunque appartarſi dal Mondo, e ad eſempio degl'Iſraeliti, i quali per noi non furono, che figura di ciò, che dobbiam praticare, biſogna uſcir dall'Egitto, per andare a ſacrificar al Signore colà nel Deſerto. Parliamo più ſemplicemente; biſogna ſenz' abbandonare il Mondo ſchivare la diſtrazione del Mondo, perchè non v'ha niuno tra noi, che a proporzione non debba dire come Gesù Criſto, *Quia in his, quæ Patris* *Luc. c. 2.* *mei ſunt, oportet me eſſe.* Come Criſtiano biſogna che io mi applichi ſopra d' ogni altra coſa al ſervigio del mio Signore, e all'importante affare della mia ſalute.

Ecco la maſſima, in cui convennero tutt'i ſaggi, io dico tutt'i ſaggi Criſtiani, e di cui ha dovuto convincer noi ſteſſi la noſtra propria eſperienza. Or a queſta maſſima, io lo replico, l'umana prudenza, ch'è la prudenza de' Figliuoli del Secolo, crede aver diritto di addur per oſtacolo le cure temporali; pretendendo, che ſia impoſſibil coſa l'accordare i doveri del Mondo con queſto ſpirito di raccoglimento, e di ſeparazione dal Mondo, ch'eſige l'affare della ſalute: E quì è, dov'io ho biſogno non dell'attenzione della voſtra mente, cui aſſai ſoſtiene da ſe medeſimo l'argomento, ma di tutto il fervore della voſtra Fede, da cui dipende tutto l'effetto, che me ne prometto.

Imperciocchè per incominciare a diſtruggere un errore così dannoſo, e nondimeno così univerſale, e così ſparſo, io domando, (ed è la prima ragione) la cura dell'inutile, e del ſuperfluo può ella mai ſcuſare la traſcuraggine del neceſſario? l'applicazione a ciò, che non è ſe non acceſſorio, può ella ſervir di pretеſto alla dimenticanza del principale? e la ſollecitudine per i mezzi può ella giuſtificare l'abbandono del fine? Ecco frattanto il maſſiccio abuſo, e palpabile, in cui cadiamo altrettante volte, quante noi a noi ſteſſi opponiamo le cure del Mondo ad autorizzare la diſſipazion noſtra, ch'è ſomma in ordine alla ſalute. Mercecchè confeſſiamolo ſinceramente, mentr'egli è un principio irrefragabile: Dio non ci ha chiamati (io parlo e al comune degli Uomini, ed a quelli de' miei Uditori, la cui vita ſi riduce ad alcuna particolar condizione) Dio non ci ha

chiamati al governo nè de' Regni, nè degl'Imperi: altre intenzioni egli ha avute sopra di noi. Ma quando anche incaricati noi fossimo di tutti gli affari di uno Stato, ed avessimo a render conto di tutto quello, che può avervi di più rilevante, e grave in un tal ministero, avendo fede, troppo siamo illuminati per ignorare, che tutti gli affari di un Regno paragonati alla salute eterna sono cose accidentali, cose indifferenti, cose vane, cose eziandio da nulla; e riducendoli, come li riduco, ad un tal confronto, io non credo dir troppo; e noi per l'opposto non possiamo negare, che la salute è propriamente la sostanza di que' beni, che da noi si aspettano, come parla San Paolo, *Sperandarum substantia rerum*, che la salute è quel solo punto, in cui giusta il pensiero del Savio, tutto l'Uomo consiste, *Hoc est enim omnis homo*, che la salute è quell'unica cosa, per cui Davide credè di dovere unicamente interessarsi, allorchè disse al Signore: *Eruc a framea Deus animam meam, & de manu canis unicam meam*. Noi sappiamo, io diceva, che quanto mai chiamasi affari di Mondo, e se voi volete, anche affari di Stato, qualunque siasi quell'idea, che ne formiamo, non sono altro al più, che mezzi ad arrivare al fine, a cui Dio ci ha destinati, e che la salute è un tal fine, che dee coronare tutto il rimanente, e che fuor di essa tutto il rimanente, senza eccettuare nè pur l'Uomo stesso, non è stimato dallo Spirito Santo, che vanità, e universal vanità: *Verumtamen universa vanitas omnis homo vivens*. Non è egli adunque assai strano, che di vanità somigliante abbiam l'ardire di fingerci una ragione a mantenerci in un disordine sopra tutti essenziale? e che pretendiamo di prevalerci di questa medesima vanità a giustificare le nostre tiepidezze, le nostre freddezze, i nostri languori, diciam meglio, il nostro letargo, il nostro rilassamento, la nostra insensibilità, la nostra durezza in riguardo alla salute?

Hebr. c. 11. *Eccles. c. 12.* *Ps. 21.* *Ps. 38.*

Ah! Cristiani il solo retto giudicio condanna questa condotta. E questo è quello, che il Figliuolo di Dio fece intender sì bene a Marta con quelle brevi, ma efficaci parole: *Martha, Martha sollicita es, & turbaris erga plurima*. Voi vi affannate, le disse, o Marta, e vi agitate tra molte sollecitudini; ma in queste vane vostre premure, e nel servigio, che vi pensate prestarmi, v'è confusione, ed errore; per una cosa sola, ch'è necessaria, ne immaginate assai più; ed in ciò il vostro errore consiste: per queste più cose superflue quella sola, ch'è necessaria, si trasanda da voi; e questo è quello, che vi mette in confusione, e in iscompiglio. In vece di attendere a me, voi v'imbarazzate per me; io qui sono per farvi godere i doni del Paradiso, e voi inutilmente v'inquietate ad apprestarmi vivande, che sono corruttibili, e materiali: per voler essere officiosa, e me dimenticate, e voi stessa. Così voi stravolgete l'ordine, e perdete senza pensarvi e il merito, e il frutto del vostr' operare col disordine, e coll'imprudenza del vostro dissiparvi. Tal è la parafrasi, che fanno i Padri di questo passo: *Sollicita es, & turbaris erga plurima*. Sopra di che S. Agostino aggiunge una riflessione assai sensata, e capace di molto giovarci. Conciossiachè, osservate, dice il S. Dottore: allorchè Gesù Cristo fece a Marta questo rimprovero, in che era ella occupata? in un'azione in apparenza santissima, in un uffizio di ospitalità, che sembravano consecrar ugualmente e carità, e religione, poichè renduto egli era immediatamente alla persona di un Dio: che si può dir di più? E pure tutto ciò non la potè salvare dal biasimo del suo esteriore dissipamento, di cui apparve colpevole al Salvatore del Mondo, nè potè impedire, che il Divino Signore non la condannasse. Che sarà dunque, Fratelli miei, ripiglia S. Agostino, che sarà di voi, le cui occupazioni comunemente non han nulla, che profano, e mondano non sia? pensate voi, che gl'impieghi di una carica, che le inquietudini di una lite, che gl'imbarazzi di un negoziato, che i vostri divertimenti, che le vostre afflizioni, che mille altre cose siano a favor vostro ragioni più sode davanti a Dio dello zelo di questa Serva di Gesù Cristo? e poichè lo stesso fervore della sua pietà non fu per lei una legittima scusa, potete voi credere, che Dio riceverà le scuse vostre, fondate o sulla vostr'ambizione, o sulla vostra cupidigia?

Luc. c. 10.

E quì appunto l'acciecamento degli Uomini, se in tal maniera io posso esprimermi,

mermi, quì mi comparisce moſtruoſo: perchè? Non perdete queſto rifleſſo; egli è di S. Ambrogio, ed è degno di lui; perchè, ſe noi ſeguiſſimo la prima ſola impreſſione, che fa in noi la Fede, in concorrenza dell'uno, e dell'altro, la difficoltà non dovrebbe conſiſter per noi nel conſervare, anche in mezzo al Mondo, quel raccoglimento, e quell'applicazione di ſpirito, ch'è neceſſaria, per attendere alla ſalute: la maggior noſtra pena, ſuppoſta l'idea, che della ſalute abbiamo, eſſer dovrebbe, tra i fervori, che il Criſtianeſimo ne iſpiraſſe, e che non mai ſi eſtinguеſſero, il badare in alcun modo a certi doveri eſteriori, ne' quali ne impegna il Mondo. E pure che avviene? tutto il contrario? Imperciocchè ove l'attenzione alla ſalute dovrebbe frequentemente metterci in pericolo di mancare agli eſteriori doveri del Mondo, con effetto aſſai oppoſto, i doveri eſteriori del Mondo ſono quelli, che dagli eſercizj ne fraſtornano della ſalute: Mentre in circoſtanza di una vera incompatibilità tra queſti eſteriori doveri del Mondo, e la cura della ſalute, a Dio dir dovremmo: Signore, non m'imputate a delitto le tali, e le tali traſcuratezze riſpetto a ciò, ch'io doveva agli Uomini, io era troppo in voi fiſſo per penſare ad eſſi, ſiamo ridotti alla vergognoſa neceſſità di confeſſare la noſtra miſeria in dicendo: Signore, perdonatemi la diſgrazia, o piuttoſto la colpa, in cui ſono viſſuto, io era troppo occupato dal Mondo, e troppo intento agli affari ſuoi per penſare a voi; a forza di trattar cogli Uomini ho perduto la memoria di quello, che doveva e a voi, e a me ſteſſo. Donde ciò, interroga S Ambrogio? Da una mancanza di Fede, e da un diſcorſo pratico, ma lagrimevole, ſu cui, ſe non poniam mente, facciam, che paſſi tutta la noſtra vita. Io lo dico un'altra volta: perchè in vece di ſtabilire per fondamento, io cercherò il Regno di Dio, e poi, ſe mi ſia poſſibile, ſoddisferò agli obblighi, che m'impone il Mondo, da noi travolgeſi la propoſizione, e ſi dice, io ſoddisferò agli obblighi, che m'impone il Mondo, alle convenienze, alle leggi, a' coſtumi, che mi preſcrive il Mondo, manterrò i commercj, che ho nel Mondo, farò la figura, il perſonaggio di un Uomo del Mondo, e poi cercherò, ſe mi ſarà poſſibile, il Regno di Dio. Egli è vero, che ciò non diceſi così apertamente colle parole, perchè offeſa ne rimarrebbe la noſtra ragione; ma v'ha un linguaggio di opere, che lo dice. Imperciocchè da una parte, che ſignificano quell'aſſiduità, quell'attività, quel calore, quella ſmoderata voglia, con cui operiamo in tutto ciò, che ſpetta agl'intereſſi del Mondo, e dall'altra, quella ſvogliatezza, quel diſpiacere, quella pigrizia, quando trattaſi di operare per la ſalute? che vuol dir queſto? ſe non quello appunto, che io vengo moſtrandovi, cioè che noi pecchiamo nel principio, e che l'affare della ſalute non ſerba nella noſtra ſtima nulla meno del poſto, che dee tenervi.

Ma veniamo al particolare, e paſſiamo alla ſeconda ragione. Io parlo ad un Uom del Secolo, e preſo lui ſteſſo per Giudice in propria cauſa gli dimoſtro, quanto egli ſia irragionevole in pretendere di giuſtificare la ſua lontananza da Dio, e la ſua negligenza nell'affare della ſalute colla vita eſteriore, e ſvagata, ch'egli querelaſi d'eſſer coſtretto a menar nel Mondo. Imperciocchè ecco il diſcorſo, che io tengo con eſſo lui. Voi dite, o Criſtiano, che le cure del Mondo vi opprimono, e che vi diſtolgono dall'impiegare alcuni prezioſi momenti in conſiderazioni, e in ritiramento, come la voſtra ſalute da voi richiede. Ed io vi riſpondo, che quello, che voi recate in iſcuſa, è quello appunto, che alla bella prima vi condanna: perchè? perchè non v'ha cure temporali per quanto urgenti, e legittime ſiano da voi ſtimate, dalle quali Dio non vi proibiſca di laſciarvi opprimere, e perch'è certo, che l'eſſerne voi così oppreſſo, come aſſerite, è appunto il primo di tutti i diſordini. Ora lo ſcuſare un diſordine con un altro diſordine è egli un giuſtificarſi aſſai davanti a Dio? In fatti ſe ſi trattaſſe di parlar quì ſol da Filoſofo, e di ſtabilire queſta verità ſu i ſoli principj della morale Filoſofia, io vi direi, che l'un de' caratteri da men ſoſtenerſi, anche ſecondo il Mondo, egli è comparire, o pur eſſere oppreſſo dalle cure mondane, poichè queſto non può aver per cagione, che o l'una, o l'altra di queſte due debolezze, o l'imbarazzarſi per poco, o il caricarſi di troppo; imbarazzarſi

per

per poco, ella è tenuità di ſpirito; caricarſi di troppo, ella è indiſcretezza, e follìa. Ecco quello, che avrei da moſtrarvi. Ma perchè voi da me aſpettate qualche coſa, che ſia più efficace, e pel mio miniſtero io debbo innalzarmi ſopra la Moral de' Pagani, conſultando gli oracoli de' Padri della Chieſa, aſcoltate, o Criſtiani, le belle maſſime, che S. Bernardo intorno a ciò diede ad un Sommo Pontefice.

Fu queſti un tempo ſuo Diſcepolo, e ſuo Religioſo, ma tratto dal Chioſtro, e dalla ſolitudine era ſtato eletto a riempir la Sede di Piero. Per infauſta fatalità queſto cambiare di condizione ſembrava aver in lui cambiato e mente, e cuore. Perocchè toſto egli tanto s'ingolfò nelle occupazioni, che accompagnano queſta ſuprema Dignità, che ſembrava aver già rinunciato alla meditazione delle coſe di Dio, e alla cura di ſe medeſimo. E perchè San Bernardo, che ciò oſſervava, e ſe ne affliggeva, ſerbato avea ſempre per eſſo lui un animo pieno di affettuoſo zelo, a cui accordar ſapeva la ſua prudenza aſſai bene col riſpetto dovuto ad un Sommo Pontefice, ecco in quai termini gliene moſtrò il ſuo riſentimento. Comprendetelo, Uditori miei cari, e ciaſcheduno a proporzione ne faccia a ſe regola a condotta del viver ſuo. Ah! Soffrite, Santiſſimo Padre, gli dicea, ſoffrite la mia libertà, poichè a prò di voi ſteſſo Dio me la iſpira. Voi molto vi affaticate, io lo ſo, ma ſe di darvi m'è permeſſo il ſalutevol avviſo, che Jetro diede a Mosè, voi vi ſtenuate in un travaglio così ſterile, e così vano, come rile-

Bern. vante vi ſembra, e ſpecioſo: *Sed ſi licet alterum me tibi exhibere Jetro, ſtulto labore conſumeris.* E che ſapienza è coteſta, ſegue egli, vivere perpetuamente in tumulto, e in iſtrepito di affari, eſſer continuamente circondato da Uomini intereſſati, ſimulatori, appaſſionati, paſſar i giorni, e gli anni in trattare, in deliberare, in decidere ſu gli altrui intereſſi, ricever lamenti, dar ordini, tener udienze, e conſigli, ſenza eſaminare davanti a Dio ſe ſi compie a tutto ciò, ſecondo la rettitudine, e l'eſatezza della ſua Legge? Io ſo, che voi ſiete il primo a deplorar queſto abuſo; ma vano per voi ſarebbe il deplorarlo, ſe non vi prendeſte pena a corregerlo:

Idem. *Scio te hoc ipſum deplorare, ſed fruſtra, ni & emendare ſtudueris.* Io confeſſo, che queſto abuſo, comunque abuſo egli ſia, ſtanca la voſtra ſteſſa pazienza; ma guardimi il Cielo dall'approvar in queſto la voſtra pazienza: mercecchè qualche volta è aſſai più laudevol coſa eſſer meno paziente: *Interdum enim & impatientem eſſe laudabilius eſt*; ed è illuſione il penſare, che abbandonandoſi ciecamente al Mondo, e obbliando la cura dell'anima propria, ſi abbia il merito della pazienza, ch'è opera perfetta dell'Uomo giuſto. *Idem.*

Qual è adunque, voi mi direte, il rimedio di queſto male? Eccolo. Egli è, ſegue S. Bernardo, che voi facciate, ſe fia d'uopo, gli ultimi ſforzi, a liberarvi da queſta ſervitù; egli è, che nel poſto, in cui Dio vi ha collocato, in vece d'eſſere ſchiavo de' negozj, con ſuperiorità di virtù ve ne facciate Padrone; egli è, che prima di diffondervi al di fuori in una tanta moltitudine di cure, vi raccogliate al di dentro di voi medeſimo colla conſiderazione di ciò, che voi ſiete, e del fine, per cui voi ſiete; egli è, che per operare con ſicurezza, e con perfezione ceſſiate talvolta dall'operare; egli è, che vi dividiate per così dire tra Dio, a cui ſervite, e gli Uomini, cui reggete, tra il commercio col Mondo, ed il ritiramento dal Mondo, tra l'orazione, e l'azione; egli è, che nell'uno prendiate forze per l'altro, e che ad eſempio di que' miſterioſi animali, di cui parlò il Profeta, abbiate ali per ſollevarvi al Cielo, e piedi altresì per ſoſtenervi, e per camminare ſopra la terra; egli è, che computiate la voſtra ſalute tra le occupazioni, e le occupazioni più urgenti del voſtro ſtato; egli è, che incominciate da voi medeſimo ad eſſer a voi caritatevole, e benefico; Se volete eſſere tutto a tutti, come un S. Paolo, fiatelo alla buon'ora: io lodo il voſtro zelo; ma ad eſſere zelo del Signore, debb'eſſer pieno, ed intero: or come lo ſarà, ſe voi ſteſſo ne ſiate eſcluſo? *Quomodo autem plenus es exclusio?* non ſiete voi forſe del numero degli Uomini? è dunque giuſto, che la voſtra carità per tutti gli Uomini ſtendaſi ugualmente anche a voi, o piuttoſto è giuſto, che naſcendo ella in voi, voi ſantifichi prima di tutti gli altri Uomini. Mercecchè per qual ragione ſareſte voi quel ſolo, a cui voi non foſte *Idem.*

di

Idem. di giovamento? *Cur ſolus fraudaris munere tui?* e perchè arido vi rimarrete, mentre, quaſi a pubblica Fonte a voi da ogni lato ſi accorre? Biſogna, conclude il Santo, biſogna, Beatiſſimo Padre, moderar una volta quella ſollecitudine, che a voi è d'oſtacolo a tanti beni; ed in mezzo a quella Corte, che vi circonda, una ſolitudine fabbricarvi, che ſia qual Santuario dell'anima voſtra, in cui con Dio teniate ſecreti conſigli, e in cui rientrando ciaſchedun giorno, anche nel furore delle mondane agitazioni, conſerviate una pace tranquilla. Ecco come parlava S. Bernardo, e come parlava ad un Pontefice; cioè a dire ad un Uomo, le cui cure dovevan eſſere infinite, e che dir potea, come
2. *Cor.* c. 11. già l'Appoſtolo, *Inſtantia mea quotidiana ſollicitudo omnium Eccleſiarum*. E pure il Santo non volea, che a lui foſſe permeſſo di reſtar oppreſſo per affari, e di oppreſſion tale gli faceva rimprovero, eſigendo da lui qual indiſpenſabile obbligazione, che in tanta calca di negozj ſempre aveſſe lo ſpirito aſſai libero, e diſimpegnato per penſare alla ſua eterna ſalute. Crederem noi, o Criſtiani, che le cure, le quali ci tengono occupati ſian legittimi preteſti a divertire dal penſier della noſtra?

Ma voi forſe direte, che ad un ſolitario, come S. Bernardo, era aſſai facile il tenere un ſomigliante linguaggio, e che ſi ſarebbe potuto riſpondergli, che ſeparato egli eſſendo dal Mondo dalla ſua Profeſſione, non s'aſpettava a lui il condannare coloro, che la Provvidenza avea impegnati negli affari del Mondo. Uditori miei cari, voi v'ingannate. A lui ſi aſpettava il condannargli, e mirabilmente a lui conveniva una tal cenſura. Era un Solitario, egli è vero, ma un Solitario, che al di fuori egli ſteſſo avea più occupazioni, che noi per la maggior parte non avremmo giammai. Egli era conſultato da tutto il Mondo; ritrovavaſi carico d'una infinita moltitudine di negozj, ch'eran importantiſſimi; rappacificava i Regni, tranquillava gli ſciſmi della Chieſa, entrava ne' Concilj, trattava co' Re, iſtruiva i Veſcovi, reggeva un Ordine intero, era il Predicatore, era l'oracolo de' ſuoi tempi. Che facciam noi, che poſſa a tutto queſto paragonarſi? Or eccovi ciò, che ne dee confondere, vedere, che queſto grand'Uomo applicato a tante coſe, vivea nondimeno in un'alta pace; e noi, facendo sì poco, ſiamo inceſſantemente in agitazione: vedere, che da per tutto ſeguivalo la ſua ſolitudine; e gl'imbarazzi del Mondo non mai noi abbandonano: vedere, ch'egli era ſempre in diſpoſizione di elevarſi a Dio; e allorquando a noi fa d'uopo di accoſtarci al Signore, ci troviamo fuor di noi ſteſſi, non adempiendo, ſe non con uno ſpirito diſſipato, e diſtratto i più ſanti doveri del Criſtianeſimo. Ecco, io diceva, ciò, che forma la noſtra condannazione.

Ma finalmente tal è la ſoggezion del mio ſtato, che mio malgrado mi diſtoglie da Dio, e mi leva l'attenzione alla mia ſalute. Ecco l'ultima ritirata dello ſpirito tiepido, e libertino dell'Uom del Secolo. Al che io riſpondo due coſe: primieramente, che, ſuppoſto queſto medeſimo, voi la diſcorrete aſſai male. Concioſſiachè quando anche io vi concedeſſi quello, che dite, ſarebbe ſempre eſſere un inſenſato il non coſtituir la ſalute per una delle più eſſenziali voſtre premure. Io nol poſſo nella moltitudine delle diſtrazioni, che mi trae ſopra la mia condizione; orsù io dunque, biſognerebbe concludere, io dunque piuttoſto rinuncierò a queſta mia condizione. Imperciocchè chi mi obbliga a rimanermi in eſſa, ſe ella è sì oppoſta, come la concepiſco, al principal mio intereſſe? Egli è neceſſario, ch'io ſia Criſtiano; ma non è punto neceſſario, ch'io ſia nel tal impiego; altri lo empiranno per me; ma niuno travaglierà per me alla ſalute dell'anima mia: quell'impiego formerà tutta la mia fortuna ſecondo il Mondo; ma in un medeſimo ſarà la mia rovina ſecondo Dio; e poichè l'eſperienza mi ha inſegnato, che riſpetto a me egli è d'un diſſipamento, ch'è incompatibile col Criſtianeſimo, ch'io profeſſo, non debbo neppur eſitare a pigliar altro partito. Ecco la conſeguenza, che trar dovrebbeſi, ſe tal foſſe la voſtra condizione, quale ve la fingete. Ma io dico alcuna coſa di più, e per diſingannarvi dell'error, in cui ſiete, io ſoſtengo, che non v'ha condizione, i cui impieghi accordar non ſi poſſano con quel raccoglimento di ſpirito, ed anche eſercizio di ritiratezza, ch'è neceſſario per batter la ſtrada del Paradiſo. E la prova n'è evidente. Altrimenti, dice S. Giovanni Griſoſtomo,

Dio

Dio mancato avrebbe in ſapienza, o in bontà: in ſapienza, ſe inſtituendo egli una tal condizione non l'aveſſe proveduta d'un mezzo, ſenza cui è impoſſibile, ch'ella ſia ſanta, ch'ella ſia regolata: in bontà, ſe non avendola proveduta, vi aveſſe chiamati Uomini per la lor debolezza incapaci a valerſi di un ſimil mezzo. Or l'uno, e l'altro è ingiurioſo al Signore; poich'egli è certo, che Dio, eſſendo, com'egli è, l'autore di tutti gli ſtati, e di tutte le condizioni, non ve n'ha niuna, ch'egli abbia riprovato in tal guiſa; e per lo contrario è di fede, che una condizione quanto più aver ſembra di oſtacoli, che le rendano difficile la ſalute, tanto più ell'ha di ſoccorſi per ſuperarli.

In fatti, aggiunge il Griſoſtomo, non è mirabil coſa vedere, che le condizioni del Mondo, più eſpoſte a queſta oppreſſion preteſa di cure, ſon quelle appunto, in cui Dio, a quel che ſembra, ſi è compiaciuto di metterci ſotto agli occhi Uomini attentiſſimi alla loro ſalvezza, e totalmente all'onor ſuo conſacrati? Davide era un Re, e Re Guerriero: qual'eſempio non abbiamo noi nella ſua perſona? Traſcurò egli di attendere a Dio, per penſare al ſuo ſtato, e traſcurò egli il ſuo ſtato per non attendere ad altri, che a Dio? l'uno, e l'altro conciliò egli perfettamente. Nel ſommo de' pubblici affari trovava momenti per ritirarſi, ed orare ſette
Pſ 118. volte il giorno, *Septies in die laudem dixi tibi*, e a mezza notte egli ſorgea dal reale ſuo letto per meditar la Leg-
Ibid. ge del Signore: *Media nocte ſurgebam ad confitendum tibi*. E pur nondimeno egli compiva degnamente a' doveri di un Re, ſoſteneva le Guerre, metteva in Campo poderoſiſſime Armate, rendea giuſtizia al ſuo Popolo, e non fu mai la Giudea ſotto a governo del ſuo più perfetto, e felice. Senza cercar eſempj ſtranieri vi fu mai Monarca, il quale aveſſe impreſe maggiori a condurre dell'incomparabile S. Luigi? E nondimeno vi fu mai Uomo più attento, e fedele agli eſercizj della Religione? Per eſſer egli ſtato, come noi già ſappiamo, il Conquiſtator del ſuo Secolo, l'Arbitro di tutte le differenze tra Principi, e Principe egli medeſimo in tutte le maniere il più oppreſſo dal peſo della real Dignità, per queſto fu egli meno Uomo di orazione, meno raccolto, meno fervente, meno dedito alle coſe di Dio? Oſeremo noi dopo ciò lamentarci della condizion noſtra, e addurne le anſietà, a giuſtificare il co'pevole noſtro diſſipamento in ordine alla ſalute?

Ma ditemi, ripiglia il Griſoſtomo, queſte ſollecitudini, che da voi tanto ſi eſagerano, impediſcono forſe il procurarvi i giorni, e i tempi di ritiramento, quando per ſanità vi vengano ingiunti, quando ci entri il voſtro intereſſe, quando convenga ſoddisfare ad una paſſione, quando ſi tratti anche de' voſtri divertimenti? vi trovate allora oppreſſo da' voſtr'impieghi, dalle voſtre cariche, e per quanto premuroſi ne ſiano gli obblighi non ſapete forſe riſerbarvi certe ore privilegiate? E'egli poſſibile, che per tutto il rimanente poſſiate ſepararvi dal Mondo, quando a voi piace, e che non v'abbia ſe non la ſalute, per cui nol poſſiate? mi ſembra, che a ciò non vi ſia replica. Che ſe alcuno riſalir voleſſe ſino alla ſorgente di un tal diſordine, in due parole, o Criſtiani, lo ſteſſo S. Giovanni Griſoſtomo a noi la ſcuopre con un'egregia oſſervazione. Convien diſtinguer bene, Fratelli miei, ſiegue il S. Dottore, due ſorti di cure nel noſtro ſtato; le une, che Dio ſteſſo le ha legate, ed anneſſe, e le altre, che noi, noi medeſimi le aggiungiamo; le une, che ne ſono naturali conſeguenze, e le altre, che ne formano l'inquietudine, e l'imbarazzo; le une, alle quali c'impegna la Providenza, le altre, alle quali da per noi c'impegniamo: Se aggravati ſol tanto foſſimo dalle prime, avendole Dio diſpoſte colla ſua ſapienza, non confonderebbono l'ordine della noſtra vita, e ci laſcierebbon la libertà di abbandonar di tempo in tempo il commercio degli Uomini per andar a trattare in ſecreto con Dio: ma le ſeconde eſſendo fuor di legge, e conſeguentemente eſſendo infinite, non è coſa ſtrana, che noi appena lor poſſiamo ſupplire; delle prime la condizion noſtra, per così dire, è debitrice, perchè le ſon proprie, ma non così delle ſeconde, perch'eſſe vengon da noi. Quando adunque accade, ch' eccefſive, e ſuperflue ſollecitudini dimenticar ci fanno il Signore, ſiamo ingiuſti ad incolparne il noſtro ſtato; poichè in effetto queſte ſono le ſollecitudini noſtre, non ſono quelle del noſtro ſtato; e allora in noi pienamente ſi

ve-

verifica il detto di S. Agoſtino: *Aug.* *Et iſta hominum, non rerum peccata dicenda ſunt.*

Confeſſiamo però, o Criſtiani, la noſtra ingiuſtizia, e non potendola ſoſtenere contro a tante ragioni, caviamone almeno il frutto di una ſalutar confuſione. Diciamo a Dio col S. Giobbe: *Job. c. 9.* *Verè ſcio quod non juſtificetur homo compoſitus Deo.* Sì, o Signore, io lo ſo, e ne ſono convinto, un Uomo così diſtratto, come ſon io, ſopra quanto ſi appartiene all'intereſſe della ſalute, non può mai trovare ſcuſa appreſſo di voi; ſo, che per un falſo preteſto, che l'Uom poſſa avere, di queſto ſuo diſſipamento, voi gli opponete mille inſuperabili argomenti, che gli chiudon la bocca: *Si voluerit contendere cum eo, non poterit reſpondere unum pro mille*; l'ho compreſo, o mio Dio, l'ho compreſo, e ſopra ciò non mi luſingherò oramai più, imputando a' miei affari quello, che unicamente attribuir debbo a me ſteſſo. Se inutili ſon queſti affari, li toglierò, ſe neceſſarj, porrò lor legge, e norma; ſe per addattarli a' miei doveri, fia d'uopo, che mi faccia come ſchiavo, mi metterò in iſchiavitù; ſe in concorrenza di una obbligazione più ſanta mi convenga di abbandonarli, li abbandonerò; ſe per ſoggettarmi a vita più eſatta, e più ritirata altro non chieggaſi, che rinunciare a mille paſſatempi, i quali formano l'umana ſocietà, e il mondano commercio, io loro rinuncierò; ſe tal rinuncia fia per parermi amara, io ne ſoffrirò l'amarezza, e a voi l'offrirò; Comunque ſia, mi preſcriverò per legge l'allontanarmi dal Mondo in certi momenti, in certi giorni, ed aver i miei tempi deſtinati alla quiete, ed alla ſolitudine per impiegarli a perfezione dell'anima mia, e a mia ſalute. Più ch'io ſarò circondato di cure, e negozj, più mi crederò tenuto a praticar queſta legge; più ch'io ſarò del Mondo, più comprenderò, che io debbo appigliarmi all'eſercizio ſanto della ritiratezza, e della ſeparazione dal Mondo; tanto fia lungi, che le mondane occupazioni me ne diſtraggano, che anzi deſſe a queſto eſercizio mi ſpingeranno, poichè me ne faranno conoſcere la neceſſità. Che ſe finalmente biſognaſſe uſcir affatto dal Mondo, e aſſolutamente da lui fuggire non più ſolamente a ſchivarne la diſtrazione, ma ancora la corruzione, io gli darò un eterno addio, e ne uſcirò. Egli è queſto l'altro dovere, o Criſtiani, che ci riguarda come peccatori, e di cui debbo parlarvi nella ſeconda Parte.

II. PARTE.

Contagioſo è il Mondo, e noi ſiamo fragili; conviene adunque fuggire aſſolutamente il commercio mondano, e rinunciar al Mondo per ſempre, dacchè veggiamo, ch'egli ci perverte, e ſentiamo i primi aliti della ſua corruzione. Ecco, o Criſtiani, la gran regola di condotta, che lo ſpirito del Signore in ogni tempo a' peccatori ha preſcritta; cioè a dire a tutti coloro, che ſingolarmente ſentono la loro fragilità, e che frequentiſſime ne ſan le prove in mezzo al Secolo. Così ne l'ha fatto ſapere il Pontefice S. Gregorio con quelle belle parole, la cui verità pur troppo vien giuſtificata dall'eſperienza: *De mundano pulvere neceſſe eſt etiam religioſa corda ſordeſcere;* Fratelli miei, diceva egli, ella è la triſta ſventura; un cuore anche più religioſo, e puro infallibilmente riman lordo dalla polvere, o piuttoſto dell'iniquità, e malignità delle converſazioni del Secolo; quanto più un cuor vano, e debole temer deve non ſolamente di rimanerne lordo, ma affatto corrotto? *Greg.*

L'addurre ſopra ciò lunghe prove, e l'impegnarmi in una lunga enumerazione de' pericoli del Mondo egli ſarebbe un parlar inutile, e un perdere il tempo nell'eſporvi ciò, che già ſapete, come lo ſo anch'io, e nel dirvi ciò, che più frequentemente, e più altamente di me dite voi ſteſſi. Concioſſiachè non ſono forſe i più mondani que', che veggiam più eloquenti a declamare contro il Mondo, e non ſolo a parlar de' tanti pericoli, a cui egli eſpone la loro innocenza, e conſeguentemente la loro ſalute, ma ancora ad eſecrarli, falſamente perſuaſi, che più che il Mondo è pericoloſo, più eſſi ſono degni di ſcuſa nel dar miſeramente ne' ſuoi lacci, e nel laſciarſi ingannare? Quindi quel sì ordinario linguaggio: che converrebbe eſſere di natura Angelica per conſervarſi nel Secolo, e per ſalvarſi dalla ſua inſezione; che converrebbe eſſer ſenza occhi per non vedere, e ſenza orecchie per non udir nulla; che converrebbe non avere nè un cuor ſenſibile alle umane paſſioni, nè un corpo capace alle impreſſioni della carne; che tutto è riſchio, che tutto porta con ſeco il ſuo pericolo. E come in fatti, come reſiſter,

ſter, ſi dice, alle luſinghe di tanti obbietti, che inceſſantemente cadono ſotto agli ſguardi? come aver ſempre davanti tanti eſempi, che ci traggono dietro a ſe, e non ſeguirne le attrattive? come viver ſempre tra perſone, che non hanno in mente ſe non le tali, e le tali maſſime, che altre non ne ſpacciano ne' diſcorſi, che ad altre nella pratica non ſi conformano, e non penſar, com'eſſe penſano, e non parlar, com'eſſe parlano, e non operare, com'eſſe operano? Io ve lo accordo, Uditor mio caro, queſto non è naturalmente poſſibile. Ma voi qui vi fermate, ed io vo più avanti. Imperciocchè ſuppoſto queſto pericolo confeſſato da voi medeſimo, della voſtra ſteſſa teſtimonianza io mi ſervo a convincervi; di che? l'ho già detto, e lo replico: che voi dunque dovete allontanarvi dal fuoco per non eſſer offeſo dalle ſue vampe; cioè a dire, che voi dunque dovete appartarvi dal Mondo, e con ſaggia fuga criſtiana mettervi in ſicuro da' velenoſi ſuoi aliti.

Così concluſe Dio ſteſſo allorchè sì eſpreſſamente vietò al ſuo Popolo di frammeſcolarſi colle nazioni ſtraniere, e di non far mai alleanza veruna colle Genti idolatre; perocchè eſſendo queſte infedeli, e gl'Iſraeliti già anche troppo eſſendo da ſe inclinati a ſuperſtizione, il Dio d'Iſraelo ben prevedeva, che non sì toſto il Popol cieco, e ignorante viſſuto ſarebbe inſieme cogli eſteri, che preſi avrebbe i lor ſentimenti, ed abbracciato lo ſteſſo culto. Ecco perchè sì formalmente fu lor comandato ſotto a sì gravi pene di ſtarſi ſempre ſeparati dagli ſtranieri. Così diportoſſi lo ſteſſo Signore, riſpetto a Lot, quando volle ſalvarlo dall'incendio di Sodoma. Gl'inviò un Angelo a farlo uſcire dalla rea Città, e a condurlo al Monte. E piacciavi di riflettere: Dio poteva, anche in mezzo alle Nazion più infedeli, conſervar la fede nel cuor degli Ebrei, e avvalorarli nella vera Religione: Dio poteva nell'incendio di Sodoma render Lot inacceſſibile a l'impeto delle fiamme, e in riguardo di lui tutta ſmorzarne l'attività; Dio, diſſi, poteva l'uno, e l'altro: ma per l'uno ſarebbe ſtato neceſſario un miracolo nell'ordine della Grazia, per l'altro un miracolo nell'ordine della Natura. Io voglio dire, a preſervar il Popolo Ebreo dalle ſuperſtizioni dell'Idolatria in mezzo degl'Idolatri, ſarebbe ſtato neceſſario un ajuto affatto ſtraordinario di Grazia, il qual ajuto ſarebbe ſtato un miracolo, o una ſpecie di miracolo nell'ordine ſoprannaturale; e a divertir le Fiamme da Lot, o ad impedire, che foſſe da lor conſunto, quantunque da ogni lato ſe ne trovaſſe inveſtito, ſarebbe ſtato parimente, e incontraſtabilmente neceſſario un altro miracolo, e un de' maggiori miracoli nell'ordine naturale. Ora il Signore non fa i miracoli in queſta guiſa ſenza neceſſità; E come v'avea una ſtrada più battuta, qual era quella dell'allontanarſi, e fuggire per ricovrare e Lot, e gli Ebrei dal pericolo, e da' mali, che lor minacciavano, però Dio volle, che ricorreſſero ad un tal mezzo più conforme alle Leggi della ſua Providenza.

Ma ripigliamo, e per tornare a noi ſteſſi, la conſeguenza dunque, che decavarſi dalla corruzione del Mondo, e dalla cognizione, che abbiamo de' pericoli inevitabili, in cui egli c'impegna, ſe abbiam commercio con eſſo lui, ella è l'accennata: rinunciare al Mondo, abbandonare il Mondo, non laſciare, ch'egli ſi accoſti a noi, e noi non accoſtarci a lui, affinchè non poſſa comunicarci il ſuo veleno. Ecco il preſervativo neceſſario, di cui dobbiamo valerci. Io dico neceſſario. Imperciocchè penſare, che mentre abbiamo un tal mezzo, e lo traſcuriamo, Dio ſupplir voglia con un altro fuori delle ordinarie vie della ſua ſapienza, e prometterci, che ci favorirà d'una potente particolar protezione, egli è appoggiarſi ſopra un miracolo, ed è renderſi d'un miracolo indegno l'aſpettarlo, allorchè ſenza il miracolo abbiamo un rimedio più comune, di cui è in noſtra mano far prova. Vuol bensì Dio ajutarvi nella ſeparazione, che far dovete dal Mondo, vuol perciò prevenirvi, ſecondarvi, avvalorarvi, ma nel rimanente dopo aver ſoddisfatto a quanto gli dettano providenza, e miſericordia, egli, per così dire, confida voi a voi ſteſſi, v'incarica della voſtra ſalute, e vi dice, come l'Angelo diſſe a Lot, allorchè condotto l'ebbe fino alle falde del Monte, che gli dovea eſſer d'aſilo: *Salva animam tuam*; ora ſalvatevi, e ritiratevi; già ſcorgete il pericolo: eccovi come potrete ſchivarlo: prendete la ſtrada, che vi viene aperta; non ne rimane altra per voi. *Gen. c. 19.*

Il Signore a voi pure così dice, o Criſtiani, ed io parimente vel dico in ſuo nome; ma perchè per quanto contagioſo ſia il Mondo, voi pur l'amate, e ſoventemente quello ſteſſo, che ne forma il contagio più mortale, è appunto quello, che più vi alletta, e piace; in luogo di fuggirlo, come confeſſate, che biſognerebbe, a dimorar tuttavia in eſſo vi prevalete di cert'impegni, che, come pretendete, in eſſo vi trattengono voſtro malgrado. Dite più volte, che ſarebbe deſiderabil coſa per voi viver fuori del Mondo, che invidiate la ſorte de' Solitarj, e de' Claustrali, ma inſieme aggiungete, che non ſiete Padroni di voi, e che con tai nodi ſiete legati, che il romperli non è in voſtro potere. Or queſto è quel preteſto, che ora io debbo combattere, e per diſtruggerlo, altro io non veggo ſe non ſe alcune poche riflessioni, che meco vi prego a fare. Mi ſembran elleno convincenti.

Imperciocchè di qualunque natura eſſer poſſano quegl'impegni, che vi trattengono, v'ha un impegno (ed è la prima riflessione) v'ha un impegno ſupremo, a cui debbon cedere tutti gli altri; e qual è? io l'ho già detto: l'affare dell'anima voſtra, e della voſtra ſalute eterna. Dacchè l'eterna ſalute, e l'affare dell'anima voſtra è in compromeſſo con ogni altra coſa, ciò, ch'era impegno per voi, già ceſſa d'eſſerlo, o pure non v'ha tra tutti gl'impegni umani, non v'ha impegno, che non debba eſſere ſacrificato. Per conſeguenza il dire, come voi dite, io nel Mondo operar non poſſo la mia ſalute, io ſono troppo eſpoſto, e pel temperamento, di cui mi conoſco eſſere, e per le diſpoſizioni, che mi ſento nell'animo, non m'è quaſi poſſibile mantenermi in uno ſtato di vita innocente, il parlare in tal maniera egli è nel medeſimo tempo dire, ancorchè tacitamente; io ſono dunque obbligato ad abbandonare il Mondo, nè v'ha legame con eſſo lui così ſtretto, ch'io non debba rompere; perchè? perchè cuſtodire la mia innocenza, mettere in ſicuro l'anima mia, provedere alla mia ſalute, egli è il primo mio affare, e ciò, ch'è primo in ogni coſa, ſopra ogni coſa dee avere la precedenza. Così perchè tra i beni naturali la vita è il primo bene, ſe deſſa è in riſchio, a ch'eſtremi non giungeſi, a che non ſi rinuncia, di che non ſi vuol eſſer privo a ſalvarla? Che un Negoziante per quanto ſia intereſſato, dopo eſſer andato in traccia fin di là da' Mari di que' teſori, che coſtati gli ſono mille ſtenti, ſi trovi aſſalito nel ſuo ritorno da una tempeſta, di tutte le ſue ricchezze farà egli gettito, e le abbandonerà al furore dell'onde a ſcaricare la Nave, che le traſporta, e ad iſchivare con ciò il naufragio. Che un Mondano il più ſenſuale non poſſa liberarſi altrimenti dalla morte imminente, che per via di doloroſiſſime operazioni, e di nojoſo penoſiſſimo governo, a tutto ciò non ſolamente condannerà egli ſe ſteſſo, ma ſi crederà ancor fortunato di poter in tal guiſa prolungare i ſuoi giorni. Con quanta maggior ragione adunque un Criſtiano per una vita mille volte più preziosa, qual è la vita dell'anima dee praticare quella gran maſſima del Pigliuolo di Dio: ſe vi ſcandalezza lo ſteſſo voſtr'occhio, ſtrappatelo a voi di fronte, *Si oculus tuus ſcandalizat te, erue eum*; e ſe una mano è per voi ſoggetto di cadute, troncatela, *Si manus tua ſcandalizat te, abſcinde eam*. Ma un braccio, un occhio ſon beni aſſai cari, perchè beni neceſſarj. Non importa: dacchè un altro bene ancor più neceſſario, e neceſſario ſommamente domanda, che e del braccio, e dell'occhio vi priviate, non dovete eſitar un momento. Perocchè, come vi ho già fatto riflettere il bene ſommo è fine ultimo, e quando ſi tratta di fine ultimo, non ſi delibera, o deliberar non ſi deve. *Matth. cap. 5.*

Perchè, ſcrivea S. Girolamo, perchè volete reſtare in un luogo, in cui ogni giorno ſiete in neceſſità o di vincere, o di perire? *Quid neceſſe habes in ea verſari domo, ubi quotidie neceſſe ſit aut vincere, aut perire?* Così parlava il Santo Padre; ed io, ſe poſſo aver l'ardire di aggiunger alcuna coſa al ſuo penſiero, vi dico: perchè volete voi reſtar in un luogo, in cui non vincerete no, ma in cui è quaſi infallibile, che perirete? Ma io ſon riſoluto di vincere. Voi vel credete; ed io ſoſtengo ciò non eſſere, che una riſoluzione bugiarda, o una riſoluzione almeno, che ſarà inefficace: riſoluzione bugiarda, la quale v'inganna; perocchè, ſe veramente voleſte vincere il Mondo, e ſe dopo aver compreſo di che importanza ſia per voi non laſciarvi *Hieron.*

da

da lui pervertire, se foste determinato da vero a difendervi da' suoi assalti, non sospendereste tanto la vostra fuga, poichè ignorar non potete, che la fuga da lui è almeno il più sicuro, ed il più forte ostacolo, che possiate opporgli: risoluzione inefficace, che mentirà nelle occasioni. Basta il passato ad ammaestrarvene. In quanti incontri l'occasione ha fatti svanire tutt' i proponimenti già da voi stabiliti! Il Mondo sarà sempre per voi d' impegno, come lo è stato; voi sarete sempre così debole a resistergli; e Dio non vi darà più ajuti in quel pericolo, in cui da voi medesimo vi sarete gittato. Di tutto ciò istruito siete profondamente ancorchè procuriate di persuadervi il contrario; e se voleste trattar con sincerità con voi medesimo, e ben addentro rientrare nel vostro cuore, vedreste, che l'immaginaria risoluzione di combattere, e di vincere non è che un pretesto, e un inganno. Conciossiachè eccone il mistero. Voi amate il Mondo, e perchè amate il Mondo, e a lui siete attaccato, non potete risolvervi di abbandonarlo: frattanto con un avanzo di Religione, e di timor di Dio, cui non avete ancora perduto, tutta scoprite la malignità di esso Mondo, e la vostra coscienza malgrado vostro vi detta interiormente, che ottimo partito sarebbe l'allontanarvene; ma un tal partito non vi piace, e ne prendete un altro. Affin di non separarvi da ciò, che amate, volete aver sempre col Mondo le stesse affezioni: ma altresì a calmar la vostra coscienza, che vede il pericolo, e lo teme, vi fidate sopra una risoluzione chimerica di tenervi fermo in avvenire in qualunque siasi circostanza, e di star immobile. E vale a dire, vi schernite da voi stesso, e vi prendete piacere di perdervi senza voler mostrarlo; quindi vi ostinate a sempre presentarvi al cimento, allorchè vi vien intimato, che converrebbe schivarlo, allorchè Dio vi comanda schivarlo, allorchè mille prove funeste vi han già fatto conoscere, ch' è d' infinita conseguenza per voi lo schivarlo.

Tanto più rei, (ed è una seconda riflessione) tanto più rei in questa pertinace ostinazione, che sempre torna al Mondo, ed a' legami col Mondo, quanto che quegl' impegni, con cui voi pensate di potervi giustificare, non sono comunemente tali, quali ve li fingete. Conciossiachè egli è vero in sostanza, che ve n' ha di una tale specie, che non si possono quasi rompere, e non è nè pure opportuno il romperli senza un' estrema evidente necessità. Di questi però io non parlo, e so, che allora si può confidare nella providenza, e nella grazia di quel Signore, che non manca mai ad un' anima, la quale opera secondo la sua vocazione, e l'ordine di lui, e nel rimanente dal canto suo non ommette niuna di quelle cautele, di cui può valersi; Dio farebbe piuttosto miracoli a sostenerla. Ma a ben esaminar ciò, che chiamasi nello stile più ordinario impegni di Mondo, si troverà, che questi non sono impegni necessarj; che sono impegni di passione, impegni di ambizione, impegni di curiosità, di sensualità, di vanità. Imperciocchè ecco come io considero quelle sì assidue visite, che rendete, principalmente alle tali persone, e nella tal Casa, quelle adunanze, in cui così regolarmente vi trovate, ed in cui consumate quasi tutto il vostro tempo, que' trattenimenti di piacere, e di giuoco, di cui vi fate una delle maggiori occupazioni della vostra vita, quelle conversazioni inutili, in cui udite a spese del Prossimo tutti i romori del Mondo, in cui apprendete dagli altri ciò, che dovreste ignorare, ed in cui gli altri apprendono da voi ciò, ch' essi pure non dovrebbono sapere, quegli spettacoli, a cui dite di non andare se non se per compagnia, ma a cui In fine andate, ed assistete, e il lor veleno con tanto maggior pericolo s' insinua nel vostro spirito, e nel vostro cuore, quanto meno ve ne accorgete. Ecco come io considero quelle mode nelle comparse, negli abbigliamenti, negli ornamenti o del capo, o del volto, cui ha introdotte la vanità del sesso femminile, e di cui ha stabilito sì dannevol costume, e costituite sì false leggi. Ecco come io considero tante amicizie, che mantenete, tanti trattati, in cui v' impegnate, tanti progetti, che macchinate. Confessatelo, Uditor mio caro, e non cercate d' ingannare voi stesso. Non potreste voi privarvi di tutto ciò, non potreste moderar tutto ciò, non potreste toglierne di molto? Ma il mio stato lo richiede. Il vostro stato? e quale stato? E' egli il vostro stato uno stato di Uomo cristia-

ſtiano, o di Donna criſtiana? Tanto egli è lungi dal richiederlo, che anzi lo condanna, e lo vieta. E' egli il voſtro ſtato uno ſtato d' Uomo mondano, o di Donna mondana? Ma è forſe neceſſario, che nello ſtato voſtro voi ſiate o un Uomo mondano, o una Donna mondana? è neceſſario, che nel voſtro ſtato vi guidiate conforme allo ſpirito del Mondo, e non conforme allo ſpirito di Dio? Ora lo ſpirito di Dio non conoſce per impegni veri tutte queſte maniere, e tutte queſte uſanze del Mondo, le quali fondate non ſono ſe non ſu i principj della guaſta natura, e ſu i di lei ſentimenti.

Voi mi direte, che il Mondo reſterà ſopraffatto del divorzio, che farete con eſſo lui, che ne parlerà, ne diſcorrerà, ne motteggierà. Eh bene! e voi laſcierete, che ne parli, che ne diſcorra, che ne motteggi quanto a lui piace; e frattanto malgrado tutti i diſcorſi del Mondo voi avrete l'interna conſolazione di conoſcere, che ſeguite il retto ſentiero, che vi mettete fuor del pericolo, e che vi ſalvate. Sarà egli forſe il Mondo, che verrà a trarvi dall' eterno baratro, quando una volta vi ſarete caduti? Sopra mille altri ſoggetti, che preſentanſi in queſta vita, vi mettete aſſai in agitazione per l'opinione del Mondo? ne fate la regola delle voſtre intrapreſe, e de' voſtri andamenti? Se il Mondo mi approva, anzi voi dite, io ne avrò piacere; e ſe non mi approva, io ſo qual ſia l'util mio, e il mio vantaggio; non pretendo farmi ſchiavo del Mondo, nè abbandonar i miei più ſodi intereſſi per ſoggettarmi alle vane ſue idee. Ah! mio caro Uditore, non avrete voi dunque miſure da guardar col Mondo, o non crederete doverne avere ſe non ſopra ciò, che concerne l'anima voſtra, e la voſtra eternità? Ma io dico anzi, e ſon perſuaſo, che il Mondo, egli medeſimo, o preſto, o tardi, vi farà la dovuta giuſtizia, e ſi edificherà della voſtra lontananza da lui, e della voſtra fuga, quando vi vedrà a ſaggiamente ſoſtenerla, e criſtianamente.

Comunque ſia io torno ſempre alla mia propoſizione, e con ciò finiſco. Fuggiamo dal Mondo, uſciamo di Ba-
Iſ.c.48. bilonia: *Egredimini de Babylone.* Ritiriamoci, per quanto a noi fia poſſibile, da queſta Terra di maledizione, ove turbazion regna, e diſordine: *Fugite de medio Babylonis.* Ciaſcheduno di noi in *Jerem. cap. 51.* ciò ha intereſſe, poichè ci va l'anima noſtra per ciaſcheduno di noi; non l'abbandoniamo ad un nimico sì pericoloſo; egli non cerca ſe non di perderla; caviamogliela, e ſe bi ſogna, ſtrappiamogliela dalle mani con violenza; qualunque ſforzo debba farſi da noi, qualunque vittoria, qualunque ſacrifizio debba ciò coſtarci, ſaremo aſſai conſolati delle noſtre pene, ſe aſſicurar poſſiamo un sì ricco teſoro: *Et ſalvet* [illegible] *unuſquiſque animam ſuam.* *Ibid.* Voi ſpecialmente, Donne mondane, (perocchè è certo, e noi lo veggiamo, che comunemente ſon deſſe le Donne quelle perſone, che più s' incapriccian del Mondo, e con maggior oſtinazione a lui aderiſcono) voi, dico, Donne vane, e del Secolo, abbiate davanti a Dio, e davanti al Mondo medeſimo il merito di aver voi abbandonato queſto ſteſſo Mondo, prima ch' egli abbia abbandonate voi. L' acceſſo favorevole, che avete preſſo di lui, gl' incenſi, che da lui riſcuotete, l'impero, che ſembra eſercitiate ſopra lui, tutto ciò non ha che uno ſpazio determinato di tempo, e di tempo aſſai breve: a queſto tempo ne ſuccede un altro, in cui il Mondo ſi allontana, in cui per quello ſteſſo, ch' egli prima idolatrava, non ha ſe non ſe indifferenza, ed anche diſpregio, quando ſcorge, che, non oſtante la ſua indifferenza, oſtinatamente di lui ſi va in traccia; fate per debito ciò, che converrà fare aſſai toſto per neceſſità. E voi almeno, che già il corſo degli anni ha in effetto ridotte a queſta neceſſità, che vi è sì dura, non ne abbiate la pena ſenza raccoglierne il frutto; d' involontaria, ch' ella è per ſe medeſima, cangiatela con una ſanta riſoluzione in un ſalutevol mezzo di tornare a Dio, e di rimettervi nella ſtrada della ſalute. Tutto contribuirà a ſecondare queſto diſegno, tutto lo favorirà: Dio colla ſua grazia ad eſſo vi preſterà aiuto, e il Mondo aggiungerà il ſuo ſuffragio. Imperciocchè ſe temer doveſte le beffe, e gli ſcherni del Mondo, queſt' ormai non avverrà più, quando vivrete da lui ſeparate; e per lo contrario avverrebbe, quando tuttora mantener voleſte i medeſimi impegni con eſſo lui. In altri tempi vi avrebbe domandato, perchè non vi laſciaſte vedere nè in quello, nè in quel tal altro luogo:

ma forse incomincia adesso a domandare, perchè colà vi troviate, e che fia ciò, che vi trae. Beate voi, se il vostro Dio è ancor disposto a ricevervi, quantunque non abbiate, che un avanzo, e se ardisco dirlo, un rifiuto del Mondo da offerirgli.

Non è già tuttavia, o Cristiani, per non esagerare in nulla, non è già, che un certo Mondo non v' abbia, il cui commercio esser può innocente, e con cui voi potete conversare. Dio da per tutto si è riserbati i suoi servi, e in mezzo a quell'acque, che inondaron la terra, vi fu l'Arca, che rinchiuse in se una Famiglia santa, ed un' adunanza di Giusti. Così fin nel Secolo v' ha un Mondo fedele, un Mondo regolato, un Mondo, se posso esprimermi in tal maniera, un Mondo, che non è Mondo. Dacchè a questo voi vi atterrete, e guarderete nel resto tutta la necessaria moderazione, cioè a dire, dacchè voi non passerete i limiti di una ragionevole convenienza, di un' onesta amicizia, e se anche volete, di una modesta cristiana allegrezza, io vi acconsentirò. Vi dirò bensì anche allora, che dovete vegliare sopra di voi medesimi, che dovete ben misurare i tempi, che gli assegnate, che dovete ben esaminare le impressioni, che ne ricevete, e che per non ingannarvi non dovete mai dimenticare l'importante esercizio, che da prima vi ho proposto, di avere le vostre ore di raccoglimento, e i vostri tempi di total solitudine, in cui domandiate conto a voi di voi stessi, e vi prepariate a renderlo a Dio, ed a ricever da lui quell' eterno premio, ch'io vi desidero, ec.

SER-

SERMONE

PER LA DECIMAQUINTA DOMENICA
Dopo la Pentecoſte.

Sopra il Timor della Morte.

Cùm appropinquaret portæ Civitatis, ecce defunctus efferebatur Filius unicus Matris ſuæ, & hæc vidua erat, & turba Civitatis multa cum illa. Quam cùm vidiſſet Dominus, miſericordia motus ſuper eam, dixit illi: Noli flere. Luc. c. 7.

Ra i molti motivi, che moſſero a pietà il Salvatore degli Uomini all'aſpetto della funebre pompa, che innanzi egli videſi, ſapete, o Criſtiani, a che s'intenerì maggiormente il di lui cuore, e qual coſa gli parve più degna di compaſſione? Furon le debolezze, e le imperfezioni, ch'egli oſſervò nella Madre, che la perdita piangea del Figlio, rapitole dalla morte. Egli ebbe pietà dell'attacco ſuo eccesſivo a queſto ſuo unigenito, ebbe pietà della poca ſommeſſione, che moſtrò alle diſpoſizioni della Divina Providenza, ebbe pietà della ſua infedeltà, che mirar le fece la morte co' ſentimenti affatto naturali, ed umani, ebbe pietà non ſolamente di lei, ma di noi tutti, i quali non viviamo in quella diſpoſizione perfetta, in cui dee vivere un'anima fedele in ordine alla morte; e per vil temenza a noi della morte formiamo un obbietto di orrore, allorchè far ne potremmo e materia delle maggiori noſtre virtù, e corona della noſtra vita. Ecco quello, che compatì Gesù Criſto *miſericordia motus ſuper eam*. Or a queſta compaſſione del Figliuolo di Dio io mi fermo in queſto giorno; e prendo a giuſtificarla, ed a moſtrarvi, che in fatti non v'è coſa più compaſſionevole della diſpoſizione di ſpirito, e di cuore, in cui ſi trovano per la maggior parte i Criſtiani in ordine alla loro morte. In tutto noi ſiamo deboli, e in tutto ſcopreſi la miſeria noſtra; ma ſi può dire, ch'ella è eſtrema ſu queſto punto. La ſola immagine della morte ci contriſta, e atterriſce, nè vi penſiam quaſi mai ſenza dolore, nè poſſiamo udirne a parlare ſenza cruccio; al minimo pericolo, che ci minaccia, al primo inſulto d'una malattia, che a queſto termine poſſa condurci, raccappricciam per orrore, per agitazione, e deſolamento: Ed io, miei Fratelli, voglio avvalorarvi, contra queſti terrori, voglio munirvi contra queſte turbazioni, e contra queſti deſolamenti: in qual maniera? Facendovi concepir della morte, idee più conformi al Criſtianeſimo, che profeſſate; rappreſentandovela in una figura aſſai men odioſa, che ſino ad ora non l'avete conſiderata; combattendo, o almeno regolando quel timor ſenza limiti, e ſenza miſura, che talvolta vi ſpinge ad eſtremi così lagrimevoli Vergine Santa, voi quella ſiete, che Dio ha deſtinata a noi in Protettrice nel momento di noſtra morte; ſotto a queſto titolo ogni giorno voi implora la Chieſa: Deh otteneteci fin di preſente per mezzo del poſſentiſſimo patrocinio voſtro quegli ſteſſi ajuti, che in quell'ultim'ora da voi aſpettiamo; e gradite l'oſſequio, che vi offeriamo dicendovi: *Ave Maria*.

Per toſto proporvi il mio diſegno, io diſtinguo tre ſorti di perſone, che temono la morte. La temono in primo luogo alcuni per uno ſpirito d'infedeltà; e queſti ſono i Libertini, e gli Atei. La temono altri in ſecondo luogo per alcuna paſſion troppo grande a' beni della vita preſente, e queſti ſono i mondani o ambizioſi, o avari, o ſenſuali. La temono i più in terzo luogo per ſentimento della natura, e ſono univerſalmente tutti gli Uomini ſenza eccettuarne nè meno i più ſaggi, nè meno i Criſtiani. Tre principi tutti diverſi l'infedeltà, l'attacco al Mondo, il

ſentimento della Natura, ma principj, che operando tutti ſopra d'anime impotenti, ed imbelli, in eſſe producono gli ſteſſi effetti, e fan naſcere, avvegnachè in diverſe maniere, e per diverſi motivi, gli ſteſſi timori della morte. Quelli, che la temono per infedeltà o per paſſion troppo grande a' beni di queſta vita ſono più colpevoli; quelli, che la temono per naturale avverſione ſono più ſcuſabili: ma gli uni, e gli altri nella lor condizione ſono ſempre degni di pianto, ed hanno ond'eccitare la compaſſione di Gesù Criſto, e la noſtra. I Libertini, e gli Ateitemono la morte, perchè, non riconoſcendo altra vita da queſta, ſi perſuadono, che tutto per eſſo loro morrà in quel momento, in cui morranno eſſi medeſimi; e queſta è una infedeltà, che convien deteſtare. I mondani temono la morte, perchè amano il Mondo, e ſanno, che la morte gli ſeparerà da ciò, che amano; e da queſta paſſione pel Mondo convien diſtaccarſi. Tutti gli Uomini in univerſale temono la morte, perchè la natura da ſe ſteſſa ripugna a diviſion sì violenta dell'anima dal corpo; e queſto è un umano ſentimento, che dee corregger la Religione. Or udite tre propoſizioni, che partiſcono il ragionamento. Non v'ha coſa più funeſta dello ſtato dell'Empio, e del Libertino, che teme la morte, perch'è già caduto nel diſordine dell'infedeltà; queſta è la prima Parte. Non v'è coſa più deplorabile dello ſtato del Mondano, che teme la morte, perch'è attaccato al Mondo; queſta è la ſeconda Parte. Non v'è coſa più irragionevole dello ſtato di ogn'Uomo, io dico in particolare di ogni Uomo Criſtiano, che teme la morte; perch'egli a fortificarſi contro a queſto timor naturale non fa niun uſo della ſua Religione; queſta è la terza Parte. Quindi in concludendo avrò luogo di poter parlare anche a coloro, che temono la morte per apprenſion troppo viva de' Giudicj di Dio, e d'inſegnare ad eſſi a regolare intorno a ciò la loro Fede. Io non dimenticherò nulla ad iſtruirvi ſopra tutti e tre queſti punti. Da voi dipende il profittarvene.

I. PARTE. Tertulliano, parlando degli Empj, che la Scrittura chiama inſenſati, poichè malgrado la ſteſſa loro ragione in cuor loro dicono, che non v'è Dio, *Pſ.* 13. *Dixit inſipiens in corde ſuo, non eſt Deus,* queſto grand'Uomo, ió diceva, fa una riflеſſione aſſai ſaggia, avverata perfettamente dall'eſperienza del Secolo; cioè, che non è mai caduto niuno nell'errore di credere, che non vi ſia nè primo eſſere, nè divinità, ſe non ſe coloro, a cui ſarebbe ſpediente, e che non vi foſſe in effetto, e che troverebbero il lor vantaggio nel ſiſtema di queſto Ateiſmo: *Nemo Deum non eſſe credit, niſi cui non eſſe expedit.* Io dico lo ſteſſo di quelli, che non giudicano delle coſe ſe non da' ſenſi, e prevenuti dalle maſſime falſe del Libertinaggio, o non credono la vita futura, o non la credono, che per metà. Concioſſiachè io ſoſtengo, che niuno ne ha mai dubitato ſe non colui, che a dubitarne avea intereſſe, ed a cui ſarebbe ſtato vantaggioſo dubitarne, cioè a dire ſe non colui, la cui vita ſregolata, e corrotta gli dovea far bramare, che non vi foſſe altra vita da queſta, e che colla morte tutte finiſſero le noſtre ſperanze. Ma in ſoſtanza, o Criſtiani, un tal genere d'infedeltà, da qualunque induramento di cuore, o preteſa forza di ſpirito ella ſia accompagnata, non libera mai gli Uomini dal timor del morire, poichè anzi per contrario temono di morire, appunto perchè non riconoſcono altra vita dalla preſente; e tanto più lo temono, quanto che la loro infedeltà col far ad eſſi rigettar la credenza dell'altra vita, non eſclude dal loro ſpirito quella crudele incertezza, che in lor rimane, ſe v'abbia, o no un'altra vita. *Tertul.*

Or nell'uno, e nell'altro ſtato io dico, che ſono degni di compaſſione, ma d'una compaſſione, dice *S.* Girolamo, miſta di ſdegno, non eſſendovi coſa più deplorabile del timor della morte, fondato ſopra incredulità ſomigliante. Supponiamogli quali a noi più piace, dappoicchè non hanno più la fede di un' altra vita, egli è impoſſibile, che non rimirino con orrore la morte; perchè? perchè non trovano più nulla, che poſſa loro ſervire di conforto, e non più rimirano la morte come paſſaggio al celeſte Regno, ed alla beata immortalità, ma com'eccidio totale di ſe medeſimi, come annientamento intero o dell'anima, o del corpo, e per conſeguenza come privazione di tutti i beni, e come il ſommo di tutti i mali.

Queſto è quello, che ci fa ſaper la Scrittura al capo terzo del Libro della Sa-

Sapienza, ove parla della morte de' Giusti, e degli Amici del Signore. Imperciocchè ecco in quai termini ella si esprime. Morir sembrarono i Giusti agli
Sap. c. 3. occhi degli Empj: *Visi sunt oculis insipientium mori*. Notate di grazia questa espressione: *Visi sunt*, sembrarono; mercecchè non muojono in effetto in quella maniera, in cui si figurano i Libertini, e gl'increduli. E qual è sopra ciò l'idea di costoro? ella è questa; si persuadono, aggiunge lo Spirito Santo, che la morte, la qual non è se non una partenza da questo Mondo, ed un viaggio, che conduce i Giusti all'eterna loro felicità, sia un sommo desolamento,
Ibid. ed esterminio di tutto l'Uomo: *Et estimata est afflictio exitus illius, & quod a nobis est iter exterminium*. Scorgete, o Cristiani, il carattere dell'Incredulo? Egli concepisce la morte, ch'è, per così dire, un ritorno da noi medesimi a quella Patria beata, cui sospiriamo, come un ritorno al nostro nulla, *Et quod a nobis est iter exterminium*. Di quì è, ch'egli la rimira qual terribile obbietto, e come l'ultimo de' mali. Or io lo replico, ella è cosa evidente, che non v'ha condizione di questa più misera, e i Libertini essi medesimi sono costretti ad accordarlo.

Conciossiachè qual crepacuore, e qual supplizio ad un Uomo poter a se stesso replicare continuamente: ben presto io cesserò affatto d'essere, o pure incomincierò ad esser infelice per sempre, e mi è incerto se sarà l'uno, o pur l'altro. Fra poco tempo io non sarò più nulla di ciò, ch'io sono, o sarò ciò, ch'io vorrei eternamente, ma inutilmente non essere. Tutto il mio destino sopra la terra è ridotto ad un piccol numero di giorni, che mio malgrado trascorrono, e dopo i quali o non vi sarà più nulla per me, o non vi sarà più che un mal infinito, ed inevitabile. Si può immaginar cosa, che sia più tormentosa? Ora non v'ha che l'Uomo, l'Uomo empio, io dico, e senza Religione, che si trovi in questa miseria. Gli Angeli (bellissima osservazione di S. Ambrogio, e che merita la vostr'attenzione!) gli Angeli, che hanno intendimento a conoscersi, sanno, che naturalmente sono incorruttibili, e però non hanno nè pensiero, nè inquietudine di morte. I Bruti, alla morte sono soggetti, ma non conoscendo se stessi, e non riflettendo niente sopra di se, non hanno niun'apprensione della morte. I Giusti, che morir debbono secondo il corpo, come i bruti, e che si conoscono, come gli Angeli, si sostengono, e si consortano coll'aspettazione della vita immortale. Ma il Libertino non ha niuno di tai vantaggi: egli deve morire, e lo sa; egli ha un'anima immortale, e nol crede. La cognizione, ch'egli ha della sua morte lo affligge, e l'ignoranza della sua immortalità gli toglie quell'unico rimedio, che potrebbe nella sua afflizion consolarlo; egli non ha ragione se non a turbarsi, o a disperarsi, e non conosce se stesso, che a renderssi misero. Ecco lo stato, a cui finalmente conduce gli Uomini l'acciecamento dell'empietà; e ciò per giusto gastigo di Dio, affinchè il loro stesso Libertinaggio supplisca lor di tormento, e non ne traggano niun altro frutto, che vivere in una confusion di pensieri, che ad essi già rappresentino, e prevengano le più atroci pene dell'Inferno.

Ma l'empio, voi dite, la cui iniquità è iniquità consumata, e che, secondo il detto di Salomone, n'è già sceso fino all'abisso profondo, temer più non deve la morte, poichè non crede più nulla dopo la morte. Ed io rispondo: forse godrebbe di questa pace, comechè rea, e bugiarda, quando trovar potesse nell'error suo un punto fisso, e quando l'empietà istessa, che lo fa dubitar d'ogni cosa, potesse renderlo d'alcuna cosa sicuro. Ma nè meno in questo caso, dice Sant'Agostino, lascerebbe di temer il morire, per l'interesse della vita, ch'egli ama, e della quale sempre vedrebbesi in procinto di restar privo senza nulla scorgere in futuro, nè dalla banda del Signore, nè da quella della Creatura, che lo risarcisse di tanta perdita. Ma la miseria della sua condizione va ancor più avanti. Imperciocchè non potendo nè pur assicurarsi di questo nulla chimerico, e immaginario, ch'egli si promette dopo la morte, e al più non avendone, che una tenue opinione combattuta da mille dubbj, e da mille pregiudicj contrarj, vivendo in forse del sì, o del no, e malgrado l'infedeltà sua correndo tutto il pericolo della terribile eternità, necessariamente convien, ch'egli tema anche ciò, che non crede. Comprendete bene questo pensiero, ch'è del Cancel-

leir Gerſone : convien , io diceva, ch' egli tema anche ciò , che non crede; e un tal timore in un ſenſo è per lui ancor più terribile di quello , che in lui naſcerebbe dalla certezza de' Divini Giudicj.

Ma , replicherete: il ſuo Libertinaggio può renderlo a tutto ciò inſenſibile. Io lo concedo , o Criſtiani ; concedo , che il ſuo Libertinaggio poſſa giungere ſino ad un tal ſegno d'inſenſibilità, cioè a dire ſino allo ſtato de' bruti, de' quali forſe invidia la ſorte , ed a' quali egli
Pſ 48. ambiſce di eſſere ſomigliante: *Homo cùm in honore eſſet, non intellexit. Comparatus eſt jumentis inſipientibus , & ſimilis factus eſt illis.* Ma converrebbe eſaminare , ſe queſto foſſe per lui un vantaggio , e ſe l'inſenſibilità in un pericolo di tal conſeguenza lo rendeſſe men degno di compaſſione, che i clamori d'un giuſto ſpavento , che foſſe coſtretto a ſoſtenere . Io dico in un pericolo, ch'egli medeſimo conoſce eſſere almen pericolo , ed a cui egli medeſimo confeſſa , che non reca rimedio la ſua inſenſibilità . Ma , comunque ſia, è ſempre vero, che finch' egli avrà qualche ſentimento , ſempre temerà le conſeguenze della morte, ancorchè non le creda . Or io aſſeriſco , che un qualche ſentimento in lui non eſtingueraſſi giammai , non meno che non eſtingueraſſi in lui giammai la ragione , e ne' maggiori traſporti, o per meglio dire, nel pervertimento maggior del ſuo ſpirito egli porterà ſempre dentro di ſe un verme , un penſier crucioſo , e importuno, che gli rappreſenterà interiormente : ma ſe tu t'inganni , ma ſe a queſta paſſaggiera ſenſibil morte , che diſtrugge il corpo , un'altra morte ſucceda , che formi la riprovazione dell'anima , ma ſe quello, che ne hanno creduto tutti i Santi, e tutti gli Uomini ſaggi del Criſtianeſimo ſi avveraſſe, ma ſe la paſſione, a cui rapporti tutto te ſteſſo, ti acciecaſſe, e ti ſeduceſſe , che ſarebbe , che ſarebbe di te ? Penſiero , che lo agiterà in tutto il corſo della ſua vita , ma che ancora aſſai più vivamente farà ſopra di lui le ſue impreſſioni all'avvicinarſi la morte. Concioſſiachè allor appunto l'empietà più franca , e più riſoluta incomincia a vacillare , e ad iſmentirſi ; allora noi veggiamo queſti prodi , queſt'intrepidi, queſti Uomini, che riputavan per nulla e morte , e inferno , che nel vigor di una perfetta ſanità ſi ſtimavano forti aſſai a non turbarſi nè di Dio , nè de' terribili giudicj ſuoi , allora noi li veggiamo dar ſegni di compaſſionevol fiacchezza , reſtar ſopraffatti dal terrore , cadere in diſperazione, deteſtare il paſſato , paventar il preſente, raccappricciàr per orrore dell'avvenire , ma per orrore , dice S. Giovanni Griſoſtomo , pari a quel de' Demonj , e de' Reprobi , che non ſerve , ſe non ad accreſcere la lor pena, e forma anche una parte della lor dannazione.

Ah ! miei Fratelli, ſcriveva a' Teſſalonicenſi S. Paolo , ricordatevi di una maſſima importantiſſima , e reſti ella eternamente ſcolpita ne' voſtri cuori . Noi non vogliamo, che ignoriate ciò , che ſaper dovete intorno allo ſtato di coloro , che muojono , o piuttoſto, che dormono il ſonno della morte; affinchè non ve ne prendiate triſtezza , come chi non ha la ſteſſa ſperanza , che abbiamo noi : *Nolumus vos ignorare , Fratres , de dormientibus, ut non contriſtemini , ſicut & cæteri, qui ſpem non habent.* 1. *Theſſ.* cap. 4.
A voi , Uditori miei cari , oggi io indirizzo sì belle parole. Piacciavi di notare il ſenſo dell' Appoſtolo. Egli non ci vieta nè di temere la morte , nè di compiangerla o ne' noſtri Amici , o ne' noſtri Parenti: ma ci vieta di affliggerci della morte , e di temerla come coloro , che vivendo ſenza religione vivono ſenza ſperanza de' beni eterni : *Sicut & cæteri , qui ſpem non habent* ; perchè ? perchè queſto timore , e queſta triſtezza procedendo allora da principio d'infedeltà non è minor delitto davanti a Dio della medeſima infedeltà . Mi è permeſſo in fatti temer la morte, ma non mi è permeſſo temerla per ogni maniera di motivi, e prevaricator io ſono, ſe la temo per alcun motivo , che ſia oppoſto alla purità della mia Fede. E pure , o Criſtiani, egli è queſto uno di que' diſordini , che tra noi regnano . Si veggon Uomini nel Criſtianeſimo a temer la morte non da Fedeli, ma da Pagani, Criſtiani per Profeſſione , ma che non avendone ſe non ſo il nome , e l'apparenza diſcorrono dell'altra vita da Epicurei : mercecchè voi direſte, che ancor tra noi v'ha ſeguaci di queſta ſetta ; e Dio voglia , che la rifleſſione , ch'io ſo , non convenga ad alcuno di que', che mi aſcoltano .

Voi

Voi mi domandate come preſervarci da una sì dannevole, ed infauſta diſpoſizione e di ſpirito, e di cuore. Eccolo il come tratto da uno de' più illuſtri eſempi, che ci ſomminiſtri la Divina Scrittura. Egli è fare in veduta della morte quel, che faceva il Patriarca Giobbe tra i ſuoi patimenti, allorchè oppreſſo dalle calamità languir ſi vedeva, e morire: rinnovar, com'egli, la profeſſione di quella Fede, che ſoſtenne la ſua pazienza, e la ſua perſeveranza, col dire: *Scio, quòd Redemptor meus vivit, & in noviſſimo die de terra ſurrecturus ſum, & in carne mea videbo Deum Salvatorem meum. Repoſita eſt hac ſpes in ſinu meo.* Io ſo, che ho un Redentore, che vive in Cielo, e che riſorgerò dal ſen della Terra; io ſo, che nella mia propria carne, e co' miei proprj occhi vedrò quel Dio, ch'è mio Salvatore; io ſo, che la morte non è per me, che un cambiamento di condizione, un paſſaggio dell'anima mia, un ſonno del mio corpo; ch'ella non mi ſpoglia, ſe non ſe a riveſtirmi, e togliendomi una fragile corruttibil vita dee mettermi in poſſeſſo di una vita, che non avrà mai fine: sì, *io lo ſo*; e queſta ſperanza, che qual prezioſo depoſito Dio mi laſcia, è ciò, che nelle miſerie mie mi conſola, è ciò, che mi corrobora, quando il coraggio mi manca, è ciò, che mi affeziona a' miei doveri, è ciò, che mi rende invitto nelle mie tentazioni, e mi ſoſtenta a non ſoccombere alla violenza delle perſecuzioni. Senza una tale ſperanza tutta mi abbandonerebbe la mia fortezza in mille incontri, e cederei alla natura ribelle: ma queſta ſperanza è il mio ſoſtegno, e però ripoſta la ſerbo dentro al mio cuore: *Repoſita eſt hac ſpes in ſinu meo.*

Job. c. 19.

Ah! Signore, eſclamava Davide (altro ſentimento opportuniſſimo a confermar in noi la grazia della Fede) egli è vero, o Signore, voi ci avete umiliati in queſto ſoggiorno di afflizione, e di lagrime, ſoggettandoci alla morte: ma la morte, a cui dannati ci avete, non è vera morte, n'è ſolo l'ombra, di cui ci avete ricoperti per farci portar i ſegni della voſtra giuſtizia, e in un medeſimo per farci ſentire gli effetti della voſtra miſericordia: *Humiliaſti nos in loco afflictionis, & cooperuit nos umbra mortis.* No, dice S. Ambrogio, ſpiegando queſto paſſo del Salmo, la morte del corpo non è, che un'ombra, e un'immagine della morte, *mors carnis umbra mortis*. E queſto è il penſiero, con cui debbono armarſi, e munirſi non ſolamente i peccatori, che per gli eccеſſi delle loro colpe in qualche maniera perduto aveſſero il dono della Fede, ma ancora i giuſti, e gli amici di Dio, la cui fede per condotta ſpeciale di Providenza ſoventemente non laſcia di vacillare ſu l'argomento della noſtra morte. Concioſſiachè quante anime ſante, e predeſtinate han patito ſu queſto particolare gli ſteſſi aſſalti, che gli empj più dichiarati? a quanto aſpre prove non ſi è preſo piacere il Signore di eſpor la loro Religione per far trionfar la ſua grazia? e quante volte un Criſtiano in mezzo a' ſuoi ſteſſi fervori potè dir come Davide: *Mei autem pænè moti ſunt pedes, pænè effuſi ſunt greſſus mei.* In veduta di quel terribile caos dell'Eternità quaſi ho rivolti i paſſi dalle vie, che batteva, e ſdrucciolommi già quaſi il piede; mercecchè quella Fede iſteſſa, ch'eſſer dovea l'unico mio ſoſtentamento, quaſi anch'ella vacillò nel mio cuore. Quante, io diceva, non trovanſi anime elette, che tengono queſto linguaggio? Neceſſario è adunque metterſi in difeſa contro a queſto ſpirito d'infedeltà, che ſarebbe una pietra di ſcandalo, che ſarebbe per eſſe ſingolarmente uno ſcoglio, in cui andrebbono a naufragare. Ma andiamo avanti, e veggiamo ora lo ſtato di un mondano, che teme la morte, perch'egli è attaccato al Mondo. Altra ſpecie di timore, da cui dobbiamo preſervarci; ed è il ſoggetto della ſeconda Parte.

Pſ. 43.

Ambr.

Pſ. 72.

II. PARTE.

Lo diſſe, o Criſtiani, lo Spirito Santo, e noi pur troppo dall'eſperienza ſenſibile e della noſtra, e dell'altrui miſeria ne ſiamo convinti: non v'è coſa nè più tremenda, nè più amara della rimembranza della morte per un Uomo del Mondo, che tutta colloca la ſua pace, e felicità nel godimento de' beni temporali: *O mors, quam amara eſt memoria tua homini pacem habenti in ſubſtantiis ſuis!* Notate, Fratelli miei, ingegnoſamente ci fa riflettere S. Agoſtino, notate due termini, di cui ſerveſi la Scrittura; ella non dice, che il penſier della morte ſia funeſto, e penoſo a chi poſſiede i beni terreni, ma a chi nel poſſedimento di tali beni ha coſtituita la ſua pace, e felicità: *Homini pa-*

Eccleſ. cap. 41.

cem habenti; di più ad esprimere questa sorte di beni, ella non li chiama semplicemente beni, ma dà loro il nome di sostanza, e vuol con ciò significare la falsa idea, che ne abbiamo: *In substantiis suis*. Imperciocchè i Giusti, che hanno lo spirito del Signore, non li considerano se non come meri deboli accidenti, di cui possono agevolmente star senza, oggi li posseggono, non li possederanno forse domani, la loro perdita potrà lor cagionare qualche leggiera alterazione, ma senza pregiudizio di quella immobil fermezza, e costanza, che ad essi dalla grazia vien conferita; là dove i mondani attaccati a questi terreni caduchi beni ne formano il primo loro capitale, tutto a questi riferiscono, non si misurano se non per questi, non fondano, e non affidano le loro speranze, che sopra di questi come se fossero fatti essi medesimi per tali beni, e non fossero piuttosto tali beni fatti per essi: *Homini pacem habenti in substantiis suis*. Or ad Uomini di questo carattere, e non assolutamente nè a' Grandi, nè a' Ricchi mette orrore, e d' amarezza è ripiena la memoria della morte: *Quàm amara est memoria tua*! Conciossiachè, come dice il Grisostomo, ragionando su le stesse parole della Scrittura, nel Popol cristiano si sono veduti e Grandi, e Ricchi per effetto di onnipotente divina grazia meditar con piacere la morte, udirne parlare con allegrezza, e riceverne senza perturbazione l'annunzio; perchè? perchè quantunque ricchi, quantunque grandi, i loro desiderj non li portavano nè alle umane grandezze, nè alle umane ricchezze; le possedevano senz' attacco, e le perdevano senza dolore. Ma non si videro mai nè Grandi, nè Ricchi attaccati a ciò, ch' essi erano, ed a ciò, che possedevano, nè mai, se voi volete, non si videro poveri, e piccoli attaccati a ciò, che non erano, ed a ciò, che non possedevano, i quali atterriti non fossero dalla morte. In fatti, o Cristiani, che strano, e doloroso pensiero per un Uom del Secolo, che vive in delizie, che si vede stabilito in alte fortune, che nel Mondo adorno si trova d' alcuna onorevol carica, e dignità, che non manca di nulla a mantenersi con isplendore, e con fasto, che nell' abbondanza, nella stima, nel credito, di cui gode, tutto può, ed è superior a tutto, che strano, che doloroso pensiero è per lui in mezzo a tanti beni, che trista rimembranza è cotesta: bisogna morire! Non diciamo nulla di quegli stati, e condizioni eccelse, e così compiute, le quali formano i Beati sopra la terra; com' elleno oggidì sono assai rare, questa moralità non istenderebbesi lungi abbastanza: parliamo di quelle, che sono men luminose, e ordinarie. Che pensiero anche per un Uomo del vulgo, il quale miri proveduta onestamente la sua Famiglia, possegga beni a sufficienza, ne goda, ne tragga onore, e non abbia nè imbarazzi, nè cure, e la di lui sanità, forze, ed età rispondano a tutto il resto (mercecchè così appunto il Testo sacro a noi lo dipinge nelle parole seguenti: *Vire quieto, & cujus viæ directæ sunt in omnibus, & adhuc valenti accipere cibum*) che rimembranza, per questo mondano io diceva, che pensiero, che nera desolatrice riflession è cotesta: bisogna morire!

Or in ciò egli mi sembra degno di compassione; nè solamente perchè essendo attaccato collo spirito, e col cuore a' beni di questa vita, apprende, e teme il morire, ma ancora perchè pensando alla morte egli è tanto cieco, che sta tuttavia attaccato a' beni, i quali passano sì presto, e non nel distacca nè pur la necessità di morire. Ecco perchè io compiango il suo acciecamento. In effetto se la vita presente dovesse sempre durare, io non mi maraviglierei, che vi fossero ambiziosi, ed avari soggetti, e schiavi delle passioni, che li tiranneggiano. Per quanto passioni simili sian vane, e stolte, io comprendo, che diventerebbono allora serie, e prudenti, e noi disimpegnati dalla memoria della morte potremmo per punto di saviezza stabilire il secondare, e l'appagare le nostre brame; perchè? perchè avremmo diritto di riputar cosa vera, e reale tutto quello, che il Mondo ha di specioso, e apparente, e la ragion nostra medesima incomincierebbe ad esser d' intelligenza colle passioni o di ambizione, o di cupidigia, che ci dominassero. Io dico anche di più: se dovessimo solamente vivere, quanto que' primi Patriarchi, Fondatori del Mondo, che, secondo la testimonianza della Scrittura per fiore di loro età numeravano gl' interi Secoli, e senza vecchiaja, e decrepitezza vedavano lunga, e

nu-

numeroſa ſerie di generazioni, acconſentirei forſe, che per i beni temporali aveſſimo qualche premura, ed ardore; in qualche maniera ſembrerebbe giuſtificarci la diſtanza del termine, quantunque anche allora moderar ſempre dovremmo le noſtre inquietudini, e le paſſioni noſtre reprimere col penſier della morte, la quale, comechè ci foſſe lontana, certa nondimeno, e ſicura tutto verrebbe in fine a rapirci; ed è la bella rifleſſione di S. Girolamo, che dietro all' orme di lui vi prego di fare. Egli dice, che Mosè facendo nel Geneſi il computo di tutti gli anni, che ciaſcheduno di quei primi Uomini era viſſuto, ſempre però aggiunſe queſta general concluſione: *Et mortuus eſt*, ed è morto. Viſſe Noè novecent' anni, ed è morto; Set viſſe tanti anni, ed è morto; e così degli altri. Perchè queſt' aggiunta: ed è morto? Non intendevaſi forſe, e non era abbaſtanza notar lo ſpazio del tempo, che durò la lor vita? Ah! riſponde S. Girolamo, egli è per inſegnarci, che quando noi doveſſimo vivere mille Secoli, avremmo ſempre torto ad appaſſionarci pe' beni preſenti, mentre in fine ſarebbe vero ancora di ciaſcheduno di noi il dire ſomigliantemente: ed ei morrà. Or queſto ſolo corregger dovrebbe gli eccelſi delle noſtre affezzioni, e tutti rompere i noſtri attacchi. Io ne convengo, Uditori miei cari, e a Dio non piaccia, che contraddir voglia al ſentimento del Santo Dottore. Ma in ſomma convien confeſſare, che in ſomigliante ſuppoſizione di una vita di più Secoli i noſtri attacchi avrebbono qualche preteſto, e qualche apparenza di ſcuſa: ma trovandoſi il viver noſtro riſtretto ad un numero così ſcarſo di giorni, ed attaccandoci noi tuttavia, come in fatti ci attacchiamo, a vita sì breve, e tranſitoria, ed a' ſuoi beni, parlando ſinceramente, Fratelli miei, ſiamo noi ſaggi, e abbiamo noi maniera di giuſtificarci, non dico davanti a Dio, ma nè pure davanti a noi ſteſſi, e al noſtro proprio tribunale? Non v' ha in queſto una ſpecie d' incanteſimo, e per parlare collo Spirito Santo, non v' ha affaſcinamento? *Faſcinatio nugacitatis*. Ah inſenſato, che ſiete, in queſta notte medeſima ſi ripeterà da voi l' anima voſtra; morrete: e per chi ſarà tutto ciò, che avete raccolto? Così fu detto nel Vangelo a quel Ricco, che pretendea di godere tranquillamente, e per lungo tempo il frutto de' ſuoi ſtenti, e delle ſue pene: *Stulte hac nocte animam tuam repetent a te: quæ autem paraſti, cujus erunt?* Notaſte, ripiglia S. Bernardo, la qualità, che lo ſpirito del Signore attribuiſce a colui, che ne' beni di queſta vita mette il ſuo cuore? Egli a lui non rimprovera eſpreſſamente nè la ſua debolezza, nè la ſua temerità, nè la poca ſua Religione, e fede, ma la ſua follia: *Stulte*; perocchè queſta ſola parola comprende ogni altro rimprovero, e ancor l'eccede. Dover morire, e incapricciarſi de' beni di queſta vita, fino a formarne l'unico obbietto de' ſuoi deſiderj, egli è perdere la ragione.

Sap. c. 4.

Luc. c. 12.

Non dovete dunque maravigliarvi, Uditor mio caro, nè recarvi a ſpiacere, ſe in queſto giorno io vi tratto, come fu trattato queſt' Uomo nel Vangelo, e ſe, quantunque ſaggio altronde, e prudente poſſiate eſſere, ſecondo il Mondo, io vi dico: *Stulte*, inſenſato! perchè una cura così eccelſiva del voſtro corpo, che ſarà ben preſto paſcolo a' vermi, perchè que' vaſti diſegni, che la morte fra poco roveſcerà, e farà ſparire, perchè tanto cercar d' ingrandirvi, e amplificarvi, mentre dentro al termine di alcuni giorni ſei palmi di terra vi baſteranno? Miei Fratelli, quando mai, diceva S. Paolo, nell' anima voſtra ſi accenda la concupiſcenza, e Signora della ragione, v' inebbri delle coſe viſibili, ſapete come potrete eſtinguerla, e reprimerne l'impeto? con queſto penſiero: orsù noi quì non abbiamo abitazion permanente; finchè in queſto corpo mortale viviamo, ſiam fuori della noſtra patria, e non dobbiam conſiderarci, che quai pellegrini. Se ſi vedeſſe un Pellegrino fermarſi ad ogni coſa, che incontra per via, prenderle affetto, reſtarne turbato, afflitto, deſolato, qual idea di lui formerebbeſi? E pure ecco quello, che noi facciamo, ecco quello, che ne iſpira sì vivo terror della morte, e che nel noſtro terrore, e ſpavento ci rende sì degni di compaſſione. Imperciocchè laſciarſi ingannare da' beni falſi, ed apparenti, e quindi procacciarſi timori, e pene effettive, e reali, egli è un errore, che nell' ordine della Providenza può anch' eſſer conſiderato come un gaſtigo. Mentre ſu queſta terra d' eſilio dimorava l'

Ap-

Appoſtolo, inceſſantemente bramava di vederſi al termine della ſua carriera, perchè non aderiva a nulla, perchè avea il cuore diſimpegnato, e libero da ogni terreno obbietto, e mortale: *Quis me liberabit de corpore mortis hujus?* *Rom. cap. 7.* E ſe noi non ſiamo nella ſteſſa diſpoſizione, o piuttoſto ſe ſiamo in una diſpoſizion tutt' oppoſta, pur troppo a noi conviene quel, che aggiunge il Dottor delle Genti: *Ingemiſcimus gravati, eo quòd nolumus expoliari;* *2. Cor. c. 5.* all' aſpetto della morte prorompiamo in gemiti, e in lagrime; le infermità, e i mali, che ne ſono i precurſori, e che ci avviſano eſſer ella già già vicina, ci riempion la mente di orride immagini, e ci traggon dal ſeno i più profondi ſoſpiri; perchè? perchè non vogliamo eſſere ſpogliati de' beni, che abbiamo, e che abbandonar biſogna in morire.

Che ſpettacolo, Uditori miei cari, un ricco mondano in conflitto colla morte, e che ſino all' ultimo reſpiro contra lei ſi difende! La morte lo preme ad uſcire, ed egli per ſempre abitar vorrebbe que' cari appartamenti ſuperbi, che ſon opra delle ſue mani, diciam meglio, della ſua vanità, e del ſuo luſſo; egli ha tuttavia nel cuore un' inclinazione, che tutta formava la giocondità, e le delizie del viver ſuo, e la morte ne lo ſepara, o ſpietatamente gliela ſtrappa dall'animo; egli ha tuttora altri diſegni per l'accreſcimento della ſua fortuna, altri progetti, che già ſtava per eſeguire, ma la morte tutto ſconvolge in un iſtante. E di che mai è egli cotanto affannoſo? Di queſta uſcita dal Mondo, di queſta ſeparazione, di queſto ſconvolgimento, di queſto eſterminio improvviſo, e sì univerſale. Ah! Fratello mio caro, ecco ciò, che mi ſpaventa per voi; egli è, io dico, vedere, che ciò, che allora riſveglia le voſtre angoſce, ſono quelle paſſioni medeſime, da cui derivarono i voſtri delitti, e i voſtri diſordini nel corſo degli anni voſtri. Se temeſte la morte per mille altri motivi, che poſſono renderla formidabile a' peccatori, io mi conſolerei, e mi porrei in debito d' inſegnarvi a profittare di un tal timore; ſe nell' apprenſion della morte procuraſte di affogare quelle paſſioni, e di rompere volontariamente quegli abiti, che vi legano, e annodano queſta vita, io mi congratulerei con eſſo voi, e ne benedirei il Signore. Ma che voi non ſiate ſenſibile ſe non ſe a ciò, che vi ha perduto ſino al preſente, e che finir deve di perdervi, ecco, io lo replico, onde il voſtro ſtato mi ſembra aſſai deplorabile, ed aſſai terribile.

Adunque che far conviene, e che concludere da tutto queſto? Morire fin di preſente, e di buon' ora in iſpirito, per non più temer tanto a morire in effetto: chiudere gli occhi alla figura di queſto Mondo, che abbaglia, e paſſa, affin di non più ſoffrir tanta pena in laſciarlo, e non più entrar ſopra ciò in agonie sì violenti: diſtaccare il noſtro cuore, diſimpegnarlo, e sbrigarlo da quanto converrà, ch' egli un giorno abbandoni. Ma, voi mi direte, la morte ſempre da noi ſi teme per natural ſentimento: eccovi a che riſpondo in parlando di quelli, che per ſentimento della natura temon la morte, ed a fortificarſi contro ad un tal timore non fanno niun uſo della loro Religione. Queſta è la terza Parte.

III PARTE.

Io lo ſo, Criſtiani, e non poſſo negarlo, egli è ſentimento, che in ogni tempo la natura ha impreſſo nel cuor degli Uomini, ſenza eccettuarne nè pur i ſaggi, nè pur i criſtiani, il temer la morte, ed il rimirarla con iſpavento: ma ſo altresì, che i ſaggi in tutti i tempi han trovato come correggere ſu queſto particolare la Natura colla natura medeſima, e avvalorati ſi ſono colla propria loro ragione contra tutte le ragioni, che ad eſſi ſuggerivano quegl' involontarj timori, da' quali volevano andar eſenti, e liberi. Or non ſiamo noi aſſai degni di compaſſione, ſe cogli ajuti della grazia, e co' lumi del Criſtianeſimo non facciamo quello ſteſſo, che hanno fatto i Filoſofi col ſolo lume della Natura, e ſe meno abbiam di vigore nella vera Religione, ch' eſſi non ne moſtrarono nelle ſuperſtizioni, e nell' Idolatria?

Concioſſiachè io ſtupiſco, e voi pur meco ſtupir dovete, conſiderando ciò, che i Pagani penſarono, e praticarono in ordine alla morte, l'eccelſe idee, che ne concepirono, i generoſi ſforzi di magnanimità, e di coſtanza, con cui la ſoſtennero. Pretendevano, che il timor della morte foſſe per noi un timore ridicoloſo, eſſendo già a queſt' ora tante volte morti, ed eſſendo moribondi ciaſchedun giorno. *Nos mortem ridi-* *Sen. cul.*

aulè timemus, toties mortui, & morientes. E che vuol dire morti tante volte? vuol dire, che quanti sono gli anni, che già siam vissuti, e che non torneranno mai più, tante sono le parti tolte alla nostra vita, e quasi altrettante morti, per cui siam passati. E che vuol dire moribondi ciaschedun giorno? vuol dire, che ciaschedun momento, che irreparabilmente a noi sfugge, è una continua prova di morte: *Toties jam mortui, & morientes.* Stupivansi essi come temer si potesse sì lungo tempo ciò, che dovea durar per sì poco, e come il punto della morte, ch' è quasi impercettibile, potesse alterare, e tutta turbar la pace delle nostre anime: *Quomodo quod tam cito fit, timetur diù?* Stabilivano per principio, che rendendo la morte a tutto il Mondo giustizia, e facendo ragione a ciascheduno delle ingiurie, ch' egli pretenda d' aver sofferte, si ha torto a lamentarsi di lei: *Quid mortem quereris? mors sola jus æquum generis humani.* In fatti quelle sì odiose disuguaglianze della Fortuna, quelle distinzioni sì cieche del favore, quegli abbassamenti del merito, e della virtù, quell' elaltazioni delle persone più vili, ed abbiette, quelle ingiustizie finalmente del Secolo, che ne irritano, ed eccitano il nostro sdegno, tutto cessar deve alla morte, e alla morte unicamente sperar dobbiamo di vedere il fine di tutte queste iniquità. Or questa speranza è una delle consolazioni più dolci nelle disgrazie di questa vita: *Mors sola jus æquum generis humani.* Mostravaoo, che la morte, ch'è la comun meta, a che tendono tutti gli Uomini, a molti era rimedio, d' alcuni era voto, d' altri era felicità, e beatitudine, e che nel rimanente non dovea mai meglio essere accolta, che quando veniva prima che si fosse necessitato a bramarla: *Mors omnibus Finit, multis remedium, quibusdam votum, de nullis melius emerita quàm de his, ad quos venit, antequàm invocetur.*

E avean ragione: perocchè chi ben riflette a tutte le miserie, da cui la morte ne scioglie, e a tutti gli stenti, che accompagnano la caducità di una lunga vita, concluderà agevolmente, che la brevità de' nostri giorni è una di quelle grazie, di cui siamo debitori alla Providenza. Che dirò io di più? Figuravansi la morte ora qual beata libertà dopo funesta schiavitù, ora qual ritorno lieto dopo penoso esilio, ora qual riposo sicuro dopo laboriosa milizia, ora qual pronto, e perfetto risanamento dopo tormentosa malattia. Tal essi a se medesimi rappresentavan la morte quegl' infedeli, e tale a noi ne dipingevan l'immagine. Ma tutto ciò, voi mi risponderete, non era che speculazione, e pompa di parole, che a que' saggi della Gentilità non toglieva nè l'aver la morte in orrore, nè lo sfuggirla, nè il temerla. Voi v' ingannate, o Cristiani, non eran queste nè vane parole, nè asciutte speculazioni; erano per esso loro ragioni efficaci, che li persuadevano, e talora li persuadevano fino ad eccesso; poichè giunsero più volte a farsi parricidi di se medesimi, e a farsi di questo stesso gloria, piacere, e virtude. Fu ciò un errore del Paganesimo; ma è nostra confusione, che avendo que' Pagani assai di coraggio, di magnanimità, e di costanza per amar la morte, e andarne in traccia, noi, che siamo cristiani, ne abbiamo troppo poco per non temerla.

Io dico, che in ciò consiste, e si manifesta la nostra debolezza: e perchè? perchè la Religione, che noi professiamo ne somministra motivi assai più possenti ad addolcirne la morte, e a farnela rimirare con occhio tranquillo, e franco. Conciossiachè notate di grazia; quanto ne han detto i Pagani, e quanto io ne ho tratto dalla loro morale, altro non è, che ritrovamento d' umano ingegno, e discorsi sofistici, co' quali adulavasi la lor superbia. Ma nel Cristianesimo noi abbiamo ragioni sodissime, ragioni essenzialissime, ragioni, che sono le più capaci di penetrare nel nostro spirito, e spandere l'unzion della grazia nel nostro cuore in favor, e vantaggio della morte. Voi me le chiedete; ed eccole tali, e quali a noi le propone la Fede, e noi dobbiam proporle a noi stessi. La vista di Gesù Cristo moribondo, l'aspettazione del Regno di Dio, l'esempio de' Santi, e di tanti Giusti, ed i tesori infiniti di grazia, di cui può andar ricca la morte. A che mai saremo sensibili, se nulla di tutto ciò non fa sopra di noi impressione? Ripigliamo.

La vista di Gesù Cristo moribondo; di quel Dio, che per natura immortale non si è vestito di nostra carne, con-

for-

forme alla Teologia di San Paolo, e conforme alla sua espressione, se non se per gustar la morte, e col gustarla tutta toglierle la sua amarezza, *Ut gratia Dei pro omnibus gustaret mortem.* *Hebr. c. 2.* E pure, Cristiano vile, e codardo, questa morte vi sembra anche amara. Gesù Cristo l'assaggiò per voi, e vi sembra dura cosa assaggiarla per lui, e dopo di lui? qualunque sia la premura, ch'egli si è presa a spargervi sopra una Divina dolcezza, voi la rigettate qual Calice pieno di fiele, e di assenzio? A che allegrarsi l'Appostolo, che la morte fosse come assorta, e spogliata nel trionfo su lei riportato dall'Uomo Dio? *Absorpta est mors in victoria*; a che sfidarla, e con una specie d'insulto, che non ha nulla di presunzione, domandarle: dov'è, o morte, dov'è la tua vittoria, dov'è il tuo stimolo? *Ubi est, mors, victoria tua? ubi est, mors, stimulus tuus?* Nulla non ci muove; la morte è sempre vincitrice della nostra fiacchezza, ed ha sempre, rispetto a noi, la stessa forza, sempre lo stesso stimolo, e direbbesi, che la virtù della Croce, e della morte del Redentore è in qualche maniera annientata Il privilegio de' Cristiani uniti a Cristo Gesù egli è morire, e non sentir nè tormento, nè afflizion di morte: *Et non tanget illos tormentum mortis*; ma noi ricusiamo un tal privilegio, e con pusillanimità indegna della nostra Fede non solamente sentiamo il tormento della morte, ma lo preveniamo, ma l'aumentiamo. *1. Cor. c. 15.* *Ibid.* *Sap. c. 3.*

Questo non basta. L'aspettazione del Regno di Dio, di quel celeste Regno, in cui sappiamo, che non si può entrare, se non dopo morte, poichè Dio medesimo ne l'ha dichiarato: *Nemo videbit me, & vivet.* E non è cosa strana, che tra le domande, che facciamo al Signore una delle prime, e delle più rilevanti sia questa: Venga, o Signore, venga per noi il vostro Regno: *Adveniat Regnum tuum*; e che nello stesso tempo con evidente contraddizione bramiamo con ardor tanto, che tardi più che mai sia possibile di questo Regno medesimo la venuta? non è cosa strana, che dovendo il Regno di Dio essere il sommo nostro bene, noi ne temiamo la vicinanza come d'un nostro sommo male? Quando il Patriarca Giacobbe in estrema cadente età vide il Figliuol suo Giuseppe ricolmo di onore, e di gloria dominar su tutto l'Egitto, egli, come ci fa saper la Scrittura, trasportato dall'impero dell'allegrezza, allora esclamò: ah! Figliuol mio, io morrò ormai contento, poichè ti riveggo: *Jam lætus moriar quia vidi faciem tuam.* E che? miei Fratelli, dice San Bernardo: la morte sembra dolce ad un Padre, perchè vede per un momento il volto del caro suo Figlio; e noi, a cui la morte guadagnar dee l'eterna felicità di contemplar Dio medesimo, noi, a cui la morte rivelar dee la gloria dell'Altissimo, noi, a cui la morte dee scoprire l'obbietto di quella beatitudine, che occhio non vide mai, che mente d'Uomo non mai compresse, noi, che in questa speranza dovremmo dire, ah! Signore, io morrò senza pena, morrò anzi con giubbilo, poichè per la morte goder io debbo della vostra presenza, *jam lætus moriar, quia visurus sum faciem tuam*, in vece di parlare, e meditare in tal maniera, al solo pensier della morte siamo in costernazione, e mettiam fremiti ad ogni minimo rischio, che a lei ci accosti, o ch'ell'accostisi a noi. *Matth. cap. 6.* *Gen. c. 46.* *Bern.*

Questo non è per anche il tutto. L'esempio de' Santi, e di tanti Giusti. Non abbiamo noi forse i medesimi ajuti ad avvalorarci contro alla morte? E donde adunque ognor teniamo un linguaggio così diverso, anzi così contrario a quello de' Servi del Signore? Udite Davide nell'antica Legge: *Hei mihi quia incolatus meus prolongatus est.* Oimè! quanto è lungo il mio esilio! e quando mai finirà? *Multum incola fuit anima mea*; io languisco per tedio su questa terra, perchè per me è terra estranea: *Quando veniam, & apparebo ante faciem Dei mei!* Oh beato quel momento, in cui comparirò davanti al mio Signore! io l'aspetto, io lo bramo, io lo sospiro. Così il Santo Profeta, e Re si spiegò. E quanti altri nella nuova Legge ebbero i medesimi sentimenti, e ad esprimerli si valsero delle stesse voci? Ma noi assai diversamente disposti, noi troviamo, che troppo poco è durevole il nostro esilio; vorremmo eterna la dimora in questo Mondo; vorremmo farne la nostra patria; sospiriamo, perchè siam costretti a partirne, e a differire questa partenza, che ci mette in desolazione, vivi ardentissimi voti noi offeriamo. *Psal. 119.* *Ibid.*

Finalmente i tesori de' meriti, de'

quali

quali può arricchirci la morte. Concioſſiachè quali virtù non ci porge ella occaſione di praticare? In veduta de la morte noi a Dio facciamo il ſacrifizio più eroico, qual'è il ſacrifizio della noſtra vita, ed a' Martiri in qualche maniera diventiam ſomiglianti; coll'accettazion libera della morte moſtriamo a Dio la ſommeſſione più generoſa, e gli rendiamo il tributo della più perfetta ubbidienza, poichè giunge ſino a diſtruzion di noi ſteſſi; tra i dolori dell'ultime agonie incominciamo a ſoddisfare alla Divina Giuſtizia, accettando il Decreto della noſtra morte in iſpirito di penitenza, ed offerendola non ſolamente qual generale comune ſoddisfazione pel peccato de' noſtri primi Progenitori, ma qual particolare, e perſonale ſoddisfazione de' peccati noſtri proprj, conſentendo di giacere in riparazione dell'avara noſtra cupidigia dentro al ſen della terra d'ogni coſa ſpogliati, conſentendo in riparazione della noſtra vanità, e ſuperbia d'eſſer gittati dentro all'ombre, e alla polvere del Sepolcro, conſentendo in riparazione della noſtra ſenſualità, e de' rei noſtri piaceri di diventar paſcolo a' vermi; col ſantamente unire la noſtra morte alla morte di Gesù Criſto entriamo a parte delle grazie ſovrabbondanti, che queſto Dio Redentore ha rinchiuſe quaſi in ſorgente ineſauſta nella ſua Croce: e chi può dire di quali, e quante ſpirituali ricchezze talvolta ricolmar ſentesi un moribondo? o, ſenz'aſpettar all'ora del ſuo morire, chi può dire quali ſieno quelle ſecrete impreſſioni, da cui è penetrato un Criſtiano, quegl'interni movimenti, da cui è animato, allorchè anticipando l'eſtremo ſuo giorno, addattatoſi in certi tempi in iſpirito ſul letto della ſua morte ſi offre a Dio qual vittima a lui già deſtinata, e che a lui debb'eſſere ſacrificata? Or quello, che a noi è ſalutevol così, e così meritorio appreſſo al Signore, quando ſappiamo ben valercene, per quale ſconvolgimento diventa per noi materia della noſtr'avverſione? Una ſola coſa a titolo anche di Religione, e ſecondo i lumi della Fede, una ſola coſa ſembra poter giuſtificare l'eccеſſivo timor della morte; cioè il timor de' Giudicj di Dio: ma ſu queſti io ſon ora per appagarvi, e ne fo la breve concluſione del mio diſcorſo.

Convenire adunque io debbo, Criſtiani Uditori: poichè alla morte ſuccede un'eternità, o beata, o miſera; poichè la morte decide per ſempre del noſtro deſtino intorno a queſta eternità; poichè al punto della morte noi dobbiam eſſere preſentati davanti al ſupremo Giudice a rendergli eſattiſſimo conto di tutta la noſtra vita, e a riceverne con perentoria ſentenza o premio, o gaſtigo; tutti queſti rifleſſi, che ſono come punti fondamentali di noſtra fede, vivamente rappreſentati al noſtro ſpirito, e ben meditati debbon farci tremare, ed opprimerci di giuſto ſpavento. Ma in ſomma ſuſſiſte ancora la mia propoſizione, e pretendo tuttavia, che ſe il timor della morte in noi predomina, ed è un puro timore ſenza meſcolanza d'alcun conforto, ſe non ha quel temperamento di grazia, che dee venire dalla ſperanza Criſtiana, nella perſona eziandio de' peccatori, ſe tal'è coteſto timore, quantunque ſanto egli ſembri, noi ſiamo ancor degni di compaſſione; e perchè ciò? perch'eſſendo Criſtiani, la Fede ci fa trovar nella morte medeſima ciò, che può ſupplir di riparo, ſe così poſſo eſprimermi, contro a' giudicj di Dio sì tremendi. Or ecco quel, ch'è in noi lagrimevole; trovandoſi tutto ciò nella morte, noi nondimeno in eſſa nol troviam mai, e non aſcoltiamo la Fede, che per metà ſopra un argomento, in cui poſſiamo farla ſervire di correttivo a ſe medeſima, opponendo alle formidabili verità, ch'ella c'inſegna, altre verità confortatrici, ch'ella v'aggiunge. Spieghiamoci.

Belliſſima è la rifleſſione di *S.* Agoſtino, quando dice, che dobbiamo aver per la morte a proporzione i medeſimi ſentimenti, ed i medeſimi affetti, che abbiamo pel Signore. Il Signore, oſſerva il Santo, è tutto inſieme amabile, e terribile; egli è amabile, perch'è Dio di miſericordia, e di bontà, egli è terribile, perch'è Dio di giuſtizia, e di vendetta, conforme all'eſpreſſione della Scrittura: come terribile egli vuol eſſer temuto, come amabile, egli vuol eſſer amato. Allo ſteſſo modo, ripiglia il Santo Padre, la morte ha due proſpetti totalmente diverſi; ella è terribile da un lato, amabile dall'altro; terribile, perchè può eſſer per noi principio di eterno male; amabile, perchè ſecondo i diſegni di Dio dee metterci in poſ-

ſeſſo

ſeſſo dell'eterno bene, dell'immortalità, e della gloria: convien dunque, che la temiamo, e che inſieme l'amiamo; cioè a dire, che la temiamo con un timore miſto d'amore, e che l'amiamo con un amore accompagnato dal timore. V'è di più, aggiunge S. Agoſtino. Imperciocchè ſiccome Dio, ch'è amabile, e terribile, aſſolutamente parlando, vuol eſſere più amato dagli Uomini, che temuto, così da noi la morte più dee amarſi, che non temerſi: e ſiccome Dio non ſi terrebbe onorato da noi, quanto vuol eſſere onorato, ſe più lo temeſſimo, che non l'amaſſimo, così può dirſi, che noi non ſiamo in una diſpoſizione perfettamente Criſtiana, ſe più temiamo, che non iſperiamo della noſtra morte, perchè il noſtro timore, ed il noſtro amore riſpetto alla morte debbono ſeguire la miſura del noſtro amore, e del noſtro timore riſpetto a Dio. Dobbiamo dunque temer la morte collo ſpirito della Fede, ma collo ſteſſo ſpirito della Fede dobbiamo ancor più in lei ſperare, e bramarla. Tal'è il diſcorſo di S. Agoſtino.

Nè è già per queſto, che gli Uomini Santi non abbiano temuta la morte, o piuttoſto le conſeguenze di lei. Lo ſteſſo S. Paolo, che moſtrava deſiderio sì grande di veder atterrata la prigion del ſuo corpo, tuttavia proteſtava, ch'era terribil coſa il cader nelle mani del Dio vivente: *Horrendum eſt incidere in manus Dei viventis*. Lo ſteſſo Davide, che con tanta iſtanza ſupplicava a Dio di vederlo, non laſciava inſieme di cercar aſilo, ove ricovrarſi dall'ira ſua: *Quò a facie tua fugiam?* E pure, quantunque diviſi ſembraſſero tra movimenti così diverſi di amore, e di timore, vinceva l'amore, vinceva il deſiderio, e non potevano non bramar di morire, conſiderando, che queſta era la ſtrada d'andar a Dio. Quindi San Girolamo, che forſe tra tutti i Santi fu ſempre il più agitato dal terrore de' Divini giudicj, fu nondimeno un di quelli, che più ſoſpirarono al termine di queſta vita mortale? E' coſa in vero ammirabile l'udire com'egli bramava la morte, e con quai formole l'invitava: le abbiamo da una lettera di Euſebio a Damaſo Papa, la quale da noi ſerbaſi qual monumento belliſſimo dell'Antichità. *Veni amica mea, ſoror mea, ſponſa.* Vieni, deh vieni, diceva il gran Santo, parlando alla morte, vieni, o morte, che io amo qual mia diletta, Sorella, e Spoſa: *Indica mihi quem diligit anima mea*. All'unico teſoro dell'anima mia tu mi guida; tu ſola ſe' quella, che può rendermi sì grato ufficio, e moſtrarmi il luogo, ov'egli ripoſa: *Oſtende mihi, ubi cubat Chriſtus meus*. Tu ſei, ſegue il Santo Padre, tu ſei tutta intorno circondata di tenebre; ma le tue tenebre mi ſcopriranno l'eterna luce, e però tanto ti abbelliſcono agli occhi miei coteſte tue medeſime tenebre: *Nigra es, ſed formoſa*. Tu ſei terribile a' Re della Terra; Tu ſei terribile a que' mondani, che tutte alla vita preſente le loro ſperanze riſtringono: *Terribilis apud Reges Terræ*; ma a me diventi tanto più amabile, quanto meno di pretenſioni ho nel Mondo, e pel Mondo. Così ſpiegavaſi un S. Girolamo, così egli temeva la morte, e così parimente, per poco che abbiam di fede dobbiam noi pure temerla, o piuttoſto bramarla.

Hebr. c. 10.

Pſ. 138.

Ma, voi dite, che temete la morte, perchè ſiete peccatore; che la temete, perchè attualmente ſiete in peccato, e in inimicizia con Dio; che la temete, perch'eſſendo fragile potete perdere in ogni momento la grazia; che la temete, perchè ſiete eſpoſto a pericoloſe occaſioni, ed a tutta la corruzione del Secolo; che la temete in fine, perchè qualſiaſi quel bene, che far poſſiate, ſempre ſiete incerto del voſtro ſtato davanti a Dio, e non ſapete ſe ſiete degno o d'amor, o d'odio. Imperciocchè ecco tutte quelle diſpoſizioni, in cui con maggior preteſto corroborato dalla Fede eſſer potrebbe il noſtro timor della morte. Ma io riſpondo, che in tutte queſte diſpoſizioni a chiunque vuol conſultare la Fede, e ſecondo la Fede operare, il penſier della morte dev'eſſer ancor amabile, e che in eſſa ſorgenti fecondiſſime noi ſempre ſcopriamo e di ſperanza, e di fiducia a moderare gli eccelſi del noſtro timore. In effetto toſto che io dico a me ſteſſo: io ſono peccatore, ecco appunto inſieme perchè il penſier della morte mi debb'eſſer dolce; perch'egli è il mezzo più ſicuro a prefervarmi dal peccato, e a reſiſtere alle tentazioni del peccato; biſogna dunque, che io rimiri un tal penſiero non ſolamente qual grazia, ma qual grazia delle più efficaci, ma qual effetto della bontà miſericordioſiſſima del Signore ver-

ſo di me, ma qual rimedio poſſente, e quaſi infallibile, di cui egli ha voluto provedermi. Ah! Signore, che diverrei mai, ſe l'efficace penſiero del mio morire, che mi regge, e governa, veniſſe ad abbandonarmi? in che diſordini precipiterei me ſteſſo, e dove porterebbemi la mia paſſione? Io ſono attualmente in peccato; per queſto medeſimo adunque frequentemente debbo aver ſotto agli occhi la morte. Ma che conſeguenza è coteſta? ella è conſeguenza naturaliſſima; perchè ſe v'ha coſa, che ſia propria, e opportuna a convertirmi, ed a farmi uſcire dallo ſtato terribile, in cui ſon caduto, ella è la morte ben conſiderata, e ben meditata; perocchè il penſier della morte, o per meglio dire la grazia anneſſa al penſier della morte, ella è quella grazia, che in tutti i tempi ha operato le maggiori converſioni del Criſtianeſimo: la morte fortemente rappreſentata alla immaginazione ha umiliato l'orgoglio delle anime più ſuperbe, de' cuori più duri, e inflеſſibili ha formato cuori dolenti, e contriti, ed ha ſommeſſi al giogo della penitenza i peccatori più indomiti. E donde un peccatore di tal carattere ſuol incominciar a riſcuoterſi? dal penſier della morte; e ſe tornar io debbo dagli errori miei, e a Dio avvicinarmi, non debbo forſe farlo ancor io per queſta ſtrada? perchè adunque non m'immergerò volentieri in queſto penſier di morte, perchè non ne farò il mio più ſaldo conforto? Io ſono fragile, e ad ogni momento poſſo perder la grazia: ma quindi? quindi adunque inceſſantemente io debbo trattenermi nel penſier della morte, poichè queſto penſiero ſarà il ſoſtegno della mia debolezza; e portando io in un vaſo di creta il prezioſo teſoro di queſta grazia, altro non v'è, che il penſier della morte, che confortar poſſa i miei paſſi, e metterми in qualche ſicurezza. Egli è ben dunque un eſſer nimico di me medeſimo, e della mia ſalute, ſe io fuggo la rimembranza della mia morte, e ſe la temo qual argomento di triſtezza, e deſolazione. Io ſono eſpoſto a mille pericoli, e gli ſcandali del Mondo, che mi circondano da ogni lato, ſono altrettanti ſcogli, ch'io non ſaprei come mai mi ſchivare. Errore, errore, ſe così credo! Schiverò queſti ſcogli colla memoria della morte e queſta memoria, sì, queſta memoria mi farà ſalvo dal diluvio di quelle iniquità, che inondano oggi nel Secolo. Adunque o che io miri all'intereſſe del Signore, o che io miri all'intereſſe mio proprio, la morte debb'eſſermi ſotto l'uno, e l'altro riſpetto un vantaggio: per l'intereſſe di Dio, perch'ella ci fa entrare in uno ſtato, in cui non ſiamo più capaci d'offenderlo; pel mio proprio intereſſe, perchè in queſto ſtato il Mondo non è più capace di pervertirci. E perchè ne inſegnò Salomone, che non di rado fu tolto il Giuſto dal Mondo fin dagli anni più verdi, ſe non perchè non l'infettaſſe col ſuo veleno la malizia del Secol corrotto, e ſedotto egli non foſſe dal fallace ſplendore della vanità? *Raptus eſt, ne malitia mutaret intellectum ejus, aut ne fictio deciperet animam illius.* *Sap. c. 4.* Ma in ſoſtanza noi non ſappiamo ſe ſiamo degni d'amore, o d'odio. Voi così, o mio Dio, avete decretato, per tenerci più dipendenti dalla grazia voſtra: ma nel rimanente in mezzo a queſta incertezza il penſier della morte ci fa trovare tutta quella pace, che in queſta vita poſſiamo avere, poichè la morte ci fa prendere tutte le neceſſarie miſure a mantenerci nell'amore di Dio. In due parole, o noi ſiamo peccatori, o noi ſiamo giuſti; ſe ſiamo peccatori, il penſier della morte ci riconduce nelle vie del Signore, ſe ſiamo giuſti, nelle vie del Signore egli ci conferma; ſe ſiamo peccatori, il penſier della morte n'eccita a penitenza, ſe ſiamo giuſti, ci aſſicura il dono della perſeveranza; ſe ſiamo peccatori, il penſier della morte ci fa diventar giuſti, ſe ſiamo giuſti, ne impediſce il diventar peccatori. In queſta maniera noi cammineremo tranquillamente, e ſicuramente; temeremo la morte ſenza debolezza, e la brameremo ſenza preſunzione; troveremo onde benedire il Signore fin negli effetti della ſua giuſtizia, e ne faremo a noi un mezzo di ſantificazione in queſto Mondo, ad ottener nell'altro l'eterna felicità, ove ci conduca, etc.

SER-

SERMONE

PER LA DOMENICA DECIMASESTA Dopo la Pentecoste.

SOPRA L'AMBIZIONE.

Dicebat autem & ad invitatos parabolam, intendens quomodo primos accubitus eligerent. Luc. c. 14.

IN tal guisa profittava d'ogni occasione il Salvatore del Mondo, e non trascurava nulla di quanto a' suoi sguardi offerivasi per trarne salutevoli ammaestramenti, e per ispiegare la sua Divina Morale. In un convito, a cui egli ancora era stato invitato, ed a cui trovossi una numerosa adunanza di Farisei, fu egli testimonio della loro superbia, ed osservò la loro affettazione nell'arrogarsi ogni onore, e nel collocarsi da se medesimi ne' primi seggi. Questo sempr'è stato lo spirito di que' falsi Maestri della Legge, voler da per tutto distinguersi, dominar da per tutto, ed esser gelosi al sommo d'una certa vana superiorità, con cui adulavan se stessi, e di cui si pasceva la loro ambizione. Ma, ad abbattere tai superbi pensieri, e somigliante alterigia di spirito, che fa il Figliuolo di Dio? Con un esempio particolare un universal documento ad esso loro propone, e nella parabola del nuzial convito, in cui vuole, che umil modestia, e contegno faccia cercare ad essi gli ultimi posti, egli comprende tutti gli stati di questa vita, tutti i tempi, tutte le circostanze, in cui l'umiltà dee reprimere gli alteri nostri desiderj, ed istillarci saggia, e cristiana circospezione: *Cùm invitatus fueris ad nuptias, recumbe in novissimo loco.* Massima, che non molto dovett'essere confacevole al genio di Uomini superbi, e orgoglioſi, che Gesù Cristo proponevasi d'istruire; e massima, che a' nostri dì poco meglio è seguita nel Cristianesimo, e praticata. Da' Grandi fino agl'infimi, e da' Troni fino alle condizioni più basse, ed umili non v'ha niuno, o quasi niuno, che più, o meno secondo lo stato suo non abbia in idea d'innalzarsi, e non dica, come già l'Angelo perdutosi ne' vani pensieri suoi: io ascenderò, *Ascendam*. Or chi potrebbe esprimere di quai disordini fino al presente sia stata principio una sì dannevol passione, e che mali ella ognora produca nell'umano commercio? Questo adunque mi costringe a combatterla; e per divellerla, ed esterminarla da' vostri cuori, io tutta impiegar debbo la forza della parola di Dio. Vergine Santa, voi, che per l'umiltà concepiste nel seno vostro purissimo lo stesso Verbo di Dio, voi mi accorderete il vostro ajuto, ed io per la possente mediazion vostra otterrò quelle grazie, che mi sono necessarie, e che vi chiedo, in dicendovi: *Ave Maria*.

A ben conoscere la passion, ch'io combatto, ed a concepirne il giust'orrore, che l'è dovuto, basta solo considerarne i caratteri, che a tre possono ridursi; cioè la cecità, la presunzione, e l'invidia, ch'ella risveglia, o l'odio pubblico, che trae sopra di noi. Tre cose, le quali trovo notate, ed espresse nell'odierno Vangelo, e onde tosto io formo la division del discorso. Conciossiachè colui, che ad un solenne banchetto di nozze senza punto esaminare, se alcun altro di lui più degno, e di grado a lui superiore vi sia invitato, nel primo luogo si asside, tutto insieme ci rappresenta e la cecità, e la presunzione dell'ambizioso: e l'affronto, ch'egli riceve dal Capo di Famiglia, il quale gli comanda di ritirarsi, è un'immagine naturale di quella indegnazione, con cui comunemente gli ambiziosi da noi si mirano, e di quella gelosia, da cui ci sentiamo pungere interiormente contro di loro. Comunque sia, Uditori miei cari, a parlare dell'ambizione in generale, in essa io scuopro tre gran disordini, conformi a tre rispetti, sotto de' quali

quali io la conſidero. Ella è cieca nelle ſue ricerche, ella è preſuntuoſa ne' ſuoi ſentimenti, ella è odioſa ne' ſuoi ſucceſſi. Ed a ciò qual rimedio? Niun altro da quella ſanta umiltà, che oggi ci vien raccomandata sì fortemente, e che ſola è il correttivo de' pernicioſi effetti del deſiderio ſregolato di comparire, e ingrandirſi. Perocchè ſe l'ambizione per ſuo primo carattere è cieca nelle ſue ricerche, l'umiltà è quella, che ne dee rettificare le falſe mire, e ingannevoli. Se l'ambizione per ſecondo ſuo carattere è preſuntuoſa ne' ſuoi ſentimenti, l'umiltà è quella, che abbaſſar deve l'alta ſtima di noi medeſimi, e delle noſtre preteſe prerogative. Finalmente ſe l'ambizione per ultimo ſuo carattere è odioſa ne' ſuoi ſucceſſi, l'umiltà è quella, che dee prevenirli, e tenerci ſempre uniti di cuore col noſtro Proſſimo, qualunque ſia quello ſtato, a cui ſiamo ſublimati. Ecco tutto il ſoggetto della voſtra attenzione.

I. PARTE.

Non v'è paſſione, che non acciechi, e non faccia veder all'Uomo le coſe in un tal falſo lume, in cui gli appariſcono tutto quel, che non ſono, e non gli appariſcono per nulla quello, che ſono. Ma ſi può dire, o Criſtiani, ed è vero, che un tal carattere ſingolarmente all'ambizione conviene. Siccome la ſcienza del bene, e del male fu il primo frutto, che cercò, ed osò prometterſi l'Uomo, allorchè laſcioſſi traſportare dalla vanità de' ſuoi deſiderj; così l'ignoranza, e l'errore fu la prima pena, ch'egli provò, ed a cui Dio condannollo per gaſtigare la ſua ſuperbia, e confonderlo. Alzandoſi ſopra di ſe egli volle conoſcer le coſe qual Dio, *Eritis ſicut Dii, ſcientes bonum, & malum*; e Dio l'umiliò, togliendogli ancora quelle ſalutevoli cognizioni, ch' egli aveva, qual Uomo. Abbandonato alla ſua ambizione, nella ſua bugiarda ſapienza men ſaggio divenne d'un fanciullo ſproveduto di ſenno, e conſiglio; e ſembrò, che gli ſi eccliſſaſſero tutti i lumi della ragione, dappoichè concepì diſegni di ſalire a più alto grado di quello, in cui Dio l'avea collocato. Ecco, Uditori miei cari, il punto di Morale, che la noſtra Religion ci propone, come punto di fede, e ch'è così irrefragabile, che gli ſteſſi Filoſofi Pagani lo riconobbero. Comecchè foſſero ambizioſi que' ſaggi del Mondo, pur confeſſarono, che in queſto medeſimo erano ciechi, e non ſembraron giammai nè più eloquenti, nè più ſenſati, che quando applicaronſi, come veggiamo da' loro ſcritti, a diſciorre le palpabili tenebre, che ſpander ſuole nello ſpirito l'ambizione. Egli era queſto l'ordinario argomento, in cui trionfavano.

Gen. c. 3.

In fatti a conſiderar la coſa in ſe medeſima, e a non eſaminare ciò, che ne ſtimò l'umana Filoſofia, che cecità per un Uomo, il quale nell'origin ſua è la ſteſſa baſſezza, voler farſi grande a viva forza? o pure diſperando d'eſſerlo, volerlo almen comparire, ed affettarne l'eſterno, e il ſembiante? Che cecità, bramar ſempre quello, ch'egli non ha, e non contentarſi mai di quello, che ha? far conſiſtere la ſua propria felicità nell'eſſer quello, che ancor non è, e di ſovente non ſarà mai, e vivere in un perpetuo diſpiacere per eſſer quello, ch'egli è; cercar per tutta la ſua vita ciò, ch'egli non trova, e ciò, che di ritrovare non è capace, cioè la quiete, e la calma del cuore; poichè quanto è ad un ambizioſo eſſenziale l'aſpirar ad eſſer contento, tanto è certo, che non vi arriverà giammai; prenderſi il piacere di caricarſi di cure, di pene, di ſtenti, e caricarſene fino ad opprimerſi, s'egli poteſſe, e fino a farſi gloria di eſſere così oppreſſo; pazzia la maggiore, a cui giunga l'ambizione, e termine, dov'ell'anela? Più ancora. Che cecità, anzi che ſpecie di affaſcinamento impegnarſi in tante miſerie per un fantaſma di onore, che non ha nulla di ſodo, che non reca nulla di merito, che comunemente non lo ſuppone, che piuttoſto contribuiſce a farlo perdere, che non ſuſſiſte, ſe non ſe nell'idea di alcuni Uomini ingannati, che diventa ſcherzo del capriccio, e dell'incoſtanza, e che al più non può ſtenderſi, che a corta vita, per iſvanire aſſai preſto, e per dileguarſi qual fumo, alla morte?

Ne favellò così Salomone il più illuminato fra tutti i Re, e per ſua propria eſperienza così lo conobbe. Ecco quello, che sì egregiamente ci ha egli rappreſentato, e in due parole ha compreſo, allorchè deplorando i paſſati errori ſuoi: ho voluto, egli diſſe, ho voluto appagarmi, e non ho riſparmiato a nulla per tal intento. Ho eretti ſuperbi Palagi, ho ammaſſati teſori ſopra teſori, ho renduta luminoſa la po-

tenza, e la magnificenza del mio Regno, tutto ho impiegato ad eſaltare la mia grandezza; ma ſotto ad apparenze si belle, io non ho ritrovato, che afflizione di ſpirito, e vanità: *Et ecce univerſa vanitas, & afflictio ſpiritus*. Notate, o Criſtiani, afflizione di ſpirito, e vanità: a ciò riducesi quel tanto, di cui va in traccia l'ambizione, e che ne forma il doppio acciecamento. Imperciocchè a ripigliar più in particolare ciò, che or ora vi ho fatto riflettere ſolamente in universale, e a darvene più perfetta notizia, io dico, che l'ambizione in ciò, che ricerca, è cieca doppiamente; ed ecco perchè: In primo luogo, perch'ella in queſto medeſimo ſi propone una preteſa felicità, e non vi trova, che tribolazioni, e croci, e quanto da noi appellaſi afflizion di ſpirito, *Afflictio ſpiritus*. In ſecondo luogo, perch' ella ſi propone in queſto medeſimo una vera grandezza, e non vi trova, che una grandezza vana, e non di rado la ſua propria confuſione, e depreſſione, *Univerſa vanitas*. Or non è egli un acciecamento eſtremo operar co' principj così chimerici, e guidarſi con idee così oppoſte alla verità? Uditemi, e diſingannatevi.

Eccleſ. cap. 1.

Era per S. Bernardo argomento d'uno ſtupore, da cui penava a riſcuoterſi, allorchè da una parte riandando dentro ſe ſteſſo, e conſiderando quanto l'ambizione porta con ſeco d'inquietudini, di timori, di agitazioni, d' interne angoſce, e diſperazioni, dall' altra nondimeno vedeva tanti ambizioſi, e pieno il Mondo di perſone da una paſſion poſſedute, ch' è sì crudele a que' medeſimi, che la mantengono, e l'alimentano nel loro ſeno. O ambizione, eſclamava il Santo, per qual incanteſimo avviene egli mai, ch' eſſendo tu il ſupplicio di un cuore, in cui naſceſti, ed in cui eſerciti la tua tirannia, pur non v' ha niuno, a cui tu accetta non ſia, e che non ſi laſci adeſcare dalle attrative lunſinghevoli, che a lui preſenti? *O ambitio, quomodo omnes terquens omnibus places*! Non ne cerchiamo altra ragione da quella cecità, ond' ella accieca l'ambizioſo. Ella gli moſtra per termine delle ſue brame un fioritiſſimo ſtato, in cui non avrà più da cercar nulla, perchè compiuti ſaranno i ſuoi voti, in cui goderà il piacere, che per lui è il più dolce, e da cui più ſenſibilmente egli è moſſo, cioè il piacere di dominare, di comandare, di eſſer l'arbitro de' negoziati, il diſpenſator delle grazie, di riſplendere in un uffizio, e in una dignità luminoſa, di ricever in eſſa gl'incenſi, e le ſommeſſioni del pubblico, di farſi temere, onorare, riſpettare. Tutto ciò raccolto inſieme gli dipinge in proſpettiva una lietiſſima idea, e gli coloriſce alla fantaſia un obbietto, che a' deſiderj del ſuo cuore è il più conforme. Ma tutto ciò in ſe medeſimo non è appunto altro, che una pittura, e un' idea; ed eccovi ciò, che v' ha di reale. Egli è, che per giungere ad un tal termine dee tenerſi una ſtrada piena di ſpine, e piena di difficoltà: ma di quali ſpine, e di quali difficoltà? Comprendetelo.

Bern.

Egli è, che per giungere a queſto ſtato, in cui l'ambizioſo ſi finge tanto di godimento, convien prendere mille miſure tutte ugualmente penoſe, e alle proprie inclinazioni contrarie; convien conſumarſi in rifleſſioni, e in iſtudj, avvolger penſieri ſopra penſieri, diſegni ſopra diſegni, far caſo d' ogni parola, comporre ogni ſuo andamento, avere una perpetua inceſſante attenzione, o ſopra ſe ſteſſo, o ſopra altrui. Egli è, che per contentare una ſola paſſione qual è coteſta d' innalzarſi ad un tale ſtato, convien eſporſi a diventar preda di tutte l'altre; perocchè ve n' ha una ſola in noi, che non ſuſciti contra noi l'ambizione? e non è ella deſſa, che ſecondo le diverſe circoſtanze, e i varj ſentimenti, da' quali ha l'impulſo, or ne innaſpriſce con amariſſimi diſpetti, or ne avvelena con mortaliſſime inimicizie, or ne accende di violentiſſimi ſdegni, or ne fa intiſichire per neriſſime malinconie, or ne divora per geloſie crudeliſſime, e fa ſoffrir ad un' anima una ſpecie quaſi d' inferno, e lacera il cuore con mille domeſtici interni carnefici? Egli è, che per conſeguire a tutto coſto queſto ſtato, ed aprirſi l'adito attraverſo a qualunque oſtacolo, che ne chiuda i paſſi, convien entrare in battaglia contro a' competitori, che non altrimenti, che noi, vi pretendono, che ci oſſervano attentamente ne' noſtri maneggi, che ci diſturbano ne' ſecreti noſtri trattati, che ci arreſtano nelle noſtre vie; convien opporre credito a credito, protettore a protettore, e però ſoggettarſi a nojoſiſſime aſſiduità, inghiottir mille rifiuti, digerir mille diſtur-

ſturbi, abbandonarſi a mille agitazioni, non eſſer più di ſe medeſimo, e vivere in confuſione, e in tumulto. Egli è, che nell' aſpettazione di queſto ſtato, a cui ad un tratto certamente non ſi arriva, convien ſoffrire dilazioni tali, che non ſolamente ſono capaci di eſercitare, ma di ſtancare ogni pazienza; per lunga ſerie d' anni convien languire nell' incertezza dell' evento, ſempre ondeggiando tra ſperanza, e timore, e ſoventemente dopo procraſtinazioni quaſi infinite avere ancora il terribil rammarico di mirar naufraghe tutte le noſtre pretenſioni, non riportando per mercede di tanti paſſi miſeramente perduti, ſe non la rabbia dentro del cuore, e la confuſione in faccia degli Uomini. Io dico ancor più. Egli è, che ſe in fine ſi ſortiſca felicemente d' ingerirſi in queſto ſtato, ciò tanto è lontano dal porre il termine all' ambizione, e dall' eſtinguerne il fuoco, che per contrario non ſerve ſe non ſe a ſempre più avvivarlo, e a ſempre più accenderlo. Da un grado aſſai toſto ſi aſpira all' altro, talmente che non v' ha coſa, che non ſi tenti, che non ſi determini, che non vogliaſi, e non iſperiſi di ottenere. Queſto non è, che un moto perpetuo di penſieri, di deſiderj, d' intrapreſe, le quali ſi ſuccedono, e per neceſſaria conſeguenza un perpetuo tormento. Egli è, che a turbar tutta la giocondità di queſto ſtato frequentemente baſta una minima circoſtanza, ed un motivo leggieriſſimo, che lo ſpirito dell' Uomo ambizioſo ingrandiſce, e di che fingeſi un moſtro; mercecchè tal è il carattere dell' ambizione, render l'Uomo ſenſibile fino ad eccesſo, delicato, e diffidente ſopra d' ogni coſa. Oſſervate Amano: che mai a lui manca? egli il favorito del Principe, egli in tutta la Corte di Aſſuero il più ricco, egli il più potente; ma alle porte del Palagio Mardocheo nol ſaluta, e per lo riſentimento, che ne concepiſce, diventa miſero in mezzo a quanto può coſtituire umana fortuna, e felicità. Egli è, che quanto è coſtato lo ſtabilirſi in un tale ſtato, altrettanto coſtar deve il mantenerſi in eſſo. Quanti lacci da ſchivare, quante inſidie da prevenire, quanti tradimenti, quanti affronti, quanti contratempi da temere! Più ancora, più. Egli è, che queſto ſtato in vece di eſſere per ſe medeſimo uno ſtato di quiete, è un impegno al travaglio, è un debito, è un carico, ed un carico peſantiſſimo, ſe voglionſi compirne i doveri, che tanto più ſono ampj, tanto più peſanti, quanto lo ſtato è più onorevole; un carico, a che talvolta non ſi può eſſere ſufficiente, e ſotto a che ſi ſoccombe; onde tanti derivan lamenti, tante mormorazioni, tanti rimproveri, tanti diſpregi, che debbonſi ſoſtenere. Ecco, io diceva, che v' ha di vero, di certo, d' inevitabile in queſto ſtato, in cui l'ambizioſo credea trovare un' immaginaria felicità.

Or queſto è quello, che l'ambizion ſua gli naſconde, o quello, a cui gl' impedisce di penſare. Almeno, ſe vi penſa, queſto è quello, ch' ella gli diſſimula, come ſe tutto ciò non foſſe nulla in paragon del bene, a cui aſpira. *Ch' io muoja*, dicea quella Madre ambizioſa, a cui prenunciavaſi, che il Figliuol ſuo poſſederebbe bensì l'Impero, ma che collocato ſul Trono contro di lei ſi ſarebbe rivolto, e data l'avrebbe a morte, *ch' io muoja, purch' egli regni*. Perchè le coſe non ſi rimirano, ſe non da lungi, e ſenz' averne ancor fatta la prova, unicamente ſi reſta moſſo da quel, che ha di ſplendido, e di ſpecioſo quel poſto di onore, e quella preminenza; ma la pratica, e l'uſo troppo evidentemente ſcuopre l'errore. E non è egli queſto appunto quello, che tanti mondani ſono coſtretti di confeſſare? non ſono deſſi i primi a deplorar la loro pazzia, allorchè ſi ſono laſciati affatturare da un fantaſma, che gl'ingannò? *Nos inſenſati*. Non ſono deſſi i primi a querelarſi, che hanno camminato ſtrade aſſai ardue, per arrivare ad un termine, che non gli ha collocati in una ſituazione men laborioſa, nè più tranquilla? *Ambulavimus vias difficiles*. Non gli udiam noi dolerſi di aver perduto quella tranquillità, e quella pace, di cui gode una mediocre condizion privata, in cui ſi ha tutto ciò, che ſi deſidera, perchè ſi ſa eſſere pago, e contento di ciò, che ſi poſſiede, e non ſi deſidera nulla più? In quali amarezze gli vediamo noi ſommerſi? e ſe foſſimo teſtimonj di quanto paſſa nel ſecreto loro vivere, e di quanto ſi chiude nell' intimo del propio cuore, qualunque ſiaſi la lor fortuna, chi mai la chiederebbe a sì caro prezzo, e chi vorrebbe mai farne acquiſto?

Agrippina.

Sap. c. 5.

Ibid.

Principalmente ſe aggiungaſi una ſeconda riflеſſione, e ben ſi comprenda un altro acciecamento dell'Uomo ambizioſo; ed è, ch'egli ſi propone per frutto di ciò, che ricerca, una vera grandezza, e pure tutta queſta grandezza non è ſe non vanità: *Univerſa vanitas.* E come? State ſempre più attenti. Vanità per ſe ſteſſa, ed in ſe ſteſſa. Concioſſiachè, qual è quella grandezza, di cui ſi è idolatra, ed in che ſi fa ella conſiſtere? Se almen conſiſteſſe in un merito reale, in una vigilanza più attenta, in un operar più coſtante, in un perfetto adempimento degli obblighi proprj, forſe in ciò avrebbevi alcuna coſa di ſodo. Ma ſi è grande per la predilezione di un Principe, e pel favore, in cui ſi è ſortito di ritrovarſi appreſſo di lui, per gli oſſequj, e gli onori, che ſi riſcuoton dal Pubblico, per l'autorità, che ſi eſercita, e di cui ſi abuſa, pe' privilegi, e ſuperiorità del grado, che ſi occupa, e non ſi riempie, per l'ampiezza del ſuo proprio dominio, per le profuſioni delle ſpeſe, pel faſto ſmodato, e luſſo ſenza miſura: e vale a dire, ſi è grande per tutto quello, che non viene da noi, ed è fuori di noi, e non ſi è grande nè nella propria perſona, nè per la propria perſona. Vanità ne' mezzi, che ad impiegar ſi è coſtretto per queſto falſo ingrandimento, o da principio a riuſcirne, o poſcia ad iſtabilirſi in eſſo. Eſaminiamo bene ſu quai fondamenti poſino le fortune più eccelſe, e vedremo, che non ebbero altri principj, e tuttavia non hanno altro ſoſtegno, che le adulazioni più vili, le più ſervili condiſcendenze, la dipendenza, e la ſchiavitù; talmente che un Uomo non è mai più piccolo, che allor quando egli ſembra più grande, ed ha, a cagion d'eſempio, in una Corte tanti Padroni, da cui dipende, quante ſono perſone d'ogni ordine, da cui ſpera d'eſſere ſecondato, e da cui teme d'eſſere mal corriſpoſto. Vanità nella durazione della ſteſſa mortale, e tranſitoria grandezza. Abbiſognano degli anni molti, e quaſi de' Secoli ad innalzare il ſuperbo edifizio, ma a diſtruggerlo ſino da' fondamenti che abbiſogna? un momento, e nulla più. Momento, ch'è inevitabile, poich'egli è quello della morte, a cui tutta la grandezza non può riparare. Momento tanto più vicino, quanto più di tempo è già ſcorſo, prima che ſiaſi potuto raggiugnere il termine de' proprj ambiziosi diſegni. Momento, che ben preſto diſſipa non ſolamente ogni ſplendor di grandezza, ma ogni memoria del grande, e lo ſeppelliſce in obblivion ſempiterna. Vanità finalmente pe' cangiamenti, e rivoluzioni funeſte, a cui anche nel decorſo del vivere, e ſenz'aſpettar alla morte, la grandezza è ſoggetta. Quanti conterete voi fra' Grandi, che ſieno ſopravviſſuti, o ſopravvivano in qualche maniera a ſe ſteſſi, ſopravvivendo alla loro grandezza? Quanti per l'oppoſto hanno udita quella dinunzia del noſtro Vangelo, di deſolazion tanta ad un'anima ambiziosa: *Da huic locum;* cedete il luogo a queſt'altro, e voi ritiratevi? Con qual occhio hanno allora rimirata la fortuna del Secolo? e quante volte divenuti ſaggi, ma troppo tardi, e a lor proprie ſpeſe, hanno eſclamato: *Et ecce univerſa vanitas!* Decadenze ſomiglianti non ſono univerſali, egli è vero; ma elleno però ſono ſtate ed aſſai frequenti, ed improvviſe aſſai per non poter ſopra ciò tenerſi in ſicuro. E che coſa è il vivere in una tale incertezza eſpoſto ſempre o agli altrui capricci, o agli altrui maneggi, e ſempre ſull'orlo di un formidabile precipizio? *Luc.* c. 14.

Or cecità dell'ambizioſo è parimenti, non rifletter nulla a tutto ciò, o non farne niun conto; purch'egli ſperi di terminare l'ideata carriera, e di correre ſino alla meta, a cui mira. Invano il Mondo gli mette ſotto agli ſguardi mill'eſempi di ciò, ch'io dico, invano a lui medeſimo ſorgono in mente mille rifleſſi ſopra ciò, che paſſa ſotto a' ſuoi occhi, e a lui d'intorno, invano egli ode parlare, ode diſcorrere i più ſenſati. Non aſcolta, ſe non ſe l'ambizione ſua propria, la quale lo sbalordiſce a forza di gridargli all'orecchio inceſſantemente, benchè in altro ſenſo da quello del Vangelo: *Aſcende ſuperius,* ſegui il tuo viaggio, e non ti fermare. E' egli vacante quel tal poſto per un avvenimento, che dovrebbe fargli aprir gli occhi, e moderare il ſuo ardore? Queſto anzi lo accieca più che mai, e d'ardor l'accende affatto nuovo; non ſono regola per lui nè l'eſperienza di quel tale, nè la diſgrazia di quel tal altro. Sembra avere pegni ſicuri della ſua ſorte, e dover eſſere privilegiato. *Luc.* c. 14.

Al-

Almeno egli vuol farne prova, e non v' ha nulla che non ſia diſpoſto a tentare. Laſciamolo adunque a piacer ſuo correre quella ſtrada, in cui egli s' impegna, e ſi travia. Per noi, Uditori miei cari, ſeguendo i lumi della ragione, e più ancora quelli della Religione, profittiamo del divin documento, che ci dà il noſtro adorabile divino Maeſtro. *Diſcite à me quia mitis ſum, & humilis corde.* Ecco quel, che da lui dobbiamo imparare; dobbiamo imparare ad eſſer umili, ed umili di cuore. L'umiltà rettificherà tutte le noſtre intenzioni; ella farà, che cerchiamo la quiete, dov' ella è; voglio dire nel diſpregio di tutti gli onori del Secolo, ed in una ſanta ritiratezza: *Et invenietis requiem animabus veſtris;* ella ne ſtabilirà in una ſalda grandezza, innalzandoci per mezzo della criſtiana annegazione ſopra tutte le terrene caduche grandezze, e correggerà in queſta guiſa l'acciecamento del noſtro ſpirito, e ci preſerverà da un altro diſordine dell' ambizione, ch' è l'eſſere preſuntuoſa ne' ſuoi ſentimenti. Rinovatemi l'attenzione per queſta ſeconda Parte.

Matth. cap. 11.

II. PARTE.

Io trovo ſodiſſima, e piena di un ſentimento grande la rifleſſione di Sant' Ambrogio, quando egli dice, che un ambizioſo, il quale opera ſecondo l'impeto della paſſione, da cui è dominato, neceſſariamente debb' eſſere o aſſai ingiuſto, o preſuntuoſo aſſai. Ingiuſto aſſai ſe cerca onori, ed impieghi, di cui egli medeſimo conoſce eſſer indegno; preſuntuoſo aſſai, ſe gli procura colla perſuaſione d' eſſerne degno. Or avviene rariſſime volte, aggiunge il S. Dottore, che rendiamo ſinceramente a noi ſteſſi una ſimil giuſtizia d' eſſer perſuaſi, e convenire con noi medeſimi della noſtra indegnità; onde conclude, che il gran principio, ſu cui avvolgeſi l'ambizion della maggior parte degli Uomini, è comunemente la preſunzione, o l'idea ſecreta, ch' eſſi fingonſi della loro capacità: e quind' io traggo la prova della ſeconda propoſizione da me aſſerita. Concioſſiachè (piacciavi di oſſervare tutte le conſeguenze, che derivano da queſto diſcorſo, e ch' io vengo ſpiegando) l'ambizioſo a tutto aſpira, e tutto pretende; adunque egli ſi crede capace di tutto: l'ambizioſo non pone termine nè alla ſua fortuna, nè a' ſuoi deſiderj; adunque non ne pone nè meno alla ſtima, ch' egli ha del ſuo merito, e della ſua perſona. Mi ſpiego. Chi è un Uomo ambizioſo? Egli è un Uomo, riſponde il Griſoſtomo, pieno di ſe ſteſſo, che ſi luſinga di poter ſoſtenere tutto ciò, che lo può elaltare; che, ſecondo gli ſtati diverſi, in cui egli è impegnato, preſume aver aſſai di forze a caricarſi di cure rilevantiſſime, aſſai di lume a condurre delicatiſſimi affari, aſſai d' integrità a giudicare de' pubblici intereſſi, aſſai di zelo, e di perfezione a governare una Chieſa, aſſai d' ingegno, e politica per entrare, ſe vi venga chiamato, ne' conſigli de' Re; che non iſcorge impiego, che a lui ſia ſuperiore, premio, che a lui non ſia dovuto, favore, ch' egli non ſi meriti; in una parola che non rinuncia a coſa niuna, nè da niuna ſi eſclude.

Domandategli ſe in quella dignità, il cui ſplendore lo abbaglia, potrà egli compier a tutti i doveri, che le ſono annelli, ſe avrà tutta l'acutezza dell' intendimento, tutta la rettitudine dell' animo, tutta la neceſſaria aſſiduità: cioè a dire, ſe ſarà abbaſtanza illuminato a far un giuſto diſcernimento del buon diritto, e dell' innocenza; ſe ſarà abbaſtanza infleſſibile per non accordar nulla all' autorità contro l'equità, e la giuſtizia; ſe abbaſtanza ſarà ſollecito per ſupplire a tutte le cure, e a tutti gli affari, che gli ſi offriranno; ſe avrà un animo grande abbaſtanza per calpeſtare l'umano riſpetto, per innalzarſi ſopra l' adulazione, ſopra la lode, ſopra il biaſimo, facendo quello, che vedrà eſſere riprovato, quando gli detterà di oprar in tal guiſa la ſua coſcienza, e non facendo quello, che vedrà dover eſſere approvato; ſe, dopo eſſerſi difeſo dagli altri, potrà difenderſi da ſe medeſimo, non avendo riguardo a' ſuoi particolari vantaggi, nè profanando la ſua dignità per via di ſordido mercennario intereſſe, non impiegando il potere, qual bene, di cui ſia padrone, ma valendoſene, come di un depoſito, di cui dee render conto, e non conſiderando ciò, ch' egli può, ſe non per ſoddisfare a ciò, ch' egli deve. Proponetegli tutto queſto, e dopo avergliene fatta comprendere la difficoltà ſomma, interrogatelo per ſapere, s' egli potrà tutto queſto, e ſe lo vorrà. Com' egli tutto da ſe medeſimo ſi promette, vi riſponderà ſenza eſitare co' due Figliuoli di Zebe-

deo, de' quali parlaſi nel Vangelo, *Poſſumus*: Si, io lo poſſo, sì, io lo farò. Ma quindi appunto io concludo, o Criſtiani, ch'egli non lo farà; perchè? perchè la ſola ſua preſunzione è un oſtacolo a farlo, e molto più a farlo bene. In fatti noi veggiam Uomini del lor dovere fuori dell'occaſione aſſai ſicuri, eſſere i primi a laſciarſi pervertire, quando ſono eſpoſti alla tentazione. Di chi conviene fidarſi, domanda S. Agoſtino? Di chi diffida di ſe medeſimo; perocchè la diffidenza, ch'egli ha di ſe, è quella, che di lui mi aſſicura. Or queſta diffidenza è oppoſta eſſenzialmente e alla condotta, e a' ſentimenti di un'anima ambizioſa.

Matth. c. 20.

Aggiungete a ciò, che i ſoggetti i più incapaci del Mondo ſon ordinariamente quelli, in cui lo ſpirito della preſunzione più abbonda, e per natural conſeguenza ſon quelli, i quali diventano ardentiſſimi nel fare ogni ſforzo a promoverſi, e ad innalzarſi. Imperciocchè appena mai voi udirete un Uomo ſenſato, e di merito ſodo rendere a ſe ſteſſo queſta vantaggioſa teſtimonianza: io poſſo quella tal coſa, io ho diritto a quella tal altra, quell'impiego non eccede le mie forze, io ho quelle doti, che ſi richiedono a riempier quel poſto. Queſto è un linguaggio, che ſol conviene ad uno ſpirito leggiero, ed inetto. Quindi è, che la modeſtia, la quale, come notò aſſai bene il Filoſofo, naturalmente dovrebb'eſſere virtù degl'imperfetti, è per lo contrario virtù de' perfetti; ed i più preſuntuoſi in riguardo a Dio, e in riguardo al Mondo, ſon ſempre ſtati coloro, che dovean eſſerlo meno. E perchè l'avanzamento degli Uomini nelle condizioni, e ne' gradi onorevoli dipende almen in parte da ciò, che per ſe ciaſcheduno vi contribuiſce, e da' paſſi, che ſi fanno per inſinuarſi, e per iſtabilirſi nelle dignità, di quì è ancora per funeſto ſconvolgimento, che i primi poſti ſoventemente ſon occupati da chi è più indegno, da chi è più ignorante, da chi è più vizioſo, mentre i ſaggi, gl'intendenti, le perſone dabbene reſtano addietro in oſcurità, e in obblivione. Concioſſiachè non v'è nulla, che ſia più temerario, ed ardito, ad uſurparſi impunemente ſuperiorità da per tutto, del vizio, e dell'ignoranza. Queſto è quello, che un tempo facea piangere San Bernardo; ed un tale ſcandalo al preſente ſarebbe anche più univerſale, ſe non vi foſſe un certo pubblico incorruttibil giudicio, che ſi oppone alle intraprese di queſti ſpiriti di vanità, in tanto che il giudicio di Dio ne puniſca quegli eccеſſi, da cui è impoſſibile, che non rimanga offeſa la ſua Providenza.

Di più. Non è egli ſtrano, che un ambizioſo ſi creda capace delle coſe più grandi ſenza eſſerſi prima eſaminato, e ſenz'aver fatto alcun ſaggio del ſuo naturale, del ſuo ingegno, de' ſuoi talenti? Or non v'ha diſordine più comune di queſto. Imperciocchè ove oggidì trovare di que' pretendenti agli onori del Secolo, i quali prima di far le ricerche, in cui gl'impegna la loro ambizione, abbian premura di rientrar in ſe medeſimi per conoſcerſi, e colla mira alla futura lor condizione, ſi formino di buon'ora a quel, ch'eſſer debbono un giorno, o a quel, che vogliono divenire. Baſta, che abbiaſi con che comperar quella carica, per creder d'eſſere in iſtato e di poſſederla, e di amministrarla. Baſta, che ſia vantaggio d'una Famiglia l'ottenere quel poſto, per non dubitare, che per noi non ſia proprio, e opportuno; l'intereſſe della Caſa, ed i contanti ſuppliſcono a tutte le prerogative immaginabili, e ſon valevoli ad autorizzare tutte le premure, e le iſtanze ad avanzarſi. Se le Leggi preſcrivono alcuna coſa di più, cioè a dire, s'eſiggono alcune prove per la cognizion del ſoggetto, egli per ceremonia a tali prove ſi accinge, e col paragone, che fa di ſe con tanti altri, che già paſſaron per eſſe, ſi ſtima anche troppo forte al cimento ad uſcirne con onore. Se coloro, a cui ſpetta correggere ſomiglianti abuſi, a regolarli forman Decreti, tai Decreti ſi guardano quaſi veſſazioni. Si può tutto ſenza eſſerſi mai apparecchiato a nulla: a ſpeſe altrui, ed a ſpeſe dello ſteſſo ſuo impiego converrà far poſcia l'eſperienze, ed erudirſi delle coſe coll'ignoranza, e co'falli infiniti, che in eſſe ſi commetteranno. San Paolo non voleva, che un Neofito promoſſo foſſe tutto in una volta a certe diſtinzioni, e giudicava, che vi foſſero gradi determinati, per cui l'umiltà i meriti più ſodi, e più luminoſi condur doveſſe. Ma queſte regole di San Paolo non ſono fatte per l'ambizioſo. Se a lui vogliam rapportarci, conforme

a ciò,

a ciò, ch'egli crede di potere, dall'infimo grado può ſalire al più alto, e ſenza paſſare per alcun mezzo può arrivare al ſommo. Egli è ordine di Providenza, che le dignità ſiano diſtribuite, e diviſe, e ve ne ha parimente di quelle, le quali formalmente ſono incompatibili; ma l'ambizioſo ad un tal ordine è ſuperiore, e ciò, ch'è incompatibil per altri, non lo è per lui; ciò, che più altri di lui più eſperti non farebbero, lo farà egli ſolo; egli può tutto, e tutto in una volta; e perchè per tante funzioni raccolte inſieme converrebb' eſſere nello ſteſſo tempo in diverſi luoghi, con un miracolo, di cui all'ambizion ſua è tenuto, egli può eſſere tutto inſieme e qui, e altrove, o ſenza uſcire da un luogo far quì ciò, che non dee farſi, ſe non in quell'altro.

Lo credereſte, o Criſtiani, ſe nol faceſſi a voi riflettere, e ſe a forza di vederlo non foſte avvezzi a non iſtupirvene oramai più? credereſte, che l'ambizione aveſſe dovuto ſpingere gli Uomini ſino a cercar onori, pe' quali conforme teſtifica lo Spirito Santo medeſimo, la prima condizion, ch'è richieſta, è l'eſſere irreprenſibile? E pure ecco quello, che lo ſpirito del Mondo ha prodotto nel Criſtianeſimo, e nella Chieſa di Dio. Biſogna dunque, conclude il Pontefice San Gregorio, o che l'ambizioſo in effetto ſi giudichi irreprenſibile, o ch'egli non abbia difficoltà a contraddir evidentemente allo Spirito Santo. Or tanto meno egli conſidera il ſuo procedere qual peccato contra lo Spirito Santo, quanto non ſe ne fa nè pure ſcrupolo; ſegno chiariſſimo, che dunque la preſunzion è quella, che lo fa operare, e che per la ſtima, che ha di ſe ſteſſo, non teme di annoverarſi tra gl'irreprenſibili, e tra i perfetti. Concioſſiachè a queſto termine la temerità degli ambizioſi del Secolo arriva, quando non ſia repreſſa dalla coſcienza, nè retta dalla Religione.

Ma finalmente, dicon eglino, e ciò, e tutto il rimanente così bene noi lo poſſiamo, come lo poſſono gli altri. Ed io loro riſpondo con S. Bernardo, qual conſeguenza quindi ſi trae da voi? Se mille altri ſenza merito, e ſenza le convenevoli condizioni ſi ſono innalzati a quel tal miniſtero, e ſiete voi forſe più capaci, perch'eſſi non ne ſono di voi più degni? Il poter ſoſtenerlo, come altri, che non hanno potuto, non è queſto ſteſſo un argomento evidentiſſimo della voſtra inſufficienza? Ma, ſe ciaſcheduno giudicaſſe di ſe medeſimo con queſta ſeverità, chi riempirebbe adunque le cariche, e gl'impieghi? Ah! Criſtiani, non c'inquietiamo per quello, che ne avverrebbe. Penſiamo a noi ſteſſi, e laſciamo a Dio la cura di governare il Mondo. Al governo del Mondo non mancheranno mai que' ſoggetti, che Dio per ſua providenza gli ha deſtinati. Se ciaſcheduno ſi giudicaſſe con queſto rigore, quindi per la maggior parte, coloro, che non ſon degni de' gradi, che occupano, incomincierebbero a diventarlo; E ſe i molti, che ne ſono indegni faceſſero a ſe queſta giuſtizia di allontanarſene, quindi libero, e facile acceſſo ne avrebbe il merito; e, comunque raro egli ſia, ſe ne troverebbe ſempre a ſufficienza per quegl'impieghi, e dignità, che foſſer vacanti.

Ora poſti queſti principj, qual conſiglio adunque prender dovrebbe un Criſtiano, un Criſtiano, io dico, impegnato a viver nel Mondo per profeſſione, e per iſtato? Qual conſiglio, Uditori miei cari? Non altro da quello, a cui la prudenza criſtiana, ch'è l'unica ſapienza vera, ſempre lo ridurrà; cioè a dire preſumer poco di ſe, o piuttoſto non preſumer di ſe nulla affatto; non eſſere così perſuaſo, nè così facile a perſuaderſi delle vantaggioſe prerogative della propria perſona; ſopra ciò tener per ſoſpette molte teſtimonianze, e per vane quaſi tutte le lodi degli Uomini. Dar ſempre a queſte lodi molto diffalco, e perſuaderſi, che ſempre ci terremo da più di quello, che ſiamo; non bramare, nè procacciarſi le dignità; aſpettare la vocazione Divina ſenza prevenirla, e quando ella ſia evidente, ſeguirla con timore, e tremore. e per poco che ſia dubbioſa non fidarſene; non accettare gl'impieghi onorevoli, per cui abbiaſi ricevuto dal Signore alcun talento, ſe non ſi ſcorge ſinceramente, che a ciò ſi è coſtretto; e ſe ſi è convinto della propria incapacità, non cedere nè pure a chi a ciò ne coſtringa. Imperciocchè in queſta guiſa ſpiegoſſi il Pontefice S. Gregorio: *Ut virtutibus pollens invitus ad regimen veniat, virtutibus vacuus ne craſſus quidem accedat.* Greg. E avea ſenza dubbio ragione di così parlare queſto grand' Uomo dopo ſforzi sì eroici, fatti

dalla ſua umiltà, a rifiutare la prima dignità della Chieſa. Io ben ſo, che tutto queſto è aſſai contrario all'idea, ed alla pratica del Mondo: ma io non ſon quì, o Criſtiani, per iſtruirvi conforme all'idea, ed alla pratica del Mondo. Io quì ſono per proporvi le idee del Vangelo, e per convincervi almeno della loro ſodezza, e della loro neceſſità. Se il Mondo ſi guidaſſe ſecondo l'evangeliche maſſime, l'ambizion ne ſarebbe sbandita, e vi regnerebbe l'umiltà. Per queſta virtù diventerebbeſi ragionevole, ſi ſantificherebbe ſe ſteſſo davanti a Dio, e ſovente ancora ſi riuſcirebbe meglio appreſſo agli Uomini; mercecchè ſi otterrebbe la loro ſtima, e la lor confidenza. Ma ſenza l'umiltà oltrechè l'ambizion è cieca nelle ſue ricerche, e preſuntuoſa ne' ſuoi penſieri, ella è anche odioſa ne' ſuoi ſucceſſi; e queſto è il ſuggetto della terza Parte.

III. PARTE. Come v'ha due ſorti di grandezze, l'une fondate da Dio nel Mondo, l'altre, ch'ergonſi, per così dire, da ſe medeſime; quelle, che ſon opre di Providenza, queſte, che ſono come parto dell'umana ambizione; non è da ſtupire, o Criſtiani, che sì contrarj effetti eſſe producano, non ſolamente in quelli, che le poſſeggono, ma in que' medeſimi ancora, che non hanno in eſſe parte veruna, e che le mirano con occhio diſintereſſato, e libero da paſſione. Una legittima naturale grandezza che dalle Divine diſpoſizioni proviene, porta in ſe ſteſſa un certo carattere, che oltre alla venerazione, e al riſpetto, le concilia ancora la benevolenza, e il cuore de' Popoli. E per queſta ragione noi amiamo i noſtri Re. Tanto è lungi, che l'eſaltazion loro abbia coſa niuna, che ne offenda, che noi anzi la rimiriamo con un certo ſentimento di giubbilo, cui non meno l'inclinazione ne iſtilla, che il debito; di conſervarla abbiam zelo, e queſto medeſimo lo riputiamo noſtro intereſſe, e vantaggio; perchè? perch'ella viene da Dio, e contribuir deve al bene comune. Per lo contrario quelle grandezze, che ſono fuor di legge, che non hanno altro fondamento, ſe non ſe l'ambizione, e l'umana cupidigia; quelle grandezze, a cui non ſi giunge ſe non per arte, per aſtuzia, per maneggi, e di cui nella Scrittura ſi vantano i Politici del Secolo, dicendo: *Manus noſtra excelſa, & non Dominus fecit hæc omnia*; la noſtra autorità, la noſtra induſtria, non il Signore ci ha fatti ciò, che noi ſiamo; quelle grandezze, che Dio non approva, perch'egli non n'è l'autore, per quanto a' noſtri ſguardi ſian luminoſe, hanno un non ſo che, onde ne offendono, e ne ributtano, perchè a noi appariſcano quaſi tante uſurpazioni, ed eccеſſi, che tendono ad iſconvolgere quella pubblica equità, di cui naturalmente ſiamo geloſi. Or queſto carattere d'ingiuſtizia, ch'è loro eſſenziale, egli è quello, che le rende a noi odioſe. Così quando Pietro fu ſublimato alla più alta dignità, di cui l'Uom ſia capace, qual è quella di Capo della Chieſa, gli Appoſtoli non ſi querelarono, e non ne concepirono niuna pena. Ma allorchè Giacomo, e Giovanni chieſero al Figliuolo di Dio i primi poſti del ſuo Regno, ne rimaſero ſcandalezzati tutti i Diſcepoli aſtanti, e contro a' due Fratelli moſtrarono indegnazione: *Et audientes decem indignati ſunt de duobus Diſcipulis*. Perchè queſta differenza? Ah! dice il Griſoſtomo, egli è aſſai facile addurne la ragione. La preminenza di Piero non gli alterò, perchè ben eſſi ſapevano, ch'egli non l'avea ricercata, e ch'ella immediatamente veniva da Gesù Criſto. Ma non avrebbono potuto ſenza mormorarne rimirar quella de' due Figliuoli di Zebedeo, perch'evidentemente appariva, ch'eſſi medeſimi eran quelli, che l'affettavano, e che l'ambivano. Or non v'ha coſa più odioſa di ſomiglianti ambizioſe pretenſioni; e queſto ſolo eſempio baſtar potrebbe a giuſtificare la mia ultima propoſizione. *Matth. c. 20.*

Ma rileva, o Criſtiani, lo ſtenderla alcun poco, e riconoſcerne la verità in particolare, a rimanerne anche più fortemente perſuaſi. Io conſidero adunque l'ambizione in que' due ſtati, in cui diſordinar ſuole, e pervertire lo ſpirito dell'Uomo: voglio dire nel deſiderio della grandezza, allorchè non l'ha ancor ottenuta, e nel termine della ſteſſa grandezza, allorchè in fin l'ha raggiunta. Or io dico, che nell'uno, e nell'altro ſtato ella non ha in ſe nulla, che non ecciti invidia, che non ſia oggetto di avverſione, e che, per altre paſſioni, che ella fa naſcere, per le diviſioni, e parzialità, che mantiene, per i lamenti, che ſuſcita, non tenda alla diſtru-

ſtruzione, e rovina della Carità. Non conſultate in tal propoſito che la voſtra eſperienza, più capace aſſai d' inſtruirvi, e convincervi, di qualunque ragione. Qual idea formate voi di un Uomo ambizioſo, preoccupato dal deſiderio di farſi grande? Se io vi diceſſi, ch'egli è un Uomo nimico per profeſſione di tutti gli altri Uomini, di tutti quelli io intendo, co' quali può avere alcuna relazion d' intereſſe, un Uomo, a cui l' altrui proſperità è un ſupplizio, un Uomo, che non può vedere il merito in qualſiaſi ſoggetto, in cui s' incontri, ſenza odiarlo, e combatterlo, un Uomo, che non ha nè fedeltà, nè ſincerità, ſempre pronto in concorrenza a tradir l'uno, a ſoperchiar l'altro, a ſcreditar quello, a perder queſto, per poco ch' ei ſperi di profittarne, un Uomo, che della ſua preteſa grandezza, e della ſua fortuna ſi forma come un Idolo, a cui non v' ha nè amicizia, nè gratitudine, nè conſiderazion, nè dovere, che non ſacrifichi, non mancandogli nè men ripieghi, o diſſimulazioni ſpecioſe a ciò fare, anche oneſtamente ſecondo il Mondo, in una parola un Uomo, che non ama niuno nè può eſſere amato da chi che ſia; ſe io ve lo dipingeſſi in tal guiſa, non direſte, che queſti è un moſtro dell' umana ſocietà, di cui vi ho fatto il ritratto? E pure per poco che voi rifletteſte ſu quel, che corre tutto dì tra voi, non confeſſereſte, che queſti ſono i veri lineamenti dell' ambizione, mentr' ella anela tuttavia, e va in traccia del fine, che ſi è propoſta?

Ah! miei Fratelli, diceva S. Agoſtino (e notate, o Criſtiani, un tal ſentimento) quando l'ambizione foſſe così moderata, e giuſta verſo del Proſſimo, com' è ingiuſta, e violenta, la ſola geloſia, che ancor infallibilmente produrrebbe col ſemplice cercare alcun eſaltamento, che deſſa medeſima ſi procuraſſe, dovrebbe diſtaccar da lei il voſtro cuore; e poichè la geloſia è una debolezza, da cui penano a ripararſi le anime più robuſte, e ſoventemente ancora le più virtuoſe, onde non laſcia di alterare la criſtiana carità, ſe noi aveſſimo a cuore coteſta carità, per cui Dio ci comanda di rinunciare a tutto il rimanente; non ardiremmo di farle una piaga sì pericoloſa nel cuore altrui col moſtrare una brama sì acceſa della noſtra eſaltazione: ciò ſolo terrebbeci dentro a' limiti di una prudente modeſtia, e non abbiſognerebbe di più a reprimer in noi la paſſion d' ingrandirci. Ma quando noi v' aggiungiamo cento altri diſordini, che non ne ſono, è vero, ſe non gli accidenti, ma accidenti quaſi inſeparabili, e della ſoſtanza della coſa peggiori, cioè a dire, quando ad alimentare queſta paſſione, o piuttoſto a ſoddisfarla, noi v' aggiungiamo la malignità, l'iniquità, l'infedeltà; quando, per avidità di aver tutto, e di prevalere ſopra tutti, ſoffrir non poſſiamo, che ſi renda giuſtizia a niuno, e degli ſteſſi noſtri congiunti, ed amici, a noi facciam de' rivali, e conſeguentemente de' ſecreti nimici; quando con naſcoſte perfidie attraverſiamo i loro diſegni, affinchè rieſcano i noſtri; quando per violenze dal ſolo credito ſoſtenute ci uſurpiamo ciò, che lor ſarebbe legittimamente dovuto; quando rimiriamo l'altrui diſgrazia, e rovina qual vantaggio per noi, e co' mali uffizj in effetto la procuriamo; quando a tale intento moviam tutti gl' ingegni, e le macchine d'un infelice Politica, diſſimulando ciò, ch' è, ſupponendo ciò, che non è, eſagerando il male, diminuendo il bene, e in mancanza di tutto il reſto ricorriamo alla menzogna, e alla calunnia per annichilar, s' è poſſibile, coloro, che anche ſenza volerlo, all' ambizion noſtra ſono d' oſtacolo, perchè hanno un merito, di cui non poſſono eſſere ſpogliati, e ch' è l'unico motivo, che ne irrita; quando nel tempo medeſimo, che così operiamo in riguardo altrui, affin d' impedire, che non s' innalzino ſopra di noi, coſa inſoffribil ne ſembra, che gli altri abbiano un ſolo minimo penſiero di opporſi a' noſtri diſegni di aſcender ſopra di loro; quando per poco ch' eſſi lo facciano, concepiamo contra di loro mortali riſentimenti, ed odio irreconciliabile: (imperciocchè tutto ciò avviene, o Criſtiani, e mi biſognerebbero diſcorſi interi a rappreſentarvi quanto fa l'ambizione, e quanti ſono quegli ſtratagemmi, di cui ſi ſerve in pregiudicio dell' unione, e fraterna carità ad arrivare a' ſuoi fini; ecco ciò, che le iſpira lo ſpirito del Mondo:) quando, io diceva, noi procediamo in tal guiſa, ah!. miei cari Uditori, non è ella una neceſſaria conſeguenza, che ſeguendo maſſime, quali

ſo-

ſono coteſte, sì deteſtabili, diventiam l' obbietto e dello ſdegno di Dio, e dello ſdegno degli Uomini?

Ma che ſarebbe, ſe voleſſi ora ſtendermi ſull' altro punto, che mi ſono propoſto, e veniſſi ſponendovi gli eccesſi dell' ambizione, quando una volta ſia giunta al termine delle ſue ſperanze, e ſi trovi in poſſeſſo di ciò, che preteſe? Qual uſo allora, o piuttoſto, qual abuſo, e qual profanazione della grandezza? Voi già ſcorgete qual arroganza, e qual albagia ſia quella dell' ambizioſo, che ſi prevale della ſua ſorte a non più guardare a riſpetto con chi che ſia, a trattar con diſpregio chiunque a lui è inferiore, ad aſpettar oſſequj, e adorazioni, a voler che tutto ceda al ſuo potere, e ſolo decider di tutto, e tutto reggere, ad affettar ſembiante di autorità, e indipendenza! Che durezza in far valere i ſuoi diritti, in eſigere imperioſamente quanto crede a ſe dovuto, in eſpugnare con prepotenza ciò, che non gli appartiene, in continuare le ſue vendette, in opprimere i piccoli, in umiliare i grandi, e inſultargli! Che ingratitudine verſo a que' medeſimi, che gli hanno renduti ſervigi eſſenzialiſſimi, ed a cui forſe deve tutto quello, ch' egli è, ormai ſdegnando di abbaſſarſi ſino ad eſſi, e dimenticandoli! Un' ora di proſperità farà, che ad un' amicizia di trent' anni un favorito ſia ſconoſcente, ed ingrato! Che faſto, che ſplendore, che luſſo per abbagliar tutto un pubblico, per trar ſopra di ſe gli altrui ſguardi, per iſpandere ſopra la propria naſcita una luce, che ne rialzi la baſſezza, e ne ſcancelli l'oſcurità!

E quì, o Criſtiani, io debbo farvi oſſervar di nuovo la differenza tra le due ſpecie di grandezza, che ho già diſtinte, e di cui al principio di queſta terza parte ho parlato; voglio dire tra la grandezza naturale, e legittima, ch' è iſtituita da Dio, e la grandezza, ſe così poſſo eſprimermi, artificiale, che non ha per baſe ſe non l'induſtria, e l'ambizione degli Uomini. Perocchè la prima, ch' è quella de' Principi, e di tutti coloro, che fin dalla naſcita, e dal ſangue traggono la loro ſuperiorità, queſta grandezza, dico, ella è comunemente corteſe, affabile, dolce, indulgente, benefica, perchè partecipa della medeſima natura di quella di Dio. Com' ella è ſicura di ſe ſteſſa, e non ha da temere contraſti, non cerca tanto di farſi conoſcere, non è sì geloſa d'un dominio, che tutto è ſuo, e lungi aſſai dall' inſuperbirne, e dal promoverne i vantaggi, in qualche maniera gli obblia, perchè abbaſtanza già ſa, che non ſaranno obbliati giammai. Ma l'altra per lo contrario è una grandezza intrattabile, una grandezza ſelvaggia, e inacceſſibile, delicata ſopra i ſuoi privilegi, aſpra, ingrata, diſprezzante. Non potendo a ſe ſteſſa naſcondere la ſorgente, onde uſcì, e temendo, che il Mondo baſtevolmente non ne perda la memoria procura ſupplirvi con pompa ſuperba, con impero tirannico, con inflеſſibil rigore ſopra le ſue proprie prerogative; e quindi a che maravigliarſi, ch' ella ſia eſpoſta alle invidie, a' romori, alle inimicizie? Ella eſternamente ſi onora, ma internamente ſi odia; a lei ſi preſtano certi omaggi, perch' è temuta, ma queſti non ſono ſe non ſe omaggi ſforzati; ſi vorrebbe, ch'ella foſſe annichilata, e per ogni minima perdita, che da lei s'incorre, ſi giubbila, e quaſi ſi fa trionfo; ſe non ſi può aſſalire apertamente, ſi lacera in ſecreto, e finalmente ſe ſi preſenti un incontro di ſcagliarſi contra di lei, e di abbatterla, v' ha forſe eſtremo, ove non giungaſi? E che tragici eſempj non ſe ne videro?

Oh beati gli umili, che paghi della loro condizione ſanno dentro di eſſa contenerſi, e limitar ad eſſa le loro brame! Poſſeggon eglino tutto inſieme e il cuor di Dio, e il cuor degli Uomini. E non è già, che ſalir non poſſano a ſublimiſſimi gradi; perocchè l'umiltà non riman ſempre tra le ſue tenebre, e Gesù Criſto ci fa ſapere in queſto giorno, che ſoventemente per queſta medeſima ſtrada ſarà ella eſaltata: *Qui ſe humiliat, exaltabitur.* Ma perchè non è deſſa, che cerchi d' innalzarſi, e di comparire; perchè per ſua propria elezione, e ſeguendo il conſiglio del Figliuolo di Dio non chiede, e non prende, che l'ultimo luogo, *Recumbe in noviſſimo loco;* perchè a farla riſolvere ad occuparne un altro, convien invitarla, premerla, farle come violenza, *Amice, aſcende ſuperius;* perchè col mutare ſtato non muta nè condotta, nè ſentimenti; perchè coll' eſſer eſaltata ella non è nè a Dio men ſottomeſſa, nè caritatevol meno verſo del Proſſimo, nè

Luc. c. 14.

Ibid.

Ibid.

nè meno diſtaccata da ſe medeſima, perchè gli onori aſſai lungi dall' allettarla le ſon di aggravio, e in vece di trarne una falſa gloria gli converte in ſua confuſione; perchè non mai più volentieri impiega quella podeſtà, di cui va adorna, che allor quando ſi tratta di favorire, di ſollevare, di beneficare, foſſe pur ella all' apice ſommo della grandezza, non ſolamente colà ella rimiraſi ſenza pena, ma non v' ha niuno, che non le applauda, che non le dia il ſuo ſuffragio, che non la veneri, e canonizzi. Poco nondimeno ſarebbe, che foſſe encomiata dal Mondo, e applaudita dalla voce de' Popoli, ſe Dio non le aggiungeſſe l'eterne mercedi. Ma ſiccome egli reſiſte a' ſuperbi, così agli umili comunica la ſua grazia quì ſulla terra, e lor prepara una corona immortale là ſu nel Cielo, ove ci conduca, etc.

SER-

SERMONE

PER LA DOMENICA DECIMASETTIMA

Dopo la Pentecoste.

Sopra il Carattere del Cristiano.

Congregatis autem Phariſæis, interrogavit eos Jeſus, dicens: Quid vobis videtur de Chriſto? Matth. c. 22.

SE la paſſione non foſſe cieca, queſti falſi Maeſtri della legge agevolmente avrebbon potuto riſpondere alla domanda lor fatta dal Figliuolo di Dio, ed iſcoprire nella ſua Divina perſona tutt'i tratti di quel Unto del Signore, o di quel Meſſia, che da sì lungo tempo aſpettavano, e che attualmente avevano davanti agli occhi. Teſtimonj di tanti miracoli, ch'egli operava, comandando a' flutti del Mare, cacciando i Demonj, ſanando gl'Infermi, reſuſcitando i Morti, ſenza punto eſitare non dovevano eſſi riconoſcerlo, e dirgli: Voi appunto, voi medeſimo ſiete Criſto, quegli, di cui ci parlate? Per noi, Uditori miei cari, altro non ne confeſſiamo da lui. Ma nel rimanente per quanto importante, e neceſſaria eſſer ci poſſa la cognizione dell'Uomo-Dio; egli è queſto un argomento, dice San Giovanni Griſoſtomo, che i Miniſtri del Vangelo non debbon prendere ad indagare sì profondamente nelle loro Prediche, perch'egli è impenetrabile, e infinitamente ſuperiore ad ogni noſtro penſiero, e ad ogni noſtra eſpreſſione. Tuttavia, miei Fratelli, Criſto è a noi noto abbaſtanza a ſervirci di modello; anzi, conforme al ſentimento di S. Girolamo, e di Sant'Agoſtino, tra Gesù Criſto, e il Criſtiano v'ha una tal relazione, che biſogna in qualche maniera inſieme confonderli, e non ſi può ben definir l'uno ſe non per l'altro. Per modo che ſe Gesù Criſto ſoſtanzialmente non è nel Criſtiano, egli è in eſſo per ſomiglianza; e ſe il Criſtiano non è realmente, e ſecondo l'eſſer ſuo intrinſeco un altro Gesù Criſto, egli lo è almeno per conformità perfetta tanto, quanto mai può egli averla con un così eccellente Divino eſemplare. Seguendo un tal principio ſenza eſaminar oggi ciò, che ſia Gesù Criſto, eſaminiamo ciò, che ſia il Criſtiano, ch'eſſer ne debbe il fedele imitatore. *Quid vobis videtur?* Sarà queſta una materia più morale aſſai, aſſai più utile, aſſai più ſenſibile. Imparerete quindi quel, che voi ſiete, o piuttoſto quello, ch'eſſer dovete, e non ſiete. A profittarne imploriamo il celeſte ajuto, e rivolti a Maria Vergine, diciamole: *Ave Maria.*

Qualunque foſſe l'intendimento di S. Girolamo, io trovo la ſua propoſizione aſſai ſenſata, e aſſai giuſta, quando aſſerì, che quello, che v'ha di grande nella profeſſione del Criſtianeſimo, non è il comparire Criſtiano, ma l'eſſerlo: *Eſſe Chriſtianum magnum eſt, non videri.* Hieron. Ed una delle ragioni, ch'egli ne reca, ella è, ch'eſſendo, dic'egli, il Criſtianeſimo una profeſſione di umiltà, e non cercando l'umiltà di manifeſtarſi, e riſplendere, quindi ne ſegue, ch'è grandezza vera del Criſtiano eſſere ciò, ch'egli è, e non comparirlo, poichè una parte della ſua perfezione frequentemente conſiſte appunto in non comparirlo. Colla ſcorta d'un tal penſiero io entro nel mio argomento, e a rappreſentarvi l'idea di un vero Criſtiano, io la ricavo dal ſuo principio, e dal ſuo originale, ch'è Gesù Criſto medeſimo. Io intendo Gesù Criſto ſecondo due particolari caratteri, ch'egli attribuì a ſe ſteſſo, allorchè parlando a' Giudei per darſi loro a conoſcere, prima diſſe, *Ego non ſum de hoc Mundo*, io non ſono di queſto Mondo; e poi aggiunſe *ego de ſupernis ſum*, io ſon diſceſo dal più alto de' Cieli, e immutabilmente miſto unito a Dio, eterno mio Padre. Oh i Divini caratteri, che rappreſentar io vi debbo nel Criſtiano, e che a voi n'eſprimeranno l'immagine più perfetta! Che

Joan. c. 8. Ibid.

cosa

cosa è un Cristiano: *Quid vobis videtur?* Un Uomo per istato separato dal Mondo, questa è la prima sua qualità, e un Uomo per istato consacrato a Dio, questa n'è la seconda. Ambedue in se stesse piene di virtù, e di gloria, ancorchè di niuno splendore agli occhi del Mondo. Conciossiachè nel Mondo che v'è mai, che sia meno splendido dell'esserne separato, e che v'è di più secreto, e nascosto dell'essere consacrato a Dio? Ma egli è questo quell'occulto mistero, ch'io prendo ad isvelarvi. Separazion dal Mondo, che innalza il Cristiano sopra del Mondo, sarà la prima Parte: Consacrazione a Dio, che innalza il Cristiano fino a Dio medesimo, sarà la seconda Parte; ed eccovi tutto il disegno, e la division del discorso.

I. PARTE. Per farvi subito ben intendere il mio pensiero, e per discorrere co' principj della Teologia sull'argomento propostomi, due cose, secondo S. Tommaso, sono essenzialmente richieste a formare un Cristiano: la grazia, o la vocazione dal canto del Signore, ed una fedele corrispondenza a questa vocazione, o a questa grazia dal canto dell'Uomo. Or l'una, e l'altra, a ben ponderarle, non hanno carattere, che lor sia più proprio della separazione dal Mondo; Ond'io concludo, ch'essere veramente separato dal Mondo egli è un essere veramente Cristiano. Ecco tutto il fondo di questa prima Parte.

Che cosa è la grazia, quella grazia io dico, ch'è la prima di tutte le grazie, e ch'è la vocazione al Cristianesimo? I Teologi, e i Padri si sono sforzati a darcene idee sublimi: ma io non ne trovo una più esatta, nè più fondata di quella di Sant'Agostino, quando egli dice in una parola ella essere una grazia di separazione: *Qui autem congruenter sunt vocati, hi electi, & Dei altiore judicio gratia praedestinatione discreti.* Volete voi sapere, Fratelli miei, dice il Santo Dottore, chi son quegli eletti, chiamati, come già l'Appostolo, conforme al Decreto, ma Decreto favorevole dell'Altissimo? Son dessi quelli, de' quali Dio ha fatto il discernimento, e gli ha tratti dalla massa corrotta del Mondo, e dal Mondo gli ha separati in virtù della grazia della loro vocazione. Nella separazion adunque dal Mondo consiste in effetto il movimento, l'attrattiva, l'impressione particolare di questa grazia. Quindi è, che S. Paolo ad esprimere il dono della grazia da lui ricevuta in quella miracolosa vocazione piena di prodigi, a cui successe la sua Conversione, non si servì d'altro termine da questo: *Qui me segregavit ex utero, & vocavit per gratiam suam.* Tutto quello, ch'io sono, lo sono per la misericordia del mio Signore, che mi ha chiamato; e come mi ha egli chiamato? Separandomi dall'utero di mia Madre, cioè a dire, secondo la spiegazione di S. Ambrogio, eleggendomi a vivere segregato dalla corruzione del Secolo. Quindi è, che quando lo spirito del Signore sparse su i primi Appostoli quelle visibili copiose grazie, che gli sublimarono a' ministeri più santi, conform'è riferito negli Atti appostolici, sempre le sparse, ordinando, che chi era eletto a tai ministeri, fosse anche segregato dal rimanente degli stessi Fedeli: *Segregate mihi Saulum, & Barnabam*; separatemi Saulo, e Barnaba per l'opra importante, a cui gli ho chiamati: come se una separazion somigliante, aggiunge il Grisostomo, fosse stata una specie di Sacramento, per cui dovesse loro comunicarsi la grazia della Divina vocazione. Quindi è, che il Salvatore del Mondo per significare, ch'egli era venuto a chiamare gli Uomini alla perfezion evangelica, altamente diceva, ch'era venuto a separare il Padre dal Figliuolo, e la Figliuola dalla Madre, *Veni separare hominem adversus Patrem suum, & Filiam adversus Matrem suam*, allo spirito di separazione tutta riducendo la grazia di questa medesima perfezione. Quindi è finalmente, che il grande Appostolo, volendoci far comprendere la grazia sovraeminente, e infinita della santità di Gesù Cristo, ne ha rinchiuso tutto il mistero in questa sola parola, *Segregatus a peccatoribus*: egli è il Pontefice da Dio donatoci, ma un Pontefice, che per quella unzione celeste, di cui fu ripieno, perfettamente fu separato da' peccatori. Or voi sapete, che la santità di Gesù Cristo è l'esemplar della nostra, e che la nostra per esser accetta al Signore, debb'esser conforme alla sua. Poichè adunque è vero, che l'Uomo-Dio fu santificato da una grazia, che lo separò totalmente dal Mondo, conviene, che a proporzione la grazia, la quale noi pure santifica, produca in noi

Aug. *Gal. cap. 1.* *Act. c. 13.* *Matth. c. 10.* *Hebr. c. 7.*

un

un effetto ſomigliante, e che conſeguentemente ad una tal grazia Dio poſſa a noi dire ciò, che già diſſe agl' Iſraeliti: Sì, voi ſiete il mio Popolo, e come mio Popolo io vi conſidero; ma perchè, e come lo ſiete? perchè vi ho ſeparat. da tutte le altre Nazioni della terra, che nell'Idolatria vivono, e fra le tenebre dell'infedeltà. Ecco, io lo replico, ecco il carattere eſſenziale della vocazione, o della grazia del Criſtianeſimo.

Or quindi io traggo la prova della mia prima propoſizione, e giuſta la regola di S. Bernardo dall'opera del Signore miſurando in noi l'obbligazion noſtra verſo di lui, entro in una moralità la più iſtruttiva, che ſuggerir mi poſſa queſto argomento. Perocchè io la diſcorro così: La vocazione Criſtiana in quanto proviene da Dio, ed è iſpirata da Dio, ella è una grazia di ſeparazione; dunque la corriſpondenza, che l'è dovuta, e che propriamente coſtituiſce l'obbligo del Criſtiano, debb'eſſer una corriſpondenza di ſeparazion parimente dalla banda dell'Uomo. E perchè ciò? Ah! miei cari Uditori, eccolo: perchè la corriſpondenza alla grazia neceſſariamente dee avere rapporto al fine, ed al termine della medeſima grazia. Concioſſiachè ſiccome nell'Uomo v'ha diverſità di grazie, e d'iſpirazioni, *Diviſiones gratiarum ſunt*, così convien concludere, che in eſſo v'abbia diverſità di operazioni, e di obbligazioni, *Et diviſiones operationum ſunt*. E vale a dire, che non ogni ſorta di obbligazioni corriſponde ad ogni ſorta di grazie. Mi ſpiego. Il Signore mi dà una grazia di reſiſtenza, e difeſa contro ad una paſſione, che mi ſpinge al peccato; io non poſſo corriſpondere a queſta grazia, ſe non col reſiſtere, e col combattere contro alla mia paſſione. Per contrario il Signore mi dà una grazia, per cui allontanarmi, e fuggire dall'occaſion del peccato; ed a queſta grazia io non poſſo eſſer fedele, ſe non col fuggire, e coll'allontanarmi da tal occaſione; così delle altre grazie. Perocchè noi, dice S. Proſpero, dobbiamo ſeguire il movimento della grazia, e non la grazia ſeguire il noſtro. Siccome adunque è vero, che la grazia, per cui Dio mi chiama al Criſtianeſimo, o alla perfezione del Criſtianeſimo, è una grazia di ſeparazione dal Mondo, così, qualunque coſa io mi faccia, non compirò mai all'obbligo del Criſtianeſimo, ſe non mi divido dal Mondo, e ſe non ſo con Dio quello, ch'egli il primo fa meco.

1. Cor. c. 12.

Concioſſiachè invano il Signore mi ſepara dal Mondo col prédeſtinarmi ad eſſer Criſtiano, ſe io medeſimo non mi ſeparo dal Mondo coll'eſeguirne il Decreto, e col cooperare a quella grazia, che mi fa Criſtiano. Biſogna, ſe mi fia permeſſo di parlare in tal guiſa, biſogna, che queſte due ſeparazioni concorrano inſieme, e che la mia ſecondi quella di Dio, mentre quella di Dio della mia è principio. Intendete voi queſta verità? Ecco in ſoſtanza tutta la Teologia neceſſaria al Criſtiano, e ſu cui dev'egli fondarſi. Perocchè quindi ne derivano alcune conſeguenze, che ciaſchedun di noi può, e dee oggidì applicare a ſe ſteſſo quaſi altrettante regole per conoſcerſi davanti a Dio, e per giudicarſi da ſe medeſimo. Di grazia non ne perdete niuna.

Prima conſeguenza. Baſta preciſamente eſſer Criſtiano per eſſere obbligato a vivere con queſto ſpirito di ſeparazione dal Mondo. E che vuol dire dal Mondo? vuol dire da' bugiardi piaceri del Mondo, da' profani godimenti del Mondo, da' vani raggiri del Mondo, dal luſſo, da' bagordi, dalle follie, dagli uſi, o piuttoſto dagli abuſi del Mondo, in una parola da tutto ciò, che mantiene la corruzione, e la diſſoluzione del Mondo; vuol dire da tutto ciò, che il Diſcepol diletto inteſe, quando ci proibì di attaccarci co' noſtri affetti al Mondo, e a tutto quello, ch'è nel Mondo: *Nolite diligere Mundum, neque ea, quæ in Mundo ſunt*; vuol dire da tutto ciò, ch'egli medeſimo accuratamente preſe a ſpiegarci in particolare, quando aggiunſe, che quanto v'è nel Mondo, tutto è o concupiſcenza di carne, o concupiſcenza d'occhi, o ſuperbia di vita: *Omne, quod eſt in Mundo, concupiſcentia carnis eſt, & concupiſcentia oculorum, & ſuperbia vitæ*; vuol dire da tutto ciò, ch'egli c'ingiunſe di deteſtare, e fuggire, quando concluſe, che il Mondo non è altro, che diſordine, e iniquità: *Mundus totus in maligno poſitus eſt*. Baſta, io diceva, eſſer Criſtiano ad eſſer tenuto, per condizione, e per ſtato, a ſepararcene, e non è neceſſario eſſer nulla di più: perchè? perchè la ſola grazia del Criſtianeſimo da tutto ciò ne

1. Joan. c. 2.

Ibid.

1. Joan. c. 5.

ſepa-

ſepara, e perchè ſin dal momento, in cui fummo rigenerati per queſta grazia, ci ſiamo ſeparati da per noi ſteſſi da tutto ciò. Voi lo ſapete, Uditori miei cari, e unicamente col negare quanto la Chieſa con ſolennità ha operato in voſtro nome, e voi mille volte avete ratificato, potete contraddire. E in fatti quando in altri tempi i Padri volean divertire i fedeli da certi paſſatempi, che ſempre furono la paſſione del Mondo, e per cui ſempre gli Uomini ſi ſono ſegnalati per mondani, non recavano loro altra ragione, ſe non ch'erano Criſtiani, e dal Mondo ſegregati; e queſta ragion unica li perſuadeva: *A Theatro ſeparamur*, diceva un d'eſſi Padri, *quod eſt quaſi conſiſtorium impudicitiæ*. Il Teatro, ch' è quaſi ſcena aperta all' impurità fa ſeparazione tra noi, e gl' Idolatri; mercecchè gl' Idolatri vi accorrono, e noi l'abborriamo; ed una tal differenza altro non è, che conſeguenza della noſtra, e della loro Religione. Allo ſteſſo modo, quando Tertulliano raccomandava alle Dame criſtiane la modeſtia, e la ſemplicità nell' eſterior portamento della perſona, coſa, che riſpetto ad eſſe può dirſi un principio di ſeparazione dal Mondo, in qual maniera parlava egli loro? Voi, lor diceva, voi ſiete criſtiane, e però ſeparate da tutte quelle coſe, in cui potrebbe aver luogo la vanità. Rinunciato avete agli ſpettacoli; non v' inoltrate più in quelle adunanze, a cui non ſi va ſe non ſe per vedere, ed eſſer veduto; que' circoli, ove la ſuperbia, il faſto, la licenza, l'incontinenza mantiene tanti rei commercj, non ſono più per voi; come criſtiane voi non più comparite nel Mondo, ſe non per eſercizio o di carità, o di pietà, per viſitare i poveri, che ſono voſtri fratelli, per aſſiſtere al ſacrifizio del voſtro Dio, per venir ad udire la ſua divina parola. Or tutto ciò è oppoſto direttamente alla vanità mondana, ch' è luſinga del voſtro amor proprio. Dovete voi trattare con Donne infedeli? Vi ſia conceduto: ma per queſto medeſimo indegne ſiete del nome criſtiano, che portate, ſe col voſtro eſempio dando loro idea di quello, che ſiete, non avete anche maggior premura di comparir ſempre veſtite de' veri ornamenti del voſtro ſeſſo, quali ſono verecondia, e modeſtia. Ecco il diſcorſo, di cui ſi ſervì Tertulliano, fondato ſulla ſemplice profeſſione del Criſtianeſimo; diſcorſo, che convincea i fedeli di que' tempi; e guai a noi, ſe noi pure, com' eſſi, non ne ſiamo convinti.

Tertul.

Egli è dunque un errore non ſolamente maſſiccio, ma dannoſiſſimo, il dire: io ſono del Mondo, e non poſſo diſpenſarmi dal vivere ſecondo il Mondo, nè dal conformarmi a lui. Queſto appunto è quello, che vi perde, e ch' è l'origine di tutti i voſtri traviamenti. Ora (mi permetterete ben dirvelo) il parlare così, è come una ſpecie di beſtemmia. Imperciocchè il Figliuolo di Dio eſpreſſamente vi ha dichiarato nel ſuo Vangelo, che voi non ſiete più del Mondo; e voi ſupponete d'eſſerlo ancora: e ciò, ch' è più ſtrano aſſai, pretendete anzi d'eſſerlo in quel ſenſo medeſimo, in cui egli ha voluto farvi intendere che più nol ſiete. Biſogna dunque roveſciare la propoſizione, e dire: io non ſono più del Mondo, perchè ſono Criſtiano; dunque non mi è più permeſſo di vivere ſecondo il Mondo, nè di conformarmi alle ſue leggi; e allora voi parlerete ſecondo lo ſpirito, e la grazia della voſtra vocazione.

Ma queſta è coſa troppo generale. Seconda conſeguenza: più che un Uomo nel Criſtianeſimo è ſollecito di ſepararſi dal Mondo, più egli è Criſtiano; e più ch' egli ha d' impegno, e legame col Mondo, io dico legame fuori del ſuo dovere, ed impegno fuori di neceſſità, e fuori di ſua condizione, egli è meno Criſtiano; perchè? perchè giuſta la miſura di queſti due ſtati egli più, o meno partecipa quella grazia di ſeparazione, che forma un Criſtiano. Coſa sì vera, (la rifleſſione è del S. Veſcovo di Ginevra Franceſco di Sales) coſa sì vera, che quando la grazia del Criſtianeſimo ſembrò di operar ſopra gli Uomini con tutta la ſua pienezza, ella gli ſpinſe a tali ſeparazioni, che per confeſſione del Mondo medeſimo ſono arrivate ſino all' eroico. Così un Arſenio era in alto credito nelle Corti degl' Imperatori; e queſta grazia ne lo ſtrappò per traſferirlo a' deſerti. Una Melania vivea tra le pompe, e nell' affluenza delle delizie di Roma; e queſta grazia ne la diſtaccò per farle trovar altre delizie nelle ſolitudini di Betlemme. Non vi fu mai sì gran copia di celebri Solitarj, cioè a dire, di Uomini illuſtri

ſepa-

ſeparati dal Mondo, quanto ne' primi Secoli della Chieſa, perchè non vi fu mai sì gran copia di perfetti Criſtianil. E perchè penſiamo noi, che i Monaſterj in ogni tempo ſiano ſtati conſiderati qual aſilo della ſantità, ſe non perchè quivi dimoraſi in una totale ſeparazione dal Secolo? E che coſa è una Religione fervente, e oſſervante? Udite S. Bernardo, e ſoffrite ch' io renda alla verità manifeſta queſta teſtimonianza. Che coſa è una Religione fervente, e oſſervante, quali ſono quelle, che anche oggidì veggiamo? Ella è un' idea eſiſtente del Criſtianeſimo, è un Criſtianeſimo particolare, dice S. Bernardo, che nell' avanzo dell' Univerſale ſi ſalvò, per così dir, dal naufragio, e la Providenza lo ſerbò, come al principio quel primo Criſtianeſimo ſin da' Pagani medeſimi riſpettato. Imperciocchè ecco, Uditori miei cari, ecco ciò, che venerabil mi rende la Religione. Per lo contrario l'eſperienza m' inſegna, che quanto più un Criſtiano s' ingeriſce nel commercio, e negl' imbarazzi del Mondo, tanto egli è meno Criſtiano; e quanti paſſi, e quanto cammino egli fa per inoltrarviſi, altrettanto in lui ſi altera, o ſi perverte lo ſpirito. A ſegno tale, che qnando i Padri della Chieſa hanno parlato o di quella premuroſa, e ricercata ſervitù del Mondo, o di quelle vanità, e piaceri, che moſtrano attacco allo ſteſſo Mondo, non hanno avuto difficoltà di aſſerire, che in tutto v' avea una ſecreta apoſtaſia: perchè? perchè la grazia della Fede, eſſendo un principio di ſeparazione riſpetto a tutte le mondane coſe, non rinunciare ad eſſe era in qualche modo un rinunciare alla grazia della Fede.

Ma io più ancora m' inoltro. Terza conſeguenza. Egli è impoſſibile ad un' anima criſtiana convertirſi a Dio, e veramente tornare a lui, ſe riſoluta inſieme non ſia di fare un certo divorzio col Mondo non per anche fatto da lei; ed è una contraddizione voler eſſere così del Mondo, e così con eſſo impegnato, come per l'avanti, e nondimeno pretendere di camminar nella ſtrada di quella ſincera penitenza, che produce ſalute. E come mai conciliar inſieme queſte due coſe, Uditor mio caro? Voi da voi medeſimo confeſſate, ch' egli è il Mondo, che vi ha fatto perdere lo ſpirito della voſtra Religione, e lo ſpirito di Dio; conviene adunque, che a ritrovar queſto ſpirito, voi vi ſeparìate dal Mondo, e che in vece di perſiſtere a vanamente figurarvi, che queſto ſpirito ſia, dov' egli non è, andiate a cercarlo colà, dov' egli è. Or è manifeſtiſſimo, che lo ſpirito del Signore non è in quella ſpecie di Mondo, di cui parliamo; poichè tanto è lungi, che quivi egli ſia, che anzi quivi medeſimo voi l'avete perduto. E quì io non poſſo trattenermi dal commovermi tutto per tenerìſſima compaſſione nel vedere certe anime, di cui può dirſi, che il Mondo è pieno, le quali per non riſolverſi finalmente una volta a ſepararſi dal Secolo, perpetuamente deliberano ſopra la loro converſione, e non ſi convertono mai. Dio le preme, la grazia opera in eſſo loro, concepiſcon elleno mille ardenti deſiderj della loro ſalute; direſte, che ſono totalmente cambiate, e che l' incanteſimo è ſciolto. Ma quando è neceſſario venir al punto di romperla col Mondo, e di ſepararſi da lui, ah! Criſtiani, queſta è una concluſione, che lor ſembra della morte più doloroſa, e la qual ſempre van prolungando. Ecco perchè ſono così ingegnoſe a trovar ragioni, e preteſti per promover gl' impegni, che le trattengono nel Secolo: ecco perchè ſono così eloquenti nelle apologie, che fanno del Mondo. Eh che, dicono, non ſi può forſe eſſer mondano, e ſalvarſi? non è forſe Dio medeſimo l'Autore di quegli ſtati, che ſi riprovano ſotto a queſto nome di Mondo? e non v' è forſe una perfezione propria per le perſone del Secolo, ſiccome ve n' ha una propria per quelle del Chioſtro? Ma quando loro ſi riſponde, che non ſi tratta del Mondo in generale, ma che ſi tratta di un certo Mondo particolare, il quale non è opera del Signore; d' un Mondo, che le perverte, e le pervertirà ſempre mai; perch' egli è un Mondo, in cui regna il peccato; perch' egli è un Mondo, in cui il Libertinaggio paſſa per gradevol coſa, ed oneſta; perch' egli è un Mondo, il cui trattenimento è la maldicenza; perch' egli è un Mondo, in cui tutte ſi trovano le paſſioni come in lor centro, e nel loro elemento; perch' egli è un Mondo, in cui non ſi poſſono ſchivar mille ſcogli, a cui urta, e va naufraga la coſcienza: che queſto è quel Mondo, da cui biſogna ſepararſi, ſe ſi vuol

eſſe-

eſſere del Signore, che ſu queſto non v' è temperamento da prendere, nè riguardo da oſſervare, e che la converſione di un' anima è annessa a queſto divorzio; quando ſi parla loro così, queſto, io lo replico, è l'oſtacolo eterno, che la grazia trova da vincere in queſte anime mondane, e nol vincerà preſſochè mai; perchè ſepararle da un tal Mondo è ſepararle da lor medeſime, coſa, che non mai vogliono ſinceramente, quantunque ſempre la vogliano imperfettamente.

E' egli poſſibile, ſi va dicendo, è egli poſſibile, ch' io poſſa vivere ſenza vedere il Mondo? che farò io mai, quando mi ſarò dichiarato di non eſſere più del Mondo? quale avrò rimedio contra le malinconie, che mi opprimeranno? qual giudicio faraſſi di me? Mercecchè ecco le difficoltà, che il mondano ſpirito ha per coſtume di formar in un' anima, che tratta con Dio della ſua converſione. Ed io dico, anime criſtiane, che per pochiſſimo, che aveſte di fede, o piuttoſto per pochiſſimo, che voi l' aſcoltaſte, arroſſireſte di tai ſentimenti. No, no, Signore, direſte a Dio, da ciò non dee dipendere la mia riſoluzione, ed io parlerei da infedele, allorchè parlaſſi in tal guiſa. Mi ſia difficile, o facile la ſeparazione dal Secolo, mi rechi ella triſtezza, o gaudio, l'approvi il Mondo, o la condanni, poich' ella m' è neceſſaria, tanto baſta, perchè io me le ſottoponga. Se mi è penoſo il diſtaccarmi dal Mondo, accetterò una tal pena in ſoddisfazione di tutti que' colpevoli attacchi, che ho avuti al Mondo. E quante volte, o mio Dio, il Mondo ſteſſo mi ha recate mortaliſſime triſtezze? Sarà forſe un grande ſforzo quello, ch' io farò, quando ſarò pronto a ſoffrirne altrettante per voi? Il Mondo mi condannerà; e che m'importa d' eſſere o lodato, o condannato dal Mondo, dappoichè io voglio ſinceramente ſepararmi da lui? io cerco quali allora ſaranno le mie occupazioni; e non ne avrò anche di troppe, purchè io mi appigli a' doveri della mia Religione, e agli obblighi del mio ſtato? Queſte occupazioni non ſon elleno di me più degne, che non quelle, ch' io aveva nel Mondo, che diſperdevano il mio ſpirito, ſenza riempirlo, che corrompevano il mio cuore, ſenz' appagarlo?

Frattanto, o Criſtiani, voi mi chiedete qual eſſer debba coteſta ſeparazione dal Mondo; e queſto è il gran punto pratico, che mi reſta a ſpiegarvi. Io non parlo delle malvage qualità vizioſe, che una tale ſeparazione può avere: materia, che mi ſomminiſtrerebbe mille ſodiſſime rifleſſioni, ma che non ſarebbono forſe univerſalmente gradite. Per ora, mio diſegno ſi è procurar di penetrare ne' voſtri cuori per guadagnarli a Dio. Vi ſono ſeparazioni dal Mondo altre falſe, altre vere. Io ſuppongo, che quella, che noi abbraccieremo, ſarà, qual debb' eſſere, ſincera, diſintereſſata, ed avrà Dio per oggetto. E ciò ſuppoſto io dico (ed ecco le regole, che a noi ſi aſpettano) io dico, che v' ha due maniere di ſeparazioni dal Mondo, l'una corporale, ed eſterna, interna l'altra, e ſpirituale; io dico, che per vivere da vero Criſtiano ſono neceſſarie ambedue, perchè l'eſterna non è, che un fantaſma, ſe non è ſoſtenuta, ed animata dall' interna; e l' interna dello ſpirito, e del cuore non può nè ſuſſiſtere, nè mantenerſi, ſe non è ajutata dall' eſterna del corpo. Queſta è la maſſima di S. Bernardo, e di tutti i Padri. E' neceſſaria una ſeparazione di cuore, e di ſpirito; perocchè invano io ſono ſeparato dal Mondo di abito, di ſtato, di abitazione, di converſazione, d' impiego, ſe al Mondo ſta attaccato il mio ſpirito, ed il mio cuore; col cuore è neceſſario, ch' io incominci a ſepararmene. Or voi medeſimi, voi, che mi udite, o Criſtiani, aver potete queſta ſeparazione di cuore, e ſe volete, potete averla perfettamente tanto, quanto l'hanno gli ſteſſi ſolitarj, ed i Religioſi, perchè in voſtra mano ſono i voſtri cuori, e voi potete diſporne.

Ma ciò non baſta. Biſogna, che la ſeparazione del cuore, vada congiunta, o per meglio dire, ſia ſoſtenuta dalla ſeparazione del corpo: perchè? perchè, dice il Pontefice S. Gregorio, tal è il contagio del Secolo, che gli Uomini anche più puri, più ſanti, più diſimpegnati dall' amor del Mondo ne riſentono gli aliti. Conviene adunque di tratto in tratto ſtenuarli, e diminuirne l' impreſſione, eſternamente ancora ſeparandoſi, e ritirandoſi dal Mondo; convien fare a guiſa di que' Magnati, e Principi della Terra, di cui parla

Giobbe, i quali fin dentro a' loro Palagi ſi fabbricano le loro ſolitudini, in cui ſono in mezzo al Mondo, come ſe non vi foſſero. *Cum Regibus, & Conſulibus Terræ, qui ædificant ſibi ſolitudines.* *Job. c. 3.* Derivò quindi il coſtume di que' ſanti ritiramenti, che veggonſi oggidì a praticare nel Criſtianeſimo, e che producono effetti sì prodigioſi di grazia. E che ſi fa in tali ritiramenti? Si aſcolta a parlare il Signore, ſi converſa familiarmente, e dolcemente con eſſo lui, ricevonſi le ſue più intime comunicazioni, e loro ſi corriſponde. Ah! Fratelli miei, que' giorni, che in tai ſalutevoli eſercizj divoti, voi paſſerete, ſaranno propriamente giorni voſtri, e ſi può dire, che ſenza queſti quaſi tutti gli altri per voi ſian perduti. Quel, ch' è più deplorabile, ſi è, che noi non veggiamo d' ordinario praticarſi coteſti ſacri ritiri ſe non ſe da coloro, che ne han minore il biſogno; mercecchè a chi ſono più neceſſarj? no, nol ſono nè a quell' Eccleſiaſtico, nè a quel Clauſtrale, che nella loro profeſſione menano vita regolata, e oſſervante; lo ſono a quell' Uom d' intereſſi, la cui coſcienza è carica di mille ingiuſtizie, le quali non conoſcerà mai bene, ſe non in un divoto ritiramento; lo ſono a quell' Uom di Corte, che non penſerà mai ſeriamente alla ſua ſalute, ſe una ſolitudine non fa che ci penſi; lo ſono a quella Donna mondana, la quale trovaſi in un abiſſo di perverſità, da cui non v' ha ſe non un ritiro, che poſſa trarnela: A perſone ſomiglianti ſono neceſſarj; all' altre ſono di conſiglio, a queſte poſſono eſſere, e ſono frequentiſſimamente di obbligazione, perchè nell' ordine naturale delle grazie, e nell' ordinarie vie della Providenza lor diventano l'unico mezzo a ſalvarſi.

Ecco, Uditori miei cari, la prima idea del Criſtianeſimo. Separiamoci dal Mondo, prima, che il Mondo ſi ſepari da noi. Perocchè l'una delle due coſe è neceſſaria, o che da lui noi ci ſeparia-mo da noi ſteſſi per elezione, o che ne veniam ſeparati per forza, e per neceſſità. Or non è meglio che queſta ſeparazione in noi faceiaſi per le dolci attrattive della Grazia, che aſpettar, che facciaſi noſtro malgrado dalla violenza della morte? Separiamoci dal Mondo, finchè davanti a Dio poſſiam proteſtare, che per amor di lui dal Mondo ci ſeparíamo. Concioſſiachè che onor facciamo al Signore, quando a lui ci convertiamo, perchè non ſiamo più in iſtato di guſtare del Mondo, o piuttoſto perchè il Mondo incomincia a non più guſtare di noi? che obbligazione per coſì dire, può Dio aver a noi, quando gli doniamo l'avanzo del Mondo? e che gloria da noi egli trae, quando ci rimettiamo in ſentiero non per isforzo, che facciamo in abbandonar la creatura, ma per ſecreta diſperazione, che la Creatura ne abbandonò? Separiamoci dal Mondo in quella maniera, in cui vorremo eſſere ſeparati nel Giudicio di Dio; e poichè, ſecondo S. Agoſtino, il Divino giudicio in riguardo al giuſto non ſarà gaſtigo, ma ſeparazione, *non punitio, ſed diſcretio*, anticipiamo da queſt' ora l'effetto di un tal giudicio, facciamo in queſta vita ciò, che Dio farà in quell' ultimo giorno, facciamoci vedere ſopra la terra in quel poſto medeſimo, in cui egli farà, che noi ſiam veduti, cioè ſeparati dagli Empj, e da' Reprobi; e ſenza differire ſino alla venuta di Gesù Criſto operiamo in modo, che trovando egli in noi queſta ſeparazione già fatta, quando verrà per giudicarci, non gli rimanga altro che ratificarla. Separiamoci dal Mondo, affinchè in quel giorno terribile Dio non ci ſepari da' ſuoi eletti; mercecchè ſiccome v' ha, giuſta la Scrittura, una ſeparazion di miſericordia, e di grazia, così ve n' ha una di rigore, e giuſtizia; e la più forte imprecazione, che faceſſe Davide contro a' ſuoi nimici, che ſempre furono i nimici di Dio, conſiſteva in dirgli: Signore, ſeparateli dal piccol numero di coloro, che avete eletti: *Domine à paucis divide eos.* *Aug.* *Pſ 16.* Sopra tutto, Criſtiani, non apprendeſte queſta ſeparazione dal Mondo, come uno ſtato di triſtezza, e di orrore; quando anche foſſe tale, eſſendo ell' altronde per voi ſalutevol tanto, e neceſſaria, dovreſte amarla: ma io ben poſſo aſſicurarvi, che ſe in eſſa ſiete a Dio fedeli, in eſſa vi farà egli trovare dolcezze tali, che ſaran d' anteporſi a qualunque gioja, e piacere de' ſenſi. In fatti non vi ſono al Mondo i più beati di coloro, che perfettamente ſono ſeparati dal Mondo: lo confeſſiam noi tuttodì; ed è coſa aſſai ſtrana, che riconoſcendo in altrui ciò, che formar debbe anche la noſtra felicità, noi per noi me-

medeſimi lo temiamo. E pure, miei cari Uditori, tal è l'incanteſimo del noſtro ſpirito, e il diſordine, in cui viviamo; ſempre perſuaſi del niente di queſto Mondo, e ſempre poſſeduti dall' amore di queſto Mondo, inceſſantemente diſguſtati di lui, e non mai da lui diſtaccati. Comunque ſia, miei Fratelli, ecco il primo carattere dell' Uomo criſtiano, eſſere ſeparato dal Mondo. Ma non biſogna in queſto ſolo fermarſi: eſſere conſacrato a Dio, n' è il ſecondo; come vengo moſtrandovi nella ſeconda Parte.

II. PARTE. E' proprio della ſantità di un Dio l' eſſer egli ſervito da' Santi, ſiccome è proprio della grandezza de' Re l'eſſer ſerviti da' Grandi; e la ragione, onde queſti in qualità di Sovrani, e Monarchi vogliono avere de' Principi per lor Miniſtri, è la medeſima, onde Dio il Santo de' Santi ſi tiene onorato in ricevere il culto, a lui dovuto, da Uomini ſantificati, e che in ſe portano un carattere di conſecrazione. Tutti gli Uomini, dice il Pontefice S. Gregorio, ſono eſſenzialmente ſoggetti al dominio di Dio, ma non per queſto tutti gli Uomini ſono conſacrati a Dio. La conſecrazione è effetto d' una ſpecial grazia, e io dico queſta eſſere la grazia propria del Criſtianeſimo. A penetrare profondamente queſta verità piacciavi di ben comprendere tre coſe degne di tutta la rifleſſione, e capaci a riempiere i voſtri cuori de' ſentimenti più nobili della Fede. Primieramente l'eccellenza di ciò, ch' io chiamo conſecrazion del Criſtiano. Secondariamente l'indiſpenſabile obbligazione di ſantità, che queſta conſecrazion impone al Criſtiano. E finalmente la particolar macchia, che per fatale neceſſità, e in conſeguenza di queſta conſecrazione ſi ſpande ſopra tutti i peccati del Criſtiano. S' io vi ſo ben comprendere queſti tre articoli, non v' ha coſa, Uditori miei cari, ch' io non debba ſperare da voi.

Che coſa è la conſecrazion del Batteſimo, in virtù del quale noi ſiamo criſtiani? Ella è, dice San Cipriano, una conſecrazion ſolenne, che ſi fa delle noſtre perſone; ma conſecrazione, nella quale ſembra, che ſiaſi compiacciuto il Signore di radunar tutte le ricchezze della ſua grazia, a renderla a noi più preziosa. Perocchè il Batteſimo, aggiunge il S. Padre, ne conſacra in molte maniere, che tutte ne debbono inſpirare in vero a noi ſteſſi venerazione, e riſpetto. Egli ne conſacra quai Re, ne conſacra quai Sacerdoti, ne conſacra quai Tempj di Dio, ne conſacra quai Figliuoli di Dio, e ne conſacra quali ſue membra. Ah! miei cari Uditori, impariam oggi quel, che noi ſiamo, e confondiamoci, ſe non ſiam quelli, che motivi tanti n' eccitano a divenire.

Io dico; che il Batteſimo ci conſacra quai Re, e Sacerdoti. E nol dichiarò S. Pietro, allorchè parlando nella prima ſua canonica Epiſtola a' Criſtiani, egli li fregia con ambedue queſti titoli, inſieme chiamandoli Real Sacerdozio, *Regale Sacerdotium*? Il diletto Diſcepolo altresì nella ſua Apocaliſſe fa, che parzialmente il benefizio della Redenzione in queſto conſiſta, che Gesù Criſto Redentore ſovrano ha noi coſtituiti Re, e Sacerdoti del ſuo Divin Padre: *Et fecisti nos Deo noſtro Regnum, & Sacerdotes*. In fatti, come Criſtiani non ſiamo deſtinati a niente meno, che a regnare; e non è eſagerazione, od iperbole il dire, che nel Batteſimo ſiamo iniziati per poſſedere un Regno, qual è il Regno de' Cieli, che pel Batteſimo riceviamo l'inveſtitura d' una corona, ch' è la corona del Paradiſo, che nel Batteſimo nel tempo ſteſſo, che a noi vien conferita la grazia del Sacramento, abbiamo legittimo diritto di pretendere ad un di que' Troni, che il Figliuolò di Dio ne ha preparato là ſull' Empireo. Come criſtiani ſiamo conſecrati parimenti in Sacerdoti del Dio vivente: e come ciò? perchè l'unzione batteſimale non ſolamente dà il potere, ma impone l'obbligazione al Criſtiano di offerire continui Sacrifizj a Dio; il Sacrifizio del ſuo intelletto per mezzo della Fede, il Sacrifizio del ſuo Corpo per mezzo della Penitenza, il Sacrifizio de' ſuoi beni per mezzo della limoſina, il Sacrifizio della ſua vendetta per mezzo della carità, il Sacrifizio della ſua ambizione per mezzo dell' umiltà; vittime tutte, dice San Paolo, per cui Dio ſi rende propizio, e ſenza cui il Criſtianeſimo non è, che un' ombra di Religione: *Talibus enim Hoſtiis promeretur Deus*. Più ancora; perchè, come Criſtiani, noi poſſiam offerire ogni giorno il maſſimo tra tutti i Sacrifizj, qual è il Sacrifizio del Corpo, e del Sangue di Gesù Criſto;

I. Pet. c. 2.

Apoc. cap. 5.

Hebr. c. 13.

sto; mentre, ancorchè siate laici, voi, voi stessi, Fratelli miei, realmente, e unitamente col Ministro del Signore, offerite questo Divinissimo Sacrifizio. Là onde, conclude S. Leone, che voi dunque dovete considerarvi, come consorti de' Sacerdoti; *Agnoscant se & regii generis, & officii Sacerdotalis esse consortes.* Ora offerir voi non potete insieme co' Sacerdoti un tanto Sacrifizio, senza essere voi pur Sacerdoti in un qualche senso. Quindi è, che il carattere del Cristiano spande sopra di voi alcuna parte dell' Unzione Sacerdotale. *Leo.*

Aggiungo, che in virtù di questo stesso carattere voi siete a Dio consacrati, come suoi Tempj. Non v' è cosa, che sia più decantata secondo la Dottrina di S. Paolo. No, miei Fratelli, diceva il grande Appostolo, non ne' Tempj fabbricati per man degli Uomini ha posta il nostro Dio la sua Sede, ma in quelli, che da lui medesimo furono edificati, cioè a dire in noi; perocchè voi, voi stessi siete Tempj di Dio onnipotente. Ora notate, Uditori miei cari; questa prerogativa, che noi abbiamo d' esser Tempj di Dio, a parlar con rigore, ella è unicamente annessa alla grazia del Battesimo, e qualsiasi altra grazia da quella del Battesimo, fosse pur ella eminente, come quella degli Angeli, non ci comunica punto una qualità somigliante. Uditene la ragione, che ne reca Guglielmo di Parigi. A parlar in rigore noi propriamente non siamo i Tempj dell' Altissimo, se non in quanto siamo capaci di ricevere dentro di noi il Figliuolo di Dio, partecipando il suo Corpo adorabile, allorchè questo Dio di Bontà, e di Maestà viene ad abitar in noi, e de' nostri cuori fa altrettanti Santuarj, e Tabernacoli, in cui egli risiede. Or come siamo noi capaci di ricever così l'Uomo-Dio? pel Battesimo. Imperciocchè quando io avessi tutta la santità degli Spiriti beati, se non avessi il carattere Battesimale, non potrei presentarmi alla Mensa di Gesù Cristo, nè esser partecipe del suo Sacramento. Egli è adunque il Battesimo, che in noi fa come la prima consacrazione del Tempio del Signore, o piuttosto egli è pel Battesimo, e pel carattere del Cristiano, che ne imprime il Battesimo, che noi diventiamo i Tempj del Signore.

Ma che sono tutte queste qualità in paragone de' titoli gloriosi di Figliuoli di Dio, e di sue Membra? Tali sono i formali termini, e l'espressioni della Scrittura. Di noi S. Giovanni disse, che tutti coloro, i quali nel Battesimo, e pel Battesimo furono uniti a Gesù Cristo, tutti coloro, che in lui han creduto, e nel Santo suo nome, da quel punto hanno acquistato un diritto incontrastabile ad esser chiamati Figliuoli di Dio, come in effetto divenuti sono Figliuoli di Dio. *Quotquot autem receperunt eum, dedit eis potestatem filios Dei fieri, his, qui credunt in nomine ejus.* A i cristiani dicea S. Paolo, voi siete il Corpo di Gesù Cristo, voi siete sue membra: *Vos estis corpus Christi, & membra de membro.* Il voler qui esaltare l' eccellenza di tutti questi doni dal celeste Padre discesi, e all' anima Cristiana comunicati, ella sarebbe, Uditori miei cari, materia infinita, a cui bastar non potrebbono interi discorsi. Passiamo all' obbligazione della santità, che prerogative sì sante ne impongono, e quindi caviamo il giusto argomento della nostra confusione per farlo servire nello stesso tempo a nostra edificazione. *Joan. 1.* *1. Cor. c. 12.*

Ecco, io torno a dirlo, ecco, Fratelli miei, quel, che noi siamo; eccò gli augusti caratteri, che la grazia a proporzion dello stato vostro imprime in voi. Ma quali conseguenze altresì da tai principj derivano? Scorgete voi qual fervore di carità la carità di un Dio verso di voi debbe accendere ne' nostri cuori? Scorgete voi a qual zelo corrispondente ella c' impegni? Con quale integrità di costumi dobbiam noi sostenere quel grado di gloria, a cui la grazia ci ha sublimati? E' egli forse un troppo esiger da noi l'obbligarci ad esser perfetti, per compiere non dirò all' ampiezza, ma in qualche maniera all' immensità di questo dovere? Finalmente tutto ciò, che ci comanda la legge Cristiana, per quanto possa aver dell' eroico, è egli troppo elevato per i Figliuoli di un Dio? Ah! Signore, esclamava S. Ambrogio, meritiamo noi di portar sì bel nome, se con una vile condotta veniamo a degenerare, e a decadere dagli alti sentimenti dello spirito Cristiano nelle infinite bassezze dello spirito mondano? E non conviene, che per sempre rinunciamo all' onor d' esser vostri, se pretendiamo restringerci a mediocri virtù? Questi, Uditori miei cari,

ri, erano i ſentimenti de' Padri della Chieſa, e queſto è quel fondo di moralità, ſu cui San Paolo ſtabiliva gli ammonimenti più forti, che faceva a' Criſtiani. Non gli appellava altrimenti, che col nome di Santi, e quando a quelle Chieſe ſcriveva, delle quali a lui era commeſſa la cura, la ſua Lettera portava per iſcrizione a' Santi della Chieſa di Corinto, a' Santi, che ſono in Efeſo, *Eccleſiæ Dei, quæ eſt Corinthi, vocatis Sanctis*. E perchè? perchè ſupponeva, che non poteſſe darſi l'un ſenza l'altro, e ch'eſſendo eſſenza del Criſtiano eſſere conſacrato al Signore, eſſer di profeſſione Criſtiano foſſe eſſer Santo. Quindi di pochi altri motivi da queſto egli valevaſi per innalzare i Criſtiani a quell' inviolabile purità di corpo, e di ſpirito, per cui voleva, che diſtinti foſſero nel Mondo. Non ſapete, lor dicea, non ſapete, Fratelli miei, che pel Batteſimo ſiete divenuti il Tempio del Signore: *Neſcitis quia Templum Dei eſtis?* Or il tempio del Signore deve eſſer ſanto, e Dio diſperderà chiunque profani un tal Tempio.

1.Cor. c. 1.

1.Cor. cap. 3.

Sopra di che S. Zenone di Verona fa una rifleſſione ingegnoſa non meno, che ſoda. Se il Tempio di Dio, egli dice, foſſe in noi perfetto, e compiuto, come lo è ne' Beati, che ſono in Cielo, noi non avremmo più biſogno di procurare la noſtra ſantificazione: ma dovendo ſempre creſcere la fabbrica di queſto Tempio, e non dovendo finir mai finchè viviamo ſopra la Terra, a noi tocca per corriſpondere a' diſegni del Signore, ch' n' è il primo Architetto, di edificarlo continuamente. Verità, che fu sì ben eſpreſſa da S. Paolo con quelle parole: *In quo omnis ædificatio conſtructa creſcit in Templum ſanctum Domino*. Imperciocch' egli non dice, che Gesù Criſto è il fondamento, ſul quale noi ſiam fondati, ed edificati, ma ſul quale ci fondiamo, e ci edifichiamo per eſſer Tempj ſacri al Signore. Or un tal Tempio, io lo replico, non può in noi edificarſi, che colla ſantità della vita; ond' è, che una vita ſanta volgarmente è chiamata vita edificativa. E la maraviglia, ripiglia S. Zenone, ſi è, vedere in fatti, che ſe noi ſiamo giuſti, il Tempio del Signore in ogni momento ſi edifica, ed in ogni momento in noi medeſimi ſi conſacra. *O res miranda! quotidie ædificatur in nobis, & conſecratur Domus Dei*. Egli è vero, aggiunge altrove il S. Appoſtolo, egli è vero, come Criſtiani, voi ſiete partecipi del Sacerdozio di Gesù Criſto, e del Miniſtero de' Sacerdoti di Gesù Criſto. Ma per queſto medeſimo appunto io vi ſcongiuro di offerir a Dio i voſtri corpi quaſi altrettante Oſtie ſante, viventi, ed accette agli occhi ſuoi. Concioſſiachè ſe i Sacerdoti dell' antica Legge dovevano eſſer Santi, perch' erano deſtinati ad offerire a Dio il pane, e l' incenſo, voi che in virtù della voſtra Vocazione offerite allo ſteſſo Dio vittime incomparabilmente più nobili, voi, che gli offrite ogni giorno l'Agnello ſenza macchia nel Sacrifizio dell' Altare, voi, che gli dovete offrire, e mente, e volere, e cuore, quali dovete voi eſſere, s' è giuſto il diſcorſo della Scrittura: *Incenſum, & panes offerunt, & ideo ſancti erunt Deo ſuo*; a che non iſtendeſi riſpetto a voi un tal diſcorſo, e qual non v' impone neceſſità di menar una vita immacolata, e diſimpegnata dalla corruzione del Secolo?

Ephe. c. 2.

Zen. Ver.

Ecco, Uditori miei cari, quello, che oggi deve animarvi; e ſe da quanto io vi dico non ſiete riſcoſſi, ecco quello, che dee farvi tremare. Imperciocchè il terzo, ed ultimo articolo, con cui finiſco, egli è, che i peccati de' Criſtiani contraggono una particolar malizia, ch' è la ſteſſa del ſacrilegio, e li rende più abbominevoli davanti a Dio. In fatti che coſa è il ſacrilegio? Egli è un abuſo, dicono i Teologi, una profanazione di coſa a Dio conſacrata. Or quanto havvi in me, tutto è a Dio conſacrato per mezzo del Batteſimo, e tutti i peccati, ch' io commetto ſono altrettanti rei abuſi, che io fo di me ſteſſo. Conſeguentemente tutti i miei peccati rinchiudono una ſpecie di ſacrilegio, di cui ſon reo. Ma di più, di qual natura è un tal ſacrilegio? Egli è non ſolamente un profanamento di coſa ſacra al Signore, ma di coſa a lui unita, con lui incorporata, com' è il Criſtiano in conſeguenza del ſuo Batteſimo, e giuſta i principj della noſtra Fede. Ah! miei Fratelli, ſcrivea S. Paolo a' Corintj, giuſtamente ſdegnato d' un pari abuſo, ſarà egli poſſibile, ch' io giunga a queſto eccesſo? ch' io ſtrappi le membra di Gesù Criſto, per farne, ſono le proprie eſpreſſioni ſteſſiſſime dell' Appoſtolo, per farne membra di

1.Cor. caſ.6. meretrice: *Tollens ergo membra Chriſti faciam membra meretricis?* ch' io corrompa un cuore, che debb' eſſer la ſtanza del mio Signore? ch' io l'infetti di un velen mortaliſſimo, e il lordi con ogni ſorta d' iniquità?

E pure, miei cari Uditori, queſto è quello, che noi facciamo abbandonandoci al peccato; a ſegno tale, che alcuni Teologi troppo lungi ſtendendo il ſenſo, e la forza di queſte parole dell' Appoſtolo, dubitarono, ſe dir non ſi poteſſe, che Gesù Criſto, tuttochè in ſe ſteſſo impeccabile, diveniſſe peccator ne' Criſtiani, e ciò altrettante volte, quante eſſi peccano. Io ſo, che la Chieſa ha rigettata queſta maniera di parlare ingiurioſa tanto alla ſantità dell' Uomo-Dio, e che anzi l'ha dannata qual Ereſia: ma queſta Ereſia, ma queſta maniera di parlare non laſcia d' eſſer fondata ſopra una verità certa, cioè che tutte le volte, che noi pecchiamo, i Fratelli ſono, e i membri di Gesù Criſto, che peccano: *Tollens ergo membra Chriſti faciam membra meretricis.*

Non ſono no, non ſono coteſte eſagerazioni del Pulpito, e non è egli punto un accreſcere, e un ingrandire nel deplorare lo ſcadimento funeſto del Criſtianeſimo, in cui non v' è coſa, che ſia più comune del peccato. Quando il Signore nelle prime età del Mondo vide l'univerſal corruzione, in cui giaceva tutta la terra, egli ſi pentì, giuſta il linguaggio della Scrittura, d' aver creato l'Uomo: *Panitet, me feciſſe eos.* L'aſpetto di tanti diſordini, ch' egli ſcopriva, gli fe mirar con orrore l'opera delle ſue proprie mani, ed eccitollo a diſtruggerla: *delebo hominem, quem creavi.* Mercecchè non potea ſoffrire, che una creatura formata a ſomiglianza di lui, e de' doni ſuoi arricchita diſfiguraſſe così la ſua immagine co' vergognoſi ſuoi eccеſſi, e colle ſue sfrenatezze: *Omnis quippe caro corruperat viam ſuam.* Fratelli miei, que' primi tra mortali eran forſe più vizioſi di noi, e ne' loro vizj erano così rei, come noi? Notate. Eran eſſi impegnati in abiti più mortalmente peccaminoſi, erano dominati da paſſioni più ſenſuali, erano ſottopoſti a più brutali ſozzi piaceri? Vedevanſi tra di loro maggiori ingiuſtizie, inimicizie più gravi, peggiori vendette, e perfidie, e ſregolamenti, e diſſolutezze? Ma in tutto queſto, e in qualunque altra coſa eran eſſi dall' altro lato così colpevoli, come ſiamo noi? Avevano eſſi con Gesù Criſto lo ſteſſo vincolo? Si era egli fatto vedere a' loro ſguardi ſotto la ſteſſa carne? Aveva egli contratto con eſſo loro la ſteſſa unione per la ſteſſa grazia, per gli ſteſſi Sacramenti? In una parola, erano Criſtiani, come noi? E non è una ſodiſſima, e veriſſima Concluſione quella di Tertulliano, e dietro all' orme di lui, di tutti i Padri, che, ſe nella Legge nuova, in quella Legge, che ci annoda così ſtrettamente a Dio, in quella Legge, che a Dio così ſpecialmente ne conſacra, in quella Legge, che con Dio ci dona una comunicazion così intima, e in qualche maniera ci fa partecipi della ſteſſa divina natura, noi ſiamo peccatori, il noſtro peccato ci rende aſſai più degni di dannazione al Tribunale di Dio, e aſſai più debitori alla ſua Giuſtizia?

Che dobbiamo però noi temere? Piaccia al Signore di volger altrove l'effetto di sì terribil minaccia, e a lui pur piaccia, che la preveniamo. Dobbiam temere, che Dio ſecondo gli ſteſſi termini della Scrittura non giunga a pentirſi di quanto egli ha fatto per noi, onorandoci di un così ſanto glorioſo carattere: *Panitet me feciſſe.* Dobbiam temere, ch' egli non diſtrugga in fine quella Chieſa, ch' egli ha redenta col ſuo ſangue, e vivificata col ſuo ſpirito: *Delebo de Terra.* Che diſſi, Uditori miei cari? No, egli non la diſtruggerà giammai, ed eſſa ſuſſiſterà in ſempiterno, perchè ſu pietra ferma ella è edificata. Ma Dio contento, e pago di ſerbarſi alcuno anime fedeli diſperderà tant' indegni, che la deſolano in vece di edificarla; egli li eſtirperà dal ſuo Regno, quaſi altrettanti ſcandali, ed altrove il ſuo Regno traſporterà preſſo a Genti ſtraniere; egli conſerverà il Criſtianeſimo, ma riproverà milioni di Criſtiani; egli permetterà, che la fiaccola della Fede tra noi ſi eſtingua: ahimè! e non ha già incominciato a permetterlo? e mentre la luce del Vangelo ſi ſpande ſopra i Popoli tra l'ombre della morte ſepolti, non veggiamo noi tutto dì oſcurarſi lo ſpirito de' Fedeli, e cader poco a poco nelle più denſe tenebre dell' incredulità? Concioſſiachè ecco il formidabil gaſtigo, ch' eſſi traggonſi dalla banda di Dio. E come mai una Fe-

de

Gen.c.6. Ibid. Ibid.

de tutta ſanta, e tutta ſantificatrice può conſervarſi nella licenza del Secolo, e convenire inſieme con coſtumi del tutto pervertiti? *Omnis quippe caro corruperat viam ſuam*. Che altro ci reſta, o mio Dio, ſe non ricorrere alla miſericordia voſtra infinita, e placarvi con un pronto ſincero ritorno nelle vie d'una Fede pura, ed attuoſa? Quantunque ſiamo colpevoli, ſiamo ſempre voſtri Figliuoli, che vi ſupplichiamo, come a noſtro Padre; ſiamo ſempre membri dell' adorabile Figliuol voſtro, poichè ſiamo ſempre Criſtiani. Se noi non abbiamo più che un debol lume per guida de' noſtri paſſi, egli può creſcere, egli può avvalorarſi coll' aſſiſtenza della voſtra grazia. Deh! non ſoffrite, o Signore, che tolto me ſia queſt' ultimo ajuto. Ogni altra vendetta, che a voi piaccia di eſercitare ſopra di noi, l'abbiamo meritata, e l'accettiamo. Ma la noſtra Fede ſoſtenete, o mio Dio, la noſtra Fede aumentate, vivificate la noſtra Fede, per coronarla poi nella beata Eternità, ove ci conduca, etc.

SERMONE

PER LA DOMENICA DECIMAOTTAVA
Dopo la Pentecoste.

Sopra le Ricadute nel peccato.

Et videns Jesus Fidem illorum dixit Paralytico: Confide, Fili; remittuntur tibi peccata tua. Matth. c. 9.

NOn v'è male, che all'Uomo sia più dannoso del peccato, e se fu una grazia, che all'infermo del nostro Vangelo fece il Salvatore del Mondo, il donargli la sanità del corpo, e il guarirlo dalla sua paralisìa, fu altresì una grazia, e grazia assai più preziosa, e mille volte più stimabile il donargli la salute dell'anima, e l'accordargli la remissione de' suoi peccati. Tal è, miei cari Uditori, il vantaggio, che noi pure riportiamo nel Sacramento della Penitenza, e che serbar non possiamo con troppa cura. Il Paralitico attratto in tutte le membra in vano per miracolo della Divina virtù trovato sarebbesi d'improviso capace di operare, in vano udito avrebbe dalla bocca di Gesù Cristo quell'onnipotente parola; sorgi; e vattene: *Surge, & ambula*; se con ricaduta sì presta, come fu presta la sua guarigione avesse di nuovo perduto affatto ogni moto, e tornato fosse a cadere nel pristino suo malore. Diciam meglio, o Cristiani, senza uscir punto dal nostro argomento. In vano gli sarebbono state rimesse le sue colpe, se la passione, ripigliando tosto un nuovo impero sul di lui cuore, l'avesse di nuovo impegnato negli abiti di prima, e invano in un momento egli si sarebbe riconciliato con Dio, se in termine di pochi giorni, avesse ripigliate le pessime sue strade, e più che mai di Dio si fosse renduto nimico. Che però il Redentore dopo aver sanato presso alla Probatica quell'altro Paralitico, di cui favellasi nel Vangelo di S. Giovanni, espressamente l'ammonì a non peccar più, e a non tornare a' suoi passati disordini, affinchè non si traesse addosso dall'alto un maggiore, e più rigoroso gastigo di quello, che per l'addietro avea già provato: *Ecce sanus factus es; jam noli peccare, ne deterius tibi aliquid contingat.* Soffrite adunque, miei cari Uditori, che io oggi vi faccia la stessa lezione; e poichè il Concilio di Trento tra i caratteri della vera penitenza, per cui otteniamo il perdono de' nostri falli, fa espressa menzione di quello della costanza, e della perseveranza del peccator penitente, permettetemi di parlarvi sopra una materia, che fino ad ora non ho ancora trattata da questo luogo, e che tutto richiede il mio zelo, e tutta la vostr'attenzione. Ella è sopra le ricadute nel peccato. Io voglio mostrarvi, che debba credersi di quelle conversioni, a cui ordinarie abituali ricadute succedono. L'argomento è terribile; e s'egli è vero, giusta il sentimento di S. Agostino, che non dobbiamo esultare, e nè meno udir parlare delle grazie, che Dio ci ha fatte, senz'avere nel medesimo tempo il cuor pieno di un salutevol tremore, conforme al detto del Profeta: *Exultate ei cum tremore*; con quanta maggior ragione dobbiamo tremare all'udire i funesti mali, che in questo ragionamento io debbo rappresentarvi, dopo che avremmo implorata l'assistenza dello Spirito Santo per l'intercession di Maria! *Ave Maria.*

Matth. c. 9. *Jo: c. 5.* *Psf. 2.*

Distinguono i Teologi diversi stati di colpa, e di grazia: ma, tra tutti, due sono i più comuni nella vita presente, in cui siamo. L'uno è rialzarsi dalla caduta nel peccato colla grazia della penitenza, l'altro decadere dalla grazia della penitenza col ricader nel peccato. Or il primo stato, dice San Gregorio, costituisce la nostra vera felicità su la Terra, e fa, che siamo partecipi in alcun modo di tutti gli altri stati della santità. Imperciocchè la penitenza assolutamente ci riconduce allo stato della grazia,

grazia, onde poſſiamo aſtenerci dal peccare, per l'avvenire ci rimette ne' più bei diritti della grazia, come ſe non aveſſimo mai peccato, fa le veci, finchè in noi ſuſſiſte, di una confermazion nella grazia, a preſervarci dalle colpe, e fa, che meritiamo lo ſtato della gloria, in cui non potrem più peccare. Quindi per diſcorſo totalmente oppoſto ne ſegue, che il ſecondo ſtato, qual è quello del ricader nella colpa, debb'eſſer per l'Uomo il maggiore di tutti i mali, poich'egli diſtrugge tutti queſti vantaggi della penitenza, che poſſiamo del pari principalmente ridurre a due; cioè l'uno riſpetto al paſſato, ed è lo ſcancellare il peccato, l'altro riſpetto all'avvenire, ed è il fortificarci a non più commetterlo. Concioſſiachè (notate bene di grazia le due propoſizioni, che avanzo) io dico, che l'ordinarie ricadute abituali nella colpa rendono infinitamente ſoſpetta la paſſata penitenza; e aggiungo, che le ſteſſe ricadute nella colpa rendono la penitenza futura non ſolamente difficile, ma, giuſta il linguaggio delle Scritture, e de' Padri della Chieſa, moralmente impoſſibile. Che fa dunque il peccator recidivo? Due coſe. Egli a noi dà motivo di dubitare, ſe la paſſata ſua penitenza foſſe ſincera, e vera; queſta è la prima Parte: e getta ſe ſteſſo in una ſomma difficoltà, per non dire, in una ſpecie d'impoſſibilità di ritornare più a Dio con una nuova ſtabile penitenza, queſta è la ſeconda Parte; per maniera che non può egli ragionevolmente nè aſſicurarſi del paſſato, nè fidarſi dell'avvenire. In due parole ricader nel peccato è ſegno d'una falſa penitenza in riguardo al paſſato, è oſtacolo alla vera penitenza in riguardo all'avvenire. Ecco quello, ch'io voglio perſuadervi, ſe voi volete con attenzione aſcoltarmi.

I. PARTE. Per quanto rigida l'eſattezza della Legge a noi ſembri, quando trattaſi di rinunciare al peccato, come vuole la vera penitenza, io non intendo, o Criſtiani, di condannare aſſolutamente, nè univerſalmente la penitenza, ancorchè dubbia, d'un peccatore, che proteſti, e renda teſtimonianza a ſe ſteſſo o di farla, o di averla fatta ſinceramente. A Dio ſolo ſpetta il formarne un ſomigliante giudicio. Come non è, dice S. Agoſtino, in poter de' Miniſtri di Gesù Criſto dare a' Peccatori, le cui coſcienze diſciolgono, e cui riconciliano, una total ſicurezza (in tal guiſa appunto parla il S. Dottore: *Penitentiam damus, ſecuritatem dare non poſſumus*) così non poſſono togliere a' Peccatori riconciliati, e aſſoluti per loro miniſtero, la fiducia, che hanno, bene, o mal fondata che ſia, che i loro peccati lor ſian rimeſſi, e che la loro penitenza abbia trovato grazia nel coſpetto del Signore. Concioſſiachè il Sacerdote quantunque Luogotenente dell'Altiſſimo, e del Sacramento della Penitenza diſpenſatore, non può eſſere Mallevadore con ſicurezza nè della ſua validità, nè della ſua nullità. Non v'ha ſe non Dio, il quale ſappia infallibilmente, ſe la noſtra penitenza abbia avuto quella giuſta miſura, che aver dovea ad eſſer legittima, ed accettevole; come altresì dopo Dio non v'ha, che noi ſteſſi, che poſſiamo eſſer certi, che non l'abbia avuta. E la ragione di queſta differenza ſi è, che a ſapere, ſe la penitenza ſia ſtata perfetta, e vera, convien giudicarne da' due principj, ond'ella dipende, e ſono la grazia, e la volontà dell'Uomo. Or l'uno, e l'altro inſieme non è noto ſe non ſe a Dio; là dove per conoſcere ſe fu ella vana, e mancheVole, baſta, che il peccator ſia convinto della ſua propria indiſpoſizione, e della ſua infedeltà; ed egli ne può eſſer convinto allo ſteſſo modo, che Dio. Ma fuori di Dio, e del Peccatore medeſimo niuno ha diritto di poſitivamente concludere, che la penitenza fatta da un Uom del Mondo, comechè indegna ſia deſſa ſtata in apparenza, lo foſſe ancora in effetto: perchè? perchè niuno non ne può avere prove evidenti, ed irrefragabili. Queſto è vero, o Criſtiani. Ma in mancanza dell'evidenza, almeno di ciò ponno averſi le congetture; e le congetture ponno eſſer sì forti, che dian luogo ad una ragionevole preſunzione; e la preſunzione può eſſer tale, che giunga ſino a comprovar il giudicio, che forma il Sacerdote, Miniſtro del Signore intorno la penitenza di certi Peccatori, tenendola per ſoſpetta, e come ſoſpetta rigettandola, quando dal ſuo miniſtero a farne diſcernimento è coſtretto. Imperciocchè queſto è quello, che cotidianamente ſi pratica e conforme allo ſpirito, e conforme alle Leggi della Diſciplina della Chieſa. Or fra tutte le congetture che ponno, e debbono far

Aug.

dubi-

dubitare della penitenza d'un peccatore, quella, che ſembra la meno equivoca, ed a cui mi appiglio, come alla più convincente, ed inſieme più ſenſibile, ella è la preſta ricaduta nel peccato, che alla penitenza di certi Uomini del Secolo ſuol ſuccedere; ed eccone, miei cari Uditori, la dimoſtrazione, mentre la diſcorro in queſta guiſa con eſſo voi.

Voi avete compiuto, come dite (parlo ad un peccatore, del carattere, che l'Appoſtolo S. Giacomo concepì, di un peccatore, che avendo diviſo il cuore tra Dio, e il Mondo diventa incoſtante nelle ſue vie, vale a dire incoſtante nella ſua penitenza, e nella ſua converſione, *Vir duplex animo inconſtans eſt in viis ſuis*,) voi, come dite, avete compiuto all'obbligo della voſtra Religione; ed il Miniſtro del Signore affidato ſu le voſtre interiori diſpoſizioni, vi ha detto, come già Criſto alla Maddalena: vi ſi rimettono le voſtre colpe; andate in pace. Ecco ſopra di che avete fondata la preteſa quiete della voſtra coſcienza, e a Dio non piaccia, che indiſcretamente oggi prenda a turbarla. Ma piacciavi di riflettere a ciò, che ne debb'eſſer la prova, e donde dovete aſſicurarvi. Se tal è la voſtra penitenza, quale voi la ſupponete, due coſe ſi ſono paſſate tra Dio, e voi, due coſe, io dico, inſeparabili dal Sacramento della Penitenza: l'una dal canto voſtro, ed è, che voi vi ſiete impegnato con Dio con proteſta ſincera di non più ricader nel peccato, che avea tratta ſopra di voi la ſua diſgrazia; l'altra dal canto di Dio, ed è, ch'egli vicendevolmente ſi è impegnato con voi, e vi ha promeſſi gli ajuti della ſua grazia, a fortificarvi contra le ricadute nella colpa. Così dichiarò il Concilio di Trento. Perocchè ella è ancora una verità di Fede, che ogni Sacramento, il quale opera ſenza oſtacolo, oltre la virtù, ch'egli ha di ſantificare le anime, loro anche comunica ſpeciali grazie pel fine, ch'è proprio del Sacramento. Or quello della Penitenza non ha fine, che gli ſia più proprio di queſto, di preſervar l'Uomo dal ricadere in peccato. Adunque trattaſi di riſapere, ſe allor quando un Criſtiano, ſenza moſtrare niuna emendazione di vita facilmente ricade, e ricade preſto, e ricade comunemente ne' primi diſordini, ſi poſſa credere con ragione, che ricevute abbia coteſte grazie ſpeciali, e che abbia avuta coteſta volontà ſincera, ed efficace di abbandonar le ſue colpe. Io dico, che non è veriſimile nè l'uno, nè l'altro. E perchè di queſte due coſe l'una è parte eſſenzialiſſima del Sacramento della Penitenza, cioè il propoſito di perſeverare, e di non più cadere, l'altra n'è principaliſſimo frutto, cioè l'aumento di certi ajuti, a' quali l'anima giuſtificata acquiſta anche una ſpecie di diritto, non iſcorgendone alcun ſegno in un peccatore ſoggetto a ricadute sì preſte, io ho motivo di entrar in dubbio, ſe la ſua penitenza abbia avute le richieſte qualità per giuſtificarlo davanti a Dio, o piuttoſto io ho ragion di temere, che la ſua penitenza non ſia ſtata falſa, e riprovata da Dio. Ecco il fondamento, e la prova della mia propoſizione. Permettetemi di ſvilupparvela; e però ſenza parlare di quelle grazie auſiliatrici, che Dio in conſeguenza del Sacramento non laſcierebbe di concedere all'Uomo, ſe l'Uomo veracemente convertito ſi metteſſe in iſtato di riceverle (ne ſarebbe ancor più valida la prova del punto, che ſtabiliſco, ma forſe ſarebbe meno per voi ſenſibile, e meno capace a riſcuotervi) fermiamoci nella ſola volontà del peccatore, poichè tutt'i Teologi convengono eſſer deſſa la ſoſtanza, e l'intrinſeco della penitenza. E per verità, è credibil coſa, Uditori miei cari, che un Uomo abbia avuta una determinata aſſoluta volontà di rinunciare al ſuo peccato, e che immediatamente appreſſo, vilmente, e ſenza reſiſtenza veruna, preſentandogliſi di nuovo il peccato, di nuovo affatto gli ſoccomba? Ah! dicea San Bernardo, non v'è nulla, che della volontà noſtra ſia più forte, dappoichè ben ſi accorda ſeco medeſima. Tutto le cede, e tutto le ubbidiſce. Non v'ha difficoltà che per lei non ſi appiani, non oppoſizione, che per lei non ſi formonti, e ciò, che per altro ſembrerebbe impoſſibile, le diventa agevole, quando di buona fede l'intraprende. Or queſto è vero ſingolarmente in ordine alla colpa. Imperciocchè, qualunque ſiaſi la corruzione, ch'è dentro di noi, non pecchiamo in ſomma, ſe non perchè vogliamo; e ſe non vogliamo peccare, egli è certo, che non pecchiamo: per maniera che la volontà noſtra, anche riſpetto a ciò, ſerba come una ſpecie di ſovranità ſopra

Jacob. cap. 1.

di

di se stessa, e partecipa in qualche modo dell'onnipotenza di Dio, poichè in materia di peccato ell'assolutamente non fa, se non se ciò, che vuol fare, e a poter non farlo, non ha, che a non voler farlo. Tutta io dunque ho la ragione di credere, che in effetto non abbia voluto nè resistere, nè rinunciar al peccato, quando poi veggo, che non gli resiste in niuna maniera, e non gli rinuncia. Questo è il discorso di San Bernardo, lontanissimo dal Pelagianismo, mentr'egli suppone sempre la grazia di Gesù Cristo, e facilissimo da conciliarsi con ciò, che S. Paolo diceva di se medesimo, quando lagnavasi di far sovente il male, che non voleva, *Sed quod nolo malum, hoc ago*, perchè San Paolo intendeva parlare de' movimenti involontarj del cuore, là dove S. Bernardo parla de' consentimenti liberi dati al peccato.

Rom. c. 7.

Allo stesso modo osserva Tertulliano, che ove trattasi di compiere a cosa, che a Dio fu promessa nell'essersi a lui convertito, egli è un abuso il dire: io volea farlo, ma non l'ho fatto, *Vaniloquium est dicere, volui, nec tamen feci*; perocchè, o voi non l'avete voluto, se non per metà, ripiglia il grand'Uomo, e questa mezza volontà non basta per la penitenza, o voi l'avete voluto pienamente, ed efficacemente, e allora era naturale, che lo faceste: *Alioquin aut perficere debebas, quod voluisti, aut non velle, quod non perfecisti*. In fatti, Fratel mio, egli soggiunge, se fosse vero, che l'aveste voluto, perchè questa volontà in tutte le altre cose sì attiva non avrebb'ella nulla operato in una materia sì rilevante? perchè in vista d'una ricaduta così mortale, qual'era quella, che dovevate temere, non avreste fatto niuno sforzo, nè riportata niuna vittoria? perchè non avreste fuggito il pericolo, perchè non avreste interdetta a voi medesimo quell'amicizia, quel discorso, quel divertimento, che ben sapevate, che doveano esser per voi occasioni prossime di peccato? Voi non avete fatto nulla di tutto questo, e al primo laccio, tesovi dal Demonio, dopo alcun leggiero rimordimento, ch'affogò la vostra coscienza, secondato avete le attrattive, e gl'incentivi della tentazione; e voi volete, ch'io creda, che abbiate avuto il proponimento vero, e sincero della penitenza? Ma io voglio piuttosto per decoro della penitenza medesima, e per gl'interessi di Dio, voglio piuttosto presumere, che voi v'ingannaste, e che non ben conosceste voi stesso. Tal è la conclusione di Tertulliano, che e giustissima sembrami, e saldissima.

Tertul.

Idem.

Tre cose a ciò ponno opporsi, o Cristiani, alle quali rileva molto il rispondere, perchè col disingannarvi d'altrettanti errori serviranno a confermarvi nella verità, ch'io vi predico. Conciossiachè mi si dirà: non può forse avvenire, che senz'aver mentito allo Spirito Santo, io sia stato fragile, ed incostante, e che la mia volontà avendo avuto nel momento, in cui seguì l'impression della grazia, quanto era necessario ad una perfetta conversione, col dar infelicemente addietro siasi ella poi pervertita, fino a commetter di nuovo la colpa, sinceramente già da lei detestata? Sì, io confesso con S. Tommaso, che un tal cangiamento è possibile, e che può avvenire. Ma insieme io dico, che quando le ricadute in peccato sono e frequenti, e preste; non è verisimile in niuna maniera, che accade in effetto un tal cambiamento; perchè? eccone la ragione, ch'è senza replica. Perchè in tutto il resto della vostra condotta, per quanto debole voi vi supponiate, non veggonsi in voi somiglianti leggierezze, nè così inaspettate incostanze; ma per lo contrario allorchè in altre materie da questa voi fate un qualche proponimento, per poco che ci entri del vostro interesse, voi lo sostenete costantemente, e ardentemente in esso perseverate. S'ella è un'impresa, in cui sia impegnato l'onor vostro, e da cui dipenda la vostra fortuna, voi neppur sapete, che sia il desisterne, e punto non si scorge in voi questa compassionevole facilità a rilassarvi nell'adempimento di ciò, che una volta diede impulso, e stimolo alla vostr'ambizione, e alla vostra cupidigia. Ora perchè vorreste in ciò unicamente, che alla penitenza s'aspetta, perchè vorreste esser creduto leggiero, e incostante, e che a voi medesimo si facesse questo torto d'immaginare, che avendo voi per tutti gli altri interessi del Mondo una condotta uniforme, ed uguale, aveste inuguaglianza di spirito solo allorchè trattasi d'esser a Dio fedele? Non è ella cosa assai più spedita l'asserire, che in

voi

voi non v'ha nè inuguaglianza, nè mutazione, cioè a dire, che la voſtra volontà è ſempre ſtata la ſteſſa, ſempre inefficace pel bene, ſempre attaccata ſecretamente al male, e conſeguentemente ſempre vana, ed inutile per la penitenza? Ecco qual ne ſia il mio ſentimento, e ſe voi fate giuſtizia a voi ſteſſo, è difficile, che tal non ſia ancor il voſtro. Quello, che vie più di ciò mi perſuade, ſi è, che aſſai di ſovente voi ricadete nel voſtro peccato, ſenza che alcun nuovo preteſto poſſa colorire almeno le voſtre ricadute; voglio dire ſenza che le occaſioni ſieno ſtate più pericoloſe, e le tentazioni più violente. Or non è coſa naturale, che la ſituazione, e diſpoſizione della volontà ſi cangi, finchè lo ſtato delle coſe non cangia; principalmente quando ſi tratta di una volontà tranquilla, ſeria, prudente, qual dovrebb'eſſere ſtata la voſtra, ſe la voſtra penitenza foſſe ſtata di quel carattere, che Dio eſige alla remiſſion del peccato, e alla giuſtificazione del Peccatore.

Altra difficoltà. Noi ſiamo fragili, e la volontà, quantunque ſincera, di vera penitenza è in noi combattuta da poſſentiſſimi nimici, quali ſono le noſtre paſſioni. Criſtiani, lo ſo, e ſe volete, vi accordo qualſiaſi violenza di combattimento: ma ſo altresì, che uno degli artifizj del noſtro amor proprio è figurarci queſti nimici aſſai più poſſenti, che non lo ſono, affinchè v'abbia ragione di laſciarſi vincer da loro con men di vergogna. O piuttoſto ſo, che un degli effetti della volontà noſtra perverſa è l'eſſer ella medeſima d'intelligenza con tai preteſi nimici, mercecchè internamente noi non gli miriamo come nimici, e amiam meglio, da loro eſſer vinti. Ecco, Fratelli miei, diceа S. Girolamo, ecco il noſtro diſordine. Tanto ſiam lungi dal confonderci della noſtra debolezza, che ne caviamo anzi vantaggio per noi contra Dio medeſimo; cioè a dire, tanto è lungi, che per eſſa noi ci umiliamo, che la facciamo ſervire di velo alle vane ſcuſe, ed inette; che cerchiam ne' noſtri peccati; e quello, che in noi è viltà, malizia, infedeltà, l'imputiamo a falſa chimerica neceſſità: *Omnes vitiis noſtris favemus, & quod propria fecimus voluntate, hoc ad natura referimus neceſſitatem.* Rimprovero, che ancor a ſe medeſimo facea Tertulliano. Noi, egli dicea, noi abbiamo una carne animaleſca, e terrena, che ne inchina al peccato; ma in compenſazione abbiamo anche un'anima tutta ſpirituale, e celeſte, che a Dio ne inalza. Perchè adunque ſcuſarci ſempre per quello, che in noi è debolezza, ſenza conſiderar mai le forze della natura, e della grazia, della ragione, e della Legge, della coſcienza, e della Religione, di cui ſiamo ſtati proveduti? *Cur ergo ad excuſationem proniores, qua in nobis infirma ſunt, opponimus, & qua fortia ſunt, non memoramus?* Ma io voglio, che queſte paſſioni, delle quali ſoſtener dobbiamo gli aſſalti, ſiano per noi nimici sì veri, e sì formidabili, come li penſiamo. Quello, ch'io ſo di più, egli è, che ſe il proponimento da noi fatto al Signore di perſeverare nell'ubbidienza della ſua Legge è ſtato ſincero, egli ha dovuto eſſer più forte di queſti ſteſſi nimici, che pretendiamo eſſere sì terribili, e fu eſſenzialiſſima ſua proprietà il poterli ſuperare; e ſe ſecondo ſe non aveſſe avuta queſta virtù, quindi appunto la noſtra non ſarebbe più ſtata vera penitenza. Or come mi ſi perſuaderà mai, ch'egli abbia avuta queſta virtù, fin tanto che in nulla non mi appariſce, ed io miro un peccatore dopo la ſua penitenza così ſchiavo della ſua paſſione, così diſordinato nella ſua vita, così licenzioſo nelle ſue parole, così impetuoſo nelle ſue azioni, com'era prima? Io ſempre avrò difficoltà a ciò comprendere. Concioſſiachè, per iſpiegarvene tutto il miſtero, ciò, ch'io chiamo proponimento della penitenza non conſiſte già in que' ſemplici deſiderj, che come parla la Scrittura, l'anima concepiſce, ma non ha forza di produrli alla luce, egli è una volontà ſoprannaturale, e d'un ordine ſuperior tanto a tutte quelle volontà, di cui l'Uomo è capace, che non ve n'ha niuna, la quale poſſa eſſerle paragonata; una volontà, che deve avere Dio per oggetto; una volontà, che ſommamente ci deve far odiare il peccato, e il cui motivo infimo, ne' principj della Teologia, è il timore di quella eterna Giuſtizia, ch'è sì terribile pe' nimici di Dio. Ecco le ſue qualità, ſenza le quali ne inſegna la Fede, che non ſolamente la penitenza è imperfetta, ma che ancora aſſolutamente è nulla. Or ſi può giudicare, che il proponimento abbia

Hieron. *Tertul.*

ayuto

avuto in noi tutte queſte doti, allorchè contra il patto, che abbiamo fatto con Dio nel ritornare a lui, e nell'obbligarci a ſtar immobili nello ſtato della ſua grazia, ad un tratto l'abbandoniamo, e la viſta della creatura ci fa dimenticare le noſtre più valide riſoluzioni, e i noſtri doveri più indiſpenſabili?

Permettetemi di giudicare di voi per voi medeſimi, e per farvi toccar con mano la più certa di tutte le verità, veggiamo in qual maniera voi vi diportate in altre materie d'aſſai minor importanza, ma ove non può dubitarſi, che non vogliate le coſe efficacemente. Voi uſcite d'una malattia, e temete di ricaduta. Che non fate per prevenirla? a che non vi riducete? da che non vi aſtenete? quale ubbidienza non preſtate ad un Uomo, che vi governa? qual ſoggezione a quella regola di vivere, che a lui piace preſcrivervi? Si oltrepaſſa l'eſattezza, e ſi giunge ſino a ſuperſtizione. Voi digiunate, vi mortificate, guardate ſilenzio, e ritiro, vi private di quanto v'ha per voi e di più giocondo, e di più delizioſo in queſta vita. Le Compagnie, i Giuochi, gli Spettacoli, tutto ciò non è più nulla per voi; perchè? perchè la voſtra ſanità, in cui vi convien rimettervi, di tutto ciò vi è più cara, e a qualſiſia prezzo avete riſoluto di conſervarla. Il dirvi, ch'è indegna coſa, che meno aſſai facciate ad iſchivare le ricadute nel peccato, che reca morte all'anima voſtra, egli è ciò, che cento volte vi fu ridetto. Oggi io vi dico qualche coſa di più: e che? Mirabil principio di Religione! Se il propoſito, che avete fatto di guardarvi dal ricadere nelle voſtre colpe, non è anche più efficace del natural deſiderio di conſervare la voſtra ſanità (non dico nè più vivo, nè più ſenſibile, ma più ſaldo, e forte) è di fede, che la voſtra penitenza non è di niun valore; e perchè? Ah! miei cari Uditori, badate bene a un tal punto. Perch'è di fede, che il propoſito della penitenza dee ſuperare quanti deſiderj, e timori ponno mai naturalmente riſcuotere il noſtro cuore, e la noſtra volontà; e ſe in noi v'aveſſe un timor ſolo, un deſiderio ſolo, che uguaglialſe, o vinceſſe queſto propoſito, egli non ſarebbe più il propoſito di quella ſalutar penitenza, che ſalvar dee il peccatore. Ecco la gran verità; e la ragion, che ne apportano i Padri, ſi è, perchè la penitenza, che ci giuſtifica dee farci odiar il peccato così perfettamente, come noi amiamo, e temiamo Dio. Or per ſoddisfare in rigore all'obbligazion della Legge, non baſta amar Dio, e temerlo: conviene amarlo, e temerlo ſommamente, cioè a dire ſopra tutte le coſe. Allo ſteſſo modo, per compiere alla miſura della contrizione, non baſta odiar, e deteſtar il peccato; conviene odiarlo, e deteſtarlo ſopra tutti i mali del Mondo; e ſe l'odio, che ne concepiamo, non giunge a queſto ſegno, invan pretendiamo, che Dio lo gradiſca, e ne reſti pago. Seguendo però una tal regola, voi, o Criſtiani, alla cui penitenza non ſuccede, che infedeltà, ed incoſtanza, oſerete dire, che in quell'atto, in cui confeſſate a Dio la voſtra colpa, eravate di non mai commetterla più riſoluti, che nol fareſte oggi a preſervarvi da una malattia, che a morte vi conduceſſe? e ſe per quella cognizione, che avete di voi medeſimi, non oſereſte ciò atteſtare, poſs'io ſperar, che la voſtra penitenza abbia trovato grazia davanti al Signore? Ecco quello, che mi fa tremare per voi. Voi dite, che la paſſion, che vi domina, e che vi ſtraſcina al peccato, è una paſſion aſſai più violenta di tutte quelle, le quali mai ſi opponeſſero al natural deſiderio di conſervare la voſtra vita. Abuſo, o Criſtiani, abuſo! Anche ſopra di queſto noi ci aduliamo. Concioſſiachè, per farvi vedere, che non è queſto il principio delle voſtre ricadute, io ſon ſicuro, che per motivi puramente umani, e conſeguentemente inferiori aſſai a quello della penitenza voi rinunciereſte a queſta paſſione, e ne fareſte Signore. In effetto fingetevi tra tutti i peccati quello, il cui abito vi ſembra più inſuperabile, ed io vi addurrò cento ragioni d'intereſſe, e di onore, per le quali voi lo vincerete; a cagion d'eſempio, Uditor mio caro, ſe voi foſte ſicuro, che il ricadere in queſto peccato ſarà la rovina della voſtra fortuna, che vi coſterà la diſgrazia del voſtro Principe, che non v'avrà più rimedio, nè remiſſione per voi; Se voi, Donna vana, e mondana foſte perſuaſa, che il diſordine della voſtra condotta diverrà pubblico, che tutta ne proverete la confuſione, che quegli, a cui tanto procurate naſconderlo,

un

un dì lo ſaprà, e che ſarete eſpoſta a' furori della ſua geloſia, e agl'impeti della ſua vendetta; per quanto fragile voi vi ſiate, non abbiſognerebbe di più a tenervi in dovere. Baſterebbe adunque un tal motivo a frenar il corſo alla voſtra paſſione; e voi dite, che malgrado il motivo della penitenza, il torrente di queſta medeſima paſſion vi traſporta? Che debbo io quindi inferire? debbo io concludere, che il motivo della penitenza è per ſe men poſſente di quello di un umano riſpetto? No; perocchè queſto ſarebbe un errore ingiurioſo a Dio. Quel, ch'io debbo concluder, ſi è, che veriſimilmente voi non avete ſentita la virtù del motivo della penitenza, e ch'egli non ha punto operato ſul voſtro cuore: voglio dire, voi non avete deteſtato il peccato per un Signore o ſommamente amabile, o ſommamente terribile; e per neceſſaria conſeguenza la voſtra penitenza fu del numero di quelle, che Dio riprova. Ecco quel, ch'io concludo; ed una tal concluſione è conforme alle maſſime più irrefragabili della Fede.

Terza, ed ultima obbiezione, ch'io debbo ſciogliere. Que' Peccatori, che ſono ſoggetti a ricadute, non laſciano di umiliarſi davanti a Dio, di riſcuoterſi per ſentimento della loro miſeria, di farne atti di dolore, e di pentimento, di gemere, e di verſar lagrime. E ch'è tutto ciò, ſe non altrettanti atti di penitenza? Principio falſo, riſponde il Cancellier Gerſone, trattando queſta materia. Tutto ciò non è neceſſariamente quel, che chiamiamo atti di penitenza. E ch'è egli adunque? Grazie di penitenza, ſe voi volete, e deſiderj di penitenza, ma aſſai di rado frutti, ed atti di penitenza. Concioſſiachè convien quì ben diſtinguere quattro coſe: le grazie della penitenza, i deſiderj della penitenza, gli atti della penitenza, ed i frutti della penitenza. Le grazie della penitenza ſono quelle ſante diſpoſizioni, per cui Dio ci ſtimola a laſciare il peccato. I deſiderj della penitenza ſono come i primi ſaggi, che fa il noſtro cuore a diſimpegnarſi dal peccato. Gli atti della penitenza ſono abbandonare effettivamente, e attualmente il peccato. E i frutti della penitenza ſono le ſoddisfazioni, che offeriamo al Signore per lo peccato. Un peccator recidivo può aver avute bensì le grazie, e i deſiderj della penitenza, ma non è credibil molto, che ne abbia avuti i frutti, e gli atti, finch' egli continua ne' ſuoi diſordini. Mi ſpiego. Ha egli avute le grazie della penitenza, quando verſò lagrime di dolore; mercecchè queſto dolore fu una grazia interna, che Dio in lui produſſe, ma che però nell'anima ſua non per anche diſtruſſe la volontà della colpa; perchè? perchè, come dice il Pontefice S. Gregorio, ſoventemente i peccatori inutilmente ſi muovono all'amore del bene, in quella guiſa, che i Giuſti innocentemente ſono travagliati dalle tentazioni al male: *Quia ſic plerumque mali inutiliter compunguntur ad juſtitiam, ſicut innocenter juſti tentantur ad culpam.* Greg. E ſiccome la ſemplice tentazione non rende rea la volontà del Giuſto, così la ſola grazia della penitenza non ſantifica la volontà del Peccatore. Ma che fa il Peccatore? Ecco ciò, che l'inganna. Egli confonde le grazie della penitenza cogli effetti della penitenza, ed a ſe ſteſſo attribuiſce ciò, che il Signore fa per lui, come s'egli medeſimo foſſe, che lo faceſſe per il Signore. Dannoſiſſima cecità, dice S. Bernardo, allorchè quaſi per una ſpecie di uſurpazione, ciò, che in noi è di Dio, noi l'imputiamo a noi ſteſſi, prendendo in iſcambio i ſuoi lumi per noſtri penſieri, e le ſue Divine operazioni per noſtre cooperazioni: *Quando quod Dei eſt in nobis, damus nobis, putantes illius viſitationem eſſe noſtram cogitationem!* Bern. Or queſto è quello, che d'ordinario fanno i Peccatori ſchiavi della concupiſcenza, e ſchiavi del Diavolo; e qual ne ho io argomento? niuno altro da quello, che ho già recato di S. Gregorio. Concioſſiachè, ſe io veggo, dice il gran Pontefice, ſe io veggo un Criſtiano agitato da tentazioni importune non commetter mai quel male, a cui ſi ſente ſoſpinto, io poſſo preſumer a favore di lui, ch'egli non ne abbia ſentiti ſe non ſe i primi moti, ſenza dar loro niun conſenſo E per la ſteſſa regola, quando io veggo un Peccatore, quantunque in apparenza tutto per dolore compunto, non eſſer però men fragile nelle ſue ricadute, io mi credo ben fondato nell'aſſerire, ch'egli della penitenza null'altro abbia avuto, che le ſemplici affezioni, non le riſoluzioni; o s'egli le ha avute, queſte ſono, o Criſtiani, di quelle riſoluzion

zion imperfette, di que' buoni deſiderj, de' quali è pieno l'Inferno, e di quelle mezze volontà, che hanno gli ſteſſi Demonj, i quali quantunque Demonj, abborriſcono bensì il peccato, qual infauſta ſorgente della loro miſeria, ma non però mai l'abbandonano per effetto del loro induramento; ſono di que' pentimenti ſimili a quelli degl' Iſraeliti, che dal culto del vero Dio paſſando così di leggieri all' Idolatria, come dall' Idolatria al culto del vero Dio, non facean altro, dice la Scrittura, che ſempre più innaſprire il Signore, e irritarlo; ſono proteſte, come quelle di Antioco, a cui non piegaſi punto la divina Giuſtizia, e che non penetrano per ſino al Trono della divina Miſericordia; ſono lagrime finalmente, ma come quelle di Eſau, che, quantunque accompagnate da ſtrida, e ruggiti, non impetrano le benedizioni del Cielo. Concederò, io diceva, tutto queſto ad un Peccatore, le cui ricadute ſono abituali, perchè tutto queſto non ripugna in nulla all' idea, ch' io mi formo, d' una penitenza ſoſpetta. Anzi per lo contrario, s' ella è ſoſpetta, lo è, perchè unisce appunto tutto ciò inſieme, congiungendo le apparenze della contrizion del peccato colle ricadute nel peccato, e l'infedeltà dell' opere colla confeſſione delle parole. Ma ch'io ſtabiliſca mai alcun ſodo fondamento ſu la penitenza d' un Criſtiano, finchè a ricader è diſpoſto in quella maniera, che ſon venuto diviſandovi, queſto io nol poſſo, ſenza contravvenire a tutte le regole della Religione.

Così ne giudicò Gesù Criſto medeſimo; ed il ſuo eſempio, ove trattaſi del diſcernimento de' cuori, come di tutto il rimanente, può ben eſſere a noi di modello. In fatti al Capo ſecondo del ſuo Vangelo S. Giovanni dice, che i più tra' Giudei in Gesù Criſto crederono, vedendo i Miracoli, ch' egli operò: ma ad eſſi non ſi affidò mai Gesù Criſto, perchè tutti li conoſceva. *Multi* *Joan. 2.* *crediderunt in eum, ipſe autem non credebat ſemetipſum eis, eo quòd ipſe noſſet omnes.* Parole degne di oſſervazione! Credevano i Giudei in eſſo lui attoniti pel cambiamento dell' acqua in vino, ch' egli avea fatto nelle nozze di Cana, e di cui furono Teſtimonj; ma egli non ſi affidava ad eſſo loro, perchè non iſcopriva in eſſi ſe non ſe una fede ſuperficiale, eccitata ne' loro cuori dalla viſta di quel miracolo, che ben toſto ſcancellar dovevaſi dalle lor menti per le maligne impreſſioni della loro incredulità: *Ipſe autem non credebat ſemetipſum eis.* Ecco, Criſtiani, come Dio riſpetto a noi ſi diporta, qualor ci accoſtiamo al Tribunale della Penitenza, per ripigliare, immediatamente appreſſo, la noſtra priſtina vita. Noi gli facciamo in quel punto, o piuttoſto crediamo di fargli un totale aprimento dell' anima noſtra; ci aſſicuriamo di lui, e lui aſſicuriamo di noi; e con queſti apparenti fervori imponiamo anche di ſovente a' ſuoi Miniſtri; mercecchè agevol coſa è ingannarli, dice Tertulliano; e ſe la grazia della remiſſion del peccato foſſe così aſſolutamente in loro potere, come le parole ſignificano, ella tutto dì ſarebb' eſpoſta agli artifizj, e agl'inganni della falſa penitenza. Ma che fa Dio allora? Vedendoci sì mal concordi con noi medeſimi, perchè tutto inſieme vogliamo, e non vogliamo rinunciar alla colpa, conoſcendo co' lumi dell'adorabile ſua preſcienza, che dopo un preteſo ritorno a lui, torneremo fra poco ad attaccarci al Mondo co' lacci più forti, e più ſtretti, egli ſteſſo provede al ſuo Teſoro, ch' è la grazia del ſuo Sacramento, e non ſoffre, che perſone indegne, come noi, con una penitenza ſurrettizia il vantaggio abbiamo di riceverla: *Theſauro ſuo provident, nec ſinit ac-* *Tertul.* *cipere indignos.*

Ah! Criſtiani, quanto queſta prima verità è terribile per un Uom del Secolo, traſportato dal libertinaggio della ſua paſſione, ma che ſerba pur tuttavia Religione: che terribile verità! la penitenza, ch' è per altri, dopo il peccato commeſſo, argomento di ſperanza, a lui in conſeguenza delle ſue ricadute diviene argomento di timore, e terrore: ciò, ch' eſſer dovrebbe la ſorgente della ſua pace, è la cagione delle più mortali ſue anguſtie; e non ſolamente debb' egli eſſere agitato per le paſſate ſue colpe, ma ancora per la ſua contrizione, e per la paſſata ſua penitenza. Ecco, Uditori miei cari, ciò, che lo Spirito Santo vuol farci comprendere, quando ci avverte, nell' Eccleſiaſtico, di tremare anche per i peccati già condonati: *De propitiato peccato noli eſſe* *Eccleſ.* *ſine metu.* Noi non intenderemmo il *c. 5.* miſtero di queſto detto, e ne ſembre-

reb-

rebbe rinchiudere una ſpecie di contraddizione. Imperciocchè, ſe il peccato, diremmo noi è già perdonato, perchè averne ancora timore? e s'egli è tuttavia materia di timore, perchè riputarlo come già perdonato? Ma ora, mio Dio, io ben intendo ciò, che avete voluto con queſto ſignificarci. Avete voluto, ch' io impari, che non ogni ſorta di penitenza è cauzione ſicura preſſo di voi, e che frequentiſſimamente, quello, ch' io ſtimo eſſer perdono, è quello, che più che mai mi rende Figliuolo d' ira; avete voluto, ch' io impari, che ogni peccato può perdermi, ma che v' è una penitenza più capace a dannarmi, che non il mio ſteſſo peccato, perchè lo mantiene ſott' ombra di riſanarlo. Or egli è manifeſto, che ſe v' è penitenza di queſto carattere, ella è quella, a cui non iſcorgeſi, ſuccedere veruna riforma di coſtumi, ella è quella, che non mi aſſicura punto dalle funeſte mie ricadute. Ma dove adunque, o Signore, io porrò la mia fiducia, e la mia ſicurezza, ſe voi mi vietate di porla nella mia penitenza? Mi avete inſegnata altra ſtrada da queſta? e le voſtre Scritture, che mi ſervon d' oracolo, mi parlarono mai d' altro rifugio, ed aſilo? Lo torno a dire, o Criſtiani, tal è il deplorabil deſtino del peccatore abbandonato all' inſtabilità de' ſuoi deſiderj, la cui vita non è, che un' alternativa continua di penitenza, e di ricadute. Io ſo, che queſta morale può eſſer cagione di anguſtia a qualche coſcienza. Ma piaceſſe a Dio, ch' io foſſi oggi sì fortunato per produrre un così ſalutevol effetto! Perocchè a quelle ree coſcienze io parlo, che pel frequente ricader nella colpa confermate ſono nell' iniquità. Ora per eſſe l'unico rimedio è coteſto, che anguſtiate rimangano, e contriſtate dalla parola di Dio. Ciò, che le perde, è quella pace bugiarda, che il Demonio alcuna volta fa loro trovar nel peccato; nè v' è altro, che turbazione, ed anguſtia, che poſſa farle uſcire dal letargo, e dall' aſſopimento funeſto, in cui giacciono. Onde aſſai lungi dal temere di contriſtarle l' unico mio timore anzi ſarebbe di non contriſtarle, o di non contriſtarle, che per metà; e ſiccome già rallegroſſi San Paolo di aver contriſtati i Corintj, per-

2. *Cor. cap. 7.*

chè il loro contriſtamento a penitenza gl' induſſe, *Gaudeo, non quia contriſtati eſtis, ſed quia contriſtati eſtis ad penitentiam*, così ancor io benedirei il Signore, d' aver turbati tanti peccatori, poichè turbandoli in vece d' un' ombra, o fantaſma gli avrei ridotti ad avere una ſoda pratica di Penitenza. Ma ciò potrebbe metterli in diſperazione. Eh bene, che gran mal è metterli in diſperazione per breve ſpazio, affin di riſtabilire in eſſi la ſperanza per ſempre? che grave danno diſperarli dal canto di lor medeſimi, per inſegnar loro ad iſperar bene dal canto di Dio? Sull' orme di S. Gregorio Papa io parlo così e nel ſenſo medeſimo, che il gran Padre. Egli ſapea meglio di noi il giuſto temperamento della ſperanza, e del timore criſtiano. Ora ella era una delle ſue maſſime, porre in diſperazion talvolta coloro, che per la continuazione delle loro ricadute s'indurano nella colpa: *Plerumque ſine deſperatione deſperandi ſunt, & ſine dedignatione dedignandi.* No, no, Uditor mio caro, non temete di cadere in una diſperazion ſomigliante; non può eſſervi, ſecondo il mio intendimento, ſe non giovevole. Diſperate pure di tanta penitenza bugiarda, che avete fatta, e ſperate nella penitenza vera, alla quale io vi eſorto. Dacchè voi vi giacete nell' abito di quel peccato, forſe ci avete aggiunte cento confeſſioni indegne, e ſacrileghe: diſperate di tutto ciò, mercecchè tutto ciò tanto è lungi dal ſoſtenere la voſtra ſperanza preſſo Dio, che anzi l'annienta, e l'atterra. Ma che convien dunque fare? Ah! Criſtiani, v' è nulla, che ſia più ragionevole di ciò, che ſi eſige da voi? Si vuole, che voi trattiate con Dio ſinceramente, come vorreſte, che ſi trattaſſe con voi medeſimi. Se alcuno vi aveſſe mancato di parola più volte, ſtimereſte prudenza il ricuſare qualunque ſicurtà egli vi faceſſe d' alcun nuovo impegno. Perchè volete, che alle voſtre parole Dio abbia maggiore riguardo? Convien, che voi ſiate men Religioſo verſo di lui di quel, che lo ſiete verſo degli Uomini? Voi trattando cogli Uomini vi piccate d' eſſer fedele, e avreſte roſſor di non eſſerlo. Non vi ſarà altri, che Dio, con cui non guardiate niuna regola di fedeltà? Facciamo adunque, miei cari Uditori, facciamo in fine ſantamente, e utilmente ciò, che forſe tante volte abbiamo fatto ſenza frutto, e a noſtra condannazione. Imitiamo que' ſanti peniten-

Greg.

nitenti della Chieſa, che in tutta la loro vita ſi ſono tenuti inviolabilmente uniti, e ſtretti al Signore, dappoichè rientrarono nella ſua grazia. Stiamo fiſſi, ed immobili nelle noſtre riſoluzioni, e con perſeveranza coſtante pongaſi da noi il ſigillo alla noſtra penitenza. Altrimenti noi abbiamo ogni ragion di temere non ſolamente per la penitenza paſſata, ma ancora per la penitenza futura. Imperciocchè ſiccome il ricadere nelle ſteſſe colpe rende ſoſpetta ſommamente la paſſata penitenza, così egli rende ſommamente difficile, e preſſochè impoſſibile la penitenza nell' avvenire. Queſta è la ſeconda Parte.

II. PARTE. Quando io conſidero i termini, di cui ſi ſerve la Scrittura, parlando della penitenza, a cui ſuccede il ricadere in peccato, io non mi maraviglio, o Criſtiani, eſſervi ſtati in altri tempi degli Eretici, i quali a rigore eſtremo ſu queſto punto ſi ſiano traſportati, e non abbiano guardato a niuna miſura nella ſeverità della loro morale. Forſe non v' ebbe mai errore meglio fondato in apparenza, in apparenza io dico, ſull' autorità della divina parola, di quello de' Novaziani, i quali dopo il Batteſimo aſſolutamente, e univerſalmente eſcludevano tutti i Peccatori dalla grazia della Penitenza. E quando Tertulliano, diſcorrendola ſecondo le ſue prevenzioni, non concedea grazia di penitenza, che per una volta ſola, e ſenza ſperanza di tornar a penitenza di nuovo, pretendea parlare conformemente tanto a' divini oracoli, che non comprendeva, come mai vi foſſe fedele di oppoſta opinione. In fatti che di più eſpreſſo può dirſi, per quanto ſembra, di ciò, che diſſe S. Paolo nella ſua Lettera agli Ebrei? Miei Fratelli, egli è impoſſibile (ſono le parole ſue proprie, che cento volte già udiſte, ma che oggi io prendo ad eſattamente ſpiegarvi) egli è impoſſibile, dicea il grande Appoſtolo, che quelli, i quali ſono ſtati già una volta illuſtrati da' lumi della ſalute, che quelli, i quali già guſtarono il dono di Dio, che quelli, i quali furono partecipi dello Spirito Santo, che quelli, i quali di celeſti verità, e della ſperanza delle grandezze del Secolo futuro furono nutriti, e dopo tutto ciò ſon caduti, è impoſſibile, che ſi rinovino a penitenza; perocchè queſto è dal canto loro un crocifigger di nuovo, ed eſporre ad ignominia il Figliuol di Dio. Così, dico, ſpiegoſſi S. Paolo: *Impoſſibile eſt, eos, qui ſemel ſunt illuminati, & prolapſi ſunt, renovari ad panitentiam rurſum crucifigentes Filium Dei, & oſtentui habentes.* *Hebr. cap. 6.* Facea meſtieri di più per preteſto agli Eretici nell'idea, che avevano, di abolire l'eſercizio, e il miniſtero della penitenza? La Chieſa gli ha dannati, e noi pure con eſſo lei gli danniamo. S. Girolamo, e S. Agoſtino interpretarono queſto paſſo in ordine all' impoſſibilità di ricuperar mai la grazia batteſimale, quando una volta da eſſa ſiaſi decaduto, perchè il Batteſimo, che allor ſi appellava prima penitenza, è un Sacramento, che non può reiterarſi: e queſta ſpiegazione, ch' io ſtimo litteraliſſima, corregge, ſe così poſſo ardir di parlare, corregge tutta la durezza dell' eſpreſſion dell' Appoſtolo. S. Tommaſo, ed Ugo di S. Vittore l' hanno preſa più ſemplicemente, e l' hanno inteſa della Penitenza ordinaria, che noi chiamiamo Sacramento di reconciliazione, procurando dall' altra parte di accordare la poſſibilità della converſione anche per i peccatori recidivi con queſta terribil formola: *Impoſſibile eſt renovari ad panitentiam.*

Comunque ſia, o Criſtiani, la maſſima noſtra regola intorno a ciò è contenerci dentro i termini, che preſcritti ſono dalla Chieſa in riprovando il pernicioſo dogma di Novato. Or noi dalla cenſura, ch' ella ne fece, ſappiamo, ed è di fede, che dopo le ricadute nel peccato Dio vuole ancora la vita del Peccatore, e non vuole la di lui morte; ſappiamo, ch' egli di nuovo lo chiama a penitenza, o piuttoſto gliela comanda, e ad eſſa l'obbliga; e conſeguentemente non oſtanti tutte le ricadute, la penitenza è ancor poſſibile, e la grazia è ancor pronta per adempirla. Ecco ciò, che ha deciſo la Chieſa. Ma ella quì ſi fermò, avendo laſciato nel rimanente alle parole di S. Paolo tutta l'eſtenſione, e la forza, ch' elleno poſſon avere. E perchè coteſto termine d' impoſſibile, nel comun linguaggio degli Uomini, conviene anche a coſe, che aſſolutamente ſi poſſono, ma la cui eſecuzion è difficile, ed è accompagnata da' grandi oſtacoli, quindi è, ch'ella ſempre ha confermato il penſiero de' Padri, i quali principalmente in certi Peccatori ſoggetti a ricadute più colpevoli, com' io

vi farò vedere, riconoſcono una ſpecie di morale impoſſibilità, che vale a dire una difficoltà eſtrema di abbandonare il loro peccato, e di convertirſi a Dio. Se noi diſcorriamo da criſtiani, queſta verità ſola ſola non dovrebb' ella baſtarci a camminar con timore, e tremore nelle vie dell' eterna ſalute?

Ma procuriamo di penetrarla intimamente, e per trarne tutto quel frutto, ch' è capace di produrre, ciaſcheduno di noi ne faccia una particolar applicazione a ſe ſteſſo. Voi mi chiedete, perchè il ricadere in peccato renda la penitenza così difficile: ed io vi riſpondo con S. Bernardo: egli è perchè le ricadute allontanano il Signore da noi, egli è perchè le ricadute in noi fortificano le inclinazioni, che abbiamo al male, egli è perchè le ricadute indeboliſcono in noi tutta la virtù della grazia, e finalmente egli è perchè le ricadute di ſua natura hanno una oppoſizion eſſenziale a quella grazia, che ne riconcilia con Dio. Quattro articoli, ciaſchedun de' quali ſeparatamente può valerci per una dimoſtrazione. Sì, miei cari Uditori, la prima diſgrazia, che ſopra noi trae il ricader nella colpa, è allontanare il Signore da noi, ed iſtancare in qualche maniera la ſua Miſericordia, la quale, comechè infinita in ſe medeſima, non laſcia di eſſere limitata riſpetto a noi, e riſpetto alla diſtribuzione, che fa, di quelle grazie ſpeciali, e di quegli ajuti ſtraordinarj, da cui dipende la noſtra converſione: *Super tribus ſceleribus Damaſci, & ſuper quatuor non convertam eum*. Pe' primi tre delitti di Damaſco, io gli ho tollerati, diſſe il Signore per uno de' ſuoi Profeti, ed ho voluto dimenticarmeli: ma pel quarto io laſcierò, che operi la mia giuſtizia, ed il mio ſdegno; e come ciò? allontanandomi da quegli Empj, che colle loro infedeltà m' irritarono. Or da quel momento; o Criſtiani, in cui Dio ſi allontana da noi, non biſogna maravigliarſi, che la penitenza diventi ardua, e difficile, nè che queſta difficoltà creſca a proporzione, che Dio più da noi ſi dilunga; perchè? perchè non v' ha ſe non Dio, che di ſua preſenza rimpiendo il noſtro cuore, e ſpargendovi l'unzion del ſuo ſpirito, poſſa renderci agevole la penitenza, e farcela amare. Poſſiamo noi di ciò aver ſotto agli occhi figura più bella, che in quell' Eroe sì celebre dell' antico Teſtamento, l'invitto Sanſone? Una paſſione acciecato l'avea: ma l'acciecamento, in cui cadde, non giunſe da principio a ſegno di togliergli quelle forze, di cui Dio ſingolarmente, e miracoloſamente l'avea dotato. Quella Donna ſtraniera, a cui aderì, più volte l'avea legato per darlo in preda a' Filiſtei apertiſſimi ſuoi nimici, ma ſempre anche trovato egli avea come rompere i ſuoi legami, e metterſi in libertà. Quindi egli ſi luſingò, che qualunque coſa colei tentaſſe di mano in mano, avrebbe ſempre ben ſaputo diſimpegnarſi, e a ſe ſteſſo dicea: *Egrediar ſicut ante*. Ma in fine l'aſſuta Donna sì deſtramente adoprò l'arti ſue, che lo ſeduſſe, che lo domò, che gli reciſe que' capegli funeſti, in cui per ſecreto miſtero era rinchiuſa la ſua virtù. Ne fu aſſai toſto recata novella a' Filiſtei; lo ſorpreſero, gli ſi gittarono ſopra in folla; egli come altre volte volea riſcattarſi; ma non ſapeva, aggiunge il ſacro Teſto, non ſapeva, che da lui ſi era già ritirato il Signore: *Neſciens quod receſſiſſet ab eo Dominus*. Ecco, Uditor mio caro, il ritratto dell'anima voſtra nello ſtato infelice, in cui me la raffiguro, ch' è quello di ricaduta in peccato. Voi dite nel riſcuotervi alcuna volta dal profondo ſonno, in cui vi giacete profondamente, e facendo qualche riflеſſione ſulla voſtra miſeria, voi dite: uſcirò da queſto ſtato, come ne ſono già uſcito altre volte, *Egrediar, ſicut ante*; ſpezzerò le mie catene, farò uno ſforzo ſopra me ſteſſo, e mi libererò da quella paſſione, che mi tiene in iſchiavitù, *Egrediar, & excutiam*. Ma voi non conſiderate, che Dio da voi ſi allontana, che a miſura, ch' egli vi abbandona, voi ſiete privo del ſuo ajuto, che però la penitenza vi divien peſo gravoſo, e giogo inſopportabile, e in vece, che ci troviate conſolazione, e conforto, voi non la rimirate, che con orrore; perocchè le frequenti voſtre ricadute vi hanno ſeparato da Dio, e tra Dio, e voi hanno infrapposto quaſi un inſuperabile caos: *Neſciens quod receſſiſſet ab eo Dominus*. Quante volte, o Criſtiani, avete voi provato quello, ch' io dico!

Amos cap. 1.

Judic. cap. 16.

Ibid.

Frattanto la volontà ſempre più ſi perverte, e lo ſteſſo ricadere, che la indeboliſce al bene, nuove forze le aggiunge al male. Già ne ſapete i pro-

greſ-

greſſi, e in vano io mi fermerei nel deſcriverli ; poichè da voi ſteſſi , e dalle prove funeſte , che voi ne fate , io ne ſono iſtrutto . Dopo il primo peccato incomincia l'abito ; venendo a formarſi l'abito , a poco a poco egli fa cadere in cecità , e in induramento . Indi il vizio mette radice, e paſſa quaſi in una ſeconda natura . Queſta ſeconda natura è quella , che S. Agoſtino chiama neceſſità . Da queſta neceſſità ſegue la diſperazione, e la diſperazione cagiona la morale impoſſibilità della penitenza . Imperciocchè ecco l'idea , che ne dà San Paolo . *Deſperantes ſemetipſos tradiderunt impudicitiæ* ; ed eſemplifica nel peccato carnale , e nell'amor impuro , perchè egli è quel peccato, le cui ricadute più infallibilmente , e più ordinariamente operano queſti deteſtabili effetti . Da principio l'anima criſtiana abborrì , qual moſtro , la colpa , perchè non era per anche acciecata la ſua ragione, nè corrotta la ſua volontà. Ma a forza di ricadere, con ordine, e per gradi il peccato ne prende intero poſſeſſo; ad eſſo la perſona ſi avvezza , con eſſo ſi familiarizza , lo commette ſenza ſcrupolo , con paſſione gli ſi affeziona, ne diventa ſchiava , diſpera di poterlo vincere , aſſolutamente gli ſi dà in preda : *Deſperantes ſemetipſos tradiderunt impudicitiæ* . Ma di chi , ripiglia di nuovo il Griſoſtomo , di chi diſpera il recidivo ? Diſpera di Dio , e diſpera di ſe medeſimo ? Di Dio , e di ſe medeſimo , riſponde il Santo Dottore. Di Dio, perch'egli è Dio di ſantità , che non può approvar il male, di ſe medeſimo, perchè diventa un ſoggetto d'iniquità , che non può più amar il bene ; di Dio , perchè così di ſovente abuſò la ſua miſericordia, e la ſua pazienza , di ſe medeſimo , perchè ha fatte tante prove della propria inconſtanza , e infedeltà ; di Dio tutto inſieme , e di ſe medeſimo , perchè tra Dio , e ſe vede oppoſizioni infinite . Ecco la ſorgente delle ſue diſperazioni . Queſte diſperazioni ſon elleno ragionevoli ? Nò , Criſtiani ; poichè ſono anzi , tanto ſon lungi dall'eſſere ragionevoli , ſono anzi nuovi peccati davanti a Dio ; non eſſendo mai permeſſo ad un Peccatore , finch'egli è in queſta vita , di diſperar del Signore , e della ſua bontà, ch'è ſenza miſura. Ma queſte diſperazioni, tutto che irragionevoli, non laſciano d'eſſere i primi effetti delle ricadute nel vizio; perchè? perchè la ſperanza , ch'è fondamento eſſenziale della penitenza , trovandoſi perciò ſmoſſa , conviene , che contra l'intenzione di Dio medeſimo tutto ſmuovaſi altresì l'edifizio della ſteſſa penitenza ; e che queſta virtù , ch'eſſer dovrebbe il rimedio dell'Uom peccatore , per mancanza di fiducia , e di fede gli diventi una pietra d'inciampo , contra cui lo fa urtare la ſua diſperazione : *Deſperantes ſemetipſos tradiderunt impudicitiæ*.

Epheſ. c. 4.

Aggiungete a ciò, miei cari Uditori, che colle frequenti ricadute ci rendiamo inutili i più potenti , ed i più efficaci rimedj ; onde perfettamente ſembra in noi compierſi il detto di San Paolo là , dove afferma , che allorquando volontariamente pecchiamo dopo aver avuta la notizia del vero , notate bene queſta circoſtanza , non v'ha omai più oſtia di eſpiazione per le noſtre colpe , e non riman più a noi altra coſa , che la terribile aſpettazione del Giudizio , e della vendetta di Dio : *Voluntariè peccantibus jam non relinquitur pro peccatis hoſtia: terribilis autem quædam expectatio judicii*. In fatti , o Criſtiani , che direſte voi ad un Uomo di tal carattere, il quale cento volte lavatoſi nell'acque della penitenza, cento volte di nuovo ſi ſommerge nelle ſue prime abbominazioni , che gli direſte? e con tutto l'ardore di quel zelo , di cui vi ſentiſte infiammare, ed arder per lui , come lo riſcuotereſte ? Non v'ha coſa , che già non gli ſia ſtata rappreſentata , non verità , ch'egli non abbia conſiderata , non eſempio , che non gli ſia ſtato poſto ſotto degli occhi . Di tutto egli reſtò perſuaſo ; tutti udì gli avviſi , che a lui ſi ſono potuti mai fare ; egli ha quaſi eſauſta tutta la virtù de' Sacramenti ; e colle continue ſue ricadute egli non ſolamente a tutto ciò ſi è avvezzato , ma eziandio indurato ; per maniera che ben può dirgli il Signore ciò , che dicea al ſuo Popolo : *Inſanabilis fractura tua , peſſima plaga tua, curationum utilitas non eſt tibi*. Ah! Peccatore , che hai tu fatto , ed a qual eſtremo ti ſei ridotto ? a forza di riaprirti le tue piaghe , tu le hai rendute incurabili ; ed i rimedj della mia grazia , che fan miracoli per l'altrui converſione , non hanno più vigore per te a riſanarti.

Hebr. c. 10.

Jerem. c. 30.

Ma andiam all'origine , o Criſtiani ,

e diciamo, che la ſomma difficoltà della penitenza, dopo di eſſere ricaduto in peccato, deriva dalla natura della ſteſſa ricaduta, che da ſe, da ſe è ſingolarmente oppoſta alla grazia della noſtra converſione. Concioſſiachè la ricaduta alla malizia del peccato aggiunge ingratitudine, e diſprezzo: ingratitudine al benefizio, o al primo perdono già ottenuto da Dio, e diſprezzo della Maeſtà di Dio offeſo. Due oſtacoli ad una ſeconda riconciliazione con Dio. Ingratitudine al benefizio, che conſiſte, dice Tertulliano, non ſolamente nell'obbliar, che ſi fa da noi, le paſſate miſericordie del Signore, ma ancora nel rivolgerle contra lo ſteſſo Signore fino a valercene a peccare più arditamente, e più impunemente. E in effetto, ſe noi foſſimo ſicuri, che la remiſſion del peccato, che ci vien conceduta, foſſe l'ultima di tutte le grazie, che abbiam da ſperare, e che dopo queſta ci verrebbono chiuſe in faccia per ſempre le porte della Divina miſericordia; ſe lo ſapeſſimo, per quanto violentati foſſimo, ciò baſterebbe a rattenerci, ed a preſervarci dal ricadere. Noi dunque dello ſteſſo rimedio della penitenza facciamo un incentivo al noſtro libertinaggio, e come parla Tertulliano, l'eccesſo della clemenza di un Dio ſerve a fomentare, e a mantenere la temerità dell' Uomo: *Et abundantia clementiæ cœleſtis libidinem facit humanæ temeritatis.* E vale a dire, che noi ſiamo malvagi, perchè Dio è buono, e che a pregiudicio di tutti gl' intereſſi ſuoi, l'unico mezzo, ch'egli ci laſciò a ritornare a lui, ed a rientrar nella ſtrada del Paradiſo, è a noi qual adito aperto a traviare nelle vie delle noſtre paſſioni, e nella corruzione de' noſtri coſtumi. *Quaſi pateret via ad delinquendum, quia patet ad pœnitendum.* Ora o Criſtiani, eſſendo il Signore quello, ch'egli è, può mai pel decoro medeſimo della ſua grazia, e per giuſtificazione della ſua providenza, può non avere una ſpeciale oppoſizione a riconciliarſi con noi in queſto ſtato? Diſprezzo della maeſtà, e ſovranità di Dio. Imperciocchè per tener ſempre dietro al penſiero di Tertulliano, che avea fatto il Peccatore nel convertirſi la prima volta, e nell'abbracciare la penitenza? Egli diſtrutto avea nel ſuo cuore l'impero del Demonio, per farvi regnare il Signore. E che fa egli nel ricadere nel ſuo antico diſordine? Egli sbandiſce Dio dal ſuo medeſimo cuore, per iſtabilirvi di nuovo il Regno del Diavolo. L'Uomo in queſt'alternativa di penitenza, e di ricadute ſembra voler far confronto dell'uno coll'altro; e dopo aver fatto il ſaggio di amendue, conclude contra Dio, aderendo al nimico di lui, ed eleggendolo col preferirlo a lui: per maniera che, (tutto è ancora ſentimento di Tertulliano,) per maniera che ſiccome fu ſua intenzione ſoddisfare a Dio pel pentimento, così ora per pentimento totalmente oppoſto, e che in qualche maniera è pentimento del ſuo medeſimo pentimento, a ſpeſe di Dio egli pacifica il Demonio, ed a lui ſoddisfa. Or ſe coſa veruna può rendere a noi un Dio irreconciliabile, non è ell'appunto un tant'oltraggio? Ogni ricaduta può impegnarci in queſto gran male, ma particolarmente quella, che giunge fino ad abbandonar Dio aſſolutamente, che giunge fino a diſguſtarci del ſuo ſervigio, che giunge fino a ſcuoter il giogo della ſua Legge; quella, io dir voglio, per cui non ſolamente torniamo a cadere in peccato, ma torniamo a cadere nell'attacco al peccato. Perocchè una ſimile ricaduta è come una ſpecie di Apoſtaſia, della quale il dottiſſimo Eſtio ſull'orme di molti altri Padri ha preteſo ſpiegare il paſſo di San Paolo: *Impoſſibile eſt renovari ad pœnitentiam*; non volendo, che l'impoſſibilità anche morale, di ritornar a penitenza, foſs'effetto delle ſemplici ricadute, che accadono per ſorpreſa, per debolezza, per fragilità, ma ſoſtenendo, e con ragione, che lo foſſe, nel ſenſo dell'Apoſtolo, d'una ſerie di ricadute manifeſte, di ricadute meditate, e deliberate, di ricadute, che portano conſeguenza per lo ſtato di vita, e che dopo converſioni pubbliche, e di edificazione diſonorano il culto del Signore, e ſcandalezzano la pietà. Voi lo ſapete, o Criſtiani, e piaccia al Cielo, che la voſtra eſperienza non v'abbia mai fatto provare quanto queſte ree incoſtanze rendan difficile, e quaſi impoſſibile il tornare a Dio!

Tertul.

Idem.

Finiamo, e da tutto queſto diſcorſo caviamo una doppia concluſione. L'una riguarda coloro, che dopo la penitenza ſi ſono felicemente, e coſtantemente mantenuti in iſtato di grazia. E l'altra è diretta a que' peccatori, che per via

di

di ricadute fatali ſi ſono di nuovo impegnati nelle ſtrade dell'iniquità, donde gli traſſe la penitenza. Diamo a' primi l'importante avviſo, che il Dottor delle Genti già diede a' Criſtiani di Corinto: *Qui ſe exiſtimat ſtare, videat, ne cadat*. Guardatevi, miei Fratelli; e la diſgrazia di tante anime, che il ricadere ha perdute, e ogni giorno perde, a voi ſerva di documento, e di motivo ad eccitar la voſtra vigilanza. Ma in che debb'ella conſiſtere una tal vigilanza? in ben conoſcere voi ſteſſi, ed in ben conoſcere i pericoli, che vi circondano. In ben conoſcere voi ſteſſi, la voſtra debolezza, le voſtre inclinazioni, le voſtre paſſioni, affin di non far caſo delle voſtre forze, e di non fidarvene; perocchè una ſalutar diffidenza di voi medeſimi dee formar la voſtra ſicurezza. In ben conoſcere i pericoli, che vi circondano, affin di ſchivargli, e di fuggire quelle tali occaſioni, e di allontanarvi da quelle tali Compagnie; perocchè quel, che può meglio aſſicurarvi, inſieme colla Divina grazia, egli è la fuga. Rialziamo la ſperanza de' ſecondi, e dopo averli giuſtamente atterriti, non li rimandiamo diſanimati. Però io li eſorto a fare maggiori ſforzi che mai. La loro converſion è difficile, ma non è ancora aſſolutamente impoſſibile, o s'ella è impoſſibile all'Uomo, non lo è nè a Dio, nè alla ſua grazia. Perchè da un lato non è impoſſibile, e dall'altro è neceſſaria, conviene intraprenderla; e perch'è difficile, conviene intraprenderla con generoſa, e forte riſoluzione. Il conſiglio, che principalmente agli uni, ed agli altri io laſcio, egli è di cercare una guida fedele, un illuminato, e diſintereſſato Direttore, di eſporgli lo ſtato loro, di prendere i conſigli di lui, di non temere, ch'egli li conoſca, ma di temer piuttoſto, che non li conoſca abbaſtanza. In queſta guiſa eglino ſi manterranno ne' ſentieri della penitenza, ſe in eſſi ſono rientrati, o in eſſi rientreranno, ſe non ſi ſono in eſſi mantenuti. La penitenza li condurrà nella ſtrada della ſalute, ed in in fine li farà giungere al Porto dell' eterna Beatitudine, ch' io vi deſidero, etc.

1. *Cor.* c. 10.

SERMONE

PER LA DOMENICA DECIMANONA
Dopo la Pentecoſte.

Sopra l'Eternità de' Dannati.

Tunc dixit Rex Miniſtris : ligatis manibus, & pedibus, mittite eum in tenebras exteriores. Ibi erit fletus, & ſtridor dentium. Matth. c. 22.

QUeſta fu la Sentenza, che pronunciò un Re della Terra contro ad un Suddito indegno, da cui egli ſi tenne offeſo; e così punì la temerità di colui, che ſenza riguardo alla maeſtà del Principe, ed al riſpetto dovutogli preſentoſſi ad un ſuo convito, e ſeco non recò la Veſte nuziale. Ma queſto Re della Terra, o Criſtiani, comechè rigido egli ne ſembri, non è che un' immagine imperfetta aſſai di quel gran Re del Cielo, che deve un giorno chiamarci al ſuo Tribunale ad eſſervi giudicati, e ad udirvi la terribil Sentenza della noſtra riprovazione, ſe avremo avuta l'infauſta ſorte d'incorrer la ſua diſgrazia, e di cader nelle mani della ſua Giuſtizia. I più potenti Re della Terra, nella ſeverità maggiore de' loro gaſtighi, non hanno in ſoſtanza il potere, e non eſercitano il loro rigore ſe non ſe ſopra i corpi, ſopra queſti corpi, corruttibili già per ſe ſteſſi, e mortali, *Ligatis manibus, & pedibus* : ma ſtendere le ſue vendette ſino all'anima, e farle ſentire tutto il peſo dell'ira ſua, riprovarla, e perderla, e colla ſteſſa maledizione in un ſol corpo involgerla nella dannazion iſteſſa, ella è l'eſſenzial differenza orribile, che diſtingue quel tremendo Giudice, il cui braccio vendicatore aggrava ſeveramente così ſopra de' ſuoi nimici, e gli perſeguita fra l'ombre della morte, e ne' profondi abiſſi dell'Inferno. Lo dirò io nondimeno, Uditori miei cari? Egli non è perciò preciſamente, egli non è per l'attual pena preſente, che fa provare al peccator riprovato, che il ſovrano Signore mi ſembri più formidabile; egli è per la durevolezza infinita di queſta pena, e per la ſua eternità. S'ella non foſſe una pena eterna, un fine avrebbevi da ſperarne, e tale ſperanza nell'eſtremo iſteſſo del dolore ſarebbe alleviamento, e riſtoro : Ma una pena ſenza fine, ma una pena ſenza ſperanza, ma una pena ſenza rimedio : ecco quello, ch'io ſon quì per eſporvi qual colmo della miſeria, e quale ſtato di angoſcia maſſima, ecco la fonte di quelle lagrime interminabili, ecco la cagione di quegli ſtridori di denti, di cui parlaſi nel noſtro Vangelo : *Ibi erit fletus, & ſtridor dentium*. Voi già ſcorgete, o Criſtiani, l'importante materia, che oggi prendo a trattare. Voglio parlarvi dell' eternità infeliciſſima de' dannati; e perchè queſta è una di quelle capitali verità, che da ſe medeſime ſi ſoſtentano, ſenz'arte, ſenza ſtudio io voglio a voi proporne le idee più comuni. Di null' altro ho biſogno, mio Dio, che dell' ajuto della voſtra grazia; e ve lo chieggo per l'interceſſion di Maria, in dicendole : *Ave Maria*.

In tutti i Secoli ſin dalla fondazion della Chieſa ſi è diſcorſo ſulla miſera eternità de' Reprobi, ed oltre agli Empj, e Libertini già dichiarati, che negarono di ſottoſcrivere a queſto articolo fondamentale, trovaronſi, come tutto dì ſe ne trovano, anche nel centro del Criſtianeſimo, trovaronſi Criſtiani deboli, e fluttuanti, che ſi ſono laſciati turbare da non ſo quai dubbj intorno a queſta medeſima eternità; e la loro turbazione per natural conſeguenza in tutti ha raffreddati gli eſercizj della Religione. Imperciocchè, dacchè incomincia a vacillare in un' anima queſto articol di fede, è conſeguenza infallibile, che col perdere il timore de' Divini giudicj, ell'a proporzione annighittiſce nella pratica de' ſuoi doveri, e viene in fine

ad

ad abbandonarli. Egli è adunque di aſſoluta neceſſità, Uditori miei cari, fortificarvi contro a quelle incertezze, e a que' dubbj, i quali, avvegnachè di ſovente involontarj, poſſono aver effetti così dannoſi. Ma affin di dar più eſtenſione al mio argomento, io intendo altresì di combattere in queſto diſcorſo un altro diſordine non men ordinario, e non men condannevole; ed è credere, o almeno luſingarſi di credere, per fede indubitatiſſima, per fede quanto alla ſommeſſione dell'intelletto perfetta, un' eternità di pene, e pure non trarne niuna riſoluzione, niuna riſoluzione, io dico, efficace a regola del proprio vivere, e ad applicarſi con più fedeltà, e fervore alle opere criſtiane. Concioſſiachè non è ella queſta una delle più inſoffribili contraddizioni? Che però, a proporvi, Fratelli miei, il mio diſegno in due parole, vi farò vedere, come la Fede dee confermarci nella credenza dell'eternità de' dannati, e queſta ſarà la prima Parte; e come la credenza dell'eternità de' dannati per correlazione giuſtiſſima debb'eccitarci alla pratica delle opere della Fede, e queſta ſarà la ſeconda Parte. L'una, e l'altra meritano attenzion ſingolare.

I. PARTE.

Sì, o Criſtiani, l'eternità delle pene, che ſoffrono i riprovati là giù nell' Inferno, è un miſtero, la cui credenza ſembra patire graviſſime difficoltà; ma io ſoggiungo, che la Fede ſopra la verità di queſto miſtero dee correggere i noſtri errori, e perfezionare i noſtri lumi. Ora ella fa l'uno, e l'altro, e vi priego di ben comprendere il mio penſiero. Dio propone agli Uomini queſta revelazione non men piena di terrore, che degna d'ogni riſpetto: cioè, che ogni peccato, mortale di ſua natura, merita d'eſſer punito con eterno ſupplizio. Dio, io diceva, ci propone queſto punto da credere con tutto il peſo della ſua autorità: per bocca de' ſuoi Profeti; perocchè quel fuoco, dice Iſaia, non eſtingueraſſi giammai: per bocca degli Appoſtoli; coloro, che al Vangelo reſiſtono, ne ſoffriranno, conforme atteſta San Paolo, eternamente la pena: per gli oracoli dell'incarnata ſapienza; Andate maledetti, all'eterno fuoco, che dal principio del Mondo a voi ſta preparato: pel conſenſo unanime di tutta la Chieſa, la quale ſempre ha interpretato la Scrittura in queſto ſenſo: pe' Decreti de' Concilj, ch'eſpreſſamente ne l'han dichiarato: per la tradizione delle due Leggi antica, e nuova, che ſopra un dogma sì rilevante han ſempre tenuto un linguaggio ſteſſo: finalmente per tutte le maſſime della Fede, la quale ne denuncia un ſupplizio nella ſua durazione eterno, come dovuto ad un ſolo peccato, anzi ancora ad un peccato d'un ſol momento, quando egli giunga a ſepararci da Dio, ed a romper quel ſacro nodo, che a lui dee unirci. V'ha dunque verità ſtabilita più ſaldamente? E pur nondimeno ſu queſta verità, ſu queſta rivelazione così autenticamente propoſta l'intelletto umano non di rado ha formate difficoltà, cioè a dir errori; e allorchè ad eſſa egli ſi è pur ſottomeſſo, ha voluto cercar ragioni a giuſtificar a ſe ſteſſo la ſtupenda proporzione d'un' eternità di pena con un momento di colpa. Or a che ci ſerve la Fede, o a che debb'ella ſervirci? Già l'ho accennato, e lo replico: a correggere queſti errori in quanto che ſon oppoſti alla prima prima infallibile verità, e a fortificare, e a perfezionare que' lumi, che ci dan qualche idea di miſtero così lontano dagli umani noſtri penſieri, e dalle noſtre cognizioni. Eccovi l'ordine di queſta prima Parte, che rinchiude grandiſſime iſtruzioni ſopra i giudicj di Dio. Uditemi.

Non parliamo punto dell'Ateiſmo, che negando un Dio, conſeguentemente nega l'Autore d'una pena eterna. Non ci arreſtiamo nè meno all'empietà di Epicuro, che facendo morir l'anima inſieme col corpo, diſtrugge il ſoggetto, che di eterna pena è capace. Ecco tre errori men groſſolani, e in apparenza più ragionevoli, i quali hanno impugnata l'eternità delle pene nella proporzion, ch'ell'ha col peccato. Concioſſiachè alcuni han preteſo, che un' eternità di ſupplizio per un peccato, quantunque enorme eſſer ſi poſſa, ripugni alla bontà del Signore. Altri in oltre han creduto, ch'ella offenda le Leggi della Divina Giuſtizia. E gli ultimi, caricando ancor più, han penſato, ch'ella foſſe ſuperiore alla Divina Onnipotenza. Dio è troppo buono per affliger eternamente un' anima peccatrice. Dio è troppo giuſto per vendicare per infiniti Secoli ciò, che paſsò in un iſtante. Dio non è abbaſtanza potente per

fare, che una Creatura ſuſſiſta un' intera eternità tra i dolori, e gli ſpaſimi. Ecco i loro diſcorſi. Ma io, Fratelli miei, io ſoſtengo, che la noſtra Fede ne' ſuoi principj ha come avvalorarci contra tutti queſti errori. E in qual maniera ciò procede? Apprendetelo:

No, riſpond'ella a' primi, no, una pena eterna per un peccato non è incompatibile colla Divina bontà: e quel, che v'inganna, è la falſa opinione conceputa da voi della ſovrana bontà d'un Dio. Concioſſiachè voi volete, ch'ella conſiſta in una molle indulgenza a tollerare, ed a proteggere il male: ma queſto appunto è quello, che l'annienterebbe, poichè non ſarebb'ella più ciò, ch'è, dacchè ceſſaſſe di deteſtare, e odiare il peccato, quanto ella lo deteſta, e l'odia. Perchè diciam noi, che Dio è ſommamente buono (ella è la belliſſima oſſervazione di Tertulliano) ſe non perchè ſommamente egli ha in orrore il male? E che coſa è riſpetto a Dio aver al male un orror ſommo, ſe non è perſeguitarlo inceſſantemente, ed eſſerne vendicator implacabile? *Quis enim boni Auctor, niſi qui inimicus malit & quis inimicus mali, niſi qui expugnator? quis autem expugnator, niſi qui & punitor?* Così diſcorreva egli contra Marcione. Imparate adunque, o mortale (egli è lo ſteſſo Tertulliano, che parla) imparate adunque, che ſia un Dio buono. Egli è un Dio eſſenzialmente oppoſto al peccato, un Dio ſempre nimico del peccato, e un Dio, per neceſſaria conſeguenza, perſecutor eterno del peccato; talmente che non ſarebb' egli più Dio, ſe vi foſſe un iſtante, in cui egli non operaſſe contro al peccato per condannarlo, e punirlo; perocchè non ſarebbe più un Dio buono in quella maniera, in cui egli è, e debb' eſſerlo. Ma che vorrebbe il peccatore? Fingendoſi idee di bontà conformi agl' intereſſi della ſua paſſione, vorrebbe un Dio, ſotto del quale i delitti poteſſero alcuna volta eſſere in pace: *Deum malles, ſub quo delicta aliquando gauderent*; e buon giudicherebbe quel Dio, il quale, colla certezza della remiſſione in avvenire, rendeſſe l'Uomo malvagio; *Et illum bonum judicares, qui hominem malum faceret ſecuritate delicti*. Quindi, ſegue tuttavia Tertulliano, voi riconoſcere non volete quella bontà, la cui eſſenza è non poter concordar mai colla colpa, ed aver contro ad eſſa un odio irreconciliabile. Ma ſe riconoſcerla voi non volete, tutti i Santi, e quanti mai ſono ſtati veri fedeli verſati nella ſcienza del Signor noſtro, tutti la riconobbero, ed altamente la confeſſarono, la pubblicarono, ed eſaltarono, perchè da ſapienza illuſtrati ſuperiore alla voſtra, e tutta celeſte, videro, che Dio doveva eſſer buono in queſta maniera, e che atteſe le Leggi della ſua ſantità non poteva eſſerlo altrimenti.

Tertul.

Ilem.

A riſalire alla fonte dell'error, ch'io combatto, Origene fu il primo, che volle far più miſericordioſo Iddio, ch' egli non è in ſe, o piuttoſto, come dice Sant' Agoſtino, egli medeſimo volle comparire più miſericordioſo, che non è Dio, allorchè aſſerì, che dopo un certo tempo finirebbon le pene delle anime riprovate. Ereſia, di cui egli ſi fece capo, e per cui lo fulminò colle ſue cenſure la Chieſa. Oſſervate però di grazia, o Criſtiani, il portentoſo errare dell'umano intelletto, quando guidato non ſia dalla Fede. Origene, che, per ſentimento preſuntuoſo della Divina bontà, non volea, che la pena de' Riprovati foſſe pena eterna, per un altro errore tutto contrario, ponendo limiti alla Divina miſericordia, portoſſi fino a ſoſtenere, che la gloria ancor de' Beati avrebb'ella pure il ſuo termine; e che ſiccome i reprobi dallo ſtato de' tormenti a quello paſſerebbe del ripoſo, così i Santi, che con Dio regnano, con funeſte moſtruoſe vicende, di tempo in tempo cambierebbono il loro ſtato di ripoſo in uno ſtato di tormento, affin di ſempre più purificarſi, e di ſoddisfar pienamente a' debiti, che contratti aveſſero nella loro vita. Ecco, ripiglia S. Agoſtino, come un Uomo sì illuminato per una parte in favore della Divina miſericordia, dall'altra la oltraggiò, e perdè il vantaggio, di cui prevaleaſi, d'eſſerne il più zelante Fautore; poichè ſe all'anime reprobe egli accordava una bugiarda ſperanza di beatitudine, toglieva all'anime predeſtinate la ſondata ſicurezza dell'eternità de' lor godimenti. Ma in ſomma, potea dire Origene, perchè dunque tanto eſaltare la bontà del noſtro Dio, Creatore dell'Univerſo, ſe lunghi Secoli di ſoddisfazione, e di tormento non baſtano ad iſcontare ſotto a' ſuoi occhi un ſol peccato, nè ad eſtinguere il fuoco dell'

ira

ira ſua ? Ah ! eſclama S. Gregorio, l' Uomo è ſempre ſottile a ricavar dalla bontà di Dio conſeguenze contra Dio ſteſſo : ed io riſpondo, perchè dunque ci fa intendere la Scrittura, tante minacce, e tanti fulminanti decreti, i quali condannano il peccatore ad una terribil eternità di tormenti, ſe v' ha luogo a credere, ch' egli non debba ſempre penare ? Coſa ſtrana, ſoggiunge il gran Pontefice, noi procuriamo di aſſicurare la bontà di un Dio, e non temiamo, a ſalvare la ſua miſericordia, di farlo autor di bugìa, come ſe men verace egli foſſe nelle ſue parole, di quello che ſia favorevole ne' ſuoi giudicj: *Deum fatagunt perhibere miſericordem, & non verentur prædicare fallacem.*

In effetto la ſteſſa Scrittura, la quale m' inſegna, che Dio per gli Uomini ha viſcere di miſericordia, mi dichiara inſieme, e in formaliſſimi termini, ch' eterne fiamme acceſe ſono a tormento de' peccatori. Non mi è permeſſo di dubitar più dell' un, che dell'altro: ma io debbo rettificare per l'uno i falſi pregiudicj, da cui mai mi poteſſi laſciar prevenire riſpetto all' altro. Imperciocchè in vece di dire : Dio è fonte d' ogni bontà, dunque Dio non punirà eternamente il peccato; debbo dire : Dio punirà eternamente il peccato, ancorch' egli ſia fonte d'ogni bontà, e la ſteſſa bontà; poichè la Fede così m' inſegna, e queſta verità è una verità fondamentale nella Religione. Che però la bontà di Dio, no, non eſclude l'eternità delle pene, nè l'eternità delle pene è contraria alla bontà di Dio. Ma come, e per qual via ſi conciliino inſieme in uno ſteſſo Dio e ſomma bontà, ed eſtremo rigore non mi appartien d' indagarlo ; ſono tenuto a crederlo. Mi baſta di ſaper l'uno, e l'altro, e ſaperlo, come lo ſo, con intera certezza, dacchè l'uno, e l'altro mi è rivelato dallo ſpirito del Signore. A ciò m' attengo, e non paſſo più oltre. E non è già, che ſenza diminuire d' un momento ſolo la durazion delle pene infernali, io aſſolutamente concepir non poſſa tutto quello, ch' io ſo, e tutto quello, ch' io credo della divina bontà. Non è nè meno, che mi ſia difficile a comprendere, che una bontà nimica tanto della colpa, che affin di diſtruggerla ha fatto ſcendere un Dio dal Cielo in terra, e l'ha indotto a veſtirſi di noſtra carne, a prendere ſopra di ſe tutte le noſtre miſerie, a morire ſopra una Croce, altrettanto lo ſia nimica per determinare queſto medeſimo Dio così ſanto, e così buono a non far mai grazia al Peccatore. Ma la via più corta, e tutto inſieme più ſicura è adorare queſto miſtero ſenza diſcuterlo, ed appagarmi della teſtimonianza della mia Fede, che non poſſo ſmentire. Ella è infallibile ne' ſuoi lumi, ed i ſuoi lumi ſono ſuperiori ad ogni mio intendimento. Quando ella dunque col farmi conoſcere in Dio una ſuprema bontà, tuttavia mi dinuncia un' eternità di tormenti, e col dinunciarmi un' eternità di tormenti, ella non meno mi fa conoſcere in Dio una bontà ſuprema, ecco più che non biſogna a ſciogliere tutti i miei dubbj; ed in queſta maniera, o Criſtiani, la Fede corregge il primo errore ſpettante alla pena eterna di un peccator impenitente, e riprovato. Paſſiamo al ſecondo.

Una pena eterna non può accordarſi colla Giuſtizia di Dio; perchè ? perchè è proprio della Giuſtizia conformar il gaſtigo all' offeſa, in maniera che nè l' offeſa per la ſua gravità ſia ſuperiore al gaſtigo, nè il gaſtigo pel ſuo rigore ſia ſuperior all' offeſa. Or dov' è queſta uguaglianza, e queſta conformità, e proporzione tra un' eternità di ſupplizj, ed un peccato di pochi giorni, di poche ore, ed anche di un ſol momento? Se, Uditor mio caro, giuſtificar io doveſſi queſto articolo di noſtra Fede altrimenti, che per la medeſima Fede, potrei riſpondervi, che ſe non v' ha tra l'eternità, ed il peccato proporzion di durazione, può avervi, e v' ha in effetto proporzion di malizia da una parte, proporzion dall' altra di ſoddisfazione, e di punizione: di malizia nel peccato, di ſoddisfazion nella pena. Mi ſpiego. Quello, che ne inganna, ſi è voler miſurare la durazion della ſoddisfazione, che la Giuſtizia di Dio ne impone colla durazione dell'atto peccaminoſo, di cui ſi è fatto reo il peccatore. Falſo principio, dice S. Agoſtino, e per iſcorgerne l'illuſione ſenſibilmente, baſta conſiderare ciò, che ſi pratica tutto dì dalla giuſtizia ſteſſa degli Uomini. Che coſa è l'infamia d' un ignominioſo ſupplizio, e la macchia, che egli imprime, e che non detergeraſſi giammai? Che coſa è uno ſtato di ſervitù,

vità, ed una perpetua ſchiavitudine? Che coſa è la nojoſa pena di un bando, di un eſilio, di una prigionia lunga tanto, quanto è la vita? Tutto queſto non è egli, per quanto lo può eſſere, una ſpecie di eternità? E pur noi veggiamo, che l'umana giuſtizia tutto ciò impiega contra un attentato quaſi commeſſo così toſto, e compiuto, che intrapreſo, ed incominciato; e quando a vendicare un tale attentato premeditato tal volta sì poco, e sì preſto eſeguito, ella fa ſervir tutto ciò, noi non troviam nulla nella pena, ch' ecceda la colpa. Ella paſſa più avanti. E che coſa è la morte, interroga di nuovo S. Agoſtino, quella morte di tutte le coſe terribili la più terribile ſecondo natura, quella morte, che toglie all' Uomo in diſtruggerlo il più prezioſo di tutti i beni temporali, qual è la vita, quella morte, il cui colpo è irremediabile, e le cui conſeguenze per queſto medeſimo ſon come eterne? Tuttavia, che queſta ſia il gaſtigo di certi delitti, ancorchè ſubitanei per altro, e paſſaggieri, noi l' approviamo; ed in ciò appunto ammiriamo la ſapienza, e l'equità delle Leggi del Mondo. Egli è vero, continua il medeſimo Padre, ed una tal rifleſſione perfettamente s' adatta al mio argomento, egli è vero, che il ſenſibile di queſta morte paſſa, ma non ne paſſa già parimenti l'effetto: e queſto è quello, che principalmente ſi propone la Legge. Conciolſiachè, notate di grazia, non è la prima più diretta intenzion della Legge tormentare per alcun tempo quel reo, ſul cui capo vibrò il colpo della ſua ſentenza, ma per mezzo di queſta irrevocabil ſentenza ella penetra nell' avvenire, e la principale ſua mira è ſtrapparlo per ſempre dal commercio, e conſorzio de' vivi, di cui giudicollo indegno. *Qui verò morte multatur, numquid meram, qua occiditur, qua brevis eſt, ejus ſupplitium Leges eſtimant? an non potius quod in ſempiternum eum auferant de ſocietate viventium?* Son le parole del S. Dottore. Ond' è, che a miſurare la proporzion della pena, e della colpa, non è dunque regola da ſeguirſi ſempre la durazion dell' una, e dell' altra; ed in un ſupplizio, che non ha mai fine, per un peccato, che finiſce sì preſto, e il cui piacere è sì corto, la divina Giuſtizia può eſſer ſalva da ogni rimprovero. *Aug.*

Ecco, io diceva, o Criſtiani, la riſpoſta, che avrei da darvi, e che ſarebbevi ſe non una prova convincente, almeno una delle più forti, e delle più ſenſibili congetture. Ma io non mi ſon ciò prefiſſo; onde ſenza abbandonare il mio diſegno, io me ne ritorno alla Fede. Che mi dice la Fede? Due coſe: che Dio è giuſto, e ch' eterne ſono le ſue vendette. E la Fede non può ingannarmi ſopra veruna di queſte due verità, poichè ſono altrettanti Oracoli dalla prima Verità uſciti. Conſeguentemente ſono per me due verità irrefragabili. Conſeguentemente queſte due verità non ſi combattono l'una coll'altra, e perfettamente inſieme concordano. Conſeguentemente la pena de' Dannati in tutta la ſua eternità ſuſſiſtendo, ſuſſiſte ancora la Giuſtizia di Dio in tutta la ſua integrità. Che diſſi? In queſta medeſima eternità riſplende anzi la divina Giuſtizia, poichè la pena de' Dannati non è eterna, ſe non perchè Dio è giuſto, e altrettanto ch' è giuſto. Per conſeguenza allorchè mi ſi rappreſenta la pena eterna, io concluder non debbo, che Dio ſia giuſto: mercecchè nulla è ingiuſto, dice S. Agoſtino, quando l'abbia decretato, chi è il giuſto per eccellenza: *Nihil injuſtum eſſe poteſt, quod placet juſto;* ma la concluſion, ch' io debbo trarne, è quella di S. Ambrogio; che biſogna dunque, che il peccato ſia il maggiore di tutti i mali, poichè un Dio sì giuſto lo puniſce col maggiore di tutti i gaſtighi; che biſogna dunque, che il peccato rinchiuda un fondo d' ineſauſta malizia, poichè al giudicio iſteſſo della ſovrana Giuſtizia egli eſige in riparazione tutta intera un' eternità; che biſogna dunque, che ben cieco ſia il Mondo, allorchè rimira il peccato con tanta indifferenza, e ne moſtra sì poco timore, poichè un ſol peccato conduce al baratro più profondo delle miſerie, onde non uſcire in eterno. Tutto ciò fondato ſu i principj indubitabili, ed inconcuſſi della Religione, e della Fede. *Aug.*

Che rimane adunque a queſta Fede sì retta, sì illuminata? le rimanea correggere il terzo errore, che nega a Dio la poſſanza di eſercitare ſullo ſteſſo ſoggetto un' eterna vendetta, e di fargli provare ſempre ugualmente le pene attroci, e le vive impreſſioni di quel gran fuoco, che lo divora. Vaniſſimo, e

inet-

inettiſſimo errore fra tutti gli altri per chiunque ha qualche barlume di un Dio onnipotente! quaſi che Dio non poteſſe dare a quel fuoco, ch' egli ha aſſunto ad eſſere lo ſtrumento della ſua collera qualità proprie, e ſuperiori all' ordine della natura; quaſichè Dio, che dal nulla ha creato il tutto, e che con un atto ſolo del ſuo volere tutto conſerva, come la Fede ne fa manifeſto, mancaſſe di forza, e virtù a conſervare tutta l'attività di quel fuoco ſenz' alimento, e ſenza materia; quaſi che a Dio foſſe coſa difficile, dopo aver formato il corpo, e l'anima, render l'uno incorruttibile non men che l'altra, ſenza renderlo non più che l'altra impaſſibile, e per conſervar amendue nelle fiamme a ſoffrirne gli ardori più violenti ſenza riceverne neppur leggieriſſima alterazione; quaſichè per un Dio queſto foſſe il maſſimo de' miracoli tra tanti ſtrepitoſi prodigi, che la Fede ci mette davanti agli occhi, e ne' quali ella ci fa intendere, che nulla più abbiſognò dal dito del Signore, *Digitus Dei eſt hic*; onde che fia, quando egli ſpiega tutto il ſuo braccio, e lo aggrava ſopra di creature ribelli, percoſſe dall' odio ſuo? chi può ſaperlo? e che orrore imparlo a ſue proprie ſpeſe? *Brachium Domini cui revelatum eſt*? Ah! miei cari Uditori, non cerchiamo per via di queſtioni inutili, e di perquiſizioni pericoloſe di diminuire i ſalutevoli terrori, che in noi riſveglia lo ſpirito criſtiano. Crediamo; e in un ſanto timore, e tremore rendiamo alla bontà del noſtro Dio, alla ſua Giuſtizia, alla ſua Onnipotenza tutti gli omaggi, che lor ſon dovuti. Non aſcoltiamo il noſtro cuore, il quale s' inganna, e vorrebbe ingannarci. Perchè lo inquieta la cognizion d' un tormento eterno, e queſta interior inquietudine l'importuna, e lo trafigge nelle ſue corrotte paſſioni, però egli procura con ogni maniera di mezzi di rompere il freno, e diventa ingegnoſo ad inventar mille ſottigliezze contra le verità più eſſenziali. Non diſcorriamo tanto, ma operiamo. Nè la noſtra Filoſofia, nè tutti i noſtri diſcorſi ci ſalveranno da sì formidabile Giudicio di Dio: ne preſerverà bensì da eſſo la docilità della noſtra Fede congiunta colla ſantità delle noſtre azioni. Ed ecco ſenza dubbio il più ſaggio di tutti i partiti, poichè evidentemente egli è il più ſicuro.

Exod. cap. 8.

Iſai. c. 7.

Io tuttavia non pretendo, che la ragione non poſſa eſſere quì conſultata, in quanto ella è ſommeſſa alla Fede, e colla Fede concorda. Non temerò nè meno di farla quì parlare, nè di raccogliere quanto ſcuopri a giuſtificare la condotta di Dio, e quell' irrevocabil decreto, che, riprovando il peccatore, a pena eterna lo condanna. Concioſſiachè queſto è quel terribil miſtero, o Criſtiani, che in ogni tempo ha tenuti in eſercizio i primi Uomini della Chieſa, e nelle divine coſe più verſati. E quantunque i giudicj del Signore non abbian biſogno della giuſtificazione degli Uomini, poichè abbaſtanza ſi giuſtificano da ſe medeſimi, come dice il Profeta, *Judicia Domini vera, juſtificata in ſemetipſa*, nondimeno i Santi Dottori han creduto, che intorno all' eternità de' Dannati foſſe opportuno lo ſcorgere tutte quelle convenienze, che in lei ſi riſcontrano, e per queſto medeſimo valerſi di tutti i lumi, e di tutte le ragioni, che l'umano intelletto, avvegnachè limitato, ne ſomminiſtra. Queſte ragioni voi forſe le avrete udite più d' una volta, qual io ſon per proporvele: ma forſe altresì io ſon per proporvele in tutt' altra maniera da quella, che vi furono fatte concepire. Perocchè nel proporle non tanto è mio diſegno di farne a voi ſentire tutta la forza, quanto di farvi di mano in mano comprendere, come la Fede le perfezioni: a queſto io mi ſono impegnato, e queſto eſige, che voi mi rinoviate la voſtra attenzione. *Pſ. 18.*

La prima ragione adunque è di San Girolamo, e di S. Agoſtino. Sì, miei Fratelli, dice S. Girolamo, l'Uomo peccatore dee ſoddisfare a Dio eternamente, perch' era volontà ſua di reſiſtere a Dio eternamente. Il ſentimento è ſodo, e vero; ma a ben penetrarlo, aſcoltiamo S. Agoſtino, che procurò d'illuſtrarlo, e porlo in tutto il ſuo lume. Concioſſiachè, giuſta la bella rifleſſione del S. Dottore, in una volontà perverſa, e rea non convien mirare preciſamente all' effetto, ma aſſai più alla volontà ſteſſa, e all' affetto del cuore; quantunque manchi l'effetto, perch' egli non dipende dall' Uomo, egli è giuſto, che ſia punita la volontà, e che lo ſia con pena proporzionata alla ſua malvagia diſpoſizione: *Meritò malus punitur affectus, etiam cùm non ſuccedit effectus*. Or io mi appello al teſtimonio della coſcienza. E *Aug.*

non

non è egli certo, che que' amatori di se stessi, e del Mondo, quegli schiavi del piacere, e delle proprie sensuali concupiscenze, que' tanti peccatori venduti al peccato, davanti a Dio scrutator de' cuori, e delle più secrete intenzioni, si ritrovano talmente disposti, che non vorrebbono mai abbandonare la vita presente, di cui gustano i falsi beni, che in essa eternamente goder vorrebbono de' medesimi obbietti delle loro passioni, che volentieri rinuncierebbero ad ogni altra felicità? Se dunque non dura l'atto del peccato, eterno in qualche maniera è in loro l'affetto, e l'attacco al peccato: di modo che nella disposizione del peccatore è inclusa una secreta volontà, o per parlar colla scuola, una volontà interpetrativa di essere peccatore per sempre, poichè per sempre posseder vorrebbe ciò, che mantiene il peccato. E però a ben considerare (ella è osservazione del Pontefice S. Gregorio) gli Empj, e quanti noi comprendiamo sotto il nome di peccatori, non cessano di peccare, se non perchè cessano di vivere, e bramerebbono di non cessar mai di vivere per non cessar mai di peccare; e se bramano di vivere, nol bramano propriamente per la vita, ma pel peccato; mercecchè senza il peccato questa vita, ch' è lor sì cara, e preziosa, lor diverrebbe nojosa, e ingrata. V' ha dunque tutta la proporzion necessaria tra l'eterna loro pena, e tra la malignità del loro cuore; e non dobbiamo tanto maravigliarci, che il gastigo non abbia fine, dappoichè la volontà del peccatore non ebbe termine.

Ciò non basta. A questa ragione una seconda ne aggiunge S. Tommaso. In qualunque disposizione di volontà, dice il Dottor Angelico, possa esser l'Uomo, allorchè pecca, è cosa indubitatissima, che il peccato, che commette, di natura sua è irreparabile; essendo irreparabile, in questo senso, egli è eterno, e per questo medesimo egli merita supplizio eterno. Ponete mente, o Cristiani. Ogni peccato mortale una volta, che sia commesso, non può abolirsi, che in una delle due maniere; o dalla banda del peccatore con una soddisfazione, degna d' esser ammessa, o dalla banda di Dio con una cessione gratuita, e assoluta de' suoi diritti, e de' suoi interessi. Che il peccatore, io dico il peccator riprovato, degnamente a Dio soddisfi, di ciò egli è incapace, mentre della grazia egli è privo: che Dio ceda a' suoi diritti, a ciò non l'obbliga titol niuno, nè ciò si può esiger da lui. Dunque, a contenersi dentro i termini della giustizia, il peccato non si ripararà giammai in tutta l'Eternità, e comparirà sempre peccato agli occhi di Dio. Or finchè il peccato sussiste, e non è scancellato da niuna soddisfazione, egli deve aver la sua pena, conclude l'Angelo delle Scuole, e la durazion della pena dee corrispondere alla durazion del peccato.

V' è di più; e questa è la terza ragione, che i Teologi dietro S. Agostino, traggono dalla natura medesima del peccato. Imperciocchè cosa è il peccato? Egli è un volontario allontanamento da Dio, egli è un disprezzo formale di Dio, egli è un amore della creatura preferita a Dio, egli è un' ingiuria, e un' ingiuria atrocissima fatta alla Maestà di Dio. Posto ciò, come verità universalmente ricevuta, misuriamo, dice S. Agostino, la gravità di quest' ingiuria colla grandezza di quel Signore, che ella oltraggia, e troveremo, che nell' obbietto suo ella è infinita, poichè offende una grandezza infinita. Or un peccato, la cui malizia è infinita, domanda una pena infinita; e come sarà infinita? lo sarà in se medesima, e nella sua essenza? questo non si può, e niun esser creato è in istato di comportarlo: resta dunque che questa pena sia una pena infinita in quanto può esserlo, voglio dire nella sua eternità, e che stendasi fino all' immensità de' Secoli avvenire: Ecco l'unica via, che Dio abbia di soddisfare a se stesso. Senza l' Eternità v' avrebbe sempre un' infinita distanza tra la colpa, e la pena: ma per l'Eternità, quantunque Dio non resti soddisfatto mai pienamente, poichè la pena, essendo anche eterna, non è mai interamente compita, v' ha nondimeno tra la pena, e la colpa ogni possibile ugualità.

Tali furono, io diceva, Uditori miei cari, tali furono sul grande argomento dell' Eternità de' Dannati, i ritrovamenti dell' umano intelletto. Ecco fin dove son giunti quegl' ingegni sublimissimi, che Dio ha riempiti della sua sapienza, e del dono dell' intelligenza. Ecco le scoperte, che han fatto, ed i

lumi,

lumi, che hanno ſeguito. Veneriamo i loro principj; ſono ſaldamente fondati. Conſideriamo bene le lor opinioni; ci appariranno e giuſte, e ſante pienamente. Ma in ſomma confeſſiamolo: convien, che la fede venga in ſoccorſo di sì bei lumi a confermarli, a perfezionarli. Vorreſte ſapere come li confermi, e li perfezioni? Ah! Criſtiani Uditori, queſto è uno di quegli arcani, che non ſi fa manifeſto, ſe non agli umili, ed a' veri fedeli. Concioſſiachè, ſe la Fede a tutte le cognizioni aggiunge particolar perfezione, e forza, non lo fa col ſollevare il noſtro intendimento, ma piuttoſto coll' abbaſſarlo, non lo fa col laſciare a' noſtri intelletti una proſuntuoſa libertà di eſaminare, e diſcorrere, ma col ſottometterli all'autorità, e all' oſcurità miſterioſa della parola di Dio, non lo fa col tirar il velo, che ci mette ſugli occhi, nè col preſentarci la verità in un pieno meriggio di luce, ma col ridurci contra tutte le difficoltà, contra tutti gl' ingombri a quella riſpoſta di S. Paolo, che in una ſola parola ſcioglie tutti i noſtri dubbj, e tutte fiſſa le noſtre incertezze.

Rom. c.11. *O altitudo!* O giudicj del mio Signore! O teſori naſcoſti, ed incomprenſibili non ſolamente della ſua ſapienza, e della ſua miſericordia, ma ancora della ſua giuſtizia! Io poſſo ben da lungi ſcorgerne alcuni ſegni; ma poſſo io forſe penetrarne il profondo? *Quam incomprehenſibilia ſunt judicia ejus, & inveſtigabiles via ejus!* E chi di noi in effetto può legger nel cuor di Dio tutto ciò, ch' egli vuole, e perchè lo vuole? Chi di noi ha egli chiamato a' ſuoi conſigli? *Quis novit ſenſum Domini, aut quis conſiliarius ejus fuit?* Quando adunque io avrò fatto mille ſforzi a penetrar queſto abiſſo, ſe io non voglio errare e perdermi, tornar ſempre debbo a queſto principio fondamentale, ed eſclamare umiliandomi: *O altitudo!*

Mirabil coſa, o Criſtiani! Dacchè la Fede ci ha poſti in ſomigliante diſpoſizione di cuore, ed in queſta interior ſommeſſione, allora è, che diſpoſti parimente a ſacrificare ogni noſtro diſcorſo, e a rinnegarlo, meglio che mai poſſiamo diſcorrere; ed eccone la dimoſtrazion evidente. Perocchè non avendo più noi nè proprie prevenzioni, nè proprj ſentimenti, a cui oſtinatamente aderire, crediamo con occhio aſſai più purgato, e aſſai più penſatamente noi giudichiamo. Le alte idee, che la Fede ci rappreſenta della Maeſtà di Dio, della ſua Bontà, della ſua Giuſtizia, della ſua Santità, conſeguentemente dell' audacia dell' Uomo, che col peccato ſi ſolleva contra queſta Maeſtà infinita, dell' ingratitudine dell' Uomo, che col peccato rivolgeſi contra queſta ſomma Bontà, della malignità, e della corruzione del cuor dell' Uomo, che offende col peccato queſta inflеſſibil Giuſtizia, e queſta Santità eternamente, e neceſſariamente nimica d' ogni ſcelleratezza; oggetti sì grandi non più indeboliti eſſendo o dalle falſe prevenzioni d' uno ſpirito indocile, o dalle cieche concupiſcenze d' un cuore appaſſionato, preſentanſi con tutta la loro forza, e ſenza oſtacolo fanno tutta la loro impreſſione; ſi comprendono con minor pena, ed anche in certi momenti ſembra, che ſe n' abbia cognizione diſtinta, e un non ſo qual ſentimento attuale, che riempie l'anima, e la ſorprende; ſembra, che abbiaſi davanti agli occhi tutta intera l' eternità, e ſe ne ſcorra l'ampiezza immenſa; ſi mira ella, per quanto è poſſibile alla debolezza del noſtro ſpirito, in tutto il ſuo orrore, ed in vece di fermarſi in diſcuterla, e vanamente diſaminarla, ad altro non ſi penſa, che ad umiliarſi ſotto la mano onnipotente di Dio, e a prevenire i formidabili giudicj ſuoi. Si dice, come il S. Giobbe, *Verè ſcio quod ita ſit.* Sì, così è; perocchè così mi aſſicura la parola ſteſſa del mio Dio; ed il più ſaggio conſiglio per me non è di entrare in diſpute ſterili, ed in oſtinati contraſti ſu le verità di queſta divina Parola, ma di prender ſode miſure per iſchivare gli orrendi mali, ch' ella m' intima. Tutto quello adunque, ch' io debbo fare, è proſtrarmi a piè del mio Giudice, e ſtarmene avanti a lui con un ſanto timore, e placarlo coll' umiltà, e col fervore delle mie ſuppliche. Foſſi pur io il più giuſto di tutti gli Uomini, ecco la diſpoſizione, in cui eſſer debbo, ed in cui debbo rimanere ſino all' ultimo reſpiro del viver mio. *Etiamſi habuero quidpiam juſtum, non reſpondebo, ſed meum judicem deprecabor.* Queſto, io lo replico, queſto è quello, che ſi dice, e che ſi proteſta, e quà tutte rivolgonſi le rifleſſioni. Effetti ſalutevoli della Fede; Fede prudente, ma docile ancora, e

Job. c.7.

nel-

nella pia ſua docilità mille volte più illuminata di tutta la ſcienza, e la ſapienza del Mondo; Fede ſommeſſa, che Dio ſoſtiene con certi movimenti ſecreti, che Dio ſolleva con certi lumi della ſua grazia, e a cui Dio ſcuopre i ſuoi più impenetrabili miſteri. Tale fu la Fede de' Santi. Era ciò in eſſo loro debolezza di mente, era ſuperſtizione? Ma non ſappiamo noi altronde, quali furono que' rari ingegni, e ciò, che opinò tutta l'antichità di que' grand' Uomini da lei riveriti come ſuoi maeſtri, e che noi pure ci proponiamo come noſtre guide, e modelli? ciò, che hanno eſſi creduto, nol poſſiam creder noi pure? E ſaremo noi giuſtificati aſſai al Tribunale di Dio, quando diremo: Signore, io non ho tenuto niun conto dell' Eternità, io l'ho negletta, perchè non l'ho creduta? No, non l'avete creduta? ma perchè? perchè non avete voluto crederla, perchè affettato avete di non crederla, affin di non reſtarne ne' voſtri diſordini conturbato. Concioſſiachè ecco l'ordinario principio dell' incredulità. Frattanto Uditor mio caro, o voi l'abbiate creduta, o non l'abbiate creduta, ella non per queſto è meno reale, e gli argomenti, che potevano di lei convincervi, non ſono men ſaldi; e ciò ſarà la voſtra dannazione. Non ci fermiamo quì. Abbiamo veduto come la Fede debba confermarci nella credenza dell' Eternità de' Dannati; veggiamo, come la credenza della ſteſſa Eternità debba impegnarci nella pratica delle opere della Fede, e in tutta quella ſantità di vita, che la Fede eſige da noi. Queſta è la ſeconda Parte.

II. PARTE.

Non v' ha fra tutte le conſeguenze, conſeguenza più giuſta di quella, che ſervirà di ſondo a queſta ſeconda parte, in cui devo moſtrarvi, come la credenza di un' Eternità di pene eccitar deve tutto il noſtro fervore nella pratica dell' opere criſtiane, ed impegnarci ad una riforma totale de' noſtri coſtumi. Concioſſiachè quel fuoco eterno, quel fuoco infernale, o ſe voi volete, quel fuoco dell' altra vita, biſogna, ch' eſtingua in queſta un altro fuoco, che ci divora, e perde, ed è quello delle noſtre diſordinate paſſioni; e biſogna, che un altro ne accenda, qual è quello d' una carità operante, e d' un ſanto zelo per lo regolamento, e buon ordine d' ogni noſtra condotta. Conſeguenza fondata ſu due principj. L'uno è l'amor di noi ſteſſi, quell' amor, io dico, ragionevole, quell' amore criſtiano, che Dio medeſimo ci comanda, e che ci obbliga a preſervarci quanto per noi far ſi può, e per que' mezzi, che ne abbiamo, dal maggiore di tutti i mali. L'altro è, ſecondo le maſſime della noſtra Fede, l'indiſpenſabile neceſſità d' una vita ſanta, cioè a dire d' una vita o innocente, o penitente per ſalvarci da queſto mal ſommo, e non precipitare nello ſtato di queſta terribile dannazione.

E in fatti per poco, che amiamo noi medeſimi, come ci viene ingiunto di amarci, che dobbiamo temere di più, e che dobbiamo ſchivare con maggior premura, e della perdita totale di noi medeſimi, e perdita irreparabile? Conſideriamo ciò, che da noi ſi fa tutto giorno per la vita naturale de' noſtri corpi. Perchè noi a queſta corruttibile, e mortal vita ſiamo attaccati, v' ha coſa niuna, che ci coſti per conſervarla? v' ha pericolo, che non ſi tema, v' ha rimedio, a cui non ſi ricorra, v' ha precauzione, che non ſi prenda, v' ha ſpeſa, che ſi riſparmi, v' ha ſtato, a cui non ci contentiamo di ridurci, v' ha piacere, a cui non vogliamo rinunciare? che attenzione, che vigilanza, che determinazione a tutto intraprendere, a tutto ſoffrire? perchè? per non perdere una vita, che per altro è paſſaggiera, e per ritardare una morte, ch' è per altro inevitabile, e il cui dolore non ſi fa ſentire, che per pochi momenti. Dond' è agevol coſa il dedurre qual impreſſion debba fare con più ragione ſopra de' noſtri cuori il timor di una morte eterna, e d' una riprovazione, in cui l'Uomo ſenza rimedio rigettato da Dio, e abbandonato a tutti i flagelli della ſua più rigoroſa Giuſtizia non ſuſſiſterà infiniti Secoli, e non vivrà, che per ſuo tormento. Se la cecità delle noſtre menti non è ancor giunta ſino ad aſſolutamente dimenticar noi medeſimi, in che dobbiamo con maggior ardore impegnarci, che in metter in ſicuro l'anima noſtra da un deſtino così ferale, e ſalvarla da queſta totale rovina? Or non v' ha altra ſtrada all' intento, voi lo ſapete, che la fuga del peccato, che la rinuncia al Mondo, che il ſervigio di Dio, che l'oſſervanza della Legge di Dio, e tutti quegli eſercizj del Criſtianeſimo, che ne ſantifica-

no

no davanti a Dio, e nella grazia di Dio ne conſervano. Ecco dunque verificata la mia propoſizione, che il credere un' eternità di tormenti è il motivo più poſſente a rimetterci in regola, o a conſervarci in eſſa, e ſtimolarci a vivere da Criſtiani. Datemi il peccator più oſtinato; io lo sfido, ſe non è del tutto morta la Fede nel di lui cuore, a replicar coſa alcuna contra queſto diſcorſo.

Ma per meglio ſpiegare un punto, da meditar a noi sì giovevole, e la cui ſomma importanza domanda tutte le noſtre rifleſſioni, io pretendo, che nella fede dell'eternità de' Dannati abbiamo un motivo e più univerſale, ed inſieme più ſenſibile a correggere tutti i diſordini della noſtra vita, e a non ommetter nulla di quanto può ſecondo il Vangelo confermarci, e promoverci nelle vie del Signore. Ponete mente a' due accennati rifleſſi. Io non dico un motivo più perfetto, ma io dico ſolamente in primo luogo un motivo più univerſale. Concioſſiachè tra i motivi, da' quali può eſſere riſcoſſa un'anima criſtiana, e che poſſono dirigerla, e farla operare, io concedo, che queſto, comunque ſoprannaturale, e ſanto conforme all'eſpreſſa definizione del Tridentino, è in ſoſtanza il meno elevato. Ma ſenza eſſere nel grado medeſimo di eccellenza, che gli altri, io ſoſtengo, ch'egli ha ſopra gli altri queſto vantaggio di eſſer più proprio per ogni ſtato di perſone, e di ſtender più lungi la ſua virtù. Mi ſpiego.

Egli è vero, allontanarſi dal vizio, e dopo lunghi traviamenti tornare a Dio per puro amore di lui, darſi alla pratica de' proprj doveri, ed oſſervarli in veduta del premio promeſſo, che altro non è, che Dio medeſimo, ſono motivi ſuperiori, e dello ſpirito criſtiano aſſai più degni. Che tutte l'anime a queſti aſpirino, è coſa da bramarſi, e ſi dee, per quanto ſi può, a queſti innalzarle. Ma non è meno vero, che tutti non ſono ugualmente diſpoſti a prendere tai ſentimenti, nè ad arrenderſi a ſomiglianti motivi affatto puri, affatto divini. Vi ſono giuſti ferventi, e perfetti, che, quai Figliuoli nella Caſa del celeſte Padre, cercano di piacergli, e di poſſederlo per poſſederlo, ed amarlo; e da queſto medeſimo inceſſantemente eccitati, e animati inviolabilmente a' Divini ſuoi comandamenti aderiſcono, e fanno a ſe ſteſſi una ſtretta legge d'ogni minimo de' ſuoi voleri, ed a lui ſervono con un affetto del tutto filiale. Ma vi ſono altresì e tiepidi, e mondani, e peccatori, Uomini terreni, Uomini materiali, di cui parlò S. Paolo, che poco ſono capaci d'altra impreſſione da quella del timore de' Divini giudicj, e delle Divine vendette. Parlate loro delle grandezze di Dio, de' benefizj di Dio, delle mercedi ſteſſe di Dio, appena vi aſcolteranno; e ſe a voi preſtino qualche attenzione, quanto ad eſſi farete intendere, tutto riſuonerà loro d'intorno all'orecchio, ſenza che loro penetri fin dentro al cuore; perchè? perchè oſcurato queſto lor cuore dalle denſe tenebre, che vi ſpargono le paſſioni, e ripieno d'idee le più groſſolane, è divenuto un cuore tutto animale, conforme all'eſpreſſion dell'Apoſtolo. Or l'Uomo animale, non comprende, aggiunge lo ſteſſo Dottor delle Genti, non comprende punto i miſterj di un Dio, o non li comprende, ſe non in quanto han rapporto a' ſuoi ſenſi: *Animalis homo non percipit ea, quæ ſunt Spiritus Dei.* 1. Cor. c. 2. Volete adunque riſcuotere Uomini ſomiglianti, volete eccitarli, volete riſvegliarli da quel letargo, in cui ſi giaccion ſopiti profondamente. Fate riſuonar loro all'intorno, qual tuono, l'ira di Dio, e qual fulmine, quella orribil Sentenza, che dee dannarli all'eterne fiamme: *Diſcedite a me maledicti, in ignem æternum.* Matth. c. 25. Fate ad eſſi attentamente conſiderare, e rappreſentare con tutto il vigor della grazia, le conſeguenze, e l'orrore di queſta parola *æternum*. Interrogateli col Profeta, come mai potran eglino per tutta intera un'eternità ſempre patire, ſempre ardere, ſempre eſſere tormentati, e non ſolamente ſenza mai arrivare al fine delle loro pene, ma ſenza mai averne alcuna triegua, alcun alleviamento: *Quis poterit habitare cum igne devorante, cum ardoribus ſempiternis?* Iſai. c. 33. Dipingete loro il dolore, il crepacuore, il deſolamento (che dico io?) il furore, e la diſperazione di tanti ſventurati, ſu' quali Dio ha ſcagliata la terribil maledizione, di cui voi gli minacciate, e di cui eternamente proveranno tutto il rigore. Obbligateli a ritornar ſopra di ſe medeſimi, e moſtrate loro, che que' reprobi, la condizione de' quali ad eſſi ſembra deplorabil tanto, e pe' quali

non

non v'è omai più niuna ſperanza, non ſono ſtati nel corſo della loro vita più rei di loro, che anzi per la maggior parte non ſono ſtati altrettanto rei, quanto ſon eſſi; che ſeguono la ſteſſa ſtrada, che battono le ſteſſe pedate, e conſeguentemente, che vanno alla ſteſſa perdizione, e che debbono aſpettarſi di piombare nello ſteſſo baratro, donde niuno non potrà mai cavarli. Proponete ad eſſi da giudicare, che farebbon i Dannati a redimerſi, ſe alcun rimedio a redimerſi loro ancor rimaneſſe; quello, che però imprenderebbono, quello, che ſoffrirebbono, quello, che ſacrificherebbono; a quali abiti rinuncierebbero, a quali penitenze condannerebbero ſe medeſimi, a quali eſtremi giungerebbero; e ad eſſi intimate, che tutto il vantaggio, che hanno preſentemente è poter fare ciò, che non ponno far più i riprovati, ma che ben preſto, ſe non badano, ciò, che ora far poſſono, eglino pure non potranno mai più farlo in eterno. Finalmente ſcongiurateli ad aver pietà dell'anima loro propia: *Miſerere anima tua*: Quando con eſſo loro voi terrete un ſomigliante linguaggio, più agevolmente vi farete ſentire. Come un infermo ſprofondato in mortal letargo incomincia a dar alcun ſegno di ſentimento, e ad aprire gli occhi, allorchè gli ſi applica e ferro, e fuoco, così il peccatore, ſe pur caduto non ſia nell'ultimo induramento, non potrà ſtar forte contro a' rifleſſi così terribili; lo trafigeranno, lo porranno in conſternazione, la coſcienza glieli rappreſenterà mille volte al penſiero, principalmente in certe più opportune circoſtanze, la grazia a poco a poco, e forſe tutto ad un tratto farà germogliar nel ſuo cuore i ſemi della converſione, egli ſteſſo in fine ritornerà in ſe, ſi ravvederà, e ſi compirà in lui il detto dello Spirito Santo, che il timor del Signore è il principio della ſapienza: *Initium ſapientiæ eſt timor Domini*.

Eccleſ. c. 30.

Pſ. 110.

Quanti Mondani, e Libertini in queſta guiſa furono tratti dalle corrotte lor vie, e ripigliarono la ſtrada della ſalute! Baſta conſultare la Storia di tutti i Secoli, e ſi ſcorgerà quanto d'efficacia abbia avuto in ogni tempo il penſiero dell'eternità de' Dannati, e quai frutti di penitenza, e di converſione abbia ſempre prodotti. Queſto è quel penſiero, che ha condotti ſulle cime delle più erte montagne, e nelle caverne più tenebroſe tanti voluttuoſi amatori del Mondo, e più ancora di ſe medeſimi, e della lor propia carne. Queſto è quel penſiero, che loro ha fatti rompere ſtrettiſſimi nodi, e fortiſſimi impegni, che dalla ſenſualità più molle gli ha fatti paſſare a tutti gli eſercizj della mortificazione più dura, che gli ha ridotti a' digiuni, alle vigilie, alle lagrime, ed a continue ſanguinoſiſſime macerazioni. Queſto è quel penſiero, che ha riempiti i Chioſtri, ed i Moniſteri di Religioſi, di Uomini, di Fanciulle, di Femmine penitenti tutti ſoggettandoli al giogo della più auſtera, e peſante oſſervanza, e inducendoli a conſacrarſi quai vittime, ſenza riguardo nè a beni, nè a fortune, nè a piaceri, nè a libertà, nè a ſanità, nè a vita.

Nè convien già figurarſi, che il penſiero d'una eternità di tormenti non convenga che ad anime impegnate nel vizio, od a quelle anime deboli, e imbelli, tutte ricoperte ancora, ſe così poſſo eſprimermi, di mondana polvere, e delle impurità delle perverſe loro inclinazioni. Io già l'ho detto, e lo torno a dire, egli è un penſiero convenevole ad ogni grado di perfezione, e qnando anche con qualche apparenza io poteſſi luſingarmi d'eſſer in primo poſto tra i Predeſtinati, allora pure non ceſſerei mai dal mettermi in mente, nè dal meditare le Divine vendette eterne, a ſoſtenermi, ad avvalorarmi, ad innalzarmi. Concioſſiachè ſtimerei preſunzione il credere, che il trattenerſi in tali conſiderazioni foſſe, come appunto ſel perſuadono alcune anime criſtiane, foſſe un degenerare in qualche maniera dallo ſtato della perfezione. Ah! Uditori miei cari, noi non ſiamo più perfetti di quel, che lo foſſe un Davide, il quale, conforme atteſta egli ſteſſo nelle contemplazioni ſue più profonde fiſſava il penſiero nell'eternità, e per quanto gli era permeſſo, ne miſurava l'immenſa eſtenſione: *Cogitavi dies antiquos, & annos æternos in mente habui.* Noi non ſiamo più Santi di quello, che lo foſſe un Girolamo, che nella rimembranza dell'eternità inceſſantemente percotevaſi il petto affin di trarre ſopra di ſe le miſericordie del Signore, e divertire i colpi formidabili del ſuo ſdegno. Noi non ſiamo in grado più elevato di tanti Solitarj, e di tanti Anacoreti, i

Pſ. 76.

quali

quali dalle contemplazioni altiſſime, in cui ſembrava Dio traſportargli al terzo Cielo, ſcendevano sì di ſovente in iſpirito nel più profondo baratro dell'Inferno, e ne' vaſti abiſſi perdevanſi dell'eternità. Fortunatiſſimo Arſenio, ecco quello, che vi tratteneva e notte, e giorno, e vi facea verſar tanti pianti, e vi facea indirizzare al Cielo tanti voti, e vi facea praticare tanti digiuni, e tante aſprezze! Beati noi pure, ſe vi penſaſſimo, come voi! Se ne ſcorgerebbero aſſai toſto gli ſteſſi frutti

Concioſſiachè, s'egli è un tal motivo il più univerſale, io poſſo aggiungere, ch'egli è ancora il più ſenſibile. Quello, che a noi ſi fa ſentire più vivamente ſopra la terra, e più intimamente ci penetra, egli è il dolore, e l'idea, che ne formiamo a noi ſteſſi. Il piacere perde di ſua virtù a proporzion della ſua durevolezza, a ſegno che, quantunque ſia egli piacere, ingrato, incomodo, ed iſtuchevole ci diventa per troppo lunga continuazione. Ma per lo contrario, ciò ch'è di dolore, ſia pur egli in ſe leggieriſſimo, tanto è lungi, che diminuiſca col tempo, che ſempre anzi creſce, e ſi rende in fine inſoffribile. Quindi derivano que' terrori, che ne cagiona la ſola apprenſione di un male, da cui, com'altri, noi pure poſſiamo eſſere aſſaliti, e da cui dobbiam preſervarci. Baſta, che ne ſia tocco lo ſpirito, per imprimerne quaſi anticipatamente ne' ſenſi tutto il tormento. Or ſe ciò è vero riſpetto ad un male, ch'è tranſitorio, quanto è più vero riſpetto ad un mal eterno? Se dunque frenar io voglio gl'incentivi mortali d'un' impura paſſione, che mi naſce in cuore, e che incomincia a corromperlo, ſe voglio reprimere quella mala inclinazione, che mi ſtraſcina inverſo al Mondo, e a certi obbietti del Mondo, che ſchivar io non poſſo con troppa ſollecitudine, e di cui pur troppo io conoſco il contagio; ſe trattaſi di rinunciare ad un attacco peccaminoſo, ad un abito reo, che mi tiranneggia, ed io voglia reſiſtere agli aſſalti violenti, a' quali mi trovo eſpoſto inceſſantemente; ſe fia neceſſario, ch'io riſorga da un pigro codardo languore, che mi fa traſcurare i miei doveri, e a poco a poco potrebbe ſpingermi, e condurmi a' maggiori diſordini; ſe mi convenga regolar il mio vivere, e renderlo più eſatto, più fervente, più attuoſo, e più mortificato, malgrado e le ripugnanze della natura, che a ciò ſi oppone, e tutti i contraſti, a cui ella mi abbandona, che fo io allora? Io raccolgo tutta la mia attenzione a contemplare l'eternità, quella eternità di pene, quella eternità di miſerie. Nell'orrore di un decretato sì funeſto deſtino, io a queſta medeſima eternità tutte applico le mie potenze, la rimiro da tutti i lati, e ne prendo, per così dire, tutte le dimenſioni. A figurarmi un'immagine d'eſſa ancor più viva, e rappreſentarmela in maniera vie più conforme a' miei ſenſi, e all'umano mio intendimento, io mi ſervo di quelle ſteſſe ſimilitudini, di cui già ſi ſervirono i Padri, e fo, ſe così poſſo eſprimermi, gli ſteſſi computi. M'immagino tutte le ſtelle, che nel firmamento riſplendono; a queſta innumerabile moltitudine di ſtelle, tutte aggiungo le ſtille dell'acqua, che ſi raccolgono nel ſen del Mare; e ſe, tanto non baſta, numero, o procuro di numerare tutt'i granellini d'arena, ch'egli ſtende ſopra i ſuoi lidi. Quindi me ſteſſo interrogo, meco ſteſſo diſcorro, e mi domando: quando ſu quelle fiamme cocentiſſime, che acceſe il fiato del Signore, e dell'ira ſua ad eterna vendetta, io penato aveſſi altrettanti Secoli, e mille volte di più, l'eternità ſarebb'ella per me finita? No; e perchè? perch'è l'eternità; e l'eternità non ha fine. Si può aſſolutamente ſapere e il numero delle ſtelle del Cielo, e il numero delle gocciole dell'acqua, che compongono il Mare, e il numero de granelli d'arena, ch'egli getta ſopra il ſuo lido; ma miſurare nell'eternità il numero de' giorni, degli anni, de' Secoli non ſi può, non ſi può; perchè nell'eternità i giorni, gli anni, ed i Secoli ſon ſenza numero: diciam meglio; perchè nell'eternità non vi ſono propriamente nè giorni, nè anni, nè Secoli, e l'eternità è ſolamente una durazione infinita.

Ecco, io lo ripeto, ecco ciò, ch'io contemplo, ed in che fiſſo il mio ſguardo. Imperciocchè io m'immagino e di vedere queſta eternità, e di camminare in queſta eternità, e di non iſcoprirne mai termine. Io m'immagino d'eſſerne inviluppato, ed inveſtito da tutte le parti; ſe mi ſollevo all'alto, ſe diſcendo al baſſo, da qualunque lato io mi rivolga

volga io trovo ſempre queſta eternità ; dopo mille ſforzi per avanzarmi, e per inoltrarmi in queſta eternità, io non ho dato un minimo paſſo, e ſempr'ella è un'eternità. Io m'immagino di veder ſempre, anche dopo lunghiſſime rivoluzioni di tempi, m'immagino di veder ſempre nel centro di queſta eternità un' anima riprovata, di vederla ſempre nel medeſimo ſtato, ſempre nel medeſimo deſolamento, ſempre nel medeſimo furore ; e ſoſtituendo me ſteſſo in iſpirito nel luogo di lei, io m' immagino di ſentirmi ſempre con eterno ſupplizio divorato da quel fuoco, che mai non ſi eſtingue, di verſar ſempre quelle lagrime, che mai non inaridiſcono, di eſſere ſempre corroſo da quel verme, che mai non muore, di ſempr'eſprimer la mia diſperazione e con quegli ſtridori di denti, e con quei clamori lamentevoli, che piegar mai non poſſono il cuor di Dio. Queſta immaginazione di me medeſimo, queſta pittura mi atterriſce, e mi opprime ; ne freme lo ſteſſo mio corpo, ed io pure ſperimento, quanto provava il reale Profeta, allorchè a Dio diceva : Deh ! o Signore, deh ! trafiggete col timor voſtro, e col terrore
Pſ. 118. de' voſtri giudicj la mia carne : *Confige timore tuo carnes meas ; a judiciis enim tuis timui*. O beata diſpoſizione contra tutti gli aſſalti delle più pericoloſe tentazioni, e contra tutte le attrattive di que' rei piaceri, che più allacciano il cuore ! In queſt'apprenſione terribiliſſima, in cui mi trovo, a qualunque coſa poſſa eſiger da me il Criſtianeſimo, a tutto io ſono determinato, tutto a praticar intraprendo : mercecchè ne intendo la neceſſità, e la intendo nel penſiero dell'eternità. Talmente che la Fede per mezzo di queſto penſiero, e per mezzo di quella grazia, che lo accompagna, eſercita ſopra di me aſſoluto il ſuo impero. Ella mi riduce a' più rigoroſi doveri della Giuſtizia Criſtiana, e mi dà coraggio a vincere tutte quelle difficoltà, che in tai doveri s'incontrano, e però a far a me ſteſſo ſalutari violenze ; ella tiene in briglia tutte le mie paſſioni ; ella mi ammaeſtra, mi regge, e mi tiene perfettamente ſoggetto a Dio.

Ma l'eternità è incomprenſibile ; e come temere ciò, che non ſi comprende ? Ma io vi riſpondo, Uditor mio caro, come anzi non temerla ? Ella è incomprenſibile queſta eternità di tormenti, e di mali, sì, egli è vero : ma per queſto appunto ella è più formidabile. Se io la comprendeſſi, la temerei meno ; perchè allora ſarebbe coſa limitata, poich'io comprender non poſſo ſe non ſe ciò, ch'è limitato. Se io la comprendeſſi, ell'avrebbe un termine nella ſua durazione non altrimenti, che nel mio intelletto, e quindi meno dovrei reſtarne atterrito, perchè potrei ſperare di arrivar a un tal termine, e mi rimarrebbe ancora un conſorto nello ſtato della dannazione. Ma un mal sì grande, che non può comprenderſi, in tutte le facoltà dell'anima mia, ſpande un terrore, da cui non vaglio a riſcuotermi. E in fatti dacchè l'eternità de' Dannati è un male a me incomprenſibile, egli è adunque un male ſuperiore a tutti i mali, ch'io comprendo : e quando tutti uniti li vedeſſi in uno ſteſſo ſoggetto per tormentarlo, comprendendoli tutti, concluderei, che tutti adunque, comecchè inſieme raccolti, ed uniti, ſono infinitamente inferiori a quel male, ch'io non comprendo. Donde caverei queſt'altra concluſione, la quale ne deriva neceſſariamente, che quando conveniſſe ſoffrire tutti gli altri mali, io dovrei, ſenza punto eſitare, anzi con allegrezza, conſentir dovrei di ſoffrirli, per liberarmi da un male, che uguagliar inſieme non poſſono tutti i mali. Ora con quanto maggior ragione debbo io dunque ſottopormi ad una leggiera penitenza, debbo dunque riſolvermi ad alcuni ſforzi, che mi ſi chiedono, debbo dunque ſoggettarmi ad alcuni eſercizj ſoffribiliſſimi, praticabiliſſimi a rendere la mia condotta più regolata ſecondo Dio, ed a vivere da Criſtiano ?

Ecco in qual guiſa debbe diſcorrere ogni Uomo ſaggio, e che ſerba tuttavia nel ſuo cuore alcun ſeme di Religione. Ecco com'egli diſcorrerà, e ciò, che concluderà indubitatamente, allorchè faccia ſeria rifleſſione ſull'avvenire, e ſinceramente abbracci que' primi ſentimenti, che iſpira il penſiero d'un' eternità di pene. Ma non ſi conclude nulla, e non ſi fa niun paſſo per nulla, perchè a queſta eternità non ſi penſa nulla, o ſoltanto di quando in quando ſe ne ha una ſuperficiale aerea rimembranza. Aſſai ſi penſa, anzi ſi penſa di troppo, a quanto avvenir potrebbe nel corſo degli

gli anni, che ci promettiamo di vivere in queſta terra; troppo ſi ſta attento agli accidenti, a' contrattempi, alle diſgrazie, alle perdite, che ſconvolger ponno gli affari, e roveſciar le fortune; troppo ſi eſamina ciò, che in decorſo di tempo ſi diventerà, e ſopra ciò troppo ſi prende di precauzioni, e miſure. A forza d'impegnar tutto ſe in queſto ſteſſo, e riempirne lo ſpirito, mille chimere ſi formano, da cui ci laſciamo agitar vanamente, e ci carichiamo di mille vere tormentoſe ſollecitudini a prevenire immaginarj mali, che timido antivedimento ci fa ſcoprire. Frattanto ſi vive in profondiſſima dimenticanza dell' eterna ſua ſorte, tranquillo, e ſenza turbazion vi ſi giace, la vita paſſa, ſi accoſta l'eternità, e a guiſa di quelle vittime, che bendate gli occhi andavano all'Altare, dove eſſer doveano ſacrificate, ſi va ciecamente a gittarſi nel precipizio. Eh! Fratelli miei, ſiamo noi Criſtiani? ſiamo Uomini? ſiamo noi Criſtiani? e dov'è la noſtra Fede? ſiamo Uomini? e dov'è la noſtra ragione? Quando penſerete voi dunque all' eternità, ſe ora non ci penſate? Ci penſerete forſe nella ſteſſa eternità? Sì, allora ci penſerete, e ci penſerete per tutta l'eternità. Ma ſarà egli allora il tempo di penſarci? ma e come mai ci penſerete? ma e qual cruccio ſarà per voi queſto penſiero, da qual crepacuore ſarete voi lacerati, che rimproveri farete a voi medeſimi di non averci aſſai prima, e più preſto penſato? Per queſto sì di ſovente noi ve ne riſvegliam la memoria. E perchè non poſs'io a riforma del Mondo, e a ſua ſalvezza, in ciaſcun' ora del dì far riſuonare in ogni Contrada dell'Univerſo queſta ſola, e breve parola: Eternità! Sola baſtevol ſarebbe ad operarvi i più ſtrepitoſi miracoli di converſione.

Non ſolamente non ſi penſa punto all' eternità de' Dannati, ma io ſo fin dove ſia giunto per eccesſo di acciecamento, e ſin dove ancora cotidianamente giunge il Libertinaggio del Secolo: ſino a burlarſi di un sì giovevol penſiero, ſino a mirar con diſpregio un Uomo, che ne ſembra riſcoſſo, e ne vuol cavare profitto, ſino a dire di lui con iſcandaloſiſſima deriſione; egli teme l'Inferno. Tal è il linguaggio d'una infinità di Mondani. Ah! miei cari Uditori, motteggiate pure, quanto a voi piace, io non perciò temerò meno l'Inferno. Sì, io lo temo; e perchè non ſon io così fortunato di farvi partecipi del mio timore? Io lo temo ſommamente, lo temerò coſtantemente, e piaccia al Signore, ch'io lo tema efficacemente. Lo temo ſommamente; perocchè il mio timore debb'eſſere proporzionato al ſuo obbietto; e poichè l'Inferno, che temo, è un male ſommo, nol temerei quanto debbo temerlo, ſe io nol temeſſi con timor ſommo. Lo temerò coſtantemente, e per non perdere mai un tal timore, ſempre lo rinnoverò col meditare, e col penſar di continuo ſopra i giudicj di Dio. Finchè vivrò in queſto Mondo, qualunque virtù abbia io praticate, non ſaprò mai con ſicurezza, ſe davanti a Dio io ſia degno di amor, o d'odio, ſe io meriti premio eterno, oppur eterna vendetta. Quando anche aveſſi argomento di acchetarmi e ſopra il paſſato, e ſopra il preſente, in mezzo a tanti lacci, che mi circondano, e dopo cadute sì portentoſe, di cui più d'una volta ſiamo ſtati Teſtimonj, io non potrò mai promettermi dell'avvenire: e in queſta doppia incertezza la Salvaguardia mia più ſicura ſarà la vigilanza, e il timore. Finalmente una delle maggiori grazie, che impetrar io poſſa da Dio, è, che il mio timor ſia efficace. Perocchè v'ha un timor dell'Inferno ſterile, ed infruttuoſo, ſiccome v'ha un inutile deſiderio della ſalute. Si teme, e ſi deſidera, oppur ſi crede di temere, e di deſiderare, ma in un medeſimo tempo ſi vuole, che queſto timore, e deſiderio non coſti nulla. Timor riprovato! Se temo, debbo operare, debbo emendarmi, debbo avanzarmi, debbo perfezionarmi, non debbo tralaſciar nulla di quanto può aſſicurarmi da un male, in cui temo cadere.

Tali ſono i miei ſentimenti, e voglia Dio, che non ſi ſcancellino mai dal mio ſpirito. Se l'empio gli ſtimi debolezza, e ſuperſtizioſa timidità, io anteporrò la mia debolezza a tutta la ſua bugiarda fortezza. Derida egli pure la mia ſemplicità; io avrò compaſſione della ſua follia, allorchè non teme ciò, che han temuto tanti Uomini mille volte più ſaggi di lui, e meglio iſtruiti di lui; avrò compaſſione della ſua inſenſibilità, allorchè ſi prende sì poca pena in un affare, che gli appartien sì dappreſſo, e sì poco s'intereſſa nel maſſi-

mo de' ſuoi intereſſi ; avrò compaſſione della ſua temerità, e del ſuo ardimento, allorchè ſi eſpone sì di leggieri, e appoſtatamente ad una riprovazion eterna, e non ha niuna difficoltà nell'incorrerne tutto il pericolo. S'egli s'indura a que' caritatevoli avviſi, che intorno a ciò a lui vorrei porgere, e ſe malgrado le ammonizioni più forti egli nella ſua oſtinazione perſiſte, io ad imitazion di quegli Angeli, che uſcirono di Babbilonia, l'abbandonerò al ſuo reprobo ſenſo, e penſerò a me medeſimo. Alzerò le mani verſo del mio Signore, e a lui farò quella ſteſſa Orazione, che gli fece il Profeta : *Ne perdas cum impiis Deus animam meam*. Deh non perdete, o Signore, non perdete inſieme cogli Empj l'anima mia : Salvatela per voſtra miſericordia, e ajutate me ancor a ſalvarla colle mie opere. Ella è un' anima immortale, ella è l'anima mia, ella è l'unica anima mia. Ah ! mio Dio, una volta che andaſſe perduta, ſarebbe perduta per ſempre. Preſerviamoci tutti, miei cari Uditori, da una tal perdita. Ciaſchedun v'entra per la ſua parte ; e tra tutti gli affari non ve n'ha niuno, che ſia più proprio noſtro, nè più particolare di queſto. Da Dio, e da noi ne dipende il ſucceſſo. Dio dal canto ſuo non ci mancherà : non manchiamo noi alla ſua grazia ; e diſponiamoci colla perfetta oſſervanza de' ſuoi comandamenti a ricever da lui la ſua Gloria nell' Eternità beata, com' io vi deſidero, etc.

Pſ. 25.

SER-

SERMONE

PER LA DOMENICA VIGESIMA

Dopo la Pentecoſte.

Sopra il zelo per l'onore della Religione.

Credidit ipſe, & Domus eius tota. Jo: c. 4.

EGli è oggi un Padre di Famiglia dal Vangelo propoſtoci per eſemplare. Moſſo dal miracolo, che a pro di lui operò il Salvatore del Mondo, e avendo già egli abbracciata la legge dell' Uomo-Dio, fece, che ancor l'abbraccialſero i ſuoi Domeſtici, e non credè di poter meglio impiegare la ſua autorità, che nel ſottomettere ad eſſo lui tutta la ſua Caſa: *Credidit ipſe, & Domus ejus tota.* E non ſu già, che di violenza egli uſaſſe, nè con potere aſſoluto aſtringeſſe cuori ribelli, e ſtrappaſſe, per così dire, da loro una Fede invita, e forzata. In materia di Religione tutto debb' eſſer libero, e pienamente volontario, e Dio riproverebbe quel culto, in cui il cuore non aveſſe neſſuna parte. Se dunque queſta fortunata Famiglia così toſto aderì a Gesù Criſto, e ne ſeguì fedelmente la Dottrina, ella fu a ciò impegnata dall' eſempio del ſuo Capo, a ciò fu animata dalle ſagge ſue ammonizioni, e la teſtimonianza del novello Criſtiano fu per lei un' iſtruzione, che illuminolla, che la convinſe, e dall' onor, che renduto avea egli alla Fede, deſſa pure imparò ad onorarla. Imperciocchè queſta ſenza dubbio, Uditori miei cari, fu quella grazia preveniente, ed eſterna, di cui ſi valſe il Signore, mentre operava internamente nell' anime, e vi ſpandeva i raggi della ſua luce. Se il Padrone non aveſſe creduto, o ſe diſſimulando la ſua fede, non aveſſe avuta fronte di dichiararſi fedele, tanti ſuoi Domeſtici alla ſua ubbidienza ſoggetti, e teſtimonj della ſua condotta dimorati ſarebbono nelle tenebre dell' infedeltà: ma perch' egli non contentoſſi di credere, e conforme alla ſua credenza parlò, e altamente ſpiegoſſi, e confeſsò Gesù Criſto e colle parole, e coll' opere, la ſua ſola converſione di tutte l'altre converſioni fu principio: *Credidit ipſe, & Domus ejus tota.* Or ecco il zelo, che io pur accender vorrei ne' voſtri cuori. Ecco, o Criſtiani, onde corregger vorrei mille ſcandali, che noi cagioniamo alla noſtra Religione, e che la diſonorano. Io vi farò comprender or ora il mio penſiero: ma a ben eſporvelo ho biſogno dell'aſſiſtenza dello Spirito Santo, e la domando per l'interceſſion di Maria: diciamole, *Ave Maria.*

Tutti noi abbiamo obbligazione indiſpenſabile, e naturale di onorare la noſtra Religione, come l'abbiamo di onorare il noſtro Dio. Queſte due obbligazioni ſono fondate ſullo ſteſſo principio, e l'una è conſeguenza neceſſaria dell'altra. Dio, e Religione non ponno ſeparaſi, dice S. Tommaſo. Perocchè Dio è il fine ultimo, che noi cerchiamo, e la Religione è il mezzo, che ad un tal fine ci uniſce. Siccome adunque è impoſſibile amare il fine ſenza amare il mezzo, così è impoſſibile onorar Dio ſenza onorare la Religione. Ecco il più nobil zelo, che poſſiam mai concepire, e quello fra tutti, a cui più ſtrettamente ſiamo obbligati. Egli è il più eccellente, e il più nobile; perchè far onore alla Religione è farlo a Dio ſteſſo. E qual vantaggio per una creatura eſſer ella capace di far onore al ſuo Creatore, e al ſuo Dio? Egli è quel zelo, a cui ſiamo più ſtrettamente obbligati, perchè il primo di tutti i doveri, come i Pagani medeſimi lo riconobbero, riguarda Dio, e la Religione. L'amor della Patria, la fede conjugale, la pietà de' Figliuoli verſo a' lor Genitori, il vincolo delle amicizie più intime, tutti ſono legami aſſai forti, obbligazioni aſſai grandi: ma tutto dee cedere all' obbligazion, di cui parlo, e piuttoſto che mancar ad eſſa, convien eſſer pron-

pronto a rinunciare a tutto il rimanente.

E che cosa è la nostra Religione? Ella è una preziosa eredità, che noi abbiamo ricevuta da' nostri Maggiori, com' essi l'han ricevuta da Dio. A noi si aspetta custodirla, e mantenerla con decoro. Mosè, Giosuè, e gli altri condottieri del Popol di Dio sopra di lui potevano tutto, quando lo metteano in impegno con questa considerazione. Andiamo, dicevan essi, andiamo, generosi Israeliti; convien combattere pel Dio di Abramo; egli è il Dio d' Isacco, il Dio di Giacobbe, che vi comanda marciare; egli è il Dio de' vostri Padri, che ci spedisce a manifestarvi quanto si tiene offeso delle vostre superstizioni. A questa parola del Dio de' loro Padri si sentivano riscossi, ubbidivano senza replica, spezzavano i loro Idoli, in armate intere tosto mettevansi in ordinanza, e presentavansi all' inimico. Che dunque? interroga S. Giovanni Grisostomo: Era forse Dio per essi qualche cosa di più, perch' era stato il Dio di Abramo, oppur era forse più santa la loro Religione, perch' era stata quella de' loro Padri? No, risponde il S. Dottore; ma la rimembranza del Dio de' loro Padri risvegliava in essi i sentimenti più puri della loro Fede. Considerandosi come i successori di Abramo, d' Isacco, di Giacobbe aveano rossore d' esser degenerati dalla loro pietà, e questo solo motivo ad essi spirava il zelo di que' gran Patriarchi, il zelo, io voglio dire, della vera Religione.

Cristiani io non sono nè un Mosè, nè un Giosuè per pretendere sopra di voi una stessa autorità: pure un' altra io ne tengo in virtù del mio ministero, che non men di coraggio mi dà per parlarvi da parte di Dio; e per impulso particolar del suo spirito vengo a farvi istanza per gl' interessi della vostra, e della mia Religione; promettendomi nel rimanente assai più da voi, che Mosè non ebbe mai ragion di sperare dal popolo Ebreo. Egli era un Popolo grossolano, ed indocile, un Popolo a' divini benefizj insensibile, un Popolo leggiero, e incostante: ed io spero di ritrovar in voi un Popolo docile, che tutto risentirassi agli scandali, per cui la Religione di Gesù Cristo è sfregiata, e che si unirà meco ad estirparli dal Regno di Dio, e dalla sua Chiesa: *Et colligent de Regno ejus omnia scandala.* Qui non si tratta se non di quegli scandali, che specialmente intaccano la Religione; ed ecco il disegno del presente ragionamento. Io suppongo nella Religion nostra due qualità essenziali, di cui un' altra volta vi ho già parlato, e che, come Cristiani, in essa noi confessiamo, cioè la verità, e la santità: la verità della sua Dottrina, e la santità della sua morale. Or quindi traggo due conseguenze, che partiscono il discorso. La nostra Religion è vera; dunque dobbiamo tutti onorarla colla professione della nostra Fede, questa è la prima parte. La nostra Religion è santa; dunque dobbiamo tutti onorarla colla purità de' nostri costumi, questa è la seconda Parte. Ecco dove si riduce quel zelo, di cui ho preso a ragionarvi; ecco ciò, che mi aprirà l'adito a combattere molti disordini, che non possiamo deplorare abbastanza nel Cristianesimo. Favoritemi della vostra attenzione. *Matth. c. 13.*

I. PARTE.

Ella è decision di S. Paolo, che per acquistar la cristiana giustizia, e per giungere alla salute, abbisognano due cose: credere internamente, ed esternamente professare la sua credenza. Professar la Fede, e non averla nel cuore, sarebbe ipocrisia: ma altresì averla nel cuore, e in quegl' incontri, e in quelle materie, in cui l'onor suo lo richiede, non osar di produrla al di fuori, e non farne pubblica dichiarazione, sarebbe per lei un oltraggio, poichè sarebbe discrederla in pratica, ed arrossirne: *Corde creditur ad justitiam; ore autem confessio fit ad salutem.* Egli è dunque debito essenziale rispetto a tutti i Cristiani, per onorare la loro Religione congiungere alla sommession dell' intelletto la confession della lingua; e tal fu l' omaggio, che le han renduto così altamente, e con isplendor tanto i primi Fedeli. Niuna cosa ha mai tanto contribuito alla sua Gloria, quanto la santa libertà di que' perfetti Cristiani nel confessarla, e nel pubblicarla. Volete voi risapere, perchè in mezzo alle persecuzioni più violenti lungi assai dal decadere in veruna maniera, e dal perder nulla del suo splendore, ella sempre fiasi sostenuta, e sempre ingrandita? Egli è perchè, risponde San Cirillo, grandi, ed illustri testimonianze allora ella riceveva. Gl' Imperadori pensavano *Rom. cap. 10.*

no

no di distruggerla, tutto esercitando il rigore contra coloro, che la professavano; e questo appunto era il mezzo di stabilirla. Con ciò travagliavano essi senza volerlo al suo accrescimento, perchè quanti condannavano rei pretesi, altrettanti le procuravano testimonj. Ciascheduna confessione le costava un Martire, ma ciascheduno Martire le guadagnava un Popolo di novelli difensori.

Udite la ragion egregia, che ne recò Tertulliano. Egli è perchè, diss' egli, l'ammirabil costanza invitta de' Fedeli nella professione della loro Fede era un sensibile, e convincente magistero per i Pagani: *Illa ipsa, quam exprobratis, obstinatio confitendi magistra est.* E in effetto gl' Idolatri, benchè attaccatissimi fossero alle loro superstizioni veggendo nel Cristianesimo da essi perseguitato una tal costanza, si sentivano spinti ad esaminare intimamente una Religione predicata con tanto zelo, difesa con tanta fortezza, confessata con tanta franchezza a prova eziandio de' più crudi tormenti, ed a ritchio di morte. *Quis enim contemplatione ejus non concutitur ad requirendum quid intus in re sit?* Da questa disamina, e ricerca, che ne facevano, imparavano a conoscerla, e bastava, che la conoscessero per riverirla, e per abbracciarla. *Quis autem, ubi requisivit, non accedit.* Ecco, conclude Tertulliano, ciò, che accrescea ogni dì il numero de' Discepoli di Gesù Cristo, e ciò, che aggiungeva tanto di lustro, e di stima alla Legge, che professavano. Ma per lo contrario, che alcuno d'essi fatto avesse alcun passo falso, che in qualche fatale incontro si fosse smentito, che dal timore degli Uomini, e dalle loro minacce fosse stato scosso, che qualche umana speranza l'avesse tentato, e vinto, che vergognosamente si fosse involato per non rispondere, e per non render ragione della sua Fede, o che costretto a comparire per vile dissimulazione avesse nascosto quello, ch'egli era; ah! la confusione ne ritornava, e risaliva fin sul volto alla Chiesa, la pena, ch' ella ne provava l'era più tormentosa, che non le ruote, e le Croci; e come diceva S. Cipriano, la debolezza delle membra facea languir tutto il corpo, e funestissimi gli cagionava i deliqui: *In prostratis fratribus, & nos prostravit affectus.*

Tertul.

Idem.

Idem.

Cypr.

Ora, Fratelli miei, egli è vero; que' tempi di universale, ed aperta persecuzione sono cessati, e noi non più siam citati dinanzi a' Tribunali, nè alle Sentenze de' Tiranni siamo più esposti. L' esser Cristiani non ci vien più imputato a delitto, e nè meno ci sarebbe imputato a delitto il non esserlo. Ma non ci lusinghiamo per questa pace: perocchè, se ben si guarda, ciò vuol dire, che non siamo più in potere di onorare la Religion nostra altrettanto, quanto l'onorarono quegli Atleti gloriosi, ch' ebbero il coraggio, e la sorte di segnar la lor fede col loro sangue. Pure non essendo noi in istato di onorarla, com' essi, v' ha una testimonianza, ch' ella aspetta da noi, e perchè frequentemente le neghiamo testimonianza sì giusta, e sì ragionevole, che ne avviene? In vece di farle tutto quell'onore, che potremmo almen procurarle, la disonoriamo co' nostri scandali, e la screditiamo. Se svolger posso questo mistero d'iniquità, meco voi pure ne piangerete, e apprenderete a ripararne le triste conseguenze. Seguitemi, ve ne priego.

Sì, o Cristiani, la professíon della nostra Fede, e l'onore, che ne trae la Religione, è per noi d' un obbligo sì rigoroso, che non possiamo mancarvi, senza doverne rendere conto a Dio, alla Chiesa, e a tutta l'adunanza de' Fedeli. Tre prove, espresse in tre parole, e fondate sulla Dottrina di S. Tommaso. Spieghiamole. Quando Dio ha voluto istituire una Religione sopra la Terra, non ha già preteso, che oscura, e tra le tenebre vi dimorasse. Perchè servir dovea alla sua gloria, e fondata non fu, che per sua gloria, non bastava, ch' ella fosse tutta interiore, e rinchiusa nel secreto de' cuori; ma era d' uopo che fosse visibile, manifesta, e comparisse alla luce, e nella luce maggiore, affinchè contribuisse co' suoi splendori ad esaltar la grandezza di quel Dio, a cui ella ci sottomette, e che ci propone come obbietto del nostro culto. Or non può ella comparir in tal guisa, se non in quanto da noi si professa; e quindi que' pubblici esercizj, ch' ella ne ingiunge da praticare, quindi que' sacri misteri, che ne fa celebrare, quindi quelle solennità, e quelle Feste, che da noi vuol osservate, quindi quelle pie adunanze, a cui ne invita, e chiama, quindi quelle auguste ce-

rimonie, a cui ci vuole assistenti, quindi quelle comuni preghiere, quelle divine lodi, e tutto quell' esterno di Religione, che accompagnar dobbiamo coll' interno del nostro spirito, e che ingerendoci un' alta idea del servigio di Dio, a Dio più strettamente ci unisce, ed eccita a glorificarlo. Se dunque vogliamo ristringerci ad una fallace ubbidienza del cuore, se spogliamo la nostra Religione di queste esteriori sembianze, se temiamo di manifestarla, noi l'oscuriamo, e la teniamo schiava in un vergognoso silenzio: comech' ella sia vera, noi ne alteriamo non la verità, che sempr' è la stessa, ma ne alteriamo la Fede, la quale ha diversi gradi, e può essere più, o meno viva. La macchia si spande, si comunica, e si dilata in qualche maniera fino a Dio, e però a lui rubbiamo una parte di quella Gloria, ch' egli aveva per fine, e di cui gli siamo debitori.

Non è maraviglia dunque, che Dio, con un espresso comandamento, intorno al punto della Religione ci obblighi a far conoscer noi stessi, a parlare apertamente, e senza dissimulazione, a confessare colle parole quanto può in pratica discoprire, e metter in chiaro la nostra fede, a rilevarne con questa confessione i vantaggi, e a confermarne la verità. Ma ciò, segue l'Angelo delle Scuole, non basta. La Chiesa essa pure con un altro precetto ha diritto d' esiger da noi, e in effetto esige questa medesima confession della Fede, che il lume celeste ha scolpita nel nostro cuore; in effetto, dissi, la esige come una ratificazione della promessa per noi fatta nel nostro Battesimo, e dell' impegno a nostro nome contratto. Sulla pietra del Sacro Fonte battesimale abbiamo fatto alla Chiesa giuramento di ubbidienza (sodo è il pensiero; comprendetelo) e fummo presentati per esser ammessi tra' suoi Figliuoli, e nel numero de' Fedeli. In faccia agli altari solennemente abbiamo riconosciuta la verità della Legge, a cui abbiamo voluto essere aggregati per vivere in essa, e morire. Abbiamo rinunciato al Demonio, al Mondo, e alla Carne, per consacrarci a Gesù Cristo, per portare il giogo di Gesù Cristo, per esser vestiti di Gesù Cristo. Tutto ciò in presenza del Ministro, che ci ha conferita la grazia, ed in presenza degli spettatori, altri mallevadori, altri solamente testimonj della nostra autentica irrevocabil protesta. Ecco come abbiamo ricevuta la Fede fin dalle fasce. Ma in sostanza non da noi propriamente, allora si operarono cose tali, non da noi si contrassero gl' impegni, non da noi si rispose. Fu risposto per noi, per noi fu parlato, fu operato per noi. La Chiesa volle bensì contentarsi di quel primo impegno, e l'accettò, ma con una condizione; ed è, che poscia in decorso egli fosse ratificato; e da chi? Da noi medesimi; e come? non solamente colla confessione del cuore, quantunque necessaria, ma ancora con una confessione di parole, con una confession dichiarata, pubblica, notoria a tutto il Mondo Cristiano. Senza di questo, senza una confession somigliante noi rivochiamo tacitamente ciò, che abbiamo detto per mezzo di coloro, che ci prestarono la loro voce a far che fossimo intesi, gli smentiamo, e smentiamo ancora noi stessi; almeno rendiamo sospetta la nostra fede, e facciamo questa ingiuria alla Religione, a cui ci ha arrolati la Chiesa, e incorporati, di non più osare di dichiararci del suo partito, e mostrar d' esserle aderenti, dappoichè la nostra ragione già rischiarata può discernerne la verità, e noi ci troviamo in istato di onorarla colla nostra propria testimonianza.

Il male passa ancora più oltre, e trasgrediamo una terza, ed ultima obbligazione, qual è quella dell' esempio, di cui ogni Cristiano è tenuto a tutta la congregazion de' Fedeli, della qual è membro. Conciossiachè noi tutti non siamo, che uno stesso corpo in Gesù Cristo, e ciò, che fortifica questo mistico Corpo, e gl' infonde un santo vigore; ciò che sostiene la fede, la quale n' è l'anima; ciò, che la fa fiorire, egli è la comun edificazione, che l'un riceve dall' altro, e all' altro rende; egli è quell' estrinseco di Religione, che dà negli occhi, e che tanto più fa impressione sopra de' cuori, quanto che naturalmente ci sentiamo eccitati ad imitar ciò, che vediamo. Mossi da questa esteriorità concepiamo per la Religione un profondo rispetto; l'empietà è costretta a tacersi, e trionfa la verità. Ma per lo contrario, se il culto visibile, e che comparisce, incominci ad abolirsi, tutto incomincia a languire. Non si fa

qua-

quasi più, che sia Religione. Se ne prevalgono i Libertini, ne rimangono turbati i Fedeli? Che cosa è, si dice, la Fede? ve ne ha forse tuttavia nel Mondo? *Filius hominis veniens putas fidem inveniet in Terra?*

Luc. c. 18.

Ecco, io diceva, Uditori miei cari, i principj evidenti, ed incontrastabili, onde il Dottore Angelico trasse, qual infallibile conseguenza, l'obbligazione importantissima, ch'io vi predico. Obbligazione universale, che riguarda noi tutti. Ma obbligazione particolare per voi, Grandi della Terra. Un grande per la sublime sua dignità è più capace di onorare la sua Religione, siccome altresì la sua grandezza, e la distinzion del suo grado, per isventura, che n'è inseparabile, lo mette in potere di più nuocerle, e di recarle mortalissime piaghe. Obbligazione particolare per voi, Padri, e Madri; un Padre, ed una Madre per l'autorità, che hanno nelle loro Famiglie sono più capaci di mantenere in esse lo spirito della Religione, e conseguentemente diventano assai più rei, se non si prendono cura di conservarvelo, e se per totale ommissione delle opere di pietà lasciano che a poco a poco egli distruggasi o in lor medesimi, o in coloro, che Dio loro ha sottomessi. Obbligazione particolare per voi, a cui la stima, l'erudizion, la dottrina, l'ingegno, attribuiscono senz'altro dritto un certo nome nel Mondo: frequentemente non fa di mestieri, che una sola parola d'Uom di carattere somigliante, a mantenere, o a indebolire la Religione, e la Fede in anime a sa vor di lui prevenute, e ad ascoltarlo disposte. Questo è quello, che avea compreso sì bene il reale Profeta, e che noi pure dobbiamo concludere dicendo, com'egli disse: *Credidi propter quod loquutus sum.* Ho creduto, ma di ciò non sui pago; non ho cercato nè di dissimulare i miei sentimenti, nè di nascondere la mia credenza; non ho temuto nè d'esser in essa ammaestrato, nè che questo medesimo fosse noto: nella persuasione, in cui sono stato, e tuttavia sono, ch'io debbo questo ossequio alla verità, e questa gratitudine a quel Signore, che me la rivelò, intorno a questo stesso e in tutti i miei discorsi, e in tutta la mia condotta mi sono spiegato: *Propter quod loquutus sum.*

Ps. 107.

Tal era la fedeltà del Santo Re. Ma con una prevaricazione, contra voi fortemente abbastanza non ponno scagliarsi i Predicatori del Vangelo, e ch'eccitar deve tutto l'ardore del loro zelo, che facciam noi? Ah! miei Fratelli, che non posso io rappresentarvelo diffusamente, e in tutto l'orror suo? In vece di onorare la nostra Fede conforme alle Leggi d'una Religion pura, e sincera, la disonoriamo con quegli scandali, de' quali il Cristianesimo, che in questa vita è per noi Regno di Dio, si trova ripieno. Scandali d'ogni genere: altri diretti, e sono gli scandali del Libertinaggio, e della irreligione: altri indiretti, e sono gli scandali dell'indifferenza, della tiepidezza, del rispetto umano in materia di Religione. Io entro in un fondo di moralità, che non intraprendo già di esaurire, poich'è quasi inesausto: ma la semplice sposizione; che de' disordini del Secolo verrò facendo, (io dico di questo Secolo infausto, in cui viviamo) basterà a riscuotervi, e meglio vi convincerà di ogni altro discorso.

Scandali del Libertinaggio, e della irreligione. Nè intendo io qui di parlare di quegli scandali enormi, i quali soventemente pur troppo escono alla luce, allorchè nell'eccesso, e nella licenza d'una dissolutezza, ch'è senza freno, senza riserbo, senza riguardo, gli Empj si fanno gloria di profanare le cose di Dio, di parlare insolentemente de' nostri misterj, di burlarsi de' sacrilegj più orribili, d'impiegare quanto v'ha di più santo, e divino a loro divertimento, e trastullo. Ciò si è veduto, Cristiani, si è veduto; e voglia Dio, che questi scomunicati, i quali già furono tra di noi, per valermi dell'espressione della Scrittura, non abbiano tratto sul nostro capo quelle maledizioni, e que' flagelli, da cui siamo afflitti continuamente. Ne portiamo forse le pene senza saperlo? Comunque sia, empietà somiglianti co' loro Autori hanno piuttosto bisogno di essere represse dal rigor delle Leggi, che dagli avvisi salutevoli de' Ministri evangelici; e guai a coloro, che di legittima potestà forniti ad arrestar questi scandali, impuniti anzi gli lasciano; guai a coloro, per mezzo de' quali Dio ne debb'essere vendicato, e non lo è; mercecchè sopra di loro saprà ben egli vendicare se stesso. Ad essi apparteneva essere i Protettori,

ri, e i difensori della causa di Dio; ma perchè connivenza molle, e considerazioni totalmente umane gli hanno ritenuti, ad essi Dio domanderà ragione dell' abbandonata sua causa, e de' suoi interessi traditi. Frattanto non è egli il colmo dello scandalo veder tal volta Libertini così scandalosi, ed infami, aspirare, anche dopo ciò, a' primi posti, e forse a' primi posti di quella medesima Religione, che profanarono con tanti dispregi, e con tanti oltraggi, volendo portare fin full' apice delle dignità una macchia, che non si leverà giammai, ed un'infamia, che gli esporrà a que' rimproveri, che lo stesso Libertinaggio e potrà far loro, e farà; e che però gli rende pressochè assolutamente incapaci d' essere degnamente, e giovevolmente ciò, che tuttavia procuran eglino di diventare?

Io non voglio nè men parlare di quelle abbominazioni di desolamento, che veggonsi tutto giorno nel luogo santo; cioè a dire di quelle irriverenze, che si commettono in faccia degli altari, alla presenza de' Sacerdoti del Dio vivente, sotto agli occhi d' un intero Popolo radunato, e umiliato davanti al Signore: come se si venisse determinato d' insultar Dio medesimo nella propria sua Casa: come se il suo Santuario destinato fosse a' più impudichi trattenimenti, alle licenze più ree, alle adorazioni più indegne. Scandalo, che per una specie di Providenza non iscorgesi altrove più, che nelle Chiese cristiane, e fra noi; avendo Dio voluto, dice eccellentemente S. Agostino, avendo Dio voluto, per quanto sembra, della stessa nostra empietà fare a noi una prova della verità della nostra Religione, poichè dessa è quella sola, il cui culto procura il Diavolo di corrompere, e le cui pratiche si sforza di pervertire. Perchè la sola? Non è difficile comprenderne la ragione. Perocchè tra tutte le Religioni la nostra è quell'unica, in cui si serve al vero Dio, ed assai giova al nimico capitale di lui, che ogni altro culto, quantunque falso, e superstizioso, sia religiosamente osservato, poichè l' opre sue, ed egli medesimo in esso si adora. Io torno a dirlo, di ciò non parlo. Questi sono anzi portenti, che scandali, e senza ch' io mi fermi a dipingerne l'orrendo ceffo, basta qualunque sentimento, ancorchè tenue, di Cristianesimo, a detestarli.

Passo adunque ad altri scandali, in cui cadiamo con minore difficoltà, che schiviamo con minor cura, che a poco a poco lo spirito del Mondo rende a noi familiari, che ci figuriamo assai innocenti, e di cui qualche volta ci vantiamo, fino a farcene vanità, ancorchè in effetto siano scandali, e scandali d' irreligione. Esaminiamo la condotta del Mondo, ed assai tosto avremo imparato a conoscerli. Scandali d'irreligione, notate bene di grazia, sono mille motteggiamenti delle cose sante, per cui alcuni si ricreano, e di cui si applaudono. Si motteggia su tutto: si motteggia sulle persone divote, e ciò diverte i pusillanimi dalle vie del Signore; si motteggia su i Pastori dell' anime, e su i Vicarj di Gesù Cristo, e ciò gl' impedisce a glorificar Dio nel loro ministero; si motteggia sulle Prediche, e su i Predicatori, e ciò fa, che la divina Parola rimangasi abbandonata, e non operi nulla. Si motteggia sulle divozioni ecclesiastiche sott' ombra di credulità, di semplicità, d' immaginazione, e visione in que' Popoli, che ne han la pratica, e ciò torna in disprezzo della Chiesa medesima, che le approva. Si motteggia su certe adunanze, e su certe indulgenze sotto il pretesto degli abusi, che in esse scuopronsi, o credesi di scoprire, in vece d' imitare S. Agostino, il quale, ancorchè Vescovo, frequentemente non ardiva inveire contra qualche abuso, per timore, che la sostanza istessa della cosa non ne fosse alterata, così appunto egli se ne dichiara in una delle sue Lettere. Si motteggia in fine sulla frequenza de' Sacramenti, e quindi ne viene, che le fonti della Grazia, che i rimedj della salute sono negletti.

Scandalo d'Irreligione è quella malignità, onde tanti oggidì sono preoccupati contra la Chiesa. Conciossiachè voi scorgerete di costoro, che intorno a ciò nel loro interno son pieni di acerbità, e di amarezza, e non saprebbono come mai raddolcirsi. Appena ponno soffrire, che la Chiesa sia in quello splendore, in cui si trova al presente; si offendono delle sue rendite; lor dispiace la sua giurisdizione; vorrebbono, ch'ella fosse così dipendente dalla potestà temporale, così povera, così abbietta nel Mondo, come lo fu al tempo de' primi Cesari:

cioè

cioè a dire, ch'ella fosse così schiava sotto a' Cristiani, che pur sono suoi Figliuoli, come lo era sotto a' suoi persecutori, e nimici. Novelli Erodi, dice S. Bernardo, che lasciano Gesù Cristo in pace nell'oscurità delle sue cune, ma che sono gelosi di vederlo possente, ed esaltato ne' progressi, e nell'esaltazione della sua Sposa. *Bern.* *Alter Herodes, qui Christum non in cunis habet suspectum, sed in Ecclesiis invidet exaltatum.* Uditeli di lei parlare, non v'ha nulla, che non deformino. A lei consacrarsi per attendere a Dio, egli è pigrizia; in lei stabilirsi, egli è ambizione, e interesse. Che un Ecclesiastico, o un Religioso si dimentichi di se stesso in alcun incontro, direste, che costoro ne trionfano. Che v'abbia avuta qualche cosa da biasimare in alcun Uomo costituito in dignità, in alcun Sommo Pontefice, sapienti sono su tal proposito, sono eloquenti. Sono sempre disposti a discorrere sopra quanto prescrive la Chiesa, e non mai ad approvarlo; non hanno spirito se non se contro alla Chiesa, e non mai a favor della Chiesa; sono attenti unicamente a limitare la sua autorità, e non mai per sottomettersi a lei nè docili, nè arrendevoli.

Scandalo d'Irreligione è quella temerità sì pericolosa, e comune, per cui Uomini senza studio, senza lettere, senza veruna tintura delle scienze Divine arditamente ragionano sopra tutto quello, che nella nostra credenza loro non piace, o che nella Scrittura non è alle lor opinioni conforme, quantunque, come dice Sant'Agostino, le sole umane ragioni dovrebbono ad essi rendere venerabili e questa credenza, e questa Scrittura: e ciò, Cristiani, perchè sono del numero di coloro, cui descrive S. Giuda Appostolo, i quali bestemmiano quanto ignorano, *Quæcumque ignorant, blasphemant*; mentre dovrebbon anzi dire: io porterò almeno questo rispetto alla mia Fede, e alla mia Religione di non condannare giammai ciò, che non ne intenderò, e piuttosto accuserò la mia ignoranza, che querelarmi di quella Fede, le cui tenebre a me sono più giovevoli di tutti i lumi del mio intendimento. Scandalo d'Irreligione sono que' Libri, e quelle Opere pestilenziali, in cui la Fede artificiosamente è corrotta, in cui la virtù è schernita, in cui il timor dell'Inferno, e de' giudicj di Dio si rappresenta qual debolezza; opere ricevute con universale applauso, lette con insaziabile avidità, recitate in tutti i circoli, e per modello proposte. Per verità si può mai dire allora, che v'abbia Religione al Mondo? si può nè meno immaginarlo? Scandalo d'Irreligione sono quelle amicizie con Persone notoriamente incredule, ed atee; amicizie, delle quali i più virtuosi, o quelli, che si stimano tali, non si fanno scrupolo niuno; amicizie fondate su questo solo, che sono con Persone di genio gioviale, con Persone gradevoli, con Persone, che piacciono, che ricreano, che brillano nelle conversazioni, e che volentieri si ascoltano senza pigliarsi pena del pericolo, a cui si espone la propria coscienza, e la propia fede, senza mettersi in travaglio de' vantaggi, che ne ritornano all'empietà, quando si mira, che per non aver punto di Religione non si è nè ricercato meno, nè meno stimato. Ah! Cristiani, dov'è quel zelo del Re Profeta, allorchè protestò tanto altamente al Signore, che non avrebbe avuto mai commercio cogli Empj, e che non darebbe loro mai un minimo accesso appresso di se, per timore, che non sembrasse in qualche modo approvarli, e autorizzarli? *Odivi Ecclesiam malignantium, & cum impiis non sedebo.* *Ps. 25.*

Proseguiamo, e non ci stanchiamo in un particolare sempre ristretto, quantunque ampio per altro egli esser possa. Scandali d'Irreligione sono que' discorsi, in cui si spacciano mille massime formalmente opposte alla morale del Vangelo; a cagion d'esempio, che non v'è cosa, che dell'onor sia più cara, onde non bisogna mai sopportare un'ingiuria; che in ordine a' beni temporali ciascheduno pensar debbe a se, e come può provedersi; che non si è felice, se non in quanto si è ricco, potente, accreditato, e si gode e degli agi, e delle delizie di questa vita; che v'ha un'età pel raccoglimento, ed un'altra pel piacere; che certi falli non sono peccati sì grandi, e non è da credere, che Dio se ne tenga offeso così gravemente, nè che così severamente li punisca: Massime tutte mondane, ma delle quali si è prevenuto, massime, alle quali la Persona conformasi, massime, le quali si spargono, e si seguono malgrado le maledizioni del Figliuolo di Dio, che tante

Jud. v. 10.

te

te volte le ha fulminate, e proscritte. Finalmente scandali d'Irreligione sono quelle novità, e quegli errori, che introdur voglionsi a spese della sana Dottrina. Errori, che non escono alla luce tutto ad un tratto, ma che a poco a poco van serpendo secretamente, e per gradi; si coprono con un velo di Religione, e di Riforma; s'insinuano ne' pubblici discorsi, nelle conferenze particolari, ne' libelli, e negli scritti; si dà loro un'aria di regolarità, di austerità, di Cristianesimo, che impone, ed allaccia. Hanno essi ben tosto i loro Fautori; cresce il partito, si avanza, alza il capo, e si sostiene co' maneggi, coll' arti, co' discorsi. Mette in desolazione il campo del Padre di Famiglia, seminandovi la zizzania, e cagiona nella greggia di Gesù Cristo gli scismi, e le divisioni. Cotesti non sono fantasmi; e piacesse al Cielo, che quanto ne potrei dire di più non fosse che immaginario, e ideale!

Or io vi domando, Uditori miei cari, se tutto il detto, e tutto quello, che tralascio di dire, non sieno scandali, e scandali direttamente contrarj a quella professione, semplice, umile, retta, ed aperta, che onora la Religione? E quanti altri ne avrei ancora da rimproverarvi? Scandali indiretti; scandali voglio dire d'indifferenza, scandali di negligenza, scandali di condiscendenza, scandali di rispetto umano, e di servil dipendenza. Che ampia materia di nuove riflessioni! Ella è infinita; ed io son costretto a ridurla in poche parole.

Io chiamo scandalo d'indifferenza quella mortal freddezza, e quella fatale neutralità su ciò, che spetta agl'interessi della Religione. Che insorgano differenze intorno a punti rilevantissimi, ne' quali è attaccata la vera Fede; ceri'uni si rimangono tranquilli allo strepito; e noi, non prendiamo, dicon essi, non prendiamo nessun partito; non siamo nè per l'una, nè per l'altra parte, lusingandosi di seguire in ciò l'avviso del grande Appostolo, che riprendeva i Cristiani di Corinto, perchè stavano altri per Paolo, altri per Apollo, ma non badando a ciò, che lo stesso Appostolo aggiunse, che doveano que' Fedeli essere per Gesù Cristo, e conseguentemente, che, se Paolo sosteneva la Dottrina di Gesù Cristo, e combatteva per la Chiesa di Gesù Cristo, dovevano necessariamente attenersi al partito di Paolo, ed essere suoi seguaci. Frattanto, io diceva, si stanno in pace; sentono tutto, e non aderiscono a nulla. Che la Religion sia in pericolo, che la Chiesa sia depressa, dispregiata, insultata, non si movono per nulla; e ciò, a quel, che sembra, è savienza, è discrezione, è spirito di disimpegno: quasichè nella causa di Dio, ogni Uomo, giusta la formola di Tertulliano, non fosse nato Soldato; quasichè fosse giammai permesso a' Figliuoli restar neutrali tra la Madre, ed i suoi nimici, a' Sudditi tra il loro legittimo Principe, ed i Popoli rivoltòsi, a Cristiani, a Cattolici tra la Chiesa, e que' ribelli, che le squarciano il seno. Io chiamo scandalo di negligenza quella omissione abituale di tutto ciò, ch'è di culto del Signore. E che può in fatti giudicarsi della Religione di un Uomo, che non si vede mai praticare niun esercizio di Pietà? non orazioni nè in comune, nè in particolare, non astinenze, non digiuni, quantunque dalla Chiesa prescritti, non Confessioni, non Comunioni, soventemente nè pur in tempo di Pasqua. Or voi sapete quanto frequente sia un tale stato; e ditemi qual vestigio di Cristianesimo in esso può ravvisarsi? Io chiamo scandalo di condiscendenza quella dannevole facilità in prestar orecchio a' detti licenziosi, e liberi di certi amici di Fede in sommo grado sospetta, e forse forse totalmente perduta. E non è già, che abbiasi piacere di certa sorta di conversazioni, ma sembra ch'abbiasi, per colpevole rea condiscendenza. Si scorge chiarissimo ciò, che si dovrebbe rispondere, ma temerebbesi di rendersi nojoso, e critico. Si è persuaso di poter accordar tutto alla libertà, e all'allegria del trattenimento; a tutto si consente, o sembra, che a tutto consentasi, dappoichè non si resiste a nulla; e per quanto si possa esser fedele, si passa tra gli empj per empio. Io chiamo scandalo di rispetto umano, e di servile dipendenza quel vil timore, che ci chiude la bocca in faccia ad un Padrone, ad un Grande, a cui si è renduta l'anima propria, e la sua Religione; que' pensieri d'alta fortuna, onde si lascia taluno strascinare ad un partito, che sa essere partito d'errore; quelle circospezioni almeno, e quel riserbo per non ripugnare, e per non incorrere l'altrui disgrazia.

Eh!

Eh ! Signore, se nel nascimento della vostra Chiesa, ed in que' primi tempi, in cui ella ebbe a sostenere tante battaglie, ed a soffrire tante persecuzioni, non vi fossero stati altri difensori di lei, che sarebb'ella mai divenuta ? Se tra' primi Cristiani altri fossero stati indifferenti, altri trascurati, altri falsi condiscendenti, altri Mondani saggi, e politici, avrebbon eglino sacrificati i loro beni, e sparso il loro sangue in onore della Religione ? In quante occasioni l'avrebbon essi tradita, non sempre apertamente dichiarandosi contro di lei, ma non dichiarandosi per lei, ma dissimulando, e tacendo ? Imperciocchè, come dice il Grisostomo, non convien tenere per traditore della sua Religione colui sol tanto, che manifestamente l'abbandona col sostener la menzogna, ma colui ancora, che altamente non la confessa col sostenere la verità : *Non enim solus ille proditor est veritatis, qui mendacium loquitur, sed qui veritatem, cùm oportet, non confitetur.* Siamo sinceri, Fratelli miei, e poichè siamo Cristiani, siamolo pienamente, e facciamoci gloria di esserlo. Egli è un esserlo sol per metà il non voler comparirlo. Applichiamo a noi quel giusto rimprovero, che agli Ebrei faceva il Profeta Elia: *Usquequò claudicatis in duas partes ?* Che non vi risolvete all'uno, od all'altro? e come mai con una sì mostruosa mescolanza di Religione, e d'infedeltà pretendete d'essere tutto insieme e del Signore, e di Baal ? Se il Signore è vostro Dio, perchè nol confessate senza dissimulazione, e se non l'è, perchè nol rinnegate assolutamente ? *Si Dominus est Deus, sequimini eum ; si autem Baal, sequimini illum.* Tal è, Uditori miei cari, la digiuntiva, che anche in quest'oggi a voi propone la Chiesa, o ch'io vi propongo in suo nome. Eleggete. Ma che dis'io ? e v'ha sopra ciò altra risoluzione a prendere da quella di dedicarci più fortemente che mai a quell' eccelsa Divina Fede, in cui siamo stati nutriti, e tutti renderle quegli omaggi, ch'ella aspetta da noi ? Veneriamo e la Religione, e quanto ad essa appartiene, poichè non v'ha nulla per noi nè di più grande, nè di più sacrosanto. Professiamola con franchezza, e con libertà, e non arrossiamo di una professione così gloriosa. Dio, dice S. Ambrogio, non ci ha dato il rossore ad un tal oggetto, e sarebbe un assai male impiegarlo, se lo facessimo servire contra Dio stesso. La nostra Fede è cieca, (il riflesso è di S. Zenon di Verona) onde meno dev'esser soggetta ad arrossire ; e siccome non vede quello, che crede, così dee chiuderci gli occhi a qualsiasi mondano riguardo, e considerazione, quando si tratta di reprimere gli scandali, che l'oltraggiano. Nè ci contentiamo di onorarla come vera con una franca, e pubblica professione ; ma poich' ella è anche santa, onoriamola ancora colla purità, e colla santità de' nostri costumi. Secondo dovere, di cui debbo parlarvi nella seconda Parte.

Chrysost.

II. PARTE.

Che la nostra Religione sia santa, anzi fra tutte le Religioni la più santa ; diciam meglio, anzi di tutte le Religioni l'unica veramente, e perfettamente santa ; egli è un principio, Cristiani, da me già stabilito in un altro discorso fatto precisamente su tale argomento, e che conforme al mio disegno non richiede qui nuove prove, perchè ne siate persuasi. Ella è santa nel suo Autore, santa nelle sue massime, santa ne' suoi precetti, santa ne' suoi consigli, santa ne' suoi misteri, santa in ogni cosa. Tale ne l'ha rappresentata lo Spirito Santo tutta pura, tutta immacolata ; ed ecco l'idea, ch'io medesimo a voi ne diedi, e che voi ne avete dovuto concepire. Ciò adunque posto, io aggiungo un'altra verità non meno certa, ed indubitabile : che fra tutte le qualità, e fra tutte le prerogative, ch' esaltano la Religione di Gesù Cristo, la qual professiamo, non v'ha la più eccellente, nè conseguentemente la più gloriosa della sua santità ; perchè ? perchè per la sua santità ella è degna di Dio, perchè la sua santità la rende a Dio accetta, perchè, fra tutte le testimonianze, niun'altra fuorchè la sua santità non dimostra più infallibilmente, ch'ella è di Dio. In questa Religione Dio ha rinchiusi tutti i suoi doni ; il dono de' miracoli, il dono delle lingue, il dono della Profezia, il dono della scienza, il dono della sapienza, e gli altri tutti annoverati da S. Paolo: ma con tutti questi doni, s'ella non fosse una Religion santa, quindi sarebbe da Dio riprovata, e indipendentemente da tali doni, ella sempre sarebbe a Dio grata, dacchè fosse santa. Onde ne segue, che ciò, che maggiormente l'onora, egli è appunto

ciò,

ciò, che vie più fa risplendere la sua santità, perch'egli è ciò, che la rende più venerabile.

Ora è certissimo, che quello, che più fa comparire la santità della nostra Religione, è la santa vita di coloro, che la professano. Conciossiachè per quì applicar la similitudine del Vangelo, dall'albero si giudica da' suoi frutti, ed ottimo si conosce esser l'albero, se ottimi frutti produce. *Arbor bona facit fructus bonos*. La santità degli effetti mostra la santità della cagione, che gli opera, e bisogna, che una Religione, ad aver virtù di santificare, sia santa. Nè è già nondimeno, ch'ella non possa esser santa in se stessa, senza che quelli, i quali ne portano il nome, e di lei si protestan seguaci, acquistino la medesima santità. Imperciocchè quantunque per impegno e di parola, e di fede le siano strettamente uniti, può tuttavia la perversità del loro cuore nella pratica separarneli per colpevole volontaria corruzion di costumi. Ponno essi credere le sue verità, ponno ammirar le sue massime, ponno anche bramar la sua perfezione con desiderio inefficace, e di pura compiacenza, mentre strascinati dal peso della natura, e sospinti dall'ardore delle passioni, alle quali lasciano il governo di se medesimi, tutto altrimenti vivono da quel, che credono, e seguon massime del tutto contrarie. Il disordine della loro vita nasce dalla loro volontà, che si perverte; e non dalla loro Religione, che in se non è però men perfetta. Ed ecco la giusta, e salda risposta a coloro, che incolpar vorrebbono la Religione cristiana de' vizj, che regnano tra Cristiani. Il fin quì detto è incontrastabile; ma convien confessar finalmente, che ciò, che reca più di lustro alla santità di una Legge, è la santità di quelli, che l'hanno abbracciata. Esser Santo, e comparir Santo sono due cose del tutto diverse. La Legge evangelica di sua natura ha l'esser santa, o lo ebbe da Dio: ma comparir santa, essere stimata, e riverita come santa, ella lo può ricever da noi, e dalla santità nostra; e perchè? perchè la nostra santità sarà la testimonianza visibile, e irreprensibile della sua.

Se dunque, Uditori miei cari, vogliam onorarla sotto a qualità sì preziosa di Santa, e sì legittimamente sua propria, che costituisce un de' suoi più belli ornamenti, non lo possiamo noi meglio, che col procurare la santificazion nostra propria. Però S. Paolo raccomandava tanto a' Fedeli di rendersi irreprensibili in tutta la loro vita, e di operar in maniera, che i Pagani, e gl' Idolatri non trovassero nulla in esso loro da censurare; persuaso egli era, che niuna cosa maggiormente rileverebbe la gloria del Cristianesimo, nè più contribuirebbe a diffonderlo in tutte le parti del Mondo. Però sì espressamente egli esortava gli stessi Fedeli a praticare il bene non solo davanti a Dio, ma ancora davanti agli Uomini, affinchè ne ridondasse onore alla Religione da lui loro insegnata, e ne divenisse più venerabile. Però tutti i Padri della Chiesa tanto attesero a mantenere in coloro, che ammaestravano, l'innocenza, e la purità del vivere, e a non soffrir nulla in essi contro alla pubblica edificazione, avendo in mira oltre la salute di ciascheduno in particolare il giovamento, che tratto ne avrebbe tutto il corpo della Religione, e la stima, in cui ella sarebbesi stabilita. Però tutte le nuove Sette, tutte l'Eresie hanno sempre affettato e sembiante di riforma, ed esteriore di regolatezza, per cui si son elleno insinuate negli animi, ed han fatti progressi così funesti.

Così quando S. Agostino parlando agl' Infedeli esaltar voleva la Religione cristiana, e darne loro un'alta idea, facea, che considerassero gli stessi Cristiani. Ed ecco ciò, che tante volte ha riscossi i maggiori nimici del Vangelo, ed i Persecutori suoi più crudeli. Quando nella greggia di Gesù Cristo vedevano tanta equità e rettitudine, tanto candore, e sincerità, tanta pietà, e modestia, tanta unione, e carità, tanta fortezza, e pazienza, tanto disinteresse, e virtù non potevan negare ad una Religione, che formava Uomini tali, gli elogi, che meritamente l'eran dovuti, e che quasi lor malgrado strappava ad essi di bocca la verità, di cui erano testimonj. Ecco come i Santi tutti l'hanno onorata, tanti Ecclesiastici Santi, tanti Religiosi Santi, tanti Solitarj Santi, tanti Santi di ogni condizione, di ogni ordine. Noi abbiamo la stessa fede, ne abbiamo ricevuti gli stessi vantaggi, ne aspettiamo le stesse mercedi: chi può dispensarci dall'avere per lei lo

stesso

stesso zelo, e dal procurarle lo stesso onore?

Ma ch'è avvenuto nel decorso de' Secoli, e che veggiam noi nel Secol nostro più, che non si vide giammai? Noi abbiamo degenerato, e degeneriamo tutto dì da quella prima santità, che in altri tempi faceva fiorire il Cristianesimo, e di cui valevansi i suoi Difensori ad istillarne stima, e a conciliargli autorità. Mirate, dicea Tertulliano a sua giustificazione, e a giustificazione de' suoi Fratelli da ogni lato assaliti, ed esposti a tutta la violenza de' Tiranni, mirate, come viviamo, e non dispregerete ciò, che crediamo. Non v'ha tra noi nè ingiustizie, nè frodi; non v'ha traditori, non v'ha scellerati; nelle vostre carceri voi avete i Cristiani, ma il nome, che portano, e la professione, che ne fanno, è l'unico loro delitto. Fuor di questo che potete voi dire contra di loro, e di che li potete voi accusare? Noi ci aduniamo insieme, ma unicamente per invocare il nostro Dio; e alle nostre quasi continue preghiere gli esercizj santi della penitenza succedono. Nel rimanente qual torto facciamo noi a veruno? qual carità non usiamo anzi con tutti? ed a quai doveri manchiamo? Giudicate dunque, conclude il fervido Apologista, giudicate dalla nostra vita chi noi siamo. Tal era la regola, ch'egli dettava a ben conoscere la cristiana Religione, ed a farne chiara, e manifesta l'eccellenza. Ma l'attenerci presentemente, e precisamente ad una tal regola, dove allora ella era la gloria della Religione, non ne sarebbe nello stato presente del Cristianesimo la confusione?

Io già lo dissi, e non posso abbastanza ripeterlo, nè troppo fortemente negli animi imprimerlo; v'ha questa differenza, giusta la bella riflessione di Tertulliano, e dopo lui di Arnobio, v'ha questa essenzial differenza tra le false Religioni del Paganesimo, e la Religion Cristiana, che coloro, i quali nel Paganesimo eran buoni, e virtuosi, non l'erano per religione, poichè per contrario le Religioni idolatre portavano solo a' vizj, e nelle bugiarde loro divinità ne additavan gli esempj; per maniera che tutte le scelleratezze, che tra i Pagani si commettevano, potevano attribuirsi alla loro Religione, o piuttosto alla loro superstizione, senza poterle attribuir nulla di tutte le virtù, che tra loro si praticavano. Ma per privilegio direttamente opposto quanto mai di bene si pratica nel Cristianesimo tutto tornar deve in onore della Cristiana Religione, poich'ella è, che l'ordina, e che lo persuade; e di quanto mai fassi di male, nulla tornar non debbe in sua confusione, poich'ella è la prima, e la più severa in vietarlo, ed in condannarlo. Così esser dovrebbe, Fratelli miei; e pur sappiamo, che per malignità de' giudicj, è tutto altrimenti. Si è sempre voluto, e sempre si vuole, ancorchè ingiustamente, che la nostra fede debba render ragione della nostra cattiva condotta. E qual vantaggio in effetto pe' Libertini, allorchè mirano in mezzo al Popolo Cristiano, e tra noi i tradimenti, e le perfidie, le inimicizie, e le vendette, le impudicizie, e le sfrenatezze? Io dico tra noi: perocchè, notate di grazia, chi son coloro, che scandalezzano la Fede, che professiamo, e che la disonorano cogli eccessi, e co' disordini della lor vita? Sono forse gli Eretici? dacch' eglino separati si sono dalla sua Comunione, non entra ella più in nulla di quanto viene dal canto loro, non più vi ha parte; non risulta in lei gloria dalle loro buone opere, dice Tertulliano, nè dalle loro apparenti virtù: ma parimente dopo il grave scandalo, che le han recato coll'abbandonarla, in qualunque maniera essi comportinsi, non sono più capaci di recar a lei altri scandali: *Nec vitiis inquinatur, nec virtutibus coronatur.* Noi soli, miei cari Uditori, possiam noi soli nella stima degli Uomini o innalzarla o deprimerla, o coronarla di gloria, o caricarla di obbrobrio. Siamo Santi, siccom'ella è Santa, e conform'ella è Santa; ed eccola all'apice del suo gran nome. Ma se noi trasgrediamo tutte le sue Leggi, ma se con iscandalose irriverenze pratichiamo il suo culto, ma se uniamo insieme o pretendiamo di unire la sua Morale colla corruzione del Secolo, cogli eccessi delle passioni, colle concupiscenze della carne, col gusto de' piaceri, e de' sensuali godimenti, allora cade in dispregio, e se così posso esprimermi, in ignominia. *Tertul.*

E non la riduciamo noi a tal termine? non è egli questo quello appunto a che l'esponiamo? e non è da temersi,

merſi, che non avvenga della Chieſa di Gesù Criſto, come avvenne di Geruſalemme, allorchè i ſuoi nimici tutta la ritrovarono deſolata, e deſerta, e
Thren. crudeliſſimi le recaron gl'inſulti? *Hæccine*
c. 2. *eſt Urbs perfecti decoris?* E' ella dunque coteſta quella Chieſa già sì fiorita, e sì bella? quella Chieſa, che riempì il Mondo degli ſplendori delle ſue virtù, e della fragranza della ſua ſantità? quella Chieſa, che ſantificò e le Città, e le Provincie, e i Regni, e gl'Imperj? quella Chieſa, che conſacrò le ſolitudini, e i deſerti, che formò gli Appoſtoli, i Martiri, i Confeſſori, i Vergini? *Hæccine eſt?* è ella deſſa? E in quale ſtato la miriam noi? e chi l'ha così sfigurata? e quai tratti poſſiamo ſcoprire in lei del ſuo antico ſplendore?
Ib. c. 1. I ſuoi Figliuoli *facti ſunt Filii perditi.* Sì, i Figliuoli ſuoi, quelli, ch'ell'avea nel ſuo ſeno nutriti, quelli, ch'ella avea ammaeſtrati nella ſua Scuola, quelli, ch'ella avea illuſtrati con tutti i ſuoi lumi, e proveduti degli ajuti ſuoi più poſſenti, ſon divenuti Figliuoli di perdizione. *Manum ſuam miſit hoſtis ad omnia*
Ib. c. 1. *deſiderabilia ejus.* Ell'avea ſempre combattuto il peccato, qual capitaliſſimo ſuo nimico, l'avea tante volte vinto, e relegato da' cuori, in cui egli eraſi ſtabilito: ma ſopra di lei egli ha ripigliato tutto il vantaggio, che da lei gli fu tolto; egli ha ſparſo il ſuo veleno ſu quanto ell'avea di più caro, e ſagro, e ſerbavalo con maggior cura. Non ha nè pur avuto riguardo a' Miniſtri de' ſuoi Altari; e la depravazione è univerſale. Convien egli ſtupirſi, che ne provi dolor sì vivo? e che ſia
Ib. c. 1. in amarezza ſommerſa? *Et ipſa oppreſſa amaritudine?* Volge ella ſopra ciò i ſuoi lamenti al ſuo Signore, e al ſuo Spoſo, e gli rappreſenta il ſuo cordoglio: Mirate, o Signore, gli dice, mirate, e conſiderate l'afflizione, in cui ſono, e il diſcredito, in cui mi han poſto que' medeſimi, ch'io già portai tra le mie braccia, ed a cui comunicati avea i prezioſiſſimi voſtri doni, perchè ne profit-
Ib. c. 1. taſſero: *Vide Domine, & conſidera, quoniam facta ſum vilis.* Ma mentr'ella geme, e ſi lagna, ſempre è ſcopo e agl'inſulti, e agli oltraggi ſanguinoſi degli Empj, degli Atei, de' ſeguaci dell'Eresia, i quali non la rimirano, che con diſdegno, e delle ſue più divote oſſervanze ſi beffano: *Viderunt eam, & deriſerunt Sabbatha ejus, quoniam viderunt ignominiam ejus.*

Ecco, io diceva, ciò, che da noi ſi trae ſulla Chieſa del Dio vivente, ecco quello, a che pur troppo ſi dà occaſione da noi. E non è già, che ancor non v'abbia anime fedeli, la cui pietà, la cui vita eſemplare, e ſanta onorar poſſa la Religione. A Dio non piaccia, ch'io nieghi loro i giuſti dovuti encomj. Ve ne ha sì e nel Clero, e nel Chioſtro; ve ne ha tra i Grandi eziandio, e tra i Piccoli; Mercecchè non ha voluto la bontà, e clemenza del noſtro Dio, che ſi laſciaſſe prendere al vizio un impero così univerſale, e che totale foſſe del Popol ſuo l'eſterminio; ha voluto la ſua ſapienza, ha voluto l'adorabile ſua providenza per altri a convincimento, per altri a dannazione, conſervar ſempre nel Criſtianeſimo ed in tutti gli ordini ſuoi, ed in tutti i ſuoi gradi certi eſempj. Queſto è il conforto, queſta è la conſolazion della Chieſa, e ſopra ciò poſſiam dirle, come a Geruſalemme il Profeta: *Conſolamini,* *Iſai. c. 4.*
conſolamini. Madre della Santità, ſoſtenetevi nell'amara voſtr'afflizione, e conſolatevi. Non oſtanti le voſtre perdite, eccovi ancora i degni Figliuoli, che a voi rimangono, e che in alcun modo poſſono riſtorarvi: *Conſolamini.* Ma che dich'io, o Criſtiani? e quale conſolazion, qual conforto è coteſto, ſe attentamente riflettiamo a due coſe; primieramente alla moltitudine quas'infinita de' Peccatori, che diſonorano la loro Fede, e ſenza rinnegarla forſe collo ſpirito, e col cuore, la rinnegano colla pratica, e colle malvage lor opere; Secondariamente all'ingiuſtizia degli Uomini, e principalmente de' nimici della vera Religione, che chiudono gli occhi a quanto v'è in eſſa di edificazione, per non eſſerne commoſſi, perchè nol vogliono eſſere, e gli tengono aperti ſolo agli ſcandali, de' quali fan l'argomento degli atrociſſimi loro diſcorſi, ed a' quali tutti applicano i loro penſieri?

Concioſſiachè non debbo io oggi confeſſare del Criſtianeſimo quello ſteſſo, che del Giudaiſmo confeſsò già da tanto tempo il Profeta reale? e non convien forſe, che un Predicator evangelico ſia coſtretto a fare pubblicamente una tal confeſſione? *Omnes declinaverunt.* *Pſ. 13.*
Tutti traviarono, tutti abbandonarono

le

le vie della santità, ch'eran già loro segnate, ed a cui eran chiamati, per declinare nelle lor proprie vie, nelle vie della loro ambizione, nelle vie del loro interesse, nelle vie delle loro passioni predominanti. Sì, tutti, tutti si sono dati in preda al peccato, *Omnes*; cioè a dire tra Cristiani il maggior numero è quello de' Peccatori; cioè a dire per un giusto, che da sì gran moltitudine sia segregato, annoverar possiamo Peccatori a migliaja; cioè a dire da per tutto, e da qualunque parte volgiamo lo sguardo, pressochè altro a noi non si presenta, che Peccatori; Peccatori d'ogni età, e d'ogni sesso, Peccatori d'ogni carattere, e d'ogni specie; Peccatori superbi, e orgogliosi, Peccatori mercenarj, ed avari, Peccatori frodolenti, e vendicativi, Peccatori violenti, e precipitosi, Peccatori maligni, e maledici, e così altri: *Omnes declinaverunt*. Sapessero almeno nelle loro iniquità prescriversi un qualche termine, e contenersi dentro i limiti di una tal qual verecondia. Ma v'ha egli nulla nelle passioni più sozze di così nefando, infetto, e vituperoso, a cui non si lascino strascinare? e non è anzi questo tra tutti i vizj quello, ch'è divenuto più universale, quello, in cui s'immergono più prontamente, quello, in cui vivono più abitualmente, quello, da cui più di rado risorgono, quello, di cui meno arrossiscono, di cui si fan meno scrupolo, di cui meno si prendon pena, quello in fine, di cui talvolta si gloriano più altamente? *Corrupti sunt*. Io non ardisco spiegarmi più oltre; li rimetto al testimonio della loro coscienza per pensare tra se medesimi (se pur non sia più opportuno, che dalle lor menti scancellino affatto idee così infami, o almeno il solo sentimento della penitenza, lor ne ponga innanzi una general rimembranza) per pensar dico tra se medesimi, e per dire a se stessi in che abissi di corruzione, ed a quali abbominazioni li ha condotti la sensualità, che li regge. *Abominabiles facti sunt*. Ah! Fratelli miei, Gesù Cristo nostro Legislatore, nostro Maestro, e Signore nella sua Passione fu deriso, insultato, oltraggiato; ma mentre noi rinnoviamo col peccato una passione così ignominiosa, posso ben concludere coll'eloquente Salviano, che tutti ne rinnoviamo gli obbrobrj, e che tutti ricadono su quella santissima Legge, ch'egli stesso il Divin Redentore venne ad insegnarci: *In nobis opprobrium patitur Christus.* *Salv.*

Egli è vero, conviene sempre concederlo, fra tanta zizzania seminata nel Campo della Chiesa v'ha qualche buon grano di Frumento eletto. So, che tuttavia trovansi nella Religione Cristiana alcuni Cristiani capaci di sostenerne l'onore. Ma il Libertinaggio fissa egli sopra di questi i suoi sguardi? ma il Mondo gli fissa nel ben, ch'essi fanno, negli esempj, che danno, nelle virtù, ch'esercitano? In una Comunità in un'adunanza uno scandaloso fa maggior impressione sopra degli animi, che tutti gli altri insieme per quanto esser possano esemplari.

Finiamo, miei cari Uditori; e faccia il Signore, che questo discorso riaccenda in voi tutto il zelo a conservare la vostra Fede, e la di lei gloria. In questa guisa senza passar i Mari, e senza portare il Vangelo a' Popoli rimotissimi, partecipar voi potete al ministero degli Apostoli. Deh non distruggiamo nel sen della Chiesa ciò, che altri edificano in mezzo all'idolatria; e mentre infaticabili operaj vanno in traccia di Nazioni barbare, e loro ispirano rispetto e venerazione a' nostri santi Misteri, noi non li avviliamo nello spirito degli stessi Fedeli, e non diamo più loro motivo ad esserne men commossi. Noi siamo tanto sensibili all'onore di una Famiglia, o de abbiamo tratti i natali, tanto sensibili all'onore d'un corpo, a cui siamo stati aggregati quai membri; non lo saremo all'onore d'una Religione, in cui siamo stati sì fortunatamente rigenerati, a cui siamo sì strettamente avvinti, per cui abbiamo ricevute tante grazie, e da cui aspettiamo ancora una corona immortale? Mercecchè se per la santità de' nostri costumi, noi siamo, giusta l'espression dell'Apostolo, gaudio, e corona della Religion nostra: *Gaudium meum, & corona mea*, anch'ella sarà nostra corona; e quanto l'avrem onorata in questa vita, altrettanto saremo per lei glorificati nell'Eternità beata, ch'io vi desidero, etc.

SERMONE

PER LA DOMENICA VIGESIMAPRIMA Dopo la Pentecoſte.

Sopra il Perdono delle Ingiurie.

Tunc vocavit illum Dominus ſuus, & ait illi: ſerve nequam omne debitum dimiſi tibi, quoniam rogaſti me; nonne ergo oportuit, & te miſereri conſervi tui, ſicut & ego tui miſertus ſum? Et iratus Dominus ejus tradidit eum tortoribus. Matth. c. 18.

NOn vi fu mai rimprovero più ſtringente, nè mai altresì gaſtigo più giuſto. Per poco che abbiamo di lume, e naturale rettitudine non v' ha niuno tra noi, che tutta non ſenta la forza dell' uno, e che non approvi tutto il rigore dell' altro. Imperciocchè che riſponder potea quel ſervo sì duro, e ſpietato in farſi pagare ſenza dilazione una ſomma di cento danari, quando il ſuo ſteſſo Padrone moſſo a pietà di lui, e riguardo avendo alla ſua miſeria, rimeſſi gli avea dieci mila talenti? Se dunque per tal condotta irritato nè pur egli il Padrone non differiſce un momento a punire il miſero, ſe lo tratta, com' egli medeſimo il diſgraziato trattò il ſuo debitore, e lo fa chiudere in prigione oſcura, queſta è una ſentenza, la cui equità toſto ſi ſcorge, e n' è la ragione manifeſtiſſima. Ecco, miei cari Uditori la figura, e ſe da eſſa non paſſiamo più avanti, non veggiamo nulla, che ne ſorprenda, nulla, che non ſia conforme alle leggi di una ſtretta giuſtizia. Ma laſciamo la figura, e facciamone l'applicazione. Geſù Criſto la fece egli ſteſſo nel noſtro Vangelo, e ſenza dubbio v' ha in eſſa coſa di maraviglia, e ſtupore. Così appunto, dice il Figliuolo di Dio, così appunto ſi diporterà inverſo voi il voſtro Padre celeſte: *Sic & Pater caleſtis faciet vobis.* Che minaccia è coteſta, ed a chi parla il Salvatore del Mondo? A voi, o Criſtiani, ed a me; ſe non pratichiamo verſo del noſtro Proſſimo quella ſteſſa carità, che queſto Dio di Miſericordia ha tante volte praticata, e tuttora pratica ogni giorno verſo di noi; ſe nelle offeſe, che dal Proſſimo riceviamo, ci abbandoniamo a' noſtri riſentimenti, e alle noſtre vendette, ſe non perdoniamo, ſe non rimettiamo largamente ogni debito, o ſe nol rimettiamo ſinceramente, e di vero cuore: *Sic & Pater caleſtis faciet vobis, ſi non remiſeritis unuſquiſque proximo ſuo de cordibus veſtris.* Quindi inferite voi, miei Fratelli, quanto importante ſia il fortemente eſortarvi al perdono delle ingiurie. Or queſto è quello, che oggi intraprendo. Argomento di conſeguenza infinita; argomento, in cui non avrei coraggio a impegnarmi, ſe non confidaſſi, o Signore, nella voſtra divina grazia, e nella efficacia onnipotente della voſtra parola. Soſtenetemi, o mio Dio, in una materia in cui il voſtro ajuto mi è più che mai neceſſario. Io ve lo chieggo per la mediazion di Maria: *Ave Maria.*

Matth. cap 18.

Se io parlaſſi a' Pagani, e ſolamente qual Filoſofo, negli ſteſſi principj della prudenza del Secolo potrei trovare, onde reprimere l'impeto della vendetta, e condannar gli eccelſi d' una paſſion così cieca, com' è violenta, e precipitoſa. Ma conveniamo pure, Uditori miei cari, che con tutte le prove dell' umana Filoſofia io diſcorrerei molto, e otterrei poco, ed i più ſpecioſi argomenti non andrebbono in ſomma a finire ad altro, che ad appagare al più la voſtra curioſità, non a convincere il voſtro intelletto, nè a muovere il voſtro cuore. Convien dunque prender la coſa aſſai più d' alto, e però ricorrere alla Religione; convien, ch' io vi parli non

da

da saggio del Mondo, ma da Predicatore di Gesù Cristo; convien, ch' io impieghi per sottomettervi l'autorità di Dio medesimo, e che ad impegnarvi io vi proponga un interesse eterno. Piacciavi di applicare al mio disegno, che in due parole io vi spiego. Vi parlo d' uno de' comandamenti più grandi della nostra Legge, e affin di persuadervene sodamente la pratica, stabilisco due proposizioni, che ripartiranno il ragionamento. Dio ha diritto di comandarci in pro del nostro Prossimo il perdono delle ingiurie, che da lui abbiamo ricevute: questa è la prima proposizione, e la prima Parte. Se noi neghiamo al nostro Prossimo un tal perdono, a Dio noi diamo un diritto particolare a non perdonar mai a noi stessi: questa è la seconda proposizione, e la seconda Parte. Notate, Uditor mio caro. Volete voi contrastare a Dio il suo diritto? io vengo a giustificarlo. Pretendete voi, che Dio perdonandovi, dappoichè voi non avrete perdonato, ceda parimenti al diritto suo? Di ciò io vengo a disingannarvi. Qui non si tratta nè di belle parole, nè di grazie di cristiana eloquenza; si tratta di farvi comprendere vivamente due grandissime verità. Incominciamo.

I. PARTE. Il perdono delle ingiurie, io lo confesso, o Cristiani, è ardua cosa, e difficile; e non v' ha nulla nel cuor dell' Uomo, che a ciò non ripugni. Questo è quello, che il Cristianesimo ha di più sublime, di più eroico, di più perfetto. Perdonare sinceramente, e cordialmente, perdonar pienamente, e senza riserva, ecco, io diceva, a giudicare da' sentimenti della natura, la più difficile prova della carità, e un de' maggiori sforzi della Religione. Ma ciò non ostante io sostengo, che Dio ha diritto di ciò esiger da noi, e dico, che in fatti lo esige: e come? come Signore, come Padre, come Esemplare, come Giudice. Come Signore pel precetto, ch' egli c' impone, come Padre pe' benefizj, di cui ci riempie, come Esemplare per gli esempj, con cui ci precede, e come Giudice, pel perdono, che ci promette. Tutto è di somma importanza; non ne perdete sillaba

Perdonar le ingiurie, ed amare i suoi nimici egli è un precetto, miei cari Uditori, fondato su tutte le Leggi divine, e così antico, com' è antica la vera Religione. Nella legge della Natura, nella legge Scritta, nella legge di Grazia l'amor de' nimici sempr' è stato d' indispensabile obbligazione; e quando a' Giudei dicevasi: voi amerete il vostro Prossimo, e odierete il vostro nimico, non era già Dio, che il dicea, osserva S. Agostino, ma erano coloro, che mal interpetravano la Legge di Dio. Non era questa una tradizion di Mosè, ma una tradizione de' Farisei, i quali corrompendo la legge Mosaica, credevano, che il precetto di amare il Prossimo, lasciasse ad essi la libertà di odiare il nimico. Gesù Cristo non istabilì adunque una legge nuova, allorchè usando di tutta la sua potestà di Legislatore c' intimò: Amate i vostri nimici, e lor perdonate; ma solamente rinnovò quella legge, ch' era come scancellata dalla memoria degli Uomini, solamente spiegò quella legge, ch' era come oscurata dall' ignoranza, e da grossolani errori degli Uomini, solamente confermò quella legge, ch' era come abolita dalla corruzione, in cui vivevano i più degli Uomini. Imperciocchè se voi non amate, prosegul a dire il Redentore del Mondo, se non amate se non se coloro che vi amano, che fate voi di più de' Publicani, e se non avete carità, se non se pe' vostri Fratelli, qual cosa v' ha in ciò, che sopra degli Etnici vi sollevi? Tutta la vostra carità allora non può esser degna di Dio, nè tale, quale Dio la domanda, poichè non è carità soprannaturale, ma carità puramente umana. Ed ecco perchè, (concluse il Figliuol di Dio) ecco perchè a voi vien comandato di amar infino i vostri nimici, di perdonare a' vostri nimici le ingiurie, che da loro pensate di aver ricevute, di mantenere co' vostri nimici concordia, e pace, ed anche di ricercarla. Così si dovè fare in tutti i tempi, e così presentemente dovete far voi in virtù del precetto, ch' io v' intimo, o rinnovo, e che vi dichiaro ne' termini più precisi, e formali: *Ego autem dico vobis: diligite inimicos vestros.* Matth. cap. 5.

Or supposto questo precetto, io pretendo, Cristiani, che Dio abbia un incontrastabil diritto di soggettarci ad esso, perch' egli è Signore; e per conseguenza ad esso indispensabilmente noi siamo tenuti di sottometterci, e di ubbidire per riconoscere sopra ciò, ficco-

me sopra tutto il rimanente la nostra dipendenza da Dio, e per rendere al suo sovrano potere l'omaggio, che gli dobbiamo Precetto appoggiato sulle ragioni più salde, e sensibili: ma quando trattasi dell'autorità di un Dio, e dell'assoluta sommessione, ch'egli aspetta da noi in qualità di sommo essere, sarebbe in qualche maniera fargli oltraggio voler trattare con esso lui per via di ragioni. Egli comanda; tanto basta. Egli lo dice: *Ego autem dico vobis*; non abbisogna di più. E in fatti, chi siete, o Uomo, per entrare in discussione con Dio? appartien forse a voi il discorrere sopra gli adorabili supremi voleri suoi? *O homo, tu quis es, qui respondes Deo?* Rom. cap. 9.

Qual è adunque in primo luogo la risposta più corta, e più assoluta a rovesciare tutte le vostre scuse, e a distruggere tutte le pretese giustificazioni, con cui procura di ricoprirsi la vostra vendetta? Eccola, e comprendetela. Dio vuole, che perdoniate, e che perdoniate di cuore; cioè a dire, che non vi contentiate di guardare una certa esteriorità, e di non trascorrere a niuna violenza, ma che scacciate in bando dall'animo ogni volontario risentimento, e rancore. Dio lo vuole, ed io da parte sua ve lo intimo: *Ego autem dico vobis*. Non potete più replicar nulla, che non cada da se medesimo. Ma un tal sacrifizio mi costerà caro assai: dacch' egli è necessario non occorre esaminare, se vi costerà poco, o molto, poichè non v' ha cosa niuna di qualunque prezzo esser si possa, che non dobbiate sacrificare a Dio. Ma questo è uno sforzo superiore alla natura: non si esige nè men da voi secondo la natura, ma secondo la grazia, la quale non vi mancherà, ed è assai possente a sostenervi. Ma io vi sento una ripugnanza, che non posso vincere; e in qual maniera ho da farmi una somigliante violenza? Abuso, risponde S. Girolamo; quando Dio comanda una cosa, quindi medesimo ella è possibile, poich' egli non comanda nulla, che sia impossibile. E qual cosa v' ha, aggiunge lo stesso Santo Dottore, che sia più possibil per voi di ciò, che da voi, e dalla volontà vostra dipende? Quì non si può, come in ordine a molti altri precetti, quì non si può allegare o distanza di luogo, o fortuna, o età, o sanità, nè il rimanente. Ma che dirà il Mondo? Egli dirà, che siete Cristiano, e che da Cristiano vi diportate, egli dirà, che siete sommesso a Dio, e lo edificherà la vostra fedeltà; o s' egli non giudichi, e non parli in tal guisa, voi disprezzerete i giudicj suoi, ed i suoi discorsi, e vi ricorderete, che al comandamento del Signore, e non all' idee del Mondo dovete conformarvi. Ma sarò trattato qual anima debole, e imbelle, e ci va l'onor mio: il maggiore onor vostro è rinunciare in riguardo a Dio a tutto l' onor mondano, e l'atto più eroico della vera fortezza è trionfar così tutto in una volta e di voi medesimo, e del Secol profano. Ma si abuserà colui della mia indulgenza, e diventerà più ardito in oltraggiarmi: forse sarà egli mosso dalla vostra Religione; o se nol sia, e diventi più malvagio per voi, voi ne diventerete migliore davanti a Dio, a cui solo v' importa di piacere. Ah! Cristiani quanto è fecondo il nostro amor proprio di sottigliezze per giustificarsi, e per sovrastare alla legge di Dio impunemente. Se io prendessi a scoprire tutti i suoi artificj, questa è una materia, ch' io esaurir non potrei. Ma fosse pur egli mille volte più artificioso, e sottile, converrà sempre, ch' egli si pieghi sotto l'impero dominante di quel Signore, il quale ci vieta qualunque odio, e così espressamente con queste precise formole se n' è dichiarato: *Ego autem dico vobis: diligite inimicos vestros.*

Ma in sostanza Dio non pretende impegnarci per pura ubbidienza, e per sommessione sforzata all' osservanza della sua Legge. Vuole, che v' abbia parte la gratitudine, e nel perdono, a cui ne preme pel nostro Prossimo, s' interessa ancor più come Benefattore, e come Padre, che come Legislatore, e come Signore. S' egli ci comandasse di amar i nostri nimici, e di lor perdonare per lor medesimi, rigido, e duro sembrar ne potrebbe il di lui precetto. Conciossiachè, egli è vero, a considerare precisamente la persona d' un inimico, che s' erge contro di noi, non troviamo nulla in esso, che non ci alieni, che non ci offenda, che non sia capace di eccitare nel nostro cuore il fiele più amaro. Ma che sa Dio? Egli, Uditor mio caro, egli a voi si presenta, e divertendo i vostri sguardi da un obbietto, che li ferisce, vi comanda di rimirare

rare lui ſteſſo. Egli non vi dice, per colui, o per colei, io vi comando di lor perdonare, ma vi dice vel comando per me: Non vi dice, perdonate loro, perch' eſſi lo meritano, ma vi dice, perdonate loro, perchè io ſono, io medeſimo ſono, che l'ho meritato: Non vi dice, abbiate riguardo a ciò, che loro dovete, ma vi dice, abbiate riguardo a quello, ch' è dovuto a me, e che lor ho ceduto. In queſta guiſa i Figliuoli di Giacobbe ammollirono il cuore del loro Fratello Giuſeppe, il quale sì indegnamente aveano venduto, ed ottenero da lui perdono d' un attentato, ch' era il men condonabile, d'un attentato a cui gli ſpinſe invidia contro di lui. Il voſtro, ed il noſtro Padre, gli diſſero, ne ha ingiunto di farvi a nome ſuo queſta ſupplica: che non più penſiate al delitto de' voſtri Fratelli, e che dimentichiate l'enorme ingiuſtizia da lor commeſſa contra di voi. *Pater tuus præcepit nobis, ut hæc tibi verbis illius diceremus: obſecro ut obliviſcaris ſceleris Fratrum tuorum, & peccati, atque malitiæ, quam exercuerunt in te.* Alla rimembranza di Giacobbe, del dolce Padre, che Giuſeppe cotanto amò, e da cui sì teneramente egli fu riamato, s' inteneri rono le viſcere ſue amoroſe, gli ſcorſe ro dagli occhi le lagrime, e lontaniſſimo dall' uſcire in minacce, e dal rimproverare a' fraticidi Fratelli la loro barbara inumanità, gli confortò a non temere. *Nolite timere*; egli medeſimo preſe la loro difeſa, e in qualche maniera gli ſcusò, *Vos cogitaſtis de me malum, ſed Deus vertit illud in bonum*; ſi fec' egli loro ſoſtegno, e loro protettore, *Ego paſcam vos, & parvulos veſtros.*

Gen. cap. 50. Ibid. Ibid. Ibid.

Criſtiani, non in nome di un Padre terreno, nè in nome d'un Uomo, quali voi ſiete, ma in nome del celeſte Padre a voi mi rivolgo, ma in nome di un Dio Creatore, di un Dio Redentore. Quante volte ravvolgendo in mente la ſerie de' ſuoi benefizj, avete voi eſclamato in alcun fervido rinnovellamento di pietà e di ſpirito, com' eſclamò già Davide: *Quid retribuam Domino pro omnibus, quæ retribuit mihi?* Che vi offrirò io, Signore, per tutto ciò, che voi a me avete donato, e che farò io per voi, dappoichè tanto voi avete fatto per me? Quante volte avete bramata occaſione, in cui potere con alcun ſegno verace a lui atteſtar l'amor voſtro? Non ne cercate, no, non ne cercate altra da queſta; e ſe perdonate pel Signore, tenete pure francamente per fermo, che voi l'amate. Io non ſo, ſe comprendiate bene il mio penſiero; egli è vero, egli è indubitato, e per un' anima, che ſia ancor capace di qualche ſentimento di Religione, io non veggo nulla, che ſia di maggior impegno, nè di conſolazione maggiore. Spieghiamoci. La maggior conſolazione, che aver io poſſa ſopra la terra è poter credere con tutta quella certezza, che nella vita preſente è poſſibile, ch' io amo il Signore, e ch' io l'amo non con un amor apparente, e ſoſpetto, ma con un amor vero, e reale; perocchè quanto io ſon certo del mio amore per lui, altrettanto io ſon certo dell' amor ſuo per me, e della ſua grazia. Or tra tutte le teſtimonianze, che intorno a ciò io poſſo bramare non v' ha la meno equivoca, nè la più ſicura del perdonare ad un inimico; perchè? perchè non v' ha ſe non l'amore di Dio, e l'amore più puro, che poſſa determinarmi ad un tal perdono. Ad eſſo non mi ſpinge la natura, poichè anzi eſſa lo combatte direttamente, e non il Mondo, poich' egli anzi ha maſſime del tutto oppoſte; ond' è, che Dio ſolo n' è il motivo, il ſolo amor di Dio n' è il principio; e dicendo a Dio: Signore io v' amo, e in prova di queſto mio amore ſinceramente io perdono l'ingiuria, che mi fu fatta, parlando in ſimil guiſa io ſono al ſicuro d' ogni illuſione.

E che dolce godimento, Uditori miei cari, non accompagna queſt' intima teſtimonianza ſecreta, che io rendo a me ſteſſo? Io ho ragione di credere, che amo il mio Dio, e che l'amo veracemente. Io fo tal coſa pel mio Signore, che non poſſo farla, ſe non per lui, e conſeguentemente io la fo puramente per lui. Che piacere non provaſi in un tale rifleſſo? Ma il mal è, che noi miriamo unicamente all'Uomo, ſenza aver mai la mira al Signore nell' Uomo; e quindi quel lungo, ed inutile declamare ſopra l'indegnità del trattamento, che abbiamo ricevuto, ſopra l'audacia di quello, ſopra la perfidia di quell'altro, e ſopra mille altri ſoggetti, che ſi ſtravolgono ſoventemente, e ſi eſagerano, e ſi dipingono co' tratti più neri. Eh! Criſtiani, ſia egli pur come dite, e co-

Ps. 115.

me a voi piace d' immaginarlo . Ma non intenderete mai una volta , che questo non è quello , di cui si tratta ? che quando noi vi esortiamo a perdonare, non pretendiamo di giustificare agli occhi vostri il vostro Prossimo , poichè , s' egli fosse innocente , non vi sarebbe perdono, che accordargli ? Che vogliamo noi dunque? Vogliamo , che v' innalziate sopra dell' Uomo , che doniate a Dio ciò , che neghereste all' Uomo , che pensiate esser Dio quello , che si terrà onorato, glorificato, e se così ardisco dire, obbligato per ciò , che voi farete in pro dell' Uomo . Tosto che avrete ben impressa nel vostro spirito questa fondamental verità essenziale , vi farà egli sforzo , che vi sbigottisca , o che debba sbigottirvi, e arrestarvi?

Andiam più avanti , e se a nostro maggior eccitamento , ed a nostro governo , e regola a noi fia d'uopo un grand' esempio , Dio , egli medesimo , come modello nel somministrerà , e ne convincerà col metterci sotto agli occhi le sue misericordie verso noi stessi , e la soavità della sua condotta . Perocchè possiamo ben querelarci quanto vogliamo , ed esagerare i nostri diritti , non vi fu mai , nè mai vi sarà risposta all' argomento , che oggi ci fa il Signore, sotto la figura del Padrone del Vangelo: *Omne debitum dimisi tibi; nonne ergo oportuit , & te misereri conservi tui ?* Matth. cap. 18. Io amo i miei nimici , e ad essi perdono ; ho amati voi stessi ; e quante volte vi ho già perdonato ? Non dovete voi dunque in ciò imitarmi , e perdonare ancor voi , come io perdono ? Argomento , che ci chiude la bocca , e ci opprime col peso della sua autorità . Per esaminarlo profondamente , prendetelo , Uditor mio caro , da qualunque lato a voi più piace. Considerate le offese dall' una parte, e dall' altra , confrontate la persona, che le riceve, confrontate quella, che le fa , riflettete al potere, e alla maniera di vendicarsi, al vantaggio, che si trova nel perdonare , al fine, che si può nell' uno , o nell' altro proporsi ; ponderate tutto diligentemente , ed in tutto vedrete , che l' esempio di un Dio vi condanna , e che basta quest' esempio solo , se non l'imitate , a rendervi reo. Quindi le vostre vendette vi compariranno piene d' ingiustizia , di debolezza , di viltà, di cecità, d' ingratitudine verso Dio , e di dimenticanza di voi medesimo . Tutte queste riflessioni sono degne di voi , e domandano singolar attenzione.

Imperciocchè , a discendere al particolare, noi siamo offesi per qualche ingiuria e tal volta ne appelliamo a Dio stesso: ma quante egli medesimo ne soffre ogni giorno , e ne ha sofferte ? Noi non possiamo tollerare , che un Uomo ci abbia intaccati , ed oltraggiati : ma Dio ci fa pur vedere milioni d' Uomini , o piuttosto tutti gli Uomini insieme , che si sollevano contra di lui , e lo disonorano . Noi abbiamo pena a digerire che quel tale , che quel tal altro da sì gran tempo usino con esso noi di tratto così scortese: ma Dio ci risponde, che dappoich' egli creò il Mondo , il Mondo non cessò mai nè pur un momento dall' insultarlo . A noi è cosa tormentosa l'aver un nimico in una Famiglia , in un' adunanza : ma Dio ne ha per tutta la terra. A che siamo noi così sensibili , e sopra di che mostriamo tanta delicatezza ? Una parola non di rado mal intesa , uno scherzo preso sinistramente , un litigio in un discorso , una facezia , che altrui sia sfuggita di bocca , un leggierissimo dispregio , uno sguardo freddo , e indifferente , una vana pretensione , che vengaci contrastata in un punto d' onore , ecco , voi lo sapete , ecco quello , che fa nascer tra gli Uomini le inimicizie maggiori , e tra quegli Uomini eziandio , che sono sì gelosi di esser tenuti nel Mondo per saggi , per animi generosi , e forti . Ma, dice S. Giovanni Grisostomo , a considerare le inimicizie degli Uomini nel loro principio, quanto mai sono inette! e che v' ha in esse, che sia paragonabile a tutto quel , che si è fatto , e a tutto quel , che si fa contra del nostro Dio? all' empietà, a' sacrilegi, alle imprecazioni , alle bestemmie , alle profanazioni de' suoi Altari , del suo nome , de' suoi Misteri più sacrosanti , e alle perpetue formalissime ribellioni contro della sua Legge Ma di più chi è il Signore sovrano , il Creatore dell' Universo , e chi sono quelle deboli creature , ch' egli ha formate colla sua mano , ed ha tratte dal sen del nulla ? Se dunque noi vili schiavi , e meschini , noi sì altamente in tutti gl' incontri , e su menomissime ingiurie andiamo strepitando, non ha egli ragione di confonderci col suo esempio , e dirci : *Omne debitum dimis-*

miſi tibi; nonne ergo oportuit, & te miſereri conſervi tui? Io, la ſteſſa grandezza, e maeſtà, io degno di tutti gli oſſequj, ma eſpoſto a tutta l'inſolenza de' peccatori, e a tutti gli eccelſi delle paſſioni lor più brutali, io, dimentico in certa maniera per eſſi e la ſovranità del mio eſſere, e l'innumerabile moltitudine, la gravità, l'enormità de' loro affronti; io, io ſteſſo ſtendo loro le braccia per richiamarli, io loro apro il ſeno della mia miſericordia per in eſſo raccoglierli, io li prevengo colla mia grazia, e lor comunico i miei ricchiſſimi doni. In queſta guiſa io adopro, io, quantunque ſia Dio, e Signore. Ma voi, nimici irreconciliabili, voi non aſcoltate ſe non ſe la vendetta, che vi anima, ed il furore, che vi traſporta. Ma voi, Uomini, voi trattar volete con tutto il rigore gli altri Uomini, come voi: *Nonne oportuit, & te miſereri conſervi tui?* Ma voi ſenza ricordarvi della voſtra comun origine, che tutti vi uguaglia davanti agli occhi miei, voi pretendete di prevalervi di non ſo qual umana diſtinzione per eſagerar ogni coſa, che a riguardo voſtro commettaſi, e porla nel grado de' falli irremiſſibili. Ma voi miſurando tutti i voſtri paſſi, e temendo di rilaſciar alcun poco de' voſtri dritti più immaginarj, che veri, voi paſſate gli anni, e talora tutta la vita in iſcandaloſe diviſioni, piuttoſto che riconciliarvi, e per un accidente, per un momento, che ha mancato un voſtro Fratello voi domandate riparazioni, che non hanno mai fine. Ma voi, ſtimando molto il non portar le coſe all' eſtremo, voi vi dimorate in una indifferenza, che troppo dimoſtra l'abborrimento, e l'alienazione del voſtro cuore. Son deſſe queſte le regole della carità, che io vi ho raccomandate, e delle quali ho voluto io ſteſſo eſſere a voi modello?

Guai a noi, miei Fratelli, ſe non ci conformiamo a queſto divino eſemplare! Il peccato originale dell' Uomo fu voler eſſere ſimile a Dio. Ma quì Dio non ſolamente ci permette, ma ci conſiglia, ma ci eſorta, ma ci comanda di eſſer perfetti, com' è egli medeſimo. Come accordar inſieme l'uno, e l'altro? Non v' è coſa più agevole, riſponde S. Agoſtino, ſpiegando queſt' apparente contraddizione. Il primo peccato dell' Uomo fu voler eſſere ſimile a Dio, in ciò, che riguarda la preminenza del ſommo eſſere, cioè a dire, egli deſiderò di eſſer grande, come Dio, pieno di ſapienza, come Dio, indipendente, come Dio. Or queſto era un orgoglio inſoffribile, ed una ſcellerata preſunzione. Ma ella è perfezione il raſſomigliarſi a Dio coll' imitazion della ſua ſantità, e delle ſue virtù; voglio dire l'eſſere caritatevole, come Dio, miſericordioſo, come Dio, paziente, come Dio: *Eſtote perfecti, ſicut Pater veſter cæleſtis perfectus eſt.* *Matth. cap. 5.*

Io dico di più, ed affermo, che queſto eſempio, Uditor mio caro, dee avere ſopra di voi tanto maggior efficacia, quanto ch' egli a voi più perſonalmente appartiene. Comprendete bene il mio ſentimento. Io fin ora ho parlato ſolo in generale di tutti gli oltraggi, che Dio riceve dal canto degli Uomini, e di tutto ciò, che ad eſſi egli così largamente, e così facilmente perdona. Ma che ſarebbe, ſe tra quanti compongono queſto Uditorio, prendendo ciaſcheduno in particolare io gli metteſſi ſotto agli occhi tutto ciò, che nel corſo della ſua vita, biſognò, che Dio gli perdonaſſe, e tutto ciò, ch' egli ſi luſinga in effetto avergli Dio perdonato? Che ſarebbe ſe io rappreſentaſſi a quel mondano tutte le abbominazioni di quell' abito ſuo vizioſo, ond' egli ſi diè in preda agli ſcorretti appetiti ſuoi, onde ſenza ritegno, e ſenza freno ſi abbandonò alle più vergognoſe diſſolutezze, onde mille volte alla ſua propria coſcienza ribelle affogò le voci di Dio, rigettò la grazia di Dio, quella grazia, che illuminavalo, e che premealo, calcò ſotto a' piedi la divina Legge, quella Legge, che non ceſſava dall' importunarlo, dal violentarlo, ſcherni i più ſanti divini Miſteri la credenza de' quali lo condannava, l'idea de' quali gli era di tanta turbazione, e tormento, e ſacrificò Dio, e tutti gl' intereſſi di lui al corruttibile terren obbietto, che tenealo in catene, e in iſchiavitù? Che ſarebbe, ſe ſcorrendo tutti gli altri ſtati, io addattaſſi queſta morale, all' empio, all' ambizioſo, all' avaro (mercecchè non v' ha che troppo motivo di credere, trovarſi Peccatori in queſta Udienza di tutte queſte claſſi) che ſarebbe io diceva, Uditor mio caro, ſe io vi richiamaſſi alla mente tutte le voſtre iniquità, e così la diſcorreſſi con eſſo voi? Ecco

ciò, che Dio ha tollerato, e sopra di che tante volte a vostro riguardo egli ha usata tutta la sua clemenza, ecco ciò, ch'egli ha cento volte dimenticato per unir voi a lui, e per unire se stesso a voi. Come ora potrete negare di seguir un esempio e così possente, e così presente? Or ciò, ch'io vi direi, ve lo dice attualmente il Signore nell'intimo dell'anima: *Serve nequam omne debitum dimisi tibi.* Servo malvagio, a te specialmente ho perdonato ogni cosa: *Tibi.* Io poteva perderti, e mi sono adoperato a salvarti; poteva in eterno sbandirti dalla mia presenza, e ti ho ricercato; tu per me fosti d'una indocilità, d'una insensibilità, d'una durezza di cuore capace di asciugar tutte le fonti della mia misericordia, e nulla non ha potuto innaridirle. Con qual fronte, e con quale opposizione mostruosa un debitore, a cui fu fatta grazia, e grazia per debiti accumulati sopr'altri debiti, da' quali sarebbe già oppresso, con qual fronte può egli continuar a volere ragione con ineforabile severità di un debito sì leggiero, qual'è quello, che tanto lo impegna? *Omne debitum dimisi tibi; nonne ergo oportuit & te misereri conservi tui?*

Ma forse voi dubitate, o Cristiani del perdono dalla banda di Dio, e in riguardo a voi. Perocchè chi mai sa, se di amore, o d'odio sia degno, e chi può esser sicuro del perdono de' suoi peccati? Orsù, se voi temete di non averlo ancora ottenuto, io v'insegno il mezzo infallibile di ottenerlo, col farvi considerar Dio, come Giudice. E se v'ha verità, che debba far impressione su' vostri cuori, non è forse questa, per cui concludo questa mia prima Parte? Egli è vero, tal è in questa vita il nostro tristo destino, e la terribile incertezza, in cui ci troviamo. Sappiamo, che abbiam peccato, non sappiamo, se da Dio abbiam ottenuto il perdono. Essi medesimi i maggiori Santi non lo sapevano, e que', che facevano professione di penitenza, dopo aver passati i tardi lor anni ne' più severi esercizj d'una gravosissima mortificazione, palpitanti tuttavia per terrore vicendevolmente s'interrogavano, come ne riferisce Giovanni Climaco, ah! mio Fratello, credete voi, e creder pos'io, che davanti al Signore siano scancellate le mie colpe? E se Uomini Santi da questo sentimento eran trafitti, qual debb'essere quello di tanti Peccatori? Or nella materia, e nel punto, ch'io tratto, io ho il modo di trarli da cotesta incertezza, che li conturba, ho il modo di dar loro la sicurezza più soda, e ferma, poich'ella è fondata sulla parola stessa di Dio, sull'oracolo dell'eterna verità. Conciossiachè nol disse a noi Dio medesimo? e se ci comandò di perdonare, all'intimato comandamento non aggiunse questa si stretta irrevocabil promessa? Perdonate, che anch'io, io stesso vi perdonerò: *Dimittite, & dimittemini.* In due parole qual argomento di speranza, e qual motivo ad animare la nostra carità! Quì non v'è ambiguità, non equivoco, non restrizione, non eccezione; tutto è intelligibile, tutto è preciso, tutto è formale. Notate bene. Dio per bocca del suo Figliuolo non dice, perdonate, ed io vi perdonerò certi peccati; ma vi saranno perdonati i vostri peccati di qualunque genere esser si possano: *Et dimittemini*; non dice, perdonate, ed io vi perdonerò molti peccati; ma, quando anche il loro numero, conforme all'espressión del Profeta, fosse maggior di quello de' capegli del vostro capo, tutti i vostri peccati in generale vi saran perdonati: *Et dimittemini*; non dice, perdonate, e dopo certo tempo, stabilito a soddisfare alla mia Giustizia, io vi perdonerò; ma in quel momento, in cui perdonato voi avrete, vi saran pure perdonati i vostri peccati: *Et dimittemini.* Talmente che, o Cristiani, dacch'io perdono, e perdono per il Signore, e perdono per amor del Signore, io posso del perdono de' miei peccati confidar tanto, quanto dell'infallibilità di un Dio, e dell'inviolabile sua fedeltà. Pieno di questa fiducia all'Altar del Signore io mi porto, e non obbliando il rispetto all'infinita sua Divina Maestà dovuto ardisco in tal guisa parlargli: Io son peccatore, o mio Dio, e alla presenza vostra lo confesso, ma per quanto peccator io mi sia, in vostra grazia voi mi rimetterete, poichè conforme a' vostri comandamenti io pure fo grazia altrui. Nel sacrifizio, che vi presento, altra vittima non ho da offerirvi, che il mio cuore, ed i suoi risentimenti; Ve lo consacro, o Signore; ed egli è un'ostia degna di voi, poichè dal fuoco è purificato della ca-

Luc. c. 6.

rità.

rità. Se lo rigettate, mi appellerò alla vostra parola; e se alcun'offesa m'imputaste ancora, dopo averla con tale olocausto redintegrata, io direi, o Signore, e ben mi permettereste il dirlo, direi, o che voi mi avete ingannato, o che voi vi siete cambiato. Or nè l'un nè l'altro può a voi convenire.

Non ne dubitate punto, Uditor mio caro; quando avrete fatto uno sforzo somigliante, e a Dio indrizzerete una tal supplica, egli vi esaudirà; ed a voi pure nel secreto del vostro cuore replicherà ciò, che disse a Maddalena nell'accomiatarla da se: Andate in pace; *Luc. c. 7.* vi sono perdonate le vostre colpe, *Remittuntur tibi peccata; vade in pace.* Il Ministro della Penitenza testimonio di una disposizione sì santa, e affidato sopra tutte le altre, che in essa sono rinchiuse pronuncierà senza punto esitare la Sentenza della vostra assoluzione, e verserà sopra di voi tutte le celesti benedizioni. Voi partirete e contento di Dio, e contento di voi medesimo. Or a tutte queste condizioni, e per tutti questi titoli, ditemi, se il Signore non ha diritto di esiger da voi il perdono, che vi domanda, e di cui vi ha fatto un precetto? Ma dacchè voi non volete accordargli un perdono così legittimamente dovuto, e così espressamente comandato, non concedete a Dio un particolare diritto di non perdonare giammai a voi medesimo? Questo è ciò, che or ora vi mostro nella seconda Parte.

II. PARTE. Quello, che noi più temiamo comunemente, e che in questa vita ci sarebbe più tormentoso, e men soffribile, egli è, o Cristiani, che trattati fossimo, come trattiamo altrui, e giudicati, come giudichiamo altrui, e perseguitati, e condannati, come perseguitiamo, e condanniamo altrui. La nostra ingiustizia giunge fino a tal segno di non voler soffrir nulla da coloro, con cui siamo avvinti col vincolo dell'umana società, e di pretendere, ch'essi da noi tutto soffrano, a noi tutto cedano, e a favor nostro d'ogni diritto si spoglino. Se si comportano verso noi per corrispondenza assai naturale conforme noi ci comportiamo verso loro, se contra noi si sollevano, come noi ci solleviam contra loro, e tutto il rigore dal canto loro ci fanno provare, ch'essi pur provano dal canto nostro, a noi sembra d'essere strapazzati eccessivamente, e posti in desolazione. Ma con quanto maggior ragione dobbiam noi dunque assai più temere, che Dio non si serva per noi della misura medesima, di cui noi ci serviamo pel nostro Prossimo? cioè a dire, ch'egli non diventi per noi così implacabile, come noi lo siamo pe' nostri Fratelli, e ch'egli pure a noi mai non accordi il perdono, che noi non vogliamo ad esso loro concedere? Or a questo appunto noi ci esponiamo per l'inflessibil nostra durezza, e per le nostre inimicizie, e vendette. Non volendo noi conformarci alla di lui condotta, obblighiamo lui a conformarci alla nostra, ed ostinandoci a non perdonar nulla, gli diamo un particolar diritto al negarci per sempre ogni perdono. E come ciò? Eccolo. Perocchè allora in singolar modo ci rendiamo colpevoli, e colpevoli per quattro capi. Notate. Colpevoli verso Dio, verso Gesù Cristo, verso il Prossimo sostituito in luogo di Dio, e verso noi stessi. Colpevoli verso Dio, di cui trasgrediamo un precetto de' più essenziali; colpevoli verso Gesù Cristo Figliuolo di Dio, a cui rinunciamo in qualche maniera, rinunciando al carattere che è più d'ogn'altro notabile, e distintivo del Cristianesimo; colpevoli verso il Prossimo, sostituito in luogo di Dio, mentre a lui neghiamo ciò, che gli è dovuto in conseguenza del trasferire, che Dio in lui ha fatto le giuste sue pretensioni; finalmente colpevoli verso noi stessi, o mentendo a noi medesimi, ed alla supplica, che facciamo ogni giorno al Signore, o pronunciando contra noi per questa medesima supplica la nostra condannazione. Che ampia materia, e che nuovo campo di moral Dottrina? Uditemi attentamente, mentre io vò svolgendola.

Conciossiachè non bisogna già persuaderci, o Cristiani, che sia cosa indifferente per voi il perdonare, o il non perdonare, nè che soddisfatto abbiate davanti a Dio col rappresentargli la giustizia de' vostri risentimenti, e delle vostre vendette, per la gravità delle ingiurie, onde foste oltraggiati. Per quanto postiate essere offesi Dio vi proibisce di secondare i movimenti del vostro cuore invelenito, e innasprito; e per quanto violenta sia la passion, che vi accende, egli vuole, che l'affoghiate. Perchè?

chè? perch'egli serbò a se solo il diritto di vendicarvi, e di farvi giustizia, quando, e conforme a lui piaccia: *Mihi vindicta, & ego retribuam.* Non pretende, che siate oltraggiati senza ragione, e senza riguardo, nè che il torto, che ricevete, rimanga impunito: ma perciocchè, se a voi permettesse d'esser voi stessi e giudici, ed esecutori della giusta soddisfazione da voi bramata, romperebbesi assai tosto ogni vincolo di società umana, e nel Mondo tutta estinguerebbesi la carità; però, a mantenere un tal vincolo annodato da lui medesimo, ed a conservare una tal carità così necessaria, vi comanda di abbandonare a lui la vostra causa, di riposare sopra di lui, di reprimere fin un minimo sentimento, che a dissensioni, e a divisioni funeste vi sospingesse. Comandamento così espresso, e d'un obbligo così stretto, che Dio ancor vuole, che voi nel punto stesso del presentargli qualsiasi altro sacrifizio vi ritiriate dall'Altare, abbandoniate la vittima, e andiate prima di ogni altra cosa a riconciliarvi col vostro Avversario. Senza di questo qualunque dono rechiate al suo Santuario da mettergli in mano, egli lo rigetta, e riprova. Che fate adunque, Uditor mio caro, quando con una scandalosa divisione, o con un'avversione secreta separate ciò, che Dio aveva unito, e turbate la pace, di cui egli era il Mallevadore, ed il nodo? Oltre il nimico visibile, che avete sopra la terra, e che sempre più innasprite, ne risvegliate un altro contra di voi nel Cielo, ma mille volte più possente, e terribile, quantunque invisibil sia; ed è Dio medesimo. Ora il rendersi così colpevole, e degno di condannazione agli occhi di Dio non è egli un dargli autorevole special titolo a punirvi, ed a punirvi senza remissione?

Rom. c. 12.

No, Cristiani, finchè sarete inflessibili pe' vostri Fratelli, non isperate, che Dio si lasci giammai piegare in vostro favore. Potrete bene, quanto volete, e prostrarvi a' suoi piedi, e gemere davanti a lui, e percuotervi il petto, e struggervi in sospiri, e in lagrime per moverlo a compassione, che quella stessa durezza, che voi avete rispetto ad un Uomo simile a voi, egli pure l'avrà contro di voi; e malgrado i vostri gemiti, e malgrado i vostri sospiri non aspettate da lui altra risposta, che la fulminante maledizione: no, niuna misericordia a colui, che non ha usata misericordia, *Judicium sine misericordia illi, qui non fecit misericordiam.* Egli è vero, che nella sua Chiesa v'ha un Tribunal di clemenza per tutti i Peccatori, e per il perdono de' loro peccati, e che del poter suo medesimo egli adornò i suoi Sacerdoti ad assolvervi: ma un tal potere rispetto a voi è sospeso, dacchè nel vostro cuore fomentar volete il reo fermento, che lo avvelena; ed il sacro Ministro da se scacciandovi allor dee dirvi: *Judicium sine misericordia illi, qui non fecit misericordiam.* Egli è vero, che al punto della morte Dio a' Sacerdoti comanda di raddoppiare a vostro soccorso le loro sollecitudini, e di comunicarvi abbondevolmente, e largamente tutte le grazie, ch'essi hanno da dispensare: ma se non ponno impegnarvi ad una sincera riconciliazione, e se non ne hanno saldi argomenti, Dio loro vieta, anche in quel momento medesimo, in quel formidabil momento di parteciparvi quegli spirituali rimedj, de' quali vi rende indegni una somigliante disposizione; e piuttosto che a voi li applichino in questo stato, egli vuole, che vi lascino morire senza Sacramenti, e da riprovati, affinchè adempiasi la sua parola: *Judicium sine misericordia illi, qui non fecit misericordiam.* Ah! quanti Peccatori sono così trapassati al giudicio di Dio! e se i più han consentito in quell'estremo a pretese riconciliazioni, quanti sotto a tai bugiarde apparenze sono morti altresì così nimici, com'erano da tanti anni! Perocch'egli è certo, che tra tutte le passioni non ne ha niuna, che più profondamente s'imprima, nè che sia più difficile da divellersi della passione dell'odio. Si videro Cristiani, dopo aver tollerati per il Vangelo crudelissimi strazj, dopo aver trionfato di tutti gli sforzi de' Tiranni, dimenticare se stessi all'aspetto d'alcun loro Avversario, e sul punto di consumare la lor vittoria cedere ad un risentimento, e perdere in un colla fede la corona del Martirio.

Jac. c. 2.

Io punto non ne stupisco, poichè allo spirito di Gesù Cristo non v'è cosa, che sia più direttamente opposta dello spirito della vendetta, e delle avversioni, che in un cuor la mantengono. Altro argomento dell'ira, e indegnazion

del

del Signore; Perocchè tra i caratteri della Legge evangelica un de' più propri, e dir posso il primo, egli è quella carità, che senza distinguere tra amici, e nimici tutti insieme ci unisce, e di tutti i cuori fa un solo cuore, e di tutte l'anime un'anima sola; quella carità, che arriva fino a benedire coloro, che ci caricano di maledizioni, fino a pregar per coloro, che ci perseguitano, e contra noi congegnano le più inique intraprese, fino ad abbracciarli, fino a soccorrerli ne' loro bisogni, fino ad ajutarli a tutto nostro potere; quella carità, che praticò sulla Croce il Figliuolo di Dio nostro Redentore, e nostro Divino esemplare, allorchè all'Eterno suo Padre volgendosi, prese a difendere gli Ebrei, che sollecitarono la sua morte, i Giudici, che lo condannarono, ed i suoi stessi Carnefici, che anche dopo averlo crocifisso, così l'oltraggiarono: *Pater dimitte illis; non enim sciunt quid faciunt*. Ecco, io diceva, la perfezion della Legge di grazia; ecco il precetto, che Gesù Cristo sembra aver avuto più a cuore; il precetto, ch'egli ha specialmente addotato qual suo precetto, a cui particolarmente egli si appigliò, su cui più fortemente egli si compiacque d'insistere; ecco a quale indizio egli vuole che siamo riconosciuti per Cristiani: *In hoc cognoscent omnes, quia Discipuli mei estis*. Quando adunque contra tutte le Leggi di una tal carità così altamente, ed espressamente raccomandata noi ci dilunghiamo gli uni dagli altri, e viviamo o in una guerra dichiarata, ed aperta, o in una guerra altrettanto più pericolosa, e mortale, quanto più secreta, e nascosta; quando al primo tentativo di chi ci oltraggia noi diamo in escandescenze, e trasporti, e non pensiamo, che a rendere rimprovero per rimprovero, detrazione per detrazione, male per male, qualunque esser egli si possa; quando trattenuti da un rispetto puramente umano, e da una finta moderazione noi tuttavia serbiamo in fondo all'anima un veleno, che intimamente la infetta, e che non lascia di spanderfi alle occasioni, ancorchè sottilmente, e senza strepito; quando ci consumiamo per pensieri, per desiderj, per voglie, che secreta malignità ne ispira, e non tendono, se non se ad appagarla; quando ci lasciam preoccupare dalle comuni idee, che dovremmo farci gloria di aver vendicato un affronto, che dovremmo considerare come un obbrobrio non averne scancellata la macchia, che dovremmo avere rossore di non averne voluta ragione per qualunque mezzo ciò sia; non è egli allora un rinunciare a Gesù Cristo se non colle parole, almen cogli effetti, mentr'è rinunciare ad una delle massime fondamentali della Religion santa, ch'egli n'ha predicato? non è egli allora un arrossire di Gesù Cristo, mentr'è arrossire della sua Morale, e dell'osservanza della sua Legge? Or non c'inganniamo, e apprendiamo bene due cose: primieramente, che non v'ha altro mediatore, per cui possiam ottenere la remissione de' nostri peccati, che Gesù Cristo; secondariamente, che chiunque avrà rinunciato a Gesù Cristo sarà da lui riprovato, e che chiunque di Gesù Cristo si farà arrossito davanti agli Uomini, di lui si arrossirà pur Gesù Cristo davanti al suo Divin Padre. Conseguentemente che se noi non perdoniamo, come perdonò Gesù Cristo, e secondo la Legge sua, noi non possiamo confidare nella di lui mediazione, nè sperare, che pe' suoi meriti siano abolite le nostre offese. Ma se non otteniam ciò per lui, per chi l'otterremo?

Luc. c. 23.

Joan. 13.

Cosa strana, Uditori miei cari! Noi siamo Cristiani, o pretendiamo d'esserlo. In virtù della professione, che ne facciamo non ricorriamo noi a Dio nè pur una volta sola per implorar la sua grazia, che non sia in nome di Gesù Cristo, come suoi Fratelli, e come sue membra. E pure noi prendiamo sentimenti totalmente opposti a quelli di Gesù Cristo, teniamo una condotta totalmente contraria alla sua, lo disapproviamo, lo disonoriamo, disapprovando il suo Vangelo, disonorando il Cristianesimo, a cui con particolar vocazione egli ci ha specialmente chiamati. In altri tempi il segno de' Cristiani, e la gloria del Cristianesimo era lo spirito della pace, che regnava tra loro, era, come l'ho accennato, quel concorso unanime di tanti voleri in un solo volere, e di tant'interessi in un solo interesse; talmente che di tutta intera una moltitudine d'Uomini non componevasi, per così dire, che un Uomo solo. L'osservavano i Pagani, e ne stordivano per maraviglia, ciò gli edificava, ciò gli allettava. E che v'avea in fatti

fatti di più ammirabile, e di più grande? Vedevano tra Persone di tutte le Nazioni, e di tutti i caratteri una imperturbabil concordia. Vedevano i Martiri patire senza querela, anzi con giubbilo e accuse false, e calunnie atroci, e ignominie pubbliche, e quanto v' ha di maggior oltraggio, e d'infamia maggiore. Vedevano que' generosi Soldati di Gesù Cristo, e que' fedeli imitatori della sua Carità perdonare a' loro Tiranni tutto il furore, che contra di lor li animava, ed abbracciar quegli stessi Carnefici, che li tormentavano, che li laceravano, che li abbruciavano. Questo era un trionfo della Religione: ma eccone uno scandalo. Tra i successori di que' Cristiani sì pazienti, e caritatevoli, non si trova omai quasi più nè pazienza nelle ingiurie, nè carità. Si veggono i Discepoli di Gesù Cristo in perpetue risse, e in eterne discordie. Si adoprano tutte le considerazioni e divine, e umane per addolcirli, per placarli; ma soventemente in ciò si perde la cura, e non si può riuscire. Quello, ch'è più deplorabile, per una tra tutte funestissima illusione, son dessi tal volta i più Cristiani in apparenza, e i più dichiarati per la pietà, son dessi, che serbano in cuore più d'amarezza, e di fiele. Si accostano all'Altare di Gesù Cristo, partecipano il Sacramento di Gesù Cristo, predicano la Morale più severa di Gesù Cristo; e frattanto dentro alla loro mente avvolgono i progetti della più viva, e più pura vendetta; e frattanto formano mille macchine, e mille cospirazioni non solamente contro alcuni particolari, ma contra Comunità, contra Corpi interi per censurarli, per iscreditarli, per rovinarli; e frattanto non portano rispetto nè al profano, nè al sacro, non hanno riguardo nè alla frode, nè alla menzogna, purchè possano arrivare all' intento, che si propongono di umiliare, di confondere, di perdere chiunque osa di lor contraddire, e ciecamente non si abbandona alle loro idee, o piuttosto a' loro errori. Pretendono anzi di operar in ciò per Gesù Cristo, e difendere la di lui causa, come se l'Uomo-Dio, il Dio della Carità, che in difesa della sua propria Persona non proferì una parola, autorizzasse in esso loro sotto al vano pretesto della di lui Gloria i più amari sentimenti, le prevenzioni più inique, le maledicenze più nere, e i modi più ingiusti.

Ma torniamo a noi. Il non voler perdonare è rendersi colpevole verso Dio, colpevole verso Gesù Cristo, e colpevole, io aggiungo ancora, verso del Prossimo, sostituito in luogo di Dio: terza ragione, che impegna sempre più il Signore a giudicarci secondo tutta la severità della sua Giustizia, e senza veruna indulgenza. Conciossiachè chiunque esser si possa colui, contra cui vi rivolgete, e per cui vi mostrate sì duro, e intrattabile, egli è investito di tutti i dritti Divini, e di lui Dio vi ha detto ciò, che disse l'Appostolo San Paolo al suo Discepolo Filemone a proposito di un cert'Onesimo: Accoglietelo come un altro me stesso, e adoperate con esso lui, come meco stesso adoprar dovete, *Suscipe illum sicut me*. Egli vi ha recato dispiacere in qualche occasione, si è lasciato sfuggire alcuna cosa a riguardo vostro, e questo è un debito, di cui domandar gli potreste ragione. Ma questo debito io lo prendo sopra di me, e per giusta compensazione in lui trasferisco quelli, che con maggior titolo io potrei esiger da voi. Perocchè vi sovvenga, che voi dovete a me voi stesso, e ch'io sopra di voi ho un diritto assoluto, e senza riserva. *Si autem aliquid novit tibi, aut debet, hoc mihi imputa. Ego reddam, ut non dicam tibi quod & te ipsum mihi debes.* In simil guisa, io diceva, Dio si è spiegato; e però il vostro Fratello, tuttochè vi sia debitore, ha diritto di aspettare dal canto vostro ogni più cortese trattamento, ed una totale condonazione. Ma voi violando tutti i suoi diritti, non badate se non a' vostri; gl'ingrandite, gli esagerate, gli ripetete con un' alterigia, e con un rigore, che voi chiamate rettitudine, giustizia, equità; ma ch'io chiamo inumanità, crudeltà, e talvolta chiamar posso ancora ferocia. Mercecchè chi non sa quali siano i trasporti di una passion di vendetta? Si crede tutto permesso, e non si guarda a niuna misura. Nell'idea bugiarda, che formasi d'un oltraggio, che l'immaginazione ingrandisce, e che la nostra delicatezza fa crescere in infinito, qualunque cosa si dica, qualunque cosa s'intraprenda, qualunque cosa si eseguisca, non è mai troppo. Per un affronto, se ne rendono mille, per una parola si viene a mille di-

Philem. v. 17.

Ib. v. 18.

discorsi, pieni d'ingiuriosissime invettive, che non hanno mai fine; per una volta, e per un momento si passano anni interi, e sovente tutta la vita a prender di mira un Uomo, a molestarlo, a inquietarlo, e s'è possibile, ad esterminarlo; perchè? perchè acciecati da un amor proprio, che non si prescrive niun termine, ci ostiniamo ne' nostri pretesi diritti, e perdiamo ogni memoria del diritto reale, e sodo, che Dio ha riposto nel nostro Prossimo.

Dopo ciò andate, miei cari Uditori, andate all'Altare, a far la supplica, che il Redentore medesimo vi ha insegnata. Andate a piè del Signore a pronunciare contro a voi stessi l'orribilissima Sentenza. Andate ad ismentir voi medesimi in faccia del Dio della Maestà, andate a condannarvi da voi medesimi, andate in fine a rendervi colpevoli da voi medesimi. Questa è l'ultima prova, con cui finisco, e da cui certamente dovet' esser commossi. Noi diciamo ogni giorno a Dio: Signore, perdonateci le nostre offese, siccome a coloro, che ci hanno offeso, noi pur perdoniamo: *Dimitte nobis, sicut & nos dimittimus.* Così noi diciamo: ma se comprendiamo il senso di questa preghiera, ed abbiamo ulcerata l'anima da una piaga di risentimento, che la esasperа, e non ancora n'è risanata, cotesta preghiera di santificazione diventa per noi preghiera di abbominazione; e francamente sostengo, che non dobbiam proferirla, se non tremando, che dobbiam rimirarla qual sentenza di morte, e qual fulmine terribilissimo fra quanti piombar mai possano sul nostro capo. E in fatti non è egli questo un mentire a noi stessi, o un condannarci da noi medesimi? Mentire a noi stessi, se in una maniera pensiamo, e operiamo in un' altra, se non volendo sinceramente, e di cuore, che Dio ponga quest'uguaglianza perfetta tra il suo giudicio, ed il nostro, noi abbiamo tuttavia l'ardire di tener un linguaggio tutto contrario: condannarci da noi medesimi, se consentendo, che Dio non ci perdoni, se non altrettanto, che noi perdoneremo, noi non perdoniamo, e se a rientrar in grazia presso di lui non adempiamo una condizione, senza la quale sembra conseguentemente, che gli domandiamo, che ne riprovi.

Matth. cap. 6.

Imperciocchè che vale il dire: Perdonateci, mio Dio, perdonateci, siccome noi perdoniamo, allorchè realmente, ed in pratica non possiam risolverci a perdonare? *Dimitte nobis, sicut & nos dimittimus?* Fateci, mio caro Fratello, tutta la riflession necessaria; ed io son certo, che sopraffatto ne rimarrete dallo spavento. Egli è un dire a Dio: Signore, siccome io porto in petto una tal avversione, che nulla non può strapparmela, così voi abbiate per me un odio pari; e siccome io non mai voglio nè pur vedere quel mio nimico, nè voglio, ch'egli mi rivegga, non soffrite, che nè pur io vegga voi in sempiterno nel vostro Regno. Procurate la mia perdizione, com'io procuro la perdizione di lui, e ricopritemi nell'inferno di confusion eterna, com' io vorrei lui riempire di obbrobrio sopra la terra. *Sicut & nos.* Egli è un dir a Dio: Non perdonate, Signore, a me, non perdonate più di quel, ch'io perdono; e come quella riconciliazione, a cui vengo costretto, non è se non apparente, voi meco non vi riconciliate altrimenti. Io sempre sono altrui nimico, voi siate per sempre il mio. Non ostante la parola, che ho data, io non aspetto se non l'occasione di vendicarmi, la quale mi manca. Per vendicarvi di me voi servitevi di tutte quelle, che a voi si presentano, e non vi mancheranno: *Sicut & nos.* Egli è un dir a Dio: Signore, siccome a me basta, o voglio, che mi basti nel perdonare di non far nulla contro a chi mi offese, e nel rimanente io non intendo nè di favorirlo in nulla, nè di soccorrerlo in nulla, così voi abbandonate tutti i miei interessi, e non v'impegnate in verun modo in cosa niuna, che a me appartenga: privatemi di tutti i vostri doni, e negatemi ogni grazia, ogni ajuto, ogni bene: *Sicut & nos.* L'intendete voi così, Uditor mio caro? Almeno voi così dite, e così Dio nel suo giudicio lo compirà. Oh che orrore! (ah! Cristiani pensateci.) Oh che orrore, oh che prova invitta, quando Dio scacciandovi dalla sua presenza vi dirà: *De ore tuo te judico.* No, non ho bisogno d'altro Giudice, se non di voi stessi; il Decreto della mia Giustizia, che lungi da me vi discaccia vi sembra rigoroso, e vi mette in costernazione, e in disperazione: ma voi medesimi me'l dettaste, e cento volte l' avete avuto voi medesimi sulle labbra. Di chi potete voi lamentarvi? Io seguo

Luc. c. 19.

la

la regola, che mi porgeste; io vi perdono, come voi perdonaste; o piuttosto perchè voi non avete mai perdonato, non crediate, ch'io mai più vi perdoni. Partitevi. *De ore tuo te judico.*

A voi tocca, Fratelli miei, meditar seriamente questa funesta Sentenza, e prendere intorno a un tal punto il vostro partito. Imperciocchè non v'ha temperamento, non v'ha mezzo: o dal canto vostro il perdono, o da quello di Dio l'eterna riprovazione; eleggete o l'uno, o l'altra. Ma che? Vorrò io dunque a questo prezzo prendermi una soddisfazione sì vana? Tanto dunque m'importa il riparare un'ingiuria, ch'io voglia, che ciò mi costi la mia eternità, la mia salute, l'anima mia? Il perseguitare, e l'odiare un' inimico non sarebbe anzi un essere mille volte più nimico di me medesimo, e il rintuzzare un male non sarebbe un trarmi addosso il massimo di tutti i mali, il sommo male? Come ne giudicherò io al punto della mia morte, e come ne giudicheranno tanti altri? Oserò io allora morire in questo stato d'inimicizia, in cui vivo? E non sarebbe uno scandalo pel Mondo medesimo, il quale malgrado i falsi principj suoi in materia di affronti, e d'ingiurie, per sensibilissima contraddizione, e per quella testimonianza, che a rendere si è costretto alla verità, condannerebb'egli stesso un moribondo così indurato, che seco portasse il rancore, e l'odio suo fin nel Sepolcro? Or perchè non far adesso, e utilmente ciò, che converrà necessariamente fare una volta, e forse senza frutto? Mercecchè quali sono le riconciliazioni in punto di morte? e chi può assicurarsi di quello, che sovente mente è ceremonia soltanto, od usanza? Se io debbo superare qualche difficoltà, se riportare sopra di me qualche vittoria, io ne farò risarcito assai, e rimunerato per quella celestiale Divina dolcezza, che in ciò si prova. Giuseppe non provò giammai consolazione più pura, che allor quando si strinse al seno i Fratelli, che l'avevan venduto. Egli ne pianse non per dolore, ma per dolcissima, e sincerissima gioja. Comunque sia, o Cristiani, noi siamo peccatori (perocchè ecco dove sempre convien ridurci) e peccatori in tutte le maniere; come peccatori abbiamo un infinito bisogno, che Dio ci perdoni. Perdoniamo dunque, e speriamo tutto dalla sua misericordia e nel tempo, e nella beata Eternità, a cui ci conduca, etc.

SER-

SERMONE

PER LA DOMENICA VIGESIMA SECONDA

Dopo la Pentecoſte.

SOPRA LA RESTITUZIONE.

Reddite quæ ſunt Cæſaris, Cæſari, & quæ ſunt Dei, Deo. Matth. cap. 22.

QUeſto è l'oracolo, che Gesù Criſto, l'increata Sapienza, pronunciò nel noſtro Vangelo a confondere la prudenza umana nella perſona de' ſuoi Nimici. I Fariſei, que' finti riformatori, d' accordo con altri della Corte d' Erode gli fecero queſto queſito, a cui ſembrava non poteſſe egli riſpondere ſenza farſi reo. Lo interrogarono, s' era giuſto, anzi s' era permeſſo di pagar il tributo ſtabilito nella Giudea dall' Imperadore Romano: *Licet cenſum dare Cæſari, an non?* Se colla ſua riſpoſta egli aveſſe approvata la nuova impoſizione, ciò ſarebbe ſtato un offendere direttamente gl' intereſſi de' Giudei, a' quali i Fariſei ognor predicavano, che eſſendo il Popol di Dio, non potevano eglino ſoggettarſi alle leggi degli Uomini, come le altre Nazioni della Terra. Ma dall' altra parte s' egli aveſſe riſpoſto favorevolmente ad eſimerne il Popolo, ciò ſarebbe ſtato un eſporſi ad eſſer trattato qual ſedizioſo dagli Erodiani, i quali ad eſempio d' Erode loro ſovrano, ſecondando i ſentimenti della Corte, e del Senato di Roma, sforzavanſi di pubblicar da per tutto, che poichè i Romani colle loro armi mantenevano il ripoſo della Giudea, e n' erano i Protettori, non ſi poteva ſenza ingiuſtizia negar loro una tale ricognizione, e un tributo sì ragionevole. Voi ſapete, o Criſtiani, qual foſſe la deciſione del Salvatore del Mondo, allorchè preſa in mano la moneta, che a lui fu preſentata, mirovvi ſopra l'impronto di Tiberio: Andate, Ipocriti, diſſe loro, rendete a Ceſare ciò, che voi ſteſſi confeſſate eſſer di Ceſare, e rendete a Dio ciò, ch' è di Dio. Riſpoſta, che confuſe la malizia degli Uomini ſenza impegnar l'innocenza del Figliuolo di Dio, che tutto cedette a Ceſare ſenza nulla togliere al Popolo, e di cui gli ſteſſi ſuoi nimici concepirono ammirazione, *Et audientes mirati ſunt*, benchè in maniera, come notò S. Girolamo, che con tutto il ſentimento della loro maraviglia, onde doveano ſtrettamente unirſi, e aderire all' Uomo-Dio, ſeco nondimeno riportarono tutta la loro durezza, e tutta la loro infedeltà: *Infidelitatem cum admiratione reportantes.* *Ibid.* *Hieron.*

Uditori miei cari, mio diſegno ſi è di ſpiegarvi queſta divina riſpoſta, e queſta importante maſſima del noſtro adorabil Signore; perocch' ella contiene uno de' più eſſenziali doveri della Giuſtizia criſtiana. Io non mi atterrò alle miſterioſe interpetrazioni di alcuni Padri, nè di alcuni Predicatori dietro all' orme di loro. Mi fermerò nella ſola lettera, e nel ſenſo più naturale vi dirò con Gesù Criſto: *Reddite:* vicendevolmente, Fratelli miei, rendetevi ciò, che gli uni agli altri voi vi dovete; ſiate pel voſtro proſſimo così Fedeli, come voi volete, ch' egli lo ſia per voi, e ſe con uſurpazione avete leſi i diritti ſuoi, la voſtra prima premura ſia quella di riſtorarli con pronta, e legittima reſtituzione: *Reddite ergo quæ ſunt Cæſaris, Cæſari.* Dopo ciò voi potrete rendere a Dio quello, che appartiene a Dio, *& quæ ſunt Dei, Deo.* *Matth. cap. 22.*

Ma che diſſi? E qual ordine di coſe è egli queſto? Non dobbiamo dunque noi penſare a Dio prima d' ogni altro? E in concorrenza non debb' egli prima d' ogni altro eſſere ſoddisfatto? Gl' intereſſi del Proſſimo ponno forſe entrare in confronto co' ſuoi? ed ogni riparazione dovuta alla ſua Giuſtizia non tien ella il primo luogo tra le noſtre obbligazioni! Ond' è adunque, che Gesù Criſto ſembra ſtabilire un ordine tutto op-

po-

posto? Ciò non vuol dire, risponde il Dottore Angelico S. Tommaso, ciò non vuol dire, che l'interesse del Prossimo aver debba il primo luogo sopra l'interesse del Signore, ma vuol dire, che l'interesse del Signore necessariamente è rinchiuso in quello del Prossimo, e che non è possibile, che noi compiamo alle nostre parti appresso del Prossimo, senza compiere in un medesimo tempo alle nostre parti appresso Dio, il quale n'è come Tutore, e Protettore. Permettetemi però, o Cristiani, ch'io mi ristringa precisamente a queste parole: *Reddite quæ sunt Cæsaris, Cæsari*, rendete a Cesare ciò, che appartiene a Cesare, e che oggi della restituzione io vi parli perciò che riguarda i beni di Fortuna. Assai mi prometto da questo argomento. Egli è morale, istruttivo, capace di penetrare, e ricercare i nascondigli più chiusi, e secreti delle vostre coscienze. Domandiamo i lumi dello Spirito Santo per intercessione di Maria: *Ave Maria*.

S. Giovanni Grisostomo parlando delle ingiustizie, che contra il Prossimo si commettono, ed in particolare dell'usurpare l'altrui o per via di violenza, o per via di frode, onde continuamente si turba l'umana società, fece una riflessione assai soda, quando disse, l'ingiustizia esser uno di que' disordini del Mondo, che più si condanna, si detesta, e si teme negli altri, ma insieme più si trascura, si tollera, e si fomenta in se medesimo. E' cosa strana, diceva il S. Dottore, veder la cura, e lo studio, onde noi ci cauteliamo contro la mala fede degli Uomini a nostro proprio riguardo, e il vedere altresì il diffidar sì poco, che frattanto facciam noi stessi della nostra mala fede verso di loro. Siamo vigilantissimi, ed attentissimi per impedire, che quelli, i quali trattano con esso noi, ci facciano un minimo torto, e appena è mai, che pensiamo al torto, che noi lor facciamo. Ancorchè la carità ci obblighi a credere, che il nostro Prossimo è giusto, la prudenza fa, che prendiamo con lui le nostre misure, come s'egli non avesse niuna equità; e perch'egli può essere ingiusto, però da lui ci guardiamo, come se lo fosse in effetto. Per lo contrario, avvegnachè la cognizione, che abbiamo di noi medesimi ci convinca, che dentro di noi v'ha un fondo infausto d'iniquità, l'amor proprio, il quale ne accieca, fa, che di noi non sospettiamo quasi mai: e nondimeno, aggiunge il Grisostomo, egli è manifesto, che l'iniquità, che si usa verso di noi, assai meno ci è pregiudiciale di quella, che da noi si usa verso degli altri; poichè nelle massime della salute egli è un male incomparabilmente maggiore l'ingannare, che l'essere ingannato, il fare ingiustizia, che il soffrirla, lo spogliare il Prossimo, che l'essere da lui spogliato. Il Mondo così non giudica; ma la Fede, ch'è nostra regola, stabilisce questo punto di morale come un infallibile verità, di cui non è permesso a noi dubitare. Ne segue adunque, che un Uom cristiano, il quale voglia vivere secondo i principj della Legge di Dio, dee avere maggior delicatezza per non offendere gl'interessi del suo Fratello, che per mantener illesi i suoi propri; e che il principale suo studio non dovrebbe essere di preservarsi dalla mala fede del suo Prossimo, ma di preservar il suo Prossimo, e preservar se medesimo dalla sua. Una tal conseguenza passerebbe per indubitata anche nel Paganesimo: giudicate, se possa ella contrastarsi nella Religione di Gesù Cristo. Or ecco, miei cari Uditori, l'importante secreto, che oggi debbo scoprirvi, a farvi prendere una condotta sicura secondo Dio, e a ricovrarvi dal rigore de' suoi giudicj: un'esattezza di coscienza, una fedeltà inviolabile, un orror sommo a tutto ciò, che risente d'ingiustizia. E se la ragione me ne chiedete, eccola in un col compendio, e colla sostanza di tutto il ragionamento.

Egli è perchè quattro cose qui osservo, dalle quali necessariamente in noi debbon prodursi queste sante disposizioni. La facilità di appropiarsi ingiustamente i beni altrui, questa è la prima. La difficoltà infinita di restituire questi medesimi beni, quando una volta se n'è in possesso, questa è la seconda. La falsa impossibilità, e di puro pretesto, onde comunemente si scusa se stesso, allorchè trattasi di restituzione, questa è la terza. E la vera impossibilità di salvarsi senza la restituzione, questa è l'ultima. Notate, o Cristiani; tolta una sola di queste quattro cose così proposte, cioè a dire, se raro fosse, ed istraordinario nel Mondo l'usurpare i beni altrui contro le leggi della coscienza, o

dopo

dopo averli usurpati agevol ne fosse la restituzione ; se la difficoltà di farla giungesse fino all'impossibile, o se almeno l'obbligazione di farla non fosse assolutamente indispensabile, io vi confesso, che il peccato di cui vi parlo, non avrebbe conseguenze nè sì dannose, nè sì funeste per la salute. Ma quando tutte insieme io avanzo queste proposizioni ugualmente certe, egli è facilissimo trovarsi reo avanti a Dio d' ingiustizia, ed è difficilissimo il ripararla : non v' è cosa più falsa, che l'impossibilità pretesa dalla maggior parte degli Uomini di far questa riparazione, e non v' è cosa più vera dell' impossibilità della salute senza questa riparazione. Ah! Cristiani, non v' ha Uomo per poco ch' egli abbia d' impegni nel commercio del Mondo, che non debba tremare, e non debba ogni giorno citar se medesimo al Tribunale di D'o a rendergli su quello particolare un esattissimo conto. Spieghiamo queste gran verità. Tratterò le due prime nella prima Parte, le altre due nella seconda. Questa è tutta la division del discorso.

I. PARTE. Qualunque siasi quell' apparenza d' equità, di cui il Mondo si vanta, e per quanto dall' altra parte possa essere raffinata la prudenza del Secolo ad assicurarsi dall' ingiustizia contro del Prossimo, e dall' usurpare l'altrui, io torno a dirlo, o Cristiani, non v' è cosa più facile, nè più comune tra gli Uomini, del trovarsi, anche, senza pensarvi, carico dell' altrui roba. E S. Giovanni Grisostomo, esaminando donde possa nascere questa facilità, disse assai bene, che originariamente da due capi ella deriva; dalla cupidigia, ch' è dentro di noi, e dalle occasioni continue, che sono fuori di noi. Imperciocchè la cupidigia, ch' è dentro di noi fa, che miriamo con gelosia il bene del Prossimo, e le occasioni, che sono fuori di noi, frequentemente in potere ci mettono di rapirglielo. Or un tal potere ad una tal gelosia congiunto è quello, che nel Mondo mantiene il peccato dell' ingiustizia, e a noi lo rende sì facile. Così la discorre il S. Dottore. E in fatti se nella ricerca, e nell' uso de' beni della Terra noi non operassimo, che o per impulso di grazia, o per lume di ragione, o ancora per semplice inclinazion di natura, un peccato, di cui è così universale il disordine, non sarebbe per noi da temersi. Perocchè la natura, la quale altro non domanda, che il necessario, si contenterebbe agevolmente di quel poco, che ha ; la ragione, che fa giustizia a ciascheduno, non avrebbe la mira a pretendere ciò, che non le appartiene, e la grazia, che spinge fino allo spogliarsi del proprio, sarebbe lontanissima dall'approvare, che da noi si usurpasse l'altrui. Ma al giorno d' oggi non è nè la grazia, nè la ragione, nè la stessa natura, che ci governi; ella è la passione : Ella è quell' insaziabile cupidigia, di cui parla la Scrittura, che infetta tutto il corpo dalle nostre azioni, e per adoprar le formole dello Spirito Santo, infiamma tutto il giro, e tutto il corso della nostra vita: *Inflammat totam Nativitatis nostræ*. Or questa cupidigia divoratrice non dice mai basta ; anzi per lo contrario più che ha, più vuol avere, sempre persuadendosi, che le manchi tutto ; e con un portento di cecità, che osservò S. Ambrogio, fingendosi una infinità di bisogni, a cui procura di soddisfare a qualsiasi costo. E perchè non trova come soddisfare a tai bisogni immaginarj in quel poco bene, che le toccò in sorte, conforme alle disposizioni della Providenza, non potendo, dice S. Agostino, Dio medesimo, tutto che sia Dio, contentar un avaro, che fa ella? Ciò, che non trova in se, lo cerca in altrui, e considera quasi supplemento dell' indigenza sua propria il bene del Prossimo. Ecco il carattere di questa passione. *Jac. c 3.*

Non v' ha però artificio, ch' ella non usi, non finezza, che non inventi, non delitto, che non commetta, ed a cui anzi non dia color di virtù. Quindi ella è quella, che insegnò agli Uomini l' arte di palliar le usure, quella, che rivelò loro il mistero de' contratti confidenziali, e delle simonie, quella, che lor suggerì i proventi delle antidate, e delle false convenzioni, quella, che loro fece una scienza de' risparmj più sordidi, e di tutte le soperchierie. Sì, o Cristiani, ella è la cupidigia d' avere, che ha poste in istima tante specie di diverse usure, delle quali i nomi stessi erano ignoti ; e pure alcuni presentemente le fan passare per ritrovamenti, giusta il detto della Scrittura, del sottilissimo loro ingegno, e della loro acutezza: *Multi quasi inventionem æstimant fœnus*. Il peccato dell' usura già condan- *Eccles. cap. 29.*

nato nel Paganesimo ha trovato appoggio presso a' Cristiani, l'avarizia tra loro l'ha introdotto, e per giustificarlo, l'ha fatto riputare qual caritatevole sovvenimento, e al pubblico commercio qual necessario sostegno, e per paura, che non ispaventasse le anime timorate, e fedeli, ha procurato di mascherarlo in mille maniere. Era, se ciò vogliam crederle, era semplicità de' nostri Maggiori stimare, che fosse sterile di sua natura l'oro, e l'argento; ha ella saputo renderlo fruttifero, e con un miracolo assai strano tra le sue mani comparve la cosa più feconda, che sia nel Mondo. *Hæc pecuniam tanquam humum proponit*; dice S. Zenone Vescovo di Verona. Ed ecco, o Cristiani, come si spiegarono i primi Padri della Chiesa sopra questa materia, ed in che fecero consistere la malizia del peccato da me combattuto. L'avarizia rimira il danaro suo, qual fecondo terreno, presentandolo a chi lo vuole, per trar a se il danaro altrui. Ma le parole, che seguono, sono ancora più notabili, e più espressive: *Eamque peregrinantem feruli imputatione nutrire non desinit, ut summam quarat non quam commodatio dedit, sed quam peperierint armati numero dies, & anni.* Ella fa peregrinare questo danaro da una ad un' altra mano, con funesti computi d' interesse non cessa mai dall' accrescerlo, esigendo insieme col proprio anche quello degli altri, finchè abbia raccolta una somma, non uguale al prestito da lei fatto, ma piena del detestabile accrescimento, che le hanno prodotto e gli anni, e i mesi, e i giorni armati, per così dire, del loro numero, e divenuti formidabili per la loro multitudine: *Armati numero dies, & anni.* Potea' dipinger l'usura con tratti più forti, e più vivi?

Zen. Ver.

Idem.

Lo stesso è di tutti gli altri somiglianti disordini del Secolo. Imperciocchè non è egli forse lo sregolato amore de' beni temporali, che ne insegnò quel secreto ora sì noto di trafficare, e di vendere fin nel Santuario, di negoziare fino sul Patrimonio de' Poveri, e su i benefizj Ecclesiastici, di esporli quasi all' incanto sott' ombra di permute, di trarne i tributi, e le pensioni senza alcun titolo, nè pur apparente, di computarne le rendite tra quelle cose, delle quali si pensa esser Padrone, di ricercarne molti insieme, e moltiplicarli, quanto fia possibile? Abusi, che gridano a Dio vendetta, di tante profanazioni, e sacrilegi, e quello, ch' è vie più capace a riscuoterci, abusi soggetti alle terribili conseguenze della restituzione! Non fu ella, io dicea, l'avarizia, che loro ha dato il nascimento? Saprebbonsi tanti stratagemmi, userebbonsi tanti raggiri, tanti inganni, tante baratterie in materia di liti, se non si fosse invasato da un tal Demonio? E tanti contratti simulati, che tutto giorno si fanno, a dispregio delle leggi divine, ed umane, altri per rendere vani i suoi diritti a chi è veramente Padrone, altri per escludere un Creditore, altri a danno d' un Pupillo, altri contro all' interesse e del Principe, e del Popolo, non sono altrettante invenzioni di quella cupidigia, il cui incantesimo incomincia dagli occhi, e assai presto avvelena il cuore? Ecco, miei cari Uditori, la prima cagione dell' estrema facilità, che si trova a commettere tante ingiustizie; diciam meglio, ecco donde viene la difficoltà, e sovente l'impossibilità morale di non commetterle. Mercecchè basta vivere, come si vive, e secondare il corso ordinario del Mondo, per essere infallibilmente rapito da un tal Torrente. Ah! Cristiani, e quanto è agevol cosa il farvi un funesto naufragio?

Aggiungete a ciò le occasioni quasi continue, che a noi si offrono, e che sono altrettanti lacci pressochè inevitabili tesi da tutte le parti all' avarizia dagli Uomini. Conciossiachè il credere che non vi siano nè altri ladronecci, nè altre rapine se non se quelle, che si commettono nelle Foreste, e ne' Boschi, e ne' luoghi più appartati, e rimoti, egli è un errore da attribuirsi a voi troppo enorme; e troppo già siete informati, onde ben sapete, che siccome vi sono furti, che non ardiscon prodursi, e che recan rossore, così ve ne sono di quelli, di cui gli Uomini non arrossiscono punto, e che commettonsi nelle condizioni anche più luminose giusta quel detto del Filosofo: *Multi furta non erubescunt.* In fatti, segu' egli, tutto dì i furti più minuti veggonsi puniti secondo il rigor delle leggi, mentre i più gravi, i più scandalosi, i più enormi, non solamente regnano con impunità, ma con onore ancora, e si portano in trionfo, e con essi in qualche modo s' insulta alle lagrime de' misera-

Sen.

ſerabili : *Nam & minora latrocinia punian-* Idem. *tur, dum magna feruntur in triumphis*. Ma non parliamo di queſti, o Criſtiani: fermiamoci in noi medeſimi; e confeſſiamo (coſa, che importante ſarebbe aver ſempre davanti agli occhi) confeſſiamo, che le occaſioni di uſurpare l'altrui ſono a noi preſentiſſime, e ne aſſediano da ogni lato. Tal è la natura, e tali ſono le conſeguenze della ſocietà ſtabilita fra gli Uomini. Un ſervidore ha tra le mani i beni del ſuo Padrone; ſe di Religion egli è privo, e di coſcienza, queſta è per lui una tentazion cotidiana, alla quale gli è difficile di reſiſtere. Un Mercatante negozia, e traffica, dà, e riceve; s'egli non è Uomo di probità, nè ha timor di Dio, queſta è una materia, ch' egli ha ſempre in pronto ad accendere, e ad appagare la ſua avarizia. E ch' è la maggior parte delle cariche, e degl impieghi? Non ſono forſe altrettanti mezzi ſpecioſi a toglier l'altrui comodamente, e onorevolmente? Ch' è la profeſſione di un Giudice? Non è forſe un perpetuo pericolo di pregiudicar a' vantaggi delle parti, di cui debbonſi terminare le differenze? Ch' è la condizione d' un Ufficiale di Guerra? Non è una ſpecie di neceſſità di rovinar quegli ſteſſi, che prende a difendere? Così di tutti gli altri ſtati. V' è di più, dice il Cancellier Gerſone. Ogni Uomo, ch' è altrui debitore, comechè ſia legittimo l'impegno del debito da lui contratto, è attualmente in poſſeſſo del bene del ſuo Proſſimo. S' egli non ſoddisfa a un tal debito dentro al tempo preſcritto, già incomincia a ritenere ingiuſtamente quel bene; e finchè in tal guiſa lo ritiene, è come ſe l'involaſſe ad ogni momento; e avvegnachè lo rilaſci in decorſo con uno ſforzo o volontario, o forzato, la colpa d' averlo ritenuto non è però minore davanti a Dio. Or che v' ha nel Mondo, che di tutto ciò ſia più comune? Laonde convien concludere, che i Grandi, i Ricchi, gli Uomini coſtituiti in dignità, i quali ſembrano eſſere più lontani dalle rapine, e da' furti, quelli ſian nondimeno, che più degli altri vi ſi trovano eſpoſti. Mercecchè il ricco mondano nella ſua medeſima grandezza, e magnificenza è carico de' beni di una infinità di Poveri; de' beni d' un Domeſtico, che a lui ſerve, de' beni di un artiere, che per lui lavora, de' beni di un Mercatante, che lui veſte; e tali beni, ſenza ch' egli rifletta, non meno ſono materia delle ſue ingiuſtizie, che del ſuo roſſore. I poveri poſſono a lui nuocere in una maniera; ed egli può nuocere a' Poveri in un' altra; e come? già lo diſſi; colle occaſioni, in cui la ſteſſa Providenza lo impegna.

Dovete voi dunque ſi pire, o Criſtiani, che v' abbia facilità sì grande di cader nel diſordine dell' ingiuſtizia? e dopo ciò ſa di meſtieri chiedere perchè mai il Savio, illuſtrato da' lumi dello ſpirito del Signore da per tutto cercaſſe un Uomo, il quale aveſſe monde le mani dall' oro altrui, chiamandolo un Operator di miracoli, dicendo che converebbe fargli un elogio innalzandolo fino alle ſtelle, e canonizzandolo fino in queſta vita: *Quis eſt hic & laudabimus eum?* Sì, miei Fratelli, riſponde il Griſoſtomo, egli è un miracolo della grazia, eſſere ogni dì tra le occaſioni, e potere impadronirſi dell' altrui roba, e non trovarſi mai poſſeſſore ſe non del ſuo. Quello, che mi reca ſtupore, e che cento volte ho deplorato, ſi è, veder perſone, abbandonate, come dice S. Paolo, alle corrotte loro brame, oltre alle occaſioni univerſali d' inſidiare a' beni del Proſſimo, cercarne di particolari, da ſe in eſſe ingerirſi, correr loro dietro con tutto l'ardore, e formar mille ſecrete pratiche a raggiugnerle. Voi ſapete, o Criſtiani, qual ſia l' ambizion di coſtoro. Ambiſcono d' aver danaro da maneggiare, ambiſcono entrar in alcun trattato, ambiſcono di ottenere alcuna amminiſtrazione. Ecco il più alto grado della loro fortuna. Ma voi pur ſapete qual ſia l'amminiſtrazione più rilevante, e più conſiderabile nell' eſtimazion loro; ella è quella, in cui più ſono gli affari; cioè a dire quella, in cui maggior è il pericolo, quella, in cui più ſi dee temer di dannarſi, quella, in cui l'Uomo, ſe vuol dimenticare le leggi della Religione, e violarle, più ſicuramente, e più vantaggioſamente può farlo. Conciofſiachè ecco l' idea vera di una tal ſorta d' impieghi: ed ecco quello, che li diſtingue fra gli altri, la poteſtà di far più, o meno di male.

Ah! Uditor mio caro, quanto tai ſentimenti ſon oppoſti al vero Criſtianeſimo, e quanto poco ſi accordano colla

coscienza! Perocchè io vi dico, che dal momento, in cui anelate ad impieghi somiglianti, eglino sono per voi dannosissimi: e non li conoscete voi abbastanza per sapere, che, esercitandoli, potete procurarvi mille ingiusti proventi? e non avete voi assai d'esperienza di voi medesimo per iscorgere, che nello stesso tempo, che voi ciò potrete, sarete in pericolo prossimo di volerlo? Or posto ciò, quando anche accadesse, che ad essi foste destinato, e chiamato, lontanissimo dall' accettarli non fareste voi sinceramente, o almen non dovreste voi fare gli ultimi sforzi per evitarli? Sono essi impieghi, voi mi direte, in cui alcuno è necessario; e perchè non lo sarò io non meno, che un altro? Ma io vi rispondo ciò, che ho già risposto più d' una volta sopra una materia pressochè somigliante: che se in essi è necessario alcuno, egli debb' essere chi paventi d' esserlo, chi trema nell' abbracciarli, chi sinceramente gema, e si affligga in portarne il peso. Ecco chi in tali impieghi è necessario: questi potrà in essi salvarsi, e comportarsi eziandio con decoro. Ma l'impiego è lucroso, e in poco tempo può la persona arricchirsi. Ah! e non dovete forse temerlo per questo medesimo? mentr' egli è oracolo della vostra Fede, che chiunque affrettasi a diventar ricco in poco tempo, non può esser giusto secondo Dio: *Prov. 28.* *Qui festinat ditari non erit innocens.* Permettetemi, Fratelli miei, di far quì una riflessione. Voi frequentemente ne fate delle politiche sopra gli affari del Mondo. Eccone una cristiana, cui non distruggerà mai la politica più interessata. Tutte le regole della coscienza v' insegnano non esservi nulla più contrario alla salute d' un impiego, in cui è facile l'arricchirsi: ma tutte le regole della coscienza non aveano bastevol forza a fare, che lo sfuggiste sotto di un tale aspetto. Che ha fatto il Signore? Egli ha permesso, che le considerazioni umane venissero come in ajuto del vostro dovere, e che lo stesso temporale interesse vi obbligasse a non bramar più tanto ciò, che trovasi sottoposto a tante ricerche, e insieme a sì funesti scadimenti. Io non so, se profitterete di questa lezione; ma guai a coloro, per cui quest' ultimo rimedio della divina misericordia, e sapienza non avrà altro effetto, che d' eccitare le loro mormorazioni, e porli in disperazione! Voi m' intendete, e non è necessario, ch' io mi spieghi di vantaggio.

Ma torniamo a noi. E' dunque cosa comunissima, e facilissima tra gli Uomini il commettere ingiustizia intorno a ciò, che concerne a roba altrui? E' egli altresì così facile, e così comune il ripararla, dopo averla commessa? A voi lo domando, Cristiani, mi appello a voi, ed a quella pratica lunga del Mondo, che anche più di me voi avete. Al giorno d' oggi veggiam noi molti, che per soddisfare al Cristianesimo, e alla Legge di Dio prendano il consiglio di restituire alcun bene di mal acquisto? Io non voglio altra prova della mia seconda proposizione. Ove si veggono oggidì esempj simili a quello, che per edificazione del Popolo del Signore apporta S. Agostino? Io voglio, Fratelli miei, dice questo grande Uomo, nel Libro delle sue cinquanta Omelie, io voglio comunicarvi ciò, che ho veduto io stesso, e che mi ha data idea sensibile di soda Religione. Ad eccitar la vostra pietà, io voglio proporvi ciò, che in Milano fece un povero Uomo, ridotto ad estrema indigenza di beni terreni, ma perfettamente ricco di tesori celesti. Aveva egli trovato dugento pezze d' oro, e questa somma, se a se appropriata l'avesse, avrebbe potuto supplirgli d' un' ampia fortuna, ma gli sarebbe stata altresì materia di peccato. Eccolo adunque in agitazione, ed affanno, e più afflitto per possedere, ancorchè innocentemente, quello, che non è suo, di quel medesimo, a cui la somma appartiene, per averla perduta. Egli s' informa, cerca, usa ogni diligenza per saper chi abbia fatta una tal perdita; finalmente lo ritrova, e fuori di se per allegrezza tutto gli ripon tra le mani. Per giusta ricognizione questi offre a lui venti di quelle monete; ma ricusa il Povero di riceverle: lo preme l'altro ad accettarne almen dieci; ma il povero persiste nel suo rifiuto. Finalmente da una generosità così santa mosso il Padrone tutta abbandona al povero la somma intera, protestando, che non ci pretende per nulla; ed io risponde il Povero ci pretendo assai meno, poichè in fatti io non ho niun diritto a pretenderci. O memorabile esempio, esclama S. Agostino, o qual contrasto! Ma dove son ora gl' imitatori di una

tanta fedeltà ? cioè a dire, dove son ora anime delicate fino a questo segno su la robba d'altri, che una cosa ritrovata sia lor un peso, di cui abbiano impazienza ad iscaricarsi ? Io dico un peso, perchè ad esso loro impone l'obbligo avanti a Dio di una diligente ricerca, e d'una restituzione fedele. Comunque sia, dove son elleno queste anime pienamente disinteressate ? Ove si vede, domanda lo stesso gran Padre S. Agostino, nell'egregia Lettera, ch'egli scrive a Macedonio, ove si vede un Uom di foro, dopo aver difesa, e guadagnata una causa ingiusta porsi in obbligazione di ristorar il danno, di cui è l'Autore ? Ove si veggono Giudici stimolati da salutevol rimorso rendere alle parti lese ciò, che hanno lor tolto con un iniquo giudicio, e di mala fede ? Ove si veggono Ecclesiastici restituire i frutti de' benefizi, che posseggono senza compierne a' carichi ? Con questa sola induzione io avrei il modo di convincere, e di confondere tutti gli stati, che compongono il Mondo Cristiano.

Ma io tralascio questa sorta di abusi; e mirate solamente, miei cari Uditori, la difficoltà, che mostrano certi Ricchi, e certi Grandi del Mondo, quando si tratta di soddisfare a' debiti legittimamente contratti, e la violenza, che fanno a se medesimi, o piuttosto che ad esso loro si convien fare ad istrappar uno sforzo, di cui sono i primi a convenire, che non possono negarlo. Con quante vane parole, e vane promesse non deludono le istanze di un Creditore ? quanti rifiuti non lo costringono a soffrire ? con quante dilazioni, e indugi non istancano la di lui pazienza ? E ciò senza riflettere a' terribili effetti, e agli obblighi di coscienza, che ad una simil durezza necessariamente succedono. Imperciocchè se non si trattasse che di umane convenienze, e ragioni, quantunque anche secondo il Mondo non abbiavi più indegna cosa di un tal procedere, sopra ciò io non insisterei più oltre. Ma quando trattasi dell'eterna salute, se io non mi spiegassi con tutto quel zelo, e forza, che il ministero santo, ch'esercito, da me richiede, egli sarebbe un essere prevaricatore. Or ci va la salute, o Cristiani, ci va la salute; e qualunque sia quel pretesto, con cui cercate giustificarvi, la Teologia più indulgente, e più comoda non può nulla detrarre a questa decisione. E pure voi sapete ciò, che accade, principalmente tra i Grandi del Secolo. Si tratta da importuno, ed indegno un Uomo, perch'egli domanda il suo; ed è costretto il misero a far istanza per un debito, qual sarebbe, se chiedesse una grazia, perchè quegli, con cui ha che fare, è un Grande; non ricavando mai altra risposta, se non che non v'è ancor nulla da dargli, avvegnachè nello stesso tempo vi sia quanto bisogna per il lusso, vi sia quanto bisogna per il giuoco, vi sia quanto bisogna per il peccato. E con tutto questo forse non si lascierà di affettare tutto l'esteriore della divozione, e di dichiararsi per la Morale più stretta.

Ah ! miei cari Uditori, soffrite, ch'io quì ve'l dica con mio rammarico: ecco uno degli ostacoli più invincibili, che le Persone del Mondo abbiano da superare alla lor conversione; la difficoltà di restituire al Prossimo quello, che gli è dovuto; ecco ciò, che le indura, che affoga in esse i movimenti della grazia, che le rende schiave del Demonio, che le tiene così ostinatamente lontane da Dio. S. Agostino facendo il ritratto, e il carattere di questo genere di Peccatori, cioè a dire degli usurpatori, e possessori de' beni altrui, vengono essi, dic'egli, vengono a prostrarsi avanti agli Altari, cogli occhi bagnati di lagrime, e col cuore pien di dolore, e di pentimento; si accusano, si condannano, vogliono, a quel, che sembra, perfettamente riconciliarsi con Dio. Ma appena lor si parla di restituire, che tosto incominciano ad ismentirsi, e a cambiar linguaggio. Fino a questo segno ascoltano il Sacerdote, come Luogotenente di Dio, si sottomettono a lui come al loro Giudice, gli ubbidiscono come a Pastore, e Medico delle lor Anime; qualunque cosa egli esiga da loro, qualunque cosa loro ingiunga, tutto lor sembra agevole. Ma facciasi egli a lor prescrivere una restituzione, quindi se la prendono contro di lui, e in disperazione di guadagnarlo, ne cercano un altro più trattabile, un altro meno scrupoloso, un altro, che gl'inganni, e che si danni con esso loro. Direste, che il Ministro di Gesù Cristo diventa in un momento loro nimico, perchè s'arma del zelo della Giustizia per l'avvantaggio, e l'intere-

resse del Prossimo. Questa resistenza, segue S. Agostino, ci costringe di sovente ad impiegare contro a costoro tutto il rigore dell'ecclesiastiche Leggi; e quando si ostinano a ritenere ciò, che ingiustamente posseggono, ci teniam in obbligo di negar loro, quanto Dio a noi ha confidato, e di loro togliere l'uso de' Divini Misteri: *Nolentes autem reddere arguimus, increpamus, Sancti Altaris Comunione privamus.* Ma ohimè! che questi rimedj comunemente son deboli, ed impotenti; e pochi sono coloro, che si determinano a restituire, per esser poscia rimessi alla partecipazione del Corpo di Gesù Cristo, ch'è il massimo supremo bene de' Giusti sopra la Terra. E donde ciò mai? Egli è perchè non v'ha cosa, che in se più ripugni, e che sia più contraria al naturale dell'Uomo, che lo spropriarsi di ciò, che lusinga la sua avarizia. *Ingemiscimus gravati* dicea l'Appostolo, quantunque in altro proposito, *eo quod nolumus expoliari*. Gemiam sotto al peso dell'iniquità, che ci opprime, perchè non possiam risolverci a privarci di quel reo possesso, contra cui da sì lungo tempo la nostra coscienza reclama, e ch'ella non cesserà mai di turbare pel verme interiore, che risveglia dentro di noi. Eh che? Dice un Mondano, deliberando seco medesimo sopra un' importante restituzione, converrà dunque ch'io rovini i miei Figliuoli togliendo loro ciò, che sempre mirarono com' eredità del loro Padre? e benchè della mia ingiustizia siano innocenti, dovranno aver essi la disgrazia, e l'infelicità di portarne la pena? Mi converrà dunque decadere dal grado, che tengo nel Mondo, e da una ricca fortuna vedermi ridotto a vita ignobile, ed oscura? Mi converrà dunque farmi conoscere per quel, ch'io sono, per un Rattor dell'altrui, e col restituire, eseguir contro a me stesso un sì severo giudicio? E dove prendere con che ristorare tutte le ingiustizie, di cui mi conosco colpevole? E dove trovar coloro, che le han sofferte, ed a cui dovrei soddisfare? Tutte queste ragioni si affacciano al di lui spirito; tutte lo mettono in confusione, e in tempesta, lo spingono a disperazione, gli recano a dispiacere della Religione, e odiosa gliene rendono l'esatta osservanza; lo tentano di non creder più nulla, lo mettono in procinto di arrischiar tutto, e di morire impenitente; in una parola, gli rappresentano la restituzione più tormentosa della stessa morte; e malgrado le premurose interiori istanze dello spirito di Dio gli fan concludere: no, restituir non posso; non posso. Ah! il mio caro Uditore, non potete? Deh piacesse al Signore, che almen fosse vero, e sincero questo vostro non posso! e che invece dell'estrema difficoltà, ch'io vi accordo, egli significasse in voi un'assoluta impotenza! Per quanto lagrimevol fosse la vostra sorte, almeno sarebbe fuori di rischio la vostra salute; mercecchè se voi non aveste di che soddisfare agli Uomini, avreste di che appagare il vostro Dio. Ma il punto sta nel giustificare questa impotenza, di cui voi vi prevalete; ed io scendo a farvi vedere, che non v'è cosa più falsa del pretesto di questa impossibilità allegata dalla maggior parte degli Uomini in materia di restituzione, come altresì non v'ha cosa più vera dell'impossibilità reale della salute senza la restituzione. Questo è il soggetto della seconda Parte.

Aug.

1. Cor. cap. 5.

II. PARTE.

Già lo dissi, o Cristiani, ed è vero, l'impotenza, che allegano gli Uomini del Secolo a dispensarsi dalla restituzione dell'altrui robba è pressochè sempre chimerica, vana, malfondata, e non sussiste se non se nell'idee dell'amor proprio, e del proprio interesse. Volete voi rimanerne convinti? Attendete. Imperciocchè basta solo esaminare le pretese ragioni, che ho già accennate, e quelle scuse, che lo spirito del Mondo non lascia di suggerire a' Seguaci suoi a mantenerli in un errore così massiccio, qual è quello, di cui prendo a disingannarvi; ragioni, che da se medesime si distruggono, e basta esporle semplicemente a farvene tosto comprendere la poca soldezza.

Conciossiachè cosa dice l'uno? Che se restituisce rovina la sua Famiglia. Ecco il primo, ed il più apparente pretesto. Ma non è meglio rovinar i Figliuoli, che dannarli? Questa è la risposta di S. Giovanni Grisostomo, che in una parola dovrebbe chiuder la bocca all'iniquità del Secolo. Io passo più oltre, e sostengo, che assai lungi dal rovinare i propri Figliuoli restituendo la robba malacquistata, si rovinano insieme, e si dannano non restituendola; ciò, che torna ad uno stesso principio.

E in

E in effetto, ripiglia eloquentemente il Grisostomo, quell'altrui eredità, che voi possedete, e che funestissima tenerezza vi fa serbare a' vostri Figliuoli, cambierà forte natura fra le loro mani? cesserà d'esser altrui, perchè voi ne li avete ingiustamente proveduti? l'obbligazione di restituirla si estinguerà nella vostra persona? non passerà ella da voi ad esso loro, e non ne saranno eglino eredi allo stesso modo, e anche più, che della cosa medesima, che voi volete loro serbare? Quindi giudicate qual de' due debba essere la loro rovina, o toglier loro la robba, o lor lasciarla. Imperciocchè se i vostri Figliuoli si trovano essere di miglior coscienza, e più cristiani di voi, se hanno assai di coraggio per far quello, che voi non avete fatto, e per restituire ciò, che voi foste ostinato a ritenere, che lasciate voi loro? la pena di una grave restituzione congiunta al pericolo d'una terribile tentazione. E s'eglino sono così duri, e ciechi, che seguir vogliano l'esempio vostro, non restituendo ciò, che la vostr'ambizione, o la vostr'avarizia ha usurpato altrui, che fate voi? Voi li rendete complici del vostro delitto, e per crudelissimo amore gl'inviluppate con esso voi nella disgrazia della vostra eterna riprovazione. Che dunque, aggiunge S. Giovanni Grisostomo? Sperate voi forse, che la vostra mala fede servirà loro di sicurtà presso al Signore? Vorreste voi, che Dio, il quale è la stessa santità, e l'equità stessa prosperasse ne' vostri Figliuoli quell'empio, che in voi egli ebbe in orrore, e detestò? e se per consigli secreti di sua providenza egli permettesse, che una successione sì malfondata, qual è cotesta, fosse accompagnata da qualche prosperità, non è appunto una tale prosperità, che dovrebbe farvi tremare, e non dovreste riputarla qual più funesta di tutte le maledizioni? Conseguentemente non v'è nulla, che sia più inetto del timore della pretesa rovina de' Figli vostri. No, non è propriamente un rovinarli il ridurli allo stato, in cui debbon essere. Ma andiamo avanti.

Un altro dice: io son obbligato a mantenere il mio stato; e almeno io serbar posso ciò, che nella condizion mia mi è necessario per una onorata mediocrità. Ed io vi rispondo, che il primo dovere di un Cristiano è di restituire, non di mantenere il suo stato; e che se lo stato ha qualche cosa, che non è compatibile colla restituzione, non solamente non siete più obbligati a mantenerlo, ma Legge di Dio indispensabile si è, che gli rinunciate. E perchè, Uditor mio caro, perchè è necessario, che manteniate così il vostro stato nel Mondo? Egli è necessario, che Dio sia ubbidito, e che ciascheduno abbia il suo: ed è cosa indifferente, che voi occupiate il tal posto, e che siate in un grado o più, o men alto. Voi non potete soddisfare a que' debiti col continuar nelle spese della vostra Casa. Eh! bene; troncate queste spese, diminuite il numero de Servidori, regolate la vostra mensa, siate più modesto negli abiti, deponete quel treno, che tante Persone più qualificate di voi han saputo in effetto deporre: vivete con semplicità, e con ritiratezza, e fate tutto ciò per quello spirito di Giustizia, ch'è l'anima del Cristianesimo. Ecco in che consiste la vera pietà; e fuor di questo tutto quanto voi fate per il Signore, non è, che ipocrisia, e tutte le vostre divozioni sono altrettanti abusi. A voi è impossibile di riparare il danno, che avete recato, se non prendete la risoluzione di omai nascondervi, e seppellirvi dentro alle tenebre. Assai vi costerà un tal partito, nol contendo: ma non v'ha Teologo, che ad esso non vi condanni, ed allo stesso condannandovi da voi medesimo non farete nulla di puro consiglio, nulla, che sia di supererogazione. Scendete da quel grado, a cui vi ha fatto salire il peccato, e riducetevi a quello, in cui la Providenza vi ha fatto nascere. Non v'è cosa più ragionevole, nè più conforme a tutte le regole della probità naturale, e cristiana. Io non ne voglio, che la vostra propria testimonianza, e giudicatene da voi stesso; perocchè ditemi, qual sentimento avreste voi di chi ritenendo tra le sue mani i vostri beni, negasse di rimetterli nelle vostre, perch'egli necessarj li crederebbe a mantenere la sua condizione? Non gli direste voi, ch'egli ha un bel voler mantenersi nella condizion sua a vostre spese, e non gli rappresentereste in qualunque maniera egli potesse intenderlo, che i vostri beni son beni vostri, e che non vi sono stati dati per servir di riparo al suo tristo destino? Or applicate a voi questa

risposta, e confesserete, che il pretesto del vostro stato non è dunque un titolo saldo, che possiate opporre allo stretto rigoroso precetto di restituire i beni altrui.

Ma, se bisogna, ch'io restituisca, io non avrò nè pur il necessario per vivere. Ella è questa la difficoltà, che a se propone S. Agostino nella spiegazione del Salmo cento ventotto. Notate, vi prego, la decisione del Santo Padre, che fu per eccellenza il Casista, o per meglio dire, l'oracolo del suo tempo, e ben merita di esserlo ancora del nostro Secolo. *Audet aliquis dicere, non habeo aliud, unde vivam.* Alcun mi dirà, non mi resta per vivere, che questo solo avuto, e non ne ho d'altro. Abisso, risponde il S. Dottore; perocchè un Ladron pubblico, ed un malefico potrebbon tenere lo stesso linguaggio, quando si fa loro istanza a voler lasciare l'infame loro mestiere; poichè amendue sono in possesso di non sussistere se non se pe' ladronecci, e pe' malefizj: *Hoc & mihi latro, hoc & maleficus diceret.* Ma si può ad essi rispondere, che s'egli è vero, che a questo stremo son giunti, v'ha una Providenza, in cui son obbligati di confidare, e che non in tai commerci d'iniquità, ma nella pietà de' Fedeli debbon cercare sollevamento alla loro miseria. Io dico lo stesso ad ogni Cristiano, che sia tenuto ad una qualche restituzione. Su' beni altrui sorpresi per arte, e ritenuti per violenza egli non dee far i conti per avere onde supplire alle sue necessità; ma sul buon uso dell'ingegno, de' talenti, che ha ricevuti da Dio, ma su la sanità, di cui gode, ben impiegata; e in mancanza di tutti e due su la pubblica carità, che non gli mancherà giammai. Ch'egli a questi mezzi ricorra, io glielo acconsento, ed anche l'esorto: egli può farsene merito, e virtù; ma non può senza delitto ritener un bene, che non è suo.

Aug.

L'onore in questa materia ha un non so che di più dilicato; e v'è chi si crede impotente a restituire, perchè si persuade di non poterlo senza sua infamia. Quanti vi sono troppo prevenuti dall'amor di se stessi per pretendere, che un minimo grado di ciò, che chiamano riputazione, debba preponderare allora sopra i più notabili, ed i più essenziali interessi del Prossimo? Or conviene avere o assai poco di lume, o assai cattiva intenzione, diceva il Cancellier Gerlone, a concepire un tal sentimento. Assai poco di lume, se non si sa per quante secrete vie restituir si possa senza porre a rischio la riputazion propria: assai cattiva intenzione, se sapendole, non si è disposto a intraprenderle.

Ma in fine, qualunque diligenza, si dice, usar io possa, dove troverò tutti coloro, a cui sono debitore, e per quanto io sia disposto a restituire, come mai soddisferò a tante Persone particolari, che ho ingannate? come risarcirò i danni di tutta una Città, di tutta una Provincia, le di cui spoglie mi arricchirono? Io convengo, Uditor mio caro, che la restituzione è più, o men difficile secondo le differenti circostanze, e la diversa situazion delle cose; convengo ancora, esservi affari, e negozj imbarazzati talmente, che non si può in essi separar quasi nulla, nè svolgerli. Il voler impegnarmi sopra ciò in un'esatta discussione, egli sarebb'entrare in un particolare, che non può essere proprio del Pulpito, perch'è infinito, e oltrepassa i termini di un discorso. Mi basterà l'accennarvi alcune regole universali, ed a voi toccherà sol d'applicarle. La prima è di eccitar in voi, e di concepire un vero desiderio di riparare, altrettanto, che dipenderà dalle vostre diligenze, tutti i danni, che avete cagionati. Dacchè seriamente ciò bramerete, e ne avrete ben compresa la necessità, e sarete in una ferma risoluzione di non risparmiar perciò a nulla, vi verranno in mente molte maniere, e molti spedienti, ch'io non posso suggerirvi, e che una buona volontà assai tosto vi farà immaginare. La seconda è cercare tai spedienti, e tai mezzi, cercarli, dico, di buona fede, e adoprar tutta l'attenzione, che l'importanza del soggetto ricerca. Molt'imbarazzi allora, e molte oscurità, in cui non credevate di poter penetrare, incomincieranno a schiarirsi, e forse scorgerete svanir tutto ad un tratto ogni ostacolo, che vi arrestava. La terza è stabilir per principio, e ben persuadervi, che l'obbligazion di restituire non è indivisibile, che quello, che non potete adempiere in tutta la sua estensione, bisogna almeno adempierlo in parte, e secondo le presenti facoltà; che quello, che non si può in un tempo, si può nell'altro;

e che

e che vi sono più maniere di compensare il danno, che il Prossimo ha ricevuto. La quarta è ricorrere ad Uomo intendente, saggio, e retto; dargli una giusta informazione del vostro stato, esporgli i fatti semplicemente, e fedelmente, non cercar punto di prevenirlo, nè di guadagnarlo in favor vostro, ma lasciargli un' intera libertà per decidere secondo le idee di un' accorta prudenza, e secondo le leggi della cristiana equità. Con somiglianti disposizioni, e misure, io dico, che quello, che prima non sembrava a voi praticabile, tale vi diventerà, e sembrerà; e che giudicandovi da voi medesimo con giustizia, vi sottoscriverete senza ripugnanza alla sentenza della vostra condannazione. Ma perchè ne domina l'avarizia, e malgrado le prove più illustri di un vero desiderio di restituire, restituir non si vuole, che co'le labbra, e apparentemente, senza volerlo realmente, e di cuore, che avviene? Si resta pago di un esame superficiale; ed una minima difficoltà, che nasca, si prende per un'assoluta impossibilità. Si affogano mille rimorsi della coscienza, si scacciano mille riflessioni, ch'ella suggerisce, e si trattano quasi scrupoli. Dacchè non si può soddisfare a tutto, si conclude di non soddisfare a nulla. Non si vuol prestar fede a niun altro da se medesimo, e se pur si vuol rapportarsi ad alcuno, è solamente col pensiero, e colla mira di riportarne favorevole decisione, e di confermarsi nell'idea di quell'immaginaria impossibilità, con cui si adula se stesso. Onde ne segue, che volendo sempre restituire, e sempre dicendo, che si ha in disegno di farlo più presto che si potrà, non si fa mai, perchè si pensa di non potere mai farlo.

Frattanto, Uditor mio caro, non v'è salute senza la restituzione; e questa è l'ultima verità, con cui finisco. Conciossiachè fra tutte le obbligazioni, alle quali è annessa la nostra salvezza, non ve n'ha niuna, che sia più stretta, niuna, che meno soffra di addolcimento, di temperamento, di accomodamento. Obbligazion rigorosa, dice l'Angelo delle Scuole, o si consideri rispetto agli Uomini Ministri di Dio, o si consideri rispetto a Dio stesso: rispetto agli Uomini Ministri di Dio, perchè da essa non possono mai dispensare; rispetto a Dio, perchè s'egli lo può, nol vuole. Notate di grazia ciò, che asserisco. Dio ha dato agli Uomini suoi Ministri una potestà sopra la terra, ch'è quasi senza limiti. In virtù della giurisdizione, ch' esercitano, considerata nella sua pienezza, possono dispensare dalle Leggi più sacrosante della Chiesa, assolvere dalle censure più terribili, sciorre da' giuramenti più autentici, far cessar l'impegno de' voti più solenni, scancellar i peccati più enormi, rimetter le pene, e le soddisfazioni, che più legittimamente sono ingiunte. Tutta, io diceva, essi hanno questa potestà in mille incontri. Ma trattasi di restituzione? Cosa strana, o Cristiani, e mirabile! Uomini dalla Scrittura chiamati Dii, intitolati onnipotenti non ponno più nulla. Le Chiavi date a San Pietro non hanno virtù di aprire il Paradiso ad un Usurpator dell'altrui, chiunque egli sia, finchè volontariamente si trova carico de' beni del suo Prossimo; e la Chiesa, a cui spetta legare, e sciogliere in tutto il rimanente, ci fa intendere, ch' ella medesima ha in ciò legate le mani. Questo non basta. Secondo il parere di Teologi sapientissimi sulla scorta del Dottor Angelico, Dio stesso a riguardo nostro, e a parlar propriamente non può usar intorno a un tal punto dispensa. Egli può bene, dicon essi, come Signore assoluto di tutte le cose, trasferire la proprietà, e il dominio di ciò, ch'è mio, in chi me l'ha rapito, perchè io non ho nulla, di cui Dio non sia più di me stesso il Padrone. Ma finch'egli non fa una traslazion somigliante, e finch'è mio il bene toltomi, Dio, tuttochè sia Dio, non può disimpegnare chiunque me l'abbia tolto dall'obbligazione di restituirmelo; perchè? perchè questa obbligazione è necessariamente rinchiusa nell'eterna invariabil Legge della sovrana Giustizia. Io so, che altri Teologi la discorrono più semplicemente, e pretendono, che la potestà, ch'è in Dio di trasferir il dominio d' un bene malacquistato sia in effetto lo stesso, che la potestà di dispensare in materia di restituzione. Comunque sia, io dico, che Dio, quando anche avesse questa doppia potestà, non vuol valersene a favor nostro, nè a pregiudizio dell'equità, nè dell'un, nè dell'altro, che non l'ha mai voluto, e che nol vorrà giammai. Perocch'è oracolo dello Spirito Santo, e sentenza pronunciata

dal

dal grande Appostolo, che l'ingiustizia non entrerà nel Regno de' Cieli. *Neque fures, neque avari, neque rapaces regnum Dei possidebunt.* 1. C. 6. cap. 6.

Sentenza, che ha per base i principj più irrefragabili, e legge talmente necessaria, che senza di lei il Mondo, giusta l'espression del Vangelo, non altro sarebbe, che un ricetto di Ladri. Imperciocchè se senza restituzione niuna, e senza niuna volontà di farla dopo aver tolto l'altrui si potesse rientrar in grazia con Dio, e aspirar al possesso del suo Regno, non sarebbe questa una delle più forti tentazioni, anche per que' medesimi, a cui rimane qualche fondo di religione? qual sicurezza v'avrebbe tra gli Uomini? e nell'idea, che ciascheduno impunemente, ancorchè ingiustamente, serbar potesse ciò, che avesse rapito, vi sarebbono vessazioni, e iniquità, a cui non si giungesse? E a dir il vero, se nel sistema presente, e nell'attuale impossibilità, in cui trovasi ogni Cristiano di salvarsi, senza restituire, o senza volere restituire, è pieno tuttavia il Cristianesimo di prepotenze, di frodi, di usure, di oppressioni; se non ostante il freno della restituzione, e della irremissibile sua necessità v'ha nondimeno tanti rei negoziati, tanti lucri illegitimi, tante convenzioni simoniache, tanti giudicj venduti, tanti misteri, e stratagemmi abbominevoli per arricchire a spese del Prossimo, che sarebbe, se si fosse immune da questo dovere, e se si sperasse in alcun modo, senz'avervi soddisfatto di essere accolto benignamente da Dio, e posto nel numero de' suoi Predestinati?

Io ben so quello, che alcuni men informati avrebbono da rispondermi: che indipendentemente da ogni ingiuria fatta all'Uomo la contrizion sola, e con maggior ragione la contrizione congiunta col Sacramento della Penitenza basta a riconciliarsi pienamente con Dio. Sì, mio caro Uditore; a ciò basta un cuor contrito. Ma come contrito? Non solo apparentemente, ed in parole, ma intimamente commosso da una contrizione sincera, soda, e cristiana. Or io dico, ed è un punto ammesso universalmente, io dico, che una vera contrizione rinchiude come parte essenziale la volontà efficace di restituire, poich' ella rinchiude essenzialmente la volontà efficace, e il proposito di redintegrare ogni cosa o sia rispetto a Dio, o sia rispetto al Prossimo nello stato medesimo, in cui era prima del peccato. Supponiam dunque, come v'aggrada, supponiam uno, che avanti a Dio percuotasi il petto, che prorompa in gemiti a piè d'un Ministro di Gesù Cristo, che nieghi a se stesso ogni delizia di questa vita, che con tutte le austerità della mortificazione gastighi il suo corpo, che si esponga a' più acerbi tormenti, e a' più crudi martirj: se frattanto possessore ingiusto di roba, a cui egli non ha dritto niuno, e ch'egli sa appartenere ad altrui, non è attualmente, e volontariamente determinato a privarsene, io dico, che sotto questo esterno, e sotto sì bell'apparenza di penitenza, con cui si ricopre, egli non è nullameno, che penitente, o non è se non un falso penitente; io dico, che in una tale disposizione, s'egli accostasi al Sacramento dell'Altare, è un sacrilego, è un profanatore; io dico, che se vien la morte a sorprenderlo, egli muore da empio, ed è un riprovato.

Ecco, o Cristiani, ciò, che ne insegna su questa materia la Fede Santa, che professiamo; ecco i pensieri, co' quali vi mando a casa. Se v'ha in questa Udienza alcuno, su cui queste verità non abbiano ancor fatta assai forte impressione, io non ho altro da dirgli, se non se quello, che ad un Uom di Mondo scrisse il Pontefice San Gregorio. Ah! mio caro Fratello, considerate vi prego, che quelle ricchezze, che per vie ingiuste, e peccaminose voi avete radunate, un giorno finalmente vi abbandoneranno: ma che i peccati, che avete commessi nel radunarle, non vi abbandoneranno giammai. Sovvengavi, ch'è un'estrema pazzia lasciar dopo di voi que' beni, di cui non sarete stato padrone, che per pochi momenti, e trasportare con voi quelle ingiustizie, che vi tormenteranno per tutta un'eternità. Non siate così insensato di tramandare agli Eredi vostri tutto il frutto del vostro delitto, per caricare voi stesso di tutta la pena, che gli è dovuta; e non v'impeguate nella terribil sciagura di arder voi nel fuoco dell'altra vita, per avere in questa ingranditi estranei, ed ingrati. Così scrisse il S. Dottore. E con S. Agostino aggiungo: *Redde pecuniam, perde pecuniam, ne per-* Aug.

das

das animam. Restituite, Fratello, restituite quell' Argento, quell'Oro, che non è vostro; perdete anzi, s'è necessario, quello, ch'è vostro; e perchè? per non perdere la vostr'anima; la vostr'anima, ch'è di Dio, e costò tutto il Sangue di un Dio. Perocchè non v'ha, intendetelo, non v'ha nè temperamento, nè mezzo, a cui appigliarsi; bisogna perdere o l'uno, o l'altra; l'anima vostra, se voi ritener volete quest' oro, o quest'oro, se voi vo'ete salvar la vostr'anima. Or tra l'uno, e l'altra si dee bilanciare? e se voi esitate un sol momento, si richiederà di più a condannarvi al Divino giudicio?

L'Appostolo San Giacomo ci rappresentò appunto questo stesso in una bella vivissima immagine, allorchè rivolto a' Ricchi impinguati colle sostanze del loro Prossimo, supponendoli già tra le mani di Dio, quai vittime sventurate, cui egli stesso il supremo Giudice sacrifica alla sua Giustizia, ad essi fa questi rimproveri tanto amari, e di tanta defolazione. *Agite nunc Divites: plorate ululantes in miseriis vestris*. Orsù, o Ricchi avari, scioglietevi in lagrime, sfogatevi in alte strida, e riconoscete la spaventosa miseria, in cui siete precipitati per l'infaziabil vostr'avarizia. Che diventarono que' Tesori, di cui foste sì avidi, e quali ora sono i frutti delle vostre iniquità? Voi tanto temevate di lasciarveli sfuggir dalle mani, e malgrado tutte le ammonizioni, che vi furono fatte, malgrado tutti i rimorsi della vostra coscienza, che vi andava mettendo sotto degli occhi le vostre ingiustizie, non poteste risolvervi a ripararle. Ciechi, che foste! Non pensaste, che la morte tolti vi avrebbe que' beni posseduti da voi così iniquamente. Ma mirate ora, mirate in qual povertà ella v' ha ridotti: *Divitiæ vestræ putrefactæ sunt, aurum, & argentum vestrum eruginavit*. Almeno non vi fosse accaduta altra disgrazia, che perdere tai ricchezze: ma la perdita stessa, che ne faceste, e non poteste schivare, poich'eran ricchezze caduche, e voi altresì, voi stessi eravate mortali, cotesta perdita è quella, che contra voi rende convincentissima, e sensibilissima testimonianza. Mercecchè aver sacrificata l'anima vostra, quell'anima, ch'è immortale, a' beni corruttibili, ed in cui sì poco confidar dovevate, ecco l'ultimo grado del vostro acciecamento, ecco il massimo di tutti i vostri disordini: *Et erugo eorum in testimonium vobis erit*. Che avete voi dunque fatto, accumulando rendite sopra rendite, proventi sopra proventi, prendendo da tutte le parti, e da tutte le mani, e non cedendo mai nulla? Voi lo provate al presente, e lo proverete per tutta un' eternità. *Thesaurizastis vobis iram in novissimis diebus*. Vi siete accumulato un teforo d'ira pel giorno terribile delle Divine vendette. Avete suscitati contra di voi altrettanti accusatori, quanti furono i miseri, che avete oppressi, e colla rovina de' quali vi arricchiste. Non udite ora le loro grida, che si alzano al Trono di Dio? Egli almeno le ode, e questo basta. Sì, egli ode le grida di que' Domestici, da cui esigeste con tanto rigore i servigi, ed a cui poi negaste così spietatamente i Salarj; ode le grida di que' Mercatanti, che vi vestirono, che vi alimentarono, che vi mantennero co' loro averi, e che poi non ne riscossero mai il giusto prezzo; ode le grida di quegli Operaj, che si consumarono per voi di fatiche, e che poi non ebbero mai da voi le loro mercedi; ode le grida di que' Creditori, che voi stancaste colle vostre dilazioni, che reprimeste colle vostre prepotenze, che privaste delle loro più legittime pretensioni co' vostri artifizj, e co' vostri ritrovamenti; ode le grida di quegli Orfanelli, di que' Pupilli, di quelle intere Famiglie; il Signore, torno a dirlo, il Dio d'Israelo ode tutte coteste grida; e chi vi difenderà da' colpi della sua irritata giustizia, e da' fulmini, di cui è armato il suo braccio ad opprimervi? *Ecce merces operariorum, qui messuerunt regiones vestras, quæ fraudata est, clamat; & clamor eorum in aures Domini Sabaoth introivit*.

Altro non rimane, Fratelli miei, che una pronta restituzione, e perfetta, la quale possa preservarvi da fulmini orrendi, li quali Dio vendicatore degl' interessi del vostro Prossimo è presto a scagliare sul vostro capo. Io dico una restituzione pronta; perocchè già vi ho fatto riflettere, e non posso abbastanza replicarlo, da quel momento, in cui voi potete soddisfare, non vi è permesso di differire; e non solamente egli è abuso, ma egli è peccato rimettere alla morte, come fanno alcuni, ciò, che può adem-

Jac. c. 5. *Ibid.* *Ibid.* *Ibid.* *Ibid.*

adempierſi nel decorſo della vita. Io dico una reſtituzione perfetta, ſenza coſtringere le Perſone a compoſizioni violente, e ad accomodamenti, a' quali non acconſentono, che per forza, e perchè temono di reſtar prive affatto di quanto loro ſi deve. Rinnovate, mio Dio, nel voſtro Popolo quello ſpirito di rettitudine, e di equità, ch'è il vero carattere del Criſtianeſimo, a cui ci avete chiamati. Non ſoffrite, che beni così vili, e così diſpregevoli, quali ſono tutti i beni di queſta terra, ci facciano dimenticare i gran beni della voſtra gloria, e di quella celeſte beatitudine, che ne avete apparecchiata. Che ci gioverebbe l'aver guadagnato tutto il Mondo, ſe veniſſimo a perder voi, e a perder noi ſteſſi? Ma per contrario, quando noi di ogni coſa ci ſaremo ſpogliati in queſta vita, non ſarà ciò ſempre felicità ſomma per noi meritar così prima la voſtra grazia, e poi poſſedervi nella vita eterna? ove ci conduca, etc.

SER-

SERMONE

PER LA DOMENICA VIGESIMATERZA

Dopo la Pentecoſte.

Sopra il deſiderio, e il diſguſto della Comunione.

Dicebat enim intra ſe : Si tetigero tantum veſtimentum eius , ſalva ero. Matth. cap. 9.

QUeſto è il retto diſcorſo di quella Feminina afflitta da così lunga infermità, che ridotta l'avea ad eſtremo languore, e di cui bramava ella tanto guarire. Teſtimonio eſſendo de' Miracoli, che il Salvatore del Mondo operava, concluſe, ch'egli non ſarebbe meno poſſente per lei, che per altri, e che non doveva aſpettar da lui minore il ſollevamento. Anzi più lungi ancora ella portò la ſua fiducia ; e nè pur credè neceſſario di dover eſporre all'Uomo-Dio il ſuo malore, nè di dover indrizzargli le ſue preghiere, nè ch'egli ſteſſo pronunciar doveſſe a ſuo pro una ſola parola ; perocchè diſſe tra ſe, vedendolo in mezzo ad una gran folla di Popolo, che circondava'o da ogni lato, ſe io poſſo penetrar ſoltanto appreſſo di lui, ed abbia la ſorte di toccargli il lembo ſol della Veſte, queſto mi baſta ; aſſai toſto proverò gli effetti di quella divina virtù, di cui tutto dì egli dà prove sì luminoſe : *Si tetigero tantum veſtimentum ejus, ſalva ero.* Ella non s'ingannò, Criſtiani ; le ſue ſperanze furono compiute, il Figliuolo di Dio riſpoſe alla ſua aſpettazione, ed è a voi noto quanto altamente nel renderle la ſanità del corpo, egli lodaſſe, ed eſaltaſſe il merito della ſua fede : *Confide Filia ; Fides tua te ſalvam fecit.* Or ſe le ſole veſtimenta di Gesù Criſto aveano una tal efficacia, che non può a ſantificazione delle noſtre anime quell'adorabile Sacramento, in cui noi riceviamo Gesù Criſto medeſimo preſente in perſona, in cui la ſua Carne ſacroſanta, ed il prezioſo ſuo Sangue di nutrimento ci ſervono, e di bevanda, in cui per unione la più reale, ed intima vien egli a dimorare dentro di noi, e tutto l'eſſer ſuo in qualche maniera, e la ſua Divinità ci comunica ? Non è egli dunque aſſai ſtrano, Fratelli miei, che in vece di cercarlo con più affetto, ed ardore, che non cercollo l'inferma del noſtro Vangelo, noi sì lungo tempo ci teniamo da lui lontani ? che ſoggetti eſſendo a tante debolezze, e non potendo ignorare le ſpirituali noſtre infermità, e i noſtri biſogni, ſiamo così ritenuti nel ricorrere al più pronto, ed al più poſſente di tutti i rimedj ? che la partecipazione del Corpo del noſtro Dio, la quale ci è permeſſa, ed alla quale ſiamo invitati, che l'uſo della Comunione ci diventi sì raro, e che fingiamo tanti preteſti a dilungarcene, quanto moſtrar dovremmo di brame ad accoſtarvici ? Queſto è l'abuſo, che io vorrei correggere nel Criſtianeſimo, e che oggi prendo a combattere, dopo che avremmo chieſti i lumi dello Spirito Santo, ed avremmo ſalutata la Vergine, in dicendole : *Ave Maria.*

Matth. cap. 9.

Ibid.

Tra le diverſe diſpoſizioni, in cui ſiamo in ordine al Sacramento dell'Eucariſtia, ed all'uſo, che dobbiam farne, due ve ne ha, che io ſcelgo, e di cui ho diſegno di parlarvi nel preſente ragionamento. L'una è il deſiderio della Comunione, l'altra il diſguſto della Comunione. Deſiderio oppoſto a quel diſguſto, o pure a quella ſvogliatezza mortale, a cui ſono ridotte tante anime mondane, e che ad eſſe fa traſcurare l'alimento più ſalutifero, ed il Pane di vita dal Ciel diſceſo, per eſſere nelle vie del Signore il noſtro ſoſtentamento : e diſguſto non men fortemente oppoſto a quel ſanto deſiderio, di cui ardono l'anime criſtiane, e divote, e

che

che ne fu sempre il vero carattere. Notate bene, miei cari Uditori. Non sono per favellarvi precisamente sopra la frequenza della Comunione. Io ve ne ho già dati a conoscere i vantaggi, e prima di me a voi li rappresentarono molti altri. Ma io verrò esaminando i due principj, a' quali comunemente possiamo attribuire o la pietà di coloro, che veggonsi a frequentare la Comunione, o la negligenza di coloro, che si comunicano assai di rado. Perchè gli uni sono mossi da un certo gusto della Divina Eucaristia, perchè da un secreto desiderio si sentono ad essa spinti, non lasciano niuna occasione di presentarsi alla Mensa del Signore, e avrebbero per pena sensibilissima l'esserne privi; e perchè gli altri o per dissipamento mondano, che loro inaridisce il cuore, o per alcuna particolar passione, che li predomina, hanno perduto ogni sentimento di pietà; perchè la celeste vivanda, di cui dovrebbon nutrirsi, è già lor divenuta insipida, passano gli anni interi senza esserne partecipi, e vorrebbon anche giustificare una tal loro condotta con iscuse altrettanto inette, quanto apparenti, e speciose. Or queste due sorti di Cristiani abbisognano d'istruzione: i primi sopra il desiderio dell'Eucaristia, che dimostrano, ed in cui non possono essere confermati di troppo; ciò farà il soggetto della prima Parte: i secondi sopra il disgusto dell'Eucaristia, in cui vivono, e che fa loro abbandonare questa sorgente di grazie; ciò farà il soggetto della seconda Parte. Materia, che forse non vi fu mai ben dichiarata, e che non è sì comune nella Catedra del Vangelo. Favoritemi vi prego di tutta la vostr'attenzione.

I. PARTE. Ogni anima cristiana desiderar deve la Comunione; e non v'ha cosa nè più per noi utile, nè più per noi efficace d un tal desiderio, dacch'egli non ecceda la convenevol misura, e sappiam contenerlo dentro a que' giusti limiti, che prudenza evangelica gli prescrive. Riflettete di grazia. Ciò, ch'io dico, si riduce a questi tre punti: primo, noi tutti desiderar dobbiamo la Comunione, e agevolmente ne comprenderete le ragioni: secondo, a noi salutevolissimo è un tal desiderio, e ne vedrete i frutti: terzo, questo desiderio dee però esser diretto dalla sapienza del Vangelo, e imparerete a regolarlo.

Io pretendo adunque, ed affermo, che ogni anima cristiana dee bramare la Comunione; perchè? per quel gran motivo, in cui tutti gli altri sono rinchiusi; cioè, perchè ogni anima cristiana dee sommamente, e sopra ogni altra cosa bramare di unirsi a Gesù Cristo, poichè in Gesù Cristo ella ritrova tutti i beni. In lui ella ritrova il suo alimento, la sua fortezza, la sua consolazione, la sua speranza; in lui tutti i lumi, in lui tutti gli ajuti a battere il sentiero della salute, e raggiugnerne il beato termine. Ond'è, che per amore, per interesse, ma interesse sodo, e tutto spirituale, non v'è nulla, che sia più da desiderarsi, e da ricercarsi per lei in questa vita di quella unione strettissima, che al suo Salvatore la unisce, e la fa entrar a parte di tutti i suoi tesori. Or ciò, che realmente, intimamente, sostanzialmente ci unisce a Gesù Cristo, egli è la Comunione. Chi mangia la mia Carne, in me egli dimora, ed io dimoro in lui: *Qui manducat meam Carnem, in me manet, & ego in illo.* Unione così singolare, a cui da lei non può supplirsi in questo Mondo per niun altro Sacramento: e quindi quella massima universale de' Padri, e di tutti i Maestri della vita interiore, e divota, che rispetto a questo luogo di esilio, in cui siamo, e finchè vi siamo, il maggior male, che dobbiam temere, è l'essere separati dal Corpo del nostro Dio, siccome il nostro maggior bene è riceverlo. *Joan.6.*

Tutto ciò, Uditori miei cari, è manifesto. Ma voi mi domandate, se il desiderio della Comunione convenir possa ad un Peccatore nello stato attuale del suo peccato; mercecchè, in questo stato, di comunicarsi egli è indegno. Egli è vero, questa indegnità, dice San Giovanni Grisostomo, può bensì essere una ragione per lui a non accostarsi all'Eucaristia, ma ella non può già, nè debb'essere una ragione per non bramarla. Altra cosa è comunicarsi in effetto, altra bramar solamente di comunicarsi, e bramarlo nel modo, in cui dobbiamo intenderlo. Comunicarsi in effetto per un Peccatore, finch'egli è tuttavia in disgrazia di Dio, e nell'impegno del peccato, sarebbe sacrilegio, e profanazione. Conseguentemente allora gli è vietata l'Eucaristica Mensa, ed egli da se medesimo da lei debb'escludersi.

dersi. Ma avvegnachè da Mensa così santa egli sia escluso, bramar può nondimeno d'esservi richiamato, d'esservi ricondotto, d'esservi di nuovo ammesso, non col suo peccato, ma dopo d'essersi lavato, e purificato dalla macchia del suo peccato. Ravveduto, e ricosso per la sua miseria, e per la trista necessità, in cui languisce, può egli sar suo il sentimento del Figliuol prodigo, e dire a se stesso: *Quanti mercenarii in Domo Patris mei abundant panibus; ego autem hic fame pereo!* Quante anime, sopra le quali Dio non ha mai forse versate le sue grazie con tanta abbondanza, con quanta versolle sopra di me, perchè sono state sedeli, e profittarono de' pochi talenti ricevuti, si avanzano, si nutriscono, e per così dire, s'impinguano nella Casa del celeste Padre, mentr'io mi muojo di fame! Egli può, facendo seria rissessione sul funesto abbandonamento, in cui vive, e rammaricandosi de' danni infiniti, che a lui cagiona la lontananza dalla Comunione, può esclamare colle parole di Davide: *Quando veniam, & apparebo ante faciem Dei!* Sarò io dunque sempre sbandito dalla presenza, e dal Santuario del mio Signore? quando verrà quel giorno, in cui potrò comparire tra convitati davanti a lui, ed assidermi, come altri, al mio luogo nella sua Mensa? Da chi dipende? non farò io perciò niuno sforzo? Ecco io diceva, come il Peccator può aspirare alla Comunione, come anzi debba desiderarla. Che però o io sia positivamente indegno di essa, o non lo sia, sempre mi conviene il bramarla. Se io non ne sono assolutamente indegno, questo desiderio contribuirà sempre a rendermene vie più degno; e se la mia indegnità è assoluta, ed espressa pel peccato, che in me domina, e regna, questo desiderio mi preserverà almeno da un induramento totale, e per me sarà sempre rimedio.

Luc. c. 15.

Ps. 41.

V' è ancora di più; e sondato sulla massima, ch' io vengo sermando, dico, che più che un Uomo è peccatore più bramar deve l'Eucaristia; e la prova n' è convincente. Perocchè più ch' egli è peccatore, più ancora è infermo, più è debole, più è lontano da Dio. Or più ch' egli è infermo, più dee bramare ciò, che può rimetterlo in sanità perfetta; più ch' è debole, più dee bramare ciò, che può ristorar le perdute sue forze; più ch' è lontano da Dio, più dee sospirar dietro a lui per ritrovarlo, e per ricongiungersi a lui. Dacchè adunque la comunione è il rimedio più efficace, di cui noi possiamo valerci, dacchè contro alla nostra debolezza è l'ajuto più potente, che possiamo impiegare, dacch' è il sigillo della nostra riunione con Dio, più che son profonde le nostre piaghe, più che le nostre infermità sono pericolose, più dobbiamo ardere di desiderio di accostarci al Medico, da cui aspettiamo la nostra salute, e più che ci troviamo lungi da Dio, più dobbiamo anelar a quell' altare, in cui egli vuole comunicar ancora se stesso a noi, e riconciliarci pienamente con esso Lui.

Abbisognano, io lo so, abbisognano a tal effetto alcune disposizioni: ma ecco i vantaggi di quel desiderio, ch' io vorrei accender ne' vostri cuori. Imperciocchè, per sar ora passaggio all'altro articolo, che mi sono proposto, io dico due cose, le quali vi prego di ben comprendere. Primieramente io dico, che il desiderio della comunione egli stesso è la prima disposizione, che dobbiamo ad essa recare: secondariamente, che questo medesimo desiderio è anche il principio, e dà moto a tutte le altre disposizioni, ch' esige la Comunione. Spieghiamoci. Egli è la prima disposizione. Io non dico, ch' egli sia una disposizion sufficiente, ma egli, io lo replico, è di tutte le disposizioni la più convenevole, e la prima: In fatti il Sacramento, che nella comunione noi riceviamo, in che qualità, ed a che fine ci vien donato? come alimento, e nutrimento dell' anima: egli è pane, *Panis, quem ego dabo:* egli è vivanda, *Caro mea verè est cibus:* egli è bevanda, *Sanguis meus verè est potus*: ecco come Gesù Cristo l'ha istituito, e quale in termini formalissimi ne l'ha proposto. Ora una vivanda non mai giova meglio, anzi comunemente non giova, nè è sana al corpo, se non quando ella prendesi, e mangiasi con appetito. Così è parimente del divin cibo, che ci viene distribuito per mano de' Sacerdoti. Quel gusto, che in esso ritrovasi, quella santa avidità, che a noi lo fa assaporare, o almeno desiderare, è un segno della disposizione del nostro cuore a trarne il frutto, ch' egli può produrre.

Joan. c. 6. Ibid. Ibid.

re. E perchè questo frutto dalla grazia del Signor nostro dipende, aggiungo, che pel Signore medesimo è una specie d' impegno l'accordarci una tal grazia, e versarla sopra di noi con tutta la sua abbondanza; e perchè? perchè questa fame, questa sete della divina Eucaristia è, se posso esprimermi in tal maniera, è un onor particolare, che da noi rendesi al Sacramento di Gesù Cristo, poich' è un attestato de'la stima, che ne facciamo, e dell'alta idea, che ne abbiam concepita. Quindi quell' invito del Salvatore, ch' io ben posso applicare al mio proposito: *Si quis sitit* *Joan.7.* *veniat ad me;* chi è arso di sete, a me si accosti. Più ch' egli arde, più sopra lui verserò di quelle acque vitali, delle quali il mio Sacramento è sorgente perenne. Quindi quella effusione di tutti i doni celesti, che il medesimo Salvatore spande sopra un' anima, giusta il detto del Profeta, così affamata: *Ani-* *Ps.106.* *mam esurientem satiavit bonit.* Per lei non risparmia nulla, e più ch'egli scorge crescere la sua fame, più si prende piacere a saziarla. Quindi altresì quel raddoppiamento, quell' attività di desiderj, quel nuovo fuoco, di cui l'anima vien accesa; una comunione assai lungi dall'estinguerlo, non serve, che a maggiormente avvivarlo, ed accenderlo, e totalmente compiesi in quest' anima quel- *Eccles.* la formola dello Spirito Santo: *Qui* *cap.24.* *edunt me adhuc esurient.*

Ma troppo io mi dilungo. Torniamo a noi. Oltre che il desiderio è la prima disposizione a ben comunicarsi, egli è ancora il principio, egli dà il moto a tutte le altre disposizioni, ch' esige la comunione. Conciossiachè quando io desidero sinceramente, ed efficacemente un fine, quindi io sono determinato a tutti que' mezzi, che sono necessarj per arrivarvi. Se dunque io desidero di vero cuore di comunicarmi, questo solo desiderio m' impegna a non trascurar nulla di quanto da me richiede la mia Religione, affine di partecipar degnamente del divino Mistero.

Io so, a cagion d' esempio, che tra tutte le disposizioni la più essenziale è la purità della coscienza, e che con un cuore o corrotto per interesse, o gonfio per superbia, o molle per sensualità, o amareggiato per odio, e vendetta, o macchiato da qualsiasi altra sorte di colpa, io non posso unirmi ad un Dio, ch' è il Santo de' Santi, e l'istessa santità. Che so io dunque, s' egli è un vero desiderio quello, che mi stimola alla Comunione? Non volendo io profanare il Sacramento, e non volendo nè men trascurarlo, io concludo, che dunque debbo rientrar in me medesimo, e purificare l'anima mia da tutto ciò, che potesse mai offendere gli sguardi del mio Signore, nel momento, in cui si degnerà egli di visitarla. Cioè a dire, io concludo, che debbo dunque spogliarmi dell' altrui roba, che non mi appartiene, che debbo riparar quel danno, di cui io son l'autore, e che ho cagionato ingiustamente; che debbo abbassar quell' orgoglio, che mi rende in mille occasioni altiero, imperioso, vano, sprezzante, collerico, impetuoso, e violento; che debbo reprimer quell' ambizione, che nel corso delle sue intraprese mi fa violare tanti doveri, e commettere tante ingiustizie; che debbo rinunziare a quegli attacchi, perdonar quelle ingiurie, riconciliarmi con quell' inimico, sopra tutto riconciliarmi con Dio, e però ricorrerò al tribunale della Penitenza con un'esatta confessione, accompagnata da tutti i sentimenti, e da tutte le risoluzioni, che ne costituiscono il merito.

Io so, che per l'uso frequente dell' Eucaristia non basta una vita esente da certi peccati più enormi, e nel resto di mille imperfezioni ripiena, trascurata, tiepida, negligente; ma che la frequenza dell' Eucaristia suppone fervor di pietà, fedeltà ad ogni minimo dovere, e pratica di virtù. Se dunque il mio desiderio, non ristringendosi ad alcune comunioni l'une assai lontane dall'altre, m' ispira di reiterarle più di sovente, ch' io possa, e che lo permetta il mio stato, quali sono le conseguenze, che santamente io ne traggo? Volendomi spesse volte comunicare, e volendomi comunicare utilmente io concludo, che debbo adunque santificar la mia vita, e conformarla al numero delle mie comunioni. Cioè a dire, io concludo, che debbo vivere ritirato, e separato dal Mondo, perchè la comunion frequente non può accordarsi con un vivere dissipato, e mondano; ch' io debbo rinnovar incessantemente il fervore della divozione, ed esser dedito sempre a tutti gli esercizj del Cristianesimo, perchè la comunion frequente non

può

può convenire con una vita ozioſa, ed inutile, che io debbo vegliare, per quanto mi è poſſibile, alla cuſtodia del mio cuore, tutti regolandone i movimenti, moderandone tutte le paſſioni, ſradicandone gli abiti ancor più leggieri, rilegandone tutto ciò, che non è conforme al piacer del Signore, nè ſecondo la perfezione della ſua Legge: o almeno io debbo voler tutto queſto, e procurarlo, perchè la comunion frequente non può comporſi con imperfezioni, che volontariamente ſi fomentino, e a liberarſi dalle quali o non ſi prenda, o non voglia prenderſi niuna cura; ch' io debbo eſſer umile, caritatevole, paziente, mortificato, aſſiduo all' Orazione, e a tutte l'opere di pietà; o almeno, ch' io debbo applicarmi a diventarlo, perchè la comunione frequente è il prezzo di tutto ciò, ſiccome altresì tutto ciò è comunemente il frutto della comunione frequente. Ecco, io diceva, ciò, ch'io concludo, ed a che mi determina il deſiderio della comunione.

Per la qual coſa un tal deſiderio non è egli per noi qual principio di ſantificazione? e quali ſi ſieno gli errori, in cui ſiamo traviati, finchè conſerveremo un tal deſiderio, non ſarà egli ſempre un fondo di ſperanza pel noſtro ritorno a Dio, e per la noſtra converſione? Quindi inferite voi, miei cari Uditori, o meco inferir dovete di qual conſeguenza ſia il non laſciar eſtinguere nel Criſtianeſimo queſto deſiderio, anzi il riſvegliarlo inceſſantemente ne' cuori, e farlo creſcere. E pure ecco l'abuſo del noſtro Secolo. Deh! oggi mi ſia permeſſo lo ſpiegarmene, e il deplorarlo in voſtra preſenza. In vece di nutrir nelle anime la brama della Comunione, in vece di continuamente riaccenderla tra' Fedeli, e raddoppiarla, ella rallentaſi, raffreddaſi, e a poco a poco ſi giunge ad eſtinguerla del tutto, e ad annientarla. In qual maniera? rappreſentando ognora al popolo Criſtiano la comunione ſotto idee, ed immagini ſpaventevoli, dipingendo ſempre allo ſpirito, e mettendo ſotto agli occhi l'eccellenza del Sacramento, l'indegnità dell'Uomo, il pericolo d'una rea Comunione, e le funeſte conſeguenze, che ſeco trae, eſagerando le diſpoſizioni richieſte a degnamente comunicarſi, e proponendole in un grado di perfezione, a cui arduo è ſommamente, e preſſochè impoſſibile lo sforzarſi a raggiungere. Concioſſiachè non è forſe queſto lo ſcopo, a cui tendono quelle maſſime tanto eccedenti di una morale bugiardamente ſevera? maſſime, che ſi ſpacciano ne' particolari diſcorſi, e che ſi fanno entrare ne' publici; maſſime, di cui ſi compongono ampj volumi, e che ſi appoggiano a citazioni ſenza numero, ma non di rado ſenza fedeltà; ſopra tutto maſſime, dalle quali ſi laſciano prevenire, o per meglio dir, infatuare l'anime imbelli e deboli, e tanto più facili da ſedurſi, quanto meno ſono informate dell' intrinſeco delle coſe, e meno ſono capaci d' informarſene da ſe ſteſſe; abbandonandoſi ciecamente a quanto porta ſeco il carattere del rigore, ſeguendo ſenza rifleſſione, e ſenza moderazione i primi movimenti di una naturale mal regolata temenza; non diſtinguendo nè l'inganno, nè la verità, non aſcoltando intorno a ciò nulla, e non potendo tornar quaſi più addietro dalle loro prevenzioni contra la Comunione.

Frattanto che avviene? Che la maggior parte, ſe apportar quì poſſo un tal eſempio, che la maggior parte diſcorre riſpetto all'Eucariſtia, come i Diſcepoli di Gesù Criſto diſcorrevano riſpetto al Matrimonio, allorchè il Divino Maeſtro ne rappreſentò loro gl'impegni. Se così è, gli diſſero, è dunque meglio ſtarſene libero, e non legarſi a ſomiglianti condizioni: *Si ita eſt, non expedit nubere*. Ecco appunto ciò, che ſimilmente ſi dice: Poichè a comunicarſi tanto v'è da temere, egli è dunque più ſpediente l'aſtenerſi dalla Comunione, e dal pio coſtume di frequentarla. Poichè la Comunione richiede diſpoſizioni così elevate, e così perfette, quando giungerò io a tanto? non è per me più ſicuro far le mie Comunioni più aſſai di rado, ed aſpettar il tempo, in cui mi crederò ad eſſe aſſai apparecchiato? Così ſi dice, e così ſi pratica: il timore della Comunione ne diſtrugge il deſiderio; da un giorno all'altro egli diminuiſce, e finalmente ſi perde. Non avendoſi più queſto deſiderio, non ſi ha nè men più lo ſtimolo più pungente ad eccitarci a penitenza, ed a riforma de' noſtri coſtumi, a mantenerci in una perpetua vigilanza ſopra di noi medeſimi, a trarci fuori dalle noſtre *Matth. cap. 19.*

stre trascuratezze, e dalle nostre tiepidezze.

Mi direte, che questa non è l'intenzion di coloro, che in termini sì forti si spiegano sopra la Comunione; che non ne combattono il desiderio; che anzi l'approvano, e lo lodano: ma per l'onore di Gesù Cristo, e pel profitto dell'anime non altro si propongono, se non impedire, o prevenir quegli eccessi, a' quali questo desiderio mal concepito potrebbe condurci. Ah! miei cari Uditori, non esaminiamo quì le intenzioni; a Dio tocca di giudicarle. Ma forse se intorno a ciò entrar volessimo in una seria discussione, troveremmo, che intenzioni, in apparenza sì pure, e sì sante, non sono nulla meno di quel, che appariscono. Si tengono alcuni principj spettanti alla frequenza del Sacramento de' nostri Altari; si vorrebbe contra i disegni di Gesù Cristo, contra la pratica de' primi Fedeli, contra la condotta de' più sperimentati Maestri nelle vie del Signore, si vorrebbe toglier di bocca il pane a' Figliuoli, giusta l'espressione della Scrittura: cioè a dire, si vorrebbe abolir nella Chiesa la frequenza dell' Eucaristia, ed a riuscirvi, non v'ha mezzo più sicuro, che istillare all'anime lo starne da lungi; in qual maniera? colle minacce, che lor s'intimano, colle pitture, che loro si rappresentano, co' terrori, di cui si riempiono. Comunque sia, e senza penetrar più oltre nelle intenzioni, che possono aversi, io mi attengo all'effetto, e non posso deplorarlo abbastanza. Perocchè quello, che infallibilmente quindi ne siegue, egli è quello, che noi veggiamo; voglio dire, che vedesi una mortale indifferenza alla Comunione, e che si giunge fino a farsi davanti a Dio un falso merito, ed una virtù di questa medesima indifferenza.

Nè è già, che io approvi qualunque desiderio della Comunione. Poichè non v'ha nulla, che sia in se così santo, ch'esser non possa ad illusion sottoposto; se nol prendiamo secondo i disegni, e secondo lo spirito del Cristianesimo, io non ho difficoltà di concedere, che nel desiderio, del quale quì promovo i vantaggi, vi siano ed inganni da temere, e scogli da evitare. Quello, ch'io domando, egli è un desiderio regolato. Or un desiderio regolato non è un desiderio presuntuoso, che a noi tolga il sentimento della nostra bassezza, e faccia, che andiamo all'Altar del Signore con una superbia da Farisei; non è un desiderio cieco, che non esamini nulla, e accompagnato non sia da niun riflesso sopra di noi, nè da niuna cognizione di noi; non è un desiderio precipitoso, il cui primo movimento ci trasporti senza concedere il tempo, ch'è necessario, ad un giusto, e serio esame di noi medesimi; non è un desiderio incostante, e bizzarro, che si governi dal capriccio, e che sia soggetto a perpetue mutazioni, e vicende; non è un desiderio frivolo, e visionario, che con alleanza affatto chimerica pretenda conciliar insieme la Comunione colla vita tiepida, molle, e totalmente secondo la natura; non è un desiderio indomito, e pertinace, che non si guidi se non se colle proprie sue idee, e le siegua con ostinazione, non prendendo consiglio da niuno, e non volendo da niuno dipendere. Imperciocchè questi sono i disordini, che si dovrebbono condannare nel desiderio della Comunione, e ch'io stesso in fatti condanno. Ma un desiderio umile, ed illuminato, o che chiede d'essere ed umile, ed illuminato, ma un desiderio prudente, e saggio, ma un desiderio docile, e sottomesso, in una parola, un desiderio cristiano; ah! miei Fratelli (a voi parlo, Ministri di Gesù Cristo) egli è quel desiderio, che mantener noi non possiamo con cura, che sia di troppo, nel Popolo di Dio, e nella sua Chiesa. Or voi sapete, se sia sempre questa la cura, in cui vi occupate, o se non anzi con pratica del tutto opposta non si rivolgano oggidì le cure a rallentare tutto il fervore, che nell'anime intorno a ciò eccitato avea il primo spirito del Vangelo.

Comunque sia, Uditori miei cari, quì applicar a voi potete l'avvertimento di San Bernardo. Se la guida, dice il Santo Padre, che avete scelta a dirigervi ne' sentieri della Giustizia, e nel cammino della perfezion evangelica, verso di voi si rallenta, e vi conduce per una strada più dolce, non perdete però mai nulla de' sentimenti della vostra penitenza; supplite anzi con volontarj esercizj, e liberi, a quelli, che non vi vengono ingiunti. Tal era la massima del Santo Dottore, e seguendo una

tal

tal massima io pur vi dico: per quanto specioſa esser possa la direzione, che ricevete, dacch' ella tende a raffreddare il vostro fervore per l'Eucaristia, tenetela d' allora per sospetta, e se tuttavia non volete abbandonarla, almeno voi stessi cogli ajuti della grazia, e con tutti i riflessi, che vi suggerisce la Religione procurate ciaschedun giorno di rinnovare nel vostro cuore ciò, che forse in lui si cerca secretamente di distruggere. Qualunque siati quel documento, che a voi possa darsi, e qualunque siano que' termini, con cui alcuno si esprima per dipingervi a voi stessi quai peccatori, ed indegni della mensa di un Dio sì santo, dite sempre
Ps. 41. col reale Profeta: *Quemadmodum desiderat Cervus ad Fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te, Deus.* Signore, egli è vero, e lo confesso davanti a voi, altro io non sono, che debolezza, e miseria. Ma nella cognizione della mia debolezza, e miseria, che debbo io bramare più ardentemente, se non di trovar in voi il mio sostegno, ed il rimedio a' miei mali? Più adunque ch' io sentirò il mio bisogno, più aspirerò verso a chi può soccorrermi; ed un Cervo assetato non corre mai sì veloce all' acque vive di alcuna fonte, com' io incessantemente sospirerò dietro a quel fortunato momento, in cui potrò ricevervi, o mio Dio, ed accogliervi den-
Ibid. tro al mio cuore. *Sitivit anima mea ad Deum fortem, vivum.* Questi è il Dio forte; e senza di lui languisce l'anima mia in un tale sfinimento, da cui egli solo può ristorarla. Questi è il Dio vivo, ed il principio della vita; senza di lui si giace l'anima mia in uno stato di morte, dond' egli solo può trarla. *Fue-*
Ibid. *runt mihi lacryma mea panes die, ac nocte, dum dicitur mihi: ubi est Deus tuus.* Dacchè io mi veggo lontano da questo Dio tutto amore, sembra sollevarsi il mio cuore contra di me, e richiedermi: ov' è il tuo Dio? ove sono que' beati momenti, in cui tu alla sua mensa hai gustate le dolcezze di quella divina vivanda, ch'ei ti apprestò. E dacchè io credo di poter ancora esser ammesso ad una mensa sì sacrosanta, e mi viene annunziato, che di nuovo io posso ad essa accostarmi; questo per me è l'annunzio più caro, e lo ricevo qual affamato, che invitasi a delizioso, e
Ibid. sontuoso convito: *In voce exultationis, & confessionis, sonus epulantis.* Piaccia al Signore, o Cristiani, che voi vi manteniate sempre in questi sentimenti; e così vi preserviate da quel disgusto della Comunione, di cui nella seconda Parte debbo parlarvi.

II. PARTE.

E chi 'l crederebbe, che un' anima perder possa il gusto di quel pascolo celestiale, che altro non è, che Dio stesso? è chi potrebbe mai persuadersi, che un pane capace di esser delizia degli Angeli diventar potesse insipido agli Uomini, e pena essi avessero ad usarne? E pure questo è quello, che troppo veggiamo nel Cristianesimo; ed è forse lo stato lagrimevole di molte persone, che mi ascoltano. Stato, che lor dee cagionare mortale afflizione, e quanto egli sia infelice, vorrei lor oggi assai vivamente rappresentare, affin d' impegnarle ad uscirne, e a non trascurare sopra ciò niun di que' mezzi, che la sapienza Evangelica può lor suggerire. Il segno più pericoloso d' una sanità o già alterata, o che incomincia ad alterarsi egli è il non gustare de' cibi e più sani, e più opportuni ad eccitar l' appetito; si crede allora d' essere attaccato d' alcun secreto malore; si giudica, che nel nostro corpo v' abbia un qualche maligno fermento, e tutti adoprasi i rimedj dell' arte, affin di non lasciarlo invecchiare, e di prevenirne gli effetti. Or ecco come noi dobbiamo discorrere, e come dobbiamo operare con più ragione, rispetto al cibo delle nostre anime. Perdere il gusto della Comunione è uno de' segni, che dee da noi più temersi; e non riscuotersi al conoscersi in un tale disgusto, e vivere in esso con indifferenza, e senza inquietudine è il colmo dell'induramento, e la testimonianza sicura, e certa d' una coscienza o assolutamente disordinata, o in procinto di cadere in un totale disordine, e perdersi.

Spieghiamoci tuttavia, o Cristiani, e comprendete in primo luogo di quale disgusto io intendo parlare. V' ha un disgusto della comunione, che vien da Dio, e ve n' ha uno, che viene intrinsecamente da noi. L'uno, che non è, se non una prova, che fa il Signore, e un passaggiero di lui gastigo: l'altro, che procede da cattiva disposizione del nostro cuore, e da volontaria indifferenza abituale per le cose di Dio. Prova, che fa il Signore. Così egli di trat-

to in tratto adopera anche coll' anime fedeli; affin di aprir loro l'adito a meglio manifestarsi a lui per tali, ed a comprovarli la loro fedeltà; toglie loro certi sentimenti di tenera divozione, e certe delizie, che ritrovano nell' Eucaristia; vuole, che non si accostino a lui se non per lui; e perchè sarebbe facile a temere, che l'abbondanza delle divine consolazioni nel frequentare i santi Misterj non le avvezzasse a cercar se medesime, però le lascia alquanto in uno stato di aridità, in cui sembra estinta ogni scintilla del loro amore, ed in cui han bisogno di tutta la cristiana fortezza per non turbarsi, e per non soccombere. Or in questa disposizione un' anima dee in fatti mantenersi così tranquilla, come può esserlo, contenta di quanto piace al Signore, sempre ugualmente assidua, e costante nell' accostarsi a lui, sempre attenta sopra se stessa, ed in una continua vigilanza per non mancare in nulla in tutti i suoi doveri, e in tutte le sue pratiche verso il Signore; confidando in lui nel rimanente, e ben persuadendosi, che s' egli la purifica in tal maniera, ciò non è, se non per renderla più degna de' suoi favori, e per meglio disporla a ricevere le sue più intime comunicazioni.

Gastigo di Dio, ma gastigo passaggiero. Io dico gastigo, ed è condotta assai ordinaria del Signore, il punire l'infedeltà d'un'anima, e le di lei fragilità colla sottrazione di quelle grazie, e di quelle particolari attrattive, da cui sentiva vivamente allettarsi: ma gastigo aggiungo passaggero; perocchè Dio non la gastiga per abbandonarla, ma per correggerla, ma per impegnarla a ravvedersi, ma per farle prendere, coll' aiutarla a rialzarsi, un totalmente nuovo fervore. Tostochè ha soddisfatto, ed ha compiuto alla misura della sua penitenza, e a Dio si rivolge, e a lui supplica, e lo richiama, egli non tarda un momento a ritornare; o s'egli ancor tarda, e fassi aspettar ancora, ritorna in fine per ispandere sopra di lei i doni suoi con maggior profusione, e per renderle tutto quello, che le avea tolto, con maggior abbondanza. Questa prova, Cristiani, questo gastigo, hanno la loro pena, hanno il loro pericolo, e noi dobbiamo comunemente ancor chiedere a Dio, che s'egli vuol provarci, o gastigarci, nol faccia col disgusto della Comunione in nessuna maniera. Ma oltre questo disgusto, che più a Dio, che a noi stessi possiamo attribuire, ve n'ha un altro mille volte più pernicioso, e la cui sorgente è dentro di noi. Disgusto sì universale nel Mondo, e nel Mondo cristiano. Ed ecco quel disgusto, di cui quì voglio parlarvi. Procuriamo di scoprirne il principio, vediamone le funeste conseguenze, e apprendete in fine quali ne siano i rimedj. Tutto merita la vostr'attenzione.

Nelle malattie dell'anima, come in quelle del corpo rileva sommamente conoscerne in prima il principio, che le formò. Or non fa d'uopo cercar altro principio del disgusto, di cui ora cerchiamo, fuori della tiepidezza del nostro vivere. Io so, ch'egli è imputato a cagioni meno prossime, e più apparenti; alle cure, agli affari, alle inquietudini, alle distrazioni del Mondo; So, che ad esempio de' convitati del Vangelo si dice: *Villam emi*; ho un podere da coltivare, e da render fruttifero: *Uxorem duxi*; ho Famiglia, ho Casa da provedere, e da reggere: *Juga boum emi quinque*; ho per le mani una compera, sono in un traffico, in un corso di negozj, che tutto mi occupano interamente. Come però frequentare il Sacramento di Gesù Cristo, e recarvi la convenevole preparazione? Se io voglio pensarci, mi opprime il tedio, ed il mio spirito, mio malgrado, altrove mi trasporta. Uditor mio caro, convengo con esso voi. Ma in qual maniera quest'imbarazzi, queste cure, queste temporali agitazioni v'ispiran elleno il disgusto della Comunione, se non per quella tiepidezza di vita, in cui vi fanno cadere? Nel perpetuo dissipamento, in cui si vive, si dimentica Dio agevolmente, e tutto ciò, che concerne il culto di Dio. Non ad altro si attende, che alle cose del Mondo, alle vanità del Mondo, a' divertimenti del Mondo, agl'interessi del Mondo, a tutte le scene differenti, che si cambian nel Mondo, ed alla parte, che in esse può aversi; non si è mosso, non si è pieno, non si è investito di niun'altra cosa. Or perchè il cuore abbandonato dietro ad un oggetto, per ogni altr'oggetto diventa indifferente, si perdono a poco a poco tutte le buone disposizioni, in cui

Luc. c.14.

cui eraſi in ordine alla pietà, non ſi ha più affezione alle pratiche del Criſtianeſimo, non ſi ha più ſe non ſe una fede languida, una ſperanza incerta, una carità fredda, e tiepida; e allora è, che ſi concepiſce abborrimento per la Comunione, e di eſſa ſi forma a ſe ſteſſo un tormento.

Concioſſiachè ecco quello, che avviene. Serbaſi ancor aſſai di Religione per non voler comunicarſi indegnamente, e ſempre ſi ha aſſai di lume ad iſcorgere, che la Comunione non ſi può accordare colla vita tiepida, che ſi mena. Frattanto ſi ama una tal vita, vita comoda, e agiata, vita delicata, e ſenſuale, vita diſſipata, e mondana; e ſembra inſoffribile tutto ciò, ch'è capace a turbarla. Quindi la Comunione non è più, ſe non una tortura, e non ſuggeriſce allo ſpirito, ſe non un' idea, che reca nauſea, e riſoſpinge. Si dice ciò, che dicevano gli Ebrei della Manna: *Anima noſtra nauſeat ſuper cibo iſto.* Perchè tante Comunioni? queſto è ben fatto per Perſone ritirate, e di profeſſione divota; ma io non ſono ancor giunto a queſto grado, nè mi ſento ancora chiamato a sì grande ritiratezza, nè a diſciplina sì ſcrupoloſa. Si preſta orecchio volentieri a que' diſcorſi tanto ordinarj, e così ſpecioſi ſulla facilità ſomma, colla quale direttori troppo indulgenti, o che ſi preſumono tali, permetton l'uſo della Santiſſima Eucariſtia; ſi approvano quelle maſſime ſtrette, e rigoroſe, ch' eſcludono quaſi tutti i Fedeli dal frequentarla; e affin di poter vivere nel rimanente con più libertà, ſi giunge a dichiararſi pel partito della Morale ſevera. Imperciocchè ſotto a queſt' ombra ſi ſta in ripoſo. Non ſi ha nè da vegliare più tanto ſopra di ſe, nè da ſtudiar tanto ſe ſteſſo; non ſi patiſcono più tanti rimorſi ſopra l'incompatibilità della condotta, che ſi tiene, e delle Comunioni, che ſi fanno; ſi prende la via più ſpedita, qual è quella di privarſi della Eucariſtia, e liberarſi così da una pratica, ch'è sì incomoda, e sì moleſta.

Num. c. 21.

Ah mio caro Uditore! Diſcorreſte così, operaſte così in que' tempi di criſtiano fervore, ne' quali eravate avvivato dallo ſpirito di Dio? Perchè allora avevate zelo per la perfezione dell' anima voſtra, e pel voſtro avanzamento nella ſtrada della ſalute, perchè eravate attento a' doveri della voſtra Religione, ed era per voi un punto capitale il compierli tutti, e non traſcurarne veruno, la Comunione vi ricreava, vi traeva, vi confortava: ella era per voi un trattenimento, e un trattenimento il più dolce; trovavate in eſſa il voſtro Dio, e guſtavate di lui. Ma dappoichè quel primo fuoco in voi acceſo non ebbe più lo ſteſſo ardore, e ſi rallentò la voſtra carità, come quella di quel Veſcovo dell' Apocaliſſe, *Charitatem primam reliquiſti*; dappoichè vi ſottraeſte da quelle prime regole di condotta, che vi obbligavano a certi eſercizj, e però vi tenevano in dovere, d' allora avete preſi altri ſentimenti in ordine al comunicarvi. Sino allora vi accoſtavate alla Comunione non ſolamente ſenza pena, ma ancora con divozione, ma con ſoavità, e dolcezza, ſino allora eravate perſuaſo, che non biſognava ſtar lungo tempo lontano dal ſacro Altare, e dal Divin Sacramento: ma, confeſſatelo ſinceramente, voi avete incominciato a concepirne ſvogliatezza, quando avete incominciato a intiepidirvi nell'orazione, ad abbandonar la lezione de' Libri buoni, a non più aſcoltare così aſſiduamente la Divina parola, a non aſſiſter più così regolarmente a' Divini Uffizj, e alle ceremonie della Chieſa, ad iſtancarvi delle pratiche ſante, e delle opere di carità, che vi tenevan occupato; e per lo contrario avete preſo piacere alle inezie, alle vanità, a' paſſatempi del Secolo; alle ſue aſſemblee, alle ſue converſazioni, a' ſuoi giuochi, a' ſuoi ſpettacoli.

Apoc. c. 2.

E queſto è vero a proporzione di tutti gli ſtati. Perocchè ſe io poteſſi ſtendermi ſu queſto particolare ſino allo ſtato Eccleſiaſtico, e ſino allo ſtato Religioſo, vedreſte, che ſe nella Chieſa vi ſono Sacerdoti, i quali o volentieri ſi diſpenſano dall'offerire il Sacrifizio del Corpo, e del Sangue di Gesù Criſto, o non compiono a così rilevante funzione, ſe non ſe con indevozione, e con iſcandaloſo precipizio, diſpoſtiſſimi ad eſentarſene, ſe non vi ſiano impegnati da intereſſe totalmente umano, egli è perchè troppi ſono que' ſacri Miniſtri, che non hanno altro della loro profeſſione, che il carattere, e l'abito ſenz' averne la ſantità, e il zelo. Che ſe nelle Comunità, e ne' Moniſterj vi ſono Perſone religioſe, le quali non ſi

comunicano così di sovente, come la regola loro prescrive, e come conviene ad anime separate dal Mondo, e consacrate al Divino servigio, o non si comunicano se non con ripugnanza, e quasi per forza, queste sono comunemente di quelle, in cui lo spirito della Religione si è più alterato, di quelle, in cui scorgesi meno di fedeltà alle lor osservanze, di quelle, di cui meno si resta edificato in una Casa religiosa, e che men diligenti, ed esatte si mostrano nel compiere alle lor obbligazioni. Egli è dunque certo, che il principio più universale del disgusto dell'Eucaristia sacrosanta è la tiepidezza, e la rilassatezza del vivere. Or dacchè un tal disgusto, da una tal sorgente deriva, ch'è necessario di più a farlo a noi conoscere qual grandissimo male? E quando il principio è sì perverso, che dobbiam noi giudicar de' suoi effetti?

Quali però dessi sono? Piacesse al Cielo, Uditori miei cari, che non ne avessimo esperienza tanta, o piacesse al Cielo, che tanta esperienza, che noi ne abbiamo, valesse ad istruirvi, e giovasse a farvi uscire dal pericolo e più evidente, e più prossimo, in cui possiate mai essere, d'una totale rovina! Comprendete il mio pensiero, e attendete. Tra i mali dell'anima, siccome tra gli altri mali, v'ha un'infausta connessione, per cui il male da un principio prodotto rende questo stesso suo principio vie più malvagio, ed egli contribuisce di nuovo dal canto suo ad accrescer lo stesso male. Così la tiepidezza della vita produce il disgusto della Comunione, e il disgusto della Comunione per naturalissima, e insieme funestissima corrispondenza porta seco nuova tiepidezza di vita. Come ciò? Agevol cosa è il comprenderlo. Il disgusto della Comunione allontana da essa un ammalato, che già concepì nausea del nutrimento, che a lui presentasi, lo rigetta per quanto gli possa esser per altro salubre, e qualche volta così pertinacemente si ostina in rigettarlo, che non è possibile malgrado tutto ciò, che gli si dice, e tutte le ragioni, che gli si apportano, non è possibile indurlo a prenderlo. Or ecco ciò, che avviene in ordine alla Comunione. Dacchè un'anima lungi assai dal sentirsi adescare alla Mensa di Gesù Cristo, trovasi anzi in una disposizion tutt' opposta; in una disposizion, io dico, a cui da se medesima si è ridotta; dacchè la Comunione per lei è di tormento, di fatica, e soggetto di battaglia, è indubitato, ch'ella schiverà, più che mai possa, di comunicarsi; che addurrà sempre pretesti per astenersene; che rimetterà sempre il comunicarsi da uno ad un altro tempo; e che sarà assai, se non giunge a segno di contentarsi della sola Comunione, che la Chiesa ci comanda una volta all'anno. Io voglio credere, che tutto ad un tratto non giungerà a questo estremo. Da principio si guardano certe misure: si ritengono alcune Comunioni; alcune altre si lasciano; ma in fine a forza di ommettierne, e di toglierne, a poco a poco la Persona si avvezza quasi a non più comunicarsi; su questo medesimo perde ogni sentimento, si scarica d'un peso, che ognora le diventa, e le sembra più greve, ella è contenta di questo suo stato, e ad esso si accomoda.

Quindi che ne deriva? Rispetto al corpo l'astinenza da' cibi talvolta contribuisce alla sanità: ma è tutto altrimenti rispetto all'anima. Meno che un si accosta alla Comunione, meno ha di grazie, meno di forze, meno di vigilanza, e attenzione sopra se stesso, meno di zelo pel suo avanzamento; conseguentemente meno che si comunica, più cade in tiepidezza, e in dimenticanza di Dio. Notate bene tutto quello, ch'io dico. Meno, che un si comunica, meno ha di grazie; perchè? perchè si tien più lontano da Gesù Cristo, che di tutte le grazie è la fonte, e non le diffonde altrove in niun luogo con tant'abbondanza, come nel suo Sacramento. Agli altri Sacramenti sono annesse parimente le sue grazie, poich' egli medesimo ne fu l'Istitutore: ma Gesù Cristo non solamente ha istituito il Sacramento adorabile, che per la Comunione riceviamo, ma vi ha dentro rinchiuso ancora se stesso, ond'è, che in maniera particolare noi consideriamo l'Eucaristia come suo Sacramento. Or quali effetti di grazia deve operar Gesù Cristo medesimo presente in persona? e che danno è il privarsi di un sì ricco tesoro? Meno, che un si comunica, meno ha di forze: perchè? perchè la Comunione è cibo dell'anima, mentre lo stesso Sacramento, di cui siamo per essa partecipi, è pane dell'anima, e

suo

ſuo alimento. Meno che un ſi comunica, meno ha di vigilanza, e attenzione ſopra di ſe, meno di zelo per la ſua perfezione, e pel ſuo ſpirituale profitto; perchè? perchè non ha più il freno più poſſente ad arreſtarſi, non lo ſtimolo più acuto a riſcuoterſi, non il motivo più efficace ad eccitarſi, qual è il penſiero d'una Comunione imminente; perchè non è più sì fortemente impegnato a reprimere le ſue paſſioni, a conoſcere i ſuoi andamenti, a peſar le ſue parole, a regolar tutte le ſue azioni, a mantenerſi in un continuo apparecchio alla Comunione; perchè non è più eccitato da que' ſecreti movimenti, da quegl'interni rimorſi, da que' lumi divini, da quelle comunicazioni celeſti, che ſono i frutti della Comunione.

Il cuore adunque da un giorno all'altro raffreddaſi; Dio ſi ritira; il Mondo prende il poſto di lui; e come in una terra incolta i triboli, e le ſpine, e l'erbe malvage, così nell'anima noſtra le vizioſe inclinazioni creſcono, e ſi fortificano: Da noi ſi ſecondano, e alla cieca da lor ci laſciamo condurre; e dove non traſportano eſſe ſoventemente? Ah! Criſtiani Uditori, veduti ſi ſono, e veggonſi ancora eſempj, che vi farebbon tremare, ſe io quì oſaſſi produrli. Nelle più ſante Comunità ſi viderò cadute quaſi a quelle ſomiglianti dell'Angelo, che dal più alto de' Cieli fu precipitato al più profondo baratro degli Abiſſi. Si videro eſſe medeſime le Comunità tutte intere degenerare, e diventar lo ſcandalo della Religione; per qual maniera? pel diſguſto, e averſione alla Comunione. Se in eſſe conſervato ſi foſſe il di lei piiſſimo, e ſantiſſimo coſtume, quale vi dovea eſſere, queſto ſarebbe ſtato il rimedio di tutti gli abuſi, che in eſſe andaron ſerpendo. Ma tra gli abuſi in eſſe introdotti uno de' più pericoloſi fu traſcurare la Comunione, e queſto ſolo fomentò tutti gli altri, e cagionò in fine uno ſcadimento totale. Perocchè così lo predisſe il Profeta, allorchè a Dio eſclamò: Tutti coloro, che ſi allontanan da voi, o Signore, tutti periranno:

Iſ. 7°. Ecce qui elongant ſe a te peribunt.

Ma a ciò qual rimedio? Lo volete voi ſapere, Fratelli miei? Io concludo con eſſo il diſcorſo. Il rimedio è applicarſi toſto a ben comprendere nel modo, che ſono andato fin quì diviſando, e il principio del diſguſto della Comunione, e le ſue conſeguenze, riconoſcer in ſe l'uno, e l'altre, e diſcorrer in ſimil guiſa ſeco ſteſſo: Io veggo Perſone, aſſai più frequentemente di me, accoſtarſi all'eucariſtica Menſa, andarvi ſenza pena, andarvi anzi con deſiderio, e con deſiderio ardentiſſimo. Se ad eſſe far voglio ſinceramente giuſtizia, ſon coſtretto a confeſſare, che queſte ſono altresì Perſone di me più eſemplari, e di me più criſtiane. Io ſteſſo altre volte, ſpecialmente in certi tempi, in cui penſava più a Dio, e alla mia ſalute, frequentava aſſai più il Sacramento dell'Altare; e mi convien inſieme concedere, che allora io pure viveva meglio aſſai, che non vivo al preſente, che avea lo ſpirito più raccolto, la coſcienza più delicata, e il mio cuore era più capace di certi ſentimenti di divozione. Ora ch'io non tengo quaſi più conto alcuno della Comunione, e che sì agevolmente mi diſpenſo da queſto ſanto eſercizio, mi ſembra d'eſſer inſenſibile a tutto ciò, che concerne a Dio, e di eſſer quaſi indurato. Ma dove andrà a terminare queſt'abitual languidezza, qual ne ſarà il fine, qual n'è almeno il pericolo? Queſte rifleſſioni, Uditori miei cari, ed altre, che far potrete, ſono capaci d'imprimervi un giuſto timore; e queſto timore, facendovi ſentir l'importanza della Comunione, ſarà forſe efficace baſtevolmente ad impegnarvi a meglio uſare oramai di un Sacramento ſalutevol così, e così neceſſario.

Il rimedio è non ſecondare il diſguſto, in cui vi trovate, anzi operare contro ad un tale diſguſto per ſuperarlo. Eccovi quello, che voglio dire. Un ammalato, che ſi ſente ſvogliatezza de' cibi, e che però vede di venir meno, ſa ogni ſforzo, e guadagna ſopra di ſe altrettanto, che gli è poſſibile, affin di avvezzarſi di nuovo al nutrimento, di cui conoſce, che non può ſtar privo. E in effetto a forza di farſi violenza, e di vincerſi, egli a poco a poco ſi rimette nel ſuo primo appetito, e le ſue deboli forze ripara Ecco come voi pure dovete comportarvi. Alla Comunione non avete niun'appetenza: ci avete anzi attual ripugnanza. Non importa; comunicatevi; perocchè con tutta la voſtra ripugnanza voi potete in ſomma riporvi in quella diſpoſizione, ch'eſſen-

zialmente è richiesta a partecipare il Divin Sacramento. Questo vi costerà qualche fatica, e dovrete combattere contra il vostro cuore ribelle; ma non sarà in vano. Dio, testimonio del desiderio, che mostrerete di ritrovarlo, de' passi, che a questo intento farete, e delle premure, che vi prenderete, si lascierà piegare a favor vostro; farà scendere sopra di voi la rugiada del Paradiso, e l'unzione della sua grazia; vi riempirà di quelle benedizioni, con cui, secondo il detto del Profeta; previene
Ps. 20. gli eletti suoi, *Prævenisti eum in benedictionibus dulcedinis*; e proverete ciò, che mille altri han provato, e ciò, che da voi solo dipende provare, com'essi: cioè a dire, accostandovi alla Mensa di Gesù Cristo col solo movimento d'una pura fede, e d'una sincera religione, ma nel rimanente senza niun affetto sensibile, e senza gusto, voi ne partirete pieno di consolazione, e più intenerito pel Signore, che mai. Imperciocchè Dio non manca dallo scoprirsi in tal guisa, dacch'è cercato in ispirito, e verità.

Il rimedio è mettervi nelle mani di un Ministro di Dio, di un Uomo, che abbia lo spirito di Dio, la cui condotta sia irreprensibile, e sicura da ogni sospizione; consultarlo, ascoltarlo, affinchè i saldi, e saggi suoi consigli vi servano di preservativo contro agli errori, e contro alle illusioni, che dovreste temere, se non prendeste altri per guida, che voi medesimo, e le particolari vostre idee. Informato egli da voi delle vostre disposizioni, prudentemente regolerà, ed utilmente, l'ordine, il numero, i tempi delle vostre Comunioni, come un Padre divide il Pane a' suoi Figliuoli, secondo la misura, ch'egli sa essere lor convenevole. E il nuovo abito, che voi farete, seguendo i suoi avvisi, di conversare con Dio, di accostarvi a Dio, di ricever in voi il vostro Dio, vi renderà il gusto, che avete perduto, e riaccenderà tutto il fuoco del vostro primo fervore.

Il rimedio è finalmente, riccorrere a Dio medesimo, e fargl'istanza con frequenti, ed umili preghiere, supplicarlo, scongiurarlo, ch'egli pieghi il vostro cuore, che lo tragga a se; e dirgli colla Sposa de' Cantici: *Trahe me post te*. Ah! Signore, niuno può venire a voi, se voi stesso a voi nol traete. Voi vedete la durezza del mio cuore, e voi potete ammollirla. Voi potete in un momento sciogliere tutto quel gelo, che si freddo lo rende per voi, e sì indifferente. Non fa di mestieri se non un raggio solo della vostra grazia. Io so, mio Dio, quanto poco io merito di avere con esso voi quel commercio intimo, di cui onorate al vostro Altare certe anime elette. A tanto io non aspiro: ma almeno favoritemi d'uno sguardo; fate risplendere alla mia mente alcuna scintilla di quel lume sì vivo, e sì ardente, che le penetra, e le rapisce fuori di se medesime. Fatemi sentire alcuno di quegl'impulsi secreti, e di quelle divine impressioni, che le trasporta si dolcemente nell'accostarsi al vostro amabile Sacramento. Sarò io sempre alla vostra presenza qual terra arsa, ed asciutta? sarò io sempre sì lento, e pigro, allorchè trattasi di comparire al vostro convito? *Trahe me post te*. Se io vi chieggo, che cambiate il mio cuore, egli è affinchè per sempre aderisca a voi, affinchè non si rivolga più verso d'altri da voi, affinchè non gusti più di piaceri se non in voi. La nostra felicità in questa vita è possedervi sotto alle fragili specie dell'Eucaristia; e la nostra suprema beatitudine nell'altra sarà possedervi tra gli splendori della vostra gloria, ove ci conduca, etc. *Cant. cap.* 1.

SERMONE

PER LA DOMENICA VIGESIMAQUARTA Dopo la Pentecoſte.

Sopra il Giudizio di Dio.

Et videbunt Filium Hominis venientem in nubibus Cœli cum virtute multa, & majeſtate. Matth. c. 24.

NOn ſenza diſegno la Santa Chieſa nell'ordine, e diſtribuzione dell'Anno ſuo evangelico incomincia, e finiſce colla deſcrizione del Giudicio di Dio. Vuol ella ſignificarci, che tra tutti i penſieri, a cui dobbiamo applicar ſeriamente, non ne ha niuno, che più familiare a noi eſſer debba di quello del tremendo Divino Giudicio, perchè non ne ha niuno, che a noi ſia più ſalutare. Da queſto grande penſiero tanti Libertini furon commoſſi, e ſi convertirono a Dio, tanti Giuſti confermaronſi, e ſi mantennero nelle vie della criſtiana pietà: e per queſto penſier medeſimo Uditori miei cari, coll'aſſiſtenza della Divina grazia, io poſſo promettermi o di trarvi da' voſtri errori, ſe ſventuratamente vi ſiete laſciati ſedurre, e ſtraſcinare da alcuna paſſione, o di ſtabilirvi in una ſanta perſeveranza, e ſtringervi più che mai fortemente a' doveri di una vita regolata, e divota, ſe ſino al preſente goduta avete la ſorte di abbracciarla, e ſeguirla. Tanto è vero, che tra i motivi, che ci diſtaccano dal peccato, e che a Dio ci conducono, il più efficace è il timore degli eterni giudicj, ancorchè non ſia nè il più puro, nè il più ſublime. Imperciocchè eſſendo noi così, come ſiamo, dominati dal noſtro proprio intereſſe, qual impreſſion dee fare ſu' noſtri cuori la memoria di un Giudice, che colla ſua irrevocabil Sentenza decider debbe della noſtra ſorte o beata, o miſera per tutta un' eternità? Deh a Dio piaceſſe, o Criſtiani, che un giorno io foſſi in iſtato di prender la voſtra diſeſa appreſſo il Giudice onnipotente, e di rendervi favorevole il ſuo Giudicio! Ma poſs'io meglio diſporvi a comparire davanti a lui con ſicurezza, che coll'inſegnarvi a temerlo per tempo, e utilmente? Queſto è quello, ch'io mi propongo nel preſente diſcorſo, e perciò dell'aſſiſtenza abbiam biſogno dello Spirito Santo. Domandiamola per l'interceſſione di quella gran Vergine, che onoriamo come ſperanza, e rifugio de' Peccatori; e diciamole: *Ave Maria.*

Come non v'ha ſe non Dio, che aſſolutamente ſia quello, ch'egli è, e che, ſenza prendere altre qualità, nè altri titoli, ſi diſtingue da ogni altro eſſere, chiamandoſi egli l'eſſere per eccellenza: *Ego ſum qui ſum*: così non v'ha ſe non il giudicio di Dio, quel giudicio, io dico, in cui tutti comparir debbono gli Uomini davanti al Divin Tribunale, che giuſta il linguaggio delle Scritture, e il comun modo ancora di eſprimerſi, ſingolarmente, e con proprietà di parlare ſi chiami Giudicio. Comprendetene ben la ragione, che ne apporta S. Giovanni Griſoſtomo, e che formerà tutta la diviſione del mio ragionamento. Perocchè non v'ha, dice il Santo Padre, non v'ha, ſe non il Giudicio di Dio, che ſia Giudicio perfetto. Tutti gli altri giudicj ſono giudicj manchevoli e difettoſi, cioè a dire o falſi, ed incerti, o deboli, e capaci d'eſſere indeboliti dalla paſſione: coſa, che facea dire a S. Paolo, poco importar a lui di eſſere giudicato dagli Uomini, *Mihi autem pro minimo eſt, ut a vobis judicer*; aggiungendo, che qualunque foſſe lo ſtudio da lui impiegato ad eſaminar tutta la ſua vita, egli non ardiva di giudicare nè pur ſe ſteſſo, *Sed neque me ipſum judico*, perchè i Giudicj, ch'egli potea far di ſe, o che di lui facevano gli Uomini, non erano, che giudicj falſi, e l'eſſer giudicato in tal guiſa era un non eſſerlo. Egli adunque, ſegue il grande Appoſtolo, egli è Dio ſolo,

1. Cor. cap. 4. Ibid.

Ibid. solo, che giudica: *Qui autem judicat me, Dominus est;* perchè il solo Giudicio di Dio va accompagnato da quelle due qualità, che costituiscono i giudicj certi, ed irreprensibili, cioè a dire, va accompagnato da verità infallibile, e da inflessibil' equità. Da verità infallibile; per maniera che Dio, come Giudice Sovrano, non può ingannarsi; e da inflessibil' equità, la quale nell' esercizio della funzione di Giudice lo rende incapace d'essere guadagnato. Or eccovi, o Cristiani, ciò, che dee ispirarci un orror santo del Divino Giudicio. Tutto il rimanente in paragone di ciò, per quanto altronde possa esser terribile, non è nulla. Ma esser costretto a sostenere il giudicio di un Dio essenzialmente verace, e inviolabilmente Giusto, o piuttosto di un Dio, ch' è la stessa verità, e la stessa Giustizia, questo è quello, ch' io non posso mai temere abbastanza, perch' io non posso mai abbastanza comprenderlo. Tal' è nondimeno l' idea, che oggi prendo a fortemente imprimere nel vostro Spirito: e perchè un contrario non apparisce mai meglio, se non quando è a fronte del suo contrario, io voglio, ad edificazione delle vostre anime, rappresentarvi il giudicio, che Dio farà di noi per contrapposizione a quello, che noi facciam' ora, o che diamo agli altri argomento di fare, di noi medesimi. Che però l' infallibile verità del giudicio di Dio opposta a i nostri errori, e alle nostre ipocrisie, sarà la prima parte: l' inflessibil Giustizia del Giudicio di Dio opposta alle nostre debolezze, e alle nostre rilassatezze, sarà la seconda. La conseguenza infinita dell' una, e dell' altra, tutta richiede la vostr' attenzione.

I. PARTE. Vuol Providenza, o Cristiani, che noi compariamo un giorno quello, che siamo, e che cessiamo in fine dal comparire quello, che non siamo: e ardisco asserire, che Dio mancherebbe al primo di tutti i doveri, a quali egli si tiene in certo modo obbligato, se soffrisse, che la verità rimanesse eternamente oscurata, velata, e nascosta. Convien, che una volta egli le renda giustizia, e dopo esser, per così dire, già stanco di mirarla tra quelle tenebre di cecità, e di menzogna, in cui avvolta la tengono gli Uomini, convien, ch'egli ne la tragga con isplendore, conforme al detto ammirabile di Tertulliano: *Erumpe Veritas, & quasi de patientia erumpe.* Ora per questo appunto è decretato il divino Giudicio. Noi facciam' oltraggio alla verità, e, se mi è permesso di così esprimermi, le facciamo violenza in due maniere. Conciossiachè in vece di valerci con fedeltà di que' lumi, ch' ella ci presenta, la corrompiamo al di dentro di noi con rei errori, e la falsifichiamo al di fuori con affettate ipocrisie; vale a dire, noi non vogliamo nè conoscerci, nè essere conosciuti; uno de' nostri studj è ingannar noi medesimi, l' altro ingannare altrui. Ecco lo stato del nostro disordine. E Dio con una condotta tutt' opposta per lo zelo della verità prenderà a disingannarci degli errori nostri, e a toglier per sempre la maschera alle nostre ipocrisie, a scancellar quelle false idee, che avremo date al pubblico di noi, e a distrugger in noi quelle, che avremo concepute di noi medesimi, a dissipar nostro malgrado quelle nubi, onde la passione ci avrà tolta la cognizion salutevole di quello, ch' eravamo, ed a spandere in tutte le menti un' evidenza più che sensibile di quello, che saremo stati. Ecco ciò, che Dio si proporrà, e che formidabile al sommo ne renderà il suo giudicio. Non perdete nulla di grazia in una materia sì rilevante. *Tertul.*

Noi amiamo noi stessi, o Cristiani, fino ad esser idolatri de' nostri vizj; ma ciò, ch' è assai strano, e che sembra a primo aspetto incredibile, se l' esperienza non l' accertasse, per la stessa ragione, per cui ci amiamo, mortalmente temiamo, ed ischiviamo di conoscerci; perchè? eccone la bella ragione, che ne adduce S. Agostino; perchè ben sappiamo, che in conoscerci saremmo costretti ad abborrirci, e se penetrassimo il fondo della nostra miseria, non potremmo più sostenere il propio amore, che ne predomina, e regna nel nostro cuore. Quindi è, che per secreto istinto di questo amore dalla cognizione di noi medesimi ci dilunghiamo, e nel vivere non v'è cosa niuna all'Uomo nè più molesta, nè più importuna, che rientrar in se stesso, riflettere sopra se stesso, studiare, e giudicare se stesso, perchè tutto ciò non può andar a finire, che ad umiliarlo, e conseguentemente a turbar il possesso, in cui egli è, di adularsi, e di compiacersi dentro di se

di se medesimo ; e pur tutto ciò è secondo il buon' ordine : e S. Giovanni Grisostomo dice , esser cosa mostruosa , che una creatura intellettuale non mai si conosca , ed esser disordine enorme , che non conoscendosi mai , ella sempre ingiustamente si ami.

Che avverrà dunque ? Attenti , Uditori miei cari , a comprendere il mistero della Verità di un Dio . Il primo effetto del giudicio di lui sarà richiamarci a cotesta cognizion di noi stessi , che ci è si odiosa , e tanto ci umilia , e mortifica ; e costringerci in fine a convenire con noi medesimi di ciò, che siamo , per giustificar poi se stesso nell' operare contra di noi con tutta l'estensione di ciò , ch' egli è . A quel Mondano egli dirà : Nel corso delle tue umane prosperità , nello strepito , e tumulto del Mondo , in cui ti abbagliavano , ti lusingavano , e tutta a se rapivano la tua attenzione mille obbietti , tu non conoscevi te stesso , però non avevi per te medesimo che vana compiacenza : ma perchè , per non conoscerti , di te ti compiacevi, e nutrivi in cuore secreta stima di te , ecco io lacero quel velo , che ti acciecava , e vuole la mia giustizia , che per te medesimo io ti confonda , rappresentando te a te stesso ; tu vedrai il tuo peccato , non più per recare ad esso rimedio , ma per recarlo a te stesso a rimprovero , non più a ripararlo colla penitenza , ma a rimirarlo continuamente con disperazione , non più a farne l'argomento della tua contrizione , ma il soggetto della tua confusione : *Videbis faciem tuam , non ut corrigas , sed ut erubescas .* *Aug.*

Or questa vista , o Cristiani , sarà insoffribilissima all' uom peccatore , questa l'opprimerà , questa lo porrà in costernazione . Ed ecco perchè i riprovati , volgendosi , come lo nota espressamente S. Matteo, volgendosi a i Colli , ed a i Monti , per implorar da essi soccorso , lor non diranno , giusta l' osservazion del Grisostomo , non meno ingegnosa , che salda : O Monti , o Monti , deh nascondeteci il volto di quel Dio di Gloria , che ci dee giudicare ; deh , o Colli , intraponetevi , sicchè non veggiam que' Demonj , che debbono tormentarci : ma diranno solamente : Precipitate , o Monti , sopra di noi , ricopriteci , e serviteci di riparo eterno contra noi stessi ; perocchè da noi dobbiam' oggi nasconderci , ed a noi giova schivar l'aspetto di noi medesimi : *Tunc incipient dicere montibus , cadite super nos , & collibus , operite nos* . E in fatti se nel Giudicio potessimo essere di noi stessi sicuri , nè la presenza di Gesù Cristo quantunque maestosa , nè quella de i Demonj quantunque orribile sarebbono capaci a turbarne maggiormente.

Ma veniamo al particolare , ed entriamo a discuter le cose , per trar da questa prima parte tutto quel frutto , ch' io ne spero . Noi siamo , o Cristiani in due sorti di errori per ciò , che riguarda Dio , e la salute : errori di fatto , ed errori di diritto; errori di fatto , che la cognizion ci tolgono delle nostre proprie azioni ; errori di diritto , che ci fanno anche ignorare le nostre obbligazioni . A questi tutti riduconsi i disordini di un'erronea coscienza . Or a questi due generi di errori , Dio , ch'è l'eterna verità , e che per privilegio dell'esser suo non è meno infallibile pel fatto , che pel diritto , opporrà questa doppia infallibilità nel suo Giudicio : l' infallibilità del fatto , per confonderci di mille peccati , a cui forse non abbiamo mai ben pensato ; l' infallibilità del diritto per condannarci su mille punti di precetto , e di obbligazione , in cui ci siam' ostinati , a non voler mai convenire . Ah ! Cristiani , perchè non ho io nè il zelo , nè l' eloquenza de i Profeti per qui proporvi l'una , e l'altra con tutta la forza ?

Tutto dì ammassiamo peccati sopra peccati , e contuttociò viviamo tranquilli , accusandoci appena davanti a Dio , e non confessandoci pressochè mai colpevoli davanti agli Uomini ; perchè ? perchè non altro cerchiamo , se non di acciecarci sopra tutto il male , che da noi si commette , perchè nol rinfacciamo a noi stessi , se non rarissime volte , perchè nol rimiriamo , se non superficialissimamente , perchè profondamente nol penetriamo , e perchè agevolissimamente , e di buon grado ne perdiam la memoria . Che farà Dio ? Parlate , mio Signore , parlate da per voi stesso , e fateci conoscere per gli oracoli pronunciati da voi qual esser debba il procedere della vostra Giustizia , affinchè o lo preveniamo , o siamo inescusabili ; imperciocchè no , non le mie parole , ma le affatto Divine rivelazioni vostre istruir ne debbono questo Cristiano

stiano Uditorio. Dio, miei cari Uditori, Dio intorno a ciò supplirà a vostri difetti; egli ricercherà ciò, che voi avrete negletto, egli penetrerà fino al profondo ciò, che voi avrete mirato solo nella superficie, egli aggiungerà ciò, che mancava al conto, che voi avete renduto a voi stesso, e ciò, ch' era rimasto, come inviluppato tra gl' involucri della vostra coscienza, egli lo svolgerà. Così ne ha egli dichiarato formalmente nelle sue sante Scritture, ed in termini, da cui non può dissimulare di non esser riscossa l' infedeltà più indurata.

Sì, miei Fratelli, il Giudicio di Dio succederà al nostro, e lo riformerà. Sopra di che? io lo replico, sopra tanti peccati, che la nostra leggerezza, il nostro svagamento, la nostra continua dissipatezza, la nostra precipitazione nell' esame di noi medesimi, la nostra volontaria ignoranza involano a nostri sguardi. Perocchè non v'è nulla, che sia più ordinario di questi peccati non conosciuti, non conoscìuti, io dico, nè pur dal peccatore, che li ha commessi, e che di essi si trova carico davanti a Dio. Io non ne vorrei altra prova più sensibile di ciò, che avviene nel tribunale della penitenza, se mi fosse permesso di rivelarlo. Noi veggiamo ad esso accostarsi Mondani, e Mondane dopo passati anni interi; al Ministro di Gesù Cristo si accusano, e tutta l' accusa finisce in alcuni fatti, il racconto de' quali quasi è sì tosto compiuto, che incominciato. Forse che tai peccatori sono men rei di certe anime timorate, non dico scrupolose, ma di certe anime saggiamente, e sodamente Cristiane, che nelle loro confessioni di qualche Settimana, anzi di pochi giorni, si spiegano tutto altrimenti, e lungamente, e domandano pure dal canto nostro assai più di tempo ad udirle? V' avrebbe motivo di restar sorpreso di una tal differenza, se aperta, e chiara non ne fosse la cagione. Egli è perchè gli Uomini, e le Donne del Secolo poco curanti di conoscersi, sopra di se non fanno quasi niun esame, e senza riflessione si lasciano talora sfuggire essenzialissimi punti. Quanti pensieri, sospetti, giudicj, sentimenti, parole, opere, che non tornano loro in mente, perchè non si prendono nè l'agio, nè la premura di richiamar tutto ciò alla memoria? quanti consentimenti al male, che prendono per semplici tentazioni? quanti desiderj espressi, che non distinguono dalle semplici immaginazioni? quanti odj inveterati, e da lungo tempo mantenuti, che stimano antipatie naturali, ed involontarie? quanti discorsi empj, che non considerano, se non come tratti di bell' ingegno, e di umor bizzarro? quanti giri, e raggiri, finezze, e artifizj, dissimulazioni, e soperchierie, prepotenze, e violenze per profittare, per guadagnare, per avanzarsi, per assicurarsi un' eredità, per ingerirsi in un impiego? quante, dico, di tutte queste ingiustizie, e quante altre, di cui assai lungi dal riputarle delitti, si compiacquero essi, e si applaudirono, e che non furono nell' opinion loro, se non industria, perizia, scienza di Mondo? Ecco quello, che non fanno entrar mai nell' esame della lor vita; e quando conforme all' obbligo nostro, e del nostro ministero noi sopra ciò vogliam' essere informati, in rendendoci conto, che ci rispondono, e quali presso di loro siamo noi riputati?

Ma se malgrado le nostre premure non possiam giungere a svolgere questo caos, e siamo in fine costretti, dopo aver prese le convenevoli misure, a rapportarci alla loro propria testimonianza, hanno essi un Giudice Superiore, che dalla testimonianza di loro appellerà alla sua, o piuttosto, che colla loro stessa testimonianza li costringerà ad esser essi medesimi i testimonj di tutte le loro scelleratezze. Ciò seguirà, allorchè spandendo sopra di loro un raggio della sua verità, egli l' illuminerà da ogni lato, e non lascierà nulla di sì oscuro, e segreto, che non traggalo a luce. Mira, o peccatore, mira (così dirà egli a ciascheduno in particolare degli empj) segui per ordine tutto il corso degli anni tuoi; eccone davanti a tuoi occhi tutte l' ore, e tutti i momenti; ecco, senza nulla aggiungervi, senza omettervi nulla, tutto ciò, che hai pensato, tutto ciò, che hai detto, tutto ciò, che hai fatto. Ecco quella passione, che ti ha dominato, e tutti gli eccessi, a cui ti ha spinto; ecco quell' interesse, che ti ha corrotto, e tutte le usure, e tutte le frodi, che ti ha ispirate, e tu hai eseguite; ecco quell'odio, quel risentimento,

to, che ti divorò, e che mille volte tu hai soddisfatto a spese della equità, della buona fede, della carità, di tutta la natural compassione. In una parola, eccoti te stesso, a te solo tocca considerarti, e contemplar te medesimo. Ma no, non tocca più a te. Imperciocchè io, tuo malgrado, io ti sforzerò a considerare, e a contemplare te stesso in tal guisa eternamente; perchè? perchè tu abborra, e detesti eternamente te stesso. Così, io diceva, parlerà il Signore; e ditemi, Fratelli miei, ditemi, se potete, qual sarà lo stordimento del peccatore, qual sarà il suo spavento, quando ad una prima occhiata egli vedrà tutto ad un tratto discoprirsi davanti a lui quella terribile moltitudine di peccati da lui dimenticati, di peccati da lui non conosciuti, di peccati lontani per distanze di tempi, di peccati computati per nulla, e appena da lui osservati, di peccati fino allora sepolti in una confusione di opere pressochè impenetrabili, ma allora talmente spiegati, ed aperti dinnanzi al suo sguardo, e talmente vicini, che un solo non ne andrà sottratto, e tutti si mostreranno agli occhi suoi in tutto il loro numero, e in tutta la loro deformità.

Nè è già, che fin da questa vita i più tra i Peccatori non conoscano i lor peccati; ma ponete mente a quest' altro articolo, che si stende ancora più lungi. Noi conosciamo i nostri disordini, ma per difetto, a noi pur troppo ordinario, per difetto di attenzione non ne consideriamo nè le circostanze, nè le dipendenze, nè le conseguenze, nè gli effetti, e quindi non ce ne accusiamo, che per metà. Or in questo singolarmente il giudicio di Dio debb' essere supplemento del nostro; e ciò mirabil-
Isa. 68. mente comprese il Salmista, allorchè disse al Signore: *Appone iniquitatem super iniquitatem.* Aggiungete, o mio Dio, ciò che voi sapete mancare alla confessione, che fanno i peccatori delle loro iniquità, e dall'abisso infinito della vostra Sapienza, che tutto vede, traete quanto dee rendere secondo voi il lor giudizio compiuto: *Appone iniquitatem super iniquitatem.* Imperciocchè ecco una cecità, riflette il Cancellier Gersone, delle più dannose nella pratica, e nell' uso della vita Cristiana. Si giudica, e si condanna se stesso, ma per un' infausto secreto di compendiar ogni cosa di dieci peccati, che furono, per così dir, complicati insieme, e d'una connessione, e dipendenza necessaria tra loro, non si fa la confessione se non di un solo, e ciò perchè non si guarda se non alla sostanza del peccato nuda affatto da tutto quello, che l'accompagna, e da tutto quello, che da lei dipende, e la segue.

Si dice: io amo troppo me stesso, e troppo mi compiaccio di mia persona; ma non si dice, che questo amor di se stesso vien seguito da un disordinato desiderio di piacere ad altrui; ma non si dice, che per piacere ad altrui disprezzate si sono tutte le leggi della modestia, non lasciando nulla di quanto il lusso, e la vanità hanno potuto contribuirvi; ma non si dice, che questo lusso, che questo desiderio di piacere han fatto nascere in altri ree passioni malvage; passioni, che ben si accorse la persona d' aver ella eccitate, e che si prese diletto in farle crescere, tanto fu lungi dal romperne il corso; ma non si dice, che però si fu rovina alle anime, che però si sono fatte perire, che però si è servito loro di Tentatore. *Appone iniquitatem super iniquitatem.* Si dice: io ebbi un attacco, che m' impegnò in conversazioni troppo libere; ma non si dice, che questo attacco a poco a poco raffreddò, anzi interamente estinse un amor legittimo, e di dovere; ma non si dice, che questa libertà di conversare ha suscitate querele, e gelosie, da cui fu turbata la pace della Famiglia; ma non si dice, che questo impegno ha fatto strepito, ed ha scandalizzato il pubblico: *Appone iniquitatem super iniquitatem.* Si dice: troppo io ebbi amor al giuoco; ma non si dice, che il giuoco, oltre il peccato d' una vita oziosa, da cui si fa inseparabile, fece, che si abbandonassero le cure più essenziali, divertì dagli esercizj della pietà, e della religione, recò un cattivo esempio a i Figliuoli, confermò nel loro Libertinaggio i Domestici, impedì di pagar i debiti, cagionò trasporti, e dispetti contra Dio medesimo: *Appone iniquitatem super iniquitatem.* Si dice: io ho parlato con poca carità del mio prossimo; ma non si dice, che parlandosi in tal maniera il prossimo ha perduto e onore, e fama; ma non si dice, che quella maldicenza è stata un ostacolo alla di lui fortuna; ma non si dice, che si è par-

parlato per vendicarsi di un affronto, che si pretese di aver ricevuto; no, ciò non si dice, e forse non si disse mai nè pur a se stesso. Ma Dio ve lo dirà, e in tal guisa soprapporrà nel suo giudicio iniquità ad iniquità: cioè a dire oltre a quelle iniquità, che noi abbiam conosciute, egli ci farà veder quelle, che noi non abbiamo mai osservate, o che abbiam poste in dimenticanza. *Appone iniquitatem super iniquitatem.*

Io dico, o che abbiam poste in dimenticanza; perocchè facilmente ne perdiamo ancor la memoria. Ma Dio, che si troverà interessato a risvegliar in noi tal memoria, ed a perpetuarla, la renderà fissa, e immutabile; e in qual maniera? coll' applicarci la luce del Divino suo intendimento, onde queste medesime nostre iniquità ci siano sempre alla memoria presenti; e coll' applicarcela con tratti sì espressivi, che non sarà mai più in nostro potere il perdere di esse nostre iniquità la rimembranza. Luce Divina! che però (notate di grazia) che però è paragonata dallo Spirito Santo non alla parola, ma alla
Ps. 44. Scrittura: *Lingua mea calamus scribæ velociter scribentis.* La mia lingua, dicea il Profeta, allorch' esprime i pensieri di un Dio è simile alla penna d'uno Scrittore. Che volea egli dire? Similitudine ammirabile, risponde S. Girolamo! Perocchè in quella guisa, che uno Scrittore forma i caratteri, i quali son permanenti, e si conservano gl' interi secoli, e rappresentano sempre allo sguardo ciò, che gli fecero veder da principio, là dove la lingua non forma, se non parole, le quali passano, e cessan d'essere nell' istante medesimo, che si pronunciano; così parimente la luce del Signore ha un esser durevole, e perpetuo, per maniera che, quando una volta nelle nostre menti sia impressa, com' egli stesso la imprimerà, noi non potremo mai più perder l'idea del soggetto della nostra dannazione, e lo vedremo eternamente scritto in Dio stesso. *Lingua mea calamus scribæ velociter scribentis.* Ed ecco, dice S. Bernardo, ecco, Fratelli miei, ciò, che Dio volle dichiararci in quel passo del Deuteronomio, ove dopo aver fatta l'enumerazione de i peccati del suo popolo,
Deut. così concluse: *Nonne hæc condita sunt,*
c. 32. *& signata in Thesauris meis?* Tutto ciò non è egli come serbato presso di me, e come sigillato ne' tesori della mia Giustizia? Scorgete, o Cristiani, la condotta del nostro Dio rispetto a noi? Se per ispirito di penitenza ora serbassimo la memoria de' nostri disordini, avendoli sempre davanti agli occhi, e riandandoli nell' amarezza delle anime nostre, per quanti essi fossero, ne formeremmo presso a Dio un Tesoro di misericordia: ma perchè li lasciamo volontariamente trascorrere, Dio li aduna, e a noi ne forma un altro tesoro, ch' è quel tesoro d' ira, di cui parla l' Apostolo; tesoro, che Dio ci aprirà nel gran giorno della rivelazione; tesoro, su cui Dio porrà l'impronto, affinchè non mai nè trascuraggine, nè obbliivione anche involontaria possan tentar d'involarlo a nostri sguardi, e affinchè il nostro spirito, malgrado nostro, si trovi, per così dire, sempre soprafatto dalla cognizione delle nostre proprie azioni: *Nonne hæc condita sunt, & signata in Thesauris meis?*

Ecco quello, che spetta agli errori di fatto; ma altri ve n' ha, ch'io chiamo errori di diritto. In fatti l' estremo della nostra miseria egli è l'errare anche ne' principj, e per uno sconvoglimento, che si fa in noi non meno dell' Uomo ragionevole, che dell'Uomo Cristiano ci formiam dettami, a cui la ragion nostra, per poco che sia purgata, e retta, non può non contraddire, regolando i nostri doveri co' nostri interessi, opinando, e deridendo sopra gli obblighi nostri secondo l' impulso delle nostre passioni, rapportandoci al nostro particolar giudicio a discapito de i santi lumi, che la Religione ci somministra, qualificando le cose, come a noi più piace, trattando d' inezie, e cose da nulla quel, ch'è essenziale alla salute, non giudicando di quello, ch' è peccaminoso se non conforme all' idee del Mondo, cioè a dire non computando per peccato se non se quello, che lo è secondo il Mondo, figurandoci esser onesto, e permesso tutto quello, ch' è approvato dal Mondo, accordando la nostra fede col Mondo, in vece di combattere il Mondo colla nostra fede, e per questo medesimo distruggendola, ed annientandola. Ma Dio, Cristiani, verrà a rettificare col suo giudicio tutti questi falsi principi, a dissipar tutti questi errori, a riformar tutti questi dettami, e allora, dice Dio, do-

po

po aver lasciato a voi il vostro, piglierò il mio tempo : *Cùm accepero tempus*; e que' dettami, di cui vi eravate allicurati e su cui riposaste, li farò comparire pieni d'ingiustizia, di prevenzione, di mala fede, e come tali a voi li rinfaccierò. In questa vita egli bastevolmente proveduti ci avea di regole a riprovarli da noi medesimi. Perocchè noi non dovevamo, se non confrontarli colla purità della sua legge, non dovevamo, se non sottometterli al giudicio di coloro, ch'egli avea destinati nella sua Chiesa per nostre guide, non dovevamo, se non paragonarli co' primi giudicj da noi formati altre volte del bene, e del male, prima che pervertita fosse la nostra ragione, e dal peccato oscurata; ma perchè non abbiam fatto nulla di tutto ciò, e trasportati dallo spirito del Mondo abbiam sempre voluto seguir dettami sì erronei, Dio per confonderci lor opporrà la santità, l'integrità, l'incorruttibilità del suo Giudicio. E che altro avrem da rispondergli, Fratelli miei, se non se ciò, che disse Giobbe; e far la stessa confessione, e farla con ragione maggiore, che non quell'Uomo santo: *Verè scio quòd ita sit, & quòd non justificetur homo compositus Deo*. Ah! Signore a noi fu detto, e lo proviamo, che i vostri giudicj sono assai differenti da' nostri, ed a' nostri assai superiori. Noi possiam bensì giustificarci a' nostri occhi, ma non per questo siamo giustificati davanti a voi; anzi perchè tanto ci siamo giustificati a' nostri occhi, diventiamo davanti a voi più colpevoli. O piuttosto, miei cari Uditori, senza replicar nulla, senza proferir parola, che avrem da far altro, se non che starcene in un tristo pensieroso silenzio confusi, sbigottiti, tremanti, mirando da ogni parte i titoli della nostra giusta, e terribile riprovazione, impotenti a coprirli, impotenti a deluderli, impotenti a dissiparli, e a confutarli, perchè estinguer non potremmo quella luce di eterna verità, che ne penetrerà da ogni lato, e dipingerà incessantemente a' nostri sguardi l'odiosa immagine di noi medesimi.

Job. c. 9.

Anderei in infinito, se a compimento del mio disegno, e per conclusione di questa prima Parte volessi ora esporvi in un' altra immagine, come Dio verità sempre infallibile non pago di far conoscere noi a noi stessi, per disingannarci de' nostri errori, ci farà ancora conoscere dagli altri per confondere le nostre ipocrisie. Ipocrisia, Ipocrisia, carattere del nostro Secolo, o per meglio dire, carattere di tutti i Secoli, in cui regnò il Libertinaggio, poichè per quanto sfrontato esser possa, non sosterrebbesi, se non si coprisse col Velo della Religione! Ipocrisia compagna inseparabile dell Eresie, che hai fomentate tutte le Sette, poichè non ne ha una sola, che abbia avuto l'ardir di prodursi senza esser vestita delle belle apparenze d'una speziosa riforma; Ipocrisia, che sotto pretesto di perfezione tendi a distruzione, e sott'ombra di non voler nulla di mediocre nel culto del Signore, il culto del Signore annienti visibilmente, ancorchè insensibilmente; Ipocrisia, che sotto l'austerità delle parole nascondi vilissime, e vituperosissime azioni, e sotto alla maschera di una bugiarda regolatezza insulti alla vera, e soda pietà; Ipocrisia, che con finezza di superbia ricoperta sotto nome di zelo tutto condanni l'uman genere, fai della maldicenza virtù, non hai riguardo a Potenze da Dio stabilite, non hai carità per niuno; Ipocrisia, che per arrivare a' tuoi fini, cerchi mezzi d'ogni maniera, usi ogni sorta d'industrie, e tutto adopri, non trovando nulla, che sia ingiusto, dacchè ti può esser utile, nè nulla, che non ti sia permesso, dacch'egli ti serve al tuo avanzamento, e progresso, colà tu comparirai, colà al Tribunale di Dio, ed egli per onor della verità rivelerà tutta la tua ignominia. Egli medesimo lo protestò, ma con espressioni, di cui, se non fossero sacrosante, avrei difficoltà a valermi: *Ostendam Gentibus nuditatem tuam, & Regnis ignominiam tuam*. Sì, io scoprirò a tutta la terra il tuo obbrobrio, cioè a dire, i tuoi artifizj, le tue frodi, le tue imposture, gl'inganni tuoi, le tue abbominazioni tanto più per te ignominiose, quanto saranno state più nascoste, e secrete pel Mondo. *Ostendam*. Tutto ciò sarà noto; e con ciò non solamente appagherò me stesso, ma tutto ancor l'Universo. Tu hai sedotti i Popoli, tu gli hai ingannati, tu te gli hai fatti aderenti con vana mostra di probità, di semplicità, di austerità; tu hai ricevuti i loro incensi, e ti sei pasciuta delle lor laudi. Or io produrrò in un meriggio di luce tutti questi misteri d'

Nahum. cap. 3.

ini-

iniquità, tutti questi vituperj Si vedranno; e tu dovrai sostenere gli sguardi di tutti coloro, a cui tu hai imposto: *Ostendam Gentibus nuditatem tuam, & Regnis ignominiam tuam*. Ecco, o Cristiani la minaccia, e giudicate voi dell'effetto. Che dissi? E chi può immaginarlo, chi può concepirlo? Io vel domando, chi può concepire di qual confusione saran ricoperti tutti ad un tratto, ed oppressi i tali forse, ed i tali, che qui son presenti? i quali portando nell'intimo del cuore le loro infamie, nondimeno ergono il capo con più franchezza, ed orgoglio; i quali in un momento terrebbonsi perduti senza rimedio, se ciò, che nascondono con tanto studio, e sotto sì bella esteriorità, venisse mai a saperssi, non dal pubblico no, ma soltanto da quella tal persona in particolare, o da quella tal altra; i quali allora non troverebbono nè tenebre assai folte, nè nascondigli profondi assai, ove precipitarsi, ed innabissarsi. Ah! io lo replico, e chi può immaginare qual sarà per costoro l'ignominia di quella rivelazione sì solenne, ed autentica, onde si vedran fatti quasi spettacolo a tutte le intellettuali Creature; onde quanto v'avrà avuto di più vituperevole, di più indegno, di più maligno, di più impuro, di più corrotto ne' loro sentimenti, nelle loro finzioni, nelle loro pratiche, nelle loro frodi, ne' loro piaceri, e nelle loro brutali dissolutezze, tutto sarà tratto dall'ombre, che lo involsero, e posto sotto agli occhi di tutti gli Uomini; onde divenuti obbietti di universalissimo disprezzo saranno principalmente testimonj dello stordimento, e dell'indegnazion di coloro, ch'essi avranno ingannato, di coloro, che li credevano quali apparivano, e quali studiavansi di apparire, retti, sinceri, disinteressiati, regolati, virtuosi, onesti, ma allora incomincieranno a conoscerli quali essi furono, senza fede, senza ritegno, senza verecondia, senza carità, senza equità, senza religione. Io non posso darvi un' idea perfetta di tanta infamia; e nulla di quanto corre nel Mondo può a lei assomigliarsi nè pur per ombra. Un Uomo sulla terra è discreditato, è infamato: ma egli si sottrae; ma egli non è infamato, che in una Comunità, in una Città, in una parte di essa, in una determinata Contrada, ma la macchia in fine si scancella col tempo: là dove l'Ipocrita smascherato al tremendo giudicio sarà costretto suo malgrado rimanere in vista di tutto l'Universo; e l'immagine della sua Ipocrisia sarà scolpita in tutte le menti, e sussisterà eternamente e questa immagine, e la sua confusione.

Il rimedio, Fratelli miei, ed il preservativo più sicuro, che noi abbiamo, e di cui presentemente possiam valerci, qual'è? Egli è l'essere sinceri con noi medesimi per procurare di ben conoscerci, ed esserlo cogli altri, per voler altresì farci conoscere sinceramente a chi dobbiamo, voglio dire a' Ministri della Penitenza. Conosciam bene noi stessi affin di riempirci di un odio santo di noi, ed eccitarci alla riforma di noi medesimi. Facciamoci ben conoscere a' Medici spirituali delle nostre anime, affinchè possano meglio con esso noi operare, e con più frutto si applichino a risanare i nostri malori. Sottomettiamoci a' loro piedi con tutta la cristiana umiltà ad una salutevole particolar confusione. Domandiamo a Dio, ch' egli spanda e sopra di loro, e sopra di noi la sua verità, la quale ci guidi, e regga per loro ministero. Senza ciò tutto noi temer dobbiamo da quella infallibile verità, che in nulla non rimarrà ingannata; e tutto temer dobbiamo da quella inflessibil equità, che da nulla sarà pervertita, come mi resta a mostrarvi nella seconda Parte.

II. Parte.

V'ha una legge di rigorosa Giustizia, e dubitar non possiamo, che questa legge non sia in Dio, affin di correggere un giorno in noi le rilassatezze, e gli abusi infiniti del nostro amor proprio. Qualunque siasi quel lume, che abbiamo a discernere intimamente le nostre coscienze, del che or or vi ho parlato, rade volte abbiamo il coraggio, che sarebbe necessario a procedere contra di noi medesimi, ed a trattarci così severamente, come sinceramente, e veramente abbiam conosciuto, che dovremmo trattarci. Noi ci condanniamo (piacciavi di por mente a questi tre riflessi, a' quali io riduco tutta questa seconda Parte) noi ci condanniamo, ma nello stesso tempo a noi facciam grazia, e vogliamo, che a noi si usi riguardo fin nel Tribunale più santo, qual è quello della Penitenza, in cui pure ci sottoponiamo ad essere giudicati. Noi confes-

siamo

siamo di essere peccatori davanti a Dio, ma nello stesso tempo consideriamo quel, che siamo secondo il Mondo, e pretendiamo, che parimenti si debba a noi aver riguardo, traendo secreto vantaggio dalle qualità delle nostre persone, e dalla differenza delle nostre condizioni. Noi protestiamo di esser colpevoli, e degni di gastigo, ma nello stesso tempo alleghiamo la nostra debolezza, o piuttosto la nostra delicatezza, che crediamo, che ci debba procurar anch'essa qualche riguardo, e per la quale chiediam dagli altri, che abbiano per noi moderazione, e dolcezza. Tre effetti dell'amore di noi medesimi, tre disordini, che mantengono l'impenitenza degli Uomini del Secolo nel decorso della loro vita, tre rilassamenti dello spirito cristiano, a cui conviene, che l'inflessibil Giustizia del Giudizio di Dio serva di correttivo. Ed ecco come. Imperciocchè, Uditori miei cari, Dio ne giudicherà senza farne veruna grazia, ne giudicherà non solamente senza distinguere le nostre prerogative, ma volgendole ancora contra di noi, ne giudicherà senza guardare alla nostra delicatezza, anzi farà della nostra delicatezza il principal suggetto del rigore del suo Giudicio. Pochi momenti ancora di riflessione.

Noi ci facciamo grazia nel giudicarci, e Dio non ci farà niuna grazia. Ecco ciò, che a noi sembra terribilissimo fra tutti gli articoli della Religione, e nondimeno è il più fondato. Conciossiachè in propri termini così fu definito il giudicio di Dio dallo Spirito *Jac. 2.* Santo: *Judicium sine misericordia*; Un giudicio senza misericordia: perchè? per opporlo a quella dannevole misericordia, che avremmo usata ne' giudicj, fatti di noi medesimi. Tal è in effetto, Cristiani, la falsa massima, onde siamo prevenuti. Perchè trattasi di noi stessi, crediamo avere un naturale diritto di giudicarci benignamente, e però per lo contrario non sapremmo come adoprare con noi troppo rigido zelo. Se si trattasse di giudicar altrui, allora dovremmo appigliarci ad un tal principio di clemenza, e non vi sarebbe pericolo di passar tropp'oltre, e di abusarne. Ma dappoichè di noi stessi noi siamo Giudici, il grande scoglio da schivar, egli è questo, lo spirito della soavità, e della moderazione, che l'amor proprio ne ispira, e che non mai lascia di autorizzare con mille specioši pretesti. E pur ecco dove sempre si mira da noi. Vogliamo, che i Sacerdoti, i quali sono Luogotenenti di Dio, e presiedono in suo nome al secreto giudicio delle nostre anime nel Sacramento della Penitenza, diventino in ciò complici della nostra pusillanimità; gli obblighiamo in qualche maniera a divenire anch'essi indulgenti verso di noi, a forza d'esserlo noi verso noi medesimi, come pur troppo lo siamo; cioè a dire, gli obblighiamo ad accordarci quello, che a noi più si accomoda, e a dispensarci da quello, che ci mortifica; e avvien tutto dì, per indegna prevaricazione, ma ch'è quella del Secol nostro, avviene, che allor appunto, che in generale noi ci scandalezziamo della facilità troppo grande de' Ministri della Chiesa, noi lor parliamo in particolare con cento artifiziose maniere, di cui ci serviamo a farli condiscendere a' nostri sentimenti, ed a secondare i nostri vantaggi; e non trovando per altrui Confessori assai severi, per noi medesimi ne formiamo degl'indulgenti di troppo, e troppo conniventi. Perocchè quindi deriva quella specie di necessità, in cui gli mettiamo di guardare con noi tante misure, d'immaginare tanti mitigamenti, di cercare tanti temperamenti, e ciò con pregiudicio del santo ministero lor confidato, il qual non hanno essi vigore di sostenere, perchè noi ne abbiam troppo ad arrestare, e a snervare il loro zelo.

Ma Dio, Cristiani, ch'è il primo Giudice, e al cui Tribunale non solamente i nostri peccati, ma i giudicj ancora de' nostri peccati rapportar si debbono, confonderà tutto ciò con quel supremo giudicio, il cui carattere è d'esser giudicio senza misericordia: *Judicium sine misericordia*. La ragione si è, dice S. Agostino, perchè la Giustizia sola farà quella, che allora opererà. Opera ella fin di presente, ma non opera del tutto sola da se, o piuttosto ella è anche la misericordia, che opera con esso lei, ed in lei. Mercecchè la Giustizia medesima, che Dio in questa vita esercita contra di noi, soventemente è una delle più speciali sue misericordie, poich'egli è certo, che Dio in questo Mondo non ci punisce precisamente per punirci, ma ci punisce per convertirci, per santificarci, per ammaestrarci, e

però i suoi gastighi, giusta i principj della Fede, sono benefizj, e grazie. Ma nel suo giudicio egli non ascolterà che la sua Giustizia, non avrà riguardo che a' diritti della sua Giustizia, non seguirà che la sua Giustizia, perchè noi avremmo negletti i doni della sua misericordia, e tutte ne avremmo esauste le fonti. Più. La sua misericordia negletta, dispregiata, oltraggiata non servirà, che ad innasprire la sua Giustizia; e come? colla testimonianza, ch' ella renderà contra noi, lungi assai dall'interessarsi per noi: *Judicium sine misericordia.*

Ah! Cristiani, che ci gioveranno allora quelle grazie pretese, che avremmo com'estorte da' Vicarj di Gesù Cristo? quelle connivenze, che per esso noi avranno avute, che ci gioveranno? le ratificherà forse Dio? conformerà egli il suo al loro giudicio? quel, che avranno essi sciolto sopra la terra, lo scioglierà egli nel Cielo? la potestà delle Chiavi, ch'egli ha lor conceduta giunge fino colà in Paradiso? No no, Uditori miei cari, ciò non può essere. Dio vuol bensì, che siano eglino Ministri di misericordia, ma di misericordia prudente e ferma, non cieca e molle, di misericordia che sterpi i vizj, e gli abiti rei, non che gli lusinghi, e fomenti, di misericordia, che metta in sicuro la sua causa, e l'onor del suo nome, non che l'oltraggi, e lo disonori. Conciossiachè una tale misericordia imbelle, timida, disposta ad accordar tutto non salverà il Peccatore, e dannerà insieme con esso lui il Confessore; talmente che l'uno, e l'altro non debbono aspettar dalla banda di Dio, che un giudicio senza misericordia: *Judicium sine misericordia.*

Altro abuso, che dal già detto risulta. Noi ricaviamo vantaggio dalle nostre qualità; e perchè ci miriamo in grado di nascita, e di fortuna, cui il Mondo rispetta, vorremmo, che Dio altresì ci rispettasse; e lo pretendiamo in guisa, che quando i sostituti della sua Giustizia, quali sono i Sacerdoti della Legge di Grazia, prendono a giudicarci conforme alle regole ordinarie, e universali del Cristianesimo, che professiamo, non ci sono accetti, esigendo dalla loro discretezza, che non ci confondano colle anime del vulgo, e misurando la loro prudenza dalla distinzione che fanno di quel, che siamo. Tra i Ministri della Penitenza, e noi, non va forse così? Ma veggiamo come anderà la cosa davanti a Dio. Se io vi dicessi, che l'un de' titoli, de' quali egli più si gloria nelle Scritture egli è di esser un Dio, che non riguarda alle condizioni degli Uomini, che questa fu la singolar lode, che gli stessi Farisei attribuirono a Gesù Cristo, confessando alla sua presenza, che ne' giudicj da lui pronunciati non guardava punto a persona, *Non enim respicis personam hominum*; e che in effetto fino in riguardo alla stessa sua Madre, cioè a dire alla più augusta di tutte le Creature, tale altamente si dichiarò lo stesso Uomo-Dio, non avendola mai esaltata nel Mondo, e per esaltarla nella sua gloria, non avendola mai considerata secondo la sua dignità, ma secondo i suoi meriti, e le sue opere: *Laudent eam opera ejus*; se ciò vi dicessi, non vi direi se non se quello, che cento volte avete già udito, e questo solo rovesciar dovrebbe tutte le vostre immaginarie pretensioni fondate sulla differenza del vostro grado. Ma oggi io vi dico cosa ancor più forte; e che? La differenza delle vostre condizioni, e del vostro grado tanto è lungi dall'esservi giovevole, ch'ella è appunto quella, che renderà Dio contra voi più severo, e inflessibile. Chi ne l'insegna? Egli medesimo con quelle formole della Sapienza, che ascoltar dovreste quasi altrettanti fulmini, e che hanno indotto a conversione tanti Grandi del Mondo. *Audite ergo vos, qui continetis multitudines, & placetis vobis in turbis Nationum. Quia horrendè, & citò apparebit vobis, quoniam judicium durissimum his qui præsunt.* Udite dunque voi, e sappiate; voi, che a intere Nazioni ponete legge, voi, che nella gran moltitudine di Popoli, che vi onorano, vi compiacete; sappiate, che il Dio della Maestà ben presto si darà a voi da vedere, ma in un' aria, che opprimer vi dee di terrore. Perocchè per coloro, che sono in posto sì elevato, e sublime, non può non essere che rigoroso, e ineforabile il suo Giudicio: *Quoniam judicium durissimum his, qui præsunt.* Sarebbe cura superflua l'addur di ciò le ragioni, poichè la vostra stessa esperienza a voi le fa note assai. Quel dispregio di Dio altissimo, in cui vivono i Grandi della

Matth. cap. 22.

Prov. c. 31.

Sap. c. 6.

Terra,

Terra, quella dimenticanza della loro dipendenza, quella ostentazione del loro potere, e senza parlare del rimanente, quella durezza di cuore verso coloro, che ad essi sono soggetti, troppo giustifica la providenza sopra il rigore, col quale saranno giudicati da Dio.

Comunque sia, ecco il Decreto pro-
Sap. c. 6. nunziato dall'eterna Sapienza: *Exiguo conceditur misericordia; Potentes autem potenter tormenta patientur.* Se dee avervi clemenza nel Divino Giudicio ella sarà pe' deboli, per gl'imbelli: ma i Grandi, e i Potenti del Secolo a proporzion della loro grandezza più acremente debbon esser percossi. Mi son io adunque ingannato, quando ho detto, che Dio non distinguerà le qualità nostre? Ah miei cari Uditori, in tutto comparirete, anche nel suo giudicio, in tutto comparirete quali voi siete, e recherete con voi tutte le insegne di quelle dignità luminose, di cui sarete stati già adorni. Ma questo è quello, che accenderà l'ira di Dio, e farà, ch'egli scarichi sul vostro capo più terribili le sue maledizioni. Sarà bensì allora questa la vostra brama, che Dio non vi voglia distinguere, e che vi giudichi come gl'infimi fra tutti gli Uomini: ma ciò non gli permetterà l'inviolabil Legge della sua Giustizia. Converrà, vostro malgrado, che siate giudicati da' Grandi, perchè converrà, che da' Grandi siate puniti. Così furon puniti i Faraoni, i Baldassari, gli Antiochi; erano Principi: e però appunto Dio nella Scrittura scagliò tai fulmini contra di loro, che ci fanno ancor fremere per orrore. Or voi dovete persuadervi, che qual fu il loro destino, tal sarà ancor il vostro; e che vivendo voi, com'essi vissero, ciò, che in esso loro si è già compiuto, si compirà infallibilmente anche in voi: perchè? perchè la Legge è senza eccezione. *Quoniam judicium durissimum his, qui præsunt.*

Terzo, ed ultimo abuso. Noi ci supponiamo delicati; e perchè ne giova l'esserlo, ci fingiamo un diritto, anzi un' obbligazione ad averci riguardo; e ciò, che secondo Dio è rilassatezza, è impenitenza, noi l'innalziamo a dovere. Non solamente ci abbiamo riguardo senza scrupolo, ma di buon grado ci faremmo scrupolo a non averci riguardo; e qualunque cosa ne dica la Scrittura intorno alla necessità indispensabile di crocifiggere la propria Carne, e i suoi sensi, vogliamo prevalerci di ogni leggierissimo incomodo, d'ogni menomo bisogno, che noi sentiamo, o crediam di sentire. Almeno la nostra delicatezza non si stendesse se non a certe pratiche volontarie di cristiana penitenza, ed a certi esercizj di nostra elezione, e men espressamente ordinati: ma ciò, ch'è assai più lagrimevole, ci serviamo di lei, come d'una universale dispensa in ordine ancor alle osservanze più strette, ed a' più comuni, e formali precetti. Astinenze, e digiuni sono comandamenti, che si stimano impraticabili; e se i Ministri della Chiesa, Depositarj delle sue Leggi, ed obbligati a farle osservare, vogliono entrare a ciò discutere seriamente, se non si rapportano a noi, si riguardano come Uomini indiscreti, e poco versati nello stile ordinario del vivere. Quello, su cui con maggior motivo ancora si dee lagrimare, si è, che i Ricchi, e gli abbondanti del Secolo sono quelli, ch'esagerano più degli altri la loro pretesa delicatezza; come se l'abbondanza, in cui vivono, alterasse le loro forze, e fra quanto può lusingare il corpo, e nutrirlo non fossero assolutamente in istato di sopportare quanto altri in condizioni laboriose con costanza sopportano, e con fedeltà.

Quindi niuna cura di soddisfare a Dio. Ma Dio nondimeno vuol essere soddisfatto, e debb'esserlo. Che farà egli adunque? Perchè la nostra dilicatezza avrà impedito a noi di soddisfarlo, egli si soddisferà da se medesimo per la incorrotta equità del suo giudicio. Ma in un giudicio sì giusto la nostra delicatezza, ch' addurremo, non sarà una legittima scusa? Cosa strana, miei cari Uditori, che l'Uomo voglia giustificarsi davanti a Dio per quel medesimo, per cui Dio si dispone a condannarlo, e che la sua temerità giunga a questo segno di cuoprirsi del suo proprio disordine, per sottrarsi al giusto gastigo, che pel suo disordine gli è dovuto! Conciossiachè sulla nostra delicatezza noi ci fondiamo ad assicurarci contra il giudicio di Dio, e appunto sulla nostra stessa dilicatezza D.o ci giudicherà. E come? rimproverandoci quello, che troppo è vero, e reale, e dandoci a divedere, che ella era una delicatezza affettata, una delicatezza eccessiva, conseguentemente una delicatezza colpevole, e rea, che lungi

assai dal moderare la Sentenza della nostra condannazione tanto più accrescer ne debbe il rigore, quanto che sarà stata la cagione di più peccati, e in uno stesso tempo ci avrà servito di pretesto a sgravarci da tutta la pena, e da tutta la riparazione loro dovuta.

Udite però, Cristiani, l'orribil Sentenza, che il Signore già pronunciò nella Scrittura, e che allora pronuncierà ancor più altamente, e con più strepito: *Apoc. c. 18.* *Quantum in delitiis fuit, tantum date illi tormentum.* Che l'ozio, la pigrizia, gli agi, le delizie, e i piaceri di questa vita sian regola, e misura alla dannazione, e al tormento. Mercecchè così egli sterminerà, come altre volte, e assai più, che altre volte, tutti gli effeminati d'Israelo, così egli volgerassi contra di loro, e si ricatterà con usura di quella volontaria soddisfazione, ch'egli aspettava dal canto loro, e che gli avranno *Reg. c. 15.* essi negata. *Abstulit effeminatos de Terra.*

Io finisco, Uditori miei cari, con un avviso importante, che sopra ciò debbo lasciarvi, ma che potrebbe per voi essere uno scandalo, se io, e voi non l'intendessimo nel vero senso, in cui dev' esser inteso. Conciossiachè amate, io vi dico, amate voi stessi, Fratelli miei, sì, amatevi; e se volete, amate la vostra carne; vi acconsento. Non è precisamente l'amor di voi, nè l'amore de' vostri corpi quello, che Dio condanna; poichè niuno secondo il detto dello Spirito Santo, propriamente odia la sua *Ephes. c. 5.* carne: *Nemo carnem suam odio habuit.* Amatela dunque, io lo replico, amatela; ma amatela con un amor sodo, e cristiano, e non con un amore scostumato, e terreno; cioè a dire, amatela per l'altra vita, ma non per questa: risparmiatele il maggiore di tutti i mali, qual'è l'eterno supplizio, che la minaccia, ed a cui la conduce la vostra delicatezza. Or voi non l'amerete giammai con questo saggio amor vero, se non odiandola in questo Mondo; voglio dire, se non affliggendola, rinunciandole, soggettandola allo spirito, frenando le sue ribellioni, reprimendo i suoi appetiti, sacrificandola qual vittima. Le sembra duro un tal parlare, e ad esso ripugna, lo so; e non mi stupisco, poichè si tratta di domarla, e di crocifiggerla con tutti insieme i corrotti suoi desiderj. Ma quanto più dura mille volte le sarà quella Sentenza, che Dio scaglierà contro di lei: Andate al fuoco, e al fuoco eterno, *Discedite in ignem aternum?* Eh che, voluttuoso mondano, semmina idolatra della vostra carne, voi l'amate cotesta carne, e l'esponete a' colpi più sensibili, e più pesanti, da cui possa mai esser percossa? Voi l'amate, e la esponete alle fiamme attizzate, ed accese dal fiato stesso di Dio? Voi l'amate, e la esponete a un'eternità di tormenti? e di quai tormenti? Questo io lo chiamo un amore non solamente il più cieco, ma il più insensato. Ecco, ecco quello, che mi muove a compassione per voi tanto più viva, quanto io vi miro più amanti di voi medesimi, e più capaci di qualsiasi minima impression di dolore. Trattiamoci ora, miei cari Uditori, trattiamoci con tutta l'evangelica severità, se vogliamo, che Dio nel suo Giudicio ci tratti con tutta la sua paterna bontà. Non facciamo a noi grazia sopra di nulla, affinch'egli ne faccia grazia sopra di tutto. Armiamoci contra noi stessi d'una inflessibil giustizia, affinch' egli a nostro riguardo altri sentimenti non prenda, che di misericordia. Preserviamoci dal suo giudicio col nostro, e giacchè necessariamente comparir bisogna al giudicio di Dio, procuriamo col rigore del nostro di meritar quel suo sì misericordioso, che porrà gli eletti nel possesso dell'eterna felicità, ch'io vi desidero, etc.

O M E-

OMELIA
SOPRA IL VANGELO
Del Cieco nato.

Questo è il Vangelo del Mercoledì della 4. Settimana di Quaresima, ove può aver il suo luogo la presente Omelia sopravanzata dalle Prediche del Padre Bourdaloue.

Præteriens Jesus vidit Hominem cæcum à Nativitate. Jo: c. 9.

TRa quanti fatti han riferito i Sacri Storici, de' quali hanno composti i loro Santi Vangelj, possiam dire, o Cristiani, non averne niun' altro, in cui si siano stesi con più lungo particolare racconto, e che con tratti più vivi abbiano studiato di rappresentarci, della guarigione miracolosa del Cieco nato, a cui aprì gli occhi il Salvatore del Mondo, e in cui egli volle manifestar la sua gloria. Sembra, che il fedel Vangelista, il quale oggi ne fa la narrazione, abbia procurato con tutta la diligenza di non ometterne una minima circostanza; ed il ritratto, che a noi ne dipinge è così al naturale, ed è così sensibile, che in leggendo un tal miracolo crediamo d' esser noi stessi ad esso presenti, e di veder chiaro quanto in esso si opra. Per quanto a me sembra, io non posso adunque, Uditori miei cari, meglio appagare la vostra pietà, che collo scorrere punto per punto in questo Discorso tutto l' odierno Vangelo, per trarne quasi in una semplice Omelia que' salutevoli ammaestramenti, che mi si offriranno, e serviranno all' edificazione delle vostre anime. Or in tutto il decorso di questo Vangelo io principalmente osservo due sorti di persone, che si distinguono, e che devono singolarmente tenerci attenti. Noi le udiremo a parlare, ma a parlare in due linguaggi assai diversi, le vedrem' operare, ma operare con sentimenti del tutto opposti; da una parte il cieco sanato da Gesù Cristo ad alta voce benedice il suo Benefattore; dall' altra parlano i Farisei nimici di Gesù Cristo per mortal invidia innaspriti contro ad un Dio Redentore. Mosso da giustissima gratitudine il Cieco, e stimando indispensabil suo debito confessare, e pubblicare la verità a gloria dell' Uomo-Dio, che opera in suo vantaggio un prodigio così stupendo, riconosce sinceramente, e francamente dichiara il beneficio da se ricevuto, n'esalta l' Autore, ne spiega tutte le particolarità, ed a se stesso rinfacciarebbe come delitto, e fellonia portentosa non solamente dir alcuna cosa, che oscurar potesse il miracolo, ma ancor tacere qualche cosa, che ne potesse esaltar lo splendore. Ecco in qual modo si spiega un animo retto. Ma per l' opposto, ecco nell' esempio de' Farisei come si lascian acciecare gli animi prevenuti, inveleniti, e, in una parola, ch'esprime ancor meglio il mio pensiero, gli animi interessati. Imperciocchè, secondo il fine di questi bugiardi Maestri della legge, all' interesse loro troppo premea di abbassare le opere di Gesù Cristo, e di screditarlo, mentr' egli medesimo coll' opre sue il loro credito, e nome diminuiva; onde, malgrado l' evidenza del miracolo da lui fatto nel Cieco, non ponno eglino mai risolversi ad accordarlo, e da esso prendon anzi occasione di calunniare il Figliuolo di Dio, e trattarlo qual peccatore. Quindi noi apprenderemo in primo luogo in qual acciecamento sia capace di sprofondarsi, e tutto dì ci sprofondi, come già i Farisei, il proprio interesse; e questa sarà la prima parte: apprenderemo in secondo luogo dagli attestati del cieco, a dissipar le tenebre dell' errore co' lumi della Fede, ed a confondere la menzogna con una Santa confession della verità; e questa sarà la seconda parte. A farvi ben intendere l'un e l'altro io ho bisogno delle grazie celesti, e le domando per intercession di Maria. *Ave Maria.*

I. PARTE.

Ella è cosa strana, e che oggidì ancora serve di pretesto all' infedeltà, ch' essendo stati i miracoli del Salvatore sì luminosi, e sì pubblici, come abbiam dal Vangelo, pur si trovassero non so-

lamente Uomini, ma Uomini Sapienti, e dotti, quali furono i Farisei, che non ne restassero persuasi, e che si acciecassero fino a segno di non volerne riconoscer l'Autore, di disputargli la sua Missione, di opporsi alla sua predicazione. Conciossiachè, voi mi direte giustamente maravigliati, che cecità mai, per quanto affettata, e pertinace suppor si voglia, potea resistere all'evidenza sensibile di tanti prodigj, che l'Uomo-Dio faceva nella Giudea sotto agli occhi di un milione di testimonj? Ma in una parola, o Cristiani, a questa difficoltà ho già risposto colla proposizione da me asserita, che dall'interesse, da cui prevenuti erano i Farisei, e che fu la loro passion dominante, quasi da origine derivò un tal disordine: Imperciocchè se la prevenzione del proprio interesse può acciecar tanto gli Uomini, in quelle cose istesse, che cadono sotto i sensi, e che non eccedono l'umana ragione, come cotidianamente veggiamo, che non può ella in quelle, che alla fede appartengono, qual era in particolare la cognizione del vero Messia? cioè a dire in quelle, in cui non bastando la ragione è necessario, che operi la grazia, in quelle, in cui adempiesi il mistero della predestinazione, in quelle, in cui per secreto consiglio Dio ha il diritto di sottrarre i suoi lumi, e in quelle, in cui il gastigo più comune, ch'egli adopera, secondo la Dottrina de' Padri, singolarmente di S. Agostino, è spander tenebre sopra le ingiuste cupidità de' nostri cuori: *Spargens penales cæcitates super illicitas cupiditates.* Ecco, Cristiana Adunanza, ciò, che ha fatto, che i Farisei non conoscessero la stessa luce, voglio dire, il Divin Verbo da Dio stesso mandato, e ciò, che in esso loro ha prodotto, rispetto a Gesù Cristo quel terribile, ma volontario acciecamento, che noi abbiam difficoltà a concepire. Erano essi spiriti interessati, pieni di ambizione malvagia, che di loro era dominatrice, gelosi dell'autorità, ch'eransi acquistata, o piuttosto usurpata sopra de' Popoli; e perchè ne traevano secondo il Mondo grandi vantaggi, erano determinati a tutto per mantenerla. Appena comparve Gesù Cristo, che lo riguardarono qual Uomo avverso a' loro disegni, nimico della loro Ipocrisia, distruttore della loro Setta; e quindi fecero interesse lor proprio il rovinarlo, ed il perderlo. Imperciocchè per questo, dice il Vangelista, cospirarono essi, e si proposero, che cacciato fosse dalla Sinagoga chiunque lo confessasse per Messia: *Jam enim conspiraverant, ut si quis eum confiteretur esse Christum, extra Synagogam fieret.* Joan. 9. Questo interesse, che avevano davanti agli occhi, questa politica, a cui tutta riferivasi la loro condotta, questa voglia di dominare, e regnare, ecco quello, che gli acciecò, ecco l'origine, dond'è proceduta la malizia, e l'iniquità di tutti i giudicj, ch'essi formarono o intorno alla persona, o intorno a' miracoli del Redentore. Incominciamo dalla persona, e in un esempio, qual è questo, sì autentico, impariamo quanto sia pericolosa cosa seguir alla cieca gl'impulsi d'una passione a pregindicio della verità.

La stima grande del Figliuolo di Dio era molesta a' Farisei, ed opponevasi a' loro interessi. Non bisognò di vantaggio per loro a discreditarlo appresso di loro stessi, e a far loro creder di lui quanta avversion più violenta, ed odio più velenoso fu capace di lor suggerire. In fatti Gesù Cristo era tenuto qual Profeta, qual Uomo divino, ed essi eran persuasi, ch'egli fosse un peccatore: *Nos scimus, quia hic homo peccator est.* Joan. 9. Noi lo sappiamo, dicevano, lo sappiamo, costui è un malvagio, è un ipocrita, e la certezza, che ne abbiamo, ci obbliga ad attestare in tal guisa contro di lui. Ma questi, loro replicavasi, questi è un Uomo, che vien esaudito da Dio, egli è operator di miracoli, egli è irreprensibile ne' suoi costumi. Non importa; egli è un peccatore, noi lo sappiamo: *Nos scimus.* Ma perchè lo sapevano? perchè volevano, che tal egli fosse, e portava il loro interesse, che tal fosse creduto. Or in ciò il loro interesse era regola del loro giudicio, e quello, ch'essi unicamente volevano, era quello, che li persuadeva. Se il Salvatore del Mondo si fosse dichiarato per essi, se fosse stato del loro partito, se si fosse conformato alle loro massime, egli avrebbe ottenuta la loro approvazione; e col non essere nè più giusto, nè più santo di quel, ch'essi erano, l'avrebbono canonizzato. Ma perch'egli condannava i loro errori, ma perchè rivelava il mistero della loro bugiarda pietà, ma perchè disingannava il Popol sedotto dall'apparenza della loro Religione,

gione ; e dalla perniziosa loro Dottrina, qualunque cosa egli facesse, era un peccatore, ed un malvivente : *Nos scimus, quia hic homo peccator est.*

Egregia idea, o Cristiani, della malignità dello spirito del Mondo. Che altro è quello, che d'ordinario ne accieca nelle nostre opinioni, e nelle prevenzioni nostre contra del Prossimo? Io già vel dissi, l'interesse, che ne predomina. Giudichiamo degli Uomini non dal merito, ch'è in esso loro, ma dall' interesse, ch'è in noi, non sul taglio di quel, ch'essi sono in se, ma di quello, che sono a noi, non per le qualità buone, o ree, che ad essi convengono, ma pel bene, o pel male, che a noi ne ridonda. Imperciocchè quindi nascono le ingiustizie enormi, che commettiamo rispetto alle loro persone, quindi l'ostinatezza in pro degli uni, quindi il bizzarro trasandamento verso degli altri, quindi i biasimi odiosi de' soggetti più degni, quindi le lodi eccessive de' più mediocri, quindi l'ingiusta preferenza di questi, e l'esclusione di quelli, quindi gli abusi pressochè infiniti, che deplorò il Santo Davide, e che gli fecero concludere, che i Figliuoli degli Uomini erano pieni di vanità, che le loro bilance, cioè a dire quelle della loro stima, o del loro biasimo, eran bugiarde, e ch'essi, essi medesimi colle loro interessate pretensioni procuravano incessantemente di acciecarsi, e ingannarsi : *Verumtamen vani Filii hominum ; mendaces Filii hominum in ſtateris, ut decipiant ipſi de vanitate in idipſum.* *Pſ. 61.*

Non v'è nulla, che sia più vero, o Cristiani, e a noi medesimi lo discuopre la nostra propria cotidiana esperienza. Che alcuno entri ne' nostri interessi, o che noi abbiamo interesse a far, ch'egli vaglia qualche cosa, già ci figuriamo, ch'egli val molto, e può molto. Senz'altro titolo da questo, egli è nelle vastissime nostre idee opportuno a tutto, e capace di tutto. Per lo contrario che l'interesse da lui ne alieni, se crediamo a noi stessi, egli non è più nulla, e non può più nulla. Questa passione tale a noi lo dipinge, quale noi lo vogliamo, lo contrassà, lo traveste, a noi nasconde i difetti, ch'egli ha, o fa veder quelli, ch'egli non ha, diminuisce, od accresce le sue perfezioni, e lo rappresenta sotto a tanti caratteri differenti, quante sono le facce diverse dell'interesse, che ci muove a operare. Perchè in gravissima cecità cade un Genitore in ordine a' suoi Figliuoli ? perchè ne' suoi Figliuoli il suo maggior, e principal interesse consiste ; perchè non iscorge in essi quanto li rende o dispregevoli, o insopportabili al Mondo tutto ? perch'egli solo in esso loro ha un interesse, che non ha tutto il Mondo; perchè approva per fino le loro follie, e i loro capricci ? perchè le loro follie, e i loro capricci conferiscono al suo interesse. A questo segno l'interesse e perverte e debilita la ragione.

Ma una tal debolezza, e perversione della ragione per motivo dell'interesse assai più chiara si manifesta nell'opposizione di due interessi fra lor contrarj. Conciossiachè l'alienazion degli animi che non può a prevenirci con palpabilissimi errori in pregiudizio di un avversario ? e perchè siam risoluti a disapprovarlo, ed a condannarlo, in quale disposizione non ci mett'ella a non potergli più render giustizia ? Egli ha incorsa la nostra disgrazia ; tanto basta: in vano farebbe anche miracoli; gli stessi miracoli comparir lo farebbon odioso : possederebbe invano le virtù tutte ; le di lui virtù più sincere nella nostra immaginazione prenderebbono la tintura, e il colore de' vizj più abbominevoli. S'egli sia pio, e divoto, lo rimiriamo qual seduttore, se onesto, e cortese, lo riputiamo quel vile, qual adulatore, se contenuto, l'accusiamo qual dissimulator, qual astuto, se aperto, egli è, a quel che a noi sembra, inconsiderato, e imprudente. Può ben egli, quanto vuole, distinguersi pel merito delle sue azioni, l'interesse, a traverso di cui lo consideriamo, a' nostri sguardi lo deforma, e denigra le azioni di lui ancor più sante. Ponno gli altri esaltarlo con encomj, l'interesse, da cui siam prevenuti, ci fa credere, che tutti gli altri s'ingannino, e che noi soli lo conosciamo ; nello stesso tempo, che a lui si applaude, come le Donne d'Israelo applaudirono a Davide, l'interesse, da cui siamo dominati c'invelenisce contro di lui, come contra Davide invelenì Saule.

Ed ecco, torno a dirlo, ecco, o Cristiani, il carattere di tutti gli ambiziosi, ma principalmente, che, secondo l'espressione di Sant' Ambrogio, dallo stimolo dell'invidia si sentono tra-

Amb. fitti : *Quibus ambitionis ſtimulus invidia eſt*. Siccome l'ambizion, e l'invidia hanno per obbietto un intereſſe tra tutti delicatiſſimo, qual è quello della gloria, così hanno elleno una malignità più ſottile ad acciecar l'Uomo in tutte quelle occaſioni, in cui un tale intereſſe di onor, e di gloria trovaſi in compromeſſo. Quindi è, che per non ſo qual deſtino, o piuttoſto indegnità, di cui baſtevolmente non poſſiamo rimproverarci, non è a noi quaſi poſſibile ſerbar ſentimenti giuſti per coloro, che pretendono avere uno ſteſſo poſto con eſſo noi, e ſono a portata di diſputarcelo; molto meno per coloro, che in effetto l'ottengono, ed a noi ſi antepongono. E perchè ciò? perchè l'intereſſe è come una nube infrappoſta tra eſſi, e noi, cui la noſtra ragione non ha forza di diſſipare. Giudichiamo ſanamente di quanto è ſuperiore, o inferiore alla noſtra ſfera, voglio dire di coloro, che o per la loro elevazione, o per la loro oſcurità non poſſon eſſere oſtacoli alle noſtre intrapreſe, ma di coloro, cui ne riſveglia quaſi avverſarj la concorrenza agli ſteſſi onori, e l'aſpirazione agli ſteſſi diritti, noi giudichiamo in maniera e deplorabile, e irragionevole.

Carattere non ſolamente degli ſpiriti ambizioſi, ma ancora degli ſpiriti fazionarj, appreſſo de' quali, come riflette Tertulliano, è merito ſommo eſſer loro aderenti, non eſſerlo è ſommo demerito : *Ubi ipſum illic eſſe promereri, non eſſe demereri eſt*. Se divoti ſiete al loro partito, non vi pigliate più pena ad acquiſtarvi capacità, pietà, probità; ſupplirà per tutto l'eſſere ad eſſo loro così devoti. Carattere particolare dell'Ereſia, di cui ſempre fu proprio, come oſſervollo Sant'Agoſtino, innalzar alle Stelle i ſuoi Fautori, e Seguaci, e deprimere negli abiſſi del nulla i ſuoi Perſecutori, a cui Dio iſpirò zelo per aſſaltarla, e diſtruggerla. E queſto è quel carattere, che maravigliosamente viene eſpreſſo ne' Fariſei del noſtro Vangelo, i quali, pervertiti com'erano, non parlavano di ſe ſteſſi, ſe non in termini aſſai onorifici, e pel povero, che ad eſſo loro contraddicea, tuttochè illuminato, e ſantificato, non avevano in bocca ſe non diſpregi. Quanto a noi, gli dicevano, inviolabilmente oſſerviamo la Legge, ſiamo veri Diſcepoli di Mosè, nella purità loro conſerviamo le tradizioni : *Nos Moyſi Diſcipuli ſumus*. Ma tu ſei un infelice, tu carico di colpe, tu lontaniſſimo dal poter iſtruirci, degno non ſei di udir i noſtri inſegnamenti : *In peccatis natus es totus, & tu doces nos*. Or nol diſpregiavan così, e nella lor opinione non era sì miſerabile, ſe non perchè non parlava, conforme avrebbon voluto, nè conforme voleva il loro intereſſe, ch'egli parlaſſe. Ecco dice Sant'Agoſtino, quello, che avvenne negli ſciſmi, che ſi formarono tra i Fedeli, e che diviſero la Chieſa di Dio. Lo ſtile degli Ereſiarchi fu primieramente innalzare ſe ſteſſi, poſcia i loro aderenti, e i loro partigiani, come Uomini ſtraordinarj, e ſingolari. Quanti ad eſſo loro aderivano diventavano grandi, ed il ſolo titolo d'eſſere intereſſato per la fazione era un pieno perfetto encomio. All'udirli, non v'era tra loro che ingegni eccelſi, e prodigj di ſapere, e di virtù. Si chiamavano ſenza punto eſitare i veri Diſcepoli de' primi Padri della Chieſa, ed erano i ſoli, che dir poteſſero : *Nos Moyſi Diſcipuli ſumus*. Preſſo di loro ſi trovava il fervore dell'antica Diſciplina, e la ſodezza dello ſpirito criſtiano. Fuorchè tra di loro, non vedevano nulla per tutto altrove, che non gli moveſſe a pietà. I più intendenti, i più addottrinati, ed aſperti del partito cattolico loro ſembravano Uomini imbelli, e ignoranti. Tutto ciò, che non era lor favorevole, tutto era rilaſſamento, e diſordine. Non eſſere de' loro ſentimenti era un eſſere abbandonato da Dio, e riprovato. In fatti così credevano, e avvegnachè tutto non foſſe ſe non errore, e chimere, a forza di bramar, e volere, che queſti errori, che queſte chimere foſſero verità, verità ſe le fingevano, e ne trionfavano. Tanto è vero, che ove giuoca la macchina dell'intereſſe, la ragione non giudica, ſe non ſe a grado della volontà cieca, e appaſſionata.

Tertul.

Joan. 9.

Ibid.

No, Criſtiani, non v'è più equità, quando una volta l'intereſſe prevale; e ciò è così coſtante, che gli Uomini, i quali nati ſono alla ſocietà, ed ogni commercio de' quali ſulla buona fede reciproca avvolgeſi, non riconoſcono più tal fede, e non ſi preſtano più vi-

cen-

cendevol credenza, dacchè ſi avveggono frapporſi l'intereſſe negli affari, che trattano tra di loro. Qualunque probità ſia quella di un Giudice, ſe in una cauſa egli ſia intereſſato, ſi crede aver ſaldo motivo, e non ſi crede di fargli torto a rifiutarlo, coll'appellare ad altro giudicio dal ſuo. Quantunque altronde ſia irreprenſibile un Teſtimonio, ſe il ſuo intereſſe alle ſue atteſtazioni vada congiunto, le ſue atteſtazioni paſſan per nulle. Come ſe gli Uomini rendeſſero a ſe medeſimi di comune conſenſo queſta giuſtizia di confeſſare, che, quando v'entri di mezzo il proprio loro intereſſe, non ſiano più capaci di guardar le leggi dell'equità. Non biſogna dunque maravigliarſi, che i Fariſei, mentre per ſe ſteſſi un intereſſe formaronſi oppoſto a quello di Gesù Criſto, tanto ſi acciecaſſero intorno alla di lui perſona; mercecchè un tal'acciecamento era natural conſeguenza di un tal intereſſe, e farebbe ſtato un miracolo, ſe non ne foſſe ſtato l'effetto. Biſogna bensì ſtordire, ch'eſſendo Gesù Criſto sì ſanto, e sì perfetto, com'era, i Fariſei nondimeno ſi faceſſero un proprio intereſſe di eſſergli avverſi. Imperciocchè, Uditori miei cari, ecco quello, che li ha perduti, e che perde anche noi. Formaſi ancor da noi non ſo qual noſtro intereſſe, che prima ne accieca, e poicia per infallibile conſeguenza ne aliena, ne innaſpriſce, e traſporta contra perſone degniſſime di tutta la noſtra ſtima, e colle quali ſtringer dovrebbeci criſtiana carità. O intereſſe, intereſſe, quanti hai tu pervertiti giudicj a danno di queſta divina carità, e quante hai tu fatte piaghe a queſta virtù colle tue funeſte impreſſioni ne' cuori umani!

Ma veggiam queſto ſteſſo anche più chiaramente nel decorſo del noſtro Vangelo; e dalla cecità de' Fariſei intorno alla perſona del Redentore paſſiamo a ciò, che avea per obbietto l'azione particolare dell'Uomo-Dio, ed il Miracolo, ch'egli operò. Concioſſiachè quì finiſce di produrſi la malignità dell'intereſſe, e tutta ſcopreſi intieramente. Notate, o Criſtiani. Gesù Criſto miracoloſamente guariſce un cieco fino dalla ſua naſcita; ed un tal prodigio è oppoſto all'intereſſe de' ſuoi nimici. Che fan però eglino? Quantunque ſia luminoſo il miracolo, e ſtrepitoſo, lo contraſtano nondimeno, e lo negano: coſtretti a confeſſarlo, negano almeno, che Gesù Criſto ne ſia l'Autore; lo negan, dico, ſenza ragione, anzi contra ogni apparenza di ragione, perchè hanno intereſſe a negarlo. Se loro giovevol foſſe queſto miracolo, lo crederebbono, per quanto ſembraſſe loro incredibile: ma perchè loro nuoce, per quanto poſſa egli eſſer autentico, nella loro idea è un miracol ſuppoſto. Quindi quella minutezza, con cui lo diſcutono non ſolo a rigore, ma in maniera piena di malizia: che arti non uſano, che perquiſizioni non ſanno? Quindi quella determinazione ad aſcoltare con giubilo quanto ſembra eſſere favorevole alla loro incredulità, e a non ſopportare, che con amarezza, quanto la combatte, e convince. Quindi quello ſpirito di cenſura, che gli ſpinge a condannare ciò, che l'evidenza del fatto non permette loro di rivocare più in dubbio. Quindi quella bugiarda regolarezza, che li fa ſottilizzare ſulla circoſtanza del giorno, non volendo, che un infermo poſſa in Sabbato eſſere riſanato, nè che il Sabbato ſia giorno di far miracoli. Quindi quell'eſtremo, a cui la diſperazion li riduce di fare, che piuttoſto attribuiſcano al Diavolo ciò, ch'evidentemente è opra di Dio, che coſtringerli, ſe lo riconoſcono per opra di Dio, a render onore a Gesù Criſto. Quindi quella condotta violenta, che tengono contro al cieco medeſimo, e contro a i di lui genitori nel trattarli con alterezza, nell'intimorirli per chiuder loro la bocca, ed impor loro ſilenzio. Tutto queſto perchè? perchè dominati ſono dall'intereſſe, e perchè fin nelle pubbliche azioni, che naturalmente dovrebbon' eſſere men combattute, è carattere dell'intereſſe farci veder le coſe non come ſono, e come ſuccedono, ma come a noi ſarebbe ſpediente, che foſſero, e che in effetto ſuccedeſſero. Or in queſta diſpoſizione di cuore, come dovevano i Fariſei confeſſare ſinceramente, e di buona fede il Miracolo di Gesù Criſto? e la Giuſtizia ſteſſa, qual'è sì ſplendida, ſarebbe ſtata valevole aſſai a penetrare in anime infette da un tal contagio? Ciò vi reca ſtupore: ma orror dee ingerirvi dello ſpirito dell'intereſſe.

Terminiamo di applicar a noi, o Criſtiani, queſta morale, ed arroſſia-

mo

mo, che in mezzo al Cristianesimo questo medesimo spirito produca ognora gli stessi effetti, o gli stessi errori; nè già più semplicemente sopra ciò, che riguarda i Miracoli del Figliuolo di Dio, ma generalmente sopra i punti più essenziali, e più irrefragabili della Religione, sopra gli obblighi della coscienza e più naturali, e più fondati, sopra (cosa, che sembra quasi impossibile) sopra fatti evidentissimi, i quali han relazione e alla Giustizia, e alla carità verso il prossimo. Confondiamoci, mentre, avvegnachè siam Cristiani, l'interesse sopra tutto ciò ne rende più ciechi di quello che siano stati i Farisei. Sopra i punti, io dico, più essenziali della Religione; coscioschè perchè giunse il Libertinaggio a dubitar d'ogni cosa, e a non esser nè convinto, nè mosso di nulla? perchè stabilisconsi secretamente sistemi di credenza, o per meglio dir, d'empietà, e d'infedeltà, conforme a quali si vive? se non perchè gioverebbe al Libertino, che la Religion foss'estinta, e non v'avesse null'altro di vero, se non se ciò, che lo adula, e gli piace? Noi non comprendiamo talvolta, come mai gl'Idolatri potessero essere sì grossolani, che adorassero Dei adulteri, incestuosi, infami; e S. Agostino ci assicura, ch'egli lo compreso assai bene: era, dice il Santo, di loro interesse, avere somiglianti divinità, e loro giovava, qualora soccombevano ad alcuna vituperosa passione, poter giustificarsi con tal esempio. Ecco tutta la sostanza dell'Idolatria, e del Paganesimo. Ma non abbiamo bisogno di risalire sì alto, e non fa quì d'uopo se non consultare noi stessi. Imperciocchè per quanto un Libertino del Secolo sia pertinace, e ostinato, egli non negherà, se risponder vuole con ischiettezza, che non incominciò a dubitare dell'altra vita, se non se quando tornato meglio a lui sarebbe, che tutto nella presente finisse; che l'inferno non gli sembrò un error popolare, se non se quando stato sarebbe di suo giovamento, che non vi fosse più inferno; che non istimò il peccato qual inezia, e qual leggiadria, se non se quando a lui giovato avrebbe, che il peccato non fosse più peccato; e che se giunse, come un Ateo, fino a concludere in suo cuore, che non v'ha Dio, ciò non avvenne, se non se quando sarebbe stato vantaggio per lui, che l'esser di Dio si annientasse.

Io dico sopra gli obblighi della coscienza più rilevanti, e meglio fondati. Conciosschè tanti erronei dettami come, e donde cotidianamente si formano? Dall'interesse. Proponete a chiunque siasi un negozio da trattare, una question da decidere, un punto di coscienza da risolvere, ma nascondetegli l'interesse, che in ciò egli può avere: per poco che sia versato in tal soria di materie vi farà una decision la più retta, e la più giusta, che bramar si possa, vi convincerà con ragioni sensibilissime, e palpabilissime, vi prescriverà regole le più rette, anzi ancor le più strette, risponderà a tutte le vostre difficoltà, e vi porrà la verità sotto agli occhi con tutta la sua evidenza; ma se nello stesso tempo tirate il velo, e gli scoprite in questo stesso negozio, in questo stesso punto di coscienza, in questa stessa decisione alcun particolare interesse, che lui riguardi, allora gli obbietti incominceranno a cambiar per lui faccia, e gli compariranno tutt'altri da quelli, che prima non gli avea considerati. Quelle massime, su cui prima appoggiavasi, e che indubitabili credeva, non gli sembreranno più così certe; quelle obbiezioni, che a lui faceansi, e che confutava come impossibili da sostenersi, per sua nuova opinione non saran più così frivole; egli esaminerà, discorrerà, sottilizzerà, e a forza di sottigliezze, e discorsi, che l'amor proprio non lascierà di suggerirgli, arriverà di sovente ad approvar quello stesso, che prima condannava, allorchè non iscorgea, che impegnato vi fosse il di lui proprio interesse. E non avviene appunto così; che tanti nel Cristianesimo Uomini per altro saggi, e di coscienza, Uomini pii ancora, e divoti, o che passan per tali, non si fanno niuno scrupolo di mille cose, delle quali il pubblico si scandalezza, e si scandalezza a ragione? Si va rintracciando come possano mai accordare quella tal cosa, e quella tal'altra colla pietà, e col rigore della loro morale sopra ogni altra materia, e non si comprende: ma essi perfettamente, essi medesimi lo comprendono, o pensano di comprenderlo. Ciò, che porrebbe in agitazione i più rilassati, e li farebbe tremare, lor non cagiona un minimo rimordimento. Hanno essi i loro

prin-

principj, li ſeguono ſenza inquietudine, e al favore di tai principj dimoran tranquilli, e non riformano in nulla la loro condotta. In qualunque maniera poſsa parlare il Mondo ſi tengon ſicuri dalla banda di Dio, ſi accoſtano al ſacro Altare, celebrano i ſanti miſterj, partecipano i Sacramenti: cioè a dire hanno i loro intereſſi, che loro acciecano gli occhi dell'anima, e che loro eſtinguono tutti i lumi dell' intelletto; perocchè infallibilmente da per tutto, dov' entra l'intereſse, egli trae ſeco la cecità, e l'errore.

Io dico ſopra i fatti più ſenſibili, che riguardano la giuſtizia, e la carità del Proſſimo. E in effetto perchè ci oſtiniamo noi in mille falſe ſuppoſizioni, le quali ſoſtener vogliamo per vere, e perchè ci affidiamo ad un infinità di temerarj vani giudicj? perchè ci figuriamo ſia ſtato detto ciò, che non fu mai nè pur penſato, e ciò, che ſu fatto evidentemente, non ſia ſtato fatto? perchè ci fondiamo ſulle noſtre immaginazioni, come ſu coſe reali, ciò, ch' è l' origine infauſta delle noſtre avverſioni, delle noſtre inimicizie, delle noſtre vendette? Egli è perchè in noi vi ſono intereſſi, che tutta occupano la capacità del noſtro cuore non laſciando al noſtro Spirito eſercizio alcuno nè di rifleſſione, nè di ragione. Convien dunque, Uditori miei cari, ſe voi eſser volete Figliuoli della luce, rinunziare a queſto intereſse, che ne impediſce la cognizion del Signore, che ne toglie la cognizion di noi ſteſſi, che ne rende incapaci del diſcernimento sì neceſsario del ben dal male; che a noi pure naſconde la perverſità de' noſtri deſiderj, che a noi traveſte le noſtre intenzioni, che a noi ſa ignorar i noſtri obblighi, e che per la condotta del noſtro vivere c' immerge in abiſſi di tenebre più deplorabili, e più funeſti di quei dell' inferno. Ed ecco, dice S. Bernardo, ciò, che dello Spirito dell' intereſse dee mettervi orrore, quando ne conſideriamo le conſeguenze in ordine al giudicio di Dio. Imperciocchè ſopra tutto ciò, che avrem noi da riſpondergli? Le coſcienze erronee ci giuſtificheranno davanti a lui? le preoccupazioni, e le prevenzioni ci ſerviranno di ſcuſa? le falſe idee ſulle quali avrem' operato, diminuiranno l' ingiuſtizia, e la malizia delle noſtre azioni? Dio non avrà egli ſempre diritto di ricondurci all' origin del male, e di dire a ciaſcheduno di noi: egli è vero, tu ſei ſtato un cieco, un prevenuto, un ingannato; ma non per altro tutto ciò, ſe non perchè tu ſoſti un intereſsato; tu non hai giudicato falſamente, e con iſvantaggio del tuo Fratello, ſe non quando l'intereſse da lui ti diviſe; tu non hai ignorato i tuoi proprj doveri, ſe non quando l' intereſſe ti ha dominato. Ora volere ſcuſata una colpa con un' altra colpa ella è una preſunzione inſoffribile, e piena di follia. Così, io diceva, il Figliuolo di Dio, condannò i Fariſei nel noſtro Vangelo, e così egli condannerà noi pure, ſe dello ſteſso diſordine ci troviam colpevoli. Noi non poſſiamo ſchivarlo meglio, che coll' opporre alle tenebre dell' errore i lumi della Fede, e col confondere la menzogna, come fece il Cieco nato, con una Santa confeſſione della verità. Queſto è il ſoggetto della ſeconda parte.

II. PARTE.

Alla Fede, o Criſtiani appartien confondere co i lumi ſuoi le volontarie cecità degli Uomini, ed opporre il zelo della ſua confeſſione al falſo zelo dell' intereſse, da cui è prevenuto l' umano intendimento a reſiſtere alla verità. *Credimus*, dicea il grande Appoſtolo, *propter quod & loquimur*. Noi crediamo, e però parliamo, affinchè accordandoſi l'atteſtazione della noſtra lingua coll'interior perſuaſione del noſtro Spirito l' infedeltà ſteſsa ſia coſtretta ad arrenderſi. Ecco, Uditori miei cari, la regola, che tenne il cieco del noſtro Vangelo per onorare il doppio Miracolo fatto nella ſua perſona, vale a dire il Miracolo del ſuo riſanamento, ed il Miracolo della ſua converſione. Crede in Gesù Criſto, e confeſsò Gesù Criſto; ed io trovo, che il zelo da lui moſtrato nella ſua confeſſione ebbe quattro prerogative ammirabili per confondere l' acciecamento de' Fariſei. Imperciocchè egli fu ſincero, per confondere tutti gli artifizj della loro doppiezza, egli fu generoſo per confondere la ſuperbia della loro preteſa autorità: egli fu convincente, per confondere la debolezza della vana loro ſcienza, o, per meglio dire, della loro ignoranza; e finalmente egli fu coſtante per confondere la durezza della lor oſtinazione. Attendete, e nell' eſpoſizion ſuccinta, che or ora ſono per farvi della vittoria, e del trionfo della

2. *Cor.* c. 4.

noſtra

noſtra Fede, imparate e ciò, ch'ella debbe operar in voi, e ciò, che voi operar dovete con lei.

Il Cieco riſanato dal Figliuolo di Dio fu ſincero ſino ad ingenuità nell'atteſtazion da lui fatta di quel miracolo, di cui egli medeſimo fu il ſuggetto; e queſto appunto poſe i Fariſei in confuſione. Imperciocchè potevano ben coſtoro interrogarlo, ed eſaminarlo per procurar di ſorprenderlo ne' ſuoi detti; egli ſempre perſiſtè a ſoſtenere ciò, ch'eſſi non volevano intendere; e colla ſemplicità della ſua depoſizione reſe inutile tutta l'aſtuzia, di cui ſi ſervì l'artifizioſo lor doppio ingegno ad oſcurar la gloria del Redentore. Sì, io (aperto più volte lor dichiarò) io ſon quel deſſo, cieco ſin dal ſuo naſcere, che voi mendicar vedeſte tulla Piazza pubblica: già ve lo diſſi; torno a dirvelo; quell'Uomo, che da voi ſi chiama Geſù, quegli ha in me operato queſto prodigio, e poichè pienamente convien chiarirvene, ecco la maniera, ecco le circoſtanze, ch'egli ha guardate nel ſuo miracolo. Preſe un poco di loto, e me lo poſe ſu gli occhi; mi comandò di andare alla Natatoria di Siloe, e quivi lavarmi; ho ubbidito al ſuo comandamento, ed eccone l'effetto. Se quanto loro egli diſſe foſſe ſtato menzogna, e impoſtura, a forza d'iſtanze, e di eſiger da lui con replicate interrogazioni un eſatto conto del fatto, l'avrebbon eglino imbarazzato, e confuſo; egli ſteſſo inceſpato avrebbe nel ſuo riſpondere, e appena avrebbe potuto ſchivare di cadere in qualche contraddizione. Ma perch'egli confeſsò la verità, e la verità ſempr'è la ſteſſa, egli non ſi ſmentì, e non reſe, che una teſtimonianza ſempre uniforme: *Lutum mihi poſuit ſuper oculos, & lavi, & video.* Ma queſt'Uomo egli è un peccatore. S'egli ſia peccatore, come voi dite, io non lo ſo: io ſo, queſto ſolo, ch'eſſendo cieco, com'era, più non lo ſono: *Si peccator eſt, neſcio; unum ſcio, quia cæcus cùm eſſem, modò video.* Or queſt'atteſtazione, io lo replico, reſe i Fariſei tanto più confuſi, quanto ella era più ingenua, e più ſemplice. Imperciocchè come potevano eſſi deluderla? Trattavaſi di un fatto, che portava in ſe ſteſſo la ſua prova, e la ſua evidenza. Il miracolo ſuſſiſteva nella Perſona del povero Cieco; egli il Cieco parlava, egli ſi produceva. Che potea mai finezza, e cavillazione contro a ſomigliante ſincerità?

Jo: c. 9.

Ed ecco, Criſtiana Adunanza, ciò, che confonde anche oggidì la cecità di certi Libertini del Mondo, i quali negl'infauſti progreſſi della loro vita ſcorretta ſono giunti a non creder più nulla, e a rinnegare la loro Fede; ecco ciò, che li mette in diſperazione: il racconto di certi miracoli, che anche umanamente debbon eſſer creduti, e che la prudenza anche più raffinata, più guardinga, men credula a confeſſar è coſtretta: il racconto d'un Uomo non ſolamente irreprenſibile, e degno di fede, ma degno ancor di riſpetto, che dice: io ciò ho veduto, a me avvenne il fatto, io ne parlo per propria eſperienza. Concioſſiachè pretendere, che tutti coloro, i quali ſempre han tenuto un ſimil linguaggio, tutti ſiano ſtati o viſionarj, o impoſtori, e perchè tali furono alcuni, o anche molti, pretendere, che convenga giudicarſi così di tutti gli altri, e che ſenza diſcuſſione alcuna, e diſcernimento, altro non reſti, che dichiararſi contra ſomiglianti teſtimonianze; queſta è una ſtrada aſſai corta a mantener l'empietà, e l'irreligione, ma più corta ancora ad autorizzare la ſtravaganza, e la temerità. Io confeſſo, che in materia di miracoli vi furon Uomini ingannati, e confeſſar anche voglio, che vi fu chi appoſtatamente ha preſo ad ingannare. Dio ha permeſſo così, dice Tertulliano, per prova de' ſuoi eletti. Ma metterſi in capo, che tutti ſenza eccezione ſieno ſtati o dell'uno, o dell'altro di queſti due caratteri, e che in un numero sì grande di Perſone illuminate, di Uomini ſaggi, di Uomini ſanti, i quali attribuiſcono ſimili ſtraordinarj effetti alla Divina onnipotenza, ed atteſtano averli eſſi veduti, non v'abbia un ſolo, il quale abbia detta la verità, egli è un ſentimento, ſecondo il Cancellier Gerſone, che ha dell'impudenza, e che un Uomo, il quale abbia alcun avanzo di ragione, e modeſtia non può avanzare ſenz'arroſſire. In fatti quando S. Agoſtino nell'eccellente Trattato della Città di Dio racconta i miracoli, che a' ſuoi tempi ſi faceano in Cartagine, quando dice, ch'egli v'era preſente con tutto il Clero della Città, quando ne deſcrive ſin le particolarità più minute, non v'ha intelletto ſodo aſſai, e ſenſato, che ſi

avviſi

avviſi di dargliene una mentita, e non v'ha ſpirito libertino, che non ſia nel ſuo Libertinaggio ſconvolto. Perocchè dire, che Sant'Agoſtino s'immaginò di vedere ciò, che vedea, o ſoſpettare in eſſo lui mala fede, come ſe preſo ſi foſſe il piacere d'imporre al Mondo, e ſparger menzogne in una materia, qual è queſta, così eſſenziale, egli è ciò, che la ſola diſperazione di difenderſi contra la verità può ſuggerire ad un' anima infedele. E pure queſto è quello, a che l'empio è ridotto. Or eſſere ridotto a tal ſegno egli è ciò, ch'io chiamo la confuſione dell'empietà.

Ma paſſiamo più avanti. Se il Cieco del noſtro Vangelo fu ſincero nella ſua teſtimonianza a favore di Gesù Criſto, egli non fu men generoſo. Concioſſiachè non ebbe que' vili riſguardi pe' Fariſei, che avrebbe avuti infallibilmente, ſe conſultata aveſſe l'umana prudenza. Non ſi fec'egli ſchiavo di quella imperioſa autorità, che arrogavanſi coloro tra il Popolo, e che impediva alla maggior parte de' Giudei il dichiararſi per il vero Meſſia. Egli non eſaminò, ſe offender li poteſſe il ſuo procedere, o ſe poteſſe lor diſpiacere; anzi ſapendo beniſſimo, che ſe ne ſarebbon offeſi, non credè perciò di dover parlare con minor libertà. Conoſcendoſi debitore a Gesù Criſto di una grazia così ſpeciale, qual era quella, che avea ricevuta, diſpregiò tutto, per pubblicare la di lui gloria; e lo ſcandalo ſteſſo de' Fariſei gli fu motivo per non uſar con eſſo loro niuna circoſpezione. Non operarono in ſimil guiſa i Parenti ſuoi, ne' ſuoi attenenti. Perchè vollero mantenerſi, riſpettarono la Sinagoga, e diſſimularono per vana politica l'obbligazione, che avevano col Salvatore del Mondo per non incorrer l'odio del Popolo Noi confeſſiamo, eſſi diſſero, che queſti è noſtro Figliuolo, e ch'è nato cieco, ma come al preſente egli vegga, e chi ſia colui, che gli ha renduta la viſta, ciò non è a noi noto; interrogate lui medeſimo; può ben egli da ſe riſpondere. Or egli era il timore, aggiunge il Vangeliſta, che così li facea parlare: *Hæc dixerunt Parentes ejus, quoniam timebant.* Ma quanto al Cieco ſantificato, ed illuſtrato dal lume della grazia il timore non fu capace d'indebolire il ſuo zelo. La di lui lingua parla dall'abbondanza del di lui cuore. I Fariſei minaccioſi gli domandano: chi è adunque finalmente colui, che ti ha aperti gli occhi; ed egli con libertà ſanta, proteſta, che almen debb'eſſer un Profeta, e un Uomo Divino: *quia Propheta eſt.* Si ſcandalezzano eſſi di queſto elogio, ed egli ſoſtiene, che queſto elogio è giuſtamente dovuto a Gesù Criſto. Vogliono un'altra volta ſaperne il perchè: ma a che ſervono, ripiglia il povero Cieco, tanti diſcorſi? non mi ſon io già ſpiegato aſſai, e non dovete voi eſſere più che ſoddisfatti ſopra un tal punto? volete forſe voi altresì diventar ſuoi Diſcepoli? *Numquid & vos vultis Diſcipuli ejus fieri?* Ciò talmente gli amareggia, che inaſpriti da un tal parlare inveiſcono contra di lui fin con ingiurie. Ma egli non cura nè della loro amarezza, nè de' loro affronti, e reputa per nulla eſſer caricato da loro di maledizioni, purchè onori colui, che lo favorì d'una sì efficace ſalutevole benedizione. Generoſità, dice S. Agoſtino, che umiliò que' ſuperbi, avvezzi a dominare, e a non eſſere mai contraddetti ne' loro errori. Ma generoſità pure, che condanna aſſai più la debolezza di un milion di Criſtiani perſuaſi della verità, e nondimeno codardi, e timidi, quando trattaſi di ſoſtenerla.

Joan. 9. *Ibid.* *Ibid.*

Imperciocchè ecco, Uditori miei cari, confeſſiamolo quì a noſtra confuſione, ecco il diſordine del Criſtianeſimo. Si vuol piacere a tutto il Mondo; non ſi vuol offender niuno; e quantunque ſi tratti degl'intereſſi del Signore, della Religione, della Pietà, ſi fa ſuo proprio intereſſe l'aver poco zelo; non ſi parla, che per metà, ſi oſſervan miſure, ſi ha riguardo, e ſi adula al genio. Frattanto prevale il Libertinaggio, frattanto ſi autorizza il vizio, frattanto l'abuſo, e lo ſregolamento paſſano in coſtume, e in uſanza, frattanto cotidianamente piglia l'error nuove forze. Se vi foſſe ſpirito generoſo, e riſoluto a diſprezzar tutto ciò, che umano riſpetto ſi appella, niente di tutto ciò ſi terrebbe ſaldo contra uno ſpirito ſomigliante. Ma perchè non ſi vuol difendere la cauſa di Dio a ſpeſe propie, ma perchè ſi conſidera la tal, e tal altra coſa, ma perchè la tal, e tal altra coſa ſi teme, quindi ne viene, che la giuſtizia, e la verità ſon oppreſſe dalla menzogna. E ch'è quello, che chiuſe la bocca a tanti Cattolici nel naſcimento dell'Ereſie, e li fece parlare in guiſa da dubitar quaſi ſe non ne foſſero eſſi i Fautori?

tori? Voi lo sapete, fu il timor del Partito. Essi non volevano, siccome i Genitori del Cieco nato, aver contra di se la Sinagoga, e voleano piuttosto comparire meno zelanti per la loro fede, ch' esporsi all'odio di alcuna considerabil fazione. Ch'è ciò, che in tutti i tempi ha renduto i Cristiani prevaricatori del loro proprio zelo, e de' sentimenti, che Dio loro ispirava? Il timore di farsi avversarj gli Empj col sollevarsi contro all' empietà. E donde viene anche oggidì, che i sommi scandali non solo impunemente sono sofferti, ma sono eziandio proposti in modelli, e regole di condotta? Si teme di farsi de' nemici nel combatterli. Bisognerebbe in attestazione della verità contra gli errori, che regnano in ciascheduna condizione e stato, incorrer l' odio di tutte le condizioni, e di tutti gli stati. Bisognerebbe risolversi di dispiacere agli Ecclesiastici, facendo ad essi sopra i loro doveri lezioni odiose, le quali non vogliono udire, a i Giudici, scoprendo ad essi mille ingiustizie nella loro stessa giustizia, a tutta una Corte, rimproverando a coloro, che la compongono, i lor costumi perversi, e le loro dissolutezze. Bisognerebbe, io diceva, che vi fossero Uomini del carattere del nostro Cieco, affatto disinteressati per voler veramente sacrificarsi alla difesa della verità, ed intrepidi assai per andar contro al torrente della corruzione, per quanto ell'abbia, o possa avere di autorità. Or ove trovansi anime di questa tempra? A voi tocca, o Signore, suscitarle nel Mondo, e nella vostra Chiesa.

Oltrechè la Testimonianza del Cieco nato fu sincera, e generosa, io aggiungo, ch' ella fu convincente. Imperciocchè ammirate, o Cristiani, il potere, e la virtù della Fede, quando Iddio prende a farla operare in soggetto ancor debolissimo. Comecchè questo cieco sia rozzo, e ignorante, egli confuta i Farisei co i loro propri principj, e da quel medesimo, che asseriscono a giustificare la loro incredulità, egli ricava altrettante prove a convincerli. Noi sappiamo, dicono i Farisei, che Dio ha parlato a Mosè, ma di quest'Uomo, che tu chiami Gesù, noi non sappiamo nè pur dond'egli sia: *Hunc autem nescimus unde sit*. Ah! risponde il Cieco animato, e pieno dello Spirito del Signore: e questo appunto è maraviglia assai strana, che voi non sappiate dond' egli sia, e ch' egli nondimeno sia quello, che mi ha aperti gli occhi: come se loro avesse detto, che questo Miracolo di Gesù Cristo per lui parlava assai altamente, come se loro avesse rimproverato, che se nol riconoscevano ad un tanto segno, non avevano niuna cognizione delle cose di Dio, come se gli avesse costretti a confessare, che dopo un prodigio, qual era questo, così evidente, la loro ignoranza non poteva più essere se non se volontaria, e affettata: *In hoc mirabile est, quia vos nescitis unde sit*. E in fatti l'argomento era senza replica; e v'era da dubitare, dice San Giovanni Grisostomo, qual de' due Miracoli fosse più portentoso, se quello dell' Onnipotenza del Figliuolo di Dio, che aperti avea gli occhi al Cieco nato, o pur quello dell'induramento de'Farisei, che non volevano aprirli a verità così luminosa.

Si ostinaron'essi a dire, che Gesù Cristo era un peccatore: *Scimus, quia hic homo peccator est*. Ma in questo stesso, replicò il cieco, abbandonati voi siete al reprobo senso. Perocchè ben si sa, che Dio non esaudisce i peccatori, principalmente quando a lui si chiedono Miracoli in confermazion d' un errore, poichè allora ne seguirebbe, che Dio approva la menzogna. Or quest' Uomo, che Gesù si chiama, come voi vedete, è stato esaudito a far questo Miracolo nella mia persona, e non l'ha fatto, se non per confermare, ch' egli medesimo è il Messia inviato da Dio. Convien dunque, ch'egli veramente lo sia, o che Dio sia Mallevadore della più rea, e malficcia impostura. Imperciocchè ecco, secondo S. Agostino, il senso di quel detto ammirabile: *Scimus, quia peccatores Deus non audit*; e tutto ciò, che i Teologi avviluppano con infiniti discorsi, questo povero in una sola voce il comprende: *Scimus*; noi sappiamo. E da chi l'avea egl'imparato, se non da quel Divino Maestro, che in un momento ammaestra gli spiriti docili, e sottomessi? Se il Miracolo, dic'egli, premendo sempre, ed istando contro que' falsi Dottori, se il Miracolo fosse un' operazion' equivoca, che diversamente può interpretarsi, sarebbe scusabile l'error vostro: ma che ad un cieco fin dalla nascita siano stati aperti gli occhi, ella è cosa inudita, cosa, che non ebb' esempio nel decorso di tanti secoli, cosa, che non è se-

Joan. c. 9. *Ibid.* *Joan. c. 9.* *Ibid.*

secondo natura, e che non può venire se
Ibil. non da Dio: *A sæculo non est auditum, quod quis aperuit oculos cæci nati*. Che avrebbe potuto dir di più forte un Uomo già consumato nello studio della Religione? e che poteva a ciò opporre tutta la Sinagoga?

Ah! Cristiani, ecco quello, che lo Spirito Santo chiama Vittoria della nostra Fede: *Hæc est Victoria, quæ vincit*
1. Jo: c. 5. *Mundum, Fides nostra*. Ecco quello, che ha renduti gli Appostoli di semplici pescatori i Maestri del Mondo. Ecco quello, che fece trionfare della superbia, e dell'arroganza de' Filosofi uno Spiridione in faccia ad un intero Concilio. Ecco quello, per cui un' anima fedele colla sua pretesa ignoranza cotidianamente confonde il libertino più altero, e lo fa ammutolire. In somma, dicea il Saggio Pico della Mirandola, studiamo la Religion nostra, e in materia di Cristianesimo non ci riduciamo volontariamente ad una dispregevole semplicità. Sovvengaci, che il Cristianesimo contra coloro, che lo combattono, debb' esser in noi sì saldo, e sì discorsivo, come per noi stessi, che lo difendiamo, edificativo. Non cadiamo in quel disordine oggimai sì deplorabile, e sì comune di professare la Fede, e d'ignorarne l'essenziali sue prove. Facciamo nostro dovere il ben comprenderle, e l'essere sempre pronti giusta la massima di S. Pietro, a renderne ragione. Che il Signore in noi trovi, se non Martiri fervorosi, poichè non è più il tempo delle persecuzioni, almeno Confessori illuminati a sostener il suo culto contra la vana presunzion del Libertinaggio. Mercecchè a questo noi siam chiamati, o Cristiani. Talora voi domandate in che potreste occuparvi in mancanza de' divertimenti, e godimenti profani del Secolo. Io ve l' ho già accennato: nello studio della vostra Religione; appena mai ad un tale studio voi vi siete applicati, e per negligenza, di cui renderete a Dio conto, appena avete un idea confusa di ciò, che credete, cioè a dire di ciò, che vi costituisce Cristiani. Se lungi assai dall' essere in istato di persuadere, e confermare altrui, non vi pigliate niuna premura di confermare, e persuadere voi stessi, come ardite gloriarvi del nome, che voi portate?

Finalmente il Cieco nato fu nella sua testimonianza costante. Non una sola volta lo interrogarono i Farisei, non una sola volta istarono contra di lui, non una sola volta lo minacciarono. Tutto posero in opra per isforzarlo ad arrendersi, e per fargli cambiar linguaggio. Ma quanto mostraron' egli no di ostinazione nella loro incredulità, tanto fec' egli comparir di fermezza, e di costanza in glorificare il suo Benefattore, e in confessare la verità. Disperati di ridurlo, che lo scaccino pure gl' irritati innaspriti Maestri con ignominia dalla loro Sinagoga: *Et ejecerunt eum foras*. Egli *Jo: c. 9.* tutto sopporta, e a tutto è pronto piuttosto ch' essere uno sconoscente, ed infedele a chi deve la sua sanità. Che diss' io? Alla sua prima testimonianza egli un' altra ne aggiunge assai più rilevante, e più sacrosanta. Egli ben conosceva la miracolosa virtù di quell' Uomo-Dio, che l'avea risanato: ma non sapeva ancora se non se imperfettamente chi egli si fosse. Or convenne, che il Figliuolo di Dio con un ultimo effetto della sua potenza, e misericordia gli aprisse gli occhi dell'anima, dopo avergli aperti gli occhi del corpo; e ciò egli fece con un nuovo discorso, che tenne con questo povero Cieco. Alla prima parola di Gesù Cristo, che l'istruì della sua Missione, e che gli scoprì la sua Divinità, il novello Cristiano non dubitò punto, non ragionò, non differì un momento. Con qual prontezza abbracciò egli la Santa Legge, che gli fu annunciata! con qual sommessione credè gli alti Misterj, che gli furono rivelati! Io credo, o Signore, io credo, esclamò: *Credo Domine*. *Ibid.* Tutte le calunnie de' Farisei contra Gesù Cristo, tutti i loro ragionamenti, tutti i loro cattivi trattamenti non l' hanno potuto smuovere; e più inviolabilmente che mai aderendo alla persona del Salvatore, che le divine sue perfezioni gli venne manifestando, si prostrò a suoi piedi, e lo adorò come suo Dio: *Et procidens adoravit eum*. *Ibid.*

Se non fos' egli stato più costante, e fermo di noi, ben tosto smentito avrebbe per indegno silenzio ciò, ch'egli confermava per giusta confessione. Imperciocchè tal' è continuamente la nostra condotta. Il Libertinaggio così mal fondato, com' è, ostinatamente a suoi principj nondimeno si attiene, e non di rado le più chiare prove, e più evidenti non han potuto distaccarnelo. Ma noi in mille incontri, quantunque fondati

sulla

ſulla Divina parola, noi cediamo ad ogni minima difficoltà, e laſciamo, che l' empietà trionfi. Nè è già, che da principio la perſona non ſi dichiari, e non ſoſtenga le parti della Religione. Ma il Libertino non ha che da iſtare, da ergerſi, da ſpiegarſi in un certo tuono, e con quell'autorità, che la ſua audacia gl' iſpira; dacchè non ſente farſi ſe non ſe debole reſiſtenza, tanto gli baſta a conturbare tanti Criſtiani, ed a farli dar addietro vergognoſiſſimamente. Non ſi vuol contraſtare, ſi dice, nè convertir in una diſputa un diſcorſo. Ma perchè mai ſi contraſterà dunque, e ſopra di che ſi diſputerà? Che in queſti ultimi ſecoli della Chieſa, come ne' primi, ſia combattuta da novelle ſtraniere Dottrine, giuſta l'eſpreſſion di S. Paolo, la Dottrina ſana, *Doctrinis variis, & peregrinis*; che Spiriti turbolenti, ed arditi ſpaccino le loro particolari opinioni, e procurino diffonderle; che a forza di maneggi, e ſecrete pratiche formino un qualche partito, e queſto partito incominci a creſcere, ad alzar il capo, a parlare, a dogmatizzare, fa di meſtieri di più a ſtraſcinar altri dietro a ſe, altri almeno a turbare! Il ſolo carattere di novità, che per ſe ſteſſo ingerir dovrebbe ragionevol ſoſpetto, poich' egli è direttamente oppoſto a quel ſodo ſpirito, ed immutabile, che la Religione richiede, queſto ſolo allettativo non baſta forſe per impegnar milioni d' anime incoſtanti, e leggiere, le quali ſi laſcian ſedurre, ed alle quali piacciono i cangiamenti, ſiccome in ogni altra coſa, così in materia di fede? Incoſtanza più ordinaria nelle perſone del Seſſo femminile, le quali meno capaci di diſcorrere, e nondimeno diſcorrer volendo ſopra ogni coſa, ſono molto più facili da condurre all'errore. In vece di ſeguir la ragione, ch'eſſe non veggono, e credono di vedere, ſeguono mille bugiarde prevenzioni, in cui poi le trattengono l'eſempio, la vanità, lo ſpirito della ſingolarità, l'ipocriſia, e il falſo ſplendore della pietà. Quel, ch'è più ſtrano, queſta lor leggierezza, che ad eſſe è sì propria, e sì comune per uſcire dal buon ſentiero, e per dipartirſi dalla vera credenza, dappoichè una volta han fermato già il paſſo, e ſi ſono preoccupate, o per meglio dire, infatuate di certe prevenzioni, con uno ſtravolgimento aſſai lagrimevole, ſi converte in una oſtinazion la più indomita a perſiſtere nel loro errore, e a non mai ravvederſene. Un Uomo ſenz' autorità, cui eſſe aſcoltino, e le cui parole ſiano per eſſe altrettanti oracoli, prevalerà nella loro ſtima a tutta l'autorità, a tutte le poteſtà, a tutte le deciſioni della Chieſa. Non ſi arriva ſempre a tal ſegno, io lo ſo; ma ſenz' arrivare a queſto eſtremo, almeno v'è chi ſi turba, almeno v'è chi non ha ſe non una fede, la quale vacilla. Perchè odeſi parlare diverſamente, perchè veggonſi gli ſpiriti in diſſenſione, perchè quegli, come prediſſe il Redentore, ſoſtiene, che Criſto è da un lato, mentre queſti per contrario pretende, ch' egli ſia dall' altro, ſi giace in una periglioſa perpleſſità, ſenza regola, ſenza conſiſtenza. Mercecchè a chi dobbiamo attenerci, ſi dice? A chi, Uditor mio caro? Alla Fede di Gesù Criſto. Ma dov'è la Fede di Gesù Criſto? Là, dov' è egli medeſimo. Ma egli dov'è? Là, dov'è la ſua Chieſa. Ma dov'è in fine queſta ſua Chieſa? Là, dove dopo S. Pietro per invariabiliſſima, per indubitatiſſima Tradizione è il Vicario di Gesù Criſto, la Cattedra di Gesù Criſto, la Sede Apoſtolica. In mezzo a i turbini, e alle procelle a queſta Pietra fondamentale aver dovete il voſtro rifugio, dovete ſtringervi a queſta Sede, in queſta Chieſa cercar dovete la verità, di cui ella è Colonna, e ſu queſta Colonna dovete appoggiarvi. Soſtener dovrete di molti contraſti; aſſai di più ne ſoſtennero i Martiri, ed aſſai diverſi, e ne uſcirono vittorioſi. Gli aſſalti più crudi non ſerviranno, che a provar la coſtanza della voſtra Fede, ed a confermarla. Queſta coſtanza della voſtra Fede ne accreſcerà il merito, e ſecondo tutta l'ampiezza del ſuo merito ella ſarà glorificata, e coronata nella beata eternità, ch' io vi deſidero &c.

IL FINE.

IN-

INDICE

De' Sermoni col loro compendio.

SERMONE

Per la I. Domenica dopo l'Epifania.

Sopra l'obbligazione de' Padri in ordine alla vocazione de' loro Figliuoli. Pag. 1.

Oggetto. Diſſe a Gesù Criſto ſua Madre: Figliuol mio, perchè adoprato avete con con eſſo noi? E voſtro Padre, ed io fummo in cerca di voi con molto dolore. Riſpoſe egli loro: perchè mi cercavate? Non ſapevate, che mi conveniva d' impiegarmi in quelle coſe, che riſguardano il mio Divin Padre? Ed eſſi non compreſero quel, che loro diceſſe. Il Salvatore del Mondo in queſta riſpoſta, che diede a Maria Vergine, inſegna a' Padri, e alle Madri come debbano diportarſi co' loro Figliuoli principalmente in ciò, che concerne l'elezione dello ſtato, a cui Dio gli chiama. Pag. 1.

Diviſione. Non tocca a' Padri diſporre de' loro Figliuoli in ciò, che concerne la loro vocazione, e l'elezione che debbon fare dello ſtato: I. Parte. I Padri nondimeno debbono rendere conto a Dio dell'elezione, che fanno i loro Figliuoli, e dello ſtato, ch' abbracciano: II. Parte. Pag. 2. 3.

I. Parte. Non tocca a' Padri diſporre de' loro Figliuoli in ciò, che concerne la loro vocazione, e l'elezione, che debbon fare dello ſtato. Un Padre, che vuol farſi padrone della vocazione de' ſuoi Figliuoli commette due ingiuſtizie, l'una contra Dio, l'altra contra gli ſteſſi Figliuoli. Pag. 3.

1. Ingiuſtizia contra Dio, perchè a Dio ſolo tocca determinare la vocazione degli Uomini per due ragioni. Egli è il primo Padre di tutti gli Uomini, e non v'ha che la ſola ſua providenza, la quale poſſa compiere ad un Uffizio così importante, qual è quello di aſſegnare agli Uomini la loro vocazione: Egli è il primo Padre, e queſto è quel carattere, ch' egli prende nella Scrittura. Egli è ancora, oſſerva S. Gregorio, il ſolo Padre, che noi riconoſciamo ſecondo lo ſpirito; e conſeguentemente il ſolo, che abbia diritto di eſercitare ſu lo ſpirito, e ſul volere degli Uomini quella ſuperiorità di condotta, che forma l'impegno della vocazione. Però tutti i Maeſtri della criſtiana moral Dottrina han ſempre riputato qual grave delitto l'abbracciare uno ſtato ſenza la vocazione Divina, alla qual vocazione va annеſſa la Divina Grazia. Di più. Non v'ha altri, che Dio, il quale poſſa ben adattare gli Uomini ad un impiego, ed aſſegnar loro quello ſtato, che lor convicne, poichè non v'ha altri, che Dio, il quale poſſa conoſcere le vie della loro ſalute, e predeſtinazione eterna. Ella è dunque temerità inſoffribile in un Padre diſporre d'un Figliuolo o per la Chieſa, o pel Mondo; e non può farlo ſenza offendere i diritti di Dio. E nondimeno non è forſe queſto quello, che ſi fa tutto giorno? Pag. 3. fino alla pag. 8.

2. Ingiuſtizia contra i Figliuoli; perch'è di legge naturale, e divina, che quegli medeſimo elegga il ſuo ſtato, che ne dee portar i peſi, e compierne le obbligazioni. Dove ſi tratta di vocazione, ſi tratta di ſalute. Or dacchè trattaſi di ſalute non v'è autorità di Padre ſopra i Figliuoli, perchè tutto in eſſi è perſonale. Un Padre, come poi in progreſſo ſi dirà, può ben correggere l'elezion d'un Figliuolo co' ſaggi avvertimenti, e ancora con la forza della paterna autorità, ſe queſto Figliuolo elegeſſe male: ma nel reſto egli aſſolutamente non può diſporre della di lui perſona. Che rimproveri ſopra ciò udiranno un giorno da' lor Figliuoli tanti Padri, e tante Madri? Pag. 8. fino alla pag. 10.

II. Parte. I Padri debbono render conto a Dio della elezione, che fanno i loro Figliuoli, e dello ſtato, ch'abbracciano. Concioſſiachè debbon eſſi intervenire a queſta elezione come direttori, e come ſoprintendenti, poichè Dio ha conceſſo loro queſto diritto di direzione, e ſoprintendenza. Così un Figliuolo non può contrarre un impegno, un

maritaggio senza il consenso, e la partecipazione di suo Padre; e se il Figliuolo vuol prendere un partito, che gli sia pernicioso secondo Dio, il Padre non solamente ha il potere, ma ha ancora l'obbligazione di opporglisi. Pag. 10. 11.

Affin di meglio intendere questo punto convien osservare, che l'elezione d'uno stato in tre maniere può esser cattiva. O per se medesima, o per l'incapacità del soggetto, che in essa s'impegna, o per le vie, ch'egli prende ad entrarvi. Pag. 11.

1. Elezione d'uno stato, cattiva per se medesima, perchè lo stato è contrario alla salute, o almeno pericolosissimo per la salute. E' cosa evidente, che il Padre dee fare ogni sforzo a frastornarne il Figliuolo: e se a disegno d'interesse egli è il primo a spingerlo ad una tal elezione, egli si rende colpevole avanti a Dio, e gli renderà conto della perdizion del Figliuolo. Pag. 11. 12.

2. Elezione cattiva per l'incapacità del soggetto. Perch'egli non ha le qualità richieste per lo stato, che abbraccia. Un Padre, che conosce questa indegnità, è reo nel collocare il suo Figliuolo in un posto, di cui non potrà adempire le obbligazioni. Tuttavia non v'è cosa più ordinaria ne' Genitori, che lo stabilire così i loro Figliuoli; E quindi tanti disordini. Pag. 11. fino alla pag. 13.

3. Elezione cattiva pe' mezzi, che prendonsi ad entrare in uno stato. Vi sono de' mezzi ingiusti. E pur sovente non sono forse questi, di cui servesi un Padre per promovere un Figlio a lui diletto? Abuso, che non può condannarsi abbastanza, e che formerà tutto insieme e la riprovazione de' Padri, e la riprovazione de' Figliuoli. Pag. 13. 14.

Non è già che non sia permesso a' Padri, e alle Madri di procurare a' loro Figliuoli impieghi convenevoli. Ma la prima loro sollecitudine debb'esser quella di perfezionarli, e renderli degni di quegl'impieghi, che lor procurano. Costerà loro assai di cure, e di travagli una tal educazion de' Figliuoli: ma farà altresì per essi un gran capitale di meriti appresso a Dio. Pag. 14. 15.

SERMONE

Per la II. Domenica dopo l'Epifania.

Sopra lo stato del Matrimonio. Pag. 16.

Soggetto. Vi furon nozze a Cana in Galilea; e vi si trovò la Madre di Gesù. Gesù altresì fu invitato a queste nozze co' suoi Discepoli. Non v'ha cosa, che non sia profana nel Matrimonio, se in esso non si chiami il Signore, e se ad esso il Signore non chiami. Pag. 16.

Divisione. Nel Matrimonio vi sono debiti di coscienza, e obbligazioni da adempire, pene difficilissime, e fastidiosissime da sopportare, e sommi pericoli in ordine alla salute da schivare. Or senza la grazia, e la vocazione Divina non si può nè soddisfare a queste obbligazioni, I. Parte; nè sopportar queste pene, II. Parte; nè preservarsi da questi pericoli, III. Parte. Pag. 16. 17.

I. Parte. Nello stato del Matrimonio vi sono debiti di coscienza, ed obbligazioni indispensabili da adempire, e non si può ad esse soddisfare senza la grazia, e la vocazione Divina. Dobbiamo considerare il Matrimonio, dice S. Agostino, come Sacramento, come nodo di mutua Compagnia, e in ordine all'educazion de' Figliuoli, de' quali egli è legittima propagazione. Or sotto a queste tre qualità egli ha obbligazioni strettissime, e diversissime. Pag. 17.

1. Obbligazioni del Matrimonio considerato come Sacramento. Poich'egli è un Sacramento, non è permesso impegnarvisi, se non se con pura intenzion, e santa, non è permesso il riceverlo, se non se con coscienza monda, ed esente dal peccato, non è permesso usarne, se non se colla mira a Dio, e per un fine degno di Dio. Ma chi pensa a queste obbligazioni? Chi v'è, che ne sia istruito? Alcun riguardo si ha alla santità degli altri Sacramenti: ma questo trattasi qual affare temporale, qual negoziato, qual traffico mercenario. Pag. 17. fino alla pag. 19.

2. Obbligazioni del Matrimonio considerato come nodo di mutua compagnia. Egli esigge un amore rispettoso, fedele, obbligante, condiscendente, costante, durevole, cristiano. Ma per lagrimevolissimo sconvolgimento quella compagnia, che serbar dovrebbono tra di loro il Marito, e la Moglie come un de' beni più

stima-

ſtimabili del loro ſtato, è tutto di eſpoſta a rotture, ad avverſioni, a romori, e divorzj i più ſcandaloſi. Pag. 19. 20.

3. Obbligazioni del Matrimonio conſiderato in ordine alla educazion de' Figliuoli, di cui egli è propagazione legittima. Queſti Figliuoli convien nutrirli, provederli, collocarli; principalmente biſogna iſtruirli, ed ammaeſtrarli nel Criſtianeſimo. Comunemente, aſſai ſi penſa al loro mantenimento, e alla loro fortuna ſecondo il Mondo, ma ſi attende poco alla loro educazione ſecondo Dio. Ecco perchè in queſto ſtato del Matrimonio ſi ha tanto biſogno della grazia, e perchè non debba eſſo abbracciarſi ſenza vocazione. Pag. 20. 21.

II. Parte. Nello ſtato del Matrimonio vi ſono pene da ſopportare, e non ponno ſopportarſi ſenza l'aſſiſtenza del Signore, e gli ajuti della ſua grazia. Per comprenderle abbiamo da conſiderare il Matrimonio ſotto le medeſime qualità. pag. 21.

1. Pene del Matrimonio conſiderato come Sacramento. Queſta qualità di Sacramento lo rende indiſſolubile, e queſt' impegno perpetuo ne forma una ſpecie di ſchiavitù. Nel Sacerdozio la perſona s'impegna per ſempre, ma non s'impegna ſe non con Dio, e ſeco ſteſſa: là dove nel Matrimonio oltre a Dio, ed a ſe ſteſſa, la perſona è anche impegnata ad un'altra. Nello ſtato religioſo v'è un Noviziato, e un tempo di prova; ma non così nel Matrimonio. pag 21. 22.

2. Pene del Matrimonio conſiderato come nodo di mutua Compagnia. Che croce, quando due perſone obbligate a vivere inſieme non ſi accordano! E per ben accordarſi che non dee ſoffrire l'una dall'altra, e quali condiſcendenze non biſogna avere? pag. 23. 24.

3. Pene del Matrimonio conſiderato in ordine all'educazion de' Figliuoli, di cui è propagazione legittima. Sovente non ſi ha il potere di mantenerli, nè di promoverli, quantunque ſienoben nati; e più ſovente ancora, ancorchè abbiaſi il potere di ajutarli, e collocarli, ſono Figliuoli o incapaci e ſenza talento, o indocili, e diſcoli. Se ſi ricorreſſe a Dio, egli libererebbe da queſte pene, o le addolcirebbe. pag. 24 25.

III. Parte. Nello ſtato del Matrimonio vi ſono pericoli da ſchivare; e queſto è l'ultimo motivo a non impegnarſi in queſto ſtato ſenza eſſervi chiamato da Dio. Tre pericoli in riguardo alla coſcienza. Imperciocchè conviene accordar inſieme tre coſe difficiliſſime da accordarſi; cioè licenza coniugale con continenza, e caſtità: vera, ed intima amicizia colla Creatura con fedeltà inviolabile al Creatore: cura eſatta, ed attenta agli affari temporali con diſtacco di cuore, e diſimpegno interno a' beni della Terra. Tutto fondato ſu le ſteſſe qualità del Matrimonio. pag. 25.

1. Pericolo del Matrimonio conſiderato come Sacramento. L'incontinenza tanto più rea, quanto il Sacramento è più ſanto. Mercecchè v'è una caſtità propria del Matrimonio; e la dignità del Sacramento aggiunge alle colpe, che in ciò ſi commettono, una particolare malizia. Or quanto è da temerſi, che la perſona ſi laſci traſportare dalla paſſione ſenza riguardo alle Leggi, che le ſono preſcritte? pag. 25. 26.

2. Pericolo del Matrimonio conſiderato come nodo di mutua compagnia. Queſta compagnia mutua richiede unione di cuori; ma ſenza pregiudizio di ciò, che deeſi a Dio, e al Proſſimo. Or quante volte accade, che una Femmina dimentichi ciò, che deve a Dio, e ciò, che deve al Proſſimo per abbracciare i ſentimenti del Marito amato, per ſecondare le ſue vendette, per conformarſi a tutti i ſuoi deſiderj? pag. 26. 27.

3. Pericolo del Matrimonio conſiderato in ordine alla educazion de' Figliuoli. Nella obbligazione di provedergli biſogna impiegarſi nella condotta degli affari, e nell'amminiſtrazione de' beni. Biſogna riſparmiare, conſervare, ammaſſare. Ora è coſa agevole il guardare in ciò quel giuſto temperamento, e quel diſtacco di cuore, che ci ſono ingiunti? E' di ſomma importanza dunque non abbracciare lo ſtato del Matrimonio, ſe non per divina vocazione, e in eſſo implorare ſopra di ſe i lumi, e le benedizioni del Signore. pag. 27. 28.

SERMONE

Per la III. Domenica dopo l'Epifania.

Sopra la Fede. Pag. 29.

Soggetto. Gesù Criſto diſſe al Centurione: Va; e ti ſia conceſſo ſicccome hai creduto. Non

v'è cosa più potente appresso Dio della Fede: Ella tutto ottiene. E non v'è cosa, che più meriti le nostre riflessioni de' veri effetti della Fede in ordine alla salute. pag. 29.

Divisione. La Fede ci salva, I. Parte. La Fede ci condanna, II. Parte. pag. 30.

I. Parte. La Fede ci salva, e come perfezione, e come principio delle nostre buone opere. pag. 30.

1. La Fede ci salva come perfezione delle nostre buone opere. Perchè dalla Fede principalmente proviene l'efficacia, e il prezzo di quelle buone opere, che noi pratichiamo. Così insegnano espressamente S. Paolo, e S. Agostino; l'uno contro a' Giudei, che confidavano nelle Opere della Legge di Mosè; e l'altro contro a' Pelagiani, che facevano capitale sopra le loro buone opere naturali. E questo è ancora quello, che tutti i Padri han provato contra tutti quegli Eretici, che traevano vantaggio dalle lor opere, ed a cui facean vedere que' Santi Dottori della Chiesa, che fuori della Chiesa, e senza la vera Fede non v'ha opere meritorie, e conseguentemente non v'è salute. Quindi quante buone opere perdute? e quindi ancora quale stima dobbiam noi fare del prezioso dono della Fede? pag. 30. fino alla pag. 33.

2. La Fede ci salva come principio delle nostre buone opere. Perchè dalla Fede deriva quel fervore, che ci porta a praticarle. Concioffiachè la Fede, secondo l'Appostolo, è causa motiva, che fa operar tutte le virtù. Egli va ancora più innanzi, e secondo il medesimo Appostolo, la Fede è quella, che produce in noi gli atti stessi di tutte le virtù. Perciò il Concilio di Trento chiama la Fede principio, fondamento, e radice della nostra giustificazione. Ma se ciò è, perchè dunque vi sono tanti Cristiani, che si dannano? Si potrebbe rispondere, che si dannano, perchè fino nel Cristianesimo pochissimi sono i Cristiani, che abbiano veramente la Fede. Cristiani di nome senza esserlo di fatti. Ma supponendo, ch'essi abbian la Fede, la risposta è, che si può aver la fede, e operare contro i lumi, e le massime della Fede. Or la Fede tanto è lungi allora, che ci salvi, che anzi ci condanna. pag. 33. fino alla pag. 36.

II. Parte. La Fede ci condanna. Ma perchè! E come? pag 36. 37.

1. Perchè la Fede ci condanna? Perchè non viviamo secondo le sue massime, e vivendo allora in peccato; primo noi la teniamo schiava nella ingiustizia, secondo l'espression di S. Paolo; secondo noi le togliamo il più bel frutto della sua fecondità, che sono le opere buone; terzo per sentimento dell'Appostolo S. Giacomo noi finalmente facciam morire la fede istessa dentro di noi. pag. 37. 38.

2. Come la Fede ci condannerà al Giudizio di Dio? Facendoci restar convinti di tre cose. Primo. Che potevamo vivere da Cristiani. Secondo. Che dovevamo vivere da Cristiani. Terzo. Che non siam vissuti niente meno, che da Cristiani. pag. 38. 39.

Conclusione. Bisogna, o che la Fede ci salvi, o che la Fede ci condanni. Tra questi due estremi non v'ha mezzo. A noi sta l'eleggere l'un, o l'altro. Ma si può su questo bilanciare? Pensiam sovente alle accuse, che la Fede formerà contro di noi. Ecco quello, che noi dobbiamo prevenire, e a cui dobbiamo apparecchiarci in tutt'i giorni della nostra vita. pag. 39. 40.

SERMONE

Per la IV. Domenica dopo l'Epifania.

Sopra le tribolazioni de' Giusti, e la prosperità de' Peccatori. Pag. 41.

Soggetto. Entrando Gesù in una piccola Barca, l'han seguitato i suoi Discepoli. E tosto sollevossi nel Mare una grande tempesta, per maniera, che la Barca si copriva da' flutti. Egl'intanto dormiva, e i suoi Discepoli lo risvegliarono, dicendogli: Signore, salvateci, noi ci perdiamo. Gesù loro rispose: Uomini di poca fede, perchè temete? Ecco un'immagine assai naturale di ciò, che accade tutto dì in riguardo de' Giusti. Mentre i Peccatori vivono in prosperità, i Giusti sovente son oppressi da afflizioni, e miserie. Ora intorno a questo conviene e confortarli, e consolarli. pag. 41.

Divisione. Nelle afflizioni de' Giusti, e nella prosperità de' Peccatori non v'ha cosa, che debba, nè che possa indebolire la nostra Fede, I. Parte: Anzi v'ha cosa, per cui stabilire, e confermare la nostra Fede, II. Parte: pag. 42.

I Par-

I. Parte. Nelle afflizioni de' Giuſti, e nella proſperità de' Peccatori non v'ha coſa che debba, nè che poſſa indebolire la noſtra Fede. Egli è abbaſtanza, che ſappiamo, aver Iddio regolato così ogni coſa per ſottometterci a lui, e non iſcandalezarcene. Or noi abbiamo mille prove, le quali ci dimoſtrano, che non accade nulla, ſe non per condotta di Providenza. p. 43. fino alla p. 45.

Nulladimeno queſta condotta di Dio non è sì oſcura, e naſcoſta, che non ne poſſiamo ſcoprire alcune ragioni, che baſtino a giuſtificarla; ed eccole. p. 45.

1. Dio vuol provare i ſuoi Eletti, e dar ad eſſi occaſione di moſtrargli la loro fedeltà colla loro coſtanza. Queſta era la riſpoſta, che dava agl' Infedeli uno de' più zelanti difenſori della Legge Criſtiana. Dio ci eſamina, egli dicea, ed eſplora il cuore umano; e come? per mezzo delle afflizioni. Se Dio non mette l'empio a ſimili prove, ſegno è, che non lo giudica degno di lui. p. 45. 46.

2. Dio vuol purificare i ſuoi diletti da tutti gli affetti terreni. Se alla Virtù andaſſero anneſſe le temporali proſperità, la maggior parte non ſervirebbe Dio, che con queſta mira, e conſeguentemente non l'amerebbe per lui medeſimo. p. 46.

3. Dio vuole aſſicurar la Salute de' ſuoi Eletti, e aſſicurargli dal pericolo inevitabile, che s'incontra nelle proſperità del Secolo. Concioſſiachè non v'è coſa più contagioſa de' beni di queſta vita; perciò Dio ne priva gli Uomini giuſti. p. 47.

4. Dio con un' amabile violenza vuol coſtringere i ſuoi diletti a tenerſi uniti con eſſo lui, col rendere loro amaro tutto il rimanente, e col non offrir loro da pertutto altrove ſe non ſe obbietti, che ad eſſi rechino diſpiacere. Se il Mondo foſſe riſpetto ad eſſi ciò, ch'è riſpetto a tanti mondani, eſſi non mai penſerebbero a Dio. p. 47. 48.

5. Dio vuol ſomminiſtrare a ſuoi Eletti una materia continua di combattimento, affinchè queſto ſia per eſſi continua materia di trionſo, e di merito. Senza combattimento non v'è vittoria, e ſenza vittoria non v'è corona. p. 48.

6. Dio vuol punire i ſuoi Eletti in queſto Mondo, affin di non punirgli nell'altro. Non v' ha Uomo sì giuſto, a cui non iſfuggan difetti, de' quali è debitore alla Divina Giuſtizia: e Dio di preſente lo gaſtiga da Padre Miſericordioſo, per non avere a gaſtigarlo dopo morte da Giudice ſevero. p. 48.

Ecco dunque la Providenza giuſtificata intorno alla diſtribuzione delle proſperità, e delle avverſità temporali tra i Giuſti, e i Peccatori. Concioſſiachè ſiccome Dio ſi prende cura de' ſuoi Eletti colle avverſità, che loro invia, così per contrario egli ſi volge contra i Peccatori colle proſperità iſteſſe, che lor laſcia godere, e che li perdono. p 49.50.

II. Parte. Nelle afflizioni de' Giuſti, e nella Proſperità de' Peccatori v' ha coſa, con cui ſtabilire la noſtra Fede. Imperciocchè queſto ſpartimento ci manifeſta tre coſe, cioè che v'ha un' altra vita da queſta; che Gesù Criſto è Fedele nelle promeſſe, che ci ha fatte; e che Dio ci ſalva conforme a quell'ordine di Predeſtinazione, ch' egli ha ſtabilito per tutti gli Uomini. p 50.

1. V' ha un' altra vita da queſta, ed altri beni da ſperare. Senza ciò, come oſſerva Guglielmo di Parigi, ove ſarebbe in riguardo agli Eletti la Sapienza, e la Bontà di Dio? Senza ciò, ſegue lo ſteſſo Padre, ſi potrebbe dire, che inſenſati foſſero i Giuſti, e che gli Empj foſſero i veri Saggi. Fratel mio, non vi turbate, conclude S. Agoſtino. L' Empio ha il tempo ſuo, ch' è aſſai corto, ma voi avrete il voſtro, che ſarà eterno. Queſto è quello, che conſolava il Sant' Uomo Giobbe, ed il Re Profeta. p. 50. 51.

2. Gesù Criſto è fedele nelle promeſſe, che ci ha fatte, e verace nelle ſue predizioni. Egli diſſe a ſuoi Diſcepoli, e in perſona loro a tutti i Giuſti: *Il Mondo gioirà, e voi vi attriſterete*: Noi vediamo adempiuta queſta parola, ed è una prova, che ſi adempirà ancora l'altra: *La Voſtra Triſtezza ſi cangerà in allegrezza*. p. 52. 53.

3. Dio ci ſalva conforme a quell' ordine di Predeſtinazione, ch' egli ha ſtabilito. Concioſſiachè ha decretato, che non ſiam ſalvi, ſe non ſe per conformità ſanta con Gesù Criſto ſuo Figliuolo. A noi lo dimoſtra eſpreſſamente l'Appoſtolo. p. 53.

Vero è nondimeno, che vi ſono Perſone dabbene in proſperità; ma conviene, che ſia così, affinchè lo ſtato delle temporali proſperità non ſia deluſo dal Regno de' Cieli aſſolutamente. Di più, ſe i

se i Santi veduti si sono in umana prosperità, questo è appunto ciò, che li facea tremare. Finalmente senz' abbandonare il loro stato sapean ben' essi sotto all' esteriore d'una condizione agiata, e comoda tutte guardar le pratiche della Cristiana annegazione. p. 54.

Egli è anche vero, che si son veduti, e si veggono Peccatori, i quali vivono tra le stesse avversità, che i Giusti. Ma senza esaminar tutte le ragioni, che ha Dio, di non voler sempre il vizio prosperato, basta che avvertano cotesti peccatori, che le loro afflizioni sono per essi grazie del Signore, e grazie delle più preziose, se vogliono approfittarsene. p. 54.

SERMONE

Per la V. Domenica dopo l' Epifania.

Sopra il conviver de' Giusti co' Peccatori. pag. 56.

Soggetto. Mentre dormivano gli Uomini, venne l' inimico, e seminò zizzania in mezzo al frumento. I Peccatori in questa vita sono tra Giusti, come la zizzania tra il buon grano; ed è importante, che i Giusti siano istruiti del modo, con cui debbono diportarsi, e che sappiano qual commercio aver possano co i Peccatori. p. 56.

Divisione. Co' Peccatori dobbiam dimorare, come tra essi dimora il Signore. Or Dio non è co' Peccatori, che per la necessità dell' esser suo; e noi non dobbiamo stare con essi, che per la necessità del nostro stato, 1. parte. Dio trae la sua gloria da' Peccatori, e nello stesso tempo opera a loro salute: e così noi pure render dobbiamo il nostro commercio co' Peccatori ugualmente profittevole per noi, e per essi, 2. parte. p. 57.

I. Parte. Dio non è co' Peccatori, che per la necessità dell'esser suo; e noi non dobbiamo stare con essi, che per la necessità del nostro stato. All' udire a parlar la Scrittura si direbbe, che Dio non è, e che è co' Peccatori. Non è con essi come Amico per ispeciale protezione, e communicazion de' suoi doni. Ma egli è con essi come Dio creatore, che dee vegliare al governo del Mondo, e reggere tutte le Creature: Egli è con essi per la sua Divina immensità, di cui non può spogliarsi, e che da per tutto lo fa esser presente. Ammirabile idea della condotta, che noi dobbiam' osservare in riguardo a Libertini del Secolo. Diciamo con essi altrettanto, che a ciò siam' obbligati: mercecchè vi sono certi legami, li quali a noi non è permesso di rompere, ma nel rimanente dacchè niuna necessità ci trattiene appresso di loro, separiamoci, e fuggiamoli. Così ordinò S. Paolo a' Cristiani di Tessalonica, e così praticò Davide. Così Dio stesso, lo comandò in termini formali a' Figliuoli d' Israello, vietando loro ogni commercio colle nazioni infedeli. Noi dunque dobbiam fare al presente quello, che si farà nella Universale Riprovazione, in cui gli Eletti saranno separati da' Reprobi; e in questo anticipatamente consiste la Gloria, e la perfezione de' Giusti sopra la Terra. Esempio di Acan, e di Giuda. Ecco perchè la Chiesa scomunica certi peccatori, s' ella sopra d'altri non lancia i suoi fulmini, non è che a noi permetta di trattare con esso loro; indipendentemente dalle scomuniche della Chiesa, noi non possiamo stringere amicizia cogli Empj 1. senza diventar colpevoli d' un espresso disprezzo di Dio; 2. senza diventar lo scandalo de' nostri Fratelli. 3. Senza diventar nimici di noi medesimi, perdendo noi stessi. p. 57. fino alla p. 61.

1. Questo è un disprezzar Dio, poich'è un unirsi co' suoi nimici. Esempio di Giosafat. p. 61.

2. Questo è uno scandalezzare il Prossimo. Imperciocchè che può pensarsi di Uomo, o Donna, che sempre veggonsi in certe compagnie, e con persone di poco buon nome? p. 61.

3. Questo è perdere, o esporsi a perdere se medesimo. Imperciocchè chi non sa quanto le compagnie malvage sieno pericolose? Esempio de' Giudei. Divieto della Chiesa. Passo di Tertulliano. Se noi esaminiam bene qual sia il principio della Corruzione del Secolo, non ne troveremo altro più comune delle Compagnie, e conversazioni del Mondo profano. p. 62. fino alla p. 64.

II. Parte. Dio trae la sua gloria da' Peccatori, e nello stesso tempo opera a loro salute: E in simil modo render dobbiamo il nostro commercio co' peccatori

catori ugualmente profittevole per noi, e per eſſi. p. 64.

1. Che Dio tragga da Peccatori la ſua Gloria lo fa vedere S. Agoſtino, moſtrando, come Dio ſi è ſervito degl' Infedeli per operar i prodigi della ſua Grazia, degli Eretici a rischiarare le verità della Religione, de' Scismatici a ſtabilire la perpetuità della ſua Chieſa, e de' Giudei a rendere teſtimonianza di Gesù Criſto. Egli ſi è ſervito de' Romani a fare le ſue vendette ſopra Geruſalemme, e de' Tiranni ad aver Martiri ſopra la Terra, e Santi là sù nel Cielo. Quando dunque noi neceſſariamente ci troviamo impegnati co i peccatori, noi dobbiam profittar de' medeſimi a noſtra ſantificazione, e a noſtra perfezione. Imperciocchè quali occaſioni non ci ſomminiſtrano di eſercitare pazienza, carità, umiltà, e le più eminenti virtù? Ma noi roveſciamo ſopra ciò tutt'i diſegni della Providenza. Una Donna, che vive con un Marito violento, e vizioſo potrebbe colla ſua manſuetudine, e ſommiſſione acquiſtar meriti ſenza numero; ma ella perde tutto colle ſue mormorazioni, e colle ſue repugnanze. Così degli altri. E non biſogna già dire, che in un altro ſtato più ſi procurerebbe di ſantificarſi: non ſi può farlo meglio, che nello ſtato, che Dio ci ha aſſegnato; poichè per queſto ſtato egli ci ha preparati i doni della ſua grazia, ed in queſto ſtato noi gli daremo le teſtimonianze più ſode della noſtra Fedeltà. p. 64. fino alla p. 67.

2. Dio traendo la ſua gloria da' peccatori penſa nel medeſimo tempo alla loro ſalute. Egli a ſe li chiama, gl'invita a penitenza, loro ne procura anche i mezzi. Ecco come noi pure dobbiamo, nel profittare de' peccatori per noi ſteſſi, eſſere proficui a' peccatori. Debito univerſale. La carità ci obbliga tutti come Criſtiani di ajutarci gli uni e gli altri co' ſalutari conſigli, e ſagge ammonizioni, e buoni eſempj. Debito particolare, e proprio ſpecialmente di certi ſtati. Ad un Padre tocca correggere un Figlio traſportato dal fuoco delle ſue paſſioni; ad una Madre correggere una Figliuola; ad un Padrone correggere un Domeſtico. Debito ancora più particolare per gli ſteſſi peccatori, allorchè abbiano avuta la ſorte di ravvederſi. Debbono procurare di guadagnare col loro zelo altrettante anime a Dio, quante ne hanno eſſi perdute co' loro ſcandali. p. 67. fino alla p. 70.

SERMONE

Per la VI. Domenica dopo l' Epifania.

Sopra la Santità, e la forza della Legge Criſtiana. pag. 71.

Soggetto. Il Regno de' Cieli è ſimile ad un grano di Senapa, che preſo dall' Uomo vien ſeminato nel ſuo Terreno. E' la minima ſemente tra tutte: ma allorchè è creſciuta s' innalza ſopra tutte le altre piante, e diventa Albero. Ecco, ſecondo S. Girolamo, una Figura della Legge Criſtiana. Non v'è coſa più tenue nel ſuo principio, e non v'è coſa più ampia nel ſuo progreſſo. p. 71.

Diviſione. Santità della Legge Criſtiana, 1. parte. Forza della Legge Criſtiana, 2. parte. Dunque Legge Criſtiana, Legge tutta divina. p. 72.

I. Parte. Santità della Legge Criſtiana nel ſuo Autore, nelle ſue maſſime, ne' ſuoi conſigli, ne' ſuoi ſeguaci, ne' ſuoi miſterj. p. 72.

1. Nel ſuo Autore. Egli è Gesù Criſto, la ſantità iſteſſa. Che Autori hanno avuto le altre Leggi? E chi era, a cagion d' eſempio, un Maometto? Che Autori hanno avuto le Ereſie? E chi era un Lutero, chi era un Calvino? p. 72. 73.

2. Nelle ſue maſſime. Qual coſa più pura, e più ſublime? Ella è queſta Legge Santa, dice Lattanzio, che ha illuſtrate tutte le leggi della natura, che ha poſta l' ultima perfezione in tutte le Leggi divine, che ha autenticate tutte le Leggi umane, e che ha diſtrutte ſenza eccezione tutte le Leggi del vizio, e del peccato. Al contrario le Leggi de' Pagani han tollerati tutt' i vizj; e a quale licenza hanno ſpinto gli Uomini l'Ereſie? p. 73. fino alla p. 75.

3. Ne' ſuoi conſigli. E che coſa è quell' Evangelica poverià, ch' ella a noi propone? Che coſa è quella volontaria rinuncia a tutti i piaceri de i ſenſi? p. 75.

4. Ne' ſuoi ſeguaci. Baſta leggere in S. Luca qual' era la vita de' primi Fedeli. Baſta conſultare tutte le Iſtorie ſacre. Baſta conſiderare tutti gli ſtati

del Criſtianeſimo, in cui già ſi videro, e veggonſi ancora tanti Santi. Non è però, che non v'abbia Criſtiani anche corrottiſſimi: ma la Criſtiana Religione non è Mallevadrice del loro libertinaggio, e della loro corruzione: mercecch' ella è la prima a condannargli. p. 75. ſino alla p. 77.

5. Ne' ſuoi miſterj. A qual purità di coſtumi non impegnano eſſi, dappoichè noi ci ſiamo ſottomeſſi a credergli? A qual perfezione non c'innalzano? p. 77.

La Legge Criſtiana è adunque una Legge Santa, e di qual Santità? D'una Santità ſoda, operante, univerſale, ſaggia, paziente, religioſa verſo Dio, caritatevole verſo il proſſimo, ſevera per ſe medeſima. Quindi concludiamo due coſe: che la Santità di queſta Legge è un de' motivi più potenti per aderire ad eſſa, e ad eſſa unirci: e che la Santità di queſta iſteſſa Legge è noſtra confuſione, noſtra condannazione, ſe noi non procuriamo di ſantificarci. p. 77. ſino alla p. 79.

II. Parte. Forza della Legge Criſtiana. Queſta forza tutta divina comparve nello ſtabilimento, e nella propagazione del Criſtianeſimo. Di che trattavaſi quando Gesù Criſto venne al Mondo a promulgare una nuova Legge? Trattavaſi di abolire tutte le ſuperſtizioni del Paganeſimo, e di fondare una Legge di auſterità, e di mortificazione, una Legge contraria a tutte le inclinazioni della Natura. E che conveniva per conſeguire un tale intento? Conveniva ſuperar la potenza de' Principi, la ſapienza de' Politici, la crudeltà de' Tiranni, il zelo degl' Idolatri, l'empietà degli Atei. Se Gesù Criſto, dice S. Agoſtino, aveſſe ciò conferito con uno de' Filoſofi di que' tempi non avrebb'egli ſtimata queſt' impreſa una Chimera, una follia? Ecco nondimeno quel, che ſi è fatto; e queſto è un Prodigio, che noi vediamo. p. 79. 80.

Non v'è altra Legge, ſe non la Legge Criſtiana, la quale ſi ſia fondata co' principj, in cui perdeſi ogni umana ragione, e tra violentiſſime perſecuzioni. Ma così conveniva, affinchè i Popoli conoſceſſero, che queſta era la Legge, e l'opera d'un Dio. p. 80. 81.

Noi vediamo rinovarſi ancor' a dì noſtri queſto prodigio tra Nazioni ſtraniere, ed infedeli, e intorno a ciò poſſiam ben noi congratularci colla Chieſa, come con eſſo lei ſotto il nome di Geruſalemme congratuloſſi il Profeta. Tutte le Religioni idolatre ſi ſono fondate colle licenze de' coſtumi, e l'Ereſie colla violenza, col ferro, col fuoco. La Religion Criſtiana non ha avute altre armi, nè altri mezzi, che la parola di Dio, l'innocenza della vita, la pazienza. p. 81. ſino alla p. 83.

Quindi quattro conſeguenze compreſe in quattro parole. Gratitudine, ammirazione, rifleſſione, riſoluzione. p. 83.

1. Gratitudine verſo Dio, che ci ha eletti, o fatti naſcere nella Legge Criſtiana. p. 83.

2. Ammirazione, che una legge sì poſſente, e sì attiva operi in noi sì poco. p. 83. 84.

3. Rifleſſione. Che ci ſerve il profeſsare una Legge, la cui virtù è onnipotente, allorchè in riguardo noſtro tutta queſta virtù ſi trova inutile, e ſenza effetto? p. 84.

4. Riſoluzione di vivere ormai da Criſtiani, e di laſciare, che in noi operi tutta la virtù di queſta Legge, che abbiamo abbracciato. p. 84. 85.

SERMONE

Per la Domenica di Settuageſima.

Sopra l'Ozio. pag. 86.

Soggetto. Uſcito verſo l'undecima ora del giorno trovò altri ancora, ch' eran colà; e diſſe loro: Come ſtate Voi quì tutto il dì ſenza far nulla? L'ozio ſi ſtima nel Mondo leggier peccato, ma davanti a Dio è un peccato graviſſimo. p. 86.

Diviſione. Noi tutti ſiam'obbligati ad operare e travagliare, e in qualità di Peccatori, 1. parte; e in qualità di Uomini impegnati per profeſſione in alcuno ſtato di vita, 2. parte. p. 86.

I. Parte. Tutti ſiam'obbligati ad operare, e travagliare in qualità di Peccatori. Mercecchè la fatica, e il travaglio è pena del Peccato. Pena ſoddisfattoria, e pena preſervativa. p. 87.

1. Pena ſoddisfattoria. Dio impoſe la fatica al primo Uomo, come gaſtigo del ſuo peccato; e queſta Legge ſi è ſteſa a tutta la poſterità d'Adamo ſenza neſſuna eccezione di ſtati, perchè tutti ſiam peccatori. Quando dunque meniam vita

ozioſa, noi precipitiamo in una ſeconda ribellion contra Dio. La prima è ſtata il noſtro peccato, e la ſeconda è la fuga del travaglio, che ne deve eſſer la pena. Ecco non di meno qual'è la vita del Mondo. Si paſſano gli anni in perdere la coſa più prezioſa, ch'è il tempo, e il tempo della penitenza. Io ſono ricco, ſi dice, e perchè ho io da travagliare? ma quantunque ricco, voi ſiete peccatore. Io ſono di tal portata, ed in un tal poſto, che il travaglio non mi conviene: vi conviene da per tutto, poichè da per tutto voi ſiete peccatore. Il travaglio è moleſto; accettate queſta moleſtia per penitenza. pag. 87. ſino alla pag. 91.

2. Pena preſervativa. Di quanti peccati l'ozio è ſorgente? L'operare, il travagliare da eſſi ne preſerva. Eſempio de' Giudei, di Davide, di Salomone. Perciò i Padri del Deſerto ingiungevano sì ſtrettamente l'operare a' Solitarj. E quindi pure la vera pietà, e l'innocenza de' coſtumi non iſcorgeſi quaſi più, che in perſone di condizione mediocre, e che vivono di lor fatiche. pag. 91. ſino alla pag. 93.

II. Parte. Noi ſiamo tutti obbligati a travagliare, e ad operare in qualità d'Uomini impegnati per profeſſione in alcuno ſtato di vita. Concioſſiachè ogni ſtato è ſoggetto a certe obbligazioni, il cui compimento eſige travaglio, e pena, e più che la perſona è di condizione elevata nel Mondo, più ha impegni, a' quali è impoſſibile di ſoddisfare ſenza una coſtante aſſidua applicazione. Ciò ſi ſcorge abbaſtanza dell'induzion, che può farſi, di tutti gli ſtati di vita. pag. 93. 94.

Dio ha ordinato così per due ragioni, principalmente in riguardo alle perſone di più ſollevata condizione. Primo. Affinchè le dignità, e le condizioni onorevoli non diventino i ſoggetti della noſtra vanità. Secondo. Affinch' eſſe non ſervano a fomentar la noſtra ambizione. pag 94. 95.

Concludiamo adunque due coſe. Che non v'è ſtato, in cui l'ozio non ſia delitto, e che lo è ancora più negli ſtati, che ſono ſuperiori agli altri. E v'ha in fatti uno ſtato, in cui ſi poſſa eſſere ozioſo ſenza mancare alle obbligazioni più eſſenziali della coſcienza? E come gli ſtati ſupremi hann' obbligazioni più importanti, non ſi è forſe altrettanto più colpevole, allorchè l'ozio le fa traſcurare? Queſto è un pervertir l'ordine delle coſe, è un eſſere infedele alla providenza, è un diſonorare il ſuo ſtato, e per neceſſaria conſeguenza è dannarſi. Eſempio dell'Imperatore Valentiniano. pag. 95. ſino alla pag. 97.

SERMONE

Per la Domenica di Seſſageſima.

Sopra la parola di Dio. Pag. 98.

Soggetto. *Il buon grano è la parola di Dio.* Siam noi quel buon Terreno, in cui fruttifica la parola di Dio? Se queſta parola Divina è sì ſterile, non conviene lementarſi del Signore, ma delle cattive diſpoſizioni di quelli, a cui ſi annuncia. pag. 98.

Diviſione. La parola di Dio ci è inutile, perchè non riceveſi come parola di Dio, I. Parte. E poichè per noſtra colpa ci è inutile, ella diventa il ſoggetto della noſtra condannazione davanti a Dio, II. Parte. pag. 99.

I. Parte. La parola di Dio ci è inutile, perchè non riceveſi come parola di Dio. Convien piantare in primo luogo queſto principio, che Dio parla per bocca de' ſuoi Predicatori. Punto di controverſia in favore de' novelli converiti. pag. 99. ſino alla pag. 101.

Poichè quella che annunciano i Predicatori è la parola di Dio, quindi tre grandi conſeguenze. Primo. Che dobbiamo dunque aſcoltare i Predicatori del Vangelo come aſcoltiamo Dio ſteſſo. Secondo. Che ſe io ricevo la parola di Dio, come parola degli Uomini, io non ſoddiſfo al precetto poſitivo, che la mia religione m'impone di aſcoltare la parola di Dio. Terzo. Che udire queſta parola di Dio, come parola d'Uomo, egli è un renderla inutile; Ed ecco ciò, che ſi tratta preſentemente. La prova n'è fondata ſu due principj indubitati. Il primo è, che la forza onnipotente della parola di Dio, non le conviene in quanto ella procede dall'Uomo, ma in quanto ella è da Dio. Il ſecondo è, che la parola di Dio non opera in noi, ſe non ſecondo la maniera, con cui da noi è ricevuta. Voi non la ricevete, che come parola dell'Uo-

mo,

mo, ella non opererà, che come parola d'Uomo. Or nulla v'è di più debole della parola dell'Uomo. Esempio de' Giudei, e degli Appostoli. Non ci maravigliamo dunque, che la parola di Dio a noi giovi così poco. Egli è perchè non ascoltasi, se non come parola degli Uomini: Cioè a dire si ascolta per costume, e quasi per passatempo; Secondo, con uno spirito di malignità, e di censura; Terzo, con vana, e totalmente umana curiosità. pag. 101. fino alla pag. 106.

II Parte. Poichè per nostra colpa la parola di Dio ci è inutile, ella diventa il soggetto della nostra condannazione avanti a Dio. Imperciocchè renderci inutile una parola in se così efficace, Primo è colpa. Secondo per questa colpa particolare è toglierfi ogni scusa in tutte le altre colpe. pag. 106.

1. E' colpa, perchè la parola di Dio è un mezzo di salute, e un mezzo principale. Or poichè ci vien comandato di procurare la nostra salute mancare colpevolmente d'un tal mezzo, incontrastabilmente è peccato. Qual fu il peccato de' Giudei? Fu non esserfi sottomessi alla parola di Dio. Frattanto di tutti i peccati ve n'ha uno, che men si conosca di questo? Non ce ne facciamo niuno scrupolo; ma nondimeno è cosa da farci tremare. pag. 106. fino alla pag. 109.

2. E' toglierfi ogni scusa in tutte le altre colpe per questa colpa particolare. Imperciocchè a che cosa si riducono tutte le nostre scuse? O ad ignoranza, o a debolezza. Or la parola di Dio è un mezzo per istruirci, e per fortificarci. Noi non possiam dunque più dire ciò, che dicesi in tante altre materie, io non sapeva, io non poteva. La parola di Dio era un mezzo per sapere, e per potere. Ed era un mezzo il più potente, il più presentaneo, il più gratuito, e d'una più special distinzione. pag. 109. fino alla pag. 112.

SERMONE

Per la Domenica di Quinquagesima.

Sopra lo scandalo della Croce, e delle umiliazioni di Gesù Cristo. Pag. 113.

Soggetto. Gesù preso seco i suoi dodici Appostoli, e disse loro: Ecco noi andiamo a Gerusalemme, e quanto i Profeti han predetto del Figliuolo dell'Uomo, tutto si compirà. Sarà dato in mano a' Gentili, sarà deriso, flagellato, sputacchiato. E dopo che l'avran flagellato, l'uccideranno. Ma gli Appostoli di tutto ciò non intesero nulla; e questa era cosa ad essi nascosta. Gli Appostoli non intesero nulla; e la Croce, e le umiliazioni di un Dio Salvatore è ciò, che aliena, e scandalezza, fino in mezzo al Cristianesimo, tanti libertini, e dissoluti nel vivere. pag. 113.

Divisione. Dio offeso dallo scandalo dell'Uomo intorno alle umiliazioni, e alla Croce di Gesù Cristo, I. Parte. L'Uomo perduto da questo medesimo scandalo delle umiliazioni, e della Croce di Gesù Cristo, II. Parte. pag. 114.

I. Parte. Dio offeso dallo scandalo dell'Uomo intorno alle umiliazioni, e alla Croce di Gesù Cristo. Questo scandalo offende dirittamente la grandezza, la bontà, la sapienza di Dio. pag. 114.

1. Questo scandalo offende la grandezza di Dio. Conciossiachè egli è un intaccar Dio nella sovranità del suo essere, pretendere in qualsifia cosa di censurare la sua condotta, e la sua providenza. Ma, diceva l'Eresiarca Marcione, se io mi scandalizzo delle umiliazioni, e de' patimenti di Gesù Cristo, è appunto per interesse, e onore di Dio medesimo, la cui maestà io non posso soffrire, che sia così avvilita. Zelo ingannatore, e falso, gli rispondea Tertulliano: a voi tocca senza tanti discorsi, di riconoscere il vostro Dio in qualunque stato egli abbia voluto farsi conoscere; mercecchè in qualunque stato ugualmente egli è Dio. pag. 114. fino alla pag. 116.

2. Questo scandalo offende la bontà di Dio. Noi abbiam ribrezzo intorno a' misterj di un Dio umiliato, e crocifisso, cioè a dire abbiam ribrezzo, e ci scandalezziamo di quel medesimo, in cui Dio più sensibilmente ha fatto comparir l'amor suo. pag. 116. 117.

3. Questo scandalo offende la sapienza di

di Dio. Il miſtero della Croce conforme gli ſpiriti, che pretendono d'eſſere gli ſpiriti grandi, gli ſpiriti forti del Secolo, è una follìa: Ma egli è l'opera più eccellente della Divina ſapienza. Imperciocchè niuna coſa non conveniva maggiormente all'ufficio di Salvatore, che venne ad eſercitare il Figliuolo di Dio. Doveva egli ſoddisfare a Dio. Or la ſoddisfazion dell'offeſa porta ſeco umiliazione, e pena; dovea impegnare noi ſteſſi alla penitenza; e potea egli meglio ad eſſa impegnarci, che col ſuo eſempio? Ma a noi non piace queſta penitenza; ed ecco perchè abbiamo orrore a' miſterj, che ne fanno a noi ſcorgere la neceſſità. pag. 117. ſino alla pag. 119.

II. Parte. L'Uomo perduto da queſto medeſimo ſcandalo delle umiliazioni, e della Croce di Gesù Criſto. Perchè? Perchè queſto ſcandalo è eſſenzialmente oppoſto alla profeſſion della Fede, che dee fare ogni Criſtiano. Perchè queſto ſcandalo è un oſtacolo continuo a tutt'i doveri, e a tutte le pratiche della Religione d'un Uomo Criſtiano. E perchè queſto ſcandalo è il principio univerſale, ma indeficiente di tutti i diſordini particolari della vita d'un Criſtiano. pag. 119.

1. Queſto ſcandalo è eſſenzialmente oppoſto alla profeſſion della Fede, che dee fare ogni Uomo Criſtiano. Imperciocch'egli dee credere il miſtero della Croce, e fare una pubblica profeſſione di queſta Fede in Gesù Criſto umiliato, e crocifiſſo. E per Croce del Salvatore non biſogna ſolamente intendere quella Croce eſterna, in cui egli è morto, ma l'interna, con cui fu afflitto nell'anima. Se la noſtra profeſſion della Fede è piena, ed intera, dobbiamo, come S. Paolo, recarci a gloria di partecipare di queſta Croce interiore ne' patimenti della noſtra vita. Ma queſto appunto è quello, di cui abbiamo maggior orrore. pag 120.

2. Queſto ſcandalo è un oſtacolo continuo a tutti i doveri, e a tutte le pratiche della Religion di un Criſtiano. Tutte le pratiche della vita criſtiana tendono all'odio di ſe medeſimo, a crocifiggere la propria Carne, ad annientare la noſtra ſuperbia, a togliere i piaceri, a rinunciare all'intereſſe. Or ecco ciò, che trovaſi combattuto dallo ſcandalo delle umiliazioni, e della Croce del Figliuolo di Dio. pag. 121.

3. Queſto ſcandalo è il principio univerſale di tutt'i diſordini particolari della vita di un Criſtiano. Se v'ha Criſtiani intereſſati egli è perchè v'ha Criſtiani ſcandalezzati della povertà di Gesù Criſto. Se Criſtiani ambizioſi, egli è perchè v'ha Criſtiani ſcandalezzati delle umiliazioni di Gesù Criſto. Così degli altri. Beato dunque quegli, per cui l'Autore della ſua ſalute non è un argomento di ſcandalo. Se noi ci ſcandalezziamo del noſtro Dio, egli ſi ſcandalizzerà di noi. Supplica al Signore. pag. 121. ſino alla pag. 123.

SERMONE

Per la ſeconda Domenica dopo Paſqua.

Sopra la cura de' Domeſtici. Pag. 124.

Soggetto. Gesù diſſe a' Fariſei: Io ſono il buon Paſtore. I Padroni ſono i Paſtori delle loro Famiglie, e in particolare de' lor Domeſtici, la cui ſantificazione debbono procurare. pag. 124.

Diviſione. Tre grand'intereſſi impongono a' Padroni una ſtretta inviolabil legge d'impiegarſi alla ſalute de' Domeſtici loro, cioè: l'intereſſe degli ſteſſi Domeſtici, I. Parte, l'intereſſe di Dio, II. Parte; l'intereſſe de' Padroni, III. Parte. p 124. 125.

I. Parte. L'iutereſſe de' Domeſtici. Un Padrone è coſtituito da Dio a reggere i ſuoi Domeſtici. Or ogni governo, anche temporale, non è ſopra la terra ſtabilito, ſe non ſe per condur gli Uomini al loro ultimo fine, ch'è la ſalute. Legge comune a' Re, e ad ogni Potenza deſtinata da Dio. Se adunque un Uomo, il quale ha a ſe ſoggetti i ſuoi Domeſtici, non gli conſideraſſe, ſe non in ordine a ſe medeſimo, e nel rimanente non ſi curaſſe del modo loro di diportarſi, quindi egli ſarebbe in cattivo ſtato. La Poteſtà di un Padrone, non è altro, che una Partecipazione della divina Poteſtà: conſeguentemente un Padrone dee valerſi del ſuo potere quaſi come Dio ſi vale del ſuo. Ora Dio del ſuo ſi vale unicamente a noſtra ſantificazione, e a noſtra ſalvezza. Quindi quel bel documento di S. Paolo: *Ubbidite a' voſtri Padroni; mercecchè hanno il cari-*

carico di vegliare sopra di voi, come quegli, che debbono render conto delle Anime vostre. P. 125. fino alla p. 127.

Però un Padrone a santificare i Domestici suoi lor debbe principalmente tre cose, istruzione, esempio, e caritatevole correzione. Ma quanti tra Capi di Famiglia ne sono per lo contrario i Corruttori, 1. per gl' impegni, e per le occasioni del peccato, in cui gli precipitano, rendendogli complici de' lor disordini. 2. per gli esempi pernicioſi, che loro danno, 3. per l'ignoranza colpevole de' lor portamenti, e della loro condotta, 4. per molle condiscendenza, e vil tolleranza, che gli conferma ne' loro vizj. p. 127. fino alla pag 129.

II. Parte. L'interesse di Dio. Ogni potestà vien da Dio, e non debb'essere impiegata se non per lui. Or in che consiste l'impiegarla per lui, se non in impiegarla a farlo servire, e a dargli gloria? Ma qual è su questo particolare l'ingiustizia de' Padroni? Essi non impiegano la lor potestà, se non a far servir se medesimi. Disordine, che S. Agostino rimproverava con tanta eloquenza a' Magistrati di Roma, i quali tolleravano, che i lor Poeti infamassero pubblicamente gli Dei, e lor vietavano sotto gravi pene d'intaccare la riputazione de' Cittadini Romani; Disordine ch' altresì deplorò S. Bernardo amarissimamente, e che accese tutto il di lui zelo. pag. 129 fino alla pag. 131.

Zelo, che in tutti i tempi è stato il carattere de' Servi del Signore, e de' veri Cristiani. Esempi de' primi Fedeli, di quel Padrone, il cui Figliuolo fu guarito da Gesù Cristo, di Costantino il Grande, e di S. Luigi. Donde in loro quel zelo, ch' essi mostrarono in tenere in ordine, e regola quelli, che erano ad essi soggetti? dallo spirito della Religione, e della Fede, da cui eran essi animati. E ciò servirà a farci intendere quella Formola dell' Apposolo, che chiunque non attende alla cura de' suoi Domestici, e ad allevargli nel timor di Dio, dev' essere considerato qual Uomo, che ha rinnegata la Fede, e peggiore ancora di un Infedele: Imperciocchè non ha uno de' segni più ordinarj del Cristianesimo, e dimostra meno di zelo per il vero Dio, che i Pagani medesimi per le false loro divinità. E non convien dire, che in una Casa s'incontra assai di difficoltà a ridurre spiriti restii, e spinti al Libertinaggio: quando voi parlerete di Dio a' Domestici, e ne parlerete loro con carità, che dall' autorità sia sostenuta, essi vi ascolteranno. pag. 131. fino alla pag. 134.

III. Parte. L'interesse de' Padroni. Nell'obbligazione, che Dio ha loro imposta d'invigilare sopra la condotta de' lor Domestici, essi trovano due vantaggi l'uno spirituale, l'altro temporale. Vantaggio spirituale: Questa obbligazione è un valido contrapeso a reprimere la superbia, ch' ispira l'autorità. Conciossiachè secondo l'osservazione di Sant' Agostino, di S. Gregorio, e di S. Bernardo, i Padroni in questo modo diventano quasi i Servidori de' Servidori loro medesimi. Vantaggio temporale. I Padroni regolando i costumi de' lor Domestici stabiliscono la subordinazione, la pace, la concordia, la sicurezza delle lor Case. E non è questo quel, che ne forma la felicità? Ma ove si veggono Case somiglianti? E perchè ne hanno sì poche? Perchè pochi sono i Padroni, i quali procurino di mantenere tra i lor Domestici il culto del Signore, e la pietà. Esempio della Donna forte. pag. 134. fino alla pag. 138.

SERMONE

Per la III. Domenica dopo Pasqua.

Sopra i divertimenti del Mondo. Pag. 139.

Soggetto. In verità io vi dico, che voi piangerete, che voi sarete tribolati, e il Mondo starà in allegrezza. Che compartimento! I Giusti in tribolazione, il Mondo in gaudio! Ma quello, che deve consolare i Giusti, si è, che la loro tristezza si cambierà in allegrezza; e quello, che dee far tremare i Mondani si è, che le loro false allegrezze, e i lor vani divertimenti anderanno a finire in eterna sciagura. pag. 139.

Divisione. La maggior parte de' divertimenti del Mondo sono da condannarsi, perch'essi sono quasi tutti o di lor natura impuri, e vietati, I. Parte, o eccessivi nella loro estensione, II. Parte, o scandalosi ne' loro effetti, III. Parte. pag. 140.

I. Parte. Divertimenti impuri, e vietati di lor natura. Comedie, Balli, Romanzi.

manzi. Ad aſtenerci da tal ſorta di piaceri, e ad impegnarci ad aſtenercene, baſterebbe ſenz'altro queſto diſcorſo, che almeno ſon divertimenti ſoſpetti, e che per sì poco non ſi dee arriſchiare la ſua ſalute. pag 140.

Ma v'è di più. Sono divertimenti peccaminoſi, ed eſpreſſamente vietati. 1. Comedie, e Balli. Noi abbiamo ſopra ciò ſeveriſſime ordinazioni della Chieſa, e rigoroſiſſime deciſioni de' Padri, e di tutti i Padri, e in tutti i tempi, e per tutte le perſone. Queſte prove non debbon fors' eſſere ſuperiori a quelle di alcuni pochi Mondani ſenz'autorità, e ſenza ſtudio? E non ſi ſa forſe altronde quanto queſti ſpettacoli, e queſte profane aſſemblee fan naſcere immaginazioni impure, e impuri ſentimenti? pag. 141. 142.

2. Romanzi. Non v'è nulla, che ſia più proprio ad inaridir la pietà, ed a corrompere un cuore, di queſti libri appeſtati. Lo dimoſtra aſſai l'eſperienza, e la confeſſione di quelli, che gli hanno letti, n'è una prova ſenſibile. A che tendono le Iſtorie di queſti Romanzi? Ad iſpirar amore. Ma, ſi dice, nella più parte, non trattaſi, che di amor oneſto. Errore. Chiamate voi amor oneſto quello, che inveſte un Uomo, e lo affaſcina a ſegno, che lo rende Idolatra della Creatura a diſcapito del Creatore? Ma queſti libri inſegnano coſa ſia il Mondo. E' egli dunque sì neceſſario ſapere il Mondo, che perciò eſpor debbaſi l'innocenza dell' Anima, e perderla? Avviſo a i Padri, e alle Madri, che ſotto il preteſto di abilitare i loro Figliuoli, e di ammaeſtrarli, lor permettono ſomiglianti lezioni, e gli conducono ad aſſemblee, e ſpettacoli, a cui il loro cuore già troppo ſenſibile finiſce di pervertirſi. p. 143. 144.

II. Parte. Divertimenti eccеſſivi nella loro eſtenſione. Sopra tutti il giuoco. Tre eccеſſi. Eccеſſo nel tempo, che s'impiega in gioco ec. Eccеſſo nelle ſpeſe, che in eſſo ſi fanno. Eccеſſo nell'attacco, e nell'ardore, con cui ſi è ad eſſo portato. p. 144.

1. Eccеſſo nel tempo, che s'impiega nel giuoco. Quanti Uomini, e Donne vi paſſano quaſi tutta la loro vita? Queſto giuoco non è aſſolutamente peccaminoſo in ſe ſteſſo, ſe ſia preſo moderatamente, e per oneſta ricreazion paſſaggiera: ma ciò, che ne fa delitto è la continuazione. pag. 145. 146.

2. Eccеſſo nelle ſpeſe, che ſi fanno nel giuoco. Speſe, che impediſcono di pagare i debiti, di ſoddisfare a i Domeſtici, di provedere a i biſogni della Caſa, di educare i Figliuoli, di aſſiſtere a' Poveri. Ma ciò non oſtante, ſi dice, la ſpeſa del mio giuoco è aſſai moderata, ſcarſa, e comuniſſima. Ella può eſſere ſcarſa in ſe, e conſiderabile riſpetto a Voi, e allo ſtato voſtro. In vano ſi fan querele dell'infelicità de' Tempi, allorchè non ſi toglie nulla del giuoco, o non ſe ne toglie quanto baſta. A che non giunge una Donna, a che non giunge un Giovane, per avere di che giuocare? p. 146. ſino alla p. 148.

3. Eccеſſo nell'ardore, col quale ſi è attaccato al giuoco. Quind' i diſpetti, le malinconie, i traſporti, le beſtemmie. E non è già, che non ſi affetti comunemente volto ſereno al di fuori: ma ſotto a queſto eſterno tranquillo, quali turbazioni nell'anima? p. 148. 149.

III. Parte. Divertimenti ſcandaloſi ne' loro effetti. Gesù Criſto vuole, che ci ſtrappiamo fino gli occhi, che ci tronchiamo le mani, ſe ſono per noi materia di ſcandalo. Con quanto maggior ragione dobbiam privarci di que' divertimenti, che quantunque oneſti in ſe medeſimi, a noi diventano occaſioni di peccato? Or ne ha di tal ſorta: a cagion d' eſempio il Paſſeggio; Non v' è coſa più indifferente in ſe, nè più innocente; ma quanti paſſeggi nondimeno vi ſono, che ſon ſoſpetti, quanti, che apertamente ſon rei? p. 149. 150.

Scandalo tanto più da temerſi, quanto meno ſe ne ſcorge il pericolo. Ma noi ſappiamo ciò, che ne hanno ſtimato i Padri della Chieſa, e ciò, che ſopra queſto particolare hanno raccomandato, principalmente alle perſone giovani. Quanti Uomini, e quante Donne, ſe parlar voleſſero ſinceramente, confeſſerebbero, che certe gitte ſono ſtate quelle, che gli han perduti? p. 150. 151.

Ma convien dunque privarſi d'ogni divertimento? Due riſpoſte. 1. Ogni divertimento, ch' abbia alcuno di queſti tre caratteri, che io ho deſcritti voi dovete averlo in orrore. 2. Vi ſono divertimenti oneſti, ſenza eccеſſo, e ſenza pericolo: ecco quelli, che vi ſono accordati. Rallegratevi, dice l'Apoſtolo, ma rallegratevi nel Signore. p. 151. 152.

SER-

SERMONE

Per la IV. Domenica dopo Pasqua.

Sopra l'Amore, e il Timore della Verità. pag. 153.

Soggetto. Quando sarà discesso lo Spirito di Verità, egli v' insegnerà ogni Verità. Non v'è nessuna cosa, della quale facciamo abuso più reo, che della Verità. E' di grande importanza, che impariamo l'uso, che dobbiam farne. p. 153.

Divisione. V'ha una verità, che ci riprende, e v'ha una Verità, che ci adula. Or tra tutte le verità nessuna dobbiam più amarne di quella, che ci riprende, 1. parte, nessuna più temerne di quella, che ci adula, 2. parte. p. 153. 154.

I. Parte. Tra tutte le verità non ne ha una, che dobbiam più amare di quella, che ci riprende. Perchè? Quattro ragioni. p. 154.

1. Perchè questa è quella Verità, che a noi dà la cognizione di noi stessi. Per quanto illuminati noi siamo, e per quanta cura ci prendiamo a conoscerci, mille difetti vi sono in noi, che ci sfuggono: ma, coll'essere ripresi, a noi si manifestano. Esempio di Germanico. p. 154. 155.

2. Perchè questa è quella Verità, ch' è più efficace ad emendarci. Ella ci fa rientrar in noi stessi colla cognizione, e fa che ne usciamo colla penitenza. Una Verità detta a proposito, nelle tali circostanze basta a ritirarci da un abito vizioso. Da principio se n'è conturbato: ma in fine digerita la verità da sodo spirito, ella poi opera a suo tempo. p. 155.

3. Perchè questa è quella Verità più difficile da dirsi a noi, e che più si affetta di nascondere a noi. Non v'è cosa più rara di un Amico sincero, che ci ammonisca, e riprenda. E ciò è principalmente vero, rispetto a i Grandi. Quella verità, che ci riprende, non dee dunque esserci tanto più preziosa? pag. 156. 157.

4. Perchè questa è quella Verità, la quale non deriva se non da puro zelo generoso, e disinteressato; imperciocchè non v' ha commissione più fastidiosa, che il dire ad uno una verità disaggradevole. Quindi ne segue, che si dee ascoltarla con maggiore docilità, e con maggior gradimento. Esempio di Baldassarre in riguardo a Daniele. Ma che facciamo noi? Dacchè la Verità ci riprende, noi l'odiamo, e ci ribelliamo contro di lei. Esempio di Acab riguardo al Profeta Michea. Noi non vogliamo nè pure udirla dalla bocca de' Predicatori, e dacchè ci divien personale, noi la condanniamo. p. 157. fino alla p 160.

II. Parte. Di tutte le Verità non ne ha nessuna, che dobbiam più temere di quella, che ci adula. Perchè? Due ragioni. p. 160.

1. Perche nello stile del Secolo ciò, che ne adula, d' ordinario è quel, che ne inganna. In effetto che sono la maggior parte delle lodi nello stile del Mondo? Buggie offiziose. Frattanto l'Uomo s'inebbria di questo vano incenso, e si crede tutt' altro ch' egli non è. Ecco qual fu l'origine dell' Idolatria pagana, e a questa Idolatria n' è succeduta un' altra fino nel Cristianesimo. Non si dice più a i Grandi, a i Ricchi, che sono Dei: ma lor si dice, che non sono come gli altri Uomini; ed essi se lo persuadono. S'idolatra nella stessa maniera una Femmina, un Amico, e si seducono. E ch'è il costume degli Elogj, e delle pubbliche Funzioni, dell' Epistole in fronte a' libri, delle orazioni funebri nel luogo santo? Per l' abuso, che di tutto ciò fassi, egli è una profusione soventemente mercennaria di lodi eccedenti, con cui si affaturano gli Uomini. E pur' essi protestano, che non v'ha cosa, che abbiano più in orrore quanto l'essere ingannati. Non si vuol esserlo, ma si vuol tutto ciò, che è necessario per esserlo. Che risponderemo noi a Dio sopra di ciò? Allorch' egli ci rinfaccerà, che per aver troppo cercato le verità adulatrici, non abbiamo trovato, se non l' impostura. p. 160. fino alla p. 163.

2. Perchè ciò, che ne adula, ne corrompe. E questo in due maniere. 1. Istillandoci una secreta superbia, che annienta davanti a Dio tutto il merito di quello, che noi siamo. 2. Diminuendo, e indebolendo in noi il zelo della nostra Perfezione, che ben conservato, sarebbe il migliore per noi di tutti i vantaggi, che possediamo. Aderiam dunque a queste due massime rilevanti: Amiamo la verità, che ci riprende, e

non

non ci fidiamo della verità, che ci adula. p. 163. fino alla p. 165.

SERMONE

Per la V. Domenica dopo Pasqua.

Sopra l'Orazione. pag. 166.

Soggetto. *Gesù parlò in questa guisa a' suoi Discepoli. In verità io vi dico, se alcuna cosa in mio nome Voi domanderete all' Eterno mio Padre, egli ve l' accorderà. Voi in mio nome non avete chiesto ancor nulla. Domandate, e riceverete.* Ecco una promessa assai autentica, ed ampia. Perchè non ne approfittiamo? Forse non abbiamo ancora imparato a domandare, e ad orare? Impariamolo nel giorno d'oggi. p. 166.

Divisione. Due sorti vi sono d' Orazione, o di preghiera. L'Orazione ordinaria, ch'è quella del comune de' Cristiani, e l'Orazione straordinaria, ch'è quella di certe anime più elevate. L'indispensabile necessità dell'Orazione ordinaria fondata su i principj più evidenti della Fede, 1. parte: l'abuso dell'Orazione straordinaria riconosciuto, e scoperto colle regole più sode della Fede, 2. parte. p. 167.

I. Parte. L' Indispensabile necessità della Preghiera, o dell' Orazione ordinaria. Questa risguarda in generale l'atto comune di orare. Or questa necessità dell' Orazione è fondata su la necessità della Grazia. Senza la Grazia non v'è salute; dunque senza l'Orazione non v'è salute; poichè fuori della prima Grazia, ch' è indipendente dall' Orazione, perchè ella è il principio dell' Orazione istessa, è di Fede, che l' Orazione è quel mezzo efficace, ed universale, per cui Dio vuole, che noi impetriam le sue Grazie. Domandate, dice Gesù Cristo, e riceverete. Dio non deve a noi nulla per giustizia. E non è forse convenevole, che almeno volgiamo a lui le nostre preghiere, per trar sopra di noi i doni della sua Misericordia, e delle grazie sue sì preziose? Non è però, che indipendentemente dalla nostra Orazione egli non conosca i nostri bisogni; ma egli non vuol provedervi se non in quanto noi a lui ricorriamo. p. 167. 168.

1. Di quì è, che nel corso della vita Cristiana può a noi accadere, e accade sovente mente di esser privi in effetto di certe Grazie per adempire quel bene, che siamo obbligati di adempire, e per ischivare quel male, che la Legge di Dio ci proibisce, senza che noi abbiam ragione di allegare per iscusa de' nostri disordini, l'impotenza, senza che possiamo fingere avanti a Dio nessuna impossibilità di ubbidire a' suoi comandamenti, e senza che la sua Legge in quest' incontri ci diventi impraticabile. Conciossiachè l' obbligazione, che Dio ha fatto a se stesso di esaudirci, ogni volta che noi lo pregheremo utilmente, e santamente per la salute, è contro a noi allora un' invitta ragione, che ci chiude la bocca, e mette in sicuro la sua Providenza. Noi sempre abbiamo la Grazia dell' Orazione; e questo basta. p. 168. fino alla p. 170.

2. Di quì è, che il maggiore di tutt' i disordini, e allo stesso tempo di tutt' i mali, in cui possa cadere l' Uomo Cristiano, egli è l' abbandonar l' Orazione. Mercecchè questo è un rinunciare al più essenziale, e al più irreparabile di tutti i mezzi della Salute. L' Orazione è l' ultimo rifugio, che a noi resta: abbandonarlo è dunque togliere a se ogni rifugio. Tal' è nondimeno il disordine del Secolo. p. 170. fino alla p. 172.

3. Di quì è, che il sommo de' mali per un Cristiano è perdere assolutamente lo spirito dell' Orazione, cioè a dire una certa stima dell' Orazione, un certo interior sentimento del bisogno, che noi ne abbiamo, ed un' interna disposizione ad impiegarla negl' incontri. Conciossiachè aver perduto questa stima, questa fiducia, questo sentimento, questa secreta disposizione, è aver perduto fino i più rimoti principj della vita dell'Anima. p. 172. 173.

II. Parte. Abuso dell'Orazione straordinaria. Non è questo un dire, che non v'abbia una maniera di orare, o un' Orazione, che sia straordinaria, e propria d' anime elevate, che santissima non sia, e lodevolissima: ma questa Orazione è più soggetta agli abusi. Ed eccone principalmente quattro, da cui noi dobbiam preservarci. p. 173. 174.

1. Si confonde l' Orazione straordinaria con cose, le quali non sono nulla meno, che Orazione, e che sotto questo nome specioso piuttosto disonorano la Religione. Imperciocchè noi dobbiam riguar-

riguardare come Orazion chimerica quella, che Gesù Cristo, e San Paolo non hanno mai insegnata, quella, che ridotta a' principj non resiste alla prova della più esatta Teologia, quella, che offende il giudicio retto, e contra cui tosto ribellasi la retta ragione, quella, i cui termini stessi sembrano essere proprj solo a screditar la pietà, e a farla cadere in disprezzo; finalmente quella, che secondo alla maniera, in cui si propone, assolutamente è intelligibile. Or tali sono tante Orazioni diverse, che si sono volute promovere in questi ultimi Secoli. pag. 174. 175.

2. Si preferisce l'Orazione straordinaria alla Orazione comune. E pure l'Orazion più comune è quella, di cui Gesù Cristo egli medesimo ci ha prescritto la forma; e questa Orazione, quantunque più comune, è senza dubbio più perfetta, e più opportuna a santificare gli Uomini, e a rendergli più perfetti. pag. 176. 177.

3. Si entra nelle vie dell'Orazione straordinaria, senza esservi chiamato da Dio, anzi contro all'ordine stesso di Dio. Alla prima si abbandona se medesimo a questa Orazione, pieno di specioseidee, ed investito di belle immaginazioni, in vece di procurare avanti di ogn'altra cosa cogli ajuti dell'Orazione ordinaria, e secondo i disegni di Dio, di mortificare le sue passioni, e correggere i suoi difetti. pag 177. 178.

4. Sotto il pretesto dell'Orazione straordinaria si disprezzano, e si trascurano le regole, che lo Spirito Santo ha assegnate per precetti indispensabili all'esercizio santo dell'Orazione. Si va davanti a Dio senza nessun apparecchio, e si sta davanti a lui senza domandargli nulla. La conclusione si è, che comunemente dobbiam diffidare intorno alle strade singolari, che vorrebbon farsi a noi prendere, e che dobbiamo ben esaminarle, affin di non traviarci. pag. 178. 179.

SERMONE

Per la Domenica nell' ottava dell' Ascensione.

Sopra il zelo per la difesa degl' Interessi di Dio. Pag. 180.

Soggetto. Quando sarà venuto quello Spirito consolatore, che io v'invierò dal seno dell' Eterno mio Padre, egli, ch'è spirito di verità, che dal Padre procede, renderà di me testimonianza; e voi altresì la renderete di me stesso. Gli Appostoli han resa testimonianza a Gesù Cristo predicando la sua Legge; E noi, senza esser chiamati allo stesso ministero, dobbiam tutti rendere testimonianza al Signore difendendo alle occasioni la sua causa, e i suoi interessi. pag. 180.

Divisione. Si abbandonano gl' interessi di Dio o per falsa prudenza, o per vil debolezza. Prudenza riprovata in altri, I. Parte; Debolezza in altri dannosissima, II. Parte. pag. 181.

I. Parte. Prudenza riprovata. Ella è una prudenza, da cui Dio si tiene disonorato, ch'è disapprovata dal Mondo medesimo, che fa lo scandalo della Religione, e che corrobora l'empietà. pag. 181.

1. Prudenza, da cui Dio si tiene disonorato. Imperciocch'è proprio della sua grandezza l'esser servito da Uomini, che facciansi gloria di esser di lui; e che gl'interessi suoi non siano mai posti in confronto con nessun altro interesse. Quindi l'indispensabile obbligazione per ogni Uomo Cristiano di professar la sua Fede, anche a costo della sua vita. Così a proporzione in mille occasioni noi siam costretti a dichiararci per il Signore. Senza di questo noi gli facciamo ingiuria, e in noi si avvera la parola di Gesù Cristo: *Colui, che non è in mio favore, è contra di me.* Esempio di Davide. pag. 181. fino alla pag. 183.

2. Prudenza, ch'è disapprovata dal Mondo medesimo. Un amico nel Mondo sarebbe considerato qual vile, se in un interesse egli mancasse all'altro amico. Un Suddito sarebbe trattato da Ribelle, se in una Guerra non prendesse il partito del suo Sovrano. Bastano adunque le regole del Mondo a condannare la nostra indifferenza sopra ciò, che concerne la causa di Dio. pag. 183. 184.

3. Pru-

3. Prudenza, che fa lo ſcandalo della Religione. Perchè nella opinion comune queſta indifferenza per la cauſa di Dio è preſa, ed è interpretata come una ſecreta alienazione degl'intereſſi di Dio. Appena ſi diſtingue nel Mondo un Uomo indifferente per il Signore da un Libertino, che formalmente, ed eſpreſſamente è contra di lui. La ragione ſi è, perchè non oſando il Libertinaggio toglierſi affatto la maſchera, egli non ſi fa paleſe al di fuori quaſi per altro, che per queſta indifferenza. Quindi i deboli traggono argomento di ſcandalo. E queſto è quello, che acceſe un tempo il zelo del Profeta Elia. Perchè ſtate ſoſpeſi, diceva egli agl'Iſraeliti? Se il Signore è voſtro Dio, che parlate per lui? pag 184. 185.

4. Prudenza, che corrobora l'empietà. Il Libertinaggio non domanda eſpreſſamente di eſſere applaudito; ma per lui è molto l'eſſere tollerato. Con ciò ſolo egli aſſai preſto mette radici, e ſi fortifica. Ma, ſi dice, il mio zelo non ſervirebbe ad altro, che ad irritare il male: quando anche ciò avveniſſe, voi avreſte fatto il voſtro dovere. Ma convien uſar diſcrezione; egli è vero purch'ella ſempre vada a quel termine, a cui deve tendere il zelo. Ma quello, che io dirò, farà ſtrepito, e romore: non è ſempre prudenza ſchivare lo ſtrepito, quando egli ſia neceſſario: v'ha una pace falſa, ch'è più pericoloſa della turbazione medeſima. Neſſuna diſſimulazione non v'ha da eſſere, ove ci vada del ſervizio di Dio. In queſta maniera hanno ragionato gli Appoſtoli. pag. 185. ſino alla pag 188.

II. Parte. Debolezza dannoſiſſima. Ella ci priva del maggior onore, che poſſiam pretendere. Ci rende odioſi, e diſpregevoli. Si contraddice, e ſi ſmentiſce in noi medeſimi in tal maniera, che di ciò ſiamo evidentemente convinti, e a noi ſono inſoffribili i rimorſi fin da queſta vita. Finalmente obbliga il Signore, a ritirar da noi, e a ſottrarci le ſue grazie, e farci ſentire i gaſtighi più ſeveri della ſua Giuſtizia. pag. 188.

1. Ci priva del maggior onore, che poſſiam pretendere, qual è quello di eſſere i diſenſori della Cauſa di Dio. Per la difeſa di queſta Cauſa di Dio tanti Uomini grandi ſi ſono renduti celebri nell'antico Teſtamento, e nel nuovo. Voi non avete la ſteſſa intrepidezza? Dio non ſi ſervirà di voi, come ſi è ſervito di eſſi. pag 188. 189.

2. Ci rende odioſi, e diſpregevoli: A chi? 1. Alle Perſone dabbene, le quali non mirano la noſtra infedeltà, che con giuſto ſdegno. 2. A' Peccatori medeſimi, e agli Empi, i quali ſcuoprono il debole della noſtra condotta, e ben s'accorgono, che la noſtra indulgenza per eſſi altro non è, che temenza, e puſillanimità. pag. 189. 190.

3. Si ſmentiſce, e ſi contraddice in noi medeſimi in tal maniera, che di ciò ſiamo evidentemente convinti, e fin da queſta vita i rimorſi ne debbon a noi eſſere inſopportabili. Non ci manca coraggio ſe non ſe allora, che biſogna averne per gl'intereſſi di Dio; e per gl'intereſſi noſtri proprj noi non pecchiamo ſe non ſe per troppo coraggio. Per poco che abbiam di equità, poſſiamo noi udir ſopra ciò gli atteſtati del noſtro cuore, e non arroſſirne per confuſione? pag. 190. 191.

4. Obbliga Dio a ſottrarci le ſue grazie, e a farci provare i gaſtighi più ſeveri della ſua Giuſtizia. Così non trattò egli Eli? e non tratterà egli così molti altri? pag. 191. 192.

SERMONE

Per la Domenica infra l' ottava del Santiſs. Sacramento.

Sopra la frequenza della Comunione. Pag. 193.

Soggetto. Un certo Uomo fece una gran Cena, e invitò molti. Avvicinatoſi l'ora della medeſima Cena mandò un ſuo Servidore a dire a' Convitati, che veniſſero: ma eſſi incominciarono tutti a ſcuſarſi. Ecco in qual maniera ci diportiamo in riguardo alla Comunione, a cui Dio c'invita, e di che ci ſcuſiamo per umiltà mal inteſa: Io ſono indegno, ſi dice, di frequentare il Sacramento di Gesù Criſto, e il mio cuore non è puro abbaſtanza. Vano preteſto, il qual biſogna combattere. pag. 193.

Diviſione. La purità di vita richieſta ad accoſtarſi al Sacramento di Gesù Criſto non deve eſſere nè comunemente, nè in ſe un oſtacolo alla frequenza della Comunione, I. Parte: la frequenza

della Comunione è anzi un mezzo de' più efficaci per acquistare una santa purità di vita, II. Parte. pag. 194.

I. Parte. La purità di vita richiesta per accostarsi al Sacramento di Gesù Cristo non è nè comunemente, nè in se un ostacolo alla frequenza della Comunione. Conciossiachè l'intenzione del Figliuolo di Dio indubitabilmente è stata, che le Comunioni fossero frequenti, poich'egli a noi donò il suo Sacramento, come cibo, e bevanda, e come pane. Se d'altra parte adunque egli ci ordina di non presentarci alla sua Mensa, che colla coscienza pura, e monda, questa purità, e questa condizione per quanto siasi indispensabile, non può essere secondo se un titolo valevole a non comunicarci frequentemente. E questo vuol forse dire, che non ostante lo stato del peccato, per conformarsi a' disegni di Gesù Cristo, si debba venire al suo Altare, e ricevere il suo Sacramento? No. Ma questo è un dire, che per frequentare questo Divino Sacramento, e per conformarsi così alle intenzioni di Gesù Cristo, noi dobbiamo procurare di purificare, e santificare la nostra vita. Se questa obbligazione è a noi un ostacolo a frequentare la Comunione, ella non lo è per se medesima, ma sol perchè noi lo vogliamo, che sia: mercecchè a noi unicamente appartiene coll'ajuto della grazia acquistare questa necessaria disposizione. p. 194. fino alla p. 196.

Ma per acquistare questa purità vi vuol del tempo: acconsento, purchè questo tempo non vada in infinito, e non si cerchi di sempre prolungarlo. Ma privarsi della Comunione è una spirituale astinenza, che supplisce alla penitenza. E qual penitenza, risponde S. Ambrogio, privarsi del rimedio, da cui ci dobbiam promettere la sanità, e la salute! Ma in fine non si può essere perfetto bastevolmente per comunicarsi: Egli è vero; ma può esigersi così tosto perfezione assai grande da quelli, che si comunicano, o che desiderano questo vantaggio? pag. 196. 197.

Per dar più luce a questo punto bisogna ben distinguere le disposizioni necessarie, e assolutamente sufficienti dalle disposizioni di convenienza, e di supererogazione. Qualunque cosa si possa dire, ognuno il quale sia attualmente in istato di grazia e senza peccato mortale è in una disposizione di purità, che basta, secondo il rigor del precetto, per comunicarsi. Se dunque io sono sovente in istato di grazia, io ho allora la purità assolutamente sufficiente per comunicarmi sovente. Quello, che s'inganna si è, che noi non comprendiamo abbastanza il merito, che seco porta questo stato di grazia, nè ciò, che ci costa il metterci in questo stato, o il perseverarvi. Ciò non ostante non bisogna però contentarsi di questa esenzion dal peccato mortale per accostarsi sovente alla sacra Mensa. Oltre questa preparazione indispensabilmente richiesta a non profanare il Sacramento di Gesù Cristo, si deve ancora onorarlo con altre disposizioni convenevoli alla dignità di questo Divino mistero. Ma altresì in esortando i Fedeli a recar queste convenienti disposizioni non bisogna loro proporle in un grado di perfezione, a cui essi non possano moralmente sperar di giungere. pag. 197. fino alla pag. 200.

II. Parte. La frequenza della Comunione è uno de' mezzi più efficaci per acquistare una santa purità di vita. E come ciò? Perchè il Sacramento, che in essa si riceve contiene l'Autor della grazia, e di tutte le grazie. E perchè questo Sacramento è una vivanda del tutto divina, che a proporzione, come le altre vivande, ci comunica le sue qualità, la sua purità, la sua santità, etc. Più frequentemente adunque che noi ci nutriremo di questa celeste vivanda, più ella ancora ci purificherà, e santificherà. pag 200. 201.

Di più un Cristiano, che si comunica frequentemente, per questo medesimo si trova impegnato a maggior custodia, ed attenzione sopra se stesso, poichè noi non possiamo comunemente dubitare, ch'egli non abbia almeno assai di Religione per non voler profanare, e disonorare il Corpo di Gesù Cristo. pag. 202.

Ma si dice, noi non veggiamo effetti sì grandi della frequenza della Comunione. Errore. Si son veduti, e si veggono ancora; e sopra di ciò ecco tre proposizioni certe, e fondate su l'esperienza. 1. I maggiori Santi della Chiesa di Dio, e le anime più elevate per la loro pietà, si sono prefisse tutte, o presso che tutte, e si prefiggono ancora per regola il comunicarsi di sovente; e

tutto

tutto il bene, che v'ebbe in eſſe, e che v'ha, l'hanno attribuito, e l'attribuiſcono ſingolarmente a queſta pratica della frequenza della Comunione. 2. Tutti quelli, che hanno il coſtume di frequentemente comunicarſi, vivono d'ordinario con maggior innocenza, e con maggior eſemplarità. 3. Quanti v'hanno Vizioſi, Libertini, Mondani, e Mondane ch'abbandonano la frequenza della Comunione. Or tutto ciò ch'è altro, ſe non che ſenſibili argomenti a favore della Comunione frequente? Non ci rende ella tutto ad un tratto perfetti, ma ci ajuta a divenirlo. Prendiamo dunque un nuovo zelo per la Comunione; e i Miniſtri di Gesù Criſto s'impieghino a riaccenderlo nel Criſtianeſimo. p. 202. ſino alla pag. 205.

SERMONE

Per la III. Domenica dopo la Pentecoſte.

Sopra la Severità Criſtiana. pag. 206.

Soggetto. I Pubblicani, e i Peccatori venivano a Gesù Criſto per udirlo; ma i Fariſei, e gli Scribi ne mormeravano, dicendo: Queſt' Uomo accoglie i Peccatori, e mangia con eſſi. Falſa ſeverità de' Fariſei, i quali non volevano, che Gesù Criſto riceveſſe i Peccatori. Vediamo riſpetto a ciaſcheduno di noi i caratteri della vera ſeverità p. 206.

Diviſione. La Criſtiana ſeverità conſiſte principalmente in due coſe: Nella docilità dell'intelletto, per ſottommetterne i giudicj, 1. parte; e nella mortificazione del cuore, per vincerne le paſſioni, 2. parte. p. 207.

I. Parte. Nella docilità dell'Intelletto per ſottommetterne i giudicj. Non v'è coſa, a cui non abbiamo maggior ripugnanza; e conſeguentemente non v'è coſa, in cui noi ci facciamo maggior violenza, nè in cui noi ſiamo più ſeveri contro a noi ſteſſi. Severità altrettanto più Criſtiana, quanto ch'ella umilia più l'Uomo, ſeverità che tien ſempre l'Uomo dentro a' limiti della Religione, ſeverità, che frena i litigj, e conſerva la carità. In queſto modo non erano ſeveri i Fariſei. Ma la loro ſeverità per contrario era ſeverità preſuntuoſa. In vece di tante aſtinenze, e digiuni, e limoſine, ſarebbono ſtati aſſai più ſodamente ſeveri, ſe aveſſero imparato a piegare il loro giudicio proprio, che ergevaſi contro alle verità più manifeſte, e più ſante, che ad eſſi annunciava il Salvatore del Mondo. p. 207. ſino alla p. 209.

Frattanto da queſta Preſunzione, che ſi congiunge con una falſa ſeverità, ſeguono due gravi diſordini. L'uno che abbandonata la Perſona a ſuoi proprj penſieri, da lei ſi porta la ſeverità ſino all'errore: l'altro, che della ſeverità iſteſſa ella ſerveſi per accreditare, e per appoggiare l'errore. p. 209.

1. Si porta la ſeverità ſino all'errore. La ſeverità ha i ſuoi limiti, ma ſi giunga ſino ad una ſeverità eccedente. Eſempi di tante Sette di Aſtinenti, di Penitenti, di Flagellanti; eſempi ancora di Tertulliano, de' Pelagiani, de' Valdeſi. Ecco uno de' più ſottili ſtratagemmi del nimico della noſtra ſalute. Egli non ſa meno pervertir le anime colle apparenze dell'auſterità, che cogl'incanteſimi del piacere; come ſe tra Criſtiani ſteſſi egli aver voleſſe i ſuoi Confeſſori, e i ſuoi Martiri. Or chi ſon'eglino, ſe non ſono queſti ſpiriti oſtinati, e ribelli, di cui quì trattaſi? pag 209. ſino alla p. 211.

2. Della ſeverità iſteſſa ci ſerviamo ad accreditare, e ad appoggiare l'errore. Queſto è il ſecreto, che in ogni tempo hanno adoprato gli Eretici; e queſto è ciò, che ſi vide nell'Ereſia del paſsato Secolo, che ſi è introdotta ſotto il nome ſpecioſo di Riforma. Se quelli, che ſi laſciavan ſedurre dalle apparenze ingannevoli di queſta preteſa riforma, aveſſero ben eſaminato il carattere de' falſi Riformatori, che la predicavano, non trovando in eſſi, che oſtinatezza, avrebbero aſsai toſto ſcoperto l'illuſione della loro ſeverità. Siamo ſeveri; ma per eſſerlo ſodamente ſiamo ubbidienti, ſiam ſottomeſſi principalmente alle deciſioni della Chieſa. p. 211. 212.

II. Parte. Nella mortificazione del cuore per vincerne le paſſioni. La ſeverità, che l'Evangelio ci domanda, è di rinunciare a noi ſteſſi. Or che coſa è rinunciare a ſe ſteſso, ſe non è rinunciare alle ſue paſſioni, alle ſue inclinazioni, alle ſue avverſioni? Imperciocchè che altro ſiam noi medeſimi, ſe non tutto ciò, conforme il linguaggio della

Scrittura? pag. 212. fino alla pag. 214.

Così, a prender la cosa nel suo intrinseco, chi dice severità, dice opposizione a una volontà propria, la quale pretenderebbe di soddisfarsi, e che si lascia piegare sotto al giogo di un' altra volontà, che a lei contraddice. Ed ecco, secondo il Grisostomo, ciò, che ne distingue, e forma il merito della nostra Religione. Vi sono state Religioni così severe, e ancor più severe della Religione Cristiana intorno a quel, che riguarda la mortificazione del corpo: ma esse abbandonavano il cuore a tutti gl' impeti delle sue passioni; là dove la Legge Evangelica prende principalmente a domarle. Nella qual cosa ella è altrettanto più severa, quanto questa Vittoria delle Passioni è più difficile. pag. 214 215.

Quindi noi non dobbiamo maravigliarci, che il Figliuolo di Dio si sia dichiarato tanto contro alla severità de' Farisei; poichè sotto a questo velo di severità nascondevano le passioni più vive, e più violente, ed impiegavano ancora la severità loro a conservarle, e ad appagarle. Tal' è anche la severità di molte Persone, che anzi credono in ciò prestare ossequio a Dio, e alla Chiesa: ma la Chiesa senza dubbio sarebbe meglio servita, s'ella fosse meglio edificata; ed ella sarebbe assai meglio edificata, se fosse ripiena di Cristiani mortificati nel loro cuore, e moderati nelle loro Passioni. Applichiamo a noi l'avvertimento del Profeta. Non laceriamo le nostre vestimenta, ma spezziamo i nostri cuori. Reprimiam le nostre passioni, tutte le nostre passioni, e sopra tutte la passione, che in noi predomina. In questa maniera noi cammineremo per la via stretta della salute. pag. 215. fino alla pag. 217.

SERMONE

Per la IV. Domenica dopo la Pentecoste.

Sopra le Opere della Fede. pag. 218.

Soggetto. Gli rispose Pietro: Signore, si siamo affaticati tutta la notte, e non abbiamo preso nulla: ma su la vostra parola io di nuovo getterò la rete. Vogliamo affaticar utilmente? Invitiamo con noi Gesù Cristo, e affatichiamoci sotto gli ordini suoi, ed in suo nome. Operiamo secondo la Fede, e per la Fede. p. 218.

Divisione. La Fede si perde col rilassamento nella pratica delle opere buone, 1. parte; e si ristabilisce col fervore nella pratica delle opere buone, 2. parte. p. 219.

I. Parte. La Fede si perde col rilassamento nella pratica delle opere buone. La perdita della Fede non può venire che da due principj; da Dio, e da noi medesimi; da noi medesimi, i quali non conserviamo con sollecitudine il prezioso Tesoro della Fede; da Dio, il quale a noi sottrae le grazie, e i lumi della Fede. Or non avvien l'uno e l'altro, se non per nostro rilassamento nella pratica delle buone Opere, che sono i frutti della Fede. p. 219.

1. Da noi medesimi. Noi perdiam la Fede, perchè non ne pratichiamo le opere. Imperciocchè ciò, che la fa vivere, sono le opere. Quando dunque cessano l'opere, ella si altera, illanguidisce, e secondo l'espression di S. Giacomo, ella muore. E' vero, che non v' ha, se non il peccato d' Infedeltà, che possa assolutamente distruggerla; ma a poco a poco si giunge a questo peccato. Conciossiachè dacchè la Fede non opera più in noi, mille nimici incominciano a sollevarsi in noi stessi per operare contro di lei; le nostre passioni, superbia, amore di libertà, il Mondo, la Carne. E come si difenderà ella, se non ha più nè moto, nè azione? Sarebbe una specie di Prodigio, che in una vita scorretta si conservasse una Fede pura, e sana. Ma dipende forse da noi il credere, ed aver la Fede? Sì, o Cristiani, cogli ajuti della Grazia. pag. 219. fino alla p. 222.

2. Dalla banda di Dio. Noi perdiam la Fede, perchè vedendo egli, che non ne pratichiamo le opere, sottrae a noi le grazie, e i lumi della Fede. Non v'è cosa più espressa nella Scrittura. E non è assai connaturale, che non essendoci donata la Fede, se non per operare, Dio la lasci distruggere, allorquando ella in noi non opera nulla, e noi non facciam nulla con lei? Per ciò spiriti sublimi, spiriti forti, penetranti, illuminati, secondo il Mondo, son caduti, e cadono ancora in cecità tali, che metton orrore. p. 222. fino alla p. 224.

II. Parte. La Fede ſi riſtabiliſce colla pratica delle buone opere. Imperciocchè per mezzo delle buone opere fedelmente, e ſinceramente praticate ſi giunge alla perfezion della Fede. Egli è vero, che la Fede almeno incoata è il neceſſario principio del bene, che noi facciamo per il Signore; ma non è meno vero, che il bene, che noi facciamo per il Signore, è quello che ci guida a quella Fede perfetta, e compiuta, da cui dipende la noſtra Santità. Così Cornelio Centurione da una fede confuſa ed oſcura, ch' egli ebbe de' Miſterj del Signore, pervenne a quella Fede chiara, che gli fece conoſcere Gesù Criſto, ed abbracciar la ſua Legge. Dio riguardò e opere di pietà, e di miſericordia, in cui egli eſercitoſſi continuamente, conforme ſi riferiſce negli atti Apoſtolici. Di quì è, che nel linguaggio de' Padri ſomiglianti buone opere ſono chiamate opere edificative. Di quì è, che S. Paolo eſortava sì fortemente il ſuo Diſcepolo Timoteo a ravvivar in ſe medeſimo per mezzo di opere ſante la grazia, che avea ricevuta, e queſto è quello, a cui non poſſono eſortarſi abbaſtanza tanti Criſtiani, deboli, e che vacillano. Per trovare il Signore convien cercarlo, e per cercarlo convien operare. p. 224. ſino alla p. 227.

Mi direte, che per praticare queſte buone opere, per le quali ſi arriva alla Perfezion della Fede, non avete ancora Fede abbaſtanza. Preteſto falſo. In qualunque diſordine poſſiamo eſſere non ſolamente ci reſta Fede ſufficiente a fare queſte opere, ma abbiamo da temere, che non ne rimanga a noi anche di troppo, per ſervire a noſtra condannazione, ſe non le facciamo. Quando noi non aveſſimo, che la Fede di un Dio, e degli adorabili ſuoi attributi farebbe d'uopo di vantaggio a ſtimolarci a tutto il bene, che ſi eſige da noi? Cornelio Centurione ne avea egli da principio un altra? Gesù Criſto diceva a Giudei: *Camminate, finchè avete la luce.* E nondimeno la loro Fede era allora nel ſuo declinare. Un Uomo del Mondo, un Peccatore, comunque la ſua Fede ſia preſſoch' eſtinta, ha tutto dì ſuo malgrado certi movimenti interni, certi lumi, de' quali ſta ſolo in ſua mano l' approfittarne. Preghiera a Dio. p. 227. ſino alla p. 229.

SERMONE

Per la V. Domenica dopo la Pentecoſte.

Sopra la Pietà vera, e la falſa. p. 230.

Soggetto. In verità vi dico ſe la voſtra Giuſtizia non ſopravanza quella degli Scribi e de' Fariſei, voi non entrerete nel Regno de' Cieli. Quella de' Fariſei era una pietà falſa; la noſtra dev'eſſere ſoda, e vera. p. 230.

Diviſione. La noſtra Pietà, ovvero Divozione per eſſere ſoda, e vera dee eſſere intera, 1. parte; diſintereſſata, 2. parte; interiore, 3. parte. pag. 230. 231.

I. Parte. Intera, cioè a dire, che abbracci inſieme le coſe grandi, e le piccole, i precetti, e i conſigli. I Fariſei conforme al rimprovero, che lor facea Gesù Criſto praticavano opere di mera perfezione, e mancavano agli obblighi principali della Giuſtizia, e della Miſericordia. Abuſo, in cui cadono ancora tanti falſi devoti. Un Uomo è aſſiduo a certi eſercizj di Pietà: ma nelle converſazioni egli tien diſcorſi, che ſono i più ſatirici, e lacera impunemente la fama al Proſſimo. Così degli altri. p. 231. ſino alla p. 233.

Su qual fondamento è ella fondata la Criſtiana Santità? Sull' oſſervanza de' precetti, come Gesù Criſto fece intendere a quel Giovane dell' Evangelio: *ſerva mandata.* Noi adunque poſſiam quì applicare ciò, che della Carità diceva l'Appoſtolo. Tutto il reſto ſenza l'adempimento de' Precetti, è un nulla. pag. 233. 234.

Guardiamoci altresì dall'urtare nell'altro eſtremo, ch' è di reſtringerci talmente alle obbligazioni della Legge, che ſi traſcurino tutti gli eſercizj del Criſtiano fervore. Eſtremo ingiurioſo a Dio, dannoſo a noi medeſimi, e pericoloſiſſimo nelle ſue conſeguenze. La Perfezione, e conſeguentemente la divozion vera è quella pienezza di fedeltà, che unisce inſieme il precetto, e il conſiglio: il precetto per obbligo; il conſiglio per amore. Ecco ciò, che ci ha inſegnato Gesù Criſto, e ciò, ch'egli ha praticato. p. 234.

II. Parte. Diſintereſſata. Due ſorti d' intereſſe reggevano i Fariſei nella loro preteſa Pietà. Volevano eſſere ſtima-

ti, volevano eſſere abbondantemente proveduti di quanto poteva contribuire agli agi della vita preſente. Or queſta Pietà mercennaria, e intereſſata è rea davanti a Dio ugualmente, che davanti agli Uomini. p. 235. 236.

Rea davanti a Dio. Imperciocchè quale profanazione, oſſerva il Griſoſtomo, e qual Sacrilegio abuſar così non più ſolamente delle coſe ſante, ma ancora della medeſima ſantità? Queſto è ſervire a Dio per il Mondo. p. 236.

Odioſa davanti agli Uomini. Non v'è coſa da temerſi più nell' uman commercio dell' intereſſe meſcolato colla divozione, o della divozione governata dall' intereſſe. Un divoto di queſto carattere è capace di tutto. 1. Perch'egli applica a tutto, e qualche volta alle maggior' iniquità dà un' apparenza di Religione, che inganna anche lui ſteſſo. 2. Perchè qualunque diſegno a lui ſuggeriſca la Paſſione, la ſua Pietà, o piuttoſto la ſtima, in cui lo ſtabiliſce queſta faſtoſa Pietà, lo mette in iſtato di riuſcirne. pag. 236.

Non diſſimuliamo: L'intereſſe in tutt' i ſecoli è ſtato il grande ſcandalo della Religione. Egli è ſtato, che ha fatto parlar gli Eretici, e che sì eloquenti gli ha renduti contra di noi. Però il Figliuolo di Dio inviando i ſuoi Appoſtoli a predicare il ſuo Vangelo, volle che in ciò s'impiegaſſero col più perfetto diſintereſſe. E S. Paolo affin di rendere più efficace la ſua Predicazione, avea gran premura di far capire a' Fedeli, ch' egli per ſe medeſimo non ſi proponeva neſſun temporale vantaggio. Beata quell' anima, che nelle coſe di Dio cerca Dio, e non cerca niente con Dio! p. 236. fino alla p. 238.

III. Parte. Interiore. La Pietà de' Fariſei non era, che una Pietà ſuperficiale, tutta ſul volto, e ſulle labbra, ma niente nel cuore. Erano, conforme la ſimilitudine di Gesù Criſto, Sepolcri imbiancati. Dio che coſa aſpetta dall' Uomo? Il cuore. E ſenza del cuore che v'ha nell' Uomo, che ſia degno di Dio? Nell antica Legge egli eſigea dal ſuo Popolo queſta Pietà interiore, come la Scrittura ci fa manifeſto: molto più egli la eſige da noi nella Legge nuova, in cui Gesù Criſto venne a formar Adoratori in iſpirito, e verità. p. 238. fino alla p. 240.

Ciò ſuppoſto giudichiamo di molte opere, che noi pratichiamo nel Criſtianeſimo, o che noi vi veggiamo praticare. Qual frutto può mai prometterſene? Lezione importante per i Miniſtri di Gesù Criſto inceſſantemente occupati in funzioni ſante, ma ſenza ſpirito interno; e lezione non meno neceſſaria a tante Anime divote, o che almeno ne hanno la ſtima, ed il nome: Si cade in due ſpecie d Ipocriſia. S'inganna il pubblico, e s' inganna ſe ſteſſo. Seguiamo dunque l'avviſo dell' Appoſtolo: Tutto quello, che noi facciamo, facciamolo per il Signore. p. 240. fino alla p. 242.

SERMONE

Per la VI. Domenica dopo la Pentecoſte.

Sopra la Temperanza Criſtiana. pag. 243.

Soggetto. Allora preſe Gesù i ſette pani a lui preſentati, e rendendo azioni di grazie li ruppe, e li diede a' ſuoi Diſcepoli, affinchè li diſtribuiſſero, ed eſſi li diſtribuirono al popolo. Il Salvatore del Mondo, paſcendo le Turbe, c'inſegna la temperanza, che oſſervar dobbiamo nella noſtra refezione. p. 243.

Diviſione. Nel miſtero della moltiplicazione de' pani, e nella cura, che Gesù Criſto ſi prende di nutrire quel popolo divoto, che l'avea ſeguito, egli c' inſegna a togliere tutto il difettoſo, e lo ſregolato nella refezione del corpo, 1. parte. Ed il medeſimo Salvatore ci fa inſieme conoſcere di qual ſantità ſia capace una tal refezione, e c'inſegna a perfezionarla, 2. parte p. 244.

I. Parte. Gesù Criſto c'inſegna a togliere tutto il difettoſo, e lo ſregolato nella refezion del corpo, cioè a dire l' attacco, l'eccesſo, la dilicatezza. p. 244.

1. L'attacco, cioè una cert'attenzion troppo grande in ordine al riſtoro, e al mantenimento del corpo. A corregger queſto difetto Gesù Criſto conduce il popolo, che ſi trae dietro, in un luogo ſolitario, incolto, privo d'ogni coſa; e colà in effetto queſto popolo aſſai diverſo dall' antico Popol giudaico, e unicamente intento ad aſcoltare la parola di Dio, ſenza mormorarne, condur ſi laſcia. Ma quanti vi ſono al preſente nel Criſtianeſimo di coloro, di cui diſſe

disse S. Paolo, che del loro corpo facevansi il loro idolo, non pensando a niun'altra cosa, nè in niun'altra occupandosi? Paragoniamo un'avidità sì insaziabile colla sobrietà di que' Religiosi, di cui parla Cassiano, e così combattiamo questo attacco smoderato, come S. Agostino, per attestato di lui medesimo, era incessantemente costretto a combatterlo. pag. 245. fino alla pag. 246.

2. L'eccesso. La natura si contenta del necessario: ma l'ingordigia cerca il superfluo. Gesù Cristo non pensò al sostentamento di que' quattro mila, de' quali si trovò carico, se non allora, che furono in estrema necessità: ma in oggi, siccome in ogni altro tempo, assai si oltrepassa una necessità somigliante. Per maniera che troppo si verifica in noi la parola dello Spirito Santo, allorchè disse, che l'uomo si è renduto simile a' giumenti. Anzi le bestie hanno questo vantaggio sopra dell'Uomo; si contentano di ciò, che lor basta. Che obbrobrio per noi, e singolarmente per le Donne, che al presente trascorrono ad intemperanze, che ignote lor erano in altri tempi! p. 247. fino alla p. 248.

3. La dilicatezza. Di solo pane Gesù Cristo nutrì le Turbe. Il Signore, come osserva Ruperto Abbate, proveduti avea gl'Israeliti nel Deserto di volatili squisitissimi, *& pluit super eos volatilia pennata*. Ma non fu questo un effetto della sua liberalità; fu piuttosto un gastigo della sua Giustizia per punire le loro mormorazioni. Non v'è cosa più pericolosa, nè più perniciosa di questa dilicatezza. Ella dà forza alla carne a ribellarsi, ed a scuotere il giogo. Però i Santi ne hanno avuto un orror sì grande: e di qui è, che le persone di condizion più elevata, e più agiate comunemente sono le più corrotte. pag. 249. 250.

II. Parte. Gesù Cristo ci fa conoscere di qual santità sia capace la refezione del corpo, e c'insegna a perfezionarla; come? colla benedizione delle vivande, e coll'azion delle grazie, coll'adorabile sua presenza, e colle opere di carità. pag. 250.

1. Colla benedizione delle vivande, e coll'azion delle grazie. Egli benedice il pane, e ringrazia l'Eterno suo Padre. Ella è ben cosa giusta, che noi compiamo all'uno, ed all'altro dovere, poichè dal Signore noi riceviamo il nostro nutrimento. Da questo si facevan distinguere i primi Fedeli; e S. Ambrogio riflette, che que' due viandanti, a cui lungo la strada di Emmaus si congiunse il Salvatore degli Uomini, lo riconobbero nello spezzare il pane, e nel benedirlo prima di mangiarlo. E non è egli strano, che noi godiamo de' benefizj di Dio, senza pensare a lui, e ringraziarlo? p. 250. fino alla p. 251.

2. Colla sua presenza adorabile. Alla presenza di Gesù Cristo le Turbe presero il pascolo, ch'era stato loro distribuito. Dio è presente da per tutto per veder tutto: ma si può dire, ch egli raddoppia in qualche maniera la sua attenzione in que' luoghi, e in quelle circostanze, in cui più agevolmente possiam trascorrere, come nella refezione. Quivi è dunque, dove meno dobbiam perderlo di veduta. I Pagani medesimi espor facevano gl'Idoli in faccia alle loro mense, affinchè la vista di quelle bugiarde Divinità gli tenesse in una giusta moderazione. Ma perchè noi dimentichiamo il nostro Dio, tuttochè sia presente, che avviene frequentemente? Argomentiamolo dall'esempio di Baldassarre. Se Dio così apertamente non si fa sentir contra di noi, come contra di questo Principe, i secreti giudicj suoi non sono però nè formidabili meno, nè meno funesti. p. 251. fino alla p. 253.

3. Colle opere della carità. Gesù Cristo fece raccogliere gli avanzi per chiunque potesse mai sopraggiungere. Così i Ricchi debbono alimentar i poveri del superfluo delle loro mense. S Luigi nel suo Palagio ne alimentava ogni giorno un numero determinato. Si lasciano tante cose perir nelle Case, di cui potrebbono i poveri alimentarsi. Essi medesimi i poveri si lascian perire, e però si espongono i Facoltosi alla sorte funesta di quel Ricco malvagio dell'Evangelio, che fu sepolto nell'inferno. O potessimo noi per frutto di questo discorso liberarci dalla schiavitù de' nostri corpi! pag. 253. fino alla p. 255.

SERMONE

Per la VII. Domenica dopo la Pentecoste.

Sopra l' Ipocrisia. Pag. 256.

Soggetto. Gesù disse a' suoi Discepoli: guardatevi da' falsi Profeti, i quali a voi si accostano travestiti da Pecorelle, e nell' interno loro sono Lupi rapaci. Ecco in poche parole il carattere degl' Ipocriti: ma nel rimanente qui non tanto trattasi della nostra Ipocrisia, quanto dell' Ipocrisia altrui. p. 256

Divisione. Mostriamo al Libertino quanto egli sia mal fondato, quando a confermarsi nel suo Libertinaggio, e nel suo disordine, si vale dell' altrui ipocrisia, I. Parte; al Cristiano tiepido, quanto egli sia debole, e reo nella sua debolezza, quando si turba dell' altrui ipocrisia fino a dilungarsi dalle vie del Signore, II. Parte; ed al Cristiano ignorante, e semplice, quanto egli sia inescusabile davanti a Dio quando dall' altrui ipocrisia si lascia sorprendere, III. Parte. p. 256. 257.

I. Parte. Il Libertino mal fondato, quando a confermarsi nel suo Libertinaggio, e nel suo disordine, si vale dell' altrui ipocrisia. Perchè la vera pietà condanna il Libertino, ed è un rimprovero de' suoi vizj, che fa egli? Procura di persuadersi, che tutto quello, che pietà comparisce nel Mondo, non è se non pietà falsa, o almeno pietà assai sospetta. Quindi egli cava questa conseguenza, che gli altri non sono migliori di lui, e che non ha che a viver sempre, com'egli vive. Or questo discorso in due maniere si atterra. p. 257. 258.

1. Quando anche nel Mondo non vi fosse vera pietà, Dio non per questo meno sarebbe Dio, e conseguentemente noi non saremmo men obbligati a servirlo; la legge non sarebbe men legge, e conseguentemente non saremmo meno tenuti ad osservarla. Noi non saremmo giudicati sopra l'altrui condotta, ma sopra la nostra. Esempi di David, e di Tobia. p. 258. fino alla p. 260.

2. Qualunque cosa possan dire i Libertini, vi sono ancora in ogni stato e condizione vere virtù; e per malignità non vogliono i mondani, e gli empj riconoscerle. p. 260.

II. Parte. Il Cristiano tiepido, e debole, reo nella sua debolezza, quando si turba dell' altrui ipocrisia fino a dilungarsi dalle vie del Signore. Questa tentazione ha ne' Cristiani tiepidi, e deboli tre pernicioſi effetti. 1. Imprime loro un timor servile di essere stimati nel Mondo ipocriti, e falsi divoti; e questo timor è ad essi ostacolo a compiere a' più santi doveri della Religione. 2. Produce in essi un certo dispiacere della pietà, fondato, dicon eglino, in questo, che la pietà quantunque soda in se medesima, ha la disgrazia di esser soggetta alla censura degli Uomini, e alla malignità de' loro giudicj. 3. Cadon essi perciò in un abbattimento di cuore, che sovente arriva a far loro abbandonare il partito del Signore, piuttosto che impegnarsi a sostenere una tale persecuzione. Or questo è uno scandalo irragionevolissimo, e rispetto ad un Cristiano non può essere giustificato in nessuno di questi tre capi. p. 261. 262.

1. Al Cristiano solamente appartiene di vivere in tal maniera, ch'entrar non possa in sospizione d'ipocrisia. Perocchè vi sono certi caratteri di virtù, che non possono essere sospetti. p. 262. 263.

2. Tanto è lungi, che la disgrazia, che ha la pietà di esser esposta a sospetto d'Ipocrisia debba recar dispiacere ad un Cristiano, che anzi questo medesimo dee per contrario accender il suo zelo per lei, ed eccitarlo a prendere i di lei interessi. p. 263.

3. In vece adunque di perdere il coraggio, e di abbatterſi un Cristiano deve animarsi, e ricordarsi quanto glorioso, ed utile gli sarà il combattere, e l'essere perseguitato per la causa di Dio. Il Mondo istesso non potrà non fargli giustizia. p. 263. 264.

III. Parte. Il Cristiano ignorante, e semplice inescusabile davanti a Dio, quando dall'altrui Ipocrisia si lascia sorprendere. Ciò avvien in fatti tutto dì, e fin si abbandona il partito della verità per abbracciar quello dell'errore, e si arriva a dichiararsi contro la giustizia per favorir l'ingiustizia. Ora si è forse degno di scusa per essere stato così sorpreso, e ingannato? No, e per due ragioni. p. 264. 265.

1. Gesù Cristo niun' altra cosa ci ha più raccomandata nel suo Vangelo, che di guardarci dagl'inganni d'una bugiarda pietà, e di aver in questo una som-

ma vigilanza. Or a queſto noi non badiamo abbaſtanza. p. 265.

2. Gesù Criſto ci ha date le neceſſarie regole per liberarci dagl'inganni della falſa pietà. A cagion d'eſempio, egli ci ha dichiarato, che infallibil prova di verità ſarebbe ſtata l'unione, e la ſommeſſione alla Chieſa. Nel rimanente ricorriamo al Signore, e domandiamo, ch'egli ci ſcuopra le ſue vie. p. 266. 267.

SERMONE

Per la VIII. Domenica dopo la Pentecoſte.

Sopra la Limoſina. Pag. 268.

Soggetto. Io, io medeſimo vi dico: fatevi degli amici colle voſtre ricchezze, affinchè quando ſarete ridotti all'eſtremo eſſi vi ricevano nell'eterne ſtanze. Tal è l'uſo, che noi dobbiam fare de' beni temporali, e tal è il frutto, che noi poſſiam trarne per mezzo della Limoſina. p. 268.

Diviſione. Nello ſtabilire la Limoſina, la providenza di Dio ſi è moſtrata ugualmente benefica e verſo il Povero, e verſo il Ricco. Benefica verſo il Povero per aver proveduto con legge particolare al ſollevamento della ſua povertà, I. Parte. Benefica verſo il Ricco per avergli dato un mezzo così infallibile, qual è quello della Limoſina a placare il Signore nello ſtato della ſua iniquità, II. Parte. p. 268. 269.

I. Parte. Providenza di Dio benefica verſo il povero col precetto della Limoſina. Nella condizione del povero vi ſono tre grandi ſvantaggi, a giudicare ſecondo natura, e conforme all'idee del Mondo. 1. Quell'inuguaglianza di beni, che lo fa mancar d'ogni coſa, mentre il ricco è in abbondanza. 2. Le miſerie, e i biſogni uniti a queſto ſtato di penuria, mentre il ricco gode tutte le delizie, e tutte le comodità di queſta vita. 3. Lo ſtato della dipendenza, a cui la miſeria riduce il povero, e i diſpregi, che la povertà ſteſſa trae ſopra di lui, mentre il ricco è in iſplendore, e grandezza. Or ecco a che ha ſupplito la providenza colla legge della carità, e in particolare col precetto della Limoſina. p. 269. 270.

1. L'inuguaglianza de' beni fu neceſſaria per conſervare ordine, e ſubordinazione nel Mondo. Ma nel rimanente Iddio col precetto della Limoſina ordina al Ricco di donare al Povero il ſuperfluo, e però tutto diventa uguale, ſecondo l'eſpreſſa Dottrina di S. Paolo, *ut fiat æqualitas.* I Ricchi ſon dunque come gli Economi del Signore, ed hanno indiſpenſabile obbligazione di ſomminiſtrare a tutta la di lui Caſa il neceſſario mantenimento. Ora i Poveri ſono parte di queſta Caſa del Signore. p. 270. 271.

2. Egli è vero, che l'indigenza eſpone il Povero a grandi miſerie, e pur troppo noi le vediamo: ma ſe i Poveri patiſcono, non debbono incolparne nè Dio, nè la ſua providenza. Perocch' egli ha ſatto a' Ricchi un eſpreſſo comandamento di ſollevarli; ed ha aggiunto al ſuo comandamento la terribiliſſima minaccia della dannazion eterna. Intorno a ciò che non debbon temere tanti Ricchi ſpietati, e come ſi giuſtificheranno al Divino Giudicio? p. 271. 272.

3. Se il Mondo diſprezza i Poveri, Dio col ſuo precetto c'inſegna ad onorarli, poich'egli ha ſatto vedere quanto gli ſono cari, e gli ha coſtituiti preſſo di noi come ſuoi ſoſtituti, ne' quali vuole, che noi riconoſciamo, e che onoriamo lui ſteſſo. Quindi que' ſentimenti di venerazione, che una religioſa pietà per eſſo loro ne iſpira. In queſto modo adunque è innalzata la condizione de' Poveri, e quanto lo ſarà ancor più nell'univerſale adunanza degli Uomini, e nella gloria, s'eſſi ſulla terra ſaranno ſtati poveri pazienti, e fedeli? p. 273. 274.

II. Parte. Providenza di Dio benefica verſo il Ricco, per l'iſtituzione del precetto della Limoſina: come? perch'ella però gli ſomminiſtra, 1. con che correggere l'oppoſizion del ſuo ſtato con quello di Gesù Criſto povero; 2. con che riparar tanti peccati, e tanti diſordini, in cui lo immerge l'uſo del Mondo, e ſingolarmente l'uſo de' beni del Mondo; 3. conſeguentemente con che prometterſi qualche ſicurezza per la ſalute, e contro l'infauſta riprovazione, di cui ſono minacciati i Ricchi. p. 274. 275.

1. Con che correggere l'oppoſizion del ſuo ſtato con quello di Gesù Criſto

povc-

povero : perocchè quindi voi dividete i voſtri beni con Gesù Criſto nella perſona de' poveri, i voſtri beni ſantificati da queſto ſpartimento non hanno più oppoſizione colla povertà dell'Uomo-Dio, poich' egli così entra quaſi in ſocietà di beni con eſſo voi. p. 275.

2. Con che riparar tanti peccati, e tanti diſordini, in cui lo immerge l'uſo del Mondo, e ſingolarmente l'uſo de' beni del Mondo. Non v'è coſa, giuſta la Divina Scrittura, che ſia più ſoddisfattoria della Limoſina appreſſo Dio. Però Daniele diede al Re di Babilonia quel conſiglio così ſalutevole : *redimete i voſtri peccati colle voſtre limoſine*. Il Ricco adunque nello ſtato ſuo ha il modo di ſoddisfare a Dio; nelle ſue ſteſſe ricchezze, che furono per lui iſtrumento di colpa, ha materia di riparazion della colpa; egli ha il modo di farſi preſſo a Dio interceſſori potenti. p. 275. fino alla p. 277.

3. Con che prometterſi qualche ſicurezza per la ſalute. Ecco in effetto come tanti Ricchi ſi ſono ſalvati; ecco come hanno impetrato da Dio efficaci grazie, che ritirati gli hanno da' loro traviamenti, e condotti al porto dell' eternità beata. Ma a tal effetto ſon neceſſarie limoſine, che abbiano tutta l'eſtenſione, e tutta la convenevol miſura. p. 277. 278.

SERMONE

Per la IX. Domenica dopo la Pentecoſte.

Sopra i rimorſi della coſcienza. Pag. 279.

Soggetto. Allorchè Gesù avvicinoſſi a Geruſalemme, in mirando quella Città, pianſe per compaſſione ſopra di lei, e diſſe : o ſe in queſto giorno almeno, ch' è giorno per te, aveſſi tu conoſciuto ciò, che ti potea recar pace ! In ſimil guiſa Dio parla interiormente ad un'anima rea, e preme il peccatore co' rimorſi della coſcienza. p. 279.

Diviſione. Il rimorſo del peccato è una grazia di Dio. La miſericordia di Dio nell'accordarci queſta grazia, che forma il rimordimento del peccato, I. Parte. La malizia, e l'infelicità dell' Uomo, che ſi oſtina contro queſta grazia a perſeverar nel peccato, II. Parte. p. 280.

I. Parte. La miſericordia di Dio nell' accordarci queſta grazia, che forma il rimorſo del peccato. Eccone i vantaggi. p. 280

1. Ella è una grazia : perocchè egli è un ajuto, che Dio ci dà a convertirci. p. 280. 281.

2. Ella è una grazia interiore, poich' è la voce iſteſſa del Divino ſpirito, che ſi fa udire nell'intimo del noſtro cuore. p. 281.

3. Ella è la prima di tutte le grazie, che Dio dà al peccatore ad incominciare l'opera della ſua converſione : con queſta grazia preveniente Dio da principio lo muove. Eſempio di Davide, e di Caino. p. 281. 282.

4. Ella è tra le altre grazie la più miracoloſa per la maniera, con cui è prodotta. Il miracolo conſiſte in queſto, che il peccato medeſimo fa naſcere una tal grazia. p. 282. 283.

5. Ella è tra tutte le grazie la più degna della grandezza, e della maeſtà di Dio. Dio non opera con queſto rimorſo da ſupplichevole, ma da Signore, ma da Giudice, che minaccia, e ſpande nell'anima il terrore de' ſuoi giudicj. Eſempio di Acabbo. p. 283.

6. Ella è tra tutte le grazie la più coſtante. Ci ſegue da per tutto, e più che noi facciamo di ſforzo a ſcacciarla, più a noi ſi accoſta. p. 283.

7. Ella è la grazia più univerſale. Non v'ha niuno, che non ſia ſoggetto a' rimproveri della ſua coſcienza dopo il peccato. p. 284.

8. Ella è la grazia più certa per l'Uomo peccatore, e la men ſoggetta ad inganno. L'Angelo delle tenebre ſi trasforma talvolta, per ingannarci, in Angelo di luce; ma egli ſi guarda aſſai dal rappreſentare ad un peccatore il diſordine del ſuo peccato. p. 284.

9. Senza di queſta grazia tutti gli altri doni del Signore diventano ſterili riſpetto a noi, e con queſta tutti ſono efficaci : perocchè ſe la noſtra coſcienza non forma queſto rimorſo, *Peccavi*, io ho peccato, tutto il rimanente è inutile; e dacchè queſto rimorſo una volta è ben concepito, egli a tutto il rimanente comunica una virtù particolare, e ſantificatrice. p. 285.

10. Queſta è la grazia più convincente a diſporre lo ſpirito dell'Uomo alla peni-

penitenza. La coſcienza è allor'a ſe teſtimonio, e ſi trova coſtretta ad accuſarſi, e condannarſi da ſe ſteſſa. p. 285.

II. Quindi queſta è la grazia più poſſente ſopra il cuore. Ella lo punge, e ſtimola così fortemente, che a liberarſi dal ſecreto tormento, ch' egli ſente, è in fin coſtretto ad arrenderſi. Ecco il principio delle maggiori converſioni. Che teſori in una ſola grazia rinchiuſi! E non dobbiamo in queſto riconoſcere tutta la Miſericordia del noſtro Dio? pag. 285. 286.

II. Parte. La malizia, e l' infelicità dell' Uomo, che ſi oſtina contro queſta grazia del rimorſo della coſcienza a perſeverar nel peccato. Eccone i diverſi gradi. p. 286.

1. Poichè il rimorſo della coſcienza è una grazia, reſiſtere a queſto rimorſo è dunque reſiſtere alla grazia, e allo Spirito Santo. p. 287.

2. Poichè il rimorſo della coſcienza è la prima grazia della ſalute, ed il primo mezzo della converſione per un peccatore; reſiſtere a queſto rimorſo è dunque un inaridire in riguardo a ſe tutte le fonti della divina Miſericordia. p. 287.

3. Poichè il rimorſo della coſcienza è una grazia affatto miracoloſa, noi dobbiam eſſer più rei nella reſiſtenza, che le facciamo. p. 288.

4 Come il rimorſo della coſcienza è la grazia più degna della Maeſtà di Dio, e la più conforme alla ſua ſovrana grandezza, così nulla gli debb' eſſere più ingiurioſo, quanto la ribellione d' una vile creatura, che rifiuta una tal grazia, e che impiega tutti i ſuoi ſforzi nel diſcacciarla da ſe. Mercecchè più che Dio opera da Dio, più io ſon reo a non ſottomettermi, e a non ubbidirgli. p 288.

5. Il rimorſo della coſcienza è la grazia più coſtante, e più durevole: conſeguentemente una piena reſiſtenza a queſto rimorſo ſuppone una malizia più inveterata, e più inſuperabile. p. 288.

6. Il rimorſo della coſcienza è la grazia più comune, e più univerſale: queſta è una grazia, che non è negata ad Uomo il più malvagio, il più empio. Che rimane adunque ad un peccatore, che ſi priva di queſt' ultima ſperanza? pag. 289.

7. Il rimorſo della coſcienza è la grazia più certa per un peccatore, e la men ſoggetta ad inganno: ma quindi S. Bernardo conclude, che la reſiſtenza dunque a queſto rimorſo ella è altresì la diſpoſizion più proſſima a diſperare. pag. 289.

8. Diſperazione terribile, che al giudicio di Dio ſpaventerà queſta coſcienza medeſima, di cui tanto avrem deluſi gli ſtimoli ſalutevoli. Il ſuo rimorſo è ora per noi la grazia più convincente; ma queſto convincimento, di cui non profittiamo non ſervirà, che a porre davanti a Dio l' ultimo ſigillo alla noſtra condannazione. p. 289.

La concluſion' adunque ſia queſta di aſcoltar i rimorſi della noſtra coſcienza. Coſta a noi più il reſiſterle, che non coſterebbe il ſeguirla. Quello, che principalmente dobbiam temere ſi è, che per forza dell'abito, e per giuſto gaſtigo di Dio la coſcienza non giunga, non già a non operar nulla totalmente, ma a non più operare, ſe non ſe debolmente. p. 290. 291.

SERMONE

Per la X. Domenica dopo la Pentecoſte.

Sopra lo ſtato di Vita, e la cura di perfezionarſi in eſſo. p. 292.

Soggetto. Il Fariſeo ritto in piedi facea interiormente queſta preghiera; Signore, io vi ringrazio, che non ſono come il rimanente degli Uomini. Ecco lo ſpirito dell'Ambizioſo: egli vuol ſempre aſcendere, ſempre innalzarſi ſopra degli altri, in vece di ſaggiamente fermarſi nel ſuo ſtato, e in eſſo procurar di perfezionarſi. pag. 292.

Diviſione. L' ambizione ci ſpinge ad un poſto, a cui noi non dobbiamo aſpirare, poich' egli è ſuperiore al noſtro ſtato; e ci trattiene in una total negligenza delle obbligazioni del noſtro ſtato, in cui noi dobbiam vivere, e perfezionarci. In due parole, ſi vuol eſſere quello, che non ſi è, 1. parte; e non ſi vuol eſſere quello, che ſi è, 2. parte. p. 292. 293.

I. Parte. Si vuol eſſere quello, che non ſi è: ſi vuol innalzar ſe ſteſſo ſopra il proprio ſtato. Ambizione, che gli ſteſſi Filoſofi, e Saggi del Paganeſimo hanno condannata. Ma attenianci alle maſ-

massime della Fède, la quale c'insegna, che non v' è cosa più fatale per la Salute del desiderio d' ingrandirsi. Cinque ragioni. p. 293.

1. Perchè non v'è cosa più difficile, che innalzarsi nel Mondo, e non dimenticar nè Dio, nè se stesso. Questo è il bel documento di S. Bernardo a Papa Eugenio. p. 293. 294.

2. Perchè l' innalzarsi trae seco per conseguenza necessaria infiniti obblighi di coscienza, a quali non si soddisfa prestochè mai, o non si soddisfa, che imperfettamente. In questa vita, dice Cassiodoro, il potere, e il dovere sono due cose inseparabili. Esser più che non siamo, e dovere più, che non dobbiamo, e a Dio, e agli Uomini. Quali sono, a cagion d'esempio nella Chiesa, le obbligazioni di un Prelato? Dopo ciò non ci maravigliamo, che i Santi abbian fuggito quelle dignità luminose, che ci abbaglian la vista: dobbiamo maravigliarci, che uomini mille volte men capaci di loro di compierne le obbligazioni, le cerchino con tanto ardore. pag. 294. 295.

3. Perchè per innalzarsi nel Mondo conviene avere qualità, e virtù, che si hanno assai di rado, e la mancanza delle quali è allora colpevole. Non v' è cosa più ragionevole di questa regola. Ma gl'impieghi, si dice, fanno gli Uomini: errore; gl'impieghi debbono perfezionare gli Uomini, e non addestrarli. Or si ha questa premura di provar se medesimo prima di procurare il suo ingrandimento, per vedere se tutte si hanno le convenevoli disposizioni, e per applicarsi ad acquistarle. p. 295 296.

4. Perchè quando anche si avesse per altro tutto il merito necessario ad essere innalzato, cercare l'innalzamento è rendersene indegno; perocchè una delle prime qualità richieste, ella è l'umiltà, e v' ha una positiva indecenza nel voler essere superiore agli altri. Cosa sì vera, che quelli, i quali per i loro maneggi arrivano a certi posti, affettano assai di far credere, che non v'abbiano nulla contribuito. Gesù Cristo Signor nostro non si è attribuito l'onore, come parla S. Paolo: e noi, peccatori, noi andiamo incontro agli onori del Mondo, e ce li procuriamo. E' ella questa cosa tollerabile? e come allora possiam noi comparire davanti ad un Dio umiliato, e annientato? p. 296. 297.

5. Perchè il desiderio d' innalzarsi è una sorgente di disordini, che rovinano quasi inevitabilmente la carità, e la giustizia fra gli Uomini. Quindi le fraudi, le perfidie, i lamenti, le vendette, e mille altri mali, di cui noi in tutte l' ore pur troppo siam testimonj. Ecco nondimeno il male gravissimo del nostro Secolo, il desiderio di avanzarsi, e distinguersi. p. 297. 298.

II. Parte. Non si vuol essere quello, che si è, e vale a dire, si trascura la perfezione del proprio stato. E pure tutta la prudenza dell' Uomo, anche in materia di salute, si riduce all'avanzarsi nella perfezion del suo stato. Ed a schivar ogni altra perfezione, o a questa contraria, o che ne impedisce l'esercizio. Ecco le prove di questa importante verità. p. 298.

1. Perchè quello, che Dio vuol da noi, è la perfezione del nostro stato: perocch' egli a questo stato non ci ha chiamati, se non per adempierne i doveri, e perchè in esso ci santifichiamo. Fuori di questo, qualunque cosa da noi facciasi, non è propriamente volontà di Dio. Se ciascheduno si applicasse nel Mondo ad esser quello, che debb' essere, si può dire, che il Mondo sarebbe perfetto. Ma perchè non si segue se non il proprio capriccio, e la propria inclinazione; quindi uno sconvoglimento di cosa universale in tutti gli stati, e in tutte le condizioni. p. 298. 299.

2. Perchè solamente in riguardo allo stato nostro, e alla perfezione di esso Dio ci ha preparate le grazie. Questa è l'espressa Teologia di San Paolo: e dall' altro lato è di fede, che noi non faremo mai altro bene da quello, per cui Dio ci accorda la sua grazia. pag. 299. 300.

3. Perchè nella perfezione del nostro stato è rinchiusa la nostra santità, e conseguentemente a questo solo è annessa la nostra predestinazione. Ecco per qual via i Santi si sono santificati: ecco la regola, che ha seguita Gesù Cristo medesimo; ecco ciò, che S. Paolo sì fortemente ha raccomandato a' Fedeli. p. 300.

Tre avvertimenti rilevanti. 1. Liberarci dalle brame di una perfezione chimerica, e immaginaria, che Dio non aspetta da noi, e che da quella ci diverte, che Dio esige da noi. 2. Moderare quell'inquieta brama, e zelo della perfezione altrui, che ci fa trascurare

la

la noſtra, e che noi di ſovente fomentiamo con pregiudicio della noſtra. 3. Riformar quel zelo totalmente pagano, che noi abbiamo di eſſere perfetti, e irreprenſibili nel noſtro ſtato ſecondo il Mondo, ſenza procurar d' eſſerlo ſecondo il Criſtianeſimo, e ſecondo Dio. pag. 301.

SERMONE

Per la XI. Domenica dopo la Pentecoſte.

Sopra la Maldicenza. p. 302.

Soggetto. Fu condotto innanzi a Gesù un Uomo ſordo, e muto, e fu pregato il Signore a voler metter le mani ſopra di lui, e a guarirlo. Gesù Criſto fa parlar un muto: ma frequentemente non è egli a noi più difficile, e più ſpediente il tacere? p. 302.

Diviſione. Tra i peccati non v' è il più vile, nè il più odioſo della maldicenza, 1. parte. Tra i peccati non ve n' ha che impegni più la coſcienza, nè che imponga obbligazioni più rigoroſe della maldicenza, 2. parte. p. 302. 303.

I. Parte. Non v'è peccato più vile, nè più odioſo della maldicenza. Due motivi, de' quali lo Spirito Santo egli medeſimo ſi è ſervito ſoventemente ad iſpirarci in generale l' orror del peccato. p. 303.

1. Non v' ha peccato più vile della maldicenza. Quegli, di cui ſparlate, o è voſtro nimico, o è voſtro amico, o un uomo, riſpetto a voi indifferente. S' è voſtro nimico, egli è odio, ed invidia, che v'impegnano a parlarne male, e queſto medeſimo ſempr' è ſtato ſtimato viltà. S'è voſtro amico, qual viltà maggiore, che tradir così le leggi dell' Amicizia? E s'egli è un Uomo indifferente, perchè ne mormorate voi? Egli non vi ha offeſo, e voi l'offendete. 2. Il maledico intacca l'onor altrui, e di che arme ſi vale? d'una ſorta d'arme, che in tutt' i tempi ſtimoſſi aver non ſo che di obbrobrioſo: ſon l' arme della lingua. 3. Che tempo ſceglieſi a far il ſuo colpo? quello, in cui la perſona, di cui ſi parla, è meno in iſtato di difenderſi, e quando la perſona, a cui ſi detrae, è aſſente. 4. La maldicenza affin di operare con maggior ſicurezza, commette tre altre viltà. Su certi fatti ella non parla quaſi mai, ſe non in ſecreto. Affetta di piacere, e renderſi accetta. Procura coprirſi con mille preteſti, che ſembrano giuſtificarla. pag. 303. ſino alla pag. 306.

2. Non v' ha peccato più odioſo, nè a Dio, nè agli Uomini: non a Dio, ch'è amor, e carità, non agli Uomini, cui con tanta libertà aſſale il maledico. Però la Scrittura a noi lo rappreſenta come un Uomo terribile, e formidabile, pe' mali, che da per tutto cagiona. Ma, voi dite, piace l'udirlo. Sì: ma nello ſteſſo tempo, ch' egli piace e ſi ama di udirlo, egli ſi odia, e ſi abborre. Perocchè ſe in udirlo ſi ſente piacere, allorchè d' altri ſi tratta, ſi teme per ſe medeſimo, e ſi giudica, che non ſi ſarà trattato meglio nelle occaſioni. p. 306. 307.

Dopo ciò non è coſa ſtrana, che la maldicenza ſia un peccato così comune, ed univerſale? Ella è ſtata il vizio di tutte l' Età. Ella è ancora il vizio di ogni ſtato, e di ogni Profeſſione. pag. 308. 309.

II. Parte. Non v'ha peccato, che impegni più la coſcienza, nè che le imponga obbligazioni più rigoroſe. Egli è un peccato contro la Giuſtizia. Ogn'ingiuſtizia, riſpetto al Proſſimo è di pericoloſa conſeguenza per la ſalute; ma tra tutte le ſpecie d' ingiuſtizia non ve n'ha alcuna, il cui impegno ſia più ſtretto, e più formidabile avanti a Dio di quello della maldicenza, e ciò per tre ragioni. p. 309.

1. Perch' egli ha per termine la più dilicata, e più importante riparazione, qual è quella dell' onore. Concioſſiachè queſt' onore convien ripararlo, dopo che tolto l'avete al voſtro Fratello, e niuna potenza può diſpenſarvene. Convien ripararlo tanto più neceſſariamente, quanto ch' è bene più prezioſo, e più eccellente. Convien ripararlo anche a ſpeſe dell' onor voſtro proprio. Or ben ſi ſa quanto è difficile il riſolverſi ad incontrare una tal confuſione. pag. 309. 310.

2. Perchè queſto è impegno tale, che l'obbligazione di lui meno ſoffre di ſcuſa, ed è men' eſpoſta a i preteſti vani dell'amor proprio. Quando ci vien detto di reſtituir un bene di mal acquiſto, qualche volta noi poſſiam diſenderci, e ſcuſarci coll' aſſoluta impoſſibilità. Ma quan-

quando si tratta dell'onore, che abbiam noi d'addurre in iscusa ? Diversi pretesti individuali, co' quali vogliamo falsamente autorizzarci. p. 311. 312.

3. Perchè questo è un impegno che si stende a materie infinite, di cui non v' ha coscienza, che non debba tremare. Oltre l' onor, ch' offende la maldicenza, ella è cagione ancora di mille altri danni. Quella Giovane, a cagion d' esempio, non è più in istato di pensare a collocarsi nel Mondo, dopo che voi l'avete screditata. Tutta la fortuna di un Uomo è perduta, per una parola, che avete detta di lui. Or ecco ciò, che siete obbligato a ristorare. Non è dunque sempre più cosa strana, che così poco ci guardiam da un peccato, che trae dietro a se tali obbligazioni ? E ciò, che dee principalmente stordirci, si è, che persone, le quali professan per altro una morale strettissima, seguono i principj più larghi sopra un punto così essenziale, qual' è quello della restituzion della Fama. Impariamo a tacere, quando ci va della riputazione del Prossimo; e impariamo a parlare, quando la stessa esige, che rendiamo al Prossimo quello, che gli abbiam tolto. pag. 312. fino alla p. 314.

SERMONE

Per la XII. Domenica dopo la Pentecoste.

Sopra la Carità del Prossimo. pag. 315.

Soggetto. Un Samaritano, viaggiando, passò presso di lui accidentalmente, e mirandolo si mosse a compassione: e accostandoglisi fasciò le di lui piaghe dopo avervi sopra versato oglio, e vino. Dopo lo condusse in un allegio, e si prese cura di lui. Questa è la carità, che un Samaritano esercitò verso un Giudeo; e tale per più giusto titolo è quella, che noi dobbiamo esercitare nel Cristianesimo gli uni verso degli altri. p. 315.

Divisione. Non v' ha interesse nostro proprio, che non dobbiamo far cedere alla carità del Prossimo, 1. parte. Non v'ha interesse del Prossimo, che noi non dobbiamo rispettare pel bene della carità. p. 315. 316.

I. Parte. Non v' ha interesse nostro proprio, che non dobbiamo far cedere alla carità del prossimo. Senza di questo è impossibile conservare la carità, e questa massima è fondata su quattro prove. p. 316.

1. Sopra la natura stessa della carità in generale. Imperciocchè la carità è una unione di cuori, e di voleri. Or l' interesse proprio ci rinchiude dentro di noi medesimi, e conseguentemente impedisce questa unione col prossimo. Ella è dunque un' illusione il dire, ciò, che pur si dice tutto giorno: io amo quella tal persona, perchè Dio me lo comanda, ma nel rimanente io non voglio avere con esso lei nè familiarità, nè commercio, ell' attenda a se, io attenderò a me. Come se tutta la carità si riducesse a non voler male, e a non farne, e non dovesse arrivar fino ad entrar negl' interessi del Prossimo, senza rinserrarsi tutta intera negl' interessi suoi proprj. Così ci detta la legge del Signore. Egli vuole, che noi tutti non abbiamo che uno stesso cuore, e perchè niuna cosa divide più i cuori dell' attacco al proprio interesse, egli vuole, che a conservare la carità, ci spogliamo di questo interesse, e a lui rinunciamo. pag. 316. 317.

2. Sopra le qualità particolari della carità Cristiana. Ogni carità non è carità Cristiana; ed il carattere della carità quale Gesù Cristo a noi l' ordina col suo precetto, ha alcuna cosa, ch' è singolare. Egli pretende, che scambievolmente ci amiamo, com' egli amò noi. Ecco il suo comandamento. Or egli ci amò fino a sacrificar gl' interessi suoi proprj per noi; e a quella carità disinteressata egli vuole, che si riconoscano i suoi Discepoli, come in fatti erano riconosciuti in altri tempi, e come non più si possono riconoscere al presente. p. 318. fino alla p. 321.

3. Sopra le obbligazioni rigorose, che impone la carità conforme agli stati differenti, e alle condizioni diverse. Imperciocchè vi sono circostanze, in cui ella ci obbliga indispensabilmente a rinunciare anche alla nostra vita, all'onore del Mondo, alla nostra riputazione, a' nostri beni, a' nostri diritti. Morale sopra le liti. p. 321. fino alla p. 323.

4. Sopra i disordini, che senza questo disinteresse, rovinano tutto dì nell'uman commercio, e annientano la carità. Perchè gli uni gli altri si odiano gli Uomini,

ni, ſi lacerano, ſi diſtruggono? per l'intereſſe. Tolgaſi l'intereſſe proprio; allora poſſiam prometterci carità tra gli Uomini: ma ſi laſci in piedi queſto intereſſe; ſempre più vi ſaranno diviſioni nelle Famiglie, fazioni negli Stati, ſciſmi nella Chieſa. p. 323.

II. Parte. Non v'ha intereſſe del Proſſimo, che noi non dobbiamo riſpettare pel bene della carità: perchè? Tre ragioni. p. 324.

1. Perchè ogn'intereſſe altrui è oggetto eſſenzialmente della carità, ch'è in noi, o che vi debb'eſſere. Ora per queſta qualità egli adunque dee a noi diventare non ſolamente caro, ma, per così dir, venerabile, p. 325.

2. Perchè queſto intereſſe altrui, quantunque piccolo egli a noi ſembri in ſe ſteſſo, riſpetto alla carità quaſi ſempr'è importante nelle ſue conſeguenze. Ora da queſte conſeguenze noi dobbiam rimirarlo, per ben giudicare delle obbligazioni, ch'egli c'impone ſecondo Dio. p 325. 326.

3. Perchè non v'ha intereſſe altrui, il cui diſprezzo, e poca cura, per la ſola debolezza, e fragilità degli Uomini, non poſſan eſſer dannoſi alla carità. Or quindi noi ſiamo ineſcuſabili, ſe veniamo a diſprezzarlo, e ſe non adoperiamo in eſſo tutta quella circoſpezione, che criſtiana prudenza richiede. Più ch'è debole il noſtro Proſſimo, più dobbiamo avergli riguardo, per non offenderlo. p. 337. 328.

SERMONE

Per la XIII. Domenica dopo la Pentecoſte.

Sopra la Confeſſione. Pag. 329.

Soggetto. Dacch'egli vide i Leproſi, andate, diſſe loro, fatevi vedere da' Sacerdoti. Queſti Leproſi riſanati, e obbligati a moſtrarſi a' Sacerdoti, ci rappreſentano i Peccatori chiamati al Tribunale della Penitenza, per quivi confeſſare i loro peccati, ed eſſervi aſſoluti. p. 329.

Diviſione. In ordine al paſſato, la Confeſſione è il mezzo più efficace, e più poſſente, che ci abbia ſomminiſtrato la providenza a ſcancellare il peccato, I. Parte. E in ordine all'avvenire la Confeſſione è il preſervativo maggiore, e più infallibile ad aſſicurarci di non ricadute nel peccato, II. Parte. p 330.

I. Parte. In ordine al paſſato la Confeſſion è il mezzo più efficace, e più poſſente, che ci abbia ſomminiſtrato la providenza a ſcancellare il peccato. Donde trae queſta virtù? 1. Dalla volontà, o dal dono del Signore; 2. Da ſe medeſima, e dalla ſua propria natura. p 330.

1. Dalla volontà, o dal dono del Signore. Un mezzo di penitenza, e di ſalute non è efficace ſe non in quanto Dio vuol accettarlo. Or egli ha voluto, e vuol accettare per la remiſſion de' peccati la Confeſſione. Nel che Dio fa comparire principalmente due de' ſuoi Divini attributi, la ſua grandezza, e la ſua bontà. La ſua grandezza, rimettendo il peccato da ſo rano, e ſenza oſſervar con noi tutte le formalità di una rigoroſa Giuſtizia. Gli baſta, che ci confeſſiamo rei. La ſua bontà, eſigendo da noi sì poca coſa, e contentandoſi per perdonarci della Confeſſion ſemplice delle noſtre colpe, e del pentimento del noſtro cuore. Ma, ſi dice, convien far queſta Confeſſione ad un Uomo: è vero: ad un Uomo, ma ad un Uomo Luogotenente di Dio, e Miniſtro delle ſue miſericordie. E' ella dunque queſta una condizion sì difficile riſpetto alla grazia, che noi otteniamo? pag. 330. fino alla pag. 332.

2. Da ſe medeſima, e dalla ſua propria natura. Imperciocchè la confeſſion del peccato opera tre coſe capaciſſime di guadagnare il cuore di Dio. 1. Umilia il Peccatore, e con ciò gli ſtrappa dal cuore fin la radice del peccato, ch'è la ſuperbia. Differenza tra lo ſpirito dell'Ereſia, e lo ſpirito della vera Religione. Come lo ſpirito dell'Ereſia è uno ſpirito di ſuperbia, egli non ha potuto ſoffrire la confeſſion de' peccati a' Sacerdoti. Dall'altro lato, illuſione di quelli, che fuggono la Confeſſione per quel roſſore, che in eſſa trovano, e di quelli, che toglier vorrebbero a' Penitenti queſto roſſore. 2. La Confeſſion eccita in noi il dolore, e la contrizione del peccato: mercecchè noi non comprendiam mai più vivamente la malizia del peccato, che allor quando noi ne facciamo la Confeſſione al Tribunale della Penitenza. Fuor di queſto non vi pen-

penſiamo, o non vi penſiamo, che per metà. 3. Finalmente per noi ſolo ſta, che la Confeſſione non incominci già a riparare la pena del peccato, e non ci ſerva di ſoddisfazione per eſſo. Perocchè, dacchè a noi è penoſa, e che vi ſentiamo una ripugnanza, che il ſuperarla ci coſta, poſſiam farcene un merito appreſſo il Signore. Però S. Ambrogio non ha temuto di dire, che la confeſſion del peccato è il compendio di tutte le pene ordinate da Dio contra il peccato. *Omnium penarum compendium.* Spiegazione di queſta parola. p. 332. ſino alla p 336.

II. Parte. In ordine all'avvenire la Confeſſione è il maggior preſervativo, ed il più infallibile ad aſſicurarci dalle ricadute nel peccato. Ciò ſi verifica conſiderando il Sacramento della Penitenza ſotto a tre rapporti, 1. per rapporto a Gesù Criſto, che n'è l'Autore; 2. per rapporto al Sacerdote, che n'è il Miniſtro; 3. per rapporto a noi ſteſſi, che ne ſiamo i ſoggetti. p 336.

1. Per rapporto a Gesù Criſto. Che coſa è il Sacramento della Penitenza? Egli è una di quelle ſorgenti di grazie, che il Redentore dal ſuo Sacro Coſtato fe ſcorrere nel morire. Ma quali grazie ſono anneſſe ſingolarmente alla Sacramental Confeſſione? grazie di difeſa, e di ſoſtegno. Dio vuole, che noi andiamo ad attingere queſte grazie nel ſuo Sacramento: e di qui è, che un Criſtiano, il quale abbandona l'uſo della Confeſſione, rifiuta le grazie più eſſenziali della ſalute, che ſono le grazie di precauzione contro al peccato, e più che un Criſtiano ſi accoſta al ſacro Tribunale, più egli ſi fortifica contro le tentazioni. p. 337. 338.

2. Per rapporto al Sacerdote. Imperciocchè il Sacerdote in qualità di Miniſtro eletto da Dio ha una particolar grazia per la direzione delle anime, e per mantenerle nella ſtrada della Giuſtizia criſtiana. E in fatti, che non può ſopra di noi un Direttor prudente, e zelante, in cui noi abbiamo confidenza? Errore, o mala fede di coloro, che non vogliono ricevere dal Confeſſore niuna regola di direzione. p 338.

3. Per rapporto a noi ſteſſi. L'eſperienza ne inſegna, che la Confeſſion è un freno a rattenere il noſtro cuore, e a reprimere i rei ſuoi deſiderj. Queſto ſolo penſiero: io debbo domani, o tra pochi giorni comparire al Tribunale della Penitenza è capace di rattenerci dalle occaſioni più pericoloſe. Per contrario una volta che ſiaſi ſcoſſo il giogo della Confeſſione in quali abiſſi non ſi precipita? Gli Eretici non l'han provato che troppo. Mi ſi dirà, che aſſai di abuſi van ſerpendo nella Confeſſione: ma di qual coſa oramai non ſi può abuſare? Correggiamo gli abuſi, e manteniamo l'uſo della Confeſſione. p. 339. 340.

SERMONE

Per la XIV. Domenica dopo la Pentecoſte.

Sopra l' allontanarſi, ed il fuggire dal Mondo. Pag. 341.

Soggetto. Gesù diſſe a' ſuoi Diſcepoli: Niuno può ſervire a due Padroni. Perocchè o egli odierà l'uno, e amerà l'altro, o aderirà a quello, e diſprezzerà queſto. Iddio, ed il Mondo ſono i due Padroni. Per ſervire a Dio biſogna rinunciar al Mondo. p 341.

Diviſione. Il Mondo ci diſtrae, o ancor ci perverte. Ora le occupazioni, e le cure del Mondo non poſſono mai diſpenſare un Criſtiano dall' allontanarſi alcuna volta almeno dal Mondo, che lo diſtrae, e dall'avere in ſua vita alcuni tempi ſpecialmente conſacrati all'affare della ſua ſalute, I. Parte. Tutti gl'impegni del Mondo non giuſtificheranno giammai davanti a Dio un Uom peccatore dal non aver fuggito anche aſſolutamente il Mondo, che lo perverte, e dal non avergli rinunciato per ſempre, affin di mettere in ſicuro l'affare della ſalute, II. Parte. p. 341. 342.

I. Parte. Le occupazioni, e le cure del Mondo non poſſono mai diſpenſare un Criſtiano dall'allontanarſi alcuna volta almeno dal Mondo, che lo diſtrae, e dall'avere in ſua vita alcuni tempi ſpecialmente conſacrati all'affare della ſua ſalute. Imperciocchè ſenza queſta lontananza dal Mondo in certi tempi, e ſenza queſto ritiro non è moralmente poſſibile il conoſcere tutt'i ſuoi doveri, oſſervar tutt'i difetti, che vi ſi commettono, e premunirſi contra tutt'i pericoli, a cui ſi è eſpoſto: cioè a dire

non

Digitized by Google

non è moralmente poſſibile di ſalvarſi. Or quando trattaſi di ſalute, l'importanza di queſto affare evidentemente dee riportar la palma ſopra di ogni altro affare. Queſto è quello, che il Figliuolo di Dio fece intender sì bene a Marta, allorchè le diſſe: *Marta voi v'imbarazzate in molte coſe, ma non v'ha, che una coſa ſola, la quale ſia neceſſaria*. E pure noi ſiam sì ciechi di voler giuſtificare la noſtra negligenza intorno ad un tal affare, per l'attenzione, che domandano gli affari del Mondo. p 342. ſino alla p. 345.

Si dice, che ſi è oppreſſo dalle occupazioni: ma in queſto medeſimo conſiſte il diſordine. Dio non vuole, che così voi vi laſciate da eſſe opprimere con pregiudizio della voſtra ſalvezza. Scaricatevi di una parte di queſte occupazioni, ſe non poſſono eſſere compatibili colla prima ſollecitudine, che dee occuparvi. Belle maſſime di S. Bernardo intorno a ciò, ſcrivendo egli a Papa Eugenio. Il rimedio è aver alcuni tempi di ritiramento, ne' quali ſi rientri in ſe ſteſſo. p. 345. ſino alla p. 347.

Ma ſi aggiunge: Io non ſono padrone di ritirarmi così nella condizion mia. Tre riſpoſte. 1. Abbandonate queſta condizione. Non è neceſſario, che in eſſa voi dimoriate, ma è neceſſario, che vi ſalviate. 2. Altri da voi, nella condizione iſteſſa, che voi, o in condizioni della voſtra più eſpoſte agl'imbarazzi del Mondo hanno ſaputo trovar tempo per penſare a ſe ſteſſi, e alla propria ſantificazione. Davide, S. Luigi. 3. Queſte cure, che voi fate valer tanto, non v'impediſcono dall'aſſegnar tempi di ritiro alla voſtra ſanità, al voſtro vantaggio, a' voſtri divertimenti. Biſogna diſtinguer bene nelle noſtre condizioni due ſorti di cure: quelle, che Dio vi ha anneſſe, e quelle, che vi aggiungiamo noi ſteſſi. Se noi ci atteniamo alle prime, eſſe ci laſcieran tutto l'agio, che richiede la cura dell'anima noſtra, e del noſtro avanzamento nelle vie del Signore. Riconoſciamo la noſtra ingiuſtizia, ed emendiamola. p. 347. ſino alla p. 349.

II. Parte. Tutti gl'impegni del Mondo non giuſtificheranno giammai davanti a Dio un Uomo peccatore dal non aver fuggito anche aſſolutamente il Mondo, che lo perverte, e dal non avergli rinunciato per ſempre, affin di mettere in ſicuro l'affare della ſua ſalute. Non v'è nulla, che ſia più contagioſo del Mondo: noi medeſimi lo confeſſiamo. La conſeguenza dunque è di rinunciare al Mondo, affin di preſervarci dal ſuo contagio, ſingolarmente allorchè oſſerviamo, ch' egli opera più fortemente ſopra di noi. Ecco il preſervativo neceſſario, e ſenza di queſto non facciam neſſun fondamento ſulle grazie del Signore. Ma noi ci ſcuſiamo cogl' impegni, che ci coſtringono a ſtar attaccati al Mondo, ed ecco alcune rifleſſioni, che diſtruggono queſto pretеſto, e che ſembrano convincenti. p. 349. 350.

1. Di qualunque natura eſſer poſſano gl'impegni, che vi trattengono; l'intereſſe della voſtra ſalute, come ſi è già detto, è un impegno ſuperiore, che dee prevalere. Noi diſcorriamo così, riſpetto alla vita del corpo, e molto più dobbiam diſcorrere nella ſteſſa maniera, riſpetto alla vita dell'anima. Ma io ſon riſoluto di ſoſtenermi ne' pericoli, in cui il Mondo m'impegna: lo dite voi, ma falſa riſoluzione, o almeno riſoluzione inefficace. Il paſſato dee inſegnarvelo, e l'avvenire compirà di farvelo conoſcere. p. 351. 352.

2. Se voi volete ben eſaminar queſt' impegni, che vi trattengono nel Mondo, troverete, che per la maggior parte non ſono impegni neceſſarj, ma impegni di paſſione, di ambizione, di curioſità, di ſenſualità, di vanità. Or debbon eſſi tal' impegni trattenervi? Il Mondo parlerà del voſtro divorzio da eſſo lui: eh! bene, e voi laſcierete parlare il Mondo. Non lo laſciate voi parlare ſopra mille altri argomenti, ſenza mettervi in pena de' ſuoi diſcorſi? Fuggiamo adunque il Mondo, ed uſciamo da queſta Babilonia. Con tutto ciò v'ha un certo Mondo, il cui commercio può eſſere innocente, e con cui noi poſſiamo converſare. p. 352. ſino alla p. 354.

SERMONE

Per la XV. Domenica dopo la Pentecoste.

Sopra il Timor della Morte. Pag. 355.

Soggetto. Accoſtandoſi Gesù alle Porte della Città, ecco portavaſi a ſeppellire un Defonto unigenito di Vedova Madre, ch' era accompagnata da gran numero di Perſone della ſteſſa Città. Avendola veduta il Signore, moſſo a compaſſione di lei le diſſe: No, non piangete. La ſola immagine della Morte ci contriſta, e ſpaventa: ma noi dobbiamo combattere, o almen regolare queſto timore. p. 355.

Diviſione. Non v'è nulla, che ſia più funeſto dello ſtato dell'Empio, e del Libertino, che teme la morte, perch' egli è caduto nel diſordine dell' infedeltà, I. Parte. Non v'è nulla, che ſia più deplorabile dello ſtato del Mondano, che teme la morte, perch'egli è attaccato al Mondo, II. Parte. Non v'è nulla, che ſia più irragionevole dello ſtato di ogni Uomo, ſingolarmente di ogni Uomo Criſtiano, che teme la morte, perch'egli non fa, ad armarſi contro queſto timor naturale, niun uſo della ſua Religione, III. Parte. Quindi avrem luogo di parlare, in concludendo, a que' medeſimi, che temono la morte per troppo viva apprenſione de' Giudicj di Dio. p. 355. 356.

I. Parte. Non v'è nulla, che ſia più funeſto dello ſtato dell'Empio, e del Libertino, che teme la morte, perch'egli è caduto nel diſordine dell' infedeltà. Dacch'egli non crede la vita futura, egli è più attaccato alla vita preſente; e qualunque coſa egli ne dica un obbietto aſſai ſpaventoſo debb'eſſer per lui la morte conſiderata come una totale diſtruzione di ſe medeſimo. Il Giuſto la rimira con conſolazione, conſiderando, che a lei ſiegue una beata immortalità. p. 356. ſino alla p. 357.

La condizion dell'Empio è tanto più funeſta, quanto che la ſua infedeltà facendogli diſcredere un'altra vita, non eſclude dal ſuo ſpirito quella crudele incertezza, che gli riman ſuo malgrado, ſe v'abbia, o no un' altra vita. Imperciocchè può far quanto vuole, egli non ha ſopra di queſto coſa niuna, che gli appariſca certa, ed è coſtretto a temere quello ſteſſo, ch' egli profeſſa di non credere. Però la morte ſi preſenta a' ſuoi ſguardi ſotto due terribiliſſime immagini, o qual rovina totale dell'eſſer ſuo, o qual paſſaggio ad un'eterna dannazione. Temiam la morte, ma, ſecondo la bella maſſima dell'Appoſtolo, temendola ſoſteniamoci colla ſperanza dell'avvenire. Diciamo col S. Giobbe: *Io ſo, che ho un Redentore, che vive in Cielo, e che riſorgerò dal ſen della Terra.* Diciamo con Davide: Signore la morte, alla quale voi ci condannate non è una vera morte; non n'è, che *l'ombra.* Armiamoci di queſto penſiero contro tutti gli aſſalti del Libertinaggio, e dell' incredulità. p. 357. ſino alla p. 359.

II. Parte. Non v'è nulla, che ſia più deplorabile dello ſtato del Mondano, che teme la morte, perch'egli è attaccato al Mondo. Non ſono preciſamente i Ricchi, nè i Grandi, che più temano la morte; ma i Ricchi attaccati alle loro ricchezze, e i Grandi attaccati alla loro grandezza. Quanto in fatti è amaro ad un Uomo, che avea poſta la ſua pace, e felicità ne' beni temporali, e nelle umane grandezze, vederſi condannato a perderle. *Egli ſteſſo* lo Spirito Santo così ne ha ſpiegato nella Sapienza. p. 359. 360.

Lo ſtato del Mondano non è ſolamente deplorabile, perch' eſſendo attaccato a' beni di queſta vita, teme la morte; ma perchè in rimirando la morte egli è ſtato aſſai cieco d'attaccarſi a' beni, che paſſano sì preſto, e da cui lo diſtacca la neceſſità di morire. S'egli doveſſe ſempre vivere ſopra la terra, o almeno ſe vi doveſſe vivere altrettanto, che gli antichi Patriarchi, il ſuo attacco potrebb'eſſer più degno di perdono: ma, eſſendo la noſtra vita limitata ad un sì picciol numero di giorni, non è ella una pazzia far conto della vana felicità del Mondo, e volervi collocar la ſua pace? Queſto è quello, che inceſſantemente noi dobbiamo rappreſentar a noi ſteſſi, ma egli è quello, a cui non penſiamo guari. Quale ſpettacolo di un ricco Mondano alle preſe colla morte, tutte le cui mire, e idee ſono roveſciate! Che agitazioni, che contraſti! Moriamo di preſente, e per tempo in iſpirito per non temer più tanto il morire in effetto. p. 360. ſino alla 362.

III. Parte. Non v'è nulla, che ſia più irragionevole dello ſtato di ogni Uomo, ſingolarmente d'ogni Uomo Criſtiano,

ſtiano, che teme la morte, perch' egli non ſa, ad armarſi contro queſto naturale timore, niun uſo della ſua Religione. I Saggi ſteſſi del Paganeſimo han trovato, o creduto di trovare nella loro Filoſofia con che fortificarſi contra il timor della morte. Baſta leggere ciò, che ne hanno ſcritto. Ora la Religione, che noi profeſſiamo ci ſomminiſtra motivi aſſai più poſſenti per addolcirne la morte, e farcela rimirare con occhio tranquillo, e franco. Queſti motivi ſono, 1. la viſta di Gesù Criſto moribondo, 2. l'aſpettazione del Regno di Dio, 3. l'eſempio de' Santi, e di tanti Giuſti, 4. i teſori infiniti di grazie, di cui la morte può eſſere arricchita. Qual impreſſione poſſono fare tutte queſte conſiderazioni! Ma noi non ce ne ſerviamo. p. 362. ſino alla p. 364.

Si dirà, io non temo la morte in ſe medeſima, ma la temo a cagione delle ſue conſeguenze: perocchè io non ſo qual ſarà la mia ſorte eterna, di cui debb'ella decidere. Convien confeſſare, ch'ella in effetto perciò è da temerſi: ma con un timor moderato, ma con un timore miſto di amor, e di fiducia. Per maniera che, ſecondo il penſiero di S. Agoſtino, della morte abbiamo gli ſteſſi ſentimenti, che di Dio medeſimo, ch'è tutto inſieme terribile, e amabile, e quantunque terribile, più ancora dee amarſi, che temerſi. Così, ancorchè da una parte noi dobbiamo temere la morte, dobbiam dall'altra, giuſta le idee della Fede, ancor più amarla, e deſiderarla. Sentimenti di S. Paolo, di Davide, di S. Girolamo. Abbiam ſempre la morte davanti agli occhi, e volentieri occupiamoci nel penſiero di lei, poichè non v'ha penſier più efficace o a preſervarci dal peccato, ſe vi ſiamo eſpoſti, o a trarne dal peccato, ſe vi ſiamo caduti, p. 365. ſino alla p. 367.

SERMONE

Per la XVI. Domenica dopo la Pentecoſte.

Sopra l' Ambizione. Pag. 368.

Soggetto. Diſſe poi una parabola a' Convitati notando com' elegeſſero i primi poſti. Così l'ambizione ci porta ſempre a cercare i primi poſti, e a voler per tutto dominare. p. 368.

Diviſione. L'ambizion cieca nelle ſue ricerche, I. Parte; preſuntuoſa ne' ſuoi ſentimenti, II. Parte; odioſa ne' ſuoi ſucceſſi, III. Parte, p. 368. 369.

I. Parte. L'ambizion cieca nelle ſue ricerche. Come ciò? Perchè negli onori, che cerca ella ſi propone, 1. una preteſa felicità, e non vi trova che afflizioni, e croci, 2. una vera grandezza, e non vi trova che una grandezza vana, e ſovente ancora la ſua confuſione, e la ſua umiliazione. p. 369. 370.

1. L'ambizion ſi propone negli onori, ch'ella cerca, una preteſa felicità, e non vi trova, che afflizioni, e croci. Imperciocchè ad arrivare a queſto fantaſma di felicità, a cui aſpira l'ambizioſo, convien prendere mille miſure tutte ugualmente travaglioſe, e penoſe. Per contentar una ſola paſſione, qual è quella d'innalzarſi, biſogna divenir preda di tutte le paſſioni. Per arrivare a quello ſtato, che ſi ambiſce, biſogna ſuperar mille oſtacoli, e ſoſtenere tanti contraſti, quanti ſono i competitori. Nell'aſpettazione di queſto ſtato convien ſopportar dilazioni capaci di ſtancare tutta la pazienza di un cuore, etc Or ecco quello, che l'ambizion naſconde all'ambizioſo, e quello, ch'egli pur troppo riconoſce in decorſo. p. 370. 371.

2. L'ambizion ſi propone negli onori, ch'ella ricerca, una vera grandezza, e non vi trova, che una grandezza vana, e ſoventemente anche la ſua confuſione, e la ſua umiliazione. Grandezza vana in ſe medeſima: non dà, nè ſuppone comunemente niun merito reale. Vana ne' mezzi di acquiſtarla: mille baſſezze. Vana nella ſua durevolezza: grandezza mortale, e paſſaggiera. Vana nelle diſgrazie, a cui è ſoggetta: cadute, e ſcadimenti. Or la cecità dell' ambizioſo conſiſte in non fare a tutto queſto neſſuna rifleſſione. p. 372. 373.

II. Parte. L'ambizione preſuntuoſa ne' ſuoi ſentimenti. L'ambizioſo pretende a tutto. 1. Egli dunque ſi crede capace di tutto: 2. Egli ſi crede capace di tutto, prima di aver ben eſaminato ſe ſteſſo. p. 373.

1. Egli ſi crede capace di tutto. Domandategli, s'egli avrà quanto ſi richiede ad adempiere tutti i doveri di una

carica, vi risponderà senza esitar punto come i due Figliuoli di Zebedeo: *Noi possiamo*. Quel, che più strano, si è, che appunto i soggetti più incapaci, tengonsi più sicuri di se stessi, e tornano più maneggi per ingerirsi ne' primi uffizj. p. 373. 374.

2. Egli si crede capace di tutto, prima di aver ben esaminato se stesso. E' abbastanza, ch'egli abbia il modo di acquistar quella carica per credere di essere in istato di possederla, e di esercitarla, senz'aver fatto niun saggio del suo spirito, de' suoi talenti, del suo naturale. Egli aspira anche a dignità, la prima condizion delle quali, secondo l'attestato di San Paolo, è l'essere irreprensibile. Donde conclude San Gregorio, che bisogna dunque, ch'egli in effetto si giudichi irreprensibile, e senza difetto. Seguiamo il gran principio della cristiana prudenza, ch'è di presumer poco di se, o piuttosto di non presumer nulla affatto. p. 374. 375.

III. Parte. L'ambizione odiosa ne' suoi successi. V'ha due maniere di grandezza, l'una legittima, e naturale, come quella a cagion d'esempio de' Re; l'altra illegittima, e per così dire, artificiale, come quella di tanti ambiziosi, i quali non s'innalzano, se non per via di trame, e di macchine. Amiam la prima, la seconda ci è insoffribile. A meglio comprenderlo basta considerar l'ambizioso in due stati. p. 376.

1. Nel cercar la grandezza, allorchè non v'è ancora arrivato. Quali macchine, e ingegni fa egli giuocare? a quali perfidie, a quali iniquità non si porta? che non sacrifica all'avanzamento della sua fortuna, e al successo de' suoi disegni? Or v'è nulla, che maggiormente possa eccitar l'odio, e lo sdegno del Pubblico? p. 376. 377.

2. Nell'uso della grandezza, quando una volta egli è arrivato al termine delle sue speranze. Qual fierezza, qual alterigia! E quì è dove noi dobbiam osservare la differenza di quelle due specie di grandezza, che abbiamo distinte. La grandezza legittima, e naturale, ch'è quella de' Principi, e di quelli, che dalla loro nascita, e dal loro sangue traggono la loro superiorità, questa grandezza, dico, è comunemente affabile, civile, dolce, modesta, benefica, e questo è quello, che la fa rispettare, e onorare. Ma l'altra, che non ha per fondamento, e per appoggio, se non l'industria, e l'artifizio, è una grandezza intrattabile, aspra, inaccessibile, disprezzante, tirannica, e questo è quello, che la fa odiare. Beati gli Umili: essi posseggono tutto insieme e il cuor di Dio, e il cuor degli Uomini. p. 378. 379.

SERMONE

Per la XVII. Domenica dopo la Pentecoste.

Sopra il Carattere del Cristiano. Pag. 380.

Soggetto. *Essendo insieme adunati i Farisei Gesù fece loro questa domanda: che pensate voi di Cristo?* Non esaminiamo oggi chi sia Cristo; la Fede abbastanza ne l'insegna: ma veggiamo cosa sia il Cristiano, che ne dev'essere fedele imitatore. p. 380.

Divisione. Che cosa è un Cristiano? Un Uomo per condizione separato dal Mondo, I. Parte; un Uomo per condizione consacrato a Dio, II. Parte. p 380. 381.

I. Parte. Un Uomo per condizione separato dal Mondo. Due cose sono essenzialmente richieste a formare un Cristiano: la grazia, o la vocazione dalla banda del Signore, e una fedele corrispondenza a questa vocazione, o a questa grazia dalla banda dell'Uomo. Or l'una, e l'altra non hanno un carattere più notabile di quello della separazione dal Mondo. Ecco dunque come noi dobbiamo discorrere. La grazia della vocazione al Cristianesimo è una grazia di separazione. Così ci ha insegnato S. Agostino dopo Gesù Cristo, e S. Paolo. Or la corrispondenza ad una grazia dev'esser conforme a questa grazia. Conseguentemente la corrispondenza alla grazia del Cristianesimo dev'essere una corrispondenza di separazione, ed ecco come noi siam Cristiani. Quindi ne seguono tre verità. p. 381. 382.

1. Basta precisamente esser Cristiano per esser tenuto a vivere con questo spirito di separazione dal Mondo. Però fin dal nostro Battesimo noi abbiamo rinunciato al Mondo, e i Padri altre volte per distogliere i Fedeli da' vani divertimenti del Mondo, e dal suo lusso non ne

ne recavano loro altra ragione, se non, che, come Cristiani, erano separati dal Secolo. Non diciam dunque più con un errore assai grossolano: io son del Mondo, e non posso dispensarmi dal vivere secondo il Mondo; ma roveściamo la propositione, e diciamo: come Cristiano io non son più del Mondo, e non mi è più permesso di vivere secondo il Mondo. p. 382. 383.

2. Più che l'Uomo nel Cristianesimo si separa dal Mondo, più egli è Cristiano, e più ch'egli ha unione col Mondo, unione, dico, fuori di necessità, e di condizione sua propria, meno egli è Cristiano: perchè? perchè secondo la diversità di questi due stati egli partecipa più, o meno a quella grazia di separazione, che forma il Cristiano. Cosa sì certa, che quelli, i quali hanno più aspirato alla perfezione del Cristianesimo, si sono ritirati ne' Chiostri. p. 383.

3. E' impossibile, che un' anima cristiana si converta, e ritorni veramente a Dio, se non è almeno risoluta di fare un certo divorzio dal Mondo, il qual ella non ha ancora fatto, e v'ha contraddizione nel voler essere, nonostante, del Mondo, e così impegnata col Mondo come per l'addietro, e nondimeno pretendere di camminar nella via d'una penitenza sincera, che produca la salute. Egli è il Mondo, che vi ha perduto, voi l'accordate: bisogna dunque, a salvarvi, che abbandoniate il Mondo. Io non dico precisamente il Mondo in generale, ma principalmente un certo Mondo particolare, di cui voi conoscete il pericolo, rispetto a voi. Se questa separazione vi è dolorosa, voi l'offrirete a Dio, come una soddisfazione de' vostri rei attacchi. Se il Mondo ne parla, voi disprezzerete i suoi discorsi, vi occuperete in pensare a Dio, e in adempiere i doveri del vostro stato. p. 384. 385.

Ma che cosa è di più questa separazione dal Mondo, che domanda il Cristianesimo? Separazione interiore dello spirito, e del cuore, e separazion anche esteriore, e del corpo: senza l'interiore dello spirito, l'esteriore non serve a nulla: ma altresì senza la separazion esterione almeno in certi tempi, non può ben conservarsi la separazion interiore. Uso del ritiramento. Separiamoci dal Mondo prima che il Mondo si separi da noi; separiamoci finchè questa separazione ci può essere meritoria davanti a Dio; separiamoci affinchè Dio nel suo Giudicio non ci separi da' suoi eletti. Noi troveremo nel ritiro consolazioni più pure, e più sensibili di tutte le false allegrezze del Secolo. p. 385. 386.

II. Parte. Un Uomo per condizione consacrato a Dio. Sopra ciò tre considerazioni: 1. l'eccellenza della consacrazion del Cristiano; 2. l'obbligazion indispensabile di santità, che questa consacrazione impone al Cristiano; 3. macchia particolare, che conseguentemente a questa consacrazione si spande sopra tutti i peccati del Cristiano. p. 387.

1. L'eccellenza della consacrazion del Cristiano: Per l'unzione del Santo Battesimo noi siamo consacrati a Dio, ma consacrati in diverse maniere notate dalla Scrittura, e da' Padri. Consacrati come Re, come Sacerdoti, come Tempj di Dio, come Figliuoli di Dio, come membri di Gesù Cristo. p. 387. 388.

2. L'obbligazion indispensabile di santità, che questa consacrazione impone al Cristiano. Conciossiachè tutti debbono sostenersi questi caratteri; e come sostenerli, se non si sostengono colla nostra santità? Per questo l'Apostolo non chiamò altrimenti i primi Fedeli, che col nome di Santi. In noi, secondo lo stesso Apostolo dev' esser edificato il Tempio di Dio, e come può esser edificato questo Tempio di Dio, se non colla santità? Se i Sacerdoti dell'antica Legge dovevano esser Santi, quanto più dobbiam noi procurare di diventar Santi, poichè noi offeriamo vittime assai più nobili, e l'Agnello stesso di Dio? p. 389.

3. La macchia particolare, che conseguentemente a questa consacrazione si spande sopra tutt'i peccati del Cristiano. Imperciocchè ogni peccato in un Cristiano è una specie di sacrilegio, poich'è profanazione di cosa a Dio consecrata, e a Dio unita. Verità, che San Paolo sì fortemente rappresentò a' primi Fedeli. E pure non v'è cosa più ordinaria nel Cristianesimo del peccato: la corruzione v'è universale. Che dobbiam noi dunque temere? che Dio, il quale annegò un Mondo intero in un universale Diluvio, per punir i peccati degli Uomini, non lasci, che si estingua fra noi il lume della Fede. p. 389. fino alla p. 391.

SERMONE

Per la Domenica XVIII. dopo la Pentecoſte.

Sopra le Ricadute nel Peccato. p. 392.

Soggetto. Scorgendo Gesù la loro fede, diſſe al Paralitico: confidate figliuolo, vi ſon rimeſſi i voſtri peccati. Queſto è quello, che Dio dice ancora al peccator penitente, ma un de' caratteri della vera penitenza è la coſtanza, e la perſeveranza. p. 392.

Diviſione. La ricaduta nel peccato ſegno di una falſa penitenza, riguardo al paſſato, 1. parte; oſtacolo alla vera penitenza nell' avvenire, 2. parte. p. 392. 393.

I. Parte. Ricaduta nel peccato ſegno di una falſa penitenza, riguardo al paſſato. Se la voſtra penitenza è ſtata tale, quale voi la ſupponete, cioè a dire una vera penitenza, biſogna che voi vi ſiate impegnato con Dio con una proteſta ſincera di non più ricader nel peccato, che lui ha tratta adoſſo la ſua diſgrazia. Queſta proteſta ſincera ha rinchiuſa in ſe una ſincera volontà. Or è egli credibile, che un Uomo abbia avuto una volontà determinata, e aſſoluta di rinunciare al ſuo peccato, e che immediatamente dopo vi ritorni affatto di nuovo vilmente, e ſenza reſiſtenza? Una volontà ben riſoluta e più efficace. Così diſcorreva S. Bernardo, e prima di lui Tertulliano. p. 393. ſino alla p. 395.

Si ponn' opporre a queſto tre coſe. Primieramente non può forſe accadere, che la volontà ſi muti? Biſogna concedere, che un tal cambiamento è poſſibile; ma biſogna in un medeſimo aggiungere, che quando le ricadute ſono ſubite, e frequenti non è niente veriſimile, che ciò avvenga per un tal cambiamento. Eccone la prova. In tutto il rimanente della noſtra condotta non ſi veggono leggerezze sì ſubitanee. p. 395.

Si dice ſecondariamente: noi ſiamo fragili, e non oſtante la ſincerità delle noſtre riſoluzioni, la violenza delle noſtre paſſioni ci ſtraſcina. Egli è vero, che le noſtre paſſioni ſono nimici potenti, ma ſe la promeſſa, che abbiamo fatta a Dio di perſeverare nella ſua grazia è ſtata vera, ha dovuto eſſer più forte di queſti nemici preteſi, e la proprietà ſua più eſſenziale era di poterli ſuperare. Or come mi perſuaderò io, che abbia ella avuto queſta virtù; allorchè non mi compariſce nulla di virtù tale. Giudicate di voi da voi medeſimo. Voi uſcite da una malattia, e temete di una ricaduta: che non fate per prevenirla? Ora il propoſito, che voi avete fatto di ſchivare la ricaduta nella colpa debb' eſſere ancora più efficace, che il deſiderio naturale di conſervar la voſtra vita. Oſerete voi dire che tal egli ſia ſtato? E ciò, che dev' eſſere l' ultima prova contro di voi, ſi è, che quello ſteſſe paſſioni, a cui ſoccombete, voi ſapreſte ben vincerle; e loro reſiſtere, ſe ſi trattaſſe della voſtra fortuna, e d'un temporale intereſſe. p. 396. ſino alla p. 398.

Ma in fine, ſi dice in terzo luogo, noi abbiam pianto, abbiam ſentito il dolore, abbiam avuto pentimento, abbiam verſate lagrime, e non ſon queſti atti di penitenza? Falſo principio. Sono, ſe voi volete grazie, e deſiderj di penitenza, ma non ſempre ne ſono gli atti. I Giudei credevano in Gesù Criſto, e ſembravano di aderirgli vedendo i miracoli, ch' egli faceva. Ma Gesù Criſto, oſſervava S. Giovanni, non ſi fidò però di loro, perch' egli li conoſceva. Ciò potrà turbar molte coſcienze; ma è ben fatto turbarle per riſvegliarle dal Letargo, in cui ſono. p. 398. ſino alla p. 401.

II. Parte. Ricaduta nel peccato oſtacolo alla vera Penitenza, riſpetto all'avvenire. Queſto non è un oſtacolo invincibile, e quando S. Paolo dice, ch' è impoſſibile, che quelli, che ſono ſtati una volta illuminati da i lumi della ſalute, e dopo ſono ricaduti, ſi rialzino per mezzo della penitenza, noi non dobbiamo intendere queſto termine d' *impoſſibile*, ſe non d' una impoſſibilità morale, o d' una ſomma difficoltà. p. 401.

Quattro coſe rendono difficiliſſima la penitenza dopo la ricaduta. 1. La ricaduta allontana Dio da noi. Eſempio di Sanſone dopo che Dalila gli ebbe troncati i capelli, egli credeaſi così forte come prima: ma egli non ſapeva, nota la Scrittura, che il Signore ſi era da lui ritirato. 2. La ricaduta fortifica l' inclinazione, che abbiamo al male. La volontà ſi perverte, e ſi for-

forma l'abito . 3. La ricaduta indebolisce in noi la virtù della grazia . Le maggiori verità non fanno quasi più impressione sopra lo spirito di un peccatore . Egli cento volte le ha udite , ed altrettante volte nondimeno si è tornato ad immergere nelle sue prime abbominazioni . 4. La ricaduta per se medesima e di sua natura è essenzialmente opposta alla grazia della conversione : imperciocch' ella aggiunge alla malizia del peccato l' ingratitudine verso Dio , e il dispregio . Due caratteri , che Dio ha più in orrore , e che sono più capaci d' indurarlo a nostro riguardo , come noi ci siamo indurati verso di lui p. 402. sino alla p. 404.

Conclusione , che risguarda due sorti di persone . 1. Quelli , che dopo la loro penitenza si sono felicemente sostenuti badino bene a se stessi , e raddoppino ancora la loro vigilanza . 2. Quelli , che sono ricaduti non perdano ogni speranza . La loro conversione è difficile , ma ella non è impossibile ; perchè non è impossibile bisogna intraprenderla , e perchè è difficile , bisogna far tutti gli sforzi necessarj. p. 404. 405.

SERMONE

Per la XIX. Domenica dopo la Pentecoste.

Sopra l' Eternità de' Dannati. p. 406.

Soggetto . Allora disse il Re a suoi ministri : gittatelo legato mani e piedi nelle tenebre . Colà egli avrà pianto , e stridor di denti . Quello , ch' è più insoffribile nelle pene dell' Inferno è la loro eternità. p. 406.

Divisione . Veggiamo come la Fede ci debba confermar nella credenza dell' Eternità dell' inferno , 1. parte, e come la credenza dell' eternità dell' Inferno correlativamente debba eccitarsi alla pratica delle opere della Fede , 2. parte. p. 406. 407.

I. Parte . Come la Fede debba confermarsi nella credenza dell' Eternità dell' Inferno . 1. Ella corregge su la materia di questa eternità i nostri errori , 2. Ella perfeziona i nostri lumi . p. 407.

1. Ella corregge i nostri errori. Tre errori falsamente fondati sulla Bontà di Dio , sulla Giustizia di Dio , sulla potenza di Dio : Dio è troppo buono per tormentar eternamente un' anima peccatrice : primo errore . Appunto perchè Dio è buono , risponde Tertulliano , e sommamente buono , egli dee sommamente odiare il male , ed anche punirlo . Ma senza fermarsi in questa risposta , atteniamoci alla Fede . La Scrittura stessa , che c' insegna , che Dio è infinitamente buono , c' insegna ancora , ch' egli farà patire eternamente le anime riprovate . Ella non può errare nè nell' uno , nè nell' altro . Dunque una pena eterna nell' inferno può accordarsi con una Somma Bontà in Dio . Dio è troppo Giusto per vendicare per secoli infiniti ciò , ch' è passato in un istante : secondo errore : Si potrebbe rispondere , che se non v' ha tra l'eternità dell' inferno e il peccato proporzion di durazione , v' ha proporzion di malizia da una parte , e di soddisfazione , e di gastigo dall' altra. Si potrebbe ancora farvi osservare, che per un peccato di un momento la giustizia umana condanna a prigionia , ad esilio perpetuo , ed anche alla morte , ch' è una specie di pena eterna . Ma torniam pur sempre alla Fede . Ella c' insegna due cose , sopra delle quali non può ingannarci , cioè , che Dio è giusto , e che le sue vendette non hanno termine . Conseguentemente queste due verità non si combattono punto , e perfettamente concorrono insieme . Dio non è così potente per fare , che la creatura sussista un' eternità intera in mezzo alle sofferenze , e tra i tormenti : terzo errore . Questo è il più frivolo , e la fede ad un tratto lo distrugge coll' idea , ch' ella ci dà dell' Onnipotenza di Dio . p. 407. sino alla p. 411.

2. Ella perfeziona i nostri lumi. Perocchè non ci mancano ragioni a giustificare la condotta di Dio spettante all' eternità dell' inferno . La prima è tratta dalla volontà del Peccatore , ch' era , come osservano i SS. Girolamo , ed Agostino , di resistere a Dio eternamente , se Dio l' avesse lasciato vivere eternamente sopra la terra . La seconda è presa, secondo S. Tommaso , dalla natura del peccato , che non potendo essere riparato da un' anima ripro-

vata, deve sussister sempre, e sempre aver la sua pena. La terza è presa ancora dalla natura del peccato, ch' offende una grandezza infinita, donde S. Agostino, e tutt' i Teologi concludono, ch egli adunque merita una pena infinita. E come questa pena non può essere infinita in se medesima, e nella sua essenza, bisogna, che lo sia nella sua eternità. Tali sono sopra l' eternità de' dannati i lumi, e i ritrovamenti dell' umano intelletto: ma ecco come la fede li perfeziona, e li conferma. Questo è uno di que' secreti, che non son noti, che ad anime umili, o veramente fedeli. Imperciocchè se la fede a tutte queste cognizioni dà una particolar perfezione e forza, non è ciò coll' elevare i nostri spiriti, ma coll' abbassarli, e sottometterli all'autorità della parola di Dio. Allora è, che sacrificando la nostra ragione, noi possiam discorrere meglio che mai. Le grandi idee della Maestà di Dio, e della malizia del Uomo, che l' offende, non essendo più indebolite nè dalle prevenzioni del nostro intendimento, nè dalle passioni del nostro cuore, fanno senza ostacolo tutta la loro impressione sopra di noi, e Dio ancora le seconda colla sua grazia, e colle sue interiori comunicazioni. I più semplici, ed i più docili hanno sopra di ciò i lumi più chiari, e più sublimi. Tal' è stata la Fede de Santi, e di tanti Santi distinti per vastità di dottrina, e per sublimità d' ingegno. p. 411. fino alla p. 414.

II. Parte. Come la credenza dell' Eternità dell' inferno debba eccitarci alla pratica delle opere della Fede. Per poco che noi amiamo noi medesimi con un amore ragionevole, e cristiano, non v' è nulla, che noi dobbiam più temere di questa eternità infelice, nè da cui dobbiam preservarci con maggiore sollecitudine. Ora noi non possiamo in altro modo schivarla, che colla pratica delle opere della Fede, cioè a dire coll' innocenza, e colla santità della nostra vita. Conseguentemente credere un' eternità di pene è un de' motivi più possenti per rimetterci in regola, o per mantenervici, e per ispronarci a vivere da cristiani. Due qualità particolari di questo motivo: egli è 1. più universale; 2. più sensibile. p. 414.

1. Motivo più universale. Sarebbe desiderabil cosa, che non si fosse dedito a i doveri, e agli esercizj del Cristianesimo se non se per puro motivo di amor di Dio. Ma questo motivo è in somma proprio solo da Giusti, e Perfetti. Laddove tutti, giusti, tiepidi, peccatori sono commossi dal timor salutare de' formidabili giudizj di Dio, e de' suoi eterni gastighi. Esempj di tanti mondani, che sono stati perciò convertiti, e di Santi ancora, sostenuti nelle tentazioni di questo pensiero dell' eternità. p. 415. fino alla p. 417.

2. Motivo più sensibile. Imperciocchè ciò, che a noi più vivamente si fa sentir sulla Terra è la pena, anzi la sola idea, che ci fingiam della pena. Or se ciò è vero, rispetto a un male, ch'è passaggiero, quanto più lo è, rispetto ad un mal eterno? L'eternità, dirassi, è incomprensibile, e come credere ciò, che non si comprende? Ma questo è appunto quello, che la rende più terribile. Un male sì grande, che non può concepirsi; ecco quello, che dee soprafarci per lo spavento, e tutto far a noi intraprendere per assicurarcene. Il disordine si è, che non vi si pensa, e l' Empietà giunge anche a guardar con dispregio un uomo, che si trattiene in questo pensiero, e che ne apparisce commosso. Ma che che ne dica il Mondo libertino, ed empio, io temo questa terribil' eternità, e la temo sommamente, e piaccia al Signore, ch' io la tema efficacemente. p. 417. fino alla p. 420.

SERMONE

Per la XX. Domenica dopo la Pentecoste.

Sopra il zelo per l' onore della Religione. pag. 421.

Soggetto. Egli crede in Gesù Cristo, e tutta com' egli, crede la sua Casa. Perchè il capo di famiglia non si contenta di credere, ma parla secondo la sua credenza, ma confessa Gesù Cristo e colle parole, e colle opere, impegna tutta la sua casa a credere, com' egli crede. Tal' è il zelo, che noi dobbiamo avere per l' onore della Religione. p 421.

Divi-

Divisione. Come cristiani noi riconosciamo nella Religion nostra due qualità essenziali, la verità, e la santità; la verità della sua dottrina, e la santità della sua morale. Quindi seguono due cose, che debbono somministrare tutta la materia di questo discorso. La nostra Religione è vera; dunque noi dobbiam tutti onorarla colla professione della nostra Fede: 1. parte. La nostra Religione è santa; dunque noi dobbiamo tutti onorarla colla purità de' nostri costumi: 2. parte. p. 421. 422.

2. Parte. La nostra Religione è vera; dunque noi dobbiam tutti onorarla colla professione della nostra Fede. Ella è questa una Decision dell' Apostolo, che ad acquistar la christiana giustizia, e ad arrivare alla salute, son necessarie due cose: credere internamente col cuore, e professar esternamente la sua credenza. Ecco l' omaggio, che hanno renduto alla Religione i primi Fedeli, e secondo l'attestato di Tertulliano, niente ha più, contribuito allo stabilirla, e a difenderla per tutto il Mondo, della costanza de' Martiri nel professarla altamente, ed a spese della lor vita. p. 421. fino alla p. 423.

Questa professione della nostra Fede, e l' onor, che ne trae la Religione, e per noi un obbligo sì rigoroso, che non possiamo mancarvi senza diventar debitori a Dio, alla Chiesa, e a tutta l' adunanza de' Fedeli. 1. debitori a Dio, che non deve solamente esser onorato con un culto interiore, ma con un culto manifesto, ed esteriore. 2. debitori alla Chiesa, ch' esige da noi, ed ha diritto di esigere una confession pubblica, qual autentico, e solenne ratificamento della promessa fatta per noi nel nostro Battesimo, e dell' impegno, che fu contratto in nostro nome. 3. debitori a tutta l' adunanza de' fedeli, a cui noi neghiamo l'esempio, e in questo esempio il sostegno, che l' un l' altro vicendevolmente ci dobbiamo contro il Libertinaggio. p. 423. 424.

Ecco, possenti ragioni: ma colla più rea prevaricazione in vece di onorare la nostra fede professandola, la disonoriamo co' nostri scandali. Scandali diretti, e questi sono scandali di Libertinaggio, e d'irreligiosità: scandali indiretti, e questi sono scandali d' indifferenza, di negligenza, di rispetto umano in materia di Religione. 1. Scandali diretti, di Libertinaggio, e d' irreligiosità: burle e motteggiamenti delle cose sante, prevenzioni contra la Chiesa, discorsi, e ragionamenti sopra gli articoli della Fede, libri contagiosi, in cui la Fede è artificiosamente corrotta, amicizie con persone conosciute per incredule, ed atee trattenimenti, in cui si spacciano massime formalmente opposte alla morale del Vangelo. 2. Scandali indiretti Scandali d' indifferenza: che si eccitino controversie sopra punti rilevanti, si dice, che non se n'entra a parte. Scandalo di negligenza: non si pratica niun esercizio di Religione. Scandalo di compiacenza: si presta orecchio a parole licenziose di alcuni amici, la cui fede è sommamente sospetta. Scandalo di rispetto umano: non si osa parlare di Religione in presenza di un Signore, di un Grande. Siamo con Dio più sinceri, e se siamo suoi, facciamol conoscere. p. 425. fino alla p. 429.

II. Parte. La nostra Religione è santa; dunque dobbiamo tutti onorarla colla purità de' nostri costumi. Che la nostra Religion sia santa è principio già da noi stabilito in un altro discorso. Di tutte le prerogative, che l'esaltano non ve n' ha una più eccellente della sua santità. Ond' è, che quello, che più ancor l' onora, è appunto quello, che fa più risplendere questa santità. Or niuna cosa fa più comparire la santità della cristiana Religione, che la santa vita de' cristiani: perciocchè non può meglio giudicarsi dell' albero, che da i Frutti, nè della cagione, che da' suoi effetti. Nè è che independentemente della nostra vita non possa ella esser santa in se medesima: ma la nostra vita buona più la fa comparir santa. Ecco perchè S. Paolo, e tutti i P.P. della Chiesa hanno tanto esortato i Fedeli a rendersi irreprensibili nella loro condotta. Ecco perchè i Pagani medesimi hanno avuta sì alta stima del Cristianesimo. p. 429. 430.

Ma che avvenne nel decorso de' Secoli? Noi abbiamo degenerato da quella prima santità, che altre volte facea fiorire il cristianesimo, e di cui i suoi difensori si servivano ad istillarne la stima, e ad auttorizzarla. Ecco come noi disonoriamo la Religione; imperciocc-

ciocchè quantunque intrinſecamente non ſi poſſa, nè ſi debba attribuirle nulla di tutto quel male, che noi commettiamo, poich'ella lo condanna, nondimeno troppo è coſa ordinaria a' ſuoi nimici il prender quindi occaſione di ſcreditarla. Non può dirſi di lei nello ſtato preſente, a cui la riduciamo ciò che diceaſi di Geruſalemme ſpopolata e deſerta? *Hæccine eſt urbs perfecti decoris*. E' ella queſta quella Religione per l'addietro sì fiorita, e sì bella? p. 431. 432.

Tuttavia convien confeſſare, che vi ſono ancora anime fedeli, e Criſtiani regolati, e pii, la condotta de' quali in qualche maniera ſembra dovere in qualche modo riſtorare, e conſolare la Chieſa. Ma qual è queſta conſolazione, ſe noi riflettiamo a due coſe: 1. alla moltitudine quaſi infinita di peccatori, che diſonorano la loro fede: 2. all'ingiuſtizia degli Uomini, principalmente de' nimici della vera Religione, che chiudono gli occhi a quanto v'ha in eſſa, ch'edifica, per non reſtarne commoſſi, e ſolamente gli aprono a' diſordini, di cui eſſi ſono teſtimonj. Faccia il Signore, che riaccendaſi il noſtro zelo per l'onore della noſtra Fede. In queſta maniera ſenza paſſare i Mari noi potremmo eſſer partecipi del miniſtero degli Appoſtoli. Noi ſiamo così ſenſitivi all'onore d'una Famiglia, onde abbiam tratti i natali: non lo ſaremo all'onore d'una Religione, in cui noi ſiamo ſtati rigenerati? p. 432. 433.

SERMONE

Per la XXI. Domenica dopo la Pentecoſte.

Sopra il Perdono delle Ingiurie. Pag. 434.

Soggetto. Lo fece allora chiamar a ſe il ſuo Padrone, e gli diſſe: Servo malvagio, io ti ho rimeſſo tutto il tuo debito, perchè me n'hai pregato. Non ti conveniva dunque uſar pietà col tuo compagno, come io l'ebbi di te? Ed irato perciò il Padrone, lo conſegnò agli Eſecutori della Giuſtizia. Non aſpettiamo trattamento men rigoroſo dalla banda del Signore, ſe non perdoniamo le ingiurie, che pretendiamo di aver ricevute. p. 434.

Diviſione. Dio ha diritto di comandarci in benefizio del Proſſimo il perdono delle ingiurie, che da lui abbiamo ricevute, I. Parte. Se noi neghiamo al Proſſimo un tal perdono noi diamo a Dio un particolar diritto di non perdonar mai a noi ſteſſi. II. Parte. p. 435.

I. Parte. Dio ha diritto di comandarci in benefizio del Proſſimo il perdono delle ingiurie, che da lui abbiamo ricevute, e lo eſige in effetto da noi, come Signore, come Padre, com'eſemplare, come Giudice. p. 435.

1. Come Signore. V'ha un precetto del perdono delle ingiurie. Precetto fondato ſopra ſodiſſime ragioni: ma ſenz' altra ragione, la ſola autorità di Dio ci deve baſtare, ed ecco ſubito la riſpoſta più corta, e più deciſiva per abbattere tutt'i noſtri preteſti. Dio lo vuole, tanto baſta. p. 435. 436.

2. Come Padre, e Benefattore. Quel tale non merita, che gli perdoniate, ma Dio, che ve lo domanda, lo merita per lui, dopo avervi riempito delle ſue grazie. Non accorderete a quello, o a quell'altro queſto perdono, ma a Dio, che ſi compiace di metterſi *in* loro luogo. Qual vantaggio per voi di poter dare al voſtro Dio queſto atteſtato della voſtra gratitudine, e del voſtro amore? p. 436. 437.

3. Com'eſemplare. Che non perdona egli in tutto il Mondo a tanti peccatori, e che non ha egli perdonato a voi in particolare? Non può egli dunque dirvi con ragione: *Omne debitum dimiſi tibi; nonne oportuit & te miſereri?* Io ho perdonato, ed ho perdonato a voi: perchè non perdonerete voi, come perdono io? p 438. ſino alla p. 440.

4. Come Giudice. Forſe voi dubitate, ſe Dio v'abbia perdonato ſino al preſente. Eh bene, ecco il mezzo di ottener in avvenire il perdono di tutt'i voſtri falli, e quella remiſſione, di cui non potete ancora eſſer certo. Dio come Giudice vi dice: perdonate, ed io pure vi perdonerò; *Dimittite, & dimittemini*. Queſta formola è preciſa, e formale. p. 440. 441.

II. Parte. Se noi neghiamo al Proſſimo il perdono, che Dio ci comanda, ed eſige indiſpenſabilmente da noi, noi diamo a Dio un particolar diritto di non perdonar mai a noi ſteſſi. Imperciocchè allora ci rendiamo ſingolarmente colpevoli, e colpevoli in quattro maniere:

niere: verſo Dio; verſo Gesù Criſto Figliuolo di Dio, verſo il Proſſimo ſoſtituito in luogo di Dio, e verſo noi medeſimi. p. 441.

1. Colpevoli verſo Dio: noi traſgrediamo un de' ſuoi precetti più eſſenziali. Or come poſſiam noi ſperar allora, ch' egli ſi laſci piegare in noſtro favore. Niuna miſericordia a colui, che non ha uſato miſericordia. p. 441. 442.

2. Colpevoli verſo Gesù Criſto Figliuolo di Dio: noi lo rinneghiamo in qualche maniera, dacchè rinunciamo al carattere più diſtintivo del Criſtianeſimo, ch'è il perdono delle ingiurie, e l'amor de' nimici. Or non obblighiam noi perciò queſto Dio Salvatore a rivolgerſi contra noi, e a riprovarci! e ſe Gesù Criſto noſtro mediatore ci rigetta, a chi ricorreremo! p. 443. 444.

3. Colpevoli verſo il Proſſimo ſuſtituito in luogo di Dio. Noi gli neghiamo quello, che gli è dovuto conſeguentemente alla traslazione, che Dio in lui ha fatto delle ſue giuſte pretenſioni contra di noi. Concioſſiachè Dio in effetto in lui ha traſportati tutti i ſuoi diritti. p. 444. 445.

4. Colpevoli verſo noi ſteſſi. Noi mentiamo a noi medeſimi nell' orazione, che facciamo cotidianamente al Signore dicendogli: *Perdonateci le noſtre offeſe ſiccome noi perdoniamo a chi ci ha oltraggiato*. Però contra di noi con queſta ſupplica pronunciamo la noſtra propria condannazione. Dio allora ci riſponde: *Da voi medeſimi io vi giudico*. Perchè voi non avete perdonato, non aſpettate, che io vi perdoni. Meditiam bene queſta funeſta Sentenza, e prendiam partito, e riſoluzione. p. 445. 446.

SERMONE

Per la XXII. Domenica dopo la Pentecoſte.

Sopra la Reſtituzione. pag. 447.

Soggetto. Rendete a Ceſare ciò, che appartiene a Ceſare, e a Dio ciò, che appartiene a Dio. Noi principalmente dobbiamo a Ceſare; cioè al Proſſimo una giuſta reſtituzione de' beni, che gli abbiam tolti. p. 447.

Diviſione. Non v'è coſa più facile quanto il trovarſi reo davanti a Dio d' ingiuſta uſurpazione, e non v'è coſa più difficile quanto il ripararla. I. Parte. Non v'è coſa più falſa della pretesa impoſſibilità per la maggior parte degli Uomini di fare queſta riparazione, e non v'è coſa più vera dell' impoſſibilità della ſalute ſenza queſta riparazione: II. Parte. Dunque non v'è coſa, ſu cui dobbiam più tremare, e più diffidar di noi ſteſſi, che ſulla materia della Reſtituzione. p. 448. 449.

I. Parte. Non v'è coſa più facile quanto il trovarſi reo davanti a Dio d'uſurpazion ingiuſta, nè coſa più difficile del ripararla. p. 449.

1. Facilità di commetter ingiuſtizia e aggravarſi della robba altrui. Due ragioni, che ne reca S. Gio: Griſoſtomo: la cupidigia, ch'è in noi, e le occaſioni frequenti, che ſon fuori di noi. La cupidigia è inſaziabile, e vuol ſempre avere: Quindi i tanti artifizj, ch'ella impiega, tante uſure, ſimonie, contratti ſimulati. Aggiungete a queſta cupidigia le occaſioni frequentiſſime di ſoddisfarla. Un Servidore ha i beni del ſuo Padrone tra le mani; un Mercatante traffica, dà, e riceve; uno è in una carica in un' amminiſtrazione, in cui egli può profittarſi a ſuo piacimento; un Grande ha de' debiti, e colla ſua ſtima può eſimerſi dal pagarli. Così d'una infinità d' altre occaſioni. Ciò, che raddoppia il pericolo s'è, che queſte occaſioni pericoloſe anzi ſi cercano; tanto è da lungi, che ſi fuggano. Voglionſi procurar cert' impieghi, voglionſi avere certi maneggi di Danaro. Impieghi vantaggioſi ſecondo il Mondo; ma aſſai pernicioſi per la coſcienza. p. 449. fino alla p. 452.

2. Difficoltà di riparar l' ingiuſtizia commeſſa, e di reſtituire quel bene, di cui ſi è già impadronito. Ove ſi veggon in fatti Perſone, che reſtituiſcano di buona fede? Quale difficoltà non moſtrano anche certi Ricchi, e Grandi del Mondo, quando ſi tratta di pagar debiti legittimamente contratti? Ecco uno degli oſtacoli più inſuperabili alla converſione di tanti Peccatori. Dacchè lor ſi parla di reſtituzione ſvaniſcono tutt' i buoni ſentimenti, che ſembravano avere. Donde ciò? perchè non v'è nulla, che di ſua natura ſia più ripugnante, e contrario al naturale dell' Uomo del privarſi di quelle coſe, che luſingano la ſua cupidigia. Ella ſuggeriſce

mille

mille pretesti, che si ascoltano. p. 452. fino alla p. 454.

II. Parte. Non v'è cosa più falsa della pretesa impossibilità per la maggior parte degli Uomini di riparare il danno cagionato al Prossimo, e non v'è cosa più vera dell' impossibilità della salute senza questa riparazione. p. 454.

1. Impossibilità di restituire comunemente falsa, e pretesa. Si dice, se io restituisco, io rovino la mia Famiglia: è meglio rovinare i vostri Figliuoli, che dannarvi, e dannar anch'essi insieme con voi. Si dice, io debbo mantenere il mio stato: il vostro primo dovere è rendere al Prossimo ciò, che a lui appartiene. Si dice, non mi resterà nè pure da vivere: abuso, risponde Sant' Agostino; perocchè seguendo un tal principio, un pubblico Ladrone potrebbe giustificare i suoi ladronecci. Si dice, io mi disonorerò, restituendo: vi sono strade secrete, per cui fare una restituzione, senza porre a rischio la propria riputazione. Si dice, dove troverò io tutte quelle Persone, a cui sono debitore, e come ripareró io i danni di tutta una Città, di tutta una Provincia? 1. Concepite un vero desiderio di farlo altrettanto che dipenderà dalle vostre premure. 2. Cercatene i mezzi sinceramente. 3. Se non potete restituir tutto, restituite una parte. 4. Consultate un Uomo intendente, e saggio. Ma perchè la cupidigia vi domina, voi vi contentate di un esame superficiale, e non volete credere che a voi medesimo. p. 454. fino alla p. 457.

2. Impossibilità reale, e assoluta della salute senza la restituzione. Imperciocchè la restituzione per quanto ella dipende da noi è di una obbligazione indispensabile. Nè i Sacerdoti possono da essa dispensare, nè Dio medesimo secondo peritissimi Teologi: ma o egli possa, o non possa, è certo, che non vuol dispensare. Senza di questo il Mondo non sarebbe altro più, che un ricettacolo di Ladroni. Mi si dirà che la contrizion sola, e molto più congionta col Sacramento della Penitenza basta a pienamente riconciliarsi con Dio; io lo concedo; ma senza una volontà sincera, ed efficace di restituire, non può darsi vera contrizione. Considerate, che quelli beni ingiustamente acquistati un giorno vi abbandoneranno, ma i peccati, che commessi avrete nell'acquistarli, non vi abbandoneranno mai. Bisogna o perderli di presente, o perder eternamente l'anima vostra. Che risponderete voi a Dio, quando comparirete davanti a lui e vi rinfaccerà tutte le vostre iniquità? Non v'ha che una restituzione pronta, e perfetta, che da' suoi fulmini possa preservarvi. p. 457. fino alla p. 460.

SERMONE

Per la XXIII. Domenica dopo la Pentecoste.

Sopra il desiderio, e il disgusto della Comunione. p. 461.

Soggetto. Diceva ella tra se stessa, se toccherò sol tanto l'orlo della sua Veste, sarò sana. La sola Veste di Gesù Cristo guarì questa Donna da lunga infermità travagliata: che non può con più ragione per la santificazione delle anime nostre quel Sacramento adorabile, in cui noi riceviamo Gesù Cristo medesimo per mezzo della Comunione? p. 461.

Divisione. Due sorti di disposizioni ordinarie nel Cristianesimo, rispetto alla Comunione. Desiderio, e disgusto. Abbiam bisogno d'istruzione sopra l'uno, e l'altro. Desiderio della Comunione, I. Parte; Disgusto della Comunione, II. Parte. p. 462.

I. Parte. Desiderio della Comunione. 1. Motivi di questo desiderio. 2. Vantaggi di questo desiderio. 3. Regole di questo desiderio. p. 462.

1. Motivi di questo desiderio. Si riducono tutti ad un motivo universale, in cui essi sono rinchiusi, cioè; che ogni anima cristiana dee sommamente, e sopra ogni cosa desiderare di unirci a Gesù Cristo, poichè in Gesù Cristo ritrova tutt'i beni. Ora ella è la Comunione che a Gesù Cristo realmente, e sostanzialmente ci unisce. Ma questo desiderio della Comunione può egli convenire ad un Peccatore nello stato attuale del suo peccato? Sì: perocchè quantunque del suo peccato egli sia escluso dal Sacro Altare, può nondimeno bramare di esservi rimesso non col suo peccato, ma dopo essersi mondato da questa macchia. Anzi più che un Uomo è peccatore, più dee bramare la Comunione nel modo, in cui lo spiego; perchè

chè più ch' egli è peccatore, più egli è infermo, e debole, e conſeguentemente più dee bramare ciò, che può guarirlo, e fortificarlo. p. 462. ſino alla p. 464.

2. Vantaggi di queſto deſiderio. 1. Egli è la prima diſpoſizione alla Comunione, quantunque non ſia una diſpoſizion ſufficiente. Il Sacramento di Gesù Criſto è una vivanda, e una vivanda non giova mai meglio, che allor quando ella mangiaſi con appetito. Gesù Criſto ſi tiene onorato da queſto deſiderio, poichè egli è un ſegno della ſtima, che noi facciamo di tanto alimento, ch' egli ci offre. 2. Egli è il principio, e come il movimento a tutte le altre diſpoſizioni. Imperciocchè volendo comunicarmi, e dall'altra parte non volendo comunicarmi indegnamente, io mi trovo con ciò impegnato a non traſcurar nulla di quanto mi può diſporre ad una buona comunione. Abuſo del noſtro ſecolo: invece di eccitare queſto deſiderio nelle anime, ſi procura d'eſtinguerlo, e quindi è che l'uſo della comunione è ſi negletto dalla più parte de' Criſtiani. p. 464. ſino alla p. 466.

3. Regole di queſto deſiderio. Biſogna, che ſia un deſiderio umile, un deſiderio illuminato, o che domandi di eſſerlo, un deſiderio prudente, e ſaggio, docile, e ſommeſſo, in una parola un deſiderio criſtiano, e non un deſiderio profuntuoſo, cieco, precipitato, volante, oſtinato, e pertinace. Dacch' egli avrà le qualità convenevoli, conſerviamolo, che che ci venga detto, per eſtinguerlo in noi, e farlo perdere. p. 466. 467.

II. Parte. Diſguſto della Comunione. V' ha un diſguſto della comunione, che vien da Dio, e ve n' ha uno che vien da noi ſteſſi, e dal noſtro interno. L'uno, altro non è, che una prova del Signore, o un gaſtigo paſſaggiero, e queſto non è quello, di cui quì trattaſi: ma l' altro procede da cattiva diſpoſizione del noſtro cuore, e di queſta ſorta di diſguſto quì ſi tratta. 1. Vediamone il principio, 2. Le conſeguenze funeſte, 3. I rimedj. p. 467. 468.

1. Principio di queſto diſguſto: egli è la tiepidezza del vivere. Si abbandonano i proprj eſercizj di pietà, non ſi vuol più farſi tanta violenza, nè vegliar più tanto ſopra di ſe; ſi va la perſona avvezzando ad una vita ſenſuale, e dilicata, diſſipata, e mondana: ſi ama una tal vita, e diventa inſopportabile tutto ciò, ch' è capace di turbarla. Quindi adunque ſi concepiſce abborrimento alla Comunione perch' ella domanda un altro viver da queſto. Perchè, ſi dice, perchè tante comunioni? E così ci ritiriam dalla Santa Menſa, e più da lei ci dilunghiamo. Si parlava, e ſi operava affatto altrimenti in que' tempi di criſtiano fervore, in cui dallo Spirito di Dio ſi era animato. p. 469. 470.

2. Conſeguenze di queſto diſguſto. Siccome la tiepidezza della vita porta al diſguſto della Comunione, così il diſguſto della comunione per naturaliſſima, ma funeſtiſſima conſeguenza porta a nuova tiepidezza di vita. Concioſſiachè queſto diſguſto allontana dalla comunione, e meno che ci comunichiamo, meno abbiamo di grazie, meno di forze, meno di attenzione e di vigilanza ſopra di noi, meno di zelo pel proprio avanzamento, e conſeguentemente più c' intiepidiamo. Ecco in qual maniera ſi videro a ſregolarſi alcune perſone nelle comunità più ſante, e come ſi videro eſſe medeſime le comunità intere degenerare, e diventar lo ſcandalo della Religione. p. 470. 471.

3. Rimedj di queſto diſguſto. 1. Applicarſi a ben comprendere il principio, e le triſte conſeguenze del diſguſto, in cui ſi cade, e far a ſe ſteſſo utili rimproveri ſopra di ciò. 2. Non ſecondare il diſguſto, in cui ſi è, ed operare contro queſto ſteſſo diſguſto. 3. Affidarſi ad un direttore, la cui condotta ſia ſicura d' ogni ſoſpetto, e pigliare i ſuoi avvertimenti. 4. Ricorrere a Dio medeſimo, e domandargli iſtantemente, ch' egli pieghi il noſtro cuore, e lo tragga a ſe. p. 471. 472.

SERMONE

Per la XXIV. Domenica dopo la Pentecoſte.

Sopra il Giudizio di Dio. p. 473.

Soggetto. Eſſi vedranno il Figliuol dell' Uomo venir ſopra le Nubi, con gran po-

ten-

tenza, e Maestà. La Chiesa incomincia, e finisce il suo anno evangelico colla descrizione del Giudicio di Dio, perchè non v' ha cosa, in cui più utilmente occupar possiamo i nostri pensieri. p. 473.

Divisione. L'infallibile verità del Giudicio di Dio opposta a' nostri errori, e alle nostre ipocrisie, 1. parte. La Giustizia inflessibile del Giudicio di Dio opposta alle nostre debolezze, e alle nostre tiepidezze, 2. parte. p. 473. 474.

I. Parte. L'infallibile verità del Giudicio di Dio opposta a' nostri errori, e alle nostre ipocrisie. Noi inganniamo noi stessi, e non vogliamo conoscerci, ecco i nostri errori. Noi inganniamo il pubblico, e non vogliamo essere conosciuti, ecco le nostre ipocrisie. Ma Dio co' raggi della sua verità ci disingannerà de' nostri errori e svelerà le nostre ipocrisie. p. 474.

1. Egli ci disingannerà de' nostri errori, e farà, che noi conosciamo noi stessi. Cognizione che ci sarà insoffribile, e che ci metterà in costernazione. Veniamo al particolare. Noi abbiamo due sorti di errori per quello, che riguarda Dio, e la salute: errori di fatto, errori di diritto. Errori di fatto, che ci tolgono la cognizione delle nostre proprie azioni: ma Dio a noi le riporrà davanti agli occhi. Quanti peccati, che ci sono presentemente ignoti, o perchè non gli abbiamo mai osservati, o perchè gli abbiamo dimenticati? Se noi li conoscessimo, quante vi sono in questi stessi peccati circostanze, dipendenze, conseguenze, effetti, a cui non facciamo nessuna riflessione? Or a Dio non isfuggirà nulla di tutto questo; e questo è quello, ch' egli ci mostrerà a caratteri così sensibili, che nostro malgrado lo vedremo in tutta la sua estensione, e in tutta la sua deformità. Errori di diritto, che ci fanno ignorare le nostre più essenziali obbligazioni: ma che farà il Signore? Egli roverscierà tutt'i falsi principj, che avremo seguiti, e ci farà comparire piene d'ingiustizia, piene di prevenzioni, piene di mala fede, quelle false coscienze, che ci formavano, di cui ci tenevano sicuri, e sulle quali ci siamo acquietati. Quale sarà il nostro stupore, e che avremo noi da recarea nostra giustificazione? p. 474. fino alla p. 479.

2. Dio svelerà le nostre ipocrisie, e ci farà conoscere all' Universo, cui abbiamo ingannato con ispeciose esteriorità. Questa è l' espressa minaccia, ch' egli a noi fa pel suo Profeta: Io scoprirò a tutta la terra il tuo obbrobrio, cioè a dire i tuoi artifizj, le tue fraudi, le tue imposture, le tue menzogne, le tue abbominazioni. Taluno si crederebbe perduto senza rimedio, e resterebbe oppresso dal rossore, e dalla confusione, se ciò, ch'egli nasconde con tanta cura, venisse a saperssi non dal Pubblico, ma solamente da quella persona in particolare, o da quell'altra: che sarà allora, quando bisognerà manifestarsi ad un Mondo intero, e darsi in ispettacolo all' Universo? Siamo sinceri presentemente con noi medesimi per procurare di ben conoscerci; e siamolo cogli altri, per voler altresì farci conoscere a quelli, a cui dobbiamo, voglio dire a i Ministri della Penitenza. Ecco il migliore preservativo, ed il più sicuro rimedio, di cui noi possiamo valerci. p. 479. 480.

II. Parte. L' inflessibil giustizia del Giudicio di Dio opposta alle nostre debolezze, e alle nostre tiepidezze. Tre debolezze allora pure che noi sembriam condannarci. Imperciocchè noi ci condanniamo, ma nello stesso tempo ci facciam grazia, e vogliamo, che ci venga usato rispetto fin nel tribunale della Penitenza. Noi ci riconosciamo peccatori davanti a Dio, ma nello stesso tempo noi consideriamo ciò, che siamo secondo il Mondo, e pretendiamo, che si abbia riguardo alla qualità delle nostre persone. Noi ci confessiamo colpevoli, e degni di gastigo: ma nello stesso tempo esigiamo, che si condiscenda alla nostra debolezza, o piuttosto alla nostra dilicatezza, e si vada con noi con soavità. Or Iddio ci giudicherà senza farci grazia, ci giudicherà senza distinguer le nostre qualità, e le impiegherà anzi contra di noi, ci giudicherà senza consultar la nostra dilicatezza, e ne farà anzi il principal soggetto del suo giudicio. p. 480. 481.

1. Ci giudicherà senza farci grazia: perchè? perchè allora opererà la sua sola Giustizia; e che ci serviranno davanti a lui tutte quelle grazie pretese, che noi avremo strappate da' Ministri di Gesù Cristo? p. 481. 482.

2. Ci giudicherà senza distinguere le nostre qualità: perocch' egli non eccet-

tua

tua perſona. Che diſſi? diſtinguerà egli le condizioni, ma per giudicare, e punire i Grandi con più ſeverità, che gli altri. Così ci fa egli ſapere nella Scrittura. p. 482. 483.

3. Ci giudicherà ſenza conſultare la noſtra delicatezza; o piuttoſto ſopra la noſtra delicatezza medeſima egli ci giudicherà, rimproverandoci quello, ch'è troppo vero, e reale, che queſta era una dilicatezza affettata, eccesſiva, e conſeguentemente colpevole. Amiamo noi ſteſſi, ma amiamoci con un amor ſodo, trattandoci con tutta la ſeverità del Vangelo, affin di ſcontare le noſtre colpe. Ecco come noi otterremo miſericordia, e come impegneremo Dio a trattarci con tutta la ſua paterna bontà. p. 483. 484.

OMELIA.

Sopra il Vangelo del Cieco nato. Pag. 485.

Soggetto, e Diviſione. Gesù paſſando vide un Uomo, che fin dalla naſcita era Cieco. Gesù Criſto guariſce queſto Cieco: ma i Fariſei impegnati ad abbaſſare le opere del Figliuolo di Dio contraſtano la verità di queſto miracolo. Il Cieco nondimeno dall'altra parte la ſoſtiene, e ne rende altamente teſtimonianza. Quindi noi prima comprenderemo in qual cecità l'intereſſe proprio ci ſprofondi, e ci ſprofondi cotidianamente, come i Fariſei, I. Parte: poſcia dalla teſtimonianza del Cieco apprenderemo a diſſipar co' lumi della Fede le tenebre dell'errore, ed a confondere la menzogna con una ſanta confeſſione della verità, II. Parte. p. 485.

I. Parte. In qual cecità l'intereſſe proprio è capace di ſprofondarci, e ci ſprofondi cotidianamente, come i Fariſei. Queſta paſſione del proprio intereſſe accieca i Fariſei, 1. ſopra la Perſona di Gesù Criſto. 2. ſopra i ſuoi Miracoli. p. 485. 486.

1. Sopra la Perſona di Gesù Criſto. Com'egli era contrario a' Fariſei, ed il ſuo credito faceva lor ombra, queſt'era abbaſtanza ad iſcreditarlo nella loro ſtima. Lo trattan eglino da peccatore, e per quanto mai ſi poſſa dire ad eſſi in contrario, tale lo credono, e lo vogliono credere: *Nos ſcimus quia hic homo peccator eſt.* Eccellente idea della malignità dello ſpirito del Mondo. Ch'è quello, che d'ordinario ne accieca nelle noſtre opinioni, e prevenzioni contro del Proſſimo? L'intereſſe, che ci predomina. Che non può l'alienazion dello ſpirito, e del cuore a prevenircicon errori palpabiliſſimi a diſavvantaggio di un nimico? Poſſiam noi conſervar ſentimenti giuſti in riguardo a coloro, che aſpirano a' medeſimi poſti, che noi? Che alcuno ſia del noſtro partito, il ſuo impegnato affetto per i noſtr' intereſſi ſuppliſce appreſſo di noi per ogni di lui merito; ma ch'egli ſia di partito contrario, egli allora, ſecondo noi, è l'infimo degli Uomini. Non v'è più dunque equità, quando una volta l'intereſſe prevale; e per queſto medeſimo in una lite noi abbiam diritto di ricuſare un Giudice, o un Teſtimonio, ſe ſiamo convinti d'aver in eſſa un qualche particolar intereſſe. p. 486. ſino alla p. 489.

2. Sopra i Miracoli di Gesù Criſto. Quantunque ſia luminoſo il miracolo di queſta guarigione operato nella perſona del Cieco nato, i Fariſei non lo vogliono riconoſcere; e coſtretti in fine ad accordarlo, negano almeno, che Gesù Criſto ne ſia l'Autore, lo negan, dico, ſenza ragione, e contra ogni apparenza di ragione, perchè hanno intereſſe a negarlo. Queſto ſpirito intereſſato non produce egli forſe anche oggidì gli ſteſſi effetti, o gli ſteſſi errori non già più ſopra ciò, che riguarda ſemplicemente i miracoli del Figliuolo di Dio, ma univerſalmente? 1. Sopra i punti più eſſenziali, e più irrefragabili della Religione: un Libertino non vuol creder nulla, perchè in non creder nulla egli trova con che confermarſi nella ſcorreta, e perverſa ſua vita. 2. Sopra gli obblighi della coſcienza più naturali, e meglio ſondati. Taluno ragionerà giuſtiſſimamente ſopra una queſtione, che gli proporrete, mentre perſonalmente non vi ſarà punto impegnato: ne darà anche una ſeveriſſima Sentenza; ma che vi s'interponga qualche intereſſe per lui, rimetterà molto di queſta ſeverità, e troverà ragioni per dubitare di ciò, che per l'avanti ſembravagli indubitabile. 3. Sopra fatti evidentiſſimi, che hanno relazione e alla giuſtizia, e alla carità verſo il Proſſimo. Perchè ci oſtiniamo noi in mille ſuppoſizioni falſe, che vogliamo ſoſtenere per vere, e perchè ci appoggiamo

giamo ſopra un' infinità di giudicj vani, e temerarj? egli è perchè in noi vi ſono intereſſi, che occupano tutta la capacità del noſtro cuore, e non laſciano al noſtro intendimento niun eſercizio nè di rifleſſione, nè di ragione. p. 489. ſino alla p. 491.

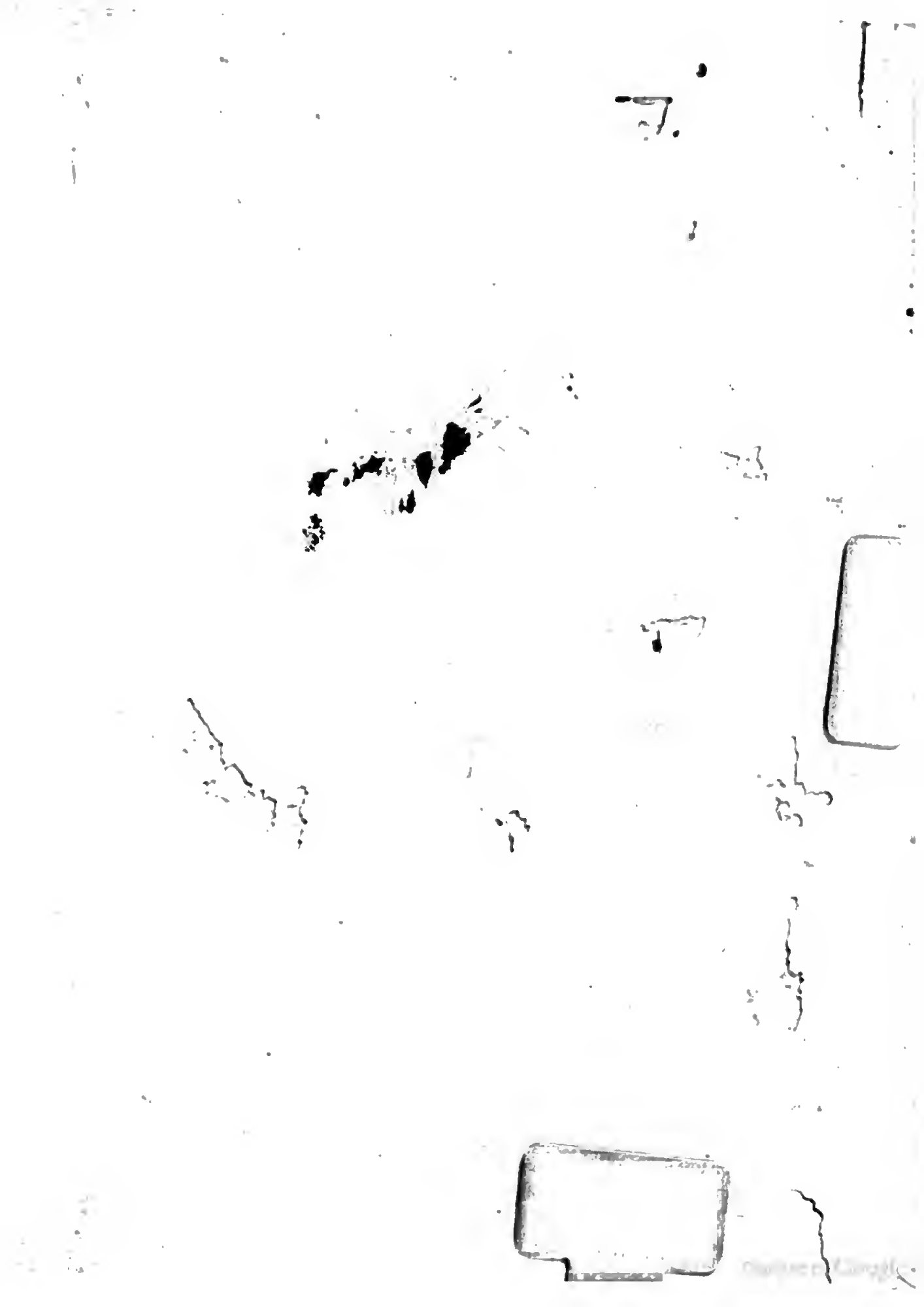
II. Parte. Come la teſtimonianza del Cieco nato c'inſegni a diſſipare co' lumi della Fede le tenebre dell'errore, e a confondere la menzogna con una ſanta confeſſione della verità. La ſua teſtimonianza in favore di Gesù Criſto ebbe quattro caratteri. Fu ſincera per confondere tutti gli artifizi della doppiezza de' Fariſei; generoſa per confondere la ſuperbia della preteſa loro autorità; convincente per confondere la debolezza del vano loro ſapere; e coſtante per confondere la durezza della loro oſtinazione. p. 491.

1. Teſtimonianza ſincera. La ſincerità del Cieco giunge ſino ad ingenuità, come ſi ſcorge dalla ſola lezione del Vangelo; e queſto è quello, che inquietava i Fariſei. Potevan ben eſſi ricercarlo, e interrogarlo: perchè la verità non mentiſce mai a ſe ſteſſa, ed è ſempre la medeſima, non poterono mai imbarazzarlo, nè farlo cadere in neſſuna contraddizione. Che potevan eſſi adunque dire, e che potevan fare per eludere la forza di una teſtimonianza così ſemplice, e così fedele? Ecco ciò, che confonde anche oggidì l'acciecamento de' Libertini del Secolo, ecco ciò, che li diſpera: il racconto di certi miracoli, che anche umanamente debbon eſſer creduti, e che la prudenza più raffinata, e men credula è coſtretta di confeſſare. p. 491. ſino alla p. 493.

2. Teſtimonianza generoſa. Invano i Fariſei adopran minacce contro a queſto povero. Eſſi poſſono intimorire i di lui genitori: ma per ſe egli non teme nulla, e continua a tener ſempre uno ſteſſo linguaggio. Generoſità, che umiliava quegli ſpiriti ſuperbi: ma che condanna anche più la debolezza di un milion di Criſtiani perſuaſi della verità, e nondimeno codardi, e timidi quando ſi tratta di difenderla, e di ſoſtenerla. p. 493. 494

3. Teſtimonianza convincente. E' coſa degna di ammirazione, che un povero ſenza ſtudio, e ſenza cognizione diſcorreſſe contro a' Dottori in maniera di chiuder loro la bocca. I più saggi Teologi non avrebbon dato riſpoſte più ſode di quelle, ch'egli diede a quanto gli veniva oppoſto. Tal è la vittoria della Fede, così ell'ha trionfato, e trionfa di tutta la ſapienza del Mondo. p. 494. 495.

4 Teſtimonianza coſtante. Egli perſiſte ſempre in dar gloria al ſuo Benefattore, e in pubblicar il beneficio, che da lui ha ricevuto. I Fariſei finalmente lo cacciano con ignominia dalla Sinagoga: ma egli ſempre più aderiſce a Gesù Criſto. Lo adora, come ſuo Dio, ed abbraccia la ſua Legge. S'egli non foſſe ſtato più fermo di noi, egli avrebbe aſſai toſto ſmentito con una vergognoſa, e rea incoſtanza ciò che confermava con giuſta confeſſione. Noi cediamo alle minime difficoltà, e laſciam, che ſi turbi la noſtra Fede. La novità ci tira dietro a ſe, e ne ſeduce col vano ſplendore, di cui ſi adorna. Atteniamoci alla Fede di Gesù Criſto. Atteniamoci alla ſua Chieſa, poichè la Fede di Gesù Criſto non è in niun modo altrove, che nella ſua Chieſa. p. 495. 496.

IL FINE.

77666